

N.S. a. LI n. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1998

SICVLORVM · GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

STUDI IN ONORE DI GIUSEPPE GIARRIZZO

promossi da Giuseppe Dolei, Nicolò Mineo, Francesco Romano
e coordinati da Salvatore Claudio Sgroi

Tomo I



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA
1998

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo

Proff. GIUSEPPINA BASTA DONZELLI, BIAGIO LONGHITANO,
PAOLO MANGANARO, NICOLÒ MINEO, SALVATORE S. NIGRO, SALVATORE PRICOCO,
FRANCESCO ROMANO, MARGHERITA SPAMPINATO, MARIA DORA SPADARO

Redazione

ANTONINO M. MILAZZO, SALVATORE CLAUDIO SGROI

N.S. a. LI nn. 1-2

Gennaio-Dicembre 1998

SOMMARIO

STUDI IN ONORE DI GIUSEPPE GIARRIZZO

*promossi da Giuseppe Dolei, Nicolò Mineo, Francesco Romano
e coordinati da Salvatore Claudio Sgroi*

Tomo I

F. Branciforti, Presentazione	pag.	I
10 domande di Nicolò Mineo a Giuseppe Giarrizzo	»	III
A. Coco (a cura di), Bibliografia (1948-2001) degli scritti di Giuseppe Giarrizzo	»	XIII
G. Acocella, Scienza morale e filosofia civile nel pensiero di Stefano Cusani	»	1
G. Aleo, Il sentimento tragico dell'avventura umana in <i>Electre ou la chute des masques</i> di Marguerite Yourcenar	»	17
G. Alfieri, <i>Fonte</i> : appunti e spunti per una metafora epistemo- logica	»	29
B. Alfonzetti, Sulla drammaturgia della congiura: La «Virginia» di Durante Duranti	»	61
G. Basta Donzelli, L'Etna, colonna del cielo, tra mito e ideo- logia	»	77
F. Benigno, Interpretazioni della Fronda	»	85
G. Bentivegna, Il razionalismo critico di Jean Ullmo	»	121
C. Biondi, Una «matricula» inedita dei monaci di San Nicolò L'Arena (1372)	»	151
F. Branciforti, Una lettera per il <i>Mastro</i>	»	157
G. Camardi, Critica dello storicismo e fondazione dell'episte- mologia in Carl Menger	»	173
A. Coco, <i>Civiltà</i> : vicende semantiche e impieghi storiografici tra Sette e Ottocento	»	203
G. Compagnino, Forme della novella moderna	»	213

N.S. a. LI n. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1998

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

STUDI IN ONORE DI GIUSEPPE GIARRIZZO

promossi da Giuseppe Dolei, Nicolò Mineo, Francesco Romano
e coordinati da Salvatore Claudio Sgroi

Tomo I



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA

1998



Giuseppe Giarrizzo

PRESENTAZIONE

Queste pagine celebrano quaranta anni di convivenza: sono un atto di affetto, di stima, di comunione umana ed intellettuale. Ripensare ad essi, alle alterne vicende che in essi si sono succedute, giorno dopo giorno e anno dopo anno, è come ripercorrere una strada senza margini, una fuga di immagini che si accendono e si spengono, l'una trascolorante sulla successiva, subito vivida e poi soffocata, in una luminiscenza costante intensa e diffusa. È la vita di ciascuno di noi e di noi tutti insieme, individui e comunità. L'abbiamo vissuta e la viviamo sotto il segno e le speranze del provvisorio, come ogni traghettaggio da sponda a sponda, avendoci lasciato alle spalle la sponda di ieri, limacciosa e profonda, riguardata spesso con impietosa sufficienza, e intravedendo quella di domani, con gli occhi inquieti e arsi, a furia di scrutare e aspettare.

Nel frattempo ci siamo ormai convinti che la nostra navigazione non ha termine e che nessuna sponda attende la nostra barca: l'inchiesta del nostro Santo Graal – d'una Università nuova in una società nuova – vale per se stessa, per la forza, la tenacia, il coraggio che di continuo richiede e consuma. Giuseppe Giarrizzo per tutti questi anni ha guidato la barca e ne ha tenuto il timone, ha sofferto e sperato più di tutti, avendo l'occhio ora allo scandaglio, per le insidie dei bassi fondali incerti e friabili d'una vecchia legislazione in disarmo e di una nuova contraddittoria e schizofrenica, ora ai fianchi del battello, a dritta e a manca, per timore che nuove vegetazioni li aggredissero e li appesantissero e ne minacciassero il corso, ora alla barra per schivare con destrezza gli altri vascelli in rotta di collisione. E nel contempo faticava ad ascoltare e a governare, con qualche rude colpo inferto a ragione o anche a torto, la schiera dei suoi rematori, numerosa e rumorosa, a volte restia e a volte spavalda.

Sullo scoglio di sosta, che questo florilegio di studi idealmente rappresenta, a metà del guado – ma è una metà illusoria e virtuale – ci soffermiamo per un momento e diamo riposo ai remi, per avere tempo e luogo di guardare il volto del guidatore e di incontrare i suoi occhi, con reciproca

commossa intensità: in questo sguardo indugiano e si addensano ricordi e speranze e rimpianti, sconfitte e successi, lamentazioni e rancori e soddisfazioni, in una intesa che nasce da un individuale abbandono e tuttavia si alimenta nella comune consonanza.

Prevale in tutti il riconoscimento della saldezza della guida, il senso della sua incessante operosità, della sua dedizione alla istituzione, e soprattutto la fiducia e la stima per un intelletto lucido e sapiente, e nel contempo il conforto d'una umanità pronta e discreta.

Tutti questi sentimenti s'affollano qui ora, in questo momento di riposo, nell'affettuosa sospensione di un breve saluto. Di un saluto cioè scambiato sulla strada percorsa e da percorrere ancora, prossimo ad un altro ancora, con questo e con quell'altro, amico e collega che sia, negli incontri dei giorni a venire, imprevedibili e sorprendenti.

Francesco Branciforti

10 DOMANDE DI NICOLÒ MINEO A GIUSEPPE GIARRIZZO

Le pubblicazioni in onore escludono che al soggetto dell'omaggio sia concessa la parola. Ed è una sorta di violenza. In questo caso voglio mettere da parte la convenzione, e do la parola a Giuseppe Giarrizzo in forma di dialogo o, meglio, di intervista: con una serie di dieci domande, riferite però non allo studioso, ma al docente e al preside. Un preside che ha retto le sorti della Facoltà di Lettere dell'Università di Catania per un trentennio, dal 1968-69 al 1998-99:

1. La sua presidenza ha inizio in un momento cruciale della storia politica e culturale del paese, anzi di gran parte del mondo occidentale. Uno dei luoghi di massima tensione è l'università. Nel nostro ateneo forse la contestazione è meno estremizzata e diffusa che altrove. Ma certo l'assunzione di un ruolo guida in quel momento significava collocarsi al centro delle linee su cui frontalmente si scaricava quella tensione. Con quale progetto e con quali prospettive e con quali analisi si apprestava al compito?

Decisi, è vero, di candidarmi in alternativa a Cataudella ma vi fui 'costretto' dalle indecisioni, dalle macchinose furberie degli altri. Già in occasione della precedente rielezione nel '65, il clima nel Consiglio di Facoltà (ne ero il segretario, in quanto membro più giovane) era di insofferenza per il prepotere della 'trinità' (Cataudella – Ottaviano – Rapisarda), tenuta assieme peraltro dalla *curée* del Magistero e 'coperta' dal rettore Sanfilippo, che era con loro il solo ammesso al banchetto. Per altro, designato dal Senato accademico a far parte del CdA, avevo toccato con mano l'umiliante marginalità della Facoltà di Lettere, affamata di risorse e di locali, in ragione (così credetti) del *pactum sceleris* tra Medicina e Giurisprudenza: avevamo ottenuto (dal Ministero) un finanziamento di due miliardi per una sede adeguata alla Facoltà, presto individuata nel Collegio dei gesuiti, e m'ero scontrato però con l'indisponibilità dichiarata di Sanfilippo. Da qui un franco rapporto con Cataudella, che votammo nel '65 dietro l'impegno a non ricandidarsi nel '68 per passare il testimone a Giorgio Piccitto: ma il

Sessantotto produsse un terremoto, scapparono quasi tutti; in assemblea la sola presenza sarà, con la mia, quella di Carlo Muscetta che vi agita 'e legge' il libro di Mao! Non di un progetto si trattò quindi, bensì di una reazione orgogliosa, forse avventata, al cinismo (che tale mi pareva) dei 'vecchi' – il cui stile di patronato condannava ormai la Facoltà al provincialismo e all'accontentamento culturale. Restare a Catania (vorrei notarlo) era considerato in quegli anni una *damnatio*; e ne era stato simbolo Santo Mazzarino, il mio maestro. Salvo i tre summentovati, tutti lavoravano per esser chiamati altrove: Figurelli, Morisani, Calderone, Giancotti, Delbono, ecc.

2. Come giudica oggi ragioni e risultati del movimento studentesco del '68?

Il 'progetto' (se pur merita quel nome) nasce quindi nel '68; e matura nella lenta esplorazione del tunnel in cui mi ero cacciato. Come per tanti altri, fuori e dentro dell'Università, la 'contestazione' mi aveva colto di sorpresa: solo a metà degli anni '70 mi renderò conto che una rivoluzione culturale era in corso, e che avevano visto meglio i 'conservatori' (a Catania nel '72 il MSI sarà il partito di maggioranza relativa, in un clima segnato da rivolte urbane nel Mezzogiorno e da cospirazioni terroristiche); e la tenuta di Sanfilippo e l'aperta complicità nei confronti delle aggressioni fasciste consigliavano un assetto di vertice per la Facoltà, allora ospite unica nel Palazzo Centrale, che fosse meno 'esposto'. Ma alla elezione del '71 non ci furono altre candidature, e il Consiglio accettò lo 'scandaloso' compromesso del preside *part-time*, diviso tra Catania – ove continuai a fare lezioni, e a governare la Facoltà – e Oxford, dove, *visiting fellow* di All Souls College, feci ricerche per la mia storia del pensiero politico inglese. Peraltro fino al '74 (dimissioni e ritiro di Sanfilippo, elezione di Rodolico) la Facoltà di Lettere fu una fortezza asediata: e non sempre la Sinistra politica, in cui mi riconoscevo, mostrò di capire la posta in gioco. Fui 'processato' in sedute tempestose, private ed 'ufficiali', giacché esponevo a sfide politiche e culturali avventurose il corpo della Facoltà. Il contrasto tuttavia non era soltanto 'ideologico', e non riguardava solo la chiamata di nuovi docenti 'esposti': l'impegno 'modernistico' sconcertava i classicisti, ed in genere i titolari di statuti disciplinari *rispettabili*. Peraltro non facevo mistero della mia opzione politica per il corso di laurea in Lingue, il più giovane e il meno attrezzato, che sarebbe poi stato la mia *via crucis*, ed un clamoroso insuccesso: né basta a spiegarlo il peccato di origine di quel corso, o la troppo confidente attesa di competenze che l'Italia accademica non parve poi in grado di fornire.

3. La sua 'invenzione' di quella forma di organizzazione assembleare di tutte le figure docenti della Facoltà, che si chiamò Corpo docente, ebbe solo effetti di ammortizzamento delle tensioni o prefigurò positivamente un nuovo assetto del Consiglio di facoltà e soprattutto un nuovo modo di essere dentro la Facoltà sul piano dei rapporti tra categorie e della liberazione di nuove energie sul terreno della ricerca?

La risposta è nelle riflessioni che precedono: tra il '68 e il '74 si era fatto chiaro il rischio di asfissia culturale; ed ero stato contagiato dall'urgenza di aggirare la prassi sclerotizzata degli esami di profitto – che da sempre ho considerato un diaframma deformante del rapporto docente/discente. E ricordo con gratitudine l'appoggio sostanziale di Vittorio Ottaviano, con la sua pacata rivendicazione dell'autonomia (allo studente andava in carriera il miglior risultato), in una colla possibilità di superare in unica prova gli esami di discipline affini. Il 'corpo docente' nasce per un verso dall'esigenza di uscire dal ghetto del Consiglio ristretto, e dalle tradizionali logiche di sovranità delle aree disciplinari al riparo delle nuove domande e dei metodi nuovi; per l'altro, dal bisogno di trovare in campo aperto solidarietà nell'innovazione didattica e nell'orientamento. Va forse ricordato che, negli anni '70, la Facoltà sarebbe riuscita a trasformare il piano didattico individuale in strumento di incontro ed orientamento dello studente – quando la liberalizzazione degli accessi già consacra il trapasso all'università di massa come risposta stolidi (e formale) alla cresciuta pressione sociale.

4. Nel trentennio della sua presidenza, in varie fasi e con alternanza di accelerazioni e rallentamenti, l'università ha cambiato volto. Soprattutto è diventata definitivamente università di massa. Quando e come si è reso conto del cambiamento e come ha orientato la Facoltà nel processo di adattamento?

Da subito, e presi parte fin dai primi anni '70 al dibattito nazionale che – sul terreno della ricerca – era ancor più dilatato dallo scontro sul metodo delle scienze sociali, e sull'uso socio-politico della ricerca. L'amicizia, e la collaborazione con Paolo Sylos Labini e con Alberto Spreafico, in una con la costante attenzione per il cambiamento sociale e per le risposte istituzionali nei paesi europei che più frequentavo negli anni '70 (Germania, Francia, Inghilterra, Paesi Bassi, Danimarca), mi consegnavano uno spazio culturale 'altro', che tuttavia era sempre più difficile sovrapporre ad una realtà locale – di cui non sempre mi riusciva di prender la misura, ora che il meridionali-

simo non bastava più. La seconda metà degli anni '70 – che videro il mio ritorno all'attività politica attiva – coincise inoltre con una fase soggettiva di ripiegamento e di incertezza sulle ragioni stesse del mio lavoro. Sentivo comunque l'urgenza: non m'era riuscito di risolvere il problema logistico della Facoltà, ho sempre considerato provvisoria la soluzione di palazzo San Giuliano; e il decisionismo di Rodolico, se confortava per un verso, operava a strappi su un Senato incerto e diviso da una percezione settoriale e allarmata dei problemi dell'Università. Era diventato facile negli anni '70 pescare alla 'cornucopia' ministeriale risorse (borse, contratti, ecc.) di lavoro precario, ma eravamo chiamati – in un contesto vischioso ed ambiguo – a fronteggiare un'insopportabile pressione didattica, che gravava soprattutto sui più giovani a danno del tempo e della formazione nel lavoro di ricerca. Per mia parte, ho in tutte le occasioni dichiarato irreversibile il processo in atto (anacronistica la nostalgia dell'università di élite): e nondimeno ho sempre affermato, con l'esempio e con il consiglio, la priorità della ricerca. Incoraggiavo però tutte le forme di sperimentazione didattica, che non si risolvessero in frustrazioni e costi aggiuntivi per gli studenti; ma ho rigettato con impazienza le proposte di distinzione tra lauree di 1^a e lauree di 2^a, 3^a, o 4^a categoria. E per le stesse ragioni, mentre si espandeva vieppiù la palude del precariato docente, non ho 'subito' l'assestamento dualistico di ghettizzati nell'insegnamento, e di eletti all'empireo della ricerca. Purtroppo non mi è riuscito, fors'anche per assenza di mediatori motivati, di attingere al vasto serbatoio dei docenti della secondaria: fors'anche per l'improvvisa crescita della disoccupazione intellettuale. E scelte improvvise, e cervelotiche (nelle tabelle dei concorsi), costringevano a improvvise e disastrose diversioni: ricordo tra gli altri l'obbligo di *esami* di geografia o di latino. Ma, convinto dell'inciampo rappresentato dal valore legale dei titoli accademici, ho sempre con destrezza cercato di superarne l'impatto sulla didattica; e, avendo visto che il tutorato aveva consentito alle università britanniche e olandesi di governare il trapasso dall'élite alla massa, ho spinto negli anni '80 in quella direzione. Inutile aggiungere che, in tutte le sedi, ho aiutato quei progetti di riforma, che interpretassero in qualche misura le urgenze esposte: è purtroppo prevalsa un'idea di riforma dell'università che coincideva con sanatorie e *ope legis* in materia di precariato, o di stato giuridico dei docenti.

5. Una delle conseguenze più vistose del cambiamento è stata la forbice sempre più aperta tra ricerca e didattica. Un fatto inevitabile oggettivamente, e indipendente dalla qualità intellettuale degli studenti e dall'impegno dei docenti. Riconosciuta la sterilità di ogni atteggiamento *nostalgico*, ha

visto e vede nuove forme di rifondazione di quel rapporto?

Sono diventato, forse sono stato sempre un pragmatico. E però sono sempre stato e resto fautore di un modello 'europeo' di coesistenza di ricerca e didattica, che rivendichi per le Facoltà – da noi in convivenza con le strutture dipartimentali – di 'regolare' un modello di equilibrio fra le due esigenze, utilizzando con accortezza gli spazi 'sabbatici', e (ove occorra) ampliandoli magari con riferimento alle nuove tipologie delle scuole di eccellenza. Ho sempre trovato riprovevole il 'patto' tra docenti e studenti per l'utilizzo delle aule di lezione nelle centrali ore canoniche. Insisto perché i dipartimenti trovino un'intesa positiva con la Facoltà per una 'rotazione' dei docenti fra didattica e ricerca: mi è sempre parso decisivo, per la tenuta della Facoltà, la creazione e la tutela del patrimonio di conoscenze e competenze che vi si sono consolidate nel tempo. Purtroppo, in molte aree, e in particolare nel laboratorio di ricerca che è da noi la Biblioteca, si sono scaricate le contraddizioni fra Dipartimenti e Facoltà: e lo Statuto dell'Ateneo non ha favorito (anzi...) questa pur necessaria coesistenza. D'altra parte, il modo con cui è stato praticato nella struttura del governo centrale il modello cosiddetto 'manageriale' (e la politica per obiettivi) la dice lunga sulle difficoltà aggiuntive che il nuovo contesto pone ad ogni struttura decentrata. Nondimeno, a giudicar da quel che conosco in Europa, non vedo francamente altre vie.

6. È oggetto di discussione da almeno un ventennio il problema del ruolo delle Facoltà di Lettere e della funzione e del senso degli studi umanistici nel nostro tempo. E anche, di conseguenza, ci si interroga sul loro posto nella scuola. Oltre l'attrazione del cedimento a malinconie da fine dell'impero o le ottimistiche invenzioni di nuovi 'impegni' o le semplicistiche proposte di soluzioni (pseudosoluzioni) tecnologiche, è forse possibile immaginare nuovi ruoli e funzioni?

È mia convinzione che la Facoltà di Lettere debba senza ritardi mutar pelle: sarebbe un suicidio limitarsi al ruolo tradizionale di formazione degli insegnanti (comunque anche qui, essa deve partecipare all'aggiornamento dei curricula, e all'innovazione didattica). Opportuna pressione va fatta sulla Facoltà di Scienze della formazione, che reputo da sempre un inutile doppione, perché predisponga un terreno atto a definire – ad opera di tutte le singole facoltà interessate alla formazione di insegnanti – e sperimentare metodologie e curricula. La sfida si vince in ogni caso nel triennio, e non nelle cosiddette specializzazioni: e per l'area umanistica si tratta di una sfida per cui

filologia storia e saperi filosofico-scientifici debbono, riconosciuto il comune 'genoma', costruire una moderna *Weltanschauung*. In questo senso, può essere rilevante confinare le specializzazioni del biennio alle competenze di cui in fatto si dispone in loco, e prefigurare una divisione delle specializzazioni su base territoriale. Tra l'altro, esistono a tal fine le sedi regionali e supraregionali in cui definire queste cooperazioni: una siffatta sinergia può rappresentare per i temi umanistici un campo eccitante di applicazioni.

7. Università e territorio: un rapporto che sembra sempre più necessario e funzionale. Chi sono i veri interlocutori di una Facoltà di Lettere e di questa Facoltà di Lettere?

Si tratta di una questione complessa, che sconta 'convergenze parallele': le Facoltà hanno intravisto nel potere locale un erogatore aggiuntivo di risorse; gli Enti locali hanno concepito questo insediamento come l'avvio di una politica di prestigio nel settore della formazione. Son persuaso che questa fase si sia esaurita: e che ne va costruita una diversa. I contatti che, nel ruolo di direttore del Master di storia e analisi del territorio, ho negli ultimi due anni intrattenuto con gli amministratori mi hanno consegnato una condizione di bisogno alto e disperato di *cultura*, come ricerca di identità e capacità di autonoma costruzione di prospettive, di intelligenza dei 'bisogni veri' della comunità che si è chiamati a governare: apprestare in loco un centro di formazione umanistica vuol dire per l'Ente locale disporre di uno spazio non solo ideale, in cui portare a livelli adeguati il bisogno congiunto di modernità e di tradizione; e per la Facoltà l'occasione di cooperare a progetti di riqualificazione e rifondazione culturale. Il che genera confidenza con più vasti circuiti, se l'insediamento non è pensato come iniziativa di 'colonizzazione' ma sappia agevolare in tutti i modi processi formativi che consentano ai giovani esperienze e modelli da importare e adattare. E ciò riguarda fin dall'inizio il versante assai delicato e complesso dei servizi culturali, che debbono essere integrati in rete (locale e supralocale) – dai musei alle biblioteche ai laboratori.

8. Il suo arduo e infaticato impegno per il restauro dell'ex Monastero dei Benedettini fu certo una scelta ed una scommessa intellettuale, ma implicò anche un'idea alta della Facoltà di Lettere, della sua funzione, direi di una sua centralità culturale e sociale. Credo davvero che in questo caso l' 'abito' possa creare una coscienza, un'identità ed un senso di appartenenza. O è un'ambizione anacronistica?

Nel '74, dopo più di 10 anni, ogni progetto di 'nuova sede' per la Facoltà di Lettere aveva trovato indifferenza, a tratti ostilità, in Sanfilippo. Neppure la scelta strategica (le Facoltà umanistiche nel Centro storico, le scientifiche alla Cittadella) aveva trovato simpatia: la Cittadella era anzitutto il Policlinico, mentre – fors'anche per suggestione del figlio Dario – Lettere poteva andare con Ingegneria a 'qualificare' Librino: provai allora tutte le strade, persino quelle di un campus ad Aci Catena o a Belpasso, e in *extremis* la materializzazione alla Cittadella delle risorse finanziarie disponibili in un edificio (da rivendere...) per evitarne la totale scomparsa in conseguenza dell'inflazione (al 16%). Dopo che il tentativo di acquistare dai Gesuiti il parco della Lecatia (ex proprietà di Sangiuliano) fu bloccato da Sanfilippo in seguito ad un intervento del ministro Gui che 'copriva' così l'operazione Massimino di saccheggio edilizio di quell'area, sarà l'occasione – in cui fui politicamente coinvolto – della formazione di una Giunta municipale DC-PSI, a guida Magrì, a farci convergere sui Benedettini, che il nuovo Consiglio Comunale donò all'Università come sede delle Facoltà di Lettere e Magistero. Non mi nascondevo le difficoltà che già riguardavano i preliminari (non c'era del bene donato un inventario, tutti gli ambienti erano occupati dai militari, da scuole, da uffici, da privati), ma soprattutto dovevamo acquisire la certezza che il 'grande e nobile edificio' valesse l'impegno finanziario e culturale prevedibili. La risposta positiva venne da Librando, da De Carlo, da Nino Leonardi: e perciò si decise nel '76 di partire per l'impresa, che mi avrebbe legato a Catania (avevo già rinunciato al trasferimento a Roma) per un quarto di secolo. Via via che il progetto prendeva corpo, e si faceva realistica la possibilità di dotare la Facoltà della più bella sede europea, l'orgoglio di aver parte in siffatta impresa diventò il senso del comune impegno: e spiega con il lavoro eccezionalmente solidale l'entusiasmo per una impresa che volevamo costituire anche un modello per il Mezzogiorno. Tanto più flebile si faceva la cultura meridionalistica, tanto più tenace – sostenuta con determinazione da Rodolico e da Nino Domina – appariva la scommessa. Alla fine (o quasi) del percorso, reso accidentato dalle varie burocrazie e da invidie locali, ho fiducia che in breve si faccia quel che manca; il complemento della Biblioteca ed il garage. E si crei infine una struttura tecnico-amministrativa in grado di assicurare funzionalità e prestigio alla splendida sede.

9. Durante il lungo arco della sua docenza universitaria e della presidenza della nostra Facoltà, lei ha visto susseguirsi una serie di assetti istituzionali del corpo docente e delle sue prerogative, dalla vecchia università 'baronale' alle attuali forme di partecipazione di tutti i docenti alle attività di governo, con le varie strutturazioni intermedie che si sono succedute. Siamo

comunque in presenza di una continuità o abbiamo avuto ogni volta un'università diversa?

L'Università è stata ed è parte del paese Italia, che ha conosciuto un cronico ritardo ad adeguare le istituzioni ad una società che si è trasformata senza che 'la coscienza riflessa' (di cui l'Università è gran parte) sia riuscita a interpretarla. O piuttosto abbia *voluto* interpretarla, avendo notato che la direzione imboccata dalla modernizzazione indotta non era quella che politici o intellettuali avevano tracciato il progetto, segnando a tratti il percorso e sterrando persino il terreno. Francamente, oggi inviterei a cogliere la discontinuità, ad accrescere la ricognizione dei nuovi contesti, e a darsi degli obiettivi 'aggiornati' – senza i quali la partecipazione è un guscio vuoto, destinato al degrado delle *combines* corporative e al complotto fazioso. Perché non riattivare lo 'spionaggio istituzionale', che fu in Europa lo strumento principe della modernizzazione ottocentesca delle Università, e non solo delle Università? Ciò darebbe un senso persino all'autonomia *octroyée* della presente riforma.

10. Allargando l'ambito della riflessione, le chiedo di fissare un profilo essenziale della storia dell'università catanese del Novecento.

La prima metà del secolo è dominata dai Majorana, soprattutto Giuseppe, che fronteggia le difficoltà finanziarie recuperando l'appoggio degli Enti locali, e realizza una struttura amministrativa centrale (*pivot* il comm. Antonino Pagano, 1882-1943) che regge la sfida della riforma Gentile e il lungo tempo di Muscatello. Eppure l'Ateneo contrasse la spesa per il personale non docente, al fine di assicurare uno stipendio competitivo ai docenti di rango, che avrebbero altrimenti evitato un'Università di 2ª classe. Gli anni '30 conosceranno così un livello didattico accettabile, e un dinamismo culturale in conseguenza della formazione di 'scuole' ad opera degli eminenti scienziati 'di transito': il che vale per le aree scientifiche come per le umanistiche. Per Lettere è appena il caso di ricordare il ruolo di Paolo Ubaldi per Letteratura greca e antico-cristiana, e di Mario Casella per Dantistica e Letteratura romanza; per Medicina Di Guglielmo e Maurizio Ascoli, per Giurisprudenza Biondi e Calasso, ecc. La crisi della guerra e del primo Dopoguerra fu comunque assorbita rapidamente: e nel '50 ebbe inizio l'era Sanfilippo (che si sarebbe chiusa dopo un quarto di secolo). Essa coincise con una fase espansiva della finanza pubblica, e orientò l'Ateneo verso la creazione della Cittadella, e in essa del Policlinico. Salvo Giurisprudenza, che ebbe sede prestigiosa (ma presto insufficiente) a Villa Cerami, le Facoltà

umanistiche e le scientifiche ‘tradizionali’ furono però lasciate a fronteggiare la crescente pressione degli studenti e dei docenti: la svolta sarebbe avvenuta negli anni '70, quando ha già preso forma l'Università di massa e i progetti maturati nel tempo si rivelano ‘superati’ nella estensione e nel modello. Due mi paiono, se guardati in prospettiva, i caratteri dell'Ateneo nell'ultimo mezzo secolo: la crescente ‘distrazione’ degli Enti locali (Comune e Provincia di Catania) per il ruolo e i problemi dell'Università – fa eccezione il periodo delle giunte Bianco; e la stabilizzazione del corpo docente, in cui diminuisce in modo significativo la quota ‘forestiera’. Allo stato, non mi risulta però che un inventario di questo patrimonio morale sia stato fatto: esso è urgente per fondarvi una qualsiasi politica, e per evitare che iniziative positive ma non alimentate si risolvano in frustrazioni. Appare paradossale infatti che la presenza crescente dell'Ateneo catanese nel territorio extra-provinciale non abbia significativi riscontri nei luoghi ‘storici’ della sua esistenza ed attività. E, chiusa quanto prima la fase delle ‘sanatorie’ (tale considero il nuovo sistema dei concorsi a cattedre), una attenzione privilegiata deve essere rivolta alla rete europea ed extra-europea su cui far correre scambi, cooperazioni, e sinergie scientifiche. Essa va completata ed accresciuta, e l'Ateneo deve avere la responsabilità diretta dei nodi che ha contribuito a formare.

BIBLIOGRAFIA (1949-2001)
DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE GIARRIZZO

a cura di Antonio Coco

(con la collaborazione di Alessandra Bonato, Viviana Morello e Emiliana Scirè Ingastone)

Abbreviazioni:

"A.S.S." = "Archivio Storico Siciliano"

"A.S.S.O." = "Archivio Storico per la Sicilia Orientale"

"R.S.I." = "Rivista Storica Italiana"

1949

1. *Per la storia di Sparta arcaica*. Tesi di laurea in Lettere classiche, relatore S. Mazzarino, Università di Catania 1947-48 [febbraio 1949].

1950

2. *La diarchia di Sparta*, "La parola del passato", f. XV, pp. 192-201.
3. *B. G. Niebuhr e la Römische Geschichte*. Tesi di laurea in Filosofia, rel. S. Mazzarino, Università di Catania, a.a. 1949-50.

1952

4. Recensione di D. FORBES, *The Liberal Anglican Idea of History* (Cambridge, C.U.P., 1952), "Rassegna di Filosofia", I, pp. 162-69.
5. Recensione di G. GARGALLO, *La scoperta dell'utile nel Settecento* (Roma, Storia e Letteratura, 1951), "Lo Spettatore italiano", V, pp. 362-63.
6. Recensione di G. MARTINI, *Cattolicesimo e storicismo. Momenti d'una crisi del pensiero religioso moderno* (Napoli, E.S.I., 1951), "Lo Spettatore italiano", V, n. 12, pp. 482-90.

1953

7. Recensione di G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa* (Torino, Einaudi, 1952), "Lo Spettatore italiano", V, n. 5, pp. 232-33.

1954

8. *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, pp. 537.
9. *Il diario di uno scozzese qualunque*, "Il Mulino", III, n. 7, f. 33, pp. 498-504 [sul *Journal* del Boswell].
10. *Fra protestantesimo e deismo: le origini della moderna storiografia inglese sul Cristianesimo primitivo. Fra latitudinari e ortodossi. C. Middleton (1683-1750)*, "Ricerche di storia religiosa", Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1954, pp. 151-99. Cfr. n. 814.
11. Recensione di R. PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica* (Torino, Einaudi, 1953) "Lo Spettatore italiano", VII, pp. 89-90.
12. *Moralità scientifica e folklore*, "Lo Spettatore italiano", VII, n. 4, pp. 180-84.
13. *Il problema del lassismo nel Seicento*, "Lo Spettatore italiano", VII, n. 8, pp. 374-79 [a proposito di M. PETROCCHI, *Il problema del lassismo nel sec. XVII*, Roma 1953].
14. Recensione di P. FUGLUM, *Edward Gibbon. His View of Life and Conception of History* (Oslo-Oxford, Blackwell, 1953), "Athenaeum", N. S., XXXII, ff. III-IV, pp. 430-32.
15. *Intellettuali e contadini*, "Nord e Sud", I, pp. 23-36.
16. Recensione di E. G. LÉONARD, *Le protestant français* (Paris, P.U.F., 1953), "Lo Spettatore italiano", VII, n. 10, pp. 466-68.

1955

17. Recensione di J. AYMARD, *Études sur les classes romaines des origines à la fin du siècle des Antonins (Cynegetica)* (Paris, E. de Boccard, 1951), "R.S.I.", LXVII, pp. 561-64.
18. *Settecento italiano*, "Lo Spettatore italiano", VIII, n. 1, pp. 22-6.

1956

19. *Cultura illuministica e mondo settecentesco*, "Itinerari", IV, nn. 22-24, pp. 514-33. Cfr. n. 165.
20. *I 'livelli' della storia. A proposito di un libro recente (H. BUTTERFIELD, Man on his Past, Cambridge, C.U.P., 1955)*, "Lo Spettatore italiano", IX, pp. 14-24.
21. Recensione di T. R. CASTIGLIONE, *Giovanni Gambini 'rousseauista' siciliano fra illuminismo e romanticismo (Lugano, 1955)*, "Lo Spettatore italiano", IX, pp. 336-37.

1959

22. Recensione di A. ALTMANN, *Between East and West. Essays dedicated to the Memory of Bela Horovitz* (London, East and West Library, 1958), "Siculorum Gymnasium", N.S., XII, n. 1, pp. 115-17.
23. Recensione di A. PETINO, *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico. Da Serra a Galanti, Balsamo, Scrofani, Symonds* (Catania, Istituto di Storia economica dell'Università, 1958), "A.S.S.O.", LIV-LV (1958-1959), pp. 195-98.
24. Recensione di M. CONDORELLI, *Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti del secolo XVIII*, ("Il Diritto Ecclesiastico", LXVIII, 1957, n. 3, pp. 305-85), "A.S.S.O.", LIV-LV (1958-1959), pp. 199-200.
25. *Voltaire storico* (a proposito di J. H. BRUMFITT, *Voltaire Historian*,

Oxford, 1958 e F. DIAZ, *Voltaire storico*, Torino, Einaudi, 1958), "Nuova Rivista Storica", XLIII, pp. 478-85. Cfr. nn. 513, 814.

1960

- 26. *L'Inghilterra di fronte all'unificazione italiana*, "Rassegna Storica Toscana", VII, f. IV, pp. 201-28.
- 27. *La Sicilia nel 1860: un bilancio*, "A.S.S.O.", LIV, pp. 35-52.

1961

- 28. *Storia dei Fasci Siciliani* (a proposito di S. F. ROMANO, *Storia dei fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959), "Critica Sociale", LIII, n. 18, pp. 453-55.
- 29. Recensione di D. BEALES, *England and Italy* (1859-60), (Edinburg, Nelson, 1961), "R.S.I.", LXXIII, f. IV, pp. 819-26.

1962

- 30. *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna, III serie: 1848-1860*, voll. VI-VIII, (Fonti per la Storia d'Italia), Roma, Istituto Storico Italiano, 1962, pp. IX-XII + 449, 467, 493.
- 31. *Interventi* in GANCI-GUCCIONE, *La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del Congresso (Palermo 15-20 aprile 1961)*, Milano, Feltrinelli, I, pp. 42-4 (sulla relazione Alatri), pp. 177-79 (rel. Cessi); pp. 215-16 (rel. Villari).
- 32. *La politica inglese verso l'Italia e il Regno di Sardegna nel 1857-'61*, "Critica Storica", I, f. 4, pp. 399-420.
- 33. *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)*, "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", n. 74, pp. 1-43. Cfr. n. 165.
- 34. D. HUME, *Antologia degli scritti politici*, a cura e con introduzione [pp.

- 5-17] di G. Giarrizzo, Bologna, Il Mulino, pp. 208. Cfr. n. 128.
35. *David Hume politico e storico*, Torino, Einaudi, pp. 277.
36. *Alle origini della questione meridionale: il 1860 in Sicilia*, "Annali del Mezzogiorno", II, pp. 11-34.
37. *Illuminismo e storiografia: presupposti metodici di nuovi temi di ricerca*, "Siculorum Gymnasium", N. S., XV, n. 2, pp. 237-45.
38. Recensione di U. ENRIQUES, *Religious Toleration in England (1717-1833)* (London, 1961), "R.S.I.", LXXIV, f. 4, pp. 824-30.
39. Recensione di W. C. LEHMANN, *John Millar of Glasgow, 1735-1801. His Life and Thought and his Contributions to Sociological Analysis* (Cambridge, 1960), "Critica Storica", VII, f. 2, pp. 207-19.
40. Recensione di V. TITONE, *Origini della questione meridionale*, I: *Riveli e platee di Sicilia* (Milano, Feltrinelli, 1961), "Critica Storica", I, f. 3, pp. 315-19.

1963

41. *La finanza provinciale. Bilanci del Centenario*, "Provincia di Catania", II, n. 1, pp. 31-6.
42. *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla 1810-1860*, Catania, Società di Storia Patria, pp. XI-621.

1964

43. *A proposito di Leonardo Sciascia, Morte dell'inquisitore* (Bari, Laterza, 1964), "Critica Storica", III, f. 5, pp. 667-68.

1965

44. *Illuministi italiani*, tomo VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, a cura di G. GIARRIZZO, G.

TORCELLAN e F. VENTURI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965 [di Giarrizzo i profili di D. Caracciolo (pp. 1021-36), G. A. De Cosmi (pp. 1079-98), R. Gregorio (pp. 1135-55)]. Cfr. n. 814.

1966

45. *Belmonte Giuseppe Ventimiglia e Cottone, principe di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VIII, pp. 22-6.
46. *Croce e la storiografia contemporanea*, "Memorie e rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale", VI, pp. 21-35. Cfr. n. 814.
47. *Paolo Balsamo economista*, "Annali del Mezzogiorno", VI, pp. 11-98. Lo stesso testo in "R.S.I.", LVIII, pp. 5-60.

1967

48. *Per una storia della Sicilia nell'età moderna*, "Annuario dell'Università degli Studi di Catania", pp. 19-30: discorso inaugurale dell'anno accademico 1966-67.
49. Recensione di *Miscellanea Walter Maturi* (Torino, Giappichelli, 1966), "Siculorum Gymnasium", N. S., XX, n. 1, pp. 131-35.
50. *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, "R.S.I." LXXIX, pp. 573-627.

1968

51. *Per una moderna storia della Sicilia. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXIV, f. 1, pp. 5-6. Cfr. n. 736.
52. *La Sicilia nel 1812: una revisione in atto*, "A.S.S.O.", LXIV, f. 1, pp. 53-65; lo stesso testo in "Annali del Mezzogiorno", n. 8, pp. 11-26.
53. *Per la salvezza del nostro patrimonio artistico e archeologico. Editoriale*,

"A.S.S.O.", LXIV, f. 2, pp. 89-92. Cfr. n. 736.

54. *Il futuro delle Società di Storia Patria. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXIV, f. 3, pp. 207-9. Cfr. n. 736.
55. *La politica di Vico*, "Il Pensiero politico", I, n. 3, pp. 321-85. Cfr. n. 165. Una versione meno corretta in "Quaderni contemporanei" (Salerno), n. 2, pp. 63-134.
56. Del 'senso comune' in G. B. Vico. *Note vichiane*, "De Homine", nn. 27-28, pp. 89-104. Cfr. n. 165.

1969

57. *Prefazione e Note*, in P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, Rotary Club di Ragusa, pp. IX-XV e 249-94.
58. *Un secolo di cultura siciliana (1750-1860). Editoriale*, "A.S.S.O.", LXV, f. 1, pp. 5-6 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
59. *L'eclisse della cultura siciliana. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXV, f. 2, pp. 93-6 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
60. *Un patrimonio archivistico da tutelare. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXV, f. 3, pp. 247-48 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
61. *Saverio Scrofani*, "A.S.S.O.", LXV, f. 2, pp. 249-81. Cfr. n. 75.
62. *Marcuse ovvero della contestazione. Conferenza per il 10° anniversario dell'Istituto "E. Fermi" di Giarre, "Decennale 1959-'69"*, Giarre, pp. 29-38.
63. *Presentazione*, in M. GAUDIOSO, *Sicilia feudale. La questione demaniale in Francofonte*, Catania, N. Giannotta, pp. V-VIII.
64. *La storiografia moderna e il concetto e il termine di Medioevo (Secoli XV-XVII)*, dispense, Catania, Musumeci, pp. 85.

1970

65. *Sicilia tradita*, "L'altra Sicilia", I, n. 1 [articolo non firmato].
66. *Ai nipoti di don Sturzo l'autonomia non serve più*, "L'altra Sicilia", I, n. 1, pp. 1-2 [F.to: Rerum Scriptor].
67. *Vuoto politico all'Assemblea regionale. Le due crisi*, "L'altra Sicilia", I, n. 2, pp. 1-2 [F.to: Rerum Scriptor].
68. *C'è un gelido sudario pronto per l'Autonomia*, "L'altra Sicilia", I, n. 3, p. 2 [F.to: Rerum Scriptor].
69. *Mafia: estirpare i ricatti sulle miserie secolari dell'isola*, "L'altra Sicilia", I, n. 3, p. 4.
70. *Necessario un test concreto per l'asse politico D.C.-P.S.I.*, "L'altra Sicilia", I, n. 4, pp. 1-2 [F.to: Rerum Scriptor].
71. *Mille anni in Sicilia. Tre docenti universitari e due scrittori giudicano il libro dello storico inglese Mack Smith*, intervento, "L'Ora", 7 aprile 1970, pp. 5-7 [a proposito della *Storia della Sicilia*, Bari, Laterza, 1970].
72. *Una Sicilia gattopardesca contemplata dal Tamigi*, "L'altra Sicilia", I, n. 5, pp. 3 e 6. Cfr. n. 71.
73. *Contro lo storicismo qualunquistico di taluni giullari del giornalismo. Elogio della pedanteria*, "L'altra Sicilia", I, n. 6, p. 3.
74. *Fare della soluzione della crisi regionale la premessa di sostanziali novità politiche*, "L'altra Sicilia", I, n. 6, pp. 1 e 8 [F.to: Rerum Scriptor].
75. *Introduzione*, in S. SCROFANI, *Memorie inedite*, a cura di G. Giarizzo, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, pp. 7-37. Cfr. n. 61
76. *Giuseppe De Felice Giuffrida. Discorso*, in *Cinquant'anni di vita dell'I.T.C. "De Felice" di Catania*, pp. 43-62.
77. *Una iniziativa della nostra Società. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXVI, ff. 1-2 pp. 5-7 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.

78. *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello statuto regionale*, "A.S.S.O.", LXVI, ff. 1-2, pp. 9-136. Cfr. n. 110.
79. *Dall'una all'altra generazione. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXVI, f. 3, pp. 231-33 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.

1971

80. *La storia di Sicilia non si è conclusa nell'antichità, Editoriale*, "A.S.S.O.", LXVII, f. 1, pp. 5-8 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
81. *Ancora su Hume storico*, "R.S.I.", LXXXIII, f. 2, pp. 439-49. Cfr. n. 513.
82. *Per il centro storico di Catania. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXVII, ff. 2-3, pp. 127-29 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
83. *Riflessioni sulla fazione dominante e sulla condotta del nuovo ministero in Sicilia (1814)*, "A.S.S.O.", LXVII, ff. 2-3, pp. 261-331.
84. *Il dibattito politico-religioso nell'Inghilterra del sec. XVI*, dispense, Catania, Musumeci, pp. 127. Cfr. nn. 89, 105.

1972

85. *Mafia e sicilianismo. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXVIII, f. 1, pp. 5-7 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
86. *Il convegno su Sturzo. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXVIII, f. 2, p. 161 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
87. *Luigi Sturzo amministratore locale (1899-1920)*, "A.S.S.O.", LXVIII, f. 2, pp. 225-77. Cfr. n. 101.
88. *Il Convegno palermitano su L. Sturzo (26-28 novembre 1971)*, "A.S.S.O.", LXVIII, f. 2, pp. 331-43.
89. *Il dibattito politico-religioso nell'Inghilterra del sec. XVI*, parte seconda,

dispense, Catania, Musumeci, pp. 108. Cfr. nn. 84, 105.

90. *Bronte: un film che suscita il dibattito. Le cause sociali di un massacro*, "Avanti!", supplemento della domenica, 4 giugno, p. 4.
91. *Ancora sul riformismo borbonico in Sicilia*, "A.S.S.O.", LXVIII, f. 3, pp. 539-44.
92. *Per una legge di tutela del patrimonio culturale. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXVIII, f. 3, pp. 375-76 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
93. *Le rivolte contadine hanno aperto la strada alla formazione del Partito nel Mezzogiorno*, "Avanti!", 5 novembre, p. 7 (per l'ottantesimo anniversario della nascita del Partito Socialista Italiano).

1973

94. *Università e Regione. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXIX, f. 1, pp. 5-6. Cfr. n. 736.
95. *Centri antichi: che fare? Editoriale*, "A.S.S.O.", LXIX, f. 2, pp. 179-82. Cfr. n. 736.
96. *Note su Palmieri, Amari e il Vespro*, "A.S.S.O.", LXIX, f. 2, pp. 355-60.
97. *Un poemetto siciliano inedito sulla Controversia liparitana*, con presentazione e note di G. Giarrizzo, "Quaderni di Filologia e Letteratura siciliana", n. 1, pp. 23-88.
98. *Ottant'anni dopo i fasci. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXIX, f. 3, pp. 383-84 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
99. *Del ratto consensuale in Sicilia. Una proposta di ricerca*, "A.S.S.O.", LXIX, f. 3, pp. 527-32.
100. *Per un'edizione dell'epistolario di Rosolino Pilo*, "A.S.S.O.", LXIX, f. 3, pp. 539-74.
101. *Luigi Sturzo amministratore locale e Replica*, in G. DE ROSA ed., *Luigi Sturzo nella storia d'Italia. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Palermo-Caltagirone, 26-28 novembre 1971)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 349-401 e 420-28.

Cfr. n. 87.

1974

102. *Una Storia per il Mezzogiorno che cambia. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXX, f. 1, pp. 5-6 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
103. Intervento alla tavola rotonda *A proposito di "Caratteri originali" e prospettive di analisi: ancora sulla "Storia d'Italia" Einaudi* (Università di Padova), "Quaderni Storici", IX, f. II, n. 26, pp. 534-39; 543; 552-55.
104. *Prefazione*, in F. DE LUCA, *Prigionie e processi. Una pagina di storia siciliana. Ricordi del 1894*, ristampa, Agrigento, Sarcuto, pp. 43-62.
105. *Il dibattito politico nell'Inghilterra pre-rivoluzionaria (1569-1641)*, dispense, Catania, Musumeci, pp. 119. Cfr. nn. 84 e 89.
106. *Un saluto, un appello. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXX, ff. 2-3, pp. 235-36. Cfr. n. 736.

1975

107. *La lezione di una sconfitta*, "Avanti!", 19 gennaio, p. 4 [sui Fasci siciliani].
108. Interventi alla tavola rotonda su *Illuminismo e società meridionale. Atti del Convegno (Catania, 10-12 maggio 1973)*, "A.S.S.O.", LXXI, f. 1, pp. 53-7; 122-27; 179-84; 198-99.
109. *Tutela e valorizzazione dei beni culturali. Editoriale* "A.S.S.O.", LXXI, ff. 2-3, pp. 205-6 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
110. *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in *Consulta Regionale Siciliana (1944-1945)*, vol. I: *Saggi introduttivi*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1975, pp. 7-116. Cfr. n. 78.
111. *La Sicilia e la crisi agraria*, in G. GIARRIZZO, G. MANACORDA, F. RENDA, P. MANGANARO, *I Fasci siciliani. Atti del Convegno (Agrigento, 9-11 gennaio 1975)*, vol. I: *Nuovi contributi ad una ricostruzione storica*, Bari, De Donato, vol. I, pp. 5-63.

1976

112. *Dopo il voto del 20 giugno. Che fare?*, "L'altra Sicilia", 16 luglio, p. 1 [non firmato].
113. *Una politica per la Regione*, "L'altra Sicilia", 16 luglio, p. 1 [non firmato].
114. *Più incisiva la presenza socialista in un paese che vuole cambiare. Un partito nuovo e l'esigenza dell'alternativa*, "L'altra Sicilia", 16 luglio, pp. 4-5 [non firmato].
115. *Presentazione*, in *Scritti in onore di Emanuele Rapisarda*, "Siculorum Gymnasium", N.S., XXIX, nn. 1-2, pp. I-IX.
116. *Beni culturali. Un augurio e un invito. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXII, ff. 1-3, pp. 5-6 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.

1977

117. *Limiti e validità delle tesi di Ernesto De Martino*, "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", VI, n. 11, pp. 150-56.
118. *Interventi e Conclusione*, in *Opera dei pupi. Tradizioni e prospettive. Incontri di studio tenuti al Teatro 'Angelo Musco' di Catania dal 19 al 23 gennaio 1977*, Catania, Assessorato alla P. I. della Regione Siciliana, pp. 9, 10, 27, 40, 60, 61, 74-6.
119. *Intervento*, in F. DE FELICE ed., *Togliatti e il Mezzogiorno*, Bari, De Donato, pp. 399-408 [sul 'milazzismo' in Sicilia].
120. *Il Mezzogiorno di Gramsci*, in F. FERRI ed., *Politica e storia in Gramsci. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977)*, Roma, Editori Riuniti, vol. I, pp. 321-89.
121. *La storia della Sicilia come storia del Mezzogiorno. Editoriale*, "A.S.S.O.", ff. 1-2 LXXIII, pp. 5-6 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
122. *Aequitas e Prudentia. Storia di un 'topos' vichiano*, "Bollettino del Centro di Studi vichiani", VII, pp. 5-30. Cfr. n. 165.

123. *Interventi*, in *Formazione della classe dirigente e disoccupazione intellettuale nel Mezzogiorno. Seminario di studi*, Roma, Istituto Sturzo, pp.14-20, 31, 33, 36, 49, 55, 56, 58-62, 71, 74-75, 87-8, 89-90, 91, 106-13, 116.
124. *Dietro la retorica del 'sicilianismo'*, "Corriere della Sera", supplemento, 19 Ottobre p. VII.
125. *La storia della Sicilia. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXVIII, f. 3 pp. 359-60 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
126. *Relazioni*, in *Nord e Sud nella crisi italiana 1943-1945. Atti della Tavola rotonda (Catania, 14-15 marzo 1975)*, Cosenza, Pellegrini, pp. 145-50, 241-46.

1978

127. *Alle origini dell'Autonomia Siciliana*, in *Assemblea siciliana. 1947-1977. Trent'anni di autonomia*, Palermo, pp. 34-45 [relazione] e 122-25 [replica].
128. D. HUME, *Antologia di scritti politici*, a cura e con introduzione [pp. 5-17] di G. GIARRIZZO, Bologna, Il Mulino, pp. 221, seconda edizione. Cfr. n. 34.
129. *Documenti: per che fare?* Editoriale, "A.S.S.O.", LXXIV, f. 1, pp. 5-6 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
130. *La continuità del lavoro storico. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXIV, ff. 2-3, pp. 383-84 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
131. *La Sicilia dal Viceregno al Regno*, in R. ROMEO ed., *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, pp. 3-181.
132. *La stagione del "Politecnico" e una polemica da storicizzare*, in N. RECUPERO ed., *Elio Vittorini*, Catania, Greco, pp. 151-59.
133. *Mezzogiorno e fascismo*, in *Mezzogiorno e fascismo. Atti del Convegno Nazionale (Salerno-Monte S. Giacomo, 11-14 dicembre 1975)*, vol. I,

Napoli, E.S.I., pp. 31-47.

1979

134. *Intellettuali e Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, "Studi storici", XX, n. 1, pp. 91-110. Cfr. n. 141.
135. *La società rurale nel modicano*, in Serafino Amabile Guastella e la cultura contadina nel modicano. *Atti del Convegno (Modica-Chiaramonte Gulfi, 13-16 marzo 1975)*, "A.S.S.O.", LXXV, f. 1, pp. 87-97.
136. *Se è ancora attuale la questione meridionale*, "Calabria oggi", XIII, nn. 17-18, pp. 7 e 10.
137. *Una riconsiderazione del ruolo subalterno del Sud. Protagonisti del proprio riscatto*, "Avanti!", supplemento cultura, 11 maggio, pp. VI-VII.
138. *Lotte e movimenti contadini dalla fine della prima guerra mondiale alle leggi fondiarie*, "Annali dell'Istituto 'A. Cervi'", n. 1, pp. 149-73.
139. *Tempo di bilanci? La Sicilia come area storiografica. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXIV, ff. 2-3, pp. 239-40 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
140. *Del separatismo siciliano. La storia dell'Evis*, "A.S.S.O.", LXXV, ff. 2-3, pp. 593-603.
141. *Partiti di massa e intellettuali nel Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, in *Meridionalismo democratico di Tommaso Fiore. Atti del Convegno (Bari-Lecce, 5-7 dicembre 1978)*, Bari, De Donato, pp. 321-42. Cfr. n. 134.
142. *Indirizzi storiografici del Settecento nell'Italia meridionale*, "Antinoriana", IV, pp. 19-69.
143. *Towards the Decline and Fall: Gibbon's other historical interests*: in BOWERSOCK-CLIVE-GRAUBARD, *Edward Gibbon and the Decline and Fall of the Roman Empire (Atti dell'incontro di Roma 6-10 gennaio 1976)*, Cambridge Mass., Harvard U. P., pp. 233-46. Cfr. n. 155.
144. *Introduzione*, in *Contributo della drammaturgia siciliana al Teatro*

Nazionale ed Europeo. Incontri di studio (Catania, 16-18 novembre 1978), Catania, Assessorato Regionale ai Beni Culturali e alla P. I., pp. 15-8.

145. *Prefazione*, in M. T. DI PAOLA, *Gli alleati e la Sicilia. Guida ai documenti del Public Record Office (1940-1947)*, Catania, Istituto Siciliano per la storia dell'Italia contemporanea, pp. IX-X.

1980

146. *Vivere con la mafia*, "Il Messaggero", 8 gennaio, p. 16 [a proposito dell'assassinio di P. S. Mattarella].
147. *Considerazioni storiografiche sulla riforma*, in *Interpretazioni della riforma agraria. Mostra "Arte e mondo contadino. 1945-1980"*, Regione Basilicata, Regione Piemonte, Istituto "Alcide Cervi", 1980, pp. 27-32.
148. *Federico Carlo di Savigny*, intervento, "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", IX, pp. 389-93.
149. *E fu il disastro. 10 giugno 1940*, "L'Ora", 9 giugno, pp. 12-3.
150. *Gramsci e la linguistica*, intervento, "Le forme e la storia", I, f. 3, pp. 395-98.
151. *Illuminismo*, in R. ROMEO ed., *Storia della Sicilia*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, vol. IV, pp. 713-815.
152. *Civiltà contadina*, in G. GIARRIZZO, F. MARAINI, *Civiltà contadina. Immagini del Mezzogiorno degli anni Cinquanta*, Bari, De Donato, pp. 263.
153. *Mezzogiorno e civiltà contadina*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donato, vol. II, pp. 291-348.
154. *Il pensiero inglese nell'età degli Stuart e della Rivoluzione*, in L. FIRPO ed., *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino, UTET, vol. IV, tomo I, pp. 165-277.
155. *Al di qua di "Decadenza" e "Caduta": altri interessi storici di Gibbon*, in *Enciclopedia 78-79. Gibbon. Niebuhr. Ferrabino*, Roma, Istituto

della Enciclopedia Italiana, pp. 93-101. Cfr. nn. 143, 814.

156. *Sicilia come Europa. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXVI, ff. 2-3, p. 229 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
157. *La nuova frontiera. Appello ai compagni per una ricognizione nel partito e nell'area socialista*, Catania, Circolo politico-culturale "Fratelli Rosselli", pp. 1-8.
158. *La cultura siciliana è di sinistra ma sta crescendo fuori dai partiti*, "La Sicilia", 2 novembre, p. 2 [replica a F. MERLO, *Sinistra siciliana, se ci sei batti un colpo*].
159. *Tra dopoguerra e neocapitalismo: la crisi siciliana nel caso italiano*, in *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo. Atti del Convegno (Messina, 23-24 marzo 1979)*, Messina, Istituto Socialista di Studi Storici, pp. 9-26 e 129-38 [replica].
160. *Il PCI al potere. Accadde domani*, "La Sicilia" 18 giugno, p. 3 [a proposito di RERUM SCRIPTOR, *Il PCI al potere. Accadde domani*, La Nuova Italia, Firenze 1980].
161. *La questione contadina nella storia del Mezzogiorno*, "Avanti!", 23 settembre, p. 8.

1981

162. *La storia*, in G. VERGA, *I Malavoglia*, letti da G. GIARRIZZO e F. LO PIPARO, Palermo, Edikronos, pp. V-XIX.
163. *L'immagine diversa del Mezzogiorno*, in *Cultura e politica in Sicilia nell'età giolittiana. Atti del Convegno nazionale (Catania-Enna-Caltagirone, 28-30 novembre 1979)*, "A.S.S.O.", LXXVII, f. 1, pp. V-VIII.
164. *I Benedettini di S. Nicolò l'Arena*, in G. GIARRIZZO, V. LIBRANDO, F. DASSENNO, *L'organo del Monastero dei P.P. Benedettini di Catania*, Catania, Le due colonne, pp. 5-21. Cfr. n. 736.
165. *Vico, la politica e la storia*, Napoli, Guida, pp. 267. Comprende i nn. 19, 33, 55, 56, 122. Inedito è *La storiografia meridionale del Settecento*.

166. *Disastro senza lezione*, "L'Ora", 21 marzo, p. 5.
167. *Quella droga che si diffuse negli anni '50*, "L'Ora", 17 aprile, p. 10 [il PSI di fronte al milazzismo e all'industrializzazione].
168. *La Grande Riforma comincia dentro il partito*, "L'Ora", 21 aprile, p. 10 [per il 40° Congresso nazionale del PSI].
169. *Aspettando Bettino*, "L'Ora", 22 aprile, [per il Congresso nazionale del PSI].
170. *La terapia di Craxi*, "L'Ora", 23 aprile, [per il Congresso nazionale del PSI].
171. *I rapporti difficili*, "L'Ora", 24 aprile, [per il Congresso nazionale del PSI].
172. *Il Sud dei socialisti*, "L'Ora", 25 aprile, [per il Congresso nazionale del PSI].
173. *Violenza privata e pubblica barbarie*, "L'Ora", 14 maggio, p. 15.
174. *Storia regionale: un confronto. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXVII, ff. 2-3, pp. VI-VII [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
175. *Giannone, Vico e i loro interpreti recenti*, "Bollettino del Centro di studi vichiani", XI, pp. 173-84. Cfr. n. 513.
176. Recensione di *Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita (Foggia-Ischitella, 22-24 ottobre 1976)* (Napoli, Iovene, 1980, voll. 2), "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", X, pp. 260-63.
177. *Un'altra occasione perduta*, "L'Ora", 3 luglio, p. 3.
178. *Alcuni punti per un'ulteriore 'ipotesi di approfondimento'*, in ISTITUTO A. CERVI, *Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno. Atti del Convegno (Potenza, 11-12. XI.1978)*, Manduria, Lacaita, pp. 321-30.
179. *'900: crepuscolo delle illusioni*, "L'Ora", 21 settembre, pp. 12-3.
180. *Lo stato 'feudale' di Pedara, saggio introduttivo*, in G. PAPPALARDO, *Pagine storiche della Pedara, in Dal secolo XVIII ai nostri giorni*, Palermo, Mazzone, vol. III, pp. 7-14.

181. *Nota introduttiva*, in S. BURGARETTA, *I fatti di Avola*, Avola, Urso, pp. IX-XI.

1982

182. *La coscienza storica del '700 europeo*, in *Il ruolo della storia e degli storici nelle civiltà. Atti del Convegno (Macerata, 12-14 settembre 1979)*, Messina, Società degli storici italiani, pp. 387-414.
183. *I rapporti con la società*, "L'Ora", 15 gennaio, pp. 1 e 24.
184. *Ma in Sicilia fu l'eroe della restaurazione*, "L'Ora", supplemento speciale per il centenario della morte di Garibaldi, 19 febbraio, pp. I e VIII.
185. *Il capitolo nono*, in C. MUSUMARRA ed., *'I Malavoglia' di G. Verga. 1881-1981. Letture critiche*, Palermo, Palumbo, pp. 139-48.
186. *Garibaldi: un profilo*, in *Annuario del 6° Motoraduno Internazionale dell'Etna*, Belpasso, Moto Club, pp. 39-49.
187. *Artisti, intellettuali e Meridione*, in *Catania. Cultura '81*, Catania, Comune di Catania, pp. 62-70.
188. *La questione feudale nel '700 europeo*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi. Quarto Congresso Internazionale della Società italiana di Storia del Diritto*, Olschki, Firenze, voll. 2, pp. 755-74.
189. *Ricordo*, in *Scritti in onore di Ottavio Morisani*, Catania, Università degli Studi di Catania, pp. IX-XI. Cfr. n. 736.
190. *I socialisti e la questione meridionale*, in *Almanacco Socialista. 1892-1982 P.S.I. Novanta anni di storia*, pp. 461-66.
191. *Presentazione*, in F. BENIGNO, *Il porto di Trapani nel Settecento*, Trapani, Gervasi, pp. 5-6.
192. *Introduzione*, in S. NICOLOSI, *Apocalisse in Sicilia. Il terremoto del 1693*, Catania, Tringale, pp. V-VIII.
193. *Cultura prodotta, cultura consumata. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXVIII, ff. 1-3, pp. VII-VIII [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.

194. *Presentazione*, in F. RIZZO, *Politica fiscale e sottosviluppo. Riforma tributaria e catasto*, Catania, Tringale, pp. V-VIII.
195. *Dietro (e dopo) l'abbraccio spagnolo*, "Il Mattino" (Napoli), 27 aprile, p. 5
196. *Quel contadino che c'è in noi*, "Il Mattino" (Napoli), 3 ottobre, p. 3.

1983

197. *Per la storia locale. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXIX, ff. 1-2, pp. 5-6 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
198. *Introduzione [alla Politica]*, in N. CHOMSKY, *Bibliografia. 1949-1981*, a cura di S. C. Sgroi, Padova, Clesp, pp. 49-60.
199. *Presentazione*, in *Progetto per i Parlamenti di Sicilia nell'età moderna*, "Quaderno n. 1 del Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche e Geografiche. Università di Catania", pp. 5-6.
200. *Borghesia e provincia nel Mezzogiorno durante la Restaurazione*, in *L'età della Restaurazione. Atti del 3° Convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia (Bari, 10-12 dicembre 1981)*, Cassano Murge, Bracciodieta ed., pp. 19-33.
201. *Court vs Country: la società dell'Europa barocca*, in *Il segno barocco. Testo e metafora di una civiltà*, Roma, Bulzoni, pp. 147-61.
202. *Presentazione*, in A. COCO, *François Guizot*, Napoli, Guida, pp. 7-8.
203. *Modernità e virtù*, "Controspazio", N.S., XIV, nn.1-2, pp. 7-11 [a proposito di Adriano Olivetti].
204. *Un volume di studi dedicato a Carmelo Trasselli*, "Nuovi quaderni del Meridione", nn. 82-83, pp. 157-62.
205. *Paolo Balsamo professore*, in P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, ristampa anastatica, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia editore, pp. 13-29.

206. *Vicende del sicilianismo*, in *Conoscere l'Italia: Sicilia*, I, Novara, Istituto Geografico De Agostini, pp. 46-69.
207. *La costruzione storica del territorio etneo*, in *Annuario del 7° Motoraduno internazionale dell'Etna*, Belpasso, Moto Club, pp. III e XII-XIX.
208. *Introduzione*, in *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo. Atti del Convegno (Catania, 29-31 ottobre 1981)*, Bari, De Donato, pp. 9-23.
209. *La storia regionale. Serve ancora?*, Editoriale, "A.S.S.O." LXXIX, f. 3, pp. 257-58 [F.to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
210. *Garibaldi e le istituzioni municipali nel 1860*, "A.S.S.", S. IV, IX, pp. 241-48.
211. *Stato e Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, in *Mafia e potere. Atti del Convegno internazionale (Messina, 19-23 ottobre 1981)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, vol. I, pp. 165-82.
212. *Introduzione e Osservazioni conclusive*, in *Vitaliano Brancati fra scena e schermo. Incontri di studio del Teatro Stabile di Catania (Catania, 8-10 ottobre 1982)*, Catania, Assessorato Regionale ai Beni Culturali e P.I., pp. 5 e 121-24.
213. *Tra potere e consenso. La Sicilia "dialettale" di Pirandello*, in *Pirandello dialettale*, Palermo, Palumbo, pp. 104-13.
214. *Premessa*, in G. BIANCA, *Scritti minori (1945-1970)*, "Siculorum Gymnasium", N.S., XXXVI, nn. 1-2, pp. 3-4.
215. *La cultura di sinistra e il problema del potere*, "La Sicilia", 20 novembre 1983, p. 4 [l'attività culturale dell'Istituto Gramsci].

1984

216. *Note conclusive a I Parlamenti di Sicilia. Atti del Convegno (Catania, 23-24 marzo 1984)*, "A.S.S.O.", LXXX, f. 1, pp. 141-47.
217. *Città meridionali*, "A.S.S.O." LXXX, ff. 2-3. Cfr. n. 736.

218. *Il progresso inevitabile, l'evitabile barbarie* in G. GIARRIZZO ed., *Diario fotografico del marchese di San Giuliano*, Palermo, Sellerio, pp. 9-26 e 97-136 (Trascrizione dei testi e Note).
219. *Non violenza e cultura meridionale*, "Cataniadue", n. 8, pp. 65-79.
220. *Alibi o resa?*, "La Sicilia", 1 aprile, p. 1 [lo 'Stato lontano' di S. Lauricella].
221. *C'è un fantasma: lo Stato*, "L'Ora", 3 maggio, p. 4.
222. *Una rivolta per il buongoverno*, "L'Ora", 26 maggio p. 11.
223. *Il caso Martoglio*, in *Nino Martoglio nel teatro, nel cinema, nel giornalismo. Incontri di studio (Catania, 6-8 maggio 1983)*, Catania, Assessorato Regionale ai Beni Culturali e P. I., pp. 7-13.
224. *Una realtà isolana tra passato e presente: la vallata del Simeto*, in *Annuario dell'8° Motoraduno internazionale dell'Etna*, Belpasso, Moto Club, pp. 100-5.
225. *Il popolo di Garibaldi*, in G. CINGARI ed., *Garibaldi e il Socialismo. Atti del Convegno internazionale (Messina, 3-5 giugno 1982)*, Bari, Laterza, pp. 13-29.
226. *Sardegna, Sicilia, Sud Tirolo: febbre separatista*, "Giornale di Sicilia" 26 settembre, p. 3 [intervista di G. Quatriglio].
227. *Stato regionale e stato moderno*, e intervento sulla relazione di F. TESSITORE, *Il problema dello storicismo*, in B. VIGEZZI ed., *Federico Chabod e la 'nuova storiografia' italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950). Atti delle giornate di studio (Milano, 3-6 marzo 1983)*, Milano, Jaca Book, pp. 211-16 e 359-60.
228. *Galanti: il 'regno forense' e la classe dirigente meridionale*, in G. M. Galanti *nella cultura del Settecento meridionale. Atti del Convegno (S. Croce del Sannio, 23-24 aprile 1982)*, Napoli, Guida, pp. 67-78. Cfr. n. 513.
229. *Le immagini di Luigi Martinez un commento al vero De Roberto*, in A. CANTONE e A. MARTINEZ edd., *Catania e il suo fotografo. Le*

fotografie di Luigi Martinez, Catania, Studio Martinez, pp. 7-10.

1985

230. *Un 'regno governato in provincia': Napoli tra Austria e Spagna (1690-1740)*, in Paolo Mattia Doria *fra rinnovamento e tradizione. Atti del Convegno di studio (Lecce, 4-6 novembre 1982)*, Galatina, Congedo editore, pp. 311-25.
231. *La violenza nelle democrazie europee*, "Formazione psichiatrica" (Catania), VI, n. 1, pp. 43-52.
232. *Le istituzioni culturali piemontesi nella realtà europea del '700*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Atti del Convegno (Torino, 10-12 novembre 1983)*, Torino, pp. 23-36.
233. *Sicilia e Napoli nel '700*, in *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 4-7 aprile 1981)*, Napoli, Guida, vol. I, pp. 193-214.
234. *Prefazione*, in Giuseppe AGNELLO, *Il carnevale politico nel siracusano*, Comitato provinciale A.N.P.I., Siracusa, pp. VII-VIII [ristampa anastatica dell'edizione del 1924].
235. *L'ideologia di Metastasio tra Cartesianesimo e Illuminismo*, in *Atti dei convegni Lincei. 65° Convegno per il II centenario della morte di Metastasio, (Roma, 25-27 maggio 1983)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 43-77. Cfr. n. 814.
236. *Teatro dialettale italiano. Un commento*, in *Annuario del 9° Motoraduno internazionale dell'Etna*, Belpasso, Moto Club, pp. IV-VI.
237. *Di Giuseppe Scaligero e della filologia moderna*, "R.S.I.", XCVII, f. 1, pp. 239-52. Cfr. nn. 513, 814.
238. *L'Illuminismo e la società italiana. Note di discussione*, in R. AJELLO ed., *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Roma, Jovene, vol. I, pp. 165-89.
239. *Il caso Catania*, in *Catania: quale futuro?*, Catania, Edizioni

Giornalistiche Italiane, pp. 6-12.

240. *Introduzione*, in S. E. FAILLA, *Bellini Vincenzo in Catania*, Maimone, Catania, pp. XI-XII.
241. *Prefazione*, in C. RIZZA, *Per una teoria del Barocco*, Milano, Miano Editore, pp. 3-4.
242. *Il massaro di fronte al Duomo di Palma di Montechiaro*, in *Segni/Radici/Persone/Testimonianze sulla cultura del Sud*, a cura dello IASM-Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno, pp. 93-4.

1986

243. *Introduce e Conclude*, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ ed., *Vitaliano Brancati*, Catania, Maimone, pp. 97-8, 147-48.
244. *La cultura italiana negli anni di Verga*, in *Giovanni Verga e il teatro. Incontri di studio (Catania, 13-15 aprile 1984)*, Catania, Teatro Stabile di Catania e Assessorato Regionale ai Beni Culturali e P. I., pp. 5-6.
245. *L'ideologia massonica di Mario Pagano*, in *Studi in onore di Antonio Petino. Momenti e problemi di storia economica*, Catania, Università di Catania, vol. I, pp. 693-700.
246. *I trent'anni che sconvolsero Catania*, in *Catania Azienda. Città, arti e mestieri*, Catania, Ente Provinciale per il Turismo, pp. 5-6.
247. *Sono antiche ferite*, "Corriere della Sera", 22 marzo, p. 7 [sulla rivolta degli abusivi in Sicilia].
248. *La natura del cambiamento*, in *Dossier: I quarant'anni della Repubblica*, "Lettere dall'Italia", I, nn. 3-4, pp. 45-6.
249. *Gaetano Salvemini. La politica*, in G. CINGARI ed., *Gaetano Salvemini tra politica e storia. Atti del Convegno (Messina, 3-5 ottobre 1985)*, Bari, Laterza, pp. 3-44.
250. *I luoghi di Verga e Postfazione*, in *Annuario del 10° Motoraduno*

Internazionale dell'Etna, Belpasso, Moto Club, pp. VI e XXX.

251. *Conclusioni*, in E. LA ROSA ed., *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale. Atti del Convegno di studi (Catania, 4-5 novembre 1985)*, Catania, Centro di studi per l'Archeologia greca, pp. 253-57.
252. *Catania*, Bari, Laterza, pp. 360.
253. *La questione siciliana resta ancora aperta*, in *Sicilia 1946-86. E vennero i lunghi giorni difficili*, "L'Ora", n. 294, 22 dicembre, Suppl., pp. 8-10 e 80.
254. *Storia civile, storia politica. Editoriale "A.S.S.O"* LXXXI-II, ff. 1-3. Cfr. n. 736.
255. *Antonio Petino*, in *Studi e problemi di storia economica in onore di A. Petino*, Catania Università, pp. XIII-IV. Cfr. n. 736.
256. *Crescita e sviluppo, binomio da comporre*, "Avanti!", 16 giugno, p. 18.
257. *Un feroce atto di terrorismo politico*, "Avanti!" 8 luglio [su Portella della Ginestra].

1987

258. *Tutta un'impostura. La storia non esiste (1962)*, in *La teatralità nelle opere di Leonardo Sciascia. Incontri di studio (Catania, 14-16 marzo 1986)*, Catania, Teatro Stabile di Catania, Assessorato Regionale ai Beni Culturali e P. I., pp. 5-11.
- 258 bis *La mafia e gli storici*, "A.S.S.O." LXXXII, 1-3. Cfr. n. 736.
259. *Il rifugio delle scienze sociali*, in P. ROSSI ed., *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano, Il Saggiatore, pp. 355-59.
260. *Introduzione*, in AYMARD-GIARRIZZO edd., *La Sicilia. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, pp. XIX-LVII.
261. *Sicilia oggi (1950-'86)*, in *La Sicilia. Storia d'Italia. Le regioni*

dall'Unità ad oggi, Torino, Einaudi, pp. 601-96.

262. *Il pensiero politico inglese nell'età dei Tudor*, in L. FIRPO ed., *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, U.T.E.T., pp. 695-809.
263. *Goethe in Italia*, in *Annuario dell'11° Motoraduno Internazionale dell'Etna*, Belpasso, Moto Club, pp. 2-12.
264. *Il giardino come itinerario delle passioni: da un episodio inedito a Cammarata*, in *Il giardino come labirinto della Storia. Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 14-17 aprile 1984)*, Palermo, Centro studi di Storia e Arte dei giardini, pp. 86-90.
265. *Nel grande peccato della Storia*, "Rinascita", XLIV, n. 22, pp. 16-8 [per la scomparsa di Santo Mazzarino].
266. *Società e potere nella Calabria dell'Ottocento*, in *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento. Atti del Convegno di Studi (Rende-Pietrafitta-Cosenza-Catanzaro, 9-12 aprile 1986)*, Cosenza, Edizioni Periferia, pp. 383-88.
267. *Economia e società nella Sicilia tra le due guerre (1919-1939)* in F. PILLITTERI ed., *Contributi per una storia economica della Sicilia*, Palermo, Fond. Chiazze, pp. 289-312.
268. *La Sicilia degli anni 1830*, in RUSSO ed., *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia degli anni Trenta*, Siracusa, Società Siracusana di Storia Patria, pp. 115-18.
269. *Ma qui niente è immobile*, "Itinerario", III, pp. 138-39.
270. *Salvemini e Mazzini*, in P. SIPALA ed., *Mazzini nella cultura meridionale*, Catania, Marino editore, pp. 79-92. Cfr. nn. 513, 814.
271. *Catania e Musco*, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ ed., *Musco. Immagini di un attore*, Catania, Maimone, pp. 17-22.
272. *La Sicilia tra violenza e consenso*, in *Scenari della Sicilia degli anni*

2000. *Ipotesi sulla evoluzione della società dell'Isola e profilassi contro l'aggressione della criminalità organizzata. Atti del Convegno-seminario tenuto a Palermo il 26-28 giugno 1987*, Palermo, Fondazione Gaetano Costa, pp. 95-100.

- 273. *Il legame perverso politici-imprenditori*, "La Sicilia" 15 febbraio, p. 3 sui mali di Catania].
- 274. *Una vita per la Storia. Un mese fa la scomparsa di Rosario Romeo*, "La Sicilia", 17 aprile, p. 3.
- 275. *Oltre i confini della Sicilia*, "La Sicilia", 18 dicembre [l'attività della mafia].

1988

- 276. *La 'vocazione' dello storico meridionale. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXXIV, f. III pp. 5-6. [F. to: La Redazione]. Cfr. n. 736.
- 277. *L'autogoverno degli studenti*, "La Sicilia" 24 gennaio, p. 3 [per il ventennale del '68].
- 278. *Il perdono ai terroristi? Ambiguo e dannoso*, "La Sicilia" 25 gennaio, p. 3.
- 279. *Il PCI non è il PCUS*, "La Sicilia" 2 marzo, p. 3 [a proposito di Gramsci e di Togliatti].
- 280. *Gino Corallo, in Educazione e libertà. Studi in onore di Gino Corallo, "Siculorum Gymnasium" XLI*, pp. 9-10. Cfr. n. 736.
- 281. *Luigi Russo nella vita politico-culturale del dopoguerra*, in A. VITELLARO ed., *Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea. Atti del Convegno (Caltanissetta-Delia, 10-12 dicembre 1982)*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia editore, pp. 35-47.
- 282. *Storia sacra, storia profana: La tradizione come unità vissuta*, "R.S.I.", C, f. III, pp. 381-99 [su S. Mazzarino e A. Momigliano].
- 283. *Intervento*, in S. PRICOCO ed., *Storia della Sicilia e tradizione*

agiografica nella tarda antichità. Atti del convegno (Catania, 20-22.V.1986), pp. 11-2.

284. *Al servizio della libertà*, "La Sicilia" 12 giugno, [per la morte di Saragat].
285. *La chiesa e l'eretico*, "La Sicilia" 22 giugno [su A. Occhetto].
286. *Bilancio dell'autonomia siciliana*, in *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni. Atti del Convegno (Cagliari 29.IX-1.X.1988)*, Cagliari, Cons. Reg. della Sardegna, pp. 327-34. Due interventi nel dibattito: pp. 473-75 e 485-86.
287. *Un sacrificio all'ipocrisia*, "La Sicilia" 7 dicembre [per le dimissioni di Ph. Jenninger].
288. *Introduzione*, in *Sicilia magica*, a cura di G. GIARRIZZO, Belpasso, Moto Club, pp. 7-9.
289. *Di Tanucci. Un commento*, in *Bernardo Tanucci. La corte, il paese (1730-1780). Atti del Convegno (Catania, 10-12 ottobre 1985)*, "A.S.S.O.", LXXXIV, ff. I-II, pp. 5-6.

1989

290. *Siculorum Gymnasium: i suoi luoghi, la sua storia. Inaugurazione A. A. 1988-1989 dell'Università*, Catania, Ed. Dafni, pp. 46. Cfr. n. 311.
291. *Il Seicento*, in L. DE ROSA ed., *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, II. *Età moderna*, Roma-Bari, Laterza, pp. 63-84. Cfr. n. 814.
292. *La circolazione delle idee nelle province meridionali tra Ottocento e Novecento*, in A. MARINARI ed., *Guido Dorso e i problemi della società meridionale. Atti del convegno (Avellino 22-24.X.1987)*, Ed. Centro Dorso, Avellino, pp. 401-14.
293. *Vivere con la Rivoluzione. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXXV, ff. I-III, pp. 5-6. Cfr. n. 736.
294. *In attesa di una vera ricognizione*, in G. COPANI ed., *Riposto e il mare*,

Riposto, Circolo Ufficiali, pp. 71-2.

295. *A Giarre in bicicletta*, in *11a Cronoscalata automobilistica, Giarre-Montesalice-Milo*, p. 24.
296. *Saverio Scrofani e Melchiorre Gioa (1824-1826)*, "A.S.S.O.", LXXXV, ff. I-III, pp. 245-50.
297. *Introduzione*, in G. L. CASTELLI, principe di Torremuzza, *Storia di Alesia antica città di Sicilia. Col rapporto dei suoi più insigni monumenti*, ristampa anastatica dell'ediz. di Palermo, 1753, Messina, Società di Storia Patria, pp. 7-19.
298. *Introduzione*, in W. GOETHE, *Il gran Cofto*, traduzione e note di G. RACITI, Palermo, Sellerio, pp. 11-28.
299. *Per la Francia, per la libertà. La Sicilia tra due centenari, 1882-1889*, Acireale, Bonanno, pp. 125.
300. *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* in V. D'ALESSANDRO-G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, UTET, pp. 97-793.
301. *La fedeltà all'utopia*, "La Sicilia" 3 marzo, p. 3 [per la morte di Luigi Firpo].
302. *La congiura dei giacobini*, "La Sicilia" 24 marzo, p. 3 [sul bicentenario della Rivoluzione francese].
303. *La tradizione democratica*, "La Sicilia" 22 aprile, p. 3 [ancora sul bicentenario della Rivoluzione].
304. *Gli eredi di un secolo*, "La Sicilia" 9 maggio, p. 3 [sul bicentenario della Rivoluzione].
305. *Scienza e mito. La figura di Archimede riveste un significato eccezionale per la nostra vicenda intellettuale*, "La Sicilia" 8 ottobre, p. 3 [per il convegno internazionale a Siracusa].
306. *Europeismo e frontiere vecchie e nuove*, in M.T. MOSCATO ed., *Regioni d'Europa e frontiere educative I*, Catania, Co.E.S.S.E.,

pp. 35-43.

307. *Intervento*, in L. BRUNO ed., *Per un'educazione nuova di fronte alla società complessa (Atti del XVIII Congresso Nazionale Associazione Pedagogica Italiana, Catania, 3-7 novembre 1987)*, Catania, C.U.E.C.M., pp. XXXI-XXXIII.
308. *Carmelo Musumarra*, in *Letteratura lingua e società in Sicilia. Studi in onore di Carmelo Musumarra*, Palermo, Palumbo, pp. 5-6. Cfr. n. 736.

1990

309. *Dal futuro al passato. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXXVI, ff. III, pp. 5-6.
310. *F. Bertucci e i Benedettini*, in G. GIARRIZZO ed., *Catania e il suo Monastero: S. Nicolò l'Arena*, Catania, Maimone, pp. 95-8. Cfr. n. 736.
311. *Siciliae Studium Generale. I suoi luoghi, la sua storia*, Catania, Maimone, pp. 95. Cfr. 290.
312. *Mezzogiorno senza meridionalismi?*, in *Agricoltura e politiche di sviluppo*, Milano, Angeli, pp. 45-50.
313. *Sinistra possibile, sinistra probabile*, "La città nuova", V, n. 6, pp. 18-9.
314. *Conclusioni*, in N. LAGONA ed., *Viabilità antica in Sicilia. Atti del 3° Convegno di studi (Riposto, 30-31 maggio 1987)*, Giarre, Bracchi, pp. 115-16.
315. *Presentazione*, in F. FIGLIA, *Poteri e società in un comune feudale [Petràlia Sottana]*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia editore, voll. 2, pp. 5-6.
316. *La pittura come melodramma*, in L. PALADINO ed., *Michele Rapisardi nelle collezioni catanesi (catalogo della mostra)*, Catania, Maimone, pp. 15-6l.
317. *Louis De Beaufort a Napoli*, "R.S.I.", CII, n. 2, pp. 359-74. Cfr. nn. 353, 814.
318. *I grandi siciliani: Francesco Crispi*, in "Supplemento al giornale

‘L’Ora’”, Nuova Ed. Merid., Palermo, pp. 7-68.

319. *C. Sada e l'Ottocento catanese. Note per una lettura*, in *I disegni del Fondo Sada delle Biblioteche riunite Civica e Ursino Recupero di Catania*, I. *I teatri. Le abitazioni a Catania (1874-1890)*, a cura di Z. DATO TOSCANO, F. IMBROSCIANO, U. RODONÒ, Catania, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali. Sezione per i beni bibliografici, pp. 11-6.
320. *Introduzione*, in G. GIARRIZZO ed., *Essere donna in Sicilia*, Belpasso, Moto Club, pp. 5-7.
321. *Filangieri massone*, in *Un luogo, una storia. L'Istituto Suor Orsola Benincasa a Napoli*, supplemento alla rivista “La provincia di Napoli”, Fuorni (SA), Ed. Boccia, pp. 62-8.
322. *Presentazione*, in *Catania e il suo centro storico, il piano programma per il quartiere Antico Corso*, Catania, Anfuso, pp. 3-4.
323. *Intervento*, in *Beni Culturali e Librari. Ruolo, funzioni, iniziative della nuova provincia (Catania, 3-5 marzo 1989)*, Catania, La Provvidenza, pp. 249-53.
324. *Proposta per un nuovo lessico. Ridefinire la politica. Un rischio da correre*, “La Sicilia” 18 marzo, p. 3 [per un lessico della politica].
325. *La Sicilia oggi*, in T.C.I., *Guida d'Italia. La Sicilia*, Milano, T.C.I., pp. 114-25. Cfr. n. 736.
326. *Scienza e pietà*, “La Sicilia”, 10 aprile, p. 3 [postfazione alla ristampa del n. 310: F. Bertucci...].
327. *Sconfitta socialista. La strategia di Stalin. Un esempio elettorale*, “La Sicilia” 24 aprile, p. 3 [il dibattito sul 18 aprile 1948].
328. *Nord-Sud e meridionalismo. Una lega di paura*, “La Sicilia” 22 maggio, p. 3 [per le elezioni del 6-7 maggio 1990].
329. *L'Italia in guerra 50 anni fa. L'illusione del Duce*, “La Sicilia” 10 giugno, p. 3 [per i 50 anni dell'entrata in guerra].

330. *Il libro sui Trent'anni dello Stabile. Teatro di attori*, "La Sicilia" 21 giugno, p. 3 [a proposito di F. ARRIVA, *30 anni. Un palcoscenico dal cuore siciliano*, Catania 1990].
331. *Tambroni e la crisi del '60*, "La Sicilia" 2 luglio, p. 3.
332. *'Nuova' Germania ed Europa. L'angoscia del passato*, "La Sicilia" 26 agosto, p. 3 [per l'identità tedesca].
333. *Nuovo dizionario della politica. La chiesa del dialogo*, "La Sicilia", 5 settembre, p. 3 [sul presente 'dialogo' tra Chiesa e chiese].
334. *La morte di G. Pajetta, uno dei capi storici del PCI. La lingua tagliente del partigiano Nullo*, "La Sicilia" 14 settembre, p. 3.
335. *Nascita del Teatro Massimo a Catania. Un fiore di palude*, "La Sicilia" 30 settembre, p. 3 [a proposito del n. 319].
336. *Storia di mafia. Illusoria la rivolta morale*, "La Sicilia" 1 ottobre [la 'questione mafiosa' in Sicilia].
337. *Un teatro democratico per Catania*, "La Sicilia" 25 novembre, p. 3 [per il centenario del Teatro Massimo Bellini].
338. *A proposito della 'disunità d'Italia'*, "La Sicilia" 29 novembre, p. 3 [su G. BOCCA, *La disunità d'Italia*, Milano, Garzanti 1990].
339. *Intellettuali e unificazione. Germania alla ricerca di una identità*, "La Sicilia", 19 dicembre, p. 3 [l'incontro di storici europei a S. Marino].

1991

340. *Mafia e antimafia. Un appello agli storici. Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXXVII, ff. I-III, pp. 5-6. Cfr. n. 736.
341. *Catania al tempo di Musco*, in E. ZAPPULLA ed., *Angelo Musco e il teatro del suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studi (Catania, 5-8 novembre '87)*, Catania, Maimone, pp. 23-6.
342. *Introduzione*, in G. PAGNANO ed., *I Majorana. Mostra iconografica*,

- Catania, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 9-13.
- 343.** *Mezzogiorno d'Italia, mezzogiorno d'Europa*, "Sicilia domani. Periodico di attualità, cultura, politica, turismo", I, n. 1, pp. 7 e 64-7.
- 344.** *Ricordo di Rosario Anastasi*, in ΣΥΝΔΕΣΜΟΣ *Studi in onore di Rosario Anastasi*, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Catania, vol. I, pp. IX-XI. Cfr. n. 736.
- 345.** *Lo scrittore e il politico*, in Z. PECORARO-E. SCRIVANO edd. *Omaggio a Leonardo Sciascia. Atti del convegno (Agrigento 6-8 aprile 1990)*, Agrigento, s. ed., pp. 25-8.
- 346.** *La Chiesa di Roma e la rivoluzione di Francia*, in S. ROSSI ed., *Atti del Convegno di studi su Nicola Spedalieri nel 250° anniversario della nascita (Catania-Bronte, 4 e 6 dicembre 1990)*, Bronte, Ediz. Esiodo, pp. 19-32.
- 347.** *Introduzione*, in I. NIGRELLI ed., *Filippo Arena e la cultura scientifica del Settecento in Sicilia*, Palermo, Ilia Palma, p. 7.
- 348.** *Prefazione*, in G. VILLARI, *Primati etnei. La corte aleramica. L'università. La stampa e il Cumia. La massoneria*, Catania, Ediprint, pp. 6-7.
- 349.** [Saluto all'apertura del Convegno], in *Mito. Storia. Tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica. Atti del Convegno internazionale (Catania-Agira, 7-8 dicembre 1984)*, a cura di E. GALVAGNO e C. MOLÈ VENTURA, Catania, Edizioni del Prisma, pp. XXI-XXII.
- 350.** *Il mito della Rivoluzione francese*, in A. NICOSIA, *Il mito della Rivoluzione e la sinistra italiana tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, pp. 15-27.
- 351.** *Teatro e teatranti della Sicilia 'debole'*, in E. ZAPPULLA ed., *Theatralia. Scritti in memoria di Mario Giusti*, Catania, Maimone, pp. 253-57.
- 352.** *Il caso Rapisardi*, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ ed., *Mario Rapisardi*, Catania, Maimone, pp. 7-25.
- 353.** *Louis De Beaufort a Napoli*, in *Intern. Survey of Roman Law in memoria*

di Giuseppe Provera, "Index. Quaderni Camerti di studi romanistici", 19, pp. 39-52. Cfr. nn. 317, 814.

354. *Il cammino di Mozart all'ombra delle logge viennesi*, in MOZART, *Il flauto magico* (5 novembre 1991), Teatro Massimo Bellini, libretto di Sala. Cfr. n. 868 bis.
355. *La città come soggetto forte della modernizzazione europea nel periodo della Restaurazione*, in SOTGIU-ACCARDO-CARTA ed., *Intellettuali e Società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia. Convegno Nazionale (Oristano, 16-17 marzo 1990)*, Oristano, S'Alvure, pp. 43-55.
356. *Cronaca del processo*, in S. SCALIA ed., *Il processo a Bixio*, Catania, Maimone, pp. 78-84.
357. *Ideologia e realtà nella questione meridionale*, in E. D'AURIA, G. GIARRIZZO, *La questione meridionale. Progetto Argentina*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 25-43.
358. *L'Etna in fondo al cuore*, "Arrivederci", Rivista mensile di bordo Alitalia, n. 13, pp. 16-22 [su Catania].
359. *Federico II nella storiografia siciliana dell'Ottocento*, in S. SCUTO ed., *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale. Città. Monumenti. Reperti. Atti della giornata di studio su Federico II (Gela, 8-9 dicembre 1990)*, Agrigento, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della P.I., pp. 17-24.
360. *Nel '700, in Sicilia*, in Domenico Tempio e *l'Illuminismo in Sicilia. Atti del Convegno di studio (Catania 3-5 dicembre 1990)*, Palermo, Palumbo, pp. 17-31.
361. *Vincenzo Bellini (1801-1835) tra Catania e l'Europa*, in S. E. FAILLA ed., *Vincenzo Bellini. Critica storia tradizione*, Catania, Maimone, pp. 10-8.
362. *Di Bellini*, in E. FAILLA ed., *Atti del Convegno Internazionale di studi belliniani (Catania 4-9 novembre 1985)*, Catania, Maimone, pp. 11-23.
363. *Intervento*, in Accademia di Studi Mediterranei – Agrigento, *Annuario*

A.A. 1989 e 1990, Palermo, Mazzone editori, p. 68.

364. *Un modello bolscevico da applicare all'Italia*, "La Sicilia" 22 gennaio, p. 7 [per il centenario della nascita di Gramsci].
365. *Un rivoluzionario realista per un regno di giustizia*, "La Sicilia" 9 febbraio, p. 5 [per il centenario della nascita di P. Nenni].
366. *La storia della Germania. Il centro d'Europa*, "La Sicilia" 21 febbraio, p. 5 [a proposito di M. STÜRMER, *La storia della Germania. Il centro d'Europa*, Bari, Laterza 1984].
367. *I Majorana, una dinastia intellettuale*, "La Sicilia" 27 febbraio, p. 7 [per il convegno di Militello].
368. *La mostra di Palermo. I Florio senza miti*, "La Sicilia" 7 marzo, p. 5 [per la mostra palermitana dei Florio].
369. *I fatti di Bronte del 1860 e il processo a Bixio in un libro di S. Scalia. La ducea maledetta e l'ingiustizia di Bixio*, "La Sicilia" 20 marzo, p. 3 [a proposito di S. SCALIA, *Il processo a Bixio*, Catania, Maimone, 1991]. Cfr. n. 356.
370. *Dopo i troppi fallimenti. Proposta per salvare il barocco*, "La Sicilia" 27 marzo, p. 3 [per un convegno palermitano sul Barocco].
371. *Una mappa dei beni culturali. L'Atlante dei tesori di Sicilia*, "La Sicilia" 3 aprile, p. 3 [per *L'Atlante dei beni culturali siciliani*, 1988].
372. *La dimensione mediterranea. L'identità siciliana*, "La Sicilia" 28 aprile, p. 3 [i 'limiti' della Sicilia mediterranea].
373. *Saggio di N. Tranfaglia. La mafia non è tutto*, "La Sicilia" 4 luglio, p. 5 [a proposito di N. TRANFAGLIA, *La mafia come metodo*].
374. *Vigo, Salomone Marino e Pitre: La Sicilia infelice*, "La Sicilia" 19 luglio.
375. *Prefazione*, in E. IACHELLO, *Il vino e il mare*, Catania, Maimone, pp. 11-2. Vedi "La Sicilia" 4 agosto (*Intellettuali e borghesi. L'ultima scommessa meridionale*).

376. *Giuliano e il separatismo. La Sicilia sfruttata*, "La Sicilia" 29 agosto, p. 5 [su una rassegna dei film siciliani di Rosi].
377. *Massoneria per gesuiti*, "La Sicilia", 1 settembre, p. 5 [a proposito di Cagliostro].
378. *Luigi Pirandello e la politica. La follia del potere*, "La Sicilia" 10 dicembre, p. 5 [per il convegno di Agrigento].
379. *L'identità impossibile della vita e della scena*, "La Sicilia", 11 dicembre, p. 3 [una mostra e un convegno per Giovanni Grasso].

1992

380. *Un ritorno alla storia biografica? Editoriale*, "A.S.S.O." LXXXVIII, ff. I-III, pp. 5-6. Cfr. n. 736.
381. *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia editore, pp. 390.
382. *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia, Marsilio, pp. XXXII-314.
383. *I gruppi politici e il loro formarsi*, in A. COLOMBO-G. SCHIAVONE edd., *L'utopia nella storia: la rivoluzione inglese*, Bari, Dedalo, pp. 49-56.
384. *Benedetto Croce e la 'età barocca'*, "Siculorum Gymnasium", XLV, nn. 1-2, pp. 285-312. Cfr. n. 437.
385. *La 'mia' Facoltà di Lettere*, "Siculorum Gymnasium", XLV, nn. 1 e 2, pp. I-XII. Cfr. n. 736.
386. *Macherione e la cultura del suo tempo*, in G. BARLETTA ed., *Giuseppe Macherione. Atti del Convegno nazionale (Giarre, 31 marzo 1990)*, a cura della Società giarrese di storia patria e cultura e dell'Assessorato comunale alla P.I., Giarre, Bracchi, pp. 67-71.
387. *Storia locale e storia nazionale: la Sicilia*, in *Storia locale e storia nazionale. Atti del Convegno (2-5 dicembre 1987)*, L'Aquila,

Deputazione Abruzzese di Storia Patria, pp. 25-30.

- 388.** *Gesuitismo e antigesuitismo* in I. NIGRELLI, *La cultura scientifica e i gesuiti nel '700 in Sicilia*, Palermo, Ilà Palma, pp. 273-77; 285-88 (Conclusioni).
- 389.** *Alla ricerca del giacobinismo meridionale*, in *Il Principato Citeriore tra Ancien Régime e conquista francese: il mutamento di una realtà periferica del Regno di Napoli. Atti del Convegno (Salerno, 14-16 maggio 1991)*, Salerno, Avallone, pp. 473-78.
- 390.** *Prefazione*, in L. PIRANDELLO-V. E. ORLANDO, *Scritti su Verga*, Catania, Maimone, pp. 11-35.
- 391.** *Introduzione*, in *Convegno su Corrado Confalonieri: la figura storica, l'immagine e il culto*, Noto, Artigrafiche S. Corrado, pp. 11-2.
- 392.** *Il tempo della conquista*, in A. RIGOLI ed., *Uomini e culture. Antropologia delle Americhe*, Venezia, Colombo, pp. 111-16.
- 393.** *Testimonianza*, in E. ROMEO, *La scuola di Croce. Testimonianze sull'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, Bologna, Il Mulino, pp. 155-62.
- 394.** Recensione di E. CICONTE, *'Ndrangheta dall'unità ad oggi*, "Incontri meridionali" 3, pp. 589-92.
- 395.** *Interventi in Sicilia luogo d'incontro delle culture Mediterranee*, in: *Opportunità Sicilia – Memoria. Sviluppo. Prima Conferenza Regionale sui Beni Culturali e Ambientali (Palermo, 17-20 aprile 1991)*, Milano, AGIP S.p.A., pp. 171-76.
- 396.** *La cupola solitaria*, "Il Mattino" (Napoli), CI, n. 336, p. 17.
- 397.** *Prefazione*, in G. PAGNANO, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, Catania, CUECM, pp. 7-8.
- 398.** *Institutio principis e politica massonica nel Thamos di von Gebler*, in T. Philip Freiherr VON GEBLER, *Thamos, König in Ägypten. Ein heroisches Drama in fünf Aufzügen*, intr. e trad. di G. Pulvirenti, Catania, Maimone, pp. 9-13.

399. *Il socialismo e la modernizzazione politica del Mezzogiorno*, in G. CINGARI-S. FEDELE edd., *Socialismo nel Mezzogiorno d'Italia 1892-1926*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-8.
400. *Normanni di Sicilia*, "La Sicilia" 23 febbraio [il peso della tradizione].
401. *Ma il meridionalismo è morto*, "La Sicilia", 8 aprile [a proposito delle elezioni del '92].
402. *La strage di Capaci*, "Avanti!" 27 maggio.
403. *La mafia non è tutto*, "La Sicilia" 4 luglio.
404. *I politici e la città*, "La Sicilia" 29 luglio [il caso Lizzio].
405. *Un Galileo manipolato*, "La Sicilia" 1 novembre [a proposito di P. SIMONCELLI, *Storia di una censura*, Milano 1992].
406. *Ma che disunità d'Italia!*, "Avanti!" 4 novembre.
407. *Di massoneria e di mafia*, "La Sicilia" 7 novembre.
408. *Fede laica* [a proposito del Convegno di Agrigento], "La Sicilia" 14 novembre [per il premio Rossano a S. Moscati].
409. *La fede nel progresso e i dubbi sulla modernità*, "La Sicilia" 18 novembre [a proposito di un convegno su L. Capuana].
410. *Mafia e politica*, "Avanti!" 18 novembre.
411. *Ma il Sud non è l'inferno*, "Giornale di Sicilia" 4 dicembre [intervista].
412. *Occorre verità non veleni* (le 'rivelazioni' di L. Messina), "La Sicilia" 6 dicembre.
413. *Sicilia massonica e mafiosa*, "Il Mattino" (Napoli) 8 dicembre.
414. *Un umanista di Castiglione*, A. G. Omodeo, "La Sicilia" 12 dicembre.
415. *Per una sinistra di governo*, "La Sicilia" 14 dicembre
416. *Miti, riti ed errori di un leader* [Craxi], "La Sicilia" 17 dicembre.

- 417. *Intervista su Craxi, "Avanti!"* 19 dicembre.
- 418. *La Sicilia e il milazzismo*, "La Sicilia" 23 dicembre.
- 419. *Quando arriva il mal di tangente*, "Euros" n. 5 (maggio-giugno), pp. 27-28.

1993

- 420. *Sicilia Mediterranea? Editoriale*, "A.S.S.O.", LXXXIX-XC, ff. I-III, p. 5. Cfr. n. 736.
- 420 bis. *Sightseeing in Catania*, in *A guide to Catania and its province*, ed. by NINO RECUPERO, with an introduction by GIUSEPPE GIARRIZZO, translated by IAN HALLIDAY, Catania, Maimone (1995², 1997³), pp. 5-8.
- 421. *C'è ancora il Mezzogiorno?*, "La Città Nuova" VIII, pp. 105-7.
- 422. *300 anni dopo*, "La Sicilia" 10 gennaio [sul terremoto dell'11 gennaio 1693].
- 423. *Un Hitler da spiare*, "La Sicilia" 30 gennaio [a proposito dell'ascesa del nazismo in Germania].
- 424. *Ai confini dell'Ellade*, "Arrivederci", Rivista mensile di bordo Alitalia, IV, n. 37, pp. 15-20 [Agrigento].
- 425. *Per una storia della mafia*, "Incontri Meridionali", n. 1, pp. 7-15.
- 426. *L'incontro di Parigi sulla mafia*, "Il Mattino" (Napoli), 3 febbraio.
- 427. *La foto dei campi*, "La Sicilia" 3 febbraio [a proposito di G. BUFALINO, *Il tempo in posa*, 1992].
- 428. *I Normanni di Sicilia nella storiografia meridionale*, in *Arabi e Normanni in Sicilia. Atti del Convegno internazionale euro-arabo (Agrigento, 22-25 febbraio 1992)*, Agrigento, Accademia di Studi Mediterranei, pp. 22-3, 33-41.
- 429. *Erudizione storiografica e conoscenza storica nel Mezzogiorno moderno* [secc. XV-XVIII], in GALASSO-ROMEIO ed., *Storia del Mezzogiorno*,

- Napoli, Edizioni del Sole per Rizzoli, vol. IX, pp. 509-600. Cfr. n. 814.
430. 1. *La metropoli imperfetta. Catania e la sua cultura urbanistica*, e 2. *La figlia di Caino. Dalla città antica a quella moderna*, in *La città contemporanea. Atti del Convegno (Catania, 27-28 marzo 1992)*, a cura di E. CONNIE OCCHIALINI e S. ZAPPALÀ, Catania, C.U.E.C.M., pp. 19-23 e 101-3.
431. *Quei partiti in bolletta*, "La Sicilia" 14 febbraio [a proposito di Tangentopoli].
432. *La crisi italiana degli anni '80*, "La Sicilia" 27 marzo.
433. *Il lavoro e le grandi opere a Catania*, "La Sicilia" 6 aprile.
434. *Al di là del referendum*, "La Sicilia" 18 aprile.
435. *Gli assassini dei ricordi*, "La Sicilia" 18 aprile [su due mostre dell'Archivio di Stato su Bellini e sul Teatro Massimo].
436. *Intervento*, in *Criminalità organizzata nel contesto politico-sociale della realtà siciliana. Tavola rotonda 7 luglio 1990*, Catania, C.U.E.C.M., pp. 15-23
437. *Benedetto Croce e l'età barocca*, in E. TIBONI ed., *Croce quarant'anni dopo*, Pescara, Edizars oggi e domani, pp. 349-70. Cfr. n. 384.
438. *Intervento*, in *Centenario dei Fasci Siciliani. Celebrazione promossa dal Centro Studi della CIA-Sicilia. Atti del Convegno (Palermo, 8 ottobre 1993)*, Palermo, Luxograph, pp. 17-23.
439. *Mezzogiorno senza meridionalismo*, "Rivista Economica del Mezzogiorno", VII, n. 4, pp. 935-46.
440. *Premessa*, in Maria SALMERI, a cura di, *Catalogo dei periodici delle Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania*, I, Catania, pp. 7-8.
441. *Mezzogiorno senza meridionalismo*, in G. BIANCHI, G. GIARRIZZO, et alii, *Regionalismo e Mezzogiorno*, Cernusco sul Naviglio, Cens., pp. 163-68.
442. *Mafia, imprenditori e tangenti*, "La Sicilia" 24 maggio [l'arresto di

Nino Drago].

- 443. *Terrorismo, mafia, stragismo*, "Avanti!" 29 maggio [sull'attentato di Firenze].
- 444. *La prima Repubblica è finita?*, "La Sicilia" 2 giugno.
- 445. *La Germania, guida dell'Europa*, "La Sicilia" 6 giugno [a proposito della 'profezia' di E. Nolte].
- 446. *Giacobinismo vecchio e nuovo*, "Euros" n. 3-4 (maggio-agosto), pp. 43-44 [su L. Sciascia].
- 447. *Dal vecchio al nuovo. Che cambia?*, "La Sicilia" 30 agosto [sullo 'stile' della politica].
- 448. *Mafia*, in *Enciclopedia Italiana, Appendice V*, Roma, Treccani, pp. 277-81.
- 449. *Massoneria*, in *Lessico Universale Italiano*, Roma, Treccani, s.v.
- 450. *Ma la mafia esiste ancora?*, "La Sicilia" 4 settembre [dopo l'intervista del direttore della DIA, De Gennaro].
- 451. *Catania. La sfida è anche culturale*, "La Sicilia" 19 settembre [l'attentato ai carabinieri di Gravina].
- 452. *Ottocento siciliano. Il caso Amato Pojero*, "La Sicilia" 18 settembre.
- 453. *Il problema del Mezzogiorno*, "La Sicilia" 18 settembre.
- 454. *La fondazione di Avola (Dufour)*, "La Sicilia" 4 ottobre.
- 455. *Lo Stato non c'è da nessuna parte*, "La Sicilia" 5 ottobre [la crisi istituzionale in Italia].
- 456. *Può il trasformismo forse più del golpe*, "La Sicilia" 6 ottobre.
- 457. *I Fasci siciliani*, "La Sicilia" 8 ottobre.
- 458. *Che succede in Italia?*, "La Sicilia" 5 novembre.

459. *Non sono d'accordo! Ovvero del Craxi-pensiero*, "La Sicilia" 6 novembre.
460. *Crisi politica*, "La Sicilia" 11 novembre.
461. *Il voto del 21 novembre e la sinistra italiana*, "La Sicilia" 24 novembre.
462. *Ma ora al Centro serve un partito*, "La Sicilia" 26 novembre [dopo il voto del 21 novembre].
463. *La sfida delle città*, "La Sicilia" 30 novembre [sul libro di S. BUTERA, *Esposti a Mezzogiorno*, Palermo 1992].
464. *Mafia e potere*, "Il Mattino" (Napoli), 10 dicembre [su Diego Tajani, *Mafia e potere*, 1993].
465. *Per Salvatore Battaglia*, "La Sicilia", 17 dicembre.

1994

466. *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, pp. 529.
467. *Illuminismo e religione: l'Italia religiosa alla fine del Settecento*, in G. DE ROSA e T. GREGORY edd., *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II: *L'Età Moderna*, Roma-Bari, Laterza, pp. 477-521.
468. *Per Sebastiano Lo Nigro. Un ricordo*, in *Scritti in memoria di S. Lo Nigro*, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 5-7. Cfr. n. 736.
469. *L'Italia di Badoglio: il regno del Sud*, "La Sicilia" 20 gennaio.
470. *Le "Considerazioni sopra la storia di Sicilia" di Rosario Gregorio*, in A.M. ROMANINI e A. CADEI edd., *L'architettura medievale in Sicilia: la cattedrale di Palermo*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 363-65.
471. *Una risposta per dieci domande*, "La Sicilia" 25 febbraio [L'eutanasia

della Sicilia].

472. *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia*, in P. MACRY-A. MASSAFRA edd., *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna, pp. 853-86.
473. *Per Francesco Corsaro*, in *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, S. Biagio dei librai, Arte tipografica, vol. I, pp. XIII-XV. Cfr. n. 736.
474. *Presentazione*, in F. FIGLIA, *Dall'Antico Regime all'Età Contemporanea in un comune rurale*, Palermo, Edizioni Grifo, pp. I-II.
475. *Introduzione*, in ADAMO-GASPARRO-PULEIO edd., *Miti e linguaggi della seduzione (Atti del Convegno)*, Catania, C.U.E.C.M., pp. 11-3.
476. *La difesa del giusto* [Giacomo Pompeo], "La Sicilia" 10 marzo.
477. *Ma il despota non esiste...*, in "Ultimissime", aprile 1994, p. 9.
478. *Quei paradossi del federalismo*, "La Sicilia" 6 aprile [il federalismo della seconda Repubblica].
479. *Quando non basta la TV-choc per fare la storia*, "La Sicilia" 8 aprile [per il 49° anniversario della Liberazione].
480. *Teatro e miliardi in Sicilia*, "La Sicilia" 23 aprile [per una politica culturale 'diversa' della Regione].
481. *Quei siciliani così religiosi*, "La Sicilia" 28 aprile [la visita del papa in Sicilia].
482. *L'Etna, il vulcano, l'uomo*, "La Sicilia" 3 maggio [per il volume sull'Etna edito a Catania da Maimone].
483. *Il Sud e il nuovo governo*, "Il Mattino" 10 maggio.
484. *Da Naxos all'eternità*, "Arrivederci" n. 53 (luglio), pp. 14-20 [su Taormina].
485. *Benedetto Croce e la 'età barocca'*, "Rassegna di Studi Crociani", IV-

V, nn. 6 e 7, pp. 72-86.

486. *Il 'nuovo' Mezzogiorno*, "Il Mattino" (Napoli) 11 giugno.
487. *Epilogo scontato*, "La Sicilia" 14 giugno [sulle dimissioni di A. Occhetto].
488. *Il velo della verità. La corte di Roma assolve la Loggia P2 dopo anni di terribili persecuzioni*, "La Fenice", V, n. 10, pp. 6-7.
489. *L'Italia dell'ultimo '800 (1880-1900)*, in A. ISINELLI e V. MARCO edd., *Cento anni di socialismo italiano. Atti del Convegno (Roma, 1-3 ottobre 1993)*, Roma, Gangemi, 1994, pp. 41-5.
490. *Guerre di religione. Nasce la storia dell'Europa moderna*, "La Sicilia" 26 agosto [sulla strage di S. Bartolomeo].
491. *Criminalità organizzata e politica. Com'è mutato il vecchio rapporto*, "La Sicilia" 27 agosto [sul rapporto mafia/politica].
492. *Federico II oltre il mito*, "La Sicilia" 27 settembre [per il centenario della nascita].
493. *Teatro minore*, "La Sicilia" 30 settembre [a proposito di D. DANZUSO, *Memorie storiche del Teatro Massimo Bellini di Catania*, 1994].
494. *L'umanità dannata e un raggio di luce*, "La Sicilia" 7 ottobre [dalle conclusioni di G. GIARRIZZO, *Massoneria e Illuminismo*, Venezia, Marsilio, 1994]. Cfr. n. 466.
495. *Intervista su Vico*, "La Repubblica" 10 ottobre [di N. Ajello].
496. *Banditi del Sud*, "La Sicilia" 21 ottobre [la mostra ai Benedettini sui banditi dell'Ottocento].
497. *La Sicilia delle città*, in G. SALMERI ed., *Sicilia dal cielo. Le città antiche*, Catania, Maimone, pp. 13-25.
498. *I 'segni' della mafia*, "Il Mattino" 6 novembre.
499. *Dal colera (vero) alla falsa lebbra*, "Il Mattino" 17 novembre.

500. *Ma i marines non sbarcarono in Sicilia*, "La Sicilia" 28 novembre [sul 'mancato' sbarco degli americani negli anni '50].
501. *La morte del PSI*, "La Sicilia" 30 novembre.
502. *La Sicilia di Sciascia*, in *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, a cura di N. DE DOMENICO, A. GARILLI, P. NASTASI, vol. I, Palermo, Quaderni a cura del servizio studi legislativi dell'Assemblea Regionale Siciliana, pp. 603-23.
503. *I prezzi dell'epica della ricostruzione*, "La Sicilia" 21 dicembre [nuove fonti sul terremoto del 1693].
504. *La legge degli sbirri*, "La Sicilia" 16 dicembre [il convegno ai Benedettini su *La letteratura e la giustizia*].
505. *Italia: crisi senza sbocco*, "La Sicilia" 30 dicembre [un bilancio del 1994].
506. *Ottocento siciliano: i riformatori sociali progressisti*, in "A.S.S.O.", LXXXIX-XC, pp. 367-69.

1995

507. *L'uso e l'abuso del passato. Editoriale*, "A.S.S.O.", XCI, ff. I-III, pp. 5-9.
508. *I falsi profeti*, "La Sicilia" 7 gennaio [sulla morte del maresciallo Lombardo].
509. *I nodi di Fini*, "La Sicilia" 25 gennaio [il congresso di AN].
510. *Postfazione*, in Nino DI GUARDO, *Misterbianco. Una storia di lotta alla mafia*, Cosenza, Pellegrini, pp. 117-18.
511. *AN, l'ambigua nuova destra*, "La Sicilia" 1° febbraio.
512. *Origines historiques de la mafia*, "Mezzavoce 2", I, n. 2, pp. 17-8. [intervento ad un incontro parigino sulla mafia, gennaio 1993].

513. *Per una storia della storiografia europea. Gli storici e la storia*, vol. I: *Gli storici*, Acireale, Bonanno, pp. 255. Raccoglie i nn. 237, 175, 81, 25, 228, 270. Inediti i saggi su Amari, Droysen, Namier, Mazzarino, Vovelle. Cfr. anche n. 814.
514. *Il politico*, in *La vita, l'opera, l'impegno civile del prof. Carmelo Salanitro nel centenario della nascita. Atti del Convegno ed altri documenti* (Adrano, 16 aprile 1994), Adrano, Gemma, pp. 37-53.
515. *Note su Ernesto de Martino (1908-1965)*, "Archivio di Storia della cultura", VIII, pp. 141-81.
516. *La Biblioteca Regionale ai Gesuiti*, "La Sicilia" 12 febbraio.
517. *Una storia di sguardi*, "La Sicilia" 14 febbraio [M. Vovelle e la RF].
518. *Voglia di destra, voglia di violenza*, "La Sicilia" 9 marzo.
519. *Troppe Madonne che piangono a Viagrande, Zafferana, Milo*, "La Sicilia" 28 marzo [le madonne delle lagrime].
520. *Una guerra di cattedre (I riformatori sociali progressisti)*, "La Sicilia" 5 aprile.
521. *Sicilia, l'ora più buia e tormentata*, "La Sicilia" 23 aprile.
522. *Un governo per la Sicilia*, "La Sicilia" 21 maggio.
523. *Mafia e politica*, "La Sicilia" 31 maggio.
524. *Sulle rotte della cultura mediterranea*, "La Sicilia" 25 maggio.
525. *Aree metropolitane*, "La Sicilia" 6 giugno.
526. *Il dopo Bagarella*, "La Sicilia" 1° luglio.
527. *Isolare i corvi*, "La Sicilia" 4 luglio [Da Tangentopoli a Di Pietro].
528. *Cara Europa dell'immaginario*, "La Sicilia" 9 luglio.
529. *Prima dei Mille sbarcò Ulisse*, "Arrivederci" n. 65 (luglio), pp. 14-20

[Marsala].

530. *Prefazione*, in G. OTTAVIANO, *Fermenti democratici nelle due Raguse nell'età giolittiana: La figura e il ruolo politico di Giovanni Ottaviano*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, pp. 11-2.
531. *L'Historikerstreit degli anni '80: uno scontro che ci riguarda*, in A. STORCHI MARINO ed., *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli, Luciano Editore, pp. 123-34.
532. *Santo Mazzarino e la crisi della civiltà*, "Cassiodorus. Rivista di studi sulla tarda antichità", pp. 79-119. Cfr. n. 736.
533. *La Destra francese e i referendum*, "La Sicilia" 31 luglio.
534. *Ma c'è ancora l'Europa?*, "La Sicilia" 5 agosto.
535. *Ritorno all'ideologia?*, "La Sicilia" 16 agosto.
536. *Uomini e pesce*, "R.S.I.", CVII, n. 1, pp. 153-59 [la caccia del pescespada tra antropologia e storia].
537. *La Sicilia di Sciascia*, in *Cinema e letteratura. Leonardo Sciascia*, Pordenone, Cinemazero, pp. 23-33. Cfr. n. 513.
538. *L'utopie (technologique) des Rose-Croix*, in G. M. CAZZANIGA ed., *Symboles, signes, langages sacrés pour une sémiologie de la Franc-Maçonnerie. Actes du colloque franco-italien*, Pisa, E.T.S., pp. 15-26.
539. *Biografia e storiografia*, in I. GALLO-L. NICASTRI edd., *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni*, Napoli, E.S.I., pp. 297-307. Cfr. n. 814.
540. *La grande riforma vista dal Sud*, "La Sicilia" 24 agosto.
541. *La politica, il potere e i cittadini*, "La Sicilia" 27 agosto [sulla deriva referendaria].
542. *Il nuovo ordine mondiale*, "La Sicilia" 4 settembre.
543. *Il teatro della politica*, "La Sicilia" 14 settembre.

544. *Manca la regola del buongoverno*, "La Sicilia" 17 settembre.
545. *Il carisma invertito*, "La Sicilia" 24 settembre [in occasione del processo Andreotti di Palermo].
546. *Il filosofo della scienza*, "La Sicilia" 26 settembre [sugli scritti di S. Cannizzaro].
547. *Politica in cortile*, "La Sicilia" 1° ottobre.
548. *Troppi immigrati*, "La Sicilia" 6 ottobre.
549. *Il rigetto del moderno*, "La Sicilia" 7 ottobre.
550. *Il papa e l'Africa*, "La Sicilia" 10 ottobre.
551. *I guardoni della politica*, "La Sicilia" 5 ottobre.
552. *Torino, la rabbia anti-immigrati*, "La Sicilia" 14 ottobre.
553. *L'Europa c'è ancora?*, "La Sicilia" 15 ottobre.
554. *Politica: un grande vuoto*, "La Sicilia" 16 ottobre.
555. *La città celeste*, "La Sicilia" 16 ottobre [su Picherali].
556. *Lo spettro di un voto senza regole*, "La Sicilia" 23 ottobre.
557. *È un temporale solo da operetta*, "La Sicilia" 23 ottobre.
558. *Dini è in risalita come futuro leader del centrosinistra*, "La Sicilia" 28 ottobre.
559. *La giustizia e il potere*, "La Sicilia" 22 ottobre [sul caso Mancuso].
560. *Il vuoto della politica*, "La Sicilia" 28 ottobre.
561. *Area liberale, area socialista*, "La Sicilia" 31 ottobre.
562. *Il mito della nazione siciliana*, "Nuove Effemeridi" VIII, n. 32, pp. 11-8.

563. *La rivolta dei sindaci*, "La Sicilia" 2 novembre.
564. *Rissa politica: la normalità è un miraggio*, "La Sicilia" 12 novembre.
565. *Un totale marasma*, "La Sicilia" 19 novembre [a proposito di nuove elezioni].
566. *Cattolici e politica*, "La Sicilia" 26 novembre [in occasione del convegno palermitano dei cattolici italiani].
567. *L'intolleranza del laico* [replica a C. Naro], "La Sicilia" 30 novembre.
568. *La storia del cattolicesimo missionario*, "La Sicilia" 6 dicembre.
569. *Mafia, caso Catania*, "La Sicilia" 2 dicembre.
570. *La lotta alla piovra*, "La Sicilia" 10 dicembre [lo scontro Cordova-Violante].
571. *Natura matrigna*, "La Sicilia" 12 dicembre [la Sicilia dei terremoti].
572. *Se questa è politica ...*, "La Sicilia" 17 dicembre.
573. *Tangentopoli è morta?*, "La Sicilia" 22 dicembre.
574. *Un male oscuro*, "La Sicilia" 24 dicembre.
575. *Dove vai, vecchia Europa?*, "La Sicilia" 31 dicembre.

1996

576. *Sudditi e cittadini*, in L. D'EPINAY e F. GALIANI, *Epistolario 1769-1772*, a cura di S. RAPISARDA, Palermo, Sellerio, vol. I, pp. IX-XIV.
577. *Tessitore e lo storicismo degli storici*, "Il Mattino" 1° gennaio.
578. *Il pasticcio della grande intesa*, "La Sicilia" 5 gennaio.
579. *Il caso Catania*, "La Sicilia" 6 gennaio.

580. *Il dilemma italiano*, "La Sicilia" 14 gennaio [tra elezioni e Costituente].
581. *Il Depretis di turno*, "La Sicilia" 20 gennaio.
582. *Lo stesso copione*, "La Sicilia" 21 gennaio [a proposito della crisi del governo Dini].
583. *Gli eredi di Gentile*, "La Sicilia" 25 gennaio [a proposito di G. TURI, *Giovanni Gentile*, Firenze 1995].
584. *La conoscenza e il recupero del patrimonio architettonico barocco*, "Centro Internazionale di Studi sul Barocco in Sicilia. Bollettino", V, 1, Siracusa, Archo Studi, pp. n. n.
585. *Il tramonto della storia urbana. Editoriale* [F.to: La Redazione]. ASSO XCII, fasc. I-III, pp. 5-6
586. *Forse c'è il consenso non la responsabilità*, "La Sicilia" 4 febbraio.
587. *Ping-pong con spettatori distratti. I problemi dell'Italia*, "La Sicilia" 12 febbraio.
588. *Pensando al domani*, "La Sicilia" 17 febbraio.
589. *Diatribi, il mito e l'alibi*, "La Sicilia" 26 febbraio [in tema di governabilità].
590. *Sicilia, naufragio politico*, "La Sicilia" 3 marzo.
591. *Quando il fisco decide di entrare nell'agone politico*, "La Sicilia" 9 marzo.
592. *Giustizia tra fanfare e incognite*, "La Sicilia" 17 marzo.
593. *L'intellettuale e il professore*, "La Sicilia" 19 marzo [su Dini].
594. *È l'ora dei falchi*, "La Sicilia" 23 marzo.
595. *Premessa e Conclusioni: lo storico e il terremoto*, in G. GIARRIZZO ed., *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali. Atti del Convegno di Studi (Catania, 11-13 dicembre 1995)*, Catania, Maimone,

pp. 9-10, 439-41.

596. *La fibra dell'Italiano*, "La Fenice", VI, n. 11, pp. n. n.

597. *Nuovo e vecchio*, "La Sicilia" 1° aprile.

598. *Il giudice onesto e il ministro fanatico*, "La Sicilia" 3 aprile.

599. *Tra pronostici e scommesse*, "La Sicilia" 21 aprile.

600. *Scomparsa del fattore K*, "La Sicilia" 23 aprile.

601. *Elezioni regionali e voto cattolico*, "La Sicilia" 29 aprile.

602. *Prefazione*, in ENZO BARNABA, *Il meglio tempo. La vicenda dei Fasci vissuta all'interno della Sicilia*, Enna, Il Lunario, pp. 5-7.

603. *Storia locale, storia regionale*, in "Miscellanea Storica della Valdelsa", a. CI, nn. 2-3, Castelfiorentino, Soc. Storica della Valdelsa, pp. 123-38.

604. *La scienza della realtà*, "Il Mattino" 13 marzo, p. 13.

605. Recensione di A. BASSO, *L'invenzione della gioia. Musica e massoneria nell'età dei Lumi* (Milano, Garzanti, 1994), "Il saggiatore musicale", III, n. 2, pp. 424-34.

606. *Storiografia. Età moderna e contemporanea*, in *Enciclopedia Italiana*, Appendice V, Roma, Treccani, s.v., pp. 292-99.

607. *Massoneria*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. V, Roma, Treccani, pp. 551-60.

608. *Il disagio e la protesta*, "La Sicilia" 10 maggio [la crisi italiana].

609. *Politici: regole limpide*, "La Sicilia" 20 maggio.

610. *Sognando la casa comune*, "La Sicilia" 24 maggio.

611. *Nel ricordo di un maestro*, "La Sicilia" 26 maggio [su Renzo De Felice].

612. *Prefazione*, in S. C. SGROI e S. C. TROVATO, *Letterature e lingue nazionali e regionali. Studi in onore di Nicolò Mineo*, Roma, Il Calamo, pp. VII-IX.
613. *Prefazione*, in C. A. TREGUA, *Prima Repubblica: il principio della fine?*, Catania, Ediservice, 1996, pp. 5-7.
614. *L'ARS va ormai alla deriva. La speranza è nei comuni*, "La Sicilia" 3 giugno.
615. *Aspettando confusi l'altra Italia*, "La Sicilia" 5 giugno.
616. *Tanta miseria*, "La Sicilia" 15 giugno [per la Sicilia povera].
617. *Per De Carlo*, "La Sicilia", 19 giugno p. 33. Cfr. n. 736.
618. *Ritorno al passato*, "La Sicilia" 19 giugno [centrismo siciliano].
619. *Ma l'Ottocento è ormai lontano*, "La Sicilia" 27 giugno.
620. *Tanti problemi nella valigia delle vacanze*, "La Sicilia" 8 luglio.
621. *La realtà e il sogno*, "La Sicilia" 17 luglio [su S. LAUDANI, *La Sicilia della seta*, 1996].
622. *Democrazia e socialismo*, "La Sicilia" 22 luglio.
623. *Squallida vicenda*, "La Sicilia" 7 agosto [sull'affaire Priebeke].
624. *Politica, terrorismo e misteri*, "La Sicilia" 15 agosto.
625. *Il federalismo*, "La Sicilia" 18 agosto.
626. *Dal governo non più parole ma fatti*, "La Sicilia" 25 agosto.
627. *Ma quante strategie*, "La Sicilia" 28 agosto [sul caso Brusca].
628. *C'è voglia di normalità*, "La Sicilia" 9 settembre.
629. *I guasti del paese dei cachi*, "La Sicilia" 14 settembre.

630. *La capitale imperfetta*, "Kalòs" VIII, suppl. Fasc. 4, pp. 2-5 [Acireale].
631. *Troppi complotti in Italia*, "La Sicilia" 17 settembre.
632. *Da Garibaldi a Bossi*, "La Sicilia" 22 settembre.
633. *Per entrare in Europa è necessario all'Italia un passaporto 'pulito'*, "La Sicilia" 30 settembre.
634. *Ma il presente ha bisogno del passato*, "La Sicilia" 1° ottobre [sulla storia contemporanea nei programmi scolastici].
635. *Insieme in Europa*, "La Sicilia" 6 ottobre.
636. *La sicilianità*, "La Sicilia" 11 ottobre.
637. *Il paese malato?*, "La Sicilia", 14 ottobre.
638. *Se il popolo si sostituisce al giudice*, "La Sicilia" 20 ottobre.
639. *La Chiesa domani*, "La Sicilia" 23 ottobre [Wojtila e il terzo Millennio].
640. *L'Europa nazione*, "La Sicilia" 31 ottobre.
641. *A cavallo del secolo: la Sicilia fra Sette e Ottocento*: in G. BARLETTA ed., *Chiesa Madre di Giarre, 1794-1994*, Giarre, pp. 27-30.
642. *Riabilitare i 'ragazzi di Salò' per rifondare l'unità del paese*, "La Sicilia" 5 novembre.
643. *Quest'Italia e la crisi delle democrazie*, "La Sicilia" 11 novembre.
644. *Prove da ring*, "La Sicilia" 14 novembre [conflitti tra i Poli].
645. *Apprendisti stregoni*, "La Sicilia" 24 novembre [il caso Di Pietro].
646. *Tra farsa e Babele*, "La Sicilia" 1 dicembre [la giustizia e la politica].
647. *La politica e la giustizia*, "La Sicilia" 9 dicembre.

- 648. *È impazzito il pendolo di Berlusconi*, "La Sicilia" 16 dicembre.
- 649. *Maastricht fra sospetti e diffidenze*, "La Sicilia" 23 dicembre.
- 650. *Riforme soltanto appelli*, "La Sicilia" 27 dicembre.
- 651. *1997: l'Italia, l'Europa e il nuovo ordine*, "La Sicilia" 31 dicembre.

1997

- 652. *Illuminismo. Parabola di un'idea*, in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessoro*, a cura di G. CACCIATORE, M. MARTIRANO, E. MASSIMILLA, Napoli, Morano, vol. II, pp. 329-44.
- 653. *Gentile intellettuale del Novecento*, in G. SPADAFORA ed., *Giovanni Gentile. La pedagogia, la scuola*, Roma, Armando, pp. 59-73.
- 654. *Enlightenment: The parabola of an idea*, "Proceedings of the American Philosophical Society" 141, pp. 436-53. Cfr. n. 652.
- 655. *Il Medioevo tra Otto e Novecento (1850-1965)*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, direttori G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTO', vol. IV: *L'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno, pp. 223-60. Cfr. n. 814.
- 656. *Luigi Russo (1892-1961) e la 'vera religione'*, "R.S.I.", CIX, f. III, 961-1023. Cfr. nn. 658, 814.
- 657. *La recensione nelle riviste storiche. Lettera al direttore*, "Storiografia. Rivista annuale di storia", I, pp. 3-7.
- 658. *Luigi Russo e la 'vera religione'*, in N. MINEO ed., *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto. Atti del Convegno nazionale (Caltanissetta-Delia, 15-18.X.1992)*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia Editore, pp. 17-77. Cfr. nn. 656, 814.
- 659. *Un saluto (che non è un commiato)*, in *Studi in onore di Salvatore Leone*, "Siculorum Gymnasium", N.S., L, nn. 1-2, pp. 3-5.

660. *Sicilia mediterranea?*, in *Studi in onore di Salvatore Leone*, "Siculorum Gymnasium", N.S., L, nn. 1-2, pp. 371-77.
661. *I Fasci Siciliani*, in P. MANALI ed., *I Fasci dei lavoratori e la crisi italiana di fine secolo (1892-1894)*, Caltanissetta, S. Sciascia ed., pp. 7-38.
662. *La letteratura e la giustizia*, in A. ZAPPULLA ed., *La giustizia nella letteratura e nello spettacolo siciliani tra '800 e '900, da Verga a Sciascia (Atti del Convegno, Catania 15-18 dicembre 1994)*, Catania, pp. 19-31.
663. *Postfazione*, in E. LA ROSA ed., *Dalle capanne alle robbe. La storia lunga di Milona-Milena*, Caltanissetta, Pro Loco Milena, pp. 385-86.
664. *Politica culturale in Sicilia. Editoriale*, ASSO XCIII, fasc. 1-3, pp. 5-6 [F.to: La Redazione].
665. *Più poteri ai comuni*, "La Sicilia" 3 gennaio.
666. *Segni dei tempi. Lezioni dalla Serbia*, "La Sicilia" 4 gennaio.
667. *Ritorno a Guido Dorso?*, "La Repubblica" 9 gennaio.
668. *I picconatori*, "La Sicilia" 10 gennaio.
669. *Intervento*, in P. CARBONE ed., *L'attenzione restituita (Atti del Convegno, 23-25.I.1997)*, Catania, Assessorato alla Cultura, pp. 15-6.
670. *Catania: la città all'alba del secolo breve*: in BANCO AMBROSIANO- VENETO, *Sanatorium Clementi*, Palermo, Arti grafiche moderne, pp. 13-8.
671. *Mancano i capi di rango*, "La Sicilia" 20 gennaio.
672. *Il caso Sofri tra sospetti e dubbi*, "La Sicilia" 24 gennaio.
673. *Le sentenze*, "La Sicilia" 1° febbraio.
674. *Fratres in unum...*, "La Sicilia" 8 febbraio.
675. *Il belletto di Lerner*, "La Sicilia" 13 febbraio.

676. *L'Europa come destino*, "La Sicilia" 18 febbraio.
677. *Alla casa mancano gli arredi*, "La Sicilia" 3 marzo [sull'Unione Europea].
678. *Dal ritiro più divisi di prima*, "La Sicilia" 10 marzo [la Cosa 2].
679. *Il piano Berlinguer*, "La Sicilia" 11 marzo.
680. *Il mostro che insidia le civiltà mature*, "La Sicilia" 10 marzo.
681. *Quella sfida dei dannati di Maastricht*, "La Sicilia" 1° aprile.
682. *Il papa, la massoneria e l'apocalisse*, "La Sicilia" 4 aprile.
683. *Il Sud pagano e barbaro*, "La Sicilia" 6 aprile.
684. *Quel complotto del Centro*, "La Sicilia" 8 aprile.
685. *Deriva centrista*, "La Sicilia" 15 aprile.
686. *La malattia delle democrazie*, "La Sicilia" 17 aprile.
687. *La scuola resta la Cenerentola del governo*, "La Sicilia" 18 aprile.
688. *La domanda di libertà in una terra di servitù*, "La Sicilia" 29 aprile [sul viaggio del Riedesel].
689. *Sceneggiate da operetta*, "La Sicilia" 1° maggio [sull'Europa di Maastricht].
690. *Occorre una nuova politica per i Beni culturali*, in "Politica meridionalista" XXV, f. 3, pp. 7-8.
691. *Due mondi inconciliabili*, "La Sicilia" 3 maggio [le origini di Giardini].
692. *Effetto Blair e società giusta*, "La Sicilia" 8 maggio.
693. *Politica vuota*, "La Sicilia" 15 maggio.
694. *L'Italia delle agenzie*, "La Sicilia" 15 maggio.

695. *I vescovi: subito il federalismo*, "La Sicilia" 16 maggio.
696. *Il nuovo patto*, "La Sicilia" 25 maggio.
697. *E all'Italia Ciampi non basta*, "La Sicilia" 3 giugno.
698. *Politica sociale. La Sinistra europea e il caso italiano*, "La Sicilia" 8 giugno.
699. *No a Di Pietro*, "La Sicilia" 14 giugno.
700. *Italia '97: La classe politica ed il paese*, "La Sicilia" 18 giugno.
701. *Morte alla Sapienza*, "La Sicilia" 22 giugno.
702. *Quella Rivoluzione industriale banalizzata da Barraclough*, "La Sicilia" 26 giugno.
703. *La nuova mafia*, "La Sicilia" 29 giugno.
704. *La via di Maastricht*, "La Sicilia" 7 luglio.
705. *La tragicità della fine*, "La Sicilia" 9 luglio.
706. *Il ritorno di Toni Negri*, "La Sicilia" 15 luglio.
707. *Di Pietro in politica*, "La Sicilia" 3 agosto.
708. *Terrorismo oggi*, "La Sicilia" 5 agosto.
709. *Rinasce la repubblica dei furbi*, "La Sicilia" 11 agosto.
710. *La sfida tra giudici e politici*, "La Sicilia" 18 agosto, pp. 1, 18.
711. *Tra giudici e storici*, "La Sicilia" 25 agosto.
712. *Con l'umanesimo o con l'Occidente (I valori dell'Europa)*, "La Sicilia" 1° settembre.
713. *Quando un papa chiede scusa (La strage degli Ugonotti)*, "La Sicilia" 3 settembre.

714. *Italia papale e non cattolica*, "La Sicilia" 5 settembre.
715. *Il gran duello tra giudici e politici blocca il cammino delle riforme*, "La Sicilia" 8 settembre.
716. *La sindrome scozzese (la Ciociaria non è l'Europa)*, "La Sicilia" 15 settembre.
717. *Il Mezzogiorno e il lavoro*, "La Sicilia" 19 settembre.
718. *I nodi al pettine (Che succede nella politica?)*, "La Sicilia" 30 settembre.
719. *E se scoppia la pace?*, "La Sicilia" 5 ottobre.
720. *Una storia infinita* [Da Craxi a Nicolosi], "La Sicilia" 9 ottobre.
721. *Protagonisti a Catania*, "La Sicilia" 24 ottobre.
722. *La Bicamerale in gran segreto*, "La Sicilia" 27 ottobre.
723. *Immigrazione e mafia problemi di tutti*, "La Sicilia" 3 novembre.
724. *Ma resta sempre il ricatto leghista*, "La Sicilia" 9 novembre.
725. *Le grandi manovre* [al Centro], "La Sicilia" 20 novembre.
726. *Questo Stato che non c'è*, "La Sicilia" 27 novembre.
727. *La lezione siciliana*, "La Sicilia" 2 dicembre [il voto del 30 novembre].
728. *Per una storia di Cinisi* [di L. Pandolfo], "La Sicilia" 6 dicembre.
729. *Marasma*, "La Sicilia" 7 dicembre.
730. *Ma non è cosa seria*, "La Sicilia" 12 dicembre [sul ritorno dei Savoia].
731. *Prodi non è Cavour. Quella fu un'altra storia*, "La Sicilia" 13 dicembre.
732. *Previti e la politica*, "La Sicilia" 16 dicembre.
733. *Maastricht vicina, ma Europa ancora matrigna*, "La Sicilia" 22 dicembre.

734. *Le donne di mafia e troppi pregiudizi*, "La Sicilia" 22 dicembre.

735. *Sicilia '97: bilanci, prospettive*, "La Sicilia" 31 dicembre.

1998

736. *Progetto e impegno. Uno storico per l'Università e per la Sicilia*, prefazione di P. M. SIPALA, Catania, Maimone, pp. 175. Cfr. nn. 51, 53, 54, 58, 59, 60, 77, 79, 80, 82, 85, 86, 92, 94, 95, 98, 102, 109, 116, 121, 125, 129, 130, 139, 164, 174, 189, 193, 197, 209, 217, 254, 255, 258 bis, 276, 280, 293, 308, 310, 325, 340, 344, 380, 385, 387, 468, 473, 532, 617.

737. *I Borbone in Sicilia (1700-1860)*, in E. IACHELLO ed., *I Borbone in Sicilia*, a cura di E. IACHELLO, Catania, Maimone, pp. 13-5.

738. *Tomasi di Lampedusa siciliano ed europeo* in G. GIARRIZZO ed., *Tomasi e la cultura europea. Atti del Convegno internazionale (Palermo, 25-26 maggio 1996)*, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, I, pp. 281-91.

739. *Catania tra passato e futuro e Intervento*, in *La Città e il Piano. Risorse e programmi per Catania. Atti del Convegno internazionale (Monastero dei Benedettini, 30-31 ottobre 1996)*, Catania, Assessorato alla urbanistica, pp. 102-4 e 112-17.

740. *Il cavaliere giostrante*, Catania, Maimone, pp. 115.

741. *Introduzione*, in P. CANNAVÒ, *Piedimonte Etneo nella storia e nelle tradizioni popolari*, Giarre, Bracci, seconda edizione, pp. 9-10.

742. *Venturi e il problema degli intellettuali*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 12-13-14 dicembre 1996)*, a cura di L. GUERCI e G. RICUPERATI, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, pp. 9-59.

743. G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN e F. VENTURI, *Illuministi italiani*, vol. III, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, Milano-Napoli, Ricciardi. Cfr. n. 44, di cui è ristampa, con aggiornamenti bibliografici. Cfr. anche n. 814.

744. *1812: Sicilia inglese?*, in A. ROMANO ed., *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800. (Atti del Seminario in memoria di Francisco Tomás y Valiente, Messina, 14-16 novembre 1996)*, Milano, Giuffrè, pp. 59-70.
745. *Conclusioni*, in D. LIGRESTI ed., *Giardini. Dalla formazione del borgo ai primi decenni del Comune autonomo*, Rho, Gruppo Edicom, 115-22.
746. *Edward Gibbon e la decadenza e caduta dell'impero romano*, in A. LOMBARDO ed., *Gli inglesi e l'Italia*, Milano, Scheiwiller, pp. 17-22.
747. *Pasquale Villari, lo storico*, "Rassegna storica toscana" 22 pp. 9-45. Sono gli Atti del convegno (Firenze 20-21.III.1997) su *P. Villari nella cultura, nella politica e negli studi storici*.
748. *Tra storia e antropologia: The territorial imperative*, in G. DE CARLO ed., *L'identità del territorio*, Rimini, Maggioli, pp. 15-8.
749. *Laudatio per Giancarlo De Carlo*, in G. DE CARLO, *Io e la Sicilia*, Catania, Maimone, pp. 13-21.
750. *Il paese è adulto*, "La Sicilia" 4 gennaio.
751. *Di Bella, Previti e la politica*, "La Sicilia" 11 gennaio.
752. *Berlinguer, un mito finito*, "La Sicilia" 13 gennaio.
753. *Politica, coscienza e parabole*, "La Sicilia" 18 gennaio.
754. *Giocattolo rotto*, "La Sicilia" 26 gennaio.
755. *Lo stato e i sequestri di persona*, "La Sicilia" 29 gennaio.
756. *Il nodo partiti*, "La Sicilia" 9 febbraio.
757. *Per la storia di Terranova-Gela*, "La Sicilia" 5 febbraio.
758. *Sicilia al bivio*, "La Sicilia" 16 febbraio.
759. *Lezione accorata di impegno civile*, "La Sicilia" 22 febbraio [per la

morte di Mario Sipala].

760. *Il sogno del grande centro e il ritorno del Picconatore*, "La Sicilia" 23 febbraio.
761. *Il nodo della didattica*, in "Università di Catania, *Bollettino d'Ateneo*", IV, n. 2, pp. 4-5.
762. *Un tempo per tacere, ed uno per cucire*, "La Sicilia" 1° marzo.
763. *All'Italia serve un revival socialista*, "La Sicilia" 9 marzo.
764. *Quei giochi della morte*, "La Sicilia" 16 marzo.
765. *Echi di piazza. Il caos che viene dal paese*, "La Sicilia" 23 marzo.
766. *Sicilia mediterranea?*, "La Sicilia" 25 marzo.
767. *La crisi siciliana. Statalismo e riforma regionale*, "La Sicilia" 30 marzo.
768. *Dopo Maastricht: l'Europa politica*, "La Sicilia" 5 aprile.
769. *Economia virtuosa e miseria politica*, "La Sicilia" 12 aprile.
770. *La Sicilia sequestrata*, "La Sicilia" 24 aprile.
771. *Ricorrenze e simboli tra politica e storia*, "La Sicilia" 26 aprile (sul 18 e 25 aprile).
772. *Operare con realismo*, "La Sicilia" 3 maggio.
773. *Oscurati i problemi dell'isola?*, "La Sicilia" 17 maggio.
774. *Tutti gli occhi sulla mafia. La camorra inesistente*, "La Sicilia" 1° giugno.
775. *Tanto tuonò che piovve...*, "La Sicilia" 30 maggio.
776. *A guardia del bidone. Ma c'è una seconda Repubblica?*, "La Sicilia" 5 giugno.
777. *La miseria della politica*, "La Sicilia" 9 giugno.

778. *Mafia e Antimafia*, "La Sicilia" 20 giugno.
779. *Un paese moderato*, "La Sicilia" 28 giugno.
780. *Umiliati e offesi*, "La Sicilia" 17 luglio.
781. *Storia di cinque anni (1993-98)*, "La Sicilia" 24 luglio.
782. *La rivincita della ragion politica*, "La Sicilia" 3 agosto.
783. *La Sicilia e la Lega*, "La Sicilia" 9 agosto.
784. *Da Craxi a Craxi. Nulla è cambiato*, "La Sicilia" 10 agosto.
785. *La morte e la pietà?*, "La Sicilia" 14 agosto.
786. *L'eterno ritorno della barbarie*, "La Sicilia" 17 agosto [sul sequestro Lombardini].
787. *I temi della politica*, "La Sicilia" 20 agosto.
788. *Uno Stato parallelo allo Stato di diritto*, "La Sicilia" 23 agosto.
789. *Quel fratello del Cardinale*, "La Sicilia" 27 agosto.
790. *La nuova questione comunista tra Mosca e Roma. Rifondazione all'italiana*, "La Sicilia" 8 settembre.
791. *Immaturi, come sempre*, "La Sicilia" 14 settembre [ancora su Tangentopoli].
792. *La lettera scarlatta*, "La Sicilia" 20 settembre.
793. *E Catania diventò una megalopoli imperfetta*, "La Sicilia" 21 settembre [sulla scomparsa di Nino Drago].
794. *La zattera italiana*, "La Sicilia" 29 settembre [sulla globalizzazione].
795. *La transizione è già finita. Torna la prima Repubblica*, "La Sicilia" 4 ottobre.

796. *Napoli e Sicilia. Delitti di mafia e politici*, "La Sicilia" 11 ottobre.
797. *Il ritorno dei partiti*, "La Sicilia" 18 ottobre.
798. *Nuovo fattore K*, "La Sicilia" 26 ottobre [su Berlusconi e Cossiga].
799. *Manca un progetto. Come portare il Mezzogiorno in Europa*, "La Sicilia" 1° novembre.
800. *Casi politici. Uscire dall'ombra di Tangentopoli*, "La Sicilia" 8 novembre [per A. Finocchiaro].
801. *Studiare la mafia*, "La Sicilia" 9 novembre.
802. *Ribaltone e riforme. Il nuovo terrorismo del Polo*, "La Sicilia" 30 novembre.
803. *Introduzione*, in LA GUMINA-DUFOUR, *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia (1420-1860)*, Catania, D. Sanfilippo, pp. 11-2.
804. *Per la storia di Zafferana*, "La Sicilia" 2 dicembre.
805. *Ancora studiar la mafia*, "La Sicilia" 8 dicembre.
806. *Un'utopia per la politica*, "La Sicilia" 11 dicembre.
807. *Il ritorno della prima Repubblica*, "La Sicilia" 14 dicembre.
808. *Addio vecchia Inghilterra*, "La Sicilia" 19 dicembre.
809. *Politica ipocrita*, "La Sicilia" 21 dicembre.
810. *Il patto sociale e la Regione. 1999, le attese dei Siciliani*, "La Sicilia" 28 dicembre.
811. *Sicilia in Europa: La cultura*, "La Sicilia" 31 dicembre.

- 811 bis.** *Spazio e territorio: per un nuovo concetto di bene culturale*, in *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età contemporanea. Omaggio a Bernard Lepetit*, a cura di E. Iachello e B. Salvemini, Liguori, Napoli, pp. 1-2.

1999

- 812.** *Il progresso come ritorno?*, in M. HERLING-M. REALE edd., *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di G. Sasso*, Napoli, Bibliopolis, pp. 403-12.
- 812 bis.** *Storia della Sicilia* a cura di F. BENIGNO e G. GIARRIZZO, Roma-Bari, Laterza, 5 voll.
- 813.** *L'illuminismo e la società italiana*, in BORSELLINO-PEDULLÀ, *Storia generale della letteratura italiana*, Milano, Motta, vol. VII, pp. 1-27.
- 814.** *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, a cura di F. TESSITORE, Napoli, Liguori, pp. 618. Ripropone (con modifiche) i nn. 10, 25, 44 (= 743), 46, 155, 235, 237, 270, 291, 317, 429, 539, 655, 656 (= 658); inediti gli altri. Cfr. anche n. 513.
- 815.** *La Sicilia di Carlo V (1515-1560)*, in T. VISCUSO ed., *Vincenzo degli Anzani da Pavia e la cultura figurativa in Sicilia nell'età di Carlo V. Catalogo della mostra*, Palermo, Ediprint, pp. 3-6.
- 816.** *Nel feudo dei Lanza e dei Moncada*, "Arrivederci" n. 107 (gennaio), pp. 18-27 [su Caltanissetta].
- 817.** *Emergenza immigrati. Ordine pubblico e diritti umani. Perché non apriamo le frontiere?*, "La Sicilia" 10 gennaio.
- 818.** *Risposta a cinque domande*, in MINEO-CUCCIA-MELLUSO, *La Divina Commedia. Testi strumenti percorsi*, Palermo, Palumbo, pp. 581-88.
- 819.** *L'Ulivo è morto, viva l'Ulivo!*, "La Sicilia" 17 gennaio.
- 820.** *Le speranze deluse*, "La Sicilia" 1° febbraio.

821. *L'emozione del ricordo. Un libro e una mostra a Catania sulla Sicilia degli antichi cartografi*, "La Sicilia" 6 febbraio.
822. *Le grandi manovre*, "La Sicilia" 7 febbraio.
823. *La storia è malata?*, "Storia e società" I, 2 (settembre), pp. 31-57 = *De Rosa tra storia e realtà nel Mezzogiorno*, in "Rassegna storica lucana" f. 29-30, pp. 171-74 [a proposito di G. DE ROSA, *La storia che non passa. Diario politico 1979-1989*, 1999].
824. *Apparato elefantaco. Regione: la storica riforma*, "La Sicilia" 14 febbraio
825. *Il malato grave*, "La Sicilia" 18 febbraio.
826. *Mario Sipala. Scritti giornalistici. La libertà come dogma*, "La Sicilia" 20 febbraio.
827. *Giacobini del Sud. Esilio scuola di governo*, "Il Sole-24 Ore", 28 febbraio, p. 27.
828. *La voglia di centro*, "La Sicilia" 28 febbraio.
829. *Prefazione*, in F. DE LUCA, *Prigionie e processi, e altri scritti*, Agrigento, Circolo di cultura "F.lli Rosselli", pp. 5-8.
830. *Presentazione*, in A. ESCHER DI STEFANO, *Storicismo spiritualismo ermeneutica*, Napoli, E.S.I., pp. 7-9.
831. *Il caso Craxi. La diaspora dei socialisti italiani*, "La Sicilia" 7 marzo.
832. *Partiti e veleni*, "La Sicilia" 15 marzo.
833. *Il dopo Santer. L'Europa resta solo un'idea*, "La Sicilia" 21 marzo.
834. *Per la storia di Siracusa*, "La Sicilia" 26 marzo.
835. *Tragica tagliola*, "La Sicilia" 28 marzo.
836. *Genocidio degli albanesi. Lezione per l'Occidente*, "La Sicilia" 4 aprile.
837. *Paradosso italiano*, "La Sicilia" 9 aprile.

838. *Il miraggio del referendum. La partitocrazia non si sconfigge così*, "La Sicilia" 12 aprile.
839. *L'idea di modernità nel tunnel della crisi. Quando la morte dello Stato tiene in vita un apparato senz'anima*, "La Sicilia" 19 aprile.
840. *Addio all'Onu*, "La Sicilia" 24 aprile.
841. *Sovranità e territorio*, in G. M. CAZZANIGA ed., *Metamorfosi della sovranità tra Stato nazionale e ordinamenti giuridici mondiali*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 41-9.
842. *Il piccolo stato nella storia moderna*, in E. GABBA-A. SCHIAVONE ed., *Polis e piccolo stato tra riflessione antica e pensiero moderno. (Atti delle giornate di studio, Firenze 21-22 febbraio 1997)*, Como, Ed. New Press, pp. 67-75.
843. *Il bello della politica*, "La Sicilia" 16 maggio.
844. *Terrorismo. Perché? Segnali e precedenti*, "La Sicilia" 22 maggio.
845. *L'età di De Felice: Catania 'la Milano del Sud'*, in C. DOLLO ed., *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Catania, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, pp. 13-9
846. *Il voto europeo. La grande illusione di governo*, "La Sicilia" 7 giugno.
847. *Ma non scorderemo gli occhi dei bambini*, "La Sicilia" 12 giugno.
848. *Il voto europeo. La rivincita del Centro*, "La Sicilia" 21 giugno.
849. *Mediterraneo. Sicilia il grande salto*, "La Sicilia" 5 luglio.
850. *Il mestiere dello storico*, "La Sicilia" 16 luglio [a proposito di BENIGNO, *Specchi della Rivoluzione*].
851. *Europa, Italia emarginata. E il Sud stia attento a non trasformare la globalizzazione in un'altra disfatta*, "La Sicilia" 25 luglio.
852. *Forni e fornelli della politica italiana*, "La Sicilia" 20 luglio.

853. *In mezzo al guado...*, "La Sicilia" 25 luglio.
854. *Italia. La difficile riforma*, "La Sicilia" 2 agosto.
855. *Paese immobile. Un antico sogno di riforme*, "La Sicilia" 14 agosto.
856. *Aspettando settembre. Il flop della politica*, "La Sicilia" 22 agosto.
857. *La stagione della politica. Riformismo: ma chi lo vuole?*, "La Sicilia" 30 agosto.
858. *Politica europea. Italia batti un colpo*, "La Sicilia" 5 settembre.
859. *Le paure di Fini, stretto da un'intesa D'Alema-Berlusconi*, "La Sicilia" 12 settembre.
860. *La crisi della Regione. Un governo di programma per la Sicilia*, "La Sicilia" 20 settembre.
861. *Prefazione*, in M. ALBERGHINA, *Il corallo rosso*, Catania, Maimone, pp. 9-11.
862. *Dopo il tempo lo spazio. Prefazione*, in E. IACHELLO, *Immagini della città, idee della città. Città della Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Catania, Maimone, pp. 9-11.
863. *Il partito sindacale*, "La Sicilia" 27 settembre.
864. *La sfida del Centro*, "La Sicilia" 5 ottobre.
865. *Monito per l'Italia. In Europa soffia vento di Destra?*, "La Sicilia" 18 ottobre.
866. *Laudatio per G. Bonaviri*, "La Sicilia", 3 novembre.
867. *Il marasma italiano*, "La Sicilia" 8 novembre.
868. *Saluto*, in Teatro Stabile di Catania, *Libretto di sala, stagione 1999-2000*.
- 868 bis. *Il cammino di Wolfgang Amadeus all'ombra delle leggi viennesi*. in *Il flauto magico*. Catania, Teatro M. Bellini, pp 17-27. Cfr. n. 354.

869. *Massoneria e Risorgimento*, "Hiram" f. 2, pp. 43-6.
870. *Solo un tatticismo*, "La Sicilia" 14 novembre.
871. *Ritorno alla politica. Ma Fazio cosa ha detto di nuovo?*, "La Sicilia" 19 novembre.
872. *La parabola del professore*, "La Sicilia" 21 novembre [su A. Fanfani].
873. *Il villaggio politico*, "La Sicilia" 2 dicembre.
874. *Sabir. I racconti di G. Quatrighio. Le due Sicilie sogno e incubo*, "La Sicilia" 3 dicembre.
875. *La Sicilia che c'è, la Sicilia che vorremmo*, "La Sicilia" 20 dicembre.
876. *Una dinastia siciliana*, "La Sicilia" 24 dicembre [sui Majorana].
877. *Tempo di politica vicina alla gente*, "La Sicilia" 27 dicembre [su Enzo Bianco ministro].
878. *Le trasformazioni strutturali della società meridionale*, in M. DE BENEDICTIS-F. DE FILIPPIS edd., *Manlio Rossi Doria e le trasformazioni del Mezzogiorno d'Italia*, Manduria, Lacaita, pp. 189-207.
879. *Alla corte dei Moncada (secoli XVI-XVII)*, "Annali di storia moderna e contemporanea" V, fasc. 5, pp. 429-36.
- 879 bis. *Discorso dedicato a Fulvio Tessitore in occasione degli "Studi in onore per i 60 anni"*, in "La città nuova", quaderno 5, Napoli, Macchia-rolì, pp. 13-6.

2000

880. *Aurelio De' Giorgi Bertola massone*, in A. BATTISTINI ed., *Un europeo del Settecento, A. De' Giorgi Bertola riminese*, Ravenna, Longo, pp. 25-35.
881. *Per una storia della storiografia europea*, II, Acireale, Bonanno, pp. 117.

882. *Da Gentile a La Via: Cultura del '900 in Sicilia*, in S. LATORA ed., *Vincenzo La Via nella filosofia italiana del Novecento. Atti del convegno (Catania 16-17 febbraio 1998)*, Catania, ed. Laos, pp. 15-23.
883. *Prefazione*, in M. GRILLO, *Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840)*, Catania, Prisma, pp. 9-10.
884. *Lo storico e l'architetto*, in E. PAGELLO ed., *Realtà e immaginario. Storie di architetture a Catania*, Siracusa, Lombardi, pp. 7-8.
885. *Presentazione*, in A. COCO-A. LONGHITANO-S. RAFFAELE, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania (1434-1860)*, Firenze, Giunti, pp. 7-8.
886. *Introduzione*, in G. PAGNANO ed., *Dal tardo barocco ai neostili*, Messina, Sicania, pp. 7-8.
887. *Il giubileo di papa Wojtila*, "La Sicilia" 4 gennaio.
888. *Socialisti oggi*, "La Sicilia" 10 gennaio.
889. *La scoperta degli Iblei*, "La Sicilia" 14 gennaio [sulla mostra di Marsiglia].
890. *Il tormentone Tangentopoli*, "La Sicilia" 17 gennaio.
891. *Storia di un socialista con gli stivali*, "La Sicilia" 21 gennaio [su Craxi].
892. *Par condicio!*, "La Sicilia" 29 gennaio.
893. *Il paese 'felice', mito e realtà*, "La Sicilia" 2 febbraio [su Haider].
894. *Fini e la zattera dei moderati*, "La Sicilia" 7 febbraio.
895. *La politica in mezzo al guado*, "La Sicilia" 14 febbraio.
896. *Il pensare per essere*, "La Sicilia" 21 febbraio [per M. Cristaldi].
897. *La cucina dei Benedettini*, "La Sicilia" 20 febbraio.

898. *La politica delle tre cacce*, "La Sicilia" 28 febbraio.
899. *Come fare i conti con la storia (risposte ai quesiti di G. De Rosa)*, in "Storia e società" II, 5 (marzo).
900. *Un sindaco senza cedere a vecchi riti*, "La Sicilia" 6 marzo [per il sindaco di Catania].
901. *Revisionismo storico della Chiesa*, "La Sicilia" 11 marzo.
902. *Intellettuali e politica*, "La Sicilia" 12 marzo.
903. *Ma la barbarie non si cancella*, "La Sicilia" 3 aprile [sulla Chiesa che 'perdona'].
904. *La parabola di un leader*, "La Sicilia" 19 aprile [su D'Alema].
905. *Il progetto Amato*, "La Sicilia" 1° maggio.
906. *La politica virtuale e la realtà*, "La Sicilia" 8 maggio.
907. *Una Sicilia terra d'asilo*, "La Sicilia" 15 maggio.
908. *Sicilia. Laboratorio o labirinto?* "La Sicilia" 7 agosto.
909. *Cattolici in politica. Timori e speranze*, "La Sicilia" 28 agosto.
910. *Il revisionismo del Vaticano*, "La Sicilia" 3 settembre.
911. *La crociata anticomunista di Berlusconi*, "La Sicilia" 4 settembre.
912. *Perché l'Europa politica stenta a crescere*, "La Sicilia" 11 settembre.
913. *Ascarismo federale contro il municipalismo*, "La Sicilia" 18 settembre.
914. *Giovani, quale futuro?*, "La Sicilia" 1° ottobre.
915. *Il 'gran rifiuto' di Amato*, "La Sicilia" 30 settembre.
916. *La rivincita della borghesia*, "La Sicilia" 6 ottobre [per R. Romeo].

917. *Verso le elezioni. La politica e l'opera dei pupi*, "La Sicilia" 16 ottobre.
918. *Politica e parole. Ma il Sud esiste ancora?*, "La Sicilia" 27 ottobre.
919. *Politica e nuovo localismo*, "La Sicilia" 5 novembre.
920. *C'è ancora la mafia?*, "La Sicilia" 8 novembre.
921. *Federalismo. L'errore delle regioni*, "La Sicilia" 15 novembre.
922. *Troppi veleni elettorali*, "La Sicilia" 26 novembre.
923. *La morte dello stato*, "La Sicilia" 7 dicembre.
924. *Il sogno americano*, "La Sicilia" 16 dicembre.
925. *Il carisma del medico tra malattia e potere*, "La Sicilia" 16 dicembre
[su COCO-LONGHITANO-RAFFAELE]. Cfr. n. 885.
926. *La politica e i giochi pericolosi*, "La Sicilia" 27 dicembre.
927. *Mezzogiorno tra Otto e Novecento. La cultura, la società* in T. CORNACCIOLI-G. SPATAFORA edd., *Pasquale Rossi. Il problema della folla*, Roma, Armando, pp. 8-20.
928. *A proposito del partito di massa*, "L'Acropoli" I, pp. 390-95.
929. *Prefazione*, in M. C. CALABRESE, *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo. L'inventario di A. Ruffo, principe della Scaletta*, Catania, C.U.E.C.M., pp. 7-8.
930. *Prefazione*, in M. ALBERGHINA, *D'argento le orme degli aironi*, Catania, Maimone, pp. 7-8.

2001

931. *Il 'caso Italia'?*, "La Sicilia" 2 gennaio.
932. *Il sogno golpista*, "La Sicilia" 8 gennaio.

933. *I veleni e il legato di Tangentopoli*, "La Sicilia" 14 gennaio.
934. *Il paradosso Wojtila*, "La Sicilia" 15 gennaio.
935. *Il nuovo PSI*, "La Sicilia" 24 gennaio.
936. *Così sedusse gli storici*, "La Sicilia" 28 gennaio [su Maria José di Savoia].
937. *Il raccoglitore di rarità e di mostri di natura*, "La Sicilia" 2 febbraio [su Antonio Ruffo].
938. *La liturgia di Berlusconi*, "La Sicilia" 4 febbraio.
939. *Che futuro darà alla Sicilia*, "La Sicilia" 7 febbraio [su Agenda 2000].
940. *Un tribunale internazionale per i crimini contro la cultura*, "La Sicilia" 9 febbraio.
941. *Un nuovo meridionalismo*, "La Sicilia" 18 febbraio.
942. *L'eterna questione romana*, "La Sicilia" 23 febbraio.
943. *De Felice e il suo 'socialismo' pratico*, "Provincia di Catania" XIX, n. 1, p. 43.
944. *Cesare Sanfilippo (1911-2000). Un rettore negli anni della contestazione*, "Università degli Studi di Catania. Bollettino d'Ateneo", VI, nn. 3-4 (dicembre), pp. 53-4.
945. *Enzo Sipione: un ricordo*, in E. SIPIONE, *Economia e società nella contea di Modica (secoli XV-XVI)*, a cura di C. Biondi, Messina, Intilla, pp. VII-IX.
946. *Vittorio de Caprariis: dalla storia alla politica*, in F. S. FESTA ed., *Vittorio de Caprariis: dalla storia alla politica (Atti del Convegno, Avellino 31.I-1.II.1997)*, Avellino, Ediz. del Centro Dorso, pp. 17-24.
947. *Svolta politica. Dietro l'angolo c'è il 'cesarismo'*, "La Sicilia" 5 marzo.
948. *L'Italia davanti alle elezioni: Passato, presente e futuro. Il 13 maggio si chiude il decennio di Mani Pulite*, "La Sicilia" 12 marzo.

949. *Considerazioni sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, in G. RIZZO-F. D'ASTORE edd., *Francesco A. Astore: L'intellettuale e il patriota (Atti del convegno, Casarano 30 settembre-2 ottobre 1999)*, Congedo, Galatina, pp. 9-13.
950. *Lo scontro fra i Poli. Delegittimazione dell'avversario e fragilità del villaggio politico*, "La Sicilia" 19 marzo.

GIUSEPPE ACOCELLA

SCIENZA MORALE E FILOSOFIA CIVILE
NEL PENSIERO DI STEFANO CUSANI

“Quando già la stagione eclettica andava verso il tramonto”¹ Stefano Cusani si volgeva al metodo storico per tracciare la via sicura che consentisse, come scrisse nel 1842, all’idea filosofica di “elevarsi al grado di scienza che si dimostri per se stessa”². Giacché se è vero che “la decomposizione (...), o l’analisi psicologica del fatto primitivo della coscienza è la condizione necessaria d’ogni riflessione, che ritorna sul proprio pensiero; il che è dire ch’è la condizione necessaria d’ogni filosofia”, ancor più essenziale è comprendere che “se l’osservazione minuta, e l’analisi profonda di tutte le singole parti di quella sintesi primitiva della coscienza è il punto donde bisogna muovere, perché si possa riuscire a bene nelle speculazioni filosofiche, essa non è certo al termine; perocché dopo aver esattamente analizzato tutte quelle parti, ed osservatele da tutti i lati, egli è mestiere procedere alla cognizione de’ riferimenti che l’une hanno colle altre, perché si possa risalire a quella ricomposizione del tutto primitivo, che è lo scopo ultimo della filosofia”³. È questo il contributo essenziale che la storia fornisce e senza il quale ogni itinerario verso la conoscenza è condannato a restare monco, e la scienza filosofica è destinata a restare preclusa. Infatti

¹ F. Tessitore, *Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana nel primo Ottocento*, Napoli, 1988, p. 58.

² *Della scienza assoluta* (Discorso I), in “Museo di letteratura e filosofia”, a. II, n. 8, vol. IV, 1842, p. 116. Al Discorso I non seguirono altre parti.

³ *Del metodo filosofico e d’una sua storia infino agli ultimi sistemi di filosofia che sonosi veduti uscir fuori in Germania ed in Francia*, in “Progresso”, XXII, 1839, p. 178.

Sul pensiero filosofico del Cusani cfr. G. G., *Storia della filosofia italiana*, Firenze, 1969, vol. II, pp. 557-563; S. Mastellone, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, Firenze, 1955, pp. 194-210; S. Landucci, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, 1964, pp. 70-74; G. Oldrini, *Gli hegeliani di Napoli*, Milano, 1964, pp. 32 ss; ID., *Il primo hegelismo italiano*, Firenze, 1969, pp. 40-64 (della *Introduzione*) e pp. 125-127; F. Ottonello, *Introduzione a S. Cusani, Scritti*, Genova, 1979, voll. 2; F. Tessitore, *Op. cit.*, pp. 64-65.

“né è a dire che la psicologia potrebbe far da se, e proseguire il suo lavoro senza punto brigarsi della storia; perciocché oltre i danni che potrebbero scaturirne e che noi più sopra dicemmo, si eviterebbero i vantaggi che a lei verrebbero dalla storia, sarebbero infiniti”⁴.

Proprio in relazione a questa fase del pensiero del giovane napoletano, Giovanni Gentile annota che “pel Cusani, l’osservazione psicologica diventa la riflessione che rifà la storia dello spirito, una fenomenologia; e l’osservazione storica non è più l’integrazione della psicologia, bensì la costruzione stessa della filosofia”⁵. L’eclettismo non poteva più, a questo punto, rispondere all’orizzonte intravisto, cosicché “il Cusani, dopo il 1840, staccatosi dall’eclettismo si diede allo studio della filosofia hegeliana”⁶.

⁴ *Del metodo filosofico e d’una sua storia*, cit., p. 183.

Poche righe più sopra Cusani aveva annotato che “dare una riprova e un confronto all’osservazione psicologica, che sia capace di ritrarla dall’errore, allorché per manco d’esperimento essa cada nell’incompleto, sarebbe per avventura il regalo più sicuro, e una norma certissima del metodo per ben filosofare. È questa riprova adunque che ci viene insegnata dal metodo storico, la cui importanza non è certo minore dell’altro, e l’esito altrettanto giusto e sicuro. (...) Certo che dall’aver dimenticato la Storia ne son proceduti due ordini di mali: il primo, perché si è rotta quella legge di continuità nel progresso de’ lavori dell’intelligenza, e si è terminato donde si sarebbe dovuto cominciare; l’altro perché lo Spirito Umano non si è potuto correggere delle sue deviazioni nello svolgimento intellettuale, mancandogli la cognizione de’ suoi passati travisamenti. *Nella storia adunque è tutta quanta la filosofia*, e riconoscerla nella storia è condizione non evitabile d’ogni filosofia” (pp. 182-183).

⁵ G. Gentile, *Op. cit.*, vol. I, p. 639. Lo sforzo di costruire “l’edificio eclettico della scienza” è condotto da Cusani negli scritti pubblicati tra il 1839 ed il 1840. In particolare, oltre che nel citato *Del metodo filosofico* (pp. 176-215), nei saggi *Del reale obbietto di ogni filosofia e del solo procedimento a poterlo raggiungere*, in “Progresso”, XXIII, 1839, pp. 27-60; *Della scienza fenomenologica e dello studio de’ fatti di coscienza*, in “Progresso”, XXIV, 1839, pp. 28-83 (I), e XXV, 1840, pp. 16-37 (II) e 187-247 (III); *D’un’obbiezione dell’Hamilton intorno alla filosofia dell’Assoluto*, in “Progresso”, XXVI, 1840, pp. 5-31; *Della logica trascendentale*, in “Progresso”, XXVI, 1840, pp. 161-187.

⁶ S. Mastellone, *Op. cit.*, p. 210. Sulla cosiddetta “svolta hegeliana”, oltre alle valutazioni degli autori le cui opere sono state in precedenza indicate (nella nota 2), cfr. ancora S. Mastellone, *Op. cit.*, p. 202: “Stefano Cusani, che pure era stato un divulgatore di Cousin, in un articolo apparso nella *Rivista napoletana* (1841) dal titolo *Del modo da trattare la scienza degli esseri (ontologia), disegno di una metafisica*, alludendo ai rapporti tra l’eclettismo francese e l’ontologismo tedesco, ossia alla polemica tra Cousin e Schelling, poneva alcune limitazioni al suo eclettismo (...) Si prepara quel fermento spirituale che prenderà forma coll’hegelismo, il quale, se trasse la prima radice dal pensiero cousiniano, si rivolgerà poi contro di questo”.

Infine mi permetto di rinviare a G. Acocella, *Vico e la storia in Stefano Cusani*, in “Bollettino del Centro di studi vichiani”, XI, 1981, pp. 214-221, in specie pp. 217-218.

Già nel 1839, in pieno periodo “eclettico”, Cusani aveva sottolineato il ruolo unificante della filosofia, e aveva concluso che “la storia della filosofia, la quale disegna come in una tela tutto lo svolgimento progressivo dello Spirito Umano, non è che la manifestazione di quel potentissimo bisogno che ha l’uomo di conoscere e di sapere”⁷. In questa direzione, dopo che lo Spirito Umano ha rivolto il primo scopo della sua investigazione nel “mondo degli obbietti”, ed una volta esaurita la “investigazione della natura”, lo Spirito “si viene gradatamente ripiegando inverso il subbietto stesso di quelle investigazioni, e rientrando dall’esterno nell’interno, fa se stesso obbietto della sua conoscenza”. E così “di qui nascono, come da una comune radice, tutte le scienze morali”⁸. La conclusione “eclettica” di Cusani si arricchisce di motivi che preparano l’accoglimento della lezione hegeliana, la quale di sicuro influenzerà gli scritti successivi al 1840, senza liquidare gli altri elementi che costituiscono l’originalità del giovane pensatore. L’immenso bisogno di conoscere che tormenta e percorre la “storia naturale dell’intelligenza” anela alla ricomposizione unitaria che costituisce la scienza: “Questi tre grandi obbietti adunque, Dio, l’Universo e l’Umanità; l’assoluto, il non me, e il me, che racchiudono tutto il campo delle speculazioni, costituiscono l’oggetto di tutta la scienza umana. (...) E si potrebbe da’ tentativi diversi, e da’ diversi risultamenti ottenuti intorno a questo problema, cercar di fare un ordinamento compiuto di tutte le scuole filosofiche che dall’antichità insino a’ giorni nostri sonosi succedute nella Storia dello svolgimento naturale dell’intelligenza”⁹. Rispetto a questo proponimento la lettura di Hegel – del quale pur si doveva denunciare che fosse partito “da ciò che ci ha di più astratto nella ragione, e di più indeterminato, cioè dal pensiero dispogliato di tutte le cose, e ridotto a pensiero puro, a idea” – offriva contributi rispetto ai quali Cusani già dichiarava il suo esplicito interesse: “Ponendo come base del suo edificio filosofico l’identità dell’idea e dell’essere, del pensiero e della realtà, del subbietivo e dell’obbiettivo (...) ne procede che ciò che è vero del pensiero, è vero eziandio della realtà, e che le leggi della logica sono le leggi ontologiche, ed essa stessa si converte in una vera ontologia”¹⁰.

⁷ *Del reale obbietto di ogni filosofia e del solo procedimento a poterlo raggiungere*, cit., p. 27.

⁸ *Ibidem*, pp. 28-29. “Giunto a quest’altezza, lo Spirito Umano tenta d’impadronirsi quasi dell’infinito, cacciarsi nel seno stesso di Dio, e scoprire nella loro sorgente le leggi onde si regge il mondo” (p. 29).

⁹ *Ibidem*, p. 30.

¹⁰ *Del metodo filosofico*, cit., pp. 210-211. In queste pagine Cusani fornisce una

Il principio di una idea filosofica capace di fondare le manifestazioni della vita umana, dunque una ragione "non dispogliata delle cose", diviene per Cusani l'efficace punto di equilibrio del suo itinerario tra eclettismo ed hegelismo, in grado di assicurare gli orientamenti etici di ciascuna età della storia. Nel 1841 Cusani, nel saggio sulle relazioni tra economia e morale, scrive significativamente che "Ora non ci ha e non può esserci scienza morale senza un principio assoluto e necessario, perché l'assoluto e il necessario è lo scopo ultimo e il termine degli sforzi del pensiero, e l'ideale della scienza"¹¹. Nella stessa prospettiva spiegava, in un corposo saggio pubblicato l'anno successivo¹², il valore filosofico che assumeva la ricerca dei fondamenti etici della società, asserendo che "di fatto non si può concepire una società che non abbia un pensiero generale, cioè a dire un insieme d'idee acquistate senza ricerca e senza scopo, e che informino tutta la sua vita; perciocché bisognerebbe allora supporre che possa esserci una società senza religione, senza istituzioni politiche, senza costumi e senza industria, non essendo altra cosa le istituzioni, la religione naturale, l'industria e i costumi, che effetti naturali delle idee e delle credenze comuni"¹³.

La filosofia di un popolo, pertanto, è il pensiero di quello stesso popolo, non nelle semplici forme nelle quali si manifesta nella religione o nelle istituzioni o nelle stesse arti, o nel diritto e nei costumi, ma con quei caratteri

interpretazione della filosofia tedesca, in sintonia con il tentativo di rintracciare l'unità del pensiero perseguita dall'eclettismo. È un'interpretazione che, nata in terra di Francia, trovò più generosa fortuna nell'hegelismo napoletano da B. Spaventa in avanti. Ecco la pagina del Cusani: "Dappoiché la filosofia del Fichte, che non era che la filosofia stessa del Kant, risguardata dal punto di vista subbiiettivo, e quella dello Schelling, che nelle sue conseguenze non fu che il criticismo risguardato dal punto di vista obbiiettivo, doveano essere entrambe porzioni di quel medesimo tutto, che Hegel abbracciò nella sua filosofia dell'idealismo assoluto. Egli partì dalla ragione, e dal pensiero, ma da ciò che ci ha di più astratto nella ragione, e di più indeterminato, cioè dal pensiero dispogliato di tutte le cose, e ridotto a pensiero puro, a idea" (p. 210).

¹¹ *Dell'economia politica considerata nel suo principio, e nelle sue relazioni colle scienze morali*, in "Museo di letteratura e filosofia", a. I, n. 1, vol. I, settembre 1841, p. 54. Cfr. G. Oldrini, *Il primo hegelismo italiano*, cit., pp. 48-49. In nota scrive l'Oldrini che "il saggio parafrasa e riadatta, per molta parte, concetti delle lezioni sull'economia smithiana di Victor Cousin" (p. 48 n.).

¹² *Idea d'una storia compendiata della filosofia*, in "Museo di letteratura e filosofia", a. I, n. 2, vol. I, novembre 1841, pp. 113-135 (parti I-II); a. I, n. 3, vol. II, gennaio-febbraio 1842, pp. 3-8 (III); a. I, n. 4, vol. II, marzo-aprile 1842, pp. 97-120 (IV, V, VI).

¹³ *Ibidem*, p. 119. "lo svolgimento adunque spontaneo e istintivo; e l'altro filosofico riflesso, che entrambi non si effettuano che sotto le leggi del pensiero umano, costituiscono il meccanismo, se possiamo così dire, della vita sociale dei popoli" (p. 121).

generali del pensiero che di quelle forme costituiscono la fonte; eppure il “progresso” è reso possibile solo dall’incontro tra due diverse componenti: “Allorché il movimento filosofico o riflessivo passa dalla fede alla scienza, e dalle credenze popolari alle idee della ragione, e si trova d’essere giunto a scoprire il pensiero celato dapprima sotto forma simbolica, e che si traduceva nelle Istituzioni, nei costumi, nelle Arti e nelle Industrie, egli fatto quasi banditore della verità scoperta, l’annunzia per farla conoscere alle masse, le quali non avrebbero potuto pervenire a quel segno che tardi e lentamente”¹⁴.

Il debito nei confronti di Vico appare evidente, tanto più che – indirizzandosi l’interesse di Cusani verso le esperienze umane del diritto e dell’economia – le influenze hegeliane si rivelano in realtà filtrate dalla tradizione del pensiero meridionale, da Vico a Filangieri a Pagano¹⁵. La filosofia e la scienza compongono insieme la trama che segna l’itinerario travagliato e non lineare della storia verso il “vero”: “i filosofi accelerano il movimento delle masse, e da qui nasce ancora che essi stessi sono indugiati nel movimento che è loro proprio. Dappoiché se le masse accettano la nuova luce che loro arrecano i filosofi, sono d’altra parte lente e ritenute nell’abbandonare le vecchie opinioni, che il tempo ha reso abituali, e bisogna innanzi tutto che esse comprendano ciò che loro vien rivelato, e lo comprendano a loro modo, cioè facendo che discenda in certa guisa dalle forme astratte della scienza, alle forme pratiche del senso comune”¹⁶.

Il tema del senso comune – così tipicamente vichiano e tanto frequentemente richiamato in più punti dell’opera cusaniiana – costituisce un elemento fondamentale dell’itinerario che il pensatore napoletano svolge, rivelandosi capace di svelare la trama della ragione nella storia. Così come nella vita sociale le “branche dell’attività umana” precedono la filosofia e la sto-

¹⁴ *Ibidem*, p. 121.

¹⁵ Cfr. G. Acocella, *Op. cit.*, pp. 216 e 217-218.

¹⁶ *Idea d’una storia compendiata*, cit., pp. 121-122. “Insomma non è che dalla combinazione di questi due movimenti che progrediscono le idee umane, e dal progresso delle idee umane nasce la trasformazione e il miglioramento successivo delle leggi, dei costumi e delle istituzioni, che sono altrettanti elementi costitutivi della condizione umana”.

Sul senso comune cfr. p. 128: “Purtuttavia, sebbene l’uomo sia conscio nell’intimo della sua coscienza della sua libertà, e riconosca in sé stesso il potere di cominciare una serie di atti, di cui egli è causa; ciò nondimeno non può non isorgere eziandio, che la sua volontà è posta sotto il dominio e la soggezione d’una legge, che diversamente vien denominata secondo che diverse sono le occasioni, alle quali essa si applica, contrassegnandosi ora come legge morale, ora come ragione, ed ora come senso comune”.

ria di quelle precede la storia di questa¹⁷, così “l’istoria non si realizza che dopo un lungo proceder della scienza; perocché se prima non si sono osservate molte variabilità successive, non si sente il bisogno di una storia qualunque; ma quando non si vuol considerar altro che l’essenza stessa, o la materia di che componesi la storia della filosofia, si può dire che essa comincia colla scienza”¹⁸.

Così per esempio, rivolgendosi l’attenzione alle esperienze umane più rilevanti, per quel che riguarda l’economia politica occorre indagare le leggi oggettive dell’agire economico, giacché le azioni umane – pur tenendo conto della libertà che le genera – vanno ricondotte sempre alla ragione (o si voglia dire legge morale o senso comune). Massimamente con l’economia la questione centrale di come si compongano libertà dell’agire individuale e conseguimento di leggi oggettive dell’economia si pone come un nodo centrale della scienza morale, nel quale è coinvolto lo stesso tema della relazione tra natura e ragione. Infatti, “primieramente, è noto che il combattimento, che l’uomo, forza libera e intelligente, sostiene contro la natura per dominarla e trasformarla ai suoi bisogni, costituisce un ordine distinto di fenomeni e d’idee, che rientrano nel dominio dell’Economia politica”, la quale deve pur pervenire a individuare “leggi necessarie, che stanno a capo della produzione, consumazione e distribuzione delle ricchezze”¹⁹.

L’interesse mostrato da Cusani verso Adamo Smith è motivato proprio dal legame tra la libertà umana – che si esplica nel lavoro – e le leggi necessarie dell’economia, giacché il fondamento del valore Smith ha posto nel lavoro²⁰. Ma sbaglierebbe chi si fermasse al lavoro, perché “quantunque il

¹⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 124-125: “Perciocché a quella stessa guisa che nella vita sociale dei popoli lo stato, le industrie, le arti e la religione precedono la filosofia, eziandio la storia di tutte queste branche dell’attività umana precede quella della filosofia, ultima per avventura a prender corpo nello svolgimento intellettuale dell’uomo”.

¹⁸ *Ibidem*, p. 124.

¹⁹ *Dell’economia politica*, cit., p. 41.

²⁰ Mentre Quesnay, con la sua scuola, “tenne che i prodotti del suolo fossero la sola fonte, e il vero principio del valore”, invece “Adamo Smith elevò il principio del valore, partendo da questo, che cioè il lavoro d’una nazione costituisce la sorgente di tutte le sue ricchezze”, e quindi che “i bisogni dell’uomo non sono considerati dallo Smith che subordinatamente al lavoro; il che è molto più ragionevole che subordinare il lavoro ai bisogni, come è intervenuto al Say e al Tracy, i quali ciò non di meno hanno comune con esso lo stesso principio del lavoro” (*Ibidem*, pp. 42 e 43).

Nell’esaminare la formazione della scienza economica Cusani riafferma il principio della tradizione italiana (come per la scienza della legislazione ricorda in particolare Filangieri, Pagano e Romagnosi) asserendo: “L’Economia politica nata adunque in Italia,

lavoro nel suo lento o accelerato esercizio sia quello che ingeneri la ricchezza delle nazioni, e misuri in un certo modo, e sino a un certo segno, il valore delle cose in ragione delle difficoltà e degli ostacoli che incontra nella sua effettuazione; purtuttavia esso non deve essere considerato, che come l'effetto della libertà umana, ultimo principio a cui devesi ricondurre la scienza"²¹.

Attraverso questo principio Cusani ricostruisce il percorso che dalla libertà, attraverso la proprietà, giunge alla formulazione di una scienza morale la quale, proprio perché scienza, è la "cognizione dell'assoluto invariabile, ultima ragione delle cose"²². Se infatti l'osservazione si conferma indispensabile alla "investigazione scientifica, pure resta essenziale ribadire la ricerca di un principio morale assoluto perché si possa dare scienza in questo ambito. Le considerazioni che Cusani – partendo dall'apprezzamento del principio secondo il quale "senza un'obbligazione assoluta non era ammessa la possibilità d'una scienza morale" e quindi dell'imperativo categorico²³ – riferisce all'opera di Kant, mettono a fuoco appunto il significato della libertà per la ragione, ed i criteri per la individuazione del principio morale assoluto: "Egli è perciò, che riferimossi che il fatto della libertà, che l'osservazione ci rivela nel fondo della coscienza come distinto dalla fatalità delle nostre passioni e delle nostre sensazioni, e che eguaglia in certez-

massime per opera del Serra, non si svolse dappoi che in Francia nella celebrata setta degli Economisti, dai quali attinse gran parte delle sue idee lo Smith" (ivi, p. 41).

Sull'interesse della cultura napoletana per il ruolo svolto da Serra, considerato precursore dello Smith, mi permetto di rinviare a G. Acocella, *La storia degli scrittori politici italiani dopo la "svolta" del 1830 a Napoli*, in "Archivio di storia della cultura", a. VIII, 1990, pp. 69 ss.

²¹ *Ibidem*, p. 45. "Togliete la libertà nell'uomo, e voi avrete esaurito nella sua sorgente ogni lavoro possibile, essendone essa sola la causa, e la causa vera, reale, e non immaginaria. Fare adunque l'analisi della libertà, come produttiva del valore delle cose, sarebbe veramente far la psicologia dell'Economia politica" (ivi, pp. 45-46).

²² *Ibidem*, p. 54: Questa verità conosciuta dagli antichi, i quali tenevano non potersi dare scienza del fenomenico variabile, perciocché il fatto non è il principio e la ragione di sé stesso, è stata chiaramente riprodotta dai moderni, quando hanno sostenuto che la scienza non è che la cognizione dell'assoluto invariabile, ultima ragione delle cose. Pure, se il fatto non è la scienza, è certamente prima condizione e quasi materia della scienza, potendo solo cadere sotto l'occhio dell'osservazione, e l'osservazione è la vita d'ogni investigazione scientifica. Tutto ciò essendo oramai stato messo fuor di dubbio nel campo dell'intelligenza, ha fatto, sì che nella scienza morale si è cercato il principio morale assoluto, ed il fatto proprio che n'è la condizione".

²³ *Ibidem*: "Primamente non potevasi non vedere che senza un'obbligazione assoluta non era ammessa la possibilità d'una scienza morale, e che senza la ragione, che sola può comandare con un imperativo catagorico, non poteva darsi obbligazione di sorta".

za tutti gli altri fatti, non rimanendo punto una semplice credenza, come voleva il Kant, dovesse esser solo la condizione del principio morale, trasformato in legge dalla ragione”²⁴.

Poteva Cusani, in virtù di questa acquisizione, rintracciare finalmente nella libertà gli orientamenti dell’agire morale e scoprire il principio morale della stessa economia: “Di qui il principio: *essere libero, conservati libero*, cioè resta fedele alla natura, ch’è la libertà; fu la sorgente d’ogni obbligazione e d’ogni moralità; identificandosi colla massima degli stoici: *sequere naturam*. Questo principio della morale generale stabilito, si vede apertamente che una delle prime relazioni dell’Economia colla morale, sta nell’identità del principio stesso, o meglio, nel fatto della libertà; solo diversificando, perché l’una lo stabilisce come trasformato dalla ragione in legge, e l’altra lo accetta come dato nelle applicazioni della vita”²⁵.

L’unità della scienza, che il “fatto” della libertà – svelatosi principio unificante dell’azione umana – realizza, è stata resa possibile dal superamento della “direzione scettica” nella quale Cartesio gettò la filosofia moderna, rendendola incapace di fondare l’oggettività, partendo dal soggetto²⁶, e dunque la comprensione del mondo esterno. Ora, finalmente, la filosofia, rivelatasi scienza, verifica che “lo Spirito umano è uno, identico a se stesso in tutti i tempi, in tutti i luoghi, appo tutti gli uomini; può esservi varietà nelle sue determinazioni, ma l’essenza resta immutabile attraverso di tutte queste apparenti mutazioni. La scienza non rappresenta che l’essenza, ed è perciò che l’idea filosofica, o lo spirito filosofico non è che uno e sempre identico a sé stesso”²⁷.

Come per l’economia anche per il diritto la libertà dell’individuo si afferma per Cusani quale principio capace di fondare l’agire morale, confermando l’unitarietà della scienza. Dedicando nel 1842 una lunga nota in tre parti, benché incompiuta, all’opera di Giovanni Manna²⁸, e dopo aver

²⁴ *Ibidem*. “Dappoiché non potendosi dalla sensazione trar niente che avesse forza d’obbligazione, e viceversa la ragione scorgendo nel fatto della libertà una superiorità di principio che procedeva dalla stessa personalità umana, potette scorgervi il dovere assoluto di mantenere la dignità della persona sulla materia, e della libertà sulla fatalità” (ivi).

²⁵ *Ibidem*, p. 55. “Sicché, da questo lato risguardata, l’Economia potrebbe esser considerata come una derivazione della morale nelle sue più minute conseguenze” (ivi).

²⁶ Cfr. *Della scienza assoluta* (Discorso I), cit., p. 112.

²⁷ *Ibidem*, p. 116. Sul punto cfr. G. Oldrini, *Gli hegeliani di Napoli*, cit., pp. 58-59.

²⁸ *Del diritto amministrativo del Regno delle Due Sicilie. Saggio teoretico storico e positivo*, in “Museo di letteratura e filosofia”, a. I, n. 3, vol. II, gennaio-febbraio 1842, pp. 38-45; a. I, n. 4, vol. II, marzo-aprile 1842, pp. 167-172; a. I, n. 5, vol. III, maggio-

affrontato la questione della individualità nella prima parte, dichiarando il proprio interesse per le “partizioni teoriche del diritto amministrativo”, Cusani decisamente ritorna sul problema della scienza avvertendo però che “nissun problema che tocchi la scienza sociale può risolversi, senza aver prima risolto l’altro della destinazione dell’individuo, che li contiene e gl’implica, abbracciandoli tutti nel suo seno”²⁹. Cosicché si può considerare che “se la scienza divide è perché questa è la sua condizione di esistenza, è perché l’umano intelletto ha bisogno di successiva osservazione, e di notomia, direi quasi, della cosa che vuol conoscere e sapere. Ma in sostanza ci ha unità fondamentale qui, come in tutto, e la scienza umana non tende che continuamente verso questa unità, che la sola ontologia può prometterci”³⁰.

Il richiamo, costante in tutta la sua opera, all’ontologia consente a Cusani di riaffermare il principio assoluto e generale da cui discende coerentemente l’ordine morale che la scienza può infine conoscere. La visione unitaria perseguita – che, tanto nella fase eclettica quanto in quella segnata dalla lettura di Hegel, pone in primo piano la questione dei fini razionali della storia e dell’azione umana – rivela però con evidenza il debito comunque contratto nei confronti, oltre che di Herder, soprattutto di Vico, rimeditato autonomamente e a contatto con le suggestioni presenti nell’eclettismo napoletano³¹. Recensendo nel 1843 la *Storia della filosofia* di Pasquale Galluppi, Cusani chiarisce in apertura che “s’egli è vero che la storia della filosofia, come noi abbiamo affermato in uno de’ fascicoli precedenti, non è se non l’idea stessa, e lo spirito dell’umanità, non quale si rivela nelle sue isti-

giugno 1842, pp. 33-37. L’ultima parte pubblicata concludeva con le parole “sarà continuato” (n. 5, p. 37). Non vi fu alcun seguito. Già concludendo la prima parte, però, Cusani, avvertiva che “per farne un’analisi compiuta” si era ripromesso “di venir discorrendo di ciascuna parte in particolare, ma sì perché l’opera non è venuta fuori ancor tutta per le stampe, e sì perché la parte positiva del diritto amministrativo non è in relazione coi nostri studi, così ci terremo contenti solo ad esaminar per ora la sola quistione che riguarda la scienza della pubblica amministrazione, riserbando di parlare della parte storica quando l’autore ne avrà fatto dono al pubblico” (n. 3, p. 45).

Sul Manna e sulla sua opera cfr. F. Tessitore, *Della tradizione vichiana e dello storicismo giuridico nell’Ottocento napoletano*, in *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Sessanta*, Napoli, s. a. (1962), pp. 118 ss.; G. Rebuffa, *L’opera di Giovanni Manna nella formazione del diritto amministrativo italiano*, in *La formazione del diritto amministrativo in Italia*, Bologna, 1981, pp. 33-71.

²⁹ *Del diritto amministrativo*, cit., n. 4, p. 168.

³⁰ *Ibidem*, p. 169.

³¹ Cfr. F. Tessitore, *Momenti del vichismo giuridico-politico nella cultura meridionale*, in “Bollettino del Centro di studi vichiani”, a. VI, 1976, pp. 101 ss. Sul vichismo del Manna cfr. pp. 99-100.

tuzioni, nelle arti, nelle legislazioni, ma sibbene nell'asilo inviolabile del pensiero puro, del pensiero in se; deve esser vero eziandio che essa non è una raccolta vana di opinioni, nata per soddisfare la curiosità di alcuni uomini, ma viceversa, secondo che diceva l'Herder, la catena sacra della tradizione, che opera in massa, con leggi necessarie, e non a caso né isolatamente"³².

Si può pertanto comprendere anche la radicale nettezza con la quale nella nota sul Manna Cusani afferma che "l'ontologia adunque è la scienza prima, che facendoci conoscere la determinata essenza degli esseri, ci conduce a discernere il fine a cui essi sono destinati (che è pure un problema ontologico) e che diventa problema *morale* se trattasi della destinazione dell'uomo sopra la terra, problema *religioso* se trattasi di questa stessa destinazione innanzi e dopo la vita terrena; problema di *filosofia di diritto*, che abbraccia il diritto individuale, il diritto pubblico, e il diritto internazionale, se trattasi della giustizia reciproca che gl'individui, lo Stato e le nazioni, debbono somministrarsi per raggiungere la loro destinazione. Questa è l'unità della scienza, la quale non è che un pallido riflesso dell'unità stessa della causa prima"³³. Dove Vico e Herder servono al disegno hegelia-

³² Recensione a P. Galluppi, *Storia della filosofia, Prefazione*, in "Museo di letteratura e filosofia", a. II. n. 9, vol. IV, gennaio 1843, p. 222.

Su Herder e Vico cfr. *Idea d'una storia compendiate della filosofia*, cit., pp. 134-135: "Ora questa legge che governa lo svolgimento dell'umanità, e che costituisce la filosofia della storia, non poteva che cercarsi successivamente in Dio, nell'uomo, e nel mondo, essendo questi i tre obbietti che si appalesano all'intelligenza (...) Di qui nasce che il Bossuet sia stato il primo filosofo della storia, trovando nella Bibbia la soluzione del problema. A questi successe il Vico, che cercò nell'uomo il principio e la legge dello svolgimento dell'umanità. E da ultimo l'Herder che volle trovarlo nel mondo fisico, e nella combinazione speciale d'influenze esterne. (...) Noi diciamo, che ognuno di essi è stato esclusivo, in quanto che l'Herder non ha riconosciuta la parte che rappresenta l'uomo nella evoluzione storica dell'umanità, ed il Vico, in quanto che non ha riconosciuto l'influenza della natura esteriore; ed entrambi poi non disconoscendo la parte che rappresenta la Provvidenza, l'hanno subordinata all'uomo e alla natura, mentre il Bossuet impadronendosi di questa, ha tutto subordinato ad essa".

³³ *Del dritto amministrativo*, cit., p. 169. Sul problema dello Stato cfr. p. 170: "io non so concepire, come l'arte, la scienza, la morale, e la religione debbano esser fine a loro stesse, e lo Stato debba esser considerato come mezzo per la società umana, quando il suo scopo non è che uno scopo razionale, come quello che tocca in dominio alle altre sfere dell'attività sociale. Né solo io dico che lo scopo è razionale ed ha gli stessi caratteri di quelli che spettano alle altre sfere dell'attività sociale, ma che è identico con tutti nel fondo, e che se uno è il bene assoluto, o l'ordine assoluto, che riferma lo scopo e la destinazione dell'uomo, non si può far dello stato un semplice mezzo ed una via per la conservazione dell'umanità perfettibile".

no della scienza dell'essere.

Vale, però, sottolineare come, nel confronto con Galluppi, istituito nella nota sopra ricordata, il tema del "vero" costituisca un interessante nodo che chiarisce il modo con il quale Cusani interpreta Vico ed il problema della storicità dell'esperienza. Al Galluppi che affermava che "la storia della filosofia non può trattarsi *a priori*, ma deve dedursi dall'osservazione dei fatti, perché altrimenti avremmo dovuto trovar prima i problemi relativi alla scienza del pensiero, e poi quelli relativi all'universo", Cusani obietta "che la storia della filosofia è identica colla scienza", e pertanto "troveremo che il primo mezzo di trattar la storia della filosofia è il metodo *a priori*, il quale non deve ch'esser verificato dall'esperienza"³⁴. A Cusani, naturalmente, sono chiare le novità apportate dalla modernità e le conseguenze che ne sono scaturite, dal momento che la filosofia aveva nell'antichità la definizione di scienza dell'universale, contrapposta a quella "ricevuta presso i moderni" della filosofia come scienza del pensiero – per cui la "definizione degli antichi si faceva per mezzo dell'ontologia, quella de' moderni viceversa si fa per mezzo della Psicologia" – ma resta pur sempre certo che in realtà "l'ontologia e la Psicologia non sono che due determinazioni, o aspetti diversi dell'idea filosofica, in quanto che l'una considera l'obbietto in se, e per se, l'altra questo obbietto che divien subbietto"³⁵.

La scienza morale che Cusani intende definire, dunque, verifica nell'esperienza – nelle diverse "branche di attività" nelle quali si manifesta l'azione umana – il principio assoluto e invariabile che da unità e senso alla scienza moderna. Così "l'Economia politica non dovrebbe rappresentare che quella stessa parte, che rappresenta la Politica, quanto alla filosofia del diritto. Perciocché laddove questa ci rivela l'ideale a cui possono pervenire le società umane, e la politica determina le relazioni che passano tra l'attuale esistenza di esse, e l'ideale, poggiando sopra queste relazioni i cangiamenti che possono patire le istituzioni sociali; l'Economia, rispetto ai monopoli ed agli ostacoli che si frappongono al libero esercizio del commercio, deve far ragione, prima di effettuare il suo principio, di tutti gl'interessi attuali della società dove questi sistemi proibitivi sono introdotti"³⁶. D'altro canto la natura di scienza morale dell'economia (come del diritto o della politica) risulta evidente nella concezione cusaniana di una filosofia civile moderna: "come il principio morale riferma la destinazione dell'uomo che procede sempre dalla sua natura, e questa natura non essendo che

³⁴ Recensione a P. Galluppi, cit., p. 230.

³⁵ *Ibidem*, p. 227.

³⁶ *Dell'economia politica*, cit., p. 53.

doppia, coesistendo in lui lo spirito e la materia, l'anima e il corpo, la libertà e la fatalità (sebbene la materia e il corpo non siano che l'involuppo esterno della natura umana, stando la sua essenza tutta nella personalità, nella libertà e nell'anima); ne seguita che l'Economia, anche ristretta nel senso di coloro che non vogliono farne che una scienza del benessere corporale e dell'agiatezza sociale, dovrebbe serbare alcuna relazione verso la morale³⁷.

La difficile relazione tra il "fatto" ed il principio, cioè tra l'obiettivo immediato dell'azione e lo scopo razionale che ne costituisce il fondamento, è verificata da Cusani nello sviluppo del pensiero moderno. L'itinerario che dalla fase delle "utilità" deve condurre a quella dei "fini" viene percorso analizzando il contratto sociale in Kant e Rousseau³⁸, in riferimento al quale Cusani può criticamente concludere: "Ma l'obbligazione morale e giuridica non può mai procedere da un atto volontario, quale è quello che riferma il contratto e il consenso universale, perché nessuna cosa arbitraria e volontaria può costituire un diritto, ed una convenzione non è che la semplice manifestazione della volontà mutabile degli uomini"³⁹.

Colui che ha colto più precisamente – ad avviso di Cusani – il significato profondo del rapporto tra il fatto ed il fondamento razionale dell'ordinamento è stato, a proposito della questione della proprietà, fondamentale per l'ordine sociale, Fichte: "Più ragionevolmente adunque il Fichte, che fu il

³⁷ *Ibidem*, p. 55. "Ma è perché essa abbraccia tutto il problema della destinazione dell'uomo nelle conseguenze, che serba per avventura assai più intime relazioni colla morale generale" (ivi).

Scrivono anzi Cusani (p. 56): "La sola relazione che passa tra il lavoro destinato per il mantenimento della vita fisica, e il riposo destinato per il compimento della vita morale, può esser la misura de' differenti gradi della ricchezza nazionale, la quale aumenta in proporzione che cresce il riposo per le occupazioni intellettuali. Insomma, produrre nel minor tempo possibile ciò ch'è necessario per la soddisfazione de' bisogni materiali della vita, è crescere in ricchezza e moralità".

³⁸ *Ibidem*, p. 50: "Questo fatto, che l'obbligazione sia inclusa nella proprietà, fu ben vista da Kant, il quale stabilì, che sebbene la specificazione e il lavoro fossero gli atti preparativi della proprietà; ciò non di meno perché questa fosse riconosciuta e rispettata da tutti, bisognava una specie di contratto sociale, con che si desse la proprietà definitivamente. Vero è che questa idea del contratto sociale, considerato come base giuridica necessaria del diritto di proprietà, non fu da lui risguardata quale base della società stessa, come era addivenuto appo parecchi pubblicisti, e specialmente appo il Rousseau, che l'ebbero come un precedente storico; solo volle dire ch'era necessario, accennando ad un fine razionale avvenire, per ciò che egli significava col titolo di proprietà o possesso intellettuale".

³⁹ *Ibidem*, p. 50.

seguitore del Kant e il suo discepolo filosofico, volle rifermare, nel suo *Manuale* e nelle sue *Lezioni di Diritto naturale*, la proprietà esser costituita sulla nozione stessa di diritto. Conciossiaché la sua teorica del diritto, precedente dal suo sistema filosofico, nel quale stabilisce che l'attività infinita dell'Io che si svolge come per una retta, pone, nell'urto che incontra, il mondo degli oggetti esterni, doveva contenere tutta la ragione filosofica della proprietà⁴⁰.

Nel 1839, in un'opera segnatamente influenzata dall'eclettismo del Cousin⁴¹, aveva già sottolineato la rilevanza dell'osservazione del mondo storico per la definizione del principio morale. Rispetto al sistema di Locke⁴², infine, la scuola scozzese del Reid aveva fatto compiere un decisivo passo avanti al "metodo della psicologica osservazione", consentendo infine di "osservar le Società" e di "distinguerne e sceverare la parte sostanziale dall'accidentale, ciò che ne costituisce l'esistenza, la vita, il principio, da ciò che non è che una semplice forma contingente e variabile, secondo la diversità de' tempi e de' luoghi"⁴³. Ma la questione della legittimità, "trascurata

⁴⁰ *Ibidem*. "Di fatto, siccome la personalità umana è dotata, secondo lui, d'una libertà infinita, così è che il diritto non istà che nella limitazione della libertà di ciascuno, perché possa coesistere la libertà di tutti. Posto ciò il diritto deve garantire a ciascuno il dominio particolare nel quale deve svolgere la sua libertà" (ivi).

Nello stesso scritto Cusani torna sul Fichte riguardo alla relazione tra lavoro e riposo e sul tema della moralità resa possibile dal produrre nel minor tempo possibile ciò che è necessario alla soddisfazione dei bisogni umani: "Primo tra gli scrittori moderni che rifermasse questa verità semplice per sé stessa, ma troppo spesso disconosciuta, fu il Fichte, uno de' più nobili ingegni di Germania: e ciò perché vide che la destinazione dell'uomo non è di essere assorbito dal lavoro destinato alla vita fisica, ma sibbene di avere a restargli assai tempo per lo svolgimento della sua moralità" (*Ibidem*, p. 56).

⁴¹ *Del reale oggetto di ogni filosofia e del solo procedimento a poterlo raggiungere*, in "Progresso", XXIII, 1839, pp. 27-60. Ha scritto S. Mastellone, *Op. cit.*, p. 194: "dichiarazione di fede eclettica può considerarsi l'articolo di Stefano Cusani: *Del reale oggetto d'ogni filosofia e del solo procedimento a poterlo raggiungere* (Progresso, 1839). La lunga dissertazione sulla necessità di porre a fondamento della filosofia la psicologia per poi passare all'ontologia, e la definizione dei tre obbiettivi della filosofia (il mondo, l'anima e Dio) e dei tre ordini di fenomeni nell'integrità della coscienza (i sensitivi, i volontari e gli intellettivi) sono tratte dall'opera di Cousin".

⁴² Cfr. *Del reale oggetto*, cit., p. 57: "seguitando lo stesso principio in morale, i suoi seguitatori non fannosi punto a ricercar quale è la moralità nello stato *attuale* dell'uomo, ma invece quali sono state le prime idee di bene e di male nell'uomo ridotto allo stato selvaggio innanzi ogni civil comunanza".

⁴³ *Ibidem*, p. 59. "Così questa scuola modesta e timida poneva la quistione fondamentale di tutta la scienza psicologica; e quantunque non facesse che circoscrivere l'osservazione, e fermarsi laddove essa cessava, purtuttavia fruttò gran bene alle scienze politiche, e morali, sollevando, per così dire, l'umana natura in una più pura ragione (...)

dalle scuole menzionate”, “richiedeva una terza scuola, che se ne fosse occupata specialmente, e questa venne su a Königsberg promossa da un ingegno meraviglioso”⁴⁴.

Se certamente il formalismo kantiano presentava nella interpretazione cusaniana aspetti che attiravano le riserve del lettore di Cousin e di Hegel, pure esso rappresentava un termine di confronto essenziale alla definizione dell'obbligazione morale, e di conseguenza della scienza morale e delle parti in cui questa si articola. Piuttosto il limite di Kant, come si è poco prima ricordato, consisteva nell'aver posto il contratto a base dell'obbligazione sociale: “se si fosse cercata nella ragione, che ci comanda con un imperativo categorico, si avrebbe per necessità dovuto ammettere una società a priori del genere umano, e si sarebbe concluso che ci ha un diritto, che a noi vien da natura, indipendentemente da ogni contratto e da ogni diritto positivo”⁴⁵.

La relazione che si istituisce tra l'ideale ed il reale, tra principio ed esperienza (ed anche tra l'*apriori* e l'*aposteriori*) comporta finalmente la possibilità di definire una scienza sociale coerente con i principi della scienza morale, giacché nell'unità della Filosofia tutte le parti vengono ricomposte: “Se lasciamo la morale generale, e ci facciamo a risguardare l'Economia nelle sue relazioni colla Filosofia del diritto, colla Legislazione, e colla Politica, siccome queste non sono che parti della Filosofia morale in generale, così non potremo che scorgervi le stesse relazioni”⁴⁶.

somigliantemente in Politica, le indagini intorno allo stato primitivo delle Società, de' governi, delle leggi, e la varietà de' sistemi che se ne ingeneravano (perocché dove ha luogo la congettura nissuno ha il potere di limitarla) cessarono del tutto, e cominciassi a osservar le Società, così com'esse ci si presentano dinanzi” (pp. 58-59).

⁴⁴ *Ibidem*, p. 59.

⁴⁵ *Dell'economia politica*, cit., p. 51: “Né sappiamo vedere come il Kant, che aveva così bene stabilito l'obbligazione morale, avesse poi dovuto ripeterla, quanto alla proprietà, da un contratto e da una convenzione. Certo è vero, che il non aver esaminato punto donde veniva l'obbligazione attaccata a quest'atto, ha fatto sì che siasi incorso in due errori, il primo di negare che la proprietà sia di diritto di natura, e l'altro di ammettere uno stato primitivo e selvaggio dell'uomo innanzi della società; perciocché se si fosse cercata nella ragione, che ci comanda con un imperativo categorico, si avrebbe per necessità dovuto ammettere una società a priori nel genere umano, e si sarebbe concluso che ci ha un diritto, che a noi vien da natura, indipendentemente da ogni contratto e da ogni diritto positivo. Né vale ammetter questo contratto come fatto nel passato, o come da farsi nell'avvenire, non procedendo da ciò nessun'illazione, quando si tiene esser esso la base e il fondamento della proprietà”.

⁴⁶ Sull'hegelismo italiano (ed ispecie napoletano) cfr. P. Piovani, *Il pensiero idealistico*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. 5, Torino 1976, *I documenti*, t. II, p. 1552: “La

Cusani può così concludere il suo tentativo – non dimentico di Fichte, ma sicuramente sensibile alla filosofia vichiana – di delineare una scienza morale rivelatrice della missione civile della filosofia: “Ma la scienza sociale non è costituita che dalla filosofia del diritto, la quale accenna all’ideale che devesi raggiungere nelle società umane, e dalla politica che appoggiandosi sui precedenti storici delle società medesime, ne osserva lo stato attuale e giudica di quale avanzamento progressivo possono esser capaci”⁴⁷. Né sono lontani gli anni nei quali, su altri testi d’una diversa tradizione, e in cospetto d’una diversa realtà socio-economica d’una diversa regione d’Italia, Marco Minghetti proporrà la sua *Economia pubblica*.

coloritura hegeliana o hegelianeggiante, l’ammirazione professata verso lo studiato (più o meno studiato) filosofo tedesco individua come connotato essenziale questo idealismo, pur se, in senso tecnico, i confini effettivi delle conoscenze hegelistiche dei nostri hegeliani risultano imprecisi, elastici, quasi sempre vicini a uno Hegel letto prevalentemente in chiave fichtiana o kant-fichtiana”.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 56 e 57. “E di vero, nella filosofia del diritto non si può far astrazione dallo scopo che ha l’uomo a raggiungere, se si deve poter determinare le condizioni esterne di cui abbisogna, procedenti dalla volontà de’ suoi simili, nel cui insieme sta la scienza del diritto. Ma lo scopo o la destinazione dell’uomo ingenera delle relazioni tra la morale e l’economia; deve quindi di necessità ingenerarne eziandio tra il Diritto e l’Economia” (p. 56).

GIOVANNA ALEO

IL SENTIMENTO TRAGICO DELL'AVVENTURA UMANA
IN *ELECTRE OU LA CHUTE DES MASQUES*
DI MARGUERITE YOURCENAR*

Le drame grec [...], cette espèce d'admirable chèque
en blanc sur lequel chaque poète [...] peut se permettre
d'inscrire le chiffre qui lui convient. (M. Yourcenar)

1. Un'attenta lettura della pièce *Electre ou la chute des masques* induce a valutare la funzione ed il ruolo del teatro nell'opera o, piuttosto, nell'*imaginaire* di Marguerite Yourcenar e soprattutto quegli elementi che possono globalmente caratterizzarlo dal punto di vista tematico ed estetico, in particolare la rivisitazione del mito classico attuata dalla scrittrice.

Il teatro yourcenariano, che ignora gli sperimentalismi di Artaud o delle avanguardie surrealiste, così come ogni forma di *engagement*, che rifugge i *coups de théâtre*, gli effetti scenici, i *travestissements*, le maschere, che si oppone ad ogni forma di *illusion* – quell'*illusion* che giustifica così bene tanto la *mimesis* quanto la *catharsis*, due principi totalmente rifiutati dalla scrittrice¹ – spiega la propensione della Yourcenar a volgersi verso le forme non occidentali o marginali in rapporto ad una tradizione troppo prigioniera della finzione, quali il teatro NÔ giapponese (*Le Dialogue dans le Maréca-ge*, 1930) o la Commedia dell'Arte (*Rendre à César*, 1961), o ancora i miti antichi.

* Il presente lavoro utilizza, con alcune varianti, la comunicazione presentata in occasione del Seminario su *Il teatro di Marguerite Yourcenar* tenutosi a Catania nell'ottobre 1996.

¹ Non bisogna infatti dimenticare che, come nell'ambito narrativo Marguerite Yourcenar oppone fermamente *roman* e *romanesque*, cioè verità e menzogna, allo stesso modo ella oppone nel teatro *vérité* e *mensonge*, solo che *mensonge*, in questo contesto, equivale ad *illusion*. Cfr. in proposito, E. Van der Starre, *Du Roman au Théâtre*, in *Recherche sur l'œuvre de Marguerite Yourcenar*, C.R.I.N., n.8 1983, pp.50-79 e G. Poli, *L'Esthétique de la scène chez Marguerite Yourcenar*, in AA.VV., *Marguerite Yourcenar et l'Art. L'Art de Marguerite Yourcenar*, Tours, S.I.E.Y., 1990, pp.257-264.

Se esiste nel teatro di Marguerite Yourcenar una dimensione sociale, questa non è tuttavia la sola forma di espressione: né il sociale, né il politico sono infatti giudicati in funzione dell'attualità. In tal senso, un fatto storico o mitico non è evocato come tema scelto a-priori nei rapporti con la realtà presente (come in Giraudoux, Sartre o Camus), né tantomeno il presente viene giustificato, chiarito o esorcizzato collegandolo al passato. Quello che più interessa alla scrittrice è mettere in luce nel suo teatro – considerato “moins comme un spectacle qu'on aimerait réaliser sur la scène que comme un labyrinthe de monologues ou de dialogues à l'état pur”² – il dramma interiore dei personaggi in preda ai loro *fantômes* evocati nel labirinto inconscio dell'io.

È un tratto onirico che caratterizza il teatro yourcenariano in un gioco che è, ad un tempo, rappresentazione e suggestione, in quanto “la vie imite les exagérations de la scène”³.

A parte questi tratti fondamentali, il teatro yourcenariano ha anche, e soprattutto, una sua validità nella misura in cui esso dà al lettore-spettatore la possibilità di introdursi nella ‘finzione’ della *pièce*, grazie alle lunghe ed erudite *préfaces*, ‘*seuils*’ che danno accesso alla concezione che la stessa Yourcenar ha del mito in letteratura.

I miti antichi, per la permanenza del loro messaggio simbolico, la loro toccante semplicità e la forza di immaginazione in essi contenuti, hanno fornito suggestioni e tematiche alle letterature di tutti i tempi. Per quel che concerne la letteratura francese del XX secolo, autori quali Gide, Claudel, Cocteau, Giraudoux, Sartre si sono serviti dei miti greci come ‘schermi’ trasparenti tra lo spettatore e i problemi ad essi contemporanei⁴.

Il nuovo interesse della cultura del nostro secolo per il mito che, secondo la critica recente, trova il suo senso e le sue ragioni nella crisi dei valori della società moderna, viene interpretato come un desiderio di sfuggire alla

² M. Yourcenar, *Les Yeux ouverts, Entretiens avec Matthieu Galey*, Paris, Le Centurion, 1980, p.199. “Dans mes pièces – dichiara ancora la scrittrice – j’ai mis à la fois plus de jeu et autant de vérité que dans mes autres livres, mais sous une forme qui elle-même donne souvent l’impression du jeu”, *ibidem*.

³ *Ivi*, p.197. Sui vari aspetti del teatro yourcenariano cfr. AA.VV., *Rencontres autour du théâtre de Marguerite Yourcenar*, S.I.E.Y., bulletin n.7, Tours, novembre 1990.

⁴ Cfr. J. Thomas, *Les Mythes antiques dans le théâtre français contemporain*, “Bulletin de l’Association Guillaume Budé”, n.3, 1944, pp.148-157; F. Jouan, *Le retour au mythe grec dans le théâtre français contemporain*, “Bulletin de l’Association Guillaume Budé”, n.11, 1952, pp.62-79; M.M.Münch, *Le Mythe et la littérature*, “Cahiers de Littérature générale et comparée”, n.2, 1977, pp.67-78; *Dictionnaire des mythes littéraires* (sous la direction de P. Brunel), Paris, Editions du Rocher, 1988.

realtà e, al tempo stesso, di valorizzare il presente, essendo l'uomo consapevole del continuo ripetersi delle vicende umane⁵.

Ed è proprio questa universalità del linguaggio mitico che ha maggiormente affascinato la Yourcenar: "La tradition grecque a été pour des générations de poètes cette clé des Champs-Élysées. Elle a résolu le double problème d'un système de symboles assez riche pour permettre les plus complètes confessions individuelles, assez général pour être immédiatement compris"⁶.

Marguerite Yourcenar ha esplorato i miti antichi da lei stessa definiti "immense préhistoire de la philosophie, ou mieux, de la pensée humaine", inserendovi elementi moderni, animata dal desiderio di scoprire ciò che si nasconde dietro i fitti veli di una realtà troppo spesso artificiale. "Ma métaphysique s'exprimait par la recherche du mythe" – si legge ne *Les Yeux ouverts* – "Le mythe était pour moi une approche de l'absolu. Pour tâcher de découvrir sous l'être humain ce qu'il y a en lui de durable... d'éternel"⁷.

In tal senso, la dominante simbolica non opera più che come elemento del paralogismo per spiegare situazioni e casi omologhi al nostro tempo. È un teatro, quello della Yourcenar, libero e liberatore, svincolato dagli schemi ormai atrofizzati e che non può più ridursi a formule che toglierebbero le suggestioni della scena ad un pubblico a volte distratto e dimentico della sua connivenza attiva con la *catharsis* propria della tragedia greca. La stessa Yourcenar spiega le ragioni della sua scelta: "[...] révéler derrière le personnage la personne, et derrière la personne l'implicite allégorie ou le mythe caché auxquels à son tour la personne correspond"⁸.

Ed è proprio al mito, diventato *source* e *but* del testo drammatico, che si rifà la *pièce Electre ou la chute des masques* (1943)⁹, l'unica *pièce* definita

⁵ Cfr. R. Caillois, *Le Mythe et l'Homme*, Paris, Gallimard, 1938; M. Eliade, *Les Mythes du monde moderne*, "N.R.F.", n.879, septembre 1953 e, dello stesso autore, *Aspects du mythe*, Paris, Gallimard, 1963; R. Barthes, *Mythologies*, Paris, Seuil, 1957; P. Brunel, *Le Mythe et la structure du texte*, "Revue des langues vivantes" nn.4-6, 1977, pp.510-521.

⁶ M. Yourcenar, *Les Yeux ouverts*, cit., p.195.

⁷ Ivi, pp.92-93. Sul valore del mito nel teatro di Marguerite Yourcenar cfr. AA.VV. *La Scène mythique*, S.I.E.Y., Bulletin n.9, novembre 1981 e J. Dubosclard, *Le Mythe grec de Marguerite Yourcenar*, "Nord", 5 juin 1985, pp.71-76.

⁸ M. Yourcenar, *Histoire et examen d'une pièce – Avant-propos à "Rendre à César"*, in *Théâtre I*, Paris, Gallimard, N.R.F., 1971, pp.9-10.

⁹ *Electre ou la chute des masques*, composta nel 1943, è stata pubblicata per la prima volta nel 1947 presso "Le Milieu du Siècle" e, in edizione definitiva, nel 1971 da Gallimard, insieme a *Le Mystère d'Alceste* e *Qui n'a pas son Minotaure?* in *Théâtre II*.

“drame grec”¹⁰, nella quale si realizza una sorta di *décalage* del mito, in quanto la scrittura, inserendo problematiche e questioni più vicine alla nostra maniera di visualizzare la realtà, crea un anacronismo che spezza le categorie spazio-temporali della storia, trasformando quest’ultima in un eterno presente.

Nell’*Avant-propos* al testo Marguerite Yourcenar, ripercorrendo l’itinerario del mito di Elettra, dai tragici greci ai nostri giorni, afferma che, per quanto riguarda il mito antico, l’*Elettra* di Euripide le è sembrata, più di ogni altra, meglio corrispondere “[...] au goût et aux conditions de notre temps [...], la plus sobrement réaliste [...], celle où les protagonistes cachés ou en fuite ont pris l’habitude d’un mode de vie souterrain, où la misère et l’humiliation enveniment la haine. Un drame secret (qui) n’a que faire de comparses”¹¹. Scelta certo non nuova, se pensiamo che la modernità di Euripide ha sedotto molti autori del nostro secolo¹².

Pur rimanendo affascinata dal “*réalisme du troisième tragique grec*” (p.13), Marguerite Yourcenar non ignora che, dopo gli attacchi di Nietzsche, Euripide non può “rimanere intatto”¹³.

Cosciente di questa trasformazione del mito nella stessa tradizione greca (già nelle opere di Euripide si può percepire “[...] une sensibilité presque romantique [...], un émotionnalisme tout au féminin” (p.14), Marguerite Yourcenar va ancora più lontano dell’accusa di Nietzsche: vuole fare “tom-

¹⁰ Delle altre due *pièces* che traggono ispirazione dall’antichità, *Le Mystère d’Alceste* (1943), variazione sui *Misteri* del Medioevo, incentrata sulla lotta *Eros/Thanatos*, è considerata “[...] la plus proche du modèle antique par l’émotion et [...] par la forme (dans laquelle) [...] les thèmes traditionnels du sacrifice et de l’héroïsme sont traités sans biaisement et sans objection” (*Examen d’Alceste*, in *Téâtre II*, Paris, Gallimard, N.R.F., 1971, p.99), mentre *Qui n’a pas son Minotaure?* (1960) è definita dalla stessa Yourcenar “[...] divertissement sacré [...], petite comédie [...] à mi-chemin entre l’opéra sérieux et l’opéra bouffe” (*Aspects d’une légende et histoire d’une pièce*, *ivi*, pp.163 e 178).

¹¹ M. Yourcenar, *Electre ou la chute des masques*, in *Théâtre II*, cit., p.20. Per tutte le citazioni relative alla *pièce* si rimanda a questa edizione.

¹² Fra gli autori del nostro secolo che hanno ‘rivisitato’ il mito di Elettra ricordiamo André Suarès (*La Tragédie d’Electre et d’Oreste*, 1905), Hugo von Hoffmannsthal (*Elektra*, 1909), Eugene O’Neill (*Mourning becomes Electra*, 1931), Jean Giraudoux (*Electre*, 1937), Jean-Paul Sartre (*Les Mouches*, 1943).

¹³ Come è noto Nietzsche ha reso responsabile della dissacrazione del mito antico Euripide il quale, pervertito dallo spirito socratico, traditore di Dioniso, all’affannosa ricerca della “maschera fedele della realtà”, avrebbe fatto “salire sulla scena” il pubblico, cioè avrebbe fatto della tragedia un’opera “umana”, ridotta ad una *mimesis* ordinaria dei nostri sentimenti e delle nostre azioni. Cfr. F. Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie* (1872), (traduzione italiana, Milano, Adelphi, 1982).

ber les masques", profanare il mito, scoprire cioè i semplici volti umani dei personaggi dell'*Orestide* antica. Ed è in questa ottica che affronta il mito di Elettra.

Giraudoux che aveva preso anche lui le mosse da Euripide, trasformando la storia di Elettra in "tragédie bourgeoise", aveva voluto illustrare la lotta intrapresa dalla figlia di Agamennone per scoprire la verità sulla morte del padre, facendo di questa figura femminile "le mythe de la vérité".

Marguerite Yourcenar si allontana da Giraudoux, come d'altronde da tutti gli autori teatrali che in epoche diverse hanno rivisitato i miti antichi¹⁴, dando una visione differente, in un certo senso personale, del mito di Elettra.

Mentre l'azione della *pièce* giralducciana si apre sulla scoperta del crimine e la conseguente inchiesta poliziesca (cioè l'indagine sulla causa dell'assassinio di Agamennone, ucciso, secondo la versione di Euripide, da Clitennestra con la complicità dell'amante Egisto il quale si è poi sbarazzato di Elettra facendola sposare ad un umile contadino), la *pièce* yourcenariana si apre sul castigo già in azione.

Partendo da un'interpretazione più spoglia del dramma greco, Marguerite Yourcenar ha voluto far scendere Elettra dal piedistallo sul quale l'avevano innalzata Eschilo e Sofocle. Molto vicina all'Elettra di Euripide che aveva fatto di questa donna un essere spietato e quasi inumano, l'*Electre* yourcenariana non è più la ragazza fondamentalmente buona che chiede giustizia per l'assassinio del padre e per la quale il matricidio è un atto lodevole imposto dalla coscienza, ma un personaggio crudele, pieno di rancori e di odio, "[...] excitant au crime un inconsistant Oreste [...], simulant une grossesse pour apitoyer sa mère et l'attirer dans un guet-apens [...]; pour elle il ne s'agit plus de justice à exécuter, mais de rancune à satisfaire" (*Avant-propos* p.13). Si tratta dunque di un personaggio in cui la voglia di giustizia si trasforma in crudele vendetta, proprio come l'Elettra di Euripide, il primo tragico greco che sia riuscito "[...] à entrouvrir, probablement

¹⁴ Non bisogna infatti dimenticare i giudizi severi espressi dalla Yourcenar su molti autori teatrali, a cominciare da Racine, accusato di avere "[...] dénaturé le mythe grec", a Cocteau, giudicato "haut comme poète", ma accusato, come autore di teatro, di "[...] dérailler dans la futilité [...], dans le désir de faire parisien [...], de rester le poète à la mode", fino a Giraudoux, al quale rimproverava di aver dato nel suo teatro l'immagine di "[...] une Grèce ingénieuse et parisianisée", l'assenza di una dimensione umana, la ricerca di effetti scenici, "[...] une sorte de dénigrement", in quanto "[...] ses personnages sont des caricatures de mythes plutôt que des mythes", *Les Yeux ouverts*, cit., p.93. Cfr. anche la *préface* a *Feux* (1967).

par mégarde, la boîte de Pandore pleine des richesses inépuisables du subconscient" (*ibidem*).

2. *Electre ou la chute des masques* è divisa in due parti comprendenti, rispettivamente, quattro e sei scene; procedimento consueto, questo, nel teatro yourcenariano, in quanto consente un flusso scenico continuo il cui scopo è quello di sincopare o rallentare il ritmo interno delle scene per rappresentare i momenti reali, privilegiando non tanto gli atti quanto le voci, le parole dei personaggi (l'autore ha definito il suo un "théâtre de voix").

La prima parte costituisce un momento di attesa: la preparazione del complotto organizzato da Electre e dal fratello Oreste contro Clytemnestre e Egisthe, accusati di aver ucciso Agamennone; la seconda parte, la realizzazione del crimine con le punizioni successive di Clytemnestre, ad opera di Electre, e di Egisthe, ad opera di Oreste.

Marguerite Yourcenar dà alla preparazione del complotto il carattere di un rito religioso, e in tal senso recupera la grandezza della tragedia greca che non era concepita come spettacolo ricreativo ma come cerimonia religiosa¹⁵. Vendicare Agamennone è un gesto dettato dai doveri filiali; per questo Electre, rifacendosi ai legami di sangue, non esita a definire "messe" il complotto che prepara con la complicità di Oreste e di Pylade:

Ce qui va se passer est une espèce de messe où il convient que tous participent (p.41).

Electre vuole anche dare un carattere sacro al suo gesto, cominciando questa sorta di 'celebrazione' con un'implorazione alla divinità che ricalca, anche nel ritmo dei fonemi, la preghiera più ripetuta nella tradizione cristiana:

Ils ont tué Dieu, le seul Dieu que les enfants comprennent, le dieu à l'image duquel ils imaginent Dieu [...]. Notre Père qui êtes dans la tombe [...]. Que votre volonté soit faite. Que votre vengeance arrive [...] et pardonnez-nous nos souffrances [...] puisque nous ne pardonnons pas à ceux qui vous ont offensé (p.51).

Si tratta di un anacronismo, di una sorta di parodia del *Pater Noster* che

¹⁵ Nella tragedia greca, com'è noto, l'importante non era tanto distrarre lo spettatore portando sulla scena le disgrazie di una famiglia o di un personaggio, quanto suggerire, attraverso queste disgrazie, la presenza di una forza sovranaturale inaccessibile alle attese degli uomini.

mira a rendere ad un pubblico moderno il carattere sacro della tragedia, ad attualizzare le invocazioni infernali della tragedia greca. Come ha sottolineato Pierre Brunel nella sua acuta analisi della *Electre* yourcenariana, nella tragedia greca, Oreste, Elettra, il Coro invocano lungamente come un Dio Agamennone defunto in quanto, in mancanza dell'aiuto immediato degli Onnipotenti, essi si credono in diritto di fare appello alle "imprécations des morts" (riduzione di *Dieu-Père* in *Père-Dieu* che, secondo l'interpretazione di Pierre Brunel, rivela le distanze prese dalla Yourcenar nei riguardi di ogni religione)¹⁶.

La "messe" di *Electre* conferisce al crimine che sarà compiuto un carattere di liberazione e di purificazione, in quanto dovrebbe avere lo scopo di trasformare la situazione di Oreste, di ristabilirlo nei suoi diritti di successione al trono di Agamennone, liberandolo dall'orribile sospetto di avere fatto causa comune con gli assassini del padre:

J'aurais trimé cinq ans pour rendre à Oreste son titre, sa fortune, pour le laver, lui, le fils unique, de l'horrible soupçon d'avoir fait cause commune avec les assassins de son père [...]. Et il lèverait demain vers le ciel des mains plus paires que les miennes à celles d'une jeune fille, des mains restées pures [...] (p.47).

Con le invocazioni scandite come litanie rivolte ad un morto che attende di essere vendicato ed evocanti il gesto criminale di Clytemnestre e di Egisthe in presenza di Oreste – invocazioni che chiudono la IV scena della prima parte e che, assumendo un valore incantatorio, finiscono col convincere Oreste della necessità di punire gli assassini – Marguerite Yourcenar giunge a recuperare la magia delle parole che rendono il carattere ineluttabile del destino.

L'*Electre* yourcenariana non ha la posizione schiva dell'Elettra delle tragedie greche. Non si limita ad incoraggiare Oreste, come l'Elettra di Sofocle, o a prendere l'iniziativa della punizione, come quella di Euripide. Ella rivendica il ruolo di protagonista, respingendo il piano preparato dal marito contadino, Théodore, per avere un ruolo attivo e compiere personalmente il

¹⁶ Cfr. P. Brunel, *Pour Electre*, Paris, Colin, 1972 e, dello stesso autore, *Electre ou la chute des masques de Marguerite Yourcenar*, Actes du Colloque international de Valencia, Valencia, Universidad de Valencia, Elena Real éditeur, 1986, pp.27-35; cfr. anche J. Blot, *Récitant et Dramaturge*, in *Marguerite Yourcenar*, Paris, Seghers, 1980, pp.47-92; F. Bonali-Fiquet, "Electre" de Marguerite Yourcenar ou le tourbillon de la haine, in *Tradizioni dell'antichità classica*, Parma, Università di Parma, 1989.

suo "acte de justice"¹⁷. Così è lei che regola il 'cerimoniale' dell'atto di giustizia, ed anche se ha la collaborazione di Oreste, agisce da sola, con una ferocia estrema: dopo uno scontro violento con Clytemnestre che aveva attirato nella sua misera casa simulando una maternità, Electre non esita a strangolare la madre. Pylade dirà con molta chiaroveggenza:

(Elle), immobile à (son) poste, a secrété lentement les fils de la nécessité (p.40),

come se Electre si confondesse col destino.

Il rapporto Electre – Clytemnestre è, in questa *pièce*, notevolmente modificato rispetto a quello tracciato precedentemente dalla Yourcenar in *Clytemnestre ou le crime*¹⁸, quasi che la scrittrice volesse 'drammatizzare' i due personaggi del mito, eleggendoli simmetricamente a protagonisti. Lo spostamento del centro di interesse da Clytemnestre a Electre non costituisce un semplice cambiamento del 'punto di vista' che fa passare Clytemnestre dal ruolo di protagonista a quello di personaggio secondario. In realtà il personaggio si è, per così dire, metamorfosato. Alla Clytemnestre tutta protesa nella sua passione amorosa per Agamennone e incurante dei figli, del primo testo, si contrappone, in *Electre ou la chute des masques*, una Clytemnestre che assume veramente il ruolo di madre e che esprime il suo affetto per Electre e soprattutto il suo rimorso di non averla amata abbastanza, malgrado le sofferenze morali che questa le ha inflitto:

Si je t'avais serrée contre moi, si je t'avais appris à faire confiance à ta mère, tu n'aurais pas pris en grandissant cette figure de louve (p.57)¹⁹.

¹⁷ Anche il "mariage blanc" col servitore Théodore, il "mari paysan" che ha "une position grotesque de complice à demi initié et de crédule martyr" (*Avant-propos*, p.20), costituisce per Electre un altro atto di indipendenza; ella si è rifiutata di passare da una tirannia di figlia ad una tirannia di moglie: "Le mariage blanc, arrangement romanesque dû dans le drame grec au tendre respect du serviteur pour la fille de son maître, s'explique ici par le refus d'Electre elle-même, décision d'une créature hantée par ses souvenirs d'adolescente, pour qui l'amour prend à jamais le visage aveuli et délicieux d'Egiste", *ibidem*.

¹⁸ Cfr. M. Yourcenar, *Clytemnestre ou le crime*, in *Feux*, (1936), Paris, Gallimard, 1974, pp.173-190.

¹⁹ La Clytemnestre di *Electre ou la chute des masques* ha saputo evolvere sul filo del tempo, quella di *Feux* ha voluto fissare l'amore in un esasperato parossismo, votandosi così ad una sconfitta inevitabile. Cfr. R. Poignault, *Les deux Clytemnestre de Marguerite Yourcenar*, in AA.VV., *La Scène mythique*, S.I.E.Y., Bulletin n.9, cit., pp.25-48 ed anche E. M. Caserta, *Apprentissage du mythe: "Clytemnestre ou le crime" de Marguerite Yourcenar*, *ivi*, pp.112-117.

Nella seconda parte della *pièce*, con la “chute des masques” che conduce alla trasgressione del mito della tradizione letteraria, si produce, complice la scrittura, un’alterazione della dimensione eroica dei personaggi i quali si rapportano nell’ambito della più squallida condizione umana.

La prima maschera ‘cade’ quando, prima di morire strangolata da Electre, Clytemnestre accusa la figlia di essere sua rivale, di essere cioè stata indotta al matricidio, non dal desiderio di vendicare il padre, bensì dalla passione segreta che ella nutriva per Egisthe che le aveva da tempo “*envié comme amant*” (p.60); non dunque una vendetta ‘purificatrice’ ma una vendetta passionale.

Un’altra maschera ‘cade’ con la successiva rivelazione di Egisthe in cui si apprende che in realtà è lui e non Agamennone il padre di Oreste e che è per difendere quest’ultimo che egli ha dovuto, con la complicità di Clytemnestre, uccidere Agamennone e, successivamente, assoldare Pylade per vegliare sull’incolumità del figlio; rivelazione, questa, che modifica profondamente la funzione del personaggio Oreste, svuotando di ogni tensione drammatica l’ambiguo rapporto Clytemnestre-Egisthe-Agamennone.

La rivelazione di essere figlio di Egisthe e la scoperta del legame mercenario Egisthe-Pylade, crollo dunque di tutte le certezze, provocano in Oreste un’angosciante crisi di identità: egli si considera ormai

[...] comme l’homme qui découvre tout à coup que des monstres habitent son verre d’eau (p.71).

La rivelazione finale di Egisthe non ha tuttavia prodotto un totale rovesciamento dei valori, in quanto Oreste si rifiuta di guardare in faccia la nuova realtà. Incapace di deviare la traiettoria della fatalità, vittima del suo passato, modellato dall’odio e dal rancore, egli si lascerà trascinare dalla volontà di Electre. Combattuto tra il bisogno di avere una testimonianza su se stesso per sapere precisamente chi sia e la rivelazione della sua vera origine, Oreste sceglierà, alla fine, di restare quello che ha creduto di essere.

Così, incapace di accettare la libertà che gli si offre, colpirà ugualmente a morte Egisthe, fuggendo poi con Electre e Pylade, alla ricerca di un’illusoria libertà, in quanto, anche se è riuscito a sfuggire alla giustizia umana, non troverà mai pace, condannato ad una sorta di inferno terrestre a vivere

[...] en ce bas monde (où) on ne sait jamais si on est le vengeur de son père ou un parricide (p.75),

constatazione, questa, secondo la ‘lettura’ di Pierre Brunel, della morte del

simbolo paterno incapace ormai di servire da referente, di mobilitare le energie nel senso della verità, della giustizia pura, affermazione quasi freudiana di una sorta di fatalità caratteriale.

Electre, Oreste e Pylade escono di scena: sono sfuggiti alla giustizia degli uomini ma non potranno mai liberarsi del peso dei loro crimini: “Quand la porte de la hutte se referme sur les trois fugitifs unis par un crime dont les mobiles se sont désagregés en eux, nous devons sentir que rien ne dénouera plus ces trois inséparables qui seront tour à tour les uns pour les autres, leurs dieux et leurs Furies, leurs infirmières et leurs fantômes” (*Avant-propos*, pp.21-22).

Simboli inquietanti delle passioni umane, essi si ripresentano come personaggi tragici e mutevoli lungo i secoli davanti ad una sorta di tribunale atemporale, quello degli spettatori o dei fruitori del testo che, con un procedimento di *mise en abyme*, fungono da giudici-spettatori delle loro confessioni.

3. Con *Electre ou la chute des masques* Marguerite Yourcenar ha voluto rimettere in discussione la tradizione mitica. Nell'*Avant-propos* al testo ella aveva infatti posto un singolare interrogativo:

Que deviendraient l'indignation, la haine, et leur succédané, la vengeance, que la vengeur se plaisait à décorer du beau nom de justice, si la position dans laquelle ce vengeur croyait se trouver par rapport à ses ennemis apparaissait subitement sous un jour nouveau? (p.18).

La risposta è che niente è cambiato:

L'échec n'empêchera pas Electre de rester Electre; aucune révélation faite par Egisthe ne pourra dévier la trajectoire du couteau et de la fureur d'Oreste; tout hasard extérieur doit désormais servir à celui-ci à s'accomplir et non à s'éviter en tant que parricide. L'évidence est sans prise sur ces créatures, parce qu'aucune certitude ou aucun désabusement n'est plus fort que le mélange d'instinct et de volonté qui les fait ce qu'elles sont (p.20).

Spogliati i personaggi della loro funzione mitica, Marguerite Yourcenar ha fatto degli eroi dell'antichità degli anti-eroi, con le loro passioni, le loro debolezze, le loro immutabili miserie umane.

Così, con un *dénouement* che fa “[...] brusquement table rase de tout”, la contingenza è recuperata nella necessità tragica di dimostrare, da un lato “[...] la ruine de toute illusion” in nome di una certa verità, o piuttosto, per orrore di una certa menzogna e, dall'altro, la perseveranza nell'essere

umano “[...] l’affreuse ou sublime persistance des êtres à demeurer eux-mêmes quoi qu’on fasse” (*ibidem*).

GABRIELLA ALFIERI

FONTE: APPUNTI E SPUNTI
PER UNA METAFORA EPISTEMOLOGICA

O. *Premessa*. Queste pagine traggono spunto da una conversazione con Giuseppe Giarrizzo, che richiedeva il mio parere di storica della lingua sull'uso di *fonte* come metafora epistemologica della storiografia. La riflessione nasceva dal constatare come la ricerca storica europea abbia connotato con una figura idrologica i propri dati e metodi indagativi, che invece la storiografia anglosassone denota con un nudo termine giuridico. Di contro ai termini di tradizione neolatina *fonte*, *fuelle*, *source* e al calco tedesco *Quelle*, l'inglese *evidence* si è venuto a configurare «a crucial word for the historian and the judge»¹. Da una parte si ha una metafora “poetica”, il cui tenore simbolico allude a una verità “trovata”, e dall'altra si ha un secco tecnicismo, che per analogia di ordine empirico rinvia a una verità “provata”. Con il pragmatismo che la contraddistingue, cioè, la storiografia anglosassone e angloamericana ha fondato la propria terminologia su un semplice travaso settoriale per cui la ricerca storica, concepita come un'indagine istruttoria di stampo giudiziario, considera un documento, un autore o un dato di riferimento come un indizio probante. Già la cultura gesuitica francese, coeva e concorrenziale rispetto all'Illuminismo, aveva fondato la propria ricerca storiografica sulla ricognizione di prove documentali da vagliare ai fini del giudizio di verità. L'importante suggestione metodologica non era tuttavia destinata ad esser raccolta dalla critica storica europea, a parte quella hegeliana e strutturalista².

A prescindere da ogni idealizzazione legata a un principio di autorità, la *fonte* si risolve così in mero elemento atto a dimostrare, «al di là di ogni

¹ Cfr. C. Ginzburg, *Checking the Evidence: The Judge and The Historian*, in «Critical Inquiry», 18, 1, 1991, pp. 79-92, p. 79. La notazione concerne anche i termini *clue* e *proof*.

² Ivi, pp. 89-91. Come ricorda Ginzburg, negli anni '70 la riscoperta delle tipologie testuali giudiziarie negli archivi di tutto il mondo, accentrò gli interessi degli storici e degli studiosi di diritto sui processi penali.

ragionevole dubbio», la credibilità di un dato o di un evento. Ma l'analogia procedurale tra indagine giudiziaria e indagine storiografica si rivelerà inevitabilmente parziale, anche nel favorevole impatto con lo schematismo strutturalista. Ai fini della pratica argomentativa l'*evidenza* documentaria avrà valore identico per il giudice e lo storico, ma ai fini dell'azione interpretativa diventerà imprescindibile per lo storico il valore aggiuntivo prodotto dal rapportarsi dell'*evidenza* al contesto situazionale originario.

Senza addentrarmi negli aspetti gnoseologici della metaforicità nella ricerca storica³, proverò intanto a ridisegnare l'itinerario figurativo di *fonte* nella ricerca storica e filologica italiana. Dopo la felice congiuntura sei-settecentesca in cui si erano identificate grazie a Vico e Muratori, filologia e storia sembrano infatti aver trovato nuovi punti di convergenza negli ultimi decenni. La vigorosa reazione all'idealismo crociano⁴, non solo ha sanato la frattura romantico-positivistica tra storia e filologia⁵, ma ha fatto sì che le scienze sociali del secondo Novecento elaborassero schemi di interpretazione della storia della cultura a partire dai suoi stessi prodotti testuali⁶. Nasceva così una linguistica di grandi applicazioni, in grado di operare con i propri paradigmi sulle realtà più complesse e diverse, dall'Italia prelatina a

³ Per cui si rinvia, tra l'altro, a J. Topolski, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, con la collaborazione di R. Righini, Milano, Bruno Mondadori, 1997; e a Ph. Stambovsky, *Metaphor and Historical Understanding*, in «History and Theory», XXVII, 1, 1988, pp. 125-134. L'origine del dibattito può farsi risalire a M. Mandelbaum, *The Anatomy of Historical Knowledge*, Liveright, New York, 1938.

⁴ Cfr. A. D'Andrea, «Metodo storico». *Vecchie polemiche, nuove prospettive*, in «Lettere Italiane», XXXVI 1984, pp. 37-48; Id., *Per una teoria pluralistica della storiografia. Ricostruzioni storico-letterarie: fonti e strutture*, in «Lettere Italiane», XL, 4, ottobre-dicembre 1988, pp. 465-485; e G. Nencioni, *Croce e la linguistica*, in F. Tessitore (a c. di), *L'eredità di Croce*, Napoli, Guida 1985, pp. 199-216.

⁵ Cfr. G. Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia 1866-1883*, Bologna, Il Mulino 1990, e, più recentemente: G. Cacciatore, *Il Positivismo e la storia*, in A. Coco (a cura di), *Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Catania, Edizioni del Prisma 1999, pp. 115-130; G. Giarrizzo, *Croce e la storiografia contemporanea*, in Id., *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, a cura di F. Tessitore, Napoli, Liguori Editore 1999, pp. 433-447.

⁶ Bastino i nomi di Contini, Segre e Pasquali per la critica filologica e linguistica, e di Mazzarino per la critica storica. Sul piano della storia linguistica si pensi a Bartoli e Terracini, a Devoto, Fiorelli, Nencioni e Migliorini. Si veda G. Lepschy (a c. di), *Storia della linguistica*, Bologna, Il Mulino, voll. 3, 1990-94, vol.3; e A. Varvaro, *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, Il Mulino 1984, A. Stussi, *Storia della lingua italiana: nascita di una disciplina*, in L. Serianni -P. Trifone (a c. di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, voll. 3, 1993-94, vol. 1, pp. 5-27; Id. *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino 1994.

quella attuale. Gli storici sarebbero stati, per così dire, “contagiati”, dai concetti chiave dei linguisti, a loro volta “contagiati” dai filologi romanzi⁷. Grazie a questa circolazione analogica di metodi, civiltà delle quali non si hanno testimonianze linguistiche dirette vengono ricostruite almeno sul piano della configurazione comunicativa, e società documentate possono essere descritte a partire dalla loro architettura sociolinguistica⁸. Così, sul piano della ricerca teorica in diacronia e in sincronia, i modelli interpretativi specifici di filologia e linguistica assumeranno il ruolo epistemologico di *fonte* o, se si preferisce, di *evidenza*.

Si giustificherà perciò ulteriormente la proposta di studiare questa fondamentale metafora epistemologica dello «strumentario storiografico dell'Europa»⁹, configurandone l'evoluzione nella ricerca filologica, senza trascurare eventuali attinenze in discipline contermini.

1. *Percorsi e prospettive d'indagine*. Per ricondurre *fonte* al suo asse metaforico, e ricostruirne il reticolo figurale, il terreno comune da esplorare, in cui il concetto è germogliato e risulta tuttora collegato, è la tradizione greco-latina e poi europea. Prospettando le coordinate generali della ricerca, occorrerebbe rintracciarne le successive specificazioni secondo una singola civiltà, per poi accertare in quale ambito culturale e disciplinare si sia manifestato per la prima volta il soprasenso metaforico.

La ricerca dei percorsi semantico-culturali di *fonte* presenterà dunque un duplice orientamento, in senso verticale (intraculturale e diacronico) e trasversale (interculturale e sincronico). Offrirò qui un parziale bilancio di sondaggi operati in alcuni ambiti della tradizione occidentale. Nell'impossi-

⁷ Ad esempio, come rammentava Giarrizzo, Mazzarino avrebbe trasferito alla Sicilia del primo millennio a.C., l'idea di bilinguismo elaborata per l'Italia osca da Giacomo Devoto, che a sua volta l'aveva mutuata dagli etruscologi. Per la filologia, penso al concetto di *diasistema* elaborato per l'ecdotica e trasferito alla dialettologia e alla sociolinguistica (cfr. C. Segre, *Critica testuale, teoria degli insiemi e diasistema*, nel vol. *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi 1979, pp. 53-70 e G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1987).

⁸ Si possono applicare gli stessi modelli alla dinamica tra idiomi italici e latino, al periodo medievale-umanistico giocato sulla diglossia e poi sul bilinguismo latino-volgare, e in epoca moderna al rapporto tra lingua e dialetti o tra lingua e interlingua.

⁹ Che, secondo l'indicazione dello stesso Giarrizzo, non può essere ignorato dagli storici di altri paesi e continenti per reintegrare le loro complesse tradizioni storiche in una storia universale adeguata alle dimensioni planetarie del nostro universo epocale. È questa la conclusione del saggio su *La storiografia moderna (secc. XV-XX)*, nel citato volume *La scienza e la storia*, pp. 3-30, p. 30.

bilità allo stato attuale di ricostruire integralmente la complessa vicenda di *fonte* nelle lingue classiche attraverso i necessari riscontri lessicografici e letterari¹⁰, mi limiterò a rammentare gli usi metaforici del greco *pēgē* (πηγή), attestato come metafora poetica in Omero a connotare gli occhi come “fonti di lacrime”, e come metafora discorsiva e atecnica nel senso di “origine” in vari autori, da Eschilo ad Aristotele e Polibio¹¹. Più concretamente poi *pegē* presenta usi estetici come “fonte di poesia” in Pindaro, e usi etici, con allusione a fonte di mali, piaceri, gloria, rivolte¹². Quest’ultimo senso di “origine” risulta calcato in latino¹³, con esempi in Cicerone (*fons philosophiae*), e in Livio (*a fonte repetere*)¹⁴. Stando a una prima verifica, nella tradizione latino-medievale sembra prevalere il senso di “fonte battesimale”¹⁵.

Quest’ultimo dato suggerisce di investigare l’uso metaforico di *fonte* in ambito teologico, a partire dall’espressione nucleare *Fons gratiae* che dalla pura religiosità della patristica assumerà risvolti sociopolitici nella concezione controriformistica del potere¹⁶.

Tra gli ambiti geo-storici più connotati si segnala la tradizione francese.

¹⁰ Si dovrà spogliare il *Thesaurus Graecae Linguae* di Henri Estienne (Basilea 1572, ristampa anastatica Graz 1954), e il *Thesaurus Linguae Latinae* di Robert Estienne (Parigi 1543), che potrà supplire alle lacune ideologico-metodologiche del vocabolario greco per le fonti del diritto; il *Dictionarium latinum* di Ambrogio Calepino (Venezia 1502), il *Lexicon graeco-latinum* (Ginevra, 1554) di Guillaume Budé, il *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1967. Si dovranno inoltre consultare le concordanze dei testi di oratori e giuristi, a cominciare da Cicerone, e quelle degli storici, soprattutto Tacito.

¹¹ B. Bonazzi, *Dizionario greco-italiano*, Napoli, Morano 1939, s.v. H. G. Liddell R. Scott, *A Greek-English Lexikon* (1898), a new edition revised by Henry Stuart Jones e R. Mackenzie, Oxford, Clarendon Press 1940.

¹² L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano Roma 1973, s.v.

¹³ Lo spunto del calco è offerto da C. Battisti-G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera 1952, vol.III, s.v. *Fonte*.

¹⁴ C. E. Georges, *Dizionario latino-italiano*, Torino, Rosenberg e Sellier 1916, s.v. *Fons*.

¹⁵ Cfr. J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis Lexikon Minus*, Leiden, Brill 1976, voll.2. Rimane da verificare il Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, Akademische 1954, voll.10.

¹⁶ Come il patronage quale fonte di elargizione della “grazia” morale e materiale. Cfr. V. Coletti, *Parole dal pulpito*, Casale Monferrato, Marietti 1984, e R. Librandi, *L’italiano nella comunicazione della Chiesa*, in L. Serianni-P. Trifone, op. cit., vol.1, pp. 335-81, pp. 355 sgg.

In attesa di adeguate verifiche nella lessicologia storica¹⁷ nonché nella lessicografia etimologica e “universale” pre- e post-illuministica¹⁸, ci accontenteremo, a titolo puramente orientativo, di un’escursione nella lessicografia meno specialistica. Il Littré adduce il senso filologico di «texte original», di cui l’etimologia latina (*source* < *sourdre* < *surgere*), restituisce il percorso irriflesso¹⁹. Più vicina ai nostri interessi la definizione del *Grand Larousse de la langue française*²⁰:

Document original ou témoignage immédiat, servant de base à une étude historique ou génétique, à la reconstitution d’un événement, etc. (souvent au plur.).

Ancora in ambito neolatino, la tradizione spagnola non manca certo di strumenti adeguati al riscontro, che forniscono solo indicazioni generiche, e confermano l’attinenza con la ritualità paleocristiana in cui si battezzava direttamente nelle fonti²¹. Nell’uso corrente, rispetto ai sinonimi (*manantial*, *surtidor*, *chorro*) il cui ambito referenziale si limita al senso letterale, *fuelle* assume le connotazioni figurate tipiche delle altre lingue europee di cultura, dal valore di “*origen; causa; principio*”, a quello di *documentos*, *fundamentos*, come in «las fuentes de la Eneida»²².

La tradizione tedesca mantiene la definizione filologica di *fons* nel calco *Quelle*²³ che alterna per il senso letterale con *Brunnen* e *Spring*, ma si riserva il senso figurato di “origine”, laddove il valore eziologico è coperto da *Grund*²⁴. Al di là di simili constatazioni, anche in ambito germanico una

¹⁷ *Histoire de la langue française des origines à nos jours*, voll.11, Paris, Colin 1905-1943; continuata da Ch. Bruneau, voll.12 e 13, 1948-53.

¹⁸ Per la tradizione precedente cfr. W. von Wartburg, *Französische Etymologisches Wörterbuch*, Tübingen-Bâle, voll.25, 1921 a tutt’oggi in corso di elaborazione; *Le Trésor de la Langue Française*, voll. 30, Paris, Klincksieck 1971-1998; A. Furetière, *Dictionnaire universel*, Paris, Le Robert 1978 (ristampa dell’ed. 1690).

¹⁹ E. Littré, *Dictionnaire de la langue française*, Paris, Hachette 1876, s.v. *Source*.

²⁰ Parigi, Librairie Larousse 1977, s.v. *Source*, c. 4 e c. 5.

²¹ A partire dal *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico* di J. Corominas e J. A. Pascual (Madrid, Gredos 1980, voll.7), che adduce solo il senso metalinguistico di «origen del idioma», documentato nel 938 d.C.

²² Cfr. L. Ambruzzi, *Nuovo Dizionario Spagnolo-Italiano e Italiano-Spagnolo*, Torino, Paravia 1985³.

²³ Si allude all’ipotesi di *Quelle* nella cosiddetta *fonte Q* dei Vangeli, identificata dalla filologia biblica tedesca con l’archetipo di Matteo.

²⁴ Cfr. G. Ciardi Duprè-A. Escher, *Dizionario Italiano-Tedesco/ Tedesco-Italiano*, Torino, SEI 1960, ss.vv. *Quelle* e *Fonte*.

verifica sistematica andrà fatta con strumenti adeguati²⁵.

Per la cultura anglosassone, il cui orientamento differenziale si è rilevato in apertura, si dovrà precisare lo spazio semantico di *source*, che, al valore informativo o certificativo (nel senso di *original*, "documento originale")²⁶, associa quello filologico nello *study of sources*, attualizzato nei costrutti *source book* (raccolta di documenti originali), *source document* (documento origine). Da segnalare la sopravvivenza sinonimica dell'espressione *fountains of the law*. L'effettiva evoluzione terminologica potrà misurarsi nella lessicografia storico-etimologica²⁷ ed enciclopedico-didascalica, dal Chambers al Dottor Johnson. Sulle specificità di *evidence* si tornerà più oltre.

2. «Fonte» nella tradizione italiana. Restringiamo ora opportunamente il campo d'osservazione all'ambito italiano, nell'ottica della storia linguistica della cultura, che annovera validi esempi recenti²⁸.

La nostra ricognizione si baserà sui vocabolari, storici e contemporanei, della lingua italiana, per poi estendersi a quelli enciclopedici. Il Tommaseo-Bellini²⁹ ci fornisce una matrice idiomatrica del nostro sovrasenso tecnico nel proverbio toscano *Chi vuol dell'acqua chiara vada alla fonte*, e chiosa una serie di esempi che costituiranno il nucleo della successiva tradizione lessicografica³⁰:

Fonte. *fig.* Petrarca, *Sonetto* 204. Né per duo fonti solo una favilla Rallenta

²⁵ Un adeguato percorso semantico-culturale potrà ricostruirsi in base a: A. F. Pauly G. Wissowa, *Real-Enzyklopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-1978. Per gli aspetti più strettamente storicolinguistici, cfr. F. Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, rielaborato da E. Sebeold, Berlin-New York 1989. Come la *Geschichtliche Grundbegriffe Historische Lexikon zur politische-sozialen Sprache in Deutschland*, di R. Koselleck, Stuttgart Klett-Cotte 1975-1992.

²⁶ Cfr. C.A. Ashton-B.J. Fox, *Dizionario inglese-italiano e italiano-inglese*, Firenze, Sansoni 1975, ss.vv. *Fonte e Source*.

²⁷ Cfr. T. Onions, *The Oxford Dictionary of English Etymology*, New York, Oxford 1974.

²⁸ Esempiare l'analisi di R. Tesi, «Catastrofe». *Fortuna rinascimentale e percorsi moderni di un europeismo*, in «Lingua Nostra», 53, 1992, pp. 45-49; 97-106; 54, 1993, pp. 3-10.

²⁹ N. Tommaseo - B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, ristampa anastatica a c. di G. Folena, Milano, Rizzoli 1977, s. v. *Fonte*.

³⁰ Per comodità del lettore, si sono sciolte le abbreviazioni relative agli autori citati e si sono omesse le sigle didascaliche. Per l'impostazione grafica si sono rispettati i caratteri del testo originale.

dello incendio. E *Canzone* 46, 9. Qualcuna d'este notti Chiuda omai queste due fonti di pianto. 49, 4. Tu partoristi il Fonte di pietate [...]. Dante, *Inferno*, 1; Or se' tu quel Virgilio e quella fonte Che spande di parlar sì largo fiume? E *Paradiso* 24. Voi bevete Sempre del fonte, onde vien quel ch'e' pensa. E 4. Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, Che uscì dal fonte onde ogni ver deriva. *Vangelo*. Chi berrà dell'acqua che io gli darò, si farà in lui fonte d'acqua zampillante in vita eterna. [...] Segneri. *Cristiano Istruito*. 3.9.12. La fonte d'ogni grazia (Gesù nella SS. Eucarestia). Ariosto. *Furioso* 42.91. Di Poesia. Fonte d'Ippocrene. L'ispirazione poetica.

L'attitudine interpretativa del Tommaseo si mantiene, com'era prevedibile, nell'ottica idealizzante della *fonte* come elemento di purezza originaria e incontaminata, che dal senso metaletterario e direi pre-filologico della tradizione bembesca, ascende all'archetipo mistico della tradizione evangelica dogmatizzato dalla lettura controriformistica.

Di più diretta attinenza ai nostri scopi la quinta edizione del Vocabolario della Crusca, al sottolemma XIV della voce *fonte*:

Pur figuratamente, nel linguaggio dell'erudizione e della critica, riferiscesi a libri o scritti, ovvero a documenti, tradizioni, o testimonianze qualsiasi di fatti, che ci offrono l'origine e la derivazione di ciò che forma argomento de' nostri studj, ovvero somministrino notizie autentiche intorno a un dato argomento. Ed usasi più comunemente nel plurale ³¹.

Seguono gli esempi d'autore, dal Manni al Pindemonte, tra cui una duplice attestazione del Maffei compendia senso filologico e senso storiografico:

Veron. Illustr. La miglior via per accertar della lezion vera di qualche autore, si è di osservare i fonti donde egli attinse.

E Stor. diplom. 9. Dopo i Greci, si crederà che, secondo l'uso, passi il discorso a' Romani; ma oserò pur io d'aprir qui strada con l'esempio a un nuovo fonte di notizie bellissime e pellegrine, con far menzione, a proposito de' documenti antichi, d'un'altra gente,.... cioè degl'Itali primitivi.

Ben più articolata l'impostazione del Battaglia³² che, indipendentemente

³¹ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Tip. Galileiana, poi Succ. Le Monnier 1863-1923, voll.11 (lett. A-O).

³² *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia e G. Barberi Squarrotti, Torino, UTET 1961-1998, vol. XVI, d'ora in poi GDLI.

dalle recenti riserve sull'attendibilità filologica e perciò cronologica delle attestazioni³³, reincorpora i sensi intellettuali di *fonte* nella tradizione culturale italiana, a partire dall'allusione di Brunetto Latini a Cicerone:

Di tutti i detti de' filosofi che fuoro davanti lui e dalla viva fonte del suo ingegno fece suo libro di rettorica.

Il sottolemma 8 è interamente occupato dal senso di "origine", riferibile a quella «di una persona, di una famiglia, di una dinastia, di una città, di un popolo, di una razza, ecc.», ovvero a «luogo natio, capostipite, progenitore». Da qui alla *fonte* come archetipo filologico e storico il passo è breve, come dimostra questo pensiero di Vincenzo Cuoco:

Da greca fonte discendono anche que' tanti popoli i quali abitano entro le terre: i falisci, i nolani, gli avellani, che son colonie de' focensi.

Il valore per noi pertinente viene introdotto al sottolemma 10, con la precisazione che «per lo più al plurale» *fonte* significa «libro, documento, testimonianza, tradizione da cui si traggono notizie dirette e di prima mano concernenti determinati argomenti». Basta un semplice confronto per riconoscere in questa definizione la riformulazione del lemma della quinta Crusca. È comunque il GDLI il primo a fornirci un'attestazione risalente al 1559 che si avvicina all'oggetto della nostra ricerca, e si deve a un poligrafo toscano, corrispondente di Machiavelli:

Bartolomeo Cavalcanti, 2-71: Colui il quale arà ben compreso tutto quello che circa le quistioni e circa i fonti della materia in qualunque genere ho detto, arà senza dubbio gran principio da trovare abbondevolmente le proposizioni.

Il contesto enunciativo, riscontrabile nel libro II *Della Retorica* di quest'autore, lascia trasparire in effetti un senso latamente filologico di *fonte*, riferito all'operazione retrostante all'*inventio* nell'oratoria giudiziaria:

Ora havendo io fino a qui dichiarato le considerationi, e i capi della materia, i quali a qualunque delle spetie proposte generalmente convengono, non voglio tacere in questo luogo, che in qualunque cosa noi haremo a trattare, debbiamo porre grande studio nel trovare molta materia, e procacciarci un

³³ Cfr. M. Motolese, *Meritamente*, in «Studi linguistici italiani», XXIII, 2, 1998, pp. 268-78.

largo campo da distendere il nostro parlare.

Ma, sì come l'inventione di quello, che noi vogliamo proporre, precede naturalmente l'inventione de gli argomenti da provarlo; così è ella senza dubbio più difficile, e certamente tanta è la varietà delle materie, che tratta l'oratore, e tanto diversa la proprietà di quelle, che e' pare, che più tosto l'acuto et esercitato ingegno, che l'arte, ne possa aiutare arricchirci di materia da proporre. Ma non perciò si debba stimare, che di nissuna, o piccola utilità sia quello, che sino a qui per artificiosa via ho dichiarato: perché colui, il quale harà ben compreso tutto quello, che circa la quistione, e circa i fonti della materia in qualunque genere ho detto, harà senza dubbio gran principio da trovare abbondevolmente le propositioni. E, se all'arte, e alla bontà dell'ingegno si aggiungerà l'osservatione de i buoni oratori; se l'essercitatione della causa, che noi tratteremo; e la pratica; se la cognitione delle cose a ciascuno genere pertinenti; come delle cose legali, che al giudiciale appartengono, delle morali, e civili, dell'historie, et d'altro, che a gli altri due generi s'accomodi: come ci potrà egli essere chiusa la via di tale inventione? della quale volendo io (per dar qual lume, ch'io posso maggiore a questa parte) mostrare qualche esempio, dico prima, che ei non è di leggier momento considerare la materia, della quale tratteremo, sì nel suo universale, sì molto più nelle particolari condizioni e proprietà sue: perché così potremo agevolmente procacciarsi molta materia da proporre. [...] Ma consideriamo in qualche altra materia trattata da famosi autori, come e' s'habbino procacciato molte propositioni, avvertendo prima, che non sempre si pigliano le propositioni comuni, et le proprie insieme, ne anche s'usano tutte quelle, che o comune, o proprie si trovano: ne sempre per l'altre vie di sopra mostrate possiamo commodamente moltiplicare le propositioni³⁴.

È certamente significativo che la prima attestazione nella tradizione italiana di un senso di *fonte* che adombri la metafora filologico-storiografica da noi investigata, si debba a un intellettuale rinascimentale, coinvolto in imprese di filologia normativa e autore di storiografia "militante"³⁵. Occor-

³⁴ *La Retorica di M. Bartolomeo Cavalcanti gentil' homo fiorentino divisa in sette libri: dove si contiene tutto quello che appartiene all'arte oratoria*, In Pesaro, appresso gli heredi di Bartolomeo Cesano, 1564, Il libro, cap. 2: *Della materia, et de capi, che l'Oratore debbe pigliare in ciascuna spetie del genere giudiciale, et d'altre considerationi a ciò appartenenti* (pp. 44-70), p. 70. Seguiva il cap. 3: *Del modo, col quale si possino moltiplicare i capi da proporsi, e procacciarsi molta materia*. Il riscontro è stato operato sull'edizione pesarese posseduta dall'Accademia della Crusca, mentre la citazione del Battaglia, che modernizza la grafia, è tratta dalla stampa veneziana del 1559.

³⁵ Bartolomeo Cavalcanti (1503-1562), morto a Padova, scrisse, oltre alla *Retorica, dei Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne* (Milano, 1805), un *Calcolo della Castramentazione e comparazione dell'armatura e dell'ordinanza de' Romani e de' Macedoni in Polibio tradotte* (Firenze 1552), e numerose orazio-

rerà tuttavia attendere ancora alcuni secoli per avere, da parte di Confalonieri nel «Conciliatore», una testimonianza di diretta pertinenza storiografica:

Incomprensibile è per me come si scriva la storia senza allegare le autorità, si raccontino i fatti senza indicare le fonti.

Dopo questo appassionato invito al rigore documentaristico e normativo, si salta al Novecento per un esempio crociano:

Grandi cronologi, epigrafisti, archeologi, topografi e geografi...ordinarono nel secolo decimosettimo le prime e colossali raccolte critiche di fonti per la storia dell'antichità.

seguito da uno di Michele Serra:

Erudizione un po' farraginosa e superficiale, attinta meglio che alle sincere fonti storiche, alle compilazioni quasi romanzesche di più tarda età.

La svolta semantico-culturale per cui *fonte* estende il proprio raggio terminologico dall'ambito storiografico a quello filologico-critico è sancita dalla seguente chiosa del GDLI:

Opera o dottrina, autore a cui un artista si è ispirato. In particolare: ciascuno dei testi da cui uno scrittore o un artista ha tratto materia o ispirazione (nella critica filologica).

che introduce numerosi esempi letterari novecenteschi, tra cui un'osservazione metalinguistica di Croce, che esaurisce il nostro ordine di interessi³⁶:

ni e lettere. Partecipò alle riunioni degli Orti Oricellari, fu poi tra i revisori della celebre edizione giuntina del *Decameron*, e si dedicò alla traduzione della *Retorica* aristotelica. Si distinse dai trattatisti contemporanei perché vide nella retorica una «capacità civile, praticabile e suscettibile di un insegnamento» finalizzato all'acquisizione di «una logica discorsiva, mai esperita nel campo del volgare, che deve convincere o dissuadere dall'azione» (cfr. C. Mutini, s.v. *Cavalcanti Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana di Giovanni Treccani 1979, pp. 611-17, p. 616).

³⁶ Al significato comune di "fonte d'informazione", che può considerarsi la banalizzazione colloquiale del senso filologico, segue al sottolemma 13 l'accezione tecnica di *fonte del diritto*, per noi indirettamente rilevante in funzione dell'inglese *evidence*.

Questi sono i probabili precedenti della dottrina vichiana intorno alla conoscenza, o, come si suol dire con impropria metafora, le sue probabili "fonti".

Come si vede, il reticolo metaforico restituitoci dalla lessicografia storica, confortata da quella etimologica³⁷, si orienta decisamente in senso storico-filologico, dall'attestazione oratoria del Cavalcanti, a quella quasi informale del Maffei, per finire con quelle deprecative del Croce.

Passando alle testimonianze dei migliori dizionari contemporanei, lo Zingarelli riconduce la connotazione per noi pertinente alle concrete tipologie testuali³⁸, e il DISC³⁹ compendia efficacemente il percorso semantico fin qui compiuto, dal senso letterale a quelli figurati e settoriali:

Fonte: Persona, istituzione, testo ecc. da cui si apprendono notizie su un determinato argomento: *sapere qualcosa da fonte sicura, attendibile, autorevole, ufficiale*; (specialmente plurale) testo o documento di vario tipo da cui si attingono informazioni relative a opere letterarie, a eventi storici o altro: *esame, studio, raccolta delle fonti*; testi letterari a cui un autore si rifà nella sua opera, *le fonti della Divina Commedia*. diritto. *le fonti del diritto*, gli atti o i fatti normativi produttivi di diritto, come p.e. le leggi e gli usi: *fonti di produzione, di cognizione*. s.m. sacro fonte battesimale, vasca che contiene l'acqua lustrale per il battesimo. etim. lat. *fontem*. sec. XIII.

Più funzionale alla nostra ricerca si rivela tuttavia una tipologia lessicografica intermedia tra il dizionario linguistico e quello enciclopedico, ben rappresentata dal *Vocabolario della Lingua Italiana* Treccani⁴⁰ che organizza la propria definizione di *fonte* in prospettiva storicoculturale:

Fonte: letter. Fonte d'Ippocrene, la sorgente dell'ispirazione poetica (dal nome d'una fonte sacra alle Muse fatta scaturire dalle rocce dell'Elicon da

³⁷ Il *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* di M. Cortelazzo e P. Zolli (Bologna, Zanichelli 1979); ora riedito (1999) con annesso CD Rom, retrodata a Guittone (1294) l'attestazione di *fonte* nel senso generico di «principio, origine», mentre per il senso filologico del plurale *fonti* come «documenti originali che forniscono testimonianze relative a fatti storici, letterari e sim.» rinvia, come il Battaglia, alla *Retorica* di Bartolomeo Cavalcanti (1559).

³⁸ «Documenti originali che forniscono testimonianze ed elementi relativi a fatti storici, letterari e sim.: le fonti della storia medievale, del diritto ecc. *Fonti scritte*, cronache, iscrizioni e sim». N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli 1998, s.v. *Fonte*.

³⁹ *Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti 1997.

⁴⁰ A cura di A. Duro, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1987. Il neretto è mio.

un calcio del cavallo alato Pegaso).

2. fig. Principio, origine, ciò da cui qualche cosa emana o proviene direttamente, *le fonti della vita, le fonti del sapere* [...]. Più in particolare persona (o gruppo di persone) da cui si possono ottenere *informazioni o notizie* [...].

Con accezioni particolari: a. **Nelle discipline storiche** sono chiamate *fonti* le testimonianze scritte, più o meno coeve agli avvenimenti o ai problemi che si studiano, che costituiscono per lo storico la documentazione necessaria alla sua ricostruzione; *risalire alle fonti; studio, esame, interpretazione delle fonti*; b. In statistica si chiamano *fonti* le raccolte di dati cui si può attingere per conoscere le dimensioni e le variazioni nel tempo e nello spazio di un fenomeno, e le pubblicazioni che le divulgano. c. In diritto, *fonti del diritto*, quelle da cui scaturisce il diritto oggettivo, distinte in *fonti di produzione*, costituite dagli organi cui è affidata la funzione legislativa, e *fonti di cognizione*, i mezzi materiali con cui si manifestano le norme giuridiche (nell'ordinamento italiano: le leggi, i regolamenti, le norme in materia di lavoro e gli usi).

3. [...] Nella critica filologica, *fonti* gli antecedenti letterari di un autore o di una sua opera, cioè l'insieme dei testi e anche delle tradizioni e delle influenze che fanno parte dell'esperienza di un autore, e da cui egli ha tratto materia o ispirazione per la propria opera, attraverso una personale assimilazione, trasformazione ed elaborazione. *ricerca, analisi delle fonti*.

Come precedentemente il LUI⁴¹, questo vocabolario riformula in chiave lessicografica le spiegazioni dell'Enciclopedia Treccani, che ci orienterà in effetti verso la direzione più corretta per circoscrivere l'origine della nostra metafora epistemologica. Nel rinviare decisamente al sinonimo *sorgente* per «la parte idrologica», la Treccani si diffonde sul sovrasenso mitologico di *fonte*:

FONTI SACRE. - Alla religiosità primitiva l'acqua sgorgante dalla terra è apparsa sempre come la manifestazione più viva e più immediata di una potenza divina. Il mistero delle sue origini, la sua inesauribile capacità di movimento che nessun ostacolo arresta, il suo rumore o garrulo o rombante, quasi voce manifestatrice della volontà divina, il suo saltare da grandi altezze e il suo profundarsi misterioso nel suolo, il suo potere chiarificatore che lava e dissolve, la sua capacità irrigatrice e perciò donatrice di fecondità e di benessere, talora il suo potere terribile di annientamento nelle inondazioni, tutti questi motivi hanno fatto sì che l'acqua, particolarmente delle fonti (*viva seu nativa*, di fronte a quella che cade dal cielo, *caelestis seu collectiva*, Sen. Nat. quaest., III, 8 seg.) assurgesse a valore sacro presso tutti i popoli.

⁴¹ Come si sa, è la sigla del *Lessico Universale Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani 1971.

A questa definizione dai toni quasi lirici, segue l'enunciazione dei diversi poteri sacrali delle fonti: *potere fecondatore* legato alla mitizzazione erotica della maternità nelle ninfe, *potere lustratorio* relativo alle abluzioni purificatrici e

potere divinatorio, che si estrinseca in vario modo o ascoltandone il mormorio o con il gettito di oggetti entro la fonte o con il gustar delle sue acque. A Delfi la Pizia gusta delle fonti sacre Castalia e Cassotis prima di profetare. In Roma la ninfa Egeria rivela a Numa le norme del buon governo. Un caso particolare di potere divinatorio è costituito dall'ordalia o «giudizio di Dio», per cui la cecità o l'annegamento del giudicando provocate dal contatto dell'acqua sono la prova della sua colpa⁴².

Il nostro dominio di osservazione dovrà abbracciare così la referenza mitico-sacrale come fattore primario nella costituzione e nella persistenza di *fonte* come metafora della conoscenza veridica dapprima nella tradizione critico-esegetica dei testi biblici, e poi in quella dei testi classici. L'allusione al potere chiarificatore delle fonti sacre può considerarsi dunque la matrice semantico-antropologica del senso storico-critico-filologico. A sua volta il potere divinatorio può aver ispirato il senso epistemologico, per cui basti pensare a metafore collaterali come quella della *divinatio* nella critica filologica.

Al potere lustratorio, passato nella liturgia cristiana in cui è sancito semioticamente dalla centralità architettonica del fonte battesimale nelle chiese⁴³, può farsi risalire il senso metalinguistico, particolarmente caro alla tradizione ottocentesca:

Monti: Per non nuocere a quelli del Mercato Vecchio, si giunse persino a dar l'esilio a vocaboli che... cadevano dal materno fonte latino, e più dotta e più nobile rendevano la favella.

Cuoco: I "tropi" ed il linguaggio figurato... si è dimostrato aver la loro ragione nello stesso fonte, da cui la trae il linguaggio più ordinario della vita.

Leopardi: In verità i dialetti particolari sono scarso sussidio e fonte al linguaggio poetico, e all'eleganza qualunque.

Carducci: Bisognava piuttosto attingere alla fonte viva dell'uso, chiedere al popolo di quella forza ed eleganza nativa ch'ei per ventura conservava tuttora.

⁴² *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani 1949, s.v. *Fonte*. Il rilievo in grassetto è mio.

⁴³ A cui è dedicato tutto lo spazio restante della voce *Fonte* nella Treccani.

Oltre a tali enunciazioni discorsive⁴⁴, emblematico il titolo di *Le Tre Fontane* (1526) che Niccolò Liburnio assegnò al proprio repertorio dell'uso di Dante, Petrarca e Boccaccio, con cui si inaugurava la lessicografia estetico-normativa.

Si è così delineata una prima trafilata semantico-culturale di *fonte*, in base a dati provenienti dalla lessicografia cartacea, cui si dovranno affiancare osservazioni più sistematiche nei corpora informatizzati della tradizione testuale italiana⁴⁵ e nelle sedi specializzate della lessicologia⁴⁶. Questo primo sondaggio potrà comunque servire da invito a riusare con maggiore consapevolezza e quindi a rivitalizzare una metafora spenta nel linguaggio comune e nella terminologia specialistica delle scienze storiche. E potrà costituire uno spunto per rilanciare la nostra ricerca su altri fronti.

3. «*Fonte*» nella cultura filologico-linguistica. Se i testi lessicografici ci hanno permesso di definire l'estensione connotativa di *fonte*, la consistenza del termine negli ambiti specifici potrà valutarsi soltanto negli usi contestuali. Nell'impossibilità di uno spoglio integrale, procederemo a sondaggi indicativi in testi caratterizzanti di ambito filologico-linguistico. Di sicura efficacia stilistico-argomentativa un'occorrenza manualistica:

L'alfabeto latino, fonte di quello italiano, era un adattamento dell'alfabeto etrusco (a sua volta di origine greca)⁴⁷.

Ad un uso più tecnico ci riporta il titolo di un saggio non recentissimo di Maria Corti su *Le Fonti del «Fiore di Virtù» e la teoria della "nobiltà" nel Duecento*, da cui citiamo un passo didascalico:

[Gli scrittori moralistici del Medioevo] leggevano ed erano i primi ad avere

⁴⁴ Per cui si rinvia ancora al GDLI, s.v. *Fonte*.

⁴⁵ Basti nominare il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* disponibile presso l'Opera per il Vocabolario del CNR che ha sede presso l'Accademia della Crusca; e gli archivi testuali della LIZ (*Letteratura Italiana Zanichelli*, Bologna 1998), e del CIBIT per la lingua di cultura (Centro Interuniversitario Biblioteca Telematica Italiana, diretto da Mirko Tavoni, con sede presso l'università di Pisa, che sta procedendo all'archiviazione e all'immissione in rete di testi italiani di varia tipologia).

⁴⁶ Innanzitutto l'AGI («Archivio Glottologico Italiano»), «Lingua Nostra», «Studi Linguistici Italiani», ma anche «Word», «Le Français Moderne», per nominare solo le più note.

⁴⁷ F. Bruni, *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET Libreria 1984, p. 250.

l'idea, preziosa idea, che quanto avevano letto fosse di loro proprietà: il contatto fra scrittori di opere moralistiche ha quindi spesso per epilogo una bella impresa di organizzato plagio, il che rende sempre laboriosa l'identificazione della fonte diretta di un testo⁴⁸.

Ancora un'occorrenza operativa si registra in un saggio intitolato *Ricerche di "fonti" e critica testuale*⁴⁹, tratto da un volume miscelaneo ormai classico della critica filologica. Ai *problemi delle fonti* è dedicato un bel capitolo de *L'edizione critica dei testi volgari* di F. Brambilla Ageno⁵⁰. Nel *Manuale di filologia italiana* di Balduino si accenna alla *fonte* come indizio di evidenza atto a comprovare interventi del copista o insospettabili sviste d'autore:

naturalmente l'identificazione delle fonti assume diversa importanza, a seconda della natura dell'opera, mentre [...] può talvolta essere decisiva per il restauro testuale, oltre ad avere sempre un ovvio interesse per la storia della cultura. [...] in casi estremi, la fonte può servire perfino (quando sia chiara, da parte dell'autore, la volontà di attenersi ad essa) a rettificare testimonianze autografe⁵¹.

Se poi si guarda alla storia disciplinare della filologia si confermerà il percorso sopra ipotizzato per *fonte*, come metafora epistemologica della critica dei testi sacri e dei testi classici. L'«aderenza alla lettera e al valore storico» (p.6), ha ispirato la questione omerica da cui è sorta la filologia ellenistica, e la questione neotestamentaria da cui Richard Bentley e il Lachmann avrebbero sviluppato la moderna scienza filologica⁵².

Altri sondaggi finora effettuati in ambito filologico appaiono poco promettenti. Né ricerche mirate sulla terminologia umanistica, né repertori tecnici altamente qualificati offrono infatti apprezzabili contributi alla

⁴⁸ In «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXVI, 1959, pp. 1-82, p. 2.

⁴⁹ AA.VV., *Studi e problemi di critica testuale*, Commissione per i Testi di lingua, Bologna 1961. Si allude al saggio di M. Boni.

⁵⁰ Padova, Antenore 1973, pp. 245-250.

⁵¹ Cfr. A. Balduino, *Manuale di Filologia italiana*, Firenze, Sansoni 1979, p. 154, nota, e per l'allusione precedente, p. 68. Per snellire il corpo delle note, d'ora in avanti nelle frequenti citazioni di questo volume si indicherà il numero di pagina direttamente nel testo.

⁵² Com'è noto, il Bentley nel 1721 produsse un'edizione del testo greco del Nuovo Testamento fondata sugli antichi codici confrontati alla tradizione indiretta della Vulgata latina (A. Balduino, op. cit., p. 10).

ricerca⁵³. Persino il vocabolario linguistico-filologico dell'Università Gregoriana omette il lemma *Fonte*, e fornisce solo un labile riferimento al valore di attestazione, alla voce *Documento*, univocamente orientata alla prassi diplomatico-giuridica:

In Diplomatica *instrumentum* vel *documentum* est facti, naturā iuridici, scriptum testimonium, certis ac definitis formis exaratum, quibus ei fides fit et probandi vis additur.

Allo stato attuale della ricerca, non è dato esperire altri luoghi lessicografici che ospitino il termine *fonte*. Palese la riconversione metodologica determinata dal metodo del Lachmann e dalla ricerca ricostruttiva dell'archetipo, in cui i *testimoni* costituiranno evidenze indiziarie piuttosto che *fonti* più o meno indirette. Può pure riuscire indicativo un veloce excursus sugli usi metaforici di *fonte* nel linguaggio comune e nei linguaggi settoriali contermini a quello critico-filologico. A prescindere dalle analogie più ovvie, come *fonte diplomatica* o *fonte d'informazione*, mi viene in mente il senso di *fonte informatica*, come sede di ipertesti o mezzo di ricerca delle fonti, o ancora quello estetico di *fonte d'ispirazione* che genera suggestive intertestualità (si pensi all'*Otello* tra Shakespeare e Verdi). Infine, in ambito più strettamente metalinguistico, penserei al rapporto tra *fonte* e testo di arrivo nella traduzione, e al ruolo delle *fonti orali* nelle ricerche sul campo della dialettologia o della demologia, oggi tramandabili integralmente grazie alla videoregistrazione⁵⁴. Caso esemplare di incidenza delle modifiche tecnologiche su una metafora scientifica.

Un insospettato spunto ci proviene da biblioteconomia e scienza dell'informazione, in cui la *fonte* (*source*) intesa come «qualsiasi documento originale che costituisca una base attendibile per una ricerca d'informazione», presenta almeno due funzioni distinte:

Fonte d'informazione (*source of information*): Qualsiasi ente, agenzia o persona cui un giornale attinge per la conoscenza o l'aggiornamento dei fatti da inserire in una cronaca o in un servizio.

Fonte locale (*local source*): Qualsiasi documento, materiale o testimonianza

⁵³ S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura 1973; A. Springhetti, *Lexicon Linguisticae et Philologiae*, Romae, apud Pontificiam Universitatem Gregorianam 1962.

⁵⁴ Per fare solo un esempio, si pensi al repertorio di testi raccolti da Giovanni Ruffino e dai suoi collaboratori per l'Atlante Linguistico Siciliano, che presto saranno disponibili in videocassetta.

costituisca elemento significativo per ricostruire la storia e la vita di una località sotto qualche particolare aspetto⁵⁵.

Sorvolando su sottigliezze quasi gergali della filologia umanistica⁵⁶, mi pare significativo marcare l'alternanza tra *fonte* e il suo sinonimo *sorgente* nella filologia dantesca, in un contesto in cui non sembrerebbe dovuta a mera *variatio* stilistica (il neretto è mio):

[il codice Vaticano], non copiato dal Boccaccio ma da altra mano, [...] costituisce il testo base per le trascrizioni boccaccesche, sia pure controllate e riviste su altre **fonti** [...]. La fortuna della nuova vulgata boccaccesca, che prende il nome dalla principale **sorgente** (Vat.) di 'gruppo vaticano', fu ricchissima di filiazioni [...] e larghissima d'influssi (p.15).

Uno spunto analogo proviene dalla critica storica, in cui è dato reperire un accenno al pensiero di Sant'Agostino che avrebbe «toccato la storia occidentale tre volte per farvi zampillare altrettante *sorgenti*»⁵⁷. Questa infrequente alternanza sinonimica *fonte-sorgente*, assolutamente interscambiabili nella lingua comune o in ambiti terminologici diversi da quello storico e filologico⁵⁸, ci spinge a tornare ai dizionari italiani per una verifica incrociata. Fermiamoci per semplicità al DISC, che accanto ai sensi più noti adduce una specializzazione di massima attualità del lemma *sorgente*:

In funzione di aggettivo invariabile in alcune locuzioni del linguaggio informatico *programma sorgente* (anche s.f. *la sorgente*): programma che per essere eseguito deve essere tradotto in linguaggio macchina. *linguaggio sorgente*, quello in cui è scritto il programma sorgente; *documento sorgente*, quello originale da cui vengono estratti i dati.

Nel connotare la discendenza di *programmi* e relativi *documenti*, con il

⁵⁵ G. Vigni, *Glossario di biblioteconomia e scienza dell'informazione*, Roma, Editrice Bibliografica 1985, s.v.

⁵⁶ Come la differenza tra fonti primarie o archetipiche, utilizzate in modo indiretto per l'elaborazione del testo critico (A. Balduino, op. cit. p. 67), e fonti derivate che si registrano in cima all'apparato critico (Ivi, p. 154).

⁵⁷ La citazione è tratta da J. Guitton, *Attualità di Sant'Agostino*, Roma 1963, p. 11, che alludeva al pensiero scolastico medioevale, al pensiero riformistico del Rinascimento e alla filosofia moderna da Kierkegaard a Claudel, attraverso Hegel e Bergson. Il corsivo è mio.

⁵⁸ Basti pensare a locuzioni come *fonte* o *sorgente d'energia*, *fonte* o *sorgente di guadagno* ecc.

contorno terminologico di *occorrenza*, *affidabilità*, *archivio*, *sorgente* acquisisce, seppur in ambito informatico⁵⁹, un'allusività "filologica", compensando in parte la sperequazione critica rispetto a *fonte*. Da non sottovalutare poi la referenza alla linguistica delle traduzioni, in cui si parla di «lingua-sorgente» e quella già rammentata alla scienza dell'informazione (cfr. § 1). Ancora uno spunto interessante è dato dalla linguistica testuale, in cui *fonte* designa l'antecedente dell'anafora, cioè l'elemento linguistico cui si riferiranno le riprese interne al testo. Ad esempio nella frase «Oggi il pane lo compri tu. Devi farlo assolutamente», *compri* è la *fonte*, *farlo* e l'elemento anaforico⁶⁰. Così il testo viene ancorato a un mondo, reale o fittizio, attraverso fonti di riferimento, come nell'universo storiografico.

A parte simili sviluppi terminologici di estrema attualità, comunque, lo spessore semantico-culturale di *fonte* rimane legato alla ricerca filologica, e al suo apice storico-critico nel passaggio dal positivismo all'idealismo⁶¹. Basti rammentare la querelle fra Rajna e Croce a proposito dell'*Orlando furioso* e delle sue fonti⁶², poi sviluppata dalla successiva generazione di critici⁶³ e risolta con il superamento auerbachiano della *Quellenforschung*⁶⁴. Nella cultura filologico-linguistica più recente la questione si è potenziata nella teoria dinamica dell'intertestualità⁶⁵, che riattira la *fonte* all'interno dell'opera letteraria in un perenne processo di trasformazione attiva, per cui

⁵⁹ Cfr. F. Marri, *Tendenze della varietà informatica nell'arco di mezzo secolo*, in B. Moretti, D. Petrini, S. Bianconi (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, «Atti» del XXV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Lugano, 19-21 settembre 1991), Roma, Bulzoni 1992, pp. 225-253, p. 236 e p. 241.

⁶⁰ Per una visione d'insieme, cfr. A. De Beaugrande-W. Dressler, *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, Il Mulino 1994.

⁶¹ Si pensi alla polemica intorno al «metodo storico», dibattuta tra Croce e i collaboratori più impegnati del «Giornale Storico della Letteratura Italiana» (cfr. A. D'Andrea, op. cit.).

⁶² B. Croce, *La ricerca delle fonti*, nel vol. *Problemi di estetica*, Bari, Laterza 1910, e P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni 1975 (ristampa della prima edizione del 1900).

⁶³ M. Fubini, *A proposito di una vecchia questione: lo studio delle fonti*, nel vol. *Critica e poesia*, Bari, Laterza 1966.

⁶⁴ Cfr. R. Mercuri, *Comedia di Dante Alighieri*, in A. Asor Rosa, *Letteratura Italiana. Le opere*, 1, Torino, Einaudi 1992, pp. 211-329, p. 300.

⁶⁵ C. Di Girolamo - I. Paccagnella, *La parola ritrovata. Fonti e analisi letteraria*, Palermo, Sellerio 1982; B. Mortara Garavelli, *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso riportato*, Palermo, Sellerio 1985. Al problema dell'intertestualità in senso più vasto fu dedicato il numero 27 della rivista «Poétique».

il rapporto derivativo si risolve in una «continuità dinamica fra un'opera e l'altra o fra un'opera e le sue fonti»⁶⁶. Si è definitivamente rovesciata l'ottica positivista, per cui la *fonte* si caratterizzava staticamente come la causa esterna dell'opera letteraria, che poteva anche sostituirsi ad essa, ma non trasformarla.

4. «*Fonte*» nella ricerca storica. Ricostruita così la valenza di *fonte* nella ricerca filologica e linguistica, proviamo a esaminarne con procedura analoga la funzione nella ricerca storica. Una recentissima rassegna escursiva di metodologie e ideologie storiografiche, che vede nella filosofia «la fonte donde trarre le varie idee di storia affermatesi nel tempo»⁶⁷, consente una verifica sufficiente agli scopi qui perseguiti. Sembra lecito supporre, con i limiti propri di ogni schematizzazione, che la tendenza pragmatica della storiografia anglosassone possa farsi risalire al metodo autoptico e periegetico, basato su sopralluoghi diretti per controllare la veridicità delle tradizioni orali, e praticato da storici impegnati nella ricerca sul campo come Tucidide e Polibio⁶⁸. Al contrario, la tendenza filologica della storiografia classica e poi europea, fondata sul vaglio delle fonti scritte, potrebbe risalire alla tradizione ellenica inaugurata inevitabilmente dallo stesso Tucidide, ed evolutasi nella tradizione cristiana in cui la visione escatologica della storia terrena doveva accreditarsi su una parabola di personalità esemplari⁶⁹. In epoca moderna si guarderà a Guicciardini come fondatore della storiografia scientifica⁷⁰.

Se l'ambito disciplinare della storia non offre particolari spunti di lessicografia settoriale⁷¹, offre però cospicui contributi sul problema metodolo-

⁶⁶ La deduzione è di A D'Andrea (*Per una teoria pluralistica...*, cit., p. 473), che allude all'autoesegesi dantesca.

⁶⁷ R. De Fusco, *Storia dell'idea di storia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1998, p. 22. Nel volume, dichiaratamente compilativo, ma non per questo meno attendibile, si istituisce un interessante parallelo, nel senso della storia dei generi, tra la storiografia generale e la storiografia artistica.

⁶⁸ Ivi, p. 28.

⁶⁹ Tipico il caso di San Girolamo (347-420) che fa esplicito riferimento a fonti probanti, come Eusebio di Cesarea per accreditare il suo *De viris illustribus*. Ivi, pp. 48 sgg.

⁷⁰ F. Gilbert, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton 1965 (tr.it. Torino, Einaudi 1977).

⁷¹ Il più recente *Dizionario di storiografia* (Milano, Bruno Mondadori 1996), tratta il lemma *Fonte* con piattezza definitoria, accennando all'analogia tra l'efficacia probatoria del documento in ambito storiografico e giudiziario alla voce *Fonti, attendibilità delle*. Si vedano anche le voci *Storia, Storiografia e Fonte* nel *Dizionario delle idee* di N. Petruzzellis (Firenze, Sansoni 1977).

gico delle *fonti*. Risulta accessoria ai nostri fini una recente riflessione sul valore delle fonti orali nella storia contemporanea, che si misura con un ampio ordine problematico⁷². Di centrale attinenza invece una trattazione organica sulla teoria del «narrare» la storia. Parallelamente a quanto si è appena visto per la critica filologica, è stata superata la concezione statica delle fonti storiche tipica del positivismo, per approdare all'attuale visione che considera le fonti sempre potenzialmente attive come elementi di «accesso al passato e alla verità storica»⁷³. Questo rapporto dinamico, che dipende comunque dal grado di soggettività culturale e dal sistema di valori dello storico, rivaluta il ruolo informativo delle *fonti dirette*, frammenti del passato dotati di sussistenza materiale (reperti archeologici, strutture abitative, oggetti artistici) e perciò direttamente osservabili dallo storico pur nel loro linguaggio autoriflesso. Più complesso il rapporto con le *fonti indirette*, veri e propri testi che costituiscono la rappresentazione della realtà da parte di altri soggetti coinvolti in quel determinato orizzonte socioculturale, e che pertanto assumono il ruolo di osservatori o informatori. In quanto evento comunicativo concretatosi in un testo, dunque, la fonte indiretta si identifica con la fonte diretta, mentre se ne differenziano le *fonti indirizzate* (piramidi, annali o cronache), destinate a un emittente che a sua volta le filtra a un ricevente coevo o futuro, e le *fonti non indirizzate* (dati «puri» o testi giuridici ufficiali), che necessitano della coscienza interpretativa dello storico. Riconsiderando poi le fonti storiche nel loro ruolo specificamente informativo di riserva di dati, si distinguerà tra informazioni immediate sui fatti investigati (ad es. una nota spese), e informazioni indiziarie nei confronti dei fatti investigati⁷⁴. Questa procedura indiziarie, già ricordata in apertura per la metodologia strutturalista e qui ripresa in ordine alla concezione dinamica delle fonti storiche, ci riconduce al senso indagativo di *evidence*. Non a caso Topolski adopera il termine *evidenza* in associazione a *fonte* laddove discute la differenza tra storiografia dimostrativa (basata su procedimenti induttivi) e storiografia persuasiva (basata su strategie argomentative di carattere deduttivo):

⁷² Cfr. G. Contini-A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali come problema storiografico*, Roma, Carocci 1993. La discussione spazia dalla persistenza diacronica delle fonti orali al loro valore specifico in singoli settori di ricerca.

⁷³ J. Topolski, op. cit., p. 215. Si allude al capitolo dedicato al livello informativo del racconto storico, con una sezione su *La concezione dinamica delle fonti storiche* (pp. 51-58).

⁷⁴ Ivi, pp. 55-57.

Un'argomentazione diversa da quella dimostrativa non è normalmente indispensabile quando si tratti di fatti individuali che hanno un'*evidenza* nelle fonti e la cui autenticità e lettura sono comunemente condivise⁷⁵.

In questo caso si ricorrerà ai topoi accumulati nella pratica storiografica, il primo dei quali ci restituisce un'altra cooccorrenza di *fonte* ed *evidenza*:

la convinzione che per la conferma di un fatto storico occorre l'evidenza di almeno due fonti "indipendenti"⁷⁶.

Tale postulato condensa il metodo comparativo della critica filologica, basato sulla *fonte-source* e il metodo indiziario della ricerca storiografica induttiva, basato sulla *fonte-evidence*. Mi pare significativo sottolineare che in questo testo, redatto originariamente in inglese dallo storico polacco e da un collega italiano, il corrispondente italiano di *fonte* sia proprio *evidenza*.

Un'ulteriore valenza metodologica della metafora concerne secondo Topolski la capacità o meno delle fonti di garantire un «accesso epistemologico alla realtà del passato». Si configura così una visione dinamica della fonte diretta per eccellenza, cioè il reperto tecnologico-artistico o testuale che perde la sua contingenza originaria per giocare «il ruolo di fonte, nel momento in cui lo storico l'osserva»⁷⁷. Pur non respingendo la visione post-moderna per cui la "mobilità" delle fonti sul piano interpretativo impedirebbe l'accesso al passato, va sfatato tuttavia «il mito delle fonti storiche»:

Gli storici partono dalla premessa che, nella ricerca storica, le fonti abbiano uno status epistemologico privilegiato, cioè uno *status* fondante (o solida base) rispetto al sapere del passato, oltre che uno *status* narrativo. Secondo tali convinzioni, le fonti in quanto "fonti" della verità (da qui la metafora) sono ontologicamente ed epistemologicamente "privilegiate" in rapporto ad altri ragionamenti⁷⁸.

Per valutare l'effettivo potere informativo delle fonti storiche, Topolski richiama le principali teorie della ricerca storica ed ermeneutica novecente-

⁷⁵ Ivi, p. 151. E ancora: «le generalizzazioni basate su un'evidenza chiara, costruite cioè su un processo induttivo, non esigono per natura una giustificazione argomentativa e il lettore di per sé non l'aspetta». Il corsivo è mio.

⁷⁶ Ivi, p. 156.

⁷⁷ Ivi, p. 215.

⁷⁸ Ivi, p. 216.

sca, con relative metafore epistemologiche, dal *pennello* di Ankersmit alla *distorted glass* di Ginzburg, alla traccia di Ricœur⁷⁹, e introduce la propria ipotesi analogica del «filo che lega lo storico al proprio passato», in una forma di parziale «contatto empirico». Non si tratterebbe di «un paniere pieno di fili da cui lo storico possa attingere e tessere l'immagine del passato»⁸⁰ ma di un legame percettivo e interpretativo tra lo storico e le fonti informative. Riesce utile oltreché suggestiva la conclusione di Topolski per cui, grazie alla metafora sartoriale, le fonti si configurano come «avvenimenti e segni» nel contempo, sicché «il passato si distanzia e il filo si mostra come costituito della stessa sostanza»⁸¹.

Il problema rilevante per noi resta infatti il rapporto dei dati documentari con la verità, che si connota diversamente a seconda del terreno metaforico adottato. Essa apparirà di volta in volta come attinta deduttivamente dalla *fonte* (metafora idrologica), o dimostrata induttivamente come *evidenza* (metafora giudiziaria), o catturata attraverso una serie di *tracce* (metafora venatoria), intravista attraverso una *lente* o uno *specchio* più o meno deformanti (metafora ottica), o ricucita attraverso un *filo* che istituisce un contatto empirico col passato (metafora sartoriale). La veridicità interpretativa rimane affidata all'obiettività dello storico come valore etico⁸².

5. «*Fonte*» in altri ambiti epistemologici. Indipendentemente dagli ambiti di applicazione, la nostra figura terminologica si inserirà a pieno titolo nel sistema delle *figurae sententiarum*, caratterizzate da un grado molto elevato di generalizzazione, da un forte tenore argomentativo, e da un potere immaginifico inversamente proporzionali alla convenzionalità dell'analogia:

Metafore comunemente accettate possono non evocare visualizzazioni; allora è come se tali metafore non esistessero. La metafora della fonte storica, per esempio, non evoca l'immagine di una fonte reale⁸³.

⁷⁹ Ivi, p. 217.

⁸⁰ Nel senso che «si colloca sempre all'interno della realtà, ma della realtà attuale. Dal punto di vista temporale la realtà passata resta sempre al di fuori dello storico» (Ivi, p. 218).

⁸¹ Ivi, p. 220. Importante la premessa che, ad esempio, una cronaca «nel suo livello *événementiel* (dunque la cronaca come un fatto storico) è un segno del passato (dei processi che ne hanno determinato la nascita), ma nel suo livello informativo essa è un segno non del passato che descrive [...], bensì della sua propria storia (della comparsa che è l'apparizione di tale cronaca)».

⁸² Ivi, pp. 225-228.

⁸³ Ivi, pp. 79-80.

Sul valore argomentativo e direi normativo della metafora di *fonte* nella ricerca storiografica e filologica nessuno può avanzare dubbi. La fondatezza del metodo critico cioè si è sicuramente avvantaggiata della “trasparenza” della metafora idrografica, e della sua ascendenza mitico-sacrale cui s’è già accennato. Pertinente in merito il richiamo di Topolski al valore di verità dell’antichità classica per cui «l’arte della persuasione doveva procedere di pari passo con la verità (*lux veritatis*) e con l’onestà dell’oratore (*vir bonus dicendi peritus*) della concezione ciceroniana⁸⁴.

Sarà il caso allora di verificare l’accezione della metafora nel repertorio più esauriente della retorica contemporanea, il manuale di H. Lausberg⁸⁵. Nell’indice dei termini latini *Fons* presenta numerosi esempi di uso metaforico, a partire da Quintiliano che per la *peroratio* affettiva raccomandava di *totos eloquentia aperire fontes* (§ 436), a un grammatico del IV sec d.C. che consigliava di assumere a modello normativo *verba [...] electa de libris et hausta de liquido fonte doctrinae* (§ 468). In senso più tecnico poi lo stesso Quintiliano si riferiva alla *fonte* della figura retorica della *permissio* (§ 857), e in astratto alle fonti dei sofisti (§ 1079, 2b), per concludere con un concreto esempio letterario della metonimia *fons* per acqua (§ 568, 2). Quest’ultimo spunto stilistico può ulteriormente confortare l’ipotesi della motivazione sacrale della figura, per cui il dato ricavato dalla “fonte” si identifica per ipostasi con la fonte stessa.

Assai più articolata e funzionale ai nostri fini la discussione di *source* nell’indice dei termini francesi del Lausberg, che riconduce il valore documentario del *texte original* al suo valore comunicativo, in ordine all’intenzionalità di trasmissione sincronica o diacronica dell’autore, secondo quanto sopra rammentato anche in ambito storiografico. Una volta esaurito l’orientamento informativo verso destinatari coevi, i testi letterari assumono un tenore documentario di ordine interpretativo: «su supervivencia mecánica les confiere un sentido nuevo (no pretendido por sus autores) en cuanto documentos culturales para la investigación histórica» (III, p. 388). Al critico o al filologo spetta il compito di sviscerare la complessa trama di rapporti tematico-espressivi tra l’opera letteraria e le sue «posibles fuentes», in una ricerca governata da rigidi dettami metodologici:

⁸⁴ Ivi, p. 61.

⁸⁵ *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München, Max Hueber Verlag 1960. Qui si cita dalla versione spagnola: H. Lausberg, *Manual de retórica literaria*, Madrid, Gredos 1994². Per brevità si darà tra parentesi nel testo il numero del paragrafo o di pagina relativo a citazioni o riferimenti.

La búsqueda de las fuentes lleva al intérprete al trasfondo colectivo espiritual de la obra, aunque no logre encontrar una fuente individualizada en un texto, cuyo aprovechamiento por el poeta cabe demostrar históricamente mediante otros signa. El estudio e identificación de fuentes ha de proponerse los problemas y cuestiones de los status: *auctor ex hoc fonte an hauserit, quid hauserit, qualiter hauserit, an quaestio iure intendatur* (III, p. 389).

Solo la riconduzione alle fonti come «el fondo colectivo espiritual» (§ 115) consentirebbe la piena interpretazione storica di un'opera, a prescindere dalla *voluntas auctoris*.

La rivalutazione della ricerca delle fonti va interpretata come palese reazione alla censura del Croce che non solo, come ci ha ricordato l'attestazione del Battaglia aveva giudicato «impropria» la metafora, ma, in nome dell'unità organica dell'opera d'arte, aveva stigmatizzato lo studio delle fonti come «passatempo erudito»:

Quando l'opera c'è, non si risolve nelle fonti, e, quando si risolve, vuol dire che non c'è ⁸⁶.

Il Lausberg in sostanza ci restituisce un'attitudine culturale che, pur elaborata in ambito stilistico-retorico è congruente con le posizioni già emerse in ambito filologico-linguistico e storiografico.

In conclusione le precedenti accezioni di *fonte* si salderanno con la definizione di filologia che da soluzione di un singolo problema critico si riarticola in un ordine intellettuale più vasto come

il complesso di studi che, muovendosi in vari settori e avvalendosi di diversi strumenti d'indagine, ma fondandosi sempre su un puntuale esame critico di testi, documenti e testimonianze, mira a una esatta ed esauriente comprensione del testo medesimo nella sua precisa collocazione storico-culturale e addirittura, in un raggio più vasto, si propone la integrale conoscenza e ricostruzione di un periodo storico o di una o più civiltà, studiandone la lingua, la letteratura, le diverse manifestazioni culturali⁸⁷.

Parallelamente Curtius ribadiva che lo storicismo, inteso come insieme di elementi lineari da collegare in una catena di eventi irrelati, non ha senso. Solo un approccio filologico alla storia, letteraria nel caso specifico, che la scomponga per poi ricomporla nello studio trasversale delle strutture

⁸⁶ B. Croce, cit. in M. Polacco, *Intertestualità*, Bari, Laterza 1998, p. 26.

⁸⁷ A. Balduino, op. cit., p. 2.

comuni, può essere un metodo valido. In questo rientra anche la storicità dell'osservatore, il suo esserci e la continuità si riscopre nella presenza osservante che contemporaneizza gli eventi⁸⁸.

6. *Evidence*. Torniamo ora alla correlazione ipotizzata in apertura, di *fonte* con l'inglese *Evidence*. Nel DISC al lemma *Evidenza* troviamo tre sottolemmi:

1. Rilievo oggettivo che ha una cosa, tale da renderla innegabile. Irrefutabilità, inoppugnabilità [...].
 2. Proprietà, chiarezza ed efficacia d'espressione. *evidenza stilistica*.
 3. bur. Prova o copia conforme di operazioni d'ufficio. *conservare tutte le evidenze*.
- Lat. *evidēntiam* deriv. di *ēvidens* (gen. *evidēntis*) "evidente". Sec. XIV.

L'inattesa connessione col linguaggio burocratico, a sua volta derivante dal linguaggio giuridico, ci avvicina al senso del termine inglese che andrà osservato da vicino nella tradizione lessicografica pertinente. Nel vocabolario di Oxford⁸⁹ si segnala subito il senso letterale di "elemento di prova", esteso all'ambito religioso («Signs or tokens of personal salvation»), mentre i sottosensi per noi rilevanti partono dal sottolemma 4 con il valore di esemplarità (*example, instance*), e si addensano nei punti successivi che vale la pena di riferire per intero:

5. Ground for belief; testimony or facts tending to prove or disprove any conclusion. Const. *for, of* (the thing to be proved) from, of (the source of testimony).

L'esemplificazione risale al 1387, con citazioni di carattere religioso o giuridico-politico relative all'autorità della parola divina o del volere monarchico, o all'esegesi biblica nei secoli adiacenti alla Riforma protestante, per poi orientarsi verso la logica e la filosofia nel secolo XIX. Nel senso di "prova inoppugnabile", con approssimazione al tecnicismo giuridico, si specializza il comma b dello stesso sottolemma, da cui citiamo un esempio di John Locke per noi pertinente in quanto si rifà alla testimonian-

⁸⁸ Si veda la circostanziata e suggestiva presentazione, intitolata *Filologia e modernità* e firmata da Roberto Antonelli, che introduce la versione italiana di E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo Latino*, Firenze, La Nuova Italia 1992, pp. VII-XXXIV, pp. XXII-XXIV.

⁸⁹ *A New English Dictionary on Historical Principles*, edited by J.A.H. Murray, Oxford, At the Clarendon Press 1897.

za di un autore latino:

An evidence: something serving as a proof. [...]. 1704 J. Locke: Cato Major.. has left us an evidence, under his own hand, how much he was versed in country affairs.

Dopo un'allusione alle *Evidences of Christianity* come prove contro l'ateismo, si passa ai "legal uses", che danno vita a un nuovo sottolemma:

6. Information, whether in the form of personal testimony, the language of documents, or the production of material objects, that is given in a legal investigation, to establish the fact or point in question.

La fraseologia (*To bear, give in, give evidence; To call in evidence* (call as a witness), la nomenclatura pertinente alla tipologia delle prove⁹⁰, e i numerosi esempi della tradizione giuridica, letteraria o filosofica, orientano verso il valore di testimonianza probante, insito anche nel nostro *fonte*. Ma bisogna giungere all'esposizione del senso traslato per trovare la prima attenzione con la tradizione biblico-esegetica, a partire dalla prefazione alla versione inglese della Sacra Scrittura, datata 1611, in cui si rammentava il precedente di San Giovanni Crisostomo che, vissuto «in S.Hieromes time, giueth evidence with him». Un'ascendenza filologica è documentata da un esempio di Scrivener, datato 1875, e relativo ai rapporti tra il testo originale della Scrittura e le versioni greche: «Their evidence is entirely independent of the later Greek copies». Più delle minute accezioni della prova giuridica da esibire e far accogliere dalla corte giudicante *as testimony*, ci interesserà il sottolemma 8, con una citazione che sancisce il senso tecnico di testo probante:

A document by means of which a fact is established [...] In 15-16th c. often in collective sense = 'documents'. [...] *Obs. exc. Hist.* and in legal formulae. 1628. Coke On Litt. 283a, Writings under seal, as Charters and Deeds, and other writings without seale, as Court Rolles, Accounts, and the like... are called Evidences.

Pienamente conforme la descrizione lessicografica del Webster⁹¹.

⁹⁰ In particolare si rinvia alle voci pertinenti per *Circumstantial, Parole, Presumptive, Prima Facie, Verbal* ecc.

⁹¹ Webster's third New International Dictionary of the English language unabridged, Editor in Chief Philip Babcock Gove and the Merriam Webster Editorial Staff, Mer-

L'articolazione procedurale così profilata suggerisce una possibile ascendenza del senso probatorio di *evidence* in un'antica tecnica anglosassone che consentiva di produrre versioni ugualmente autentiche di uno stesso documento. Il testo veniva trascritto in due o più copie tra loro susseguenti su un unico foglio di pergamena, colmando lo spazio di separazione tra la fine di ciascuna copia e l'inizio della successiva con la trascrizione del termine convenzionale *chirographum* o con altri simboli. I tagli irregolari con cui veniva sezionato il foglio all'interno di questa scrittura di riempimento, avrebbero poi consentito di identificare i documenti effettivamente autentici⁹². Indipendentemente dalla fondatezza di simile associazione tra prassi storico-documentaria e ricerca storica anglosassone, *evidence* presenta attinenze filologiche nel sovrapporsi alla metafora giuridica del *testimone*, frequente nell'ecdotta.

7. *Spunti conclusivi*. Nel tirare le fila del lungo percorso argomentativo, non dovremo perdere di vista due obiettivi compresenti: a) circoscrivere la motivazione e l'evoluzione della metafora; b) individuare le linee portanti di una ricerca più organica. Su entrambi i fronti, relativi al crescere del senso di questa parola o al senso del suo crescere (se ci è permesso un facile ma efficace bisticcio), potremmo situare l'origine della metafora epistemologica di *fonte* nell'antropologia culturale. Solo una ricerca sostenuta dai «metodi della psicologia e delle religioni comparate» e fondata su «materiali storicisticamente documentati e vagliati» potrà condurre «alla comprensione del reale nodo di significati umaninascosto entro alla sostanza» dei termini, come *fonte*, culturalmente densissimi a dispetto dell'apparente semplicità⁹³. Apparirà meno impressionistico in questo ordine metodologico ipotizzare che il valore sacrale e poi rituale delle fonti nelle società arcaiche, rinforzato dalla funzione di sopravvivenza, abbia predestinato la lievitazione figurativa del termine a partire dall'acqua come «uno dei fonda-

rian Company Publishers, Springfield Massachusetts USA, 1966, s.v. *Evidence*: «1. an outward sign: indication .2. something that furnishes or tends to furnish proof; means of making proof; medium of proof. [...] specif.: something legally submitted to a competent tribunal as a means of ascertaining the truth of any alleged matter of fact under investigation before it». Nel riportare la citazione si mantiene la grafia dell'originale.

⁹² D. Crystal, *Enciclopedia Cambridge delle Scienze del linguaggio*, ed. it. a cura di P. M. Bertinetto, Bologna, Zanichelli 1983, p. 187.

⁹³ A. Seppilli, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo, Sellerio 1977, p. 16. La considerazione, riferita al latino *pontifex*, dotato di profondissime implicazioni rituali, è estensibile a *fonte*.

tali elementi, a dir poco, attivi nella stimolazione di ogni mitopoiesi»⁹⁴. Il processo di mitopoiesi relativo all'acqua come dispensatrice di vita e di rinascita, è ampiamente documentato a partire dalle culture indo-iraniche che assegnavano simbolicamente al genere femminile la sfera divina delle acque, fino alla civiltà romana che attribuiva al maschile il culto delle acque sorgive, così diffuso e localizzato da far asserire a Servio *Nullus enim fons non sacer* (ad Aen. VII, 84). Al dio *Fons* «sintesi maschile delle acque sorgive», figlio di Giano, fu dedicata un'ara e poi un tempio nel Gianicolo. Alla ninfa Egeria, come si è visto dalle definizioni enciclopediche, veniva riservato il potere lustrale in ambito oracolare, e quello maieutico nella pratica ostetrica con riferimento all'acqua come liquido originario della vita⁹⁵. Su un piano simbolico più complesso ma non meno pertinente per noi, le metafore rituali legate all'acqua si personificavano nel Tevere che alle semplici proprietà purificatorie aggiungeva un valore simbolico di *via ad patres*, di fiume da risalire per giungere al regno dei Morti. Spunto che, associato a quello dei tanti fiumi infernali, compreso il dantesco Acheronte, potrebbe suggerirci un'ulteriore valenza culturale di *fonte* come ritorno al passato originario la cui tradizione ha valore di autorità sacra. In ogni acqua corrente del resto si conserva nell'immaginario collettivo delle civiltà antiche la valenza dell'acqua come elemento primordiale, sul piano ontogenetico (liquido amniotico) e sul piano cosmogonico (l'anello liquido da cui la terra emerge in cui si contiene e su cui si sostiene)⁹⁶.

È parso utile inserire qui piuttosto che altrove il richiamo all'etimologia latina che, pur non essendo accertata scientificamente, può rivelarsi per noi indicativa:

fons, fontis "fonte, sorgente". Gli antichi ne collegavano l'etimo a *fundere*. Cfr. Isidoro, 13-21-5: «Fons caput est aquae nascentis, quasi aquas fundens».

Da parte sua il Devoto segnalava per *Fōns, fōntis* «una possibile connessione» col sanscrito *dhanayati* "scorre"⁹⁷. Simile visione cosmogonica si configura dunque sospesa in un'ambivalenza solo apparentemente antitetica

⁹⁴ Ivi, p. 129: «una qualunque esperienza delle profonde radici che presso i popoli a cultura arcaica, strettamente dipendenti dalla natura che li sovrasta», dimostra «l'imponenza che hanno culti e immaginazioni mitiche collegati all'acqua».

⁹⁵ Ivi, pp. 55-58.

⁹⁶ Nun per gli Egizi, l'Oceano e poi Poseidon per i Greci (Ivi, pp. 122-24).

⁹⁷ Cfr. G. Devoto, *Dizionario etimologico. Avviamento all'etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier 1968. L'altro richiamo è tratto dal Battaglia, op. cit., s.v. *Fonte*.

tra l'acqua come elemento rigeneratore e mortifero insieme⁹⁸. O si pensi al valore del gesto di Giovanni, di battezzare con l'acqua delle sorgenti del Giordano, poi divenuto rituale nella tradizione cristiana.

Un'ulteriore valenza rituale sarà quella della fonte come luogo dell'abluzione purificatrice della memoria prima della consultazione dell'oracolo, tradotta in chiave letteraria nell'allusione epica al fiume Lete.

In ambito sociorelazionale si pensi poi al valore simbolico della fonte come spazio comunicativo in cui si producono eventi cruciali come l'incontro dei futuri sposi in società arcaiche e patriarcali. È il caso di Isacco e Lia nel Vecchio Testamento, poi ripreso dalla tradizione favolistica europea.

Al di là di ogni valenza mitico-sacrale, poi, quest'ultima considerazione ci aiuta a motivare dall'interno la metafora, suggerita dalla cultura arcaica in cui si doveva andare ad attingere materialmente l'acqua alla fonte, per dissetarsi e per lavarsi, attività entrambe attinenti alla ritualità quotidiana e perciò suscettibili di metaforizzarsi nella comunicazione religiosa (basti pensare all'analogia metafora del "pane").

In definitiva *fonte* trarrebbe la sua motivazione epistemologica da una metafora complessa portatrice di almeno tre valenze interconnesse: sorgente, luogo di ritrovo cui attingere un bene comune e prezioso, che ha potere vivificante e viene da lontano, da "origini" pure e da un passato primordiale.

L'anello mancante potrebbe essere adombrato proprio nell'etimologia di *origine*:

voce dotta, lat. *orīgĭne(m)*, che, secondo il senso del verbo da cui deriva (*orīri*, 'alzarsi'), indica dapprima la 'sorgente' (*origo fontium*), poi la 'stirpe' e, applicato ad una singola persona, l' 'antenato'. Piuttosto tardi i derivati *originalem* (sec. II d.C., Apuleio, già sostantivato nel senso di 'archetipo', esemplare, testo originale' nel Codice di Gaeta all'anno 976), e *origināriu(m)* (sec. VI d.C., nel Codice Giustiniano)⁹⁹.

Ci ha indubbiamente sospinto ben oltre la valenza critico-filologica lo spunto offerto dalla Treccani circa l'origine sacrale del termine, densissima di implicazioni. Su questa stabilizzazione analogica della verità e sacralità da tramandare in ambito epistemologico si è poi innestata la prassi argomentativa della veridicità da provare nell'ambito giudiziario da cui, non dimentichiamolo, ha avuto origine con Corace la retorica occidentale.

⁹⁸ A. Seppilli, op. cit., p. 129.

⁹⁹ C. Battisti-G. Alessio, op. cit., s.v.

Occorrerà verificare se si sia ingenerata per prima l'attinenza oratoria con il *teste-testimone*, da cui forse quella col *testo-testimone* in filologia, ovvero se si siano prodotte analogie epistemologiche indipendenti nei due ambiti. In ogni caso il decorso semantico-culturale di *fonte* si inaugura e si consuma nei due ambiti più specifici della cultura occidentale, quello mitologico e quello retorico.

Proviamo in definitiva a riconfigurare le possibili linee di sviluppo della ricerca. Nei due ambiti essenziali di filologia e storia, l'unico valore sottostante alla metafora si è confermato quello di veridicità, comune, lo si è appena detto, all'ambito giudiziario. Come aveva già asseverato il Curtius:

La filologia sta alla scienza dello spirito come la matematica alle scienze naturali. [...] Le "verità di fatto" possono essere assicurate solo dalla filologia. Essa è l'ancella delle scienze storiche. [...] La geometria fonda le sue dimostrazioni sulle figure, la filologia sui testi¹⁰⁰.

Parallelamente, per lo storico, il testo si è configurato come una dimensione epistemologica fondamentale in cui si coagulano referenze esterne, per cui la sostanzialità della *fonte* trascende la materialità solo cartacea del testo letterario o memorialistico che si fa "evento" interpretativo. E, tra le metafore epistemologiche alternative a *fonte*, dalla lente-specchio di Ginzburg, alla traccia di Ricoeur, al filo di Topolski, la più pertinente si riconferma quella di *testo*, nella sua valenza etimologica di tessitura ricompositiva e interpretativa della realtà, l'unica infine capace di raccordare le istanze filologiche di *fonte* e quelle logiche di *evidence*.

Solo per questa via, reintegrandone cioè l'occorrenza nei vari ambiti e contesti epistemologici e nei generi testuali pertinenti, si potrà datare e caratterizzare l'accoglimento definitivo di *fonte* nel lessico intellettuale europeo, secondo quanto aveva ben avvertito uno degli esponenti maggiori della linguistica contemporanea, come Émile Benveniste:

Tutta la storia del pensiero moderno e le principali attuazioni della cultura intellettuale nel mondo occidentale sono legate alla creazione e all'esercizio di poche dozzine di parole essenziali, il cui insieme costituisce il bene comune delle lingue dell'Europa occidentale¹⁰¹.

¹⁰⁰ E.R. Curtius, op. cit., p. 8.

¹⁰¹ Il vocabolario della cultura moderna sarebbe stato conosciuto solo assommando «numerosi lavori minuti dedicati a ognuna di queste parole in ciascuna lingua». É. Benveniste, *Civiltà. Contributo alla storia della parola*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore 1971, pp. 401-413, p. 401. Nella versione originale francese

Ma lo aveva con la consueta genialità precorritrice Giacomo Leopardi che sicuramente non avrebbe esitato a classificare *fonte* come un “europeismo” in quanto voce che «deriva dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa»¹⁰². Restando nell'idioletto intellettuale di questo poeta “filologo” (nel senso più pieno di storico e linguista), direi che *fonte* contempera il valore e la funzione di *parola* e di *termine*. Forse perciò è potuta rientrare nel “pellegrino” stile dei poeti e nel rigoroso codice dei filologi.

il saggio risaliva al 1954, ed era comparso in una miscellanea di studi in onore di Lucien Febvre.

¹⁰² G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a c. di F. Flora, 2 voll., Milano, Mondadori 1957, p. 819.

BEATRICE ALFONZETTI

SULLA DRAMMATURGIA DELLA CONGIURA:
LA «VIRGINIA» DI DURANTE DURANTI*

Morir sapremo, od imitarti, o Bruto. Ancora una volta è un personaggio tragico che al momento risolutivo della pattuita congiura nobilita la propria azione condensata nell'*aut aut* con il richiamo al mitico Bruto trionfatore dei Tarquini. Qui la conclusiva apostrofe, con cui si azzera nella continuità ideale ogni distanza storica, combacia perfettamente con il personaggio che la enuncia: la restituita repubblica consolare di Bruto è lo stesso obiettivo che i due senatori patrizi, Valerio ed Orazio, si propongono nella congiura contro il tirannico regime dei decemviri. Altri anni, altro autore, altra *Virginia*, quella pubblicata nel 1768 dal conte bresciano Durante Duranti, con dedica all'Altezza Reale, il duca di Savoia Vittorio Amedeo. Alcuni anni prima, nel 1763, erano ricomparse a Roma le *Tragedie* di Saverio Pansuti, in una nuova edizione a spese di Giovanni Ughetti. Ed è proprio il capovolgimento della *Virginia* di Pansuti che quella di Duranti rappresenta: in entrambe l'episodio 'Virginia' è un accidente, un evento che agevola la pre-stabilita congiura: del tribuno Icilio in Pansuti, dei due senatori patrizi in Duranti. Alla fine si realizzerà l'accordo fra le due fazioni, ma certamente è notevole lo slittamento di senso nell'affidare agli illustri senatori la decisione di rovesciare il decemvirato prima che, secondo la parabola del potere, Appio Claudio riesca a disarmare ogni pericolosa opposizione interna. Il paradigma Bruto è dunque utilizzato indifferentemente sia dall'oratoria tribunizia (quella di Icilio in Pansuti), sia da quella patrizia, accomunate dall'avversione a un regime dispotico. Come funziona questo paradigma, oltre a ridurre la distanza storica fra i personaggi? Nell'endecasillabo sopra riportato riveste la funzione di emblema, di mito da emulare. Nella finzione letteraria un personaggio tragico si richiama ad un personaggio storico

* La lettura di questa tragedia, nell'avvalersi di alcune prospettive già tracciate, lascia aperti molti interrogativi che avranno bisogno di approfondimenti e controlli. D'altra parte queste pagine intendono far parte di uno studio più ampio sulla drammaturgia della congiura nel Settecento.

assunto come un mito, con tutte le ambiguità e le contraddizioni proprie ad ogni trasfigurazione mitica, ma anche con tutte le risorse e le indeterminazioni consentite dal suo uso. Istituito nell'*Appio Claudio* di Gravina, il richiamo a Bruto diventa un'invariante nella tradizione tragica sulla Virginia, rispondendo alla funzione di prefigurazione insita nella morte di Lucrezia. A sua volta, nel percorso dalla storia al mito, anche Giunio Bruto si è trasformato in personaggio tragico di straordinaria fortuna settecentesca (in Pansuti, Voltaire, Conti, ecc.)¹.

Roba da letterati, si è detto e scritto a proposito della tragedia settecentesca, senza neanche il sospetto che i personaggi tragici dibatessero, con lo stesso linguaggio solenne e figurato, le analoghe questioni che uomini in carne ed ossa dibattevano nella scena politica. I loro discorsi e proclami, le loro orazioni ed arringhe, i loro giuramenti, le loro azioni, restituiti sotto forma di dispacci, lettere, relazioni, cronache, storie, non si discostano dalla scrittura tragica, che struttura anche la cosiddetta storiografia drammatica. Ci si può limitare a ridisegnare il percorso intertestuale che lega i vari personaggi della tradizione tragica, quasi un gioco cifrato di richiami e simboli. Sapremmo così che ogni tragedia si richiama ad un'altra. E dopo? Non capiremmo mai il valore carismatico ed emulativo rivestito ad esempio, anche al di fuori della finzione, dal Bruto romano. Non sono infatti soltanto i personaggi tragici a muoversi sulla scena imitando questo o quell'altro Bruto, parricida e tirannicida. Nell'immaginario relativo agli scenari politici, anche gli uomini della storia si muovono spinti da un meccanismo imitativo, derivante da una storia precedente fattasi ormai mito, letteratura. L'imitazione riguarda invariabilmente grandiosi personaggi che, oggetto di storie classiche e di rivisitazioni moderne, vengono ad occupare uno spazio mentale nella scena politica settecentesca. In missive e memorie, narrazioni storiche e cronache sgrammaticate, i congiurati del Settecento a Napoli come in Portogallo, agli inizi come alla fine del secolo, si muovono e parlano come personaggi tragici, cui per altro si richiamano esplicitamente. Di qui i sospetti e le accuse rivolte, anche in pieno dispotismo illuminato, alla letteratura (così, ad esempio, nel processo contro Robert François Damiens, condannato nel 1757 come regicida per aver attentato alla vita di Luigi XV), imputata di alimentare passioni pericolose e soprattutto di legittimare, con il ricorso agli esempi dell'antichità, gesti individuali o collettivi estremi. Raffigurati come veri padri dei sudditi, in quanto garanti della 'pubblica

¹ Cfr. B. Alfonzetti, *Congiura aristocratica e drammaturgia della congiura. «Virginia» in Gianvincenzo Gravina e Saverio Pansuti*, in «Campi immaginabili», (1995), n. 1-3, pp. 19-57.

felicità', i moderni sovrani si sottraevano ad ogni confronto con l'antica Roma caduta nella tirannide; unica condizione che avrebbe potuto giustificare anche nel presente la rivolta e il pugnale. A che pro, quindi, guardare indietro, a vuoti fantasmi rivoluzionari, eroi di una storia senza ritorno? Il guaio, in pieno dispotismo illuminato, risiedeva nel fascino e nel valore ambiguo della letteratura, teatrino di un passato, che tornava ad insanguinare le scene e a turbare i sogni di gradualità e placide riforme.

Osannando al principe illuminato, si poteva però insanguinare più liberamente la scena come nella *Virginia* di Duranti, se a trovarvi una morte simbolica erano i vecchi oligarchi di una repubblica sopravvissuta a se stessa, anzi come si argomentava da più parti, degenerata nel dispotismo. Questa lettura in chiave allegorica della tragedia, secondo codici ancora in voga nel Settecento, andrebbe confrontata con le storie veneziane degli anni Sessanta, che attestano come in senso spregiativo gli oligarchi venissero accusati d'essere i nuovi decemviri o triumviri romani, nemici della tradizione repubblicana. Seguendo tale indizio, occorrerà ritornare sulla *Virginia*, limitandoci qui a richiamare la *Istoria dei correttori eletti nell'anno 1761* di Pietro Franceschi, conservata manoscritta presso il Museo Correr di Venezia, cui gli storici hanno attinto per ricostruire lo «scontro politico» degli anni 1761-62 fra il Consiglio dei Dieci e le altre magistrature (Quarantie)². A tale proposito c'è un rilievo di Franco Venturi particolarmente significativo per la nostra prospettiva sulla nobiltà di toga veneziana, tendente sì, come quella francese, all'opposizione, con la differenza tuttavia che «a Venezia si trattava di un'azione tipicamente repubblicana. Non rimostranze, ma organizzazione più o meno segreta per imporre la propria volontà all'interno del Maggior Consiglio»³. Attorno ad Angelo Querini si era costituito via via un «partito» di giovani oppositori patrizi appartenenti all'antica aristocrazia o alla nobiltà diseredata. In nome di antichi privilegi esso si era contrapposto al potere «dispotico» del Consiglio dei Dieci e degli inquisitori di stato, non costitutivi dell'antico ordinamento repubblicano di Venezia. L'arresto notturno di Angelo Querini, oltre a suscitare sgomento e disordini, fu ritenuto una prova dei metodi dispotici e repressivi vigenti. La paura tut-

² Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. L'Italia dei Lumi. La Repubblica di Venezia (1761- 1797)*, Torino, Einaudi, 1990, vol. V, t. 2°, p. 21. Tale riscontro, eseguito solo ad analisi ultimata, si è imposto da sé, per l'estrema trasparenza della lettera cioè per la sua allusività, una volta assunto il codice compositivo e di ricezione che regola il genere tragico cinque-settecentesco, in cui è prevista quale livello poetico alto l'allegoria «oscura» (politica).

³ *Ivi*, p. 16.

tavia che il prolungarsi dei conflitti potesse alimentare la rivolta e far sì che la Repubblica cadesse sotto la potestà tribunizia compattò la maggioranza in difesa del Consiglio dei Dieci, la cui rielezione vide sconfitto il partito di Querini. Cronache e relazioni delle lunghe e tempestose sedute, da cui uscì riconfermato il tradizionale ordinamento, ci mettono di fronte a atteggiamenti, discorsi, citazioni dotte da Platone, Machiavelli, Voltaire, Montesquieu, invocazioni alla «libertà», confronti con antiche e moderne repubbliche, sentenze, uso di figure retoriche, che derivando dai modelli letterari sembrano a loro volta alimentarne altri, suggerire riscritture con valore di esempio, come la stessa *Virginia* di Duranti.

Anche per questa tragedia, come per l'*Appio Claudio* di Gravina e la *Virginia* di Pansuti sollecitate dalla congiura di Macchia del 1701, una serie di fatti, denominati dai contemporanei «turbolenze», s'intreccia con la tradizione tragica e sembra spiegarne le modifiche e gli scarti più significativi. Un evento che la *Virginia* sembra riproporre in chiave allegorica, anche se incerto resta il senso del suo valore esemplare: una lettura *postfactum* del tutto alternativa all'esito storico degli eventi veneziani o la rappresentazione della *coniuratio* ideale, che univa i giovani aristocratici avversi al regime? Parlando ad esempio di Angelo Querini, la cui figura sembra adombrata nel patrizio Orazio, personaggio centrale della *Virginia*, Venturi ne rileva il percorso dalla tradizione aristocratica «alle idee dell'Europa dei Lumi», secondo una direzione cui anche Duranti non appare estraneo. Andrà quindi rivisitata la sua biografia di aristocratico inquieto e ambizioso, alla ricerca di incarichi e benefici da parte dei sovrani piemontesi, destinatari delle sue opere accanto a Pietro Leopoldo di Toscana; ma anche amico del letterato fiorentino in odore di massoneria Giovanni Lami e ammiratore sincero del Parini. Così come andranno inquadrare nella prospettiva su indicata le sue tragedie di argomento romano, ammirate dai contemporanei sino al rovesciamento di senso che ne farà Alfieri nella sua *Virginia*, recuperando senza far mostra di conoscerne alcuna, proprio quella di Pansuti⁴.

⁴ Su Duranti, allievo di Bettinelli e letterato assai noto e lodato fra gli anni Sessanta e i Settanta, si veda la voce del DBI. L'amicizia con Lami è ricordata nell'Epistola quarta, dove la Toscana è contrapposta positivamente alla Lombardia (cioè a Brescia): «E a bell'agio col Lami, e l'Alamanni, / Col Gori, e col Salvin siedo, e ragiono, / Col Casaregi, e l'erudito Manni». Molto interessanti le ragioni di tale preferenza, in quanto fanno emergere l'ideale di una virtù fondata umanisticamente sull'arte e riconosciuta dal mecenatismo, fondamento dello stesso governo degli ottimati, proposto poi nella *Virginia*: «Qui, più che al sangue chiaro, o alla ricchezza, / Alla virtute il primo onor si rende, / Ed al ben far la gioventù s'avvezza. / [...] / So, che non foran sì superbi, e vani; / Né,

Qui ci si limiterà ad alcuni dati della *Virginia*: la dedica al principe piemontese e l'azione della tragedia, che rappresenta l'esito positivo della congiura ordita da alcuni senatori patrizi contro Appio Claudio. L'omaggio a Vittorio Amedeo era stato preceduto dalle *Rime* (1755), dedicate a Carlo Emanuele III, il sovrano piemontese che aveva perseguito all'esterno una politica espansionistica e all'interno, grazie al riformismo «moderato» del Bogino, le tre «scelte» di «efficienza, stabilità ma anche estraneità ai valori dell'Illuminismo»⁵. L'esplicita e forte richiesta di proteggere le lettere – avanzata da Duranti – poggiava sulla loro duplice funzione, rispondente alla politica del vero sovrano: il «dirozzar gli uomini» alla «miglior coltura e felicità de' popoli», il «tramandare» ai posteri «le sagge e valorose opere de' Principi», l'«oprar grandi e magnifiche cose». Se le medaglie, le sculture e i dipinti erano sottoposti alle «ingiurie» del tempo, la «Storia» e la «Poesia» assicuravano, secondo la persistente concezione umanistica, l'immortalità alle gesta meritevoli dei principi, da raffigurarsi «per esempio ed ammaestramento altrui». Mecenate e Augusto, ricordati nella prima epistola delle *Rime*, offrivano per la loro protezione accordata a Virgilio ed Orazio, in cambio dell'«eternitate» poetica, il perfetto modello del rapporto sovrano-lettere. Contigue all'allegoria pittorica dell'affresco celebrante *Il trionfo della Pace e il rifiorimento delle Arti liberali*, dipinto in occasione della pace di Aquisgrana da Carlo Giuseppe Beaumont, le terzine dell'epistola cantavano le «sante Dive» della poesia e della scienza, rifiorite alla corte del sovrano piemontese. Né poteva mancare il *topos* dell'allegoria del grande sovrano in guerra («Ma chi potria mai dir di quai coverse / Palme, e lauri se stesso, allorchè Giano / Per tutta Europa i fier Delubri aperse? / Sovvienmi allor, ch'io gli baciai la mano / Sul confin nostro, e quant'Ei sia, m'avvidi, / In mezzo all'armi ancor cortese, e umano»), né quello della pace, apportatrice di «degni studj» e «bell'arti»⁶. Celebrato già nelle *Rime*, Vittorio Amedeo assumeva, nella dedica della *Virginia*, la figura del «vero e perfetto Principe», splendente per «virtù propria», al di là della nascita regale⁷. Tale ritratto corrispondeva all'immagine del principe letterato che

come fra di noi son di far usi, / Cercheriano a lor pari esser sovrani». *Rime del Conte Durante Duranti Patrizio bresciano dedicate Alla Sacra Reale Maestà di Carlo Emanuele Re di Sardegna*. In Brescia 1755. Presso Gian-Maria Rizzardi, pp. LX-VI.

⁵ Cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento*, in *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna - Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. 8°, t. 1°, Torino, Utet, 1984, p. 561.

⁶ Cfr. la dedica delle *Rime*, cit. La cit. è alle pp. 11-2.

⁷ Cito dalla *Virginia. Tragedia dedicata a Sua Altezza Reale Il Signor duca di Savoia*. In Brescia 1768. Dalle Stampe di Giammaria Rizzardi.

si diletta di teatro tragico sin da giovanissimo (a dodici anni pare avesse letto la *Mort de César*) e che s'interessava soprattutto alla letteratura e alla storiografia sull'antica Roma (Rollin, Montesquieu, Vertot, ecc.), circondandosi del gruppo di intellettuali e scienziati riuniti nella *Société royale*. D'altronde, l'affermazione della vera virtù 'aristocratica', drammatizzata nella *Virginia*, sembra rispondere alla differente impronta del principe – meno burocratica e più cortigiana in realtà – già visibile nell'ultimo decennio del regno di Carlo Emanuele, durante il costituirsi di una corte «alternativa» attorno a Vittorio Amedeo. «Vertu», «clemence» e «justice» erano infatti gli ambigui e suggestivi punti di una *Memoria* anonima che, nel ritrarre il principe, ne anticipava quasi la successione al regno⁸.

La congiura dei patrizi. A differenza della tradizione che aveva fatto di Appio un amoroso, il personaggio della *Virginia* di Duranti accoppia l'«amorosa passion» alla «politica ragion». Le nozze fra Icilio e Virginia ricevono finalmente una connotazione politica nei timori e nei progetti di Appio («[...] duo sì possenti / Plebee famiglie d'amistade e sangue / Congiunte insieme esser porrian fatali / Al governo presente [...]», atto I, IV). E' così rivelata, dunque, per la prima volta, la matrice politica inerente al comportamento del personaggio, non così folle d'amore da rischiare il proprio potere ancora incerto come nelle precedenti tragedie. Parallelamente, nella scena seguente, i due senatori patrizi Valerio e Orazio, non ancora assurti, nella tradizione tragica, al ruolo di coprotagonisti accanto agli eroi plebei, s'incontrano segretamente per disegnare un progetto che metta fine al potere dispotico di Appio. A differenza degli spettatori, i due patrizi non hanno ancora alcun sentore delle future nozze e del rapimento. Da un lato la congiura, dall'altro il fatto 'Virginia': tale schema deriva da Pansuti, che fa sopraggiungere l'episodio della fanciulla voluta a tutti i costi da Appio, al momento in cui Icilio ha già ordito la congiura. E questo senza che lo stesso Icilio riuscisse a mettere in minoranza il partito dell'attesa e delle alleanze trasversali, incarnato da Numitorio. Cosa fa Duranti? Riscrive proprio la *Virginia* di Pansuti, rovesciando il ruolo degli eroi popolari, cui sostituisce

⁸ La corrispondenza fra l'«offerta» tragica e la politica del dispotismo illuminato, che ritroveremo a Napoli a fine secolo sarà ulteriormente attestata nel 1771 dall'*Attilio Regolo*, offerto a Pietro Leopoldo. Qui Duranti, ricordando le precedenti dediche ai sovrani in nome della «verità», rendeva omaggio all'«augustissima Casa d'Austria», alla quale tutta l'Italia era grata per aver ricevuto in dono non un semplice sovrano, bensì «un padre vero de' suoi popoli». Cfr. la dedica dell'*Attilio Regolo. Tragedia dedicata All'Altezza Reale di Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria Gran duca della Toscana*. Reale Stamperia di Torino, 1771.

quello dei patrizi. Ecco allora la medesima scena, ma contro ogni aspettativa Valerio e Orazio hanno preso il posto, rispettivamente, di Numitorio e Icilio. Sono loro ora gli eroi. Il primo vorrebbe esiliarsi volontariamente, non vedendo altro rimedio al potere dei «Decemviri ingiusti», cui tutto e tutti, «armi, popol, Senato», sono asserviti. Ogni illusione è morta in Valerio: «No, più scampo non v'è: tutto congiura / Ad opprimer la patria, e spenta omai / Quasi veggiam la libertà Romana». Dello stesso avviso è Orazio, propenso invece a fuggire la «servitute», ma «dentro Roma», confidando nel «favor degli Dei» e soprattutto nel proprio «braccio». A tali parole, che pungono l'onore dell'anziano patrizio, Valerio è costretto ad una replica che argomenti persuasivamente il perché invece di una scelta rinunciataria. Il dibattito sulla riuscita o meno della congiura come mezzo di rivolta politica è aperto. I due personaggi potrebbero mutare, anzi sono mutati rispetto alla medesima scena di Gravina e Pansuti, senza cambiare una sillaba, secondo una norma compositiva praticata per tutto il secolo (Alfieri con i suoi grandiosi eroi che tuonano con gli stessi, identici, accenti lo dimostra).

Con ben trentatré endecasillabi si delinea l'appartenenza dei due senatori al ceto dei migliori (gli ottimati), tutti volti allo «zelo» per il «pubblico ben», che si può ereditare insieme al sangue dagli avi illustri. Deprecando come di regola il presente, Valerio ricorda i tempi andati, quando «[...] nel cor de' cittadini allora / Rara costanza ed incorrotta fede / Per la patria fioria. [...]». E prosegue, nel rimpianto, evidenziato dal chiasmo e dall'asindeto, del governo consolare, che viene mitizzato come armonico accordo fra i ceti:

[...] Quanto diverse
 Le circostanze or son! Cangiaro i tempi,
 I costumi cangiar: taccion le leggi,
 Langue il valor, la disciplina, il santo
 Amor di patria: in volontario esiglio
 Vivono i gravi venerandi padri,
 Cui la fatal condizion presente
 Toglie perfin la libertà del voto.
 Geme il popolo afflitto, a cui non resta
 Contro l'ingiusta oppression de' grandi
 Nel poter de' Tribuni alcun sostegno;
 [...]
 Tutto è in periglio, libertà, sostanze,
 Vita, ed onor.⁹

⁹ Si rilevinò le corrispondenze con il discorso di un seguace del Querini pronunciato

Ci si aspetterebbe una risposta, una replica e invece, con un salto repentino, Orazio costringe Valerio al «solenne voto»: «Giuriamo ai Dei di liberar la patria / Dagli odiati tiranni». Valerio lo segue («Com'io lo voglio, e da Romano il giuro»), lasciando perplesso un ipotetico lettore di oggi. Ma come, così all'improvviso, l'uno propone, senza alcuna spiegazione, l'inverso di quanto ha sostenuto l'altro, e l'altro acconsente senza fornire, a sua volta, una giustificazione di tutto ciò? Vi si potrebbe contrapporre la diversa grazia modulante delle insinuanti strette dei personaggi di Alfieri. Ma poi a conti fatti: a chi e come è mai andata veramente a genio la sua *Congiura dei Pazzi*, tragedia definita, ad eccezione forse di Walter Binni¹⁰, con gli attributi meno qualificanti (ideologica, astratta, politica, ecc.), e tutto questo mentre uomini in carne ed ossa, anche ingentiliti o semplicemente accesi dalle belle lettere, congiuravano davvero? Il conte bresciano non sarà stato acclamato come il conte astigiano quale il Sofocle redivivo, tributo con cui ad onor del vero si salutò anche la *Merope* di Maffei. E tuttavia era in perfetta linea con l'idea di tragedia praticata allora, dimostrativa, allegorica, politica. Da Gravina, Pansuti, Conti e Duranti si giunge infatti, senza soluzione di continuità, alle tragedie di «libertà» di Alfieri: quanto di meglio si potesse scrivere nel difficile cimento di una rappresentazione volutamente politica.

Per noi che abbiamo perduto la memoria del rituale del giuramento (sebbene esso ritorni persino nelle nostre piazze), questa scena della *Virginia* di Duranti è del tutto gratuita, mentre per i lettori di quegli anni poteva richiamare giuramenti di rivolte, come quello di Pasquale Paoli, che avevano interessato larghi settori dei lumi, da Rousseau ai fratelli Verri. Il giuramento, inoltre, rimandava a un codice ancora praticato, quello di una *coniuratio* tutta ideale, di un legame laico-sacrale che univa ampi settori dell'intelligenza massonica settecentesca, in vista di un mondo non più gravato dal fanatismo religioso e dal dispotismo¹¹. Rispetto a tale mondo, passavano in

nella seduta del 7 marzo 1762: «Gridò più volte *libertà, libertà*. Fece credere con l'impeto dell'azione e con l'accortezza delle parole che li tre correttori volessero, con esempio nuovo e terribile, collocare nell'arbitrio del Tribunale l'onore, le sostanze e la vita medesima de' patrizi e rendere schiavo di tre uomini tutto il corpo della nobiltà». Citato in F. Venturi, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, cit., p. 23.

¹⁰ Cfr. ora la nuova edizione degli *Studi alfieriani*, Modena, Mucchi, 1995, vol. 1°, p. 47 ss.

¹¹ Cfr. P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 465. La sequenza del giuramento, la lettura del dispotismo improntata alle idee di Montesquieu, la denuncia della religione

secondo piano i visibili limiti compositivi (ogni personaggio parla da solo), evidenziandosi, in tutto il suo significato programmatico, una sequenza scenica visiva e rituale, come si conveniva alla drammaturgia della congiura, cui anche Duranti con questa tragedia si riallaccia. La sua *Virginia*, infatti, rovesciamento speculare di quella di Pansuti, ha per azione la congiura aristocratica contro i decemviri. Da qui il rilievo del giuramento, raffigurato non solo come spinta propulsiva all'agire, secondo le parole di Orazio («E teco il giuro io pur. Ah! come sento / Al pronunziato giuramento in petto / Crescer la forza, e ravvisar la speme!»), ma anche come rituale preliminare al disvelamento del segreto, tramato di argomentazioni illuministiche sulla fine inevitabile degli stati basati sulla forza. Lo stesso piano contro Appio, allora, si incastra in un processo inarrestabile, rivelato dai trentasette endecasillabi di Orazio dopo il giuramento:

Lascia che adesso io ti disveli, Amico,
Tutto l'interno mio. A tale è giunto
Il disordin fra noi, che omai ne lice
Sperarne il fin; mentre l'umane cose
Hanno per certa necessaria legge
I lor confin, che oltrepassar non ponno.
Sai che fra tutti un violento stato
E' il meno atto a durar. Regnano adesso
I Decemviri, è ver; anzi egli solo
Appio regna fra lor, dappoichè gli altri
Tutta a lui sol l'autorità suprema
Cedono per viltà; ma un tal governo
Sussistere non può, perchè fondato
Soltanto sul timor: debole sempre
Ad un che regna e mal sicura base.

Ridotta la realtà a «ragione» secondo la teoria di Montesquieu sulla intrinseca decadenza del dispotismo, il potere tirannico di Appio appare pernicioso sì, ma accidentale, destinato alla fine, che verrà agevolata da qual-

confessionale come insieme di «favole» utili al potere dispotico nonché lo scarto dalle fonti e dalla stessa tradizione tragica nell'affidare la *coniuratio* alla virtù dei migliori patrizi, in grado non solo di abbattere il potere di Appio, ma anche di sanare il conflitto fra patrizi e plebei, farebbero supporre una certa vicinanza al modello di massoneria come «ordre de société», diffuso anche in Italia negli anni Cinquanta, tra Venezia e Firenze, dove appunto Duranti soggiorna. D'altronde le dediche e le epistole ricordate insistono sul valore della virtù aristocratica come merito, secondo un principio forte di tale modello. Cfr. G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 111 ss. e *passim*.

che «impensato evento», anch'esso casuale, ma dotato però dall'occhio illuminato di una necessità causale all'interno della catena degli eventi. 'Virginia' incarna proprio questo evento. Per intanto, passando dalla dimensione speculativa a quella dell'agire pratico, Orazio fa un bilancio dei possibili appoggi militari (la «valorosa» coorte di Sicinio), per poi progettare insieme di armare il «numerioso stuolo» di «clienti» e di «seguaci». Le riserve di Valerio sono vinte dal fiducioso argomentare di Orazio: anche la guerra esterna va considerata come un fattore positivo, in quanto «Quel che non fece la viltate allora / Del Senato Roman, potria fra poco / Far la necessità [...]». D'altronde un regime tirannico ha iscritto nella sua stessa natura la propria inevitabile fine:

Se contro lor, come ragion pur vuole,
Crescendo l'odio universal, si desta
Negli ordin tutti generosa brama
Di non soffrir la tirannia, qual forza
Essi opporran, che ad impedirlo basti?

La *coniuratio* consacrata dal giuramento non si definisce ancora nei suoi dettagli, in quanto ciò che vale è il patto di contrastare e rovesciare la tirannia, aspettando qualche occasione propizia. Il momento d'altronde è giunto con lo scadere del mandato: Appio non ha più scampo fra l'alternativa assai improbabile di restituire il potere e quella d'usurparlo dichiaratamente. A quel punto scatterà il piano, per certi aspetti nient'altro che una legittima «difesa» dal previsto «eccidio». I due senatori si lasciano, con la speranza del cambiamento, con la certezza che «pugneran» con loro «La giustizia, l'onor, la patria, i Dei». La rassicurante elencazione asindetica, in forma di topica *climax*, chiude il primo atto.

«Guardando attentamente dentro la scena», Valerio scorge una «folta schiera d'armati», segno inequivocabile dello scontro aperto voluto da Appio e insieme del suo disegno a farsi «novello Tarquinio», per trarli tutti in «servitute». Siamo alla fine del quarto atto, alla scena quinta: la vicenda Virginia è in pieno svolgimento. La scena torna a dare il ruolo di motori dell'azione ai due illustri senatori. Qui si misura finalmente la forza del giuramento, che soccorre chi lo ha prestato, non consentendo né indugi né paure a «Chi dai Valerj e dagli Orazj è nato». Rispolverata la contrapposizione Tarquinio-Bruto delle precedenti tragedie, Orazio la declina sotto forma di giuramento, nell'*aut aut* iscritto nella formula «morte o libertà»: «Morir sapremo, od imitarti, o Bruto». L'asciutto e condensato endecasillabo tripartito – con l'apostrofe in posizione finale, l'efficace inversione che rafforza la scelta eroica di morte, le allitterazioni della *o*, che legano indissolubilmente i tre segmenti del verso – ripropone alle soglie della orribile

catastrofe e dello scioglimento la formula del giuramento. Affinché venga imitata, la virtù deve incarnarsi in un personaggio concreto, cui potersi rivolgere direttamente e sacralmente, quasi come a un dio tutelare, a un padre. Il suo carattere mitico azzera la distanza temporale, garantisce nobiltà al gesto, infonde al solo nome, che appunto bisogna pronunziare, nuovo vigore. La forza evocativa del nome 'Bruto' attinge al sublime, perché il suo luogo è in alto.

Secondo la topica raffigurazione, «Appio acciecat dal suo folle amore» è fabbro del suo stesso «precipizio». E' questo l'atteso evento che consente ad Orazio l'auspicato annunzio marcato dall'anastrofe: «Esser può questo il memorabil giorno, / In cui finisca de' tiranni il regno» (atto IV, III). Valerio e Virginio lo raccolgono, ma restano nell'ombra, uditori del discorso di Orazio su come utilizzare il «tumulto» della «plebe», scoppiato a favore di Virginio, insieme ai «soldati» del trucidato Sicinio, a lui «[...] di sangue e d'amistà congiunti». Il ruolo di congiurato svolto da Icilio in Pansuti è qui giocato tutto da Orazio, mente ed anima della rivolta:

[...]. Io lor mostrai,
Quanto opportuna occasion s'offriva
Di liberar la patria, e a un tempo stesso
Del lor valente condottier tradito
Placar l'invendicata ombra sdegnosa.
Quinzio, Emilio, Lugrezio, ed altri molti
Patrizj consolar, ch'ardon con noi
D'un pari amor, d'una medesima fede,
Sospiran desiosi il gran momento,
Che alfin s'accenda il preparato incendio
Distruggitor delle miserie nostre.
Disposti son nelle vicine strade
D'intorno al foro; e ben condur sapranno
Ad un bisogno, e incoraggiar la plebe.

La lontananza da Gravina e da Pansuti è sempre più significativa. Lì i due senatori restavano personaggi di secondo piano, assolvendo alla funzione di dimostrare la necessità dell'accordo fra aristocratici e popolo come soluzione del problema politico, ipotizzata inizialmente dal saggio Numitorio. Che poi o l'uno o l'altro guidasse la plebe accanto ad Icilio, al momento della rivolta finale, non ne mutava la posizione del tutto subordinata rispetto alla dinamica dell'azione, che aveva visto la ribellione, più o meno accesa e determinata, dell'ex tribuno al volere dispotico di Appio. Qui, invece, la prospettiva è radicalmente opposta: va in scena la congiura dei patrizi, non di tutti però, dei migliori, animati dall'amore per il pubblico

bene, di cui si ritengono garanti. È l'ideale del governo degli ottimati di derivazione umanistica che aveva trovato una rinnovata eco nella dimensione ristretta delle logge massoniche, ma per certi aspetti già presente nella cultura meridionale di primo Settecento. Ed è un'aspirazione che convive con vari orientamenti e con le stesse posizioni monarchico-riformistiche, come d'altronde la dedica a Vittorio Amedeo sottolinea.

Cosa deve apprendere il principe 'virtuoso' dal ritratto in negativo di Appio? Intanto chiedersi ancora una volta, e con lui tutti i potenziali lettori e spettatori, se il tiranno sia un prodotto della natura o del potere. In risposta a quest'ultima tesi, fatta sostenere da Gravina al saggio Numitore, Duranti delinea la contrapposizione fra l'anziano senatore Claudio e le mire tiranniche del nipote. Viene così smontata dall'interno del sistema parentale la pretesa di un potere «legittimo», in quanto nato da libere elezioni, affidando a Claudio l'enunciazione delle qualità negative di Appio (il «genio superbo», la «feroce indole»), contro le quali era stato inutile, sin dall'infanzia, ogni tentativo pedagogico (atto II, II). Si tratta di due posizioni di estremo rilievo, che si intersecano nel corso del Settecento: più fiduciosa e razionale quella di Gravina, che si può dire giunga sino all'utopia rousso-viana, più cupa la seconda di matrice humiana, che assunta da un certo pensiero illuministico punta a frenare l'istintuale natura ferina dell'uomo. Tradotte in termini di teoria politica, però, entrambe possono convergere nella limitazione del potere come possibile soluzione.

Nel ritratto in negativo del tiranno non poteva mancare, a fine anni Sessanta, l'uso strumentale che questi fa della religione, dichiarandone il carattere insieme superstizioso e favolistico, utile soltanto a frenare il popolo:

APPIO

Di quai prodigj
Parli tu, di quai segni? Inganni sono,
Favole tutte, che per trar profitto
Trovate furo, e per sedur l'ignaro
Tropo credulo volgo.

[Atto IV, VI]

Pur alfin mi lasciò. Co' suoi prodigj
Atterrirmi volea l'insano vecchio;
[...]. Al tempio intanto
Andar convien pria del giudizio. Serva
Religion pur anco a' miei disegni:
Quest'atto di pietate ancorché finta
Gioverà forse ad ingannare il volgo.

[sc. VII]

Voltaire con il suo *Mahomet* è alla base di questi versi, che saranno riscritti da Salfi nella tragedia inedita *Lo spettro di Temessa*, dove ritorna anche la stessa immagine di un popolo superstizioso e passivo, incapace di farsi soggetto politico e però in grado di sollevarsi se commosso per vie sensoriali ed emotive. D'altronde le tragedie di Duranti erano note: l'*Attilio Regolo* riappare nel 1784, insieme alla *Virginia* di Pansuti, nella raccolta del *Teatro italiano del secolo decimottavo*. La *Virginia* di Duranti viene così a giocare un ruolo di mediazione nei confronti delle istanze civili della cultura meridionale di primo Settecento, all'avanguardia anche nell'intuire il forte valore politico del fatto 'Virginia', con il quale anche Salfi, come già Alfieri, vorrà misurarsi in pieno furore giacobino, scrivendo la *Virginia bresciana*. La modernità della *Virginia* di Duranti si manifesta in questi pochi ma significativi accenni alla religione come insieme di favole adoperate a scopi politici, per perpetrare la sopraffazione e l'oppressione.

Ed infine un ultimo punto: le brame del tiranno quali segno e sogno di onnipotenza, che non conservano più traccia dell'amorosa passione con cui erano state ingenuamente (metaforicamente) rappresentate. Qui il desiderio verso Virginia, connotata come la «bramata preda», si situa al confine fra un eros perverso e l'infantile impulso al possesso, elevato malauguratamente a pratica di comando. Illeggibili oggi, se non in vista di un interesse storiografico più ampio, gli endecasillabi dell'ultimo soliloquio del tiranno fanno ancora riflettere, per l'intuizione di fondo che li struttura. È un'auto-rappresentazione libidica rappresentata in teatro. Il potere assoluto è l'unico vero oggetto della libido, mentre la pulsione erotica è talmente fragile da dover poggiare sul desiderio di onnipotenza, situandosi in cima al possesso. L'improvvisa apostrofe alla «Patria superba» la connota, infatti, allo stesso modo della fanciulla: un nemico simbolico da abbattere e possedere per il solo piacere di figurarsi senza divieti né limiti: prede entrambe di una «feroce» natura, diventata, come previsto, «funesta» alla collettività:

APPIO

[...] Aperta io veggio
Con ciò la strada ad ottener di Roma
L'assoluto dominio. E qual può forza
Più contrastarlo a me? Già porti il giogo,
Patria superba, e paziente omai
Soffrir lo dei, che tuo malgrado vedi
Tutta in me sol l'autorità suprema
De' Decemviri unita. A' miei voleri
Servono gli altri, e a mio talento in breve
Abolirli saprò, come gli elessi.

Più a bramar non mi resta: ansioso attendo
 Or del cliente il concertato avviso
 Per correr tosto alla bramata preda,
 A posseder Virginia. [...]

[Atto V, V]

Scioglimento inedito. La tragedia può alterare la storia? Lo sappiamo, certo, da Aristotele in poi questa era la libertà inventiva concessa ai poeti. Ma quali spazi sono consentiti all'ennesima variazione sul tema? Forse che scrivere sul medesimo soggetto obbligasse a ripeterlo pedissequamente? Si tratta di interrogativi marginali prima di Alfieri, che, temendo la taccia di «ladro», mentirà spudoratamente sulle sue scontate e per altro visibili letture, da Shakespeare a Voltaire. I letterati del Settecento erano pronti in realtà a captare ogni minimo spostamento. In questo senso la tragedia di Duranti è una miniera di novità: nuovo il protagonismo dei patrizi, nuova l'idea di una congiura di loro iniziativa e ben attenta a sussurrare alla Virginia di Pansuti: sì siamo d'accordo, ma non è il popolo il soggetto politico – come d'altronde scriverà Pagano – di premeditate congiure. Ed infine veramente inedito è l'inverosimile scioglimento, sicuramente influenzato dalla trovata del *Giulio Cesare* dell'abate Chiari, rappresentato a Venezia nel 1765 e lo stesso anno pubblicato in Bologna. Come lì Cesare trafitto da mille colpi resta lungamente in vita a vergogna dei suoi spietati assassini, qui Virginia colpita dal padre non muore subito. Nessuna meraviglia, la tragedia moderna è popolata di eroine parlanti: la *Sofonisba* di Trissino e la *Fedra* di Racine ne costituiscono i modelli. Lì però si assisteva a suicidi per mezzo del veleno, non a morti per ferro, dove il tempo che separa il colpo dalla morte non potrebbe prolungarsi oltre un certo limite. Qui invece, volendo far partecipare la morente fanciulla al rito rivoluzionario, il tempo della morte si espande e si dilata. La ricerca del patetico, sottolineata anche dalle numerose didascalie, si coniuga con il codice razionale e allegorico: dalla gioiosa morte di Virginia rinascerà la repubblica governata da consoli e tribuni, così come anche «il popol vuole». E questo potrà avvenire grazie alle ferite mortali di Virginia, attraverso cui la plebe inferocita si è unita alla *coniuratio* aristocratica, agevolandone l'esito positivo. La lenta morte così si ritualizza e si converte in festa.

Stride il «racconto fedel» di Claudio, spettatore involontario dell'«orrida scena», di cui rievoca lo «spettacol funesto»: Virginio, «[...] tratto un coltel tagliente, / Con gran costanza le trafisse il petto». Stride di contro al permanere in vita della fanciulla per tutto il tempo necessario alla rivolta del popolo. E a tale proposito, sfatando alcuni luoghi comuni della nostra critica, va sottolineato che il popolo non compare affatto per la prima volta

in Alfieri. Anzi, Duranti rispetto a Pansuti è già un veterano. Tuttavia la sceneggiatura del popolo in questa *Virginia* aggiunge alla sua presenza sulla scena settecentesca qualche dato interessante.

Nella prima scena del quinto atto, Appio protetto da «Littori e Soldati» comanda loro di circondare il foro: «Per ogni parte, e si munisca in guisa, / Che ad un bisogno il popolar tumulto / Si tenga a fren. [...]». Virginio minaccia torvo, anticipando l'atroce giuramento pronunciato in Livio e nelle derivate tragedie sul corpo trafitto della figlia («[...] Su via la forza, / A te venduta dall'altrui viltate / Usa, o tiranno: vincerai, ma breve / Fia la vittoria tua. Sovra il tuo capo / L'ira terribil più, quanto più tarda / A mia vendetta chiamerò de' Numi: / La plebe in Roma, le milizie in campo / Armerà per suo schermo, e a tua rovina / L'oltraggiato Virginio. Ah! sì, Romani, / Ecco il momento...»). L'illusione di Virginio si dissolve subito: la «temeraria plebe», la «turba popolar» si rivela «intimorita», «timida e vile». Solo la vista del tremendo spettacolo, colorato di *pathos* e sangue, l'accenderà. Non manca inoltre, da parte di Virginio, la consacrazione del capo di Appio agli «Infernali Dei», la quale come una miccia fa divampare la furibonda rivolta. Il popolo è ancora rappresentato indirettamente: i racconti di Marco e di Claudio lo descrivono come una «fremente inferocita turba», come una «immensa turba» animata da «furore, ed ira». La ribellione dell'«irritata plebe» è guidata da Valerio e Orazio, mentre «[...] Il sanguinoso corpo / Della Vergin trafitta alto si reca / Sugli omer da' congiunti, e il popol tutto, / Vendetta, e libertà gridar si sente» (Atto V, VIII). Come contrapporsi «[...] a un popolar torrente, / Che ognor più cresce, e furioso inonda?». «Tutto è perduto», non resta che la fuga, mentre ancor fuori dalla scena il popolo «*si avvanza*». Nell'ultima scena si riverserà sul palco, per farsi spettatore della languida morte di Virginia.

Due didascalie della scena decima disegnano i movimenti scenici del corpo di Virginia ancora in vita («*Esce Virginia sostenuta come sopra*», «*Viene adattata sulla base dell'ultima colonna verso gli uditori*»). Sembrano didascalie pittoriche, prima che la fanciulla si risvegli come in una fiaba per alcuni lunghi attimi, il tempo necessario per mostrarsi «grata» al padre di una «così bella morte» e per chiedere ad Icilio una «vendetta» «degn» del suo nome. Ma non basta, Virginia riceverà «conforto» nell'ultima scena dalla lieta notizia della liberazione di Roma. Comunicata dai due senatori, entrati in scena alla guida del popolo, essa viene sottolineata da Numitore («Senti qual ben la morte tua produce? / Per te salva è la patria»). Nessuno è più contento della morente Virginia, eroina di una morte vissuta sino all'ultimo con levità e coraggio. A Virginia il compito della patetica orazione finale, fatta di un emistichio e venti endecasillabi, che rivolgendosi ad

Icilio contrappongono alla perdita della sposa l'acquisto della «libera patria», alla morte l'onore e la gloria, all'identità privata quella pubblica. E soprattutto ribadiscono, secondo una impostazione poi ripresa insistentemente da Alfieri, il valore della morte rispetto alla servitù («[...] che il morire è dolce, / E al viver stesso preferibil sempre, / Se onore insieme, e libertà conserva»). Emessa l'esemplare sentenza, la morte torna ad aggredire la fanciulla, che «*stentatamente*» trova ancora la forza di pronunziare gli ultimi pausati accenti: «Ma scemano le forze...omai sugli occhi / S'intorbidà la luce...e le pupille / Cominciano a coprirsi...In questa destra, / Amato sposo...del mio amor ricevi.../ E di mia fè...l'estremo pegno...Spesso / Ti risovvenga...della tua fedele.../ Sventurara Virginia...Icilio...io...moro». Il quadro di Virginia abbandonata si è animato di una voce sempre più fioca, indicando come in questa tragedia, tutto sommato meno oratoria e grave delle precedenti, l'esempio sia stato affidato al registro della commozione e del *pathos*. Così persino il dolore è differito dalle battute conclusive di Orazio, che incitano con il consueto chiasmo alla rifondazione della cosa pubblica: «Costanza, o Icilio: essa morì da forte; / Tu da forte oprar dei. Doniamo insieme / Questi primi momenti al ben di Roma; / Non mancherà dipoi tempo al dolore».

GIUSEPPINA BASTA DONZELLI

L'ETNA, COLONNA DEL CIELO, TRA MITO E IDEOLOGIA

“Colonna del cielo” (κίων οὐρανία), così apparve l'Etna a Pindaro (*Pyth.* I, 19). E certamente con i suoi 3300 metri l'Etna supera di molto in altezza i monti di cui poteva avere esperienza diretta un greco antico: dal celebre Olimpo (m. 2900) al Parnaso (m. 2400) all'Elicon (m. 1700) al Citerone (m. 1400). Ma l'Etna ha anche un'altra caratteristica che la rende-va e la rende affascinante e inquietante: è un vulcano.

Eruttano dai suoi recessi
fonti arcane di fuoco inaccessibile,
fiumi nel giorno riversano
corrente fulva di fumo;
ma nella notte la rossa fiamma
rotola portando massi
alla distesa profonda del mare, con fragore.

.....
mirabile prodigio a vedere,
meraviglia anche a udire
(Pind. *Pyth.* I, 22-26, trad. di Bruno Gentili)¹.

Questi versi rendono efficacemente la meraviglia che dovette suscitare nei coloni greci lo spettacolo del vulcano e della sua collera.

Il mito dell'Etna nella cultura europea comincia con i racconti e le riflessioni dei coloni greci che si insediarono nella Sicilia or.le, nella seconda metà del sec. VIII a. C.: Naxos fondata nel 734, Syrakosai nel 733, Leontinoi e Katane nel 728 su precedenti insediamenti siculi. Ed infatti delle tradizioni pregreche, dei Siculi e dei Sicani, nulla o ben poco sappiamo e quello che ci dice lo storico Diodoro Siculo (V, 6), che i Sicani sarebbero stati costretti dalle eruzioni del vulcano a migrare dalla Sicilia or.le

¹ Pindaro, *Le Pitiche*, a cura di B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Gianini, Fondaz. L. Valla/ A. Mondadori Editore 1995.

alla Sicilia occ.le, è ritenuto solo una congettura dovuta a Timeo di Taormenion, fonte di Diodoro. Ma i primi documenti letterari greci sull'Etna risalgono al sec. V a. C.

Sul numero delle eruzioni verificatesi tra la fondazione delle colonie e il sec. V a. C., siamo informati dal grande storico del sec. V a. C. Tuciddide (III, 116), il quale nel riferire della rovinosa eruzione del 425 a. C. afferma che quella era la terza verificatasi da quando i Greci si erano insediati in Sicilia. Della prima non dà notizie; della seconda afferma che si sarebbe verificata 50 anni prima della terza, cioè nel 475. Questa eruzione che Tuciddide data al 475 è per lo più ritenuta identica a quella che la cronaca del *Marmor Parium* data al 479 a. C. (*FHG* I 551 = *FGrHist* 52). Se fosse così e se si dovesse accettare la datazione del *Marmor Parium*, come i più vorrebbero, siccome Pindaro si recò in Sicilia non prima del 476 a. C., si dovrebbe concludere che Pindaro non avrebbe mai visto con i suoi occhi quella eruzione lavica di cui dà così vivida descrizione. Ma forse non si deve essere così rigidi nel computo delle eruzioni. Già a chi ha qualche esperienza dei ritmi dell'attività dell'Etna l'affermazione di Tuciddide che ci sarebbero state solo tre eruzioni in tre secoli (tra il 730 circa e il 425) sembra a stento credibile. E per es. in un frammento di Eliano (fr. 2) si conserva memoria di un'eruzione che si sarebbe verificata nel 456 a. C. e di cui Tuciddide non sembra avere conoscenza. Appare dunque più prudente ammettere che non di tutte le eruzioni si sia conservata memoria².

I primi scritti d'autore che ci pervengono sull'Etna si debbono a Pindaro (ca. 518-438 a. C.) e ad Eschilo (ca. 525-456 a. C.).

Nella *Pitica* I, una delle sue Odi trionfali più belle, Pindaro celebrava la vittoria con il cocchio conseguita da Ierone, signore di Siracusa, negli agoni pitici di Delfi del 470 a. C. Ma in realtà con questo *epinicio* Pindaro celebrava non solo l'attività sportiva del tiranno, ma anche e soprattutto la sua attività politico-militare: in special modo la vittoria riportata a Cuma sugli Etruschi nel 474 e la fondazione della città di Etna. Era questa un'operazione voluta da Ierone che nel 476 a. C. deportò a Leontinoi i coloni ionici di Katane, e al loro posto insediò 10.000 coloni di stirpe dorica (Katane, Naxos e Leontinoi erano state fondate da coloni calcidesi di stirpe ionica, Siracusa invece da coloni corinzi di stirpe dorica)³. La nuova fondazione

² Per le eruzioni dei secoli successivi cfr. Hülsen, s.v. 'Aitne', *RE* I 1, 1893, 1111-1112; F. P. Rizzo, s.v. 'Etna', *Enciclopedia Virgiliana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma II 1985, 407.

³ Su questo evento storico tratto più diffusamente nel mio lavoro *Katane-Aitna tra*

ebbe il nome dal vulcano: Etna. L'operazione aveva non solo motivazioni di carattere militare, ma realizzava il progetto del tiranno di ricevere gli onori eroici dalla nuova colonia, come suo fondatore.

La celebrazione della nuova colonia è da Pindaro inserita in un ampio quadro ideologico, da cui Ierone emerge come il giusto difensore dell'ordine voluto da Zeus: come Zeus, il signore del monte Etna, ha punito la *hybris* dell'ultimo e più terribile nemico degli dèi, il mostruoso Titano Tifone dalle cento teste, scagliandolo nel Tartaro e schiacciandolo sotto l'Etna, così è da sperare che Cartaginesi ed Etruschi, la cui *hybris* è stata duramente colpita da Ierone, vogliano ormai astenersi da ulteriori propositi di guerra. Si ricordi che Ierone, insieme con il fratello maggiore Gelone, aveva sconfitto i Cartaginesi ad Imera nel 480 a. C. Ma il fatto significativo è che Pindaro localizza la tormentosa dimora di Tifone sotto la regione che si estende dall'Etna a Cuma (vv. 17-20). Il luogo in cui eternamente giace il nemico di Zeus coincide dunque con l'area su cui si estende l'influenza e il prestigio politico-militare di Ierone. Tifone e la sua *hybris* punita prefigurano a un livello mitico e cosmico quello che Cartaginesi ed Etruschi sono sul piano della storia: perturbatori dell'ordine voluto da Zeus, nemici non solo di Ierone, ma anche di Zeus e perciò destinati alla sconfitta. Ma se il vulcano è luogo e strumento della punizione di chi è odiato da Zeus, esso è però anche luogo in cui può manifestarsi la protezione del dio che vi regna, Zeus Etneo, nei confronti di coloro che accetteranno il suo ordine, cioè i cittadini della nuova colonia dorica che dal monte prende il nome: Etna.

Alla pace armoniosa che domina il mondo amato da Zeus, e di cui è metafora la musica rasserenante di Apollo, si oppone lo strepito e il fragore che sconvolge il mondo dei nemici di Zeus: l'eruzione dell'Etna è spiegata come manifestazione del tormento eterno inflitto a Tifone (vv. 25-28).

Per misurare la portata dell'operazione compiuta da Pindaro occorre distinguere tra ciò che il poeta ha ricevuto dalla tradizione e ciò che ha eventualmente innovato. Tradizionale è per i Greci che Zeus sia il signore dei monti. Nel suo studio monumentale su Zeus, A. B. Cook⁴ riferisce di un centinaio di luoghi di culto dedicati a Zeus sulle montagne. Zeus era per eccellenza il dio delle montagne. Niente di strano dunque che i coloni greci abbiano insediato il sommo dio anche sull'Etna. Sappiamo poi che Ierone

Pindaro ed Eschilo, in *Catania antica*, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania 23-24 maggio 1992) a cura di B. Gentili, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1996, 73-95.

⁴ Zeus. *A Study in Ancient Religion*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1914-1940, I 165.

aveva istituito nella città di Etna il culto di Zeus Etneo e all'epoca della fondazione di Etna risale il famoso tetradramma argenteo che rappresenta Zeus sul trono: con una mano regge il fulmine, con l'altra si appoggia sullo scettro, mentre l'aquila posa su un abete. La rappresentazione ha il suo analogo nella scena d'apertura della *Pitica* I di Pindaro (vv. 1-12).

Tradizionale è anche la rappresentazione della lotta che oppone Zeus a Tifone, l'ordine al caos. Il nemico dell'ordine divino è noto da altre mitologie del vicino Oriente⁵ e in Grecia diventa oggetto di un racconto tradizionale sin dai testi più antichi: *Iliade* II, 782-784 ed Esiodo, *Teogonia* 820-868. Ma in nessuna delle versioni prepindariche si fa menzione dell'Etna. E tuttavia i coloni greci avevano già portato con sé in Occidente questo mito divenuto centrale nella cultura greca, come è dimostrato dal fatto che era stato ben presto localizzato in Occidente il luogo in cui il mostro era sprofondato, precisamente sotto Pithekoussa, l'isola d'Ischia. Era questa la prima colonia greca d'Occidente, la cui fondazione risale alla prima metà dell'VIII secolo a. C. Sappiamo che nell'opera genealogica di Ferecide (*FGrHist* 3 F 54), che operò probabilmente prima delle guerre persiane, era accolta la tradizione secondo cui Tifone, inseguito, si sarebbe rifugiato nel Caucaso e da lì in Italia, dove sarebbe stato schiacciato sotto Pithekoussa, l'isola antistante Cuma. E si noti che anche Pithekoussa è terra di natura vulcanica, così come l'Etna. È dunque da credere che Pindaro, menzionando Cuma, non abbia inventato nulla, ma abbia utilizzato una tradizione preesistente. Che abbia trovato anche una preesistente tradizione relativa all'Etna è stato supposto ed è possibile, anche se non è stato veramente dimostrato⁶. Ma la novità di Pindaro consiste tuttavia nell'aver collocato lo sconfitto nemico di Zeus sotto l'area su cui Ierone esercitava il suo potere, collegando l'Etna a Cuma: un'innovazione che non si ritroverà mai più nelle successive occorrenze del mito⁷.

I coloni greci avevano portato in Occidente i miti della madrepatria,

⁵ Cfr. M. L. West, *Hesiod, Theogony*, Clarendon Press, Oxford 1966, 379 ss.; e per analogie della versione del mito di Tifone in Apollodoro I 6,3 con il mito ittita del drago Illuyankas cfr. W. Burkert, *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Univ. of California, Berkeley-Los Angeles-London 1979, 7 ss. (tr. it. *Mito e rituale in Grecia*, Editori Laterza, Roma-Bari 1987, 15 ss.).

⁶ Cfr. A. von Mess, *Der Typhonmythus bei Pindar und Aeschylus*, *RhMus* 56, 1901, 165-174; J. Duchemin, *Le captif de l'Etna: Typhée "frère" de Prométhée*, in *Studi Classici in onore di Q. Cataudella*, Univ. di Catania, Catania 1972, I 149-172, 159 ss.

⁷ Dopo si citeranno o solo l'Etna (Aesch. *Prom.* 351-372; Apollod. I 6,3; Ant. Lib. 28,4; Nonn. *Dionys.* XIII, 318-320) o solo Pithekoussa (Lyc. 688-689; Strab. XIII, 626-627).

comportandosi come i nostri emigranti che in America festeggiano S. Agata e S. Rosalia. Il racconto tradizionale che spiegava l'attività vulcanica con la sofferenza del mostro punito da Zeus si ritroverà in molti altri testi, ma non ritroveremo più la manipolazione che del mito, cioè del racconto tradizionale, ha operato Pindaro seguendo il suo programma ideologico.

Se è vero che il mito è essenzialmente un racconto tradizionale e socialmente rilevante⁸, allora l'operazione compiuta da Pindaro nel collegare Cuma all'Etna in omaggio al suo potente committente, signore di Siracusa e di Etna, vincitore di Cuma, non è mai diventata mito.

Per la medesima occasione, cioè per celebrare la fondazione della città di Etna, anche Eschilo compose le *Etne(e)*, un dramma oggi perduto⁹. L'azione si svolgeva tra il monte Etna, la località forse sicula di Xouthia, la città di Etna, Leontinoi e Siracusa: un mutamento di scenari inconsueto per la drammaturgia classica. Un momento centrale di questo dramma era rappresentato dalla storia di Zeus, Thalia, e i Palici. Ce ne dà un resoconto l'erudito Macrobio (*Saturn.* V 19, 17): in Sicilia, presso il fiume Simeto, la ninfa Thalia è rapita e amata da Giove. Atterrita dall'ira di Giunone, Thalia si augura di sprofondare sotto terra. E così avviene. Ma, venuto il tempo, dal grembo della ninfa e dal grembo della terra emergono i due divini fratelli, i Palici.

È da sottolineare che i Palici sono divinità pregreche, probabilmente Sicule, il cui santuario sembra doversi localizzare presso il laghetto Naftia (vicino Palagonia), caratterizzato da sorgenti gassose. Il principe siculo Ducezio affidò ai Palici la protezione della rivolta dei Siculi contro i Greci (Diod. XI 88,6), che ebbe luogo attorno al 450 a. C.

Di queste divinità non greche Eschilo dette un'etimologia greca ἀπὸ τοῦ πάλιν ἰκέσθαι (perché sprofondati sotto terra, *ne sono di nuovo ritornati su*). Tale etimologia è ritenuta per più versi inaccettabile (trattasi in realtà di una paretimologia), innanzi tutto perché Παλικοί non è teonimo greco. Ed inoltre, come ci informa Macrobio, fu Eschilo che per primo scrisse la storia dei Palici. Insomma mito ed etimologia sono invenzione di Eschilo ed è stato argomentato¹⁰ che il mito è stato costruito sulla falsa etimologia. Natu-

⁸ Sulla validità, a tutt'oggi, di questa nozione di ascendenza romantica, cfr. G. S. Kirk, *Myth: Its Meaning and Functions in Ancient and Other Cultures*, Cambridge-California Univ. Press, Cambridge 1970 (tr. it. *Il mito*, Liguori, Napoli 1980); W. Burkert, *op. cit.* (n. 5), 4 ss.; R. Buxton, *Imaginary Greece: The Contexts of Mythology*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1994 (tr. it. *La Grecia dell'immaginario: i contesti della mitologia*, La Nuova Italia, Firenze 1997, 18 ss.).

⁹ Per i problemi posti da questo dramma rimando al mio lavoro già citato a n. 3.

¹⁰ Cfr. K. Ziegler, s.v. 'Palikoi', *RE* XVIII 3, 1949, 100-123, 120-121.

ralmente gli elementi e i motivi di questo racconto sono formalmente di tipo tradizionale. È secondo la tradizione che Zeus rapisca una ninfa e, se dobbiamo credere ai documenti figurativi di arte vascolare italiota del sec. IV a. C. (se non si tratta di successive manipolazioni del mito eschileo), che la rapisca in forma di aquila (si pensi ai molti miti in cui Zeus, in forma animale, rapisce una donna o un giovinetto: per es. Ganimede, in forma d'aquila). Ma la novità è che in questo racconto eschileo vengono inseriti nel pantheon ellenico i Palici, divinità non greche, onorate dai Siculi. Forse non è illecito ritenere che Eschilo facendo dei Palici i figli del sommo dio greco legittimasse, ad un livello di storia sacra, l'insediamento degli Elleni in terra di Sicilia, ma di tutti gli Elleni, sia di stirpe dorica che ionica, come Zeus era il dio comune a tutti gli Elleni.

Interessante è anche il dato che nel dramma si susseguono scenari ionici (Leontinoi), dorici (Siracusa e la città di Etna) e pregreco (relativi ai Palici). È come se tutte le componenti etniche della Sicilia or.le – Siculi, Ioni, Dori – fossero chiamate a giocare un ruolo nel dramma, come avveniva allora nella storia: Etna dorica sorgeva sulla deportazione delle popolazioni ioniche e sulla espropriazione di terra ai Siculi, secondo la volontà del signore della dorica Siracusa.

Che Eschilo abbia potuto presentare la storia mitica secondo uno spirito di conciliazione delle diverse componenti etniche greche non sarebbe estraneo all'ideologia dell'autore delle *Eumenidi*. In questa prospettiva la celebrazione e l'ideologia eschilea sarebbe diversa da quella tutta dorica e pervasa da orgoglio dorico di Pindaro.

Più tardi i Palici furono detti figli di Efesto¹¹ o anche figli del dio indigeno (forse siculo) Adrano¹². Eschilo aveva fatto Thalia figlia di Efesto. Anche Efesto è un dio immigrato dall'Oriente all'Occidente. Proveniva infatti dalla costa meridionale dell'Asia Minore, dove una sorgente di gas naturale alimentava un fuoco attorno a cui era sorto il culto di questo dio, come dio del fuoco, presso le popolazioni della Licia e della Caria. Un centro di diffusione del culto di Efesto fu anche l'isola di Lemno e il culto di Efesto si insediò anche in Attica. Data la sua natura, questo dio fu insediato successivamente anche nelle zone vulcaniche dell'Occidente: l'Etna e le Isole Lipari. Ma si tratta appunto di un trasferimento secondario, perché il fuoco di Efesto era in origine il fuoco alimentato da gas naturali, non quello rovinoso dei fiumi di lava e delle esplosioni vulcaniche.

¹¹ Sileno *apud* Steph. Byz. s.v. Παλικοί.

¹² Sembrerebbe un tentativo di correggere il mito in senso strettamente locale e siculo; cfr. K. Ziegler s.v., 'Palikoi', *RE* XVIII 3, 1949, 100-123, 119-120.

Già gli antichi notavano che il fuoco della Licia non era simile a quello dell'Etna, ma εἰρηνικὸν καὶ σύμμετρον¹³. E probabilmente si deve a ciò il fatto che nel *Prometeo Incatenato* v. 366 Efesto sia rappresentato a lavorare come fabbro nelle parti alte del vulcano, sull'orlo del cratere, e non sia questo dio che provoca le eruzioni, ma piuttosto il mostro Tifone che giace sotto l'Etna. E in Pindaro *Pyth.* I 25 Efesto è una sorta di antonomasia vossianica per 'fuoco'. Nel tardo V secolo ritroveremo Efesto apostrofato come "signore dell'Etna" nell'euripideo *Ciclope* v. 599, ma in questo dramma satiresco il malvagio non è Tifone (che non vi appare), bensì il feroce Polifemo, divoratore di uomini. Nel corso del sec. V si è dunque consolidato il rapporto di questo dio orientale con l'Etna, ma va ricordato che già Simonide fr. 552 Page menziona Efesto in relazione all'Etna¹⁴.

Anche i Ciclopi "pastori" di tradizione omerica appaiono nel sec. V collocati nell'Etna da Euripide nel dramma satiresco *Ciclope*¹⁵ (ed in Sicilia li colloca poi anche Virgilio in *Aen.* 3,569) e Tucidide VI, 2, 1 menziona i Ciclopi tra i più antichi abitatori della Sicilia. Ma in Omero essi erano localizzati nell'estremo occidente, senza ulteriori precisazioni.

Il mito greco ha dunque popolato l'Etna di esseri straordinari, come del resto il monte in generale era sentito nella cultura greca antica come il luogo selvaggio in opposizione alla *polis* e al civilizzato. È sui monti che vengono esposti i figli non desiderati come Edipo; è il monte il luogo del rito bacchico dell'ὄρειβασία, la corsa delirante e frenetica delle baccanti in onore di Dioniso.

Di tutti i miti fioriti intorno all'Etna quello più duraturo è legato al mostro sconfitto. Il racconto tradizionale dello scontro di Zeus e Tifone assolve una delle principali funzioni riconosciute al mito: offrire uno schema autorevole per spiegare e interpretare la realtà. Nel momento in cui sviluppa una serie di opposizioni (Zeus/Tifone, ordine/caos, canto apollineo/strepito ecc.), questo mito propone un modello di comportamento (chi si oppone a Zeus e ai suoi rappresentanti umani non può che essere sconfitto), ma propone anche una spiegazione in termini morali, e perciò in qualche modo rassicuranti, degli spaventosi eventi naturali come le eruzioni.

Questo mito avrà lunga vita: Virgilio *Aen.* III 570-587, nel descrivere

¹³ Cfr. Max. Tyr. *Diss.* II 8 Hob.

¹⁴ Per l'epoca ellenistica cfr. Callim. *Hymn. Del.* 141 ss.; ma lo stesso autore in *Hymn. Dian.* 46 ss. colloca la fucina di Efesto a Lipari e in questo senso cfr. già Thuc. III, 88.

¹⁵ I Ciclopi "fabbri" sono invece da Callimaco insediati nelle isole Lipari, *Hymn. Dian.* 46-86.

l'eruzione dell'Etna allude a questo mito, anche se invece di Tifone è Encelado, il Gigante, ad essere schiacciato sotto l'Etna¹⁶. Altrove (*Georg.* I 471-473) Virgilio annovera le eruzioni dell'Etna tra i prodigiosi fenomeni naturali che preannunziano tristi eventi storici, come l'uccisione di Cesare. Ritroveremo questo mito sino alla più tarda antichità, in Claudio Claudiano, *De raptu Proserpinae* I, 158-176. E nel Medioevo europeo il mito della lotta tra il bene e l'ordine da una parte, rappresentati dall'eroe o dal santo, e il male e il caos dall'altra, rappresentati dal drago, ritornerà nelle saghe di Sigfrido, Beowulf, San Giorgio ecc.¹⁷.

Lucrezio (*De rer. nat.* VI 639-702) e, più tardi, l'autore dello pseudo-virgiliano poemetto *Aetna* tenteranno di demolire il mito, proponendo una spiegazione naturale del fenomeno, nell'ambito di un programma di liberazione dell'uomo dalle ancestrali paure che comporta la *religio*. Ma il messaggio laico di Lucrezio sarà ignorato, proprio per la sua carica rivoluzionaria nei confronti della *religio*. La *religio* era infatti uno dei fondamentali fattori di coesione dello stato e della società. D'altra parte non è certo che l'uomo sia più rassicurato dall'idea di una natura impersonale e imprevedibile, piuttosto che dalla nozione antropomorfica di un dio, così simile all'uomo, che, agendo secondo un principio d'ordine, dota di senso la realtà.

Questo può forse spiegare la longevità del mito della colonna celeste, che sostiene il cielo e schiaccia sotto di sé il male.



Fig. 1 – Zeus Aitnaios in trono. Tetradramma argenteo di Aitna (Catania) ante 461 a.C.

¹⁶ Qui Virgilio sembra seguire Callimaco *Aitia* fr. 1, 36 Pf.; lo stesso Callimaco poi, invece di Encelado, colloca Briareo sotto l'Etna in *Hymn. Del.* 141-143.

¹⁷ Su ciò utili indicazioni in J. Trumpf, *Stadtgründung und Drachenkampf*, *Hermes* 86, 1958, 129-157.

FRANCESCO BENIGNO

INTERPRETAZIONI DELLA FRONDA*

Non si può certo dire che la Fronda abbia goduto, tra gli storici, di buona stampa. La storiografia ha infatti assunto nei confronti di questo periodo di grave crisi politica e sociale, nonché di guerra civile, un atteggiamento che si potrebbe descrivere come un misto di avversione e di delusione. L'avversione nasce dall'incomprensione per avvenimenti che mal s'incrivono nel processo di costruzione dello stato francese: quella tendenza alla crescente centralizzazione politica, armonizzazione giuridica e omogeneizzazione amministrativa che si vuole iniziata da Enrico IV e da Sully, proseguita vigorosamente da Richelieu, e giunta al suo massimo nell'epoca d'oro di Luigi XIV e di Colbert. Per quanto il giudizio su Mazzarino sia stato spesso altalenante e non di rado più negativo che positivo, il suo ruolo di *trait-d'union*, di anello essenziale di una lunga, positiva catena politica, non è stato mai messo in dubbio. Di conseguenza, i convulsi avvenimenti che hanno segnato la storia francese tra il 1648 ed il 1652, sono apparsi un incidente di percorso, l'ultima resistenza delle forze corporative avverse alla creazione della nuova forma statuale, poco più che un'increspatura nel mare tranquillo del *Grand Siècle*¹. Alla storiografia di ispirazione liberal-nazionalista, in particolare, la Fronda è apparsa come la crisi passeggera di uno stato che non ha ancora raggiunto l'età del pieno sviluppo assolutistico; e di conseguenza i suoi leaders quasi degli inconsapevoli, maldestri sabotatori della *grandeur* che verrà.

Se l'avversione nasce da ciò che la Fronda fu o rischiò di essere, la delusione deriva invece essenzialmente da ciò che la Fronda non fu e non seppe essere: una rivoluzione. Per molta parte della storiografia radicale, repubblicana e poi socialista è difficile scorgere nei proclami del *parlement*, un'assise di giudici schierati in difesa della legislazione d'antico regime,

* Queste pagine, scritte nel 1997, sono poi confluite nel volume *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa Moderna*, Roma 1999.

¹ R. J. Knecht, *The Fronde*, London 1975, p. 1.

qualcosa di paragonabile ai contemporanei editti del parlamento inglese, alfiere delle libertà «borghesi». Difficile, ancor più, riconoscere nelle barricate del *menu peuple*, del popolo parigino insorto nel 1649 l'eredità di quelle ben più solide, dell'insurrezione *ligueuse* del 1588: tra l'una rivolta è l'altra è come se il radicalismo popolare si fosse attenuato invece che esaltato, incapace di esprimere una costruzione teorica originale. Il giudizio su quella vera e propria inondazione di *pamphlets* che accompagna la Fronda viene così sussunto entro un più generale giudizio negativo: quei testi appaiono come politicamente poveri, strumenti di una guerra di penne combattuta da scrittori prezzolati al servizio dei potenti. E ancora, di fronte ad una coalizione di gruppi e fazioni diverse, composta da seguaci dei principi del sangue e da anonime folle tumultuanti, da artigiani scontenti e da intriganti nobildonne, da un popolino esasperato per il carico fiscale e da *robins* accorsi in difesa degli uffici acquistati a caro prezzo, tutta una tradizione storiografica si è arrestata, incapace di nascondere il proprio disappunto per una così forte eterogeneità di interessi, non riconducibile ad uno schema che opponga uno schieramento progressivo ad uno reazionario².

Ma soprattutto, la delusione nasce dall'implicito paragone con la Grande Rivoluzione, con l'Ottantanove. L'eterna minorità della Fronda, quel suo tipico carattere al contempo fatuo e steril, e insomma, come indica la stessa parola *fronde*, fionda, il suo rimanere un esercizio ludico e infantile, anche se pericoloso, acquista senso nel continuo, implicito paragone con una Rivoluzione che è definitivamente grande perché matura, gravida insieme dell'affanno di un faticoso tramonto e delle speranze di un'alba radiosa. Quanto più l'Ottantanove segna una frattura, il passaggio dal vecchio ordine ad un mondonuovo, tanto più la Fronda appare una parentesi chiusa in sé, l'esperienza improduttiva di un ribellismo vuoto, senza progetto e senza coscienza, sconfitto dalla storia prima ancora che dagli avvenimenti.

Le pagine che seguono prendono le mosse da quel faticoso stratificarsi di giudizi e di interpretazioni su cui si è costruita la tradizione storiografica per riproporre in termini diversi la questione della Fronda. Né rivoluzione mancata né squela di avvenimenti disordinati e incomprensibili, la Fronda va anzitutto ricollocata nel contesto di una crisi del modello monarchico

² «Come trovare una lotta di classe laddove i *frondeurs* sono reclutati in tutti i gradi della scala sociale dallo zio di Sua Maestà fino al più umile ciabattino passando per principi, duchi, presidenti, consiglieri delle corti, il Coadiutore di Parigi, i suoi curati, i suoi vicari e i suoi aspergitori di acqua benedetta, gli avvocati i medici i tesorieri di Francia, i *coqs de paroisse*, i massari, i braccianti?». F. Bluche, *Un vent de Fronde 1648-53* in F. Bluche-S. Rials, a cura di, *Les révolutions françaises*, Paris 1989, p. 177.

dominante. Una crisi che, non è francese ma europea e da cui quel modello esce notevolmente trasformato.

1. *Commedia, tragedia, o parodia?*

All'inizio c'è Voltaire. Se si vuole cercare l'origine dell'atteggiamento della storiografia francese nei confronti della Fronda bisogna rileggere le pagine del IV capitolo de *Le siècle de Louis XIV*, dedicato alla *guerre civile*³. Al cuore dell'analisi di Voltaire è il paragone tra la vicenda francese e quella inglese, un paragone che va a tutto svantaggio della Francia. Le due guerre civili si somigliano, in apparenza, ma in sostanza divergono profondamente. Iniziate entrambe per una causa venale, *un peu d'argent*, procedono parallelamente per l'insana tendenza del parlamento di Parigi ad imitare quello inglese, ed il suo ridursi così a promuovere, senza una vera ragione, una guerra civile contro «il più dolce dei governi e la più indulgente delle regine». Emerge però presto la natura diversa delle due vicende, dietro cui sta il differente carattere dei due popoli. Mentre gli inglesi mettono nelle proprie guerre civili «un acharnement mélancolique et un fureur raisonnée» che li porterà alla decapitazione, a seguito di processo, di Carlo I, la Francia precipita nelle sidizioni per poco più che un capriccio, e le affannate vicende che ne derivano appaiono simili alle trame dei romanzi libertini, dominate da cortigiane abili e spregiudicate al punto da divenire capi di fazione. Lo scenario della Fronda tratteggiato da Voltaire è perciò un andirivieni di divisioni e di intrighi su cui soffia un vento di leggerezza e di irresponsabilità. Tra i comportamenti censurabili dei principali protagonisti spicca il legalismo farisaico dei parlamentari⁴. Voltaire non nasconde il suo disprezzo, originario forse da dispute contemporanee, per lo spirito corporativo – quello che Retz chiama *esprit de classe*⁵ – di questa assemblea di

³ Cito dall'edizione a cura di R. Groos, Paris 1947, tome premier, pp. 36-56. Ma cfr. anche A. M. Cocula, *Regards sur une décadence: la Fronde vue pour Voltaire*, in *Décadences et décadence. Colloque de l'Université de Gascogne*, Bordeaux), pp. 65-77.

⁴ È significativo, sottolinea Voltaire, che perfino quando i giudici decidono di compiere atti rivoluzionari, come mettere una taglia sulla testa di Mazzarino – tornato dall'esilio nel dicembre 1651 alla testa di 7000 uomini arruolati a sue spese – lo facciano in perfetto stile *tartufesque*, stabilendo un ammontare (50.000 scudi) esattamente pari a quello stanziato da Carlo IX per il premio all'uccisione del ribelle ammiraglio di Coligny.

⁵ Cardinal de Retz, *Mémoires (1613-49)*, cito dall'edizione a cura di S. Bertièrre, Paris 1987, I, pp. 333-334. Dello stesso Bertièrre v. ora anche *La vie du Cardinal de Retz*, Paris 1990.

magistrati «che fuori della sua sfera non sa niente di niente». Gli fa da contraltare un clima rilassato, una generale mancanza di serietà, un'incapacità collettiva di produrre azioni conseguenti: l'ordine del parlamento di far ricercare e uccidere Mazzarino non ha eco, non ha riscontro: «in un'altra nazione, in un altro tempo – nota con rammarico – qualcuno sarebbe stato tentato di eseguirlo».

Voltaire ha costruito così un archetipo, l'immagine della Fronda che farà da sfondo alle ricostruzioni storiografiche per oltre due secoli: è l'immagine di un turbamento politico senza vere cause e senza durature conseguenze, una fase pittoresca della vita francese, intrisa di conflitti e riappacificazioni, di cabale e di opportunismi, di tradimenti e di momentanee indignazioni; un periodo perciò segnato da stili di comportamenti più che da profonde ragioni, dal trionfo della moda del *romanesque* e del *burlesque*. Significativo come rivelatore dei mali della nazione, delle debolezze del carattere francese, esso appare un *memento* contro il rischio ricorrente di quel ribellismo vacuo, di quella profonda «ingiustizia» che la Fronda incarna e contro cui anche Pascal aveva messo in guardia nei suoi *Pensées*⁶.

Rispetto a questa lettura, o a quella – per tanti versi parallela – di Mailly⁷ – all'indomani dell'Ottantanove si fa strada un'altra possibilità, tutta diversa, di pensare la Fronda: quella di leggerla come antecedente, come un movimento precursore della Grande Rivoluzione. Il parallelo è impostato già dal marchese di Saint-Aulaire, autore della prima ricostruzione storiografica di quelle vicende e a cui si deve la distinzione tra un primo periodo di conflitti (La Fronda parlamentare 1648/49) e una seconda fase (La Fronda aristocratica 1650/53). Saint-Aulaire ritrova nella richieste della Chambre Saint-Louis i prodromi di quelle liberali e democratiche della sua epoca⁸. La Fronda, per lui è stata dunque, sia pure immaturamente, una rivoluzione costituzionale, un movimento per la riforma dello stato e della società francese.

Il reiterato confronto con l'Ottantanove suscita poi nella storiografia liberale dell'età della Restaurazione anche un'attenzione per le condizioni delle classi lavoratrici⁹ e per la partecipazione popolare alle giornate insurrezionali parigine¹⁰. Il migliore esempio di tale sensibilità è certamente

⁶ B. Pascal, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Torino 1962, n. 301, p. 191.

⁷ J. B. Mailly, *L'esprit de la Fronde*, Paris 1772.

⁸ Saint-Aulaire, *Histoire de la Fronde*, Paris 1827.

⁹ A. Feillet, *La misère au temps de la Fronde et saint Vincent de Paul*, Paris 1856.

¹⁰ Capefigue *Richelieu, Mazarin, la Fronde et le règne de Louis XIV*, Paris 1838.

offerto da Michelet¹¹ che propone una lettura dell'insurrezione popolare come originata dall'indigenza, e un'interpretazione della Fronda, di conseguenza, come rivoluzione della miseria. La Francia di Mazzarino, egli scrive, ricorda certi vecchi palazzi di Venezia, splendidi nelle facciate ma decadenti già nelle scale e nell'atrio, trascurati da proprietari che – pur di mantenerne il possesso – vendono all'incanto gli ultimo mobili; così la Francia, decorata al di fuori dai trofei delle vittorie appare all'interno rovinata dalla corruzione e da un fisco rapace. C'è dunque un dato morale nella rivolta della Fronda che è stato troppo spesso trascurato. Essa fu una rivolta della gente onesta, nella tradizione dell'austerità giansenista¹², contro il malcostume della classe dirigente.

Al centro dell'attenzione di Michelet è il contrasto fra la genuina indignazione popolare, quella che anima la folla di donne che grida ad Anna d'Austria *À Naples, à Naples*, e l'azione conservatrice del Parlamento. È sbagliato perciò affermare che il parlamento abbia «fatto» la Fronda: per Michelet esso l'ha piuttosto impedita e fatta abortire attraverso un tatticismo esasperato, un triste minuetto politico composto da richieste e cedimenti, da due passi innanzi e tre indietro. Il parlamento ha tradito il popolo per inseguire l'utopia di una riforma dello stato senza basi giuridiche e di legittimità, mediante una sorta di costituzione virtuale, scritta sulla sabbia da gente la cui autorità è fondata solo sull'acquisto di una carica¹³. Ancora più duro il giudizio sulla seconda fase della rivolta, un tessuto di trame oscure, di tradimenti e doppi giochi¹⁴, qualcosa di difficile da raccontare tanto fa *mal au coeur*. Vi è una mancanza di serietà e di virilità nella Fronda espressa paradigmaticamente dalla supplenza svolta dalle donne, le uniche dotate di capacità di azione. Questo «generalato» delle donne è forse la cuasa per cui il periodo della Fronda è reputato uno dei *plus amusantes*, dei

¹² Su questo tema insiste molto C. Gaillardin, *Histoire du regno de Louis XIV*, Paris 1871.

¹³ L'incapacità dei giudici a governare il processo rivoluzionario gli appare evidente: si gettano a testa bassa contro i *partisans*, i finanzieri, senza vedere la quantità di gente coinvolta nella gestione del debito pubblico; attaccano gli intendenti senza capire che così rafforzano le camarille nobiliari connesse ai governatorati; soprattutto, non hanno una visione dell'interesse generale.

¹⁴ Ma il convergente giudizio di Thierry: «tre anni di guerra civile per delle questioni personali, una confusione di complotti aristocratici e di sommosse popolari, di frenesia e di frivolezza, gli scandali di una galanteria senza pudore uniti a quelli di una rivolta dell'egoismo e di un appello rivolto allo straniero». *Scritti storici*, a cura di R. Pozzi, Torino 1983, p. 582.

più divertenti della storia di Francia¹⁵. Il terreno ideale per far brillare quell'inesprimibile comicità che rende al meglio la vivacità leggera e spirituale del carattere nazionale¹⁶. E tuttavia questa prospettiva induce a far dimenticare che la Fronda fu in realtà una tragedia collettiva, una rivoluzione senza sbocco, senza alcun esito positivo, la cui sterilità conferma la Francia nel suo amore per la quiete se non addirittura nella sua rassegnazione all'annientamento ed alla morte.

Se per Michelet, come per Thierry e per la storiografia liberale e democratica della prima metà dell'Ottocento l'analisi della Fronda si svolge dunque tutta mungo il parallelo implicito o esplicito con la Rivoluzione dell'89, la storiografia del Secondo Impero e poi della Terza repubblica cerca di collocare la Fronda nel contesto dell'ascesa della moderna nazione francese. È soprattutto Chéruei, lo studioso ed editore dei testi di Mazzarino a porre con risolutezza il problema del carattere antipatriottico¹⁷ della Fronde: mentre Mazzarino si affanna a raccogliere attraverso la pace di Westphalia, il giusto compenso di una guerra lunga e difficile quante altre mai, i parlamentari non esitano a sacrificare le esigenze della nazione ai propri interessi egoistici¹⁸.

Scorgendo la quantità di personalità coinvolte nell'opposizione alla Corona – Retz, Condé, La Rochefoucauld, Turenne e perfino Chavigny, l'allievo di Richelieu – Chéruei si chiede come sia mai possibile che la partecipazione alla rivolta di una siffatta collezione di spiriti eminenti non abbia condotto che a «lotte ridicole, il cui nome è tratto da un gioco di fanciulli» e che non hanno mai coltivato un fine serio ed elevato. Il Parlamento non poteva sostituirsi agli Stati Generali e la difesa delle libertà da esso promos-

¹⁵ Ma su questo sarà soprattutto Victor Cousin a influenzare il giudizio storiografico con il suo *M.me de Longueville pendant la Fronde*, Paris 1859.

¹⁶ L'unico lascito serio della Fronda è perciò – per Michelet – nella lingua: la Fronda ha creato la nuova lingua francese, quella che sarà la lingua di Voltaire. In quegli anni essa subisce infatti come una trasformazione chimica; da pesante, faticosa, fredda che era, diviene leggera, rapida, calda. Ivi, p. 290.

¹⁷ A. Chéruei, *Histoire de France pendant la minorité de Louis XIV*, tome troisième, Paris 1879; ma cfr. anche l'*Histoire de France sous le ministère de Mazarin*, 3 voll. Paris 1882.

¹⁸ Certo, Chéruei riconosce che anche Mazzarino ha avuto le sue colpe: la debolezza per la sua famiglia, i tesori prodigati per la concessione al fratello del cappello cardinalizio, la scarsa attenzione per gli affari interni. E tuttavia è solo a lui che si deve la salvezza della Francia: assente o presente il cardinale continua a governare il paese, ha la meglio nel gioco delle *cabales* e riesce a trionfare nella guerra civile. Soprattutto, anche nei momenti peggiori, egli non tratterà mai coi nemici della Francia come fanno in vari momenti tutti i protagonisti della Fronda.

se era in sostanza difesa dei propri privilegi di corpo¹⁹. In quanto alla Fron-
da dei Principi, poi, essa era in sostanza indirizzata alla condivisione del
patronage regio e cioè all'acquisizione di governatori, pensioni, cariche di
corte. L'azione delle donne, infine, la loro capacità di «sedurre le anime più
elevate e avvilupparle in miserabili intrighi» raggiunge in quegli anni il
massimo livello, conferendo alla Fronda quel tratto di ridicolo che la con-
trassegna indelebilmente.

I temi elaborati da tutta la tradizione storiografia ottocentesca vengono
sintetizzati all'inizio del nuovo secolo dalla ricostruzione di Levisse²⁰ men-
tre si afferma e si consolida, su linee interpretative simili, una vera e propria
doxa sulla Fronda, rappresentata da manuali scolastici come quello di Albert
Malet, tra i più reputati durante la Terza Repubblica²¹. Per Lavissee l'origine
degli avvenimenti sta nell'incostituzionalità dell'atto compiuto da Luigi
XIII che stabiliva alla sua morte la creazione di un consiglio di reggenza in
cui la regina si ritrovava in minoranza rispetto ai vecchi consiglieri di Luigi
XIII, già fedeli di Richelieu. Le conseguenze saranno durature. Il tentativo
legittimo di Anna d'Austria di controllare, insieme a Mazzarino, la reggen-
za, provocherà l'opposizione del parlamento. Nella descrizione dell'operato
dei giudici Lavissee riecheggia, con ancora maggior violenza, l'invettiva di
Voltaire. Il parlamento, questo corpo orgoglioso, portatore di «*droits certai-
nes et idées bizarres*» era composto da uomini vanitosi e ignoranti, *vilaines
gens* alla ricerca di popolarità a basso prezzo quando non di utili personali²².

¹⁹ Per Chérueil i parlamentari nascondono con pretese di legalità l'opposizione a edit-
ti fiscali, come il *tarif* che colpiva l'ingresso a Parigi di derrate prodotte nelle campagne,
e quindi anche delle loro. Gli interessi corporativi ed i pregiudizi parlamentari vengono
poi allo scoperto in occasione del rinnovo della *Paulette*, la tassa versata da coloro che
avevano acquistato gli uffici. L'ammontare del diritto annuale versato alla Corona dai
possessori delle cariche, rinegoziato ogni nove anni, costituisce il terreno di controversia
su cui scoppia la Fronda, che si conferma essere in pratica una coalizione di interessi e
di intrighi ammantata del perseguimento del bene pubblico.

²⁰ E. Lavissee, *Louis XIV, La Fronde, Le Roi, Colbert (1643-1685)*, VII tomo della
Histoire de France, Paris 1905, pp. 26-65. Ma cfr anche C. Normand, *La bourgeoisie
française au XVII siècle*, Paris 1908.

²¹ Cfr. C. Parain, *La Fronde parlementaire*, in «*La pensée*», 28, 1950, 1, pp. 71-80.

²² Il giudizio di Lavissee sul Parlamento è sprezzante: si trattava di un corpo chiuso,
un'aristocrazia di ufficiali regi trincerata nel suo libro d'oro, un mandarinato ereditario
geloso delle proprie prerogative e ostile ad ogni innovazione. I più colti fra questi giudici
si crogiolavano nelle memorie dell'antichità romana: ammiravano la formula *Senatus
populusque romanus*, tenevano per Pompeo contro Cesare, e naturalmente disapprovava-
no il passaggio del Rubicone. Ma non c'era né senato, né popolo né Rubicone nella Fran-
cia di metà Seicento, una complessa realtà di cui i parlamentari ignoravano ogni cosa.

È ancora Voltaire a ispirare il giudizio di Lavissee sulle cause che spingono il parlamento all'opposizione: tutto nasce da un fatale fraintendimento dovuto a un malizioso *qui pro quo*, a quel gioco di parole con cui si designano con lo stesso nome – parlamento – corpi, quello francese e quello inglese, per il resto diversissimi. L'ambizione sfrenata dei parlamentari, tragicamente immemore degli impegni bellici della nazione, intravede nell'esempio inglese l'occasione di una rivoluzione. Si rappresenta così sulle scene francesi la parodia del dramma d'Oltre-Manica. Il parlamento chiama a raccolta una borghesia perplessa ma nè l'uno nè l'altra vogliono davvero una rivoluzione. Il popolino vi partecipa con incosciente entusiasmo: la stanca replica cui è invitato a prendere parte è così più che altro un'occasione per gridare, per alzare barricate, per tirare qualche colpo di fucile. L'ultima comparsa sulla scena, l'aristocrazia, conduce con sé avide clientele e amori frivoli, spensierati capricci e volgari cupidigie: in una parola il bisogno irrefrenabile di *remuer*, di dimenarsi senza vero costrutto.

In conclusione, per Lavissee, questa guerra civile è stata giustamente chiamata con il nome di un gioco da ragazzi proibito dalla polizia: «essa fu infatti effettivamente un gioco, ma abominevole». Scatenata da gente che in grande maggioranza, salvo qualche onesto parlamentare o pochi sparuti borghesi, non possedeva idee nobili e non coltivava sentimenti generosi, si tradusse in uno stato di anarchia, senza dar luogo ad un'alternativa credibile al potere della corona. Proprio come Michelet anche Lavissee trova che non vi sia «niente di più triste e di più vergognoso nella storia di Francia di quei quattro anni di guerra senza onore». La loro eredità è costituita da una serie notevole di danni economici e da un clima di rassegnazione, «une infinie lassitude».

2. La rivolta dei giudici

È solo a partire dagli anni trenta di questo secolo che il tema della Fronda torna all'attenzione degli storici. Il titolo del libro di Luis Madelin²³ *Una rivoluzione mancata* non lascia margini a dubbi: la Fronda costituisce un'occasione perduta. Madelin vuole rompere con la tradizione di luoghi comuni, anche recentemente riproposta: la Fronda non è stata uno scherzo innocente, egli osserva, ma un passaggio difficile della vita nazionale. Tra il 1648 ed il 1651 la Francia ha conosciuto un assaggio di rivoluzione, una serie di avvenimenti che, alla lontana, richiamano e preparano l'Ottantano-

²³ L. Madelin, *Une révolution manquée. La Fronde*, Paris 1931.

ve e la successiva stagione rivoluzionaria del 1830 del 1848, della Comune. Già alla metà del Seicento si avverte lo stesso clima di insofferenza e di protesta, gli stessi tentennamenti delle forze realiste, le stesse barricate nelle strade di Parigi che ritroveremo un secolo e mezzo dopo²⁴. La diversità fondamentale è però che mentre dalla Grande Rivoluzione in poi la nazione è protagonista, nella Fronda essa è solo spettatrice, non partecipa al conflitto che oppone la Corona alla coalizione imperniata sul parlamento, tenuta insieme solo da interessi particolari. La disomogeneità delle forze insurrezionali produce una incapacità di concentrazione che è la prima ragione dello scacco subito dalla Fronda, cui va aggiunta la mancanza di un'ideologia alternativa che possa sorreggere un disegno comune. Una sola idea politica tiene infatti campo in Francia, l'idea monarchica²⁵; ed è l'attaccamento popolare al sovrano, la convinzione radicata che solo il re possa assicurare l'unità della nazione e il suo benessere a bloccare la sedizione. In sintesi la Fronda ha rappresentato il tentativo di impedire ai successori di Richelieu di proseguire l'azione da lui intrapresa, una sortita volta a impadronirsi dello stato, non per migliorarlo e riformarlo ma per approfittarsene; in breve è stata solo un mostruoso intrigo.

L'intervento di Madelin nasce in gran parte come risposta alle tesi contenute in un libro di H. Courteault apparso l'anno prima, nel 1930, e dedicata alle giornate insurrezionali parigine, quelle del 26-28 agosto del 1648 e quella del 4 luglio 1652²⁶. Va notato, *en passant*, come la crisi degli anni venti, e il crollo del 1929, abbia costituito anche in questo caso uno spartiacque rispetto alla sensibilità storiografica, producendo un'attenzione nuova verso le insurrezioni popolari d'antico regime, e dunque anche verso

²⁴ La lista dei paralleli stilata da Madelin è molto ricca e suggestiva: una regina straniera, Anna d'Austria anticipa Maria Antonietta; le incertezze del maresciallo La Meillerie ricordano quelle dei generali Marmont (1830) e Bugeaud (1848); l'azione eversiva dei principi di casa reale inizia con Condé e Gastone d'Orléans e finisce con Philippe Egalité. Broussel, il parlamentare del 1648 richiama alla mente Bailly, Beaufort a sua volta La Fayette e Gondi Taillierand. Tra gli autori delle *mazarinades* ci sono, osserva, autori dotati della verve di un Camille Desmoulins ed un Marat. L'Ormée di Bordeaux può essere considerata un prototipo delle società popolari diffusesi tra il 1789 e il 1792. E infine, mentre l'irruzione della folla al palazzo reale il 9 febbraio 1649 ricorda l'invasione di Versailles dell'89, la fuga di Saint Germain richiama quella di Varennes. Ivi, pp. 323-334.

²⁵ Ivi, p. 336.

²⁶ Per Courteault, mentre nel 1649 la plebe nel *milieu* borghese una sponda nella lotta all'assolutismo, nel 1652 essa è ormai sola di fronte al sostanziale accordo tra parlamento, ceti dirigenti borghesi e Corona. Cfr. H. Courteault, *La Fronde à Paris. Premières et dernières journées*, Paris 1930.

le agitazioni della Fronda. In generale, mentre prima si tendeva a vedere nella Fronda «un'insurrezione aristocratica senza profondità»²⁷ adesso si guarda al significato della partecipazione all'insurrezione dei vari gruppi sociali, ed in particolare al ruolo delle masse popolari. Questa svolta ha effetti duraturi: il saggio di Corteault è infatti anche, almeno iplicitamente, all'origine dell'importante messa a punto di Roland Mousnier, apparsa nell'immediato dopoguerra²⁸; in essa Mousnier, tornando ad analizzare quelle stesse giornate insurrezionali parigine, riconosce che la Fronda è stata una vera rottura della legittimità e pone apertamente il problema delle cause di una crisi tanto grave.

All'origine degli avvenimenti vi è per Mousnier il braccio di ferro tra Parlamento e Corona suscitato dalla pretesa parlamentare di convocare i rappresentanti del regno, di conoscere tutti gli affari di stato, di votare liberamente senza la presenza del sovrano nelle sedute plenarie, dette di *lit de justice*. Il parlamento in pratica rivendica a sé il legislativo e il controllo dell'esecutivo, rispettando in teoria la sovranità assoluta ma puntando in pratica ad una monarchia temperata capace in prospettiva perfino di sfociare in una repubblica.

Il giudizio di Mousnier è netto: l'azione del parlamento è eversiva e contraria alle leggi fondamentali del regno²⁹; esso ha azzardato una rivoluzione che ha assunto però un carattere profondamente conservatore, retrogrado, come del resto ci si può facilmente attendere da un'istituzione che non è qualificata a rappresentare il regno e che non ha funzioni proprie se non quelle che il re gli concede³⁰. La sua azione è perciò in fondo una difesa

²⁷ H. Sée, *Les idées politiques à l'époque de la Fronde*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», III 1901/2, p. 737.

²⁸ R. Mousnier, *Quelques raisons de la Fronde. Les causes des journées révolutionnaires parisiennes de 1648*, in «XVII^e Siècle», I, 1949 n. 2-3, pp. 33-78; poi ristampato in *La plume, le faucille et le marteau*, Paris 1970, pp. 265-300. tr. it.

²⁹ Lo mostra chiaramente la pretesa di votare liberamente, richiamandosi all'antica *curia regia*. Anche qualora il parlamento possa essere considerato *curia regis* osserva Mousnier, tale pretesa è inconsistente perché non vi è *curia regis* senza re ed il re può decidere in senso contrario a quanto indicato dalla maggioranza dei suoi consiglieri. Voler dividere re e regno significa separare due elementi che devono rimanere uniti, inseparabili perché indispensabili l'uno all'altro. L'azione del parlamento è perciò uno stravolgimento delle leggi fondamentali del regno, una negazione della monarchia francese. Ivi, p. 55.

³⁰ Il parlamento difende gli interessi dei possessori dei capitali impiegati negli uffici e le proprie prerogative. Per sostenere questa battaglia allarga però la sua opposizione all'interno regime commissariale in giustizia e finanza, scatenando così la rivolta. Al cuore della disputa vi è per Mousnier la scelta di chi deve amministrare il regno «se dei

di diritti acquisti, una reazione contro un'altra rivoluzione, ben più significativa e profonda, «la rivoluzione centralizzatrice e in certa misura egualitaria della monarchia assoluta»³¹. Mentre appare sempre più evidente la debolezza della Corte, l'esempio parigino si diffonde, diviene rivolta generale. Ogni parlamento di provincia, ogni città si ribella per una causa particolare e così il regno pomba nell'anarchia e si decompone.

L'interesse di Mousnier per la Fronda derivata anche dalla recente pubblicazione, in russo del volume di Porsnev sui sollevamenti popolari nella Francia del Seicento³². In senso proprio, il volume di Porsnev non tratta della Fronda ma delle rivolte contadine che la precedono. E tuttavia, come lo storico sovietico dichiara nell'introduzione, il principale motivo che lo ha spinto a scrivere il libro è proprio quello di svelare l'*énigme de la Fronde*. Contro un'opinione diffusa che vede negli eventi di metà secolo l'ultimo tentativo della nobiltà feudale di arrestare lo sviluppo della monarchia assoluta, Porsnev tenta di mostrare come la Fronda sia una variante della rivoluzione borghese scatenatasi dall'altro lato della Manica. Ciò significa fondare lo sviluppo che conduce all'Ottantanove non su un processo tardosettecentesco, segnato prevalentemente dalla diffusione delle idee illuministiche, ma su un'evoluzione secolare, iniziata nel Cinquecento con la diffusione di rapporti sociali di stampo capitalistico e sfociata nel Seicento in una vasta e prolungata lotta di classe. Porsnev polemizza a fondo contro quella che ritiene una mitologia storiografica, l'idea cioè – elaborata da Thierry – di uno sviluppo – borghese francese cresciuto all'ombra dello stato assoluto, nell'epoca della *grandeur*: la concenzione di Thierry, apologeta della Monarchia di Luglio, ha finito per creare una vera e propria *vulgata* storiografia per la quale la borghesia, favorita da una monarchia al di sopra delle classi, avrebbe raggiunto il predominio politico sotto l'ala del Re Sole, vero *Grand Révolutionnaire de France*. Questa mitologia è stata poi, secondo Porsnev,

funzionari regi, nominati e revocati a piacere, che agiscono nell'interesse del re», il che vuol dire in funzione del bene pubblico e della *raison d'état*, ovvero dei corpi di officiers a responsabilità collegiale e perciò alquanto diluita, proprietari dei propri uffici, spesso titolari di feudi, e che agiscono per interesse o dei propri alleati e parenti, non di rado membri della nobiltà di spada. R. Mousnier, *Les XVI et XVII siècles*, Paris 1961, p. 181.

³¹ Espostosi ormai dinnanzi all'opinione pubblica su una linea antifiscale esso in un secondo momento «ha paura di perdere la sua popolarità, la sua autorità sul popolo di Parigi, di far scoprire attraverso una ritirata che ha lavorato solo per sé». Ivi, p. 60.

³² La pubblicazione dell'edizione tedesca del libro di Porsnev spingerà Mousnier a intervenire: *Recherches sur les soulèvements populaires en France avant la Fronde*, in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 1958, pp. 81-106; poi ristampato in *La plume... cit.*, pp. 335-68. Per i termini generali della polemica cfr. il capitolo I, pp.

modificata ma anche rafforzata dall'impostazione delle ricerche condotte prima da Pagés e poi da Mousnier sulla venalità degli uffici³³.

Per Porsnev invece svelare l'enigma della Fronda significa mettere in luce il carattere conflittuale dei rapporti sociali: quelli tra borghesia e nobiltà, naturalmente, ma anche quelli tra borghesia e popolo. La Fronda è infatti per lui il culmine di una sorta di guerra civile latente, sorta di cerniera tra due cicli venticinquennali di rivolte popolari che sconvolgono la Francia (1623-48 e 1653-76). Questa crisi profonda della società francese non ha però condotto ad una messa in discussione del sistema feudale-assolutistico. Mentre in Inghilterra l'apparizione di un Cromwell testimonia della volontà di perseguire la rivoluzione che anima la borghesia, in Francia i parlamentari, i cosiddetti «padri del popolo», si ritraggono dinanzi alla furia popolare, hanno paura della rivoluzione. La timida pace con la corte stipulata dal parlamento e dalla borghesia di Parigi significano la scelta di una volontaria ritirata, un armistizio senza vittoria e senza sconfitta. Avversa al partito dei Principi ma spaventata dalla prospettiva della insurrezione popolare, la borghesia francese avrebbe tradito, preferendo l'accordo con la Corona. Persa l'occasione, la rivoluzione borghese è così rimandata di oltre un secolo, fino al fatidico Ottantanove.

Con l'apparizione del libro di Kossmann³⁴ la storiografia sulla Fronda subisce una svolta. L'insoddisfazione che anima lo storico liberale olandese lo spinge a proporre una nuova interpretazione, diversa sia da quelle degli storici, come Chéruel, ammiratori della monarchia assoluta, sia dalla lettura di Porsnev. Principale obiettivo della sua polemica sono però in fondo le interpretazioni d'impianto costituzionale-democratico, rinverdate all'inizio degli anni Trenta da un libro dello storico americano Paul Doolin³⁵. Questi

³³ Porsnev si riferisce soprattutto a G. Pagés, *La vénalité des offices dans l'ancienne France*, in «Revue Historique» 169 1932; e alla thèse di R. Mousnier, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Paris 1945. Secondo Porsnev Pagés e Mousnier avrebbero sostenuto che l'acquisto delle cariche pubbliche, iniziato nel tardo medioevo e perfezionato da Enrico IV e da Sully, spiegherebbe l'interesse comune che lega monarchia e borghesia. Nell'epoca dell'assolutismo però la corona avrebbe condotto un processo di emancipazione dalla tutela sociale borghese, per cui la Fronda non sarebbe nullo altro che una rivolta degli *officiers* contro il sistema degli intendenti, un modo di governare che toglieva potere ai possessori delle cariche. In questo senso essa anticiperebbe la rivoluzione dell'Ottantanove, in realtà una contro-rivoluzione opposta alla rivoluzione assolutistica che era riuscita a portare a termine l'allontanamento della borghesia dal potere.

³⁴ E. H. Kossmann, *La Fronde*, Leiden 1954.

³⁵ P. R. Doolin, *The Fronde*, Cambridge 1935.

aveva visto nella Fronda un conflitto costituzionale sorto contro la pretesa di esercizio assoluto dell'autorità reale e in difesa delle altre autorità dello stato³⁶, uno scontro animato da due diverse concezioni della legalità³⁷. Se da una parte la visione assolutistica (riassunta in testi come il *De la souveraineté du Roi* di Le Bret) assume la volontà sovrana come legge e ne fa discendere ogni autorità, compresa quella del parlamento³⁸, dall'altra l'opposizione frondista (espressa al meglio nei testi di Claude Joly) difende l'idea di una sovranità condivisa dal re con altri corpi dello stato³⁹.

Muovendosi apertamente contro queste tesi, Kossmann afferma invece non esservi in sostanza gran differenza tra le idee dei *frondeurs* e quelle dei

³⁶ Vi è in Dolin la precisa consapevolezza – divenuta oggi nozione comune – che l'assolutismo è in principio una dottrina, non un regime. Di conseguenza «un termine altro che monarchia assoluta dovrebbe essere usato per descrivere lo stato francese di questo periodo», uno stato in cui il potere sovrano era limitato, in cui si citavano frequentemente precedenti costituzionali e in cui il diritto all'opposizione era giustificato per legge. Ivi, p. 58.

³⁷ La netta contrapposizione di queste dottrine è ben rappresentata per Doolin da un pamphlet favorevole alla corte nel quale si chiede «dove trovano i parlamentari scritto che possono imporre la legge al re i suoi ministri? quale legge del regno dà loro il diritto di licenziarli? che diritto ha il parlamento di mettere mano al governo dello stato? siamo forse in una repubblica? il re non è niente più che il nostro doge?». Ivi, p. 92.

³⁸ Per questo punto di vista, osserva Doolin, assumere che il parlamento e le corti sovrane abbiano poteri propri sarebbe perciò come suddividere la sovranità, fare della monarchia un capo con duecento teste, in altre parole, un mostro. L'unità di potere ed autorità del monarca, riflesso di quella divina, la conduce invece a perfezione. Al di là della volontà dei sovrani vi è solo il diritto di successione regio, i diritti di proprietà dei sudditi e la legislazione spirituale della chiesa. Il re può dispensare dalle leggi ed è limitato solo dalla ragione, dalla giustizia e dal volere di Dio così come espresso nelle sacre scritture e nell'insegnamento della Chiesa. Se eccede, il massimo che si può ammettere è la disobbedienza, mai la resistenza. Nella trattatistica assolutistica più estrema il sovrano, per la salvezza dello stato, può agire anche contro ragione e giustizia, ed egli è, con una formula che sarà duramente contestata nelle *mazarinades*, «signore delle vite e dei beni dei sudditi».

³⁹ Il re non possiede infatti libero diritto di tassazione. In questo caso la sfera della giurisdizione monarchica deve coordinarsi con quella del parlamento e degli stati generali. L'autorità del re è dunque limitata dalla legge e dall'obbligo del consiglio, della concertazione con gli altri organi dello stato. Il re era tenuto ai consigli del parlamento e dei principi del sangue, considerati consiglieri regi per diritto di nascita. Il parlamento, di fronte all'arresto dei principi, considera irregolare l'atto con la tesi che erano parte del governo. Inoltre l'autorità del re non può essere delegata se non entro certi limiti: il *ministeriat* è dunque illegale, tanto più se esercitato da uno straniero o da un soggetto che, come un cardinale, è obbligato ad una duplice lealtà. Durante una reggenza, poi, l'autorità delle corti sovrane e dei principi del sangue è maggiore, in ragione della necessità di proteggere il sovrano minore da influenze nefaste. Ivi, pp. 70-72.

loro avversari. Per gli uomini del Seicento, infatti, la tesi di una monarchia assoluta, divina e indivisibile, è perfettamente compatibile con il gioco di più forze e istituzioni politiche. I metodi di governo praticati dall'odiato Mazzarino non sono altro che la prosecuzione del sistema di governo creato dall'amato Richelieu. L'accusa di tirannia, reiterata nei pamphlets contro Mazzarino ha qualcosa di rituale e di declamatorio, oltretutto di inconcludente nel suo essere rivolta verso il ministro del re mentre si professa rispetto per la persona sacra del sovrano⁴⁰. La verità è che i *frondeurs* vanno presi sul serio quando affermano di essere ultramonarchici poiché essi nei fatti non dubitano che la monarchia debba essere assoluta⁴¹, mentre anche sul ruolo della legge, sul diritto di resistenza e sulla ragion di stato le loro idee non presentano differenze apprezzabili rispetto a quelle dei loro contendenti.

Il punto cruciale è, secondo Kossmann, la valutazione del ruolo del parlamento. Se lo scopo del parlamento fosse stato quello di riformare l'assolutismo o anche solo di salvaguardare un sistema tradizionale di governo esso avrebbe dovuto attaccare la teoria assolutista nelle sue tesi fondamentali. Ma ciò non è, e la sua azione non può essere del resto qualificata di rivoluzionaria: una rivoluzione si definisce per i mutamenti radicali che cerca di produrre mentre il parlamento si astiene dall'entrare direttamente nell'agone politico e tutta la sua azione è ispirata alla lealtà. Lo scontro non è quindi pro o contro l'assolutismo. Il parlamento difende l'assolutismo ma è contro il *ministériat* ed il sistema di gestione fiscale gestito attraverso le anticipazioni dei finanzieri⁴².

L'interpretazione della Fronda che ne deriva è dunque un'interpretazione negativa: non siamo in presenza di una rivoluzione parlamentare mentre

⁴⁰ Per Kossmann è «un po' paradossale vociferare contro la tirannia del governo quando in realtà non si parla che della tirannia dei ministri e si passa sotto silenzio la condotta del re. Si ha l'impressione che i pamphletari non si rendono conto né del significato della questione né della portata dei termini che impiegano» p. 8.

⁴¹ Secondo Kossmann anche il *Recueil de maximes véritables et importantes pour l'institution du roi* di Claude Joly non confuta la teoria della monarchia di diritto divino. Kossmann tuttavia non nasconde l'irritazione che gli produce quel libro: «questo libro non è affatto buono (...) una dissertazione démodée, mal scritta, mal pensata, piena di citazioni tratte da un altro tempo e di altri ideali». Ivi, pp. 9-14.

⁴² Il sistema politico esistente, cioè l'assolutismo, è così poco chiamato in causa – secondo Kossmann – che il governo esita a lungo prima di scegliere il partito dei *financiers*. Anche sul piano sociale il parlamento non ha una politica rivoluzionaria. L'azione contro gli intendenti e contro i *partisans* non ha carattere politico, si tratta più che altro di tentativi di controllare la disastrosa gestione finanziaria. Ivi, pp. 34 e 54-5.

nè una rivoluzione popolare nè una rivolta feudale sarebbero state veramente possibili. La Fronda resta allora, malgrado tutto, «un periodo d'imprudenza e di esagerazione senza senso e senza scopo». Essa, semplicemente, non è niente: e ciò soprattutto perché l'opposizione non è stata capace di concentrare il suo pensiero e la sua azione su un solo punto essenziale, dirimente, alternativo⁴³. Inoltre la Fronda non ha alcuna valenza creatrice, non anticipa tendenze future e non riprende tendenze passate e in breve «non aggiunge nulla alla storia, né una nuova idea né un nuovo ritmo». Essa gira in tondo, intrappolata dalla sua stessa impotenza.

Negli anni seguenti, mentre la storiografia francese è impegnata nelle controversie seguite alla pubblicazione del libro di Porsnev, la storiografia anglosassone continua a mostrare un'attenzione particolare per la dialettica tra *roba* e *spada*⁴⁴ e per la specificità del ruolo del parlamento⁴⁵. La monografia di A. Lloyd Moote⁴⁶ che s'intitola significativamente *The revolt of the judges* ne è il migliore esempio. Lloyd Moote segue in certo senso lo stesso itinerario di Kossmann ma per giungere a conclusioni diverse. Egli è colpito dall'originalità del modello francese: dalla stratificata e complessa composizione del suo corpo di ufficiali pubblici ma anche dal loro atteggiamento politico, che si può definire una sorta di opposizione interna all'assolutismo⁴⁷. A questo riguardo Lloyd Moote esprime un giudizio favorevole sulla condotta parlamentare. In fondo, osserva, la camera dei comuni inglesi, sfidando apertamente la monarchia e quindi la legalità, perde il controllo della rivoluzione, ee consegna l'egemonia della rivoluzione ai militari,

⁴³ È vero, riconoscere Kossmann, l'importanza delle idee non sta nella loro novità ma nella loro influenza. Anche su questo piano però le poche idee radicali esistenti erano isolate, intellettualistiche, espressioni parziali di un'inquietudine diffusa. Ciò che vi è di positivo nella Fronda è che essa ci permette di penetrare fino in fondo lo stato francese e la sua crisi. È lo stato che spiega la Fronda, perchè non è capace in quella fase di armonizzare le forze sociali e di conseguenza le dinamizza spingendole le une contro le altre. La disunione della Fronda, questa sua caratteristica inconfondibile, è perciò naturale, e vine dallo stato.

⁴⁴ Ne offre una buona sintesi P. J. Coveney, *France in crisis 1620-75*, London 1977.

⁴⁵ Cfr. ad es. J. H. Shennan, *The Parlement de Paris*, London 1968; Id., *Government and society in France 1461-1661*, London 1969; A. N. Hamscher, *The Parlement of Paris after the Fronde 1653-1673*, Pittsburgh 1976. Ma v. anche la rassegna di D. J. Sturdy, *Current historical thinking on the Fronde rebellion*, in «Newsletter of the Society for Seventeenth-century French studies», 1979, 1, pp. 5-20.

⁴⁶ A. L. Moote, *The Revolt of the Judges. The Parlement of Paris and the Fronde 1643-52*, Princeton 1971.

⁴⁷ A. L. Moote, *The parliamentary Fronde and seventeenth-century Robe solidarity*, in «French Historical Studies», II, 1962, pp. 330-55.

airoundheads. Il parlamento di Parigi invece, non varcando mai la soglia della lealtà, mantiene una posizione decisiva ed è capace di invertire e fare annullare quella sorta di *revolution in government* creata da Richelieu attraverso l'introduzione delle giunte speciali, degli intendenti, dei commissari giudiziari.

La posizione critica del parlamento, inoltre, non esplode improvvisamente nel 1648 ma inizia anni prima, nel 1643, all'avvio della reggenza, muovendosi essenzialmente sul terreno fiscale. Nel 1648 essa si radicalizza finendo per abbracciare l'intero campo della riforma dello stato. La tattica parlamentare, quella di nascondere un atto rivoluzionario come la convocazione congiunta delle corti sovrane dietro una serie di atti legali, pare a Lloyd Moote appropriata. Grazie ad essa il parlamento ottiene la facoltà di investigare i conti pubblici, di smorzare il potere del consiglio di stato, di liquidare gli intendenti, di restaurare pienamente le funzioni delle corti. Siamo in presenza, egli osserva, della «saggezza pratica» di un corpo che, pur diviso al suo interno, è in grado di optare per una linea di riforma della monarchia nel quadro dell'assolutismo di diritto divino⁴⁸. Nei fatti, proprio come in Inghilterra, un processo viene ribaltato; solo che si riesce a farlo senza rivoluzione e in modo tale da salvaguardare l'autorità del parlamento come parte dell'autorità regia. Mentre in Inghilterra tra Parlamento e Corona si crea un vuoto dove si inseriscono i militari di Cromwell, in Francia il Parlamento, con la sua *via media* evita che si crei questo iato.

La guerra civile in Francia è solo un esito indiretto di questi fatti e non va imputata al parlamento. Certo, la rivolta dei giudici offre un'occasione ai principi di ribellarsi ma è solo l'inettitudine di Mazzarino a trasformare la lotta di clan nobiliari in uno scontro di grandi proporzioni⁴⁹. E se i giudici mostrano in politica evidenti difetti – un legalismo eccessivo, uno spirito corporativo angusto e notevoli divisioni al loro interno⁵⁰ – senza la prudenza politica e la saggezza pratica del parlamento la Fronda sarebbe stata un totale fallimento, mentre invece i giudici hanno riportato una vittoria, sia pure temporanea e limitata, ma significativa.

⁴⁸ Ivi, p; 171.

⁴⁹ Cfr. la contestazione di questo giudizio da parte di R. Bonney, *Mazarin et la Fronde: la question des responsabilités*, in R. Duchêne e P. Ronzeaud, a cura di, *La Fronde en questions Actes du dix-huitième Colloque du centre meridional de rencontres sur le XVII^e siècle*, Aix-en-Provence 1989, pp. 329-339.

⁵⁰ Su questo punto cfr. M. Cubells, *Le parlement de Paris pendant la Fronde*, in «XVII^e siècle», XXXV, 1957, pp. 171-201.

3. *Malattia infantile dell'assolutismo?*

Se nella storiografia anglosassone viene maturando un atteggiamento più sfumato verso la crisi che investe alla metà del secolo la Monarchia dei gigli, nella storiografia francese la via verso un giudizio più equilibrato stenta ad imporsi. Mentre prosegue ininterrotta la tradizionale sfilza delle monografie dedicate al *Roi Soleil* la Fronda continua ad essere un terreno storiografico minore, riservato ad esercizi di taglio narrativo pervasi di moralismo e propensi a ricadere nel solito armamentario di tradizionali luoghi comuni⁵¹. Dal canto suo la storiografia egemone, ruotante attorno alle «*Annales*» si dedica piuttosto a ricostruire il contesto demografico e socioeconomico che fa da sfondo agli anni di rivolta⁵². Fa eccezione la riflessione di Mandrou, che in un testo del 1965 tenta di riprenderne, modificandola, la proposta di Posnev⁵³. Per Mandrou la Francia agli inizi del Seicento attraversa un periodo di straordinarie difficoltà economiche e di sofferenze sociali. L'ingresso nella guerra dei Trent'anni esaspera le condizioni di vita dei contadini e dei lavoratori urbani aprendo la via alle *jacqueries* e alle rivolte cittadine. Le tensioni si moltiplicano anche tra le élites, dove la borghesia mercantile la nobiltà di roba e quella di spada si confrontano in una sorta di *quadrille dangereux*... Questa pletora di conflitti sociali non costituisce tuttavia – ed è questo il punto in cui Mandrou si allontana da Porsnev – una lotta di classe, in quanto non vi si distingue l'elemento necessario e decisivo: la coscienza di classe⁵⁴.

Ciò che è riconoscibile è viceversa un'ostilità alla fiscalità statale da parte delle classi produttive, popolari e borghesi, che crea tra esse al massimo una solidarietà attiva o, più spesso, passiva. In particolare, mentre la nobiltà di spada ha una precisa coscienza di sé, la borghesia è divisa, ondeggiante, attratta dai modelli aristocratico-feudali. L'aspetto più significativo di questa mancanza di coscienza politica è la capacità di resistenza sorprendente, *étonnant*, del lealismo monarchico ed ecclesiastico. In conclusione, la Fronda gli appare come una crisi sociale più che politica. A parte pochi atti e pochi momenti, sul piano politico la Fronda non esiste⁵⁵.

⁵¹ Cfr. ad es. P. G. Lorriss, *La Fronde*, Paris 1961.

⁵² Cfr. P. Goubert, *Ernst Kossmann et l'énigme de la Fronde*, in «*Annales. Economies, Sociétés, Civilisation*». 13, 1958, 1, pp. 115-118; l'articolo di Jacquart e P. Goubert, *Louis XIV et vingt millions de Français* Paris 1966; R. Mandrou, *Louis XIV et son temps*, Paris 1973.

⁵³ R. Mandrou, *Classe et luttes de classes en France au début du XVII^e siècle*, Messina-Firenze 1965. Ma cfr. anche *Louis XIV et son temps 1661-1715*, Paris 1973.

⁵⁴ «Una classe che virtualmente vuole fare la rivoluzione ma che non ha coscienza che può fare la rivoluzione non è una classe rivoluzionaria», ivi, p. 78.

⁵⁵ R. Mandrou, *La France au XVII^e et XVIII^e siècles*, Paris 1967.

Questo giudizio di Mandrou viene ribadito, con ancor maggiore nettezza, qualche anno dopo la Denis Richet⁵⁶. La Fronda è per Richet caratterizzata da un'impressionante povertà politica. La maggioranza dei temi contenuti nella pamphlettistica ricalcano quelli elaborati dalla pubblicistica ugonotta del 1573-78, solo espressi con maggiore prudenza, con minore nettezza. Vi è in generale, al di là di qualche intemperanza di accenti, un rispetto ossequioso per l'assolutismo, che giunge fino a citazioni letterali di Bodin. Perfino in Claude Joly, che passa per essere il teorico più antiassolutista, si ritrova un sostanziale accordo rispetto ai principi generali che sostengono i suoi avversari. In breve, vista sotto l'angolo della capacità delle elites di immaginare nuove forme di controllo del potere, la Fronda appare come un periodo di stanchezza, «di avvilitamento generale accompagnato da un'atomizzazione delle scelte politiche», un intermezzo mediocre tra «le rivolte arcaizzanti ma virili del cinquecento, vere spinte di modernità che si scontrano con gli schermi culturali del cosmo aristotelico, e la presa di coscienza trionfante dei lumi»⁵⁷. In altre parole la Fronda è solo un episodio, un'interruzione momentanea nella crescita dello stato moderno, una vera e propria malattia infantile dell'assolutismo⁵⁸.

Rispetto a questa costante sottovalutazione del rilievo della Fronda nella vicenda francese⁵⁹ la posizione di Mousnier, e poi quella della sua scuola, si distinguono. Già alla fine degli anni cinquanta⁶⁰ e poi di nuovo nel contesto del dibattito europeo sulla crisi del Seicento⁶¹ Mousnier aveva sostenuto come soprattutto nel 1652 la Francia fosse stata sul punto di vedere crollare la monarchia assoluta, sostituita da un potere dominato dagli stati genera-

⁵⁶ D. Richet *Autour des origines idéologiques lointaines de la Révolution Française: élites et despotisme* in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations» 1969, fasc. I, pp. 1-23; ma vedilo ora in *De la réforme à la révolution. Etudes sur la France moderne*, Paris 1991, pp. 389-416.

⁵⁷ Ivi, p. 405.

⁵⁸ D. Richet, *Ou situer la Fronde entre les troubles européens des années 1640-50?*, in R. Duchêne e P. Ronzeaud, a cura di, *La Fronde en question* cit., pp. 123-30.

⁵⁹ Per H. Kamen, *The Iron Century*, London 1971, la Fronda non risolse alcun problema non diede vita a nessuna riforma, non cambiò niente nella struttura dell'antico regime; insomma, la sua azione concreta fu trascurabile. Cito dalla tr. it. *Il secolo di ferro. 1560-1660*, Bari 1975, p. 411.

⁶⁰ Vedilo in «Bulletin de la société de l'histoire de Paris et de l'Ile de France», 84-86 (1957-59), pp. 43-45.

⁶¹ In particolare cfr. l'intervento sulla Fronda nella raccolta a cura di R. Forster e J. P. Greene, *Preconditions of Revolution in early Modern Europe*, Baltimore and London 1970.

li, sul modello dello *ständestaat* tedesco. L'egoismo del parlamento, la sua sostanziale cecità, fa però abortire un potenziale sviluppo rivoluzionario. Mousnier mette in evidenza come nella congiuntura di metà secolo una quantità di diversi gruppi sociali avessero accumulato ragioni di insoddisfazione tali da spingerli alla rivolta. E tuttavia queste ribellioni si mostrano come tra loro slegate, lontane nel tempo e nello spazio e, soprattutto, opera di ristrette minoranze. Per la maggioranza dei francesi la fedeltà al sovrano prevale sulle afflizioni di gruppo e di clan proprio come l'ideale della monarchia assoluta trionfa sui modelli statuali concorrenti⁶².

Negli anni Settanta la scuola di Mousnier approfondisce soprattutto il tema delle rivolte contadine, il terreno sui cui si era aperto il dibattito con Porsnev⁶³ ma uno degli allievi di Mousnier, Yves-Marie Bercé, che aveva già manifestato interesse per la Fronda⁶⁴, cura nel 1984 un fascicolo monografico della rivista «XVII^e siècle» intitolato *Retour à la Fronde*⁶⁵. La premessa che vi appone testimonia della precisa consapevolezza di un vero e proprio *impasse* storiografico: mentre la storiografia *savant* si dedica all'approfondimento dello sfondo economico e sociale della Francia del Seicento, una serie di luoghi comuni dominano nella versione volgarizzata della Fronda. Un'intera tradizione storiografica ha riassunto il punto di vista di pochi attori storici, e analizzato soprattutto la situazione parigina. Al contrario, occorre scandagliare le fonti locali ed analizzare quell'abbozzo di allargamento della partecipazione politica espresso dagli umori popolari e dall'esplosione delle *mazarinades*. Alla fine, ciò che salva la monarchia dalla più grave delle sue crisi è la persistenza di un forte radicato, sentimento di legittimità monarchica espresso dal ritorno di tante città – nel corso del 1652 – dalla parte del Sovrano.

Il saggio più impegnato del fascicolo, a cura di Robert Descimon e Christian Jouhaud, si propone programmaticamente di effettuare una profonda revisione dell'armamentario interpretativo sulla Fronda⁶⁶, viziato da raccon-

⁶² Sull'importanza della concezione della fedeltà in Mousnier cfr. C. Rosso, *Stato e clientele nella prima età moderna* in «Studi Storici», 28, 1987, I fasc., pp. 37-81.

⁶³ Cfr. il capitolo I del mio *Specchi della rivoluzione* cit. Ma v. anche G. Mantica, *La società francese e lo stato della Fronda. Interpretazioni e problemi*, Soveria Mannelli 1983.

⁶⁴ Cfr. Y. M. Bercé, *Histoire des Croquants. Etude des soulèvements populaires au XVII^e siècle dans le Sud-Ouest de la France*, 2 voll, Genève 1974, I, pp. 463-523.

⁶⁵ «XVII^e siècle», 36, 1984, fasc. n. 145.

⁶⁶ R. Descimon e C. Jouhaud, *La Fronde en mouvement: le développement de la crise politique entre 1648 et 1652*, ivi, pp. 305-322. Ma vedi ora, a cura degli stessi autori la sintesi *La France du premier XVII^e siècle*, Paris 1996.

ti storici d'impianto finalistico⁶⁷, che riducono la Fronda a un pretesto. Contro le divisioni dogmatiche tra *Fronde parlementaire* e *Fronde dei Principi* occorre per Descimon e Jouhaud tentare di cogliere invece la logica interna dei *troubles*, di quel susseguirsi di insurrezioni apparentemente contraddittorie. Si può allora più utilmente distinguere una macrodinamica del conflitto, che concerne la pratica del potere assoluto e il contenuto della dominazione sociale ed una microdinamica, che presiede agli scontri fazionali. Per quel che riguarda la prima occorre ribadire che la storiografia, ossessionata dal ruolo del parlamento, ha sottovalutato come l'iniziativa insurrezionale sia stata all'inizio tutta nelle mani della borghesia parigina, degli *honora-bles hommes*, di quei mercanti e uomini di legge portatori di una visione tradizionale della monarchia come *état de justice* ed irritati perciò profondamente dalla violazione dei privilegi urbani compiuta dal governo. I borghesi non sbagliano porta quando minacciano il parlamento di fare come a Napoli, ingiuriandone il presidente Mathieu Molé, reo di aver registrato gli editti fiscali voluti dal sovrintendente delle finanze Particelli d'Hémery⁶⁸. Certo, il parlamento si adeguerà presto ma saranno ancora i borghesi parigini ad alzare le barricate per le strade della città. La fronda cosiddetta "parlamentare" è dunque una semplificazione che copre due fenomeni distinti: la nascita di un'opposizione in seno alla *bourgeoisie* parigina e il nuovo protagonismo del parlamento, coincidente con l'avvento al suo interno di una leadership più radicale, pronta allo scontro con la Corona.

L'elemento unificante di queste due componenti è l'opposizione al governo straordinario, favorito dallo stato di guerra, quel sistema che pio-ggia sul *ministériat*, sugli intendenti e sulle anticipazioni finanziarie che permettono al governo di eludere il controllo delle corti sovrane⁶⁹. Contro questa nuova *pratica dell'assolutismo* i fautori della monarchia *coutumière* sostengono l'esercizio diretto della sovranità regia – senza ministero ma con l'ausilio delle istituzioni rappresentative – l'esigenza di una pace senza indugi, il controllo della finanza da parte delle istituzioni del Regno a ciò

⁶⁷ «... à moins de soutenir que le Rouayme des Iys ne fut qu'une vaste pétaudière de Louis XI à Richelieu, on ne peut considérer l'absolutisme sans rivage de Louis XIV comme la fin dernière de la monarchie française...», *La Fronde en mouvement* cit., p. 308.

⁶⁸ Su Molé cfr. Barante, barone di, *Le parlement et la Fronde. La vie de Mathieu Molé*, Paris 1859. Si noti la valutazione positiva di Barante dell'operato del parlamento, difensore della legge contro l'arbitrio.

⁶⁹ Ma su questo v. il saggio di F. Bayard, *Les financiers et la Fronde*, ivi, pp. 355-362 e il volume *Le monde des financiers au XVII^e siècle* Paris 1988. Cfr. anche D. Des-sert, *Argent pouvoir et société au grand siècle*, Paris 1984.

deputate e la fine del governo attraverso commissari. E tuttavia se questo programma unifica l'opposizione le sue divisioni permangono; tra i parlamentari si svolge una competizione durissima che oppone diversi orientamenti, ma anche tra i mercanti vi sono profonde differenze tra chi, come i commercianti di seta, è su posizioni favorevoli al governo e chi, come quelli di drappi e di manufatti in ferro, capeggia l'opposizione *frondeuse*. Ad un certo punto queste divisioni nella macrodinamica del conflitto aprono la strada alla microdinamica fazionale, che vede protagonista la nobiltà⁷⁰. Mentre i discorsi dei contendenti rimangono nell'alveo di uno scontro intrasistemico, nei fatti ci si avvia, con la prevalenza dei partiti armati, verso la guerra civile. Questi partiti, ciascuno guidato da un capo, competono sulla base di regole condivise, di un fondo comune di rappresentazioni che autorizza la spregiudicatezza e la radicalità degli atti politici. Si tratta di un retroterra culturale omogeneo, fatto da un'unica concezione della politica, appresa alla scuola di Richelieu e dei *Traité du prince*, della prevalenza machiavellica dell'azione intesa alla Naudé. Di questo conflitto i ribelli sono parte, continuazione della guerra con altri mezzi nel contesto di una politica teatralizzata, dove gli attori si contendono il consenso del pubblico spettatore, e attraverso la manipolazione tentano di orientarne le credenze, i discorsi, le azioni⁷¹. Al tempo della Fronda si affrontano diversi capipartito, ciascuno portatore di cariche pubbliche, ed è difficile identificare in uno di questi gruppi lo stato, discriminando precisamente dove inizia l'ordine e finisce il disordine.

Il movimento della Fronda, visto nel suo complesso, si può definire dunque come un processo di inglobamento gerarchico⁷². Il via al conflitto lo dà la borghesia, ma quando il parlamento accoglie le rivendicazioni urbane nel suo programma, la borghesia gli affida la parola, e si condanna perciò volontariamente al silenzio. A sua volta, quando i Grandi entrano in gioco l'opposizione parlamentare diviene vittima dello stesso processo involonta-

⁷⁰ Il processo di revisione delle categorie interpretative è esteso nello stesso fascicolo ad un'analisi del comportamento delle nobiltà minore condotto da Jean Marie Constant, *La troisième fronde: les gentilhommes et les libertés nobiliaires*, ivi, pp. 341-354. Per Constant le idee della nobiltà che chiede inutilmente gli Stati Generali meritano attenzione perché a metà Seicento «i giochi non erano ancora fatti» ed esistevano concezioni diverse del potere monarchico. Condé, Retz e Gaston d'Orléans d'accordo nel 1650 sulla costituzione di un consiglio rappresentativo composto da sei prelati, sei gentiluomini e sei membri del terzo stato.

⁷¹ Ivi, p. 317.

⁷² Questo concetto è ripreso anche in R. Descimon e C. Jouhaud, *La France du premier XVII^e siècle* cit., p. 169.

rio di delega, una sorta di riflesso afasico della struttura gerarchica della società. La medesima logica presiede infine, naturalmente, all'inglobamento della Fronda da parte del Sovrano, sancendo la vittoria di un consenso assolutista mai messo davvero in discussione.

L'impostazione di Descimon e Jouhaud deve molto su un punto cruciale alle ricerche di Richard Bonney⁷³, lo storico cui si deva la descrizione più precisa del sistema di "governo di guerra" o "straordinario". In un libro influente⁷⁴ ed in una serie di articoli⁷⁵ Bonnay ha sostenuto la natura di vera e propria guerra civile della Fronda⁷⁶. Contro il governo di Mazzarino il fronte degli avversari, di cui sarebbe sbagliato sottovalutare la componente nobiliare, sostiene l'abolizione del *Ministériat*, la pace con la Spagna, una riduzione dei carichi fiscali, il ritorno a regole ordinarie di amministrazione, una composizione allargata del consiglio di Stato, la convocazione degli Stati Generali. Se tutto ciò non si realizza è per la mancanza di un vasto seguito, per le divisioni nazionali, per lo scarso coordinamento dovuto alla mancanza di un *forum*, di un'istituzione centrale, nonché per la forza – militare e finanziaria – del partito realista.

Non si può dire tuttavia che l'approccio revisionista rispetto al giudizio sulla Fronda abbia definitivamente prevalso nella storiografia francese. Se viene emergendo la consapevolezza della necessità di restituire ad uno snodo fondamentale della storia francese lo spessore che merita⁷⁷, rimane maggioritaria una tendenza a risolvere la questione della Fronda in formule quali "guerra civile romantica" o "rivolta feudale"⁷⁸. Nei casi migliori ci si

⁷³ Bonney aveva contribuito tra l'altro al fascicolo di «XVII^e siècle» con l'articolo *La Fronde des officiers: mouvement réformiste ou rébellion corporatiste?*, ivi, pp. 323-340.

⁷⁴ R. Bonney, *Political change in France under Richelieu et Mazarin 1624-61*, Oxford 1978.

⁷⁵ Vedili ora nella raccolta *The Limits of Absolutism in ancien régime France*, Aldershot, Hampshire 1995.

⁷⁶ Cfr. soprattutto R. Bonney, *The French Civil War 1649-53*, in «European Studies Review» 8, 1978, pp. 71-100; ma v. anche *The English and French civil wars*, in «History», 65, 1980, pp. 365-82 e *Cardinal Mazarin and the Great nobility during the Fronde*, in «The English Historical Review», 96, 1981, pp. 818-33.

⁷⁷ Cfr. soprattutto Y. M. Bercé, *La naissance dramatique de l'absolutisme 1598-1661*, Paris 1992.

⁷⁸ «Su uno sfondo di rivolta fiscale permanente, la Fronda coniuga dunque a dei raccolti scarsi, a un fatto di clima e alle devastazioni dovute alle insurrezioni, un sollevamento tradizionale dei ceti feudali ed un'ostilità dei corpi costituiti preoccupati per i loro interessi». J. Meyer, *La France moderne de 1515 à 1789*, Paris 1985, p. 293.

trova di front al reiterato tentativo di una semplice narrazione, talvolta efficace e perspicua, degli eventi⁷⁹. Altre volte, il peso di una tradizione di luoghi comuni si fa sentire, specie in opere di taglio generale⁸⁰ dove capita ancora di leggere che la Fronda, come la rivoluzione francese e russa «n'est pas un bloc» e che, pur ritrovandosi nelle vicende di metà Seicento vari aspetti rivoluzionari, si avverte la mancanza di quei caratteri fondamentali che segnano la Grande Rivoluzione⁸¹. È curioso notare quanto la forza di inerzia di una lunga tradizione di giudizi influenzi opere recenti nelle quali accade di leggere che la campagna contro i *traitants* altro non è che il frutto dell'agitazione insolente e irresponsabile di un gruppo di giovani parlamentari esaltati, guidati da un vecchio demagogo come Broussell⁸². Di più, di trovarvi perfino indignate proteste contro la recente moda storiografica che invita a negare che la Fronda sia stata una follia, mentre la sua logica profonda, dissimulata dietro avvenimenti nascosti, intrighi, complotti, rotture e ricomposizioni di alleanze, sarebbe semplicemente *iracontable*⁸³. O ancora è sorprendente incontrare giudizi modellati su Chéruel contro una storiografia che pronta a condannare i vandeani dimenticherebbe facilmente quanto fosse stato grave, o meglio criminale, aggiungere al pericolo esterno della guerra contro gli Asburgo un focolaio di rivolte interne. ovvero leggere invettive «alla Voltaire» contro i parlamentari descritti come «ufficiali vanitosi troppo ben trattati, il che li rende più vanitosi ancora... che si spingono, addobbati nelle loro toghe e nella loro pomposa retorica fino a far concorrenza ai grandi di Corte». E infine succede ancora oggi di imbattersi in calorose perorazioni contro l'incoscienza dei nobili *frondeurs*, capaci per cupidigia di spingere alla rivolta intere province o contro le folle contadine ignoranti, la cui azione – si ammette – anche se non sempre scusabile, è

⁷⁹ H. Méthivier, *La Fronde*, Paris 1984; O. Ranum, *The Fronde. A French revolution*, New York and London 1993; M. Pernot, *La Fronde*, Paris 1994; G. Treasure, *Mazarin. The crisis of Absolutism in France*, London e New York 1995.

⁸⁰ E. Le Roy Ladurie, *L'ancien Régime de Louis XIII à Louis XIV 1610-1770*, Paris 1991.

⁸¹ Per Le Roy Ladurie vi sono aspetti per cui il 1788/89 si situa «in dirittura con quello del 1648-55». I gruppi e le masse messi in gioco alla fine del Settecento sono naturalmente di ben altra ampiezza e qualità. Mancano inoltre nella Fronda alcuni motivi fondamentali che segnano l'Ottantanove. E cioè un'élite rivoluzionaria cosciente di sé, capace di sviluppare un'ideologia egualitaria, una nuova cultura politica cresciuta attraverso le società di pensiero, l'autonomismo militare del Terzo stato, l'agitazione nelle campagne ed un contesto internazionale favorevole come quello creato dalla guerra d'America. Ivi, p. 108 e 113.

⁸² P. Goubert, *Mazarin*, Paris 1990, p. 248.

⁸³ F. Bluche, *Louis XIV*, Paris 1986, pp. 58 e 65.

almeno spiegabile; e tuttavia anche esse drammaticamente incapaci di capire quanto «costi caro fare uno stato moderno»⁸⁴. In breve il giudizio sommario è quello di sempre: la Fronda «remue le passé bien plus que n'annonce l'avenir»⁸⁵.

4. Il gioco di Davide

Sicuramente Boris Porsnev non ha svelato, come pensava, l'enigma della Fronda, ma va riconosciuto che egli è stato il primo a porre gli storici di fronte ai problemi posti dalla manipolazione delle fonti sulla Fronda. Mentre le accuse dello storico sovietico alla storiografia "borghese" di piegare gli eventi ad un'interpretazione ideologica possono essere agevolmente ribaltate, più difficile è infatti negare l'evidenza che le nostre conoscenze sulla Fronda siano il frutto di una stratificata selezione della documentazione, alla cui origine sta la decisione di Luigi XIV del 1668 di far distruggere o correggere tutti i *papiers* ed i registri ufficiali relativi agli anni 1648-53⁸⁶. Difficile ugualmente negare come le *Mémoires* di Retz (fonte delle celeberrime pagine dell'Alexandre Dumas di *Venti anni dopo*) o quelle di La Rochefoucauld, entrambi protagonisti *a posteriori* e interpretazioni interessate piuttosto che come testimonianze obiettive. Oggi poi sappiamo bene quanto la storiografia francese della seconda metà del Seicento e del primo Settecento fosse condizionata dal contesto politico e dal clima intellettuale nel trattare della Fronda⁸⁷; le lettere di Jacques Dupuy attestano come egli – al pari di molti eruditi e scrittori del tempo – si augurasse un rapido oblio sui fatti della Fronda⁸⁸. Per gli storici coinvolti in episodi di rivolta o legati a *patrons* coinvolti negli avvenimenti insurrezionali non restava più che l'esilio o l'asservimento: il che valeva a dire, in quest'ultimo caso, fornire il

⁸⁴ F. Bluche, *Un vent de Fronde* cit., pp. 168-71.

⁸⁵ P. Goubert, *Mazarin* cit. p. 239.

⁸⁶ B. Porsnev, *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, Paris 1963, pp. 505-6; R. J. Knecht, *The Fronde* cit., pp. 1-2.

⁸⁷ Jean-Marie Goulemot ha scritto giustamente che «in questa cappa di silenzio che avvolge il ricordo degli incidenti di metà secolo, al cuore stesso di questa assenza di memoria, riposa un'interpretazione della Fronda». J. M. Goulemot, *Le règne de l'histoire. Discours historiques et révolutions. XVII^e-XIX^e siècles*, Paris 1996, p. 48. Si tratta della riedizione rinnovata del volume *Discours, histoire et révolutions*, Paris 1975.

⁸⁸ O. Ranum, *Artisan of glory. Writers and historical thought in Seventeenth Century France*, Chapel Hill 1980, p. 159. Ma cfr. anche J. Klaitis, *Printed propaganda under Louis XIV. Absolute Monarchy and public opinion*, Princeton 1976; L. Leibacher-Ouvraud, *Libertinage et utopies sous le règne de Louis XIV*, Genève-Paris 1989.

proprio apporto alla costruzione dell'immagine del Re Sole, magari della gabbia dorata dell'*Académie Française*⁸⁹.

La storiografia contemporanea, sia pure con grande ritardo, è venuta rendendosi parzialmente conto di questo sfondo. Nessuno forse lo ha scritto più chiaramente di Yves-Marie Bercé, che ha osservato come l'*impasse* della storiografia sulla Fronda derivi dal peso di un fatto compiuto, ovvero dalla solida costruzione della centralizzazione politica realizzata nel corso del lungo regno personale di Luigi XIV⁹⁰: un fatto che ha condotto gli storici «a dimenticare, negare o sfigurare le prospettive, le ipotesi agitate nell'effervescenza ideologica *frondeuse*». Si è diffusa la coscienza della necessità di evitare un punto di vista moralistico, volto a fustigare, giudicare e condannare⁹¹ e ci si è resi conto della necessità di non insistere a comparare ciò che non è facilmente comparabile. Si è arrivati ad ammettere perfino che la Fronda fu tutto tranne che un gioco innocente ed a riconoscere che le immagini delle donne protagoniste – la *Grande Mademoiselle* che spara un colpo di cannone contro le truppe realiste di Turenne o la duchessa di Longueville che solleva la Normandia – sono state usate per trasfigurare o ridicolizzare avvenimenti seri e drammatici, costati – secondo alcune stime – un milione di morti⁹².

E tuttavia questa presa di coscienza appare più declamata che realmente praticata. Ne è un esempio – credo definitivo – l'atteggiamento di tutta la tradizione storiografica nei confronti del nome stesso dell'insurrezione, la «Fronda» appunto⁹³. È stato Voltaire, come sempre, a segnare indelebilmente il giudizio storiografico: «Quanto all'ultima guerra di Parigi, essa non merita che dei fischi; mi sembra di vedere degli scolari che si ribellano contro il prefetto di un collegio e che finiscono per essere frustati (...). Le nostre guerre civili sotto Carlo VI erano state crudeli, quelle della Lega furono abominevoli, quella della Fronda fu ridicola»⁹⁴. Certo, in tempi più recenti qualcuno ha notato che può sembrare strano, *curieux*, che un vasto movimento di contestazione abbia assunto il nome di un gioco di adolescen-

⁸⁹ P. Burke, *The fabrication of Louis XIV*, New Haven and London 1992; tr. it....

⁹⁰ Cfr. la presentazione del fascicolo citato di «XVII siècle» dedicato alla Fronda, pp. 299-302. Ma accenti simili si possono trovare nell'introduzione di Denis Richet a C. Jouhaud, *Mazarinades*, cit., p. 10.

⁹¹ P. Goubert, *Mazarin* cit. p. 341.

⁹² F. Bluche, *Un vent de Fronde*, cit., p. 167.

⁹³ O. Ranum osserva come il termine Fronda evochi una congerie di azioni disordinate, violente e illegali, un gioco da adolescenti che può diventare, amaro, violento. O. Ranum, *The Fronde* cit., pp. 4-6.

⁹⁴ *Lettres philosophiques* cit.

ti⁹⁵ e ci si è spinti sino ad osservare che la parola *Fronde* volenti o nolenti finisce per minimizzare i fatti⁹⁶.

Ma la riflessione critica, peraltro esistente e nota alla comunità scientifica⁹⁷, sul perché la fionda sia diventata il simbolo di una rivolta, non è divenuta patrimonio storiografico, non si è fatta senso comune.

L'uso del termine Fronda è molto tardo, data dall'inizio del Settecento mentre coevo agli avvenimenti è l'utilizzo del verbo *fronder*, tirare di fionda, come sinonimo di ribellione. La versione più nota dell'origine dell'espressione dipende dai memorialisti. In testi come quelli di Retz e Montglat si racconta che ad usare per la prima volta il verbo *fronder* in senso metaforico, come sinonimo di contestazione, sia stato il consigliere del parlamento Bachaumont⁹⁸. Il riferimento concreto era legato all'abitudine dei ragazzi, specie scolari, di andare a giocare nelle fosse che circondavano la città di Parigi, dove – malgrado i divieti delle autorità – usavano le fionde per lanciarsi l'un l'altro delle pietre. Pare che Bachaumont, schierato su posizioni radicali, avendo ascoltato un discorso del padre, presidente Le Coigneux, moderato, avesse scherzosamente affermato: «Quando verrà il mio turno *Je fronderai bien l'opinion de mon père*». Da qui verrebbe la nascita del termine nell'accezione moderna.

È significativo tuttavia che i *pamphlétaires* che si lanciano all'attacco di Mazzarino nei primi mesi del '49 non conoscano affatto questa etimologia, nata negli ambienti della *Haute robe* e rapidamente diffusasi in quelli cortigiani. Per loro la *fronde* è qualcosa di diverso, è il simbolo della potenza di Dio che colpisce il tiranno, riletto attraverso il mito di Davide: «Dio ha voluto prendere nelle sue mani la nostra vendetta e far rinascere l'uso della Fionda per abbattere il capo di questo Goliat e liberare i suoi popoli dalla sua persecuzione»⁹⁹.

⁹⁵ M. Pernot, *La Fronde*, cit. Ma egli osserva che non è perché ha ricevuto il nome da un gioco da ragazzi che gli storici ne minimizzano la portata ma perché lo scacco del movimento insurrezionale sembra portare la prova definitiva della vacuità dei suoi obiettivi e della leggerezza dei suoi dirigenti.

⁹⁶ F. Bluche, *Un vent de Fronde* cit. p. 177.

⁹⁷ H. Carrier, *Le mot «Fronde»: sens et implications*, in «Cahier de lexicologie», vol. XIII 1968, n. 2 pp. 15-21.

⁹⁸ È curioso come ancor oggi, nel linguaggio comune il termine Fronda renda l'idea di una resistenza sorda e anarchica, individualista e ambigua, sotterranea e sfuggente opposta specularmente alla disciplina rivoluzionaria.

⁹⁹ La cita citazione è tratta da *Le dialogue du frondeur*, un pamphlet anonimo senza data ma posteriore all'arrêt dell'8 gennaio 1649; vedila in H. Carrier, *Le mot «Fronde»*, cit. Secondo Carrier l'unico *pamphlet* che mostra di conoscere la versione più nota dell'origine dell'espressione è *La vérité toute nue*, attribuita al giansenista Albert Arnould

L'uso della figura e della storia di Davide poteva avvalersi del resto di un vasto, diffuso retroterra. Nella tradizione delle città libere, italiane e tedesche, Davide era divenuto il simbolo della difesa delle libertà civiche, un simbolo che la cultura rinascimentale aveva lungamente elaborato e che era stato riassunto ed enormemente amplificato dall'opera michelangiolesca che svettava dal ctrl. 1500 in piazza della Signoria a Firenze. L'immagine del re d'Israele era poi stata fortemente presente nel movimento riformatore europeo, ed in Francia in particolare, negli anni della rivolta ugonotta: i protestanti avevano scorto in lui un uomo santificato dallo Spirito Santo, che è capace pazientemente di resistere alle persecuzioni sofferte a causa della sua fede. È soprattutto Théodore de Bèze a sviluppare il parallelo tra il destino di Davide e quello della chiesa protestante, nel corso della riflessione (condotta tanto nel *Des droits des magistrats* quanto nei suoi commentari ai salmi) attorno al diritto di resistenza al tiranno usurpatore¹⁰⁰.

D'altro canto era forte e molto radicata l'analogia tra Davide e i re di Francia¹⁰¹. Questo legame aveva una lunga tradizione, sostenuta dall'uso della *onction du chrême*, l'unzione di Davide scelto come Re di tutte le tribù di Israele, e conferita a Pipino per la prima volta nel 754¹⁰². Da allora in poi l'identificazione tra Davide e i re carolingi era stata molto stretta. Nasceva il mito del *Regnum davidicum*/ dopo Amalaro di Metz che acclamando l'imperatore Ludovico il Pio, lo aveva chiamato *Novus David*, i sovrani carolingi avevano costruito per sé l'immagine di un monarca simile a Davide¹⁰³. In epoche successive, il rituale dell'incoronazione a Reims dei Re di Francia aveva mantenuto nell'unzione con l'olio santo un elemento fondamentale, che rimandava pienamente a questa tradizione¹⁰⁴.

D'Andilly, in cui peraltro si distingue tra i *frondeurs* dei *remparts* e coloro che generosamente resistono alla violenza dei tiranni. Ivi, p. 18.

¹⁰⁰ E. A. Gosselin, *The king's progress to jerusalem: some interpretation of David during the reformation period and their patristic and medieval background*, Malibu 1976.

¹⁰¹ L'analogia tra i sovrani di Francia e quelli di Israele era fondata sul tema del regno eterno della stirpe di Davide (Geremia, XXXIII, 22: «Io moltiplicherò la stirpe di Davide mio servitore»).

¹⁰² R. Descimon e A. Guéry, *Un Etat des temps modernes?* in J. Revel, a cura di, *Histoire de France*, Paris 1989, pp. 197-99.

¹⁰³ E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989, pp. 71-73. Attraverso l'olio santo, osserva Kantorowicz, alla natura umana del re si somma la grazia, che ne fa un *christus* cioè un Dio-uomo. Mentre però nel vecchio testamento l'unzione adombrava la venuta del Cristo, l'unto eterno, l'unzione conferisce al Re della nuova alleanza l'impronta di una *imitatio Christi*, ne fa un'ombra di Dio, un *typus Christi*. Ivi, p. 77.

¹⁰⁴ Cfr. M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla*

Con un simile retroterra, l'utilizzo della vicenda biblica si presta a molti usi: Davide è alternativamente il giovane Luigi XIV che va liberato dal veleno politico, dalla minaccia insidiosa che sta al suo fianco; ma è anche il duca di Beaufort, nipote di Enrico IV e idolo delle folle parigine nel 1649, visto come il braccio del Signore che scaccia il nemico filisteo; univoca invece l'identificazione in Mazzarino dello straniero oppressore, del tiranno: egli è indubitabilmente, la testa del mostro, è Golia¹⁰⁵.

Il parallelo tra il minstro oppressore e Golia¹⁰⁶ nella letteratura monarcomaca ma si nutrive anche di recenti atti politici. Si racconta che l'anziana Lady Kingston avesse salutato l'assassino du Buckingham che veniva condotto in arresto alla torre di Londra al grido di «Dio ti benedica, piccolo David»¹⁰⁷. Ne *Le raisonnée plaignant sur la dernière déclaration du Roy*, un testo del 1652, la condizione della Francia è paragonata a quella della cattività d'Israele in Egitto¹⁰⁸: il «sollevamento generale sopraggiunto in presocché tutte le monarchie d'Europa ci mostra la collera divina» e ci indica che la potenza assoluta deve essere rigettata; Proprio come Dio acceca gli occhi del Faraone e «attraverso il suo braccio esteso e potente, ritira e per così dire sradica dalle mani del tiranno della potenza assoluta il suo popolo» così è possibile sperare in una simile liberazione dal Leviatano¹⁰⁹. La Fronda in questo senso è un atto di fede, un moto dello spirito; come ha scritto Guez de Balzac: «con lo spirito un bambino ha atterrato un gigante»¹¹⁰.

Siamo in presenza dunque di due interpretazioni, opposte, del senso di una rivolta. Colpisce il fatto che la storiografia abbia unanimemente deciso di fare riferimento ad una delle due, ignorando sistematicamente l'esistenza

potenza dei re particolarmente in Francia ed in Inghilterra, Torino 1973, soprattutto l'appendice III: *Gli esordi dell'unzione reale e della consacrazione*.

¹⁰⁵ H. Carrier, *Le mot «Fronde»* cit., p. 18.

¹⁰⁶ In un *pamphlet* del 1649, la *Lettre du père Michel religieux...*, si invoca la «fatale necessità di non poter ricevere nuova più felice che quella della sua sconfitta, che quella della sua morte, e di conferire gli onori di più coraggioso uomo al mondo, e di migliore dei francesi a colui che ci porterà, come un David, non un brandello dei suoi abiti, come di Saul, ma la sua testa, come di Golia». H. Carrier, a cura di, *La Fronde, contestation démocratique et misère paysanne: 52 mazarinades.*, 2 voll., Paris 1982, II, n. 36.

¹⁰⁷ C. Hill, *The English Bible and the Seventeenth-Century Revolution*, London 1993, p. 32.

¹⁰⁸ C. Moreau, *Choix de Mazarinades*, 2 voll. Paris 1853, II, pp. 452-465.

¹⁰⁹ Sull'identificazione del faraone egizio come il primo dei tiranni e sui moniti sui pericoli del potere assoluto che si possono ricavare da passi del Deteuronomio¹⁷ e del libro di Samuele (1,8) ctrl, cfr. M. Walzer, *Esodo e rivoluzione*, Milano 1986, p. 23.

¹¹⁰ Guez de Balzac, *Oeuvres diverses*, 2 ed., Paris 1646, p. 2.

stessa di un punto di vista alternativo. Ancor più interessante tuttavia è la ragione per la quale i *leaders* della rivolta, decidono comunque di accettare il nome di *frondeurs* anche se caricato da parte dei loro avversari di un senso di irrisione. Retz riferisce come la decisione di utilizzare il nomignolo sia nata dal ricordo del comportamento del principe d'Orange che invitava i ribelli olandesi ad accettare l'epiteto insultante di *Gueux*, pezzenti, incoraggiandoli a sentirsi a proprio agio con esso ed anzi a ricamarne la sigla sui propri mantelli¹¹¹. Allo stesso modo egli si fa promotore di una vera e propria moda, suggerendo l'uso di cordoni di cappello in forma di fionda. E nell'*Apologie des frondeurs*, un testo anonimo del 1650, si rivendica apertamente «un nome datoci per derisione e che abbiamo reso illustre per la nostra virtù *inesbrainable*»¹¹².

5. Parole in croce

Poiché la Fronda è stata a lungo letta come un *sujet léger*, una commedia, non v'è da sorprendersi se l'enorme produzione pamphlettistica che l'accompagna – cinque o sei mila testi circolanti in diverse centinaia di migliaia, forse milioni, di esemplari – sia stata spesso considerata poco più che una collezione di facezie¹¹³. Questo corpo di testi che dal titolo di un celebre scritto di Scarron prende il nome collettivo di *mazarinades* ha subito gli stessi pregiudizi ingenerosi e sprezzanti che hanno accompagnato la valutazione di quegli anni. Da Michelet, che scrive di cento volumi di *plaisanterie*, e di una letteratura *pour rire*, a Chéruel, che s'indigna per non ritrovare nelle *mazarinades* nessun sentimento patriottico e che le giudica del tutto prive di valore letterario, la diffidenza verso questi scritti ha raggiunto perfino coloro, come Célestin Moreau, che hanno trascorso anni a raccogliarli e censirli¹¹⁴. È prevalsa, sin dall'inizio, una valutazione moralistica o estetica, volta a soppesarne le qualità ma soprattutto a denunciarne limiti, carenze, debolezze.

In tempi più recenti, tuttavia, *Le mazarinades* sono state oggetto di un lavoro impegnato di rilettura e reinterpretazione ad opera di Christian Jouhaud che in un libro dal titolo suggestivo, la *Fronde des mots*, ha tentato

¹¹¹ H. Carrier, *Le mot «Fronde»*, cit., p. 25.

¹¹² C. Moreau, *Choix de Mazarinades* n. cit., II, p. 177.

¹¹³ H. Carrier, *La presse de la Fronde (1648-53)*. *Les Mazarinades*. 2 voll. Genève 1989 e 1991, I, pp. 7-8.

¹¹⁴ C. Moreau, *Bibliographie des Mazarinades*, Paris 1850-51.

di offrire di questa letteratura una visione nuova ed originale¹¹⁵. Per Jouhaud essa svolge una funzione che non è, come si è comunemente ritenuto, di dibattito politico ma invece essenzialmente comunicativa. In altri termini, le *mazarinades*, non essendo né discorsi pronunciati in assemblea, né estratti di diari né tantomeno saggi di teoria politica, non possono essere trattate come il riflesso trasparente del pensiero politico corrente ovvero come l'espressione immediata di precisi orientamenti dell'opinione pubblica. Questi *pamphlets* hanno una funzione pratica e non ideologica, e vanno perciò considerati come un prodotto di mercato che risponde ad una domanda, espressioni dirette della tattica politica, azioni di un confronto bellico e non ideale, di una guerra di propaganda. Non semplici testi, dunque, ma potenziamento retorico, moltiplicazione e rappresentazione di gesta, cioè di gesti politici (i quali sarebbero in questo senso pre-testi), da analizzare come atti di una lotta per il consenso, combattuta da penne prezzolate e senza scrupoli. Siamo di fronte a quella che Jouhaud definisce una "letteratura d'azione"¹¹⁶.

In presenza delle enormi opportunità di mercato aperte dallo sfaldamento del sistema di comunicazione monopolistico creato da Richelieu nel 1631 (con l'affidamento della *Gazette* a Renaudot), le *mazarinades* dilagano, ma ciò avviene nel vuoto aperto da quella che Jouhaud considera una vera e propria regressione del pensiero politico rispetto ai tempi delle guerre di religione e della Lega. Soprattutto a partire dalla primavera 1649 i *leaders* della Fronda sono potenti personaggi appartenenti a clan nobiliari che non vogliono tanto combattere lo stato assolutista quanto impadronirsene¹¹⁷. Questi primattori, capi di fazione che usano la letteratura pamphlettaria per combattersi, dondividono la stessa concezione del potere, i medesimi principi fondamentali dell'agire politico e un'eguale visione strumentale del popolo: frutti tutti di una comune formazione, costruita sui trattati del principe e sulla riflessione sul *coup d'état*. I testi che essi fanno produrre e diffondere sono perciò espressione strumentale di tutto ciò, messa in scena di una politica intesa come gioco tragico, partita a scacchi o meglio rappresentazione teatrale, in cui è protagonista l'uomo d'azione. La menzogna, la duplicità e il calcolo di cui le *mazarinades* sono imbevute sono così proprio il contrario dell'espressione di una lotta politica senza più regole; costitui-

¹¹⁵ C. Jouhaud, *Mazarinades: la Fronde des mots*, Paris 1985.

¹¹⁶ Cfr. anche C. Jouhaud, *Ecriture et action au XVII siècle: sur un corpus de mazarinades* in «Annales Economies, Sociétés, Civilisations», 38, 1983, fasc. I, pp. 42-64.

¹¹⁷ Ivi, p. 239.

scono invece l'esaltazione di una concezione tattica della politica, volta a conseguire risultati a breve termine, senza grandi progetti né profondi ideali¹¹⁸. In breve le *mazarinades* non sono testi d'opinione, non costituiscono un luogo di dibattito, l'arena pubblica di un confronto di idee; esse sono invece parte di un ingranaggio polemico che non marcia con carburante ideologico ma mediante una spinta autoriproduttiva, meccanica, da *politique d'abord*¹¹⁹.

Anche il radicalismo che i *pamphlets* pure esprimono non è per Jouhaud vero radicalismo, trattandosi di un estremismo dell'espressione cui corrisponde un sostanziale conformismo del pensiero. Perfino le *mazarinades* che a prima vista possono apparire antimonarchiche, ad un più attento scrutinio non si rivelano infatti tali. Per definire una posizione come antimonarchica non basta infatti – per Jouhaud – che essa esprima critiche al governo, bisogna che implichi una rottura teorica rispetto alla monarchia come sistema. Ebbene, né l'opposizione monarchia/tirannia né il richiamo alle leggi fondamentali del reame comportano tale rottura/ per cui in fondo le posizioni espresse dai *frondeurs* risultano non molto diverse da quelle dei teorici dell'assolutismo, da Jean Bodin a Claude de Seyssel¹²⁰. In conclusione, non siamo in presenza di testi rivoluzionari ma al più radicali, di un radicalismo della violenza che è strumento della tattica politica.

Queste affermazioni di Jouhaud, che – sia pure attraverso un percorso assai innovativo – giungono comunque ad una delineazione decisamente tradizionale della Fronda intesa come gioco politico più o meno violento ma sterile, hanno suscitato un'autorevole reazione. In una recensione che è il suo ultimo scritto, Michel de Certeau – pur apprezzando l'impianto della ricerca di Jouhaud – respinge la tesi per cui le *mazarinades* non possano essere considerati insieme testi-spettacolo e scritti rivoluzionari¹²¹. La teatralizzazione, la messa in scena spettacolare dell'azione, non si oppone infatti necessariamente, egli sostiene, alla radicalità dell'opinione politica.

¹¹⁸ «Le mazzarinate sono azione e dunque diversità. Come Faust i politici della Fronda pensano che all'inizio ci sia l'azione. Il verbo è al loro servizio. Agli uni toccano i profitti politici, agli altri – scrivani, stampatori e *colporteurs* – i profitti simbolici e commerciali, o i fastidi: come ho già dimostrato questa Fronda delle parole non è una Fronda delle idee»; *ivi*, p. 237.

¹¹⁹ C. Jouhaud, *Retour aux mazarinades: «opinion publique action politique et production pamphlétaire pendant la Fronde*, in R. Duchêne e P. Ronzeaud, a cura di, *La Fronde en question* cit., pp. 297-307.

¹²⁰ C. Jouhaud, *Mazarinades*, cit., p. 157.

¹²¹ M. De Certeau, *L'Expérimentation d'une méthode: les mazarinades de Christian Jouhaud*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisation», 41, 1986, fasc. 3, pp. 507-12.

Spingere al limite questo principio significherebbe infatti espungere tutta quella letteratura rivoluzionaria che è ricorsa alla derisione ed all'uso della maschera.

Ciò che si è prodotto con la Fronda è, secondo De Certeau, un processo di *politisation*: tutta una serie di rocedure o di abitudini mentali sono state trasportate dal campo giuridico, religioso o *coutumier* in quello, teatralizzato, della politica. Nel transitare da un linguaggio ad un altro, da uno spazio sociale ad un altro, queste pratiche producono una trasformazione dei protocolli precedenti. Occorre perciò chiedersi qual è l'impatto di una letteratura «che tende a simulare, spiazzare o ridicolizzare le legittimità esistenti e che diviene un'azione per la sua capacità di praticare le tecniche della manipolazione». Il fatto che gli autori delle *mazarinades* siano spesso stati, come scrive Jouhaud, delle *plumes domestiques* nel senso proprio di domestici dei potenti, non muta questo fatto fondamentale, che proprio «i domestici producono la confusione dei luoghi e delle identità», degradando la possibilità di identificazione e di accreditamento che ogni società fornisce ai suoi membri¹²².

Le osservazioni di De Certeau, molto perpicue, non colgono tuttavia un altro elemento, forse elementare ma non per questo meno fondamentale della *politisation* realizzatasi durante la Fronda. Insieme al modificarsi di strutture tradizionali di pensiero e di azione, siamo in presenza di un allargamento straordinario dei soggetti partecipanti alla discussione pubblica¹²³. È vero che insieme a questi testi si costituisce un *pubblico*, ma questo pubblico non va immaginato come un mero spettatore, ma come un consenso partecipante che decide se applaudire o fischiare, disertare la rappresentazione o cacciare i teatranti¹²⁴. La stessa necessità politica del consenso e dell'uso della manipolazione per produrlo – così acuta in Gabriel Naudé¹²⁵ – acquista un senso

¹²² De Certeau conclude chiedendosi se le *mazarinades* con la loro pratica del qui-proquo non abbiano contribuito al potere assoluto della parola e quindi al ruolo assunto da Luigi XIV in modo fin'allora senza precedenti. Rendendo fragili le pratiche tradizionali la Fronda potrebbe avere rafforzato in ultima analisi il potere centrale. Ivi, p. 511-2.

¹²³ Sulla politicizzazione dei letterati cfr. H. Carrier, *Les Muses guerrières*, Paris 1996.

¹²⁴ L'immagine non è metaforica in un periodo come quello della Fronda. Si potrebbe ad esempio ricordare come il 4 luglio 1652 in una assemblea dei *bourgeois de Paris* all'*Hôtel de la ville* il *Prevôt* dei mercanti dando lettura di due lettere del re constata «che ad ogni frase della lettera, gli astanti facevano delle *huées*, come si usava alle *Halles*», ai mercati. L. Battifol, *Les idées de la révolution sous Louis XIV*, in «Revue de Paris» II, 1928, fasc. 2, p. 104.

¹²⁵ K. W. Wolfe e P. J. Wolfe, *Considérations politiques sur la Fronde. La correspondance entre Gabriel Naudé et le cardinal Mazarin*, Tübingen 1991. Il 25 luglio 1651 Mazzarino si dichiara «più persuaso che mai della necessità di scrivere e stampare continuamente

diverso quando espressa in una Parigi insorta, punteggiata dalle barricate, inondata da libelli che incitano alla disubbidienza e all'insurrezione. La *politisisation* è anche popolarizzazione della politica, e perciò trasformazione non solo dei suoi linguaggi ma della sua composizione. Se si discute per strada la monarchia, se si accendono dibattiti nelle piazze sull'origine divina del potere regio, l'originalità di queste discussioni è forse meno importante del contesto in cui si svolge e degli individui che ne prendono parte¹²⁶. Ovvero, citando il testo di una *mazarinade*: «è un grande segno che vi è un mutamento di stato quando i popoli non hanno più rispetto o paura dei loro sovrani»¹²⁷. È questo, in fondo il significato del celebre passo dei *memoires* di retz sulla profanazione degli *arcana imperii* durante la Fronda: «Il popolo entra nel santuario: leva il velo che deve sempre coprire ciò che si è potuto dire, tutto ciò che si è potuto credere del diritto dei popoli e di quello dei Re, diritti che non stanno mai bene insieme che nel silenzio»¹²⁸.

È giusto insistere sulla rottura della visione organicistica dell'azione politica, che si pensa adesso in termini teatrali e perciò meccanicistici, ma va notato come ciò crei uno spazio nuovo per la scelta individuale, per una soggettività che viene fortemente sollecitata dal gioco delle opzioni, dall'obbligo di definizione e ridefinizione delle identità derivato dalla popolarizzazione politica¹²⁹. In questo senso la tesi di Jouhaud appare insoddisfacente. Essa ci consegna una visione passiva del pubblico, pensato come dominato da un dibattito artificiale, creato dall'azione mistificatrice delle *bonnes plumes* e dei *bureaux de presse* attivati dai potenti¹³⁰. Se da una

per disabituare i popoli delle false impressioni che con questi mezzi si donano loro» p. 51.

¹²⁶ Una prospettiva che sottolinea la mancanza di originalità nel pensiero politico della Fronda è quella di M. Pernot, *La Fronde* cit., p. 242.

¹²⁷ *Lettre d'avis* cit. Scrivendo delle *mazarinades* Yves-Marie Bercé ha osservato che la forza di questa corrente letteraria conferma se ce ne fosse bisogno la profondità dei risentimenti, l'esacerbazione delle passioni, l'ebbrezza di libertà che scuote il regno. Y. M. Bercé, *La naissance dramatique de l'absolutisme* cit. p. 176.

¹²⁸ H. Sée, *Les idées politiques* cit., p. 718; L. Battifol, *Les idées* cit., p. 104.

¹²⁹ J. Meyer, *La France moderne* cit., p. 296 scrive di un «individualismo forsennato che trasporta anche idee nuove. Esse si diffondono surrettiziamente, a dispetto dell'apparente solidità della monarchia assoluta».

¹³⁰ Per un panorama dell'attività pubblicistica cfr. M. N. Grand-Mesnil, *Mazarin, la Fronde et la presse*, Paris 1967; ma cfr. anche H. J. Martin, *Livre et société à Paris au XVII^e siècle*, 1969; H. Duccini, *Regards sur la littérature pamphlétaire en France au XVII^e siècle*, in «Revue historique», CCLX, 1978, pp. 314-339; M. Fogel, *Les cérémonies de l'information dans la France du XVII^e et XVIII^e siècle*, Paris 1989; R. Chartier, a cura di, *Les usages de l'imprimé*, Paris 1987; H. J. Martin, *Print, Power and People in 17th Century France*, New York 1993.

parte Jouhaud nega che nella Francia di metà Seicento si possa parlare di opinione pubblica dall'altra egli ci consegna l'immagine dell'attivazione di poderose macchine di creazione del consenso. Quasi che, *in assenza di un'opinione pubblica*, il consenso si possa plasmare o ricreare a piacimento. O, viceversa, quasi che si possa dare, in qualche società o in un qualche tempo, un'opinione pubblica interamente libera, autonoma dalla politica, non influenzata dalla propaganda.

Questa dicotomia fra manipolazione del consenso e opinione pubblica intesa come arena trasparente del dibattito della società civile appare evidentemente troppo estrema e sostanzialmente astratta. Essa può essere superata utilizzando invece del concetto di *opinione pubblica* quello di *sfera pubblica*, intesa come spazio sociale organizzato in cui si sviluppa il dibattito pubblico, e che perciò include tanto la creazione del consenso attraverso tecniche di manipolazioni quanto la lotta egemonica per l'affermazione di differenti visioni della società e del modo di governarla da parte di individui e gruppi organizzati¹³¹.

Tale accezione della sfera pubblica può aiutare anche a superare un'altra divaricazione eccessiva che si riscontra nel discorso di Jouhaud, quella tra azioni pubbliche ed idee politiche. Le parole della Fronda, sono per Jouhaud – come si è visto – espressione ripetuta di gesti mossi da un'urgenza bellica. Ad essi egli concede volentieri una primizia ed un'autonomia dal dibattito politico, che appaiono sproporzionate. Prima viene l'azione, poi il pensiero: in altre parole «les idées suivent», come la salmeria¹³².

Tra l'altro questa visione corre il rischio di perpetuare una sorta di "eccezionalismo" delle *mazarinades*. La loro caratterizzazione come "letteratura d'azione" le renderebbe infatti incomparabili non solo con la libellistica della guerra di religione – animata, essa sì, da un 'vero' dibattito ideale – ma perfino con la pamphlettistica primoseicentesca¹³³; ed evidentemente sarebbe impossibile il confronto sia con la coeva pubblicistica inglese, cui l'escatologismo spirituale puritano conferirebbe quella caratteristica speciale di scontro epocale di *Weltanschauung*, di contrapposte visioni del

¹³¹ Mi riferisco a J. K. Sawyer, *Printed Poison. Pamphlet Propaganda, Faction Politics and the Public Sphere in Early Seventeenth Century France*, Berkeley 1990 e alla sua revisione dell'originale concetto habermasiano. *Contra* v. le osservazioni di C. Jouhaud, *Les libelles en France dans le premier XVII^e siècle: lecteurs, auteurs, commanditaires, historiens*, in «XVII^e siècle», IL, 1989, fasc. 2, dedicato a *La littérature pamphlétaire à l'âge classique*, pp. 203-18.

¹³² C. Jouhaud, *Mazarinades*, cit., p. 16.

¹³³ Per la quale cfr. K. H. Walker, *Typologische und terminologische Untersuchungen zur französischen pamphlettliteratur des frühen 17 Jahrhunderts*, Tübingen 1987.

mondo, sia col “maturo” dibattito pubblico settecentesco e prerivoluzionario¹³⁴. Saremmo in presenza cioè di un’unica parentesi barocca chiusa all’effervescenza intellettuale che ha animato tutte le altre grandi svolte politiche della società europea.

Contro una simile prospettiva, che finisce per relegare la Fronda nel solito angolo storiograficamente buio, occorre ribadire l’impossibilità di opporre in modo così drastico la pratica politica e il confronto delle idee. Ancora una volta Jouhaud, per dimostrare il suo assunto, è ricorso ad una semplificazione estrema. È vero che certi libelli possono avere una fondamentale funzione performativa, caratterizzandosi meno per il contenuto e più per l’uso che se ne fa, un utilizzo peraltro non di rado pubblico, ed orale; ma è altrettanto vero che questo uso non può prescindere dal messaggio che si trasmette e dal modo con cui i destinatari – in riferimento al contesto in cui cade – lo recepiscono. Del resto, ci sono atti politici che viceversa svolgono una funzione di testi, che interpretano la realtà, simboleggiando visioni del mondo, rafforzando categorie, creando nuovi modi di pensare. Nell’uno come nell’altro caso, comunque, una divisione netta tra azione politica e dibattito delle idee è insostenibile, a maggior ragione se riferita ad una situazione ad una situazione di guerra civile.

Soprattutto, la visione di Jouhaud di un sostanziale consenso ideologico filomonarchico si regge solo sulla base di una visione molto limitativa della contrapposizione di idee. Si sconta qui un tradizionale pregiudizio per cui, dato l’accordo di tutti sul diritto del re a governare, non saremmo in presenza di un vero confronto ideale¹³⁵. Come se l’unica possibilità di una dialettica politica effettiva risiedesse in un esplicito scontro di concezioni del mondo in sé stesse concluse e specularmente contrapposte¹³⁶ o come se la condivisione di alcuni principi impedisse il dibattito politico e ideologico¹³⁷.

¹³⁴ Ivi, pp. 30-49.

¹³⁵ Cfr. C. Moreau, *Les Courriers de la Fronde*, Paris 1857, vol. I, pp. XI-XII. Ma v. anche V. Pompejano, *Mazarinades del 1649: il ministeriato di Mazzarino di fronte all’opinione pubblica*, in J. P. Seguin, a cura di, *L’informazione in Francia nel Seicento*, Bari-Paris 1983, p. 142.

¹³⁶ C. Vicherd, *Des raisons idéologiques de l’échec du parlement de Paris*, in R. Duchêne e P. Ronzeaud, *La fronde en question* cit., pp. 319-28 ha sostenuto ad esempio che l’incapacità del parlamento a pensare l’opposizione, rinnovandosi e cambiando le regole, deriva da un largo consenso ideologico che favorisce la monarchia.

¹³⁷ V. ad es. L. Madelin, *Histoire politique (de 1515 à 1804)*, II vol. di *Histoire de la nation française*, a cura di G. Hanotaux, Paris 1924; il quale scrive (p. 275) che la Fronda è sconfitta perché non è in grado di contrapporre un’idea altrettanto semplice e forte di quella di un sovrano arbitro necessario, un’ideale, quest’ultimo, che aveva già sconfit-

Il che renderebbe incomprensibile che in Inghilterra i rivoluzionari pensassero nel 1648 di far succedere sul trono di Carlo I Stuart il Duca di Gloucester, il più giovane dei suoi figli; ovvero che nel 1651, e cioè ben due anni dopo l'esecuzione della condanna a morte del Re, si discutesse ancora della forma di governo da istituire¹³⁸. A ben vedere nell'Europa della prima età moderna la repubblica, in paesi monarchici, era spesso uno spettro agitato sul terreno della lotta politica, mentre l'ideologia monarchica, lungi dall'essere in sé stessa un sistema di pensiero, si declinava – non meno di quella repubblicana – in molte e diverse accezioni che sfumavano e si sovrapponevano l'una all'altra, lasciando spazi amplissimo alla divergenza delle idee e allo scontro politico¹³⁹.

to la Lega: i *frondeurs* davvero convinti erano in numero minimo, «la nazione voleva il Re e solo il Re».

¹³⁸ H. Nemer, *The right to be King. The succession to the Crown of England 1603-1714*, London 1995, pp. 72-74.

¹³⁹ L'analisi di J. M. Goulemot per il Settecento lo ha condotto a scrivere che «A furia di confondere, secondo una falsa logica deduttiva, il radicalismo del pensiero o perfino l'audacia della denuncia sociale con il progressismo politico, essendo quest'ultimo necessariamente repubblicano si è ricostruito un XVIII secolo anacronistico». Il che vale, a maggior ragione, per il Seicento. Cfr. J. M. Goulemot, *Sul repubblicanesimo e sull'idea repubblicana nel XVIII secolo* in K. M. Baker et al., *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1993, pp. 5-43.

GIUSEPPE BENTIVEGNA

IL RAZIONALISMO CRITICO DI JEAN ULLMO

I. Nel presente saggio non ci proponiamo di disegnare un quadro sintetico dell'epistemologia francese del Novecento, di quel vasto «chantier épistémologique»¹, del quale non è stato ancora tracciato un profilo organico complessivo e che tuttavia non costituisce un elemento secondario della cultura filosofica contemporanea. Il nostro scopo è quello di delineare un aspetto, a nostro avviso significativo, qualificante, per una ricostruzione più ampia e precisa del panorama del quale non si è riusciti, qualora fosse possibile, a trovare gli elementi costitutivi di una immagine unitaria. Si può, a questo riguardo, parlare di una tradizione epistemologica autonoma difficilmente assimilabile alle altre esperienze europee², ma che non conduce ad un «movimento epistemologico sistematico o anche unitario»³, come ritiene, fra gli altri, Carlo Vinti, proponendo quanto già sostenuto da Paolo Casini nella introduzione al noto saggio di R. Lenoble⁴.

Rifiutando dunque l'immagine unitaria, si tratta di individuare i vari ambiti di ricerca⁵, cercando le divergenze e le convergenze, ma soprattutto i momenti progressivi, le tappe innovative da cui trarre, in qualche modo, una lezione di metodo, assai istruttiva per chi è impegnato nella formulazio-

¹ L'espressione è di É. Morot-Sir, in *La pensée française d'aujourd'hui*, Paris, P.U.F., 1971, p. 88.

² È di questo avviso anche G. Polizzi nella introduzione all'antologia *Scienza ed epistemologia in Francia (1900-1970)*, Torino, Loescher, 1979, p. 10.

³ C. Vinti (a cura di), *L'epistemologia francese contemporanea per un razionalismo aperto*, Roma, Città Nuova, 1977, p. 8.

⁴ *Les origines de la pensée scientifique moderne*, in *Histoire de la science*, Paris, Gallimard, 1957; tr. it., Bari, Universale Laterza, 1976, p. VII: «Siamo dunque dinanzi ad una precisa costellazione professionale di epistemologi e storici della scienza, cui va aggiunta la componente bergsoniana».

⁵ I più importanti sono quelli relativi alla matematica, alla fisica e alla biologia, a volte settoriali, ma che, come nel nostro caso, propongono metodologie ed esiti teorici, che superano il settorialismo.

ne di una nuova concezione della ragione e del razionalismo, adatta allo sviluppo delle scienze del nostro secolo.

In questa prospettiva l'opera filosofica di Jean Ullmo⁶ costituisce una proposta di rilievo, perché, tesa allo svecchiamento delle categorie positiviste, fa emergere una ridefinizione del razionalismo classico kantiano. J. Ullmo in Italia non è stato oggetto di studi specifici né come filosofo né come storico della scienza. Quanto scritto da C. Vinti⁷, per i limiti antologici del suo lavoro, non è certo sufficiente anche se vi è colto un aspetto, quello storiografico, che costituisce uno dei tratti più salienti dell'attività di Ullmo. Con ciò non vogliamo sostenere che il quadro qui proposto sia esauritivo; infatti, ci siamo limitati a richiamare alcuni problemi importanti della cultura scientifica francese, tali da permetterci un inserimento di Ullmo nel dibattito generale e a fissare i temi che consideriamo introduttivi alla sua opera più importante⁸. Non potevamo, però, fare a meno di riferirci, anche se marginalmente, all'analisi della razionalità economica alla quale Ullmo, come vedremo, si è dedicato fin dagli anni Sessanta, fondando nel 1973 alla *École Polytechnique* il *Département de Sciences Économiques* che ha presieduto fino al 1980, anno della sua morte.

II. Il pensiero filosofico francese, che spesso arbitrariamente è stato definito come spiritualista e antirazionalista, non può essere interpretato in questa prospettiva unilaterale. Infatti, questa linea interpretativa va integra-

⁶ J. Ullmo è nato nel 1906. Ha studiato matematica e fisica teorica all'*École Polytechnique*, dove ha intrapreso la carriera di docente e ricercatore, fino al grado di *Examinateur des Élèves en Analyse* prima e di Presidente del *Département de Mathématiques Appliquées* poi. Si è occupato di fisica teorica con Paul Langevin e Louis de Broglie ed è stato in relazione con A. Einstein, J. Piaget e A. Koyré. Nel 1936 L. Brunschvicg e L. Lévy-Bruhl lo hanno incoraggiato ad occuparsi di filosofia e storia della scienza. Laureatosi, in seguito, in Economia, ha fondato all'*École* il *Département de Sciences Économiques*. Dal 1968 si è occupato quasi esclusivamente di teoria economica, convinto che le preoccupazioni epistemologiche ed economiche possono rincongiungersi organicamente. È morto a Parigi il 5 dicembre 1980. Si veda anche Thierry de Montbrial, *Jean Ullmo 1906-1980*, in «Revue Polytechnicienne», I, 1981, pp. 20-21.

⁷ C. Vinti (*op. cit.*, pp. 63-66) mette in rilievo l'impegno storiografico di J. Ullmo rilevando i caratteri fondamentali della sua concezione della *storia concettuale*. Traduce, inoltre, parzialmente (*ivi*, pp. 227-230) lo scritto *Les mathématiques sont-elles par nature impuissantes à rendre compte du devenir réel?*, apparso in francese nel volume a cura di F. Le Lionnais, *Les grands courants de la pensée mathématique*, Cahiers du Sud, 1948, pp. 365-368.

⁸ *La pensée scientifique moderne*, Paris, Flammarion, 1958 e II ed. 1969 (le nostre citazioni si riferiscono alla seconda edizione).

ta, se non del tutto sostituita, con la ricostruzione della presenza della ricerca scientifica – basti pensare alla tradizione ottocentesca dell'*École*, ancora viva nel Novecento⁹ – e con la riflessione teorica sui fondamenti e sugli esiti della ricerca operativa, che, seppur a volte orientata metafisicamente, con la fine dell'Ottocento e il primo quarantennio del nuovo secolo, ha gettato le basi metodologiche per la formazione di una mentalità che in prima approssimazione possiamo definire razionalista e che ha avuto in personaggi quali G. Bachelard momenti di elevato interesse teorico¹⁰.

Si è poco insistito, ad esempio, sul ruolo giocato da Léon Brunschvicg o Paul Langevin¹¹ nell'allargamento degli interessi della nuova generazione per la filosofia della scienza o per la ricerca sperimentale. Basti pensare, ma non è un caso unico, che Bachelard fu allievo di Brunschvicg¹² che spinse Ullmo, giovane laureato in matematica, ad occuparsi di fisica teorica e di

⁹ Ricco di notizie sull'attività dell'*École* è il saggio di E. Bellone, *I modelli della concezione del mondo nella fisica da Laplace a Bohr*, Milano, Feltrinelli, 1973.

¹⁰ Non ci sembra infatti di esagerare nel ritenere l'*epistemologia storica* di G. Bachelard il momento teorico più rilevante della cultura filosofica francese del nuovo secolo. Tesi che guida, fra l'altro, alcune tra le più attente ricostruzioni finora condotte di questo periodo. Ci riferiamo ai lavori di D. Lecourt, *L'épistémologie de G. Bachelard*, Paris, Vrin, 1969 (tr. it. a cura di R. Lanza e M. Magni nel volume *L'epistemologia di G. Bachelard*, scritti di G. Canguilhem e D. Lecourt, Milano, Jaca Book 1969) e di P. Redondi, *Epistemologia e storia della scienza. Le svolte teoriche da Duhem a Bachelard*, Milano, Feltrinelli, 1978.

¹¹ Sottolineiamo questi due personaggi non certamente a caso. Il primo, infatti, è impegnato nella diffusione presso i giovani (come Ullmo) dell'interesse per la filosofia delle scienze; il secondo (un fisico teorico) nella difesa e nella diffusione della ricerca scientifica. Lo stesso Ullmo fu allievo di P. Langevin e L. de Broglie. È di notevole interesse lo studio di R. Maiocchi, *Le considerazioni epistemologiche di P. Langevin sulla meccanica quantistica ed i loro riflessi nella cultura francese d'anteguerra*, in «Scientia», vol. 110, 1975, pp. 493-538, che mette in evidenza l'influenza subita da Ullmo dal neopositivismo e dall'operazionismo: «Per Ullmo l'oggetto delle teorie scientifiche è costituito dalle relazioni che si ripetono costantemente, tuttavia la realtà non si esaurisce in tali relazioni. La scienza ci suggerisce ancora una nozione di essere, ma è un essere "ridotto ai minimi termini", definito operazionalmente tramite i parametri che compaiono nelle relazioni matematiche» (p. 506). Si veda anche G. Cogniot, *Paul Langevin, une vie au service de la Science et de la Paix*, in «La Pensée», n. 191, 1977, pp. 62-69 e L. Labérenne, *Les services de la nature, «La Pensée» et Paul Langevin*, *ivi*, pp. 70-76.

¹² Sul rapporto Brunschvicg-Bachelard si possono leggere: F. Dagognet, *Brunschvicg et Bachelard*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», I, 1956, pp. 43-54; G. Sertoli, *Le immagini e la realtà. Saggio su G. Bachelard*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 42-44. Interessanti le notazioni sviluppate da P. Redondi, *Epistemologia e storia della scienza*, cit., in particolare pp. 72-78 e 190-191.

filosofia scientifica con P. Langevin e L. de Broglie¹³. Lo stesso L. Lévy-Bruhl, amico di Brunschvicg e direttore negli anni Trenta della *Revue Philosophique de la France et de l'Étranger*, ebbe un notevole peso nel costituirsi di questa nuova mentalità¹⁴.

Un altro aspetto, utilissimo per una definizione più larga e più precisa dell'intera prospettiva, è costituito dal bergsonismo. Va certamente respinta la tesi di chi vede in esso un fronte dichiaratamente avversario della ricerca scientifica, tendente a sminuirne le fondamenta razionali e il potere conoscitivo. P. Casini, seppur marginalmente, aveva già sottolineato la presenza del bergsonismo non solo in R. Lenoble ma in larghi settori della filosofia francese¹⁵. Più recentemente L. Geymonat e P. Redondi hanno sottolineato il ruolo non del tutto negativo del bergsonismo¹⁶. Lo stesso Ullmo, occupatosi più volte delle tematiche bergsoniane, ha sottolineato la non estraneità di Bergson al dibattito scientifico – aspetto per altro assai noto – mettendone in evidenza alcuni temi innovativi nei confronti, ad esempio, della teoria einsteiniana nella prospettiva degli sviluppi della meccanica quantistica¹⁷.

¹³ Questo ci è confermato dallo stesso Ullmo in una lettera del 7 maggio 1980.

¹⁴ Uno studio, che mette in evidenza il travagliato percorso del rinnovamento delle scienze umane in Francia, è quello di S. Moravia, *Filosofia e scienze umane nella cultura francese contemporanea*, in «Belfagor», a. XXIII, n. 6, 30 nov. 1969, pp. 649-681. Moravia mette in rilievo la crisi attraversata dalla cultura francese tra gli anni '50 e '60 e il rinnovamento segnato, ad esempio, dalla rivista *Esprit* (pubblicata dal 1956) o da Gilles Gaston Granger «una delle più interessanti figure della nuova epistemologia francese» (p. 654); o da C. Lévi-Strauss. È auspicabile, comunque, che questo studio, condotto da Moravia per le scienze umane, venga esteso anche alle scienze naturali, perché, a nostro avviso, spingendosi più indietro (anni '30 e '40) ci si rende conto che il rinnovamento ebbe il via proprio dalla riflessione critica sulle scienze naturali, soprattutto sulla fisica matematica..

¹⁵ Vds. nota 4. Su questo aspetto non sono stati ancora condotti studi specifici. Di buon aiuto possono essere il libro di J. Milet, *Bergson et le calcul infinitésimal, ou la raison et le temps*, Paris, P.U.F., 1974; con prefazione di J. Ullmo; il saggio di F. Mondella, *Quantità e qualità nel «Saggio» di Bergson del 1889*, in *Studi sulla reazione idealistica alla scienza*, Cagliari, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia, 1974, pp. 9-63. Opposto a quello di J. Milet e Ullmo è il giudizio di P. Redondi: «Noi non seguiamo J. Milet quando egli sostiene, con J. Ullmo, che la radice matematica descritta alla base del pensiero bergsoniano offre le condizioni per seguire in Bergson lo sviluppo di una metafisica razionalista, che fu già una tesi di E. Le Roy. Nel principio di opposizione tra quantità e qualità, tra il fatto e la legge, su cui tutta la filosofia di Bergson si fonda, riconosciamo infatti con sicurezza un elemento di invincibile contingentismo e di irrazionalismo» (*op. cit.*, p. 53).

¹⁶ Ci riferiamo alla loro introduzione alla tr. it. de *Le nouvel esprit scientifique* (1934) di G. Bachelard, Bari, Laterza, 1978, pp. X-XI.

¹⁷ «Il n'est donc plus surprenant de trouver ici et là [nella fisica quantistica e in

Un aspetto decisivo negli sviluppi del razionalismo fu certamente rappresentato da H. Poincaré, forse troppo presto "accantonato" per l'impegno decisivo e vigoroso contro gli sviluppi della logistica in Francia¹⁸. La polemica con L. Couturat e B. Russell a prima vista non ci aiuta a rintracciare gli elementi innovativi che certamente sono presenti¹⁹. Infatti, se da un lato

Bergson] des résultats et des descriptions comparables, et l'on pourrait dresser un tableau où l'on mettrait face à face différents traits des caractères reconnus par Bergson au courant de conscience, et de l'évolution d'un système quantique; on serait frappé de l'analogie des deux descriptions. Au-delà même de cette analogie, lorsqu'il s'agit du même domaine d'étude, la théorie de la matière, on peut dire que Bergson a souvent devancé la Physique moderne par une anticipation directe; il a tracé la voie où devait s'engager la recherche et les cadres où allaient s'inscrire ses résultats. C'est une démonstration que nous ne pouvons faire ici, mais elle apparaît évidente à quiconque relit Bergson à la lumière de la théorie quantique», *Introduzione* al volume di J. Milet, *op. cit.*, p. 9. Per i rapporti di Ullmo con il bergsonismo, soprattutto per il rapporto tra la matematica (calcolo differenziale) e il divenire, è abbastanza chiarificatore il suo articolo *Les mathématiques sont-elles par nature impuissantes à rendre compte du devenir réel?*, *cit.*, p. 366: «De nos jours une révolution philosophique est venue ébranler cette primauté de l'Intemporel. A cette révolution est associé le grand nom de Bergson; à la vaine précellence de L'être immobile, des Essences glacées, il a opposé la réalité profonde du temps où se déroule l'aventure humaine, la valeur irréductible de la durée intime qui constitue le tout de l'homme» e pp. 367-368: «Ainsi les procédés d'intégration de la physique mathématique reproduisent l'allure progressive, le déroulement successif, si l'on peut dire "pas à pas", qui caractérisent le monde des phénomènes observés et nous imposent la conception même du temps. Le cours de la pensée devance seulement celui de la nature; la puissance de l'analyse abrège pour nous la durée des choses sans l'abolir».

¹⁸ Il "ritardo" causato nella cultura francese dalla mancata introduzione delle tematiche neopositivistiche, è, fra gli altri, sottolineato da P. Redondi: «Le principali correnti di storia della scienza ed epistemologiche del pensiero francese contemporaneo [...] si presentano in una situazione oggettiva di complessa molteplicità alla cui disorganicità di fondo nulla può togliere la comodità espositiva di annoverarne i principali esponenti per matrici filosofico-culturali. Se da un lato questa pluralità di indirizzi e di tematiche è segno di una ricchezza e vivacità della cultura francese contemporanea, non si può d'altro lato nascondere che tale condizione rispecchia anche molto chiaramente la debolezza nelle motivazioni e nei contenuti di una più generale concezione filosofica del problema della scienza, anche il relativo isolamento di cui si è parlato all'inizio del presente articolo», *Note orientative sugli indirizzi dell'epistemologia e della storia della scienza in Francia*, in «Scientia», vol. 110, 1975, p. 159; cfr. anche p. 137.

¹⁹ Sulla polemica Poincaré-Couturat-Russell ci sembrano corrette le valutazioni di U. Sanzo, *Il significato epistemologico della polemica Poincaré-Couturat*, in «Scientia», vol. 110, 1975, p. 369 e ss. Cfr. anche P. Parrini, *Fisica e geometria dall'Ottocento ad oggi*, Torino, Loescher, 1979, pp. 99-146. Un esame articolato dell'epistemologia di H. Poincaré è stato compiuto da S. Petruccioli nel saggio *La «Fisica dei principi» di Henri Poincaré e la «crisi» delle teorie fisiche di fine Ottocento*, in *Alcuni aspetti dello svilup-*

l'avversione, a volte troppo appassionata per la logistica, non permise una riflessione capace di dare nuova linfa al dibattito intorno all'analisi logica delle teorie scientifiche, dall'altro facilitò il rilancio della riflessione sui fondamenti della matematica. Tutto un settore del dibattito inerente a questa problematica è ancora da ricostruire. Basti pensare a matematici quali A. Lentin, A. Lautmann o J. Dieudonné²⁰ per rendersi conto che lo sviluppo delle capacità creative della matematica ebbe in Francia un contributo rilevante, che non fu presente nei paesi in cui sin dagli anni Trenta dominò il neopositivismo²¹.

In questo contesto antilogistico Ullmo si inserisce con una metodologia operatoria²² che lo conduce all'approfondimento della fisica matemati-

po delle teorie fisiche 1743-1911, Domus Galilaeana, Quaderni di Storia e Critica della Scienza, n.s., n. 2, 1972, pp. 169-238. S. Petruccioli individua chiaramente che la concezione della matematica di Poincaré è kantiana e in questo senso si può spiegare lo scarso interesse mostrato dallo scienziato francese per la logistica e per la logica in genere. Questo rilievo è fatto anche da C. Mangione quando scrive che per Poincaré la matematica non può essere tradotta né nella logistica né nel formalismo in quanto «ha alla sua base, kantianamente, giudizi sintetici a priori, che non ammettono quindi una eliminazione dell'intuizione e del contenuto della matematica stessa. In particolare, e questo spiega in tanto l'impossibilità logistica della riduzione, il principio veramente "creativo" della matematica, quello che ci fa ottenere "più" di quanto non sia contenuto nelle premesse dei nostri ragionamenti è proprio quel principio di induzione matematica che i logicisti hanno assunto come definitorio dei numeri naturali immettendosi così in un ineliminabile circolo vizioso», *La logica nel ventesimo secolo*, in L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1970-72, vol. VI, p. 520.

²⁰ Un documento molto ricco del dibattito sulla matematica in Francia nella prima metà del nostro secolo è la raccolta a cura di F. Le Lionnais, *Les Grands Courants de la Pensée Mathématique*, cit. Di A. Lautmann, troppo immaturamente scomparso, sono di notevole importanza gli scritti a carattere epistemologico, *Essais sur l'unité des mathématiques*, ripubblicati a Parigi nel 1976 con *avant-propos* di J. Dieudonné dall'*Union Générale d'Editions*. Una messa a punto della problematica di A. Lautmann è stata compiuta da A. Lichenerowicz nel saggio *Albert Lautmann et la philosophie mathématique*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», a. 83, n. 1, 1978, pp. 24-32.

²¹ Per maggiore esattezza bisogna dire che l'intuizionismo ebbe origine proprio nei paesi anglosassoni con J. Brouwer e A. Heyting, le cui tematiche furono discusse anche all'interno del Circolo di Vienna. Un esame dettagliato del *problema dei fondamenti* del sapere matematico si trova in E. Casari, *Questioni di filosofia della matematica*, Milano, Feltrinelli, 1976³.

²² Nel rispetto della terminologia di Ullmo traduciamo *opérateur* con *operatorio* corrispondente all'inglese *operationnel* di P. W. Bridgman. Sulla diffusione dell'operazionismo di P.W. Bridgman in Francia si è fatta scarsa attenzione. In realtà, come si può facilmente vedere nello stesso Ullmo e in qualche modo in G. Bachelard, J.-L. Destouches e J. Piaget, ebbe un ruolo non trascurabile anche in opposizione alla logistica. Sul significato dell'operazionismo in fisica riteniamo ancora valida l'analisi di V. Somenzi,

ca secondo un modello esplicativo matematico – la teoria dei gruppi²³ – inteso come *a priori ipotetico*. Non vi è dubbio, infatti, che in Ullmo il rapporto tra matematica e logica, tra intuizione e formalizzazione si risolve a favore della matematica pura e della intuizione²⁴. Questa scelta lo allinea all'interno della tradizione matematica costruttivista che ha proprio in Poincaré il capofila. Per questi infatti «risolvere i principi della matematica nella *logica* è fallimentare, tanto che lo si riferisca alla geometria assiomatica di Hilbert, che alla logica matematica del Russell. In entrambi i casi infatti si possono eliminare le contraddizioni logiche passando da un contesto discorsivo ad un altro (ad es.: geometrie euclidea e non euclidea; serie finita e serie infinita), ma tale passaggio è possibile facendo ricorso all'*intuizione*, poiché in matematica dobbiamo sempre distinguere la speculazione pura dall'applicazione. Il difetto della *logistica* è quindi il continuo ricorso all'astrazione che determina, senza rendersene conto, la confusione fra due campi di indagine separati l'uno dall'altro. Il fatto stesso che qualunque filosofia della matematica abbia tentato di definire il numero dimostra sufficientemente che si tratta di tentativi teorici non esaustivi»²⁵. A nostro avviso, il costruttivismo di Poincaré è incessantemente presente nella riflessione epistemologica francese²⁶ ed ha avuto una notevole influenza su G. Bachelard²⁷ e J. Ullmo, che dedica una stringente disamina al convenzio-

che, seppur limitata all'esposizione del punto di vista operativo di Bridgmann, offre buone indicazioni per un allargamento dell'indagine anche alla cultura francese. Cfr. V. Somenzi, *L'operazionismo in fisica*, in *Il pensiero americano contemporaneo*, a cura del Centro di Studi Metodologici di Torino, Milano, Edizioni di Comunità, 1958, vol. I, pp. 205-234.

²³ J. Ullmo ha approfondito questa teoria soprattutto per la sua utilizzazione nella fisica matematica. Cfr. J. Ullmo, *L'accord des mathématiques et des phénomènes physiques*, in «Journal de l'École Polytechnique», 1951-52, pp. 10.

²⁴ «Les méthodes formelles ont certainement contribué à épurer et perfectionner l'intuition. Mais celle-ci leur reste toujours supérieure, vraisemblablement parce qu'elle résulte d'un apprentissage de l'esprit humain auprès de la réalité physique; cet apprentissage est à l'origine de toute connaissance, les exercices les plus abstraits de la raison n'en sont que les produits raffinés, rien ne s'y trouve finalement qui n'y ait été apporté premièrement par le contact avec la nature, et cette source de l'intuition se renouvelle sans cesse par l'approfondissement de l'expérience naturelle», *Les fondements des mathématiques: quelques notions et résultats*, in «Journal de l'École Polytechnique», 1963, p. 10.

²⁵ U. Sanzo, *Il significato epistemologico della polemica Poincaré-Couturat*, cit., pp. 382-383.

²⁶ Questa influenza va vista soprattutto nella generazione dei matematici che, in generale, rimane intuizionista e avversaria della logistica.

²⁷ «[...] l'influenza negativa di Poincaré, nonché la tradizione matematica da lui

nalismo²⁸, senza rinunciare ai principi fondamentali del costruttivismo. Sostanzialmente non ci sembra che il riferimento al convenzionalismo costituisca un arretramento o stasi, ma un valido punto di sostegno nei confronti di coloro i quali si richiamavano alla «metodologia duhemiana, ma [che] in realtà guardavano a Ravaisson, a Lachelier e a Bergson, [esprimendo] dunque, al tempo stesso, un'affermazione, in forme moderne, di razionalismo scientifico»²⁹. In questa prospettiva non ci pare illegittimo affermare che un'adeguata ricostruzione storico-concettuale del convenzionalismo francese, utilizzato in senso antipositivista e antispiritualista (da G. Bachelard, J. Ullmo, ecc...) nonostante il velato dogmatismo di Poincaré nella difesa del principio di comodità – che lo portò ad una quasi ingiustificata difesa della geometria euclidea e dell'etere di Fresnel³⁰ – debba essere posta tra i più importanti elementi che determinarono la nascita della scienza relativista³¹.

instaurata attraverso la scuola preintuizionista, sono così state ricordate più volte, ma forse non bastano a chiarire come mai lo scetticismo verso la logica, invece di ridursi in proporzione ai progressi del formalismo della scuola di Hilbert, mantenne costantemente la propria egemonia in campo epistemologico, anche in autori, come Lalande, Koyré, Bachelard, la cui opera fu contemporanea all'affermazione sul piano matematico, anche in Francia, dei seguaci dell'indirizzo formalista hilbertiano [...]», P. Redondi, *Epistemologia e storia della scienza*, cit., p. 81.

²⁸ Cfr. J. Ullmo, *La pensée scientifique moderne*, cit., cap. IV, paragr. A, pp. 107-112.

²⁹ L. Geymonat e P. Redondi, *Introduzione a G. Bachelard, Le nouvel esprit scientifique*, tr. it., cit., pp. IX-X. Il giudizio di Geymonat e Redondi sulla presenza di Poincaré nella cultura francese ci sembra alquanto preciso: «Così come quella di Mach per la filosofia austriaca, la presenza, pur filosoficamente diversa, di Poincaré nel pensiero francese fece in modo che la crisi del meccanicismo non venisse utilizzata esclusivamente e impunemente dagli indirizzi di pensiero interessati a mostrare il ruolo puramente nominalista e pragmatico del sapere scientifico. Il convenzionalismo di Poincaré, infatti, non soltanto non era nominalismo, ma sottolineava con forza l'apertura critica che l'oggettività conoscitiva della scienza - il suo valore - riceveva da un convenzionalismo metodologico, volto a liberare la verità scientifica dall'evidenze intuitive e dai principi assoluti» (*ivi*, p. IX).

³⁰ Che lo portò fra l'altro a non aderire alla relatività ristretta einsteiniana.

³¹ Infatti la nascita della relatività è opera indipendente e di A. Einstein e di H. Poincaré, che l'aveva quasi formulata nel saggio *Sur la dynamique de l'électron*, in «Rend. Circ. Matem. di Palermo», t. XXI (1906), stampato però il 14 dic. 1905. Importantissimi sono i rilievi sviluppati da Dmitri D. Ivanenko nel saggio *L'eterna attualità dell'opera di Einstein sulla gravitazione universale*, in *Astrofisica e Cosmologia. Gravitazione Quanti e Relatività negli sviluppi del pensiero scientifico di Albert Einstein*, Firenze, Giunti Barbera, 1970, pp. 131-220; in part. pp. 145-148.

Nel principio di comodità, oggetto di svariate discussioni, Ullmo individua due aspetti: una teoria comporta principi e oggetti. I principi secondo Poincaré non possono essere detti veri perché sono definizioni mascherate. Gli oggetti (Poincaré direbbe le immagini) non comportano alcun valore di realtà, perché sono indifferenti in quanto possono essere sostituiti da altri che reggono le stesse relazioni. La critica di Ullmo è, tra l'altro, pragmatica, in quanto, a suo avviso, vi sono immagini che *ostacolano* il progresso della scienza ed altre che lo *facilitano*. Infatti il difetto di una immagine non può essere colto rispetto alle leggi già acquisite – errore che Poincaré commise nella difesa dell'etere di Fresnel – ma alla scoperta di nuove leggi, che non rientrano in essa. La conclusione è categorica, ma non ci sembra anticonvenzionalista, perché se le immagini non sono soltanto più o meno comode ma più o meno vere, più o meno prossime alla struttura profonda della realtà che la scienza cerca senza posa, non viene messo in dubbio del tutto il loro carattere convenzionale, che fra l'altro si evidenzia quando la comunità scientifica le assume come vere non solo in virtù della loro evidenza, ma del consenso che riescono ad avere³². Ciò comunque non vuol dire che rispetto a Poincaré non vi sia un progresso, tutt'altro. Infatti, se Poincaré difendeva le vecchie immagini, Ullmo propende per le nuove, appunto perché rifiuta l'introduzione di *ipotesi ad hoc*, che fanno sopravvivere le vecchie immagini a favore delle nuove, che, attraverso il *cambiamento di prospettiva*³³, aprono nuove vie alla ricerca promettendo nuove scoperte. In Ullmo, dunque, vi è un netto rifiuto del continuismo a favore del discontinuismo che segna tutte le tappe progressive dell'affermazione e dell'allargamento della razionalità scientifica. Ed è nella discontinuità segnata dalla relatività ch'egli individua il test del convenzionalismo, che non vi è sopravvissuto.

Il pensiero scientifico moderno, filosoficamente, costituisce il banco di prova delle più importanti concezioni che hanno dominato il quadro della

³² V. Mathieu ritiene che dalla stessa esposizione di Ullmo «si rileva come il progresso della concezione di Einstein-Minkowski rispetto a quella di Lorentz-Fitzgerald (che conservava assoluti spazio e tempo, ammettendo che si “contraggono” gli oggetti) sia consistita nel sopprimere “un’infinità di colpi di pollice” necessari a far concordare le leggi con le risultanze sperimentali: dunque, questa scelta, potrebbe ribattere il Poincaré, è dettata ancora da una ‘comodità’», *Recensione a La pensée scientifique moderne* (ediz. 1958), in «Filosofia», 1958 (9), p. 736.

³³ Ullmo ricorda come cambiamenti di prospettiva, che creano nuove immagini, quelli di Copernico e Einstein. A nostro avviso, sarebbe più corretto e completo associare al nome di Copernico quello di Galilei e quello di Poincaré a Einstein

filosofia europea tra Ottocento e primo Novecento: il positivismo, l'energetismo, il convenzionalismo e il pragmatismo³⁴.

III. Nella critica al positivismo Ullmo ha insistito più volte. Storiograficamente, ad esempio, la sua concezione della storia della scienza, come storia concettuale – che lo avvicina fortemente alle tesi del suo amico A. Koyré³⁵ – lo porta a respingere la storia della scienza intesa come semplice accumulazione di fatti osservati, come giustapposizione delle conoscenze empiriche. La storia concettuale smentisce questa concezione, perché dimostra che una struttura profonda cerca di farsi luce attraverso le immagini incerte che possediamo, che una ragione adeguata vi si esercita, realizzandosi in nuove conquiste. Vi sono, in sostanza, una *realtà* e una *verità* «dont nous séparent les abîmes de nos ignorances et de nos insuffisances, mais qui sous-tendent et orientent nos efforts et nos conquêtes et expliquent seules le mouvement de notre ascension»³⁶. Il neopositivismo, invece, ha avuto il grande merito di avere eliminato, mediante l'analisi logica delle formulazioni teoriche, molti pseudoproblemi, ma il linguaggio non può essere assunto atemporalmente, in quanto il problema del senso deve essere affrontato geneticamente: *ciò che non ha senso oggi può averlo domani*³⁷. Il positivismo, come è noto, si rifiutava di ammettere l'esistenza di strutture soggiacenti ai fenomeni, confondendole, secondo Ullmo, con le cose in sé metafisiche. In questo senso la meccanica quantistica nella sua forma assio-

³⁴ I capitoli del cit. *La pensée scientifique moderne*, infatti, sono strutturati seguendo i temi su cui si è sviluppato il pensiero scientifico dagli inizi del secolo scorso alla prima metà del Novecento (*La costruzione della conoscenza – La legge scientifica – La teoria fisica – La causalità – La verità – La ragione – L'intelligibilità della natura*) per evidenziare come la fisica matematica esplora (ed ha esplorato) il mondo dei fenomeni, come lo ordina, lo organizza, lo spiega e, cosa più importante, come sono le forme e i limiti del suo successo e quali idee la riflessione sulla scienza si fa (e si è fatta) delle condizioni e della portata di questa vittoria

³⁵ Come è stato più volte sottolineato l'influenza di Koyré sulla formazione degli storici della scienza francesi è stata decisiva.

³⁶ J. Ullmo, *Remarques sur l'histoire conceptuelle et le positivisme*, in *Mélanges A. Koyré*, Paris, Hermann, 1964, vol. II, p. 507. Vi è anche un rifiuto della ragione positivista, la quale «semble enivrée de ce qui a été déjà conquis, et semble avoir peur de ce qui serait à explorer encore» (*ivi*, p. 510)

³⁷ «[...] si nous atteignons un domaine nouveau, si nous conquérons une capacité nouvelle, parce qu'il n'y a pas d'autre moyen de communiquer que le langage, et qu'il faut bien lui confier tout ce que nous avons à transmettre. Les pseudo-problèmes que dénonce aujourd'hui l'analyse rétrospective peuvent devenir les problèmes les plus urgents de la connaissance en marche» (*ivi*, p. 510).

matica soddisfarrebbe l'ideale positivista della teoria fisica in quanto stabilisce una semplice corrispondenza tra i simboli matematici e i fenomeni osservabili, cadendo in un *fenomenismo puro*. Nella critica a questo fenomenismo positivista va inserita tutta l'attività di Ullmo dedicata all'analisi della meccanica quantistica da una prospettiva essenzialmente epistemologica³⁸.

Intorno al 1950 la maggioranza dei fisici ammetteva il carattere essenziale dell'indeterminismo quantistico. È noto che Bohm, riprendendo la teoria dell'onda pilota di L. de Broglie, ha aperto un'accesissima discussione tra i fisici teorici³⁹. Seppur, come fa notare J.-L. Destouches⁴⁰, il dibattito filosofico non incise fortemente sull'orientamento della ricerca operativa⁴¹, c'è da rilevare la sensibilità teorica di Ullmo, che fu tra i primi a portare, contro eventuali strumentalizzazioni ideologiche, un durissimo colpo all'indeterminismo quantistico, che di fatto verrà abbandonato insieme con *il teorema di von Neumann* con l'introduzione delle variabili nascoste⁴². Per Ullmo la conseguenza più rilevante del teorema di von Neumann, sottolineata d'altra parte dallo stesso, è la negazione della *causalità scientifica* a livello ultimo della natura⁴³. La sua linea critica va distinta da quella di L. de Broglie, D. Bohm o D. I. Blokhintsev, posta all'interno dell'assiomatica

³⁸ Ricordiamo i titoli più importanti: *La mécanique quantique et la causalité*, in «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», 1949, pp. 257-287 e 441-473; *Le théorème de von Neumann et la causalité*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», a. 56, 1951, n. 2, pp. 143-170; *La crise de la physique quantique*, Paris, Hermann, 1955 e *La philosophie de Heisenberg*, in «Nouvelle Revue Française», août 1963, n. 128, pp. 296-308.

³⁹ Ci riferiamo allo scritto di D. Bohm, *A Suggested Interpretation of the Quantum Theory in terms of 'Hidden' Variables*, in «Phys. Rev», 85 (1952), pp. 166-193.

⁴⁰ J.-L. Destouches, *Physique moderne et Philosophie*, in *La philosophie au milieu du vingtième siècle*, a cura di R. Klibansky, Firenze, La Nuova Italia, 1967, p. 268.

⁴¹ J.-L. Destouche (*op. cit.*) ricorda Robert Férard, van Laer, il sovietico Blokhintsev e Ullmo (lo scritto *La mécanique quantique et la causalité*, cit.). Una chiara, anche se sintetica esposizione delle opposizioni alla teoria quantistica ortodossa si trova in E. Weislinger, *Éléments d'histoire et d'épistémologie de la mécanique quantique*, in «Cahiers d'Histoire et de Philosophie des Sciences», n. 5 (1978), in part. pp. 24-32.

⁴² È noto che J. von Neumann nel saggio *Mathematische Grundlage der Quantenmechanik* (Berlino, Springer, 1941; tr. francese di A. Proca, Parigi, P.U.F., 1947) aveva negato l'esistenza delle variabili nascoste, allineandosi in tal modo all'istanza positivista di negare le strutture soggiacenti.

⁴³ Strettamente Ullmo definisce il principio di causalità così: «Due sistemi identici si evolvono nello stesso modo». Definizione che si presta ad un'analisi tecnica senza ambiguità. Questo principio è al centro del dibattito sulla razionalità della scienza, ad esempio, con il principio di ragion sufficiente.

quantistica, notando che il teorema non dimostra nient'altro che l'impossibilità di introdurre un gioco unico di variabili supplementari, relative al sistema e che sia coerente con i risultati delle previsioni afferenti a tutte le osservazioni possibili. Significa, cioè, supporre implicitamente che tutti questi risultati di esperienze future sono già presenti *simultaneamente* nel sistema; è contraddire la nozione di *osservabile*, così come si evince dal principio di complementarietà, come effetto risultante dalla combinazione e dalla coppia sistema-strumento di misura. Le proprietà, che il teorema considera, sono di fatto degli 'osservabili' di questa natura, dunque non sono «proprie» del sistema; e siccome lo strumento di misura gioca un ruolo per *definire* l'osservabile, i parametri variabili, che descrivono lo strumento, debbono giocare un ruolo per rappresentarlo. Questi strumenti cambiano con l'osservabile studiato e con il tipo di misura, e il gioco di variabili profonde, che occorre supporre per spiegare la diversità dei risultati di una misura, deve essere diverso per ogni tipo di misura, in quanto comporta le diversità dello strumento di misura. La conclusione di Ullmo è che il teorema di von Neumann *non prova nulla* e che la meccanica quantistica non può essere considerata una *teoria limite*. È possibile, invece, la ricerca di nuove strutture e dunque di nuove teorie. Di fatto la teoria soggiacente, alla quale Ullmo si rifà, costituisce una nuova assiomatica, diversa da quella quantistica. La costruzione di questa *nuova assiomatica*, e in ciò Ullmo indica un percorso che è stato seguito, deve essere condotta, perché il progresso della ricerca consiste proprio nella costruzione di nuove assiomatiche, di rappresentazioni sempre più perfezionate. Un'assiomatica, dunque, non è arbitraria tra teorie giustapposte che in seguito si cercherà di rendere coerenti. L'impegno dell'assiomatica è anche quello di rendere *coerente* tutta la scienza, senza cadere nella falsa opinione che esistono tanti «razionalismi regionali» magari fra loro incoerenti⁴⁴.

L'ammissione di Ullmo sull'esistenza di strutture soggiacenti potrebbe far pensare a istanze metafisiche, ad una concezione del reale in sé, nel senso del *realismo ingenuo* o dell'*oggettivismo* ottocentesco: «Le réel – scrive – n'est pas une hypothèse métaphysique, c'est pour la science en acte

⁴⁴ È per questo che Ullmo rifiuta l'espressione di «razionalismi regionali» di G. Bachelard, proponendo l'altra meno ambigua di «razionalismi specializzati», per indicare l'unità dei vari razionalismi impegnati nella ricerca operativa specifica. Cfr. G. Bachelard, *De la nature du rationalisme*, Société française de Philosophie, séance du samedi 25 mars 1950; rist. in *L'Engagement rationaliste*, a cura di G. Canguilhem, Paris, P.U.F., 1972, pp. 45-98.

un instrument de pensée, l'*hypothèse de travail* par excellence»⁴⁵, e questo ideale la scienza lo persegue *immaginando*⁴⁶ la sua struttura e proponendo *modelli* sempre più approfonditi alla verifica sperimentale⁴⁷. Se la ricerca scientifica ha bisogno di immaginazione, di teoria, non bisogna credere che le teorie non abbiano bisogno dell'esperienza, perché, kantianamente, il nesso che lega la teoria all'esperienza è inscindibile e biunivoco: «L'expérience sans la théorie n'est rien. Et la théorie est aveugle si elle ne regarde pas le réel»⁴⁸. Sostanzialmente, le strutture sono gli equivalenti intellettuali che si cerca di costruire dell'oggettività del reale e tutte le ricerche strutturali vanno al di là della pura fenomenologia, in quanto non si limitano a cogliere l'esperienza nelle sue conseguenze più immediate, ma «incalzano» la realtà. Infatti una «structure proposée pour rendre compte des phénomènes d'un niveau introduit des éléments du niveau sous-jacent à titre d'hypothèse. Souvent, ils sont réalisés, nommés avant qu'on ait reconnu des interactions spécifiques qui leur soient attribuées en propre»⁴⁹.

Questo ideale della scoperta scientifica, della dinamica della conoscenza razionale è esteso ad un'interpretazione e a un modello della storia delle scienze, in grado di individuare le *cadute positivistiche*, tendenti a considerare concluso lo stato delle ricerche. La razionalità scientifica deve essere aperta, contraria alle stasi (senza per questo rinunciare alla riflessione sul già fatto), proiettata in una linea progressiva⁵⁰; in tal modo Ullmo individua nello sviluppo della scienza un'*alternativa* tra la considerazione delle strutture che descrivono esplicitamente la realtà e quella delle assiomatiche che

⁴⁵ J. Ullmo, *Le théorème de von Neumann et la causalité*, cit., p. 164.

⁴⁶ È chiaro che si tratta dell'*immaginazione intellettuale* tipica della matematica. Nei modelli più semplici si può trattare anche dell'*immaginazione sensibile*.

⁴⁷ D'altra parte, Ullmo ritiene che il reale non è dato, «il se découvre peu à peu à notre effort méthodique, et change d'aspect sous l'éclairage toujours plus vif de théories toujours plus puissantes. A la limite - s'il était permis de concevoir une limite - le réel nous serait enfin conquis, par la théorie future lorsqu'elle sera parfaite», *Les concepts physiques*, in (a cura di) J. Piaget, *Logique et connaissance scientifique*, Paris, Gallimard, 1967, p. 675.

⁴⁸ J. Ullmo, *Le théorème de von Neumann et la causalité*, cit., p. 166.

⁴⁹ J. Ullmo, *Les concepts physiques*, cit., p. 674. Sulla concezione della realtà stratificata in livelli e il suo ruolo nell'epistemologia fisica e biologica si può vedere G. Bocchi-M. Ceruti, *Disordine e costruzione. Un'interpretazione epistemologica dell'opera di Jean Piaget*, Milano, Feltrinelli, 1981; cap. III: *Livelli della realtà e realtà dei livelli*, pp. 98-135.

⁵⁰ Questo tipo di razionalità scientifica caratterizza quel vasto settore del razionalismo epistemologico francese (F. Gonseth, G. Bachelard, ecc.) che è stato, appunto per questo, definito come *razionalismo aperto*.

sembrano sottrarvisi per considerare soltanto il rapporto *rappresentazione-conoscenza*. Il progresso si acquisisce con l'invenzione di una nuova struttura, che suggerisce l'insieme degli oggetti scientifici. Questa è una prima fase di acquisizione che precede quella in cui queste nuove acquisizioni sono consolidate, messe in formula, "manualizzate"; per evitare le difficoltà che sorgono dalle strutture provvisorie e inadeguate, che comportano una parte di imperfezione sempre più avvertita, che si riferiscono esplicitamente a una realtà postulata, si vuole *dimenticare* questo sforzo necessariamente ingannevole per raggiungere la realtà che tende ad eludere e si richiede una assiomatica. Rinunciando, cioè, alla comparazione *struttura-reale*, si pongono come *a priori* dei simboli, delle leggi per questi simboli e delle regole di corrispondenza e ci si soddisfa del confronto tra il *dedotto* e il *noto*. In questi periodi di consolidamento, di limitazione delle ambizioni della scienza, in cui si sviluppano le diverse forme di positivismo nelle quali si cerca di dare una giustificazione dello *stato* della scienza, si rischia di immobilizzarla, di comprimerne lo slancio. Tuttavia i momenti di riflessione rendono possibile la nascita di nuove assiomatiche, attraverso l'approfondimento delle precedenti strutture. Questa dinamica della crescita della conoscenza è operante come guida della storia concettuale, della storia epistemologica⁵¹.

IV. Nelle grandi linee è questa la critica di Ullmo al positivismo. Abbiamo parlato di criticismo neokantiano operante nella cultura francese, cercheremo adesso di rilevare l'istanza *critica* in Ullmo filtrata attraverso le esperienze cruciali della scienza della prima metà del Novecento. Si tratta di individuare i rapporti che Ullmo pone tra la *scienza moderna* e il *razionalismo*⁵².

⁵¹ *La pensée scientifique moderne*, cit. e gli altri studi di storia della scienza rivelano il programma dell'autore di individuare i *momenti di rottura*, nei quali il nuovo emerge sostituendo, con un radicale cambiamento di prospettiva, il vecchio modello esplicativo. Nello studio sul principio di Carnot e la filosofia emerge lo stesso atteggiamento: «Les rapports du principe de Carnot et de la Philosophie constituent une extraordinaire expérience dans l'histoire de la pensée. A partir d'un énoncé purement scientifique, on pourrait même dire purement technique, portant sur les "machines à vapeur", on a vu se développer une suite de questions de plus profondes mettant en jeu successivement la conception du Temps et l'histoire de l'Univers. Toute une problématique s'est construite à partir d'une base initiale si limitée, et s'est étendue à l'ensemble de la Nature. Pour comprendre cette étonnante arborescence, il semble bien qu'il faille partir des débuts les plus humbles de la germination pour rencontrer successivement les branchements qui se sont présentés» (*op. cit.*, p. 399).

⁵² Il tema è stato affrontato da Ullmo varie volte ed è ricostruibile attraverso il dibatt-

Il suo progetto è quello di indicare il ruolo della ragione nella costruzione scientifica, così come si presenta al fisico teorico. L'impegno è essenzialmente filosofico; infatti ciò che emerge dall'analisi è una *rifondazione* del razionalismo in contrapposizione al *razionalismo ingenuo* di chi crede che la ragione sia provvista di un contenuto privilegiato, che impone immediatamente alla natura. Il primo rilievo è che il *razionalismo ingenuo* è smentito dallo sviluppo della scienza che in atto avrebbe abbandonato la nozione di *verità assoluta* in matematica e imposto l'esigenza di *definizioni operatorie* in fisica. L'esigenza di base è empiristica, in quanto la definizione operatoria è fondata, come aveva già indicato P.W. Bridgmann⁵³, sulle *relazioni ripetibili*, dalle quali provengono le leggi e un metodo di esplorazione dei fenomeni progressivo, per mezzo di oggetti sottomessi alla legalità. In questa fase Ullmo individua un primo ruolo della ragione, che considera *passivo*: quello di *anticipare* le ripetizioni naturali con il potere delle operazioni mentali, che imitano la natura e permettono la previsione. La costruzione delle teorie fisiche ha però bisogno del ruolo attivo della ragione, in quanto le leggi sono insufficienti senza le *ipotesi di strutture* che servono per perfezionarle e unificarle. Il ruolo attivo consiste nel cercare queste strutture mediante l'*analogia* e la *sintesi*, utilizzando la libertà delle operazioni mentali di moltiplicare le strutture sottoposte alla prova sperimentale. In questa attività la ragione è guidata dalla sua tendenza all'*esplicazione* e alla *coerenza*, per ridurre il numero delle strutture ultime conservate. Quest'attività, contrariamente a quanto affermato dal convenzionalismo, non è arbitraria, perché la natura esercita sulla ragione una *costrizione*⁵⁴, che ha una controparte costruttiva immediata: la natura prova la presenza di una realtà oggettiva dotata di proprietà intrinseche. In tal

tito tenuto il 26 aprile 1958 presso la *Société française de Philosophie* e pubblicato nel «Bulletin» della *Société* (n. 2, avril-juillet 1958) con gli interventi, fra gli altri, di G. Bouligand, e F. Le Lionnais. Un altro scritto è *L'accord des mathématiques et les phénomènes physiques*, Conférence polytechnicienne de 6 mai 1952, in «Journal de L'École Polytechnique», 1951-52, pp. 10.

⁵³ Cfr. P.W. Bridgman, *The Logic of Modern Physics*, New York 1927 e *Nature of Physical Theory*, Princeton 1936. Sulla scuola operazionale si può leggere la relazione di S. Ceccato, *L'école opérationnelle et la rupture de la tradition cognitive*, in «Bulletin de la Société française de Philosophie», n. 2, 1952-53, pp. 41-85.

⁵⁴ «[...] l'histoire de la science, depuis cinquante ans, depuis les débuts de la relativité restreinte jusqu'aux derniers développements de la théorie quantique, a tout entière manifesté la *contrainte* exercée par la nature sur l'esprit. Les phénomènes ne se laissent représenter que dans certaines structures adéquates», *La science moderne et la raison*, cit., p. 56.

modo, ogni struttura che *lega* con questa dinamica deve *sposare* queste proprietà. All'interno di questa dinamica le conseguenze della struttura dedotte razionalmente sono proprietà della materia rappresentata. Si afferma così la *sovranità* della ragione attraverso le sue *esigenze razionali*⁵⁵, che molto spesso sono introdotte dalla *teoria dei gruppi*⁵⁶. Entriamo così in una delle fasi più interessanti della filosofia scientifica di Ullmo: la fondazione grup-pale delle teorie fisiche⁵⁷, che caratterizza la riformulazione del razionalismo.

V. In generale del gruppo si possono dare due definizioni equivalenti: 1) un insieme di operazioni (di operazioni qualsiasi che vertono su elementi qualsiasi) costituisce un gruppo quando il prodotto di due operazioni qualsiasi dell'insieme è ancora un'operazione che appartiene all'insieme; inoltre, ad ogni operazione corrisponde nell'insieme l'operazione inversa che fa parte dell'insieme; 2) delle operazioni formano un gruppo se l'effetto risultante da un numero qualsiasi tra esse, applicate successivamente, può sempre essere annullato con un'altra operazione dello stesso gruppo. Gli esiti filosofici sono rilevanti, poiché nella prima definizione il gruppo appare ad Ullmo come *il prodotto stesso dell'attività razionale*⁵⁸ e nella seconda, come *il criterio di oggettività*: «on peut dire que la définition d'un monde objectif, indépendant de la fantaisie des sujets qui l'observent, comporte le recours au groupe»⁵⁹.

Pertanto l'analisi delle modalità operazionali e della storia della costruzione scientifica non può fare a meno di porre la domanda, che costituisce il fondamento stesso delle scienze della natura: come è possibile la scienza?

⁵⁵ «Les exigences rationnelles, dont nous allons donner des exemples, sont à l'origine des découvertes les plus fondamentales: citons seulement les noms d'Einstein, de Dirac, de Pauli. Mieux encore, elles sont devenues dans la phase récente l'instrument quotidien de la recherche» (ivi, p. 56).

⁵⁶ Sarebbe più corretto parlare di teoria assiomatica dei gruppi.

⁵⁷ Di questo tema in questo saggio ci limitiamo ad affrontare soltanto alcuni aspetti filosoficamente rilevanti.

⁵⁸ «[...] lorsque des opérations quelconques ont été abstraites de l'expérience pratique sur les choses [...] ou lorsque des opérations ont été abstraites de la manipulation des entités mathématiques, l'esprit qui dispose ainsi d'un stock d'opérations mentales ne peut rester en repos tant qu'il n'en a pas épuisé toutes les conséquences possibles, en les associant et les combinant de toutes les façons concevables: il ne s'arrête donc que lorsqu'il a construit un groupe, c'est-à-dire lorsqu'il ne peut plus trouver d'opération nouvelle issue par répétition et combinaison de celles qu'il possède déjà. Le groupe est la seule halte possible pour la raison», *La science moderne et la raison*, cit., p. 57

⁵⁹ Ivi, p. 57.

Questo interrogativo, per evitare le trappole metafisiche che si celano nel linguaggio ordinario, va formulato, evidenziandone il carattere operativo e tralasciando gli apriorismi che gli sono attribuibili, nel modo seguente: perché la ricerca scientifica nell'indagare i fenomeni naturali ha avuto ed ha successo?

Nel suo farsi la scienza si è posto il problema di giustificare il suo successo⁶⁰, attribuendolo alla potenza specifica della ragione. Le diverse risposte che sono state date hanno costituito, nello sviluppo del pensiero filosofico e scientifico, le diverse forme del *razionalismo*, della dottrina che *afferma e spiega* il potere della ragione sulle cose. Quel che Ullmo pone è il *problema dell'adeguazione* e storicamente individua in Platone e Aristotele una comune concezione radicale del razionalismo, che nella storia del pensiero ha giocato un ruolo decisivo e le cui ripercussioni non si sono ancora esaurite. Per Ullmo le Idee di Platone e le Essenze di Aristotele costituiscono un Mondo Intelligibile atemporale, al quale la ragione ha accesso per natura. In tal modo, il mondo fenomenico non è che il riflesso del Mondo Intelligibile, le cui entità razionali si *realizzano* più o meno imperfettamente; la ragione, dunque, *sottomette* il mondo fenomenico a condizione di ritrovarvi le immagini delle entità concettuali, che costituiscono il suo ambito specifico. Le ripercussioni del platonismo sono state diverse da quelle dell'aristotelismo; infatti, il razionalismo aristotelico non ha più avuto un'azione efficace⁶¹. Ullmo ritiene che tutti coloro che sono rimasti legati ai metodi di Aristotele (primato della logica, realismo delle classi, esplorazione dell'universo del discorso) hanno avuto l'accortezza di spezzare la solidarietà con la pretesa di cogliere immediatamente il reale con l'analisi del linguaggio ed è in essi che si trovano costantemente processi tautologici; l'attività della ragione, che per essi consiste nell'analisi e nell'uso logico dei concetti, non ci informa per niente sul mondo⁶². Questa impostazione – afferma Ullmo – non affronta il problema dell'adeguazione ma lo schiva.

Riprendendo ancora le analisi di Léon Brunschvicg⁶³, Ullmo considera un altro aspetto del razionalismo, derivato da Platone, che è stato chiamato

⁶⁰ Questa è una prima e approssimativa definizione del razionalismo; nel corso della sua analisi Ullmo la precisa ed approfondisce.

⁶¹ In realtà Ullmo riprende le considerazioni svolte su questo tema da L. Brunschvicg, in *L'expérience humaine et la causalité physique*, Paris, Alcan, 1922, pp. 312-316.

⁶² In questo giudizio vanno incluse la logistica e tutte le forme di positivismo; cfr. J. Ullmo, *La pensée scientifique moderne*, cit., cap. III, in part. i paragr. B, C, D e E, pp. 85-99.

⁶³ *Op. cit.*, pp. 43-70.

matematismo, in opposizione al *concettualismo* di Aristotele, il quale afferma che il mondo fenomenico è regolato da leggi matematiche e quindi è sottomesso alla ragione. Il razionale, dunque, è il matematico⁶⁴. Questa concezione con Cartesio e Galilei⁶⁵ è all'origine della rinascita dell'età moderna: essa si esprime nella fisica matematica, con la quale la scienza moderna ha ottenuto i suoi più grandi successi⁶⁶, ed è operante nel corso dei secoli XIX e XX⁶⁷. È dai risultati ottenuti dalla fisica matematica, che Ullmo fa scaturire una riflessione che lo conduce a *rivedere e trasformare* i fondamenti del razionalismo.

Nella sua introduzione storica Ullmo non poteva non imbattersi in Cartesio e Kant. A suo avviso, già all'inizio del XIX secolo, il *razionalismo assoluto* di Cartesio aveva fatto posto al *razionalismo critico* di Kant. Il primo trasponeva Platone, facendo della ragione umana, espressa dalla matematica, un'immagine della ragione divina; ed è per questo che la prima si applica necessariamente alla creazione, opera della seconda. In tal modo, per Cartesio siamo sicuri che il mondo sensibile e le sue leggi sono le stesse di quelle del pensiero, perché entrambe sono proiezioni di una stessa Ragione assoluta. Per Kant, invece, sono soltanto le condizioni dell'esperienza fenomenica, che impongono necessariamente alla natura le leggi della ragione, perché del mondo cogliamo soltanto ciò che è conforme ad esse; la natura, per essere conosciuta, deve piegarsi alle forme della ragione. Kant dà così una soluzione critica del problema dell'adequazione. Tra Cartesio e Kant, però, Ullmo ritiene che vi sia in comune il fatto di credere in un *contenuto* della ragione: evidenze o nature semplici di Cartesio, categorie e forme a priori in Kant. In esse c'è un dato razionale, che però è negato dalla scienza moderna, per la quale la ragione non ha un contenuto perma-

⁶⁴ L'espressione, che sintetizza efficacemente questo concetto, è di G. Bachelard, *Le nouvel esprit scientifique*, Paris, P.U.F., 1934; tr. it., Bari, Laterza, 1978, p. 5.

⁶⁵ Per questo giudizio si veda L. Brunschvicg, *op. cit.*, p. 583 e É. Meyerson, *La déduction relativiste*, Paris, Payot, 1925, p. 384.

⁶⁶ È questo il presupposto che spinge Ullmo a porre il problema dell'adequazione nella fisica matematica.

⁶⁷ Ullmo si riferisce alle dichiarazioni dei matematici Jacobi, Hermite e soprattutto G. Juvet, che ha fondato la sua epistemologia e la soluzione del problema dell'adequazione nel platonismo, in quanto la teoria dei gruppi costituisce l'Idea, ovvero la Struttura di cui partecipano, allo stesso modo, mondo sensibile e pensiero. Un altro riferimento, offerto dalla cultura matematica francese, è quello di A. Lautman, la cui filosofia matematica è un platonismo. Cfr. G. Juvet, *La structure des nouvelles théories physiques*, Paris, Alcan, 1933 e A. Lautman, *Les schémas de genèse et les schémas de structure*, Paris, Hermann, 1938.

nente. La ragione – e questa è una prima conclusione – non è più un insieme di principi, ma *la potenza di operare secondo regole*: essa è essenzialmente un'attività. Il razionalismo è la *convinzione* che l'attività razionale saprà *costruire dei sistemi* che si conformeranno alla diversità dei fenomeni⁶⁸. Rimane il problema di sapere da dove debbono essere ricavati questi sistemi, cioè come saranno costruiti. Debbono essere tratti dall'esperienza, cioè dalle *operazioni sperimentali* e tradotti in *operazioni mentali*. Scrive Ullmo, affrontando questo nodo: «Ces opérations mentales sont ensuite modifiées et associées de toutes les façons possibles pour constituer des systèmes de règles compatibles. Les règles abstraites directement ayant été fournies par l'expérience au moyen des Relations répétables, la capacité de la raison de devancer la nature, d'anticiper sur elle en répétant et combinant mentalement ces opérations, comme la nature les accomplira au cours du temps, n'est plus mystérieuse. Les systèmes de règles plus élaborés que la raison *essaye* en modifiant les premières sont confrontées à d'autres expériences; il *arrive* que *certaines* d'entre eux rencontrent leur correspondant, qu'une axiomatique ait été posée par la raison avant d'être abstraite de l'expérience et y soit retrouvée par la suite, il y a rencontre et non plus identité entre les opérations de la nature et celles de l'esprit»⁶⁹. In tal modo Ullmo risolve operativamente il problema dell'adeguazione e giustifica il razionalismo, ma in una forma più modesta di quella tradizionale; la ragione non è più un dato che *s'impone* alla natura, è un'attività che *s'informa* della natura, che elabora le operazioni che vi trae e le propone infine alla sua conferma. In effetti, il razionalismo viene così definito operativamente⁷⁰ e supera il dogmatismo dell'assolutismo cartesiano e l'immobilità degli *a priori* kantiani⁷¹.

Se il razionale è il matematico si tratta di vedere *come* e *dove* si realizza la convergenza tra la matematica e il reale. L'ambizione dei matematici di definire una Verità unica da proiettare sul mondo, per garantire la conformità del reale e del pensiero, cioè l'ideale di un'*armonia prestabilita* tra la

⁶⁸ «Ce n'est donc pas *un* système de règles qui définit la raison, mais sa capacité d'en instituer un nombre indéfini; soit en les tirant de l'expérience par abstraction des opérations que nous pouvons y accomplir, soit en s'essayant sur celles dont elle dispose ainsi, à les modifier et compléter, avec le maximum de liberté compatible avec la sauvegarde de leur consistance systématique», *op. cit.*, pp. 227-228.

⁶⁹ *Ivi*, p. 254.

⁷⁰ Per Ullmo una *definizione operatoria* è «une définition qui comporte la description d'un procédé régulier pour repérer, mesurer, plus généralement *atteindre* et identifier le concept défini», *op. cit.*, pp. 24-25.

⁷¹ Risulta pertanto evidente la continuità del razionalismo di Ullmo con l'idealismo critico di L. Brunschvicg.

matematica e la realtà, è stata abbandonata, quando la molteplicità delle assiomatiche ha sottratto ai matematici il prestigio di definire una Verità unica⁷². Per reazione il convenzionalismo ha manifestato la delusione degli scienziati, che hanno rinunciato a imporre un concetto di verità assoluta. I convenzionalisti sono stati smentiti dalla natura, che ha *imposto* la sua verità alle *libere costruzioni della ragione*⁷³. La matematica ha colto la realtà e la ragione si è mostrata capace di proporre degli *specchi* adatti alla sua immagine. Il punto di convergenza tra la matematica e la realtà viene identificato da Ullmo nei *gruppi*, apparsi come una struttura comune tra il pensiero e l'esperienza. G. Juvet aveva già notato che la realtà fisica partecipa dei gruppi, cioè della realtà matematica⁷⁴.

È necessario richiamare qualche indicazione sulla formazione della nozione di gruppo all'interno della matematica per comprenderne il significato nel problema che riguarda l'intelligibilità della natura.

La genesi della nozione di gruppo si ritrova nella matematica, più esattamente nell'algebra, nei lavori di Lagrange e Galois relativi alla teoria delle equazioni algebriche⁷⁵. Sophus Lie studiò la teoria dei gruppi aprendo nuove prospettive applicative feconde⁷⁶.

La nozione di gruppo, distinta da quella di *numero negativo* e di *numero immaginario*, si presenta come il tratto più saliente dell'intellettualismo matematico moderno, che sancisce il primato del giudizio sul concetto⁷⁷.

⁷² In questa analisi Ullmo riprende quanto era già stato espresso da L. Brunschvicg (*op. cit.*, p. 553) e É. Meyerson (*op. cit.*, p. 382).

⁷³ Tra la libertà del pensiero e la costrizione esercitata dalla conoscenza della natura, Ullmo individua un rapporto dialettico e non circolare; cfr. J.-D. Robert, *Dangers d'une prédominance abusive du syntaxique sur la sémantique dans les sciences actuelles*, in Aa.Vv., *La sémantique dans les sciences*. Colloque de l'Académie Internationale de Philosophie des Sciences, Paris, Ed. Beauchesne, 1978, pp. 101-155., in part. pp. 105-108.

⁷⁴ Cf. G. Juvet, *op. cit.*, p. 176. Particolari rilievi su quest'aspetto sono stati sviluppati da J. Piaget in *Le structuralisme*, Paris, P.U.F., 1968; tr. it., Milano, Il Saggiatore, 19734, cap. II: *Le strutture matematiche e logiche* e da G. Bachelard, *op. cit.*, pp. 30-32.

⁷⁵ Per questo tema rinviamo a L. Brunschvicg, *Les étapes de la philosophie mathématique*, Paris, P.U.F., 1947, pp. 550-561. Per una esposizione sintetica si veda A. Lentin, *La notion de groupe. Sa puissance et ses limites*, in F. Le Lionnais (a cura di), *Les grands courants de la pensée mathématique*, cit., pp. 198-204. Nella letteratura italiana dedicata alla teoria dei gruppi si può vedere A. Macchi, *Introduzione alla teoria dei gruppi*, Milano, Feltrinelli, 1974.

⁷⁶ Cfr. S. Lie - F. Engel, *Theorie der Transformationsgruppen*, Leipzig 1888-1893; rist. 1930. Vds. pure l'opera di S. Lie, *Vorlesungen über continuierliche Gruppen mit geometrischen und anderen Anwendungen*, a cura di G. Schepfers, *ivi*, 1893.

⁷⁷ L. Brunschvicg, *op. cit.*, p. 50.

Storicamente non si può prescindere dal riferimento a Leibniz che, dopo Cartesio, ha sancito, con sapiente lucidità, lo stato caotico e frammentario dell'algebra di allora⁷⁸. La nascita del concetto di gruppo è segnata proprio dal superamento di questo stato; con la teoria generale dei gruppi entriamo in possesso di una nozione la cui intelligibilità non ha bisogno di giustificazione⁷⁹. La sua utilità, rispetto alla logica delle classi, è stata lucidamente riassunta da L. Brunschvicg: «[...] si la doctrine des groupes peut conduire à envisager une théorie générale des relations, comme la doctrine des ensembles conduisait à une théorie générale des classes, il y a entre celle-ci et celle-là une différence radicale. L'assimilation métaphysique qu'Aristote avait établie entre le *général* et l'*essentiel* avait permis, dans la logique des classes, d'invertir le travail de l'esprit, et d'ériger en principe absolu ce qui était le dernier résultat conquis dans l'ordre de l'investigation intellectuelle; c'est cette inversion dont le fantôme hante depuis des siècles la philosophie scientifique, et que l'on voit encore inspirer les spéculations réalistes des logisticiens. Mais l'idée de groupe doit sa précision et sa fécondité à ce qu'elle dépasse les déterminations *a priori* auxquelles pourraient atteindre à l'évidence intuitive ou la dialectique de la connaissance; elle implique des notions qui n'ont pu être élaborées que par la réflexion sur la difficulté de résoudre les équations algébriques, ou de démontrer les postulats de la géométrie. En la séparant brutalement des racines qui la font plonger dans la réalité de la pensée mathématique, on s'expose à lui enlever en même temps sa valeur de science»⁸⁰. La teoria dei gruppi ha trovato così un ampio margine di impiego, segnando la strada progressiva della scienza. Secondo Ullmo, se il gruppo era stato considerato come il risultato ordinario dell'esercizio della ragione, adesso all'interno della fisica matematica appare come la *condizione necessaria* per la conoscenza di un mondo oggettivo e come la fonte dell'oggettività. In tal modo abbozza una soluzione del problema dell'intelligibilità della natura⁸¹.

Consideriamo l'esempio ch'egli porta, nel quale i fenomeni e gli oggetti sono ricercati e studiati mediante le relazioni e le misure. Se più osservatori A, B, C si dedicano simultaneamente allo studio di alcuni fenomeni con

⁷⁸ *Ivi*, p. 550.

⁷⁹ *Ivi*, p. 557.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 558-559.

⁸¹ Nell'esporre la trattazione di Ullmo, seguiamo soprattutto *La pensée scientifique moderne*, cit. Per una comprensione più analitica della struttura matematica della teoria dei gruppi rimandiamo al suo saggio *L'accord des mathématiques et les phénomènes physiques*, cit.

metodi simili, che si sono preventivamente comunicati, una condizione necessaria affinché possano affermare l'esistenza della realtà, l'oggettività delle loro percezioni e conclusioni, è che siano capaci di accertarsi che osservano gli stessi fenomeni. L'oggettività, fondata sul consenso, ha per condizione minima l'identificazione minima del fenomeno; dunque, in particolare, la sua localizzazione comune, prima ancora di accordarsi sulle sue corrispondenze, che si stabiliscono tra le localizzazioni assegnate dai diversi osservatori, debbono formare un gruppo. Consideriamo una percezione dell'osservatore A, che è condotto a localizzare l'origine esterna in un punto a del suo sistema (rappresentato dalle sue coordinate di spazio e tempo o da qualsiasi altro sistema di riferimento). Per essere sicuri che l'osservatore B percepirà lo stesso evento, bisogna quanto meno che A possa indicare a B il punto spazio-temporale b del sistema di riferimento di B, che corrisponde ad a . Questo deve essere vero per ogni evento reale o possibile sopravveniente per A, dunque bisogna che ad ogni a corrisponda un b , che ci sia una corrispondenza, un cambiamento di variabili che permetta di passare dai punti a ai b .

Un'altra corrispondenza unisce le localizzazioni di B con quelle di C: B indica a C per ogni punto b il punto c corrispondente. Ma c'è pure corrispondenza analoga tra le osservazioni di C e A; C indica ad A il cambiamento di variabili che permetterà di passare dal suo riferimento c al riferimento a corrispondente. È, comunque, evidente che il consenso di A, B, C implica che si ritrovi lo stesso punto a da cui si era partiti. I cambiamenti di variabili, con i quali ogni osservatore informa gli altri di quali debbono essere le loro localizzazioni per corrispondere alle sue, formano un gruppo. Per raggiungere l'obiettività è necessario tenere conto contemporaneamente di tutti i punti di vista possibili di uno stesso osservatore e di tutti gli osservatori possibili, dunque della più grande diversità possibile di soggetti; il *paradosso* dell'oggettività è trovato attraverso la diversificazione indefinita dei soggetti. Il gruppo risolve il paradosso, fornendo l'*invariante* attraverso e per mezzo della diversità delle trasformazioni. Questo significa affermare che il gruppo appare come una condizione necessaria dell'esperienza, ma non nel senso che è imposto dallo spirito, ma perché costituisce una condizione di esistenza di *un mondo intersoggettivo conoscibile*: se c'è un mondo oggettivo, esso si manifesterà ai suoi osservatori con dei gruppi.

La fisica dei quanta conferma ed estende questa conclusione, precisando la posizione dell'osservatore che dovrà comprendere anche la definizione dello strumento di osservazione di cui si serve. Concludendo, il gruppo rappresenta il punto di incontro tra il mondo e il pensiero; esso fonda l'intelligibilità della natura. Abbiamo visto, però, che la nozione di obiettività è

associata a quella di relatività e, trattandosi dell'universo reale, questa associazione tra *oggettività* e *relatività* è obbligatoria. Vediamo come Ullmo supera questo ostacolo.

L'oggettività di un fenomeno è un carattere di universalità che deve conservare di fronte a tutti gli osservatori immaginabili: questa universalità sarà dimostrata da questi osservatori per mezzo della *reciprocità* e della *relatività*. Il gruppo supera questa prova esplicando *reciprocità* e *relatività* dai suoi cambiamenti di variabili e liberando l'universalità virtuale dell'oggetto dalle sue invarianti. Il gruppo di Einstein della relatività generale ha soddisfatto pienamente il principio di relatività nella sua ultima forma. Il gruppo, però, gioca un ruolo essenziale nel principio di relatività classico, che ha trovato il suo compimento nella relatività ristretta: si tratta dell'ipotesi fisica, generalizzazione del principio di relatività galileiano. Neutralità dello spazio e non più arbitrarietà del riferimento. Si sa che questa ipotesi è rifiutata dalla relatività generale, che conferisce allo spazio-tempo una struttura agente sui fenomeni, manifestata dai campi di gravitazione che incurvano le traiettorie dei corpi dotati di massa e dei raggi luminosi. La relatività generale, però, fa ancora uso del principio di relatività classico, giacché basta in ogni punto dello spazio-tempo adottare per sistema di riferimento l'universo euclideo tangente per eliminare, con la gravitazione, l'effetto della struttura e trovarsi ricondotti in questo sistema a uno spazio indifferente ai fenomeni.

Attraverso questo ragionamento Ullmo perviene, ammettendo la neutralità dello spazio nell'assenza di campo e l'indifferenza della posizione relativa di fronte alle leggi dei fenomeni, alla concezione, fra l'altro assai diffusa negli ambienti scientifici, di *sistema isolato*, che colloca all'origine del metodo scientifico.

Sappiamo benissimo che non si possono studiare tutte in una volta le interazioni dell'universo concreto⁸². Lo scienziato, infatti, cerca di rendere trascurabili la maggior parte di esse nelle condizioni sperimentali; al limite, concepisce un sistema isolato che sfugge alle interazioni con il resto del mondo e del quale studierà le leggi intrinseche.

Il sistema isolato è designato da un concetto scientifico⁸³ per mezzo del

⁸² Sottolineiamo che per Ullmo ogni enunciato sulla *totalità delle cose* non è scientifico, facendo eccezione per gli enunciati cosmogonici che sono estrapolazioni continuamente soggette a revisione per l'intervento di nuovi fatti particolari.

⁸³ Particolare attenzione, a nostro avviso, deve essere rivolta alla definizione di *concetto scientifico*, che deve significare soltanto il suo contenuto operatorio. Questo con-

quale sarà ricostituita ulteriormente la realtà unica dell'universo concreto. Il carattere proprio del sistema isolato è l'oggettività tradotta in universalità, mentre il concetto scientifico del sistema isolato possiede il carattere di generalità e deve ritrovarsi in oggetti concreti diversi, che ne sono l'esempio. Ora, e questo è il punto fondamentale, la generalità del concetto è sottomessa al criterio di gruppo; non si è mai sicuri di avere a che fare con due sistemi isolati *identici*, poiché le leggi ch'essi comportano sono indipendenti dalla loro posizione relativa nello spazio e dunque di fronte agli osservatori, la cui posizione relativa è una qualsiasi. Ora, per ognuno di essi, queste leggi sono formulate dall'osservatore corrispondente secondo una certa rappresentazione relativa a se stesso. Occorre che i passaggi dall'una all'altra di queste rappresentazioni costituiscano un gruppo. In fondo, il ragionamento è sempre lo stesso: se due sistemi isolati sono veramente fra loro identici, due osservatori posti diversamente fra loro troveranno le stesse rappresentazioni delle loro leggi, che troverebbe un terzo osservatore dello stesso sistema da posizioni differenti; le corrispondenze tra queste rappresentazioni appartengono al *gruppo dei cambiamenti di osservatore*⁸⁴. E, reciprocamente, se essi appartengono a questo gruppo, certe invarianti del gruppo potranno definire il sistema isolato e le sue leggi indipendentemente dalle condizioni del suo osservatore.

Qui interviene il principio di relatività classico: siccome un oggetto deve necessariamente essere indifferente al riferimento che vi si applica, due oggetti distinti non possono mostrare questa indifferenza, altrimenti le loro posizioni differenti restano senza effetto su di essi. Avendo individuato «le point de rencontre de la pensée et de la nature, nous sommes maintenant à même de comprendre que l'instrument le plus puissant des progrès de la science, celui qui a provoqué son épanouissement dans le dernier demi-siècle, ait été l'exigence rationnelle. L'avancement de la connaissance, depuis qu'elle a précipité sa marche, a été l'oeuvre et l'exercice de la raison»⁸⁵. Prima vi era qualcosa di oscuro nella forma *a priori* che la ragione pretendeva di imporre alla natura. Si trattava di esigenze sul mondo. Sono esigenze di questo tipo quelle di *continuità, conservazione, identità*. Oggi le guide della ricerca sono le esigenze della ragione a proposito del mondo e tra que-

cetto va distinto da quello aristotelico e Ullmo vi dedica particolare attenzione nel paragrafo I del capitolo II di *La pensée scientifique moderne*, cit., pp. 75-81.

⁸⁴ Come aveva già notato H. Poincaré «Les équations ne sont pas altérées quand on fait un changement d'axes. L'ensemble des changements d'axes possibles forme un groupe», *Dernières Pensées*, Paris, Flammarion, 1913, p. 91.

⁸⁵ J. Ullmo, *op. cit.*, p. 285.

ste Ullmo distingue quelle *metodologiche* «qui sont les stimulants de l'effort scientifique plutôt que ses décrets: nous en avons déjà rencontré le type essentiel avec le principe de raison suffisante, qui ne laisse pas l'esprit en repos tant qu'il y trouve quelque lacune»⁸⁶.

Secondo Ullmo, che qui riprende un esempio discusso da Enriques nel 1906, la geometria di Riemann si è imposta su quella di Euclide per soddisfare il *principio di ragion sufficiente* nella sua forma particolare di *principio di simmetria*. Questo fu formulato da Pierre Curie nel 1894 nella sua forma più generale e costituisce per Ullmo un buon esempio di esigenza metodologica; infatti una dissimetria nelle conseguenze deve far cercare una dissimetria negli antecedenti. Un altro esempio di esigenza metodologica è individuato nel *principio di determinazione univoca* di E. Mach e J. Petzold. Se il mondo oggettivo deve aprirsi a noi mediante i gruppi, quali dobbiamo utilizzare, quali proporre alla conferma del mondo oggettivo? Tutta la validità della fondazione gruppale delle teorie fisiche dipende dalla risposta a questa domanda. H. Poincaré aveva scritto: «le concept général de groupe préexiste dans notre esprit au moins en puissance. Il s'impose à nous, non comme forme de notre sensibilité, mais comme forme de notre entendement»⁸⁷ e fra tutti i gruppi possibili «il faut choisir celui qui sera pour ainsi dire l'*étalon* auquel nous rapporterons les phénomènes naturels. L'expérience nous guide dans ce choix qu'elle ne nous impose pas; elle nous fait reconnaître non quelle est la géométrie la plus vraie, mais quelle est la plus *commode*»⁸⁸. Ullmo riprende gli argomenti di Poincaré e, utilizzando le esigenze razionali, qualificate come *a priori ipotetici*, afferma che: «Nous [al mondo oggettivo] en *proposons* donc certains sur lesquels nous pouvons raisonner *a priori*; mais ce ne sont que des hypothèses, qui demandent confirmation; seulement cette hypothèse n'est pas de choses, mais de structures, c'est pourquoi l'esprit peut la développer en son autonomie»⁸⁹. Il linguaggio è quello di Poincaré e sembra essere ripreso interamente da un brano de *La science et l'hypothèse*: «Dans notre esprit préexistait l'idée latente d'un certain nombre de groupes; ce sont ceux dont Lie a fait la théorie. Lequel choisirons-nous pour en faire une sorte d'*étalon* auquel nous comparerons les phénomènes naturels? Et, ce groupe choisi, quel est celui de ses sous-groupes que nous prendrons pour caractériser un point de l'es-

⁸⁶ *Ivi*, p. 286.

⁸⁷ H. Poincaré, *La science et l'hypothèse*, Paris, Flammarion, 1909, pp. 90-91.

⁸⁸ *Ivi*, p. 91.

⁸⁹ J. Ullmo, *op. cit.*, p. 288.

pace? L'expérience nous a guidés en nous montrant quel choix s'adapte le mieux aux propriétés de notre corps. Mais son rôle s'est borné là»⁹⁰.

Per Ullmo la funzione degli *a priori ipotetici* è di capitale importanza per *inventare* nuovi oggetti scientifici. Gli spinori di Dirac sono un esempio sorprendente della combinazione dell'esigenza formale di linearità (un *a priori ipotetico*) e dell'esigenza razionale di invarianza (un altro *a priori ipotetico*).

VI. Nella struttura del gruppo J. Piaget individua gli stessi elementi⁹¹ e vi vede in atto i tre principi fondamentali del razionalismo: «quello di non contraddizione, che è incarnato nella reversibilità delle trasformazioni, quello dell'identità, che è assicurato dalla permanenza dell'elemento neutro, e infine il principio, sul quale si insiste meno ma che è altrettanto essenziale, secondo cui il punto di arrivo rimane indipendente dal percorso compiuto»⁹². In sostanza, il gruppo è visto come il punto di incontro tra la *ragione* (soggetto) e la *natura* (oggetto).

La ragione, dopo aver individuato i primi gruppi nell'esperienza delle operazioni concrete, ne costruisce altri attraverso il libero gioco delle assiomatiche. In tal senso, i gruppi e le loro proprietà strutturali sono qualificati come *a priori ipotetici*, in quanto la decisione di scegliere il gruppo adeguato a cogliere la relazione tra il soggetto e l'oggetto spetta solo all'esperienza. Quando, però, una ipotesi (un gruppo) è confermata dall'esperienza, tutte le strutture del gruppo scelto colgono la realtà che vi si presta. La *precisione e la particolarità* di queste strutture costituiscono un ammirevole strumento di conoscenza. Ullmo, dunque, parla di ipotesi. Il gruppo, infatti, facendo parte della definizione dell'oggettività del reale, si presenta sostanzialmente come una *ipotesi inevitabile*, che non esclude una *ipotesi particolare*, che riguarda la scelta del gruppo adeguato. Accanto all'ipotesi inevitabile, l'esistenza del mondo oggettivo si imbatte con le ipotesi propriamente fisiche, dunque confutabili, che introducono ancora dei gruppi; ciò accade ogni volta che i fenomeni studiati appaiono indifferenti ad alcuni cambiamenti di condizioni. Questi cambiamenti formano un gruppo⁹³ e per esso la rappresentazione dei fenomeni deve essere *invariante*. Nella fondazione

⁹⁰ H. Poincaré, *op. cit.*, p. 109.

⁹¹ Ciò sta a significare un certo diffuso interesse per la problematica che stiamo esaminando. Tra coloro che se ne sono occupati possiamo ricordare G. Bachelard, G. Juvet, A. Lentin e H. Poincaré.

⁹² J. Piaget, *Le Structuralisme*, tr. it. cit., p. 53.

⁹³ Ad es., il gruppo dei cambiamenti di osservazione.

delle teorie fisiche, dunque, il gruppo assolve una funzione metodologica decisiva⁹⁴, ponendosi come il punto di incontro tra pensiero e natura. Sorge un problema di notevole importanza: la teoria dei gruppi è *esaustiva*, è sempre e comunque valida? La si può proporre per la razionalizzazione delle scienze deboli? Noi riteniamo che sia difficilmente estrapolabile per quelle discipline in cui non c'è un adeguato supporto analitico e sperimentale. Con questa osservazione, però, non vogliamo riprendere l'obiezione di H.J. Barraud⁹⁵ secondo cui la scienza dovrebbe limitarsi alla ricerca del *come*, senza spingersi al *perché*, in quanto la ricerca scientifica non può essere solo *descrittiva*, ma deve essere anche *esplicativa*⁹⁶. Crediamo che l'efficacia della teoria dei gruppi sia rilevante, perché permette di trovare l'invariante nel mondo mutevole dei fenomeni, per cui se «la nature physique comportera toujours une proportion plus o moins considérable d'éléments inobservables»⁹⁷, il modello di razionalità, che la teoria dei gruppi propone⁹⁸, non può essere per ciò messo in crisi, al contrario di come ritiene Barraud, in quanto la ragione, per Ullmo, non si identifica con i gruppi – che sono un'esigenza della ragione – né con un qualsiasi altro sistema di regole, ma con *la capa-*

⁹⁴ Gli esempi che Ullmo riporta sono molto significativi. È noto, ad esempio, che l'applicazione del gruppo di Lorentz ha portato al criterio di invarianza relativista, che ha giocato un ruolo decisivo nello sviluppo della meccanica quantistica. Nell'età moderna possiamo ricordare il gruppo di Galilei che ha segnato la nascita della meccanica newtoniana.

⁹⁵ Cfr. H.-J. Barraud, *La science et le matérialisme. Essai de philosophie réaliste*, Paris, M. Rivière, 1973. Scopo di Barraud è quello di «spiritualiser le matérialisme» (p. 9). Giustamente, però, sottolinea che Ullmo, nel considerare gli esseri scientifici come i veri portatori di cause, assume un atteggiamento idealista.

⁹⁶ Rifiutiamo anche l'affermazione di Barraud secondo cui l'operazionismo segnerebbe un ritorno all'aristotelismo, cioè ad una filosofia essenzialmente realista.

⁹⁷ H.-J. Barraud, *op. cit.*, p. 43.

⁹⁸ Il riferimento alla matematica come modello di razionalità nella cultura scientifica francese è pressoché costante, basti pensare, come abbiamo già visto, all'affermazione di G. Bachelard secondo cui il razionale è il matematico (Cfr. G. Bachelard, *Le nouvel esprit scientifique*, tr. it., cit., p. 5). Più recentemente R. Thom ha ribadito lo stesso concetto affermando che le strutture teoriche, che la scienza utilizza per organizzare i dati dell'esperienza, sono fornite dalla matematica (Cfr. R. Thom, *Parabole e catastrofe*, a cura di G. Gioiello e S. Morini, Milano, Il Saggiatore, 1980). Lo stesso Thom ha dedicato un articolo al ruolo della matematica nelle scienze (*Rôle et limites de la mathématisation en sciences*, in «La Pensée», n. 195, 1977, p. 36 e ss.), proponendo, attraverso la teoria delle catastrofi, una teorizzazione *molle* a carattere unicamente locale, particolarmente efficace nelle applicazioni a scienze quali la biologia, la linguistica, la sociologia, nelle quali la teorizzazione *dura* non è possibile, in quanto è fondata sul prolungamento analitico, che permette, attraverso il calcolo numerico, la predizione.

cià di costruire un numero indefinito di sistemi di regole coerenti. L'incomprensione di Barraud sta, a nostro avviso, nel fatto che Ullmo parla di *a priori ipotetici*, dei quali invece ha colto tutta l'importanza, all'interno della fisica matematica e del razionalismo contemporaneo, R. Blanché in uno dei suoi più noti lavori⁹⁹.

Secondo Blanché, che in questo si allinea alla tradizione di pensiero in cui abbiamo cercato di collocare Ullmo, le rivoluzioni scientifiche nel Novecento ci obbligano a rivedere le basi del razionalismo moderno. Ciò vuol dire che la ragione, intesa come assoluta, è in crisi, solo se ci si ostina a definirla secondo gli *a priori tradizionali*; mentre, se si considerano gli ostacoli che ha dovuto superare per sconfiggere le vecchie abitudini del pensiero, si vede non una sconfitta ma una prodigiosa capacità di autodefinirsi e di allargare i suoi ambiti. Al razionalismo, secondo Blanché, oggi si impongono due temi, quello del «dialogo tra la ragione e l'esperienza» (Bachelard) e quello della «apertura dell'esperienza» (Gonseth)¹⁰⁰. Al *razionalismo architettonico* oppone il *razionalismo polemico* della filosofia bachelardiana del *non*, della filosofia del *ri-*, della filosofia che è sempre al lavoro, che è attiva, che non si contenta mai dei risultati raggiunti; nei termini di Ullmo, una filosofia che non lascia mai lo scienziato nello stato di inattività e che si costituisce come il motore essenziale del progresso scientifico.

Il problema è quello di sapere come si possano conciliare le esigenze dell'esperienza con quelle degli *a priori*, che apparentemente sembrano antitetiche. La conciliazione si realizza considerando gli *a priori* come *relativi e funzionali*¹⁰¹. In questa nozione Blanché individua le esigenze della ragione, di una ragione – come abbiamo già detto – che si identifica con la capacità di istituire un numero indefinito di sistemi di regole coerenti¹⁰².

⁹⁹ Cfr. R. Blanché, *La science actuelle et le rationalisme*, Paris, P.U.F., 19732.

¹⁰⁰ Su l'epistemologia di F. Gonseth si vedano J. Vuillemin, *Sur la méthode de Ferdinand Gonseth*, in «Dialectica», 1990 (40), n. 3-4, pp. 225-228; H. Lauener, *La philosophie ouverte de F. Gonseth aboutit-elle à une conception réaliste ou relativiste des théories scientifiques?*, ivi, pp. 287-293 e M. A. Jorge, *Ce que Ferdinand Gonseth a d'important à dire à l'épistémologie contemporaine*, ivi, pp. 295-311.

¹⁰¹ R. Blanché, *op. cit.*, p. 121.

¹⁰² A nostro avviso, nella concezione della ragione di Ullmo si può individuare la distinzione di A. Lalande tra *ragione costituente e ragione costituita*. Ma non la si può ridurre, come ritiene Poirier (nel suo intervento sulla relazione di Ullmo, *La science moderne et la raison*, cit.) al potere di costituire delle convenzioni linguistiche, di combinazione delle parole e dei simboli, in sostanza alla logica, proprio perché Ullmo non intende ridurre la ragione a un'attività particolare precostituita.

L'accostamento con A. Einstein non ci sembra improprio, in quanto l'affermazione einsteiniana che nessuna categoria è necessaria, ma è necessario che vi siano delle categorie, è equivalente all'esigenza di Ullmo di definire una *ragione in divenire* e non immobile nella fissità delle strutture costitutive. In ciò Blanché, cogliendo la sostanziale linearità che lega Ullmo, attraverso Brunschvicg, a Kant, individua proprio l'esigenza kantiana della *spontaneità del pensiero* e della *unità sintetica originaria*. Non si può, dunque, in alcun modo trarre con Barraud una sconfitta della ragione o della razionalità, ma una vittoria che Ullmo ha saputo cogliere e descrivere con un metodo storico-concettuale efficace. Lo stesso studio della razionalità economica risponde al bisogno di far emergere una nuova razionalità (la stessa che si evince dalla riflessione sulla fisica matematica) con l'introduzione di *nuovi sistemi di regole*¹⁰³. Le preoccupazioni economiche ed epistemologiche si ricongiungono, in quanto nel pensiero economico si ritrova lo stesso progresso già individuato nella fisica matematica, dimostrando, contro chi parla di sconfitta della ragione, che, attraverso il ricorso a teorie capaci di fornire nuovi modelli esplicativi (e non solo descrittivi) – come la teoria delle catastrofi di René Thom, ricordata dallo stesso Ullmo¹⁰⁴ – ciò che ieri era ritenuto *inconoscibile* oggi è *conosciuto*, o, almeno, *conoscibile*.

¹⁰³ Cfr. J. Ullmo, *Les limites de la rationalité économique*, comunicazione all'*Académie des Sciences Morales et Politiques* del 21 febr. 1977, «Communications», pp. 135-146; in particolare pp. 139-140: «Dans tous les cas que nous avons considérés, on retrouve toujours les insuffisances, donc les limites de la rationalité classique, fondée sur un critère unique et l'optimisation associée – mais aussi l'enrichissement énorme de l'activité rationnelle, qui non seulement crée des règles nouvelles pour des critères nouveaux, mai, doit englober les règles des comportements en apparence les plus irrationnels, tels que la mode, la crainte de l'avenir, le climat psychologique – et aussi s'adapter au mouvement autonome des idées, telles que la préoccupation écologique ou la mise en question de la consommation ou de la division du travail».

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 146.



CLARA BIONDI

UNA «MATRICULA» INEDITA DEI MONACI
DI SAN NICOLÒ L'ARENA (1372)

Il documento del 20 novembre 1372, stipulato tra Marziale, vescovo di Catania, e Filippo Rizzari, abate di San Nicolò L'Arena, è una testimonianza importante per la storia di questo monastero. Allo stato attuale delle ricerche, esso costituisce la più antica *matricula* dei benedettini catanesi¹: riguarda la concessione di una *peciam terre*, situata a Catania in 'contrada' Bummacaro, da parte del vescovo all'abate Rizzari che agisce in rappresentanza di tutto il *conventus monachorum*, e che dà in permuta una casa con orto sita nella stessa città al «Plano de Iacob» dal reddito annuo di dodici tari.

È interessante notare che tra le sottoscrizioni compaiono le firme di tutti i monaci sia dei benedettini che costituiscono il Capitolo della cattedrale, cioè del monastero di Sant'Agata, sia dei benedettini di San Nicolò L'Arena. Oltre all'abate Rizzari solo cinque su trentacinque monaci si firmano con la forma onomastica a due elementi come fanno tutti i monaci capitolari, tranne uno, Bartucius, che dichiara di non sapere scrivere e per il quale firma *frater* Nicola di Castrogiovanni.

L'idea di pubblicare il documento, ancora inedito, si deve ad una provocazione di Giuseppe Giarrizzo, il quale, di recente, lamentando la scarsità degli studi fin qui prodotti sulla storia delle vicende del monastero di San Nicolò L'Arena, specialmente per l'età medievale, ha affermato «di salutare con speranza ogni nuovo, ancorché limitato, tentativo».

Documento

1372, novembre 20, indizione XI, Catania

Marziale, vescovo di Catania, concede a Filippo Rizzari, abate del monaste-

¹ *Matricula monachorum congregationis Casinensis ordinis S. Benedicti*, a cura di L. Novelli-G. Spinelli, I, 1406-1699, Cesena 1983, pp. 520-523.

orientis et septentrionis vias puplicas corporaliter tradiderunt et presencialiter assignaverunt cum omnibus iuribus et pertinenciis suis, transferentes in nos omne ius omneque dominium utile directum / reale personale et mixtum; servatis in hiis omnibus sollempnitatibus debitis et requisitis a iure utriusque communicato consilio campana pulsata decreto in ipsis permutationem ipsam / prefatis ecclesiis expedire, ad quam permutationem validandam nos prefatus episcopus utriusque ecclesie competens et ordinarius iudex nostram auctoritatem et ordinariam potestatem ac assensuum / prestitimus nostrum super hiis interponendo decretum quod intimari et insinuari iussimus et fecimus penes acta nostre Curie supra tacte. Unde ad fucturam memoriam et predicti / monasterii certitudinem et cautelam presens scriptum privilegium sibi exinde fieri mandavimus nostrisque sigillis et subscriptionibus roboratum. Datum Cathanie anno Dominice incarnationis millesimo / trecentesimo septuagesimo secundo, mensis novembris, viccesimo die eiusdem undecime indictionis.

✚ Nos qui supra Marcialis Cathaniensis episcopus predicta fatemur eaque manus proprie subscriptione solita roboramus*.

✚ Ego frater Antonius de Vulpono archidyaconus Cathaniensis supradicte permutationi consencio.

✚ Ego frater Andreas de Cultellis prior Cathaniensis supradicte permutationi consencio.

✚ Ego frater Iohannes de Scalciato monachus eiusdem ecclesie permutationi predictae consencio.

✚ Ego frater Nicolaus de Castro Iohannis monachus eiusdem ecclesie permutationi predictae consencio.

✚ Ego frater Matheus de Lazaro monachus eiusdem ecclesie permutationi consencio.

✚ Ego frater Pinus de Miglarisio monachus eiusdem ecclesie permutationi consencio.

✚ Ego frater Adinolfus de Alaymo sacrista Cathaniensis supradicte permutatione consencio.

✚ Ego frater Fridericus de Markisana monachus eiusdem ecclesie predictae permutationi consencio.

✚ Ego frater Petrus de Sirrocco monachus eiusdem ecclesie predictae permutationi consencio.

* Le firme dei monaci del vescovado e di San Nicolò L'Arena nella pergamena sono affiancate.

✚ Ego frater Ricardus Rizari monachus eiusdem ecclesie predictae permutationi consencio.

✚ Ego frater Gaspar de Massaro monachus eiusdem ecclesie predictae permutationi consencio.

✚ Ego frater Matheus de Anichito monachus eiusdem ecclesie predictae permutationi consencio.

✚ Ego frater Albertus de Rocca monachus eiusdem ecclesie predictae permutationi consencio.

✚ Ego frater Thomasius de Erbis monacho eiusdem ecclesie predictae permutationi consencio.

✚ Ego frater Imbertus Astay monachus eiusdem ecclesie predictae permutationi consencio.

✚ Ego frater Nicholaus de Castro Iohannis predictus pro parte fratris Bartucii nescientis scribere consencientis predictae permutationi.

✚ Ego frater Philippus Rizari abbas predicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Bernardus prior predicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Iohannes de Messana supprior supradicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Garsias monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Andreas monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Iacobus monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Humanus monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Andreas monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Gabriel monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Nicolaus de Rocca monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Egidius monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Marinus monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Ambrosius de Bonasiga monachus dicti monasterii predic-

tis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Damianus de Blancato monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Marcus monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Petrus monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Bartholomeus monachus dicti monasterii predictis omnibus singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Matheus monachus dicti monasterii predictis omnibus singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Michael monachus dicti monasterii predictis omnibus singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Marcus monachus predicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Maurus predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Philippus de Castro Iohannis monachus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consenci et consencio.

✚ Ego frater Girardus mona[c]hus dicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Iohannes monachus predicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Iohannes monachus monasterii iam diccti predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Iohannes monachus predicti monasterii predictis omnibus consensi et consencio.

✚ Ego frater Branca monachus predicti monasterii predictis omnibus consensi et consencio.

✚ Ego frater Franciscus monachus dicti monasterii predictis omnibus singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Benedictus monachus dicti monasterii predictis omnibus singulis singulis (sic) consensi et consencio.

✚ Ego frater Maurus monachus dicti monasterii predictis omnibus singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Stephanus monachus dicti monasterii predictis omnibus singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Placitus monachus dicti monasterii predictis omnibus singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Simon monachus predicti monasterii predictis omnibus et singulis conscensi et consencio.

✚ Ego frater Berardus monachus predicti monasterii predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

✚ Ego frater Benedictus predictis omnibus et singulis consensi et consencio.

FRANCESCO BRANCIFORTI

UNA LETTERA PER IL MASTRO

Della lunga e travagliata peripezia del *Mastro* si conosce tutto o quasi tutto¹. Solamente qualche tessera può arricchire il mosaico già composto e dargli più luce in alcuni particolari. Il documento, che ora compare per la prima volta, s'inquadra appunto in questa prospettiva.

Trattasi di una lettera autografa del Verga, senza nome di destinatario e senza data, scritta su un foglio da lettera di cm 11x18, di cui riempie tutte e quattro le facciate; proviene dai carteggi di Casa De Roberto e come tutte le altre è ora confluita nel Fondo Verga della Biblioteca Universitaria Regionale di Catania². Eccone il testo:

¹ Se ne veda la ricostruzione nelle ultime edizioni: G. Verga, *Opere*, a cura di G. Tellini, Mursia, Milano, 1988, pp. 1584-1588; G. Verga, *Mastro don Gesualdo*, redazione «Nuova Antologia» 1888, a cura di G. P. Marchi, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 1989, pp. 9-34, e G. Verga, *Mastro don Gesualdo 1888*, a cura di C. Riccardi, Banco di Sicilia-Le Monnier, Firenze, 1993, [vol. X dell'Edizione Nazionale]; G. Verga, *Mastro-don Gesualdo*, a cura di C. Riccardi, Banco di Sicilia-Le Monnier, Firenze, 1995 [vol. XI dell'Edizione Nazionale]. Gli ultimi contributi sopravvenuti di M. Durante, *Alla ricerca di un editore (1882: i primi approcci per la stampa del «Mastro»)*, negli «Annali della Fondazione Verga», vol. VI, 1989, pp. 73-83; di C. Riccardi, *I dubbi del Verga sul personaggio Gesualdo dalla «Nuova Antologia» all'edizione Treves*, in *Il centenario del «Mastro-don Gesualdo»*, Atti del Congresso Internazionale di studi (Catania, 15-18 marzo 1989), Catania, Fondazione Verga, 1991, vol. II, pp. 581-595, ed ancora di M. Durante, *Dagli scarti del «Mastro don Gesualdo». La storia di «Mondo piccino»*, negli «Annali della Fondazione Verga», vol. VIII, 1991, pp. 7-92, illuminano proprio sulla prima fase di composizione del *Mastro* e del suo superamento.

² Segn.: B.U.C., Ms. U. 238.5074 Come è noto, il Fondo Verga, oltre che dai manoscritti delle opere, è costituito da un cospicuo numero di carteggi, che provengono da due distinti canali: il primo di essi è formato dai carteggi di Casa De Roberto e contiene sia la corrispondenza personale di De Roberto sia quella parte di corrispondenza di Verga, che lo scrittore negli ultimi anni aveva affidato al suo amico, perché ne ricavesse documentazione per la progettata biografia; il secondo canale è formato da quella parte di corrispondenza rimasta in Casa Verga, che seguì la sorte dei manoscritti, prima cioè la lunga permanenza (il cosiddetto “sequestro”) in casa Perroni e successivamente, insieme

Non ho bisogno di dirti quanto ti sia grato soltanto del pensiero di potermi rivolgere alla tua amicizia nei momenti difficili, e checchè riescirai³ a fare quanto ti ringrazii del buonvolere.

Rispondimi ti prego a volta di corriere per sapere come regolarli.

Ebbi tue notizie da Gualdo, e insieme, e con tutti i tuoi amici, ti desideriamo sempre qui. Ah quante ore tristi o noiose scaccerebbe una buona sigaretta fumata insieme al Caffè! E come siamo lontani e ci facciamo difetto gli uni agli altri!

Tu non mi scrivi più la lunga lettera che mi promettevi. Io ti comprendo se anch'io non trovo il tempo di scriverti che per darti delle noie. Alle volte mi sembra d'esser diventati tutti noi delle macchine al servizio del pubblico e di non avere il diritto di metterci in movimento pei nostri sentimenti personali. E arrossisco quasi di cotesto nostro che mi sembra mestiere. Ma una pagina del Mastro don Gesualdo mi consola. In Giugno, appena avrò terminato di scrivere il romanzo, andrò a finirlo e a dargli colore e rilievo sul posto, in Sicilia. Se venissi anche tu! Salutami Ciccio e scusami con lui. Un saluto dal tuo

GIOVANNI

Rispondimi subito, te ne supplico, e se puoi mandami queste 300 o 200 lire per telegrafo.

Le caratteristiche, colle quali questo scritto si presenta, sono senza dubbio singolari. Una lettera senza indicazioni di luogo e di data e di destinatario; la sua natura stessa è perciò incerta⁴. Solo un esame attento del suo contenuto e degli elementi che vi affiorano può restituire ad essa la sua vera identità storica e documentaria.

L'esplicito accenno al *Mastro* o meglio alla sua composizione pone un limite di datazione ben circoscritto: come è noto, la composizione del romanzo, annunciata all'indomani della pubblicazione dei *Malavoglia*⁵, va

con essi, il riscatto e il deposito definitivo in un fondo unitario, appunto il Fondo Verga, nella Biblioteca Universitaria Regionale di Catania.

³ Nell'autografo *riescerai*.

⁴ Invero potrebbero avanzarsi diverse ipotesi: minuta di lettera, lettera mai spedita, biglietto accluso in altra lettera, etc.

⁵ Lettera al Capuana del 25 febbraio 1881: «ora lavorerò a *Mastro don Gesualdo* di cui il disegno mi piace assai sinora» (G. Raya, *Carteggio Verga-Capuana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1994, n. 108, p. 109); ma per tutto l'81, pur pensando continuamente al «disegno», lavora tuttavia tra dubbi e rimorsi al *Marito di Elena* sino alla fine dell'anno (il Treves il 28 ottobre: «... Vi prego di mandarmi la fine del manoscritto, che è tempo. L'avete dato e ripreso, ridato e riripreso, credo tre o quattro volte»; in G. Raya, *Verga e i*

dalla fine dell'82 - gennaio '83 alla edizione del Treves dell'89. Ma questo lungo arco di tempo può e deve notevolmente ridursi, fino alla determinazione di qualche mese e financo di qualche settimana, se si considera la vicenda compositiva del *Mastro* e le circostanze biografiche che con essa si accordano.

In primo luogo un Verga impegnato a scrivere il *Mastro* fuori della Sicilia: dei tre "tempi" della stesura del romanzo⁶ all'incirca, del primo, dal gennaio al luglio dell'83, e del secondo, dall'agosto dell'86 al dicembre dell'88, e del terzo per tutto il 1889, solo il primo si colloca fuori della Sicilia. Come si sa, il Verga lasciò l'isola il 7 dicembre dell'81, all'indomani cioè dei *Malavoglia*, e si fermò a Milano ininterrottamente sino alla fine di giugno dell'83: questo periodo contiene appieno il primo "tempo" della stesura del romanzo. Gli altri due cadono parzialmente o totalmente a Catania, poiché il Verga, salvo la parentesi dal gennaio dell'84 (si ricordi che la prima della *Cavalleria rusticana* ebbe luogo al Carignano di Torino la sera del 16 gennaio) all'autunno dell'85 (la sfortunata prima di *In portineria* era stata al Manzoni di Milano il 16 maggio) non si allontanò più dalla città

Treves, Herder Editore, Roma, 1896, n. 58, p. 61) e oltre – uscirà nel febbraio dell'82 –, tanto che il 26 di dicembre si riproponeva di cominciare a scrivere: «ora comincerò il romanzo in gennajo, e spero che ad aprile avrò finito (G. Raya, *Carteggio...*, n. 135, p. 136). Tuttavia malgrado le intenzioni, tutto o quasi il 1882 passò per scrivere buona parte delle novelle poi confluite nelle due raccolte delle *Rusticane* (fine dell'82) e di *Per le vie* (maggio-giugno dell'83) con le brevi parentesi del viaggio a Parigi e a Londra e di una fastidiosa indisposizione, nonchè in un continuo fare e disfare di «abbozzi»: senza tuttavia nulla togliere alle "intenzioni" del Verga, che con ogni insistenza cercò un editore per il romanzo, rivolgendosi prima al Roux per le Appendici della «Gazzetta Piemontese», poi al Treves (una bozza del contratto è inviata dal Verga il 24 marzo dell'82), ed infine al Casanova (contratto per le *Rusticane* e per il *Mastro* dell'8 aprile 1882), al quale addirittura promette il romanzo per la metà di novembre; vedi M. Durante, *Alla ricerca...*, pp. 79-80.

⁶ A seguire le date certe delle lettere, essi sono facilmente individuabili: dal 25 febbraio al 24 luglio dell'83 si estende la prima stesura del *Mastro* (le due lettere al Capuana sono da intendersi naturalmente come termini "di scrittura" e perciò approssimativi), con la relativa coda del riciclaggio nell'84 di alcune parti delle carte già scritte e poi accantonate (*Come Nanni rimase orfano*, in «Fanfulla della Domenica», 2 giugno; *Vagabondaggio*, in «Fanfulla della Domenica», 6 luglio; *Mondo piccino*, in «Nuova Antologia», 1° ottobre e *Petit monde*). Dalla metà dell'86 (lettera al Treves dell'8 agosto) fino al dicembre dell'88 (ultima puntata della «Nuova Antologia») si estende la seconda stesura del romanzo; ed infine la terza stesura, tutta dedicata alla revisione e al rifacimento del testo dell'88, che inizia l'indomani dell'ultimo fascicolo della rivista (e forse anche prima) e si conclude con l'edizione Treves apparsa nel dicembre dell'anno seguente (lettera del 4 dic. di Emilio Treves a Verga, in G. Raya, *Verga...*, n. 141, p. 105).

etnea sino all'autunno del '90⁷.

In definitiva per la coincidenza di luogo e di attività alla nostra lettera conviene solo il primo tempo del *Mastro*, un periodo dunque molto ristretto, addirittura di sei o sette mesi, la prima metà cioè del 1883⁸. È in questo torno di tempo infatti che la composizione del *Mastro* si fa fitta ed intensa e le lettere del Verga ne riferiscono le ansie e le preoccupazioni giornaliere: all'editore Casanova scrive il 3 gennaio 1883, in risposta ad un invito ricevuto, «S'immagini se verrei volentieri! tanto più che ho un mondo di cose da dirle; ma c'è il *Mastro don Gesualdo* che brontola; e conviene ora contentarlo il meglio che si può, per rispondere il meglio che si può ad amici e nemici»⁹; e alcuni giorni dopo, il 12 gennaio, aggiunge allo stesso editore: «L'importante poi è di dedicarmi tutto al *Mastro don Gesualdo*, come voglio, senza altre preoccupazioni, perché questa è l'opera mia capitale, cui assegno maggior importanza: se vuole le manderò il manoscritto man mano che l'avrò ricopiato e messo in bello, e se desidero sgombrarmi i piedi adesso di ogni altro fastidio e preoccupazione di lavoro ed altro, è per dedicarmi tutto a questo volume, di cui voglio siamo contenti lei ed io»¹⁰; e all'amico Capuana, che il giorno dopo, il 13 di gennaio, gli chiede notizie del *Mastro* («E il tuo *Mastro don Gesualdo* a che stato è?»)¹¹, risponde indirettamente il 18 dello stesso gennaio: «Mi dorrebbe che il Borghi se l'avesse avuto a male l'avere io declinato l'onorevole incarico di collaborare al giornale *L'Italia* più che altro per la preoccupazione che mi dà *Mastro don Gesualdo*»¹².

⁷ Cfr. G. Raya, *Vita di Giovanni Verga*, Herder Ed., Roma, 1990, p. 171 e sgg.

⁸ Nella lettera dell'11 aprile 1883 scrive al Capuana: «Io sto lavorando al *Mastro* e ho quasi completato il volume di novelle. Un lavoro che mi scaccia da 5 mesi» (G. Raya, *Carteggio...*, n. 203, p. 193).

⁹ G. Verga, *Lettere sparse*, a cura di G. Finocchiaro Chimirri, Bulzoni Ed., Roma, n. 200, p. 141.

¹⁰ Ivi, n. 201, p. 142.

¹¹ G. Raya, *Carteggio...*, n. 189, p. 184.

¹² E nella stessa lettera: «dell'impegno e della persona del Borghi ho molta stima». I loro rapporti, che dovevano risalire ai tempi della rivista «Vita Nuova», si erano fatti più stretti alla fine dell'82, allorché il Borghi (1851-1883), che aveva fondato ed assunto la direzione del giornale «L'Italia» nel dicembre, ottenne la collaborazione del Verga: la novella *Semplice storia*, inviata col consenso del Treves, apparve infatti nel primo numero del quotidiano il 17-18 dicembre. Vedi l'art. di R. Melis, *Per una storia del giornalismo letterario milanese: Giovanni Verga, Carlo Borghi e gli amici del «Biffi»*, nel «Giorn. Stor. della Lett. Ital.», vol. CLXXI, 1994, pp. 553-589; e per la vita letteraria milanese il quadro di R. Sacchetti nel vol. *Milano 1881*, Milano, Ottino, 1881, pp. 429-455; inoltre G. Mariani, *Storia della scapigliatura*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma, 1971, pp. 765 e 876-8. Ed ancora prima della chiusa: «Quando la *Giacinta*? Se potessi scappare a Roma appena terminato il romanzo!»; ivi, n. 190, p. 185.

Alla rinuncia dell'invito di Carlo Borghi a collaborare a «L'Italia», segue la rinuncia, almeno temporanea, all'invito di Ferdinando Martini, nello stesso gennaio dell'83: «In questo momento ho sulle spalle l'editore Casanova che mi fa premura per la consegna di *Mastro don Gesualdo*. Ma se mi vuoi nella tua rivista in luglio o agosto, appena avrò terminato questo romanzo, sarò volentieri ai tuoi ordini»¹³. Come si vede, grande è oramai la determinazione dello scrittore, anche in vista del termine di tempo indicato come il più conveniente dall'editore (inizio estate dell'83) per la consegna del manoscritto e la pubblicazione del romanzo: «il volume dovrebbe vedere la luce a Pasqua»¹⁴. Basta scorrere la fitta corrispondenza con il Capuana: il 18 febbraio: «Io lavoro al *Mastro don Gesualdo*»¹⁵; il 27 febbraio: «Io sto lavorando, ma sono in un brutto momento. Scrivimi quando puoi una buona e lunga lettera che valga una bella chiacchierata»¹⁶; il 4 marzo: «Io sono sino al collo nel *Mastro don Gesualdo* e non ho un giorno di riposo. Ti manderò però tosto il tuo *capolavoro*»¹⁷. Il Verga, che aveva dovuto declinare l'invito di due amici cari ed autorevoli, quali il Borghi e il Martini, non può tuttavia dedicarsi interamente al *Mastro*, come pure avrebbe voluto: contemporaneamente doveva corrispondere all'impegno col Treves per un volume di dodici novelle (*Per le vie*), delle quali solo sette erano state pubblicate in rivista

¹³ G. Verga, *Lettere sparse...*, n. 202, p. 143.

¹⁴ Lettera del Casanova del 13 gennaio, in M. Durante, *Alla ricerca...*, p. 81, n. 16, e *Opere*, a cura di G. Tellini, ed. cit., p. 1585.

¹⁵ G. Raya, *Carteggio...*, n. 195, p. 188.

¹⁶ Ivi, n. 197, p. 189. Qualche giorno prima con lettera del 24 febbraio aveva ricevuto l'ennesima sollecitazione dell'editore: «Le sarò grato se vorrà inviarmi quanto ha in pronto, per la composizione, del *Mastro don Gesualdo*»; sollecitazione, alla quale, più per tacitarlo e prendere tempo che per convinzione, il Verga rispose inviando a metà aprile del materiale provvisorio; v. M. Durante, *Ibidem*.

¹⁷ G. Raya, *Carteggio...*, n. 199, p. 190. L'accento scherzoso al «capolavoro» ripete la definizione del Capuana, che nella lettera di due giorni prima, 2 marzo, gli aveva chiesto: «Io sto meglio. Quando mi manderai il tuo piccolo capolavoro?» (ivi, n. 198, p. 190). La risposta è dell'8 marzo: «Domenica ti manderò lo scritto. Ti arriverà lunedì al tocco in tempo credo per essere dato in stampa pel *Fanfulla* di domenica 18. Mi faresti un gran favore se puoi farlo pubblicare subito. Dopo ti manderò dell'altro» (ivi, n. 200, p. 191). E infine la novella è definita «lavorino», allorché il 13 maggio è finalmente inviata al giornale: «Eccoti l'ultimo lavorino pel *Fanfulla* che non sembrami mal riescito» (ivi, n. 209, p. 196). E nel frattempo, al Treves che premeva, scriveva lo stesso giorno: «Oggi, secondo m'era stato promesso, speravo mandassi almeno la penultima novella pubblicata. Ma per non farvi aspettare altro vi mando manoscritte le due ultime. Così, intanto che il *Fanfulla* e la *Letteraria* le pubblicheranno a Roma, voi potrete farle comporre sul ms. Se poi volete aspettare a domenica per comporre più correttamente sui giornali, meglio»; v. G. Raya, *Verga e i Traves...*, n. 78, pp. 73-4.

e bisognava perciò preparare subito le rimanenti tre, da pubblicare prima in rivista, per arrivare al numero stabilito e chiudere il volume, e tutto ciò prima del 15 maggio¹⁸. Ecco in pieno contesto l'angoscioso appello all'amico Luigi del 2 aprile 1883:

Carissimo Luigi

Ho bisogno del tuo aiuto fraterno, e ti dico in qual modo senza altre parole.

Per contratto sono obbligato a consegnare al Treves 12 novelle da formare un volume. I denari li ho presi e digeriti, la stampa del volume è incominciata, e devo fornirgli ancora 3 novelle (prima pubblicate per mio conto sui giornali) in uno spazio di tempo relativamente breve – il 15 di maggio al più tardi.

Dippiù sono immerso sino ai capelli nel *Mastro don Gesualdo* – Casanova alle spalle che insiste e mi tiene il broncio, e mi trovo a corto di quattrini.

In cotesta galera il solo conforto è che il romanzo mi vien bene. È vero che abbiamo la prospettiva che in questa galera dureremo tutta la vita! Pazienza, e lasciamo andare i discorsi inutili: ciò che domando a te è quanto segue:

Potresti ottenermi dal *Fanfulla* che mi pubblicasse le tre novelle in questo spazio di tempo – l'ultima il 20 maggio al più tardi – o se non tutte e tre almeno due? e potresti farmene anticipare il denaro per 2 o 3 novelle – le ultime che scriverò in quest'anno – secondo che il sig. Avanzini preferirà? Io desidererei darle tutte e tre al *Fanfulla*, ma se ciò non può essere le darò all'*Italia*, alle medesime condizioni. La mia preghiera più viva è che tu ne parli *immediatamente* a chi di ragione e se mi fai avere questa anticipazione me la mandi per telegrafo. Vedi siccità assoluta! Ad ogni modo ti prego di rispondermi a posta corrente se il *Fanfulla* mi stampa queste 3 novelle o 2, e in questo spazio di tempo»¹⁹.

Nella lettera ora ritrovata emerge dunque, oltre all'importante accenno al *Mastro*, di cui si dirà in appresso, un altro elemento, la ristrettezza economica del momento: elemento quest'ultimo – si dirà – costante e ricorrente,

¹⁸ Nè l'affanno ebbe fine. Forse il 15 maggio (la lettera non è datata con precisione) scriveva a Paolina Greppi: «domani dovrò tornare a chiudermi nel mio studiolo, colla testa fra le mani, e i muri gialli della casa Molina davanti agli occhi, per menare innanzi quel lavoro per cui adesso ho i giorni e i minuti contati»; v. G. Verga, *Lettere a Paolina*, a cura di Gino Raya, ed. «Fermenti», Roma, 1980, n. 77, p. 74.

¹⁹ G. Raya, *Carteggio...*, n. 202, p. 192. La lettera si chiude così, senza saluti, nè firma; il Raya annota: «Così termina la quarta facciata della lettera, che pure non sembra mutila». È bene avvertire che nella trascrizione delle lettere, qui e altrove, tutte le parole che compaiono sottolineate nell'autografo (siano esse titoli o altro) sono state rese con il corsivo.

talchè è difficile non trovarne traccia in qualsiasi lettera dello scrittore. Ma i termini, se si tiene presente il testo della suddetta lettera, sono diversi: in essa sembra che si richieda all'amico destinatario un prestito bello e buono, mentre nella lettera al Capuana citata per esteso si cerca di superare la crisi momentanea con il ricavato delle due o tre novelle da pubblicare nel giro di alcune settimane o addirittura di alcuni giorni. È difficile immaginare che ove questa soluzione fosse stata ancora presente e pressante, il Verga non ne facesse cenno nella prima lettera, magari con l'affanno e la stanchezza per un lavoro massacrante. Le due situazioni sembrano palesemente diverse e diversi sono probabilmente i tempi delle due lettere messe a confronto, pur permanendo le ragioni intrinseche di un loro sostanziale accostamento.

Accertato che la lettera in questione si riferisce alla prima stesura del *Mastro* (all'incirca dal novembre-dicembre dell'82 al giugno-luglio dell'83), bisogna ora indagare circa l'altra circostanza – la ristrettezza economica – per individuare la sua occorrenza più probabile; e forse per questa via si riuscirà nel contempo a dare allo scritto del Verga un destinatario, anche se solo intenzionale.

Fare i conti in tasca al Verga è impresa difficile, direi impossibile: tale è il groviglio di prestiti, cambiali, affitti, titoli bancari, spese e ricavi! Lo stesso *Libro dei conti* per le sue caratteristiche serve a ben poco²⁰. Potrebbe credersi a prima vista che le due vistose somme ricevute come anticipazioni sia dal Casanova per il *Mastro*, come dal Treves per la raccolta di *Per le vie*, abbiano potuto almeno temporaneamente assicurare al Verga una certa serenità economica: ma non pare che così sia stato²¹. Infatti già nell'inverno

²⁰ In un prossimo numero di questi stessi «Annali» saranno date la descrizione e l'analisi approfondita del gruppo di "agende" o "libri di casa" pervenutici, qui sinteticamente designati con il titolo complessivo di *Libro dei conti* (*Lc*). I dati, che è possibile ricavare per questo lasso di tempo, sono contenuti particolarmente in una delle agende, e precisamente in quella segnata B.U.C., Ms. U. 239.5385), che va dal 4 gennaio al 31 luglio (nelle prime ottanta pagine; nel resto figurano annotazioni del sett.-nov. dell'87 e del gennaio dell'88, pp. 80-106) e poi riprende dal 18 ott. dell'83 sino al 25 dic. 1883. Come si vedrà qui appresso, e più compiutamente in altra occasione, il *Libro dei conti* è una fonte da leggersi "in positivo", cioè per i dati che in esso compaiono e non per quelli che sono sottintesi o trascurati. Quasi mai, ad esempio, i bilanci parziali di ciascun mese sono contabilmente esatti, sia per le voci delle spese come per quelle delle entrate; così come di rado le lettere a noi pervenute trovano riscontro come voci di spesa.

²¹ Il 13 di gennaio il Casanova scriveva: «... Lunedì certamente le spedirò un cheque sopra una banca di Milano pel *Gesualdo*»; v. M. Durante, *Approcci...*, p. 81, n. 16, e G. Verga, *Opere...*, a cura di G. Tellini cit., p. 1585. In *Lc* l'entrata di L. 2000 da parte dell'ed. Casanova è segnata il 16 gennaio martedì; e il 22 gennaio lunedì è segnata l'entrata di L. 2000 per il volume di novelle *Per le vie* da parte dell'ed. Treves. E l'editore più

dell'83 il Verga si trova a corto di denaro. Scrive alla fine di gennaio all'amico Giacosa: «Mandami se puoi 200 lire, anche per telegrafo e perdonami giacchè sono al verde per netto. Col Casanova non potei combinare nulla, e le trattative non ebbero altro risultato sonante che quello di un altro salasso. Dal Barbera non ebbi risposta»²²; ed ancora incalza l'8 di febbraio: «Sono mortificatissimo, e seccatissimo di doverti seccare con questa mia, ma sono proprio fra l'uscio e il muro, tu lo capisci, e non saprei come fare altrimenti. Potresti mandarmi quelle ultime duecento lire disgraziatissime, che vorrei fossero 2.000.000, ma che in questo momento giungeranno come l'acqua agli assetati? E mi perdonerai se te le ridomando? se ci son proprio costretto?»²³ Ottenne o non ottenne il prestito il Verga? Nessuna altra traccia nei

tardi lo fa rilevare al Verga e questi se ne offende («non c'era un gran bisogno di rammentarmi il pagamento fatto a 22 gennajo»; lettera del 13 maggio, in G. Raya, *Verga e i Treves...*, n. 78, p. 74). Ancora in una lettera del 29 aprile Emilio Treves accenna all'invio di L. 2000 (altre?): «ciò che preme è che aggiungete sopra la marca da bollo da 5 cent. (accusando ricevuta di L. 2000 - G. Verga)»; ivi, n. 77, p. 73. Ma non vi corrisponde nessuna annotazione nel *Libro dei conti*. E nel contempo il Verga il 19 gennaio spedisce al fratello Mario L. 544 e il 22, lo stesso giorno dell'arrivo del denaro di Treves, si affretta ad inviare al fratello altre 1.100 lire, depositando il giorno dopo un residuo di L. 600 alla Cassa di Risparmio postale. Le somme in uscita sono classificate come «spese straordinarie» e con ogni probabilità riguardano rimborsi di mutui o prestiti (risulta, ad es., il saldo di una cambiale il 30 aprile per il Banco di Napoli di L. 600). Fatto è che il 27 febbraio sono riscossi dal libretto di risparmio L. 101 e a marzo riceve denaro dal fratello Pietro per raccomandata, il 17 e per telegrafo, il 29 e 30, indice certo, qui e in appresso, di un affannoso rincorrersi di somme ricevute e pagate a termini fissi.

²² G. Verga, *Lettere sparse...*, n. 203, p. 143. Due brevi note per spiegare i riferimenti all'"affare" Casanova andato a monte e alla risposta del Barbera vanamente attesa. Nel primo caso trattasi con ogni probabilità della proposta avanzata all'editore torinese per la ristampa di *Eros* e di *Tigre reale* di proprietà Brigola-Ottino (nella lettera citata del 12 gennaio il Verga aveva scritto al Casanova: «Le dico però, faccia come vuole quanto alla stampa dell'*Eros* e *Tigre reale*, sia per l'epoca della pubblicazione, come anche per quella del pagamento»); del secondo caso invece è assai difficile dar conto, a meno di non riferire l'accenno a qualche sondaggio informale, com'è assai probabile, considerato che la prima lettera pervenutaci del Verga al Barbera è del 20 gennaio 1886. In essa si proponeva non solo la stampa del *Mastro don Gesualdo* (e Casanova si diceva pronto a rinunciare al contratto a favore della Casa fiorentina), e del volume di novelle, *Vagabondaggio*, già pronto, ma anche la ristampa dei sei volumi precedenti, già proprietà del Treves e ora di prossima scadenza. In verità il Barbera pubblicherà nell'87 solo il volume di novelle; v. G. Finocchiaro Chimirri, *La pubblicazione di «Vagabondaggio» presso Barbera e le lettere di Verga all'editore*, nel vol. *Postille a Verga. Lettere e documenti inediti*, Bulzoni Editore, Roma, 1977, pp. 19-39. Per il *Mastro* un altro tentativo fu fatto anche con Sommaruga (G. Raya, *Carteggio...*, nn. 205 e 206, p. 190 e n. 208, p. 196).

²³ G. Verga, *Lettere sparse...*, n. 204, p. 144.

carteggi. È innegabile tuttavia che la lettera ritrovata s'inquadra perfettamente in queste vicende economiche e di lavoro ed è perciò riferibile, senza allontanarsi dal vero, a questo torno di tempo; prima ancora che la pubblicazione delle tre novelle, sollecitata pressantemente con la lettera citata del 2 aprile («Potresti ottenermi dal *Fanfulla* che mi pubblicasse le tre novelle in questo spazio di tempo – l'ultima il 20 maggio al più tardi – se non tutte e tre almeno due? e potresti farmene anticipare il denaro per 2 o 3 novelle... La mia preghiera più viva è che tu ne parli *immediatamente* a chi di ragione, e mi fai avere questa anticipazione e la mandi per telegrafo. Vedi siccità assoluta!»), avesse potuto realizzarsi ed avere la sua ricaduta economica.

Come è noto, la risposta sia per la pubblicazione, come per l'anticipo, non si fece attendere, sicché il Verga l'11 aprile poteva scrivere al Capuana: «Scrivimi qualche volta e un po' a lungo. Ebbi risposta per le novelle dall'Avanzini [*Fanfulla*]. Ringrazialo da parte mia ti prego, e digli che sabato o domenica riceverà la prima delle novelle [*Via crucis*] già pagatemi e nella prossima settimana la seconda [*Il bastione di Monforte*]. La terza la collocherò altrimenti»²⁴. «Collocare» la terza non fu difficile; tramite i buoni uffici dell'amico Luigi, la novella *Conforti* fu subito accettata dal Sommaruga per la «Domenica letteraria» e pubblicata poi sull'altro suo periodico, «La cronaca bizantina», il 16 maggio ed infine pagata il 19 maggio²⁵.

Ora nel foglio ritrovato non compare alcun accenno alla vicenda delle tre novelle, che pur tanto ha angustiato lo scrittore (per la loro composizione e più ancora per il relativo compenso) tra i primi giorni di aprile e la fine di maggio dell'83. Esso è da attribuire con ogni probabilità ad un tempo immediatamente precedente o, meglio, immediatamente seguente al periodo

²⁴ G. Raya, *Carteggio...*, n. 203, p. 193. A conferma, si veda la lettera del Capuana al Verga da Napoli del 12 aprile: «Ti feci spedire L. 100. Le altre cento le avrai presto» (ivi, n. 204, p. 193). Pare tuttavia che il denaro arrivasse a rilento: il 1° maggio Verga scriveva al Capuana: «Ti manderò pure in settimana l'ultima novella pel *Fanfulla* [*Il bastione di Monforte*] e ti sarei gratissimo se coteste 200 lire, dell'una e dell'altra novella, tu potrai farmeli avere con la stessa sollecitudine» (ivi, n. 206, p. 194-5). Il 14 maggio Capuana a Verga: «Domani avrai telegraficamente L. 100 dal *Fanfulla*» (ivi, n. 210, p. 197); e il 16 maggio Verga a Capuana: «Ho ricevuto le 100 lire dal *Fanfulla*» (ivi, n. 211, p. 198).

²⁵ «Ieri sera colla tua mi giunse anche un Bono di Lire 100 dal Sig. Sommaruga a saldo del mio articolo» (ivi, n. 212, p. 199). L'offerta era stata proposta il 1° maggio (Verga a Capuana, ivi, n. 205, p. 194) e la novella inviata il 3 maggio (sempre Verga a Capuana, ivi, n. 207, p. 195: «Fa tu e cerca di farmi avere subito queste 100 lire che premono»).

suddetto, come si vedrà in appresso, allorchè s'era già conclusa o almeno avviata a conclusione la suddetta vicenda.

Altri indizi conviene rilevare, che in qualche modo possono rendere meno incerto il quadro ora tracciato. Innanzi tutto il progettato viaggio in Sicilia. Il primo accenno in proposito è contenuto nella lettera al Capuana del 4 marzo: «In giugno andrò in Sicilia»²⁶, ma ancora più esplicitamente e significativamente è confermato nella lettera allo stesso Capuana dell'11 aprile: «Io sto lavorando al Mastro don Gesualdo e ho quasi completo il volume di novelle. Un lavoro che mi scaccia da 5 mesi. In giugno andrò in Sicilia. E tu? Ebbi tue notizie dal Gualdo, e Gualdo e tutti ti desideravano»²⁷. Non si potrebbe riscontrare corrispondenza più stretta di questa lettera (B, per comodità) con la nostra (A²), corrispondenza che in un passo si fa pressoché letterale

B	A ²
Ebbi tue notizie dal Gualdo, e Gualdo e tutti ti desideravano.	Ebbi tue notizie da Gualdo, e insieme, e con tutti i tuoi amici, ti desideriamo sempre qui.

tale cioè da rendere plausibile l'ipotesi che il foglio ritrovato non sia altro che la minuta della lettera ora citata, accantonata perché qualche circostan-

²⁶ G. Raya, *Carteggio...*, n. 199, p. 190.

²⁷ Ivi, n. 203, p. 193. A chiarire il senso dell'interrogativo «E tu?» basta leggere la lettera del 3 maggio seguente: «E grazie di cuore per tutto quello che hai fatto e che farai in favore del tuo vecchio Giovanni, il quale sarebbe contento di averti compagno in una gita in Sicilia questa estate» (ivi, n. 207, p. 195). Sopravvenuta una malattia dell'amico e il suo progetto di lasciare definitivamente Roma, il Verga scrive subito affettuosamente: «Vieni, vieni subito [a Milano] a rifarti la salute... questo viaggio ti gioverà al fisico e al morale. Dopo se vuoi andremo in Sicilia insieme, per la via più economica di Genova Napoli Messina, e torneremo qui insieme. Ti va?» (ivi, n. 211, p. 198). Il proponimento è ribadito nella lettera del 22 maggio a Carlo Del Balzo: «Io andrò in Sicilia a rimettermi un po' in salute nel prossimo giugno» (in G. Verga, *Lettere sparse...*, n. 205, p. 144), ed ancora nella lettera del 3 giugno a Ferdinando Martini: «Ho adesso fra le mani quel lavoro che tu sai [*Mastro don Gesualdo*], e conto terminarlo in Sicilia fra qualche mese (ivi, n. 206, p. 145) e alla vigilia della partenza, il 3 giugno ancora all'amico Capuana: «Caro Lisi, vado in Sicilia, stanco di corpo e d'animo, a rinvigorirmi un po' se riesce. Se potessimo starci un po' insieme!» (ivi, n. 214, p. 200). Il programma del viaggio insieme sedusse i due amici a lungo (a metà giugno Capuana scriveva al Verga: «... t'annuncio anticipatamente che torneremo insieme in Sicilia... Faremo il viaggio insieme da Milano a Catania», ivi, n. 218, pp. 203-204), sino a quando il Verga ruppe gli indugi e alla fine di giugno, fermandosi a Roma un solo giorno, fece ritorno a Catania (da Catania, 30 giugno: «sono giunto qui da ieri, un po' stanco, ma in buona salute»; ivi, n. 220, p. 204).

za, quale, ad es., il bisogno immediato di denaro, era nel frattempo mutata.

A questo punto potrebbe farsi strada un'altra ipotesi più intrigante, quella cioè che codesto foglio non sia altro che il secondo foglio (appunto A²) della lettera del 2 aprile sopra interamente trascritta (A¹), a noi pervenuta mutila, cioè senza il congedo e senza sottoscrizione. Leggere la suddetta lettera in tal modo "integrata" (A¹+A²) dà ad essa un rilievo straordinario e a questo secondo foglio un posto "diverso" ed anche un senso del tutto diverso. L'ipotesi tuttavia è possibile solo a condizione che la sua "caduta" sia stata intenzionale, sia stata cioè decisa dal Verga stesso seduta stante: solo così si spiega la ripetizione degli argomenti

A¹

sono immerso sino ai capelli
nel *Mastro don Gesualdo*

B

Io sto lavorando al *Mastro don*
Gesualdo

e dei riferimenti (i saluti riferiti dal Gualdo) quasi letterali tra il foglio caduto e la lettera dell'11 aprile (B) successiva a quella volontariamente "mutilata" del 2 aprile²⁸.

Se ora quest'ultimo si legge nella sua integrità, accantonando mentalmente quella successiva (scritta in quel modo e con quel contenuto solo perché il secondo foglio della prima non era mai partito), essa acquista una coerenza intrinseca di straordinaria intensità ed efficacia. Cade in primo luogo ogni riferimento al prestito puro e semplice, contenuto nel *post-scriptum*: è evidente che la frase «Rispondimi subito, te ne supplico, e se puoi mandami queste 300 o 200 lire per telegrafo» si riferisce alla ricompensa per le due o tre novelle offerte al «Fanfulla», di cui parla nei righi precedenti («e se mi fai avere questa anticipazione me la mandi per telegrafo»). Cade altresì ogni legittimo dubbio circa l'identificazione del destinatario, che la richiesta del denaro, se indirizzata al Capuana a titolo di prestito personale, rendeva per lo meno assai improbabile²⁹.

²⁸ Un ulteriore indizio a conferma: la variante che distingue A² e B in questo luogo non è indifferente, a mio parere: *Ebbi tue notizie da Gualdo, e insieme, e con tutti i tuoi amici, ti desideriamo sempre qui* A², *ebbi tue notizie dal Gualdo, e Gualdo e tutti ti desideravano* B: la lezione di B (*desideravano*) racconta l'episodio al passato, sia pur testimoniando la compresenza degli amici alla comunicazione del Gualdo, mentre la variante di A² (*desideriamo*) esprime il sentimento comune degli amici con un presente, che è contemporaneo all'episodio.

²⁹ Nel pur ricchissimo carteggio Verga-Capuana (529 lettere e 45 anni di fraterna amicizia) non compare mai il caso di un prestito del genere. La corrispondenza con gli amici più intimi, almeno per quella superstita, è una fonte preziosa anche per questi rap-

Si rilegga la lettera del 2 aprile “ricomposta” secondo l’ipotesi ora formulata³⁰:

A¹

Carissimo Luigi,
Ho bisogno del tuo aiuto fraterno,
e ti dico in qual modo senza altre
parole.

Per contratto sono obbligato a consegnare al Treves 12 novelle da formare un volume. I denari li ho presi e digeriti, la stampa del volume è incominciata, e devo fornirgli ancora 3 novelle (prima pubblicate per mio conto sui giornali) in uno spazio di tempo relativamente breve – il 15 di maggio al più tardi.

Dippiù sono immerso sino ai capelli nel *Mastro don Gesualdo* – Casanova alle spalle che insiste e mi tiene il broncio, e mi trovo a corto di quattrini.

In cotesta galera il solo conforto è che il romanzo mi vien bene. È vero che abbiamo la prospettiva che in questa galera dureremo tutta la vita! Pazienza, e lasciamo stare i discorsi inutili: ciò che domando da te è quanto segue:

Potresti ottenermi dal *Fanfulla* che mi pubblicasse le tre novelle in questo spazio di tempo – l’ultima il 20 maggio al più tardi – o se non tutte e tre almeno due? e potresti farmene anticipare il denaro per 2 o per 3 novelle – le ultime che scriverò in quest’anno – secondo

porti economici; un accenno significativo, ad es. nell’articolo di A. Gandolfo, *Gli amici di Giovanni Verga*, ne «La Sicilia» del 20 ott. 1960.

³⁰ Per maggiore evidenza del confronto appare qui il testo della lettera del 2 aprile nelle due parti (quella pubblicata, A¹, seguita immediatamente da quella inedita, A², in parentesi quadra perché soppressa dall’autore) affiancato al testo della lettera dell’11 aprile (B), che sostituì la parte soppressa della lettera precedente, riprendendone gli stessi argomenti.

che il sig. Avanzini preferirà? Io desidererei darle tutte e tre al *Fanfulla*, ma se ciò non può essere le darò all'*Italia*, alle medesime condizioni.

La mia preghiera più viva è che tu ne parli *immediatamente* a chi di ragione, e se mi fai avere questa anticipazione me la mandi per telegrafo. Vedi siccità assoluta! Ad ogni modo ti prego di rispondermi a posta corrente se il *Fanfulla* mi stampa queste 3 novelle o 2, e in questo spazio di tempo.

A²

[Non ho bisogno di dirti quanto ti sia grato soltanto del pensiero di potermi rivolgere alla tua amicizia nei momenti difficili, e checcchè riescirai a fare quanto ti ringrazii del buonvolere.

Rispondimi ti prego a volta di corriere per sapere come regolarli.

Ebbi tue notizie da Gualdo, e insieme, e con tutti i tuoi amici, ti desideriamo sempre qui. Ah quante ore tristi o noiose scaccerebbe una buona sigaretta fumata insieme al Caffè! E come siamo lontani e ci facciamo difetto gli uni agli altri!

Tu non mi scrivi più la lunga lettera che mi promettevi. Io ti comprendo se anch'io non trovo il tempo di scriverti che per darti delle noie. Alle volte mi sembra d'esser diventati tutti noi delle macchine al servizio del pubblico e di non avere il diritto di metterci in movimento pei nostri sentimenti personali. E arrossisco quasi di cotesto nostro che mi sembra mestiere. Ma una pagina del Mastro don Gesualdo mi consola. In Giugno, appena avrò terminato di scrivere il romanzo, andrò a finirlo e a dargli colore e rilievo sul posto, in Sicilia. Se venissi anche tu! Salutami Ciccio

B

Carissimo Luigi,

Ti ringrazio del tuo ricordo veramente fraterno. Nella prefazione della *Storia fosca* tu dici cose giustissime. Il Sommaruga ti ha fatto una bella edizione, e spero che t'abbia fatto fare buone condizioni. E il tuo *Marchese di Donna Verdina*? Lo darai sempre a quell'Ottino?

Io sto lavorando al *Mastro don Gesualdo* e ho quasi completo il volume di novelle. Un lavoro che mi scaccia da 5 mesi. In giugno andrò in Sicilia. E tu? Ebbi tue notizie dal Gualdo, e Gualdo e tutti ti desideravano.

Scrivimi qualche volta, e un po' a lungo. Ebbi risposta per le novelle dall'Avanzini. Ringrazialo da parte mia ti prego, e digli che sabato o domenica riceverà la prima delle novelle già pagatemi, e nella prossima settimana la seconda, che stamperà prima del 15 maggio se potrà. La terza la collocherò altrimenti.

Salutami gli amici, e pigliati un abbraccio dal tuo

GIOVANNI

e scusami con lui. Un saluto dal tuo

GIOVANNI

Rispondimi subito, te ne supplico,
e se puoi mandami queste 300 o 200
lire per telegrafo].

La lettera del 2 aprile ora così “ricostruita” (A¹+A²) e, si badi, mai inviata in questa forma ed interezza, si rivela come una delle più interessanti del Verga³¹. Essa non solo chiarisce i termini “storici” delle ultime novelle di *Per le vie*, ma soprattutto ci introduce appieno nel momento creativo del primo *Mastro*, in quel solitario e aspro e pure consolante travaglio della sua composizione. La lettera ha un tale spessore di umanità e di semplice e superba misura nell’appellarsi alle ragioni dell’amicizia e della comune fraternità d’arte, che ancor più riesce esaltata la testimonianza, già così alta, dell’ispirazione e della sua traduzione formale: «... appena avrò terminato di scrivere il romanzo, andrò a finirlo e a dargli colore e rilievo sul posto, in Sicilia».

³¹ Per rendere più perspicuo il testo in qualche particolarità, sarà utile intanto dare qui in margine alcune informazioni minute. La corrispondenza tra Verga e Treves rende chiare le vicende della stampa del volume di novelle *Per le vie*, di cui si fa cenno in A¹. Con Casanova il Verga aveva firmato il contratto per la stampa del *Mastro* (A¹ e A²) nella primavera dell’82; ma i *Bozzetti siciliani* erano stati offerti allo stesso editore fin dall’ottobre dell’81. Delle tre o due novelle per il «Fanfulla» s’è detto sopra. Resta solo da aggiungere che Corrado Avanzini era il condirettore e l’amministratore del periodico; mentre «L’Italia», menzionato sempre in A¹ come eventuale destinatario della terza novella, è il giornale fondato e diretto dal Borghi (v. *supra*, n. 12). Per Luigi Gualdo, amico carissimo di Verga e Capuana, non occorre presentazione alcuna. L’accenno ad una «lunga lettera» (A²), che si ripete in altra forma anche in B («Scrivimi qualche volta, e un po’ a lungo») fa riferimento ad una promessa del Capuana, fatta nella lettera del marzo precedente: «Fra giorni ti scriverò a lungo» (G. Raya, *Carteggio...*, n. 198, p. 190), promessa ripetutamente e puntualmente rimandata: lettera da Napoli del 12 aprile: «Quanto tempo è che debbo scriverti! Ma tu non puoi immaginare lo stato d’animo mio nei mesi scorsi» (ivi, n. 204, p. 143); lettera del 14 giugno: «Fra giorni ti scriverò una lunga lettera» (ivi, n. 218, p. 203); lettera del 15 luglio, alla vigilia perciò di lasciare la capitale: «Io avrei voluto scriverti a lungo, ma in questi ultimi giorni di vita romana ho avuto tante piccole noie...» (ivi, n. 221, p. 205). Infine, l’amico «Ciccio», nominato in A², è il comune amico Francesco Ferlito Bonaccorso, catanese, che esercitava l’avvocatura a Roma, il cui nome ricorre frequentemente nel carteggio Verga-Capuana. Infine, per quanto riguarda B, nell’*incipit* della lettera, è interessante il consenso del Verga alle tesi del Capuana sul naturalismo e su Zola esposte nella prefazione della raccolta di novelle, che appunto prende il titolo dalla prima di esse, *Storia fosca*, uscita in terza edizione proprio in quei giorni nei tipi del Sommaruga (la novella era apparsa per la prima volta il 30 luglio dell’80 nella «Rivista nuova di scienze lettere e arti» di Napoli e nell’81 nella raccolta *Un bacio e altri racconti*, ed. Ottino).

Questi due motivi, della “memoria” della Sicilia e del raffinemento della scrittura, o “coloritura”, sono elementi costitutivi dell’elaborazione artistica vergghiana: elementi inseparabilmente congiunti, come l’uno effetto e l’altro condizione, sia che la “memoria” si richiami alla rievocazione puramente fantastica, sia che essa sia svegliata ed accesa dalla vicinanza vissuta del reale. Qui questa disposizione bipolare del comporre è palese nella sua lineare consequenzialità; altrove i due termini compaiono in una struttura dialettica assai più complessa. Notissime le riflessioni che su questo tema il Verga affidò in due momenti successivi allo stesso Capuana alla vigilia dei *Malavoglia*: la prima, nella lettera da Milano del 17 maggio 1878: «Pel *Padron 'Ntoni* penso d’andare a stare una settimana o due, a lavoro finito, ad Aci Trezza onde dare il *tono* locale. A lavoro finito però, e a te non sembrerà strano cotesto, che da lontano in questo genere di lavori l’ottica qualche volta, quasi sempre, è più efficace ed artistica, se non più giusta, e da vicino i colori sono troppo sbiaditi quando non sono già sulla tavolozza»³²; e la seconda, un anno dopo, nella lettera da Catania del 14 marzo 1879: «... Anch’io faccio assegnamento su *Padron 'Ntoni*, e avrei voluto, se la disgrazia non mi avesse perseguitato sì accanitamente e spietatamente, darvi quell’impronta di fresco e sereno raccoglimento che avrebbe dovuto fare un immenso contrasto con le passioni turbinose e incessanti delle grandi città, con quei bisogni fittizii, e quell’altra prospettiva delle idee o direi anche dei sentimenti. Perciò avrei desiderato andarmi a rintanare in campagna, sulla riva del mare, fra quei pescatori e coglierli vivi come Dio li ha fatti. Ma forse non sarà male dall’altro canto che io li consideri da una certa distanza in mezzo all’attività di una città come Milano o Firenze. Non ti pare che per noi l’aspetto di certe cose non ha risalto che visto sotto un dato angolo visuale? e che mai riusciremo ad essere tanto schiettamente ed efficacemente veri che allorquando facciamo un lavoro di ricostruzione intellettuale e sostituiamo la nostra mente ai nostri occhi?»³³.

E quanto questo pensiero del raccoglimento e nel contempo del distanziamento sia vero e sentito, è comprovato anche in questa occasione. Alla verifica del “luogo”, inteso naturalmente come luogo della mente disposto alla segreta e solitaria meditazione, il testo del primo *Mastro* lasciò scontento lo stesso Verga: non vi riconobbe la misura giusta del quadro, l’equilibrio e la rispondenza delle parti. E in nome della sua fede e a riconferma di

³² G. Raya, *Carteggio...*, n. 51, p. 61.

³³ Ivi, n. 72, p. 80; vedi in proposito l’ultimo contributo di Bernard Chandler, *Il realismo e la funzione dell’autore secondo Giovanni Verga*, in «Critica letteraria», vol. XX, 1992, pp. 679-689.

essa lo scrittore si ripromise di “rifare” l’opera: «Il costruito che ho ricavato dalla mia gita a Vizzini è stato che tutto il *Mastro don Gesualdo* già scritto, tre mesi di lavoro, va rifatto di pianta. Ma che lavoro se riesce come lo sento»³⁴.

È questo finalmente un respiro di liberazione, con il quale lo scrittore con consapevole rinuncia si riappropria del suo disegno creativo, liberandolo dalle strettoie delle scadenze editoriali. Alle quali, in verità, il Verga non si sottomise mai per intero, facendo prevalere sempre le ineluttabili necessità dell’arte. E quanto tenesse alta e profonda e ferma questa coscienza del proprio operare d’artista, senza esaltazione retorica o esibizione, è confidato ora qui con pudore e modestia al fraterno amico e compagno Luigi («Alle volte mi sembra d’esser diventati tutti noi delle macchine al servizio del pubblico e di non avere il diritto di metterci in movimento pei nostri sentimenti personali. E arrossisco quasi di cotesto nostro che mi sembra mestiere») e altrove con eguale misura all’editore e amico Treves, sicuro di trovarvi rispetto e considerazione: «... mi conforta il pensiero che non ho fatto mai il mestiere, e so che voi in fondo mi approvate»³⁵. L’amata-odiata «galera» dello scrivere a contratto è riscattata dalla soddisfazione del lavoro: «In cotesta galera il solo conforto è che il romanzo mi viene bene»³⁶.

In tal modo collocata e ricollegata, la lettera ricostruita è un documento di sicura rilevanza; e tuttavia la sua definizione rimane incerta e farà esitare il futuro editore dell’epistolario vergiliano. È infatti per metà lettera e per metà non-lettera. La seconda metà è in fondo una testimonianza morale, non storica, soverchiata e sostituita da un altro documento, con altra datazione, che nel concreto ne annulla la rispondenza con il fatto accaduto. Letta in parallelo (questa seconda parte con la lettera che la sostituì alla distanza di nove giorni, dal 2 all’11 aprile), costituisce una “redazione” parallela e distinta d’una medesima relazione storica, che il filologo non può ignorare, ma che deve di necessità relegare in apparato.

³⁴ Il testo della lettera, come compare nella raccolta del Raya (*Carteggio...*, n. 222, p. 206), in questo luogo è stato significativamente emendato dal Durante (*Alla ricerca...*, p. 82, n. 17), che dà la lettura corretta *come lo sento* invece che *come ci conto*.

³⁵ Lettera da Roma del 3 febbraio 1887; in G. Raya, *Verga e...*, n. 113, p. 92.

³⁶ G. Raya, *Carteggio...*, n. 202, p. 192.

GIOVANNI CAMARDI

CRITICA DELLO STORICISMO E FONDAZIONE
DELL'EPISTEMOLOGIA IN CARL MENDER

Che cosa ha spinto un grande economista come Carl Menger, autore, insieme a Jevons e Walras, della “rivoluzione marginalista”, a interrogarsi sulla natura della conoscenza scientifica? Il semplice fatto che, nella cultura tedesca del secondo Ottocento, l'economia non era ancora una scienza autonoma, padrona di un campo e di un metodo di ricerca che le fossero propri. L'indagine economica era legata alle discipline politiche, giuridiche e camerali, e metodologicamente soggiogata dalla filosofia dello storicismo. Per affermare la legittimità e l'indipendenza della teoria economica lo studioso austriaco ingaggia un violento *Methodenstreit* con Gustav Schmoller, maestro della “giovane scuola storica” dell'economia, e formula dei concetti generali di teoria e di legge scientifica che si inseriranno nei processi evolutivi del positivismo e quindi in un più ampio dibattito sulla natura della conoscenza e della scienza. Essi finiranno poi con l'influenzare anche Max Weber e la sua dottrina del “tipo ideale”, restituendo così allo storicismo un'immagine epistemologicamente più consistente.

Al centro del *Methodenstreit* stanno due questioni strettamente intrecciate. La prima è costituita dal contrasto fra la prospettiva individualistica di Menger e quella sociale e organicista di Schmoller riguardo all'analisi specifica dei fatti economici. L'altra ruota attorno al diverso rilievo da attribuire alla ricerca teorica e al metodo deduttivo nella scienza, e, in particolare, nella scienza economica: contrariamente a Schmoller, Menger li considera essenziali. Il presente lavoro sarà appunto dedicato a questo secondo problema, la cui soluzione non potrà, però, essere raggiunta senza ancorare la dinamica delle posizioni teoriche alla storia della scienza economica, le cui vicende ne costituiscono l'innescio.

1. *La nascita della “teoria” economica.*

L'economia politica diventa una scienza autonoma e dotata di un proprio statuto teorico in Inghilterra, nella prima metà dell'Ottocento.

Adam Smith, che era professore di filosofia morale, l'aveva già definita, nella lapidaria Introduzione al Libro IV della *Ricchezza delle Nazioni*, "ramo della scienza dello statista e del legislatore"¹, sancendo il suo legame con l'etica, la politica e l'amministrazione, e definendo le sue regolarità in relazione alle grandi questioni storiche di quel tempo (colonialismo, rapporto fra profitto industriale e rendita fondiaria). La prima cattedra di economia venne istituita ad Oxford quasi cinquant'anni dopo, nel 1825, e fu occupata da William Senior, che, secondo Schumpeter, ebbe anche il merito di porre per primo, nel 1836, a fondamento della ricerca economica, una teoria² intesa come insieme di postulati ed ipotesi esplicative³.

Ma assai più decisivo, per la nascita della teoria economica, fu il contributo di John Stuart Mill. Esso trova una sua base metodica nel *Sistema di Logica*, e ancor meglio in un saggio composto alcuni anni prima, *Sulla definizione di Economia politica*, che si rivela prezioso ai nostri fini, proprio perché libero dalla preoccupazione tipicamente positivista, presente nell'opera maggiore, di inquadrare le scienze morali e sociali in un sistema di leggi. Mill procede opportunamente a ridurre la complessità dell'estesissimo campo analitico considerato da Smith, e, prescindendo da indagini morali, antropologiche e sociali, afferma che l'economia considera l'uomo "solo in quanto dedito all'acquisizione e al consumo di ricchezza", astraendo da ogni sua passione o motivazione⁴.

Questa riduzione appare come il primo dei passi che conducono alla possibile fondazione e alla progressiva autonomia di una scienza, poiché implica l'identificazione e la delimitazione dei valori teorici necessari a differenziarla e a ridisegnare una sua area concettuale, staccata dal più vasto edificio disciplinare da cui essa trae origine. Tale processo – spesso conflittuale e travagliato – consiste essenzialmente in decisioni e operazioni ipotetico-deduttive, eseguite nel contesto di una disciplina ancor nuova, debole e

¹ A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, (1776); trad. it. di F. Bartoli, Milano, ISEDI, 1973, p. 417.

² J. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, 1954; trad. it. di P. Sylos Labini e L. Occhionero, Torino, Boringhieri, 1959, vol. II, pp. 588 e 698.

³ Questa definizione è in J. Schumpeter, trad. cit., pp. 18-20.

⁴ J. Stuart Mill, *On the Definition of Political Economy*, in *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, London, Parker, 1844; trad. it. a cura di S. Parrinello, Milano ISEDI, 1976, pp. 112 e 115. Questi saggi vennero scritti attorno al 1830, e quello che qui interessa era già stato pubblicato nel 1836. Menger possedeva e conosceva questi saggi. Anche Schumpeter rileverà che per i fini di determinate indagini si può omettere di "entrare nel merito dei fattori che hanno formato un certo comportamento" (cfr. *Storia dell'analisi economica*, trad. cit., vol. III, p. 1093).

priva di quello che sarà il suo futuro *corpus* di dottrine e conferme. Mill insiste perciò nell'affermare che questi valori o "principi" vengono fissati tramite un "metodo *a priori*", che parte da ipotesi arbitrarie e astratte, definendole poi attraverso un "misto di induzione e ragionamento"; aggiunge, in conclusione, che il metodo della "speculazione astratta" è l'unico che sia legittimo e produttivo nel campo della scienza sociale⁵. Il risultato pratico di queste scelte è l'impianto strutturale dei *Principi di Economia politica*, pubblicati nel 1848. I primi quattro Libri del trattato sono riservati a temi di economia "pura", a comportamenti di soggetti individuali in situazione di concorrenza. L'"influenza del governo" viene esaminata solo nell'ultimo libro e i temi dell'economia pubblica trovano pertanto posto nel dispositivo teorico di Mill soltanto come "applicazioni", eccedenti i principi astratti prima stabiliti⁶.

Certamente la connessione fra l'economia e le altre scienze storiche politiche e sociali, data la natura dei fatti economici, non può essere ignorata. Ma è anche vero che il comportamento degli stati nella sua globalità e i fenomeni dell'economia pubblica che Smith aveva analizzato, sono di solito troppo complessi per poter essere efficacemente generalizzati a mezzo di astrazioni, e rimangono, prevalentemente, oggetto di considerazione storica. Il comportamento individuale, invece, nella semplicità dei suoi interessi o delle sue azioni economiche "razionali rispetto allo scopo" e nella misura in cui è omologo ad una specie che garantisce un numero sufficientemente ampio di presentazioni uniformi, si presta meglio alla generalizzazione⁷; appare quindi lecito isolare questi temi per realizzare la fondazione teorica della scienza economica. Ed è proprio questa la via che essa ha percorso: per conquistare la sua autonomia si è affermata come "microeconomia"⁸. È

⁵ J. Stuart Mill, *On the Definition of Political Economy*, trad. cit., pp. 118-123. Per quanto riguarda il "metodo misto di induzione e ragionamento", esso è sostanzialmente quello che nel *System of Logic* è chiamato "deduttivo inverso", e che anche Menger menziona nelle sue *Untersuchungen*.

⁶ Cfr. J. Stuart Mill, *Principles of Political Economy, with Some of Their Application to Social Philosophy*, London, Longmans Green, 1909; trad. it. di A. Campolongo, Torino, UTET, 1953, p. VII. Il titolo stesso mostra già chiaramente la struttura dell'opera di Mill.

⁷ Per avere un esempio emblematico di tale procedimento si veda la ricapitolazione della teoria del valore in diciassette proposizioni, nei *Principi* di Mill (trad. cit., pp. 456-58).

⁸ Più tardi, nel 1936, con la *General Theory* keynesiana, i temi dell'economia nazionale e pubblica troveranno un adeguato rilievo all'interno del concetto moderno di macroeconomia, divenendo essi – adesso sì – il terreno dello sviluppo teorico della scienza economica.

sulla base di questi presupposti che si muoverà Carl Menger, con la sua teoria *soggettiva* del valore e con il suo individualismo metodologico.

Ma in Germania, questo processo si era svolto più lentamente che in Inghilterra, e, alla metà dell'Ottocento, il clima storico-culturale non era affatto propizio a che l'economia sviluppasse strutture teoriche autonome, sulla base di un metodo individualistico.

Innanzitutto l'economia politica era ancora vincolata alla tutela delle "scienze dello stato" (diritto e amministrazione, soprattutto), che sostituivano gradualmente le settecentesche scienze camerali e di polizia⁹, e supportavano l'idea, generalmente diffusa, della specificità dell'esperienza economica tedesca, rispetto a quella di altri paesi: proprio per questo si riteneva che la scienza economica tedesca dovesse realizzarsi come *Nationalökonomie*¹⁰. Roscher, per esempio, a cui Menger dedicò i suoi *Principi di Economia Politica*, era appunto titolare della cattedra di *Staats- und Cameralwissen-schaften*; e, benché avesse posto all'inizio dei suoi *Fondamenti di Economia nazionale* la trattazione di alcuni concetti teorici, si era subito preoccupato di affermare che l'economia pubblica – intesa come controllo statale sull'anarchia delle attività private – si sovrappone quasi del tutto all'economia politica, tanto che questa, senza quella, rimane irreali, "inaccessibile all'esperienza"¹¹. Queste tesi vengono integrate e rafforzate da un dato filosofico che aveva percorso, in varie forme, tutta la cultura umanistica tedesca dell'Ottocento, dal Romanticismo a Karl Lamprecht, e di cui Weber metterà sotto accusa il carattere metafisico e antiscientifico¹²: un *organicism* che vede la società, il popolo o – in questo caso – l'economia nazionale

⁹ Cfr. in proposito P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 186-205; dello stesso autore si veda pure, più utilmente e ampiamente, *Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano, Giuffrè, 1968.

¹⁰ Si pensi a Friedrich List, che, in polemica con il cosmopolitismo della scuola inglese e in difesa degli interessi tedeschi, pose al centro del suo *Das nationale System der politischen Ökonomie* (1841, trad. it. di H. Avi e P. Tinti, Milano, ISEDI, 1972) il concetto di nazione, collocando in questo quadro le analisi specificamente economiche del suo trattato (p. 149 e ss.).

¹¹ W. Roscher, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Stuttgart, Cotta, 1854, § 17.

¹² M. Weber, *Roscher und Knies und die logische Probleme der historischen Nationalökonomie* (1906); trad. it. di A. Roversi, in *Saggi sulla dottrina della scienza*, Bari, De Donato, 1980, pp. 11 e ss. È significativo il fatto che Weber legghi le sue critiche a quelle che lo stesso Menger aveva formulato. Più tardi, nella seconda metà degli anni Trenta, anche Karl Popper, criticherà quelle che chiama "tesi pronaturalistiche dello storicismo" (*The Poverty of Historicism*, London, Lowe & Brydone, 1961; trad. it. di C. Montaleone, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 99 e ss.).

come totalità autonome, viventi una vita propria al di fuori delle volontà e delle azioni degli individui¹³. Schmoller addirittura sostiene che quelle si pongono in un rapporto di contrapposizione o di dominio rispetto a questi ultimi¹⁴. Se a ciò si aggiunge il socialismo riformista professato da Schmoller e da altri esponenti della “giovane” scuola storica, che, come lui, facevano parte del *Verein für Sozialpolitik*¹⁵, si comprende ancor meglio sia l’antitesi teorica fra economia nazionale ed economia individuale, sia le critiche schmolleriane ai *Principi* di Mill, sia la sprezzante definizione di “manchesterismo” che ad essi viene attribuita. E appunto l’approccio individualistico all’analisi economica¹⁶ costituisce uno dei principali temi del *Methodenstreit* fra Schmoller e Menger. Questi dedica tutto il libro III delle *Untersuchungen* alla critica dell’organicismo¹⁷, e lamenta che proprio questa concezione dell’economia nazionale come una “superiore unità”, o un grande soggetto collettivo titolare di bisogni e dinamiche ad esso proprie, impedisce che l’economia di uno stato venga riconosciuta come la somma di una serie di “economie individuali” e che la sua dinamica venga spiegata tramite la loro dinamica – secondo la regola dello “*scire per causas*” – in quanto esse ne sono le componenti più semplici¹⁸. Disegnare la trama di questi rapporti è, appunto, il compito che la teoria economica svolge, mediante l’uso di opportuni principi ipotetico-deduttivi¹⁹.

¹³ G. Schmoller, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Teil 1, Leipzig, 1900; trad. it. *Lineamenti di Economia nazionale generale*, in “Biblioteca dell’economista”, Torino, UTET, 1904, pp. 14-17. Quest’opera, come Schmoller stesso avverte, raccoglie i frutti delle sue ricerche a partire dal 1856.

¹⁴ G. Schmoller, *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode* (1893), in *Über einige Grundfragen der Sozialpolitik und der Volkswirtschaftslehre*, Leipzig, 1898; cito da una traduzione italiana comparsa in “La Riforma sociale”, 1894, pp. 28-46, 218-238, 337-352, 445-458; il punto a cui mi riferisco si trova alle pp. 31-33.

¹⁵ Cfr. su questo punto A. Roversi, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik dal 1872 al 1888*, Milano, Angeli, 1984.

¹⁶ G. Schmoller, *Lineamenti di Economia nazionale generale*, trad. cit., pp. 140-41; Schumpeter lamenta che per questo motivo gli economisti storici associano ad una teoria “pura” dell’economia una formula materialistica o egoistica, ovvero confondono individualismo metodologico e individualismo politico (J. Schumpeter, *Das Wesen und der Hauptinhalt der theoretischen Nationalökonomie*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1908; trad. it. di G. Calzoni, Bari, Laterza, 1982, p. 84). Per quanto riguarda le risposte di Menger all’accusa schmolleriana di “atomismo”, si veda C. Menger, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1883; trad. it. di G. Bruguier, Torino, UTET, 1937, p. 69, e *Appendice prima*, pp. 153-56.

¹⁷ Cfr. Menger, *Untersuchungen*, pp. 96-123.

¹⁸ K. Menger, *Untersuchungen*, pp. 68-69.

¹⁹ Della vasta bibliografia esistente sull’argomento mi limito a indicare: F. A. von

L'incrociarsi e sovrapporsi dei molti piani analitici che rientrano nel concetto di economia nazionale, non solo rendeva meno credibili le semplificazioni teoriche dell'economia pura, basata sull'analisi del comportamento individuale (individualismo metodologico), ma richiedeva, in mancanza di una teoria abbastanza complessa da poter descrivere tutte quelle interazioni, un massiccio uso del metodo storico, il quale, per altro, era allora, in tutta la cultura tedesca, al massimo del suo prestigio. Ciò spiega il successo della scuola storica dell'economia e, insieme, il fatto che la teoria economica, o "economia teorica", come dice Schumpeter, rimanesse invece debole come una "pianta esotica"²⁰. Gli economisti storici erano attentissimi a rilevare – spesso con ragione – i limiti della *teoria* classica o i risvolti idealistici che potevano renderla associabile alla inattuale filosofia hegeliana, e assolutamente indifferenti ai vantaggi che l'allargamento della dimensione teorica avrebbe potuto recare alla loro scienza. Roscher appare assolutamente scettico su questo punto: così come non esistono fenomeni naturali che si manifestino con il rigore della loro rappresentazione matematica, allo stesso modo non esistono fenomeni economici che posseggano la semplicità irrealistica delle loro rappresentazioni teoriche²¹. È più opportuno – prosegue Roscher – "rinunciare a edificare costruzioni ideali", e dedicarsi alla "descrizione" storica dei bisogni e delle istituzioni dell' "economia sociale"²².

Più prudentemente (ma anche, probabilmente, sollecitato dai riferimenti di Menger ad Aristotele), Schmoller sottopone a contestazione, invece che il metodo matematico, il concetto, filosoficamente più vulnerabile, di "definizione reale". E il suo attacco, pur contenendo indubbi elementi di attualità, diventa eccessivo allorché non si limita a recuperare il più maneggevole concetto di definizione nominale²³, ma respinge qualsiasi tipo di definizione teorica. L'attitudine ad isolare entità concettuali e assiomi per la costruzione di una teoria economica appare a Schmoller un "inutile gioco di concet-

Hayek, *Scientism and the Study of Society*, The Free Press, Glencoe, 1952, soprattutto il cap. IV. Recentemente, R. Cubeddu, *Il Liberalismo della scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Napoli, Morano, 1992 (in part. pp. 169 e ss.), ha provveduto a un'efficace messa a punto dei problemi teorici riguardanti la scuola austriaca.

²⁰ J. Schumpeter, *Epochen der Dogmen- und Methodengeschichte*, Tübingen, Mohr, 1914; trad. it. Torino, UTET, 1953, pp. 139-41.

²¹ W. Roscher, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., § 22.

²² *Ivi*, § 26.

²³ È questa l'opzione migliore secondo K. Popper (*The Open Society and its Enemies*, 1966⁵, London, Routledge & Kegan Paul; trad. it. a cura di D. Antiseri, Roma, Armando, 1974, vol. II, pp. 25 e ss.).

ti", ed egli mette perfino in dubbio che esista un'economia "naturale del tutto indipendente dallo stato e dall'amministrazione", tale da dar luogo a dottrine pure concernenti il valore, i prezzi, il reddito: le argomentazioni astratte, che prescindono da un'analisi storica che organizzi i dati concreti in generalizzazioni empirico-induttive, risultano quindi assolutamente inutili²⁴. Obbligato dal suo ruolo di caposcuola a confrontarsi con John Stuart Mill, Schmoller è condotto ad assumere all'interno dello storicismo termini e categorie tipici del positivismo o della filosofia della scienza, e, quindi, a trattare esplicitamente il problema dell'induzione. Solo dopo lunghe e pazienti rassegne di casi storicamente determinati, è possibile, secondo lui, ipotizzare l'istituzione di una teoria economica; in attesa di ciò, il ruolo del metodo deduttivo in economia viene di fatto considerato puramente accessorio, laddove esso trova migliore applicazione in scienze più "semplici", come la geometria e l'astronomia²⁵. È in questo quadro che Schmoller contesta il ruolo assegnato da Mill alla deduzione, nella "logica delle scienze morali" esposta nel sesto libro del *System of Logic*²⁶. Tutto ciò sembra rimettere in discussione l'equilibrio fra "razionalismo" ed "empirismo" che si era stabilizzato nella scienza economica dell'Ottocento attraverso la mediazione della logica di Mill e il contributo di altri economisti²⁷.

Ciò che appare discutibile non è il fatto che Schmoller voglia preferire la ricerca storica a quella teorica, ma il fatto che, attraverso il privilegio accordato alla storia, accetti tacitamente quel semplicistico modello di induzione per cui la produzione di una teoria o di una regola universale può derivare, senza mediazioni deduttive, da una raccolta sufficientemente consistente di dati storico-empirici²⁸. La scrupolosa prudenza che accetta di rin-

²⁴ G. Schmoller, *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode* (1893), trad. cit., pp. 339-41, 36 e 233. Le stesse posizioni compaiono anche in *Lineamenti di Economia nazionale generale*, trad. cit., pp. 157 e 165-70. Entrambe queste opere contengono, come si diceva, polemiche dirette con Menger, che aveva pubblicato le sue *Untersuchungen* nel 1883. Schmoller ammette invece che la scienza giuridica, diversamente dall'economia, possa sviluppare una sua sistematica concettuale (cfr. *Lineamenti ...*, trad. cit., p. 160).

²⁵ G. Schmoller, *Lineamenti di Economia nazionale generale*, trad. cit., p. 167-68; cfr. anche *L'Economia politica, la sua teoria e il suo metodo*, trad. cit., p. 447.

²⁶ Cfr. G. Schmoller, *L'Economia politica, la sua teoria e il suo metodo*, trad. cit., pp. 447-451.

²⁷ Cfr. su questo punto P. Barrotta, *Le ragioni dell'economia*, Milano, Angeli, 1992, pp. 23 e ss.

²⁸ Abbandonando, in parte, la sua abituale prudenza, Schmoller afferma ciò con chiarezza nel saggio *Wechselnde Theorie und feststehende Wahrheiten im Gebiet der Staat- und Sozialwissenschaften* (1897), in *Ueber einige Grundfragen ...*, cit.; trad. it. in "La riforma sociale", 1898, pp. 29-45; cfr. in part. le pp. 40-41.

viare *sine die* la produzione di teorie e di trasformare la scienza economica in un'interminabile serie di elenchi statistici, lungi dal negarlo, si sottomette allo stereotipo dell'induzione per enumerazione, che già Bacone aveva considerato "puerile" e che Mill definiva "popolare" e prescientifico.

E poi, dietro quel privilegio si cela anche l'idea che la raccolta dei dati induttivi possa essere compiuta in maniera neutrale, senza l'intervento preliminare di una teoria²⁹ o di relazioni a valori³⁰. D'altra parte, l'idea schmolleriana di ricerca scientifica comporta un arretramento anche rispetto alle più evolute tradizioni di ricerca che la grande "Scuola Storica" aveva costruito nella prima metà dell'Ottocento³¹ e che dallo storicismo avevano ricevuto uno spessore filosofico. Nelle opere di Schmoller non si fa uso dello schema conoscitivo che Droysen considerava indispensabile ad ogni sapere storico³², e che sia Menger che Weber legano specificamente alla scienza economica e, in generale a tutte le scienze sociali³³: la comprensione che non agisce per intuizione simpatetica ma "conosce indagando" e interpretando una molteplicità di dati organizzati. E neppure resta traccia del grande ideale conoscitivo della storia universale, che, pur non essendosi

²⁹ Cfr. K. Popper, *On the Status of Science and of Metaphysics* (1958), in *Conjectures and Refutations*, London, Routledge and Kegan Paul, 1963; trad. it. di G. Pancaldi, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 317-344.

³⁰ Ne *Il magistero della scienza* (cit.) Antonio Roversi riporta opportunamente a tal proposito un passo di Weber: "Non già le connessioni "di fatto" delle "cose", bensì le connessioni concettuali dei problemi stanno a base dei campi di lavoro delle scienze" (*Wissenschaftslehre*, trad. cit., p. 79).

³¹ Si vedano su questo processo alcune penetranti osservazioni di F. von Hayek, nel già citato *Scientism and the study of Society* (mi riferisco alle pp. 72-73 della trad. francese, Paris, Plon, 1953); si veda pure, a proposito delle basi filosofiche e ideologiche della scuola storica dell'economia il saggio di D. Gracceva, *Sui fondamenti filosofici della "Scuola storica dell'economia politica tedesca"*, in "Quaderni di storia dell'economia politica", 1985, pp. 37-73.

³² Cfr. J. G. Droysen, *Istorica*, trad. it. di L. Emery, Napoli, Ricciardi, 1956, p. 27.

³³ Menger dichiara, proprio all'inizio dei suoi *Grundsätze*, che i bisogni, i quali sono la base di ogni attività economica, vanno conosciuti e anche compresi nella loro natura (C. Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* [1871], Wien, Hoelder-Pichler-Tempsky, 1923²; trad. it. di E. Franco Nani, *Principi di Economia politica*, Torino, UTET, 1976, p. 73. Per Weber l'agire economico è oggetto specifico della comprensione nella misura in cui è essenzialmente "razionale rispetto allo scopo" (cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922; trad. it. a cura di P. Rossi, Milano, Ed. di Comunità, 1986³, p. 57). Per quanto riguarda il ruolo della comprensione nelle scienze sociali si vedano di Menger le *Untersuchungen*, trad. cit. pp. 39, 96 e ss.; di Weber *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr, 1922; trad. it. di Pietro Rossi, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 87 e 106.

mai trasformato in un preciso programma epistemologico, aveva nutrito l'ambizione di stabilire connessioni fra le singole storie dei popoli, fra queste e lo sviluppo dell'umanità³⁴, e, ancora indietro, metodologicamente, fra storia e scienze sociali. Benché dell'unità della storia universale si riuscisse soltanto a dare una "testimonianza"³⁵, potendosi soltanto descrivere delle "tendenze"³⁶, benché il concetto di storia universale fosse impregnato di retorica romantica, esso conteneva certamente l'esigenza di mettere alla prova nuove categorie teoriche che fossero adatte alla gestione *sistematica* dei problemi che si sarebbero dovuti manipolare. Ne porta testimonianza la *Sociologia della Religione* di Weber, che definisce, come specifico oggetto di indagine di una storia universale, la comprensione – mediante l'uso di concetti tipico-ideali – della razionalità che sta alla base della nascita della scienza e del capitalismo in Occidente³⁷.

Menger, da parte sua, ha rimproverato agli economisti storici "gli errori che derivano dal disconoscimento della natura formale dell'economia"³⁸, e l' "idea completamente sballata [...] per cui il nostro tempo non [può] aspirare alla produzione di una soddisfacente teoria dell'economia, fino a quando non sia stato portato a termine un numero incalcolabile di ricerche nel campo della storia dell'economia."³⁹ E questo ci porta al centro delle sue dottrine metodologiche.

2. La metodologia di Carl Menger

Le *Untersuchungen* si aprono stabilendo la differenza fra indagini storico-empiriche e indagini teoriche. Menger distingue fra la conoscenza *individuale*, storica, di un fenomeno concreto, e la conoscenza *generale*, teoreti-

³⁴ Cfr. L. von Ranke, *Weltgeschichte*, Leipzig, 1881²; trad. it. a cura di A. Neppi Modona, Firenze, Vallecchi, 1932, p. 8.

³⁵ Cfr. J. G. Droysen, *Istorica*, trad. cit. pp. 321 e 437-38.

³⁶ Si veda L. von Ranke, *Über der Epochen der neueren Geschichte*, München, Oldenburg, 1971; trad. it. di G. Valera, Napoli, Bibliopolis, 1984, p. 105. Sul tema della storia universale si veda infine F. Tessoro, *Il senso della storia universale*, Milano, Garzanti, 1987.

³⁷ M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen, Mohr, 1920; trad. it. a cura di P. Rossi, Milano, Ed. di Comunità, 1982; si vedano, in part., la Premessa a tutta l'opera e l'architettura tipico-ideale dell'Intermezzo fra la prima e la seconda parte.

³⁸ *Untersuchungen*, Trad. cit., p. 27.

³⁹ È questa una citazione da E. Sax, che Carl Menger riporta in *Die Irrtümer des Historismus*, trad. it. di D. Antiseri, Milano, Rusconi, 1991, p. 79.

ca, di cui intende occuparsi, che attiene alle “forme fenomeniche (tipi) e alle relazioni tipiche (leggi dei fenomeni)”⁴⁰. La *forma*, poi, dei fenomeni concreti “collocati nel tempo e nello spazio e nei loro concreti rapporti”, è quella “sotto la quale essi tornano ad apparire col mutare di questi rapporti”⁴¹.

Non vi sono, invece, diversità di principio fra scienze sociali e scienze naturali. Nella *Introduzione ai Grundsätze* Menger afferma che la definizione dell'utilità e di altri fondamentali parametri dell'agire economico non dipende dalla psicologia o dalla volontà dell'uomo, ma dalle condizioni oggettive nelle quali gli uomini svolgono la loro attività, e aggiunge di “voler dimostrare che i fenomeni della vita economica sono regolati da leggi rigorose come quelli della natura”⁴². Ciò consente di estendere a tutte le scienze alcune conclusioni tratte in rapporto alla scienza economica, e, quindi, di considerare le tesi di Menger come una epistemologia generale. Senza per questo dimenticare che ogni tipo di scienza ha le sue caratteristiche specifiche⁴³. È vero che esistono leggi di diverso rigore, le c.d. *leggi esatte*, che “non patiscono eccezioni”, e le leggi empiriche, che invece le ammettono. Ma entrambe si distribuiscono ugualmente nell'ambito delle scienze naturali e di quelle sociali, senza che le prime abbiano il privilegio, negato alle seconde, di possedere soltanto leggi “esatte”⁴⁴.

La distinzione, all'interno delle scienze teoretiche, fra scienze teoretiche *empirico-realistiche* e scienze teoretiche *esatte* è fondamentale. Le prime costruiscono, per via induttiva, generalizzazioni e regolarità non pienamente rigorose. Esse consentono soltanto di pervenire a “*tipi reali (Realtypen)*”, forme fondamentali di fenomeni reali, che permettono, peraltro, un certo margine di gioco per l'ammissione di fatti particolari ..., nonché a “*leggi empiriche*, ... che ci dimostrano le regolarità di fatto (di cui pertanto non si garantisce che non soffrano eccezioni) osservate nella successione e nella coesistenza di fatti reali”⁴⁵. L'indirizzo *teoretico esatto* si propone, invece, “di stabilire rigorose leggi dei fenomeni e uniformità nella successione dei fatti”, tali da non poter dare luogo ad eccezioni. Si tratta appunto delle

⁴⁰ *Untersuchungen*, Trad. cit., p. 27.

⁴¹ *Ivi*, p. 21.

⁴² *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, trad. cit., p. 71.

⁴³ Fra i caratteri tipici delle scienze sociali Menger include prima di tutto – come si è detto – la comprensione, dimostrando di aver colto il nocciolo positivo dello storicismo (cfr. *Untersuchungen*, trad. cit., pp. 96 e ss.).

⁴⁴ *Ivi*, pp. 35-37.

⁴⁵ *Ivi*, p. 40.

“leggi esatte” (*exakte Gesetze*), che sembrano – per il momento – avere un’origine, o una formazione deduttiva⁴⁶. Si può pervenire ad esse soltanto a condizione di ricercare “gli elementi più semplici della realtà”, e pensarli “nel loro aspetto rigorosamente tipico”⁴⁷, muovendosi per una “via che è essenzialmente diversa dall’induzione empirico-realistica di Bacone”⁴⁸. Pertanto è assolutamente un errore “trasportare nel campo dell’indagine esatta i punti di vista dell’indagine realistica”⁴⁹, e occorre tener presente che “voler cercare la pietra di paragone che ci garantisce la rispondenza delle leggi economiche esatte alle leggi empiriche, significa disconoscere i principi più elementari del metodo scientifico”⁵⁰. In definitiva, nella quinta *Appendice* alle *Untersuchungen*, Menger afferma che è impossibile arrivare per via di logica, dalle leggi empiriche a quelle esatte⁵¹.

Questa separazione funzionale comporta il blocco di quella che Carl Hempel chiamerà “ascesa induttiva”, ossia della progressione che dovrebbe portare dalle leggi empiriche alle leggi esatte (universali e necessarie), riunendo il contenuto conoscitivo di quelle sotto le proposizioni a più alto livello di generalità e di astrazione di queste ultime⁵². Il positivismo ottocentesco aveva costruito su di essa la sua immagine ingenua della scienza, ma anche Schmoller l’aveva tacitamente accettata⁵³. Contestando quella progressione, Menger si pone in contrasto non solo con lo stereotipo storicista della scienza, ma anche con quello positivista, che aveva occultato i problemi da essa suscitati⁵⁴, e aveva, invece, ottimisticamente accreditato le

⁴⁶ *Ivi*, pp. 44 e 50 (“... le conoscenze esatte, acquistate, come si ritiene, deduttivamente da assiomi aprioristici”).

⁴⁷ *Ivi*, p. 43.

⁴⁸ *Ivi*, p. 43.

⁴⁹ *Ivi*, p. 50.

⁵⁰ *Ivi*, p. 53.

⁵¹ *Ivi*, p. 171.

⁵² Cfr., in questo senso, K. Milford, *Menger's Methodology*, in B. J. Caldwell (a cura di), *Carl Menger and his Legacy in Economics*, Durham, 1990, Duke University Press, p. 230. Carl Hempel parla delle difficoltà a realizzare la transizione da “un’asserzione su dei dati espressa in un linguaggio osservativo” ad una “ipotesi teorica” (cfr. C.G. Hempel, *Provisoes: A Problem Concerning the Inferential Function of Scientific Theories*, “Erkenntnis” 1988, pp. 147-164; trad. it. di G. Rigamonti, in C.G. Hempel, *Oltre il positivismo logico*, Roma, Armando, 1989, p. 99).

⁵³ I paradigmi storicista e positivista convergono in linea di principio sull’idea che le leggi scientifiche derivino da generalizzazioni induttive, ma ne traggono, di fatto, conseguenze diverse: i positivisti credono ottimisticamente di poter subito costituire quelle leggi, gli storicisti scetticamente ne rinviando indefinitamente la formulazione.

⁵⁴ Le critiche di Menger a Mill, anche se meno articolate, sono condotte nello stesso

generalizzazioni empiriche su cui si basavano buona parte delle scienze sociali nate nell'Ottocento. Menger rimprovera, infatti, a Comte di considerare "la storia come l'unico fondamento empirico [induttivo – n.d.r.] delle scienze sociali" e queste ultime come "una generalizzazione delle esperienze storiche". Anche Mill sarebbe stato vittima di questi errori. Quel che soprattutto c'è di "erroneo nelle sue indagini è il non comprendere la necessità di distinguere in tutte le questioni di metodologia la scienza teoretica da quella pratica e l'indirizzo esatto da quello realistico; ne deriva che anche lui trasporta i postulati metodologici dell'indirizzo pratico e realistico ai risultati di quello esatto"⁵⁵.

Il quadro di riferimento si è improvvisamente complicato: rifiutando la progressione induttiva verso le leggi esatte, rompendo con lo storicismo e il positivismo, rifiutando – implicitamente – la garanzia con cui la filosofia trascendentale difendeva le generalizzazioni empiriche⁵⁶, Menger sembra aver tagliato tutti i ponti alle sue spalle. Il *Methodenstreit* viene superato: non c'è più un'opposizione fra scienza storica e scienza teorica che lascia fuori questione la struttura logica delle due scienze, ma viene avviato il tentativo di disegnare un'immagine alternativa di teoria e di legge scientifica. A questo punto, per progettare una soluzione, occorrerà confrontarsi con un classico problema di gnoseologia, più volte ripreso e riformulato nella storia della filosofia: la fondazione di un sistema deduttivo su leggi universali e qualità essenziali.

Come si forma una legge esatta? La risposta delle *Untersuchungen* è questa:

L'unica regola logica per l'accertamento di verità teoretiche la cui validità ci sia attestata (almeno per quanto è possibile) non soltanto dall'esperienza ma, addirittura, e in modo indubbio, dalla nostra struttura mentale (*durch unsere Denkgesetze*), e che pertanto è della massima importanza per l'indirizzo esatto della ricerca teoretica, è definita dalla frase che "ciò che è osservato anche in un solo caso deve, nelle stesse circostanze, tornare a ripetersi", ossia, ciò che sostanzialmente si equivale, "nelle stesse circostanze, sempre, e pertanto, per la forza del nostro sistema mentale (*auf unsere Denk-*

spirito di quelle che Popper rivolgerà al filosofo inglese in *Miseria dello storicismo* (cfr. K. R. Popper, *The Poverty of Historicism*, trad. cit., pp. 110 e ss. Credo, comunque, che Menger abbia aperto con tali critiche quello che poi sarà il problema neo-positivista del rapporto fra base empirica e concetti teorici.

⁵⁵ C. Menger, *Untersuchungen*, trad. cit., p. 89.

⁵⁶ Ricavo quest'ultima implicazione da M. Pera, *Hume, Kant e l'Induzione*, Bologna, Il Mulino, 1981. Approfondirò il discorso tra poco.

rica il compito di studiare “la natura generale o la generale interdipendenza dei fenomeni economici” e “non già i concetti che ne danno la raffigurazione verbale”⁶¹: esse lasciano credere che la fondazione mengeriana della scienza abbia un orientamento realista e non fenomenista, e quindi aristotelico più che kantiano. Dall'altra parte, il riferimento al “nostro sistema mentale” è molto vago, e potrebbe, di per sé, far pensare sia all'intelletto aristotelico, sia a quello kantiano. In effetti una lettura kantiana dell'opera di Menger è stata proposta in passato⁶², ma è rimasta minoritaria rispetto a quella aristotelica⁶³. Ritengo che gli indizi presenti nelle *Untersuchungen*, presi nel loro insieme, possano condurre alla conclusione che dietro la metodologia mengeriana, a parte qualche analogia, non vi è Kant. Ma per mostrare, in positivo, che vi sia Aristotele, bisognerà analizzare ulteriormente il concetto di “nostro sistema mentale” e vedere se una lettura aristotelica risulti – più credibile di una lettura kantiana. Si tratterà di una procedura indiziaria, ma l'insieme degli indizi giustifica – a mio avviso – la conclusione. Sviluppando questa argomentazione, cercherò di chiarire i concetti di induzione e di “unica regola per l'accertamento di verità teoretiche”.

sche); il tedesco *streng* corrisponde al greco *akribos*, e in Aristotele questa parola ricorre in connessione con elementi o fenomeni universali ed essenziali (cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus*, Berlino, 1870; rist. anast., Graz, Akademische Druck, 1955, pp. 27-28); e, ancora, nel libro VI dell'*Etica a Nicomaco*, Aristotele afferma che la scienza ha per oggetto ciò che “esiste necessariamente” ed è quindi “eterno”, “ingenerabile e incorruttibile” (1139 b 25). Questa eternità delle cose conoscibili scientificamente, potrebbe costituire il motivo per cui qualcosa che è necessario, anche se osservato una volta sola, dovrà necessariamente tornare a ripetersi senza soffrire eccezioni: ciò è proprio quanto si dice nell' “unica regola” di Menger. Ma l'affinità più notevole (anche se, certo, non sorprendente) è quella che si coglie tra l'enunciazione mengeriana del fatto che oggetto delle leggi esatte sono “gli elementi più semplici della realtà” (*Untersuchungen*, p. 43), e l'affermazione aristotelica secondo cui “il necessario in senso originario e principale è ciò che è semplice, perché non può essere in più modi” (*Metafisica*, 1015 b 11-12; cito dalla trad. it. a cura di C. A. Viano, Torino, UTET, 1974).

⁶¹ C. Menger, *Untersuchungen*, trad. cit. p. 23.

⁶² J. Dobretsberger, *Zur Methodenlehre Carl Mengers und der österreichischen Schule*, in “Zeitschrift für Nationalökonomie”, 1949, 2, pp. 78 e ss.; cfr. anche B. Pfister, *Die Entwicklung zum Idealtypus*, Tübingen, Mohr, 1928.

⁶³ E. Kauder, in *A History of Marginal Utility Theory*, Princeton, 1965, Princeton Univ. Press, pp. 95-100, è stato il primo a proporre questo tema. Esso è satto poi meglio sviluppato da M. Alter, *Carl Menger and the Origins of Austrian Economics*, Boulder, Oxford, 1990, Westview Press, pp. 112-121 e *passim*, e da B. Smith, *Aristotle, Menger, Mises*, in B. J. Caldwell, *Carl Menger and his Legacy in Economics*, cit., pp. 263-288; si veda anche, nello stesso vol., U. Mäki, *Mengerian Economics in Realistic Perspective*, pp. 289-310.

Alla fine, spero di poter definire lo statuto epistemologico delle “leggi esatte”.

Vi sono diverse ragioni che, in una sorta di *consilience*, inducono a rifiutare un collegamento fra la “forza del nostro sistema mentale”, o le leggi del nostro pensiero, e una fondazione kantiana. Menger, infatti, non mostra alcuna propensione ad attribuire al “nostro sistema mentale” il ruolo, *tipicamente trascendentale*, di egemonia e di unificazione nei confronti della conoscenza scientifica e dell’esperienza, che è appannaggio dell’io e dell’intelletto kantiani. Le leggi esatte e quelle empirico-realistiche sono del tutto indipendenti le une dalle altre, separate da una diversa origine, sottoposte a diverse regole, senza che intervenga a coordinarle alcuna preesistente disciplina. Quando si presenta il problema della loro coordinazione, viene risolto sul terreno epistemologico, non su quello trascendentale⁶⁴. Se all’assenza di una funzione trascendentale di unificazione – senza la quale una teoria della conoscenza non può dirsi kantiana – si aggiungono la persistenza del problema induttivo – inattuale nella filosofia trascendentale –, e il realismo antifenomenista, vi sono dati sufficienti per affermare che Menger non si è basato su una fondazione kantiana del sapere. In effetti – come si è detto – *il progetto mengeriano sembra aver bisogno di una doppia garanzia, dato che le leggi del nostro pensiero giustificano la “regola per l’accertamento di verità teoretiche” solo a condizione che ci si trovi di fronte a fenomeni rigorosamente tipici*. Cosa ci può assicurare che questo è il caso? Non il nostro sistema mentale a cui mai Menger ha attribuito la facoltà di dare ai fenomeni una forma tipica. E allora questa deve essere identificata o definita attraverso un altro procedimento. Lo chiamerei realista se questa parola significasse qualcosa di più che una scontata aspirazione. La cultura filosofica tedesca del secondo Ottocento ha, comunque, fornito a Menger i mezzi per procedere su questa strada.

In quel periodo, mentre il neo-kantismo si legava prevalentemente allo storicismo – area nella quale Menger contava i suoi avversari –, il kantismo veniva criticato a partire da una concezione aristotelica⁶⁵ della psicologia e dell’epistemologia. Oggetto delle contestazioni era la struttura organizzativa del dominio trascendentale, la sua autonomia e la sua attitudine a pilotare gli atti conoscitivi. Nel 1846, Trendelenburg, dopo aver condotto una rivalutazione della dottrina aristotelica delle categorie, aveva messo in que-

⁶⁴ C. Menger, *Untersuchungen*, trad. cit., pp. 44 e ss.

⁶⁵ P. Petersen afferma che alla congiunzione “Kant e Aristotele” si sostituisce l’alternativa “Kant o Aristotele” (*op. cit.*, p. 458).

stione il loro ruolo nell'apparato trascendentale: se le categorie sono legate al senso interno e "si manifestano solo nelle determinazioni trascendentali del tempo, come si introducono nello spazio?" Quindi, il loro legame con la sensibilità e la dimensione spaziale presenta dei punti oscuri che creano difficoltà nel loro rapporto con gli oggetti dell'esperienza e, più in generale, nei rapporti fra pensare e intuire⁶⁶. Su questa scia, Ueberweg rimprovera a Kant l'uso di una "logica soggettivo-formale [che] pone le forme di pensiero fuori da ogni relazione con le forme di esistenza"⁶⁷. Ma è Franz Brentano che concentra queste critiche su un punto focale. Così come aveva fatto Trendelenburg riguardo alle categorie, egli crea, con i suoi studi sul *nous poiêtikos* di Aristotele, una possibile alternativa all'io trascendentale kantiano. *Psychologie vom empirischen Standpunkt*⁶⁸, già fin dal titolo, lascia comprendere che il suo obiettivo è proprio quello di attaccare il divieto kantiano che sanciva l'impossibilità di una psicologia razionale, e restaurare invece quest'ultima su una base aristotelica. Ecco perché è così importante la questione dello spazio. Come si connetterebbero materialmente spazio e tempo, se l'impossibilità della psicologia razionale minacciasse di creare una barriera insuperabile fra senso interno e senso esterno?

Il modello di soggettività che Brentano ricostruisce sulle tracce di Aristotele serve, tuttavia, più a spostare degli equilibri che a ricostruirne altri in loro vece. In particolare, egli allarga i limiti che Kant aveva imposto al soggetto trascendentale, accorciando le distanze fra intelletto e sensibilità⁶⁹, contestando la pregiudiziale antipsicologica e rimuovendo il diaframma del fenomenismo⁷⁰. E, per quel che adesso ci riguarda, ciò restituisce al "siste-

⁶⁶ A. Trendelenburg, *Geschichte der Kategorienlehre. Zwei Abhandlungen*, Berlin 1846; rist. Holms, Hildesheim, 1963, pp. 294 e ss.; si veda il primo dei due trattati che compongono l'opera, ora tradotto in italiano a cura di G. Reale con il titolo *La dottrina delle Categorie in Aristotele*, Milano, Vita e Pensiero, 1994. Il tema dello spazio e della sua importanza nella filosofia trascendentale è trattato anche nelle *Logische Untersuchungen*, Leipzig, 1870, rist. Holms, Hildesheim, 1964; si vedano, sinteticamente, le pp. 530 e ss. del II vol.

⁶⁷ F. Ueberweg, *System der Logik und Geschichte der logischen Lehren*, Bonn, Marcus, 1868³; cito dalla trad. inglese di T. Lindsay, *System of Logic*, London, Longmans Green, 1871, p. XI.

⁶⁸ F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, Leipzig, Dunker und Humblot, 1874 - 1924³; trad. ingl. di L. McAlister, *Psychology from an Empirical Standpoint*, London, Routledge and Kegan Paul, 1973.

⁶⁹ F. Brentano, *Die Psychologie des Aristoteles*, Mainz, Kirchheim, 1867; cito dalla trad. inglese di R. George, *The Psychology of Aristotle*, Berkeley, Univ. of California Press, 1977, pp. 75-77.

⁷⁰ Ueberweg parlava, a tal proposito, di pregiudizi psicologico-trascentali (*System of Logic*, trad. ingl. cit., p. 86).

ma mentale” mengeriano la facoltà di fondare la razionalità mondana che regge il sistema di bisogni dell’economia individualistica. Ma andare oltre, costituire una struttura intellettuale di derivazione aristotelica che abbia nel campo della gnoseologia una credibilità pari a quella dell’io trascendentale, è molto più problematico. Messo in imbarazzo dalle oscurità del *De Anima*, Brentano decide di cercare negli *Analitici* una più solida base per la sua dottrina della conoscenza⁷¹. Seguirò questa indicazione, per vedere se la filosofia della scienza aristotelica, che è contenuta in quest’opera, permette di comprendere la concezione mengeriana della soggettività meglio di quanto non abbia potuto fare la psicologia.

3. Menger e Aristotele

Il pensiero di Aristotele è reso distante da innumerevoli influenze storiche stratificatesi nel tempo. Ciò serve forse a capire la limitatezza e la cautela dei riferimenti mengeriani⁷², e obbliga chi li volesse spiegare ad una prudenza ancora maggiore. Esaminiamo, comunque, il passaggio degli *Analitici Posteriori* (II, 19) nel quale Aristotele attribuisce alla “intuizione” o all’intelletto (*nous*) la capacità di cogliere *induttivamente* i principi della scienza, il cui possesso è preliminare e necessario all’ordinato procedere della conoscenza dimostrativa:

In realtà quando un *solo oggetto* [cors. mio] cui non possono applicarsi differenze, si arresta in noi, allora per la prima volta si presenta nell’anima l’universale [...] È dunque evidentemente necessario che noi giungiamo a conoscere gli elementi primi con l’induzione (*epagôgê*). In effetti già la sensazione produce in questo modo l’universale. [...] Ciò posto, e dato che i principi risultano più evidenti delle dimostrazioni, e che, d’altro canto, ogni scienza si presenta congiunta all’argomentazione discorsiva, in tal caso i principi non saranno oggetto di scienza; e poi ché non può sussistere nulla di più verace della scienza, se non l’intuizione, sarà invece l’intuizione ad avere come oggetto i principi. Tutto ciò risulta provato, tanto se si considerano gli argomenti che precedono, quanto dal fatto che il principio di una dimostrazione non è una dimostrazione: di conseguenza nemmeno il princi-

⁷¹ F. Brentano, *The Psychology of Aristotle*, trad. ingl. cit. p. 27.

⁷² Menger cita Aristotele in poche occasioni, e senza mai rinviare ad un passo preciso. Un elenco completo di queste citazioni e ulteriori precisazioni sull’aristotelismo di Menger si trovano in R. Cubeddu, *Fonti filosofiche delle Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften di Carl Menger*, in “Quadern di storia dell’economia politica”, 1985, pp. 73-158.

pio di una scienza risulterà una scienza. E allora, se oltre alla scienza non possediamo alcun altro genere di conoscenza verace, l'intuizione dovrà essere il principio della scienza.⁷³

In questo passo, Aristotele propone un accostamento fra *nous* ed *epagôgê* assolutamente inedito rispetto al *De Anima*, e funzionale a descrivere le fasi d'avvio dell'impresa scientifica, quelle meno suscettibili di analisi. L'intelletto e l'induzione sembrano assumere la stessa posizione strategica che nell'epistemologia mengeriana è tenuta dalla "nostra struttura mentale" e dall'"unica regola per accertare le verità teoretiche". E, ancora, se Menger affermava che attraverso l'accumulazione di dati induttivi non si potrà mai giungere ad una legge scientifica "esatta", Aristotele, nel passo appena citato così come in altri, non sostiene affatto che l'induzione sia parte interna del processo scientifico-dimostrativo. Afferma invece, che essa è alternativa a quest'ultimo e deputata all'intuizione di principi che "non saranno oggetto di scienza", pur essendo il fondamento di essa. Sembra, quindi, che esistano delle convergenze fra Aristotele e Menger, anche se appaiono ancora piuttosto problematiche. Ma si può subito acquisire un primo dato: l'"unica regola", della quale Menger non ha mai precisato lo statuto, può essere legittimata come "principio" fondamentale della conoscenza scientifica, proprio mediante lo schema aristotelico costruito sul *nous* e sull'induzione.

All'interno di questo schema, coerente con l'impostazione epistemologica o con lo stile logico-empirico degli *Analitici*⁷⁴, il *nous* non viene configurato come facoltà speciale, abilitata a innescare l'iniziativa scientifica in quanto intuizione immediata di forme e principi, come una *dunamis* autonoma e produttiva di contenuti. Aristotele, stando ai suoi interpreti attuali, indicava piuttosto con quell'espressione lo stato (*hexis*) di "possesso stabile di principi scientifici", ottenuto grazie al compimento di atti cognitivi legati all'organizzazione globale dell'intelletto⁷⁵. Il *nous*, insomma, non constitui-

⁷³ *An. Post.*, 100 a15 - b15; trad. it. di G. Colli, Bari, Laterza, 1991⁴. D'ora in avanti continuerò a citare da questa traduzione). Il fatto che i principi siano conosciuti per induzione è ribadito nell'*Etica Nicomachea*, 1139 b 3-4.

⁷⁴ Esistono ovviamente altre letture degli *Analitici* che privilegiano gli esiti a lungo raggio della dottrina dell'intuizione e le sue connessioni con il *De Anima* e la *Metafisica*, ma la loro considerazione va oltre i limiti di questo studio. L'ammirevole lavoro di T. Irwin (vedi nota 77) ne costituisce un esempio.

⁷⁵ J. Barnes, (trad. ingl. e Commentario, a cura di), *Aristotle. Posterior Analytics*, Oxford, Oxford University Press, 1993², p. 268; J. H. Lesher, *The Meaning of Nous in the Posterior Analytics*, "Phronesis", 1973, pp. 44-69 (in part. pp. 53-58); C. H. Kahn,

sce “un mezzo per acquisire conoscenza”⁷⁶, ma soltanto soddisfa un’esigenza di “garanzia” dell’attività scientifica, attraverso l’affermazione della “priorità epistemica” dei principi⁷⁷. Espandere il significato del *nous* oltre questo ruolo di garanzia formale, significherebbe restare ancora dietro all’inafferrabile *nous poiêtikos*, o, addirittura, contaminare la prospettiva aristotelica con quella platonica⁷⁸. Direi, pertanto, che l’espressione mengeriana “forza del nostro sistema mentale” serve a difendere la stessa esigenza di garanzia che stava a cuore ad Aristotele, intendendo come “principio” induttivo l’ “unica regola” il cui funzionamento, peraltro, potremo comprendere soltanto tra poco. Oppure serve a indicare il procedimento introspettivo che costituisce il filo conduttore, più o meno occulto, di ogni fondazione soggettiva del sapere, di ogni individualismo metodologico. Anche il “mental jump” a cui Karl Popper attribuisce la capacità di compiere il passaggio audace dalla definizione preliminare di un problema all’ipotesi esplicativa candidata a risolverlo, potrebbe designare quel procedimento. Menger non dà all’analisi del sistema mentale alcun altro spazio. E anche Mill, quando si era trattato di definire i principi che delimitano il territorio autonomo della scienza economica, aveva detto soltanto che essi vengono ricavati tramite “un misto di induzione e ragionamento”.

Lo schema del *nous* e dell’induzione che si è ritrovato negli *Analitici*, è stato, forse, utile ad inquadrare in modo accettabile il concetto di “sistema mentale”, ma non ha ancora risolto del tutto il problema dell’ “unica regola”. Essa è stata legittimata nel ruolo o nello statuto di “principio” della scienza, ma non nel suo contenuto: non abbiamo nessuna giustificazione del motivo per cui “ciò che è osservato anche in un solo caso deve, nelle stesse circostanze, tornare a ripetersi”. La concezione minimale del *nous* per la quale si è optato rende impossibile una fondazione psicologica o trascen-

The role of Nous in the Cognition of the first Principles in Post. Analytics, II 19, in *Aristotle on Science*, Proceedings of VIII Symposium Aristotelicum, a cura di E. Berti, Padova, Antenore, 1981; trad. it. in G. Cambiano, L. Repici (a cura di), *Aristotele e la Conoscenza*, Milano, L.E.D., 1993, pp. 313-341 (il punto indicato è a p. 330).

⁷⁶ J. Barnes, *ibidem*.

⁷⁷ Cfr. T. H. Irwin, *Aristotle's First Principles*, Oxford, Oxford University Press, 1988, rist. 1992, pp. 134 e ss. Nell’epoca di Menger, questa linea interpretativa era stata sostenuta anche da George Grote, uno studioso che ebbe influenza anche su Mill. Grote considera il *nous* soltanto come un fattore di equilibrio, messo in campo da Aristotele per far fronte al fatto che i principi vengono conosciuti con l’assai fallibile metodo induttivo (cfr. G. Grote, *Aristotle*, 2 voll., London, Murray, 1872, vol. I, pp. 373-77).

⁷⁸ Cfr. C. H. Kahn, *op. cit.*, p. 326. Dello stesso avviso era Karl Popper (cfr. *The open Society and its Enemies*, trad. cit. pp. 21 e 27).

dentale, e l'unicità stessa del principio impedisce che esso sia legittimato deduttivamente da un altro principio. Allora che non resta altra via che organizzare una giustificazione induttiva.

3.1. *Riflessioni sull'induzione*⁷⁹

Menger, come era lecito attendersi a partire dalla diffidenza già manifestata nei confronti delle generalizzazioni induttive, sembra opporsi a questa ipotesi: "Aristotele (...) negò all'induzione il rigore scientifico; ed anche il metodo induttivo, quale fu essenzialmente perfezionato da Bacone, poté bensì garantirci una maggiore infallibilità delle leggi ritrovate per via dell'induzione empirica, ma non assicurarne l'assoluta necessità. Non potremo mai arrivare a delle leggi fenomeniche di tutto rigore attraverso la ricerca teoretica, se condotta da un punto di vista realistico, per quanto possiamo supporla esauriente e fondata sopra la base di osservazione più generale e criticamente controllata"⁸⁰. Questo ostacolo potrà essere superato seguendo ancora la traccia aristotelica: occorrerà prima di tutto chiarire i rapporti dell'induzione con la scienza dimostrativa (o esatta, secondo la terminologia mengeriana) e poi approfondire il concetto di induzione per scoprire se – ed entro quali limiti – è possibile trattarlo o delimitarlo in modo che possa dare consistenza alla regola mengeriana.

Aristotele disciplina le procedure interne del metodo induttivo e i suoi rapporti con la conoscenza dimostrativa assai meno precisamente di quanto non faccia con quest'ultima⁸¹. Egli sapeva, come si è detto, che l'induzione non accede *da sola* alle "generalità essenziali", le quali veramente caratterizzano la scienza ottenuta per mezzo del metodo deduttivo. Le conoscenze raccolte dall'induzione (*epagôgê*) restano, rispetto all'*epistêmê*, esterne anche se non estranee, collaterali anche se connesse con essa e tali da favorirne lo sviluppo. A volte, specie per quanto riguarda il trattamento delle

⁷⁹ Una ricostruzione della metodologia mengeriana assai simile a quella predisposta in questo lavoro, è stata proposta da R. Hansen, *Der Methodenstreit in den Sozialwissenschaften zwischen Gustav Schmoller und Carl Menger*, in A. Diemer (a cura di), *Beiträge zur Entwicklung der Wissenschaftstheorie im 19. Jahrhundert*, Hain Verlag, Meisenheim, 1968, pp. 137-173. Si veda anche P. Barrotta, *Dall'apriorismo all'ermeneutica. La parabola dell'economia austriaca*, in corso di stampa.

⁸⁰ *Untersuchungen*, p. 40.

⁸¹ Cfr. D. W. Hamlyn, *Aristotelian Epagôgê*, in "Phronesis", 1976; trad. it. in G. Cambiano, L. Repici, *Aristotele e la Conoscenza*, cit., pp. 263-285; si vedano, per la questione in oggetto, le pp. 272 e ss.

sensazioni, viene accentuata la collateralità⁸², altre volte le sensazioni sembrano assunte come base materiale della scienza, ma con un ragionamento *a contrario*⁸³. In ogni caso rimane una cesura fra induzione e scienza dimostrativa-deduttiva, una differenza che Aristotele non riporta ad unità. Egli afferma chiaramente che la scienza universale è costituita dalla dimostrazione e non dall'induzione o dalla percezione⁸⁴. L'induzione prova soltanto *che* un oggetto è o non è, non *che cosa* esso è⁸⁵, e quindi non fa parte dei procedimenti interni o essenziali della scienza dimostrativa⁸⁶. Anche i principi, benché costituiscano inequivocabilmente, per via induttiva (come si è visto), la base operativa della scienza, rimangono diversi e alternativi rispetto a quella. Inoltre devono essere legittimati dal *nous*. Poiché essi sono stabiliti a partire dai dati percettivi e dagli *endoxa*, ossia dalle credenze condivise dalla maggioranza degli uomini e dai sapienti⁸⁷, può dirsi che l'induzione serve a convogliare o trasferire conoscenze dal dominio del c.d. senso comune a quello della scienza. Ma ciò avviene senza che si abbia una progressione verso un livello di generalità più alto, o comunque abbastanza rigoroso da poter universalizzare il caso trattato. L'induzione non accede alle generalità essenziali (o alle forme sostanziali, come pretendeva Bacone), patrimonio esclusivo dell'*epistêmê*, ma solo a quelle accidentali.

⁸² Cfr. *An. Pr.*, 67 a 22 e ss. e *An. Post.* 71 a 1 e ss. In questi passi Aristotele conduce un'analisi distinta e parallela dello sviluppo della conoscenza per via induttiva o dimostrativa, il che rende palese questa situazione di collateralità. Cfr. anche D. W. Hamlyn, *Aristotelian Epagôgê*, trad. cit., p. 264; Hamlyn parla dell'induzione come di un "modo alternativo" alla dimostrazione.

⁸³ Cfr. *An. Post.* A 18 (81 a 38 e ss.): "Risulta altresì evidente che, se viene a mancare un qualche senso, necessariamente viene a mancare pure una qualche scienza, che sarà impossibile acquisire dal momento che noi impariamo o per induzione, o mediante dimostrazione".

⁸⁴ *An. Post.*, A 31 (87 b 27 - 88 a 18).

⁸⁵ *An. Post.*, B 7 (92 a 38 - b 1).

⁸⁶ David Ross sostiene che quanto Aristotele dice sul "sillogismo induttivo" in *An. Pr.*, II, 23 (68 b 15-37), nonostante che questo sia l'unico passo consistente dedicato all'induzione, non deve far credere che quest'ultima sia un'argomentazione scientifica. La forma sillogistica è comune, infatti, a tutte le argomentazioni e non implica che l'induzione sia "un processo di ragionamento" tipico della scienza (D. Ross, *Aristotle*, London, Methuen, 1968⁵, pp. 38-41). È probabile che la sfiducia nella scientificità dell'induzione espressa da Menger si riferisca proprio alla pretesa di enumerazione completa in qualche modo manifestata dal concetto di "sillogismo induttivo". La fallacia del sillogismo induttivo fu mostrata, nell'epoca di Menger, con grande chiarezza da W. Whewell in un saggio intitolato *Criticism of Aristotles Account of Induction*, in "Transactions of the Cambridge Philosophical Society", IX, 1, 1851, pp. 63-72.

⁸⁷ Cfr. *Topici*, 101 a 36 - b 4.

Rimane in una posizione marginale e, al tempo stesso, necessariamente complementare rispetto al nucleo di quest'ultima.

Chiediamoci adesso: a quale forma di induzione si applicano queste restrizioni? Certamente all' "induzione per ripetizione", oggetto delle classiche critiche di Hume e poi di Karl Popper⁸⁸. Ma queste stroncature colpiscono in maniera veramente irrimediabile soltanto l'induzione baconiana, distorta semplificazione di quella aristotelica, che pretendeva di giungere alle "forme" universali e *necessarie* per mezzo di suoi autonomi procedimenti astrattivi⁸⁹. Si potrebbe perfino affermare che tale induzione, di tipo estensionale, ovvero basata sull'enumerazione quantitativa di casi, risulta improduttiva prima che indebita. È del tutto inutile accumulare dati induttivi se essi producono semplici generalizzazioni empiriche, imprigionate in un regime di minorità epistemica e tagliate fuori da ogni possibilità di astrazione universalizzante. L'induzione per estensione avrebbe senso solo se riuscisse a sfociare in un concetto universale o in una legge "esatta". Se questi ultimi vengono esclusivamente ricavati per mezzo di un diverso e indipendente regime epistemico, l'unico che possa produrre conoscenza scientifica, quel tipo di induzione sembra restare solo fine a se stessa. E allora, è possibile trovare, all'interno della filosofia aristotelica, un'altra forma o modalità del processo induttivo, che si ponga come alternativa alla situazione appena descritta e che sia tale da poter legittimare l' "unica regola" mengeriana al di là dei limiti che lo stesso economista austriaco ha posto all'induzione estensionale?

Ha ragione David Ross quando sostiene che per il grande filosofo greco non ha importanza se la generalizzazione induttiva sia ricavata da uno, pochi o molti casi⁹⁰. Comunque la forma universale verrà poi messa in campo dall'intelletto, rispetto alla cui attività – come si è detto – l'induzione rimane collaterale, benché necessaria. Ma Aristotele prevede anche la possibilità – ed è questo il punto interessante – che lo stesso approccio induttivo, o per via di un'accuratezza analitica applicata in maniera straordinaria ad un processo di causalità essenziale, o per via analogica, produca

⁸⁸ Cfr. K. Popper, *Objective Knowledge. An evolutionary Approach*, Oxford, Clarendon Press, 1972; trad. it. di A. Rossi, Roma, Armando, 1975, pp. 261 e ss., e p. 25.

⁸⁹ Per apprezzare adeguatamente questo punto può essere utile esaminare insieme un passo della *Instauratio Magna* (in F. Bacone, *Opere Filosofiche*, trad. it. a cura di E. De Mas, Bari, Laterza, 1965, vol. I, pp. 234-35) nel quale Bacone descrive sinteticamente la sua idea del processo induttivo, e le osservazioni critiche di Mill a proposito del passo stesso (*A System of Logic*, trad. cit. pp. 1155-56).

⁹⁰ D. Ross, *Aristotle*, cit. p. 40.

esso stesso l'universale⁹¹. È il medesimo procedimento che si era visto all'opera nella c.d. intuizione induttiva dei principi. In questo modo l'induzione diventa *intensionale*, si sviluppa anche a partire da un solo caso, e si afferma non più come enumerazione estensionale ma come istruttoria analitica connessa alla fondazione di una teoria ipotetico-deduttiva. È chiaro che in questo caso vale essenzialmente non più la vastità di un'enumerazione ma la profondità dell'indagine, la sua capacità di progredire a partire da elementari disgiunzioni *a-priori*, o di ricavare conclusioni *a-posteriori* da complicate operazioni di "prova ed errore", la possibilità di impiegare la logica e l'esperienza concentrate intensivamente sul singolo caso.

Ritorniamo a Carl Menger: l'eterogeneità che egli aveva posto fra indagine induttiva e deduttiva non significa che egli intenda abbracciare un deduttivismo talmente manicheo da voler bandire ogni tipo di induzione dal dominio delle attività scientifiche. D'altra parte, non vedo come l'«unica regola logica per l'accertamento di verità teoretiche», la quale enuncia il principio per cui "ciò che è osservato anche in un solo caso deve, nelle stesse circostanze, tornare a ripetersi", possa avere senso e contenuto se non che come una induzione intensionale⁹². Il testo mengeriano non permette nessun'altra possibilità di spiegazione che vada al di là di questa immediata evidenza. Un'istruttoria induttiva-intensionale sviluppata con ogni mezzo, logico ed empirico, può ben coordinare e preparare la formulazione di una teoria scientifica esatta, che possa legittimamente aspirare ad essere universale. Se ciò è vero, risulta confermata l'ipotesi sopra avanzata: l'induzione estensionale non è un'inferenza completa e conclusiva verso una legge, come giustamente Menger non voleva che fosse. Ma l'induzione intensionale può essere un'operazione che determina dei rapporti logici fra le osservazioni empiriche e le ipotesi che stanno alla base delle deduzioni teoriche. Può costituire una legge esatta. In questo modo potrebbe ottenersi una "riqualificazione dell'induzione"⁹³, che di fatto cancella o rende meno netto

⁹¹ Il primo caso è considerato in *An. Post.* 88 a 12-17, e il secondo in *Metaph.* 1048 a 32-39; entrambi i passi sono segnalati da Ross (*loc. cit.*). Una descrizione dell'inferenza induttiva meno ellittica di quella fornita da Aristotele si può trovare in Ueberweg, *op. cit.*, pp. 483-86.

⁹² A conferma della natura induttiva della regola mengeriana, si può ricordare che il suo contenuto corrisponde quasi alla lettera a quello del principio di uniformità della natura che Mill considera come "fondamento dell'induzione" (J. S. Mill, *A System of Logic*, trad. cit., I, p. 434).

⁹³ Si veda su questo punto l'articolo di M. Pera, *Inductive Method and scientific Discovery*, in M. Grmek, R. Cohen, G. Cimino, (a cura di), *On scientific Discovery*, Dor-

il confine fra operazioni induttive e deduttive.

4. *Lo statuto delle leggi scientifiche*

Occorre, tuttavia, considerare con prudenza i risultati fin qui raggiunti. E bisogna ammettere che non possono ritenersi definitivi. La nozione di “sistema mentale”, o viene intesa come una funzione di garanzia formale, o è destinata a restare avvolta nella stessa oscurità che circonda il concetto aristotelico di *nous poiêtikos*, quello di “mental jump”, di “contesto della scoperta”, o, comunque, ogni autofondazione soggettiva. E la nozione di induzione intensionale rimane più che altro un’acquisizione di principio. Essa funziona infatti come procedimento di scoperta, come *ars inveniendi*, ma non come procedura di verifica. Se, infatti, l’istruttoria analitica che deve esser condotta per accertare le qualità essenziali del soggetto indagato deve affidarsi – anche solo parzialmente – alla conoscenza dimostrativa⁹⁴, le difficoltà sono soltanto spostate a carico di quel tipo di conoscenza. *La “regola” mengeriana può considerarsi valida solo con questi limiti precisi: essa è una regola di scoperta ma non una regola di verifica.* Menger, d’altra parte non si era sottratto al compito di trarre da questo fatto le dovute conseguenze in ordine allo statuto delle “leggi esatte”.

Se le teorie scientifiche riguardano esclusivamente fenomeni semplici⁹⁵, in qualche modo isolati dalla complessità del reale che forma oggetto dell’indagine induttiva, esse non possono essere una descrizione a specchio, *senza mediazioni*, di quella complessità, benché restino, comunque, la più efficace forma organizzativa delle conoscenze. Il loro contenuto di verità riguarda, come si è detto, “forme fenomeniche rigorosamente tipiche”. Ma poiché nella realtà materiale o storica non esistono tipi puri e relazioni rigorosamente tipiche, a meno che non si creda al realismo metafisico di Aristotele, le forme e le leggi esatte risultano essere più che altro *tipi ideali*. Sono, afferma Menger, “in parte addirittura irreali” o esistono talora “soltanto

dreht, Reidel, 1981, pp. 141-165, in part. pp. 151-53; l’articolo rimanda a utili appoggi storico-bibliografici sul ruolo dell’induzione nella dinamica del lavoro scientifico.

⁹⁴ “The formation of valid *inductions* especially is very closely related to the formation of *notions* according to their truly essential attributes.[...] From this comes the logical right to refer properties inductively to the whole species, which have been observed in single individuals of a species, in so far as they are not evidently conditioned by mere individual relations” (cfr. F. Ueberweg, *System of Logic*, trad. ingl. cit., p. 486)

⁹⁵ C. Menger, *Untersuchungen*, trad. cit., p. 50. Cfr. anche J. Stuart Mill, *A System of Logic*, trad. cit., Libro III, cap. XI, in part. p. 625.

nella nostra mente". Quindi "di queste scienze nemmeno una ci dà la conoscenza della realtà nella sua empirica complessità, bensì soltanto di alcuni aspetti di essa"⁹⁶. "Saggiare quindi queste conoscenze esatte alla stregua del pieno empiricismo, è un'incongruenza metodologica, un disconoscimento dei fondamenti e delle premesse dell'indagine esatta e insieme dei fini speciali cui servono le scienze esatte. Voler mettere la teoria pura economica al cimento dell'esperienza e della piena realtà è un procedimento che si potrebbe paragonare a quello di un matematico che volesse dimostrare i teoremi della geometria misurando degli oggetti reali ..." ⁹⁷. L'economia, secondo Menger⁹⁸, Weber⁹⁹ e anche Mill¹⁰⁰, è la scienza sociale nella quale trova migliore applicazione il metodo idealtipico e, addirittura, l'economia politica classica (individualistica) costituisce di per se stessa la disciplina in cui tale metodo viene impiegato più intensivamente. E anche nelle scienze naturali si adoperano assai frequentemente concetti tipico-ideali.

La veloce transizione dalla formalità all'idealità dei tipi, segnando l'introduzione di un carattere di idealità nella struttura delle leggi esatte di Menger e, più in generale, nelle leggi o teorie che degli idealtipi facciano uso, potrebbe sembrare ingiustificata se non si tenessero presenti le difficoltà che ancora sussistono sulla via di una definizione accettabile dello statuto delle leggi scientifiche. O, comunque, comporterebbe una riconsiderazione globale dell'epistemologia mengeriana alla luce di valutazioni che vanno oltre la prospettiva storico-analitica fin qui adottata. Mi limiterò, in questa sede, soltanto all'esame di un'unica ma fondamentale caratteristica del loro status logico: si tratta di leggi realistiche, rappresentanti di "essenze reali" nel senso che Aristotele o Popper potrebbero dare alla parola, oppure sono costruzioni euristiche, sospese in una zona grigia fra scienza e metafisica? Per saperlo bisognerà decidere se i tipi ideali sono semplici utensili concettuali, non falsificabili e di carattere puramente strumentalisti-

⁹⁶ *Ivi*, p. 44.

⁹⁷ *Ivi*, p. 50-51. M. Alter, ne trae la conseguenza, eccessiva – come spero di dimostrare –, che una teoria esatta "non è empiricamente controllabile" (*op. cit.*, p. 106).

⁹⁸ Cfr. *Untersuchungen*, pp. 56-58, 63-65.

⁹⁹ M. Weber *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, trad. cit. pp. 107 e ss. e 365 e ss.; per una efficace trattazione dei legami fra Menger e Weber a proposito della dottrina degli idealtipi si veda TH. Burger, *Max Weber's Theory of Concept Formation*, Durham, Duke Univ. Press, 1987, pp. 140-153.

¹⁰⁰ Mill tratta il problema nel *System of logic* (trad. cit., pp. 1196-99); ma si veda soprattutto il già citato *On the Definition of political Economy*, nel quale egli delinea, non diversamente da Menger e Weber – pur senza offrire spiegazioni genetiche –, i principi operativi atti a costruire una teoria economica idealizzata.

co, ovvero se rientrano a pieno titolo nel ciclo di vita e di validità delle teorie, restando assoggettati alle loro vicende di falsificazione e controllo.

4.1. *Si possono falsificare i tipi ideali?*

A questa domanda non si può rispondere alla lettera, visto che un concetto tipico-ideale non pretende di essere *oggettivamente* vero, e, quindi, forse neppure falsificabile. A mio avviso, non basta, tuttavia, dire che questi termini “non sono da mettere al cimento dell’esperienza”. Bisogna cercare comunque di costruire una procedura di controllo.

Un concetto idealtipico è un’entità teorica da trattare con cautela, uno schema di definizione o di connessione “ottenuto mediante l’*accentuazione* unilaterale di uno o alcuni punti di vista, e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti [...] in un quadro *concettuale* in sé unitario. Nella sua purezza concettuale questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un’*utopia* ...”¹⁰¹. Al di là delle suggestive parole di Max Weber, vi sono diversi generi di concetti tipico-ideali corrispondenti a diversi modi di manipolazione della realtà empirica, ossia alla apposizione di quelle che possono chiamarsi “condizioni idealizzanti”.

Il più semplice concetto ideale è quello chiamato da Hempel “tipo classificatorio”. Egli prevede, in questo caso, appunto che “i tipi siano costruiti come classi”¹⁰². Esso può corrispondere anche a quello che Nowak chiama “paradigma neo-duhemiano”, il quale “trasforma grezzi dati empirici in fatti scientifici”¹⁰³. In entrambi i casi considerati, verrebbe impiegata una condizione idealizzante piuttosto semplice, l’eliminazione dei caratteri secondari o degli errori. Credo che possa rientrare in questa categoria di tipi “classificatori” anche quello che Hempel chiama “tipo estremo”, al quale i casi individuali da ordinare vengono correlati per approssimazione, invece che per sussunzione come nel caso dei tipi classificatori¹⁰⁴. Probabilmente queste classificazioni non hanno grande importanza, ma ritengo che questa più semplice categoria di “tipi ideali” si possa far rientrare in un dominio allargato dei termini teorici, e precisamente possa rappresentare un sottoinsieme

¹⁰¹ M. Weber *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, trad. cit., p. 108.

¹⁰² Cfr. C. G. Hempel, *Typological Methods in the Natural and the Social Sciences*, (1952), in *Aspects of Scientific Explanation*, New York, The Free Press, 1965, p. 156.

¹⁰³ Cfr. L. Nowak, *The Idealizational Approach to Science: a Survey*, Amsterdam, Rodopi, 1992, p. 9.

¹⁰⁴ Cfr. C. G. Hempel, *Typological Methods* ..., cit., pp. 157-59.

di termini teorici che siano collegati al livello osservativo di una data teoria attraverso un corpo già collaudato di regole di corrispondenza. Tali idealtipi (un piano inclinato perfettamente liscio, un metallo puro, uno stato completamente centralizzato) sono pertanto una caratteristica delle scienze o delle teorie storicamente mature, e a stretto rigore non sono più, forse, neppure idealtipi: “La maturazione di una scienza comporta infatti sempre il *superamento* del tipo ideale, in quanto esso venga concepito come *empiricamente* valido oppure come *concetto di genere*”¹⁰⁵. Essi non rivestono un interesse diretto per la presente indagine, e servono a far emergere le caratteristiche di quel genere di tipi sui quali bisogna invece concentrare l’attenzione. Questi non hanno piena corrispondenza osservativa, non tanto perché non esistono tecniche di riduzione efficaci nei loro confronti, ma piuttosto perché sono stati costruiti proprio nel presupposto che non abbiano mai una completa base empirica, che siano in qualche modo irreali ma dotati di quella semplicità che sola, secondo Menger e Mill, può rendere evidenti le connessioni causali determinanti¹⁰⁶. Essi servono, infatti, proprio a elaborare schemi esplicativi o interpretativi e a stabilire connessioni significative all’interno di un fenomeno; assumono la forma di teorie più che di concetti¹⁰⁷. Si pensi, per esempio, al concetto di gas ideale (non esistente in natura), o a quello di agente economico completamente razionale (non esistente in alcuna società). Sono questi che Hempel veramente definisce “idealtipi”, che Nowak associa a un paradigma neo-weberiano o neo-hegeliano, e che Weber considera “sintomo specifico della giovinezza di una disciplina”¹⁰⁸.

I loro connotati epistemologici comuni sono del tutto chiari: si tratta di concetti *non osservativi* e *controfattuali*. La combinazione di queste due caratteristiche, il fatto di non essere immediatamente riconducibili ad una base osservativa e il fatto di essere – in quanto enunciati controfattuali – veri soltanto in condizioni che per definizione si suppongono false¹⁰⁹, sembrerebbe, *prima facie*, tagliarli fuori da quel *minimum* di empiricità che Menger intendeva salvaguardare¹¹⁰, e che è necessario perché vi sia la pos-

¹⁰⁵ M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, trad. cit., p. 126.

¹⁰⁶ Cfr. C. Menger, *Untersuchungen*, p. 50 e J. Stuart Mill, *A System of Logic*, Libro III, cap. XI, trad. cit., in part. p. 625.

¹⁰⁷ Cfr. C. G. Hempel, *Typological Methods* ..., cit., pp. 160 e ss.

¹⁰⁸ L. Nowak, *The Idealizational Approach to Science: a Survey*, cit., pp. 9-10; M. Weber *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, trad. cit., p. 125.

¹⁰⁹ Per la nozione di universale controfattuale si veda E. Nagel, *The Structure of Science*, London, Harcourt, Brace & World, 1960; trad. it. di C. Sborgei e A. Monti, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 74-78.

¹¹⁰ “... oggetto della indagine teoretica nel campo dell’economia sono i fenomeni, o

sibilità di una falsificazione. Intendo argomentare in direzione opposta, facendo ruotare il discorso attorno al fatto, indubitabile in base al buon senso e all'esperienza, che un concetto o una legge tipico-ideale non sia possibile né abbia senso se non inserito all'interno di una teoria che comprende anche dati empirici, operatori logici, e soprattutto leggi sperimentali nelle quali i termini costanti devono poter essere identificabili per via di precise procedure osservative¹¹¹.

Quel che occorre adesso è riportare questa connessione sul piano della legittimità teorica. In effetti la principale condizione di ammissibilità per un termine non osservativo all'interno di una teoria 'scientifica' è – stando alla c.d. *received view* – che esso sia inseribile in una regola di corrispondenza, facente parte della teoria, che lo connetta in modo essenziale ad un termine direttamente osservativo¹¹². Una volta che venga sancito il legame fra l'apparato osservativo della teoria e il concetto idealtipico (non osservativo), questo viene necessariamente inserito nella teoria stessa, coinvolto nel suo destino e, quindi, diventa coinvolgibile in una sua eventuale falsificazione. Anche l'obiezione che il concetto tipico-ideale non sia falsificabile in quanto si realizza in un enunciato controfattuale (e quindi già sostanzialmente falso) può essere disinnescata nello stesso modo. L'enunciato controfattuale non è certamente falsificabile come enunciato isolato. Ma la tesi Duhem-Quine¹¹³ asserisce che non è possibile (e, quindi, credo, non ha nessuna utilità) intentare un processo di falsificazione contro un singolo enunciato o una singola legge teorica, controfattuale o no che sia. Quindi, non ha importanza che non sia falsificabile un concetto ideale in quanto tale, ma, invece, quella che va sottoposta a tentativi di falsificazione, l'unica nei confronti della quale questi possono aver successo, è *soltanto l'intera teoria che lo contiene*.

determinati aspetti di essi, non i concetti che ne danno la raffigurazione verbale.” (*Untersuchungen*, cit., p. 23 n.)

¹¹¹ Cfr. E. Nagel, *op. cit.*, pp. 86-92.

¹¹² F. Suppe, *The Structure of Scientific Theories*, Urbana, University of Illinois Press, 1977, pp. 51-52; obbligato è inoltre il riferimento al classico R. Carnap, *The Methodological Character of Theoretical Concepts*, (1956), trad. it. in *Analiticità, Significanza, Induzione*, a cura di A. Meotti e M. Mondadori, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 280; questo punto è anche discusso in F. Coniglione, *Realtà e Astrazione*, Catania, C.U.E.C.M., 1990, pp. 389-401.

¹¹³ Per evitare i fraintendimenti sorti su questo argomento, è bene, prima di tutto, riferirsi al testo di P. Duhem, *La théorie physique: son objet et sa structure*, Paris, Rivière, 1914; trad. it. di D. Ripa di Meana, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 203-245. La traduzione inglese di questa parte dell'opera di Duhem e altri fondamentali saggi sul tema sono pubblicati in S. G. Harding (a cura di), *Can Theories be Refuted? Essays on Duhem-Quine Thesis*, Dordrecht, Reidel, 1976.

Certo, si può credere che la stessa tesi Duhem-Quine faccia parte dell'armamentario strumentalista, o, addirittura, che si basi su un *non sequitur*, come sostiene Adolf Grünbaum¹¹⁴. Ma questa idea è stata opportunamente ridimensionata distinguendo una "versione forte" e una "versione debole" della tesi stessa. Si diano un'ipotesi *H*, un insieme *A* di assunzioni ausiliarie "di sfondo" all'ipotesi, e un esperimento osservativo *O*. Secondo la versione forte (quella che probabilmente dovrebbe soccombere di fronte alle critiche di Grünbaum) se $H \rightarrow O$, e ci si trova di fronte ad un esperimento falsificante *non-O*, esiste sempre una serie di assunzioni *A* tale che, congiunta *A* ad *H*, può essere ripristinata come vera la connessione $H \rightarrow O$. La versione debole si accontenta invece di affermare che è *possibile* che un insieme *A* esista, ma che, comunque, finché non sarà stata provata positivamente l'inesistenza dell'insieme di salvataggio *A*, *non-O* dovrà essere considerato come una falsificazione *non conclusiva* di *H*¹¹⁵. Questa versione della tesi Duhem-Quine è moderata in quanto distribuisce le possibilità di falsificazione sull'intera teoria (e non su un singolo enunciato, idealizzato o meno) senza renderle, per questo, praticamente inesigibili. E in tal modo limita anche il potere autoimmunitario di cui le teorie dispongono e di cui i loro sostenitori spesso abusano.

In ogni caso, quello che qui interessa è soltanto sostenere che una teoria non viene privata del minimo necessario di empiricità per il fatto che contiene o, addirittura, si basa su concetti idealizzati. Non intendevo, certamente, dare una valutazione della tesi Duhem-Quine in rapporto al problema generale della falsificazione, ma soltanto inserire le considerazioni appena svolte in una linea di pensiero, ormai dominante, che vede il processo di falsificazione non più esaurirsi in una serie circoscritta di episodi, ma allargarsi in complicate vicende che riguardano un intero "programma di ricerca" più che una singola teoria. Il processo di falsificazione viene così consegnato alla storia della scienza.

La parabola di Carl Menger, la sua disputa con Schmoller, il rifiuto del

¹¹⁴ A. Grünbaum, *The Duhemian Argument*, in "Philosophy of Science", I, 1960; ristampato in S. G. Harding, *Can Theories be Refuted?*, cit., pp. 116-131.

¹¹⁵ Cfr. L. Laudan, *Grünbaum on the Duhemian Argument*, in "Philosophy of Science", 32, 1965; ristampato in S. G. Harding, *Can Theories be Refuted?*, cit., pp. 155-161; cfr. anche I. Lakatos, *Criticism and the Methodology of Scientific Research Programs*, in I. Lakatos & A. Musgrave (a cura di), *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1974; trad. it. di G. Giorello, Milano, Feltrinelli, 1978, in part. pp. 262-66.

positivismo, il travagliato approdo da una concezione “esatta” ad una concezione idealtipica delle teorie, segnano le tappe di un ridimensionamento della visione fondazionista della scienza che non trova ancora uno sbocco o un termine preciso. Una filosofia della storia o uno storicismo che avesse tratto profitto dalla sfida di Menger e da altre contestazioni ricevute, potrebbe entrare in questo gioco piuttosto che celebrare infinite apologie della decadenza. I *Methodenstreite*, forse, non finiscono mai.*

* Sono grato a Pierluigi Barrotta, Lucia Gallo, Paolo Manganaro, Gianni Paganini, Marcello Pera e Daniela Taormina per avermi dato preziosi suggerimenti in merito a diverse parti di questo lavoro.

ANTONIO COCO

CIVILTÀ: VICENDE SEMANTICHE E IMPIEGHI STORIOGRAFICI
TRA SETTE E OTTOCENTO

La coscienza storica che matura in Europa all'interno di eccezionali condizioni politiche e sociali, tra Sette e Ottocento ha generato – come è noto – un'imponente fioritura storiografica. I confini ideali di questa attività di ricerca, si raccorderanno inevitabilmente attorno al concetto di civiltà destinato a svolgere, tra *histoire philosophique* e *philosophie der geschichte*, funzioni talora complementari e talora profondamente diverse e tuttavia, per una considerazione più legata al presente, resta sempre vero che: «Una parola ha particolarmente bisogno di essere definita dopo un abuso, come una dottrina dopo un'eresia». È un adagio di Thomas Stearns Eliot che esprima adeguatamente tutto il disagio che prova necessariamente chi voglia intraprendere lo studio delle variazioni semantiche di un termine – in questo caso la civiltà – quali che siano gli strumenti d'approccio di cui dispone, il taglio dell'analisi e le finalità complessive della sua indagine. Da questo punto di vista cioè, tanto la scelta di ricevere lo spessore e le stratificazioni dei significati che hanno coinvolto il termine nella sua evoluzione, quanto quella di determinarne ulteriormente una articolazione concettuale più adeguata, comporta sempre per il ricercatore problemi di non facile soluzione. E sono, inutile dirlo, problemi di prospettiva che sia nel campo storiografico che in quello, diciamo così, teoretico lo vincolano a soddisfare unitamente all'impegno del rigore scientifico anche quello di fornire con i risultati ottenuti, elementi di chiarificazione al dibattito generale che investe le aree disciplinari contermini alla sua. Una ricerca insomma sulla evoluzione e gli impieghi di uno schema ermeneutico deve essere, per forza di cose, una ricerca animata da intenzioni come si dice oggi interdisciplinari. E ciò soprattutto per la necessità di aggiungere alla fase della ricostruzione filologica l'indagine sulle mutazioni di significato che il termine ha subito in ordine alla sua assunzione o dimissione da sistemi linguistici o da organizzazioni concettuali diverse da quella d'origine, ed in base alle quali esso è entrato in relazione con altri termini, già carichi anch'essi di una loro storia, che hanno poi inevitabilmente contribuito a modificare il

senso. Il punto d'osservazione interdisciplinare, quindi, è d'obbligo non solo nel senso della generica proibità di ogni ricerca storica che finalizza obiettivi e metodi nell'ambito di una più vasta area di sapere scientificamente organizzato, ma nel senso più specifico della necessità di un lavoro che deve mantenere la compresenza di ottiche diverse per la natura stessa del suo oggetto di indagine. Si potrà certo facilmente osservare che queste precisazioni appartengono costituzionalmente ad una metodologia che abbia individuato il proprio arco di interessi sul versante della storia delle idee e tuttavia è da credere che il richiamo si imponeva. Dei limiti invece e delle resistenze che dovessero emergere si potrà parlare solo se ogni attenzione e sforzo saranno stati concentrati nella giusta direzione.

La vicenda del vocabolo *civiltà* non appare a prima vista sensibilmente dissimile da quella di tanti altri termini. Ciò che è accaduto ad esempio per espressioni come medioevo, lumi e illuminismo, progresso, cultura, è accaduto anche per *civiltà*. Si tratta cioè dell'anticipo con cui in genere si è affermato l'uso del termine rispetto alla sua definizione. Non è di grandissimo rilievo qui stabilire se esso sia comparso per la prima volta in Francia in un'opera a stampa del 1766 o se invece poco più tardi nella gibboniana *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*. Certamente è stato usato anche prima e comunque dopo il verbo *civiliser* e il suo participio che compaiono già in opere del Cinque e Seicento. Maggiore rilievo ha semmai il carattere intrinseco di questa precedenza dell'uso rispetto alla definizione, cosa di cui è agevole darsi ragione sia che si guardi da un punto di vista strettamente linguistico nel senso cioè di vedere nel passaggio dal verbo al sostantivo un chiaro segno dinamico, un segno di trasformazione che viene bene in luce nell'ambito di una linguistica 'mentalista' (nel senso di Chomsky per intenderci, ossia di quella per cui l'uso effettivo del linguaggio implica un gioco complesso di molti fattori di natura diversa dei quali uno solo è costituito dai processi grammaticali); e sia pure che si guardi a questo processo vedendolo legato alle specifiche condizioni storiche, cioè politiche e culturali, a partire dalle quali la formulazioni del termine *civiltà* emerge lentamente, con una carica di segno fortemente anticipatore, volta più all'aspettativa di una condizione futura che alla comprensione di una situazione presente. Un'aspettativa che fissa contorni incerti per un'idea ancora allo stato nascente e anticipa la complessità delle relazioni che solo più tardi tenderà ad esprimere. «Più la civiltà si estenderà sulla terra più si vedranno scomparire la guerra e le conquiste, nonché la schiavitù e la miseria», scriveva Condorcet nel 1787. E prima di lui, Mably, in una lettera ad un amico polacco: «Nel secolo scorso foste minacciati da un grande pericolo quando la Svezia uscì dalla barbarie sotto l'amministrazione di Gustavo

Adolfo». E ancora Mably: «Pietro I trasse la sua nazione dalla estrema barbarie in cui era immersa».

Condorcet e Mably, cioè la società garbata e fine del tardo Settecento, la *civil society* di Gibbon insomma, raffigura se stessa per contrasto con ciò che essa non è (la barbarie) ed ha appreso a non essere più attraverso un faticoso processo di crescita. *Omnis determinatio est negatio* – si dirà. Sta di fatto che la riflessione sul patrimonio concettuale estremamente fluido che l'uso del termine civiltà sembra fin qui chiamato a trattenere, comporterà sensibili variazioni. E sotto questo profilo è importante datare con maggior precisione l'inizio di elaborazioni più avanzate del concetto. Sapevamo da tempo – e gli studi più recenti lo hanno ulteriormente chiarito – che la nuova elaborazione coincise con la imponente ripresa della vita culturale nella Francia della Restaurazione. Ed è segnatamente nel campo storiografico, dietro sollecitazioni che potremmo definire per comodità di ispirazione liberale o più in generale di stampo romantico, che si vanno definendo le linee di una metodologia storiografica che si configura appunto come storia della civiltà, *Histoire de la civilisation*. È appena il caso di ricordare che i celebri corsi di Guizot sulla Francia e l'Europa dal crollo dell'impero romano fino alle soglie della Rivoluzione, portano proprio quel titolo ed hanno nella lezione introduttiva un abbozzo analitico che voleva essere un tentativo di definizione collegato quanto si voglia al dottrinarismo politico del suo autore, ma il più possibile congruo al livello di problematica storiografica che i corsi medesimi intendevano abbracciare.

«Da un po' di tempo – diceva Guizot – si parla molto e giustamente della necessità di racchiudere la storia nei fatti, della necessità di raccontare: e non v'è cosa più vera di questa; ma il numero e la varietà dei fatti da narrare sono ben maggiori di quanto, a prima vista, si sia portati a credere. Vi sono fatti materiali, visibili, come le battaglie, le guerre, gli atti ufficiali dei governi; vi sono fatti morali, nascosti, ma non per questo meno reali; vi sono fatti individuali che hanno un nome proprio; vi sono fatti generali, senza nome, ai quali non è possibile assegnare una data precisa. Anche quella parte che si suole chiamare la parte filosofica della storia o i rapporti reciproci dei fatti... è storia. La civiltà è uno di questi fatti, fatto generale, nascosto, complesso difficilissimo».

E all'introduzione, ove si rifletteva tutta la pensosa considerazione di Guizot per il complesso intrico di livelli che la storia contiene, seguiva lo sforzo di un approfondimento.

«Due realtà sono comprese in questo grande fatto; esso sussiste sotto due condizioni e si rivela attraverso due sintomi: lo sviluppo dell'attività sociale e quello dell'attività individuale; il progresso della società e il pro-

gresso dell'umanità... Tale se non mi inganno è il senso naturale popolare del termine; ecco il fatto, non voglio dire definito ma descritto, constatato in maniera quasi esauriente o per lo meno nelle sue grandi linee».

L'esigenza di mantenere un rigore che saremmo tentati di chiamare tipicamente dottrinario, è palese; e continua a mantenersi costante lungo tutto l'arco della lezione introduttiva fin tanto che Guizot, dopo essersi interrogato sulla natura dei rapporti che intercorrono tra l'elemento sociale e l'elemento intellettuale, avrà potuto dimostrarne la costante regolarità con la prova che la storia stessa non manca puntualmente di confermare. Lo sviluppo, infatti, che ogni evoluzione della storia comporta è sempre fondato sull'effetto reciprocamente indotto da un elemento della civiltà sull'altro. Ed era una conclusione a partire dalla quale le linee programmatiche della ricerca potevano diramarsi senza ulteriori perplessità metodologiche.

«Da quanto si è detto – continuava – è evidente che la storia della civiltà potrebbe essere trattata in due maniere diverse, ricavata da due fonti, considerata sotto due aspetti diversi. Lo storico potrebbe porsi entro l'anima umana per un dato tempo, una serie di secoli, o presso un popolo determinato; potrebbe indagare, descrivere, raccontare tutti gli avvenimenti, tutte le rivoluzioni che fossero avvenute all'interno dell'uomo; e quando fosse giunto alla fine, avrebbe una storia della civiltà presso il popolo e nel tempo prescelto. Per conto mio, non mi propongo di studiare con voi la storia della civiltà nell'interno dell'animo umano, mio intento è quello di studiare la storia degli avvenimenti esteriori del mondo visibile e sociale».

Tralasciamo di considerare per ora il significato di questa scelta prospettica; guardiamo invece agli elementi costitutivi del nucleo concettuale: essi ci appariranno fortemente distinti nel senso di una autonoma dislocazione delle sfere del sociale e dell'individuale. Una impostazione quindi sapientemente articolata su due livelli e tuttavia insoddisfacente qualora rimanesse bloccata al livello di una descrizione statica. E c'è da chiedersi allora se in Guizot esista un'approccio diverso, un'analisi non solo statica ma dinamica. Quale sia in definitiva per lui il moto, il ritmo che scandisce dall'interno il processo, le sequenze della *civilisation*. Anche a questo proposito sarà opportuno rileggere la lezione introduttiva dove Guizot, facendo appello all'uso comune, al «buon senso naturale degli uomini» che istintivamente affida al concetto di civiltà una connotazione pressoché analoga in tutti i casi, si era espresso in questi termini:

«Io ritengo che il primo fatto compreso nella parola civiltà sia il fatto del progresso, dello sviluppo. Esso suscita immediatamente l'idea di un popolo che cammina non per cambiare posto, ma per cambiare stato; di un popolo la cui condizione si estende e diviene migliore. Mi sembra che l'idea

del progresso, dello sviluppo, sia l'idea fondamentale contenuta nella parola civiltà. Qual è questo progresso? Qual è questo sviluppo, Qui sta la maggiore difficoltà. Sembra che l'etimologia della parola risponda in una maniera chiara e soddisfacente; essa dice che è il perfezionamento della vita civile, lo sviluppo della società propriamente detta, dei rapporti reciproci degli uomini. È tale infatti l'idea prima che si presenta alla mente degli uomini quando si pronunzia la parola civiltà. Ci si raffigura subito relazioni sociali che si allargano, che divengono più attive e si organizzano meglio; da una parte una produzione crescente di mezzi, di forza e di benessere nella società, dall'altra una distribuzione più equa tra gli individui della forza e del benessere prodotti».

Potremmo immaginare che il discorso porti a conclusioni convergenti con queste premesse. E però cercheremmo inutilmente nell'*Histoire* una stabile equazione tra civiltà e progresso nel senso settecentesco del termine in cui Guizot qui lo usa, ma certo come termine provvisorio, come spiegazione parziale di un processo più complesso cui il termine civiltà deve necessariamente alludere. L'immagine della vicenda storica che il concetto di progresso può contribuire a rappresentare appare in realtà riduttiva; raffigura la storia del consorzio umano alla stregua – e sono parole di Guizot – di un formicaio, di una società ove non è questione se non di ordine e di benessere. Ecco, potremmo dire, senza paura di fraintendere l'intenzione del testo, che con progresso si individua per Guizot un ritmo di evoluzione della storia, un tempo della storia – e non il tempo fondamentale e profondo che la storia della *civilisation* tenta di individuare. E questo perché ciò che sorreggeva il concetto di *civilisation* era quell'idea di evoluzione, di sviluppo, che è certamente la radice concettuale più vicina cui la storiografia di stampo liberale si ispirava. Fino a quanto essa ne faccia oggetto di riflessione particolareggiata è un aspetto interessante da indagare in altra sede. Qui invece si vuole sottolineare la sua capacità di riverberarsi sul piano della metodologia applicata, di creare tutta una serie di tensione con un patrimonio concettuale che il romanticismo storiografico eredita dall'illuminismo, in un confronto difficile dentro cui maturano le scelte della sua crescita autonoma e della sua identità.

Si abbandoni per momento Guizot e guardiamo alla celebre rivisitazione di Vico fatta da Michelet proprio negli stessi anni in cui nascevano i corsi sulla *civilisation*. È inutile ricordare ciò che è noto: che Michelet leggeva Vico attraverso il filtro della filosofia di Cousin, dell'hegelismo, delle suggestioni improntate ai filosofi scozzesi del *common sense* che proprio allora incontravano grande fortuna nella cultura francese e non solo filosofica. Di Michelet vanno ricordate invece le cadenze, le particolari accentuazioni con

cui quella lettura di Vico era fatta, perché esse sono il sintomo di una sensibilità filosofica che con la riflessione storiografica ha talora un rapporto speculare. Che cosa infatti lo interessava maggiormente della visione vichiana della storia? Innanzitutto la natura e le leggi che regolano la vita dei cicli in virtù delle quali, diceva: «si conosceranno i mezzi coi quali una società umana può elevarsi al grado più alto di *civilisation*» quando appunto «si armonizzeranno la teoria e la pratica, la saggezza della riflessione e la saggezza istintiva, i dotti e i savi, i filosofi e legislatori». E poi lo interessava l'idea di un quadro generale dello sviluppo dell'umanità dove la storia dei popoli, dei singoli momenti, viene incorporata nella successione delle tre epoche. E qui la storia di Roma antica era da Romolo ad Antonino l'esempio più ricco e soddisfacente. L'idea dello sviluppo quindi, del passaggio dal primitivo al civilizzato che si attua attraverso il lento progredire di una storia ideale in ordine alla quale emergono, nell'uso che Michelet ne faceva, due tendenze ben definite. La prima è quella per cui il tempo, il ritmo di questa storia ideale definisce il vero ambito di svolgimento della storia (basti pensare alla vicenda della Francia che Michelet vedeva come transizione dal regime aristocratico del sec. XVIII alla *législation populaire* durante la Rivoluzione; dalla anarchia e dalla corruzione dei costumi sotto il Direttorio alla 'salvezza' sotto l'Impero che aveva diffuso per mezza Europa il codice civile). L'altra tendenza riguarda invece più da vicino i rapporti tra storia ideale e progresso, proprio negli stessi termini in cui questo problema si pone a Guizot. E qui Michelet rifiutava, come la rifiutava Guizot, ogni interpretazione che vedesse il «ricorso» storico come momento tutto sommato di interruzione e di stasi, dov'è chiaro appunto che era in ambedue la loro sensibilità 'romantica' a tentare in ogni modo di sganciarsi ancora una volta dal presupposto illuministico della storia come progresso.

Se è vero quanto fin'ora si è detto, la determinazione concettuale dell'idea di civiltà come svolgimento e sviluppo di una storia sempre più concepita e poi anche concretamente trascritta nei termini di «storia ideale», emerge come quell'aspetto della cultura del romanticismo che solitamente definiamo storicismo, quando cioè siamo concordi nel designare con questo termine un atteggiamento di pensiero che fundamentalmente inclina a considerare il principio genetico di una data realtà e a studiarne i processi di sviluppo. A posizioni storicistiche infatti va riferita quella riflessione storiografica che tende a fare coincidere l'intelligenza di ogni realtà individuale col momento genetico che la precede. Il nucleo dell'impostazione metodologica di tipo storicistico dipende proprio da questo: l'incidenza che viene ad assumere col problema dell'individuazione, quell'altro che gli è complementare della sua evoluzione genetica. E si vuole richiamare l'attenzione su

questa esigenza definitoria, anche a rischio di apparire schematici, perché è a partire da essa che si dovrebbero chiarire certi elementi utili a collocare meglio il discorso sull'idea di civiltà, ponendolo in sintonia con le reali esigenze speculative e pratiche di quella parte della cultura del sec. XIX che ancora è tutta volta a vagliare i nodi problematici ereditati dal Settecento. Ed è in quest'ambito che proprio il problema del vichismo appare centrale. Ma non sotto il profilo del dato culturale, in sé e per sé generico, della scoperta del filosofo cui si perviene da più parti e con diverse chiavi di lettura, quanto piuttosto come espressione di una scelta che attende da Vico e dal suo secolo una risposta come filosofo e come storico. La qualcosa significa che il ritorno a Vico tendeva probabilmente a soddisfare un'esigenza conoscitiva di tipo diverso, quella che più si richiama all'aspetto ermeneutico della storiografia vichiana e segnatamente alla ricerca delle ragioni di validità della storiografia come scienza. Basti pensare a un personaggio di tutto rilievo come Romagnosi. Anche da lui la distinzione tra i due diversi livelli della civiltà era stata posta con estrema fermezza. «Non confondiamo la parte col tutto, o sia meglio la coltura mentale con l'incivilimento», aveva ribadito nello scritto (1832) *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*.

«Formare il massimo possibile di uomini intenti ai lavori, che rispettino e si facciano rispettare, che siano cordiali nei loro sentimenti e nei loro atti: ecco l'oggetto del personale incivilimento delle popolazioni. I governi, le leggi, le istituzioni, l'agricoltura, le arti, il commercio, gli studi tutti coordinati a produrre questo effetto sono i mezzi costituenti il sistema proprio di questo incivilimento. Coll'azione graduale ed opportuna di questi mezzi si produce bel bello l'effetto o sia l'oggetto; e però il principio attivo, o dirò meglio la legge di fatto dell'incivilimento consiste propriamente in questa azione... L'incivilimento dir si può un continuo avvicinamento della miglior convivenza sociale, la quale si effettua solamente con la maggior potenza politica di uno Stato... La parola incivilimento applicata ad un popolo è una parola che esprime un giudizio nel quale si paragona lo stato di quel popolo con un modello ipotetico o con altro popolo che diciamo civile. Ma seguendo l'etimologia della parola civile, indicante cosa della città o sia del popolo, noi troviamo che la civiltà non consiste nelle cerimonie e nel fasto ma nella bontà stessa della convivenza. Nel senso volgare tutto ciò che perfeziona l'uomo intellettuale e morale, si vuole associare all'idea di perfezionamento. In questo caso si confonde la coltura individuale coll'incivilimento sociale di un popolo. Ad ogni modo questa coltura potrebbe essere un segnale, ma non il concetto unico e pieno col quale si decide del destino delle nazioni».

L'articolazione romagnosiana del concetto di civiltà è precisata con

estrema chiarezza perché viene fatta rientrare in un ordine di proporzioni definite. Da una parte la *coltura individuale* e dall'altra l'*incivilimento sociale*; e però con l'indicazione inequivocabile di non confondere «la parte con il tutto»; ché la *coltura* non può essere il «concetto unico e pieno col quale si decide del destino delle nazioni». Ma sarà più opportuno chidersi, a questo punto, quali fossero i fondamenti assiologici di questa distinzione per collocarla dentro l'intero tessuto da cui dipende. E qui appare fin troppo evidente che per Romagnosi l'impostazione del concetto di civiltà riposa totalmente sulla nozione settecentesca di progresso utilizzata con un argomentare fortemente improntato da parametri relativistici. Ovvero: sia che si parta dalla verifica di un modello posto come struttura ipotetica, sia che più concretamente si confrontino con l'analisi storiografica livelli di vita civile, si è portati in ambedue i casi a definire le varie quantità di progresso incorporate in una data civiltà. La nozione illuministica di progresso poteva quindi soddisfare, da sola, le più profonde istanze pragmatiche di Romagnosi che però – si badi – aveva guardato con estrema attenzione alla ripresa degli studi su Vico e alla imponente rilevanza metodologica dell'opera sua. Lui stesso d'altronde vi era rimasto direttamente coinvolto fino al punto da intervenire nel dibattito con i *Cenni sui limiti e sulla direzione degli studi storici* (1832). E proprio allora, quando faceva suo il giudizio di Michelet sul più noto dei vichiani operanti a Napoli all'inizio del secolo, scriveva:

«Nel celebrato lavoro sulla *Scienza Nuova* di Vico, compiuto dal signor professor Giulio Michelet, nel quale Giambattista Vico fu finalmente conosciuto in Francia e tosto collocato dal pubblico fra i geni di primo ordine, precede un discorso sul sistema e la vita di Vico nel quale vien fatta onorevole menzione del signor Cataldo Jannelli. Ivi leggiamo il seguente passo: «Un filosofo dei giorni nostri sembrami meritare meglio il titolo di discepolo di Vico. Egli è il signor Jannelli, impiegato alla biblioteca reale di Napoli, che nel 1817 pubblicò un'opera intitolata *Saggio sulla natura e la necessità della Scienza delle cose e delle storie umane*. Noi non ci assumeremo di giudicare questo libro degno di considerazione: osserveremo solamente che l'autore non pare tenere assai in conto la perfettibilità dell'uomo. Egli troppo rigorosamente paragona l'umanità ad un individuo, e crede che essa avrà la sua vecchiaia come la sua gioventù e la sua virilità».

Il significato di questa convergenza di opinioni tra Michelet e Romagnosi sul vichismo di Jannelli non può certo sfuggire. È qui infatti che si misurano a pieno tutte le resistenze che la nozione di progresso, ormai estremamente irrigidita come canone di interpretazione storiografica, riesce ancora ad esprimere. E tuttavia sappiamo che anche in Romagnosi si era affacciata tutta una serie di interrogativi relativi alla coesione teorica di questo stesso

canone. Il progresso infatti, avrebbe avuto un termine o la sua spinta poteva procedere senza interruzioni, *ad infinitum*? Ed era un punto su cui egli stesso non aveva mancato di rispondere con estrema lucidità. «Un progresso indefinito – scriveva – è una chimera, perciò stesso che la natura umana è limitata dall'organismo, dal suolo, dal clima, dagli stimoli e da se stessa tende al riposo». Una risposta, questa, che se pure non era il segno di una critica approfondita poteva comunque sbilanciare l'equilibrio concettuale di quell'equazione tra civiltà e progresso che in Romagnosi sembrava così saldamente connessa. Perché in fondo quali sarebbero state le conseguenze di una revisione radicale dell'idea di progresso così come il razionalismo settecentesco l'aveva consegnata alla cultura tardo-illuministica? Si sarebbe potuto verificare – e lo abbiamo già visto in Guizot – un notevole aggiustamento nel senso di attribuire una dimensione allo sviluppo della civiltà per cui in essa è inglobato anche il settore intellettuale e morale della vita umana, seguendo cioè uno schema che necessariamente avrebbe ridotto la portata e il senso di ogni «incivilimento» posto esclusivamente nello sviluppo della sfera sociale. Ma si sarebbe potuto anche ridiscutere il principio stesso di un andamento ascensionale della storia che l'idea di progresso contiene. E così si sarebbe riproposta, assieme all'ottica dei cicli vichiani, l'intera problematica metodologia e storiografica della *Scienza Nuova*.

Da Jannelli a Romagnosi, da Michelet a Guizot. Con gli esempi si potrebbe procedere ancora. E tuttavia non è il dato quantitativo che interessa ma la costante che ne emerge: ché, la riflessione metodologica sugli impieghi del concetto di civiltà avanza di conserva con l'interesse per Vico. E non è – si badi – sul terreno degli interessi puramente speculativi, cioè dell'affermazione di uno storicismo più o meno univocamente definito, che questo dato acquista rilievo. Non è – per così dire – dallo storicismo dei filosofi, ma dallo storicismo degli storici che provengono le sollecitazioni indubbiamente più ricche di novità. Lo storicismo dei filosofi riportava ad Hegel e spesso in lui e nei suoi epigoni all'*impasse* degli schemi dello storicismo formalistico. Lo storicismo degli storici, ormai è chiaro, riportava sempre più esplicitamente a Vico riuscendo a vivere fino in fondo tutte le tensioni che venivano emergendo dal confronto tra due modelli – illuministico e romantico – ad un tempo così antitetici e così profondamente innervati l'uno nell'altro. Ma il risultato lo conosciamo: esso sta nell'impostazione e nella crescita di una serie di ipotesi che segneranno (con i Guizot, i Michelet, i Thierry), un'intera stagione della cultura storiografica moderna e con caratteri di cui anche noi a distanza riusciamo a misurare tutta la grandezza. Ecco perché, essendoci posti, per così dire, all'uscita delle problematiche tipiche del razionalismo settecentesco, abbiamo visto l'ambi-

guità con cui il concetto di civiltà riesce a tingersi negli ultimi bagliori del tramonto illuministico. Né è questo che conta. Conta invece reperire la nuova matrice culturale, il senso di quel ritorno a Vico che avviene spesso, è vero, come ritorno al filosofo della storia ma con appunto di superare il limite della storia, nel senso herderiano del termine, e raggiungere la compiutezza di un'operazione storiografica che si configuri come vera e propria *hermeneutica historiae*. Il fascino prepotente della *Scienza Nuova* stava tutto qui. Essa incarnava – e ce lo hanno con estrema lucidità insegnato, liberandosi per tanti versi dai moduli dell'impostazione crociana, gli studi che vanno da Horkheimer più giù fino a, Tessitore, Giarrizzo e Mazzarino – incarnava un modello di osservazione genetica che poteva realmente soddisfare le esigenze dello storicismo così come le abbiamo viste coagularsi nel bisogno di una storiografia della *civilisation*. Perché civiltà voleva dire per lo storico ricostruire concretamente il movimento della storia, le sue sequenze, i suoi 'ricorsi'. Una storiografia della *civiltà* doveva poter spiegare, senza perdere di vista la nota individuale delle singole realtà, l'elemento tipologico che le accomuna e ne rende possibile il confronto. Ma che cosa si era espresso nella *Scienza Nuova*, con lo studio della *genesis romanae iurisprudentiae* o con l'appassionata polemica vichiana contro i glossatori a proposito di diritto quiritario e bonitario del mondo romano e diritto diretto ed utile della barbarie ritornata del medioevo, che cosa se non il tentativo faticoso e difficile a partire dal quale l'ermeneutica di Vico concepiva sulla base di progressivi schemi analogici la vera natura dei ricorsi? Se è vero, come ormai appare del tutto evidente, che lo storico della *civilisation* aspira a possedere le ragioni complessive del suo lavoro come scienza, è altrettanto vero che muovendosi in questa direzione, al di là della nozione di progresso che non poteva più necessariamente bastargli, tornava ancora una volta a ripescare, e con frutto, nel grande alveo dell'età dei Lumi.

GAETANO COMPAGNINO

FORME DELLA NOVELLA MODERNA

Chi legga le lezioni di De Sanctis negli anni della seconda scuola napoletana agevolmente può cogliervi la conclusione del lungo dibattito che a partire dal secondo decennio del secolo aveva puntualmente accompagnato la modificazione profonda prodottasi fra letteratura "colta" e narrativa folclorica. Di là dall'uso tematico dei soggetti e delle forme più o meno derivati dai racconti e dalle "favole" del popolo, la questione del senso storico ("universale") delle storie ("particolari") era, dopo la Rivoluzione, all'ordine del giorno della letteratura europea e poneva ineludibile il problema della storicità della forma: del rinnovamento di essa nell'opera degli scrittori, della sua storicizzazione nella coscienza di quanti di letteratura si occupavano consapevoli di aver a che fare con un momento significativo della vita e della storia degli uomini, di tutti gli uomini ormai.

Di questi processi le vicende della novella europea, fra *Michael Kohlhaas* e *Pinocchio*, costituiscono un aspetto per più ragioni essenziale.

La moltiplicazione dei motivi compositivi era diventata necessaria quando, a rappresentare una realtà sempre più complessa e in movimento, era apparso evidente che né i tipi sociopsicologici fissi¹, né l'intreccio "lineare"

¹ Naturalmente è questo un processo che non riguarda solo la novella, né solo la letteratura. Per ricordare quel che è certo uno dei casi più antichi e soprattutto più significativi, si pensi alla fisionomia che viene assumendo nel corso dello svolgimento dell'opera il personaggio di Papageno nel *Flauto Magico* di Mozart. Già dall'inizio (I, 2: *Der Vogelfänger bin ich ja* ...) il Papageno uccellatore non è solo il corrispettivo "comico" di Tamino, sicché ai tratti buffoneschi e alla «pantomima da teatro comico popolare» del duetto con Monostato (I, 2) può seguire quello di Pamina (I, 14) che, «in umile forma popolare, [...] potremmo definire filosofico, cioè di contenuto etico, nel senso della concezione filantropica settecentesca» e poi quella scena XVII in cui con maggiore evidenza si rivela il significato del comico di Papageno: popolo e *Naturmensch* insieme, fino, nel second'Atto, alla cosiddetta Aria di Papageno (sc. XXIII) che bene spiega perché qualcuno dei suoi contemporanei poté parlare di Mozart come di un "sanculotto della musica" e a quella scena ventinovesima in cui l'allegria del comico popolaresco e il

della novella classica (boccacciana) riuscivano ormai a motivare adeguatamente i caratteri dei personaggi e lo svolgimento dell'intreccio². D'altra parte, tuttavia, proprio la necessità d'una "deduzione dei caratteri" e di un'ampia motivazione dell'azione, d'un intreccio "complesso", rischiava di indurre ad una vera e propria dissoluzione della fisionomia formale propria del genere. Non è senza significato, da questo punto di vista, che in gran parte dei casi la novella sia il punto d'approdo di una ricerca in cui la ricchezza dei dettagli non riesce a comporsi in una forma conclusa e viene invece tenuta insieme o da un'unità tematico-retorica (il soggetto come

sublime della commozione si fondono in un "universalmente umano" che è insieme popolare (plebeo, se si vuole: siamo nel 1791), primitivo e infantile (i brani citati sono tratti da M. Mila, *Lettura del Flauto Magico*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 108, 109).

² Si pensi ad una delle *Novelas ejemplares* di Cervantes, *La ilustre fregona*: una novella classica (l'intreccio è "lineare", anche se complicato) in cui la caratterizzazione della *fregona*, Costanza, è resa necessaria precisamente dal fatto che essa è *ilustre* (figlia di nobile), sì che la sua condizione veniva ad essere contraddittoria rispetto alla sua qualità. In Cervantes insomma (nel Cervantes novelliere beninteso, non nel *Quijote*!), il rapporto tra universalità e singolarità, nella determinazione della fisionomia di un personaggio, resta un rapporto d'inerenza, non di sussunzione. Ne viene che, nell'ambito della motivazione come esposizione delle ragioni che generano la direzione di svolgimento della vicenda (il procedere dell'intreccio), il "luogo metodologico" della casualità è circoscritto alla sfera della singolarità come tale. E dunque, non solo la verosomiglianza dell'intreccio non ne è in alcun modo toccata, ma essa riguarda unicamente l'uno o l'altro dei personaggi in quanto singoli, non il loro rapporto con l'universalità (con il "mondo etico" cui come caratteri ineriscono), la quale si colloca altrove: è data, insomma, a priori; contingente è la biografia del singolo, non la sua fisionomia: per ciò, per es., Costanza è l'unico personaggio della novella che necessiti – fino al momento del riconoscimento che risolve l'ossimoro del titolo – d'una caratterizzazione.

Altra cosa naturalmente è l'ossimoro che definisce Carriazo: *pícaro virtuoso* qui la opposizione non si dà nella fisionomia del personaggio in quanto soggetto dell'intreccio, bensì invece nella relazione fra il suo essere *virtuoso* e il "tipo" del *pícaro* consacrato nella tradizione letteraria, che lo stesso Cervantes esplicitamente cita: Carriazo «imparò così bene il mestiere di pícaro, che avrebbe potuto dar lezione in questa Facoltà al celebre Alfarache».

Ma si potrebbero ricordare anche altre *novelas* cervantine: *La Gitanilla*, per es., in cui il motivo "topico" del travestimento del giovane nobile Andreas accolto fra i gitani ha un'evidente funzione di parallelismo per così dire indiziario rispetto alla condizione pseudo-gitana di Preciosa: un altro caso dunque in cui la fisionomia del personaggio viene motivata da un semplice riferimento sociologico: «la zotica educazione che le veniva impartita non faceva che mettere in luce in lei le tracce di una nascita più nobile della gitana, e infatti era quanto mai cortese e arguta» (M. de Cervantes, *Novelle esemplari*, Milano, Mondadori, 1986, p. 41). Non è inutile ricordare infine che Valbuena Prat ha considerato *La ilustre fregona* e *La Gitanilla* come le due novelle che segnano il passaggio di Cervantes dalla novella italianizzante a quella "realistica".

sjužet, ordo artificialis) – si pensi alle prime prove narrative “brevi” di un Merimée o di un Verga – oppure da una “cornice” che autorizza la successione “a schidionata” dei motivi, i quali diventano in tal modo una serie di bozzetti (si pensi alla *Mattinata di un proprietario* o al *Taglio del bosco* di Tolstoj), oppure, ancora, viene composta secondo i principi formali che alludono o preludono ad altri generi di narrazione: il romanzo (basti qui ricordare *Schach von Wuthenow* di Fontane) e il racconto (si confrontino per es. *La tormenta* e *Cholstomjer-Misura tela* di Tolstoj con, rispettivamente, *La steppa* e *Kastanka* di Čechov).

Di qui la necessità di una formalizzazione dei motivi che, pur facendo salva la complessità dell’intreccio e consentendo di “dedurre” i caratteri, conservasse la conclusa compattezza della novella ben diversamente da quel che consentiva una mera ripresa formalistica della novella classica. Il *Wendepunkt*, intorno al quale, come voleva Tieck, tanto naturalmente quanto inaspettatamente (si ricordi l’ “avvenimento inaudito” che Goethe assumeva a tratto formale essenziale della novella) si concentra lo svolgersi della serie dei motivi commisurati ai caratteri e alle circostanze, la “svolta dialettica”, in cui la collisione individualmente casuale si mostra come socialmente, cioè: storicamente, necessaria, assolve appunto a tale esigenza.

Si pensi a novelle come *I due ussari* in cui il gioco delle simmetrie – parallelismi e antagonismi – tra i due momenti della narrazione, perfettamente distinguendoli e connettendoli, consente a Tolstoj di cogliere nella chiusa unitarietà formale della novella la dialettica di continuità e discontinuità fra due mondi “eticici” (quello delle guerre antinapoleoniche e quello della repressione reazionaria del Quarantotto); o si pensi anche alla *Felicità familiare* del medesimo Tolstoj, la cui composizione non è meno unitaria e compatta di quella dei *Due ussari* per il fatto che in essa il “fuoco prospettico” non ha più carattere oggettivo come nella precedente (due tempi della storia: due caratteri), ma soggettivo (innamoramento, crisi e ricomposizione del rapporto nell’eticità, istituzionale e metaindividuale, della famiglia), così che qui la narrazione è condotta in prima persona e lì invece era in terza.

D’altra parte, tuttavia, nella svolta dialettica non solo si rivela la storica necessità della casuale collisione individuale, ma anche, per ciò stesso, l’intima, ineliminabile contraddittorietà del rapporto contingente fra singolarità e universalità, dal momento che precisamente tale contingenza fonda sia la loro identità sia la loro opposizione, come benissimo può vedersi in due fra le massime opere della novella moderna: *Polikuška* di Tolstoj e la *Roba* di Verga.

Nella prima, la sussunzione del singolare nell’universale (è questa la

forma logica in cui solo può darsi la loro identità, quando il loro rapporto sia contingente) – la scelta della padrona di non far partire soldato Polikuška per poter continuare a “redimerlo” e la decisione di Dutlov zio di riscattare dalla leva il nipote comprando un sostituto – costituisce anche il nodo in cui convergono le due linee di svolgimento dell'intreccio. E però, proprio nel “punto di svolta” che è il nodo, l'identità sussuntiva si rivela come non solo identica ma anche contraddittoria e l'intervento del caso genera lo scioglimento della novella: Polikuška perde il denaro riscosso per conto della padrona e s'impicca, Dutlov lo trova e con esso sottrae il nipote al servizio militare, ma il ritorno al villaggio della famiglia è funestato dalla morte improvvisa del sostituto inaspettatamente incontrato lungo la strada (una sorta di *mise en abyme* della morte di Polikuška). Per ciò appunto la novella non si conclude con il ritrovamento del cadavere del protagonista: essa è bensì la storia di Polikuška, ma la sua storia non è *una* storia; il caso è la necessità e la scelta delle reclute nel villaggio “si ripete” in quella appena accennata della recluta-sostituto. Ed è precisamente questa forma compositiva che consente a Tolstoj di rappresentare in modo compatto (non con la serialità irrelata della “schidionata” – come accadeva nella *Mattinata di un proprietario*) le relazioni tra villaggio contadino e padrone (anche qui la proprietaria è “buona”) e le differenziazioni sociali tra le famiglie del villaggio (e la miseria di alcune di esse), senza cadere nel filantropismo populistico ma con cruda “oggettività”.

Anche *La roba* è concepita dialetticamente: anche nella novella verghiana la contraddizione che si rivela nel *Wendepunkt* è contraddizione in senso proprio: identità di identici e di opposti. E anche nella *Roba* l'identità ha la forma logica della sussunzione: Mazzarò è la roba in quanto la roba è merce. «La roba non è di chi l'ha, ma di chi la sa fare»: il rapporto fra Mazzarò e il barone è quello dell'accumulazione con la dissipazione e il riso di Mazzarò esprime la lucida consapevolezza del nuovo che seppellisce ciò che è storicamente morto; per ciò, anche, Mazzarò è «meglio del re»: perché egli è proprietario bensì, ma d'una merce: la sua proprietà è alienabile (e dunque egli non sa che farsene dello «scudo di pietra ch'era prima sul portone» del palazzo del barone)³. Precisamente in questa identità, in questa

³ Si ricordi, già nei *Wilhelm Meisters Lehrjahre* (III, 2), quel che dice Lotario a Werner «[...] la sicurezza del possesso consiste soltanto nell'uguaglianza con i possessi degli altri. Nei nostri tempi in cui tanti antichi concetti vacillano, qual è il motivo principale per cui il contadino considera il possesso del nobile meno legittimo del suo? Solo questo: che il possesso del primo è esente da imposte, il suo no» (J. W. Goethe, *Noviziato di Guglielmo Meister*, in Id., *Opere*, vol. III, Firenze, Sansoni, 1949, p. 797).

identificazione del personaggio con la sua roba, dell'uomo con il proprietario, in questa radicalità della coscienza di *classe* di Mazzarò – che è poi la ragione ultima della forma novellistica che la sua vicenda assume – diventa la *sua* coscienza stessa, la consapevolezza della morte imminente fa esplodere la contraddizione. L'alienabilità della roba-merce che consentiva l'identificazione del proprietario con essa si rovescia nell'estraneazione che importa la contingenza dell'identità e quindi la separabilità della roba da Mazzarò. E la coscienza del proprio destino di morte rivela come l'opposizione fra il proprietario e l'uomo così quella fra la roba-merce e la natura-vita. La separabilità si mostra ormai come esclusione dalla roba e, *quindi*, dalla vita; e il riso con cui Mazzarò-proprietario dettava, in nome della sua classe, l'epigrafe per la tomba dell'aristocrazia diventa nella fatica, che pure è vita dai «giorni lunghi», del ragazzo oggettiva ironia che suggella la permanenza del genere di contro alla fine del singolo: la contingenza dell'identità sussuntiva nella classe si rovescia nella necessità della inerenza contraddittoria al genere (che non è, si badi, una μεταβάσις εἰς ἄλλο γένος: la morte di Mazzarò non è un evento della natura, ma un fatto della storia, della sua storia di proprietario capitalista: un “fatto” in quel sistema particolare di fatti che è l'intreccio, insomma)⁴.

⁴ Può forse essere utile ricordare qui, a proposito della *Roba*, uno dei racconti più belli di Čechov: *Il violino di Rothschild* (lo si legge in A. Čechov, *Racconti*, vol. III, Torino, Einaudi, 1974, pp. 211 ss.). In esso il tessuto dei motivi si compone secondo un sistema di corrispondenze e rimandi, di echi e di risonanze, ora analogici ora oppositivi, sì che non v'è né contraddizione né svolta, anche quando alla fine l'astio di Giacobbe (il protagonista) per Rothschild (un povero ebreo suonatore di flauto) diventa compassione o quando il suo abituale malumore diventa tenerezza per la moglie Mårfa e poi angoscia per la morte di lei. La memoria del passato dimenticato nasce in Giacobbe dal dolore per la morte di Mårfa, ma i ricordi, intrecciandosi con i calcoli delle “perdite” in cui egli ancora una volta si accanisce, fanno di esse il modo in cui si configura in lui la coscienza della vita come spreco delle opportunità mancate, non più economiche ormai, ma etiche e universali. La morte dunque, anche la morte propria, non appare come una perdita ma come la cessazione delle perdite continue in cui la vita di tutti si risolve; per cui a Giacobbe non dispiace morire: la morte diventa un risarcimento della vita: «Perché, in genere, gli uomini si tagliano le gambe l'un l'altro? Che perdite non ne derivano! Ah, che perdite tremende! Se l'odio e il malanimo non esistessero, gli uomini ritrarrebbero l'un dall'altro un giovamento incalcolabile»; e: «Con la vita l'uomo si trova in perdita; con la morte si trova in vantaggio. La considerazione, indubbiamente, era giusta, eppure c'era qualcosa che feriva e amareggiava; perché questo mondo è così congegnato, che la vita – concessa all'uomo un'unica volta – passa via senza frutto?». Ed è questa coscienza nuova, non contraddittoria eppure contraria al suo abituale sentimento della vita, che ispira a Giacobbe l'«aria» che egli vien “trovando” sul suo violino; così che, se prima quando di notte, assillato dal pensiero delle perdite subite, «dava una toccatina alle

E dunque: l'esigenza sottesa al discorso desanctisiano d'una fondazione realistica della novità delle forme di genere "ripeteva", affissandosi sul nesso situazione-collisione, alcuni degli snodi cruciali della produzione e delle teorie letterarie europee fra Sette e Ottocento, e, accostando "nuovo" e "popolare"⁵, precisamente ne coglieva la genesi e la ragion d'essere ultima. La centralità che in De Sanctis assume la categoria di collisione – e la nuova (rispetto a Hegel) prospettiva secondo cui essa viene adoperata: la novella e il dramma e gli elementi drammatici del romanzo, da una parte, e, dall'altra, l'astrattezza della lirica⁶ – in definitiva rimandano alla questione del difficile rapporto, proprio del mondo moderno (del «mondo ordinato a prosa»), tra le complessità spesso antinomiche della motivazione del

corde: il violino nell'oscurità, mandava una nota, e lui se ne sentiva alleviato», adesso, «col pensiero alla vita che passa via in pura perdita, e dilegua senza traccia, ricominciò a suonare, senza neppure lui sapere cosa: ma gli venne fuori un che di accorato e commovente, le lacrime gli rotolavano giù dalle guance. E quanto più intenso gli si faceva il pensiero, tanto più dolorosamente cantava il violino». Per ciò, infine, la serena «malinconia» di Giacobbe morente non è disperazione: perché la morte non è separazione, come il violino non è roba, ma la cristallizzazione in cui si oggettiva un bisogno "umano", un bisogno cioè non del singolo particolare ma dell'individuo come "ente generico", e chiedersi in qual modo esso sia diventato «di Rothschild» è ormai una domanda priva di senso. Esso non è una merce che si possa "scambiare", ma un bene che può diventare un dono: «Per tutta quella giornata Giacobbe rimase poi coricato, in preda alla malinconia. Quando, alla sera, il prete, confessandolo, gli domandò se non si ricordasse a suo carico, qualche peccato fuor dall'ordinario, lui, tendendo la memoria che gli s'affievoliva, si risovvenne del viso di Mårfa, così pieno di infelicità, e del disperato grido dell'ebreo, quand'era stato morso dal cane; e disse, con voce appena percettibile: – Il violino datelo a Rothschild. – Sarà fatto, – rispose il prete. E adesso in città, tutti domandano: o di dove è venuto, a Rothschild un così buon violino? l'ha comprato o l'ha rubato, o forse gli è capitato in pegno di qualcosa? Da un pezzo, ormai, egli ha abbandonato il flauto, e non suona più che con il violino. Di sotto l'archetto gli sgorgan fuori certe note altrettanto flebili, quanto quelle che emetteva col flauto: ma quando tenta di rifar quell'aria che suonava Giacobbe seduto là sulla soglia, allora gli vien fuori così pregnata di mestizia e di afflizione, che chi lo ascolta piange, e lui stesso, alla fine straluna gli occhi e prorompe: – Vachh!....», proprio come quando aveva sentito Giacobbe suonare per l'ultima volta.

⁵ Oltre alle lezioni della seconda scuola napoletana su T. Grossi e su Berchet (nei due voll. curati da C. Muscetta e G. Candeloro, *La scuola cattolico – liberale*, e *Mazzini e la scuola democratica*, Torino, Einaudi, 1953 e 1951), si leggano le ultime pagine della conferenza napoletana del 1883 *Il darwinismo nell'arte*, in F. de Sanctis, *L'arte, la scienza e la vita*, a c. di M. T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 466-68.

⁶ Cfr. per es. (nei saggi e nelle lezioni manzoniani del 1872-73) F. De Sanctis, *Manzoni*, a c. di C. Muscetta e D. Puccini, Torino, Einaudi, 1983, pp. 259, 55, 64, 12 - 14, 236-37.

“casuale” (della singolarità) e le esigenze, opposte, della unità formale (della *Gestalt*), cioè: della necessità (estetica e “reale”) e dell’universalità; rimandano, in una parola, al problema della generalizzazione. Ma qui appunto, come denunciavano le forme di “avvicinamento” alla novella e – per altri versi – l’“inattualità” del romanzo settecentesco⁷, l’ormai pervasiva diffusione sociale delle nuove configurazioni della collisione “reale” mostrava ineludibile la necessità di evitare che la generalizzazione si riducesse a illustrazione per accumulo di dettagli di una legalità onnipresente e insomma astratta e feticizzata. Non la dissipazione “naturalistica” degli esempi come *casus legis* doveva cercarsi, ma il luogo metodologico-formale che consentisse di rappresentare il nesso singolarità-universalità come una relazione di inerenza e dunque, come s’è visto, il casuale come necessario.

L’intensificazione drammatica della collisione e la costituzione formale

⁷ Si pensi, più che agli attacchi di F. Schlegel a Fielding o a Goldsmith (cfr. la “Lettera sul romanzo”, nel *Dialogo della poesia* del 1800), alle osservazioni che Schelling derivava da Goethe sulla “necessaria” inclinazione del romanzo al dramma (cfr. la *Filosofia dell’arte*, tr. it., Napoli, Prismi, 1986, pp. 311-12) e soprattutto alla grande recensione di Balzac alla *Certosa di Parma* (si legge in tr. it. in H. de Balzac, *Scritti critici*, a c. di M. Bonfantini, Milano, Feltrinelli, 1958) o magari all’imbarazzo di Scott nel definire i caratteri del *Waverley* (si v. nella tr. di C. Alvaro, Roma, Casini, 1956, p. 12) e alle ragioni del dissenso di Manzoni dal *romanesque* appunto scottiano. Piace qui ricordare comunque due brani di Puškin. Nella *Donna di picche*, fra la vecchia contessa e il nipote Paul si svolge questo dialogo (la novella è del 1830, ma la contessa ha ottant’anni): «“Paul!” gridò la contessa da dietro il paravento “mandami qualche romanzo nuovo; solo, ti prego, non di quelli moderni”. – “Sarebbe a dire, *grand’ maman?*” – “Un romanzo in cui l’eroe non strangoli né il padre né la madre, e dove non ci siano corpi di annegati. Ho una paura terribile degli annegati”. – “Di romanzi simili adesso non ce n’è. O volete che sia un romanzo russo?” – “E che, esistono forse dei romanzi russi?... Mandamene, *bàjuška*, mandamene, ti prego”».

Nel frammento del *Romanzo in lettere*, Lize scrive delle sue letture nella biblioteca dell’amico Mašir’ka:

«Tu non puoi immaginarti com’è strano leggere nel 1829 un romanzo scritto nel 1775. Come se ad un tratto dalla tua stanza tu entrassi in un’autentica sala, tappezzata di seta, ti sedessi su una poltrona imbottita e ricoperta di raso e vedessi intorno a te dei vestiti e visi strani, ma tuttavia noti, e riconoscessi nonni e nonne ma ringiovaniti. Per la maggior parte questi romanzi non hanno altro merito: l’intreccio è interessante, la situazione ben combinata ma Belcourt parla di sbieco, e Carlotta risponde di traverso. Un uomo intelligente potrebbe prendere qui il piano pronto, i caratteri pronti, correggere lo stile, togliere le incongruenze e completare le omissioni e ne verrebbe fuori un romanzo magnifico, originale [...]»

(cfr. A. S. Puškin, *Tutti i romanzi e le novelle. Viaggi, storia, saggi critici*, a c. di E. Lo Gatto, Milano, Mursia, 1986, pp. 278-79 e 62).

della fiaba divenivano, per ciò precisamente, il modello di un procedimento di generalizzazione adeguato a tali esigenze. Nella fiaba, infatti, appunto accadeva che, in conseguenza della "primitiva" immediata unità di singolare e universale, l'assenza d'una "visibile" elaborazione estetica del particolare si configurasse come congruità non contraddittoria di topos e dettaglio. Quel che, tuttavia, nella fiaba era reso possibile dall'inerenza data a priori del singolo alla totalità, doveva ora essere conquistato passando per la defeticizzazione della sussunzione; e il dettaglio doveva essere "motivato" perché potesse rappresentarsi come tipico: e basterà pensare all'*incipit* di *Romeo und Julia auf dem Dorfe* di Keller⁸. D'altra parte anche rispetto a quest'ultima esigenza della novella moderna, la fiaba poteva assumersi come modello in conseguenza della natura modulare della successione dei motivi che le è proprio. Anche in questo caso, beninteso, non prima che si avvertisse la necessità di una innovazione compositiva assolutamente imprescindibile: che la forma "aperta" caratteristica della motivazione fiabesca, utile per introdurre nella novella (moderna) la rappresentazione ampia dei motivi di un intreccio complesso, venisse a convergere in un fuoco compositivo centrale, così da perdere il suo aspetto originario di combinatoria (Propp).

E infine: il mutato rapporto fra singolarità e universalità induceva anche, nella novella moderna, una modificazione del rapporto tra "sfondo" e "figura" tipico della novella classica, anche per questo aspetto producen-

⁸ «Narrare questa storia [*Geschichte*] sarebbe un'inutile invenzione [*Erfindung*] se essa non si basasse su un fatto veramente accaduto a dimostrazione di quali profonde radici abbiano, nella vita degli uomini, le belle storie [*Fabeln*] su cui sono costruite le grandi opere di poesia. Il numero di queste storie è limitato, come quello dei metalli, ma esse di continuo si rinnovano in circostanze mutate e nei travestimenti più strani» (G. Keller, *Romeo e Giulietta nel villaggio*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 57).

È questa la traduzione del testo kelleriano del 1874, che rappresenta l'ultima versione curata dallo scrittore. Un'altra versione di esso, non rivista da Keller e pubblicata due anni dopo, è quella da cui traduce invece la Mazzucchetti e che qui anche si riporta per l'evidente interesse delle modificazioni che vi furono introdotte: «Raccontare questa storia sarebbe oziosa imitazione, se essa non s'appoggiasse a un avvenimento vero, quasi a dimostrare quanto profondamente sia radicata nella vita umana ognuna delle favole su cui sono costruite le grandi opere antiche. Il numero di tali favole non è eccessivo, ma sempre esse si ripresentano in nuova veste, costringendo la mano a fissarle» (G. Keller, *Tutte le novelle*, Milano, Adelphi, 1963, vol. I, p. 55).

⁹ Per alcuni aspetti di ciò che segue, si v. H. Weinrich, *Tempus. Le funzioni del testo* (tr. it. di *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, 1971²), Bologna, Il Mulino, 1978, in particolare le pp. 62-67, 127-29, 135-37, 176-90; J. M. Lotmann, *La struttura del testo poetico*, (1970), tr. it., Milano, Mursia, 1972, in particolare le pp. 256-61 e G. Lukács, *Realisti tedeschi del XIX secolo*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1963, in particolare il saggio su G. Keller (1939).

do un avvicinamento della nuova forma narrativa a quella della fiaba⁹.

Nella novella classica il nesso singolare-universale veniva rappresentato secondo la relazione fra congruità e opposizione non contraddittoria. Il sistema cornice-novelle esprimeva appunto tale relazione come tipicità particolare e dunque il rapporto “figura” – “sfondo” si dava, nella novella, come relazione (mediata) fra «nucleo narrativo» (Weinrich) – particolare-universale – e circostanze accessorie – particolare-singolare. Nella novella moderna invece, diventato il nesso singolare-universale un nesso dialetticamente contraddittorio, contingente e necessario, la relazione secondo cui lo si rappresentava nella forma precedente non poteva non risultare inadeguata. Con essa relazione, anche la vecchia configurazione macrotestuale cornice-novelle si mostra ormai come un procedimento compositivo problematico.

Ciò non significa, naturalmente, che, anche a prescindere – come è necessario – dalle arcaizzanti “imitazioni” dell’opera boccacciana, il sistema cornice-novelle scompaia del tutto. Significa invece che, là dove è presente, la sua funzione compositiva appare profondamente modificata ed esso o si configura come sistema di sistemi di situazioni narrative narrate (“scritte” e “lette” o anche solo “lette”), come accade per es. nel *Manu-*

¹⁰ Com’è noto, il “manoscritto” racconta (in prima persona) le avventure di un capitano delle guardie vallone di Filippo V, ma accade che parecchi dei personaggi da lui conosciuti a loro volta narrano di altri personaggi, i quali – anch’essi – sono narratori di altre storie, e così via. Il metodo narrativo adottato non manca di suscitare gli impazienti – e spazientiti – commenti degli ascoltatori di tutte queste storie; si legga per es. (pp. 349-50 della tr. it., Parma, Guanda, 1990) quel che si dice di un tal modo di raccontare «Quando lo zingaro giunse a questo punto del suo racconto, lo vennero a cercare per gli affari della sua banda. Dopo che fu uscito Velasquez prese la parola e disse: “Per quanto mi sforzi di prestare attenzione ai racconti del nostro capo, non riesco più a capirci niente. Non so più chi parla e chi ascolta. In questo caso, è il marchese de Val Florida che racconta la sua storia a sua figlia, che la racconta allo zingaro, che la racconta a noi. In verità, tutto ciò è molto confuso. Ho sempre pensato che i romanzi e le altre opere di quel genere dovrebbero essere scritti su diverse colonne, come i trattati di cronologia”. – “Già”, disse Rebecca, “in una colonna si leggerebbe che la signora de Val Florida tradiva suo marito, e nell’altra si vedrebbero gli effetti che la cosa produceva in lui; il che getterebbe molta luce su questa storia”. – “Non è questo che voglio dire”, riprese Velasquez. “Ma ecco, per esempio, il duca di Sidonia: devo studiarne il carattere, mentre già l’ho visto morto. Non sarebbe stato più logico incominciare con la guerra del Portogallo? Su un’altra colonna, avrei visto Sangre Moreno studiare medicina. Poi, quando uno seziona l’altro, non ne sarei stato sorpreso”. – “Avete ragione”, riprese Rebecca, “le continue sorprese levano tutto l’interesse a questa storia; non si sa mai con chi si ha a che fare”» (ma si v. anche le pp. 442 e 720).

script trouvé à Saragosse di Jean Potočki¹⁰, magari finendo col riuscire difficilmente distinguibile da qualcosa come un “romanzo”, che è quel che avviene in *Melmoth the Wanderer* di C. R. Maturin (il quale nella “preface” ne parla appunto come di un «*romance (or Tale)*»)¹¹, oppure diventa il luogo della tematizzazione esplicita dei problemi della situazione narrativa (si pensi, oltre che all’opera di Potočki, ai *Serapionsbrüder* di Hoffmann o alle *Veglie alla fattoria presso Dikan’ka* di Gogol, ma non si dovrebbe trascurare che a una funzione analoga assolve anche la “cornice” delle goethiane *Unterhaltungen der deutschen Ausgewanderten*, in cui tuttavia si narrano delle novelle di forma classica – diverso è invece il caso dei *Wilhelm Meisters Wanderjahre*, solo estrinsecamente analogo a quello del *Melmoth* di Maturin).

Un altro aspetto della relazione cornice-novelle nella storia della novella moderna è quello che ne mostra la modificazione del rapporto ciclo-novelle. Anche qui possono distinguersi due “tempi” della vicenda; il primo è quello in cui la non ancora compiuta modernizzazione delle forme della vita sociale consente di “concepire” la rappresentazione di essa secondo punti di vista di volta in volta diversi che ne elaborano esteticamente tratti essenziali solo in ultima analisi correlati fra loro. Qui, come le leggi di movimento dei processi sociali sono appena accennate sullo sfondo, così la cornice serve solo a ribadire e a rendere più evidentemente riconoscibile, in forma di unità

¹¹ Cfr. C. R. Maturin, *Melmoth the Wanderer. A tale*, London Oxford Univ. Press, 1972, p. 5: «The hint of this Romance (or Tale) was taken from...»; val la pena di ricordare che, dopo aver risposto a chi censurava «The Spaniard’s tale [...] as containing too much attempt at the revivification of horrors of Radcliffe – Romance», il Maturin rivendicava la veridicità di fatto del suo «Romance»: «[...] there are some parts of it which I have borrowed from real life. The story of John Sandal and Elinor Mortimer is founded in fact. The original from which the Wife of Walberg is imperfectly sketched is a living woman... » (la “Preface” non è tradotta nella tr. it. di D. Bonacossa, Milano, Edgar, 1991). Sebbene gli “incastri” narrativi non siano nel “romance” di Maturin così complicati come nel *Manoscritto* di Potočki, anche qui la storia di John Melmoth (narrata in terza persona) s’intercetta con quella dell’omonimo antenato (il Melmoth errante) attraverso il racconto di personaggi della storia – “cornice”: Breddy Bramigan, Moncada – che ne racconta alcuni episodi appresi dalla lettura di un manoscritto –, o attraverso la lettura di un manoscritto “trovato” dal protagonista medesimo in casa dello zio insieme ad un misterioso ritratto. Non è inutile ricordare che già nelle *Conversazioni di emigrati tedeschi* (1795) di Goethe la “baronessa” biasima la moda delle narrazioni ad incastro: «Non mi piacciono quelle storie [*Erzählungen*] in cui, alla maniera delle *Mille e una notte*, un racconto si infila all’altro [*eine Begebenheit in die andere eingeschachtelt*]...» e oppone a tali «indovinelli rapsodici» l’esigenza di narrazioni che abbiano uno «svolgimento sensato [*vernünftige Folge*]» e l’«unità del componimento poetico [*Gedichts*]»: cfr. J. W. Goethe, *Opere*, vol. III, cit., p. 240.

tematica, l'unitarietà del ciclo che comunque si dà solo nel "primitivo" momento della costituzione dell'opera, quello dell'elaborazione estetica dell'oggetto del contenuto, poiché già la "situazione" è diversa da una novella all'altra: che è ciò che accade, per es., in *Die Leute von Seldwyla* di Gottfried Keller. Il secondo "tempo" è invece quello in cui la operante presenza della modernizzazione capitalistica in ogni aspetto della vita sociale, come dà unità di sistema ad essa, così esige l'unitarietà costitutiva del contenuto anche per ciò che riguarda la "situazione" di esso: la cornice non può non apparire, a questo punto del tutto superflua ed è invece il ciclo, come espressione dell'unitarietà (in certo modo a priori rispetto alle singole opere) del contenuto, che ne prende il posto (si pensi a Balzac tra il progetto delle *Etudes de mœurs au XIX siècle* e quello della *Comédie humaine*).

La scomparsa della cornice tuttavia, anche là dove è definitivamente consumata, non si produce senza che essa lasci comunque un'ultima irricognoscibile traccia di sé; che è quel che accade in quella che può chiamarsi la novella introdotta: basterà qui ricordare, fra le tante, certe novelle di Hoffmann (*Das öde Haus*, per es., o *Der Sandmann*) o di Verga (non solo *La coda del diavolo* e *Fantasticherie*, ma soprattutto *L'amante di Gramigna*).

La modificazione o la scomparsa del nesso cornice-novelle importa anche che si modifichi nella novella moderna la natura della relazione tra "sfondo" e "figura". Essa, beninteso, resta una relazione interna alla novella, come accadeva nella sua forma classica; ma resta come relazione non mediata (immediata, se così si vuol dire, ma d'una immediatezza "di ritorno") fra singolare e universale.

La "reale" riduzione della singolarità a variabile funzionale (quel che si suole denunciare come perdita dell'esperienza nella condizione prosaica del mondo), nella misura in cui fa diventare "invisibile" la particolarità mediante, induce infatti alla allegorizzazione della singolarità nella rappresentazione estetica oppure esige che il metodo di essa rappresentazione (la concezione artistica) si configuri non più come *naïv*, ma come *sentimentalisch*, vale a dire non più come mimesi autolegittimantesi (che diventa dunque ormai il metodo della rappresentazione paraestetica, del kitsch pseudomimetico), ma come metamimesi. La presenza in essa della soggettività autoriale come soggettività riflessiva appare infatti come il momento formale (l'unico, in certo modo) in cui la rappresentazione artistica "supera" la «filosofia della riflessione» (Hegel) non con l'ignorarla come accade nella pseudomimesi –, ma con il defeticizzare la "reale" configurazione riflessiva delle relazioni sociali umane nel mondo ordinato a prosa instaurando così una nuova (mediata) identità di singolo e universale.

In ciò tuttavia anche accade che lo "sfondo" in certo modo si sdoppi:

oltre che rappresentare la situazione narrativa come separata dal narrato, esso anche diventa il luogo metodologico del movimento dell'intreccio (complesso), il "campo" cioè in cui si recupera – *mediante* il caso – il significato (universale), la significatività «etica» (Hegel) del narrato singolare, che non è più dunque dotato di senso dal cortocircuito dell'allegoria ma si costituisce come realmente (*wirklich*) simbolico. Nella novella moderna "rivivono" insomma due altri tratti formali della fiaba: lo stacco fra narrazione e narrato e l'identificazione di singolare e universale; con una profonda ed essenziale differenza tuttavia, dal momento che il primo non vale più a marcare il salto dal mondo dell'esperienza quotidiana in quello del "meraviglioso" ma a segnare il passaggio dall'enunciazione metamimetica all'enunciato mimetico e la seconda non è più un'identità data, nelle reali relazioni fra singolo e totalità sociale, rispetto alla rappresentazione artistica (ingenua), ma è un'identificazione posta dalla rappresentazione artistica (sentimentale) come approdo d'un processo di generalizzazione estetica intensiva.

Che dunque, come si disse, la costituzione formale della fiaba abbia fornito, insieme all'intensificazione drammatica della collisione, un modello di generalizzazione (intensiva) alla novella moderna, altro non significa se non questo: che i procedimenti di composizione dei motivi secondo cui si articola la concezione del soggetto nella novella moderna possono dirsi "derivati" dalla forma compositiva della fiaba. Ciò tuttavia non è da intendersi nel senso che a quest'ultima debba riportarsi, come a sua "fonte", la motivazione di quella, cioè l'esposizione delle ragioni che governano lo svolgimento, meglio: la direzione di svolgimento delle vicende narrate. La natura di tali ragioni, infatti, e l'ordine e la sfera di realtà cui esse vengono riferite (oggettivi o soggettivi, etico-storici o psicologici, biologici o socio-economici, ecc. ecc.) sono elementi storicamente determinati del metodo artistico di composizione e sono, anche, momenti del rapporto mimetico tra la forma e la realtà (o spie dell'intervento "soggettivo" della posizione ideologica dello scrittore). Quel che si vuol dire piuttosto è che dalla fiaba viene (ma attraverso le modificazioni delle quali si è parlato) nella novella moderna il metodo di formalizzazione dei motivi, vale a dire il procedimento di generalizzazione donde si generano in essa gli ambiti di possibilità (interna, immanente al mondo *dell'opera*) entro i quali gli svolgimenti della vicenda diventano "verosimili", cioè, nel senso aristotelico e lessinghiano, credibili. È questo dunque, per tornare ancora una volta al tratto formale distintivo essenziale della novella moderna, non solo il luogo metodologico del "caso", ma pure quello in cui anche riesce a vedersi la relazione fra la *metabolé* fiabesca, che di quella forma costituisce il centro, e la "svolta dialetti-

ca" della novella moderna, che ne struttura l'intreccio prospetticamente "intorno" a un "fuoco" (mentre la novella classica "corre verso la fine", come il dramma e a differenza della fiaba).

Che debba pensarsi a una tale relazione genetica di tipo formale-compositivo tra fiaba e novella moderna è ben evidente quando si consideri il modo in cui, nel primo tempo della storia di questa, è "trattato" il problema della significatività (universale) delle determinazioni singolari, in conseguenza di quella "scomparsa" della particolarità che, anche nella "vita reale", determinava la fine della "certezza sensibile" e dunque l'inattualità di ogni mimesi (immediatamente) empirica. Il procedimento adottato dagli autori delle prime grandi novelle moderne non è tanto, infatti, quello che si fonda sulla dialettica caso-necessità, quanto piuttosto il metodo della intensificazione della singolarità. Si tratta naturalmente d'un metodo che non ha nulla di "psicologico", dal momento che con esso s'intende precisamente "porre" il rapporto singolare-universale come bensì immediato, ma anche – inseparabilmente – come contraddittorio, così che l'intensificazione, mentre determinando come "eccessivo" il carattere del personaggio ne svela le "interne" opposizioni, anche mostra tali opposizioni come momenti d'una relazione soggetto-mondo che nell' "eccesso" appunto della collisione che da quella deriva si rivela come contraddittoria, in tale rivelarsi precisamente costituendosi come *Wendepunkt* della novella.

Si pensi per es. a *Michael Kohlhaas*. «Una delle più probe e insieme più terribili figure del tempo suo», così Kleist presenta il protagonista della novella, ma gli opposti tratti del carattere di Michael di per sé non indurrebbero ad alcuna conseguenza se egli «non avesse ecceduto in una virtù: il senso di giustizia». L'eccesso, questo eccesso, continua Kleist, «fece però di lui un bandito e un assassino» e ciò proprio perché da esso si genera la svolta dialettica in cui la relazione soggetto-mondo si configura come collisione: «Ma breve tempo dopo, da un conoscente passato per quelle parti, venne a sapere che al castello di Tronka i suoi cavalli erano usati ancora come prima nel lavoro dei campi, con le altre bestie del signorotto e in mezzo al dolore di vedere il mondo in così mostruoso disordine, guizzò in lui alta e sicura l'intima contentezza di avvertire finalmente in ordine il pro-

¹² Cito da H. von Kleist, *Racconti*, tr. it., Milano, Bompiani, 1945, pp. 99 e 113; e si legga di lui anche quest'osservazione: «rappresentare un solo sentimento, ma con tutta la sua forza, ecco il compito supremo dell'arte, e appunto per ciò Raffaello è un mio beniamino» (H. von Kleist, *Le lettere*, tr. it., lettera a Adolphine von Werdeck del 29 nov. 1801, Firenze, Vallecchi, 1962, p. 305). Naturalmente la presenza di Raffaello non può non sorprendere, soprattutto se si pensi alla *Rafaels-Erscheinung* di Wackenroder pubblicata già da cinque anni; ma basta leggere le considerazioni precedenti per intenderne

prio petto»¹².

Colpito al cuore dalla «punta aguzza» del criticismo kantiano, Kleist aveva disperato della verità¹³; per lo scrittore Kleist ciò non poteva significare se non la rinuncia a cercare la verità nel quotidiano-sensibile. Ne veniva che il problema del verosimile gli si riproponesse come problema della fondazione metamimetica della verità della rappresentazione artistica, d'una verità che dunque, dal punto di vista immediatamente empirico, si configura come inverosimile: *Unwahrscheinliche Wahrhaftigkeit*, come suona il titolo di una sua raccolta di «storie»¹⁴. E qui, ma solo qui, interviene il «caso»: non come luogo della mediazione formale, ma come, piuttosto, rispecchiamento «diretto» (*nell'opera*) del ruolo della contingenza nella vita reale; in certo modo esso è inteso come l'unico possibile punto d'intersezione tra la realtà e la rappresentazione artistica, come, cioè, una funzione al tempo stesso extraestetica e immanente all'opera¹⁵. Il caso prende dunque figura di «destino», diventa l'«evento» che rivela la necessità. Aveva detto Kant che l'eccesso della passione (la quale sopprime la «libertà spirituale»), trasfor-

il senso: «*Ordinato* oggi è il mondo; mi dica, è ancora bello? Quei poveri cuori anelanti! Cose belle e grandi vorrebbero fare, ma nessuno ha bisogno di loro, tutto avviene ora senza la loro collaborazione. Infatti da quando si è inventato l'ordine, tutte le grandi virtù sono diventate inutili. [...] Beato Arminio che trovò un grande momento. Difatti che cosa gli rimarrebbe oggi se non diventare, mettiamo, sottotenente prussiano?»; e poi, parlando della Madonna di Raffaello ammirata nella Galleria di Dresda: «ora riesco benissimo a spiegarmi l'entusiasmo dell'antica cavalleria che adorava figure di sogno come esseri viventi».

¹³ Cfr. *ivi*, p. 221, ma si v. tutta la lettera (a Wilhelmine von Zenge del 22 marzo 1801) e anche quella seguente (a Ulrike von Kleist del 23 aprile 1801). Sulla «crisi kantiana» di Kleist si v., oltre allo studio fondamentale di E. Cassirer (*H. von Kleist und die kantische philosophie*, Berlin 1919), il quale la riferiva alla *Critica della ragion pratica*, e a F. W. Kaufmann, *Kleist und Fichte* (nella «German Review», 9, 1934, pp. 8 ss.), L. Wuth, *Kleist und Kant* (Kant – Studien Ergänzungsheft 68, 1950, pp. 43 ss.), che dimostra la lettura da parte del poeta della *Critica del Giudizio*.

¹⁴ Le tre *Geschichten* inverosimili ma vere furono pubblicate nei «Berliner Abendblätter» del gennaio 1811 (si leggono in H. von Kleist, *Werke und Briefe*, III, Berlin, Aufbau – Verlag, 1995, pp. 366-69).

¹⁵ Si legga, in H. von Kleist, *Lettere*, cit. p. 231 (lettera a Wilhelmine von Zenge del 9 aprile 1801: cioè dopo un paio di settimane dalle due lettere «kantiane» ricordate prima): «Guglielmina, noi crediamo di essere liberi, e il caso onnipotente ci guida con mille fili sottilissimi. Volere o no, *dovevo* [cors. dell'a.] dunque intraprendere il viaggio, e andare precisamente, volere o no, a Parigi. Comunicai a Carlo lo strano mutamento della mia situazione ed egli mi confortò dicendo che mi adattassi ormai alle circostanze; sperava che tutto sarebbe andato bene, meglio di quanto non pensassi. Questa, infatti, è la sua fede: quando il destino ci mette i bastoni fra le ruote proprio allora tutto va spesso per il nostro meglio».

mandola in entusiasmo «esteticamente sublime», solleva l'anima (*Gemüt*) all'idea di libertà e tiene lontano, col suo «modo astratto d'esibizione, che è del tutto negativo riguardo al sensibile», «il pericolo del fantasticare (*Schwärmerei*), che consiste nell'illusione di voler vedere qualche cosa al di là dei limiti della sensibilità, cioè nel sognare secondo principi (vaneggiare con la ragione [*Vernunft*])»¹⁶. Così appunto accade che in *Michael Kohlaas* la collisione soggetto-mondo possa essere rappresentata non solo nella sua contraddittorietà irridimibile ma anche, insieme, nel suo sviluppo – seppure nei limiti di una novella – oggettivo, così da «involgere nella storia di un modesto mercante il destino della Germania intera»¹⁷.

«Nell'entusiasmo, in quanto affetto, l'immaginazione (*Einbildungskraft*) è senza freno; nel fantasticare, in quanto passione radicata e coltivata, è senza regola», rilevava Kant¹⁸. È quel che accade, possiamo aggiungere noi, nella *Isabella d'Egitto* di Achim von Arnim, la cui *Schwärmerei* è, come ben sapeva Heine, cosa ben diversa dal fantastico hoffmanniano¹⁹. Nella novella dell'Arnim infatti, più che d'intreccio si dovrebbe parlare di trama, dal momento che l'uso tematico dei motivi derivati dal folclore (con un procedimento che J. Grimm giudicava filologicamente discutibile) fa di essi (per adoperare l'espressione con cui lo stesso Arnim criticava le convenzioni di certo romanticismo coevo) della *Tapferkeitsmaschinen*, così che le nostalgie tedesco-imperiali del suo «cattolico» autore si risolvono in un gioco estetizzante di connessioni allegoriche ben lontane dal vigore e dalla concretezza degli sfondi su cui si staglia la vicenda di Michael Kohlhaas.

Nel saggio *Sull'uso del caso nella tragedia* premesso alla *Sposa di Messina*, Schiller aveva polemizzato duramente contro l'imitazione naturalistica [mit dem gemeinen Begriff des *Natürlichen*] e, insieme, contro quanti, senza alcuna preoccupazione per la verità dell'arte, si limitano a «giocare con la materia del mondo [*Weltstoff*]» che il «fedele pittore del reale [des *Wirklichen*]» si sforza di «riprodurre» tal quale nella sua empirica immediatezza priva di significato. Solo l'arte puramente ideale [*Kunst des Ideals*] è

¹⁶ Cfr. Kant, *Critica del Giudizio*, tr. it., Bari, Laterza, 1963, pp. 124-28 *passim*.

¹⁷ L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca. Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Torino, Einaudi, 1964, p. 903 e si v. anche G. Lukács *La tragedia di H. v. K.*, in Id., *Realisti tedeschi del XIX secolo*, Milano, Feltrinelli, 1963, in particolare pp. 42-44 (ma di Lukács restano importanti le pp. su K. nella *Entwicklungsgeschichte des modernen Drama*: se ne v. l'ed. di F. Benseler, Luchterhand, Darmstadt und Neuwied 1981 [= G. L., *Werke*, Bd. 15], soprattutto le pp. sul «dramma classico tedesco», pp. 133 ss.).

¹⁸ I. Kant, *op. cit.*, p. 128.

¹⁹ Cfr. H. Heine, *La scuola romantica*, tr. it. in Id., *La Germania*, Bari, Laterza, 1972, pp. 123-132.

in grado di rappresentare sensibilmente la totalità “spirituale” non fenomenica [*Geist des Alls zu ergreifen und in einer körperlichen Form zu binden*] e tuttavia in quanto non affidi alla sensibilità le sue rappresentazioni, ma all’immaginazione [*Einbildungskraft*], così da riuscire «più vera di qualsiasi realtà e più reale di qualsiasi esperienza [*wahrer... als alle Wirklichkeit und realer als alle Erfahrung*]». Naturalmente non importa qui sottolineare la dipendenza della tesi schilleriana dalla gnoseologia kantiana e in particolare la vicinanza tra quel che egli dice circa la “corporeità” non-sensibile della rappresentazione ideale e quel che Kant aveva sostenuto circa il «modo astratto d’esibizione»; è opportuno piuttosto ricordare che conseguenza dell’antitesi tra ideale e reale comunemente accolta era, a giudizio di Schiller, che si venisse a rendere «strabica la prospettiva [*Absicht*]» di molte «opere poetiche e plastiche»²⁰. Vale a dire: concepire come non “mediabili” singolarità e universalità equivale a rinunciare al compito della generalizzazione estetica e dunque duplicare la prospettiva, cioè il “verso” secondo cui la rappresentazione è orientata, in conseguenza del doppio “fuoco” che dovrebbe generarne la configurazione²¹.

Ebbene, nella celebre novella di Eichendorff, *Aus dem Leben eines Taugenichts* è precisamente la prospettiva che fonda il rapporto “genetico” di essa con la forma compositiva della fiaba, sia per quel che riguarda la distinzione tra narrazione e narrato sia dal punto di vista della relazione tra singolare e universale. Infatti, la forma “autobiografica” della rappresentazione, per l’identità-differenza che essa comporta fra narratore e (personaggio) narrato non solo pone metamimeticamente l’identificazione di singolare e universale²², ma anche, impedendo che il “fiabesco” si configuri come meraviglioso, lo presenta invece come momento di un idillio “sentimental-

²⁰ F. Schiller, *Sull’uso del coro nella tragedia*, in Id., *Teatro*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 902-30 (la traduzione è stata qualche volta modificata per rendere più precisamente il testo originale).

²¹ Cfr. questa osservazione di Tolstoj, citata da V. V. Vinogradov (*Stilistica e poetica* [1963], tr. it. Milano, Mursia, 1972, p. 146): “Ciò che è più importante nell’opera d’arte, è che ci sia una specie di “fuoco”, cioè qualcosa cui tendano tutti i raggi o da cui partano. E questo “fuoco” deve essere inaccessibile a una completa spiegazione per mezzo delle parole”.

²² Si legga già nella prima pagina della novella: ai rimbotti del padre, «“Sta bene” ribattei “Se io sono un fannullone, poco importa, me ne andrò per il mondo in cerca di fortuna”. Ne ero lieto, veramente [Und eigentlich war mir das recht lieb], ...» (J. Von Eichendorff, *Vita di un perdigiorno*, tr. it., Milano, Rizzoli, 1976, p. 49; cors. mio).

²³ Si pensi solo al canto che il “Fannullone” intona andando via di casa e che chiude in sé il senso ultimo di tutta la novella: «Quegli cui concede il suo favore/Dio l’avvia

mente” sognato e, per ciò stesso, polemicamente opposto all’esistente²³ come “antitipico”²⁴. Il “fannullone” di Eichendorff, rovesciando quei tratti di tipicità che fanno della concreta individualità di un personaggio la rappresentazione simbolica di un momento della totalità sociale storica, consente che sia rimesso sui piedi e quindi “visto” nella prospettiva giusta il “mondo rovesciato” (Tieck). Accade così che la condizione scelta dal “fannullone” diventi la cristallizzazione che rende “visibile” la anormalità della condizione di chi è prigioniero di un lavoro denunciato come non “umano”: la sua “gioia segreta” si staglia sullo sfondo di un lavoro che è costrizione. Insomma: la non rappresentabilità del mondo assunto da Eichendorff a oggetto del contenuto della novella, la condizione di illibertà “tipica” di quel mondo riesce visibile allo sguardo obliquo che la prospettiva esige: la vicenda del “fannullone”, la narrazione della sua vicenda come storia di una scelta di libertà, denuncia l’angustia sociale e spirituale di chi “lavora”. D’altra parte la “reale” impossibilità di tale scelta in un mondo sottomesso alla costrizione del lavoro esige che essa assuma i tratti della fiaba: il “fannullone” in quanto rappresentazione dell’impossibile come reale diventa il geroglifico che consente di esibire il reale esistente come antiumano. Precisamente per ciò il personaggio di Eichendorff non è semplicemente qualcuno che non lavora; egli non vuole lavorare: in questo, il suo “eccedere”

per il vasto mondo/ e a lui rivela i suoi prodigi/ nel monte e nel bosco, nel fiume e nel campo.// A quelli che se ne stanno a casa/ l’aurora non dà fresco vigore:/ essi non sanno che di culle di bambini/ e di ansie e del modesto bisogno di pane.// Scendono dai monti i ruscelli/ e felice alto volando canta l’allodola./ Come non dovrei cantare anch’io/ a piena voce e con animo forte.// Che il signore pensi alle sue creature amate/ ai ruscelli e alle allodole, al bosco e al campo./ Egli che conserva e terra e cielo/ dispone al meglio anche la sorte mia» (poiché la traduzione che si legge nell’ed. it. del *Taugenichts* qui utilizzata è troppo libera, ne azzardo una mia più letterale). Naturalmente, come subito si vedrà, non è affatto casuale né l’analogica contraddizione che connette la «weite Welt» che s’apre davanti al favorito da Dio alla «Große Welt» cui Mefistofele promette di condurre Faust, né l’altra che accosta e oppone la seconda strofe di questa canzone alle sarcastiche considerazioni hegeliane sul modo in cui si conclude ogni giovanile lite con il mondo: «Per quanto uno possa essere venuto a lite con il mondo ed esserne stato respinto, alla fine per lo più trova la fanciulla adatta e un posto qualsiasi, si sposa e diviene un filisteo come gli altri: la donna si occupa del governo della casa, i figli non mancano, la moglie adorata che prima era l’unica, un angelo, si comporta più o meno come tutte le altre, l’impiego dà fatica e noia, il matrimonio le croci domestiche, e insomma subentra, come d’uso, l’amaro risveglio» (G. W. F. Hegel, *Estetica*, tr. it. Milano, Feltrinelli, 1963, p. 781).

²⁴ Si v. G. Lukács, *Eichendorff* (1940), in Id., *Realisti tedeschi del XIX secolo*, cit., in particolare le pp. 67-69.

costituisce non solo un tratto (antitipico) del suo carattere ma anche, al tempo stesso, il *Wendepunkt* dell'intreccio della novella e il "fuoco" secondo cui il "verso" della prospettiva si configura. Ché questo deve soprattutto essere rilevato: che il "fannullone" rifiuta il lavoro, si mette fuori dal mondo "normale", non per vegetare ai margini di esso, ma per vivere l'"umana" (umanistica, si vorrebbe dire) avventura del viaggio come scoperta e "apprendistato"²⁵.

Ed è, questo, un tratto della novella di Eichendorff che non può non far pensare ai *Lehrjahre* goethiani. Come farà il "fannullone", anche Wilhelm rifiuta di lavorare non per vivere nell'ozio, ma per darsi tutto alla propria "vocazione"; e ancora: come nel romanzo di Goethe il fidanzamento che conclude l'apprendistato anche conclude la vicenda del protagonista, così nel *Taugenichts* l'intreccio è chiuso da una promessa di matrimonio. E tuttavia si tratta di analogie superficiali, pur se – probabilmente – non casuali²⁶. Infatti Wilhelm rifiuta di lavorare perché il lavoro gli appare come contrario a una *Bildung* (i *Wilhelm Meisters Lehrjahre* sono un *Bildungsroman*!) intesa come processo che induce alla accettazione di quel "limite" immanente alla forma (*Grenze*) che il "commercio" nega, così che la felicità appaia come evidentemente antinamica alla libertà. Il rifiuto del lavoro da parte del "fannullone", invece, nasce precisamente dal suo rifiuto di una limitatezza che è avvertita come ostacolo (*Schranke*). L'idillio rusticano cantato dall'«amico di casa della Renania» di Johann Peter Hebel quindici anni prima (*Schatzkästlein des rheinischen Hausfreundes*, 1810), in cui ci si

²⁵ L'ozio che costituisce all'inizio il tratto caratterizzante essenziale del personaggio – già dalla prima pagina della novella fin quasi verso la metà di essa (cfr. J. Von Eichendorff, *Vita di un perdigiorno*, cit., pp. 49, 57, 75, 135) – non è mai passività inerte; come tale esso viene anzi esplicitamente rifiutato («L'eterno far niente mi rendeva fiacco e mi dava la sensazione d'aver le membra di stoffa»: p. 169). L'ozio è piuttosto, come libertà dal lavoro, la condizione che rende possibili il viaggio e l'esperienza della scoperta del mondo («Pare impossibile quante cose s'imparino [erfährt], quando si mette il naso fuori di casa!», p. 137 e: «conoscevo nuove genti e paesi ...», p. 149): l'avventura, insomma («[...] e mi diressi dove mi portavano le gambe, senza chiedermi qual era la strada giusta», p. 105, e si legga pure p. 123). Sull'"umanità" umanistica del "Fannullone" aveva insistito, in una pagina in cui si avverte un'eco schilleriana, Th. Mann nelle *Considerazioni di un impolitico*, tr. it., Bari, De Donato, 1959, pp. 162-63.

²⁶ Di ciò non tiene conto chi propone di «leggere il *Taugenichts* come una lieve, ma seria parodia degli aspetti più scapigliati e superficialmente geniali della mentalità e dei gusti romantici, come una "Bildungsnovelle" ...»: cfr. P. Chiarini, *Eichendorff e la crisi della cultura romantica tedesca. Fra romanicismo e "Biedermeier"*, in Id., *Letteratura e società. Studi sulla cultura tedesca da Lessing a Heine*, Bari, Adriatica, 1959, pp. 162-63.

avvia al lavoro, e se ne torna la sera, cantando felici, è “solo” un idillio: lo sapeva già il Hyperion di Holderlin quando protestava contro l’antiumana barbarie «tutto calcolo» degli zelanti tedeschi²⁷ e lo sa il “fannullone”. E inoltre – di conseguenza: la conclusione dell’intreccio non rappresenta, nel *Taugenichts*, la fine d’una disordinata “libertà” e il raggiungimento, nell’iniziazione pedagogica e nella rinuncia (i *Wanderjahre* avranno come sottotitolo “I rinunzianti”), della felicità; essa è, piuttosto, una conclusione “da romanzo”²⁸ e, dunque, il “fannullone” non si accinge ad alcun viaggio pedagogico, ma dovrà indossare quell’ “uniforme” del suo secolo che solo l’ambizione fa amare a Julien Sorel²⁹.

Insomma: nei *Wilhelm Meisters Lehrjahre* la conclusione mette fine (ed è per questo non solo la fine ma anche il fine) agli «anni di noviziato» che, come avrebbe detto Hegel qualche tempo dopo, con il loro conflitto «con l’ordine sussistente e [con] la prosa della realtà», significano «l’apprendistato, l’educazione dell’individuo alla realtà esistente» e finiscono appunto

²⁷ Si legga la sua penultima lettera a “Bellarmino”, in F. Hölderlin, *Iperione o l’eremita in Grecia*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1981, in particolare le pp. 164-65, in cui non è da trascurare che il concetto di barbarie trova un preciso fondamento nella distinzione, propria della filosofia sociologica della storia (settecentesca e “scozzese”), tra “selvaggi” e “barbari” e che di essa appunto si alimenta, come in Schiller, la polemica hölderliniana contro il lavoro “diviso” e «la stridente disarmonia che si incontra in ogni morto ordinamento» dei «Tedeschi». Ma di Hölderlin si ricordino anche gli splendidi versi dell’*Arcipelago*, in cui alla denuncia della «fatica da schiavi» si intreccia l’attesa “giacobina” della liberazione: «Ma vaga nella notte, vi abita come nell’Orco,/ senza il Divino, la nostra stirpe. Alla propria fatica/ è forgiata, non altro, e ognuno ascolta sé solo/ nella folle officina: lavorano molto, selvaggi,/ con le braccia possenti, e senza ristoro, da sempre,/ sterile, come le Erinni, perdura la pena dei poveri./ Finché l’anima umana si desti dal sogno angoscioso,/ risorga lieta e giovane, e il soffio benigno d’amore/ come ancora più volte tra i figli fiorenti di Grecia,/ spiri in un tempo nuovo, e lo spirito della Natura/ migratore remoto ritorni a più libere fronti/ e appaia il Dio sereno indugiando fra nubi dorate» (F. Hölderlin, *Le liriche*, a c. di E. Mandruzzato, Milano, Adelphi, 1977, p. 533).

²⁸ Si legga, nell’ultimo capitolo: «“Ora”, concluse il signor Leonardo “dobbiamo affrettarci al castello, ché tutti ci attendono. Per concludere, com’è facile intuire e come si addice a ogni romanzo perbene, scoperta, pentimento, conciliazione. Siam tutti felicemente riuniti e posdomani si celebrano le nozze”» (J. von Eichendorff, *Vita di un perdigiorno*, cit., p. 273).

²⁹ Cfr. J. von Eichendorff, *Vita di un perdigiorno*, cit., p. 279 («“Adesso dovrai indossare abiti più eleganti», ingiunge al “Fannullone” la sua promessa; e lui «“Oh! [...] marsina all’inglese, cappello di paglia, calzoni larghi e speroni”» e Stendhal, *Il rosso e il nero*, II, 13 (tr. it., Milano, Mursia, 1965, pp. 311-12); ma non si dimentichi che anche nel *Lehrjahre* Werner elogia l’aspetto di Wilhelm ormai «portato sulla retta via»: «Ora hai proprio l’aspetto di un uomo: manca soltanto il codino in cui ti pregherei di raccogliere i tuoi capelli...» (J. W. Goethe, *Noviziato di Guglielmo Meister*, cit. p. 791).

quando l'eroe si spezza le corna e «tende a fondersi, insieme con i suoi desideri e opinioni, con i rapporti sussistenti e la loro razionalità, si inserisce nella concatenazione del mondo e vi acquista un posto adeguato»³⁰. Naturalmente il convincimento goethiano che una *Bildung* compiutamente umana fosse, comunque, compatibile con la prosa del capitalismo³¹ consente che figure come quelle di Mignon e dell'arpista entrino con la poesia dei loro canti nella complessa economia del romanzo e vi si fondano compiutamente³². Nell'ultima pagina del romanzo, Friedrich dice a Wilhelm: «mi sembri Saul, il figlio di Kis, che uscì per cercare le asine del padre, e trovò un regno»; avviandosi verso l'Italia, «d'un umore strano, malinconico e lieto insieme, come un uccello fuggito di gabbia», il "fannullone" dirà al suo violino: «Sì [...] vieni fedele strumento! Il nostro regno non è di questo mondo!»³³. Appunto: il regno che Wilhelm-Saul "trova" è il «gran mondo» della prosa capitalistica; quello da cui il "fannullone" – Gesù fugge via come da una prigione è il «mondo piccolo» e «stregato»³⁴ d'una realtà ormai avvertita come contraddittoria rispetto ad una felicità che non si vuol separare dalla libertà.

L'anticapitalismo romantico di Eichendorff fonda la possibilità d'una "situazione" del contenuto della novella che lo configura come denuncia della "sterilità" del lavoro alienato così che esso si strutturi in una praxis che è appunto il rifiuto del lavoro medesimo, la scelta di resistere ostinata-

³⁰ G. W. F. Hegel, *Estetica*, cit., p. 781.

³¹ Si pensi per es. al colloquio fra Wilhelm e Werner nel I libro, cap. X; cfr. anche G. Lukács, *Gli anni del noviziato di Guglielmo Meister*, in Id., *Goethe e il suo tempo*, tr. it., Milano, Mondadori, 1949, pp. 72-73.

³² Cfr. L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca. Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, cit., p. 529.

³³ Rispettivamente: J. W. Goethe, *Noviziato di Guglielmo Meister*, cit., p., 892 (e cfr. I *Samuele*, 9) e J. von Eichendorff, *Vita di un perdigiorno*, cit., p. 99 (e cfr. *Giovanni*, 18, 36). Sarà bene rilevare che in quest'occasione il "Fannullone" canta di nuovo la prima strofa della canzone che aveva intonato all'inizio andando via da casa e che nella sua quarta strofa evidentemente riecheggia la riprovazione evangelica per le ansie temporali e la promessa che la conclude: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte le altre cose vi saranno date in più» (cfr. *Matteo*, 6, 25-33 e *Luca*, 8 22-31; e si rilegga nella novella a p. 75: «Gettai via le patate e le altre verdure che avevo trovato nel giardino e le sostituii con i fiori più belli»).

³⁴ Si ricordi (in J. W. Goethe, *Faust*, tr. it. di F. Fortini, Milano, Mondadori, 1972, v. 2052, p. 157) la promessa di Mefistofele che segue di pochissimo alle parole rivolte allo studente («È grigia, caro amico, qualunque teoria/ Verde è l'albero d'oro della vita»: vv. 2039-40): «Vedremo il mondo piccolo, prima; e poi il gran mondo» e G. W. F. Hegel, *Estetica*, cit., p. 780.

mente contro un meccanismo di riproduzione sociale privo di senso; la «lite con il mondo» non è un momento dell'«apprendistato» destinato a concludersi nell'accettazione filistea della prosa quotidiana³⁵; essa è figura della contraddizione *del* mondo. Contraddizione, appunto; non mera opposizione di contrari, come sarebbe accaduto nella rappresentazione che ne avrebbe dato Dickens una trentina d'anni dopo in *Hard times*. Nel romanzo infatti (dedicato significativamente a Carlyle), l'eloquenza umanitaria – che non è tuttavia sempre mera retorica (si pensi a personaggi come Rachel soprattutto, ma anche a Stephen Blackpool), né solo simbolismo allegorizzante – consente ancora che la denuncia del meccanismo alienante del lavoro sia “narrata” e non “descritta” (come per es. in *Germinal* di Zola), così che questo appaia pur sempre come lavoro di uomini, ma essa non è ormai più sufficiente a impedire che la polemica contro il culto positivistico dei “fatti” si configuri come una rivendicazione “idealistica” dei valori dell'immaginazione. Che poi figura di tali valori siano la gente del circo e i bambini, o magari – ma dopo la sventura catartica – il vecchio Gradgrind, è solo ovvio: l'opposizione dei contrari come forma logica del “melodramma” esige che ciò che contraddice l'esistente (posto come tutto il reale) sia dislocato “fuori” di esso: i bambini, i vecchi, le donne.

Naturalmente non è una questione di “soggetti”. Si pensi al modo in cui Verga “ricava” da alcuni abbozzi del *Mastro-don Gesualdo* il racconto *Mondo piccino*. Eliminando un certo numero di motivi presenti negli abbozzi, Verga non solo toglie via tutto quel che poteva riuscire estraneo o anche semplicemente accessorio alla linea essenziale della vicenda, così da concentrare nell'osteria il luogo “unico” di essa (come viene più volte ribadito nel testo stesso), ma modifica drasticamente la prospettiva stessa della narrazione. Accade così che l'animazione degli avventori che la domenica affollano l'osteria di Primosole, che era negli abbozzi il simbolo donde si generava il motivo del “vagabondaggio”, perda adesso l'originaria connotazione positiva e sia visto ormai – da Gesualdo in primo luogo e soprattutto dopo il matrimonio – con indifferenza, se non addirittura come

³⁵ Ivi, p. 781.

³⁶ Cfr. (in C. Riccardi, *Gli abbozzi del “Mastro don Gesualdo” e la novella “Vagabondaggio”*, in “Studi di filologia italiana”, XXIII, 1975, pp. 205-392) gli abbozzi quinto e settimo del romanzo (rispettivamente p. 307 e pp. 345) con il brano corrispondente di “*Mondo Piccino*” (pp. 388-89). Gli abbozzi possono leggersi anche in G. Verga, *Mastro don Gesualdo 1888*, ed. critica a c. di C. Riccardi (= Ed. nazionale, vol. X), Firenze, Le Monnier, 1993; *Mondo piccino* anche in G. Verga, *Tutte le novelle*, a c. di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1979. I brani cui ci si riferisce si trovano rispettivamente alle pp. 287, 313 e 893-94.

“perdizione”³⁶. Ma è nella conclusione, ovviamente, che appaiono con migliore evidenza le conseguenze del mutamento di prospettiva: eliminata l’avventura (le meraviglie del vagabondare: don Tinu il marciaiuolo, lo Zannu, e quelle del commercio, e dell’arricchimento), che Gesualdo diventato “adulto” metta «giudizio» significa solo che egli si ferma si sistema e si consola – piuttosto facilmente anche (la minestra calda e il vino buono) – con l’immobile indifferenza del cornuto soddisfatto dalle altrui disavventure.

Oppure si pensi alla figura del musicista reietto in *Albèrt* e in *Lucerna* di Tolstoj: il medesimo tema trova rappresentazioni profondamente diverse nei due testi, perché la identica posizione dello scrittore dà luogo a due differenti situazioni del contenuto. Ne viene che in *Lucerna* il contrasto fra la miseria d’un artista-mendicante, umiliato da un pubblico non insensibile alla musica ma indifferente alle condizioni del suonatore, e la soddisfatta volgarità dei ricchi ospiti dell’hotel non riesce compiutamente a risolversi nella narrazione di una contraddizione reale e il problema della rappresentazione indiretta del parassitismo delle classi dominanti vien posto saggisticamente, in commenti di tipo morale-religioso.

In *Albèrt* invece il destino dell’arte coincide con quello dell’artista e la contraddizione può essere rappresentata come, appunto, reale e, dunque,

³⁷ Cfr. L. Tolstoj, *Albèrt*, in Id., *Racconti*, tr. it., Torino, Einaudi, 1962, vol II, p. 337: «Soltanto allora, come chiedendo scusa di quel gesto imperioso, ebbe un mite sorriso, e con questo sorriso girò lo sguardo sul pubblico. Scansati i capelli con la mano con cui teneva l’archetto, Albèrt andò a fermarsi allo spigolo del piano, e con movimento sciolto passò l’archetto sulle corde. Nella stanza echeggiò una sicura, limpida nota, e si fece un profondo silenzio. – Le note del tema sgorgarono libere e forbite dietro la prima, e fu come se d’improvviso, con una luce inaspettatamente chiara e consolatrice, investissero il mondo interiore d’ognuno degli ascoltatori. Non una nota falsa o fuor di misura, veniva a rompere la docile sospensione di questi: tutte le note erano nette, forbite e significative. Tutti in silenzio, con ansiosa speranza, ne seguivano lo svolgimento. Da quello stato di noia, di chiassosa dissipazione, di torpore spirituale, in cui quest’uomini erano immersi, essi d’un tratto, inavvertitamente, si trovavano a essere trasferiti in un mondo del tutto diverso, che avevano dimenticato. Ora, nell’animo loro, si destava un movimento di pacata contemplazione del passato, ora di appassionato ricordo di cose felici, ora di sfrenata brama di potenza e gloria, ora di sommissione, d’amore inappagato e di malinconia. Ora malinconicamente tenere, ora impetuose e disperate, le note, liberamente intrecciandosi fra loro, sgorgavano, sgorgavano via via l’una dietro l’altra con tanta forbitezza, con tanta forza, e tanto d’istinto, che non le note in se stesse venivano percepite, ma fluiva per proprio conto nell’animo di ciascuno non so quale meraviglioso torrente di poesia già da un pezzo conosciuta, ma espressa qui per la prima volta. Albèrt, di nota in nota, si faceva sempre più alto di statura. Egli non era davvero mostruoso o stravagante»; e p. 366: «Fosse quella luna ed acqua, fossero gli amplessi di lei, o le lacrime,

narrata³⁷.

Che, quando l'opposizione si configuri come opposizione di contrari inevitabilmente i momenti antagonistici rispetto al "mondo sussistente" debbano porsi "altrove", fuori di esso, appare con precisa evidenza dalla lettura della *Storia d'un burattino* come "opera" in sé compiuta e, tuttavia, anche (com'è necessario) come prima parte delle *Avventure di Pinocchio*³⁸. Nella *Storia di un burattino* l'intreccio si svolge lungo i binari paralleli dell'opposizione fra la libertà "irredimibile" del protagonista e i secchi ammonimenti di padri e maestri³⁹. Ne viene che Pinocchio, per i suoi, è appunto un burattino e invece, per sé, un ragazzo, che s'infuria se qualcuno gli dice, come il Grillo parlante, d'aver compassione della sua condizione di burattino e che anzi, proprio perché ragazzo, vuole andar via di casa ed essere diverso dagli altri ragazzi⁴⁰. Accade dunque che la riduzione a pedagogia

non sapeva: ma sentiva che non sarebbe riuscito a esprimere in pieno ciò ch'era necessario, e che, tra breve, tutto sarebbe finito. Due ospiti, che stavano uscendo da Anna Ivànovna, inciamparono su Albèrt, disteso lì sulla soglia. Uno di essi tornò indietro, e chiamò qua la padrona. – È roba dell'altro mondo, – esclamò, – voi, così, potevate far assiderare quest'uomo. – Ah, io, di questo Albèrt, ne ho proprio fin sopra ai capelli! – rispose la padrona. – Ànnuška! trovatagli posto in qualche stanza, – si rivolse alla donna di servizio. – Ma io sono vivo: perché mi dovrebbero seppellire? – mormorava Albèrt, mentre – fuori di sé – lo trasportavano nell'interno».

³⁸ Com'è ben noto, i primi quindici capitoli furono originariamente pubblicati tra luglio e ottobre del 1881 sul "Giornale per i bambini" con il titolo *La storia di un burattino*. Come capitoli I - XVIII delle *Avventure di Pinocchio* uscì sullo stesso "Giornale" – da febbraio a giugno del 1882 e quindi da novembre dello stesso anno a gennaio 1883 – il séguito, cioè i capitoli XVI- XXXVI dell'opera, pubblicata infine in volume nel 1893.

³⁹ Cfr. C. Collodi, *Pinocchio*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 180: «"Davvero", disse fra sé il burattino rimettendosi in viaggio, "come siamo disgraziati noi altri poveri ragazzi! Tutti ci sgridano, tutti ci ammoniscono, tutti ci danno dei consigli. A lasciarli dire, tutti si metterebbero in capo di essere i nostri babbi e i nostri maestri: tutti, anche i Grilli parlanti. Ecco qui: perché io non ho voluto dar retta a quell'uggioso di Grillo, chi lo sa quante disgrazie, secondo lui, mi dovrebbero accadere. Dovrei incontrare anche gli assassini! Meno male che agli assassini io non ci credo, né ci ho creduto mai. Per me gli assassini sono stati inventati apposta dai babbi, per far paura ai ragazzi che vogliono andare fuori la notte. E poi anche se li trovassi qui su la strada, mi darebbero forse sgozzione? Neanche per sogno. Anderei loro sul viso gridando: "Signori assassini, che cosa vogliono da me? Si rammentino che con me non si scherza. Se ne vadano dunque per i fatti loro, e zitti!" A questa parlantina fatta sul serio, quei poveri assassini, mi par di vederli, scapperebbero via come il vento. Caso poi fossero tanto ineducati da non voler scappare, allora scapperei io, e così la farei finita..."».

⁴⁰ *Ivi*, p. 153: «Canta pure, Grillo mio, come ti pare e piace; ma io so che domani all'alba voglio andarmene di qui, perché, se rimango qui, avverrà a me quel che avviene a tutti gli altri ragazzi, vale a dire che mi manderanno a scuola e per amore o per forza

estrinseca di quella che Schiller chiamava «la materia del mondo» costituisca la vicenda di Pinocchio come appunto “storia di un burattino”, vale a dire secondo una prospettiva contraria a quella secondo cui egli viene presentato in quanto protagonista della sua storia, contraria cioè alla rappresentazione, questa sì propriamente narrativa, del suo carattere. Lo strabismo della concezione della *Storia d'un burattino* non impedisce infatti che, in definitiva, reale e in accordo con la natura – per ricordare ancora una volta le tesi schilleriane – risulti solo la figura del ragazzo Pinocchio: monello e tuttavia pronto a commuoversi di gratitudine, ingenua vittima di imbrogli e generoso fino all'eroismo “topico”⁴¹. Peraltro: l'amara conclusione della “storia”, con la vittoria del Gatto e della Volpe e l'impiccagione di Pinocchio che attende invano l'aiuto di «qualche anima pietosa» e infine «balbetta quasi moribondo: “Oh, babbo mio!... se tu fossi qui!⁴²...», non solo conferma il ruolo sempre maggiore che il “ragazzo” è venuto via via assumendo nella composizione dell'intreccio rispetto al “burattino”, ma – ed è quel che adesso più importa – avvia il superamento della opposizione dei contrari in quella dei contraddittori.

A partire dunque dal capitolo XVI, il primo delle *Avventure di Pinocchio*, la prospettiva è ormai solo⁴³ quella del Pinocchio-ragazzo e il mondo in cui egli s'avventura non è più rappresentato dagli ammonimenti pedagogici di babbi e maestri. Così avviene che Pinocchio conservi intatti i tratti del carattere propri del ragazzo della *Storia* e sia dunque di volta in volta monello e pronto alla riconoscenza, ingenuo e generoso. Ma anche accade che la funzione pedagogica attribuita al “mondo” risulti profondamente modificata dal fatto che esso si configura ormai come il luogo, in senso proprio “interminabile”, d'un apprendistato.

mi toccherà a studiare; e io, a dirtela in confidenza, di studiare non ne ho punto voglia, e mi diverto più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido».

⁴¹ *Ivi*, p. 171-72: «A sentirsi chiamare Eccellenza il burattinaio fece subito il bocchino tondo e, diventato tutt'a un tratto più umano e più trattabile, disse a Pinocchio: – “Ebbene, che cosa vuoi da me”? – “Vi domando grazia per il poveo Arlecchino”. – “Qui non c'è grazia che tenga. Se ho risparmiato te, bisogna che faccia mettere sul fuoco lui, perché io voglio che il mio montone sia arrostito bene”. – “In questo caso”, gridò fieramente Pinocchio, rizzandosi e gettando via il suo berretto di midolla di pane, “in questo caso conosco qual è il mio dovere. Avanti, signori giandarmi! legatemi e gettatemi là fra quelle fiamme. No, non è giusta che il povero Arlecchino, il vero amico mio debba morire per me”».

⁴² *Ivi*, p. 185.

⁴³ C'è un unico caso in cui Pinocchio è visto ancora come burattino: quello in cui parla di lui il Grillo parlante-medico: cfr. *ivi*, p. 188 (naturalmente non si tiene conto qui delle parole con cui si conclude la prima parte delle *Avventure*, alla fine del capitolo

Si badi, tuttavia: l'apprendistato di Pinocchio, le sue avventure per il mondo, non sono volte alla conoscenza di esso: al sapere e alla ricchezza, a fare di lui un uomo – come accadeva per es. al suo “coetaneo” Gesualdo negli “Abbozzi” del *Mastro*⁴⁴ –; l'apprendistato del personaggio di Collodi si risolve interamente in una progressiva interiorizzazione delle “regole” vigenti nel mondo, nel suo mondo di ragazzo povero e affamato. Che questo comporti un (relativo) approfondimento della fisionomia del personaggio, della sua – se così la si vuol chiamare – psicologia, è ovvio: i pentimenti di Pinocchio non sono ormai passeggeri e interessati, né lo sono le sue promesse e i suoi propositi. Ciò non significa affatto, tuttavia, che l'opposizione sia palliata in una dimensione meramente interiore; significa “solo” che Collodi ha trovato la prospettiva compositiva (l'unica possibile, si direbbe) che, date le sue posizioni ideologiche⁴⁵, consentisse di *narrare* l'apprendistato di Pinocchio come un processo contraddittorio. Solo attraverso le contraddizioni del personaggio infatti potevano rappresentarsi le contraddizioni del mondo: Pinocchio diviso fra la libertà dell'ozio e la necessità del lavoro (quando giunge nel paese delle Api industriali, per es.,) diventa così il punto di vista adeguato a partire dal quale lo spazio dell'avventura si rivela come un mondo di inganni e di fame, di sfruttamento e di fatica animalesca, come, propriamente, un “mondo alla rovescia”⁴⁶. Che in esso un burattino possa «crescere» almeno un po' e diventare anch'egli «un uomo» è cosa, in linea di principio, esclusa, «perché i burattini non crescono mai. Nascono burattini vivono burattini e muoiono burattini»⁴⁷. A meno che...; a meno che non intervenga un *adiutorium supernaturale*, come direbbero i teologi, vale a dire la *gratia actualis* che, sanando il vizio di natura del burattino, gli conceda il *posse simpliciter* e lo metta così in condizioni di “meritare” la metamorfosi che ne farà un ragazzo come gli altri: che è appunto quel che la Fata dagli occhi turchini fa con Pinocchio: «Te l'ho promesso, e or dipende da te»⁴⁸. Resta tuttavia che si può *abicere gratiam*, anche se si sia giunti

⁴⁴ Si ricordi la promessa di Don Tinu: «Con me girerai il mondo e ti farai uomo» e «– Quello fu il principio della mia fortuna. – Diceva poi don Gesualdo divenuto ricco» cfr. C. Riccardi, “*Gli abbozzi del Mastro – don Gesualdo*”, cit., pp. 331 e 358 (o *Mastro – don Gesualdo 1888*, cit., pp. 303 e 322). La stesura degli abbozzi appartiene com'è noto agli stessi anni – 1881-1883 – della pubblicazione di *Pinocchio* nel “Giornale per i bambini”.

⁴⁵ Cfr. A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*. IV: *Dall'Unità ad oggi*, 2, Torino, Einaudi, 1975, pp. 936-38.

⁴⁶ È il mondo del Gatto e la Volpe e della città di Acchiappacitrulli, il mondo in cui i derubati vanno in prigione e i malandrini sono messi in libertà...

⁴⁷ C. Collodi, *Pinocchio*, cit., p. 218.

⁴⁸ *Ivi*, p. 220.

ormai, pur dopo altre “cadute”, a un passo dalla “salvezza”: «“Domani finirai di essere un burattino di legno, e diventerai un ragazzo perbene” . [...] Quella giornata prometteva d’esser molto bella e molto allegra, ma... Disgraziatamente, nella vita dei burattini c’è sempre un ma che sciupa ogni cosa»⁴⁹.

Cioè: perché la possibilità arrivi a farsi realtà compiuta è necessario che la contraddizione interna al “diventare” si approfondisca: non basta che il burattino sia costretto a fare il cane da guardia, bisognerà che si trasformi “realmente” in un somaro. Studiare ed essere «il più bravo della scuola» non è sufficiente perché l’anabasis verso l’ “umanità” abbia luogo; bisogna invece che la katabasis metamorfica proceda fino a quel lavoro “da somaro” cui Pinocchio aveva rifiutato di abbassarsi nel paese delle Api industriali⁵⁰ perché egli possa tornare ad essere burattino: ancora di nuovo burattino, si badi.

Posto il superamento della contraddizione come un apprendistato che è solo interiorizzazione delle norme (si pensi ai proverbi che Pinocchio oppone al Gatto e alla Volpe nell’ultimo capitolo), rimandare – come fa Collodi – la soluzione “magica” dell’opposizione consente certo di approfondirla fino a farla esplodere⁵¹, e anche consente, per quel che riguarda la composizione dei motivi, che il séguito delle *Avventure* (i capitoli XXX-XXXVI) sia analogo alla prima parte di esse (i capitoli XVI-XXIX)⁵², ma non può evitare che, tale differire in definitiva configurandosi come un vero e proprio rifiuto della conclusione magica⁵³, il finale appaia come “povero di senso” o addirittura come una sovrapposizione moralistica e pedagogica. Vero è,

⁴⁹ *Ivi*, p. 228.

⁵⁰ *Ivi*, p. 215.

⁵¹ Si ricordi: Pinocchio «Diventato un ciuchino vero, è portato a vendere e lo compra il Direttore di una compagnia di pagliacci [...]; ma una sera azzoppisce, e allora lo compra un altro per far con la sua pelle un tamburo», ma, «gettato in mare, è mangiato dai pesci e ritorna ad essere un burattino come prima...» (come riassumono le rubriche dei capitoli XXXIII e XXXIV): *ivi*, pp. 254 e 261.

⁵² Sia nella prima sia nella seconda parte delle *Avventure* la successione dei motivi è scandita secondo un ritmo triadico: allontanamento (rispettivamente: le avventure con il Gatto e la Volpe, la prigionia ecc. e la fuga nel paese dei balocchi e la prigionia nel ventre del pescecane) – ritorno (la ricerca di Geppetto e il ritrovamento della Fata e, nell’altra, il ricongiungimento con Geppetto e la riapparizione della Fata) – lavoro (Pinocchio scolaro esemplare e, poi, le fatiche durate per mantenere Geppetto e la Fata).

⁵³ La Fata stessa infatti finisce «in un fondo di letto allo spedale» (quello spedale in cui – com’era stato detto e ripetuto minacciosamente a Pinocchio – finivano, quando non andavano in prigione, i vagabondi come lui): «colpita da mille disgrazie, si è gravemente ammalata, e non ha più da comprarsi un boccon di pane» (*ivi*, p. 278 e pp. 153 e 220).

piuttosto, che, poste quelle premesse, non solo era impossibile che l'intreccio si componesse teleologicamente, ma diventava inevitabile che esso restasse, in ultima analisi, "aperto": forma d'una contraddizione non superata e che nell'opera appare – deve apparire... – come non superabile. Potrebbe dirsi insomma, non tanto paradossalmente peraltro, che proprio perché esso "ci sta a pigione", il finale di *Pinocchio* ne conferma fino in fondo il valore realistico di "fiaba per i tempi moderni"⁵⁴.

⁵⁴ «Metti giudizio per l'avvenire, e sarai felice» ammonisce la Fata apparsa in sogno a Pinocchio la notte prima che si svegli ragazzo (*ivi*, p. 279); ma è evidente che, nonostante tutto, il mondo di Pinocchio non è quello «piccino» in cui si crogiola il Gesualdo del racconto di Verga: il suo è, propriamente, un "altro" mondo, in cui si possa essere felici senza che si cessi d'essere liberi.

SERGIO CRISTALDI

TRA SELVA E COLLE:
ALLE SOGLIE DEL VIAGGIO DANTESCO

1. *Le due vie del pellegrino*

Un punto d'arrivo non avrebbe senso in mancanza di una via. Stabilirebbe l'immobile stallo di una impossibilità. Si capisce perciò che un poeta come Dante, il quale non smette mai di confidare in un esito possibile, assegni nella sua opera un ruolo strategico alla metafora itinerale¹. Vi è una traccia che è dato seguire, a tal punto importante che smarrirla (o ritrovarla) decide di una sorte, decreta lo scacco o il successo. Non che l'andare finisca per contare di per sé, come se la ricerca fosse autoreferenziale e più significativa della stessa soluzione. La «diritta via» è una condizione del risultato, ed è dalla sua funzione subordinata che ricava tutto il suo valore. Proprio perché la meta esiste, acquista rilievo anche la modalità per adeguarla.

Così, ad ogni modo, non abbiamo ancora definito né l'una né l'altra. È possibile precisare ulteriormente? Dobbiamo aver chiaro che non si tratta appena di identificare una legge, un determinato paradigma etico, e magari di contrapporre la correttezza e l'infrazione, un obbligo e un'infedeltà. Per Dante, il dover essere si commisura all'essere; l'indicazione giusta è quella in armonia col destino, e la condotta dovuta consiste nell'approssimare il fine. Abbiamo insomma bisogno, a un tempo, di un'etica e di un'ontologia.

Prende allora rilievo un modello filosofico di ascendenza neoplatonica, in cui il dinamismo morale, e con esso l'intero movimento dell'universo, è interamente risolto nella relazione col fine ultimo, quel fine che è Dio stesso. Qui il punto d'arrivo è ciò che sta all'inizio. Tutto, secondo il neoplatonismo, scaturisce dall'Uno, ove dovrà infine rientrare. Il ritmo cosmico si articola pertanto nelle due fasi dell'*exitus* e del *reditus*, rispettivamente l'uscita degli esseri spirituali da Dio e il loro ritorno a Lui. È una concezione

¹ Una calibrata riflessione, anche se circoscritta al proemio della *Commedia*, offre F. Mazzoni, *Saggio di un nuovo commento alla «Divina Commedia»*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 31 sgg.

circolare: nell'origine è contenuto il destino, la fine si ricongiunge col principio, e l'unità iniziale fonda quella della conclusione. L'esistenza dell'anima nel mondo è allora separazione e lontananza, da cui risalire verso il luogo sorgivo che richiama irresistibilmente a sé. La riflessione cristiana, da Agostino a Bonaventura, dallo pseudo Dionigi a Tommaso d'Aquino, recepisce largamente questo modello, depurandolo degli elementi emanatistici e deterministici, e inserendolo in una dottrina della creazione e della salvezza, ove insieme alla distinzione reale tra Dio e la creatura, viene salvaguardata la gratuità dell'iniziativa divina e la libertà della risposta dell'uomo². I teologi definiscono l'esistenza presente come *status viae*, preparazione allo *status patriae* dell'escatologia: qui si è stranieri e in cammino, la dimora perenne è altrove, anche se già annunciata dalla spinta che sollecita verso di essa. La lettera agli Ebrei, del resto, insegnava: «non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus» (*Hebr.*, XIII, 14)³. Specie da Agostino in poi, si enfatizza al tempo stesso il dramma della scelta: il destino non si realizza senza divenire personale elezione, la patria può esser perduta definitivamente⁴. Lungi dal rimanere dimidiata, l'esistenza nel mondo riceve una eccezionale intensità, poiché risulta decisiva rispetto alla sorte eterna. Essa è dunque un cammino, ma non automaticamente; il dinamismo che la anima, protendendola oltre se stessa, ammette arresti e involuzioni, benché contro natura. Entro la nozione di *status viae*, può venire allora rilanciata la tradizionale via della virtù, nella nuova semantica di una partecipazione al bene secondo la misura sperimentabile nella condizione di esilio, e insieme di una approssimazione al pieno godi-

² Si veda, in particolare, per Tommaso d'Aquino, M.D. Chenu, *Introduction à l'étude de saint Thomas d'Aquin*, Montréal-Paris, Institut d'Études Médiévales-Librairie J. Vrin, 1950, tr. it. *Introduzione allo studio di s. Tommaso d'Aquino*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1953, pp. 264-265; M. Seckler, *Das Heil in der Geschichte. Geschichtstheologisches Denken bei Thomas von Aquin*, München, Kösel Verlag, 1964. Su *egressus* e *regressus* in Bonaventura cfr. J. Ratzinger, *Die Geschichtstheologie des Heiligen Bonaventura*, München, Schnell & Steiner, 1959.

³ E cfr. ancora II *Cor.*, V, 6, ove l'abitare nel corpo è definito un esilio da Dio.

⁴ Nel neoplatonismo di Giamblico, il ritorno dell'intero cosmo al principio comporta l'abolizione di ogni particella di male. E alcuni teologi orientali, anzitutto Origene, si appoggiano alla dottrina neotestamentaria della ricapitolazione finale di tutte le cose in Dio, per esprimere una cauta fiducia nella salvezza universale. Sono spunti che dapprima trovano credito anche in occidente; fino alla netta presa di posizione di Agostino, il quale insegna non solo la possibilità, ma la realtà della dannazione eterna, e trasmette questo insegnamento alla teologia successiva, da Gregorio Magno, ad Anselmo, a Bonaventura e Tommaso. Cfr. H. U. Von Balthasar, *Was dürfen wir hoffen?*, Einsiedeln, Johannes Verlag, 1986, tr. it. *Sperare per tutti*, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 35 sgg.

mento escatologico. Questa stessa semantica, peraltro, è passibile di un ulteriore inveroamento. Dobbiamo ancora dire che il compimento del ciclo viene adesso fatto dipendere dalla Redenzione: al centro del movimento di discesa e risalita è collocato Cristo, il Figlio venuto nel mondo. Egli si è concepito in una dinamica circolare: «Exivi a Patre et veni in mundum; iterum relinquo mundum et vado ad Patrem» (*Ioann.*, XVI, 28). Ed è nella sua persona che si attuerà la ricapitolazione finale di tutto, secondo quanto attestano lo stesso Giovanni (XII, 32) e ancora Paolo (*Rom.*, XI, 32; *I Tim.*, II, 4-5; *Eph.*, I, 10). Così è lui, sin da ora, la strada maestra che conduce alla salvezza. «Salvator noster dominus Jesus Christus viam veritatis nobis in se ipso demonstravit», asserisce Tommaso⁵. La sua *Summa theologiae*, che dedica le due prime parti rispettivamente alla fase discensiva e a quella ascensiva del ciclo, incentra la terza *Pars* su Cristo, mediatore voluto da Dio, modalità concreta secondo cui l'economia salvifica si è di fatto attuata⁶. Notevole poi come sin dagli esordi della Patristica questo tema si riverberi sulla percezione della Chiesa, prolungamento nella storia della presenza e dell'efficacia di Cristo: da un lato essa è *civitas*, asilo entro salde mura, protezione che non viene meno; dall'altro è realtà in cammino, e dunque «peregrinans in hoc mundo civitas», come spesso ripete Agostino nel *De civitate Dei*. Il luogo ove il credente dimora è insieme quello che ne scorta i passi verso la città eterna.

Nella *Vita Nova*, Dante svolge il motivo della *peregrinatio* con trasparente riferimento al *reditus*⁷: il transito attraverso Firenze di alcuni pellegrini, i quali si recano a Roma per contemplare la reliquia della Veronica, richiama una universale condizione di privazione e distanza. Il pellegrinaggio è l'impegnata coscienza della divisione dall'origine e della necessità di colmarla, uno sradicamento volontario che porta a riconoscere la natura provvisoria di ogni dimora al mondo: le radici del cuore affondano in un'altra realtà, e la stessa esistenza terrena non è che un esodo verso quella terra promessa. «Peregrino», osserva Dante, è in senso lato «chiunque è fuori della sua patria» (29, 6)⁸. Dunque, ciascun uomo⁹; e il pellegrino «in modo

⁵ *Summa theologiae*, III *Pars*, prol.

⁶ Cfr. M.D. Chenu, *op. cit.*, p. 272.

⁷ Notevoli le osservazioni di M. Picone, *Vita Nuova e tradizione romanza*, Padova, Liviana, 1979, pp. 129-192.

⁸ Si cita da *Vita Nova*, a c. di G. Gorni, Torino, Einaudi, 1996, di cui si accoglie anche la parafrasi, innovativa rispetto a quella già avvalorata da Michele Barbi e poi comunemente ricevuta.

⁹ Cfr. P. Mastrocola, *Sul capitolo XL della «Vita Nuova»*, in «Critica letteraria», XIV (1986), pp. 553-570.

stricto», che va «al servizio dell'Altissimo», non fa che ricordarlo a sé e agli altri, facendo della sua lunga corsa, scandita dalla fatica e continuamente insidiata dal pericolo, lo specchio in cui tutti possono riconoscersi. Sua mercede è il presagio di beatitudine di cui fa esperienza quando giunge a Roma o a Santiago o a Gerusalemme, altrettante prefigurazioni della città escatologica. Se la *peregrinatio*, nel suo concreto e fisico sfinimento, costituisce una riproduzione eccezionalmente intensificata della vita, è anche vero che ne prefigura la meta, e della meta ottiene un primo gusto. Di qui la fusione che la *Vita Nova* opera tra pellegrinaggio e rapimento mistico. Lo «spirito peregrino» del protagonista, che ascendendo attraverso i cieli ruotanti, e varcando anche la sfera che più larga gira, approda finalmente allo splendore dell'Empireo, riceve a sua volta un anticipo della felicità perfetta. Solo che in questo caso – che è particolarissimo, frutto di una grazia assolutamente speciale – a essere avvistata e almeno in parte toccata è effettivamente la sponda ultima, non la sua *figura*. Un privilegio che conforta la speranza, ma non può durare lungamente: come e più del viandante che rimira il tempio del suo voto sapendo di doversene staccare, lo spirito che «va lassù» vi può stare «sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria» (30, 5). A un primo approccio, è forte l'impressione di un capovolgimento: non si sta così dichiarando il cielo un luogo straniero? In realtà, è il mistico che non vi ha pieno diritto di cittadinanza¹⁰, e vi passa come chi visita una dimora che non ha ancora fatto sua, una terra promessa alla quale ancora non appartiene pienamente. L'itinerario mistico non è affatto sostitutivo (e per questo non è in nessun modo una scorciatoia o un'evasione).

Più complessa la situazione del *Convivio*, ove a riscontro dell'umano andare matura finalmente anche la metafora itinerale vera e propria, raggiungendo immediatamente una frequenza altissima, ma al tempo stesso sfrangiandosi in inflessioni anche assai diversificate, e non sempre connesse al destino trascendente. Ci rendiamo subito conto che è intervenuto un fatto nuovo, l'assunzione dell'aristotelismo e della sua energica valorizzazione dell'esistenza terrena in se stessa. Elencheremo solo alcune occorrenze significative, senza pretendere beninteso che abbiano una esaustiva rappresentatività. L'«onesta e laudabile via e fruttuosa» intrapresa da chi si congeda da un periodo di dissipazione e prende a praticare la temperanza (IV,

¹⁰ Postilla avvedutamente questo passo del libello il De Robertis, il quale respinge l'interpretazione "lontano dalla terra" per avvalorare quella di "straniero in patria", «perché non ancora definitivamente ricongiuntovisi» (*Vita Nuova*, a c. di D. De Robertis, in D.A., *Opere minori*, vol. I, tomo I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984, *ad loc.*).

xxvi, 8)¹¹ attiene ad una opzione e a un comportamento totalmente immanenti a un piano umano, tanto è vero che esempio supremo ne è Enea. A questo livello, è la filosofia (e non la rivelazione) a discernere il valore e orientare l'agire. Beninteso: vige anche qui il principio secondo cui *operatio sequitur esse*; del resto, a insegnare il dover essere come compiuto svolgimento dell'essere era stato proprio Aristotele. L'autore del *Convivio* professa dunque le virtù intellettuali e morali come «via» verso un fine schietamente naturale, una realizzazione in tutto mondana (IV, xvii, 11). Rispetto allo Stagirita, semmai, Dante enfatizza il ruolo di garanzia del magistero filosofico e dello stato che ne traduce i principi in legislazione: l'uno è elevato ad *auctoritas* indiscutibile, l'altro assolutizzato nella forma suprema dell'Impero (quell'Impero appunto che Enea ha fondato e Virgilio magnificato). Al di fuori di questi termini oggettivi, la stessa buona volontà resterebbe disorientata e confusa, oltre che sprovvista di protezione. Come credente, Dante sa bene che non si dà un progredire senza i mezzi sacramentali della salvezza; di questi mezzi, il filosofo che matura entro il credente costituisce una sorta di corrispettivo mondano. Quando il *Convivio* proclama che sotto la dominazione dell'imperatore Augusto «la nave dell'umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa» (IV, v, 8), sta segnalando come anche sul piano naturale vi sia un argine che consente alla tensione etica di non disperdersi.

Aristotele insegna che la vita dell'uomo cresce e decade¹²; Dante lo ripete con lui, asserendo da parte sua che ogni esistenza terrena è a immagine di un arco: «E però che lo maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco di che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere» (IV, xxiii, 8). Il ritmo così descritto è anzitutto biologico, ma strettamente connesso con la maturazione complessiva; tant'è vero che la sua sezione centrale, quella «gioventute» che va dai venticinque ai quarantacinque anni, segna la raggiunta perfezione nel possesso delle virtù. Questa fase ha un suo zenit interno, il cuore del cuore della vita, il vero e proprio culmine dell'arco: si tratta del trentacinquesimo anno. Dopo la «gioventute», il patrimonio interiore si espande pubblicamente, affinché tutti ne possano fruire; la vita però ha cominciato a declinare, avviandosi verso il suo termine. Beninteso, Aristotele, il quale non

¹¹ Si cita da *Convivio*, a c. di F. Brambilla Ageno, 3 voll., Firenze, Le Lettere, 1995.

¹² *De iuventute et senectute*, 18, 479a, 29-32. Per questa dottrina, e l'utilizzazione che Dante ne fa, cfr. B. Nardi, *L'arco della vita*, in *Saggi di filosofia dantesca* [1930], Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 110-138.

discute che del fine naturale, può contemplare la morte come la dovuta conclusione di un ciclo ormai totalmente compiuto; almeno nella circostanza fortunata in cui essa non giunga prima della vecchiaia. «Sine dolore est que in senectute mors»¹³; e anche questa massima è ben familiare all'autore del *Convivio*. Solo che quando egli la cita non pensa semplicemente all'esaurirsi senza violenza di un processo ormai giunto a maturità. Un'idea di questo genere gli è pure presente, e si esprime nel riferimento al «pomo maturo» che si stacca dolcemente dal ramo; ma è contenuta entro un'altra certezza, quella dell'approdo escatologico (IV, xxviii, 4-5).

È singolare: lo stesso *Convivio* è l'opera in cui per la prima volta Dante tematizza lo schema dell'*exitus* e del *reditus*:

[...] lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare allo suo principio. E però che Dio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sé (sì come è scritto «Facciamo l'uomo ad imagine e simiglianza nostra»), essa anima massimamente desidera di tornare a quello.

(IV, xii, 14)¹⁴

Alla individuazione del punto trascendente cui ineriscono tanto la discesa quanto la risalita, segue come di norma la definizione della vita terrena quale pellegrinaggio e «cammino»:

E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue [...] così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di

¹³ Cfr. *De iuventute et senectute*, 17, 479a, 20-21.

¹⁴ Il riscontro più vicino, già addotto da Busnelli e Vandelli, è nella *Summa contra Gentiles* di Tommaso d'Aquino (I, 2, c. 87): «Finis rei respondet principio eius: tunc enim res perfecta est quum ad primum principium pertingit vel per similitudinem vel quocumque modo. Finis enim animae humanae et ultima eius perfectio est quod per cognitionem et amorem transcendat totum ordinem creaturarum et pertingat ad primum principium, quod Deus est» (cfr. *Il Convivio*, a c. di G. Busnelli e G. Vandelli, seconda edizione con appendice di aggiornamento a c. di A. E. Quaglio, Firenze, Le Monnier, 1964, *ad loc.*). Per B. Nardi, invece, Dante si ispirerebbe a Boezio: cfr. *La filosofia di Dante*, in *Grande antologia filosofica*, diretta da U. A. Padovani, coordinata da A.M. Moschetti, Milano, Marzorati, IV, 1954, pp. 1149-1253, a p. 1207, nota 1. Nel suo commento al *Convivio*, il Vasoli annovera quest'ultimo suggerimento, non senza recuperare però la citazione della *Summa contra Gentiles* (cfr. *Convivio*, a c. di C. Vasoli e D. De Robertis, vol. II, tomo I e II di D.A., *Opere minori*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, *ad loc.*). Del resto, il tema dell'*exitus* e del *reditus* è ben presente a tutta la teologia di Tommaso, come è stato mostrato da Chenu e da Seckler.

questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene [...]. Veramente così questo cammino si perde per errore come le strade della terra. Ché, sì come d'una cittade a un'altra di necessitate è una ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga (cioè quella che va nell'altra parte), e molte altre, quale meno alungandosi e quale meno appressandosi: così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro è fallacissimo, e certi meno fallaci e certi meno veraci.

(IV, xii, 15-18)

Secondo l'intima compenetrazione dell'ontologico e dell'etico, il destino è ciò in cui è chiamato a specchiarsi il comportamento: assumere consapevolmente questa vita quale attraversamento, non pretendere qui la realizzazione intera della promessa, ecco ciò in cui consiste il «cammino» della virtù. Ma può anche decadere, la virtù, quando il bene relativo è scambiato per quello assoluto; rieditando l'immagine del pellegrinaggio, il *Convivio* sottolinea appunto la difficoltà dell'*homo viator*, alle prese con un paese del tutto ignoto, e perciò facilmente soggetto a errore. Onde i «diversi cammini»; che non sono per nulla complementari, né gerarchizzati, ma articolano da un lato e dall'altro una netta dicotomia di positivo e negativo. E se la massimalistica contrapposizione di probità inappuntabile e assoluta malizia viene mitigata con l'ammissione di comportamenti che pur imperfetti tendono comunque al bene, e reciprocamente di forme meno gravi di iniquità, in questione è in ogni caso il fine soprannaturale.

Non trascura certo, Dante, di evidenziare anche su questo diverso piano il riferimento oggettivo della tensione morale. Lo dicevamo: è proprio dall'ambito religioso che egli ne ha tratto la nozione. Al destino ultimo, dunque, è dato pervenire grazie alla «dottrina veracissima di Cristo, la quale è via [...] perché per essa senza impedimento andiamo alla felicitade di quella immortalitate» (II, viii, 14). La formulazione non è senza una venatura intellettualistica, additando senz'altro la «dottrina» e non la persona di Cristo; ciò deriva probabilmente dal fatto che Dante costruisce in strettissimo parallelo ordine naturale e ordine soprannaturale: nell'uno è appunto un insegnamento, quello filosofico, a mostrare la meta, e il corrispettivo soprannaturale della filosofia è la scienza rivelata. Ma il luogo che stiamo esaminando non pretende certo di esaurire l'insieme dei mezzi della salvezza. Semmai dobbiamo dire che a questo punto ci troviamo di fronte a un duplice sistema di fini, imperativi morali e correlativi mezzi.

Riescono davvero compatibili aristotelismo e teologia dello *status viae*? L'uno profila fiduciosamente un arco che ascende fino ad una pienezza terrena, salvo scontarne l'inesorabile declino nella morte; la seconda lamenta la discesa nell'esilio del mondo, ma conclude additando la risalita verso la

sponda celeste. Se si vuole, si può anche aggiungere che il primo percorso sembra potenzialmente tragico, in quanto contempla una felicità raggiunta che si capovolge in uno scioglimento luttuoso; laddove l'altro conduce al lieto fine proprio del genere comico. Non per caso il medioevo cristiano ha lungamente privilegiato il neoplatonismo. Eppure, la scommessa di Dante, come di tanta parte del suo secolo, è di integrare la considerazione aristotelica per la dimensione terrena con la prospettiva della trascendenza. La posta in gioco non è indifferente. Si tratta di difendere la positività del reale, e a riguardo Aristotele si rivela un prezioso alleato, aiutando a prevenire i rischi propri di ogni dualismo radicale fra materia e spirito, ove il mondo sensibile finisce per divenire un inganno o un carcere, piuttosto che un'occasione da cui prendere le mosse.

La grazia, insegnava Tommaso d'Aquino, è il compimento della natura, non la sua negazione. Ecco: la scommessa di Dante è mostrare a sua volta che la traiettoria additata dai filosofi sfocia nel punto dal quale si avvia quella illuminata dalla rivelazione. La realizzazione terrena suggella una prima grande scansione dell'*itinerarium* che conduce verso Dio. Anche il declino e la consunzione vitale scaricano allora il loro potenziale tragico, divenendo lo snodo attraverso cui ciò che è meno perfetto si innalza definitivamente a ciò che è perfetto. Da quel cruciale punto di osservazione, il risultato già raggiunto viene ormai riassorbito in ciò che non era se non un lungo attraversamento:

Onde Aristotile in quello Di Gioventute e Senettute dice che «sanza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza». [...] Rendesì dunque a Dio la nobile anima in questa etade, e attende lo fine di questa vita con molto desiderio e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria mansione, uscire le pare di cammino e tornare in cittade, uscire le pare di mare e tornare a porto.

(IV, xxviii, 4-7)

Quanto alla *Commedia*, essa rappresenta nel suo insieme una declinazione (e tra le più memorabili) del modello del ritorno all'origine. Qui il modello diviene struttura narrativa, coincide con la trama del racconto. Per condurre una verifica sistematica ed esaustiva del modo in cui l'*itinerarium in Deum* è restituito nel poema, bisognerebbe perciò rifare punto per punto l'analisi delle sue articolazioni diegetiche. La *Commedia*, comunque, in uno dei suoi passi dottrinali più sostenuti, non manca di tematizzare espressamente il ciclo dell'essere; e per il momento staremo a questa ripresa teorica, che costituisce l'estratto concettuale di quanto la narrazione testimonia diffusamente:

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
de la vera cittade almen la torre.

(*Purg.*, XVI, 85-96)¹⁵

Quando leggiamo che l'anima «torna» a quel che la trastulla, pensiamo per immediata associazione al *reditus*. In realtà, attrazione e trastullo della creatura semplicetta è qui il «picciol bene» in cui essa «s'inganna», parziale e precario. Eppure, quel primo sentore indotto dal passo, soprattutto per l'oggettivo nesso fra «esce» e «torna», non è del tutto ingiustificato: generata da un principio che è assoluta positività, l'anima aspira a ricongiungersi con esso; anche nel momento in cui si rivolge al bene che trova nel mondo, non fa che manifestare quell'aspirazione. A tal segno l'origine è indelebile, che la creatura la cerca in tutto ciò che ama, e ogni suo atto nasce da una nostalgia, persino quando indugia sulle cose invece di trascenderle. È così approfondita l'articolazione teoreticamente ardua di destino e libertà: lo stesso compiacimento di quel che è limitato e fugace deriva dall'impulso al ritorno, anche se ne è un'espressione immatura. Ecco: la libertà non è in grado di azzerare la vocazione, ma le è consentito ridimensionarla e deviarla. Dante ribadisce perciò la necessità che «guida» e «freno» governino un amore almeno tanto inesperto quanto irriducibile. La prima autorità di cui egli parla è comunque quella civile; tanto è vero che a freno e guida fa subito corrispondere «legge» e «rege». Il monarca, certo, deve almeno discernere le sporgenze più evidenti della «vera città»; la quale potrebbe essere il cielo, o in alternativa quella *civitas peregrinans* posta da Agostino come dimora e insieme strada¹⁶. Ma in ogni caso è chiaro che con l'evoca-

¹⁵ Si cita da *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. Petrocchi, 4 voll. [1966-67], Firenze, Le Lettere, 1994².

¹⁶ L'interpretazione della «vera cittade» alla luce della agostiniana *civitas Dei* che ha in terra la sua prima realizzazione si deve a M. Maccarrone, *La teoria ierocratica e il canto XVI del «Purgatorio»*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», IV (1950), pp. 359-398, a p. 361. La spiegazione tradizionale, che collega invece il sintagma «vera cit-

zione di un'autorità temporale il discorso si fa duplice, preoccupandosi di riconoscere e restituire una complessità. Questo sovrano che spinge il suo sguardo sino alla città di Dio, rimane del tutto autonomo nelle sue operazioni di governo; e se egli si relaziona al soprannaturale, ne riceve al tempo stesso una sacralità¹⁷ che vale anche a giustificare la sua indipendenza. Quanto ai pastori, si astengano dalle responsabilità politiche, per le quali non hanno competenza alcuna (vv. 97-99). Ebbene, come le autorità che rispettivamente presiedono, due sono le «strade», e del mondo e di Dio (vv. 107-108); in tal modo è dato realizzarsi da cittadini e al tempo stesso meritare il cielo. Preoccupazione di distinguere che non esita a ribadire la dignità del temporale, a rivendicarne un profilo suo proprio, un dinamismo che non può essere violato; e insieme sicurezza di una unità di fondo, per cui ciò che è stato distinto viene poi ricompreso come preparazione al destino finale. La realtà del mondo è il primo dato che ci si presenta, e non è lecito ignorare o peggio violentare la sua indicazione, al contrario bisogna percorrere quell'indicazione fino in fondo, senza temere di obbedirvi. La fede non esenta da questa fatica, mostra dove essa ultimamente conduce.

2. *Emblemi assoluti*

La ricognizione appena effettuata si rivela estremamente utile all'intelligenza del primo canto della *Commedia*, ove il vivere e l'agire sono immediatamente registrati sotto l'esponente dell'andare: da un lato il «cammin di nostra vita», col «mezzo» che lo articola in ascesa e declino, dall'altro il corrispettivo morale della «via» che è «diritta» e «verace». Questa giusta condotta, comunque, non equivale appena a una coerenza dell'uomo con se stesso, alla fedeltà a un proposito autonomamente elaborato. Intanto, il comportamento è adeguazione ad una norma in sé sussistente, a sua volta regolata dal fine, secondo il nesso tra l'*operatio* e l'*esse*; e ancora, le indicazioni normative, come abbiamo appurato, non vanno per Dante senza dei mezzi, essi stessi oggettivi, che ne consentono l'attuazione. Come l'autore del *Convivio*, anche quello della *Commedia* non saprebbe concepire un agire morale al di fuori dei tramiti che lo indirizzano e lo sorreggono. Que-

tade» al cielo, parrebbe trovare appoggio in *Purg.*, XIII, 94-95, ove Sapia rimarca l'appartenenza delle anime alla Gerusalemme celeste: «O frate mio, ciascuna è cittadina / d'una vera città [...]». Ma i due passi non devono essere necessariamente sovrapposti.

¹⁷ Cfr. G. Muresu, *La «sentenza» di Marco Lombardo* [1983], in *I ladri di Malebolge. Saggi di semantica dantesca*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 83-121, a p. 108.

ste sponde, entro cui l'azione può evitare la dispersione e l'inconcludenza, non vengono, è vero, espressamente richiamate, ma sono come incorporate nell'immagine stessa della via, che in questo contesto designerà tanto il comportamento quanto ciò che lo rende possibile. È pertanto da escludere che la via del bene, una volta abbandonata, non esista più, come pure è stato detto¹⁸. Eppure, andare oltre queste prime conclusioni, per stabilire quale immagine del destino venga proposta alle soglie della *Commedia*, resta nonostante tutto non poco arduo. La metafora itinerale è qui attivata in maniera ancora sommaria. E almeno in un primo momento, i dati che ricaviamo dalla cultura del tempo, come pure dalle precedenti opere dantesche, e perfino dallo stesso poema sacro, esaltano la difficoltà, piuttosto che spiarla.

Il fatto è che da un lato si parla senz'altro di *una* via, dall'altro si omette di qualificarla, se non in termini estremamente generali. Ed è tutt'altro che un caso. Dante non intende per ora enfatizzare la scansione *naturale/soprannaturale*, ma nemmeno sta operando una vera e propria *reductio ad theologiam*. In un certo senso, egli evita di decidere fra natura e soprannatura: gli essenziali sintagmi che adopera, si prestano perfettamente ad essere attribuiti all'una come all'altra dimensione. Dobbiamo prenderne atto: il poeta muove da un segno a notevole stratificazione semantica, e insieme non univocamente orientato. Egli non esclude un orizzonte filosofico e terreno; al tempo stesso ne fa balenare uno diverso e più alto. E noi avvertiamo la prospettiva ferma ma serena della più equilibrata etica mondana, e lo struggimento di cui è impregnato il ritorno all'origine; l'invito deciso e pur pacato alle virtù civili e la nostalgica aspirazione che dall'esilio si protende alla città escatologica. Ambiguità? In questa prima comparizione nell'ambito del poema, la metafora itinerale non è propriamente ambigua, bensì comprensiva. Se si vuole, è una metafora assoluta: essa non può essere costretta nell'una o nell'altra delle accezioni specifiche che assume altrove, dal momento che le contiene dentro di sé.

Si noti: questa assolutizzazione avviene nel momento in cui si evoca uno smarrimento. Era stata già messa in conto dal *Convivio* l'eventualità della dissociazione tra parabola biologica e parabola etica; ma a dire il vero, in

¹⁸ Secondo A. Pagliaro, «una volta lasciata la giusta via, questa non esiste più» e la ragione non è più in grado di perseguire «la giusta meta da essa fissata»; persino il cammino lungo l'oltretomba è qualcosa che il protagonista «dovrà creare dentro di sé» (*Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, Messina, D'Anna, 1966, pp. 13, 16, 76). Come se per Dante l'etica potesse coincidere con un pronunciamento individuale, in grado di stabilire da sé cosa è degno, almeno sino a quando si mantiene vigile.

una parentesi non più riaperta. La *Commedia*, invece, muove proprio da lì. La ferita è portata in piena luce, mostrata in tutta la sua virulenza; e l'armonia della crescita, quella crescita che nel trattato passava per conseguimenti sempre più elevati, sino a varcare senza macula alcuna il traguardo ultimo¹⁹, viene qui irreparabilmente turbata: anche in caso di resipiscenza, i segni di ciò che è avvenuto rimarranno visibili. Il protagonista della *Commedia*, del resto, non è propriamente l'anima, bensì un individuo concreto, con una sua particolarissima vicissitudine, quale appunto una narrazione è in grado di testimoniare. Vi è probabilmente un legame tra questo taglio concreto, e dunque narrativo, e l'enfasi sulla deviazione. Se si ripercorre il vivere attraverso una vita, è inevitabile prendere atto di una incoerenza: la condotta lineare non esiste, esistono l'irrisolutezza, l'arretramento, l'involuzione. Con le difficoltà e gli scompensi, ritrovano diritto di cittadinanza tutte le ansie e i dolori della creatura. Nel profilo ideale delle umane età, persino la morte può giungere senza scosse, non sussistendo incertezze sull'esito finale di una carriera irreprensibile; mentre il resoconto di un'esperienza, contemplando l'errore di percorso, registra già in esso un turbamento inaudito, un'amarezza simile alla morte, e stavolta a quella che condanna senza appello. La creatura misura tutta la sua debolezza, e il bisogno di essere salvata. Ed è proprio questa moralità perduta a essere espressa in termini assoluti.

A traviare il protagonista è un «sonno» (*Inf.*, I, 11); inteso difatti *in malo* dalle interpretazioni più plausibili. La forte tensione tra «sonno» e immenza entro una condizione «verace» è del resto evidente. Osserveremo che Tommaso d'Aquino, rammentando come nel sonno i sensi esterni non operino, spiega che per conseguenza non ha luogo il giudizio della ragione: «in somno ligatur iudicium rationis»²⁰. L'Aquinate lo insegna limitatamente al sonno fisiologico, e per stabilire che ciò che in esso può accadere di illecito non è in alcun modo imputabile, proprio perché la ragione è in quel momento impossibilitata ad intervenire. Ma è quest'ultima una conclusione che

¹⁹ L'enciclopedismo del *Convivio*, che abbraccia la vita intera dell'uomo, dall'estremo della nascita a quello della morte, si traduce in un taglio trattatistico mirante a restituire una configurazione ideal-tipica; così, nel quarto trattato (capitoli xxiii-xxviii), la rassegna delle età umane delinea i comportamenti di volta in volta dovuti, passando di virtù in virtù. Se in queste pagine vi è una vicenda, è quella assolutamente esemplare della «nobile anima», che conquista la maturità naturale senza patire scompensi o crisi di crescita, così come attinge lo *status patriae* con tranquilla e riposata fiducia.

²⁰ *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum Expositio*, II, lect. xx, 234. Si consideri inoltre *Summa theologiae*, I, q. 84, a. 7, nonché II-II^{ae}, q. 154, a. 5.

non inibisce certo una trasposizione in chiave morale, con riferimento ad una colpevole abdicazione della mente. Ed è davvero probabile che Dante alluda effettivamente ad una *débâcle* della facoltà intellettuale data a discriminare fra bene e malizia.

Secondo Aristotele e Tommaso, l'intelletto non può propendere per il male, lo elegge erroneamente, scambiandolo per un bene²¹. Una secolare tradizione teologica osservava del resto che l'ignoranza è una delle piaghe che affliggono la natura *lapsa*. E poi, ed è ciò che più conta, ci sono le testimonianze di Dante stesso. «Questo cammino si perde per errore come le strade della terra», constata il *Convivio*; l'anima semplicetta «s'inganna», ribadisce la *Commedia*. Resta comunque escluso che l'errore da cui si dirama la vicenda del poema sacro scaturisca da impossibilità di discernere. Dante sa bene che la conoscenza viene sovente interdetta da una opzione del volere: il vero è accessibile solo se osservato; una malizia può impedire che l'intelletto lo prenda in considerazione, e indurre così la fallacia del giudizio²². Lo ha compreso il Boccaccio, svolgendo nelle sue chiose alla *Commedia* il nesso tra torpore e irragionevolezza. Al «sonno corporale», che «lega e quasi oziose rende tutte le nostre potenzie sensitive e le 'ntellettive», corrisponde il «sonno mentale» per cui l'anima «sottoposta la ragione a' carnali appetiti, vinta dalle concupiscenze temporali, s'adormenta in esse e oziosa e negligente diventa e del tutto dalle nostre colpe legata diviene». Il sopore è quello dell'intelletto sottomesso al talento. Conclude difatti Boccaccio: dorme chiunque «si diletta più di seguir l'appetito che la ragione»²³.

²¹ Cfr. A.M. Chiavacci Leonardi, commento alla *Commedia, Inferno*, Milano, Mondadori, 1991, *ad l.*

²² Si consideri *Convivio*, IV, xv, 11-12, sulla «malizia dell'anima» che induce «orribili infermitadi nella mente». Il primo caso è quello dei presuntuosi, che promuovono se stessi a misura ultima delle cose, e non fanno perciò la fatica di apprenderle per quello che oggettivamente sono; ci sono poi i pusillanimi, tanto «vilmente ostinati» da rifiutare in partenza che sia possibile conoscere alcunché; e infine quanti argomentano e concludono con leggerezza perché, come pare si debba intendere, turbati dalle passioni. Tra le relative fonti, va almeno segnalato il commento di Tommaso all'*Etica Nicomachea*, II, lect. vii, 319-321, nonché VI, lect. x, 1274, luogo quest'ultimo che merita la citazione: «Quod autem malis non apparet id quod vere est optimum, patet per hoc, quod malitia opposita virtuti pervertit iudicium rationis, et facit mentiri circa fines, qui sunt circa practica principia. Sicut intemperato videtur optimum sequi concupiscentias. Non enim recte potest syllogizari si erretur circa principia». La malizia è secondo Tommaso ciò per cui la volontà si distoglie dal bene.

²³ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, Milano, Mondadori, 1965, *ad loc.*

Non si può credere invece che Dante abbia alluso all'ingresso in una *visio in somniis*²⁴: il sonno qui, piuttosto che astrarre da una ordinaria (e limitata) dinamica cognitiva, allontana propriamente dal cammino retto, è causa diretta dell'erranza. Se contempla *in limine* un intelletto legato, il poema sacro non lo fa per celebrare la rivincita di una spinta visionaria che sollevi l'eletto a costo di annientarne l'umanità. Quella paralisi, vanificazione di ciò che l'epoca di Dante definiva *principale nostrum*, invece che segnare una nuova stagione mistica, all'indomani di perigliose ricerche teoretiche, indica la negazione tanto del lucido anelito conoscitivo, quanto del dono mistico. Questo, per Dante, sopraggiunge a colmare quello, senza doverlo soppiantare o smentire. Nel poema sacro, invero, egli continua a ritenere che la ragione è il *proprium* dell'uomo, e che a essa la condotta debba interamente conformarsi; la stessa vita di fede comporta una crescita della ragione, non certo un suo azzeramento. Non per caso, la ripresa del protagonista coinciderà col recupero, dopo lungo silenzio, di una misura razionale; che lungi dall'osteggiare o impedire la conversione, si rivelerà premessa della sua piena riacquisizione. La *Commedia* è anche un riassetto delle precedenti posizioni filosofiche, ma non certo un'oscillazione del pendolo verso un unilaterale fideismo.

Pertinenti sono tutti i precedenti in cui il *somnus* è distrazione e cedimento spirituale. È un caso che quelli convocati dai commentatori afferiscano a due distinti versanti? Da filosofo, Boezio diagnostica un «lethargum» che è «communem illusarum mentium morbum», la nebbia delle passioni detersa dalla contemplazione filosofica²⁵; analogamente, Brunetto Latini, nel *Tesoro* volgarizzato, fa del savio «colui che veglia», mentre «quegli, che non opera secondo sua scienza, è simile a colui che dorme, e all'ubriaco»²⁶. Sul versante religioso, si deve muovere da *Isai.*, XXIX, 10, e soprattutto da Paolo, *Rom.*, XIII, 11 («Hora est iam nos de somno surgere»), *Eph.*, V, 14 («Surge, qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus»); per giungere sino ad Agostino, secondo cui il «*somnus animae*» è la dimenticanza di Dio²⁷. Nulla nel testo dantesco permette di dare la preferenza all'u-

²⁴ Si vedano le controdeduzioni di N. Mineo, *Profetismo e Apocalittica in Dante. Strutture e temi profetico-apocalittici in Dante: dalla «Vita Nuova» alla «Divina Commedia»*, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1968, pp. 197-198. Che la *Commedia* sia resoconto di un sogno è stato altresì escluso da G. Petrocchi, *L'Inferno di Dante*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 77-78.

²⁵ *Consolatio Philosophiae*, I, par. 2.

²⁶ Il riscontro, già del Torraca, è valorizzato da F. Mazzoni, *Saggio cit.*, p. 56.

²⁷ *Enarr. in Ps.*, LXII, 4.

na o all'altra tradizione. Evidentemente, il poeta non vuole che scegliamo.

Una forte coerenza lega le immagini disforiche del sonno e del luogo tenebroso ove si svolge l'erranza. Ma non una totale sinonimia; plausibile invece che il poeta abbia voluto distinguere l'offuscamento della mente dalla vita viziosa che se ne ingenera²⁸. Del resto, la coppia (*luce*)/*tenebre* pare compenetrarsi con quella *via diritta*/(*via torta*). Da tener presente un passo dei *Proverbi* attribuiti a Salomone: «Iustorum autem semita quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectam diem. Via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant» (*Prov.*, IV, 18-19). Sono qui coniugate insieme l'immagine della luce e quella della via: «lux», con la significativa qualificazione di «splendens», è riferito a «semita», e un sentiero che splende è sì una direzione veritiera, ma è anche una traccia manifesta che si può avvistare e seguire. Dante cita ripetutamente questo passo nel *Convivio* (III, xv, 18 e IV, vii, 9), spiegando appunto che gli amici più intimi della verità, costituiti suoi ministri e annunciatori, riescono agli altri soccorso e scorta. Essi dunque sono luce nel senso che col loro discernimento e la loro condotta orientano i più incerti; sulle loro evidenti e inconfondibili vestigia è dato a tutti incamminarsi e pervenire a un risultato altrimenti inattingibile. In gioco è la categoria di mediazione; tenebra, allora, è rifiuto del valore e a un tempo del metodo che pedagogicamente a esso conduce. Nella *Commedia*, invero, il peccato colpisce sempre la mediazione provvidenzialmente stabilita, sia essa civile o religiosa, offendendo in ambedue i casi il disegno divino che l'ha prevista e instaurata. E tuttavia... Dobbiamo ammetterlo: nel primo canto dell'*Inferno*, il motivo della luce e della sua negazione è riportato, diciamo così, al di sopra di una significazione a tal punto caratterizzata. Il che risulta in accordo col carattere inclusivo assunto inizialmente dalla rappresentazione.

In virtù di un istantaneo procedimento di solidificazione, il recesso buio assume la forma di una selva. E ancora una volta, siamo obbligati a fare appello alla cultura del tempo, per disciplinare le nostre reazioni, tendenzialmente impressionistiche. Ne siamo perfettamente consapevoli: se vogliamo capire Dante, dobbiamo anzitutto storicizzarlo. Riprenderemo pertanto a commisurare il testo dantesco ai modelli che il poeta, con il suo tempo, riconosceva. Solo che in questo caso i modelli, oltre a risultare ori-

²⁸ Talora, però, i commentatori attutiscono la distinzione; già il Bambaglioli glossava: «somnus accipitur pro peccato». In questo modo si tende ad accreditare una sostanziale equivalenza del sonno e del recesso buio, a fare insomma del secondo il corrispettivo oggettivato del primo.

ginariamente eterogenei, non si lasciano sempre integrare *a posteriori*, e solo un malinteso enciclopedismo delle fonti possibili, che abbia in partenza rinunciato a discriminare, può ritenere produttivo accumularli senz'altro. Sarà opportuno liberare il campo da quanto riesce del tutto allottio, e misurare anche di quel che è pertinente il gioco delle analogie e delle differenze.

Vi è nella selva un'ulteriore suggestione neoplatonica? Nel *Timeo* di Platone ha rilievo la «hyle», e cioè la materia caotica e informe che attende di essere plasmata dalla demiurgia divina. In greco «hyle» vale sia «materia» che «foresta»; sicché Calcidio, traduttore e postillatore del *Timeo*, e poi Bernardo Silvestre, esponente di spicco del neoplatonismo medioevale, trattando a loro volta di questa materia primigenia, la denominano «silva». Occorre comunque prudenza. I due *auctores* sviluppano propriamente delle cosmogonie: per Calcidio, «silva corporea» è la «vetus mundi substantia, prius quam efficta dei opificis sollertia sumeret formas»; e nel *De Mundi Universitate*, rappresentando la formazione dell'universo, Bernardo rievoca come la «silva» indistinta, ammasso torbido e discorde spossato da un tumulto vorticoso, venga provvidenzialmente modellata da Dio, il quale distingue gli elementi, assegna a ciascuno il suo sito, e compone così la primitiva congerie in ordinata bellezza²⁹. Permane inoltre in ambedue un accentuato dualismo, che tende a ricondurre il male alla materia: non interamente doma, la «silva» è fonte di influssi malvagi; Bernardo poi, commentando l'*Eneide* virgiliana, stabilisce che le foreste di VI, 118 corrispondono ai beni temporali, in sé difettivi di razionalità³⁰. Se in queste cosmologie è implicata un'etica, si tratta di un'etica segnata dalla contrapposizione drastica fra divino e mondano, anima e corpo. Si capisce che ne sia rimasto colpito un lettore rinascimentale della *Commedia* come Cristoforo Landino, secondo il quale Dante «pone la selva pel corpo, i. pel vitio»; ma la diffidenza verso la corporeità non è certo dantesca, come non lo è la corrispetti-

²⁹ Si vedano Platone, *Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus*, a c. di J.H. Waszink, Londra-Leida, Brill, 1962, capp. CCLVIII-CCCLV, in particolare CCXXVIII, p. 298; Bernardo Silvestre, *De mundi universitate libri duo sive Megacosmus et Microcosmus*, I, I-II, a c. di C.S. Barach e J. Wrobel, Innsbruck, 1876, rist. anast. Frankfurt a.M., Minerva G.M.B.H., 1964, pp. 7 sgg. Per un primo inquadramento si consulti anche G.C. Garfagnini, *Cosmologie medievali*, Torino, Loescher, 1978 (in particolare, le pp. 99 sgg. per Bernardo Silvestre). Concisa ma abbastanza pertinente la definizione di «hyle» offerta da Isidoro di Siviglia, il quale precisa «Latini materiam dicunt [...] poetae silvam» (*Etymologiarum sive originum libri XX*, a c. di W.M. Lindsay, Oxford, Clarendon Press, 1911).

³⁰ Cfr. Bernardo Silvestre, *Comentum super sex libros Aeneidos Vergilii*, a cura di G. Riedel, Gryphiswaldae, Typis J. Abel, 1924, p. 53.

va ipostatizzazione di una disincarnata purezza spirituale³¹. Il protagonista del poema sacro non si libererà dalla selva se non con il corpo, e compirà corporalmente tutto il viaggio oltremondano, fino all'ultima ascesa; il fatto che manchi la cornice della *visio in somniis* è anche legato al recupero della dimensione corporale in quello che non è più soltanto un *itinerarium mentis*, bensì dell'anima e insieme della carne.

È meglio allora spostarsi su un antecedente più decisamente antropologico e meno compromesso con un dualismo lontano dalla logica dell'Incarnazione. Ci si imbatte così in Agostino, che esclama «amara silva mundus hic fuit», e paventa quell' «immensa silva plena insidiarum et periculorum» che è la vita frastornata quotidianamente da infinite seduzioni³². Agostino configura un agguato che pende e ne dilata i termini fino a farlo coincidere col mondo, ostile e soverchiante nella moltiplicazione indefinita delle spire letali. Egli, beninteso, non crede affatto che l'intero universo sensibile e il corpo stesso siano un carcere, né sposa la tesi di Origene che l'anima vi sia stata precipitata per punizione; al contrario, è convinto che ogni creatura è buona, in quanto voluta e fatta da Dio. La nozione di *mundus*, a cui si rifà, è di schietta ascendenza biblica, e ha certamente un netto contrassegno negativo, ma non implica scomunica del sensibile in quanto tale: non è la dimensione mondana in se medesima a venire incriminata dalla Bibbia e da Agostino, quanto un approccio deviato a essa, quell'assolutizzazione che pretende di elevare il finito a sostituto dell'eterno.

L'esempio agostiniano si addice molto bene al *Convivio*; che trattando dell'anima uscita da Dio, contempla la «selva erronea di questa vita» (IV, xxiv, 12). Ancora una volta, un allarme per una minaccia che incombe. Anche se Dante, distinguendo le età dell'uomo, fa risuonare il suo *cave* in concomitanza con la prima di esse, quell'adolescenza che va dagli otto mesi sino ai venticinque anni. È così focalizzato il momento dell'impatto col labirinto rischioso e ingannevole entro cui è destinata a snodarsi la parabola terrena. Sarebbe troppo sostenere che la selva, nel *Convivio*, finisca per coincidere con l'adolescenza stessa³³; eppure è l'adolescente che pare qui

³¹ Osservava a ragione J. Freccero che la glossa del Landino «misconosce quella polemica contro ogni dualismo metafisico che è uno dei cardini del primo cristianesimo» (*La scena del prologo* [1966], in *Dante. La poetica della conversione*, tr. it. di Dante. *The Poetics of Conversion* [Cambridge, Harvard University Press, 1986], Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 21-52, a p. 33).

³² Cfr. rispettivamente *In Ioann.*, V, xvi, 6; *Confessiones*, X, xxxv, 56.

³³ Come fa A.H. Hallock, *Dante's «selva oscura» and other obscure «selvas»*, in «Forum Italicum», VI (1972), pp. 57-78.

particolarmente esposto, a causa della sua inesperienza. E vivamente gli si raccomanda di stare alle indicazioni dei «maggiori» di lui, secondo la virtù dell'obbedienza. La prescrizione suona assai prossima ad una analoga di Cicerone³⁴, e non c'è da stupirsi per questa valorizzazione di una pedagogia originariamente finalizzata all'integrazione in una comunità mondana, visto che Dante, nel riprendere la storia dell'anima, concede largo rilievo agli obiettivi precipuamente terreni. Se l'impostazione trattatistica del *Convivio* venisse translitterata in un impianto narrativo, il passo di cui ci stiamo occupando darebbe un medievale romanzo di formazione, sotto gli auspici congiunti della sapienza patristica e dell'etica antica; s'intende, senza alcun fatale contrasto tra io e società, poiché sull'io non graverebbe affatto un'ostilità sociale: la società, almeno come consesso autorevole dei *maggiori* dotati di esperienza e discernimento, eserciterebbe al contrario una funzione di magistero e tutorato.

Da metafora circoscritta e priva di sviluppo, la selva diviene nel poema sacro allegorico teatro dell'azione. Eppure, il protagonista vi entra a trentacinque anni: quando cioè l'adolescenza è da tempo conclusa, ed è giunta invece al suo apice la «gioventute», quella fase che il *Convivio*, misurandone la durata sino ai quarantacinque anni, stima nel suo insieme il colmo della vita, non senza assegnarle la compiuta padronanza e il perfetto esercizio delle virtù. Dal *Convivio* alla *Commedia* si verifica un assestamento semantico di «selva»: nel poema non è in questione la vita, definita a partire dal suo risvolto vizioso, bensì il vizio in sé e per sé. Ciò discende anche dal fatto che al trattato è subentrata la narrazione: la visuale narrativa è in grado di passare dalla definizione dell'insidia sottesa a opere e giorni, alla testimonianza su una concreta compromissione, e la *Commedia* vuol dare il massimo risalto al punto in cui la compromissione si è verificata. Resta che questo punto è collocato a una fase notevolmente avanzata. Non solo una paventata eventualità è divenuta effettuale, ma essa si è inoltre verificata dove non era attesa.

Avranno anche giocato alcuni esempi letterari; il più prossimo dei quali sembrerebbe il *Tesoretto* di Brunetto Latini. Testo composito, in cui convivono linee espressive diverse, il poemetto del Latini legge un attacco autobiografico e storico: l'autore rievoca una sua ambasceria in Spagna, il viaggio di ritorno verso Firenze, l'incontro con uno «scolaro» che lo informa della rotta di Montaperti. Questa comunque è solo la premessa di una esposizione nobilmente didattica, volta a dispiegare allegoricamente aspetti e valori del

³⁴ *De Officiis*, I, xxxiv, 122.

mondo³⁵. E proprio la «selva» in cui Brunetto si perde (v. 190)³⁶ propizia l'ingresso nel primo dei domini descritti, quello della Natura; fungendo da commutatore dell'autobiografico nel didascalico, e del realistico nell'allegorico, e finendo così per afferire piuttosto al piano dell'enunciazione che a quello del racconto vero e proprio³⁷. A veder bene, la selva che inaugura la *Commedia* entra invece nella vicenda del protagonista, corrisponde ad un momento significativo della sua vicissitudine; da questo punto di vista, sarebbe tutto sommato più affine ad analoghi scenari (pur non allegorici, semmai simbolici) dei romanzi cortesi. Questi ultimi, soprattutto a partire da Chrétien de Troyes, sono assai sensibili alla problematica della formazione, che abbiamo visto così rilevante nel *Convivio*. In fondo, nell'*Erec et Enide* di Chrétien, un testo talora citato a proposito del primo canto dell'*Inferno*, l'eroe eponimo è appena sui venticinque anni quando hanno inizio le avventure che lo porteranno ad una foresta gremita di imboscate³⁸. S'intende: il *roman* esprime una variante agonistica della formazione; il cavaliere prende coscienza di sé nella singolar tenzone con l'ostilità e la minaccia, e perciò il *passage périlleux*, che materializza un'avversità più che una seduzione in grado di insinuarsi e crescere dentro, risulta indispensabile banco di prova, da non fuggire, semmai da ricercare. Ciò non toglie che la lotta per l'io approdi alla preoccupazione per la comunità, e che la ricerca di sé si compia nell'integrazione sociale³⁹; l'individualismo viene così superato,

³⁵ Beninteso, la presenza dell'elemento storico e soggettivo in un poema allegorico e didattico segna, rispetto all'evoluzione della letteratura allegorica, un fatto moderno, e per Dante indubbiamente nutritivo: cfr. H.R. Jauss, *Brunetto Latini poeta allegorico* [1964], in *Alterità e modernità della letteratura medievale* [tr. it. di *Alterität und Modernität der mittelalterlichen Literatur. Gesammelte Aufsätze 1956-1976*, München, Fink, 1977], Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 135-174.

³⁶ Si è consultato B. Latini, *Tesoretto*, in G. Contini, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

³⁷ L'attraversamento della selva ritorna quando si tratta di passare agli altri regni allegorici dispiegati nel poemetto: dunque a quello di Virtù (vv. 1136-1139, 1190-1206), di Amore (2199-2200), e infine al monte Olimpo (2894-2895). Risulta intensificato solo il transito al regno di Virtù; che avviene per un luogo deserto e selvaggio sfociante in una «valle scura» (v. 1218), e provoca dapprima paura mortale, riuscendo infine felicemente grazie ad un'insegna donata da Natura. L'asperità e la soggettiva difficoltà sono ovviamente in relazione all'impegnativa meta; e tuttavia, in assenza di un vero e proprio dramma di caduta e successivo riscatto del protagonista, rimangono più che altro la severità dell'argomento che sta per esser svolto, e che l'autore si prefigge di affrontare secondo una intellettuale fedeltà alle leggi naturali.

³⁸ «Molt estoit biax et preuz et genz / et n'avoit pas .XXV. anz» (vv. 89-90). Si cita dall'edizione di M. Roques, Paris, Champion, 1966.

³⁹ Un buon punto di partenza resta E. Köhler, *Ideal und Wirklichkeit in der höfi-*

tanto che l'ideale della cortesia, come integrazione di soggetto e comunità, potrà essere assunto dal *Convivio* stesso, e una volta ridefinito sulla scorta delle coordinate filosofiche di quell'opera, posto a sigillo della stagione della maturità.

Ma il protagonista della *Commedia*, come non riproduce l'adolescente del *Convivio*, così non somiglia al cavaliere del *Bildungsroman* cortese. Il poema sacro supera l'ambito della formazione: l'apprendimento delle seduzioni mondane contro cui maturare una virtù insieme antica e cristiana, e il paragone col pericolo che costruisce l'autocoscienza cortese, vengono trascesi dalla commisurazione del peccato, esperienza propria dell'uomo in quanto tale, al punto da insinuarsi perfino entro la maturità più consapevole e forte, nella stagione insomma ormai al di là delle incertezze e degli squilibri adolescenziali, adorna di lucida determinazione e serena padronanza di se stessi, fatta per giovare socialmente e appunto per questo già denominata da Dante «gioventute»⁴⁰. Al senso di uno sviluppo che ascende armoniosamente, fino a raggiungere uno zenit di perfezione, subentra la biblica nozione della frattura morale che incrina la parabola umana, minacciando di ridurla a un troncone prematuramente abortito: «Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi» (*Isai.*, XXXVIII, 15).

Il differimento della caduta conferisce dunque rilievo al motivo religioso della creatura che, insediata in una condizione propizia, finisce per perderla precipitando nell'abiezione. Questa sequenza – che ha minori possibilità di affiorare in una discesa nell'asperità della vita (ove deve subentrare successivamente e in subordine), ma si palesa chiaramente nel momento in cui la discesa è quella nella colpa, tanto più se a metà degli anni – è di inconfondibile stampo biblico. Per la Bibbia, il mondo non è originariamente un carcere, ma un giardino. Il dramma qui non è, come nel neoplatonismo, l'instaurarsi di una differenza, il distaccarsi del molteplice dall'Uno, bensì la perdita, in seguito al peccato, della somiglianza con Dio. È allora che l'uomo piomba in ciò che i medievali chiameranno «regio dissimilitudinis». Ebbene, questa lacerazione, verificatasi dapprima con Adamo, si riproduce continuamente nella vicenda di Israele. Il popolo eletto è collocato in

schen Epik, Tübingen, Niemeyer, 1956, 1970², tr. it. *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, Bologna, Il Mulino, 1985.

⁴⁰ È l'etimologia accreditata da *Convivio*, IV, xxiv, 1: «la seconda [sc. etade] si chiama Gioventute, cioè “etade che puote giovare”, cioè perfezione dare, e così s'intende perfetta – ché nullo puote dare se non quello ch'elli ha». La «gioventute» è anzitutto temperata e forte: la ragione, ancora in parte impedita nell'epoca dello sviluppo, è divenuta pienamente operativa, e può controllare e orientare gli appetiti (IV, xxvi, 5-7).

una posizione privilegiata, che ricorda quella edenica; esso tuttavia riproduce l'atteggiamento del primo uomo, piombando in una desolazione da cui solo Dio può risollevarlo. Abbiamo così il servaggio in Egitto e l'approdo alla terra promessa; la disfatta a opera dei Filistei e la riscossa capitanata da Davide; la cattività babilonese e la ricostruzione del tempio; la persecuzione di Antioco Epifane e la resistenza dei Maccabei. Ma si danno anche declinazioni individuali, come quella di Giobbe che perde e riacquista la prosperità; e inoltre versioni non storiche bensì esclusivamente paraboliche, come la sposa infedele perdonata e riaccolta (*Ez.*, XVI, 3-15), e il figliuol prodigo del Vangelo di Luca⁴¹. Quest'ultima parabola ha un tono assolutamente singolare, poiché insinua che il riscatto si compie nel ricongiungimento pieno con l'origine. Si capisce perciò come la riflessione cristiana abbia potuto senz'altro inscrivere l'apostasia e la ripresa entro l'*exitus* e il *reditus*. Da un lato, l'esistenza intramondana, lungi dal risultare in pura perdita, ammette una possibilità positiva, che è anzi la sua prima connotazione, tanto che se vi è perdita è piuttosto della grazia che nel mondo è originariamente data. Dall'altro, questo spunto buono è solo una traccia del paradiso: la grazia che qui è concessa è una grazia della via.

Si faccia attenzione: il primo canto della *Commedia* non riduce il mondo a un recesso opaco e infido, allo squallido scenario di una deiezione. In un'alba primaverile, nella quale riaccade l'inizio, sorgono astri come in origine splendidi, frutto dell'atto d'amore che ha suscitato *ex nihilo* una creazione gremita di «cose belle» (*Inf.*, I, 37-39). Né si dà semplicemente un contrasto tra i corpi celesti, luminosi e alti, e l'intrico che giace oscuramente sotto di essi. La via che lo costeggia, ricordiamolo, esprime sì soggettivamente una rettitudine, ma al tempo stesso un ambito ove la verità inizia a manifestarsi, insomma un contesto oggettivo che asserendo e promuovendo la moralità risulta in grado di sorreggere la crescita del soggetto. Non interamente deprivato di positività e giustizia, il mondo ammette insieme, l'una accanto all'altra, giustizia ed empietà, configurandosi come un paesaggio ambivalente, ove gli spunti di perfezione convivono con le escrescenze del negativo. E parlare di pura alternativa sarebbe ancora inesatto. Il protagonista del poema sacro consuma sì una opzione, ma non semplicemente come chi si trovi di fronte a un bivio, e debba scegliere, o ribadire la scelta. Egli viene dal dominio della giustizia, che finora è stato il suo, o meglio a cui

⁴¹ Cfr. N. Frye, *The Great Code. The Bible and Literature*, Harcourt Brace Jovanovich, 1982, tr. it. *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura*, Torino, Einaudi, 1986, p. 221.

finora ha partecipato: non per caso il testo parla di smarrimento e, con più decisa insistenza sulla responsabilità, di abbandono. C'è uno *status* favorevole che viene perduto e dovrà esser riacquisito.

La Bibbia testimonia uno scioglimento felice, se si vuole lo scioglimento proprio della commedia, ma all'indomani di una prova terribile. Nella intensità in cui Dante la assume, la commedia non ha dunque nulla a che vedere con un'ordinarietà di scusabili debolezze e moderate aspirazioni. Semmai, dà conto della fallibilità, di quella discordanza evitabile solo nei computi astratti elaborati in linea di principio. Di per sé, essa condurrebbe ad una catastrofe ben più grave di qualsiasi sciagura terrena: l'amarezza dello smarrimento è vicinissima a quella della dannazione. Se il genere comico mostra tutta la contraddittorietà del vissuto, è comunque per testimoniare come la grazia faccia della direzione più fallace la peripezia di una storia di salvezza. Questo tipo di racconto non si limita perciò a contrapporre *iter rectum* e *iter devium*, come nelle facili semplificazioni moralistiche, piuttosto li intreccia secondo la scansione che avvicenda la svolta luttuosa e lo scioglimento lieto.

Ma se infine ci interroghiamo sul delitto che ha inopinatamente spezzato un corso ormai giunto a maturità, siamo costretti a constatare che non è data risposta specifica. L'ingresso in una selva può significare ogni tipo di azione deviata, è una sorta di trascendentale della giustizia perduta e del bene rigettato, o meglio è l'assunzione della vicissitudine individuale entro quel paradigma, con eliminazione di quanto è contingente e non estesamente valevole. Il che è anche spiegabile come riserbo; beninteso, un riserbo che è accorgimento narrativo, e determina una sospensione per incrementare l'attesa. Si sa che l'autore sollecita inizialmente il destinatario proprio attraverso una certa elusività, riservandosi di svelare successivamente maggiori dettagli, in premio dell'attenzione concessa⁴². Peraltro, la penuria di informazioni fa sì che la rappresentazione mantenga una valenza universale, e senza cancellare la particolarità del protagonista indichi attraverso lui anche la comune vicenda dell'umanità inferma e continuamente bisognosa di riscatto. Ma la generalità ha anche un'altra funzione, quella di abbracciare, ancora una volta, naturale e soprannaturale. S'impone, a questo punto, una conclusione. Le immagini sinora incontrate hanno come denominatore comune proprio tale comprensività: disviamento, sonno, oscurità, selva si pongono in relazione sia alla norma umana che a quella divina. Ora, questi sono tutti

⁴² Cfr. G. Mezzadrolì, *Enigmi del racconto e strategia comunicativa nei riassunti autotestuali della «Commedia» dantesca*, in «Lettere italiane», XLI (1989), pp. 481-531.

emblemi della colpa: la polisemia che abbiamo individuata si determina nel momento in cui viene dispiegata una emblematica del male. Posto di fronte al motivo della fallibilità, anche un pensiero della distinzione, pur non rinunciando alle sue articolazioni, si ritrova a sovrapporle. Ed è comprensibile, poiché quelle articolazioni erano l'una in vista dell'altra. Il delitto contro i principi naturali e le disposizioni civili è anche un oltraggio al volere divino, da cui ogni legge discende; tanto che provoca in ogni caso un arresto del ritorno in patria, e se non riassorbito la perdita eterna di Dio. Reciprocamente, non c'è bestemmia o apostasia che per quanto privata non si ripercuota in maniera misteriosa sul rapporto che l'uomo intrattiene coi suoi simili: il *contemptus Dei* non può sposarsi con l'amore di ciò che è a Dio ordinato, e presto o tardi inficia anche la costruzione della città terrena.

3. Una ripresa per gradi

Quando il protagonista riemerge dalla selva, lasciandosi alle spalle, almeno per il momento, la peripezia negativa, avvista un colle che quasi tutti gli interpreti hanno ricondotto a suggestioni religiose. I riscontri sono noti; a partire dal gesto del salmista («Levavi oculos meos in montes: unde veniet auxilium mihi. Auxilium meum a Domino, qui fecit caelum et terram», *Ps.*, CXX, 1-2). Ancora la Bibbia, dunque. Dobbiamo allora credere che l'orientamento verso il monte si adegui senz'altro alla conversione esemplata dalla Scrittura? Le cose sono in realtà più complesse.

Nell'Antico Testamento, certo, il termine da acquisire è un paese o una città o appunto un monte. Si tratti della Terra Promessa, di Gerusalemme, o dell'altura di Sion, questo punto d'arrivo costituisce, secondo la lettera del testo, una dimora nel mondo. La stessa lettera è attraversata comunque da una fortissima tensione, poiché la dimora non è stabile, e non comporta mai un definitivo assestamento; senza dire che nemmeno essa ripara dall'iniquità e dalla morte, come attesta la proiezione messianica del profetismo. Il cristianesimo approfondisce questa tradizione teologica; e proprio per questo non rinuncia alla storia veterotestamentaria e alla rete di immagini che essa produce, ma ne elabora una comprensione tipologica. Tutto ciò che toccava agli Ebrei, esclama Paolo, era solo una figura di ciò che doveva avvenire («Omnia in figuram contingebant illis», *I Cor.*, X, 11). La certezza della centralità di Cristo porta a comprendere tutto il passato a partire da lui, come annuncio della salvezza che egli ha recato: ogni risollevarmento narrato nell'Antico Testamento non è che una prefigurazione e un'ombra della Redenzione, unico reale riscatto dell'umanità. Ora, questo riscatto

comincia nel tempo e si compie nell'eterno, entra nel mondo e per il mondo ma proprio per questo lo conduce a un traguardo ulteriore, e dunque è già qui eppure deve interamente manifestarsi. Così la Terra Promessa secondo la lettera è compresa come adombramento di quel Regno messianico di Cristo che è già in mezzo agli uomini ma per sfociare nel Paradiso escatologico; e Gerusalemme diviene figura sia della Chiesa militante che della Chiesa trionfante.

L'esegesi medievale tenta di codificare questo approccio mediante la teoria dei quattro sensi della Scrittura. Uno degli esempi più noti è ripreso da Dante nell'*Epistola a Cangrande*:

Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in istis versibus: «In exitu Israel de Egipto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudea sanctificatio eius, Israel potestas eius». Nam si ad litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Egipto, tempore Moysis; si ad allegoriam, significatur nobis nostra redemptio facta per Christum; si ad moralem sensum, significatur nobis conversio anime de luctu et miseria peccati ad statum gratie; si ad anagogicum, significatur exitus anime sancte ab huius corruptionis servitute ad eternam glorie libertatem.

(*Ep.*, XIII, 21)⁴³

Si dà un senso morale perché anche all'indomani della Redenzione vi è discesa nell'abiezione e risollevarmento, cioè vi è commedia; solo che la posta in gioco è mutata. All'Esodo dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato corrisponde quel paese che è lo *status gratie* iniziato sulla terra. Ma proprio per questo deve esservi un senso anagogico, che focalizzi il passaggio dall'inizio alla pienezza, dal già al non ancora, insomma la *peregrinatio* verso la Gerusalemme celeste. Quando Dante mette in bocca alle anime che giungono al purgatorio il salmo CXIII, *In exitu Israel de Aegypto* (*Purg.*, II, 46), prende appunto in considerazione esclusivamente l'anagogia.

A quale dei parametri individuati da questa impostazione esegetica afferrisce l'altura del proemio? Osserviamo intanto che essa risulta in qualche modo apparentata ad un'altra altura, quella del purgatorio, posta al centro dell'emisfero delle acque e coronata in cima dall'Eden. Non vi è dubbio: l'una è solo metaforica e temporale; l'altra viceversa è incardinata in una precisa geografia, e insieme risulta extratemporale. Eppure, l'affinità morfologica rimanda ad un legame di fondo; la meta rappresentata dall'Eden si trova in certo modo anche sul colle. Questa volta, il testo biblico è

⁴³ Si cita da *Epistola a Cangrande*, a cura di E. Cecchini, Firenze, Giunti, 1995.

direttamente convocato: nella Bibbia, il Paradiso Terrestre è il primo luogo favorevole in cui l'uomo viene posto; tutti gli altri in qualche modo lo ricordano e richiamano. Analogamente, ogni frattura richiama la Caduta, e così la sequenza dell'apostasia e del risollevarmento di Israele adombra la perdita e il ritrovamento dell'Eden. Poiché il monte Sion è uno dei termini del movimento ascendente, quando Dante pone l'Eden su una montagna sta di fatto cumulando due emblemi convergenti. Ne viene confermata l'impressione che la tensione al colle (e all'Eden) sia legata all'episodio dell'Esodo⁴⁴. Ma è il caso di cercare in questa tensione i sensi riposti prospettati dall'*Epistola a Cangrande*? Ovviamente, il colle del proemio si dirà allegorico secondo quella che per il *Convivio* è allegoria poetica, non veritiera nella lettera (II, i, 4); mentre la montagna purgatoriale pare corrispondere all'allegoria che lo stesso *Convivio* definisce teologica, e cioè dotata di pieno vigore anche nel senso letterale. Ma il punto non è nemmeno questo.

Se l'uomo è stato collocato in un Paradiso Terrestre è perché il suo primo orizzonte è quello del mondo: Dante lo ha rivendicato con forza, professando uno scopo terreno dotato di una sua dignità e proporzionato alle possibilità della natura umana. Il *Convivio*, anzi, autorizza espressamente una duplice beatitudine, naturale e celeste, esprimendo così la fiducia in un primo appagamento in questa vita (II, iv, 10; III, xv, 8-10; IV, xxii, 10-18). Analogamente, la *Monarchia* professa due fini ultimi, «duo ultima», il fine terreno e quello soprannaturale; ed è proprio il trattato latino a stabilire un rapporto tra il Paradiso Terrestre e il primo fine:

Duos igitur fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem scilicet huius vite, que in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur; et beatitudinem vite eterne, que consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, que per paradisum celestem intelligi datur.

(III, xv, 7)⁴⁵

È chiaro che attribuire all'Eden un senso figurato non vuol dire ridurlo ad una pura metafora, avvertirlo insomma alla stregua di un'allegoria poetica, in cui il senso letterale sia finzione. C'è una realtà storica che non viene

⁴⁴ Sul nesso coll'Esodo ha insistito J. Freccero, *Il fiume di morte* [1966], ora in *Dante. La poetica della conversione* cit., pp. 91-110. Lo studioso però preferisce far leva sul «pelago» e sulla «fiumana» evocati rispettivamente in *Inf.* I, 22-27 e II, 108.

⁴⁵ Si cita da *Monarchia*, a c. di B. Nardi, in D.A., *Opere minori*, vol. III, tomo I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979.

messa in dubbio, tanto è vero che Dante usa il verbo "figurare", proprio dell'ermeneutica teologica, attenta a salvaguardare la piena validità della lettera biblica⁴⁶. Il fatto veterotestamentario, comunque, non viene collegato al mistero di Cristo, come nell'esegesi secondo il quadruplice senso, a cui si rifà l'*Epistola a Cangrande*; vale invece a focalizzare un dato della struttura permanente dell'uomo⁴⁷. Ricapitolando: il colle posto all'uscita della selva è allegoria poetica, valida nel solo senso riposto, che è appunto la «beatitudo huius vite»; quanto all'Eden situato nell'emisfero delle acque, esso si apparenta all'allegoria teologica, ma sol perché alla lettera è il luogo già abitato dai progenitori (ora divenuto un luogo escatologico, ove è concesso di ultimare un perfezionamento lasciato interrotto nel corso dell'esistenza terrena); il valore riposto, comunque, resta la beatitudine terrena che precede la Redenzione.

In un certo senso, Dante stabilisce un legame tra la lettera dell'Antico Testamento, che inerisce ad una felicità sulla terra, e il più nobile pensiero della condizione mondana, qual è la filosofia aristotelica. Se il primo approdo dell'Esodo spirituale consiste nella realizzazione naturale, è certamente un approdo non contemplato dall'esegesi dei tre sensi mistici, semmai singolarmente vicino al senso letterale del racconto veterotestamentario. Si tratta del godimento di un bene che è del mondo, come lo era la terra promessa degli Ebrei; solo che quella conquista rievocata dall'Antico Testamento viene intensamente universalizzata e spiritualizzata, a partire dalla tensione intellettuale tipica dell'aristotelismo. Questo bene è già la verità e la virtù: *operatio proprie virtutis*.

Sulla scorta di Aristotele, aveva ammesso un fine terreno lo stesso Tommaso d'Aquino; che però si era rifiutato di porlo come fonte di beatitudine perfetta. Per il dottore angelico questo obiettivo naturale dell'uomo non è il suo obiettivo ultimo, e pertanto si subordina a quello soprannaturale⁴⁸. Ponendo invece «duo ultima», Dante intende evitare ogni subordinazione, e difendere l'autonomia della sfera naturale; almeno nel *Convivio* e nella

⁴⁶ Cfr. N. Mineo, *L'allegoria della «Divina Commedia»*, in «Allegoria», V (1993), pp. 7-36, a p. 18.

⁴⁷ Questo procedimento, assai frequente nella *Monarchia*, come del resto nella pubblicistica con cui essa interloquisce, era anch'esso frequentato dalla Patristica; e uno stesso episodio storico della Bibbia poteva esser letto ora secondo il quadruplice senso, ora con riferimento a un fenomeno atemporale (cfr. H. De Lubac, *Exégèse médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, Paris, Aubier, 1959-1964, II/2, pp. 138-140).

⁴⁸ Per l'Aquinate, il conseguimento del fine terreno dà bensì una beatitudine, ma imperfetta, la sola che in questa vita si possa ottenere: cfr. *Summa theologiae*, I-II^{ae}, q. 5, a. 5; q. 62, a. 2.

Monarchia. È anche la posizione del poema sacro? Così ha sostanzialmente pensato Étienne Gilson; di diverso parere si è invece dichiarato Bruno Nardi. Quest'ultimo ha avuto il merito di mettere in luce alcuni asserti che indubitabilmente depongono per un avvicinamento a Tommaso d'Aquino; e, ciò che più conta, ha rinvenuto conferme nella stessa organizzazione narrativa del poema⁴⁹. E tuttavia, sussistono nella *Commedia* residui non indifferenti dell'altro atteggiamento. Stiamo all'immagine dell'altura che campeggia nel proemio. L'accento, indubbiamente, non è quello della *Monarchia*: lì il Paradiso Terrestre è menzionato senza alcun cenno alla sua collocazione, e sta per così dire a fianco del Paradiso vero e proprio, allo stesso modo in cui la «beatitudo huius vite» è quasi parallela alla «beatitudo vite eterne»; nel poema sacro, invece, vi è un colle immerso nel cielo (altissima è poi la montagna che reca in cima l'Eden vero e proprio), sicché il conseguimento attuabile sulla terra risulta al tempo stesso espressione di un anelito che si spinge oltre. La metafora dell'altura stabilisce una comunicazione immediata del primo fine col secondo, e anche una evidente gerarchizzazione: la dimensione temporale si ritrova collocata su una verticale che punta verso

⁴⁹ Il dibattito, invero, è stato ben più complesso. Ad una sostanziale continuità fra *Convivio*, *Monarchia* e *Commedia* hanno creduto tanto il Barbi quanto il Gilson. E tuttavia, per il primo si tratta di una continuità all'insegna di un sostanziale tomismo (cfr. soprattutto *Razionalismo e misticismo in Dante* [1933], in *Problemi di critica dantesca*, «seconda serie», Firenze, Sansoni, 1941, pp. 1-86); laddove il Gilson ha riconosciuto con Nardi che i due trattati danteschi sono difforni dall'insegnamento di Tommaso, senza per questo rinvenire nella *Commedia* i segni di una svolta (*Dante et la Philosophie*, Paris, Vrin, 1953, tr. it. *Dante e la filosofia*, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 151-152, 234-255). D'altra parte, era stato già L. Pietrobono a vedere nella *Commedia* il superamento di una fase razionalistica in un misticismo che «somiglia più a quello di S. Bonaventura che a quello di S. Francesco, in quanto rende la sua parte alla ragione e la concilia con le ispirazioni della fede, subordinandovela» (*Il Poema sacro. Saggio d'una interpretazione generale della Divina Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1915, vol. I, p. 146). In questi termini, la tesi era assolutamente insostenibile; gli interventi successivi di Bruno Nardi miravano a recuperarne il nucleo, e cioè la divergenza fra *Convivio* e *Commedia*, con una messa a punto più rigorosa, basata su un'eccezionale competenza storiografica. Nardi lasciava cadere l'implausibile rinvio a san Bonaventura, per avvalorare invece un riassetto di oltranza razionalistiche entro l'alveo del tomismo. Cfr. B. Nardi, *Saggi di filosofia dantesca* cit., pp. 265 sgg.; Id., *Dante e la cultura medievale*, Bari, Laterza, 1942, nuova ed. a c. di P. Mazzantini, *ibidem*, 1983, pp. 135-172. Il contributo di questo studioso è stato per molti versi risolutivo: non c'è dubbio che nella *Commedia* il rapporto tra natura e soprannatura sia impostato in un modo assai simile a quello di Tommaso d'Aquino, con una sostanziale subordinazione della prima alla seconda. È anche vero che Nardi ha rischiato a sua volta di enfaticizzare lo scarto tra il poema e ciò che lo precede.

l'infinito. Così il protagonista che «guarda in alto», scorgendo sulle spalle del colle le prime strisce di sole, si adegua alla elevazione del salmista; e anche al sollievo di Israele raggiunto dall'epifania divina («Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis», *Isai.*, IX, 2). Secondo *Convivio*, III, xii, 7, «nullo sensibile in tutto lo mondo è più degno di farsi essempro di Dio che 'l sole»; anche nel canto proemiale l'astro è il corrispettivo del divino, e di un divino che è il segreto punto di fuga di ogni tensione morale. L'apertura al bene, sia pure il bene semplicemente discernibile dalle viste umane, è qui inevitabilmente legata all'*elevatio in Deum*. Reciprocamente, il sole, che per definizione dovrebbe sovrastare, a immagine di una assoluta trascendenza, in questo squarcio veste dei suoi raggi la montagna, e «mena dritto altrui per *ogne* calle» (*Inf.*, I, 18), rendendo una trascendenza che si comunica, che impregna di sé tutto l'essere, e traluce in ogni traguardo degno, benché secondo una misura più o meno intensa. Il poema, del resto, svolgerà un movimento ascendente destinato a non assestarsi stabilmente sul vertice edenico, ma a sostarvi per poco, e fruirlo come piattaforma per uno slancio ulteriore⁵⁰. Tutto questo, però, non toglie che il colle aggetti fortemente, materializzando la rilevanza dell'obiettivo terreno, e assorbendo in sé parte non indifferente della tensione del cammino. Il fatto che l'esito naturale comunichi con quello eterno ne ridimensiona l'assolutezza ma non ne cancella l'autonomia.

In realtà, lo scenario proemiale esprime un tentativo di sintesi tra due istanze che premono in direzioni diverse. Tant'è: quando Dante assume nella sua radicalità il desiderio di infinito, finisce per profilare non un unico conseguimento mondano, bensì una serie di conseguimenti, dichiarando al tempo stesso l'incompiutezza di ciascuno, con un procedimento che è insieme di moltiplicazione e di relativizzazione:

Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio; ed è natura
ch'al sommo pinga noi di collo in collo.

(*Par.*, IV, 124-132)

⁵⁰ Cfr. J. Goudet, *Dante et la politique*, Paris, Aubier Montaigne, 1969, pp. 163-165.

Una scala di esiti parziali, nessuno dei quali in grado di offrire un effettivo soddisfacimento, e tutti incessantemente trascesi; fino a un «sommo» che pacifica finalmente lo slancio, equivalendo a quel vero fuori del quale non ve n'è alcuno. Prima di esso non sussiste un traguardo intermedio che identifichi un risultato mondano, isolando così in una sua distinta fisionomia una maturazione temporale; ma solo tappe, la cui pluralità dà risalto all'unico apice. L'assunzione dell'intero processo conoscitivo entro la medesima immagine dell'altura è del resto associata alla dichiarazione che la ricerca inappagata dell'intelletto risponde ad una sollecitazione di «natura»: è la grazia a concedere l'assoluto; ciò non toglie che sia la natura stessa ad esigerlo, sicché la soprannaturale contemplazione di Dio risulta il termine di un impulso naturale. In quest'enfasi sull'unità del destino, la realizzazione terrena, per quanto non sconfessata, viene messa fra parentesi, poiché non esaustiva della vocazione con cui l'uomo nasce.

Si danno, peraltro, anche spunti di segno esattamente inverso. Ne abbiamo già incontrato il più significativo, che converrà ricordare adesso più distesamente:

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
 due soli aver, che l'una e l'altra strada
 facean vedere, e del mondo e di Deo.
 (*Purg.*, XVI, 106-108)

Questo sdoppiamento – che investe non solo il tragitto, come nel *Convivio*, ma anche il sole, con un'oltranza sconosciuta allo stesso Dante trattatista – è cosa ben diversa dalla moltiplicazione dell'immagine del colle esperita in *Paradiso* IV. Il singolare paesaggio che con le due strade profila anche quei due soli astronomicamente problematici, stabilisce con chiarezza un *et/et*, anche se l'assenza di subordinazione è del pari assenza di conflitto, e il primo termine della dualità resta comunque ordinato all'altro. Si badi: questa recrudescenza del separatismo si ha nel momento in cui entra apertamente in gioco il problema delle autorità preposte al cammino. Se si tratta di visualizzare quel Bene di cui ogni cosa buona è impregnata, come nel canto I dell'*Inferno*, allora non può esserci che un sole; quando invece il discorso cade sulle autorità, sulle guide che ammaestrano e scortano, secondo la loro configurazione istituzionale e il loro rilievo socio-politico, emerge fortissima l'esigenza della separazione, e di una separazione senza gerarchizzazione. Due guide indipendenti saranno allora due soli, con apertissima sfida alla tradizionale accezione di Papato e Impero come sole e luna; un'oltranza che supera la stessa linea di attacco della *Monarchia*, paga di

rivendicare alla luna (e all'Impero) un essere autonomo, un moto indipendente e una sua propria luminosità⁵¹. Ma è possibile un parallelismo delle guide che non trascini un analogo parallelismo dei fini? Di fatto, dove si rivendica l'uno si finisce per riammettere l'altro: due soli hanno senso se ci sono due strade⁵².

La scalata al colle deve essere prematuramente abbandonata; né potrà essere ricominciata successivamente. C'è un primo tentativo di cambiamento a cui è negato l'esito, una iniziale ripresa votata allo scacco. È dovuto, questo fallimento, ad una improprietà della direzione scelta? Chi lo ha creduto, ha finito per fare del colle un falso traguardo, l'ingannevole miraggio di una illusoria perfezione filosofica. Eppure, il perfezionamento filosofico è per Dante tutt'altro che un'alternativa alla conversione; al contrario, ne costituisce il primo atto. Del resto, l'autore della *Commedia* definisce il colle «diletto», e ne fa il principio e la cagione «di tutta gioia» (*Inf.*, I, 77-78); per bocca di Virgilio, è vero, ma il poeta latino è testimone affidabile, specie quando si pronuncia intorno alla sfera naturale, che cade sotto la sua diretta competenza. Pienamente valida invece l'osservazione che il protagonista non riesce fino a quando rimane senza guida⁵³: il suo sforzo abortisce anzitutto perché consumato in solitudine. Il mancato artefice di un'impresa rivelatasi immediatamente troppo più ardua di lui rovina di nuovo verso la selva, ed è chiaro a questo punto che tutte le sue *chances* risiedono in un soccorso dall'alto e nella sua disponibilità ad assecondarlo. Solo in seguito all'intervento di Virgilio gli è dato di liberarsi definitivamente dal risucchio della bassura nella quale stava per ripiombare, e di procedere stabilmente nella *conversio*. Sulle macerie del pellegrinaggio fallito nel giro dei primi sessanta versi si leva allora quello destinato a snodarsi felicemente lungo tutta la *Commedia*. Credere che il protagonista si sia già riscattato una volta uscito dalla selva, ignorare lo scarto vistoso fra un impegno meramente soggettivo e la rimessa disposizione ad affidarsi e seguire, significherebbe davvero, come è stato detto con pungente provocazione, proiettare l'ombra di una lettura pelagiana su quello che è uno dei più intensi poemi

⁵¹ Cfr. *Monarchia*, III, iv, 18-21.

⁵² «La cosa più notevole, nell'atteggiamento di Dante, è peraltro ch'egli abbia compreso, con una profondità speculativa che gli fa onore, che non è possibile sottrarre totalmente il temporale alla giurisdizione dello spirituale, se non sottraendo totalmente la filosofia alla giurisdizione della teologia». (E. Gilson, *Dante e la filosofia* cit., p. 194). E chiaro che questa seconda sottrazione rimanda a sua volta all'autonomizzazione del fine terreno.

⁵³ Cfr. J. Freccero, *Il «piè fermo» in un viaggio senza guida* [1959], in *Dante. La poetica della conversione* cit., pp. 53-90.

della grazia⁵⁴. Certo: il fine terreno richiede mezzi umani, a partire dal lume della ragione naturale; e Virgilio dovrebbe essere appunto il *lumen naturalis intellectus*⁵⁵. Ma intanto, va ricordato che per Dante nessuna fase del cammino si compie individualisticamente. Il soggetto ha in ogni caso bisogno di un'autorevolezza esterna, a partire dall'oggettivo insegnamento dei documenti filosofici, a cui va prestato ossequio e obbedienza. Lungi dal ridursi a mera proiezione della coscienza individuale, Virgilio incarna questa superiore istanza, il suo imperativo perentorio rispetto alle perplessità e alle esitazioni soggettive. Né basterebbe dire che egli è allora la personificazione di un sapere: il suo rango è quello di un personaggio pieno, che si staglia con una precisa identità storica. Il cammino al vero esige una dialettica tra persone, che ha momenti di commozione, ma anche di difficoltà e di scontro, con il soggetto che deve adeguarsi ad una misura realmente altra rispetto a lui, alle sue interpretazioni incerte e ai suoi progetti angusti⁵⁶. In secondo luogo, la ragione di cui qui propriamente si tratta è quella che aderisce a un credente; essa continua ad operare *iuxta propria principia*, ma non può non risentire in qualche modo del *lumen fidei*, se non altro per il fatto che si concepisce almeno come ordinata a quella superiore illuminazione. Dopo la Rivelazione, permane sì una filosofia come pura ragione, distinta dalla teologia che è ragione rischiarata dalla fede; ma questa filosofia sa ormai, e lo sa grazie alla fede, di svolgere un compito propedeutico. Si obietterà che Virgilio è un saggio pagano, e non un filosofo dell'era cristiana; solo che il Virgilio storico, nella *Commedia*, si è compiuto nel Virgilio escatologico, il quale dichiara immediatamente (vv. 121-123) che suo compito è condurre a Beatrice. Senza dire poi che questa luce naturale comporta per il protagonista un'elargizione straordinaria: non è più la luce intatta e acuta già ricevuta insieme a ogni altra dote naturale, poiché è stata lungamente trascurata e soffocata, e a tal punto è divenuta fioca da necessitare un eccezionale impulso divino per tornare a risplendere. Così Virgilio professa di non esser venuto da sé; dal punto di vista narrativo, anche il suo è un ruolo anzitutto di paziente prima che di agente. Questo duca e signore, in

⁵⁴ Così A.K. Cassell, *Inferno I*, «Lectura Dantis Americana», Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1989, p. 10.

⁵⁵ Un'impostazione codificata da Ch.S. Singleton, *Journey to Beatrice*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1958, tr. it. in *La poesia della Divina Commedia*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 133 sgg.

⁵⁶ Opportunamente si è parlato di «quella corrente emotiva che inconfondibilmente si stabilisce, su un piano di alta e positiva responsabilità, nel rapporto fra scolaro e maestro» (G. Getto, *Il canto I dell' «Inferno»*, Firenze, Le Monnier, 1960, p. 17).

realtà, è stato a sua volta mosso, è anzi l'ultimo anello di una catena di adjuvanti ultraterreni che risale, oltre Beatrice e santa Lucia, alla stessa Vergine. In Virgilio, dunque, è già attiva la grazia; egli è ragione sollecitata dalla grazia, anche se ancora al di qua di una compiuta illuminazione teologica⁵⁷. In un poema cristiano, la grazia non può che presiedere sin dall'inizio; tanto più quando la colpa ne evidenzia drammaticamente la continua necessità.

Con questo, tuttavia, non si è ancora spiegato perché con la guida di Virgilio la traiettoria che conduce al colle debba essere abbandonata, e sostituita con una che si snoda invece per l'oltretomba. Non è la scelta di una meta opposta o comunque divergente: se l'inferno è un abisso, il purgatorio sarà nuovamente una montagna. La *Commedia* inscena insomma un *détour* che abbandona una destinazione solo per poterla conseguire altrimenti: al protagonista è stato tolto il «corto andar» del colle (*Inf.*, II, 120), il che significa che esiste un più lungo percorso verso quel traguardo.

Se la *Commedia* ha scelto di rappresentare il perfezionamento morale sotto specie di un viaggio nell'oltretomba, ha voluto anzitutto rimarcare il carattere cristiano dell'intero processo etico. Anche il suo primo segmento, quello che termina nell'Eden, medita non solo il rigetto o l'accoglienza della virtù terrena, ma l'inimicizia e la riconciliazione con Dio: lungo l'inferno e il purgatorio, vizio e virtù, per quanto restino quelli riconosciuti dalla ragione umana, implicano secondo la lettera la dannazione o la salvezza, e pertanto anche la loro valenza allegorica, e cioè la loro attuazione nell'aldiquà, include un riferimento al fine ultimo, come distanza o riavvicinamento. Ma attraverso il senso letterale, il poema ha ancora enfatizzato lo scarto tra il «corto andare» e la fatica ben più ardua dell'«altro viaggio» (*Inf.*, I, 91) a cui il protagonista si sottopone. All'inabissamento nella voragine infernale, segue una vertiginosa risalita che dall'infima lacuna deve attingere il punto più alto della terra, qual è appunto la vetta del purgatorio. Innumerevoli pericoli e fatiche insorgono lungo questa impresa, e più volte il pellegrino è sul punto di essere sopraffatto. Visitare l'oltretomba è un privilegio che nel primo regno si sconta con una vera e propria «guerra / [...] del cammino» (*Inf.*, II, 4-5); dolorose asperità segneranno la stessa scalata purgatoriale. La felicità del volo subentra soltanto dopo l'Eden; ancora nei

⁵⁷ Per B. Panvini, il personaggio di Virgilio rappresenta la ragione investita dalla grazia *gratis data*; che è quella che secondo Tommaso ordina l'uomo ai mezzi necessari per raggiungere il fine ultimo, e resta distinta dalla superiore grazia santificante, direttamente ordinatrice a quel fine (*La concezione tomistica della Grazia nella «Divina Commedia»*, in *Lecture classensi*, 17, Ravenna, Longo, 1988, pp. 69-85).

suoi più immediati paraggi, al cospetto delle fiamme che avvolgono l'ultima cornice purgatoriale, ritorna un motivo già tipico della prima cantica, il netto rifiuto a proseguire. Addebitare queste prove soltanto alla normale ascesi sarebbe evidentemente riduttivo: c'è qui un paragone con le manifestazioni più cupe e devastanti del peccato, e quindi una rieducazione durissima, spesso lacerante, in cui non resta spazio per alcuna concessione, e ogni residuo viene inesorabilmente bruciato. Alla lettera del viaggio nell'oltretomba corrisponde l'allegoria di una forma strenua di catarsi, in grado peraltro di cogliere l'esito in un possesso più puro e profondo.

È che il protagonista, per la radicalità della sua colpa, si è collocato fuori di una dinamica normale; così accanito è stato il suo rifiuto, che il riscatto può giungere solo attraverso modalità straordinarie: *Purg.*, XXX, 136-138 ribadisce che era necessario mostrargli i dannati, in altri termini avviarlo ad una ascesi incomparabilmente lucida e non poche volte persino spietata. Egli deve prender coscienza delle conseguenze più abiette e distruttive del male, nonché accettare una correzione intransigente, che stana e colpisce le sue resistenze più segrete. Per ogni credente, non c'è dubbio, è la mortificazione a consentire la ripresa, e il protagonista del poema sacro non cessa mai di essere *Everyman*, solo che il percorso di ogni uomo egli lo assume in una forma eccezionalmente intensificata, paragonabile appunto alla verifica escatologica, che la Scrittura descrive come un passaggio attraverso il fuoco. Per converso, questa ascesi avvia a una gratificazione altrettanto singolare, quel rapimento mistico che concede anticipatamente la visione di Dio *facie ad faciem*, un privilegio così raramente accordato all'uomo viatore. L'eccesso del peccato è superato dall'eccesso della grazia, secondo la dismisura cristiana, che non attiene al superfluo, ma è tanto opportuna quanto assolutamente liberale e non obbligata. Dio non è tenuto a salvare in un determinato modo piuttosto che in un altro, eppure meglio si manifesta nella sovrabbondanza del rimedio.

Il colle è il primo emblema del proemio a semantica specializzata; ne seguiranno altri ugualmente non comprensivi. Nelle procedure della significazione siamo dunque a una netta svolta, che coincide col passaggio narrativo dalla caduta alla ripresa. La colpa, quale che sia, ha perso tutto; la nuova edificazione deve riacquistare passo dopo passo, svolgendosi ordinatamente, secondo le dovute tappe. Dante ha vivissimo il senso della gradualità dell'approccio: capacità di comprensione e abito virtuoso si acquisiscono non istantaneamente, per una illuminazione che risolva una volta per tutte, ma nel corso di una maturazione. Conta il fattore tempo, indispensabile all'approfondimento; nonché l'impegno individuale, chiamato a corrispondere alle occasioni. Diciamo pure che questa sensibilità si incontra con il

gusto di un'epoca, nella quale anche la spiritualità si dedica a circoscrivere e a segnare minuziosamente fasi e snodi, facendo della stessa mistica un'esperienza che cresce secondo un determinato ritmo. Certo, è tipico di Dante far precedere l'*elevatio in Deum* da una catarsi umana e razionale, o meglio reputare tale catarsi come il primo momento di quell'elevazione.

4. «Initium omnis peccati»

La contrarietà che fa fallire il primo pellegrinaggio è materializzata attraverso le tre fiere. Appostate all'inizio dell'erta, sono esse a proibire la purificazione tentata in solitudine; e nemmeno Virgilio è in grado di interferire direttamente con questo intralcio, egli può solo aggirarlo. I più antichi commentatori, a cui va il consenso di molti moderni, vi contemplano tre vizi capitali: all'agile e screziata lonza spetterebbe la lussuria, la superbia al leone dalla testa alta, e quanto alla lupa vorace e aggressiva, essa sarebbe una controfigura dell'avarizia o cupidigia, termini che Dante usa come equivalenti, per indicare la passione per il denaro e gli averi in genere⁵⁸. Avremmo così, nella prima e nella terza fiera, due manifestazioni caratteristiche della *concupiscentia*, il disordine di quell'*appetitus concupiscibilis* che è rivolto al bene secondo il senso, mentre la superbia deriva dalla corruzione dell'*appetitus irascibilis*, mirante al bene arduo. Concupiscibile e irascibile sono per la Scolastica le due forme dell'*appetitus sensitivus*, a sua volta distinto dalla volontà, che è appetito razionale; anche se la superbia, secondo Tommaso d'Aquino, non è senza partecipazione della volontà stessa, dal momento che l'arduo si trova tanto nelle cose sensibili quanto in quelle spirituali⁵⁹.

Nessun dubbio può sussistere per la lupa e la sua disperata ingordigia. Il pasto che non calma la fame, ma come per un sortilegio la accresce, è la ricchezza: «falsa» e «traditrice», ammoniva già il *Convivio*, essa promette di apportare «ogni saziamento», mentre arreca «sete [...] febricante intollerabile», e «in loco di bastanza [...] nuovo termine, cioè maggiore quantità a[l] desiderio» (IV, xii, 5). Del resto, il cerchio infernale degli avari sta sotto la

⁵⁸ Cfr. E. Bonora, *Avarizia*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Roma, Treccani, 1970, pp. 463-464.

⁵⁹ Cfr. *Summa theologiae*, I-II^{ae}, q. 77, a. 5. r; II-II^{ae}, q. 162, a. 3, r. In quest'ultimo luogo, l'Aquinata precisa: «necesse est dicere quod subiectum superbiae sit irascibilis non solum proprie sumpta, prout est pars appetitus sensitivi, sed etiam communis accepta, prout invenitur in appetitu intellectivo». Puntualizzazione non oziosa, dal momento che la superbia, come Tommaso ricorda concludendo, è prerogativa anche dei demoni.

giurisdizione di un demonio-lupo (*Inf.*, VII, 8), e nella corrispettiva cornice purgatoriale, un anatema violentissimo fulmina una lupa-cupidigia («Maledetta sie tu [...]», *Purg.*, XX, 10). Ripresentando l'immagine in passi sostanzialmente non allegorici, il testo ne offre di fatto una decodifica, secondo la modalità di un'autoesegesi interna che viene sviluppata a distanza e insinuata attraverso la nuova contestualizzazione del metaforico nel letterale. Questa strategia, però, non è attivata con gli altri due emblemi zoomorfi; l'interpretazione può semmai chiedere l'ausilio di esempi o codici esterni. Una convalida di questo genere pare in effetti opportuna soprattutto per la lonza, i cui contrassegni testuali di celerità e screziatura costituiscono certo altrettanti indizi utili, ma non così univoci e risolutivi. Il «pel macolato» (*Inf.*, I, 33, con ripresa nella «gaetta pelle» del v. 42) ha fatto pensare all'*Eneide*, dove una «maculosa» pelle di lince riveste una compagna di Venere⁶⁰; si è inoltre rintracciato un anonimo *Bestiario toscano*, per il quale la lonza «sta sempre in calura d'amore et in desiderio carnale»⁶¹. Più solida conferma giunge da un noto paradigma ternario, derivante dalla confluenza di due luoghi biblici. Redarguendo il comportamento degli empi, il profeta Geremia annunzia: «percussit eos leo de silva, lupus ad vesperam vastabit eos, pardus vigilans super civitates eorum» (*Hier.*, V, 6). D'altra parte, l'apostolo Giovanni, nella sua prima epistola, formula la dottrina della triplice concupiscenza: «Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum et superbia vitae» (*I Ioan.*, II, 16). L'esegesi medievale si sofferma più volte su quest'ultimo passo, e accanto alla superbia chiama in causa i piaceri di lussuria e di gola, che rientrano nella concupiscenza della carne, e quindi l'avidità di ricchezze, dilettevole esclusivamente per gli occhi (la capacità apprensiva in generale). Ma a noi importa maggiormente che una glossa del XIII secolo, attribuita al domenicano Ugo di San Caro, spieghi Geremia invocando appunto la triplice concupiscenza⁶². Che poi questo esegeta duecentesco allinei il «pardus» alla

⁶⁰ «Heus, inquit, iuvenes, monstrate mearum / vidistis si quam hic errantem forte sororum, / succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis / aut spumantis apri cursum clamore prementem» (*Aen.*, I, 321-324). Addotto già da Pietro di Dante, il passo virgiliano ammette in verità due distinte interpretazioni: la «soror» può esser sì rivestita di pelle di lince, ma altresì inseguire la corsa di una lince dalla pelle screziata.

⁶¹ Cfr. M.S. Garver-K. Mc Kenzie, *Il bestiario toscano secondo la lezione dei codici di Parigi e di Londra*, in «Studi Romani», VIII (1912), pp. 1-100, a p. 86; nonché K. Mc Kenzie, *The Problem of the "lonza" with an Unpublished Text*, in «The Romanic Review», I (1901), pp. 18-30.

⁶² Lo fece notare G. Busnelli, *Il simbolo delle tre fiere dantesche*, Roma, Civiltà cattolica, 1909².

concupiscentia oculorum e il «lupus» alla *concupiscentia carnis*, importa solo relativamente, contando anzitutto l'avvicinamento tra i due passi della Bibbia, e la corrente che se ne sprigiona⁶³.

Vero è che la *Commedia* non presenta mai espressamente la lussuria in una terna con superbia e avarizia, e nemmeno lo fanno le altre opere dantesche. Il *Convivio* contempla una «cupidità» in alternativa al pudore (IV, xxv, 9), e una «cupidità di vanagloria» (I, xi, 2 e 15); in certo qual modo, il ricorrere del lemma «cupidità», che vale in entrambi i casi nel senso generale, e pur esso diffuso, di appetito di qualsiasi bene temporale, avvicina i due vizi tra di loro, nonché alla sete di ricchezze, etichettata nel trattato con la stessa espressione, sia pure in accezione specifica; ma l'accostamento è più un frutto *a posteriori* dell'analisi che un'evidenza del testo. Quanto alla *Monarchia*, essa colloca fianco a fianco, come risorse superflue e trascurabili, «divitie», «voluptates» e «honores»; l'elenco comunque non si ferma e acclude anche «longitudo vite», «sanitas», «robur» e «pulcritudo» (I, iv, 3). A questo punto, non si può ignorare che il poema sacro elenca invece altre triadi perverse. La prima, che contempla le «disposizioni» proibite di incontinenza, bestialità e malizia (*Inf.*, XI, 81-83), non trova riscontro nella presentazione delle fiere⁶⁴. Calzerebbe abbastanza bene, però, quella scandita da

⁶³ Per G. Busnelli, *Il simbolo delle tre fiere* cit., p. 42, Dante segue il testo attribuito a Ugo di San Caro quanto all'identificazione della triade zoomorfa di Geremia con la triplice concupiscenza; se ne stacca nel distribuire le parti alle fiere.

⁶⁴ È stato G. Casella (*Della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia*, in *Opere edite e postume di G. Casella*, Firenze, Barbera, 1884, vol. II, pp. 369-396) a identificare le tre fiere, nell'ordine di comparizione, con malizia, violenza e incontinenza, le tre disposizioni peccaminose appunto, che sono poi quelle su cui si basa la tripartizione dell'inferno. Se così fosse, Dante presenterebbe *in limine* non specie, ma gradi del peccato. Risulta infatti il peccato di gravità differente a seconda della partecipazione passiva o attiva della ragione e della volontà, che nell'incontinenza sono travolte dai sensi, mentre nella violenza e nella frode assecondano attivamente gli stimoli dell'appetito sensitivo. Il preambolo anticiperebbe allora l'intera struttura morale del primo regno; ove, com'è noto, la stessa specie di colpa, poniamo l'avarizia, è vista nel quinto cerchio quale esito dell'incontinenza, nel settimo sotto specie di violenza (quella dei predoni e degli usurai, ma anche di molti dei tiranni e omicidi), e fra Malebolge e Cocito secondo la più cupa dimensione della frode (simoniaci, barattieri, ladri, nonché alcuni fra i traditori dell'ultimo cerchio). Semmai, nel primo canto si avrebbero solo impedimenti, laddove nell'inferno si puniscono colpe effettivamente commesse. A sostegno di questa interpretazione delle fiere si adduce la rievocazione dell'incontro con la lonza in occasione della discesa in Malebolge. Ma assegnata alla prima fiera la malizia, si deve far coincidere paradossalmente la micidiale lupa con il grado meno grave, qual è appunto l'incontinenza. Questa difficoltà incombe anche sull'interessante approfondimento di J. Freccero, il quale si rifà allo schema delle quattro ferite lasciate nell'uomo

«superbia, invidia e avarizia», le «faville» che divorano il cuore dei fiorentini (*Inf.*, VI, 74-75), gente appunto «avara, invidiosa e superba» secondo la seriazione esattamente retrograda di *Inf.*, XV, 68, che conserva all'invidia la posizione centrale. La lonza, benché prima in ordine di comparizione, starà allora per l'invidia⁶⁵? L'ipotesi è senz'altro plausibile, ma non gode di un decisivo vantaggio sulla precedente. È che da un lato stanno modelli esplicativi situati al di fuori della *Commedia*, i quali però presentano un dato figurativo identico o altamente affine a quello del poema, offrendo proprio di tale dato una semantica espressa (sia questa fungibile direttamente o con qualche aggiustamento); dall'altro si ha un modello interno al poema stesso, e tuttavia in grado di fornire solo una semantica sganciata dalla figurazione zoomorfa. Ne deriva uno stallo ermeneutico che non pare facile sbloccare.

Accomunate dalla medesima iniziale (leone e lupa condividono inoltre il tratto della fame), le fiere equivalgono ad un'unica funzione narrativa, svolgendo lo stesso ruolo di ostacolo⁶⁶. E se le prime due, dopo la loro apparizione, non vengono più ricordate, come fossero svanite, è pur vero che la lupa eredita ed assume in sé anche la loro minaccia⁶⁷. Proprio l'azione, ad

dalla colpa d'origine: l'ignoranza che affligge la ragione, la malizia della volontà, la debolezza e la concupiscenza che incrinano l'una l'appetito irascibile, l'altra quello concupiscibile. Riconosciuta l'ignoranza nella selva, Freccero attribuisce rispettivamente malizia e debolezza alle prime due fiere, ma a questo punto deve far coincidere la lupa con una concupiscenza distinta dalla malizia stessa (cfr. *Il piè fermo* cit., pp. 86 sgg.). Il correttivo proposto da alcuni, di fare della lupa la malizia, spostando l'incontinenza sulla lonza, non trova appoggio nella rappresentazione dantesca della terza fiera, di cui non è affatto evidenziata una malignità in quanto diversa dalla semplice pulsione dell'istinto. Del resto, adepti della terza fiera si trovano tanto fra gli incontinenti, e si tratta delle anime poste sotto la giurisdizione di Pluto, «maladetto lupo», quanto nel basso inferno, caso più clamoroso i simoniaci, che più volte nel poema sono chiamati «lupi». I tentativi di ridurre a troppo rigidi e ripetitivi parallelismi l'edificio del poema sacro, oltre a scontrarsi col testo, tradiscono un abito uniformante che è piuttosto del critico che del poeta. Tanto più che nel proemio, e lo vedremo, Dante propone anche una diagnosi storica, a cui riesce ben più funzionale l'elencazione dei diversi tipi di colpe; laddove l'eternità della struttura dell'inferno si lascia benissimo articolare a partire dalle disposizioni, che di ciascuna colpa determinano la minore o maggiore intensità.

⁶⁵ La proposta, già del Castelvetro, venne rilanciata da F. D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, Sandron, 1901, pp. 318-325.

⁶⁶ Cfr. J. Geninasca, *Note per un'analisi strutturale del primo canto della «Divina Commedia»*, in «Problemi», III (1969), pp. 572-577.

⁶⁷ Lo intuivano già G. Pascoli, *Sotto il velame*, Messina, Muglia, 1900, pp. 210 sgg.; e L. Pietrobono, *Il Poema sacro* cit., pp. 184 sgg. Suggestiva la proposta di G. Gorni, il quale pensa ad un mostro uno e trino, che assume di volta in volta diversa sembianza (*Dante nella selva*, Parma, Pratiche, 1995, p. 30).

ogni modo, dimostra che gli oppositori non sono qui interscambiabili, ma detengono un diverso grado di incidenza. La lonza provoca un arresto del cammino senza ancora bloccare la speranza, il leone irrompendo impaurisce, la terza fiera porta la paura sino alla disperazione, respingendo di nuovo in basso il protagonista. Non che scaglionando le tre fiere Dante intenda indicare dapprima un'origine del peccato e quindi le conseguenze che da questa origine scaturiscono; l'allusione è semmai all'insorgere nel tempo di seduzioni sempre più pressanti. Del resto, in *Convivio*, IV, xii, 15-16, si constata che l'anima, fatta da Dio e destinata a tornare a lui, si accende di beni di volta in volta maggiori: i «parvuli» non chiedono che un «pomo», dopo si pretende un «augellino», quindi, sempre in progressione, il «bel vestimento», un «cavallo», la «donna», infine «ricchezza non grande, e poi grande, e poi più». Il prologo del poema sacro, allora, ribadirebbe l'idea dell'affiorare successivo di desiderabili sempre più grandi, nonché la progressione verso l'avarizia.

Il soccorso, di fatto, si concentra selettivamente sull'impedimento più grave. L'apprensione di Dante, al momento del colloquio con Virgilio, è rivolta esclusivamente alla «bestia» che lo ha costretto a volgersi indietro (v. 88); Virgilio, a sua volta, nel vaticinio del veltro, non annuncia se non lo sterminio della «bestia» per cui il suo protetto «grida» (v. 94), e successivamente si proclama come colui che da essa lo ha scampato («d'inanzi a quella fiera ti levai / che del bel monte il corto andar ti tolse», *Inf.*, II, 119-120). Una analoga semplificazione si fa strada nelle invettive che, lungo tutto il poema, flagellano la corruzione del mondo: se tre sono i vizi che incendiano Firenze, i fiorentini perversi non appaiono successivamente che come avari (*Par.*, IX, 127-132), anzi senz'altro «lupi» (*Purg.*, XIV, 50 e 59; *Par.*, XXV, 6); e a circuire e distruggere il mondo tutto è la lupa (*Purg.*, XX, 8-12), la «cupidigia» appunto che «affonda» i mortali (*Par.*, XXVII, 121-123).

Questa enfasi sulla *cupiditas* tradisce una divergenza rispetto alla consueta impostazione teologica? La tradizione cristiana aveva riconosciuto nella superbia la colpa più grave, anzi il principio stesso del male; questa diagnosi, ribadita e formalizzata da Gregorio Magno nella sua dottrina dei vizi capitali, era stata approfondita da Tommaso d'Aquino, che aveva dotato di nuove ragioni una secolare riflessione. Egli considerava due asserti della Scrittura: «Initium omnis peccati superbia», recisa sentenza dell'Ecclesiastico (X, 13); e «Radix omnium malorum cupiditas», avvertimento non meno categorico di Paolo (I *Tim.*, VI, 10). Il dottore angelico spiegava quindi che la Bibbia distingue tra l'origine del peccato e ciò che lo alimenta. In origine vi è il disprezzo di Dio, il rifiuto di appartenere e obbedire che la creatura consuma rinnegando la propria connaturata dipendenza e censuran-

do il proprio limite; quanto alla cupidigia, intesa in una accezione ampia quale inclinazione disordinata ai beni temporali, essa è l'alimento a cui questo smodato amor proprio fa ricorso:

Et differt [superbia] a cupiditate, quia cupiditas respicit peccatum ex parte conversionis ad bonum commutabile, ex quo peccatum quodammodo nutritur et fovetur, et propter hoc cupiditas dicitur "radix"; sed superbia respicit peccatum ex parte aversionis a Deo, cuius praecepto homo subdi recusat; et ideo vocatur "initium", quia ex parte aversionis incipit ratio mali⁶⁸.

Eppure, proprio nell'epoca di Tommaso cresce per la cupidigia un preoccupato allarme. «Sembra che soprattutto dal XIII secolo in poi», ha scritto Johan Huizinga, «la convinzione che fosse la sfrenata avarizia a corrompere il mondo abbia scacciato la superbia dal suo posto di primo e più fatale dei peccati nella valutazione della gente»⁶⁹. Fino a che punto Dante ha partecipato di questa mutata temperie? Si può osservare, come è stato fatto, che nella sua instancabile polemica contro le ricchezze egli si è limitato a prendere di mira la minaccia che gli pareva maggiormente diffusa («più che tutte l'altre bestie ha preda», ribadisce in *Purg.*, XX, 11), senza per questo crederla intrinsecamente più grave⁷⁰. Ma si deve anche aggiungere che l'autore della *Commedia* si mostra estremamente sensibile alla superbia come forma primordiale di degenerazione del volere: deprimendola quale «follia», egli risale continuamente alle sue manifestazioni più remote, e vi trova la spiegazione dei guasti presenti nella natura e della storia. Archetipo ne è Lucifero, colui «che pria volse le spalle al suo fattore» (*Par.*, IX, 128), secondo un'immagine che restituisce evidenza, ritrovandone l'etimo concreto, a ciò che la teologia chiamava *aversio a Deo*. E la mitologia, per Dante, conferma la Bibbia, proponendo la dialettica *hybris-nemesis* in Fetonte ed Icaro, il cui volo materializza l'autoesaltazione presuntuosa. La caduta è, nella *Commedia*, la sorte comune di queste figure; solo chi si umilia sortisce evangelicamente l'esaltazione⁷¹. A Lucifero, «primo superbo» (*Par.*, XIX, 46), tocca l'infimo fondo dell'universo, mentre Maria, «umile [...] più che creatura» (*Par.*, XXXIII, 2), merita il trono

⁶⁸ *Summa theologiae*, I-II^{ae}, q. 84, a. 2, r.

⁶⁹ J. Huizinga, *Herfsttij der Middeleeuwen*, Haarlem, Tjeenk Willink, 1919, tr. it. *L'autunno del Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 31-32.

⁷⁰ Cfr. J. Goudet, *Dante et la politique* cit., pp. 179-183.

⁷¹ Oltre a *Luc.*, XVIII, 14 cfr. ancora *Luc.*, I, 48-53; *Matth.*, XVIII, 4; *Iacob.*, IV, 10; *1 Petr.*, V, 6.

più elevato dell'Empireo. Ora, il precipitare di Lucifero sulla terra ha provocato lo sconvolgimento cosmico da cui deriva l'attuale assetto dell'universo. D'altro canto, il fallo dei progenitori è stato il «trapassar del segno» (*Par.*, XXVI, 117), una superba disobbedienza al decreto divino. Così le lacerazioni del cosmo e della storia vengono ricondotte al rifiuto di Dio; e non è questa una cornice esterna, delineata in un omaggio rituale a convinzioni universalmente condivise. Il protagonista del poema è reduce a sua volta da una «follia» (*Purg.*, I, 59) che è arduo circoscrivere esattamente, ma certo va intesa in senso forte, come frattura del rapporto col divino. Egli si è volto altrove, assecondando miraggi insoddisfacenti e precari: «e volse i passi suoi per via non vera,/ immagini di ben seguendo false» (*Purg.*, XXX, 130-131). Anche nella *fabula* narrativa, dunque, in principio è l'*aversio*, nutrita di una orgogliosa pretesa di autonomia; la selva si comprende ultimamente come rifiuto di Dio, e la concentrazione sui beni mondani che in essa è sicuramente implicata non ne rappresenta che la conseguenza. Si badi: le creature in sé sono buone, non coincidono affatto con la selva; il male, lo abbiamo visto, non sta nel corpo o nella materia, semmai in un rapporto erroneo con essi. Rigettato il legame con l'eterno, non resta che riporre la propria consistenza nel rapporto con le cose, che ne divengono un surrogato. Si capisce, allora, che anche materialmente il tragitto del pellegrino sia all'inizio in discesa. Il cielo si conquista in un atto di umiltà, quale quella di Cristo, «umiliato ad incarnarsi» (*Par.*, VII, 120): discesa agli inferi e risalita del pellegrino si svolgono difatti nella settimana santa, cadendo l'ingresso nel regno dei morti il Venerdì di Passione e l'approdo alla spiaggia del purgatorio la mattina di Pasqua. L'*imitatio Christi* porta così a ripercorrere in senso esattamente inverso la parabola dall'alto verso il basso dei superbi.

Le fiere, allora, sono colpe nascenti dall'*aversio*, forme particolari del desiderio che rinuncia a Dio per una soddisfazione contingente e precaria. Come nel *Convivio* il pomo, l'augellino, il vestito, il cavallo, la donna, la ricchezza vengono di volta in volta assolutizzati in luogo del desiderabile ultimo, così nel proemio abbiamo altrettante manifestazioni idolatriche derivanti dal rinnegamento dell'infinito; lo stesso attaccamento alle ricchezze non è che l'espressione più acuta di questa idolatria⁷². Anche così, tuttavia, non abbiamo ancora giustificato la singolare posizione intermedia del

⁷² È quello che notava, a proposito della lupa, F. Mazzoni, *Saggio* cit., p. 110; richiemandosi da parte sua ad Agostino, *De div. quaest.* 83, XXXIII, e al commento che ne fa É. Gilson, *Introduction à l'étude de saint Augustin*, Paris, Vrin, 1949³, pp. 154-155.

leone; e nemmeno la particolare acrimonia di Dante verso l'inganno perpetrato dalle ricchezze. Giova, a tal proposito, ricordare che l'interposizione delle fiere si verifica rispetto al fine naturale; si tratterà dunque di vizi nocivi anzitutto alla felicità terrena. Il che fa anche sospettare che Dante, per quanto sia qui fondamentalmente *theologus*, si ispiri anche a una tradizione filosofica. L'etica antica aveva accuratamente rubricato e gerarchizzato gli impedimenti alla beatitudine, che essa ovviamente intendeva in senso esclusivamente terreno. Il suo massimo monumento, l'*Etica Nicomachea* di Aristotele, denuncia tre mendaci beatitudini, legate a «voluptates», «honores», «divitiae», tutto quanto la moltitudine esalta e il sapiente relativizza⁷³. Nulla obbliga a sovrapporre *in toto* questo schema al triplice ostacolo che si staglia nel proemio dantesco; ma certo interessa che Aristotele, ponendosi su un piano puramente naturale, isoli tra le spinte deteriori una che definisce semplicemente come ricerca di onori. L'approfondimento che egli ne dà nel prosieguito dell'*Etica Nicomachea*, delinea i profili del presuntuoso e dell'ambizioso: l'uno intraprende imprese onorevoli senza esserne degno, l'altro brama l'onore più di quanto si debba⁷⁴. Ma torniamo alla sua rassegna iniziale degli obiettivi fallaci. Pesandone l'intrinseca consistenza, egli valuta la ricerca di onori senza dubbio carente, ma meno spregevole di quella delle ricchezze. Altre voci autorevoli dell'etica antica si pronunciano in maniera analoga: «Nihil est tam angusti animi, tamque parvi, quam amare pecuniam», esclama Cicerone nel *De Officiis*⁷⁵, un libro anche questo ben familiare al XIII secolo.

Si noti: le tre beatitudini fallaci rigettate dall'*Etica Nicomachea* venivano talora ricondotte dai teologi del Duecento alla dottrina della triplice concupiscenza impartita dalla prima lettera di san Giovanni; la «superbia vitae» di cui parla l'apostolo veniva allora intesa come ricerca di onori⁷⁶. Quanto a Tommaso, nella *Summa theologiae* egli si impegna a precisare come il contributo aristotelico possa riuscire utile in una prospettiva cristiana. Il dottore angelico tratta a sua volta «praesumptio» e «ambitio», e a esse accosta la «inanis gloria», categoria che ha indubbiamente ascendenza e colorazione spiccatamente religiosa, implicando la coscienza ascetica della caducità, ma nella trattazione tomistica conserva una immediata attinenza all'ambito dei riconoscimenti terreni. Da teologo, quindi, l'Aquinate iscrive tutti questi

⁷³ *Eth. Nic.*, I, iii, 1095b-1096a. Si cita dalla traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke, utilizzata per il suo commento da Tommaso d'Aquino.

⁷⁴ Cfr. *Eth. Nic.*, IV, ix, 1125a; x, 1125b.

⁷⁵ *De Officiis*, I, 20.

⁷⁶ Cfr. G. Busnelli, *Il simbolo delle tre fiere dantesche* cit., pp. 24-28.

atteggiamenti entro il rapporto fra l'uomo e Dio. Distingue perciò dalla «superbia» la stessa «inanis gloria»: la prima possiede «quandam generalem causalitatem super alia vitia»; la seconda è tra i vizi che ne derivano. Peraltro egli precisa che oltre alla superbia «quod est generale peccatum», e comporta il «contemptus Dei», si può annoverare una superbia come peccato speciale; quest'ultima allora riassumerà l'«inordinatus appetitus propriae excellentiae»⁷⁷. E non basta: Tommaso ammette che l'avarizia è il vizio più deforme «ex parte boni cui inordinate subditur appetitus humanus». Egli stabilisce, comunque, che non è quello il punto di vista decisivo in base al quale stimarne la gravità; ciò che più conta è il bene che si disprezza e si perde, ragion per cui è sempre il peccato contro Dio a riuscire il più grave. È da quella rivolta, del resto, che insorge immediatamente la stessa smania dell'eccellenza mondana; di cui l'avarizia non è che uno strumento⁷⁸.

Si venga a Dante. Quando nei trattati egli accenna all'atteggiamento orgoglioso, contestando la «cupidità di vanagloria» (*Convivio*, I, xi, 2 e 15), o deprimendo gli «honores» (*Monarchia*, I, iv, 3), chiama in causa esclusivamente l'eccellenza terrena. Passando alla *Commedia*, appare evidente che la superbia qui imputata ai fiorentini, e giudicata cagione, insieme a invidia e avarizia, delle contese esplose a Firenze, e tra Firenze e le altre città, inerisce appunto alla smania di un umano primato. È lecita una prima conclusione: è assai probabile che Dante, attraverso la seconda fiera, non volesse

⁷⁷ «Praesumptio», «ambitio» e «inanis gloria» sono trattate in *Summa theologiae*, II-II^{ae}, rispettivamente alle *quaestiones* 131, 132, 133. Tommaso le esamina tenendo presente l'*Etica Nicomachea*, e ne fa altrettanti eccessi dell'aristotelica magnanimità, che è l'aspirazione ordinata all'onore. Il dottore angelico, inoltre, evita di configurare senz'altro la vanagloria come un gareggiare con Dio: «non omnis qui est inanis gloriae cupidus, appetit sibi illam excellentiam quae competit soli Deo. Alia enim est gloria quae debetur soli Deo, et alia quae debetur homini virtuoso vel diviti» (q. 133, a. 3, ad 2^{um}). La distinzione fra superbia generale e speciale è in I-II^{ae}, q. 84, a. 2, r.

⁷⁸ Si veda anzitutto *Summa theologiae*, II-II^{ae}, q. 118, a. 5, r. In una stima della gravità delle colpe «ex parte boni cui inordinate subditur appetitus humanus», l'avarizia risulta quella più deforme poiché i beni esteriori sono i più infimi; tuttavia, «magis est iudicanda gravitas peccati ex parte boni quod corrumpitur», per cui «peccatum quod est contra Deum est gravissimum»; segue il peccato contro la persona del prossimo, e solo a questo punto l'avarizia, che colpisce le cose destinate all'uso dell'uomo. Essa in definitiva «non est simpliciter maximum peccatorum». E si torni quindi a considerare, nella I-II^{ae}, la q. 84, all'articolo 2, ove Tommaso avverte: «ex hoc enim quod homo non vult subdi Deo, sequitur quod inordinate velit propriam excellentiam in rebus temporalibus». Sicché la stessa superbia speciale è l'inizio di ogni peccato: «Finis autem in omnibus bonis temporalibus acquirendis est ut homo per illa quandam perfectionem singularem et excellentiam habeat».

esaurire la superbia come rifiuto di Dio, disposizione immanente in ogni atto malvagio, ma rappresentare della superbia una particolare declinazione. Senza voler costringere la gravidanza di un'immagine entro una troppo determinata e obbligente casella filosofica o teologica, vedremo nel leone la pretesa ingiustificata e arrogante di primeggiare fra gli uomini, la smania di ricevere quell'onore che è in realtà un'illusione fugace⁷⁹.

Anche per Dante, come per Tommaso, tutte le false sembianze di bene sono il frutto di un allontanamento da Dio: sia il desiderio di eccellere che l'avarizia. Il riconoscimento di un fine terreno non erige una fase etica incomunicante con la grande dinamica dell'*aversio* e della *conversio*; il poema del resto disegna un'unica storia inaugurata dallo smarrimento e retta in tutti i suoi momenti dalla logica del ritorno. Ma stabilito saldamente questo di fronte all'ottica esclusivamente mondana degli antichi, Dante sembra ereditare la maggiore diffidenza di Aristotele e Cicerone per l'accumulazione degli averi, il loro più marcato disprezzo per questa piuttosto che per le altre illusioni alle quali gli uomini rimangono così spesso asserviti. È un passo che Tommaso non si era sentito di fare. Dante peraltro è originale non solo rispetto al dottore angelico, ma anche verso il maestro di color che sanno. Nell'*Etica Nicomachea*, a veder bene, Aristotele squalifica sì le ricchezze, senza però paventare una loro maggiore attrattiva. Nel momento in cui enumera piaceri, onori e averi, non segue un ordine di crescente desiderabilità: egli assoda che la vita dedita al piacere è propria dei più rozzi, mentre gli spiriti evoluti e fattivi preferiscono gli onori; a questo punto, quasi tornando indietro, constata che vi è pure una vita spesa per arricchirsi, la più vile, dal momento che il guadagno è mezzo e non fine, per cui i due fini precedenti si dovrebbero preferire, se non si dimostrassero a loro volta insufficienti. La maggiore inadeguatezza di un bene fallace comporta solo una sua turpitudine, non una seduzione particolarmente violenta, tanto meno una insidia più difficile a vincerla.

La specificità della posizione dantesca affiora con ulteriore nitidezza nella *Monarchia*. È questa la sua opera più prossima alla lezione dello Stagirita; perché rivolta in prevalenza alla felicità terrena, identificata aristotelicamente nell'atto dell'intelletto che conosce il vero, e ancora perché disposta a concedere la massima autonomia al fine naturale. Eppure, proprio a proposito di questo fine considerato in se stesso, Dante introduce alcune

⁷⁹ Una analoga interpretazione del leone dava F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante*, 2 voll., Milano, Alpes, 1927, I, pp. 197-198; per quanto si limitasse a parlare di incontinenza di onore, conformemente alla sua interpretazione complessiva delle fiere, che vede nelle prime due solo forme di incontinenza.

novità squisitamente sue. Egli lo reinterpreta come attuazione di tutta la capacità dell'intelletto possibile, in altri termini come attingimento di tutta la conoscenza accessibile alla specie umana; una conoscenza a cui può pervenire solo l'umanità nel suo insieme. Ebbene, questa collettiva intrapresa esige massimamente una condizione, e cioè la pace universale, «optimum eorum que ad nostram beatitudinem ordinantur». Si tratta beninteso di un mezzo, e non di un fine; ma del mezzo fra tutti privilegiato. Non che la pace sia assolutamente necessaria; grazie a essa, però, l'operazione speculativa sorge «liberrime atque facillime», insomma «melius» e anzi «optime» (I, iv, 2 e 5); il che significa che in sua assenza il conoscere riesce assai difficoltoso, senza peraltro divenire del tutto interdetto⁸⁰. Nella conclusione del trattato, Dante si spingerà per un momento a dire che quando il genere umano non riposa «in pacis tranquillitate», alla felicità non giunge nessuno; ma per correggersi immediatamente, e concedere che almeno alcuni, sebbene rari («pauci»), sebbene con enorme difficoltà («cum difficultate nimia»), possono ugualmente toccare quel porto (III, xv, 11). È chiaro che, in tal caso, il fine dell'umanità sarebbe comunque mancato; ma nel momento in cui ammette che qualcuno perverrebbe lo stesso al porto, l'autore sta recuperando un fine della persona, al quale non si sente di negare una pur difficoltosa accessibilità in qualsiasi congiuntura. Resta che la pace è di incalcolabile valore e va accuratamente salvaguardata. Ora, essa non può sussistere senza giustizia, la virtù che rende a ciascuno quanto gli è dovuto, e supera ogni altra nel firmamento etico della *Monarchia*, rifulgendo con splendore più intenso di Espero e di Lucifero, come Dante ripete con Aristotele. Che tocchi qui alla giustizia il primato, che si parli di *caritas* solo in quanto rende la giustizia stessa più efficace, mentre si tace affatto dell'umiltà, non desta alcuna sorpresa. In gioco sono solo i rapporti fra gli uomini, e fra gli uomini in quanto membri di una comunità civile; pertinente è dunque la giustizia, s'intende quella schiettamente naturale⁸¹; mentre l'umiltà cristiana vige nel rapporto tra l'uomo e Dio (ed è in nome di Dio che il credente può anche

⁸⁰ Non si può pertanto ricevere alla lettera la conclusione del Nardi che la pace sia in Dante «il mezzo indispensabile, la *conditio sine qua non*» (*Monarchia*, a c. di B. Nardi cit., p. 304).

⁸¹ «The whole idea of the *De Monarchia* might be called the working out of natural law» (A.H. Gilbert, *Dante's Conception of Justice*, Durham, Duke University Press, 1925, p. 43). Ovviamente, la legge naturale emana per Dante dalla legge eterna; resta comunque distinta dalla legge divina, offerta dalla rivelazione. Ora, l'attuazione della giustizia, ciò che la Scolastica chiama *iustificatio*, è vista dalla *Monarchia* nella sua dimensione civile; mentre la *iustificatio* che rende l'uomo gradito a Dio resta qui confinata sullo sfondo.

umiliarsi al cospetto del suo prossimo)⁸². È invece altro che colpisce. La giustizia ha un suo esiziale antagonista, che è la cupidigia, l'appetito abnorme del denaro e dell'avere⁸³. La *Monarchia* mantiene questa polemica su una falsariga filosofica, e non specificamente religiosa⁸⁴, appellandosi alla massima autorità della filosofia: «iustitie maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristotiles in quinto *ad Nicomacum*» (I, xi, 11)⁸⁵. Sotto l'alto patrocinio aristotelico, il moralismo dantesco assolutizza immediatamente la sua idea fissa, non esitando a radicalizzare quel «maxime», che implicava altri vizi, pur se minori e trascurabili: «Remota cupiditate omnino, nichil iustitie restat adversum». In questo modo, la *cupiditas* assume un risalto enorme.

⁸² La soggezione dell'uomo all'altro uomo ricorre anche nella vita civile, ma allora non si deve parlare di umiltà, bensì di giustizia. È quanto spiega Tommaso, nel momento in cui giustifica l'assenza dell'umiltà dal quadro delle virtù dispiegato dall'*Etica Nicomachea*: «Dicendum quod Philosophus intendebat agere de virtutibus secundum quod ordinantur ad vitam civilem, in qua subiectio unius hominis ad alterum secundum legis ordinem determinatur, et ideo continetur sub iustitia legali. Humilitas autem [...] praecipue respicit subiectionem hominis ad Deum, propter quem etiam aliis humiliando se subiicit» (*Summa theologiae*, II-II^{ae}, q. 161, a. 1, ad 5).

⁸³ Già il *Convivio* suggerisce che alla «più umana» e «più amabile» delle virtù si contrappongono quali «nemici» per eccellenza «ladroni» e «rubatori», benché declini subito dopo la nozione di ingiustizia con una serie di delitti non tutti necessariamente riconducibili all'appropriazione delle altrui sostanze (I, xii, 9-10). Nella sua acre polemica contro la «cupiditate», condotta soprattutto all'insegna di Cicerone e Boezio, il trattato volgare nota inoltre che per la sua insaziabilità questo vizio degenera rapidamente in offesa agli altri, producendo rivalità e conflitti a catena e destabilizzando così il consorzio civile. Le leggi, addirittura, non intendono se non «riparare alla cupiditate che, raunando ricchezze, cresce» (IV, xii, 9).

⁸⁴ Che poi Dante ami trovare anche a questo riguardo un appoggio nella Scrittura e nel dogma non toglie che il punto d'osservazione rimanga sostanzialmente filosofico. In *Convivio*, IV, xii, 8, inverso, l'attacco portato alle ricchezze in nome di Cicerone e Boezio, e insieme di Orazio, Giovenale e Seneca, è anche comprovato con Davide e Salomone; e nella *Monarchia*, come vedremo, la fragilità morale degli uomini viene compresa alla luce della dottrina del peccato originale. Con ciò, Dante, più che trascendere le risultanze della filosofia, offre a esse una definitiva conferma; la *sacra doctrina* è in armonia con la ragione naturale, e mentre la inquadra in un orizzonte più vasto, la preserva.

⁸⁵ L'asserto aristotelico a cui Dante fa riferimento, senza peraltro citare alla lettera, si trova in *Eth. Nic.*, V, 2, 1129 a 32-b 10. A indicarlo con esattezza è stato B. Nardi, nel suo commento alla *Monarchia*. Postilla opportunamente lo studioso che in quel luogo dell'*Etica Nicomachea* «l'opposto del giusto s'incarna nel πλεονέκτης avido di avere e di potere, che nella versione latina è reso con la parola *avarus*, come πλεονεξία è tradotto *avaritia*. Ora noi sappiamo che cosa sia l'*avarizia* per Dante, che l'ha rappresentata nella lupa dalla "fame senza fine cupa": essa è appunto la "cupiditas" di ricchezza e di potenza, da non confondere con la "concupiscenza" carnale».

Tutto il trattato non lamenta praticamente che questa piaga; ed è a essa soltanto che di fatto si rivolge quando denuncia teologicamente l'infermità frutto del peccato originale; come se nessun altro disordine disceso dalla colpa dei progenitori risultasse nocivo alla *beatitudo huius vitae*⁸⁶. Le rette relazioni fra i membri della società, insomma, sono soprattutto, anzi esclusivamente, quelle ove a ciascuno è reso il suo sotto il profilo economico; mentre l'ingiustizia finisce per esser posta *tout court* come attentato alle ricchezze e in genere agli averi altrui. Ebbene, se il fine di questa vita richiede la pace, e non vi è pace senza giustizia, la cupidigia che sovverte l'una rovinando perciò l'altra, è l'antagonista suprema, e addirittura unica, di questo fine.

Anche dal punto di vista temporale e civile, è evidentemente una posizione sin troppo orientata. Invero, la *iustitia* celebrata dalla *Monarchia*, questa virtù regina che non ha come alternativa se non la *cupiditas*, non corrisponde esattamente nemmeno alla giustizia dell'*Etica Nicomachea*, ma ad una soltanto delle sue articolazioni⁸⁷. Siamo arrivati ad un punto in cui il ricorso alle *auctoritates* non è più risolutivo, ed è necessario cercare nella personale vicissitudine dello scrittore le ragioni dell'abbrivo seguito dal suo pensiero con ferma determinazione. Possiamo qui solo annotare corsivamente alcune ipotesi. Avrà contato, ovviamente, anche per Dante l'esperienza dell'incipiente capitalismo, di quelle prime e pur già così notevoli manifestazioni di accumulazione finanziaria che erano tanto più paventate perché avvertite ancora in clamoroso contrasto con i valori feudali, valori ormai fuori gioco sul piano effettuale, eppure largamente egemoni sul diverso piano dei modelli di vita, e forse anche più che nel passato, proprio

⁸⁶ Per J. Goudet, si consuma così nella *Monarchia* «une identification latente de la cupidité et de l'*infirmatatem peccati*» (*Dante et la politique* cit., p. 117).

⁸⁷ Cfr. L. Peterman, *Dante's Monarchia and Aristotle's Political Thought*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», X (1973), pp. 28 sgg. Aristotele, ha notato questo studioso, instaura sì la coppia polare giustizia-avidità di ricchezza, ma sta riferendosi ad una parte soltanto della giustizia stessa. Recita la traduzione latina dell'*Etica Nicomachea* (V, 4, 1130 a 1-6): «Quaerimus autem eam, quae in parte virtutis, iustitiam. [...] Adhuc circa alias quidem omnes iustificaciones fit relatio ad quamdam malitiam semper. Puta si moechatus est, ad luxuriam. Si derelinquit ducem exercitus, ad timiditatem; si percussit, ad iram; si autem lucratus est neque ad unam malitiam, sed vel ad iniustitiam. Quare manifestum, quod iustitia praeter totam alia in parte. Univoca autem quoniam definitio in eodem genere. Ambae enim in eo quod ad alterum habent potentiam. Sed haec quidem circa honorem, vel pecunias, vel salutem vel si quodam habeamus uno nomine comprehendere haec omnia: vel propter delectationem, quae a lucro. Haec autem circa omnia circa quaecumque studiosus». Dante, peraltro, pare restringere anche questa parte della giustizia (e dell'ingiustizia) a ciò che riguarda le ricchezze.

in virtù dell'assolutezza di ogni recupero e idoleggiamento nostalgico⁸⁸. Si aggiunga che la *Monarchia*, come in parte già il *Convivio*, considera, più che i rapporti fra cittadini, quelli fra stati; si tratti di città-stato o di più vaste entità territoriali. C'è in questo una radice autobiografica anche più dolorante, il trauma di Firenze sottomessa, non senza una sua ignominiosa connivenza, dai francesi e dal papa. Forse, l'enfasi sull'ingiustizia perpetrata dall'avaro nasce proprio, in maniera magari non del tutto consapevole, a partire dalla relazione della casa di Francia e del papato con Firenze. È ovvio che al livello dei rapporti fra stati alcuni vizi, poniamo la lussuria, non sono più in causa. Se inoltre si tratta del sopruso di un'entità politica più forte su una di gran lunga più debole, la stessa brama di onori è eclissata dall'impulso all'ingrandimento territoriale; tanto più quando si tratta in realtà di un'autorità spirituale, che non avendo nessun'altra autorità terrena al di sopra di sé, sviluppa una politica di potenza nel temporale per puro attaccamento all'avere.

La *Commedia* non presenta in tutto la medesima impostazione del trattato latino. Intanto, pur riconoscendo a sua volta un fine terreno, valuta tutta l'esistenza umana dal punto di vista del destino eterno; il delitto stesso rappresenta anzitutto un'offesa all'ordine divino⁸⁹, e determina un allontanamento dalla salvezza. Ora, la salvezza riguarda il singolo, ed è determinata dalle sue scelte. Si capisce allora che nel poema sacro non possa regnare un moralismo monocorde, e si dia invece un'articolata fenomenologia dell'iniquità, uno spettro in grado di comprendere i diversi comportamenti individuali passibili di sanzione. Anche depravazioni altrove trascurate riacquistano peso specifico; e non solo rientrano, come è ovvio, nella catalogazione che enumera e ordina i reati puniti nell'inferno, catalogazione di necessità onnicomprensiva ed esauriente, ma vengono già annoverate nel proemio, nel quadro drammatico di ciò che sulla terra insidia l'uomo viatore. Tant'è: lo stesso esame della dinamica in cui ai rapporti dell'uomo con Dio e con gli altri uomini subentrano le relazioni fra stati, contempla nella *Commedia*,

⁸⁸ È sostanzialmente la spiegazione che ha suggerito J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo* cit., pp. 31-32. E va ammesso che egli ha pienamente ragione quando collega l'acuta sensibilità del Basso Medioevo per la cupidigia alle trasformazioni socio-economiche che avevano investito l'Europa, specie in alcune sue province. Dante, allora, sarebbe espressione del suo tempo, ma in quanto vi reagisce. Così E. Sestan ha potuto osservare: «su un punto, specialmente, Dante non è figlio di Firenze o almeno della Firenze del suo tempo: egli è sordo completamente [...] al senso dell'economico, cioè al motivo principale per cui Firenze era quello che era» (*Italia Medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966, p. 290).

⁸⁹ Cfr. A.H. Gilbert, *Dante's Conception of Justice* cit., p. 65.

almeno in prima battuta, non una, ma diverse possibilità di errore. Esempio clamoroso è il responso su Firenze, sconvolta da avarizia, e insieme da superbia e invidia. Abbiamo notato come proprio la sorte di Firenze, schiacciata dalle mire egemoniche dei suoi avversari, abbia contribuito ad orientare il moralismo dantesco e la sua fortissima avversione per la *cupidigia*. Ebbene, se c'è un'opera in cui l'ascesa e caduta di Firenze affiora dal fondo del sentire di Dante, questa è evidentemente la *Commedia*. Ma proprio qui i fiorentini, benché vittime di un gioco più grande, vengono a loro volta sottoposti a giudizio. Si direbbe che la dominante attenzione all'individuo si riverberi anche al livello delle relazioni fra entità politiche: come per l'individuo vige il principio di responsabilità, così anche per quel quasi-personaggio che è Firenze; e allora, l'avidità sarà pure quella dello spregiudicato ceto imprenditoriale fiorentino, e con essa si manifesterà l'ambizione della potenza regionale, che ha aspirato a un ruolo sproporzionato e insostenibile.

Con tutto ciò, la sete di avere e di potere risulta pur sempre nella *Commedia* la forma di idolatria più disastrosa, almeno secondo il proemio e le ulteriori invettive contro *cupiditas*. Non senza che si determini un certo attrito fra questi momenti e la struttura morale dei primi due regni, ove quel vizio è ricollocato in una posizione indubbiamente più tradizionale e meno evidenziata. Nell'inferno, l'incontinenza degli avari ha minore gravità di quella degli iracondi. Quanto al secondo regno, Dante vi continua certo a sceverare un desiderio dell'eccellenza come pretesa dell'uomo verso i suoi simili, e ne propone alcuni esempi in gruppo compatto: l'arroganza di Omberto Aldobrandesco, la suscettibile «vana gloria» di Oderisi da Gubbio (*Purg.*, XI, 91), la *libido dominandi* di Provenzan Salvani, e ancora la «rabbia [...] superba» (v. 113) dei fiorentini; egli però passa in rassegna questi casi nella cornice dei superbi, restituendo così alla smania del primato terreno il suo ruolo di principale conseguenza dell'*aversio*⁹⁰.

⁹⁰ Per la confluenza di superbia e *inanis gloria* nello schema dei vizi capitali cfr. *Summa theologiae*, II-II^{ae}, q. 133, r. Del resto, come Tommaso stesso avverte, coloro che rimarcavano la differenza fra superbia e vanagloria, e dal settenario perverso escludevano l'una, perché regina di tutti i vizi, assegnavano pur sempre all'altra il primo posto nell'enumerazione dei sette peccati capitali. Secondo il Busnelli, la struttura morale del purgatorio è riconducibile alle tre concupiscenze: gli onori sono oggetto tanto della superbia quanto dell'invidia e dell'ira, mentre le ricchezze stanno a sé e i piaceri si suddividono in gola e lussuria (G. Busnelli, *L'ordinamento morale del Purgatorio dantesco*, Roma, Civiltà Cattolica, 1908², pp. 78-79).

5. Ascetica e politica

Ma il disturbo subito nel proemio dal protagonista viene esclusivamente da pulsioni che sono dentro di lui, da tentazioni degenerare in tutto o in parte in vere e proprie colpe, o non anche da fattori esterni? E nella misura in cui si tratta di forze che premono dal di fuori, non bisogna allora pensare a un disordine storico, a uno sconvolgimento degli assetti della società cristiana? L'ipotesi, che per comprensibili motivi extraletterari ha goduto di una notevole fortuna nell'Ottocento risorgimentale, ma anche oggi non manca di fautori autorevoli (e al di sopra di ogni sospetto), avverte nella selva il disastro dell'Italia o dell'intera *humana civilitas* in un'epoca di anarchia e di permanente conflittualità, ravvisando quindi nelle fiere altrettanto piaghe sociali, se non direttamente Firenze, la Francia e Roma pontificia⁹¹. È chiaro: questa lettura non deve essere assolutizzata. Promuoverla senza cautele è cadere in un grave fraintendimento; si finisce infatti per accreditare una sostanziale estraneità del soggetto all'insidia che lo incalza, e si smarrisce in questo modo il valore del pellegrinaggio come *reditus* e riconciliazione spirituale, l'elegia dell'andare invano che si fa inno per la strada ritrovata. In un poema del peccato e della grazia, è il soggetto il primo e fondamentale luogo in cui bene e male si confrontano. Né si renderebbe ancora giustizia all'etica *sui generis* della conversione che sostanzia la metafora del viaggio, se ammessa la compromissione del protagonista la si derubricasse poi a mero effetto del male storico; il dramma di caduta e redenzione in cui risiede l'interesse primario della *Commedia* deve la sua

⁹¹ Uno degli assertori ne è stato U. Foscolo, *Discorso sul testo della «Divina Commedia»* [1825], in *Studi su Dante*, I, a c. di G. Da Pozzo, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 147-579, alle pp. 474 e 513. Per analoghe prese di posizione nell'Ottocento, cfr. i rimandi bibliografici in D.A., *La Divina Commedia*, riveduta nel testo e commentata da G.A. Scartazzini, Lipsia, 1874-90 e Milano, 1893, ristampa anastatica Bologna, Forni, 1965, soprattutto nelle annotazioni al primo canto dell'*Inferno* (lo Scartazzini, peraltro, è sfavorevole, e offre una serie di controdeduzioni). In tempi più recenti, ha creduto che la selva sia anche il groviglio di passioni in Firenze e in Toscana, e che la terza fiera rappresenti, oltre all'avarizia in sé, la curia di Bonifacio VIII, B. Nardi, *Il preludio alla «Divina Commedia»*, «Lectura Dantis Romana», Torino, SEI, 1964, ora in «*Lecturae*» e altri studi danteschi, a c. di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 41-55; non per caso, questo studioso ha altresì sostenuto che «la fiumana ove 'l mar non ha vanto» – l'acqua mortale da cui il protagonista, nel corso della sua erranza, sta per esser sovrastato (*Inf.*, II, 108) – coincide senz'altro con l'Arno. A detta di Ch. T. Davis, la spiegazione più convincente del femminile «lupa» è la nota leggenda delle origini della città di Roma (*Veltro*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Treccani, 1973, pp. 908-912, a p. 908).

forza al fatto di essere un dramma della libertà. A nessun patto si dovrebbe dire che la *Commedia* denuncia una situazione in cui il disordine e la corruzione impediscano di seguire virtù e di salvarsi, il che sarebbe incompatibile, a non dir altro, con l'ininterrotto approdo di anime al secondo regno, approdo di cui lo stesso pellegrino si troverà spettatore⁹².

D'altra parte, abbiamo pure constatato che Dante, nella *Monarchia*, si preoccupa delle difficoltà dell'intrapresa speculativa quando imperversi il disordine civile, prendendo atto dei possibili attriti tra buona volontà del singolo e condizionamento sociale. E sappiamo bene come il poema sacro intenda esercitare un giudizio che investa le comunità sociali e le istituzioni anche altissime; un giudizio profetico, si badi, e cioè storico, volto a colpire i comportamenti collettivi quali si danno nel presente che l'umanità attraversa. Pare perciò opportuno ammettere una doppia lettura del proemio, ascetica e politica⁹³: da un lato uno smarrimento soggettivo, da riportare a quella dialettica tra rifiuto e accoglienza della grazia che si ripropone in ogni momento della condizione terrena; dall'altro un dissesto civile, talmente acuto da coinvolgere le massime istituzioni civili e religiose, e configurare una vera e propria crisi epocale. È chiaro che in quest'ultimo caso è il solo fine terreno a esser minacciato; senza peraltro divenire del tutto indisponibile⁹⁴. Secondo la chiave storica, il *détour* a cui il pellegrino si sottopone alluderà, nel segmento che si prolunga sino alla cima del purgatorio, a un perseguimento della conoscenza terrena al di fuori delle condizioni di

⁹² Irricevibile la proposta di L. Pietrobono, secondo il quale la lupa visualizzerebbe una catastrofe storica così ingente da costituire addirittura un secondo peccato originale, a motivo del quale l'umanità sarebbe nuovamente precipitata nelle identiche condizioni in cui si trovava prima della Redenzione: cfr. *Il Poema sacro* cit., pp. 189 sgg.; *Saggi danteschi* [1936], nuova ed. Torino, SEI, 1954, p. 227. A guardarsi da un simile estremismo giova F. Ercole, *Il pensiero politico* cit., II, pp. 139 sgg., pp. 188 sgg., il quale ricorda opportunamente che né la Redenzione, né il Battesimo sottraggono l'*infirmis peccati*, e cioè l'inclinazione al peccato attuale; per cui anche una diffusione eclatante del male non invalida l'opera redentiva e i suoi frutti. Che nel proemio si alluda esclusivamente al peccato attuale crede anche M. Barbi, *Problemi fondamentali per un nuovo commento della «Divina Commedia»*, a c. di M. Casella, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 32-35.

⁹³ Si vedano, da ultimo, le equilibrate considerazioni di A.M. Chiavacci Leonardi, secondo la quale le fiere adombrano sia le passioni che travolgono il singolo, sia le realtà politiche che insidiano l'umanità (commento alla *Commedia*, *Inferno* cit., pp. 37-38).

⁹⁴ Lo rimarca giustamente M. Barbi, *Ancora per un nuovo commento della «Divina Commedia»*, in «Studi danteschi», XXI (1937), pp. 93-156, p. 125, n. 1; in risposta a L. Pietrobono (commento alla *Divina Commedia*, Torino, SEI, 1924, I, *Al Lettore*, p. xi).

pace e giustizia che dovrebbero agevolarla; e il richiamo di Virgilio a «tenere altro viaggio» si rivelerà allora «rivolto non solo a Dante, ma attraverso Dante a tutti gli uomini del suo tempo», poiché la storia di Dante personaggio è pur esemplare per i contemporanei, «ripetibile da tutti gli uomini di buona volontà»⁹⁵. La stessa *Monarchia*, lo abbiamo detto, prevede che quando i flutti della cupidigia non siano sedati, sia pur dato giungere al porto della felicità temporale, benché a pochi, e con enorme difficoltà. A sua volta, la *Commedia* può certo attestare i condizionamenti che l'io subisce, ma in nessun caso concludere per la sottomissione a una necessità storica. La frontiera del suo pessimismo sarà l'estremo assottigliamento di coloro che resistono, e lo scarso credito che li circonda (a Firenze «giusti son due, e non vi sono intesi», lamenterà *Inf.*, VI, 73).

La duplice chiave ermeneutica mira a rimettere in gioco tutti i fattori, recuperando tanto il dramma del peccatore che cade quanto l'odissea del cittadino perseguitato. Viene del resto consentita da una peculiare strategia enunciativa. Per tutto l'arco del canto, il poeta traduce la fenomenologia del male configurando ambienti o facendo muovere veri e propri attanti. Già all'inizio egli dispiega il recesso buio e intricato della selva: perfettamente legittimo pensare a un episodio della vita spirituale del protagonista, a un fenomeno che in realtà si situa in lui; ma secondo la lettera è lui che viene a situarsi all'interno di esso. Noi possiamo credere ad una animazione delle mozioni interne attraverso la sacra rappresentazione allegorica; diremo allora che il procedimento allegorico risponde all'ambivalenza *io/tutti*, poiché la sua tipica funzione è di universalizzare il quadro, di mostrare cioè che le passioni in causa non appartengono esclusivamente all'io, al contrario sono qualcosa di cui l'io partecipa. Ma dal momento che non vi sono soltanto allegorie, e non ci si trasferisce mai definitivamente in un teatro dell'anima, anzi l'anima, o meglio il soggetto, rimane in tutti i momenti una *dramatis persona* insieme alle altre, siamo anche autorizzati a optare per un confronto fra il soggetto e il mondo, insomma per una pressione proveniente da ciò che sta effettivamente all'esterno. Facendo sì che il vizio fosse significato per via di allegorie, e al tempo stesso che le allegorie attorniassero la concreta figura di un uomo, Dante ha ammesso contemporaneamente questi diversi tipi di ricezione.

All'ambivalenza *io/tutti* si sommano così le ulteriori ambivalenze *interno/esterno*, *morale/politico*, *perenne/storico*. Riconsideriamo la figurazione della selva. Presa alla lettera, essa identifica un luogo, una vera e propria

⁹⁵ F. Mazzoni, *Saggio cit.*, p. 127.

regione. Dante, certo, non traccia nel proemio riconoscibili coordinate geografiche, e si astiene da agganci comparativi a localizzati paesaggi terreni, salvaguardando così la natura non realistica dell'enunciazione⁹⁶. L'intrico inospitale e angosciante ha comunque una sua spazialità, anche in forza della posizione depressa e del margine che viene segnato. Ora, uno spazio contiene in potenza un'idea di stabilità, può prestarsi a tradurre una permanenza nel tempo, una dolorosa costante. E queste implicazioni sono qui indubbiamente attive. Il male visualizzato, dunque, è anzitutto quello che aderisce immutabilmente alla condizione umana. Dante sa bene che l'insidia del peccato non è mai eliminabile nel tempo turbato succeduto allo stato edenico; tutti gli uomini ne sono minacciati, e l'ideale non è in ogni caso raggiungibile al di fuori di un continuo conflitto. Né risulta problematico il permanere dell'iniquità successivamente alla Redenzione; la quale non ha eliminato la debolezza (*languor* o *infirmity*) del volere rispetto alla pressione degli appetiti inferiori, né tanto meno la possibilità di peccare; ma ha restituito la grazia perduta col peccato originale, offrendo alla fragilità umana, esposta in ogni momento all'errore e al cedimento, una continua occasione di ripresa⁹⁷. D'altro canto, una selva dice altrettanto icasticamente un processo, e ovviamente un processo di corruzione: una situazione si è sottratta alla razionalità, all'ordine, ha preso uno sviluppo abnorme, è divenuta impraticabile trasformandosi in una trappola mortale. Del resto, se si crede che all'origine vi è un giardino, una terra desolata appare senza sforzo come una spaventosa metamorfosi. Ciò non vuol dire affatto che Dante ha sentito la crisi del suo tempo come frutto di un secondo peccato originale, *monstrum* teologico questo che egli non avrebbe nemmeno potuto concepire; ma a quella crisi, a quella particolare manifestazione del male, così acuta e generalizzata, ha comunque voluto alludere.

Tant'è: la selva si relaziona a luoghi diversi del poema, che confermano ora l'una, ora l'altra spiegazione. Da un lato, è morfologicamente legata alla «silvestre» refrattarietà dell'inferno (*Inf.*, II, 142; XXI, 84); l'attributo della depressione, che la fa «valle» e «basso loco» (*Inf.*, 14 e 61), rafforza il nesso con la «valle d'abisso», impenetrabilmente «oscura e profonda» (*Inf.*, IV, 8-10; e cfr. *Purg.*, I, 44-45). Le analogie morfologiche fissano un rap-

⁹⁶ Cfr. E. Ragni, *Selva*, in *Enciclopedia Dantesca*, V, Roma, Treccani, 1976, pp. 137-142, a p. 138.

⁹⁷ Cfr. F. Ercole, *Il pensiero politico* cit., II, pp. 139-140. Tommaso d'Aquino precisava che il battesimo, senza abolire la difficoltà al bene e l'inclinazione disordinata a cui essa è dovuta, tuttavia le diminuisce entrambe, affinché l'uomo non ne sia vinto: cfr. *Summa theologiae*, III, q. 68, a. 3, ad 3; q. 69, a. 4, ad 3.

porto di prefigurazione e compimento: la colpa è il vestibolo terreno del regno della morte, il suo avamposto temporale. Esprime dunque, questo inferno in terra, la perenne possibilità di volgersi verso la perdizione. È anche vero, tuttavia, che «selva», in *Purg.*, XIV, 64, è la Firenze degenerata ove Fulcieri da Calboli fa strazio dei lupi che ormai vi pullulano; e «fossa» colma di sventura è non solo Firenze, ma l'intera valle dell'Arno (v. 51), così come la Romagna è ripiena di «venenosi sterpi», tanto che «tardi / per coltivare omai verrebbero meno» (vv. 95-96). L'Italia tutta non è una bestia divenuta «fella» per non esser corretta dagli sproni imperiali (*Purg.*, VI, 94-95)? Forse, in «selva selvaggia» c'è proprio il sentore di una realtà sfuggita di mano, di cui non si ha più il controllo, e che per conseguenza è ripiombata nelle convulsioni dell'istinto e della violenza.

Analogo discorso va fatto per la lupa. «Molte genti» hanno già patito la sua aggressività (*Inf.*, I, 51); questa soggezione accomuna in un unico, doloroso vincolo, al di là di spazi e tempi, una umanità piagata da una tabe che continuamente risorge. E la descrizione che della bestia fa Virgilio insiste dapprima sulla sua «natura» (v. 97), è insomma una descrizione atemporale, e come tale intonata su verbi al presente. Quella dell'ansia di possesso che risorge più acuta dopo ogni conquista è una dinamica strutturale; l'animale che si leva più affamato dal pasto fa pensare, fatta salva la superiore pregnanza del poema sacro, ai modi dei bestiari moralizzati, che nelle indelebili proprietà delle singole specie zoomorfe amavano riconoscere e ricapitolare tratti caratteristici di vizi e virtù perpetuamente attivi. La lupa in questo modo si trasforma per un momento da attante in icona; è la resa iconica della riflessione che nel *Convivio* e nella *Monarchia* viene scandita sulle massime acroniche del moralismo antico. Quando l'invettiva del canto XX del *Purgatorio* la dirà «antica» (v. 10), l'epiteto sembrerà suggellare il carattere immemoriale di una incrinatura che lede da sempre la fatica morale. Se tuttavia torniamo al primo canto del poema, constatiamo come una fulminea risalita ai primordi rintracci la scaturigine della fiera: «invidia prima» l'ha spinta fuori dall'inferno, affinché invadesse il mondo (v. 111); e benché non sia chiaro se «prima» valga senz'altro «primamente» o se si leghi con «invidia» in una definizione del diavolo speculare a quella di Dio «primo amore» (*Inf.*, III, 6), l'ascesa lungo l'asse diacronico reinterpreta comunque questo *impedimentum* come sopravvenuto e spurio rispetto alla conformazione primitiva dell'universo. «Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum» (*Sap.*, II, 24); e sul dramma cosmico seguito alla creazione Dante tornerà nello scorcio finale della prima cantica, nonché nel più conciso accenno di *Par.*, IX, 128-129, ove Lucifero è colui «che pria volse le spalle al suo fattore / e di cui è la 'nvidia tanto pianta». Questo

«pria» si collocherebbe immediatamente alle spalle del «prima» di *Inf.*, I, 111 interpretato come “primamente”: la ribellione a Dio di Lucifero⁹⁸, subito vendicata con la sua cacciata, costituisce l’antefatto della sua invidia verso gli uomini, destinati al cielo da lui perduto⁹⁹.

Tali spie temporali, che si rispondono dal proemio al resto del poema, non certificano comunque che l’aggancio del moralismo dantesco a un vivo sentimento della caduta. Alla diagnosi aristotelica di un carattere innato dei vizi subentra la nozione di un peccato d’origine che ha dissipato la primitiva armonia morale goduta dall’uomo. Ma dobbiamo ancora dire che *cupiditas* è una realtà pervasiva: «Molti son li animali a cui s’ammoglia, / e più saranno ancora [...]» (*Inf.*, I, 100-101). Quest’analisi misura un fenomeno in via di espansione. «Animali», piuttosto che “vizi”, varrà “uomini”, come suggeriscono il v. 51 sulle «molte genti» perseguitate, nonché *Ep.*, XI, 14, «*cupiditatem unusquisque sibi duxit uxorem*»¹⁰⁰. E si noti ancora: il fatto che la lupa «non lasci altrui passar per la sua via» (*Inf.*, I, 95), ma aggredisca e infine uccida, fa sì pensare alla vischiosità della passione, in grado di distruggere chiunque ne resti irretito, ma si presta molto bene anche ad una spiegazione diversa, in base alla quale il colle appare ormai proibito a tutti. Un fenomeno questo davvero anomalo, che segna lo sfondamento del contesto consueto entro cui dovrebbero situarsi l’accoglimento o il rigetto delle leggi umane e della grazia divina¹⁰¹.

⁹⁸ Così in *Inf.*, VII, 12 e in *Par.*, XXIX, 55-57; Lucifero è il «primo superbo» (*Par.*, XIX, 46). Sulla superbia come causa della rovina del diavolo si vedano anche le precisazioni di B. Nardi, *Gli angeli che non furon ribelli né fur fedeli a Dio* [1959], in *Dal "Convivio" alla "Commedia"*. (Sei saggi danteschi), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1960, pp. 331-350, alle pp. 346-348.

⁹⁹ Meno agevole stabilire esattamente a quale fatto equivalga l’ingresso della lupa nel mondo. Se il ricalco dantesco del passo della *Sapienza* fosse totale non potrebbe che trattarsi della tentazione di Eva; «antica lupa» risuonerebbe così all’unisono col «peccato antico» di *Par.*, VI, 93. Il testo biblico, comunque, parla semplicemente di irruzione della morte; e per Dante, il peccato dei progenitori, in seguito al quale essi vengono sottomessi alla morte, e nell’orizzonte terreno si instaura la contraddizione, con il sistema di opposizioni che ne scaturisce (tenebra e luminosità, basso e sublime, via torta e diritta, impedimento e facilitazione), non è un atto di cupidigia, e nemmeno un atto di gola (che rientrerebbe pur sempre nella concupiscenza), bensì diretta ribellione a Dio, un «trapassar del segno» per confidenza eccessiva nelle proprie risorse (*Par.*, XXVI, 115-117). Non si può allora escludere che egli scorgesse l’affiorare di *cupiditas* in Caino, come suggerisce B. Nardi, nel suo commento alla *Monarchia* cit., p. 501.

¹⁰⁰ L’epistola risulta comunque meno eloquente: *cupiditas* vi compare in posizione di passività, laddove la lupa del poema mantiene un ruolo attivo, garantito dalla posizione grammaticale di soggetto.

¹⁰¹ Sintomatica l’oscillazione del secolare commento sul senso esatto da dare a «sua

Questo doppio gioco si estende perciò sino a comprendere quel punto culminante che è lo scontro all'ombra del dilettevole monte. Qui viene anzitutto presentato un rigurgito delle passioni che sorprende e mortifica l'artefice incauto di un pellegrinaggio senza guida, in realtà ancora soggetto alle seduzioni peggiori, e anzi a tal punto succubo di esse che la stessa grazia deve apprestare un rimedio straordinario per sottrarlo a quella soverchiante schiavitù, scortandolo in una inaudita esperienza ascetica e mistica. Contemporaneamente, percepiamo in maniera distinta la violenza con cui un tempo sconvolto, o se si preferisce un potere odioso nelle sue differenti incarnazioni, oltraggia e perseguita una risorta aspirazione al bene, tanto da render necessaria una forma inconsueta di perfezionamento, al di fuori delle auspicabili premesse dell'ordine e della pace sociali. L'«altro viaggio» è del pari vittoria sulle tentazioni e riscossa dell'io sul condizionamento strutturale, dominio di sé e affermazione della libertà anche al cospetto di una congiuntura sociale in apparenza proibitiva.

Vero è che la coabitazione delle linee di senso determina un carico semantico che il testo fatica a reggere equamente. E se l'analisi pretende di riportare ogni piega della narrazione ai diversi livelli semantici che ha visualizzato, finisce per sfibrarsi in un vano accanimento ermeneutico, rischiando un'insolubile *impasse*. Nella rappresentazione dello smarrimento, ad esempio, il sonno stabilisce un privilegiato riferimento ad uno stato dell'io, l'aggancio immediato ad un'esperienza interiore, e così pure un asserto come «[...] la verace via *abbandonai*», ove la nota della responsabilità personale risuona con forza¹⁰². D'altra parte, sarebbe arduo sostenere che i vizi incarnati dalle fiere ineriscano tutti alla personale situazione del protagonista. Bisogna ammettere che i diversi messaggi non hanno sempre pari intensità (e pari pertinenza)¹⁰³. Nessun dubbio: la forza di un testo sta proprio nel suo spessore, nella pluralità di aspetti che riesce a convogliare e sintetizzare; ed è anche una fortuna che il poeta non si preoccupi di inseguire una perfetta e costante corrispondenza delle linee semantiche all'unico disegno enunciativo. E tuttavia, questi difficili incastri producono talora un

via»; osserveremo che attribuire il possessivo alla lupa significa favorire la lettura di tipo ascetico, mentre pensare che la bestia ha invaso, fino a interdirlo, il cammino dell'umanità verso il colle, equivale di fatto ad aprire ad un'interpretazione storica.

¹⁰² Questa assunzione di responsabilità impone la sua semantica anche sulla constatazione «[...] la diritta via era smarrita», che considerata a sé potrebbe sembrare a metà strada fra la confessione e la diagnosi di un malessere sociale.

¹⁰³ G. Gorni, *Dante nella selva* cit., p. 42, opta per una distinzione radicale: la selva è il solo peccato di Dante, le fiere i vizi sociali di un'epoca infausta.

attrito non indifferente, finendo anche per disturbare la comprensione. Si pensi alla irrisolta decodifica della lonza, in sospeso fra lussuria e invidia. Non c'è dubbio che Dante abbia inteso una soltanto di queste opzioni; ma la nostra difficoltà a decidere non dipende anche dall'oscillazione del testo tra ascetica e politica, che di qua autorizzerebbe meglio il primo dei due vizi, e di là l'altro?

C'è sì un momento in cui le risonanze politiche si impongono nettamente, ma è oltre la scena del colle, e cioè nella profezia dell'uccisione della lupa per opera del veltro. Non ci occuperemo ora di questa scena ulteriore, che cade al di fuori dell'*itinerarium* dispiegato dal poema, per situarsi in un tempo da venire; sarà sufficiente prendere atto che in essa viene meno l'io del protagonista, per cui le figurazioni si svincolano del tutto dal piano dell'interiorità, per mimare una guerra che si svolge ormai in un teatro del tutto diverso da quello dell'anima. Scopriamo in fin dei conti che il canto non è appena bipartito, ma svolto in tre momenti diversi; al centro sta la sequenza del colle, anello intermedio che mentre riprende la situazione della prima parte, introduce anche altri attanti, tra cui uno, la terza fiera, destinato a migrare anche nella parte conclusiva, per confrontarsi non più con l'io, bensì con la nuova figurazione del veltro¹⁰⁴. Nella profezia del liberatore non vi è più ambivalenza, l'ascetica cede completamente il campo. Ma neanche questo riesce a prima vista perspicuo, dal momento che uno dei termini in gioco proviene appunto dall'ambito polivalente di partenza. E c'è da chiedersi se le divergenti interpretazioni del veltro, e gli infiniti dibattiti che ne sono derivati, non si debbano anche al fatto che l'impressionante concentrazione di vettori ammessa in principio dal canto finisce inevitabilmente per riverberarsi sulla sua sezione profetica. Quello del proemio è davvero un equilibrio difficile, che non può reggere a lungo. I diversi fili che sono stati congiunti dovranno essere nel poema districati e svolti nella loro rispettiva identità.

¹⁰⁴ Nel concreto scorrimento dell'enunciato, la proclamazione della prossima liberazione (vv. 101-111) precede la proposta del viaggio oltremondano (vv. 112 sgg.), ma in realtà tale proposta va riportata alla seconda sezione, poiché il viaggio si rende necessario a motivo della presente interdizione del colle. Diciamo che la terza sezione, relativa alla futura disfatta delle forze perverse, è incuneata dentro la seconda; in questo modo, in fondo, è ulteriormente sottolineata l'eccezionalità di quel viaggio, dovuto a una crisi che non può perdurare a lungo, ed è destinata a esser presto risolta.

ALBERTO DI BLASI

LE REGIONI ITALIANE
(Caratteri demogeografici)

Lo Stato italiano, dall'unità (1861) ad oggi, ha registrato profonde modificazioni nella sua struttura giuridico-istituzionale. Nella storia del paese si possono distinguere nettamente due periodi caratterizzati da contrapposti ordinamenti costituzionali: il primo periodo (1861-1946) retto dalla monarchia, che traeva le sue origini dallo Statuto albertino promulgato nel 1848 per il Regno di Sardegna, poi esteso a tutti i territori annessi, e il secondo periodo, iniziato nel 1948, con l'ordinamento repubblicano.

La costituzione repubblicana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, ha portato sostanziali innovazioni, oltre che nell'ordinamento giuridico dello Stato, anche nella sua struttura amministrativa. L'art. 114 della Costituzione stabilisce che il territorio statale sia ripartito in Regioni, Province e Comuni. L'art. 137 elenca 19 Regioni (Piemonte, *Valle d'Aosta*, Lombardia, *Trentino-Alto Adige*, Veneto, *Friuli-Venezia Giulia*, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, *Sicilia* e *Sardegna*) e di esse alcune, indicate sopra in corsivo, sono Regioni autonome a Statuto speciale. Nel 1963, il numero delle Regioni é salito a 20 in seguito alla istituzione della regione Molise, staccatasi dall'Abruzzo.

L'Italia, all'atto della sua unificazione nazionale (1861), aveva un'estensione territoriale di circa 259.000 Km² e una popolazione di 22 milioni di abitanti (densità 85 ab./Km²); dieci anni dopo, con l'annessione del Veneto e dello Stato pontificio, il territorio risultava di oltre 287 mila Km² con una popolazione di 27 milioni di abitanti (densità 94). Nel 1921, dopo la fine del primo conflitto mondiale, in seguito all'annessione di vasti territori (Venezia Giulia e Venezia Tridentina), la superficie risultava all'incirca di 310.000 Km² e la popolazione di 38 milioni di abitanti (densità 122). La cessione all'ex Jugoslavia di parte della Venezia Giulia alla fine della seconda guerra mondiale, contrasse la superficie territoriale del paese a circa 301 mila Km², mentre la popolazione al censimento del 1951 risultava di 47 milioni di abitanti con una densità di 158 ab. per unità di superficie.

All'ultimo censimento del 1991, la popolazione ammontava ad oltre 57 milioni di abitanti (densità 188).

Nonostante le rilevanti modificazioni, in termini quantitativi e soprattutto qualitativi come conseguenza delle notevoli trasformazioni dell'apparato produttivo e della sua distribuzione sul territorio, la struttura amministrativa, come modello di base e come ripartizione geografico-territoriale, non sperimenta modificazioni significative per lo meno fino a dopo la seconda guerra mondiale e all'istituzione delle Regioni a Statuto speciale.

Le ragioni di questa rigidità della maglia amministrativa stavano, più in passato che adesso, nella lentezza dell'apparato politico-amministrativo a rispondere con flessibilità alla dinamica del rapporto tra territorio e popolazione.

Si può dire comunque che l'istituzione della *Regione*, come ente amministrativo con particolari poteri, è il risultato di un lungo processo "spontaneo" non diretto nè ritmato da un chiaro progetto politico. Muta il rapporto città-campagna, muta il rapporto tra le diverse parti del paese e si punta alla Regione come una nuova struttura politico-amministrativa che consenta di procedere ad una riforma delle strutture locali, ad una loro riqualificazione in vista dello sviluppo economico nazionale basato su un ammodernamento e un equilibrio del rapporto stravolto nell'ambito delle diverse ripartizioni territoriali del paese. E invece ciò non accade: le aree urbane continuano demograficamente a crescere, mettendo in risalto - in quasi tutto il territorio nazionale e per ragioni diverse - l'impotenza a fronteggiare una domanda di servizi diversamente qualificata. Per ragioni politiche di attuazione pratica dell'ordinamento, la Regione (a parte quelle a Statuto speciale) comincia ad avere un ruolo importante e prevalente solo negli anni '70, quando la tradizionale struttura giuridico-amministrativa dei Comuni e delle Province appare largamente superata, anche se negli ultimi vent'anni una serie di nuove funzioni finalizzate all'organizzazione dei rispettivi territori ha fatto loro assumere un diverso e, sotto certi aspetti, importante ruolo.

Le Regioni italiane, mediamente, presentavano al 1991 un'estensione di poco oltre 15 mila kmq e una popolazione di 2.850.000 abitanti. Valori superiori alla popolazione media indicata si registrano nel Piemonte (dove risulta insediata il 7,6 % della popolazione complessiva del paese), Lombardia (15,6), Veneto (7,7), Emilia-Romagna (6,7), Toscana (6,2), Lazio (9,0), Campania (9,9), Puglia (7,1) e Sicilia (8,7), mentre valori al di sotto della media si hanno particolarmente nella Valle d'Aosta (0,2) e Molise (0,6). Riguardo all'estensione si osserva che una metà delle Regioni presenta valori superiori alla media nazionale ed alcune di esse hanno una superficie di oltre 20 mila kmq (Sicilia, Piemonte, Sardegna, Lombardia, Toscana ed

Tab. I - Superficie territoriale e numero dei Comuni delle Regioni italiane (in totale e per zona altimetrica)

	Superficie territoriale				Numero dei Comuni			
REGIONI	Totale (in ettari)	Montagna (in % sul totale)	Collina	Pianura	Totale	Montagna	Collina	Pianura
Piemonte	2.539.894	43,2	30,3	26,5	1.209	348	583	278
Valle d'Aosta	326.226	100,0	74	74
Lombardia	2.355.855	41,0	12,5	46,5	1.546	475	321	750
Liguria	541.795	65,1	34,9	235	110	125	...
Trentino Alto Adige	1.361.831	100,0	339	339
Veneto	1.836.389	29,1	14,5	56,4	582	117	120	345
Friuli-Venezia Giulia	784.514	42,6	19,3	38,1	219	58	50	111
Emilia-Romagna	2.212.318	25,1	27,1	47,8	341	67	109	165
Italia Settentrionale	11.958.822	46,1	18,9	35,0	4.545	1.588	1.308	1.649
Toscana	2.299.220	25,1	66,5	8,4	287	81	181	25
Umbria	845.604	29,3	70,7	92	24	68	...
Marche	969.342	31,2	68,8	246	45	201	...
Lazio	1.720.274	26,1	53,9	20,0	375	120	239	16
Italia Centrale	5.834.440	27,0	63,8	9,2	1.000	270	689	41
Abruzzi	1.079.413	65,1	34,9	305	166	139	...
Molise	443.764	55,3	44,7	136	84	52	...
Campania	1.359.533	34,5	50,8	14,7	550	128	315	107
Puglia	1.934.778	1,5	45,3	53,2	257	8	70	179
Basilicata	999.227	46,8	45,1	8,1	131	78	46	6
Calabria	1.508.032	41,8	49,2	9,0	409	153	234	22
Sicilia	2.570.723	24,4	61,4	14,2	390	97	254	39
Sardegna	2.408.969	13,6	67,9	18,5	374	33	262	79
Italia Meridionale	12.304.439	28,5	53,2	18,3	2.552	747	1372	432
ITALIA	30.097.701	35,2	41,6	24,2	8.097	2.605	3.369	2.122

Fonte: ISTAT

Emilia-Romagna), mentre la maggior parte delle rimanenti Regioni ha un'estensione inferiore a 10 mila Km² (Basilicata, Marche, Umbria, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Molise e Valle d'Aosta).

Delle Regioni italiane non hanno sbocco al mare la Valle d'Aosta, il Piemonte, la Lombardia, il Trentino-Alto Adige e l'Umbria (la Sardegna, con 1.850 Km, ha la maggior lunghezza costiera; il Molise la minore con 38 Km), mentre dal punto di vista altimetrico, secondo i dati della tabella I, tutte le regioni, ad eccezione della Valle d'Aosta e del Trentino Alto Adige dislocate territorialmente solo in montagna, sono interessate alle zone di pianura, collina e montagna. Con oltre la metà della loro superficie, in base alla ripartizione altimetrica del territorio nazionale operata dall'Istituto Nazionale di Statistica, sono maggiormente presenti nella zona di montagna Liguria (65 %), Abruzzo (65 %) e Molise (55 %); in collina Toscana (66 %), Umbria (70 %), Marche (69 %), Lazio (54 %), Campania (51 %), Sicilia (61 %) e Sardegna (68 %); in pianura Veneto (56 %) e Puglia (53 %).

Ciò ovviamente non toglie che superfici più o meno ampie delle suddette Regioni siano presenti negli altri piani altitudinali.

L'Istituto Nazionale di Statistica nel ripartire il territorio nazionale in zone altimetriche di montagna, di collina e di pianura ha conglobato in esse territori che in effetti si trovano a diversi piani altitudinali e morfologici, e sono caratterizzati da condizioni geografiche diverse. In effetti i criteri adottati dal suddetto Istituto sembrano assai largamente ispirati dalle esigenze della statistica agraria in rapporto all'importanza che attorno agli anni '50 avevano ancora le attività legate al mondo rurale; invece una ripartizione più accurata e precisa delle zone altimetriche si sarebbe certamente potuta avere se si fosse proceduto alla loro delimitazione includendo in ognuna di esse, in linea di massima, i territori loro appartenenti per posizione e giacitura.

Tutto ciò sarebbe stato molto significativo poichè realmente avrebbe permesso di individuare e di delimitare aree geografiche unitarie ed omogenee, caratterizzate da quei fattori ambientali che congiuntamente, nelle loro interazioni ed interdipendenze, danno a ciascuna fascia altimetrica un'impronta peculiare.

Le zone altimetriche avrebbero dovuto inglobare solo quei territori dei vari comuni regionali caratterizzati dalle medesime condizioni di altitudine e di morfologia, e non invece – come spesso è dato osservare – territori estesi dalle zone interne di montagna fino alla costa, con un'evidente varietà di giacitura ed altri diversi aspetti fisiografici.

All'interno delle singole Regioni e delle loro province, molte volte appare evidente in un comune la divergenza tra l'altimetria del capoluogo e

quella della maggior parte del suo territorio: in casi del genere, e sono moltissimi in Italia, sarebbe opportuno che le Regioni operassero lo scorporo di una parte del territorio comunale, situata in diversa zona altimetrica da quella in cui trovasi il capoluogo, che senza dubbio costituisce luogo di coesione e di gravitazione dove si organizza in gran parte o tutta l'attività socio-economica, e la conseguente annessione ad altro comune situato nella stessa fascia altitudinale, permettendo così di avere territori comunali con una spiccata originalità per le analoghe condizioni naturali della fisionomia rispettivamente montana, collinare e di pianura.

Le Regioni, nella loro attuale ripartizione, sono il risultato della suddivisione del complesso territorio italiano in aree più o meno ampie, assai spesso con diverse caratteristiche ambientali, ed hanno lo scopo di affrontare e di realizzare nelle diverse parti il programma dello sviluppo economico e sociale dello Stato.

Affiora a questo punto la questione da tempo sollevata, e non solo tra i geografi, sulla validità dei criteri adottati nella ripartizione amministrativa dello Stato italiano. La divisione dello Stato in Regioni, stabilita dall'Assemblea Costituente nel 1946, nacque dalla tradizionale ed imprecisa interpretazione di identificare i compartimenti statistici, in cui era stato ripartito circa un secolo prima il territorio italiano, in "vere" Regioni per realizzare una politica di sviluppo, nonostante gli appelli all'esigenza di tenere presente, nel disegno di un'articolazione regionale del territorio statale, l'evoluzione storica del territorio nazionale.

La ripartizione regionale, messa in atto dalla Costituzione e realizzata con i compartimenti statistici postunitari, non si identifica, in linea di massima, nè con le regioni storiche, nè con quelle geografiche. Una tale ripartizione ha comportato dannose conseguenze in sede di attuazione di piani di sviluppo economico-regionale, dovute essenzialmente alla errata confinazione territoriale delle attuali Regioni, in quanto identificate nella Costituzione con le già indicate circoscrizioni statistiche e non delimitate invece sulla base di una approfondita conoscenza delle condizioni fisiche, umane, storiche, economiche e sociali delle singole parti del territorio italiano. I danni provocati ripropongono il problema di una nuova regionalizzazione del paese – nello spirito di un riesame della Costituzione più rispondente alle esigenze politiche, sociali ed economiche della società contemporanea – con la revisione territoriale delle attuali circoscrizioni regionali a seconda della funzione che esse sono in grado di svolgere nelle diverse direzioni e, in particolar modo, in quelle relative ad una più razionale organizzazione del territorio.

Alla diversa ampiezza territoriale e demografica, che caratterizza le sin-

Tab. II - Movimenti demografici nelle Regioni italiane nei periodi 1951-1971 e 1971-1991 (indici medi annui per mille abitanti)

	Popolaz. censita (000 ab.)	(1951 - 1971)					Popolaz. censita (000 ab.)	(1971 - 1991)					Popolaz. censita (000 ab.)
REGIONI	1951	Natalità	Mortalità	Incr. nat.	Saldo dem.	Saldo migr.	1971	Natalità	Mortalità	Incr. nat.	Saldo dem.	Saldo migr.	1991
Piemonte	3.518	13,3	11,9	1,4	11,4	10,0	4.432	9,7	11,7	-2,0	-1,5	0,5	4.303
Valle d'Aosta	94	14,3	11,4	2,9	6,5	3,6	109	9,9	10,9	-1,0	3,0	4,0	116
Lombardia	6.566	16,0	10,2	5,8	13,1	7,3	8.543	10,7	9,8	0,9	1,7	0,8	8.856
Liguria	1.567	12,2	11,5	0,7	8,3		1.854	7,8		-5,3	-5,0	0,3	1.676
Trentino Alto Adige	729	18,9	10,3	8,6	7,1	-1,5	842	12,0	9,5	2,5	2,7	0,2	890
Veneto	3.918	17,8	9,5	8,3	2,6	-5,7	4.123	11,0	9,6	1,4	2,9	1,5	4.381
Friuli-Venezia Giulia	1.226	12,3	10,6	1,7	2,1	0,4	1.214	8,9	12,6	-3,7	-0,7	3,0	1.198
Emilia-Romagna	3.544	13,8	9,9	3,9	4,0	0,1	3.847	8,6	10,9	-2,3	0,8	3,1	3.910
Italia Settentrionale	21.162	15,0	10,4	4,6	8,2	3,6	24.964	10,0	10,6	-0,6	0,7	1,3	25.330
Toscana	3.159	13,4	10,4	3,0	4,6	1,6	3.473	9,2	11,1	-1,9	0,8	2,7	3.530
Umbria	804	14,3	9,4	4,9	1,7	-3,2	776	9,9	10,3	-0,4	2,2	2,6	812
Marche	1.364	15,3	9,1	6,2	0,1	-6,1	1.360	10,3	9,8	0,5	2,4	1,9	1.429
Lazio	3.341	18,7	8,2	10,5	16,7	6,2	4.689	11,9	8,4	3,5	4,5	1,0	5.140
Italia Centrale	8.668	15,9	9,2	6,7	8,5	1,8	10.298	10,6	9,6	1,0	2,8	1,8	10.911
Abruzzi	1.277	16,5	9,1	7,4	-4,4	-11,8	1.167	12,0	9,8	2,2	3,3	1,1	1.249
Molise	407	17,4	9,7	7,7	-12	-19,7	320	12,3	10,3	2,0	1,7	-0,3	331
Campania	4.346	24,2	8,8	15,4	7,5	-7,9	5.059	17,3	8,2	8,9	5,2	-3,7	5.630
Puglia	3.220	23,3	8,6	14,7	6,6	-8,1	3.583	16,1	7,8	8,3	5,8	-2,5	4.032
Basilicata	628	22,3	8,5	13,8	-2,0	-15,8	603	14,6	8,6	6,0	0,6	-5,4	611
Calabria	2.044	23,2	8,0	15,2	-1,4	-16,6	1.988	15,7	8,2	7,5	2,0	-5,5	2.070
Sicilia	4.487	21,5	9,1	12,4	2,0	-10,4	4.681	15,7	9,1	6,6	3,0	-3,6	4.966
Sardegna	1.276	23,0	8,1	14,9	7,1	-7,8	1.471	14,2	8,1	6,1	5,5	-0,6	1.648
Italia Meridionale	17.685	22,5	8,8	13,7	3,2	-10,5	18.872	15,7	8,5	7,2	4,1	-3,1	20.537
ITALIA	47.515	17,9	9,6	8,3	6,5	-1,8	54.137	12,2	9,7	2,5	2,3	-0,2	56.778

Nostra elaborazione su dati ISTAT

gole Regioni del paese, fa riscontro una differente organizzazione del territorio nel tempo (utilizzazione del suolo, armatura urbana, rete degli insediamenti, vie di comunicazione, servizi, ecc.), causa ed effetto insieme degli squilibri regionali che oggi, in maniera palese, si osservano, per cui è possibile distinguere, all'interno del paese, differenti aree demoeconomiche.

Una breve analisi ci consente di esaminare l'andamento dei movimenti demografici e le caratteristiche della popolazione nell'arco dell'ultimo quarantennio, che ha segnato profonde modificazioni di ordine umano e socio-economico in tutte le Regioni italiane.

Nell'arco di tempo preso in esame, si distinguono due periodi contraddistinti da diverse e significative trasformazioni demografiche, sociali ed economiche: il primo periodo (1951-1971) è quello della ricostruzione postbellica, del grande esodo delle popolazioni dalle Regioni meridionali verso quelle settentrionali o l'estero, del boom economico, del migliorato tenore di vita delle popolazioni, delle nuove conquiste tecnico-produttive; il secondo periodo (1971-1991) è quello in cui la crisi economica, iniziata con il blocco petrolifero del '73, ha determinato alti livelli di deindustrializzazione e di conseguente disoccupazione in diversi settori produttivi, causa di precarie condizioni economiche in molte parti del paese.

In tale prospettiva sono prese in esame le situazioni demografiche delle Regioni italiane, variabili a seconda delle condizioni socio-economiche nei due periodi indicati, in modo da evidenziare contemporaneamente due aspetti importanti della struttura demografica: la classificazione della popolazione in base all'evoluzione naturale della vita e quella relativa a valutazioni di ordine economico.

Dai dati riportati nella tabella II, si osserva che in Italia nei due ventenni il tasso medio annuo d'incremento naturale è passato dall'8 ‰ (1951-1971) al 2,5 ‰ (1971-1991), a causa del diverso andamento della natalità e della mortalità: infatti nei due periodi, rispettivamente, la natalità è diminuita dal 18 ‰ al 12 ‰, mentre la mortalità è rimasta ferma allo stesso tasso (oltre al 9,5 ‰).

In ambito regionale si registravano movimenti diversi, determinati dalle differenti condizioni socio-economiche. Nel periodo 1951-1971, la natalità risultava inferiore al quoziente nazionale nella maggior parte delle Regioni centro-settentrionali, ad eccezione del Trentino-Alto Adige, del Veneto e del Lazio, mentre il suddetto quoziente viene largamente superato dalle Regioni meridionali, tranne Abruzzo e Molise; nel periodo successivo (1971-1991), rispetto alla media nazionale del 12,2 ‰, si osserva un andamento superiore nelle sole regioni meridionali, ad eccezione di Abruzzo e Molise.

I quozienti di mortalità, nei due periodi ventennali considerati, fanno

Tab. III - Popolazione residente censita per gruppi di età nelle Regioni italiane (in % sul totale)

	1951			1971			1991			1991
R E G I O N I	fino a 14 anni	da 15 a 65 anni	oltre 65 anni	fino a 14 anni	da 15 a 65 anni	oltre 65 anni	fino a 14 anni	da 15 a 65 anni	oltre 65 anni	Età media
Piemonte	16,9	71,8	11,3	19,1	67,2	13,7	13,0	69,8	17,2	42
Valle d'Aosta	20,9	70,2	8,9	19,2	69,6	11,2	13,4	70,8	15,8	41
Lombardia	21,5	70,4	8,1	21,8	67,5	10,7	14,3	71,5	14,3	39
Liguria	17,1	72,3	10,6	17,6	66,8	15,6	10,8	67,9	21,3	44
Trentino Alto Adige	25,2	66,7	8,1	24,5	64,5	11,0	16,4	69,1	14,5	38
Veneto	26,4	65,8	7,8	23,5	63,6	10,9	14,6	70,4	15,0	39
Friuli-Venezia Giulia	21,5	69,1	9,4	18,3	67,9	13,9	12,1	68,7	19,2	42
Emilia-Romagna	21,1	70,1	8,8	18,7	68,2	13,1	11,8	69,0	19,3	43
Italia Settentrionale	21,3	69,6	9,1	20,3	67,2	12,5	13,3	69,7	17,0	41
Toscana	20,3	69,9	9,8	18,3	67,2	14,5	12,7	68,1	19,3	42
Umbria	23,4	68,4	8,2	19,2	68,3	12,5	14,0	67,0	19,0	42
Marche	23,7	68,1	8,2	20,6	67,2	12,2	14,6	67,3	18,2	41
Lazio	24,5	68,6	6,9	23,4	67,2	9,4	15,8	70,3	13,9	39
Italia Centrale	23,0	68,7	8,3	20,4	67,5	12,1	14,3	68,1	17,6	40
Abruzzi	26,2	65,4	8,4	22,7	64,5	12,8	16,8	66,5	16,6	39
Molise	26,6	64,1	9,3	23,4	62,9	13,7	17,3	65,4	17,3	40
Campania	29,9	63,5	6,6	29,1	62,0	8,9	22,2	66,8	11,0	34
Puglia	30,8	62,1	7,1	28,6	61,8	9,6	21,0	66,9	12,1	35
Basilicata	29,4	63,8	6,8	27,8	61,3	10,9	19,7	66,2	14,1	37
Calabria	31,7	61,3	7,0	29,0	60,3	10,7	21,3	65,4	13,3	36
Sicilia	27,9	64,0	8,1	26,3	62,6	11,1	20,6	65,8	13,6	36
Sardegna	31,0	61,2	7,8	28,2	61,3	10,5	19,0	68,7	12,3	36
Italia Meridionale	29,2	63,2	7,6	26,9	62,1	11,0	19,7	66,5	13,8	36
I T A L I A	24,5	67,2	8,3	22,5	65,6	11,9	15,8	68,1	16,1	39

Fonte: Censimenti ISTAT

registrare una stessa media nazionale del 9,6 ‰ che viene sempre superata dalle Regioni settentrionali, oltre alla Toscana ed all'Umbria tra quelle centrali, mentre le Regioni meridionali si mantengono sempre a livelli più bassi, ad eccezione del Molise nell'ultimo ventennio.

Da quanto esposto si osserva che le Regioni del Centro-Nord, ad eccezione del Trentino-Alto Adige, Veneto e Lazio, hanno avuto un incremento naturale modesto nel primo ventennio e negativo in quello successivo, mentre nelle Regioni meridionali, tranne Abruzzi e Molise, il suddetto incremento ha superato sempre largamente la media nazionale.

Senza analizzare da vicino in questa sede l'ampiezza, le cause e le conseguenze del movimento migratorio all'interno delle singole Regioni e le modificazioni da esso apportate alla struttura demografica ed economica, i tassi del saldo migratorio sono stati nei due periodi ventennali quasi ovunque positivi nelle regioni centro-settentrionali e negativi in quelle meridionali, con valori, in ambedue i casi, alti nel primo ventennio e decisamente inferiori nel secondo.

Agli intensi spostamenti di popolazione all'interno del paese e ad una sempre crescente qualificazione professionale degli addetti ai settori produttivi sono dovuti nel lungo periodo 1951-1991 i marcati cambiamenti registrati all'interno della struttura economica della popolazione lavorativa, come si osserva dai dati della tabella III.

Gli addetti al settore primario che nel 1951 rappresentavano in Italia il 42 % della popolazione lavorativa si sono marcatamente ridotti nel corso dei due ventenni, mentre, per converso, si è avuto un costante aumento degli addetti ai settori extragricoli.

Lo sviluppo dei settori secondario (accentuato nel primo ventennio e in diminuzione nel secondo) e terziario (notevolmente sviluppato nell'ultimo periodo) è stato più rapido nelle Regioni del Centro-Nord e più lento in quelle meridionali. Secondo i dati dell'ultimo censimento demografico (1991), gli addetti al settore primario sono nel paese intorno al 7 % (in particolare 5 % nel Centro-Nord e 14 % nel Sud), mentre nel settore terziario è occupata oltre la metà della popolazione attiva di tutte le Regioni.

La breve disamina sui movimenti demografici e sulla struttura della popolazione produttiva mette in risalto le relazioni tra condizioni demoeconomiche e composizione per età della popolazione residente.

Un esame della composizione per età della popolazione italiana censita nel quarantennio esaminato rileva una forte diminuzione nel gruppo degli adolescenti e un aumento in quello senile, effetto di una serie di condizioni economiche e sociali che hanno influenzato i movimenti demografici. Il progressivo abbassarsi dei tassi di natalità e di mortalità, nonché l'intenso

spostamento territoriale della popolazione, specie nel ventennio 1951-1971, sono la causa che hanno determinato modificazioni profonde nella struttura per età della popolazione.

Dai dati della tabella IV, si evince che la popolazione italiana negli ultimi quarant'anni è invecchiata: infatti gli adolescenti dal 24,5 % della popolazione censita al 1951 sono diminuiti al 22 nel 1971 ed al 16 % circa al 1991; le classi della popolazione in età lavorativa (15-65 anni) si mantengono nei suddetti censimenti all'incirca agli stessi livelli (intorno al 67 %), mentre la popolazione oltre 65 anni di età è raddoppiata (dall'8 % nel 1951 al 16 % nel 1991). Nell'ambito delle Regioni si osserva che la percentuale degli adolescenti è minore alla media nazionale in quelle centro-settentrionali (ad eccezione del Trentino-Alto Adige, Veneto e Lazio) e maggiore in quelle meridionali, mentre per la popolazione con oltre 65 anni i valori, rispetto alla media nazionale, sono superiori nelle Regioni del Centro-Nord e inferiori in quelle del Sud.

La precedente disamina dei gruppi di età e della loro dinamica consente di mettere in evidenza alcuni tipi di struttura prevalenti nelle Regioni italiane, causa ed effetto di molti fenomeni demografici e socio-economici.

Alla diversa consistenza degli adolescenti sono connessi problemi di ordine sociale ed economico. Una loro cospicua presenza significa, generalmente, riserva potenziale di individui produttivi per gli anni a venire: nelle aree economicamente meno sviluppate (è il caso delle Regioni meridionali), la loro presenza pone seri problemi relativi all'istruzione e, soprattutto, al loro inserimento nelle attività economiche, per cui, se non si riesce in tempi brevi a programmare una seria politica d'intervento capace di trovare adeguati sbocchi occupazionali e, al tempo stesso, di ridurre in maniera forte la crescente disoccupazione che in queste aree presenta gli indici più elevati tra quelli registrati nel paese, l'unica via per alleggerire la crescente massa di abitanti in cerca di lavoro è quella dell'emigrazione, anche se oggi la crisi occupazionale interessa molte aree oltre confine, un tempo tradizionalmente meta di lavoratori provenienti dal nostro paese.

Nelle Regioni economicamente progredite del Centro-Nord, con modeste percentuali di adolescenti, si registra di solito un maggiore aumento delle classi mature e senili: in questi casi si è resa necessaria una politica d'incentivazione della natalità oppure l'immigrazione di giovani organicamente inseriti nel sistema produttivo sia per un loro rilancio demografico, sia per il reclutamento di valide unità lavorative.

Da quanto esposto, si può dedurre che, per lo più, una notevole rappresentanza di adolescenti costituisce una ricchezza potenziale demografica ed economica solo per quelle aree che si trovano stabilmente in condizioni di

Tab. IV - Popolazione attiva censita nelle Regioni italiane

REGIONI	(1951)		(1971)		(1991)		Addetti ai settori economici in % sulla popolazione attiva								
	in migliaia di abitanti	% sulla popol.tot.	in migliaia di abitanti	% sulla popol.tot.	in migliaia di abitanti	% sulla popol.tot.	1951			1971			1991		
							Prim.	Sec.	Terz.	Prim.	Sec.	Terz.	Prim.	Sec.	Terz.
Piemonte	1.700	48,3	1.744	39,4	1.809	42,0	32,6	43,3	24,1	12,2	55,7	32,1	5,6	43,4	51,0
Valle d'Aosta	44	46,8	42	38,5	51	44,0	39,7	41,1	19,2	13,6	44,6	41,8	6,5	18,9	74,6
Lombardia	2.924	44,5	3.350	39,2	3.867	43,7	20,1	53,0	26,9	5,5	59,8	34,7	2,5	45,2	52,3
Liguria	633	40,4	633	34,1	622	37,1	17,9	39,0	43,1	7,5	38,4	54,1	4,0	26,4	69,6
Trentino Alto Adige	305	41,8	305	36,2	385	43,2	41,3	28,2	30,5	17,2	36,5	46,3	8,2	29,4	62,4
Veneto	1.615	41,2	1.479	35,9	1.881	42,9	43,1	32,7	24,2	14,0	48,7	37,3	5,8	44,0	50,2
Friuli-Venezia Giulia	535	43,6	440	36,2	491	41,0	28,1	38,3	33,6	9,6	44,9	45,5	4,6	35,4	60,0
Emilia-Romagna	1.648	46,5	1.542	40,1	1.756	44,9	51,8	25,2	23,0	20,0	42,5	37,5	8,0	38,0	54,0
Italia Settentrionale	9.404	44,4	9.535	38,2	10.862	42,9	33,0	40,3	26,7	11,1	51,6	37,3	4,9	41,4	53,7
Toscana	1.316	41,7	1.265	36,4	1.456	41,2	39,6	34,0	26,4	11,5	48,4	40,1	4,6	37,8	57,6
Umbria	343	42,7	268	34,5	313	38,5	56,3	25,2	18,5	20,7	42,9	36,4	7,5	36,5	56,0
Marche	640	46,9	514	37,8	595	41,6	60,2	21,9	17,9	25,3	40,8	33,9	7,6	42,3	50,1
Lazio	1.311	39,2	1.538	32,8	1.920	37,4	33,1	25,6	41,3	10,0	32,4	57,6	4,1	23,1	72,8
Italia Centrale	3.610	41,6	3.585	34,8	4.284	39,3	42,5	28,0	29,5	13,5	40,0	46,5	5,0	31,7	63,3
Abruzzi	504	39,5	385	33,0	453	36,3	64,7	19,8	15,5	27,6	37,0	35,4	8,5	36,4	55,1
Molise	202	49,6	119	37,2	114	34,4	46,6	27,4	26,0	18,8	30,5	50,7
Campania	1.599	36,8	1.482	29,3	1.576	28,0	46,4	27,1	26,5	23,9	38,1	38,0	10,2	29,9	59,9
Puglia	1.271	39,5	1.165	32,5	1.269	31,5	58,2	22,0	19,8	36,9	32,0	31,1	18,6	29,2	52,2
Basilicata	287	45,7	204	33,8	202	33,1	73,0	15,1	11,9	39,6	34,2	26,2	19,0	31,8	49,2
Calabria	783	38,3	609	30,6	603	29,1	63,4	20,0	16,6	32,6	36,3	31,1	16,1	24,7	59,2
Sicilia	1.483	33,1	1.324	28,3	1.412	28,4	51,3	22,8	25,9	28,7	33,6	37,7	16,3	23,9	59,8
Sardegna	434	34,0	423	28,8	548	33,3	51,0	23,5	25,5	21,5	35,0	43,5	10,5	27,8	61,7
Italia Meridionale	6.563	37,1	5.711	30,3	6.177	30,1	54,0	22,8	23,1	29,9	34,6	36,4	14,3	28,3	57,4
ITALIA	19.577	41,2	18.831	34,8	21.323	37,6	42,2	32,1	25,7	17,2	44,3	38,5	7,6	35,6	56,8

Settori economici: primario, secondario, terziario.

Fonte: Censimenti ISTAT

benessere.

In ogni Regione un ruolo importante ha la popolazione lavorativa (15-65 anni) per le conseguenze demografiche e sociali, oltre che economiche, determinate da una presenza più o meno marcata. Infatti, la diversa consistenza si riflette di solito nella maggiore o minore disponibilità di individui produttivi che contribuiscono, in presenza di altre particolari condizioni favorevoli (disponibilità di capitali, adeguati investimenti, capacità imprenditoriali, ecc.), a mantenere e a migliorare una situazione economica già favorevole. È anche vero che oggi nel paese, ed in particolare nelle Regioni meridionali, per la grave crisi nei settori produttivi trainanti della loro economia, un'aliquota assai consistente della popolazione lavorativa è disoccupata o in cerca di prima occupazione. Tale grave situazione si ripercuote in maniera pesante sugli oneri sociali per il mantenimento degli improduttivi costituiti prevalentemente da adolescenti e vecchi.

Esaminando il gruppo di età oltre 65 anni, si riesce a valutare il grado di senilità della popolazione, che si considera vecchia se il gruppo rappresenta oltre il 12 % della popolazione complessiva in presenza di una percentuale di adolescenti inferiore al 25 %.

Un altro indice per valutare il grado di senilità della popolazione è dato dall'età media degli abitanti: se essa supera i 35 anni si è in presenza di una popolazione vecchia.

Per quanto sopra indicato, in base ai dati censuari del 1991, tutte le Regioni italiane si trovano in un stato di invecchiamento demografico avanzato.

Le cause dell'invecchiamento della popolazione italiana sono molteplici e, assai spesso, interdipendenti tra loro. L'aumento dei vecchi è determinato dalle migliori condizioni igienico-sanitarie che favoriscono una più lunga durata media della vita, dalla contrazione della mortalità e, soprattutto, dalla denatalità. A quest'ultima, in larga misura, si deve infatti il grado d'invecchiamento della popolazione delle diverse Regioni, anche se in esse le cause che hanno determinato la diminuzione del tasso di natalità sono di natura diversa: nelle regioni industrializzate ed urbanizzate del Centro-Nord essa è stata provocata dal benessere economico e sociale che ha determinato il controllo delle nascite e dal miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie che ha favorito una più lunga durata media della vita; in altre Regioni, e in particolar modo in quelle meridionali, una più bassa natalità è stata determinata prima dalla forte emigrazione dei primi decenni postbellici e, nei decenni successivi, dall'affermarsi di un modello familiare nucleare composto dai coniugi e da uno o, al massimo, due figli.

Il diverso invecchiamento della popolazione è stato quindi originato dal

differente andamento dei movimenti naturale e migratorio della popolazione. A conferma di ciò, nelle Regioni italiane demograficamente vecchie si osserva una correlazione lineare inversa abbastanza rilevante tra gli indici del movimento naturale ed il grado d'invecchiamento.

Considerato quindi che la vera causa dell'invecchiamento è la denatalità, occorre che ad una più lunga durata media della vita corrisponda un aumento parallelo della natalità. È vero altresì che una politica demografica intesa a realizzare un accrescimento naturale della popolazione deve contemporaneamente trovare adeguate soluzioni ai problemi socio-economici connessi al sovrappopolamento. È necessaria pertanto un'azione estremamente cauta, onde evitare di creare situazioni contraddittorie che, da un lato mirano a ridurre gli oneri derivanti da un sensibile invecchiamento della popolazione favorendo l'incremento naturale e sociale delle classi giovani, e dall'altro corrono il rischio di una pressione demografica elevata che, incrinando il rapporto risorse-popolazione, provoca un'elevata disoccupazione e, per converso, un abbassamento del livello di vita.

Le diverse situazioni demografiche nelle Regioni italiane rispecchiano la varietà delle condizioni economiche del Paese. Nel primo periodo del quarantennio considerato, in quasi tutte le Regioni centro-settentrionali, l'abbassarsi della natalità e della mortalità, dovuto all'industrializzazione che migliorava il livello di vita e conseguentemente le strutture sociali, ha determinato un incremento naturale moderato e un graduale invecchiamento della popolazione; nelle altre Regioni, e soprattutto in quelle meridionali, la forte emigrazione ha modificato la struttura per età della popolazione, mantenendo però un rapporto tra natalità e mortalità caratterizzato da un cospicuo incremento naturale e un ritmo d'invecchiamento contenuto.

Rilevato che la consistenza delle classi di età comprese tra 15 e 64 anni, negli ultimi decenni, è rimasta inalterata nei valori percentuali, c'è da osservare che i movimenti di popolazione in Italia hanno influenzato prevalentemente le classi di età non produttive, con un aumento dei vecchi e una diminuzione degli adolescenti.

Il progressivo invecchiamento della popolazione, la riduzione costante della popolazione attiva e l'aumento sempre più consistente degli oneri sociali inducono ad esaminare più accuratamente i problemi della popolazione e, in particolare, quelli relativi alla struttura per età nel quadro di una seria politica intesa a colmare o a ridurre al massimo, unitamente agli squilibri economici esistenti tra le diverse Regioni italiane, anche quelli demografici.

Da quanto esposto si evince che la crescita demografica, la mobilità sociale e territoriale della popolazione, lo sviluppo economico con il conse-

guente migliore tenore di vita e l'intenso fenomeno di urbanizzazione hanno modificato assai marcatamente, negli ultimi decenni, la fisionomia di molte aree delle nostre Regioni, che esigono sovente una concreta azione di ristrutturazione amministrativa con una revisione che interessi sia i confini delle attuali regioni (e delle unità amministrative di appartenenza: province e comuni), sia le loro specifiche funzioni e competenze.

In conclusione si può dire che l'ordinamento regionale, nello spirito della Costituzione, ha inteso sviluppare in modo diverso, rispetto al passato, la gestione del territorio statale, in cui l'intervento degli organi responsabili era tutto proteso a realizzare, in tempi più o meno brevi, tenuto conto delle caratteristiche ambientali (fisiche, umane ed economiche), un razionale assetto dello spazio regionale che rispondesse adeguatamente alle esigenze di vita delle comunità in esso insediate e che, al tempo stesso, potesse ristabilire il necessario equilibrio, riducendo o eliminando le attuali disparità regionali. La diretta partecipazione della comunità alla scelta dei programmi economici trova nell'ordinamento regionale lo strumento idoneo alla loro realizzazione per gli evidenti rapporti tra regionalizzazione e sviluppo territoriale.

ANTONIO DI GRADO

GUGLIELMINO, “FUNZIONE” E MITO

Non si tratta di celebrare¹, ma neppure (né si potrebbe) di formulare un bilancio critico, a proposito d'un autore ancora consegnato al bozzetto municipale, all'affettuosa caricatura, alla nostalgia acritica delle testimonianze; ma piuttosto d'avviare un progetto, di concludere la tappa inaugurale d'un *work in progress*: si tratta, per ora, di mettere sul tavolo semmai ipotesi di lavoro, congetture, suggestioni.

E dal momento che di suggestioni stiamo parlando, o per raccoglierle e verificarle o viceversa per sbarazzarcene, ne metto in campo subito alcune, sul versante letterario e per quanto attiene, direi, al “mito-Guglielmino”, ovvero alla funzione di devoto compagno di strada o di discreto e arguto mentore che gli fu attribuita da più d'una generazione d'intellettuali e di scrittori etnei, insomma di cerniera fra la generazione di Verga e De Roberto e quella di Brancati.

Consegnate al mito e all'agiografia sono le confessioni di cui egli fu depositario, rispetto alla generazione dei maestri del cosiddetto verismo: e penso a Verga che gli confida la sua impotenza creativa, le ragioni del suo “silenzio”, l'impossibilità di far parlare altre classi e soggetti all'infuori della “gentuzza”, oppure a un analogo, e anzi più cupo, sfogo di De Roberto: «Una sera – scrive Brancati –, Federico De Roberto, ritiratosi nell'angolo buio del suo balcone col vecchio amico Francesco Guglielmino, diede sfogo alla sua amarezza: “Nulla resterà di me!” si mise a dire. “Nulla! Sono uno scrittore fallito!”».

Per non dire, poi, delle divagazioni verghiane sul gallismo velleitario (e dunque sulla latente impotenza) dei catanesi, gli “ingravidabalconi”, sempre consegnate a Guglielmino e riferite da Brancati: ma qui siamo, per l'appun-

¹ Quest'intervento è stato letto, infatti, in occasione delle celebrazioni del Comune di Acicatena in onore di Francesco Guglielmino, l'11 dicembre 1998: alla discussione parteciparono, coi loro interventi, Giuseppe Giarrizzo, Giuseppina Basta Donzelli e Nello Vecchio.

to, in piena mitografia brancatiana, e tanto Verga che Guglielmino vi figurano come fungibili maschere dell'amara commedia brancatiana del sesso, del tedio, dell'inettitudine. Ed eccoci già a un bivio, a un possibile snodo: per intendere Guglielmino-intellettuale, occorrerà forse dimenticare Guglielmino-personaggio, la figurina crepuscolare amabile e un po' buffa consegnataci da Brancati. L'altra faccia della spietata intelligenza critica di Brancati è la sua tendenza a ridimensionare e parodizzare, a ridurre a bozzetto e a pantomima le figure e gli ambienti: la Catania degli anni '30-'40 degli *Anni perduti* o del *Bell'Antonio* è sicuramente una straordinaria metafora, ma non è una rappresentazione realistica e veritiera di ambienti e personaggi, tutti impietosamente caricaturizzati, tutti sacrificati a quella potente, suggestiva metafora (e lo stesso vale per la macchietistica *intelligenza* nissena di *Sogno di un valzer*).

Ma chi era, e cosa rappresentava, Guglielmino per Brancati? Il "silenzio dell'Ottocento" (da *Singolare avventura di viaggio*: «Noi abbiamo la fanciullezza lontano, molto lontano, in un secolo diverso. [...] È laggiù, in fondo, dove c'è il lume a petrolio e c'è ancora la diligenza, e c'è un grande silenzio. [...] Questo silenzio dell'Ottocento!... Noi lo portiamo in fondo alla vita: esso sale, in certi momenti, sale piano piano, ci fa girare la testa... Questo silenzio profondo, etereo, lontano, in esseri come noi, pieni di tante forze, spinti ad agire come gli uccelli a volare...»), e cioè quella memoria di virtù borghesi (l'onestà e il pudore, la lealtà e il buon senso), quel nodo di scrupoli e indolenze, di spazi inviolabili e di tempi dilatati, quel grumo di sbiaditi ricordi, di rassicuranti abitudini e innocenti pregiudizi, da rimpiangere per il fatto stesso d'essere trascorsi, e utili a far peso, di flemmatica inerzia e di civile disapprovazione, sullo scomposto attivismo del secolo nuovo.

E tutto ciò s'incarna, agli occhi del giovane Brancati, nella figura *démodée* e nei patologici "scrupoli", nella discrezione e nella probità di uomini come Federico De Roberto e Francesco Guglielmino, che nel frangoroso e turbolento Novecento sembrano insinuarsi come convitati di pietra, come inattuali modelli di laicità liberale, o (ed è il caso di Guglielmino) come maldestre e sgomente figurine chapliniane, avvolte e difese da un velo di miopia e sordità, e comunque come eredi ed emblemi del "mondo di ieri", della *Catania felix* rappresentata (e rimpianta) nel *Bell'Antonio* dallo zio Ermenegildo.

Ed ecco come opera il mitografo, come Guglielmino diventa leggenda e funzione: in una remota novella del giovanissimo Brancati, *Trampolini si imbatte in una donna alle soglie del giardino Bellini*, c'imbattiamo in questo Guglielmino-Trampolini (in più d'una novella Brancati gl'impone que-

sto trasparente travestimento) che passeggia in via Etnea: «Pochi sanno che, anche attraverso le lenti, il mio maestro non riesce a distinguere bene le cose lontane. Egli ha rinunciato, con molta eleganza, alle stelle, alle nuvole, ai campanili. Il mondo s'è fatto così più raccolto e più piccolo intorno a lui. "Del resto", egli dice, "è inutile guardare le cose inafferrabili. La sproporzione fra la portata della nostra vista e quella della nostra mano fa nascere le chimere e provoca le grandi disillusioni. Con l'accorciarsi della mia vista, io ho ristabilito l'equilibrio nei miei desideri e circoscritto il campo della mia inquietudine"».

A Trampolini-Guglielmino, che perciò definitivamente s'inoltra «nel crepuscolo soave di tutte le cose, nel pianissimo di tutte le voci, quando nulla avrà contorni e certezza», accade d'adocchiare una donna all'altezza della villa Bellini, e di vagheggiarla invano, scambiando per un'eterea *jeune fille en fleur* quella che è, nell'atroce realtà, un'attempata meretrice. Il disin-ganno sarà tremendo, ma – ci suggerisce il Guglielmino di Brancati – è meglio rifugiarsi nella visione sfocata del miope, accesa dal desiderio d'una irraggiungibile bellezza: un "malinteso", certo, quello del povero Trampo-lini, ma forse è un malinteso, un felicissimo e benefico malinteso, la bellezza. E forse è un malinteso la memoria, la favola bella d'una Catania "brancatiana" odorosa di zagara e di buone maniere, vagheggiata a schermo della Catania tediata e offesa del presente.

Su questa poetica, e su quest'archetipo di valori nobilmente desueti, schermati da un velo di senile, sardonica ottusità, Brancati edifica – come Proust nella sua tazza di té – "l'edificio immenso del ricordo", la mistificante ma preziosa mitografia del "mondo di ieri": ma c'è da chiedersi, prima di liberare Guglielmino da questa stinta aureola, quanto il personaggio reale, il professore dello «Spedalieri» e poi dell'università, il grecista e l'intellettuale social-riformista, prestassero elementi di verisimiglianza, di attendibilità a questa messinscena. E allora occorre rivolgersi, forse, al poeta di *Ciuri di strata*, alle umili tamerici crepuscolari, al circoscritto nucleo d'affetti e di moralità provinciali, e in definitiva dunque all'opera di *understatement*, di programmatica "sprezzatura", di ironico auto-ridimensionamento che lo stesso Guglielmino poeta opera nei confronti di Guglielmino studioso e intellettuale. Non solo, ma anche alle autorevoli sponsorizzazioni di cui quell'opera beneficiò da parte dei portavoce delle tre generazioni di scrittori che hanno arricchito, e anzi inventato, la letteratura siciliana: e mi riferisco, ovviamente, alle tre successive prefazioni ai *Ciuri di strata* redatte da Federico De Roberto, da Vitaliano Brancati e da Leonardo Sciascia, e dunque al fatto (apparentemente paradossale) che l'esile silloge guglielminiana sia stata avvalorata e adottata proprio dai protagonisti della

coerente linea analitica, scettica, demistificatrice che attraversa, e illumina, quella letteratura.

Quanto a De Roberto, e a quel poco che di Guglielmino so attraverso De Roberto, che Guglielmino frequentò devotamente negli ultimi due decenni della vita dello scrittore, posso segnalare due o tre spunti, due o tre occorrenze, e date, enucleate dal carteggio inedito, su cui ulteriormente indagare. La prima: nel settembre 1910, a rivolgersi a De Roberto per coinvolgerlo in un'avventura politica, è Giuseppe De Felice, il "vicerè socialista", artefice e simbolo della *belle époque* etnea, della stagione di fervori modernizzanti che da qui a poco faranno di Catania un laboratorio politico-imprenditoriale-artistico, e comporranno le tessere di quel mosaico *liberty* che tras migrerà, a sua volta, nella leggenda della *Catania felix* ("Catania, oh Catania era bella al principio del Novecento!") formulata e divulgata da Vitaliano Brancati. De Felice arruola De Roberto nella lista del "Fascio Democratico delle Organizzazioni Politiche e Professionali Autonome", in lizza per le elezioni comunali. Principale e appassionato intermediario della trattativa è Francesco Guglielmino, che porta De Felice da De Roberto, nel suo eremo di Zafferana; e De Felice strappa all'attonito scrittore qualche monosillabo dubbioso, qualche espressione d'impacciata gratitudine che, tradotta nel lessico decisionistico del politico, viene scambiata per consenso.

E così può accadere che De Roberto Federico, quarantottesimo su sessanta eletti, con voti 3891, venga insediato nella carica di consigliere comunale, in data 30 settembre 1910, dal commissario prefettizio Castrucci. Si dimetterà, naturalmente; ma prima del voto, ha già consumato numerosi tentativi, tutti vani, di convincere i suoi caparbi interlocutori a lasciarlo in pace. Scrive lettere a De Felice, a Guglielmino, a Finocchiaro, e riempie minute su minute, tutte tormentatissime: la politica lo mette visibilmente a disagio, l'agone elettorale lo precipita nel panico. Su una lunga lettera del 19 settembre, a De Felice, conviene soffermarsi, per la luce che proietta e sulle convinzioni politiche di De Roberto e sulle conversazioni che con lo stesso Guglielmino egli intratteneva, passeggiando in via Etnea o per i boschi di Zafferana, e delle quali il carteggio fra i due rimanda solo qualche eco laconica e cifrata.

Leggo dalla lettera a De Felice: «Date le presenti condizioni dello spirito pubblico, io temo che, con le migliori intenzioni, il bene della città non possa raggiungersi da nessuna delle parti che se ne contendono il governo. Il contrasto dei principii e l'opposizione dei programmi sono la stessa ragion d'essere dei liberi reggimenti, e i partiti combattono ovunque per la conquista del potere, ma la lotta riesce feconda, è anzi la stessa condizione d'una sana vita pubblica, quando resta contenuta nei limiti che la ragione e

la prudenza consigliano e impongono. (...) Con le passioni esasperate al grado del parossismo il senso della misura si smarrisce, e quella che dovrebbe essere un'ordinata battaglia si muta in una barbara mischia. (...) Catania è come un adolescente giunto al periodo critico della crescita, quando nuovi atteggiamenti, nuovi istinti, nuovi bisogni si manifestano ed urgono. Il suo rapido e costante sviluppo dev'essere disciplinato, favorito ed assicurato con una serie propriamente innumerevole di provvedimenti intorno ad ogni ordine di pubbliche necessità. Qui c'è tutto un mondo da creare, e c'è da creare, che è il più difficile, i mezzi con i quali crearlo: vasta ed ardua impresa, da spaventare i più arditi ed esperti. Com'è possibile compierla, quando le parti che si contendono il pericoloso onere di assumerla sono intente a dilaniarsi e distruggersi?»

E ancora: «bisogna che tutti si volgano (...) all'opera fruttuosa: opera di risoluzione e di esecuzione da parte di chi sarà chiamato al governo, di critica e di verifica da parte di chi resterà all'opposizione». E così via, in quella che è forse la pagina più "politica" di Federico De Roberto. E non sai se si defila o si propone, se il giovanile *ethos* militante, e magari la più tarda e contrastata attrazione per l'utopia socialista, tornino provvisoriamente a tentarlo o vengano, viceversa, definitivamente esorcizzati. Ma quel ch'è certo è che lo scrivente dà prova d'un coerente e argomentato corredo di convinzioni liberali, sinceramente e serenamente democratiche, offuscate ma non contraddette da un altrettanto radicato disgusto per la politica come rissa e prevaricazione, e per i cruenti rituali delle incombenti società di massa: venature "impolitiche" da addebitare al risentimento e al fatalismo dell'autore dei *Vicerè*, o piuttosto a un motivato (ieri come oggi) sgomento per l'insostenibile e grossolana violenza, da "barbara mischia", della contesa politica.

Un altro momento è quello degli anni dell'interventismo e poi della guerra. Ormai Guglielmino scrive abitualmente, ma con intatta devozione, al suo "signor Federico", e oltre che dei propri cimenti poetici (opportunamente definiti, in una lettera del '16, «volutamente dimessi») lo fa partecipe anche dei suoi furori interventistici, gli spedisce "L'Unità" di Salvemini, «socialista indipendente, che pensa con la sua testa ed è galantuomo», lo informa sulle attività e le iniziative del «Comitato di preparazione»: e questo è un altro tema d'indagine, un altro nodo di convergenza di figure intellettuali e tensioni politico-culturali.

Ho già accostato, scrivendo di De Roberto, la produzione bellica – pubblicistica e novellistica – di quest'ultimo alle posizioni, e al magistero, di Lombardo Radice: e si pensi alla presenza di Lombardo Radice e nell'ateneo catanese, dove pronunciò tra l'altro il celebre discorso all'indomani di

Caporetto, e nel "Comitato catanese di preparazione", a fianco o meglio alla testa di collaboratori assidui come Guglielmino e di preziosi compagni di strada come De Roberto, che col "Comitato" e coi suoi esponenti intrattene un carteggio e collaborò (lesse pubblicamente, fra l'altro, il 27 giugno del '15, un suo patriottico prologo a una recita di beneficenza del *Romanticismo* di Rovetta), e collaborò pure con il "Bollettino di mobilitazione civile", dopo avere abiurato rispetto a quell'iniziale antiinterventismo che l'aveva già indotto a rompere con l'amico Luigi Albertini e col "Corriere della sera", e che ora si tramutava in un interventismo accortamente moderato, sulla linea di quel revisionismo democratico-socialista sostenuto, tra gli altri, dall'onnipresente De Felice.

Non c'è solo questo, nel carteggio Guglielmino-De Roberto: c'è, più avanti negli anni, e nell'isolamento e nello scoramento di De Roberto, il tentativo di confortarlo sia degli insuccessi teatrali (e Guglielmino s'avventura, non sai se per sprovvedutezza o per piaggeria, a comparare sfavorevolmente a quelle *pièces*, e anzi decisamente a denigrare, certe «lambiccature pseudo-filosofiche in cui di vita e di verità ce n'è assai meno»: e sta parlando, per chi non l'avesse capito, di Pirandello!) sia della perdita di Verga, «il grande fratello d'arte e d'anima». Ma alla fine, e significativamente consegnati all'ultima lettera, non restano in Guglielmino, a fronte dell'esigente idolo di cui sorveglia il crepuscolo, che «rammarico», «vergogna e rimorso»: come un complesso di colpa, da "postero", e per ciò stesso correo della sconfitta derobertiana, ovvero come la consapevolezza d'un comune destino d'oblio, da condividere con l'anziano scrittore e con quel comune patrimonio di valori: d'un destino che, ovviamente, tanto più pesantemente travolgerà il candido poeta e professore di Acicatena.

SANTO DI NUOVO

IL "COPIONE" DEI PERDENTI
LA CONDIZIONE MINORILE DALL'OPERA VERGHIANA
ALLA SICILIA CONTEMPORANEA¹

1. *Il "copione" e la sua genesi: il ruolo dell'identificazione replicante*

"Tutto il mondo è un palcoscenico, e tutti, uomini e donne, non sono che attori" scriveva Shakespeare. Lo psichiatra e psicoanalista Eric Berne ha precisato il significato del "copione" che ciascun individuo, o gruppo sociale, recita nella propria esistenza². Copione è un insieme di transazioni inter-personali e sociali che tende a ripetersi ciclicamente, anche se a volte un solo ciclo occupa una intera esistenza. «Un copione psicologico ha una straordinaria somiglianza con un copione teatrale. Entrambi hanno infatti un determinato *cast* di personaggi, un dialogo, atti e scene, temi e complicati intrecci che si snodano verso un momento culminante e terminano con il calare del sipario»³.

Esistono anche dei copioni condivisi da gruppi o sottogruppi sociali, che se li tramandano insieme agli altri aspetti della cultura: «I copioni culturali sono i modelli drammatici accettati e previsti nell'ambito di una determinata società ... Lo stesso dramma può ripetersi di generazione in generazione»⁴. Nelle situazioni sociali, il copione rappresentato dai singoli individui deve scendere a compromesso con le possibilità offerte dal contesto; questo determina diverse forme dell'adattamento, che può essere, sempre nei termini di Berne, 'perdente' o 'vincente'. Un copione culturale diventa perdente quando l'individuo che lo recita non è capace di esprimere autenticamente se stesso e di costruire una vita realmente appagante, non

¹ Questo scritto consiste nella rielaborazione della relazione tenuta al Convegno "La condizione minorile nel mondo di Verga" (Catania, 7-8 settembre 1996), organizzato nell'ambito del Festival verghiano '96 dalla Provincia Regionale di Catania con la collaborazione scientifica dell'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano.

² Berne E., *Transactional Analysis. A systematic individual and social psychiatry*. Grove Press, New York 1961, tr. it. *Analisi transazionale*, Astrolabio, Roma 1971.

³ James M., Jongewaard D., *Born to win*, Addison-Wesley, Reading, Mass. 1971, tr.it. *Nati per vincere*. Ed. Paoline, Roma p. 96

⁴ ibidem, p. 97

riuscendo a staccarsi dai modelli non adattivi trasmessi dalle famiglie e legati alla cultura di appartenenza.

Perdente è in questo senso il copione di tanti protagonisti delle opere verghiane, anche di quelli che in apparenza sembrerebbero vincenti, come Mazzarò o Mastro-Don Gesualdo, ma che in realtà sono ossessionati e vinti dalla loro 'fortuna'. Personaggi succubi delle forze ostili della natura, del sistema sociale rigido e immutabile, di una religiosità tradizionale e superstiziosa, degli stessi rapporti affettivi incanalati sui binari della non spontaneità, la "fatale necessità nelle tenaci affezioni dei deboli" (*Fantasticheria*); rapporti a valenza prevalentemente difensiva e quindi mai pienamente appaganti. Le passioni vissute da questi personaggi esprimono – come scriveva Luigi Russo – un mondo e una religione che ha centro e tempio nella casa «con tutte le sue leggi dell'onore e del lavoro»⁵.

Considerato il tema di fondo del copione degli 'attori' verghiani – specie quelli che recitano sul palcoscenico siciliano – la regia sembrerebbe affidata alla darwiniana teoria della selezione naturale. Ma la specie dei vinti non si estingue, come nella selezione naturale: anzi, tende a perpetuarsi. Una convincente spiegazione di questo sopravvivere è certamente di tipo sociologico: i vinti non possono scomparire perché sono funzionali ai vincenti. Possono però essere anche individuate mediazioni di tipo psicologico, seguendo la lezione metodologica che gli autori della scuola di Francoforte hanno offerto nello studio sui rapporti tra un grande copione culturale (l'autoritarismo) e le matrici psicologiche che lo incarnano nelle personalità individuali⁶.

Come si apprendono i copioni? In base a quale processo di sviluppo psicologico i minori verghiani diventano anch'essi perdenti, come i loro genitori e i loro nonni, e diventano portatori di un ruolo che trasmettono a loro volta ai loro figli?

Si tratta in genere di apprendimenti automatici, trasmessi di generazione in generazione. Il copione si forma, fin dai primissimi periodi di vita, mediante messaggi non verbali, riguardanti le capacità e le possibilità del bambino, il suo 'valore', il suo 'poter essere'. Messaggi che dicono (non necessariamente a parole, anzi più spesso mediante segnali non verbali) "sei cattivo se vuoi fare di testa tua" o "non riuscirai mai a farcela perché il destino è segnato" creano nel bambino un copione di scarsa attività e fidu-

⁵ L. Russo, *Giovanni Verga*, Laterza, Bari 1ª ed. 1919.

⁶ Adorno T.W., Frenkel-Brunswick E., Levinson D.J., Sanford R.N., *The Authoritarian Personality*, Harper, New York 1950, tr. it. *La personalità autoritaria*, ed. Comunità, Milano 1973.

cia nelle proprie possibilità, che verrà poi messo in scena e recitato automaticamente. Le parti apprese, come avviene nei buoni attori, diventano 'spontanee'. Ma spontaneo in questo caso non significa volontario, autonomo, esente da costrizioni, bensì 'automatico' e non più controllato, come spesso avviene nel dialetto siciliano ("...mi viene spontaneo"). In questa accezione lo spontaneo può rappresentare il massimo della costrizione, perché il comportamento è talmente interiorizzato che non ci si rende più conto di averlo derivato da modelli esterni, come bene esprime il concetto psicoanalitico di *introiezione*. L'oggetto esterno è "incorporato" nelle strutture psichiche del soggetto tanto da diventare parte indistinguibile di esse.

Premesso che la modalità essenziale di apprendimento del copione è l'*identificazione* con modelli che usano lo stesso copione, ne deriva la conseguenza che i personaggi verghiani scontano nella loro tragica esperienza: se i modelli giocano un copione perdente, chi si identifica con essi tende a giocare lo stesso gioco, anch'esso perdente, e a perpetuarlo a sua volta. Identificazione ha il senso di 'essere come', *idem* (come la radice etimologica del termine dice): replicazione di altri, senza riuscire a costruire e ad affermare modelli diversi.

Di fatto, la psicologia sociale ed evolutiva implicita in Verga è basata su questa identificazione replicante, ed è per questo una psicologia della stagnazione, della conservazione. Essa al fondo è basata su archetipi, intesi nella accezione junghiana come forme universali del pensiero dotate di contenuti affettivi, che costituiscono un deposito nella psiche di esperienze costantemente ripetute di generazione in generazione⁷. Questi contenuti archetipici predispongono il bambino a vedere il mondo in un determinato modo; di conseguenza tendono a produrre in ogni generazione la ripetizione delle stesse esperienze. Insomma, gran parte del copione da recitare è già scritto; esso può avere varianti nel singolo individuo in relazione allo specifico contesto, ma non può che riprodursi comunque nella sua struttura fondamentale.

2. La ricerca dell'autonomia e le sue sconfitte

In verità, oltre che l'accezione replicante, l'identificazione può averne una diversa: quella che conduce ad essere se stessi, sganciati dai modelli e dai copioni replicativi per creare un sé ed un copione autonomo. L'identità

⁷ Jung C.G., *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, in *Opere di C.G. Jung* (vol. 9), Boringhieri, Torino 1965.

autonoma affonda le radici nell'*autòs* anziché nell'*idem*; la fase adolescenziale è il momento culminante, spesso drammatico, della lotta del soggetto per raggiungere la individuazione dai modelli e l'autonomia, rivendicata secondo modalità fortemente conflittuali⁸. In conseguenza dell'acquisizione di questa identità, il gesto ereditato può assumere per l'individuo che lo compie un significato nuovo, evitando il fallimento altrimenti ineluttabile. Nei termini verghiani, sarebbe l'autonomia dei potenziali 'vinti' dal copione che li rende tali.

La ricerca di questa autonomizzazione non è assente in alcuni racconti verghiani, che anzi esprimono – come lo stesso autore dice nella prefazione a *I Malavoglia* – «come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni le prime irrequietudini pel benessere; e quale perturbazione debba arrecare in una famigliuola vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio».

Ma l'autonomia dal copione nei personaggi verghiani non si realizza. Come lo stesso Verga dice in *Fantasticherie* «... allorché uno di quei piccoli, o più debole, o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza dell'ignoto, o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo; il mondo, da pesce vorace come egli è, se lo ingoiò, e i suoi più prossimi con lui».

Anche quando l'emancipazione parrebbe avverarsi, essa non muta mai radicalmente lo stile e la qualità della vita. Nanni Lasca, il protagonista di *Vagabondaggio*, si stacca dal padre ormai invalido ma dopo aver tanto errato e aver rinunciato all'affetto di Grazia, recitando l'antico copione dell'egoismo e del tornaconto, finisce «tale e quale come suo padre, che aveva messo radici a Primosole ... e venivano a dirgli sin lì quello che succedeva al mondo di qua e di là».

Diverse le cause del fallimento ineluttabile di ogni tentativo di reale autonomizzazione dal copione culturalmente determinato.

Una prima – ribadita da tante letture sociologiche dell'opera verghiana – è certamente sociale: la povertà e la scarsità di risorse materiali, tipica dei contesti descritti, fanno mancare la materia prima di ogni emancipazione. Dice Verga di *Nedda*: «la miseria l'aveva schiacciata da bambina con tutti gli stenti che deformano e induriscono il corpo, l'anima e l'intelligenza. Così era stato di sua madre, così di sua nonna, così sarebbe stato di sua figlia».

⁸ Di Maria F., Di Nuovo S. *Identità e dogmatismo. Sull'origine della mentalità chiusa*, F. Angeli, Milano 1988.

Ma non è solo la miseria la causa del fallimento: vinti sono anche la *Duchessa de Leyra*, l'*Onorevole Scipioni*, l'*Uomo di lusso* (oltre il già citato *Mastro-don Gesualdo*) che certo poveri non sono ma restano ugualmente travolti nei loro desideri e nelle loro ambizioni da un meccanismo di pregiudizio e chiusura sociale che frena ogni sforzo di vera 'riuscita'.

Un secondo fattore di mancata autonomizzazione chiama in causa quella che lo psico-sociologo Milton Rokeach definiva 'closed mind', mentalità chiusa. La mentalità è l'insieme di aspettative, atteggiamenti, convinzioni riguardanti la realtà, lo schema di riferimento, vero e proprio 'filtro' attraverso cui un individuo legge il mondo che lo circonda. Questa mentalità è 'chiusa' – indipendentemente dal livello di cultura e dal ceto sociale – quando la visione del mondo è organizzata rigidamente contrapponendo in modo radicale credenze positive e negative, peraltro poco differenziate al loro interno; questo sistema è difeso aprioristicamente dalle informazioni potenzialmente contrastanti, che vengono spesso addirittura rifiutate o ignorate. Le idee in cui si crede vengono così 'protette' da una barriera cognitiva che impedisce l'accesso di qualunque altra idea possa turbarne l'equilibrio e quindi la sicurezza⁹.

La scarsa apertura alla novità, alla diversità, alle potenzialità di cambiamento è l'elemento fondamentale del copione perdente, che è tale proprio perché il filtro della 'mentalità chiusa' impedisce di vederne altri diversi. Jeli il pastore rifiuta istintivamente ogni novità: «Ogni idea nuova che gli picchiasse nella testa per entrare, lo metteva in sospetto, e pareva la fiutasse colla diffidenza selvaggia della sua *vajata*». La mentalità chiusa alle concezioni sociali, etiche e normative diverse dalle proprie porta lo stesso Jeli a non capire perché viene condannato dopo aver fatto quello che riteneva il suo 'dovere sociale' ("Come, non dovevo ucciderlo nemmeno... se mi aveva preso la Mara"?); spinge il carbonaio rivoltoso di Bronte a chiedersi perché lo portano in galera dopo che era stata promessa terra e 'libertà'; fa sì che Gesualdo Motta tenda ad ignorare la nuova realtà sociale che lo sta travolgendo.

Altra decisiva causa psicologica dell'impossibilità a cambiare il copione perdente è l'abitudine a rispondere in modo inadeguato alle frustrazioni, cioè alle situazioni che ostacolano il raggiungimento della meta del desiderio e della azione. È noto che per acquisire una autonomia di pensiero e di azione il bambino deve apprendere a reagire costruttivamente alle situazioni frustranti: per esempio, cercando attivamente soluzioni alternative, impe-

⁹ Rokeach M., *The open and closed mind*, Basic Books, New York 1960.

gnandosi in prima persona per raggiungerle, sostenendo questo impegno con una buona stima di sé, fiducia nelle proprie capacità e possibilità. Il copione dei personaggi verghiani prevede invece la messa in atto di modalità inadeguate di risposta, segnalate dalla ricerca psicologica sulla frustrazione¹⁰ e che elencheremo sinteticamente di seguito.

Si insiste ripetitivamente sull'ostacolo frustrante, senza elaborarlo e cercare di capirne le cause e quindi i possibili rimedi. Nedda, Jeli, Rosso Malpelo si soffermano a lungo a ruminare sulla loro sorte di deboli, ma non trovano soluzioni ragionevoli e soprattutto attive (che prevedano ad esempio il consociarsi con gli altri deboli come loro). Altri personaggi – pur di livello culturale diverso – non sanno elaborare, e quindi contrastare validamente, il meccanismo del pregiudizio sociale che li porta alla sconfitta.

L'aggressività viene sempre gestita in modo distruttivo; cioè rivolta direttamente verso chi l'ha provocata, dislocata su altri, o convertita contro se stessi. Nanni uccide la Lupa, Alfio uccide Turiddu, Jeli uccide l'amico: solo alcuni esempi di come la distruzione fisica dell'altro sia vista – nel ripetitivo copione che i personaggi verghiani 'spontaneamente' recitano – come l'unica soluzione possibile alla situazione conflittuale. Pare di vedere concretizzato il radicale pessimismo sulla ineluttabilità della scarica della pulsione di morte, espresso da Freud nella famosa lettera di risposta ad Einstein su "Perché la guerra?"¹¹. È il trionfo di questa 'pulsione di morte', rivolta contro il sé, a condurre alla auto-distruzione tanti personaggi verghiani: Rosso, che in precedenza aveva scaricato sull'asino e su Ranocchio la sua aggressività – anche se (a modo suo) a fin di bene, per "insegnargli a vivere" – si avvia volontariamente verso la fine. Bianca Trao e poi lo stesso Mastro-Don Gesualdo consumano nel disfacimento del loro corpo il dramma interiore che li porterà alla morte; sulla stessa strada pare avviarsi la loro figlia Isabella. Un uso costruttivo dell'energia aggressiva, come mezzo di assertività e di affermazione dei propri bisogni e delle proprie idee, anziché di distruzione e di morte, risulta sconosciuto o resta bloccato dalle altre

¹⁰ Dollard J., Miller N., Doob L., Mowrer O.H., Sears R.R., *Frustration and aggression*. Yale University Press, New Haven 1939, tr. it. *Frustrazione e aggressività*, Giunti, Firenze 1967; Berkowitz L., *The frustration-aggression hypothesis revisited*, in L. Berkowitz (Ed.), *Roots of aggression*. Atherton Press, New York 1969 (pp. 1-28); Rosenzweig S., *Aggressive behavior and the Rosenzweig Picture Frustration Study*, Praeger, New York 1978.

¹¹ Freud S., *Why war?*, in *Standard Edition of S. Freud Psychological Works*, vol. XXII, 1933. Va però ricordato che – pur sempre in ottica psicomica – una concezione diversa e meno deterministica dei fondamenti pulsionali dell'aggressività si ha in Fromm E., *Anatomia della distruttività umana*, tr. it. Mondadori, Milano 1975.

condizioni prima enunciate.

In altri casi, le soluzioni alle situazioni frustranti sono attese dall'esterno: dal fato, dalla religione, dalla fortuna; "così ha da essere, è inutile opporsi", "la Madonna ci penserà", "aspettiamo che le cose cambiano" (tipico slogan dei 'perdenti'). Quest'ultimo aspetto – che nell'ottica della psicologia comportamentista Rotter¹² ha definito "attesa di controllo esterno del rinforzo" – è quello che conduce direttamente alla rassegnazione, tratto dominante del perdente e che i bambini figli di perdenti succhiano con il latte materno. Dice Rosso: «Io ci sono avvezzo... Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotte da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra». La rassegnazione sulla inevitabilità del suo destino lo porta a non giustificarsi per le colpe, anche per quelle non commesse: «ei si pigliava sempre i castighi anche quando il colpevole non era stato lui. Già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile ... nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di fiero orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse selvatichezza o timidità».

Come Verga teorizza in *Fantasticherie*, la «rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti» consegue al «tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere»: l'ideale dell'ostrica. Quanti tradiscono questo ideale dell'ostrica, il mondo se li ingoia; quindi è meglio rassegnarsi.

Tanti minori di cui Verga racconta sono plasmati fin alla nascita da questo ideale e dalla conseguente ideologia della rassegnazione. Gli 'educatori' (vale a dire i genitori, la scuola è troppo poco presente per i minori verghiani) non soltanto non sono capaci di stimolarli a cambiare – essi stessi non saprebbero come cambiare – ma non danno il necessario sostegno ad un cambiamento eventualmente avviato.

La madre di Rosso «non ha mai pianto per lui» e il rapporto con il figlio è del tutto privo di momenti di intensità affettiva: «nemmeno sua madre aveva avuta una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai» (strana peraltro questa inversione che Verga prospetta: in genere è il contrario, cioè il figlio non dà carezze alla madre se non ne ha ricevute da lei).

¹² Rotter J.B., *Generalized expectancies for internal versus external control of reinforcement*, in *Psychological Monographs*, 1966, 80, 1-28.

Era suo padre invece il sostegno affettivo positivo: gli accarezzava i capelli con le mani ruvide e callose, che a lui sembravano lisce e dolci; ed infatti la sua reazione alla morte del padre è di tipo catastrofico e segna per sempre il resto della sua vita. Ma, paradossalmente, proprio la forte identificazione con il padre dolce con lui ma socialmente 'bestia', rende impossibile qualunque ipotesi di emancipazione dalla vita di animale cui è condannato. Identificarsi affettivamente con il padre buono porta Rosso – e i tanti ragazzi come lui – a rassegnarsi al destino di sconfitta sociale, di cui il padre stesso è portatore.

In altro contesto sociale, analoga sorte tocca ad Isabella di Mastro-don Gesualdo Motta: essa replica il copione in cui la donna, succube alla pressione familiare e sociale, rinuncia all'amore e cede all'obbligo di un matrimonio di interesse. «Non osava ribellarsi apertamente. Non si lagnava. ci perdeva la giovinezza e la salute. Non mangiava più, ma non chinava la testa, testarda, una vera Trao, colla testa dei Motta per giunta». In vero, tenta poi la ribellione: prende la 'fuga' (ma anche questa soluzione disperata è perdente), piange, si dispera, ma si rassegnerà al suo destino di duchessa: «Da Palermo giunsero dei regali magnifici, dei gioielli e dei vestiti che asciugarono poco a poco le lagrime della sposa, uno sfoggio di grandezze che la pigliava come una vertigine...». Si ripete il copione perdente già interpretato dal suo modello di identificazione, la madre Bianca Trao che si era rassegnata a Gesualdo Motta e alla sua 'roba', pur segnando con questo la propria condanna.

Quale speranza di riscatto per i minori verghiani? Sembrerebbe nessuna, se è vero che persino l'identificazione e il legame affettivo con il genitore perdente diviene matrice della costituzione di un nuovo copione altrettanto perdente. Solo il conflitto, aperto e deciso, con il contesto familiare e con la cultura di cui esso è portatore potrebbe – per uno strano gioco dove psicologia individuale e rivolta sociale si mescolano – portare l'adolescente a ribellarsi al copione perdente e a rischiare un altro. Cosa che di fatto è avvenuta nel contesto siciliano, come in altri contesti di miseria e debolezza sociale: tanti siciliani (e meridionali in genere) di umili origini hanno fatto fortuna emigrando dalla loro terra, staccandosi, spesso in modo conflittuale e traumatico, dallo «scoglio sul quale la fortuna li aveva lasciati cadere». Ma la poetica verghiana è più interessata al dramma dei rappresentanti della 'maggioranza perdente', che all'ideale dell'ostrica restano avvinghiati o che tentano di staccarsene ma restano sconfitti dalla natura ostile o dal rigido sistema del pregiudizio sociale.

3. I copioni perdenti nella condizione minorile contemporanea

Pur nella profonda differenza dei contesti temporali e sociali, è possibile rintracciare un parallelismo tra le storie dei minori siciliani raccontate da Verga e tante di quelle che quotidianamente ci propone la cronaca di città meridionali come Catania. Ne riporterò una che mi pare abbia delle somiglianze impressionanti con il Rosso Malpelo verghiano.

Alfredo (lo chiameremo così), 14 anni, proviene da uno dei tanti quartieri-ghetto sorti nella periferia di Catania negli anni del 'miracolo economico'. Il padre mantiene la numerosa famiglia raccogliendo e rivendendo rottami di ferro, e il figlio, molto legato a lui, lo accompagna e lo aiuta. A scuola va malissimo; non ha finito le elementari e non avendo frequentato per quasi un anno è stato segnalato per inadempienza e il Servizio Sociale è andato a diffidare i genitori. Hanno spiegato che a scuola deve andarci per forza; poi cosa deve andarci a fare, visto quello che la scuola offre a ragazzi come lui, nessuno è riuscito a spiegarlo in modo convincente.

Il padre scompare improvvisamente, vittima di 'lupara bianca'; probabilmente accanto al lavoro ufficiale ne aveva altri (forse ricettazione?) che lo hanno messo nei guai con la malavita. Scompare e il suo corpo si ritroverà dopo molto tempo, proprio come nella novella di Malpelo. Alfredo non sa darsi pace, non è più lui, lascia definitivamente la scuola (dirà in seguito: 'io stavo male e là mi riempivano la testa di chiacchiere inutili'). Ha dentro una rabbia inconsulta, vuole prendersela con tutto e con tutti, entra in un giro di piccole estorsioni perché è convinto che suo padre sia stato ucciso da commercianti 'sporchi' che gli hanno fatto pagare uno sgarro. Va a piazzare le bombe dietro le saracinesche dei negozi, perché così pensa in qualche modo di vendicarsi. Viene preso, finisce al 'Centro di prima accoglienza' (che, in base alla recente normativa, sostituisce il carcere minorile) e poi in comunità, dove il copione degli adulti prevede – in risposta al suo copione di trasgressione violenta delle regole sociali – un tentativo di 'rieducarlo' e di 'reinserirlo'¹³.

¹³ Esula dagli scopi di questo scritto la riflessione – che pure si impone come necessaria – su che significa *re-inserimento*: in quale contesto sociale il minore deviante era inserito perché possa esservi positivamente *re-inserito*? non si dovrebbe parlare piuttosto di *de-inserimento*? ma questo non significa radicale sradicamento dal contesto di socializzazione, cioè una riscrittura di tutti i legami di identificazione e dei modelli e valori che essi hanno finora significato? e in questo caso, qual è il copione diverso che il processo di *ri-educazione* gli propone di giocare? Su questi temi esiste naturalmente una vasta letteratura; ad esempio, Palomba F., *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Giuffrè, Milano 1988; De Leo G., *La devianza minorile*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1990; Lo Giudice E. (a cura di), *La delinquenza giovanile e il nuovo processo penale*

Scarsità di risorse materiali, mentalità 'chiusa', incapacità di reagire costruttivamente alle frustrazioni, aggressività distruttiva come unico mezzo di affermazione, sono i fattori che hanno determinato la storia di Alfredo impedendone un 'normale' sviluppo: gli stessi fattori che abbiamo visto impedire l'autonomizzazione dei minori verghiani dal copione perdente ostacolano anche oggi l'emancipazione di tanti ragazzi dei paesi o quartieri 'a rischio'.

In verità, a differenza della Sicilia del secolo scorso descritta da Verga, esistono adesso istituzioni educative e sociali finalizzate a rimuovere questi ostacoli: i servizi socio-sanitari territoriali, quelli del Ministero della Giustizia, i centri di formazione professionale, soprattutto la scuola 'dell'obbligo'. Gli obiettivi da perseguire sono di grande rilevanza per il cambiamento dei copioni 'perdenti': apertura della mentalità dei ragazzi ad idee ed esperienze nuove, non ripetitive, diverse da quelle stereotipicamente acquisite nel chiuso del contesto di appartenenza; proposizione di modelli di identificazione positivi e differenziati, che l'adolescente può integrare in una sua autonoma identità senza dover ricorrere in blocco ai tradizionali modelli generazionali che perpetuano il copione; esperienza guidata di attuazione di modi non distruttivi di affermazione del sé. Obiettivi che richiedono di sfruttare tutte le occasioni utilizzabili come ambiti educativi: non solo la scuola e la formazione al lavoro, ma i gruppi spontanei, per esempio mediante la diffusione di momenti di socializzazione curati dal volontariato e in particolare dagli 'educatori di strada'¹⁴. Essenziale è fare leva sulla delicata fase adolescenziale perché la crisi dei modelli che la contraddistingue si indirizzi, opportunamente sostenuta, verso concrete alternative ai copioni perdenti; obiettivo psico-pedagogico che non sottovaluta certo la creazione di reali opportunità di formazione e avviamento al lavoro al di fuori dei consueti canali di alienazione e sfruttamento.

Tanta strada resta però da fare in direzione del raggiungimento di questi obiettivi. Lo testimoniano i grandi numeri della dispersione scolastica e del

minorile, Giuffrè, Milano 1990; Perucci M., *Bambini e adolescenti di fronte alla legge*. Nuove Ricerche, Ancona 1994.

¹⁴ Sull'importanza del volontariato nella realizzazione dei progetti di socializzazione si veda il volume di Cesareo V. e Rossi G. (a cura di) *L'azione volontaria nel Mezzogiorno tra tradizione e innovazione*, EDB, Bologna 1989. Esperienze di intervento per la prevenzione nei quartieri a rischio di Palermo sono riportate in Lavanco, G. (a cura di) *L'isola e il cambiamento*, F. Angeli, Milano 1995. Esempi di strategie di intervento centrate sulla formazione e l'avviamento al lavoro di minori in difficoltà sono reperibili in Giovannini G. e Pombeni M.L. (a cura di), *Deboli/diversi. Esperienze di formazione*, Cooperativa Nuova Formazione, Bologna 1991.

lavoro nero, della tossico-dipendenza precoce, della 'devianza' minorile nel meridione, dove il trend di arresti di minorenni risulta stabile se non addirittura in crescita, contro una sensibile diminuzione a livello nazionale¹⁵.

Solo nel Distretto di Corte d'Appello di Catania i minorenni arrestati nell'ultimo quinquennio sono stati in media quasi 250 all'anno¹⁶. Quasi la metà provenivano da Catania, ed in particolare da soli due quartieri di essa, quelli che tradizionalmente esprimono con i fenomeni di devianza la loro condizione di 'punte emergenti' del malessere economico e del degrado sociale della città. Quartieri in cui la trasmissione di copioni e di identità disadattate, irregolari o apertamente devianti è una regola cui la scuola, da sola, fatica a incrementare le eccezioni¹⁷.

Per tanti ragazzi palesemente o potenzialmente 'perdenti' di oggi si può riprendere la domanda fatta a proposito dei minori verghiani: hanno essi speranza di riscatto? o sono condannati, come i minori descritti da Verga, a recitare e tramandare senza fine il copione dei 'vinti'?

¹⁵ Dati sulle diverse forme di disagio e sulla devianza minorile possono essere reperiti nel volume curato dal Centro Nazionale di documentazione ed analisi sui minori, *Diritto di crescere e disagio. Rapporto 1996 sulla condizione dei minori in Italia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1996.

¹⁶ Dei 243 del 1996, 147 erano imputati di furto, 43 di rapina, 9 di estorsione, 4 di omicidio o tentato omicidio, 1 di violenza carnale, 39 per reati di droga. Dati forniti dal "Centro di prima accoglienza" di Catania, il cui bacino d'utenza include anche le province di Siracusa e Ragusa.

¹⁷ Sempre nell'anno 1996 venivano rilevati nella provincia di Catania 96 casi di evasione totale dell'obbligo alle scuole elementari e 401 alle medie, più 35 casi di abbandono durante le elementari, e 316 nelle medie. Se si aggiungono i 527 ragazzi che frequentano in modo irregolare (equamente suddivisi tra elementari e medie, rispettivamente 269 e 258) si ha un totale di ben 1375 minori con problemi nella frequenza della scuola dell'obbligo: quasi il 2% della popolazione interessata. La maggioranza di questi ragazzi proviene dagli stessi quartieri della città che danno anche il più alto tasso di devianza (i dati sono tratti da: *Dispersione scolastica: progetti ed esperienze*, a cura dell'Osservatorio provinciale presso il Provveditorato agli Studi, Marino, Catania 1996).

CORRADO DOLLO

L'INEDITA "PROLUSIO ANATOMICA PRO 1664 MESSANAE"
DI MARCELLO MALPIGHI
E IL RINNOVAMENTO DELLA MEDICINA NELL'ISOLA

Malpighi trascorse a Messina un periodo di media durata, essendovi stato chiamato, per l'autorevole interessamento di Giovanni Alfonso Borelli, ad insegnare Medicina nella prima cattedra dell'Ateneo dal 1662 al 1666. Il Senato gli aveva anzi confermato la *condotta* per un ulteriore quadriennio, ma la fama ormai consolidata, la resipiscenza dei suoi concittadini e la pressione degli affetti familiari lo ricondussero alla nativa Bologna, dove tornava conseguendo una aperta rivincita nei confronti di quanti, contrari a rinnovamenti dottrinali e pratici giudicati inutili e pericolosi, ne avevano ostacolato l'ascesa.

A Bologna, prima della venuta in Sicilia, Malpighi fu esposto a violente diatribe in cui tracciava le vedute sull'Arte rinnovata in vivace polemica contro il galenismo; nell'isola riprendeva le polemiche giungendo a precisare una nuova ipotesi sulla genesi della Medicina.

Howard Bernard Adelman nella monumentale opera del 1966 riferisce doviziosamente sulla fervida attività di Malpighi nel periodo messinese¹, tuttavia restano ulteriori e non indifferenti particolari da analizzare, tra cui merita attenzione la *Prolusione* all'inedito corso del 1664.

Le osservazioni sperimentali di anatomia che Malpighi andava compiendo ci sono note attraverso le annotazioni autografe, giornalmente datate,

¹ *Marcello Malpighi and the Evolution of Embriology*, Cornell Press, Ithaca, New York, 1966, voll. 5. Il periodo messinese è trattato dettagliatamente nel primo volume, alle pp.203-290, servendosi dell'epistolario successivamente pubblicato dallo stesso Adelman in *The Correspondence of Marcello Malpighi* (stesso editore e luoghi, 1975, cinque volumi). L'Autore mette a profitto la precedente letteratura, tra cui mi limito a ricordare la fatica di Gaetano Atti, al quale si deva il ritrovamento del materiale malpighiano, praticamente abbandonato alla distruzione dagli eredi, che raccolse in diciassette volumi intorno al 1830 (i volumi furono collocati nella Biblioteca di Bologna, dove ancora si trovano; l'indice degli argomenti in *Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini raccolte da Gaetano Atti*, Bologna, Tipografia Governativa alla Volpe, 1847, pp.457-486).

sulle autopsie effettuate sopra animali e piante; scampate fortunatamente alla rovina e adunate, come accennavo, da Gaetano Atti nel secondo volume delle carte che potè raccogliere, documentano anche il periodo messinese, in cui Malpighi compì dissezioni anatomiche, talune delle quali altrove più difficili da eseguire per la mancanza dello specifico materiale di sperimentazione, come testugini marine, tonni e pesci *spada*, *dentici*, pesci *squadro* et c.².

Gli scritti del periodo messinese ritrovati da Atti furono collocati nel volume terzo della raccolta, dove li catalogò seguendo i titoli delle dissertazioni: *De cute*. *De pinguedine*. *De membranis in genere*. *De membrana carnosa*. *De musculis in genere*. *De musculis abdominis*. *Praelectio anatomica*. *Lectiones de urinis* (due). *Controversia, an sit eadem sudoris materia, ac urinae*. *De pulsibus*. *De sanguinis natura*. *Fragmentum dissertationis de morbis curandis*³.

Per quanto assorbito nell'avanzamento dell'anatomia, in cui dispiegava capacità di settore peritissimo e di osservatore creativo, Malpighi svolgeva nell'insegnamento un impegno che mirava a riformare radicalmente le vedute tradizionali sull'Arte medica, dilatando le fonti letterarie e suggerendo mezzi di verifica sperimentale che contribuivano anche a una diversa e più felice lettura dei classici.

Anche un primo e generico approccio permette di constatare che le lezioni venivano preparate con ordine minuzioso e richiami continui alle dottrine di maggior prestigio che il grande anatomista esponeva e discuteva, accoglieva o confutava; il metodo permetteva agli studenti di fruire non di elencazioni erudite, in appoggio ai *topoi* correnti, ma di una feconda ricerca storico-critica fondata sulla attenta comparazione dei suggerimenti e delle ipotesi⁴.

² Tra il 1663 e il 1665 Malpighi dissezionò e delinè le figure delle sue osservazioni sulle rane e sul *pesce cipolla*, sul *pesce spada*, sul *pesce dente*, sul *pesce squadro*, sull'occhio e il cervello del *pesce spada*, sul polipo, sul *pesce cagnuolo*, sulle anguille, sulle vie respiratorie del castagno. Si veda Atti, *op. cit.*, p.460 (alcune di queste esperienze furono successivamente ricordate nei londinesi *Opera posthuma*, come quelle sulle torpedini, sul *pesce colombo*, sulle fistole dell'aria nelle piante, et c.).

La grande ricchezza della fauna marina sullo stretto, ben nota ai biologi, ancora nell'Ottocento spingeva Anton Dorn a coltivare il progetto di stabilire a Messina una stazione sperimentale di biologia marina (la stessa che, per l'incuria dell'amministrazione mamertina, fu poi fissata a Napoli dove ancor oggi è attiva)

³ Atti, *op. cit.*, p. 479.

⁴ Gli autori dell'antichità classica, Ippocrate, Galeno, Celso, Plinio, Seneca, ma soprattutto i "moderni" venivano ricordati e discussi con continuità in funzione dei problemi dell'anatomia: Acquapendente, Valverde, Hoffmann, Glisson, Riolo, Falloppio, Coiter, Harvey, Vossio, Bahuin e altri ancora costituivano numerosi e ben precisi punti di riferimento.

Riprendendo un progetto ritardato ben oltre l'iniziale previsione⁵, trascrivo una parte assai breve delle lezioni messinesi per richiamare l'attenzione sulla *Prolusio* del 1664 in cui, con controllata *vis polemica*, Malpighi presentava una revisione profonda e programmatica dell'*Arte* e avanzava una nuova e traumatica ipotesi sulla genesi della medicina⁶.

Il paragone era aperto e chiarissimo: come la fiamma non si genera dalla fiaccola di Prometeo ma dalle fredde selci percosse, così il sapere medico, lungi dall'essere *gratis caelitusque largitum*, si è costituito, con lunga applicazione e gravosa fatica, attraverso le dissezioni dei cadaveri e le autopsie di anatomia patologica.

Malpighi sostituiva con estrema decisione ad una visione *eroico-teorica* della medicina, sostanzialmente statica perché elargita dall'alto, una laboriosa costruzione evolutiva e *autoptica*, che traeva inizio dagli esercizi, per l'innanzi non convenientemente valutati, della manualità egizia, greca e romana. Per questa nuova visione l'*Arte* non cominciava con i Greci e con Ippocrate (cui comunque veniva accoppiato Democrito), e gli Asclepiadi risultavano anticipati dalla *rudis zootomia* egizia esposta dal mitico Atotis.

Del pari il rinnovamento della medicina, dopo la decadenza provocata dai barbari nel mondo greco-romano, ripartiva non dai libri, come con Galeano, ma dall'esame dei cadaveri con Mondino e con gli *auctores* dell'Ateneo bolognese.

L'osservazione faticosa, contrapposta alla passività dei *dona recepta*, garantiva al sapere medico l'accrescimento e il progresso fondandolo sull'attività *banausica*, con una essenziale rivalutazione della mano nei confronti della visione e della contemplazione: la visione non si spinge oltre i

⁵ Per il piano di lavoro, a lungo sospeso, rimando al mio *Gli inediti malpighiani*, in *Le edizioni dei testi filosofici e scientifici del '500 e del '600 Problemi di metodo e prospettive di ricerca*, a cura di G. Canziani e G. Paganini, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 209-220.

⁶ La tradizione considerava l'arte medica alla stregua di un dono ricevuto da forze superiori e amiche, non come una conquista umana faticosa e incerta.

Il concreto articolarsi delle lezioni induce a non enfatizzare il giudizio sulla differenza di strategia che Malpighi avrebbe seguito a Messina chiudendosi nel campo della ricerca personale e allontanandosi dai suggerimenti di Borelli, che avrebbe desiderato un insegnamento *pubblico materiato di exempla anatomica*. Un particolare esterno corroborava la convinzione che Malpighi, anche senza ricorrere a pubbliche dissezioni, illustrasse agli studenti precise cognizioni anatomiche: nel 1664 Giuseppe Galeano, uno dei medici più rappresentativi della Sicilia occidentale, mandava a Messina il genero, Isidoro Pallestros, e si raccomandava perché Malpighi lo ammettesse in *secretioribus exercitationibus dell'anatomia sottile* (si veda C. Dollo, *Per l'epistolario malpighiano*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1983, p. 192).

confini apertigli dalla mano e l'*occhialino* niente può rivelare, né può *fabbricarsi l'artifizio*, senza l'intervento preliminare dell'abile coltello anatomico.

L'anchilosato libresco e immobile mondo dei Galenisti non veniva rimesso in questione su minute questioni secondarie, risultava *funditus eradicatus*, colpito nei principi; così la prolusione di Malpighi dovette apparire ai seguaci mamertini della tradizione non soltanto una sgradevole provocazione ma una minaccia intollerabile e mortale che esigeva una risposta pronta e senza appello. Che poi nelle argomentazioni di Michele Lipari (di cui il sotterraneo ispiratore era il più attrezzato e cautelato Francesco Avelino) le *responsiones* risultassero snervate e inefficaci, persino patetiche nell'affanno di trovare d'accatto dati sperimentali da contrapporre all'avversario desumendoli da altri anatomisti, derivava dalla sperequatissima portata intellettuale dei contendenti, dalla connessavi esiguità degli argomenti dei galenisti e dallo strapotere di Malpighi che riusciva a rintuzzare gli avversari perfino con una personale e innovativa lettura dei loro *testi sacri*. La fine del galenismo diveniva inevitabile e l'affermarsi della medicina neoterica indotta dai bisogni, sebbene risultasse *congetturale*, fallibile, rischiosa e *costruttivista*, prendeva sempre più piede⁷.

⁷ La vicenda è esposta da Howard Bernard Adelman (*Marcello Malpighi and the Evolution of Embriology*, cit., vol. I, pp. 269 e segg.), e l'ho ripercorsa minutamente sulla scorta dell'epistolario di Malpighi con Borelli nel mio *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola* (Napoli, Guida, 1984, pp. 155-179). I testi della disputa, non sono mai stati raccolti unitariamente; in parte sono stati pubblicati in appendice al mio predetto volume, in parte si ritrovano nell'edizione delle *Opera Posthuma* (Londini, Impensis A. et J. Churchill, ad insignam Nigri Cygni, MDCXCVII, Appendice).

La disposizione in cui apparvero i testi della polemica è la seguente: si cominciò, contro le accuse calunniose dei galenisti, con le *Conclusioni mediche proposte in Messina nel 1665 da sostenersi da i scholari di Monsignor Malpighi* (scritte da Malpighi, contenevano quarantasei proposizioni in cui si difendevano le strutture del nuovo metodo; ne ho pubblicato la redazione appartenuta a Giovanni Maria Lancisi, che aveva pensato di editarla; si legge in *Modelli scientifici*, cit., pp. 281-289).

I galenisti fecero seguire un libello povero di argomenti, pomposo nella titolazione, apertamente calunnioso e terrorista, che tentava di screditare i neoterici come criminali assassini di pazienti fiduciosi: *Galenistarum Triumphus Novatorum Medicorum Insanias funditus eradicans; Ne Mortales ex eorum haereticalibus, perpetuoque sepieliendis Doctrinis, immatura, immo violenta morte moriantur* (*Modelli cit.*, pp. 290-304).

Seguì infine la *Risposta all'opposizioni registrate nel Trionfo de' Galenisti contro i Filosofi, e Medici, che modernamente sono stati inventori nel corpo humano d'alcune parti, e d'operazioni incognite a gl'antichi Professori della Medicina. Del dottor Placido Papadopoli Messinese* (scritta dal Malpighi, per sua testimonianza) contenuta nel ricordato volume delle *Opera Posthuma* (tuttavia è preferibile leggerla nella assai più

I galenisti – esisteva in Messina una tradizione che risaliva almeno a Gerardo Colombo – si erano sempre piccati di apparire *dicendi periti*; anche su questo punto l'esperto Malpighi lasciava indietro gli avversari di molte e molte lunghezze, come testimonia la complessa, solenne e dissacratoria apertura della Prolusione che certificava il pieno possesso della lingua dotta, articolata secondo le regole della latinità classica.

Certo Malpighi non intendeva costruire un *opus oratorium maxime* e dunque il linguaggio nello sviluppo delle lezioni, mirando al cuore delle cose, diventava più asciutto per attenersi all'esposizione concisa e adeguata dei fatti o dei concetti; ma è pur vero che la dignità dell'eloquio conferiva alle dissacranti novità della *Prolusione* ulteriore autorevolezza nell'esprimere l'orgoglioso convincimento della ritrovata autonomia:

[...] aureum nobis iluxit saeculum in quo deprehendimus quidquid nobis imposuit antiquitas et licet non scandamus caelum nec Aesculapios aut Podalirios consulamus medicam artem exhibent cadavera quibus per anatomicas sectiones rediviva surgit doctrina [...] adeo ut sensus ipse fateatur quod ratio antea nec valuit coniectura assequi, imo et ulterius progredimur [...] et id solum quod intuitus sensibus renuntiat ratum habemus.

I concetti fondamentali della *Prolusione*, che esprimevano la riconquisata dignità del metodo e dell'Arte, erano troppo rilevanti perché Malpighi li lasciasse dimenti nei fogli delle accurate ma lontane lezioni messinesi; così non sorprende che se ne servisse, in forma parzialmente modificata, contro l'empirismo riduttivo di Giovanni Girolamo Sbaraglia nella *Risposta del Dottor Marcello Malpighi alla lettera intitolata De recentiorum Medicorum studio dissertatio epistolaris ad amicum*⁸:

corretta edizione curata da Faustino Gavinelli, apparsa a Venezia nel 1743, pp. 118-193).

Nella vicenda la *Prolusione* che trascrivo costituiva l'antefatto; ancor più minutamente di quanto non avveniva nella *Prelezione* tenuta il 14 novembre 1662, Malpighi tagliava i ponti col passato e fondava la medicina sulla conoscenza anatomica derivata dalla *prassi bisognosa*.

⁸ Lo Sbaraglia, che si proclamava suo amico e che Malpighi così chiama a suo maggior disdoro, si confermava inguaribile galenista malgrado praticasse l'anatomia e si servisse del microscopio, come causticamente Malpighi gli ricordava. L'amico-nemico fingeva che la lettera contro Malpighi fosse stata scritta a Gottinga nel settembre del 1687; con la precisione che metteva in tutte le sue cose, Malpighi lo correggeva, "perche fù stampata la primavera dell'anno 1689 dopo le conclusioni sostenute il 13 gennaio e l'Anatomia publica del Sig. Mini, seguita li 12 Aprile, nelle quali si portorono le proposizioni, e le massime, che tenta provare in questa lettera." La precisazione disponeva il

La notomia poi ebbe l'antica sua origine da' sacrificii fatti dagli Ebrei, e da' Gentili, e passata la cognizione per l'uso della Chirurgia fu famosa nella guerra Trojana [...] ⁹.

Che Malpighi dovesse riproporre nel 1690, fin quasi agli ultimi anni di vita¹⁰, argomenti *didattici* esposti da un quarto di secolo e più, dà la misura della vischiosa tenacità della tradizione e svela le difficoltà incontrate dai neoterici anche nella conquista di un campo che, per le capacità *autoptiche*, avrebbe dovuto chiudere senza sforzo la *lingua ai leticanti*¹¹; rende conto, al contempo, della lungimiranza senza pentimenti e indietreggiamenti con cui fin dall'inizio il grande anatomista aveva progettato e intrapreso l'opera di rinnovamento dell'Arte¹².

fronte ostile come conveniva e impediva che Sbaraglia si defilasse dietro false date. (*Opera Posthuma* a cura di S. Gavinelli, cit., p. 288).

⁹ Ed. Gavinelli, cit. p. 284. L'esame comparativo tra la *Prolusione messinese e la Risposta* allo Sbaraglia è interessante; ad esempio, nella *Risposta* invece che agli Egizi l'invenzione della zootomia è attribuita agli Ebrei, mentre il ruolo rivestito da Mondino per la rinascita dell'Anatomia viene ridimensionato.

¹⁰ Trasferitosi a Roma, anche a causa della rovente polemica con lo Sbaraglia sopra ricordata, divenne archiatra di Innocenzo XII e vi morì nel 1694.

¹¹ Se i galenisti messinesi erano fastidiosi, ma nella sostanza quasi innocui, altri, tra cui tenevano le prime posizioni i bolognesi, erano sicuramente assai più pericolosi: *Ho udito – ricorda infatti Malpighi – pubbliche lezioni, particolarmente anatomiche, pungenti. Nelle academie si sono fatti discorsi contro le mie cose, ch'erano pure satire. Si sono veduti lunarii et almanacchi ignominiosi: conclusioni sostenute pubblicamente, ch'erano puri libelli* [...] (ed. Gavinelli, cit., p. 201).

Quanto oggi ricostruiamo con fatica era invece chiarissimo a Borelli, che, rispondendo a Malpighi scontento di Avellino, scriveva: "*Vostra Signoria [...] troverà ben presto docilità, e facilità maggiore di quella che si suol sperimentare in altre Città d'Italia, ne Vostra Signoria ha da far conto veruno dell'abbaiar d'Avellino poi che in una Città così popolata non è gran cosa che vi sia un' matto solo quando altrove Vostra Signoria sa che ve ne sono delle dozzine, e quel ch'è peggio riveriti, e stimati per savi, e con autorità di far decreti e d'aver a giurare di credere, e sostenere Aristotele, e Galeno [...]*, in Adelman, *The Correspondence*, cit., I, 152.

Il riemergere nella risposta allo Sbaraglia di argomenti trattati dalla *Prolusione* messinese del 1664 non è ricordato nel pregevole commento di Bruno Basile alla *Risposta* (in *Scienziati del Seicento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1980, pp. 1177-1179), perché l'autore si basa, come lavori generali di massima impongono, solo sull'edito.

¹² La prolusione, autografa, si legge nel man. 2085 della Biblioteca Universitaria di Bologna, volume III, cc. 235 e segg.; per indicare il cambio della carta mi servo di due linee seguite dal numero della pagina in parentesi: //(). Il testo non appare redatto ad unguem e alcuni suoi concetti vengono ripresi nelle *Lectiones pro anno 1663-64 Messanae* che vedono la luce nel volume curato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della Uni-

PROLUSIO ANATOMICA PRO 1664 MESSANAE

Nescio an veteres sapientes conciliaturi artium suarum carentis gloriae aliquod fastigium an quia re vera ita existimarent scientias artesque omnes et doctrinas ideo in caelum retulerint et ab astris quidquid tunc notescebat oraculorum in morem emanasse vulgaverint, forte quisque sapiens de suis elocubrationibus valde sollicitus ita ingeniorum potuit occupare¹³ criticam libidinem et undique a probris asserere ut deinde per haustam¹⁴ credulitatem praeceptis huiusmodi iuventus inbueretur, et late aliquando comentum effunderetur, ni satius dixerim iners tunc hominum genus et nondum¹⁵ selectioribus doctrinis exercitum cuncta maiora quam essent putasse et ad deorum inventa ignavissimis vel obvia retulisse.

Et hoc apprime testatur comentum illud de Prometheo quod nempe mutuatus a caelis in face ignes rigido et torpenti mundo intulerit et quod tam grandi ausu generis humani divinum prope steterit beneficium, et tamen quid caelum ad haec levia trahitur nec aliunde potuit reparari flama nisi astra laberentur in favillas et in fomite ignea sphaera exciperetur? Prostat in inferiori mundo hoc portentum nec inventor scelus hoc luere debet aliqua pena, excutimus per chalibem e frigidioribus saxis flamas quas mirum vel Hiperboreae hyemes aluere.

Ipsa Iatria ex coelo deputabatur hinc Appollines Aesculapios Chirones invexere qui pene exanimis revocabant unde nec nisi facultas caelitus imissa semideis cum tanta praestaret credebatur nam et in religionem quamdam disseminata axiomata tanta veneratione anteacta saecula ausere ut impium hactenus censuerint de illis ambigere et temerarium de traductis per longam

versità di Catania in memoria del collega Francesco Sciuto (la prima di queste lezioni, anch'essa inedita, fu tenuta durante l'anno 1663-64, il secondo dalla venuta di Malpighi a Messina).

La stesura delle lezioni, vergata con grafia minuta, scorre continua e, di norma, occupa solo metà del foglio, per cui la pagina risulta ariosa, anche se nella metà vuota vengono inseriti passi a margine; non è così per la *Prolusione*, stesa su pagina intera, in cui il testo originale, pur trattandosi di scrittura nitida e di bella mano, risulta troppo compatto; il particolare mi ha indotto a introdurre degli a capo per rompere l'eccessiva uniformità e indicare il passaggio a un nuovo argomento. Ho rispettato di massima l'interpunzione, non ho corretto le scempie, le doppie e l'assenza di dittonghi (*flama*, *irepsit*, *diseminata*, *iluxit*, *comemorat*, *comentaria*, *seccandi*, *sphaera*, et c.).

¹³ Nel t. *occupasse*.

¹⁴ Nel t. *austam*.

¹⁵ Nel t. *nundum*.

temporum seriem praeceptis vel parum obloqui aureum nobis iluxit saeculum in quo deprehendimus quidquid nobis imposuit antiquitas. Et licet non scandamus caelum nec Aesculapios aut Podalirios consulamus¹⁶ medicam artem exhibent cadavera quibus per anatomicas sectiones redi-/(236)viva surgit doctrina dum non per fucos morborum Ideae oculis subiiciuntur et involuta naturae misteria cultri acie panduntur¹⁷ adeo ut sensus ipse fateatur quod ratio antea nec valuit coniectura assequi, imo et ulterius progredimur etenim ne nos lateant animales motus semivivorum consulimus exta et id solum quod intuitus sensibus renuntiat ratum habemus.

Noverit ergo quisque hisce fundamentis medicinam niti nec erubescere corporum solutionem ut construat restituatque pristino decori medicinam. Ad cadaverum igitur inspectionem cum Heraclito in casam furnariam introire si vultis accedite. Hic namque Dij imortales nec desunt maximusque omnipotens his ad minima redactis¹⁸ conspectior emergit¹⁹. /(237)

De origine igitur anatomicae facultatis relictæ Valverdae sententia²⁰ qui in solos graecos bonarum artium et litterarum auctores refert, cum senioribus statuendum coevam fuisse cum ipsa religione, in mactandis enim victimis rudis quaedam obtenebatur Zootomia unde homines utilitate²¹ perciti in

¹⁶ Già nell'antichità era presente la convinzione che la medicina derivasse dagli uomini e che proprio essa, assieme alla ricchezza, avesse provveduto ad assegnare ai suoi inventori rango divino: *Dis primum inventores suos adsignavit et caelo dicavit, nec non et hodie multifariam ab oraculis medicina petitur* (Plinio, *Naturalis Historia*, XXIX, 1).

¹⁷ *Da et involuta a panduntur* aggiunto in soprascritto.

¹⁸ *Ad minima redactis*, soprascritto.

¹⁹ A metà della p. 236 si leggono due rimandi a contenuti immediatamente ripresi: *De origine igitur Anatomicae facultatis relictæ Valverdae*; segue, su altro rigo: *Plura vide de necessitate anatomiae apud Hofmannum de usu cerebri*.

²⁰ Malpighi sviluppa le rapide indicazioni di cui alla nota precedente. La pagina 237 inizia con un passo cancellato, che si legge, amplificato, nella pagina 235: *et quantumvis non scandamus coelum nec Aesculapios aut Podalirios consulamus medicam artem exhibent cadavera quibus per anatomicas sectiones rediviva surgit doctrina dum non per fucos morborum Ideae oculis subiiciuntur adeo ut sensus ipse fateatur quod ratio antea nec valuit coniectura assequi imo et ulterius progredimur, etenim ne nos lateant animales motus semivivorum consulimus exta et id solum quod intuitus sensibus renuntiat ratum habemus. Noverit ergo quisque hisce fundamentis medicinam niti nec erubescere corporum solutionem ut construat restituatque pristino decori medicinam. Ad vilium cadaverum inspectionem cum Heraclito in casam furnariam introire si vultis accedite, hic namque dij imortales nec desunt maximusque omnipotens in his conspectior exurgit*.

L'attuale pagina 237 porta in alto a sinistra un *Nescio an veteres* (che rappresenta l'inizio della prolusione), cancellato, cui segue il passo sopra riportato.

²¹ Su *utilitate*, non cancellato, *curiositate*.

Aegipto ut refert Plinius²² non tantum pro condendis cadaveribus sed et ad morborum sedes emendas mortuorum cadavera secabant, quare Vossius novissime refert Atotim Aegiptiorum regem copiosa comentaria de re anatomica conscripsisse.

Ex Aegiptiis in Graecos irepsit unde Homeri tempore non obscura erat, comemorat enim in Cyclopa venam cavam septum aptantem et cor adeuntem; extant etiam Hippocratis et Democriti sera anatomiae opuscula de car nibus, de principiis, de methodo medendi²³; ab his in Aesclepiadorum solam familiam transitum fuit ubi puerorum solemne erat exercitium tandem ad exterorum commodum tabulae ut refert Hofmannus²⁴ simulque Theoriae evulgatae sunt, unde post haec fere oblitterata est[;] revixit iterum ope Hero-fili et Erasistrati²⁵ qui vivorum etiam secure cadavera²⁶ unde ex hac ferocitate perciti populi regesque novis inditis legibus eam penitus delere tentarunt. Galeni tamen opera iterum huc frui visa est, iterum tamen devastantibus Barbaris Italiam et Graeciam fine deleta est donec Mundini coeterorumque Bononiensium professorum labore non ex libris ut accidit Galeno sed solis cadaveribus instaurata est. Hoc tandem saeculo ita aucta est ut in dies perficiatur et maiora speranda sint. Anatome sine anatomia appellatur et c.²⁷.

²² Non trovo il passo nella *Naturalis Historia*; il libro XXIX, cap. 1, tratta dell'origine della medicina, che però viene fatta cominciare con Esculapio; nel libro VII (capitolo 56) Plinio riferisce, ma senza ulteriori particolari, come gli Egizi volevano essere considerati gli inventori della medicina.

²³ Per il *De Carnibus* si veda *Hippocratis Coi Opera...*, Venetiis 1679, cc.18r-20r; forse per *De principiis* si intende il *De Elementis*, o *De Natura humana vel de Elementis*, per cui si veda *ibid.*, cc.XXVIIv e segg.

²⁴ Hoffmann, un dotto galenista, scrisse *Institutionum medicarum libri sex*, Lugduni, Sumptibus Jo. A. Huguetan, 1645; si opponeva ai neoterici e ad Harvey in particolare, tuttavia Malpighi ne mette in rilievo la prudenza (nella Risposta allo Sbaraglia ne cita la massima: *Cum prognosis tam fallax sit, praestat silere quam puerfieri*).

²⁵ Erofilo ed Erasistrato vissero nel III secolo ad Alessandria; celebri gli studi del primo sull'Anatomia (ma trattò anche di Dietetica e di Terapia); scoprì il ritmo delle pulsazioni cardiache, e stabilì una formula matematica sulla sistole e la diastole. Erasistrato (notizie attraverso Galeno e Celso), si occupò di anatomia umana e di anatomia comparata; la dissezione dei cadaveri lo indusse a credere che mentre nelle vene circolava il sangue, nelle arterie circolasse l'aria (pneuma), con funzione propellente nei confronti del sangue.

²⁶ Si trattava di condannati alla pena capitale.

²⁷ Termina la p. 237. L'argomento dell'*anatomia senza anatomia* viene ripreso nelle *Lectiones pro anno 1663-64 Messanae*, (Biblioteca Universitaria di Bologna, man. 2085, vol.III, cc. 211 e segg.).

EZIO DONATO

"C'ERA UNA VOLTA...".
IL VALORE PEDAGOGICO DELLA FIABA

Alla narrativa è stato sempre assegnato un valore educativo, tanto che essa fa parte di qualsiasi curriculum dei sistemi formativi istituzionali. Non esiste e non è mai esistito ordine e grado di scuola in cui il narrare, nei suoi vari aspetti e generi, non abbia rappresentato un percorso obbligato nei processi di crescita e maturazione personale di un soggetto.

Ma, anche fuori dai sistemi formativi e nelle società non scolarizzate, è facile riconoscere che il narrare è la modalità, forse, più specifica e paradigmatica, attraverso cui le vecchie generazioni attivano nelle nuove processi di acculturazione in senso antropologico.

Tuttavia, accettare questa considerazione in termini assiomatici, basandosi su una intuibile evidenza storico-antropologica, o peggio su uno stereotipo culturale, non permette, certo, di capire il perché ed il come di questo assunto, né, soprattutto, permette di acquisire indicazioni metodologiche e didattiche per un suo migliore e più efficace utilizzo. A volte, sono proprio gli insegnanti, con un buon livello di specializzazione in questo ambito culturale, nel grado medio e superiore della scuola secondaria, che, dando per implicita la valenza pedagogica del narrare, si precludono la possibilità di legittimare a se stessi ed ai propri allievi la necessità della funzione educativa della narrativa. Vengono trascurate, in questo caso, le basi bio-antropologiche del narrare e le sue caratteristiche transculturali, il suo immanente e funzionale statuto pedagogico e, quindi, il suo trasformarsi e trasmigrare, nella realtà attuale, in territori che solo apparentemente non gli appartengono.

Quest'approccio, purtroppo ancora presente, ancorché lo si rinneghi a parole, in non pochi insegnanti, soprattutto della scuola secondaria superiore, è determinato sia da una vecchia tradizione formativa, che in fondo banalizzava la stessa concezione idealistica della letteratura e dell'arte, sia dalla ingenua credenza che fare emergere, in certi ordini e gradi di scolarizzazione, nel lavoro didattico, quegli aspetti del narrare, sopra citati, sia irrilevante perché già acquisito. Nello stesso tempo, partendo dal presupposto,

falso perché inattuale, che ci sia coincidenza di interesse e di vissuto culturale fra la classe insegnante ed i suoi allievi, si giunge alla convinzione di fatto che le sole categorie letterarie possano far luce pienamente non solo sulla natura della narrativa, ma anche sul complesso meccanismo della sua fruizione e sui suoi esiti pedagogici.

Ogni parola ha la sua storia e per questo, spesso, assume tanti significati. Assegnare l'attributo di *educativo* alla funzione del narrare, nel suo doppio aspetto di produzione e consumo, può risultare assai generico, e quindi privo di efficacia, se non si precisa bene il significato di quell'attributo e non se ne contestualizza l'uso.

Per comodità espositiva e nell'economia di queste riflessioni, una prima, e per questo grossolana, distinzione la si può fare separando il significato di *educazione in senso possessivo* da quello di *educazione in senso dativo*. Nel primo caso rientra il significato di *educazione come risultato* di un'azione¹. Vale a dire che si è ricevuta una buona o una cattiva educazione, o che, per esempio, sul piano individuale ma anche collettivo, siamo il "prodotto" di una educazione classico-umanistica in opposizione ad una educazione tecnico scientifica. Oppure che i nostri comportamenti sono il risultato di una educazione permissiva o, al contrario, repressiva, ecc. Naturalmente è facile capire che opposizioni così nette, per quanto attiene al risultato dell'azione educativa sono puramente di comodo, perché dettate dall'esigenza di descrivere, qui, sinteticamente questi eventi.

Nel secondo caso, l'*educazione in senso dativo*, rientrano tutti i significati compresi nell'*educazione intesa come processo* "che collega in modo previsto o impreveduto due o più esseri umani e che li mette in comunicazione, in situazione di scambio e di reciproche modificazioni. Intesa così (e anche prima di esplicitarne la definizione) vediamo che l'educazione oltrepassa molto largamente l'ambito scolastico entro il quale avevamo l'abitudine di considerarla e che l'educazione-processo è un fatto molto generale che si osserva a tutte le età e in tutte le circostanze della vita umana"².

Se si assume il primo caso, la definizione di educazione come risultato di un processo già compiuto comporta la capacità di saper descrivere la situazione di fatto ed analizzarne le cause. I giudizi valutativi sono possibili, legittimi, e quasi sempre inevitabili, ma non comportano una modificazione dell'evento osservato, semmai una differenza di giudizio.

Nel secondo caso, invece, quando l'assegnazione di significato al pro-

¹ G. Mialaret, *Le scienze dell'educazione*, Torino, Loescher, 1978, p. 12.

² G. Mialaret, *op. cit.*, p. 13.

cesso educativo è data nel corso dell’evento, da uno o da entrambi i partner della relazione, vengono attribuiti sempre giudizi valutativi che orientano fortemente la stessa descrizione e le linee di sviluppo ulteriore del processo stesso.

È chiaro che è solo nel secondo caso, l’educazione in senso dativo, che entriamo nel campo più pertinente e funzionale alla professionalità docente. Così come è inevitabile che l’attribuzione di questo significato, per questi soggetti, avviene quasi sempre in situazione e quindi nel corso del processo, comportando, perciò stesso, l’esigenza di dover dominare, anche se mai compiutamente, il doppio punto di vista di osservatore ed osservato.

Per concludere questa schematica distinzione, bisogna anche considerare che, sia nel primo caso, *l’educazione come risultato*, sia nel secondo caso, *l’educazione come processo*, non si può prescindere dal sistema storico-sociale entro cui i due eventi e le relative attribuzioni di senso avvengono. Questo determina l’assunzione di un terzo e più generale significato per cui *l’educazione è anche un sistema storicamente determinato* con variabili articolazioni e complessità e di cui si possa avere più o meno coscienza sociale. È questo il significato che, ad esempio, diamo all’espressione l’educazione, oggi, degli indios Samatari delle valli a sud dell’Orinoco, l’educazione a Sparta, o l’educazione del piccolo lord inglese del XIX secolo.

Assumere l’educazione nel suo significato di processo, ed analizzare le modalità attraverso cui si attua, è l’unico modo che ci permette di cogliere lo statuto pedagogico implicito od esplicito di ogni narrazione e la sua conseguente necessità di utilizzarla, con le metodologie adeguate, a fini educativi.

A questo punto potrebbe già sorgere l’interrogativo che, accettando l’ipotesi del naturale statuto “pedagogico” di ogni narrativa, sarebbe superfluo porsi problemi di metodologia e didattica. Ma, anticipando alcune riflessioni successive, si può subito rispondere che, a parte l’evidente constatazione che il passaggio del narrare dalla sua forma orale a quella scritta ha sempre comportato, sia storicamente che soggettivamente, complesse questioni e difficoltà, il passaggio da processi di acculturazione informali a quelli formalizzati, tipici di qualsiasi istituzione scolastica, esigono metodologie e didattiche opportune. Valga per tutti l’esempio del naturale apprendimento di qualsiasi lingua madre e di come questo strumento fondamentale di comunicazione possa essere potenziato con i processi di formalizzazione e quindi presa di coscienza dell’uso di questa stessa lingua.

La necessità pedagogica del narrare, però, non è solo determinata dal sistema formativo istituzionale o da qualsivoglia obiettivo strumental-contenutistico (saper ascoltare, saper parlare, leggere e scrivere) o da finalità

morali (la narrativa esempio di valori etici, civili, sociali, ecc.). *Il narrare nelle sue diverse forme, dall'oralità alla scrittura, ha un sostanziale isomorfismo con qualsiasi processo educativo.* Ed è solo portando alla coscienza e valorizzando gli aspetti di questo isomorfismo che spesso riconduce i due processi del narrare e dell'educare ad un'unica natura e forma, che è possibile affrontare i successivi, ma per questo non meno importanti, problemi metodologico-didattici.

Ogni processo educativo è determinato da "un'azione esercitata su un soggetto o un gruppo di soggetti, che è accettata o addirittura ricercata dal soggetto o dal gruppo di soggetti ai fini di giungere ad una modificazione profonda, tale che nuove forze vive nascano nei soggetti e essi stessi diventino elementi attivi dell'azione esercitata su se medesimi"³. Se sviluppiamo meglio questo complesso processo di interazioni, ci accorgiamo che implicitamente esso dovrà contenere alcune caratteristiche per essere plausibile ed efficace. Innanzitutto affinché il processo si attivi, con le modalità sopra descritte, ci dovrà essere necessariamente "un insieme coerente di obiettivi scelti e definiti di comune accordo"⁴ da chi esercita l'azione e da chi la riceve, proprio perché quell'azione è accettata o addirittura ricercata. Inoltre il mezzo attraverso cui l'azione è esercitata dovrà essere adeguato nello stesso tempo agli obiettivi ed alle leggi biologiche e psico-sociologiche che regolano i comportamenti dei soggetti che ricevono l'azione. Infine sarà necessario "un sistema di retroazione (valutazione continua nel senso più ampio) che permette una costante rettifica degli itinerari ed un adattamento sempre più preciso"⁵ di chi attiva l'azione, dei mezzi e dei modi atti ad esercitarla, e di coloro che la ricevono, in maniera tale che si crei "una possibile rimessa in discussione degli obiettivi scelti e dell'insieme del sistema"⁶. È chiaro che questa definizione formale di processo educativo potrà ricevere qualsiasi contenuto.

Il momento più critico del processo educativo, così descritto, sta, naturalmente, nel punto di intersezione che collega chi esercita l'azione e chi la riceve. Perché è a partire da questo punto, e solo da esso, che si realizzerà quella "modificazione profonda" che caratterizza la relazione educativa. Questa complessa e articolata dinamica è resa possibile dalla capacità che ha ogni soggetto di apprendere. Cioè di adattare e modificare il proprio comportamento materiale, intellettuale e morale, grazie alla elaborazione di

³ G. Mialaret, op. cit., p. 28.

⁴ Ibidem, p. 29.

⁵ Ibidem, p. 29.

⁶ Ibidem, p. 29.

informazioni che gli provengono dall'esterno.

Conoscere più da vicino i meccanismi bio-psicologici e naturalmente culturali e storici dell'apprendimento ci permette di superare alcune difficoltà connesse alla definizione del processo educativo. Innanzitutto evita di assumere la relazione educativa nei soli termini “etici”. Senza per questo eludere la dimensione “morale” che anzi è quella che fonda ogni atto educativo, non nel senso di questa o quella morale, ma nel senso di un'azione intenzionale e finalizzata. Laddove ciò non esclude che anche l'interiorizzazione delle norme è una facoltà suscettibile di essere appresa e quindi in qualche misura insegnata. La questione già considerata da Aristotile nell'*Etica nicomachea* attraversa tutto il dibattito pedagogico fino ai nostri giorni. A. Granese commentando un saggio di G. Ryle (*On forgetting the Difference between Right and Wrong in Essays in Moral Philosophy*, a cura di A. I. Melden, Seattle, 1958, pp.147-159), così nota: “Osservando come sia *paradossale ed inconsueto* ‘dimenticare’ la differenza fra il giusto e l’ingiusto, Ryle si sofferma a descrivere il comportamento logico del verbo ‘imparare’ in connessione ai giudizi di valore, sottolineando la differenza che passa fra l'apprendere a godere, ad amare ad ammirare o a disprezzare, e l'acquisire un'abilità o il ricevere un frammento di informazione. L'impossibilità (o la scarsissima probabilità) di dimenticare una norma (che non sia ovviamente una norma meramente tecnica) rivela, come osserva lo stesso Ryle, che le nozioni di ‘imparare’, ‘studiare’, ‘insegnare’ e ‘conoscere’ sono molto più ampie e complesse di quanto non sia comunemente riconosciuto. Ovviamente non è un fatto di *buona* o *cattiva* memoria il ‘ricordare’ o il ‘dimenticare’ che i debiti vanno pagati e che non si deve tradire la fiducia di chi ci rivela un segreto, o appropriarsi del denaro altrui. A stretto rigore queste regole non possono essere dimenticate, ma solo ‘ignorare’ (nel senso *che non ne esclude la conoscenza*) o *violare*. Questioni di questo genere hanno eguale rilievo sia dal punto di vista di un'analisi filosofica dei principi della condotta che da quello di un'analisi pedagogica dei processi di apprendimento. Ma il problema di gran lunga più importante è quello relativo alle analogie di struttura che, secondo ogni evidenza, sussistono fra pedagogia e filosofia morale, al di là dell'inevitabile riconoscimento di una componente etico-normativa in educazione e di una componente *latu sensu* educativa in etica”⁷.

Le ricerche psicopedagogiche più convincenti hanno dimostrato che “si

⁷ A. Granese, *Dialettica dell'educazione*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 27-28.

può imparare da tre forme di esperienza molto diverse fra loro”⁸ La prima è l’esperienza diretta e contingente in cui riceviamo non solo informazioni sensoriali su segmenti della realtà che esperiamo ma anche sull’attività esplicata per pervenire a quelle conoscenze. Come dice Olson con un aforisma “mettendoci a sedere sulle sedie si impara qualcosa sulle sedie e sul mettersi a sedere”⁹.

“Ma ci sono altri modi per acquisire le informazioni. Vedendo un uomo in difficoltà nel trasportare un carico, si può stimarne il peso. Cioè, si può fare un’esperienza sostitutiva o mediata. Gli studi psicologici hanno mostrato ripetutamente che l’apprendimento può verificarsi quando non siano soddisfatte né l’una né l’altra delle condizioni primarie per l’apprendimento attraverso l’esperienza contingente, cioè intraprendendo un’attività in modo autonomo o conoscendone i risultati direttamente. Bandura ha riassunto una vasta gamma di dati che mostra come si possa modificare il comportamento esponendo il discente a stimoli formativi anche in situazioni di laboratorio piuttosto artificiali. Un esperimento dimostrativo è stato condotto molto tempo fa da Herbert e Harsh. A due gruppi di gatti era stato insegnato a tirare dei fili e ad aprire porte osservando altri gatti. Un gruppo di gatti vedeva soltanto le esecuzioni finali senza errori dei gatti modello, mentre l’altro gruppo vedeva anche le prime esecuzioni piene di errori, oltre alle esecuzioni corrette. Tutti e due i gruppi dei gatti avevano imparato a risolvere i problemi più velocemente dei gatti del gruppo di controllo, che avevano imparato solamente dalle loro esperienze contingenti. Ma i gatti che vedevano anche le esecuzioni piene di errori imparavano più prontamente di quelli che vedevano solamente le esecuzioni prive di errori.

Un’altra alternativa rispetto all’apprendimento diretto è l’informazione codificata simbolicamente, cioè, l’informazione che è trasmessa attraverso media quali la parola parlata o stampata, il film, il diagramma, e così via. L’apprendimento attraverso questi sistemi simbolici è quello che più comunemente sostituisce l’esperienza diretta nella istruzione formale. Vygotsky e Bruner hanno messo in evidenza in quale misura il linguaggio offra i mezzi migliori per l’insegnamento e l’apprendimento fuori dal contesto, al di fuori cioè di una situazione in cui l’azione è in atto e le conseguenze contingenti sono più dirette. Il linguaggio, come vedremo, offre l’opportunità di acquisire un tipo di conoscenza che, se è meno utile per una particolare linea di azione, ha il vantaggio di ordinare la conoscenza stessa in una forma com-

⁸ D. Olson, *Linguaggi, media e processi educativi*, Torino, Loescher, 1979, p. 108.

⁹ Ibidem, p. 108.

patibile con le regole del pensiero astratto.

Abbiamo pertanto tre modelli di esperienza che si adattano approssimativamente a tre forme di rappresentazioni, (...): la prima si collega all’azione diretta, la seconda ai modelli, e la terza ai sistemi simbolici.

Per i nostri scopi è più importante il fatto che questi tre modelli di esperienza si conformino allo sviluppo evolutivo. Mentre tutti gli animali imparano dall’esperienza contingente, i primati si distinguono per la loro capacità di apprendere dall’osservazione. I piccoli osservano molto gli adulti e assimilano quanto hanno imparato in modelli di gioco. È invece caratteristico dell’uomo basarsi sull’esperienza codificata simbolicamente tanto che lo sviluppo del linguaggio è considerato la caratteristica distintiva della specie umana e lo sviluppo dell’alfabetizzazione secondo vari codici simbolici è la preoccupazione essenziale dell’istruzione scolastica formale”¹⁰.

Tra le forme mediate di rappresentazione della realtà, quella simbolica è sicuramente la più potente perché permette la trasmissione di un’esperienza che va oltre gli aspetti contingenti di essa. Proprio per questo lo sviluppo del linguaggio è il momento cruciale di ogni cultura intesa come l’insieme delle rappresentazioni mentali socialmente condiviso che a livello di personalità ogni soggetto acquisisce in un contesto storico determinato.

Nelle varie forme del narrare, il linguaggio non è direttamente finalizzato all’azione del fruitore e soddisfa non solamente esigenze conoscitive relativamente all’evento rappresentato ma soprattutto il bisogno di potenziare, attraverso la rappresentazione, i meccanismi psicologici di costruzione ed organizzazione dell’identità soggettiva.

Il tipo di narrazione in cui è più facile riconoscere gli aspetti psicologici rilevanti per la costruzione e successiva maturazione dell’identità soggettiva è sicuramente la fiaba. La fiaba rappresenta il precursore naturale di qualsiasi racconto. Essa contiene tutti gli elementi tipici del narrare che si costituiranno successivamente in forma più matura nel romanzo. Uno sguardo più attento alle modalità di produzione e fruizione della fiaba ci permette di cogliere gli aspetti pedagogici del narrare che nel romanzo si presentano in maniera più sofisticata e nascosta.

Nella fiaba, così come in ogni racconto, è necessario che si stabilisca un più o meno esplicito “patto narrativo”¹¹. Solo questo potrà permettere agli enunciati verbali, scritti o parlati, di mantenere la loro plausibilità fuori dal contesto comunicativo fisico con un meccanismo di catene che permettono

¹⁰ D. Olson, *op. cit.*, pp. 110-112.

¹¹ R. Bourneuf, R. Quellet, *L’universo del romanzo*, Torino, Einaudi, 1981, p. 72.

al racconto di “tenersi da sé,” senza far ricorso continuamente ad una possibile esperienza reale da cui il racconto stesso nascerebbe.

Ma diversamente da altre forme di rappresentazione simbolica veicolate dalla parola, come le forme descrittive ed espositive tipiche della prosa scientifica, nella prosa della narrativa scritta, alcuni meccanismi tipici del racconto orale permangono. Affinché il racconto, anche nella sua forma scritta, sia fruito è necessario che il destinatario ricrei, anche dentro se stesso, le condizioni di un rapporto comunicativo interpersonale, “viso a viso”, con tutta l’ambiguità e nello stesso tempo la ricchezza che ciò comporta. Si impone, allora, una prima considerazione di ordine metodologico-didattico. E cioè che non è possibile iniziare alla narrativa scritta un soggetto che non avesse avuto sufficienti esperienze del narrare orale.

La fiaba, appunto, e qualsiasi altra forma semplice di racconto orale, rappresenta, al di là del suo contenuto, in tutte le culture alfabetizzate, sia storicamente sia individualmente, per quanto attiene alle dinamiche di sviluppo e di acculturazione, il punto di passaggio e di iniziazione della cultura formale codificata. Qualsiasi forma di racconto, già nella sua fase orale, favorisce questo delicato processo. Ogni racconto affascina il suo ascoltatore non solo per i fatti narrati, ma anche per le modalità recitative ed interpretative della narrazione, per tutti quegli interstizi della comunicazione verbale, come il tono della voce, le pause, l’espressione del volto, che rendono il rapporto comunicativo più ambiguo ma nello stesso tempo più ricco. Chiunque abbia narrato una storia ad un bambino si sarà reso conto che esso ben presto cerca di stabilizzare le forme della narrazione nei caratteri estetici e psicologici che lo soddisfano, rifiutando tutte quelle variazioni che gli impediscono di godere dell’evento conosciuto in maniera rassicurante, collocandolo perciò in ambito rituale e mitico.

Ma queste caratteristiche non si perdono del tutto nel passaggio dalla forma orale a quella scritta. Roland Bourneuf e Réal Quillet nel loro saggio *L’universo del romanzo* hanno descritto in maniera avvincente questo percorso: “Racconta ancora”, ‘i banditi uccideranno Tintin?’, ‘e poi?’ dice il ragazzino di cinque anni. L’ora della fiaba, la sera, riveste per lui un’importanza quasi magica, come se volesse far provvista di sogni prima del sonno, o semplicemente lasciarsi calmare dal potere di suggestione delle parole. E si inventa delle storie, anima i suoi giocattoli, attribuendo loro delle intenzioni, crea un mondo in cui è l’eroe, la vittima o il regista. Il tempo è raramente vuoto per lui: per ingannare la noia o godere di una solitudine che gli è cara, il ragazzo dà appuntamento ai suoi personaggi immaginari. Il racconto si identifica così alla sua origine con la fantasticheria, sembra il prolungamento, la traduzione in immagini di uno stato interiore, l’espressione

di una affettività. Le vocazioni di narratore nascono probabilmente da questa attività immaginativa del fanciullo. Henri Bosco racconta che suo padre ricominciava per lui ogni sera sempre la stessa storia, interrotta la sera precedente e che egli inventava via via. Questo mondo leggendario in cui passavano pastori, greggi, contadini, e contadine ha suscitato in lui il gusto per la narrativa. Troppe costrizioni pesano spesso sull’essere umano perché esso resti un creatore di favole oltre l’adolescenza: paura del ridicolo, intellettualizzazione favorita dalla scuola, peso delle occupazioni ‘serie’, sospetto e riprovazione con cui il gruppo sociale considera la fantasticheria, attività di ‘fannulloni’, ma l’adulto resta sensibile al fascino delle storie che si inventano per lui”¹².

La psicoanalisi ha fornito convincenti spiegazioni della forza seducente del racconto elevandolo quasi a paradigma del suo stesso statuto epistemologico e fondamento del setting terapeutico. I disturbi psichici, come si sa, possono essere compresi ed a volte anche risolti a partire dalla capacità di ricostruire, nelle forme di rappresentazione simbolica del racconto, elementi non strutturati di esperienze precedenti. Conflitti di una fase critica della nostra crescita, quando le “fantasie primarie” premono per essere espulse nelle forme rappresentazionali condivise socialmente; nella stagione educativa per eccellenza nella quale il rapporto interpersonale e la trasmissione del patrimonio culturale inducono modificazioni profonde.

Nel romanzo, come in qualsiasi altro racconto, “il lettore vi trova comportamenti che non gli sono permessi dalle censure della società e della morale: soddisfazione della sessualità, potenza e ricchezza, esistenza in margine alle leggi, una vita quindi più ricca di esperienze difficili da realizzare. A queste aspirazioni che hanno spesso il sapore del frutto proibito, si mescola un sentimento di colpevolezza che il romanzo può attenuare o cancellare: le soddisfa mascherandole quanto basta perché diventino accettabili, permettendo così al lettore di confessarle e di abbandonarvisi. La lettura dei romanzi ci libera e dunque ci rivela, nel senso che essa dà una forma alle nostre paure e ai nostri desideri. (...) Il lettore potrà vivere con i suoi personaggi operando un certo distacco rispetto al momento e al luogo in cui si trova. In questo 'vuoto' necessario potrà inserirsi il mondo immaginario del romanzo, il 'reale' sarà dunque messo tra parentesi per tutta la durata della lettura. È stato spesso sottolineato questo ‘bisogno di evasione’ che anima il lettore, che cerca di sfuggire all’aggressione del mondo quotidiano, sostituendo ad esso un mondo fittizio non necessariamente bello e seducen-

¹² Op. cit., pp. 14-15.

te, ma anzitutto coerente. Nell'animo del lettore sonnecchia senza dubbio l'oscura coscienza del nulla che aspira come una ventosa e paralizza: la letteratura contemporanea ne ha fatto una vera e propria ossessione. Per sfuggire all'angoscia suscitata da questa rivelazione, l'essere umano sente il bisogno di parlare, di 'colmare il silenzio' per intorpidire la paura e scongiurare la morte. Shahrazàd nelle *Mille e una notte* avrà la vita salva, se la storia che racconta durerà fino al levar del sole¹³.

La storia della principessa delle *Mille e una notte* è al tempo stesso un'inquietante metafora del narrare e di qualsiasi relazione educativa. La comunicazione educativa non è forse, in ultima istanza, un modo di esorcizzare la morte? Essa si determina per mantenere in vita quel patrimonio di beni materiali e culturali indefinitamente trasmissibile "la cui possibilità di fruizione dura nel tempo molto oltre i limiti fissati dall'esistenza individuale"¹⁴.

Questa considerazione, richiamata più volte da J. Dewey in *Democrazia ed educazione* a proposito della ineludibilità di un'educazione naturale, sta a fondamento dell'altra considerazione che vede nel narrare la soddisfazione dei bisogni naturali. E forse è proprio per questo che Roland Barthes nella sua *Introduzione all'analisi strutturale dei racconti* potrà scrivere: "Vi sono innumerevoli forme di narrativa nel mondo. Vi è innanzi tutto una prodigiosa varietà dei generi, distribuiti a loro volta secondo una varietà di media, come se per l'uomo ogni sostanza fosse adatta a ricevere le sue storie. Tra i veicoli della narrativa vi sono il linguaggio articolato, orale e scritto, le immagini, fisse o in movimento, i gesti ed una coordinata combinazione di tutte queste sostanze; la narrativa è presente nel mito, nelle leggende, nelle favole, nelle novelle, nei racconti, nell'epica, nella storia, nella tragedia, nel suspense del dramma, nella pantomima, nei dipinti (ad esempio nella 'Santa Orsola' del Carpaccio), nelle vetrate policrome, nel cinema nei fatti di cronaca, nella conversazione. La narrativa si manifesta inoltre in questa infinita varietà di forme in ogni tempo, luogo e società; essa, invero, nasce assieme alla storia stessa dell'umanità; non esiste, infatti, e non è mai esistito in alcun luogo, nessun popolo senza narrativa; ogni classe, ogni gruppo etnico possiede le sue storie, e molto spesso tali storie vengono fruitte da uomini di diversi e perfino opposti backgrounds culturali: la narrativa, infine, rimane per lo più estranea sia alla buona che alla cattiva letteratura. Come la vita stessa, essa esiste di per sé, è internazionale, trans-storica,

¹³ Op. cit., pp. 16-17.

¹⁴ A. Granese, *Dialettica dell'educazione*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p.37.

trans-culturale”¹⁵.

La forma letteraria del narrare è, dunque, solo uno dei modi con cui esso si realizza. L’opera letteraria ha un precursore naturale nelle “forme semplici” o paraletterarie, orali o trascritte, presenti anche nelle culture primitive e popolari, come le leggende sacre, i miti, ed appunto le fiabe.

I meccanismi di fruizione che determinano il “piacere” dell’ascolto o della letteratura di queste “forme semplici” sono, da un punto di vista psicopedagogico, gli stessi di quelli delle forme colte o letterarie.

Entrambi nascono da una disposizione e necessità dell’animo umano. Innanzitutto per la considerazione, prima espressa, che la costruzione e continua modificazione dell’identità soggettiva, entro un contesto storico culturale dato, avviene attraverso modalità rappresentative. Fra le diverse forme di rappresentazione, quelle simboliche, veicolate appunto dal linguaggio e dal narrare, soddisfano i naturali meccanismi di apprendimento. Esse, infatti, permettono di interiorizzare non solo una grande quantità di informazioni e le loro alternative, ma anche favoriscono la capacità di rielaborazione delle informazioni che si realizza sempre in forme rappresentazionali.

Per questo motivo, nei primi anni di scolarizzazione, la fiaba occupa un posto rilevante, e la scuola si trasforma in una “grande nonna” capace di attivare i successivi e più maturi processi rappresentazionali assieme alla soddisfazione di una sorta di norma morale istintiva comune a tutti gli uomini ed emergente appunto nei primi anni di sviluppo.

Il problema della morale della fiaba, così come di qualsiasi racconto, è il problema del significato stesso del narrare ed ha una grande rilevanza pedagogica. Per quanto riguarda la fiaba, A. Jolles scrive che in essa “si presenta una forma nella quale gli eventi, il corso delle cose sono ordinati in modo da corrispondere completamente alle esigenze della morale istintiva e che, quindi, secondo il giudizio assoluto del nostro sentimento, sono ‘buoni’ e ‘giusti’. In questa sua peculiarità la fiaba si pone agli antipodi dell’esperienza che comunemente facciamo del mondo degli eventi reali. Molto raramente il corso delle cose corrisponde alle esigenze della morale istintiva, non essendo nella maggior parte dei casi, ‘giusto’; la fiaba si contrappone quindi ad un mondo della ‘realtà’. (...) Maltrattamenti, scambi di persona, peccati, colpe ed arbitri compaiono nella fiaba solo per venire a poco a poco rimossi definitivamente, trovando una soluzione grazie alla morale istintiva. Tutte le fanciulle povere finiscono per trovare il loro principe azzurro e tutti i giovani poveri e sempliciotti la loro principessa; persino la morte, che in certo senso costituisce l’apice dell’immoralità istintiva, viene annullata

¹⁵ AA.VV. *L’analisi del racconto*, Milano, Bompiani, 1969, p. 7.

nella fiaba: 'E se non sono morti, vivono ancora oggi' "¹⁶.

Ciò che rimane della morale istintiva della fiaba nel racconto più maturo, nella novella come nel romanzo, è l'impianto formale, il dispositivo linguistico che permette di veicolare qualsiasi morale. Quello che se ne ricava in termini pedagogici è il superamento di tanta sterile polemica sui contenuti "buoni" o "cattivi" dei racconti. Piuttosto si rende necessaria, da un punto di vista didattico, una ricerca sull'adeguatezza di questo o quel genere di narrativa e dei suoi relativi contenuti solo in funzione della condizione psicologica e culturale del fruitore. Spostando perciò stesso l'attenzione dal narrato al destinatario della narrazione, con l'unica considerazione, rispetto al testo di narrativa, che tutti possono essere "buoni" o "cattivi" purché si consideri la narrazione, a maggior ragione nel caso dell'opera letteraria, come una totalità complessa ed organica di "contenuto, forma ed esecuzione".

La fruizione dell'opera letteraria non potrà però in ogni caso rinunciare al piacere del narrare e dell'ascoltare. Quel narrare che nella fiaba riesce a destare l'attenzione meravigliata del piccolo ascoltatore e nel romanzo del futuro lettore. Quell'intreccio del racconto che favorisce nei piccoli la ritualizzazione dell'ansia nei confronti della tragicità determinata dal fatto che negli avvenimenti del racconto sta per accadere ciò che non dovrebbe. Il "trattenere il fiato," di fronte ad un evento che si vorrebbe evitare, permette ai bambini di esercitarsi a sospendere la reazione immediata alla stimolazione estemporanea. Con gli stessi meccanismi che i cuccioli di tutte le specie animali più vicine all'uomo esercitano durante le "cure parentali" quando vengono addestrati, attraverso giochi di simulazione, all'attacco, alla predazione o alla difesa. Quegli stessi meccanismi che, nel caso del narrare, abitano a dominare la stimolazione estemporanea determinata dalla presentazione, attraverso i personaggi ed i fatti narrati, dei valori di bene e di male, di buono e cattivo, di giusto e ingiusto a vantaggio di una mediazione a livello simbolico in cui questo mondo di valori sempre più pressante alla psicologia del ragazzo, trova un suo ordine. Il piacere della lettura potrebbe trovare, allora, una sua spiegazione, nei processi sopra descritti, come mantenimento ed uso differito di una carica di energia, tipici di modalità culturalmente acquisite e socialmente condivise.

Il processo di fruizione della narrazione rivela, così, pur nella schematica e limitata enunciazione fatta, il suo intrinseco isomorfismo con qualsiasi processo educativo. Infatti, nella relazione educativa ciò che importa non è

¹⁶ A. Jolles, *Forme semplici*, Milano, Mursia, 1980, pp. 222-224.

la trasmissione di un modulo comportamentale, rigidamente dipendente dalla stimolazione estemporanea. Attivare un comportamento per che c’è una stimolazione, presente o memorizzata equivale infatti ad una forma di addestramento in cui anche noi, seppure in misura minore degli animali, possiamo essere bravi. Ed in realtà queste modalità sono pur necessarie perché determinano la maggior parte dei nostri comportamenti quotidiani e tutti quegli automatismi indispensabili per sopravvivere per quanto attiene a quella parte zoologica e non indifferente della nostra natura.

Ma l’aspetto più significativo del rapporto pedagogico, ciò che permette di superare la fisiologica conflittualità della relazione educativa, viene agito sempre a livello simbolico, entro uno spazio semantico che determina sempre un modello comportamentale capace di svincolarsi dalla operatività del momento. Questo spazio estremamente variabile, ed oscillante sempre fra le rappresentazioni di “noto e non noto”, è lo spazio sociale, oggettuale e relazionale che induce attraverso la sua pressione le nuove generazioni ad “accettare le situazioni di frustrazione senza reagire rigidamente o casualmente, persecutivamente o depressivamente, ma promuovendo un’interiorizzazione del conflitto ai fini di un suo superamento secondo modalità mediate, relazionali, realistiche, consensuali”¹⁷.

Per sopravvivere in uno spazio con così alto tasso di conflittualità o si hanno diverse modalità di risposta, quanti sono i possibili stati assunti dall’ “ambiente” nel tempo, oppure si rende necessaria un’operazione di rappresentazione; cioè la costruzione di sempre più complessi modelli “mentali” capaci di interpretare la realtà a partire dal patrimonio culturale. In questo senso, si può intendere la tesi dello psicopedagogista americano J. Bruner, quando valorizza i meccanismi di acculturazione e la funzione dell’Istruzione nei processi di sviluppo del bambino.

Questi processi rappresentazionali rendono vitale lo spazio educativo, estraendone le invarianti significative, a partire dalle primarie rappresentazioni “presenza-assenza” (della madre nei confronti del bambino), “noto-non noto”, fino alle successive e più complesse rappresentazioni spazio temporali. Perciò ogni gruppo sociale crea uno “spazio protetto” in cui possa avvenire una sorta di noviziato di questa esperienza. Il gioco, il mito ed appunto il racconto costituiscono questi “spazi” e svolgono universalmente questa funzione.

Ciò che determina il piacere del racconto, sia in chi lo fruisce, sia in chi lo produce, è sicuramente la sensazione determinata del fatto che certi

¹⁷ A. Beretta, M. S. Barbieri, *Il centauro e l’eroe*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 72.

avvenimenti reali od immaginari, determinatisi in qualche luogo vicino o lontano, staranno per essere ripresentati sotto forma di discorso in una sequenza temporale non implicita, né presupposta. Si potrebbe dire generalizzando al massimo che ogni racconto, compreso il romanzo, è generato dalla formula "*C'era una volta...*", in base alla quale tutti gli avvenimenti, le situazioni ed anche gli stati d'animo narrati debbono presentarsi come sconosciuti al fruitore e non possono essere percepiti come contemporanei al momento del narrare. Solo la forma drammatica o teatrale del narrare, storicamente successiva alle prime forme letterarie dell'epica e della lirica, racconta avvenimenti situazioni ed anche stati d'animo che, poiché sono agiti in presenza, vengono percepiti sempre come contemporanei all'atto della fruizione.

Dunque, ogni "storia" o narrazione è la rappresentazione sotto forma di discorso di una sequenza di più avvenimenti. Questa rappresentazione (o "mimesi" come la chiamava Aristotile) è di natura mentale, e proprio perciò può essere ricostruita a partire del linguaggio e con i suoi mezzi. Essa permette attraverso la fantasia di chi narra e l'immaginazione di chi ascolta di reinventare il mondo. Questa straordinaria capacità è all'origine dell'attività simbolica dell'uomo ed è quindi all'origine della cultura ed è nello stesso tempo la sua forma iniziatica.

È possibile distinguere, poi, fra tutti i tipi di narrazione alcune forme semplici da quelle più complesse, che comunemente chiamiamo forme letterarie od artistiche. Queste forme semplici sono state, in genere, privilegiate dal mondo degli adulti per intrattenere un rapporto con i bambini per una necessità, come si è detto, psicologica ed antropologica. Necessità che è comunque sempre del narratore, che ha bisogno del narrare per rappresentarsi, e dell'ascoltatore, che, per mezzo della narrazione, riesce a riordinare, in maniera rassicurante e significativa, la sua esperienza di vita. Da un punto di vista pedagogico ciò significa che iniziare un bambino o un adolescente alla narrativa, sia come fruitore sia come produttore, lo aiuta, attraverso un uso più consapevole e creativo del linguaggio, a soddisfare il suo bisogno di diventare uomo.

SALVATORE ENRICO FAILLA

A BRIGLIA SCIOLTA SU WOLFGANG AMADEUS MOZART ED ALTRO
APRÈS UNE LECTURE DE STENDHAL E NORBERT ELIAS

Parlare di un ritorno alla ribalta del “caso Mozart” appare del tutto gratuito, se non è addirittura un atto di blasfemia perpetrato ai danni di una vicenda storica intoccabile sul piano della sua tenuta e della sua diffusione a tutti i livelli. Mozart non deve essere rinverdito, ripromosso, nutrito di cibi ricostituenti perché si rianimi; egli non ha mai subito flessioni o cadute: è portatore, più di ogni altro musicista, della bandiera della cosiddetta musica colta (sebbene, nel suo caso, chi avesse ben capito le cose avrebbe su questo punto molto da ridire) anche in quegli ambienti che ne sembrano molto profondamente lontani: il suo è dunque un “caso” perenne e, per tal motivo, irripescabile. Eppure c'è chi, non contento del già fiorente *business* mozartiano, tenta strade già sperimentate negli uffici stampa dei grandi personaggi dello spettacolo per trasformare in evento ciò che invece è ordinaria amministrazione. Si parla della recente “scoperta” dell'americano David Buch della Northern Iowa University della quale, qualche tempo fa, molti giornali si sono occupati in termini entusiastici se non miracolistici. Negli archivi comunali di Amburgo, infatti, Buch ha trovato due commedie musicali di Emmanuel Schikaneder, *Der Stein der Weisen oder die Zauberinsel* (La pietra filosofale o L'isola incantata) e *Der wohlthätige Derwisch* (Il derviscio benevolo), già note alla musicologia ufficiale, ed attribuite, per quanto attiene alla musica, la prima al boemo Benedikt Emanuel Zák (1758-1826), all'austriaco Franz Xaver Gerl (1764-1827) e a Mozart — alcuni comprendono in questa *équipe* anche il viennese Johann Baptist Henneberg (1768-1822) — e la seconda, sebbene con molte riserve, allo stesso Emmanuel Schikaneder. Oltre a Schikaneder, per il quale Mozart, com'è noto, compose *Die Zauberflöte*, Zák, Gerl e Henneberg erano amici del Salisburghese. Per Zák, tenore, Mozart, nel marzo del 1791, scrisse le *Otto variazioni sul Lied* “*Ein Weib ist das herrlichste Ding*”, K. 613, tratto dall'opera teatrale, composta dal medesimo in collaborazione con Gerl su libretto di Schikaneder, *Der Dumme Gärtner aus dem Gerbige, oder Die Zween Anton* e la parte di Tamino nella *Zauberflöte* e fu Zák ad accennare alcune parti del *Requiem* a

Mozart sul letto di morte. A Gerl, basso, Osmino nell'*Entführung* e Sarastro nella *Zauberflöte*, e a Friederich Pischlberger Mozart, sempre nel marzo del '91 dedicò l'aria in re maggiore con orchestra "*Per questa bella mano*", K. 612. Henneberg diresse l'orchestra del Freihaustheater per le prove ed alcune repliche della *Zauberflöte*. Inoltre, prima di questo inventato nuovo corso della musicologia mozartiana, si sapeva che il grande compositore austriaco aveva composto, per *Der Stein der Weisen*, nell'agosto del 1790, il duetto comico in fa maggiore "*Nun, liebes Weibchen, ziehst mit mir*" (secondo Buch avrebbe anche firmato gran parte del Finale II). Un pugno di amici, dunque, che hanno dato vita ad un crogiolo di episodi tutti concentrati negli ultimi mesi di vita dell'autore del *Don Giovanni*, che, sebbene non siano in grado di far meraviglia più di tanto, possono probabilmente arricchire le conoscenze su quel "caso Mozart" di cui si diceva, promuovendo non già il *repêchage* di un autore che non ha certo bisogno di aggiungere un paio di partiture al suo poderoso *corpus* ma soltanto la correzione di alcuni dettagli della sua esistenza e della sua produzione. Quello illustrato è un postfatto (rispetto alla tradizionale storiografia mozartiana) ma ciò non implica che non si possa riaccedere a vecchie o recenti questioni in ordine al fenomeno Mozart prima di conoscere gli sviluppi promessi (per esempio, in relazione ai rapporti fra Mozart e la Massoneria o fra Mozart e Schikaneder) attinenti al felice ritrovamento di Buch, o non si possa parlare delle stesse senza ricorrere alle nuove acquisizioni citate. Ed è ciò che chi scrive si accinge a fare.

Delle tre *Vies* di musicisti di Marie-Henry Beyle, noto con lo pseudonimo Stendhal, quella di Wolfgang Amadeus Mozart, più che le altre due dedicate a Franz Joseph Haydn ed a Gioachino Rossini, gode di una buona popolarità nella nutrita storiografia che ha sempre accompagnato, a volte più aneddoticamente che biograficamente, la figura complessa ed enigmatica del grande compositore austriaco, fin dai primi anni posteriori alla sua morte.

Si parla diffusamente della fortuna mozartiana nei due secoli trascorsi dalla sua scomparsa nell'ottimo studio di Gernot Gruber, *Mozart un die Nachtwelt* pubblicato a Salisburgo e Vienna nel 1985 al quale si rimanda il lettore per approfondire l'argomento (Gruber si sofferma in particolare sulle profonde difformità attinenti all'apprezzamento dell'opera di Mozart verificatesi fra gli ultimi mesi della sua esistenza e la sua lunga vita "dopo il morir")¹.

¹ Cfr. Gernot Gruber, *Mozart und die Nachtwelt*, Salisburgo e Vienna, Residenz, 1985. Il redattore si è servito della traduzione italiana di questo testo: Gernot Gruber, *La fortuna di Mozart*, tr. it. di Mirella Torre, Torino, Einaudi, 1987.

Pubblicato una prima volta, nel 1814 (*Lettres écrites de Vienne, en Autriche, sur le célèbre compositeur Joseph Haydn suivies d'une vie de Mozart et de considérations sur Métastase et l'état présent de la musique en France et en Italie*), ed una seconda volta, nel 1817 (*Vies de Haydn, Mozart et Métastase*) a Parigi², il breve raccontino di Stendhal manifesta velleità francamente inadatte alla preparazione musicale del suo autore, certo emblematiche del suo modesto tirocinio di ascoltatore e rese possibili dal fatto che è stato copiato, come d'altronde quelli su Haydn e Metastasio o, se si vuole, "ricavato" da altri elaborati. Nella fattispecie, l'origine risale ad uno scritto del 1793 (pubblicato a Gotha da Perthes) di Friedrich von Schlichtegroll (1764-1822), apprezzato professore di ginnasio, vicebibliotecario della corte ducale, consigliere di corte e presidente e segretario dell'Accademia bavarese delle Scienze di Monaco, autore del *Nekrolog der Deutschen*, in trentaquattro volumi, redatto fra il 1790 ed il 1793. Schlichtegroll inserì nella sua opera alcuni necrologi di musicisti (Ernst Wilhelm Wolf, Johann Joachim Christoph Bode, Martin Gerbert — quest'ultimo storico della musica —, Johann Christoph Friederick Bach, Jiri Antonin Benda, Frantisek Krystof Neubauer) ed uno anche per Mozart che, nel 1801, Théophile-Frédéric Winckler tradusse in francese³ e che servì da "fonte" a Stendhal, che, opportunamente, in quella occasione, per ripararsi da eventuali attacchi, si nascose, pur avendo spudoratamente dichiarato in premessa di aver "tradotto" il necrologio di Schlichtegroll, dietro un secondo pseudonimo, più credibile di quello ufficiale perché completo di nomi e cognome: Louis-Alexandre-César Bombet. Un vero e proprio pasticcio, insomma, che porta a pensare che occuparsi di Stendhal in questo frangente sia, di fatto, maneggiare lo scritto commemorativo di Schlichtegroll rimaneggiato prima da Winckler e poi da Stendhal; la storia ha dato notorietà a quest'ultimo e

² Una traduzione italiana di *Vie de Mozart* è stata pubblicata a Firenze nel 1983. L'edizione utilizzata da chi scrive, nella traduzione di Maurizio Grasso, è quella romana di Newton Compton (Tascabili Economici Newton) del 1995.

³ Cfr. Friedrich von Schlichtegroll, *Johannes Chrysostomus Wolfgang Gottlieb Mozart*, in "Nekrolog auf das Jahr 1791", Gotha, 1793 [nuove edizioni, Monaco, 1924; Kassel e Basilea, 1954; la Edt ha curato una versione italiana del *Necrologio: presentata insieme a Leben des k. k. Kappelmeisters Wolfgang Gottlieb Mozart, nach Originalquellen beschrieben* (Vita del Mestro di Cappella di Sua Maestà Reale ed Imperiale Wolfgang Gottlieb Mozart) di Franz Niemetschek: cfr. Franz Niemetschek e Friedrich von Schlichtegroll, *Mozart*, a cura di Giorgio Pugliaro, Torino, Edt, 1990]; Théophile-Frédéric Winckler, *Notice biographique sur Johannes Chrysostomus Wolfgang Gottlieb Mozart*, Parigi, 1801. Del plagio di Stendhal si è occupato anche Gernot Gruber (cfr. Gernot Gruber, *La fortuna...*, cit., pp. 52 e 114).

non agli altri due e tanto basti. Vale la pena ricordare che Schlichtegroll, per assolvere il suo compito, chiese informazioni a Nannerl, sorella del musicista, che si fece aiutare da Andreas Schachtner, compositore e amico dei Mozart. Nannerl fornì al richiedente un'immagine non troppo lusinghiera del fratello e della moglie Konstanze accusandoli di immaturità e di scarso senso della famiglia e dell'amministrazione domestica⁴. Il fatto è che il sedicente Bombet si fidò ciecamente del messaggio di Schlichtegroll; è molto probabile, infatti, che egli non abbia mai conosciuto i contenuti attinenti alle notizie fornite da Nannerl, che suscitavano le ire di Konstanze. Si riporta del Necrologio un passo non del tutto benevolo:

«A Vienna sposò Konstanze Weber, e trovò in lei una madre eccellente per i due figli che essa gli diede ed una degna sposa, che tentò di impedirgli molte follie e molti eccessi. Per quanto fossero state rilevanti le sue entrate, ed a causa di questo gusto dei piaceri e del disordine nei suoi affari, non lasciò ai suoi che la gloria del suo nome e la sollecitudine di un vasto pubblico che si sforzò di sdebitarsi con riconoscenza verso gli eredi dell'obbligazione che aveva contratto verso la musa di Mozart, cui era debitore di tante gioie squisite.»⁵

In quel periodo Stendhal era a Milano, dove si pasceva di musica, a suo dire, e di donne (voleva uccidersi a causa di Angela Pietragrua ed affogava nell'intenso lavoro letterario le sofferenze causategli da Matilde Viscontini Dembowski). Cercando di dimenticare che, come si diceva, si tratta di un plagio, si può dire che *Vie de Mozart*, pur nella pesantezza della lettura (ma questa potrebbe derivare dai limiti imposti dalla traduzione), costituisce un piacevole tuffo nella società di cultura primottocentesca franco-italiana ed è perciò uno spaccato riuscito che fa luce sul pensiero di un consumatore di musica romantico, incompetente e appassionato, anche se più del lustro che poteva giungere alla sua immagine di intellettuale dalla frequentazione, vera o semplicemente dichiarata, di teatri e di sale da concerto. Sebbene ciò che è stato detto abbia un valore intrinseco che può, quanto meno, ridimensionando la portata musicologica del piccolo saggio stendhaliano, riequilibrare il rapporto fra storia e storiografia nei settori in cui ce n'è più bisogno (come quelli relativi alla critica dell'arte e degli artisti), è molto probabile che ci sia stata più musica sulla scrivania adoperata dallo scrittore di Grenoble per redigere le sue storie di musicisti che non in certi ambienti di spe-

⁴ Friedrich von Schlichtegroll, *cit.*, p. 19.

⁵ Franz Niemetschek e Friedrich von Schlichtegroll, *cit.*, pp. 99-100.

cialisti saccenti e presuntuosi, come spesso c'è più musica nel suono spontaneo di uno strumentista alle prime armi piuttosto che in una perfetta e leziosa *performance* di una *star*.

«Perché ciò che conta — sostiene Marcel Brion ne *La vie quotidienne à Vienne au temps de Mozart et de Schubert* — è la passione; so benissimo che, nelle case viennesi, l'esecuzione di una sinfonia ridotta a un pezzo a quattro mani non era sempre impeccabile; che, in una sonata, qualche volta il piano e il violino si smarrivano, per ritrovarsi in fondo alla pagina; so che i poveri musicisti ambulanti storpiavano spesso i capolavori, facendoli passare attraverso i loro scadentissimi violini»⁶.

In molti fra i mozartisti hanno consumato questo piccolo libro; essi meritano di essere approvati perché, al di là di ogni ragionevole sospetto, è certo un resoconto, come si diceva, delle idee e delle impressioni di un ascoltatore medio degli anni Dieci dell'Ottocento su un compositore importante, prolifico, eseguito e, nel contempo, per molti aspetti sconosciuto. La motivazione che ha spinto chi scrive a redigere questo breve intervento è particolarmente legata ad un concetto espresso nel volumetto stendhaliano in questione: il genio nell'incarnazione mozartiana, lo stesso trattato, naturalmente in termini diversi anche se con diverse affinità, molto tempo dopo, da Norbert Elias in *Mozart. Zur Soziologie eines Genies*. Da qui il desiderio di affrontare i due scritti per vagliarne alcuni contenuti, almeno quelli più evidentemente avvertibili, e misurarne le distanze generate dal tempo⁷.

Il testo di Elias, storico e sociologo di conclamato valore, di ben altra portata scientifica, nato da un progetto del 1980, ha avuto a supporto, molto opportunamente, studi documentati e molto attendibili. Non aneddoti o storie romanzate, talvolta informati a talune verità storiche ma più spesso giocati in dimensione psico-sociologica di consumo, che affollano da tempo il panorama teatrale e letterario che ruota attorno alla figura del Salisburghese. Non tratti, per intendersi e per esempio, da *Vie de Mozart*, naturalmente, da *Mozart i Salieri* di Aleksandr Puskin del 1830, *Mozart auf der Reise nach Prag* di Eduard Mörike del 1856, dalla deliziosa *Mozart Novelle* di

⁶ Marcel Brion, *La vita quotidiana a Vienna ai tempi di Mozart e Schubert*, tr. it. di Rosanna Pelà, Milano, Rizzoli, 1991, p. 79. L'edizione originale, dal titolo *La vie quotidienne à Vienne au temps de Mozart et Schubert*, è stata pubblicata a Parigi da Hachette, nel 1959.

⁷ Cfr. Norbert Elias, *Mozart. Zur Soziologie eines Genies*, Francoforte, Suhrkamp, 1991. La traduzione italiana consultata è quella di Rossella Martini pubblicata a Bologna da Il Mulino nel 1991.

Louis Fűrnberg, pubblicata a Berlino e Weimar nel 1964 (che narra del non troppo ipotetico incontro fra Wolfgang Amadeus Mozart e Giacomo Casanova a Praga, complice Lorenzo Da Ponte, nell'ottobre del 1787, conclusosi con una passeggiata notturna alla vigilia della prima del *Don Giovanni*, al cui libretto il noto libertino avrebbe apportato delle altrettanto non troppo ipotetiche modifiche)⁸ o dal più recente *Amadeus* di Peter Schaffer del 1979, trasformato in film da Milos Forman, tanto per citare le fonti narrative più note — fra quelle meno note: *Blatt für Mozart* di Ingeborg Bachmann (in "Acta Mozartiana", 1973, pp. 54 sgg.); *Requiem für Mozart* di Vera Linhartová (in *Geschichten*, Francoforte sul Meno, 1965) —. Piuttosto i carteggi della famiglia del musicista e i materiali raccolti e studiati da Otto Erich Deutsch⁹. Quello di Elias è dunque un testo sufficientemente rigoroso e idoneo a stabilire una base sociologica, considerando la sociologia nella sua accezione più vicina alla psicologia, adatta a sviscerare, senza fronzoli, la personalità di Mozart inserita nel suo contesto, anche se, talvolta e per fortuna molto raramente, lo studioso tedesco si lascia prendere la mano dalla stima per il musicista, dalle sensazioni provenienti dalla sua musica e dall'impressione di averne afferrato anche i nessi inafferrabili e si produce in frasi come

«Molta parte della sua musica rispecchia una continua ricerca d'amore in un uomo che fin dalla fanciullezza aveva dubitato di meritare l'amore degli altri, a cui teneva; e che forse, sotto certi aspetti, non si amava particolarmente.»¹⁰

Troppo amore, forse, perdonabile tuttavia a chi si occupa di scienze

⁸ Nella versione tradotta in italiano da Mathias König Archibugi e pubblicata a Palermo da Sellerio nel 1993 il titolo di questa novella è *Mozart e Casanova*.

⁹ Otto Erich Deutsch (Vienna, 1883 - Vienna 1967), noto per aver curato, con la collaborazione di D. R. Wakeling, la realizzazione del catalogo tematico di Franz Schubert (*Schubert: Thematic Catalogue*, Londra e New York, 1951 [rifacimento in tedesco, Kassel, 1978]), si è occupato di Leopold e Wolfgang Mozart a più riprese: *Leopold Mozarts Briefe an seine Tochter*, in collaborazione con B. Paumgartner (Salisburgo, 1936); W. A. Mozart: *Verzeichnis aller meiner Werke. Faksimile der Handschrift 1784-1791* (Vienna, 1938); *Mozarts Briefe*, in collaborazione con W. A. Bauer (Francoforte sul Meno, 1960); *Mozart: Die Dokumente seines Lebens* (Kassel, 1961); *Mozart und seine Welt in zeitgenössischen Bildern* (Kassel, 1961); *Mozart: Briefe und Aufzeichnungen*, in collaborazione con W. A. Bauer (Kassel, 1962-63). Dal 1962 ha presieduto, insieme ad Alfred Orel e Bernhard Paumgartner, il Zentralinstitut für Mozartforschung di Salisburgo. È stato membro onorario del Mozarteum.

¹⁰ Norbert Eliass, *cit.*, p. 5.

umane. Ciò che risulta invece opinabile è l'attinenza tra «musica» e «continua ricerca d'amore» nella mente di un ascoltatore estraneo alla fase compositiva di un brano, quale è appunto qualsiasi individuo altro dal compositore di quel brano. Con diverse parole: il tentativo di rendere scientifico un rapporto di causa ed effetto che, di fatto, è soltanto avvertibile come sensazione generica e dunque inutile al fine di dimostrare alcunché. Ma anche questo, forse, può essere sdrammatizzato in quanto tipico di chi, non occupandosi di musica in termini specialistici e non conoscendone, perciò, le possibili vocazioni, è portato a riconoscere alla musica medesima virtù tautologiche che certo non possiede.

Elias ha, di contro, ben altri meriti. Primo fra tutti il programma del suo lavoro che appare molto ben esposto, con mirabile sintesi, all'inizio del terzo capitolo della prima parte del testo:

«La figura umana di Mozart emerge nella memoria in modo più vivo solamente quando se ne considerano le aspirazioni nel contesto del suo tempo. La sua vita è il caso esemplare di una situazione la cui singolarità oggi ci sfugge, abituati come siamo a procedere con concetti statici. Ci si chiede allora se Mozart fosse musicalmente un rappresentante del rococò o già del secolo XIX borghese. La sua opera fu l'ultima manifestazione della musica "oggettiva" preromantica, oppure si intravedono già tracce del nascente "soggettivismo"?»¹¹

Chi lo sa, fra l'altro, se Elias, parlando di «tracce del nascente "soggettivismo"» non si sia riferito anche all'ascesa delle classi subalterne, non abbia, cioè, sottinteso Da Ponte che, dopo aver messo insieme il servo Leporello sotto mentite spoglie e la nobile Donna Elvira, non ha poi proceduto ad una punizione esemplare di colui che si era permesso di sedurre una sua non pari; Casanova che sarebbe intervenuto proprio su questo punto del libretto per alleggerire la gravità del reato e dunque la pena, e, naturalmente, Mozart che ha sposato il gioco borghese e ribelle dei suoi due compari, cioè i contenuti della *Mozart Novelle* di Fürnberg?

La novella stendhaliana, in antitesi col circostanziato procedere (palese od occulto) di Elias, spesso non entra nei dettagli; sovente il racconto si fa anonimo («Un appassionato di musica, che abitava in una città nella quale Mozart si trovò a passare durante uno dei suoi viaggi [...]»¹², «Un vecchio accordatore era andato a sistemare le corde del suo fortepiano [...]»¹³, «Un

¹¹ *Op. cit.*, p. 9.

¹² Stendhal, *Vita di Mozart*, cit., p. 55.

¹³ *Op. cit.*, p. 56.

giorno un direttore di teatro [...]»¹⁴), come se protagonista e comprimari non fossero mai esistiti, se le loro vicende non fossero suffragate dalle realtà del prodotto artistico e dei documenti. Mozart e i suoi contemporanei, in *Vie de Mozart*, appaiono, con molta frequenza, personaggi immaginari, frutto della fantasia dell'autore. Ma allora perché scomodare una figura storica come quella del Salisburghese per scrivere un breve romanzo e non intitolarlo *Vie de Mozart selon Stendhal* (o, meglio *selon Schlichtegroll*), usando un procedimento adoperato per i quattro evangelisti che, pure, erano stati testimoni delle vicende che hanno raccontato con la giusta pretesa di diventarne storiografi? Che il Mozart di Stendhal sia una sorta di immaginario collettivo di un musicista ottimizzato colto fra Illuminismo e Romanticismo così come poteva apparire ad un letterato del 1814? Se così fosse si potrebbe trovare un ideale punto di contatto fra Stendhal ed Elias e tutti gli aneddoti e le storielle narrate da Stendhal diventerebbero, con le dovute distanze, tentativi di analisi della società austro-ceco-tedesca al tempo di Mozart così come lo sono le indagini sociologiche di Elias. Mozart, cioè, sarebbe sempre e comunque argomento serissimo e storicamente valido al di là del criterio adoperato per parlarne e dei lettori ai quali l'estensore si riferisce.

I lettori ai quali si riferiva Stendhal nel primo quarto del secolo scorso, per altro, probabilmente non erano molto diversi da quelli ai quali si è riferito Elias nell'ultimo quarto di questo. È quanto detto un assunto propedeutico al ragionamento che ci si accinge ad intraprendere stimolato, appunto, da Stendhal ed Elias mozartisti e che si ritiene possa essere una chiave di lettura valida per indagare su alcuni fenomeni esterni ma non estranei al musicista di Salisburgo ed applicabili all'intera categoria musica *tout court*, fenomeni, tra l'altro, già messi in luce, talvolta indirettamente, dai due scrittori l'uno all'insaputa dell'altro, in quanto si ritiene che il secondo non abbia molto considerato il primo per la sua analisi. Una specie di assurdo scientifico, se si vuole; ma non sempre gli assurdi producono pessimi frutti.

Anzitutto vanno considerati alcuni fattori: le due popolarità del musicista, quella di allora e quella di ora; l'efficienza e la rapidità dei mezzi di diffusione prima e adesso; le culture medie delle persone del primo Ottocento e dell'ultimo Novecento; un quarto fattore, virtuale in fase di enunciazione e tuttavia funzionale al *layout* dell'operazione, in una qualche misura più importante degli altri, che consiste in una categoria di giudizio costituita dal valore che può essere determinato dalle interferenze, fra loro, dei tre fattori reali. Per essere più chiari si può far ricorso ad una similitudi-

¹⁴ *Op. cit.*, p. 68.

ne: l'affinamento di uno dei cinque sensi umani in assenza di un altro di essi.

Mozart era più popolare dopo venti/venticinque anni dalla sua morte o è più popolare adesso? Adesso, a giudicare dal numero di apparecchi telefonici che, per allietare le attese degli interlocutori, diffondono l'*incipit* della K. 550; ma il problema è ben più complesso. Il valore quantitativo della popolazione di circa due secoli fa è nettamente cambiato e, dunque, non è possibile dare significato ad un confronto meramente numerico né fra le due popolarità di Mozart prese in esame né fra qualsiasi altra cosa in tal senso. Piuttosto, si può, a ragion veduta, misurare quale fosse la popolarità di Mozart almeno nel settore degli addetti ai lavori, cioè dei musicisti. A giudicare dalle prime stampe che non hanno subito coperto l'intera produzione ma senza dubbio una parte cospicua (e ritenendo che gli editori certo non spendevano il loro denaro per fare beneficenza), le partiture mozartiane godevano di una discreta diffusione e i teatri mettevano in scena con buona frequenza almeno le opere che più avevano suscitato interesse già fin dal loro apparire. Oggi, di contro, l'eccessivo specialismo degli interpreti, nonché il riduttivismo dei programmi delle scuole musicali, hanno sicuramente malmenato la conoscenza diffusa così di Mozart come di altri, di molti musicisti. Di pianisti che conoscono tre o quattro *Sonate* per pianoforte del Salisburghese e neanche una per pianoforte e violino sono pieni i conservatori, i concorsi e le sale da concerto. Con questo non si vuole naturalmente sostenere che il numero dei mozartisti del primo Ottocento sia di gran lunga superiore a quello dei mozartisti della fine del secondo millennio ma è sicuro che, da questo punto di vista, saremmo noi molto più avanti se alcuni fatti storici, politici e culturali non fossero intervenuti nelle nostre ultime e non solo ultime generazioni. Stendhal non era un addetto ai lavori ma si è occupato di argomenti musicali dando alla gente un'immagine che, se non ridimensionata da restauri di sociologizzazione, rischierebbe di essere distorta. Ma anche questo è un fatto emblematico che accomuna il primo Ottocento e l'ultimo Novecento. Anche oggi infatti non sono solo gli addetti ai lavori ad occuparsi di musica ma autentici sprovveduti che gonfiano palloni aerostatici pericolosi alterando i già precari e rari equilibri culturali che a mala pena ancora si reggono. Sono questi segni di popolarità, di popolarità forte, e sono comuni, come si è visto, ai due periodi. E poi Mozart è da tempo costretto a subire gli elogi sperticati degli incompetenti che, manifestando per lui amori angelici, pensano di potersi trasformare in competenti. Egli ha operato questo miracolo più di qualsiasi altro musicista e ha creato studenti che studiano meglio l'anatomia umana se un riproduttore diffonde la *Jupiter*, cuochi dilettanti che cucinano meglio se, nel frattempo, ascolta-

no il *Quartetto delle dissonanze* e amanti che riescono a portare al parossismo le loro prestazioni se nelle stanze teatri delle loro prodezze un CD riproduce l'*Ouverture de Le nozze di Figaro*. Era così anche al tempo di Stendhal? Era così Stendhal? Leggendo bene fra le righe del suo romanzetto, sembrerebbe di sì.

Per quanto attiene al secondo fattore bisogna dire, *in primis*, della riproduzione elettroacustica della musica. Essa è stata, per certi versi, un vero e proprio flagello; a dir poco, un'arma a doppio taglio. Se da una parte, infatti, ha permesso a chiunque di disporre, a piacimento e a domicilio, di produzioni di ogni genere, di Mozart come di qualsiasi altro musicista, di esecuzioni integrali, di interpretazioni doppie, triple..., non sempre, però (e anche questo aspetto, che potrebbe essere quello positivo del fattore preso in esame, nasconde un macroscopico difetto), generatrici di ascolti più o meno reiterati che, bene o male, danno vita ad un sia pur minimo acculturamento ma, soprattutto, contaminate dal germe del collezionismo che, per sua natura, esaurisce la sua funzione nella consapevolezza del possesso di serie interminabili di oggetti, dall'altra ha permesso a moltissime persone di consumare, realmente o potenzialmente, musica a più non posso senza saper cantare o suonare (e questo sarebbe il meno in quanto il diritto alla musica non passa certamente dalla pratica vocale e strumentale) ma, quel che è peggio, senza conoscere nulla o quasi del mondo della musica e delle discipline affini con l'aggravante, come si diceva, della prosopopea e, in molti casi, di un'arroganza tale da condurre queste persone fino all'interno delle istituzioni preposte all'insegnamento della musica per dettar leggi sbagliate alle nuove leve e confermarle alle vecchie. A questo si aggiungano altri mezzi di diffusione che, in genere, trasmettono musiche di consumo devastanti destinate all'ingigantimento progressivo di un mercato che nulla ha a che vedere con il progresso della società, fatta eccezione per alcuni rarissimi programmi che vengono alloggiati nei palinsesti di notte o alle prime luci dell'alba, perché si presuppone che interessino soltanto alcuni nostalgici alienati disposti a sacrificare il sonno per avere in cambio gli oggetti del loro desiderio culturale. L'opera, talvolta, qualche concerto di *stars* scatenate o certe operazioni pseudoculturali all'insegna della beneficenza o delle ricerche a scopi umanitari parano le sempre più rade contestazioni dei cosiddetti "perbenisti" (ma il termine ha ormai assunto un significato dispregiativo). Esistono, certo, promozioni editoriali, impensabili due secoli fa, che hanno notevolmente migliorato e arricchito il parco disponibile della musica stampata ma spesso anche questo diventa un *business*, come quello relativo alla cosiddetta musica antica, e, in ogni caso, fa costantemente a pugni con un certo tipo di didattica che è rimasta abbarbicata sui vecchi

bastioni di determinate revisioni e oppone forti resistenze al rinnovamento e alla ricerca. Quanto meno Stendhal, o chi per lui, per ascoltare il suo bravo Mozart doveva recarsi in teatro, al concerto o in un salotto dove si faceva musica o chiedere a qualcuno che gli suonasse qualcosa e, in questo modo, si rendeva pure conto di ciò che oggi, per molti, è considerato fuori dal tempo e, cioè, che la musica è fatta non solo di tecnologia avanzata ma anche di carta (partiture, spartiti), di studio, di fantasia, di creatività e di molte altre cose. Non sappiamo, in realtà, quale fosse il livello qualitativo delle esecuzioni del primo Ottocento (nonostante alcuni insopportabili “esperti” parlino adesso, per esempio, delle caratteristiche vocali di grandi cantanti del passato, come se fossero stati presenti alle loro esibizioni o ne possedessero le registrazioni) ma è legittimo immaginare che fosse molto lontano dal grado di perfezione tecnica oggi raggiunto per tutta una serie di motivi che non è il caso analizzare in questa sede. Minori pretese, limitato numero di “sapienti”, meno tecnica e più arte circolavano negli ambienti musicali del secolo XIX; da note sbagliate e passaggi “sporchi” (il termine è caro ai professori degli attuali conservatori), da libertà attualmente inconcepibili (alcune incisioni di un recente passato agli albori della scienza della riproduzione elettroacustica sono testimonianze di quanto detto) nasceva la musica ascoltata da Stendhal e dai suoi contemporanei, dimostrando che essa musica è figlia della tecnologia. Ai nostri giorni, al contrario, la precisione fornita dalla macchina viene disperatamente imitata dall’uomo anche in campo musicale. Uno dei motivi che hanno notevolmente intralciato il processo di diffusione di quella che si suol definire “musica contemporanea” è certo la capacità tecnica necessaria (non sempre riferibile a fatti squisitamente musicali) per eseguirla che non è paragonabile alla modesta preparazione (e tuttavia preparazione di tipo meramente musicale) richiesta alla signorina di buona famiglia per cantare o per accompagnare al pianoforte le arie ottocentesche. Si è cercato di ovviare all’inconveniente ricorrendo ad un rimedio che appartiene al mondo del consumo e degli elettrodomestici. Oggi, ad esempio, nessuno si azzarda, per paura di romperla, ad adoperare una caffettiera senza aver prima consultato e studiato il relativo libretto di istruzioni, così come non è possibile affrontare la gran parte delle partiture composte in questa seconda metà di secolo senza aver prima fatto i conti con la decifrazione delle norme minuziosamente redatte dall’autore che, spesso, scoraggiano l’utenza come le pessime traduzioni dal giapponese che hanno la pretesa di spiegare l’uso di quella suddetta caffettiera.

Per evitare l’accusa di sciovinismo e di nostalgismo, è bene, comunque, far presente che in questa sede si vogliono sottolineare gli aspetti negativi di una cultura di massa per tentare di isolarli dal contesto che, in questo

modo, dovrebbe risultare purificato almeno per ciò che riguarda i teoremi scaturiti dalle intenzioni che, in questo caso, sarebbe meglio definire aspirazioni. Un'altra motivazione che potrebbe alleggerire l'angoscia del lettore riguarda la tesi di accomunamento fra ciò che si può evincere dalla lettura del *Mozart* di Stendhal e dalla consultazione del saggio di Elias, nel senso che ci si rammarica del fatto che l'attuale condizione culturale in ordine ai problemi attinenti alla musica potrebbe essere di gran lunga più avanzata, rispetto al prima, se non fossero sopravvenuti ostacoli di natura pseudomigliorativa. Una sorta di rammarico, dunque, non un pianto disperato o accuse incondizionate e gratuite. Non si possono ignorare né nascondere, per esempio, gli apporti positivi della riproduzione elettroacustica anche nel campo dello studio e della ricerca. Sulla base di questa sacrosanta considerazione sarebbe allora più giusto concludere sostenendo ciò che è sostenibile in tutti i casi della vita: *in medio stat virtus*.

E siamo al terzo fattore. Erano più colti prima o lo siamo di più adesso? Per quanto riguarda la musica è molto difficile fornire una risposta soddisfacente, dalla quale, cioè, si possa ricavare, come sarebbe aspirazione di tutti, che sono stati fatti alcuni progressi. C'è oggi certamente una grande curiosità in ordine alla sfaccettata proposta proveniente da tutto il mondo (ciò sembrerebbe smentire quanto è stato detto ma non bisogna passare sotto silenzio che è anch'esso un fenomeno di mercato; i fenomeni di mercato fanno parte della macchina della cultura — Mozart rischiava di persona quando desiderava affrancarsi da Hieronymus Colloredo — è solo che il vecchio adagio latino adoperato alla fine del precedente capoverso può valere anche in questa occasione), favorita da quei mezzi di comunicazione di cui si parlava (sarebbe bellissimo se la gente su *Internet* si mettesse a consultare partiture), ma oscilla fra il bigottismo nostalgico legato al passato che rifiuta il futurismo in ogni sua forma e la voglia ormai patologica di imitare una certa sottocultura che vuole idoli della durata di qualche settimana e, soprattutto, pretende sempre il medesimo prodotto rinverdito reiteratamente nella sua veste pubblicitaria ma lasciato invariato in quelli che è eufemistico chiamare contenuti.

Il quarto fattore, quello definito «virtuale in fase di enunciazione e tuttavia funzionale al *layout* dell'operazione» riduce le distanze fra i tre precedenti, risolve gli aspetti contrastanti, trova, insomma, i compromessi storici che mettono d'accordo le incompatibilità generate dalla cosiddetta coerenza della ragione e, ripescando e rivalutando l'arruffata esposizione stendhaliana, a quest'ultima si avvicina inequivocabilmente. Precisamente: la più ampia popolarità attuale di Mozart va ridimensionata sulla misura dell'incremento demografico; la rapidità dei mezzi di comunicazione dei quali

oggi disponiamo potrebbe aver nuociuto alla reale conoscenza del musicista, sia perché ha reso troppo facile l'approvvigionamento dei suoi prodotti, riducendoli, da un punto di vista negativo (esiste anche un aspetto positivo, in questo senso che, però, nella fattispecie, non è riuscito a prendere il sopravvento), ad un vero e proprio repertorio di canzonette elevate, *ex post*, al rango di "musica classica" e non collocate nel loro giusto ruolo di opere d'arte, sia perché, e qui si è al terzo fattore, non è riuscita ad elevare il livello attinente non solo alla cultura musicale ma a quella generale, nonostante gli esperimenti didattici in questa direzione. Se si confrontano, tanto per citare un solo caso, le attuali disgregate istituzioni musicali, soprattutto italiane, con il passato viennese dei tempi di Mozart, ci si accorge che, alle soglie del Duemila, ci sono delle reali difficoltà per creare collaborazioni fra i teatri e le scuole di musica, fra le scuole di musica e le università, fra le università e l'attività concertistica, fra l'attività concertistica e gli enti erogatori delle risorse (per tacere sui collegamenti fra quanto detto e le grandi e piccole produzioni liturgiche) mentre, come sottolinea ancora Marcel Brion,

«Nel XVIII e nel XIX secolo, e fino alla caduta della monarchia bicefala, il cuore e il vertice della cultura musicale dei Viennesi erano costituiti dalla Hofmusikkapelle, od orchestra della corte, che riuniva in sé gli elementi di una scuola corale di chiesa, un'orchestra sinfonica, un teatro lirico e un conservatorio. Ciò significa che radunava tutti gli artisti, i quali venivano impiegati nelle cerimonie religiose della cappella imperiale, suonavano durante le cene, le feste e i balli, davano concerti privati o pubblici e accompagnavano le opere. Nello stesso tempo, la Hofmusikkapelle accoglieva bambini ben dotati, che sapessero cantare, suonare uno strumento, e in generale parecchi strumenti: qui essi completavano la loro formazione musicale, partecipando alle esecuzioni dei virtuosi.»¹⁵

Altro che *star system*, da molti sprovveduti, improvvisati, interessati, faziosi "moderni" "organizzatori" ritenuto la panacea per la risoluzione di tutte le crescite societarie da affidare alla musica!

Le affinità riscontrabili tra alcuni dei più tipici atteggiamenti sociali del tempo di Mozart e determinate abitudini vigenti ancora adesso si evincono in diversi passaggi dello studio di Elias, il quale sostiene che

«Leopold Mozart aveva addestrato il figlio a seguire la carriera del musicista in una società di corte. Bisogna tener presente quanto l'atteggiamento di

¹⁵ Marcel Brion, *cit.*, p. 84.

Leopold, dal punto di vista sociologico, fosse strettamente legato alla vecchia tradizione artigiana [a questo punto in nota si dice: «Tale tradizione spiega perché in Germania si trovino di continuo famiglie di artisti come i Mozart, ma anche come, ad esempio, i Bach.», n. d. r.].¹⁶

È una situazione mutuata da settori diversi da quello musicale che trova riscontro anche nel nostro tempo. Oltre alle famiglie di musicisti il pensiero, in questa occasione, va a quelle dei giuristi, dei medici, degli ingegneri, dei pittori e di molte categorie di artigiani, anche se, va detto, è possibile imbattersi nel fenomeno contrario: talvolta, la poca fortuna del genitore in campo artistico spinge quest'ultimo a distogliere il figlio dalla carriera che gli ha procurato disagi ed amarezze. Nel caso di Mozart, per di più, si verifica una contraddizione: il giovane Wolfgang vuole fare il musicista ma non secondo i canoni comportamentali impostigli dal padre, non servendo l'arcivescovo di Salisburgo, non scrivendo ed eseguendo la musica su richiesta del padrone, non passando le regole artigianali attraverso il filtro collaudato della tradizione cortigiana. Dichiarò Elias che

«[...] questo momento della sua rivolta personale era legato in modo indissolubile a un'altra rivolta, quella contro il padre»¹⁷

e che

«Voleva scrivere musica così come gli veniva comandato dalle sue voci interiori e non come gli veniva imposto da un uomo che feriva il suo onore, che avviliva il suo sentimento di stima di sé.»¹⁸

Ma si trattava di una lotta senza speranza, destinata a fallire perché Mozart

«[...] persona socialmente subordinata e sottoposta — è ancora Elias — si contrapponeva agli aristocratici di corte, rispetto ai quali, cosciente come era del suo straordinario talento musicale, si sentiva alla pari, se non superiore; in poche parole era un "genio", un individuo creativo, eccezionalmente dotato, nato in una società che non conosceva ancora il concetto romantico di genio e il cui canone sociale non offriva ancora un posto legittimo all'artista geniale con una personalità molto spiccata.»¹⁹

¹⁶ Norbert Elias, *cit.*, p. 21. La nota è a p. 103.

¹⁷ *Op. cit.*, p. 21.

¹⁸ *Op. cit.*, p. 122.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 18.

Questa, che è poi un derivato del programma del sociologo tedesco esposto precedentemente, è forse la tesi più suggestiva fra quelle esposte in *Mozart. Sociologia di un genio* e che sembra ormai un luogo comune condiviso da tutti coloro che si occupano di fatti musicali fra Settecento ed Ottocento, un luogo comune che ha lo scopo di creare una linea di demarcazione fra l'artista preromantico e quello romantico. Ma Elias è più sottile: Mozart non rivendica soltanto un suo generico diritto all'autonomia generato dalla maturazione dei tempi ma, piuttosto, non essendo fra l'altro i tempi ancora maturi (lo saranno di lì a qualche decennio), reclama un'innata necessità ad esprimersi senza sottoporsi a controlli soltanto perché ritiene di averne le capacità. E qui andrebbe aggiunto che la prova di tutto questo è data dal fatto che tutta la musica mozartiana non si articola su avventure formali o su esperimenti rivoluzionari, bensì si mantiene all'interno degli schemi consegnati dal suo recente passato, fatti di forma-sonata, variazioni, rondò, arie e recitativi affrontati nel massimo rispetto della storia antecedente e dei maestri coevi. È parere di Elias che

«[...] non di rado, grandi opere si concentrano proprio in periodi che [...] si possono tutt'al più definire periodi di transizione.»²⁰

E ancora

«La tragedia di Mozart aveva il suo fondamento non da ultimo nel fatto che egli cercò, come persona, ma anche nella sua attività creativa, di infrangere da solo le barriere del potere della società alla cui tradizione di gusto erano ancora in altissima misura legate la sua fantasia musicale e la sua coscienza musicale. Egli lo fece in una fase dello sviluppo sociale nella quale i rapporti tradizionali erano praticamente ancora intatti.»²¹

Su questo punto Elias insiste in molte zone della sua opera; per esempio, al confronto con Beethoven a proposito del rapporto con la tradizione, Mozart così è descritto dalla sua penna:

«[...] la sua fantasia musicale portava l'impronta che era imbevuta della tradizione aristocratica cortese del fare musica. Mentre un uomo come Beethoven si staccò da questa tradizione, Mozart non lo fece mai. Sviluppò le proprie possibilità di dare espressione ai sentimenti nell'ambito dei vecchi canoni nei quali era cresciuto. Proprio questo fatto, che sviluppasse la coe-

²⁰ *Op. cit.*, p. 10.

²¹ *Op. cit.*, p. 14.

renza interna dei motivi che nascevano in lui all'*interno* del canone tradizionale, è un presupposto della intelligibilità e della qualità perenne della sua musica.»²²

È un concetto ribadito, più volte affrontato dallo stesso Elias, che qui, come altrove, egli trasferisce dal contesto formale che gli spetta ad un obsoleto ambito estetico rivelando ancora una volta una natura culturale essenzialmente romantica, ma quanto mai opportuno poiché permette di ripercorrere a ritroso (da Beethoven verso Mozart) e dunque di misurare da un altro punto di vista un percorso che, se rivisitato sempre nella sua esatta dimensione cronologica, potrebbe dare segnali analitici incompleti. Per concludere questa parte del discorso si può usare un'ennesima proposizione di Elias:

«Mozart visse di persona l'ambivalenza fondamentale dell'artista borghese nella società di corte, ambivalenza che può essere ridotta a questa formula: identificazione con la nobiltà di corte e il suo gusto, amarezza per l'umiliazione che gliene veniva.»²³

È una conclusione certo molto valida sul piano sociologico ma che va assunta col beneficio dell'inventario, in quanto non tiene presente ciò che prima è stato detto sulla capacità creativa mozartiana alle prese con le forme tradizionali. Che quest'ultima sia materia musicologica piuttosto che sociologica potrebbe essere obiettato da Elias ma determinerebbe una somma algebrica di opinioni critiche perché porrebbe il quesito di quest'ultimo sullo stesso piano di quello posto da chi scrive.

L'azione di Mozart contro il padre e soprattutto contro Colloredo fu ammirevole sul piano artistico ma del tutto insensata su quello pratico? Non è proprio così. Lo stesso Elias si può richiamare in causa per evitare che la decisione del Salisburghese appaia completamente scriteriata:

«In Germania (compresa l'Austria) così come in Italia, i musicisti disponevano di una scappatoia: la possibilità di cercarsi un altro padrone quando erano insoddisfatti di quello presente. Ciò era legato innanzitutto alla singolare struttura politica di questi territori (e non invece all'ascesa della borghesia), struttura che fu infatti estremamente importante per lo sviluppo della musica nel mondo tedesco e italiano.»²⁴

²² *Op. cit.*, p. 29.

²³ *Op. cit.*, pp. 18-19.

²⁴ *Op. cit.*, p. 24.

La linea di lettura adoperata per consumare in dimensione almeno parzialmente musicologica i due testi presi in esame non può certo presentarsi con la pretesa di esaurire tutti i possibili rilevamenti in tal senso né, tanto meno, di scoprire tesori sommersi nell'ambito della scienza mozartiana. Un particolare tipo di metodo, nemmeno poi tanto originale, forse addirittura bifronte, è stato costruito per i due *Mozart* di Stendhal e di Norbert Elias, allo scopo di suggerire un certo genere di ricerca e probabilmente anche una chiave per tentare di piegare ad esigenze musicologiche, come si diceva, studi e documenti nati negli alvei di altre discipline. Rileggendo il suo lavoro chi scrive si è accorto che, in definitiva, è possibile ricavare da quanto esposto due diversi itinerari interpretativi: una, sebbene forzata, coincidenza, forse solo sommaria, fra Stendhal ed Elias alle prese con il Salisburghe; marcate differenze fra i due. Si propende per il primo itinerario con riferimento a quella possibile accezione musicologica che si è cercato di evidenziare. Semplici lettori o esperti studiosi possono, se lo credono, modificare a piacimento o scartare drasticamente le metodologie qui trattate ma non possono tuttavia ignorarne la tentata valenza interdisciplinare. Quanto sopra spero sia in grado di cancellare o, almeno, attenuare la più macroscopica impressione che può suscitare questo scritto: una fine repentina da fulmine a ciel sereno.

TERESA M. FOGLIANI-MESSINA

OLTRE L'ETÀ ADULTA. TRA MITO E DESIDERIO*

Every man desires to live long,
but no man would be old
Jonatan Swift

L'ironica contraddizione dell'umana esistenza è molto bene messa a fuoco da questo aforisma anglosassone. Ciascun uomo desidera vivere a lungo senza mai dover diventare vecchio.

Tra i popoli più progrediti gli anziani rappresentano circa il 20% della popolazione, si vive meglio, si vive più a lungo, perché mai una "lunga vita" continua ad essere tanto desiderata ma al contempo rifiutata? Intorno all'età avanzata ed alla vecchiaia esistono diversi pregiudizi, stereotipi negativi che la fanno apparire agli occhi dei più come: un processo patologico; l'età dell'inevitabile *indementimento* (rimbecillimento); una condizione di inevitabile *assenza* (mancanza) di *capacità fisica*, uno stadio di *perdita della sessualità*; e ancora l'età del disinvestimento e del ritiro sociale-affettivo-emozionale.

Più banalmente chi non ha pensato?

- che diventare vecchi vuol dire avere continui malesseri
- che in vecchiaia non si ragiona più molto bene
- che in vecchiaia, inesorabilmente, si diventa fisicamente dipendenti e incapaci.
- che per i vecchi la sessualità è perduta.

Questi pregiudizi nei confronti della terza età possono essere considerati "MITI" per la profondità interiore con cui sono radicati nella cultura, e per il potere che hanno di connotare i più significativi aspetti socio-emozionali di ciascuno di noi.

In tempi attuali il fenomeno "invecchiamento" sta ricevendo un interesse sempre più crescente, non solo nell'ambito essenzialmente clinico-biolo-

* Da una serie di lezioni tenute per l'Università della Terza Età (Aprile 1997).

gico riservato alla geriatria ed alla gerontologia, ma anche e forse di più nel più vasto ambito delle "scienze del comportamento e dei disturbi del comportamento umano"; Psicologia, Psichiatria, Sociologia, Antropologia infatti studiano con pari attenzione quella che, ormai è a tutti nota come la "terza età" (Schiamberg L. B. 1985). Si può dire che la terza età riceve oggi l'interesse che agli inizi del secolo riscuoteva la fase cosiddetta "evolutiva" con tutti i quesiti intorno allo sviluppo della personalità, dell'intelligenza e dell'apprendimento.

La psicologia odierna, in particolare, supera l'immagine che esprimeva le tappe cronologiche della vita umana attraverso una curva in ripida ascesa di vigore e di potenzialità fisiche e mentali cui succedeva un ampio plateau ed infine la inesorabile fase discendente o di declino. L'ottica di esplorazione attuale è quella del "ciclo evolutivo vitale" (life evolutive span) l'evoluzione è continua lungo tutta la vita ed il termine involuzione è desueto. Nella concettualizzazione di un "ciclo evolutivo vitale" concetti come "principio e fine", "efficienza e deterioramento" "ascesa e declino", appunto, vengono ad essere sfumati, mentre viene focalizzato l'aspetto del significato delle differenze individuali, relazionali e sociali di ciascuna fase della vita e della sua più "felice" realizzazione.

La letteratura di questo fine di secolo e le numerose inchieste, hanno stimolato personali osservazioni ed indagini sperimentali che, condotte dall'83 al '97, permettono oggi di *riesaminare* alcuni di questi "miti". Il contributo personale riguardo la terza età è stato orientato a studiare, attraverso il confronto tra anziani e giovani-adulti, alcuni significativi aspetti dell'area cognitivo-intellettuale e emotivo-relazionale.

Aspetti cognitivo-intellettivi

Il Mito dell'inevitabile indementimento

Esiste l'assunto popolare che se un individuo vive molto a lungo inevitabilmente indementisce, giacché il declino fisiologico non risparmia il cervello. Effettivamente in diverse aree cognitive le prestazioni di anziani in buona salute sono inferiori a quelle di soggetti giovani. La memoria, in particolare quella dei fatti recenti diminuisce, risulta rallentata la capacità di strutturare nuovi condizionamenti come ad es. l'apprendimento di nuovi schemi verbali e di risoluzione di problemi, o la rapidità nell'eseguire compiti percettivo-motori; Tuttavia questo calo o rallentamento nelle prestazioni spesso è bilanciato da una maggiore capacità di giudizio, da un più ampio vocabolario e da tutto quanto può essere considerato il bagaglio esperien-

ziale della vita di ciascuno.

L'abilità mentale

La memoria, oggetto di studi numerosissimi, rimane la funzione mentale probabilmente più oscura e misteriosa. La capacità di ricordare delle informazioni specifiche diminuisce piuttosto rapidamente con il passare degli anni e la rievocazione è di fatto la prestazione più influenzata dall'età del soggetto.

È noto che il calo nelle prestazioni mnestiche riguarda più la memoria dei fatti recenti che quella cosiddetta a lungo termine e cioè quella dei fatti più lontani nel tempo. Ad una prova di Memoria di Eventi Storici (Corbo R., Fogliani A.M. 1991) si è visto che *negli anziani la memoria visiva e sonora* (volti e motivi musicali del passato) *tiene meglio di quella verbale* (questionario relativo a fatti e personaggi del passato) in quest'ultima prova le donne anziane fanno significativamente meno bene dei coetanei maschi.

Le abilità mentali subiscono un rallentamento: il punteggio medio nella capacità di pensiero astratto, logico-deduttivo, riportato da un campione di anziani al test di P.M. 48 (Progressive Matrici di Raven, Fogliani A. M. et al. 1989), è stato equivalente ai valori medi che sono propri della fascia d'età che va dai 12 ai 14 anni epoca in cui, come è ben noto, Piaget colloca la raggiunta maturazione per eseguire "operazioni formali" e quindi di usare la capacità di logica (deduttiva e induttiva) ed il pensiero astratto. *Il pensiero astratto-logico-deduttivo nell'anziano è integro anche se meno rapido in particolare nel "problem solving"*.

Il potenziale creativo

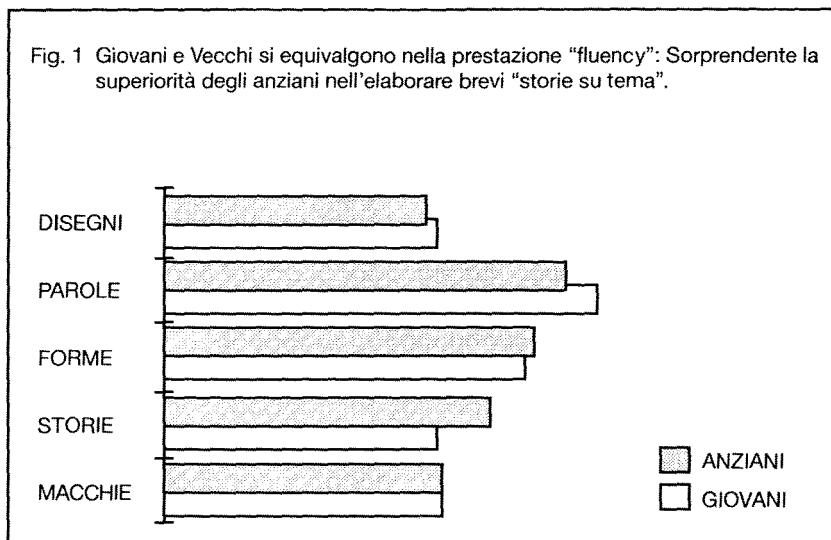
Nell'area dell'intelligenza e della creatività è stato dimostrato che alcuni individui mantengono la propria abilità mentale e la propria creatività anche in età avanzata senza apprezzabili perdite (Fogliani-Messina T.M. e al. 1989, 1991).

La dimensione "F" ("fluency") di Cattell (1951) è stata utilizzata per valutare le potenzialità creative dell'anziano a confronto col giovane adulto.

La Fluency è un aspetto o dimensione della personalità che si riferisce alle capacità ideative, alla fluidità verbale, all'adattamento e all'interesse nel pensare e nell'agire. Tale dimensione che sembra abbastanza svincolata dall'intelligenza ha caratteristiche di stabilità nei fanciulli e negli adulti e

risulta meno studiata negli anziani.

I risultati indicano (fig.1) che *all'età avanzata risulta non corrispondere un declino nell'ambito complessivo della "fluency"*



Il confronto tra giovani adulti ed anziani è piuttosto sorprendente giacché i punteggi riferibili a "fluency" riportati dai due gruppi si equivalgono e, addirittura, *gli anziani risultano significativamente superiori ai giovani nella capacità di elaborare brevi storie su un tema richiesto*; Dimostrando così, come è stato già detto sopra, maggiori abilità linguistiche generali in assenza di problematiche socio-emozionali (Hughes F. P. e Noppe L.D. 1985).

Si è osservato inoltre che il tratto "Fluency" si mantiene sufficientemente stabile anche negli anziani così come era stato osservato nei fanciulli e negli adulti (Caruso M. G. et al. 1992).

Aspetti emotivo-relazionali

È universalmente accettata, circa questo aspetto della tarda età, la distinzione fatta da Erikson (1966) secondo cui le esperienze di vita fin qui vissute insieme a particolari fattori di personalità (alcuni dei quali andremo vedendo) strutturano un tono emozionale di maggiore o minore soddisfazione della propria vita; All'estremo positivo si colloca la forza vitale mentre

all'estremo negativo c'è il massimo della disperazione.

Problemi di personalità: La Dipendenza-Indipendenza dal Campo

Una dimensione della personalità che differenzia ciascun individuo dall'altro, caratterizzandolo, è il suo "stile cognitivo" di approccio al campo che può essere più o meno "articolato" o più o meno "globale". Gli individui con approccio globale vengono anche detti Campo-Dipendenti e risultano essere psicologicamente poco differenziati; al contrario degli individui con approccio al campo di tipo articolato, che vengono definiti Campo-Indipendenti, e mostrano una maggiore differenziazione psicologica (Fogliani-Messina T.M. et al. 1982).

Lungo il ciclo evolutivo vitale ci si sposta da una elevata Campo-Dipendenza nella fanciullezza verso valori di Campo-Indipendenza nella fase adulta ed un ritorno a valori di Campo-Dipendenza nella vecchiaia. La ragione o il significato di questo ritorno non è chiaramente definita.

Quale ruolo giuoca il declino psico-biologico? Possono fattori di personalità o contestuali influenzare quella che sembra una modificazione implicita nel ciclo evolutivo vitale?

Confermando i dati di letteratura è stato riscontrato che *la senescenza si accompagna ad un deciso incremento della Campo-Dipendenza* (Fogliani-Messina T.M. e al. 1983) ma questa dipendenza dal campo ovvero questa ridotta abilità ad articolare gli elementi e che corrisponde ad *una limitata differenziazione psicologica è molto più accentuata nei soggetti anziani che si trovano in condizione di ricovero per malattia*.

E i maschi anziani appaiono ancora più campo-dipendenti rispetto alle femmine anziane (Fogliani-Messina T. M. et al. 1981).

La "connessione" tra situazione di ricovero e *dipendenza dal campo* certamente non va rimandata ad un univoco legame di causa-effetto tra i due fattori. Infatti da una lato potrebbe essere che la minore articolazione psicologica, inducendo disturbi psicosomatici, esponga l'anziano a rischio di ospedalizzazione; dall'altro lato potrebbe essere che, proprio la condizione di ricovero, induca ad atteggiamenti regressivi nell'ambito della sfera cognitiva e quindi dell'intera personalità del soggetto.

Le ricerche svolte mettono comunque chiaramente in evidenza che il funzionamento cognitivo e la differenziazione psicologica in età senile sono

in relazione con la specifica situazione in cui l'anziano vive.

Una riprova di questa affermazione è data dalla osservazione (Fogliani A.M. et al. 1983) che *gli anziani con persistente attività lavorativa risultano essere meno Campo-dipendenti degli anziani pensionati che non hanno più alcuna occupazione.*

L'interrogativo che emerge alla luce di queste osservazioni è:

Può lo stile cognitivo risentire di una modificata situazione contestuale? o, mantenendo le caratteristiche di maggiore stabilità, influire e attivamente determinare la situazione contestuale? In altre parole si fa avanti il dubbio che il modello con cui l'individuo solitamente risponde alle diverse esperienze quotidiane rappresenti il substrato del successivo maggiore o minore adattamento alla condizione di anziano.

Ma si potrebbe altresì ipotizzare che il modello dello "stato di anziano" socio-culturalmente predeterminato possa rappresentare un fattore di rischio per il nuovo adattamento. Infatti la ridotta articolazione psicologica risulta invariabilmente più accentuata negli anziani socio emozionalmente svantaggiati rispetto a quelli che sono in condizioni di maggior benessere.

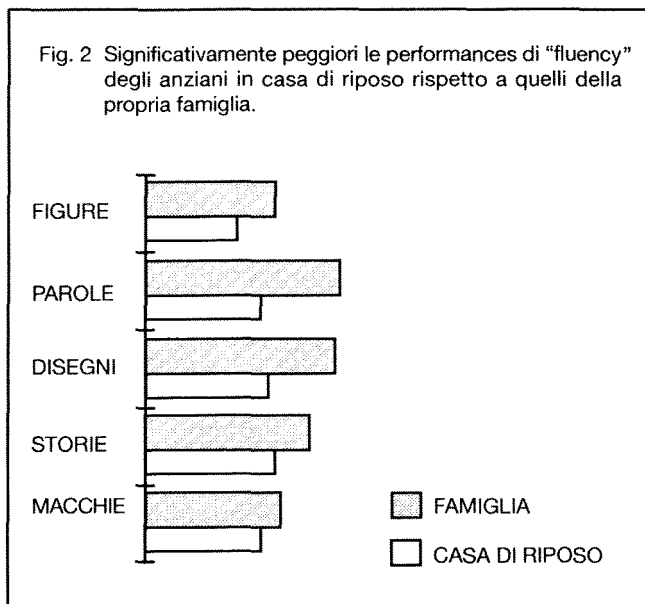
La vita di relazione e la Casa di riposo

Può la condizione di istituzionalizzazione determinare un deterioramento nelle prestazioni cognitive e creative che l'anziano in famiglia o in casa propria non presenta?

È stato detto che "solitudine", "povertà" ed "ignoranza" sono i fattori di maggior rischio per l'impoverimento cognitivo ed affettivo nell'età avanzata.

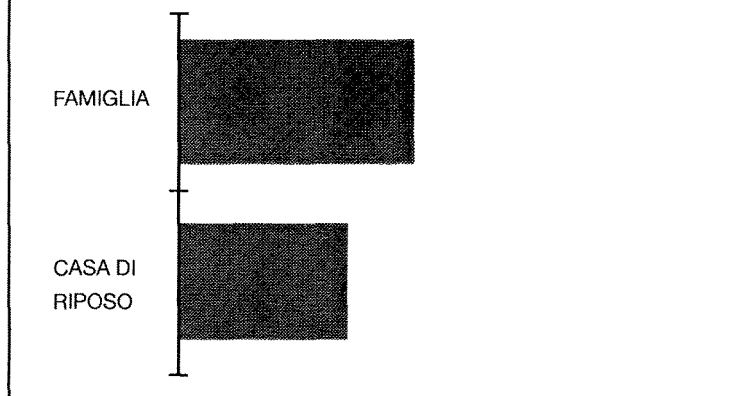
È noto che nel nostro paese la "casa di riposo" quasi mai è una scelta dell'anziano ma è piuttosto una condizione di "ricovero" che si impone a persone sole, con insufficiente disponibilità economica e con scarsa cultura.

Uno studio volto ad indagare quanto la qualità della vita ed il contesto situazionale possa influenzare la dimensione "*Fluency*" sono stati esaminati anziani ospiti in casa di riposo ed anziani inseriti nella propria famiglia (Fig. 2). *La performance del gruppo di anziani alloggiati in casa di riposo risultava significativamente peggiore.*



Per converso è stato osservato (Fogliani A.M. et al. 1985) che, anche se istituzionalizzati in "case di riposo", *quando la casa di riposo presenta ottimali caratteristiche di abitabilità, i soggetti anziani non mostravano maggiore rigidità cognitiva* (Campo-Dipendenza) rispetto a gruppi di controllo uguali per età e cultura (Fig.3). Lo studio fu condotto presso case di riposo, tutt'altro che ghettizzanti ed emarginanti, lasciando spazio alle iniziative personali degli ospiti e offrendo diverse alternative per la strutturazione del tempo. Questi "ospizi" per certi aspetti privilegiati, erano siti nel centro abitato, nel tessuto urbano attivo, e consentivano agevolmente scambi e contatti reali con la vita quotidiana della città come piccoli acquisti nei negozi, passeggiate nelle vie circostanti, frequenti visite da parte di altri anziani del quartiere.

Fig. 3 I livelli di Dipendenza dal Campo degli anziani ospiti di case di riposo ottimali non si diversificano significativamente dai livelli di prestazione degli anziani che vivono nella propria famiglia.



Il corpo e la sessualità

La percezione individuale del corpo definita "schema" o "immagine" corporea consiste nella rappresentazione a livello mentale del proprio corpo che si articola nello spazio.

È noto che questa percezione di sé, quale entità somatica, prende l'avvio alla nascita con le prime esperienze sensoriali e si integra, modificandosi, con le successive esperienze corporee, fino a raggiungere un livello di stabilità nella fase post-adolescenziale. È possibile affermare che l'immagine corporea è una struttura mentale notevolmente implicata nel gioco relazionale; tale struttura mentale infatti, viene appresa, così come viene appreso per esempio il linguaggio.

Lo schema corporeo acquisito diventa il garante non solo dell'identità ma anche dell'integrità di ciascun individuo. Tale schema risulta sottoposto ad adattamenti e rimodellamenti durante tutte le tappe evolutive dell'uomo; durante l'accrescimento, nell'adolescenza, nell'età adulta e quindi, nella vecchiaia. Lungo queste fasi i fisiologici cambiamenti neuro-endocrini, somatici, e psicologici comportano, in ciascun individuo, un notevole riadattamento del proprio vissuto corporeo.

Per lo studio della percezione somatica in un campione di anziani a confronto con un campione di giovani adulti (Fogliani A.M. et al. 1993) fu utilizzata la scala "rimozione somatica" della prova proiettiva S.I.S. (Soma-

tic Inkblot Series) di Cassel (1989). Le tavole del Test che vengono mostrate individualmente a ciascun soggetto suggeriscono quasi imponendola una percezione anatomica, sicché la mancata percezione anatomica viene ascritta a "rimozione somatica".

Nel confronto tra i due gruppi (giovani e anziani) è stato osservato che *gli anziani maschi raggiungono punteggi di percezione somatica sovrapponibili a quelli dei giovani, mentre nel sesso femminile le donne anziane mostrano una significativa superiore "rimozione somatica" rispetto a quelle più giovani.*

La percezione dei vissuti sessuali.

Sempre attraverso le SIS di Cassel è stato possibile circoscrivere e quantificare il versante della percezione dei vissuti sessuali.

Anche in questo confronto (Caruso M. G. et al. 1994) appare evidente come, *tra gli anziani, le risposte di tipo sessuale alle tavole specifiche sono date in maggior numero dai maschi rispetto alle femmine, mentre non si osservano differenze tra i sessi nel gruppo dei giovani.*

In una ricerca che intendeva rilevare la capacità di percepire immagini sessuali in figure non perfettamente strutturate ma capaci di stimolare sia immagini sessuali maschili e femminili, che scene eterosessuali, nel confronto tra giovani e vecchi si è osservato che *solo il sesso femminile mostra un decremento di adeguate percezioni sessuali mentre nessuna differenza si osserva tra i maschi giovani e vecchi.*

A cosa attribuire la significativa minore percezione di immagini sessuali nelle donne anziane? Secondo il modello deterministico genetico potrebbe essere la perdita della freschezza giovanile insieme alla esaurita capacità riproduttiva; secondo quello psichico potrebbero essere i modelli culturali e familiari appresi nell'infanzia e trasmessi con l'esempio; secondo quello ambientale potrebbero essere le aspettative familiari insieme alla riduzione delle attività e relazioni sociali. È assai verosimile che la persistenza delle influenze ambientali e culturali inducano la donna non più giovane a nascondere i vissuti, le fantasie e le spinte sessuali ancora presenti.

I Valori

È stato detto che il miglior modo per caratterizzare la personalità degli uomini è costituito dallo studio dei loro valori e dagli atteggiamenti che ne

derivano. I valori condizionano lo stile di vita di ogni individuo che raramente e con difficoltà li modifica e che anzi li afferma e li difende per tutta la vita (Allport, 1973). Come spesso accade le età indagate sono quelle degli adolescenti e quelle dei giovani-adulti; In queste fasce d'età i valori sembrano avere caratteristiche di stabilità e di differenziazione personologica. Ma cosa succede nell'anziano?

Una recente ricerca (Fogliani A. M. et al. 1997), riguardo ai valori nei giovani, negli adulti e negli anziani messi a confronto, ha evidenziato che i giovani sono caratterizzati, nello stesso tempo, dal "bisogno di supporto" e da quello di "indipendenza", valori contrastanti che stanno appunto a testimoniare ulteriormente l'ambivalenza ed il conflitto tipici della battaglia adolescenziale.

Nel gruppo degli adulti nessun valore è significativamente preponderante; Tuttavia il confronto con il gruppo degli anziani rileva un maggior "bisogno di indipendenza" e un maggior "bisogno di supporto".

Negli anziani, infine, il valore significativamente preponderante è il "conformismo" e si mantengono elevati valori quali la "benevolenza" e l'"indipendenza".

È il conformismo il valore che cresce lungo le tre fasce d'età e diversifica significativamente gli anziani, per il resto il gap generazionale appare un fenomeno di dimensioni relativamente modeste, circa la scelta dei propri valori.

Le emozioni: Il sentimento di morte o disinvestimento

Anche il versante emozionale ed il ruolo delle emozioni nell'anziano offre alcuni aspetti che confermano in età avanzata un certo irrigidimento ed un certo disinvestimento il cui significato evolutivo e fisiologico non è chiaro e rimane ancora da indagare, anche se, verosimilmente, è probabile che possa essere ascritto al globale aspecifico calo di "vis vitalis".

Partendo dal presupposto, descritto in letteratura che il riconoscimento delle emozioni altrui è strettamente in relazione alla capacità di provare le stesse emozioni, nel 1990 fu condotta una ricerca volta a valutare la prestazione dell'anziano nel riconoscimento delle sei emozioni fondamentali (gioia, tristezza, sorpresa, rabbia, disgusto, paura) che Ekman (1989) ha dimostrato essere universali.

È stato visto (Fogliani A. M. et al. 1989) che la performance globale di percezione delle emozioni negli anziani è significativamente inferiore a quella dei giovani. Nell'anziano la gamma delle emozioni sembra conden-

sarsi in una opposta dicotomia "positivo-negativo". L'anziano, nell'elevata quota di errori che commette, non sembra essere influenzato né da un particolare stimolo, né da una spinta proiettiva per una emozione specifica, sembra piuttosto irrigidirsi e dicotomizzare la gamma emozionale nelle opposte polarità di piacere-dispiacere.

Negli anziani, *ad eccezione della percezione dell'emozione "gioia" che si pone nel versante positivo, le altre emozioni come "tristezza, paura, rabbia, disgusto, sorpresa" sembrano essere poste indistintamente nell'ambito negativo*; Nessuna particolare emozione-stimolo è risultata più difficile da individuare e nessuna emozione tra quelle erroneamente percepite è prevalsa sulle altre per maggiore frequenza.

"Invecchiamento: auspicabile o deprecabile? fisiologia o patologia?"

A conclusione di questo rapido e parziale escursus, la domanda persiste anche se alcuni punti appaiono più chiari:

- 1) *L'invecchiamento dell'individuo si presenta come un processo continuo in qualche modo sovrapponibile a quello di crescita.* Anche se, per convenzione, l'inizio della senescenza è fissato a partire dall'età di 65 anni, di fatto il suo inizio non è delimitabile ad un momento particolare della vita.
Non sono rari i casi di soggetti anziani con minimi deficit fisiologici o addirittura con totale assenza di deficit (Rowe e Kahn, 1987), al contrario esistono soggetti giovani con lesioni solitamente riscontrabili negli anziani.
- 2) *l'invecchiamento non è uguale per tutti ed inoltre è un processo che non risponde alla legge del "tutto o nulla".* Non solo è possibile trovare differenze tra individuo e individuo, ma anche all'interno dello stesso individuo alcune funzioni tengono meglio ed altre possono venir meno.
- 3) *I cambiamenti tipici dell'invecchiamento risentono dell'esperienza passata e della qualità della vita* (delle caratteristiche economiche, sociali, culturali e delle abitudini di vita dell'individuo).

Da queste considerazioni emerge prepotente il dovere che la ricerca ha di rivisitare i "miti" della senescenza per attribuirle la dignità e la gioia che

il realistico adattamento ad essa comporta. Si vive più a lungo e occorre farlo con soddisfazione e per sentirsi vivi fino alla fine.

BIBLIOGRAFIA

- Allport G. (1973), *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia.
- Caruso M.G., Fogliani Messina T.M., Gazzo F., Fogliani A.M. (1992) Aspetti della creatività negli anziani in rapporto alla "qualità della vita" ed al "livello culturale". *Formazione Psichiatrica*. 1, 63-69
- Caruso M.G., Fogliani A.M., Gazzo F., Fogliani T.M. (1994), La sessualità nella terza età indagata con le sis di cassel. *Formazione Psichiatrica*. 1, 51-55.
- Cassell W.A. (1989), *Body symbolism. Le S.I.S. Somatic Inkblot Series*, trad. it., Firenze, O.S.
- Cattell R.B. (1951), *Manuel du test de Facteur*, a cura di F. Benassy e M. Chauffjord, *Centre de Psychologie appliquée*, Paris, PUF.
- Corbo B., Fogliani A.M. (1991), La memoria a lungo termine nella età matura. *Atti Simp. Naz. Psicogeriatrics* Palermo, Nov. 27/29.
- Ekman P. (1989), *I volti della menzogna*, trad. it. Firenze, Giunti.
- Erikson E.H. (1966), *Infanzia e società*, trad. it. Roma, Armando.
- Fogliani A.M., Di Nuovo S., Fogliani-Messina T.M. (1983), Lo studio dello stile cognitivo nell'anziano. prospettive di ricerca e di intervento. *Psicologia di Comunità. Esperienze a confronto* a cura di D. Francesco, A. Contesini, S. Dini, Milano, Il Pensiero Scientifico Editore, 247-252.
- Fogliani A.M., Calandra C. (1984), Alcuni rilievi di ripresa psicotonica nell'astenia dell'anziano dopo trattamento con fipexide. *Formazione Psichiatrica*. 3/4 209-212.
- Fogliani A.M., Furnari R., Cammarana R., Di Maggio R., Fogliani-Messina T.M. (1989), Selettività nel riconoscimento di espressioni facciali delle emozioni in soggetti anziani. *Atti Conv. Personalità e Psicopatologia*, Pisa, Nov., vol. II, 91-98.
- Fogliani A.M., Parisi R., Bonaccorsi C.A., Fichera G. (1989), Implicazioni

- del contesto situazionale sulla resa cognitivo-intellettuale dell'anziano. *Atti 1 Cong. Naz. Soc. It. Psicogeriatrica Idelson*, Napoli, 161-171.
- Fogliani A.M., Caruso M.G., Gazzo F., Fogliani Messina T.M. (1993), La percezione di contenuti anatomici attraverso le S.I.S. (Somatic Ink-blot Series) negli anziani. *Formazione Psichiatrica*, 1, 101-106.
- Fogliani A.M., Caruso M.G., Gazzo F. Fogliani-Messina M.T. (1997), Mutamenti nella scala dei valori dalla adolescenza alla terza età. *Formazione Psichiatrica*, 1, 71-76
- Fogliani-Messina T.M., Fogliani A.M., Di Nuovo S. (1981), Stile cognitivo e differenziazione del se' negli anziani, in relazione a condizioni situazionali. *Boll. Psic. Applic.*, 158, 43-50.
- Fogliani-Messina T.M., Fogliani A.M., Di Nuovo S. (1982), *Stili cognitivi e differenziazione psicologica. Gli Embedded Figures Tests di H. Witkin*, Firenze, O.S.
- Fogliani-Messina T.M., Fogliani A.M., Di Nuovo S. (1983), Embedded Figures Test in old age. A psychometric note. *Perceptual and Motor Skills*, 56, 284-286.
- Fogliani Messina T.M., Caruso G., Fogliani A.M. Bonomo V.,Furnari R. (1991), La componente "Fluency" nello studio del potenziale creativo dell'anziano. *Formazione Psichiatrica*, 1, 57-63.
- Fogliani-Messina T. M., Caruso G. , Fogliani A. M. (1989), Fluency in giovani adulti ed in anziani. *Atti Conv. Le potenzialità creative dell'anziano*, Trieste, 139-143.
- Hughes F.P., Noppe L. D. (1985), *Human development. A cross the life span*, West Publishing Company, St. Paul.
- Rowe J. W., Kan R.L. (1987), Human aging: usual and successful. *Science* 237, 143-149.
- Schiemberg L.B. (1985), *Human development*, Macmillan Publishing Company, N.Y.



ROSALBA GALVAGNO

BATAILLE E LAURE:
L'ETNA E L'ESPERIENZA DEL «SACRO»

Un'ascensione dell'Etna quanto mai singolare è stata quella realizzata, nell'estate del 1937, da Georges Bataille e Laure¹.

Un'ascensione doppiamente singolare, sia nella prospettiva tradizionale dell'escursione turistica o scientifica dei visitatori più o meno illustri della Sicilia, che nella prospettiva, davvero insolita rispetto a quest'ultima, dei due compagni di viaggio che decisero di inerpicarsi fino al cratere spinti da un oscuro ma incoercibile desiderio, che li fece addirittura deviare dall'itinerario precedentemente fissato.

Il vulcano si prefigura così come un luogo mitico per eccellenza nell'immaginario della coppia già messa a dura prova dall'esperienza del "sacro" condivisa attraverso le vicissitudini della rivista e della società segreta «*Acéphale*», e vissuta nell'intimità di un rapporto amoroso ed erotico portato fino al limite del sopportabile, almeno per la fragile Laure sopraffatta dalla «gelosia» e dalla «nevrosi», ironico eufemismo quest'ultimo col quale ella tende a giustificare le sue crisi rivolte contro l'infedele amante².

¹ Laure è il secondo nome di Colette Peignot, nata l'8 ottobre 1903 in una ricca famiglia dal matrimonio di Georges Peignot e Suzanne Chardon, e morta di tubercolosi a soli 35 anni l'8 novembre 1938 a Saint-Germain-en-Laye nella casa che allora abitava con Georges Bataille. Laure è anche il nome col quale Colette Peignot si designa nei suoi scritti. È quello infine col quale Bataille parla di lei, e parla di loro.

² «Come i tragici sono degli ipocriti: lo sai bene.

Come questo dramma è stato montato – giorno dopo giorno – sotto i miei occhi sprezzanti – o grazie alle mie orrende crisi che non dipendevano che dalla nevrosi.

Tutto quel che tu hai vissuto, lo so – *tutto* – da più di un anno, dopo l'esperienza della Sicilia, tutto ciò che si è cristallizzato attorno ad un essere che ha preso forma dal tuo sogno, un sogno lacerante che sa straziare, un sogno che proviene dalla più banale realtà quotidiana, che qualsiasi essere umano è capace di vivere: l'adulterio ben organizzato, combinato, accorto, abile, bruciante perché segreto.»

Si tratta di un frammento estratto da una lettera non datata, indirizzata a «Georges»,

I.1 «*Un souvenir aussi chargé de terreur nocturne*»

Il frammento nell'ambito del quale Bataille trascrive, a circa due anni di distanza dal viaggio in Sicilia e di un anno dalla morte di Laure, il ricordo della loro avventura "ctonia" sull'Etna, occupa poco più di due pagine. Questo ricordo, «colmo di terrore notturno», ricorre precisamente nella prima delle tre sequenze³ che compongono l'intero frammento in cui Bataille vuole fissare l'inquietante esperienza occorsagli il 13 settembre 1939, in occasione di una delle sue rituali visite alla tomba di Laure. Un'esperienza che egli definisce, nella seconda sequenza del medesimo frammento di diario, come: «*la rencontre de l'inintelligible*».

Proprio in una tale circostanza, Bataille è colto da un'insolita angoscia che gli impedisce di entrare in quello stato quasi di «estasi» cui era solito abbandonarsi durante il percorso verso la tomba. A procurargli un tale impedimento è specialmente l'oscurità di una notte così nera che lo stringe alla gola. Ed ecco che a metà strada, sull'erta che conduce al cimitero, minacciato da un'angoscia non ancora del tutto riconoscibile, gli riaffiora il ricordo della salita sull'Etna che era stata marcata anch'essa da un simile stato di angoscia, se è vero che gli stessi lessemi dell'«oscurità», della «perdita», dello «sconvolgimento», del «terrore», ricorrono nelle due parti che compongono la prima sequenza di questo testo e che sembrano rispondere non solo sul piano del lessico, ma anche su quello della sintassi, ad una rigorosa costruzione simmetrica. Infatti, se il ricordo della «*montée sur l'Etna*» che si impone al notturno e smarrito visitatore è messo tra parentesi, quasi a costituire una sequenza isolata o perlomeno autonoma rispetto al racconto principale che è quello della visita alla tomba di Laure, tuttavia la sua irruzione in questo punto preciso del diario, non è che la rimemorazione

ma sicuramente successiva all'estate 1937, dato il riferimento alla Sicilia, nella quale il tono da "eroide" predomina su quello sarcastico e pateticamente aggressivo rivolto contro l'ultima fiamma di Bataille. Lo stesso tono, d'altronde, risuona nella lettera che precede, nella quale Laure urla la sua gelosia: «- SCRIVI dei libri, inventa pure una storia questa poveretta che non è esistita che grazie alla mia GELOSIA». Cfr. *Écrits de Laure*, Parigi, Pauvert, 1979, p. 262 e p. 260. Questo ricordo è stato annotato da Georges Bataille nel *Coupable*, in *Oeuvres Complètes*, V, tomo I, Parigi, Gallimard, 1973, p. 499-500. Per le citazioni dal *Coupable*, tutte tratte da questa edizione, come pure per i frammenti tratti dagli *Écrits de Laure*, ci siamo avvalse della bella traduzione di Luisa Fiorello.

³ Abbiamo inoltre suddiviso la prima sequenza in due parti che corrispondono a quelle stesse ritagliate da Bataille tramite l'iscrizione del ricordo dell'Etna tra parentesi tonde.

di un'analoga esperienza di lacerazione e di solitudine che la morte reale di Laure riattualizza in modo drammatico. Nella circostanza attuale infatti, il protagonista si dirige verso il cimitero che accoglie la tomba dell'amata, così come allora insieme all'amata si dirigeva verso una «regione infernale», la cui vista aveva suscitato una tale «orribile instabilità delle cose» che Laure aveva rischiato addirittura di precipitare nella follia. Dunque l'angoscia, che nel ricordo dell'Etna viene precipuamente attribuita a Laure, è il vero, doloroso sintomo che sorprende Bataille mentre si reca a visitarne la tomba e che nella trascrizione che egli ne fa il giorno dopo, il 14 settembre 1939, può finalmente riferire a se stesso tramite anche la rimemorazione della salita sul vulcano descritta con impressionante parallelismo lessicale e sintagmatico⁴, come se i due percorsi, fenomenicamente e storicamente diversi, corrispondessero ad un analogo vissuto soggettivo:

14 settembre. [1939]

Ieri mi sono recato a visitare la tomba di Laure: appena varcata la soglia, mi sono trovato immerso in una tale oscurità che mi sono chiesto se mi sarebbe mai stato possibile orientarmi sulla strada: la notte era buia e quell'oscurità sembrava afferrarmi alla gola a tal punto che non riuscivo a pensare ad altro: mi era perciò impossibile immergermi in quella condizione quasi di estasi nella quale cadevo ogni qualvolta imboccavo lo stesso cammino. Dopo parecchio tempo, a metà circa della salita, sentendomi sempre più smarrito, mi tornò alla mente il ricordo dell'ascensione sull'Etna e rimasi sconvolto: tutto appariva buio e colmo di strisciante terrore come in quella notte in cui Laure ed io ci eravamo inerpicati sui pendii dell'Etna (quell'ascensione sull'Etna aveva avuto per noi un significato estremo: infatti, per realizzarla, avevamo rinunciato ad andare in Grecia e avevamo fatto in modo di farci rimborsare il prezzo del viaggio già in parte pagato; quando all'alba arrivammo sulla cima dell'immenso cratere senza fondo, eravamo sfiniti e come sopraffatti da una strana, angosciante solitudine: fu un momento lacerante quando ci chinammo sulla ferita aperta, sulla fenditura dell'astro in cui

⁴ Ecco gli occorrimenti degli "identici sintagmi" nel testo francese: *la nuit était si noire...si noire // tout était aussi noir la nuit où Laure et moi; vers le milieu de la côte // Au milieu du parcours; étant de plus en plus perdu // l'effroi et la désolation dans lesquels nous étions entrés l'avaient égarée; le souvenir de la montée à l'Etna me revint à l'esprit et me bouleversa // bouleversé par un souvenir; aussi chargé de terreur sournoise // aussi chargé de terreur nocturne...sur la fêlure de l'astre où nous respirions // et il me semblait la toucher et la respirer; ...nous avons gravi les pentes de l'Etna // Hier j'ai continué à gravir la pente de la colline; Laure fut prise tout à coup d'une angoisse telle que, folle, ... // Lorsque j'entrai dans le cimetière, j'étais ému moi-même à perdre la tête.* Cfr. G. Bataille, *Le coupable*, cit., p. 499-500.

respiravamo. Il quadro di cenere e fuoco che André aveva dipinto dopo che gli avevamo descritto la scena era accanto a Laure quando è morta ed è ancora nella mia camera. A metà del cammino, entrati in una regione infernale, scorgemmo in lontananza il cratere del vulcano all'estremità di una lunga distesa di lava: era impossibile immaginare un luogo nel quale l'orribile instabilità delle cose fosse più evidente. Laure ad un tratto fu colta da una tale angoscia che, come folle, cominciò a fuggire correndo davanti a sé: il terrore e la desolazione che ci avevano colti l'avevano sconvolta)⁵.

1.2 «*La rencontre de l'inintelligible*»

Chiusa la parentesi sul ricordo dell'ascensione sull'Etna, Bataille riprende la trascrizione della visita alla tomba di Laure ripetendo lo stesso sintagma dell'incipit: «*Hier j'ai continué à gravir la pente de la colline...*». Il percorso verso la tomba è identico a quello verso il cratere e il protagonista turbato da un ricordo così colmo di terrore notturno entra finalmente nel cimitero, più somigliante ad un'ombra tremante di freddo che ad un vero uomo, e in uno stato di eccitazione simile ad una «*gloire souterraine*». Colto da una emozione che rasenta la paura di veder quasi apparire Laure, nonostante il buio fitto della notte egli può scorgere le tombe «bianche come forme evanescenti» eccetto quella di Laure completamente immersa in uno spazio nero. Ed ecco consumarsi per l'eroe sperduto, proprio sulla soglia della tomba, un'esperienza di sdoppiamento e di fantasmatico abbraccio col quale, nell'illusione di stringere l'amata, in realtà non fa che prendersi con le sue stesse braccia dolenti, pur continuando a credere di toccare e di "respirare" il corpo di lei. Questo abbraccio "infernale" (come non pensare a quello di Ulisse, di Enea e di tutti gli eroi che hanno avuto accesso agli Inferi...) lo riempie tuttavia di una «*terrible douceur*» e gli rammenta quei momenti rari ma reali in cui erano stati possibili con Laure incontri segnati dalla caduta di ogni limite. Ma il pensiero di ritornare prigioniero dei limiti delle «pesanti necessità» lo sprofonda in un pianto amaro e nella consapevolezza della perdita definitiva di Laure. È questo abbraccio di un'ombra, eppure totale e illimitato, che Bataille definirà nella sequenza successiva come «*la rencontre de l'inintelligible*», come un'esperienza cioè che rimane comunque coperta dal mistero («*comme si je me dédoublais obscurément*»):

Ieri ho continuato a inerpicarmi su per il pendio della collina in cui si trova

⁵ *Le coupable*, *ibid.*

la sua tomba, turbato, come allora, da un ricordo colmo di terrore notturno (ma nello stesso tempo di una sotterranea esaltazione, di quella esaltazione notturna in parte spezzata alla quale non hanno accesso i veri uomini, ma soltanto ombre tremanti di freddo). Quando entrai nel cimitero, ero fuori di me per l'emozione: avevo paura di lei e pensai che, se mi fosse apparsa, mi sarei messo a urlare di terrore. Malgrado il buio fosse profondo, era possibile intravedere (come bianche forme evanescenti) le tombe, le croci e le pietre tombali; scorsi anche due larve luminescenti. Ma la tomba di Laure, coperta di vegetazione, era, non so perché, il solo spazio completamente nero. Quando vi arrivai davanti, fui preso da un inspiegabile dolore alle braccia e in quello stesso momento fu come se mi sdoppiassi misteriosamente e come se la stringessi a me. Le mie mani si perdevano attorno al mio corpo e mi sembrava di toccarla e di "respirarla": una terribile dolcezza si impadronì di me e ciò avvenne esattamente come quando ci incontravamo all'improvviso, come quando gli ostacoli che separano due esseri cadono di colpo. Allora al pensiero che, di nuovo, sarei tornato me stesso, limitato dalle mie pesanti necessità, mi misi a gemere e a domandarle perdono. Piangevo amaramente e non sapevo cosa fare, perché ero certo che l'avrei perduta di nuovo. Ero preso da un'insopportabile vergogna al pensiero di ciò che sarei diventato, per esempio quel che sono ora, nel momento in cui scrivo e peggio ancora. Avevo una sola certezza (ma era una certezza esaltante) e cioè che la conoscenza degli esseri perduti, quando si distacca dagli oggetti della vita abituale, non è limitata in alcun modo.

II. «*Un amour avide d'excéder les limites des choses*»

A questa prima lunga sequenza che trascrive la visita alla tomba di Laure e nella quale il ricordo dell'Etna si staglia come una straordinaria *mise en abîme* della «*rencontre de l'inintelligible*», dell'esperienza per eccellenza del vacillamento e della perdita, segue una seconda sequenza di commento alla prima, nella quale Bataille cerca di dare «senso» a quanto gli è accaduto il giorno prima, attraverso una interessante riflessione sull'«essere» e sull'«amore», sul riconoscimento possibile tra due «esseri» grazie alla «breccia» introdotta tra di loro dall'infinito, da un amore cioè non sanzionato da limiti, sconfinato. Ed ecco che anche qui si apre una parentesi (curiosa simmetria con la prima?) rimemorativa anche questa, che contiene un altro ricordo, anch'esso riferito a Laure, al suo amore «*avide d'excéder les limites des choses*», ad una notte trascorsa insieme nella foresta durante la quale egli guarda l'amata camminare accanto a lui come se fosse la sua «*destinée*».

Come il precedente fantasmatico incontro agli Inferi, anche questo incontro consumatosi in una notte stellata nella foresta, appartiene a quelli

segnati da un amore senza limiti, come è possibile per colui che ama «*au-delà de la tombe*».

Questa sequenza si può leggere come parallela e inversa rispetto alla precedente, come la trascrizione in positivo dell'esperienza dell'amore senza limiti che, in condizioni rare ma possibili, riesce anche a procurare degli istanti di felicità. L'abbraccio fusionale e totale («*comme lorsque les obstacles qui séparent deux êtres sont tombés*») descritto nella sequenza precedente, è qui riferito ad un incontro reale del passato, e come quello aveva inondato il protagonista di una «*terrible douceur*», così pure l'amore «*avide d'excéder les limites*» di Laure, rievocato nel ricordo riportato tra parentesi in questa seconda sequenza, rammenta a Bataille «*une douceur redoutable mais immense*»:

Quel che ho provato ieri non era meno bruciante né meno vero né meno carico di significato, per il destino degli esseri, dell'incontro dell'*inintelligibile* sotto altre forme più vaghe o più impersonali. L'essere brucia da un essere all'altro attraverso la notte e brucia tanto più quanto più l'amore ha saputo far crollare i muri della prigione che racchiudono ogni persona: ma cosa c'è di più grande della breccia attraverso la quale due esseri si riconoscono l'un l'altro, sfuggendo alla volgarità e alla piattezza; quella breccia introduce l'infinito. Pertanto colui che ama al di là della tomba (è dunque sfuggito alla volgarità dei rapporti quotidiani. Ma nessuno come Laure ha spezzato tali stretti legami: il dolore, la paura, le lacrime, il delirio, l'orgia, la febbre e poi la morte sono il pane quotidiano che Laure ha diviso con me e che mi lascia il ricordo di una dolcezza temibile ma immensa; era la forma che assumeva un amore avido di oltrepassare i limiti delle cose e tuttavia quante volte avevamo raggiunto insieme attimi di irrealizzabile felicità, notti stellate, ruscelli fluenti: nella foresta di [Lyons?], caduta la notte, ella camminava accanto a me in silenzio, io la guardavo senza che lei mi vedesse; sono mai stato così sicuro di ciò che la vita dà in risposta ai più insondabili movimenti del cuore? Io guardavo il mio destino avanzare nell'oscurità accanto a me ed è impossibile che una frase possa esprimere a qual punto io lo riconoscessi: e neppure posso descrivere quanto Laure fosse bella, la sua bellezza imperfetta era la nobile immagine di un destino ardente ed incerto. La trasparenza folgorante di quelle notti è anch'essa inesprimibile).

III. *La lettera di Laure a Jean Grémillon*

La terza sequenza, assai breve rispetto alle prime due, ritorna sull'episodio dell'Etna, riferito, questa volta, dalla prospettiva di Laure, attraverso il rapido ma denso racconto che ella ne fece, in una lettera scritta intorno al settembre o ottobre 1937, al cineasta Jean Grémillon che aveva conosciuto

durante un soggiorno in Spagna:

Ci tengo a trascrivere un brano di una lettera di Laure a Jean Grémillon del settembre (o ottobre) 1937, al nostro ritorno dall'Italia.

«Georges ed io abbiamo compiuto l'ascensione dell'Etna. È veramente terrificante. Mi piacerebbe parlarne, non posso pensarci senza turbarmi: paragono quella visione a tutto quel che faccio. Così mi è più facile stringere i denti...tanto forte da spezzarmi le mascelle.»

Trascrivo le frasi ma non comprendo più veramente quale verità esse racchiudano. Neanche la cerco più, perché non posso cercarla che proponendomi di raggiungere ciò che è quasi inaccessibile e questo non può essere tentato che raramente.

Il ricordo dell'ascensione sull'Etna è dunque perfettamente incastonato nel testo della visita alla tomba di Laure, dove Bataille fu solito recarsi per un certo periodo dopo la sua morte, quasi a volerne esorcizzare la perdita e con la messa in atto di certi riti magici⁶.

Per quanto concerne inoltre la "necessità" di questa scrittura, suscitata da un bisogno di verità, come le denegazioni dell'explicit dichiarano («*je ne comprends plus vraiment ... Je ne le cherche même plus*»), essa va cercata nel progetto stesso che diede luogo, allo scoppiare della guerra, alla redazione di un diario da parte del poco più che quarantenne Bataille.

«Le coupable»

Le pagine dedicate al ricordo dell'ascensione sull'Etna costituiscono infatti una delle numerose Note al testo del *Coupable*⁷, dove, proprio all'i-

⁶ Rispondendo in una intervista ad alcune domande sulla sua amicizia con Bataille, e in particolare sul suo erotismo, Michel Fardoulis-Lagrange allude a questi pellegrinaggi: «Son érotisme, bien sûr, participait du même excès. [...] Mais je ne peux en dire davantage, n'y ayant pas participé, comme aux incantations sur la tombe de Laure, à Saint-Germain-en-Laye». Cfr. *Portrait d'un joueur*, in «Magazine littéraire», fascicolo dedicato a Georges Bataille, la littérature, l'érotisme et la mort per il centenario dalla nascita, N° 243 - Giugno 1987, p. 49.

⁷ Redatto, secondo il manoscritto dal settembre 1939 all'ottobre 1943, pubblicato per la prima volta nel 1944 presso le edizioni Gallimard e riedito nel 1961 come secondo tomo della *Somme Athéologique* il cui primo tomo comprende *L'Expérience intérieure* cominciata nel 1941 e terminata nel 1942, scritta dunque parallelamente al *Coupable* (tranne una parte che precede cronologicamente) e perciò intimamente legata all'esperienza della morte di Laure. Questo rapido cenno alla perigrafia della *Somme Athéologique* serve solo a delineare il "discorso mistico" nel quale il ricordo della salita sull'Etna

nizio del primo capitoletto, significativamente intitolato «La notte», Bataille dichiara la circostanza che suscitò la stesura di alcune pagine di diario che daranno poi origine al *Coupable* e dove, al tempo stesso, ricorda l'inizio della lettura del *Libro delle visioni* di Angela da Foligno, circostanza quest'ultima non meno casuale e determinante della prima per quanto concerne la genesi del *journal*:

La data in cui ho cominciato a scrivere (5 settembre 1939) non è una coincidenza. L'ho fatto a causa di avvenimenti particolari dei quali però non parlerò. Scrivo queste note perché sono incapace di fare altro. Devo ormai lasciarmi andare ad impulsi liberi, capricciosi. All'improvviso è arrivato per me il momento di parlare senza più tergiversare
[...]

Ho cominciato a leggere, in piedi in un treno gremito, il *Libro delle visioni* di Angela da Foligno⁸.

della coppia Bataille-Laure trova la sua intelligibilità: «Non parlerò di guerra, ma di esperienza mistica. Non sono indifferente alla guerra. Darei volentieri il mio sangue, le mie fatiche, e anche, quei momenti di selvatichezza ai quali accediamo in prossimità della morte... Ma come potrei dimenticare anche solo un istante la mia ignoranza e che sono perduto in un corridoio sotterraneo? Questo mondo, un pianeta e il cielo stellato non sono per me che una tomba (dove non so se soffoco, se piango o se mi trasformo in una sorta di inintelligibile sole). Una guerra non può illuminare una notte così perfetta.». *Ibid.*, p. 246.

⁸ *Ibid.* Bataille incontrò dunque Angela, questa «signora della notte», scrive Giovanni Pozzi, «su un treno affollato per gli esodi della guerra; in quel frastuono ne iniziò *debout* la lettura il 5 settembre 1939. La notizia apre il capitolo iniziale della *Somme Athéologique*, intitolato «La nuit». La notte è quella atroce della guerra che si assomma alle mostruose anomalie della notte interiore. Salvo un breve cenno al braciere in relazione al pellegrinaggio di Assisi, la lettura di Bataille è tutta impostata sulle tenebre della veggente, con rilievo alla metamorfosi di sé in non-amore, al concetto di povertà come privazione dell'essere e all'immagine del solco che fende l'indistinto dell'io e l'immensità del reale». Cfr. Giovanni Pozzi, *Da Hello à Bataille*, introduzione a Angela da Foligno, *Il libro dell'esperienza*, Milano, Adelphi, 1992, p. 13.

La *Prefazione* al *Coupable*, che Bataille redigerà insieme ad altri progetti per una *Introduction générale à la Somme athéologique* intorno agli anni 1958-1960, esplicita ulteriormente la genesi del libro: «Questo libro è l'esplosione di risa sarcastiche, e per questo più forti, di un uomo che si sforza in circostanze favorevoli (lo fa con fatica e, tutto sommato, invano) di chiudersi nella prospettiva della morte. [...]»

«Queste circostanze (indipendenti dalla vita personale dell'autore) si riferiscono alla dichiarazione di guerra del '39. In pratica, l'autore ha composto il libro partendo dal diario che aveva tenuto, spinto da un impulso che non aveva potuto dominare, il giorno in cui era scoppiata la guerra. L'autore, che aveva allora quarantadue anni, non aveva mai tenuto un diario. Ma, trovandosi ben presto davanti alle pagine scritte, capì che non aveva mai scritto niente a cui tenesse allo stesso modo, niente che esprimesse così piena-

È quanto mai sintomatico allora se il frammento che introduce il ricordo dell'Etna, si apre su una notte nera («*la nuit était si noire*» ... «*si noire*» ... «*tout était aussi noir*») che non può non evocare le mistiche tenebre della santa italiana, e che per di più sovrasta su una circostanza straziante: la visita alla tomba di Laure.

Il testo prosegue, come abbiamo visto, con la descrizione-narrazione dell'episodio accaduto ai due «amanti sacri»⁹ in Sicilia¹⁰ nell'estate del 1937.

L'Etna di André Masson

Un'esperienza così «estrema» quella vissuta sull'Etna («*cette montée à l'Etna eut pour nous un sens extrême*»), che la coppia, appena rientrata dal viaggio in Italia, avverte l'urgenza di raccontarla all'amico André Masson, che ne fisserà una straordinaria immagine in un quadro intitolato emblematicamente *Empédocle*.

Ora, il «senso estremo» che i due viaggiatori sperduti attribuiscono alla loro ascensione, è, come vedremo più avanti, quello che il mitico *Acéphale* dà a tutto quanto ormai essi compiono insieme. Inseguire dovunque e sempre la presenza del «sacro»: attingervi e perdervi. A questo riguardo, l'Etna, col suo cratere, come un gigantesco collo tagliato placcato sull'orizzonte, ribollente di sangue caldo, è un luogo mimetico, votato allo scatenamento e al segreto, nero di fuori, rosso all'interno¹¹. Così come, in qualche modo, lo rappresenta il quadro «di cenere e di fiamme» che André Masson

mente il suo essere. *Egli dovette soltanto eliminare i passaggi che parlavano d'altri (in particolare della morta a cui il suo amico Michel Leiris fa allusione ne La Règle du jeu):* questo libro è evidentemente dominato dalle lacrime e dalla morte.

«Oggi l'autore è colpito dal fatto che "Il colpevole", oltre che dalle lacrime e dalla morte, è dominato dall'idea di Dio.» *Ibid.*, p. 494. Corsivi nostri.

⁹ Secondo la definizione proposta da Michel Surya nella sua monumentale biografia intitolata *Georges Bataille, la mort à l'oeuvre*, Parigi, Gallimard, 1993 (Librairie Séguier, 1987), p. 251.

¹⁰ Bataille e Laure «avaient quitté Paris à la mi-juillet 1937 avec l'idée d'un voyage "dionysiaque" à travers la Grèce qu'ils auraient rejointe en traversant l'Adriatique de Brindisi. Arrivés à Gênes, leur première étape, les plans furent bouleversés. Une nécessité soudain s'imposa, commune selon Bataille: aller jusqu'en Sicile, là où les crachements de la terre révèlent un peu de ses mystères, sur l'un des rares volcans en activité d'Europe, l'Etna». Cfr. Élisabeth Barillé, *Laure. La Sainte de l'abîme*, Parigi, Flammarion, 1997, p. 333.

¹¹ *Ibid.*, p. 334.

dipinse sulla scorta del racconto dei suoi due amici ancora atterriti dalla visione del vulcano, un quadro che, ricorda Bataille, era ancora accanto a Laure quando è morta.

Si tratta di un *sable*, di un particolare tipo di pittura di cui Masson ha dato la ricetta¹² e la cui tecnica era stata messa a punto già negli anni della sua prima stagione surrealista (Fig. 1).

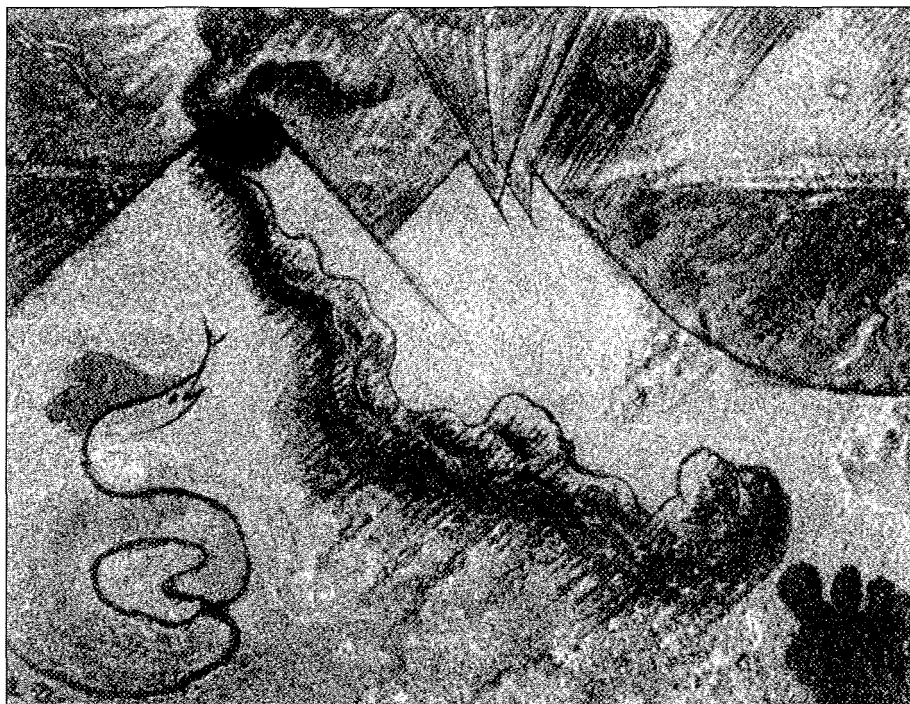


Fig. 1 – André Masson, *Empédocle*. Sable 27 x 35 (Foto degli Archivi del Centre André Masson - Parigi).

¹² «Sur une surface préalablement encollée sont jetées à la volée des poignées de sable de diverses provenances. Le hasard y préside. Des couches successives de grains différents créent des valeurs. Quelques linéaments bistres, parfois une tache de bleu céleste en haut, une trace sanglante en bas. Aussi sont-ils presque tous quasiment monochromes. (André Masson, *Métamorphoses de l'artiste*, vol. I, Ginevra, Pierre Cailler Éditeur, 1956, p. 22). Del quadro, posseduto da Bataille, ho potuto procurarmi soltanto la riproduzione in bianco e nero, la sola che Guite Masson, nuora del pittore e direttrice del Centre Masson di Parigi, è riuscita a recuperare.

La tecnica del *sable* è essenziale a questa raffigurazione del vulcano come pure il netto contrasto tra le parti chiare che disegnano i due coni vulcanici e quelle scure che colorano il fiume di lava – quasi una calda ferita – che, sboccando dal cratere del primo dei due coni, termina su una macchia posta in basso a destra che richiama un'orma gigantesca. Forse l'orma di Empedocle? Sulla parte sinistra invece, sul pendio del vulcano, la traccia sinuosa di un serpente richiama quella del fiume di lava. Il secondo cratere mostra soltanto un'eruzione a fontana senza caduta lavica e, sullo sfondo, un paesaggio desertico e nero dove si distingue la linea dell'orizzonte che separa la terra dal cielo popolato forse da un astro sulla parte sinistra e da un fulmine sulla parte destra. La cenere di cui parla Bataille ricopre interamente il dipinto data la tecnica del *sable*. Eccettuate le linee di contorno e le macchie più scure che dividono la superficie del quadro, la globalità della superficie dipinta è in effetti coperta da una sorta di velo di cenere. Il quadro appartiene al secondo periodo surrealista di Masson (1937-1941), contrassegnato dalla produzione delle cosiddette *Mythologies*. Ma malgrado la riconciliazione provvisoria col surrealismo, intellettualmente, Masson resta più che mai legato a degli amici e a delle idee che si muovono, come vedremo, fuori dall'ortodossia surrealista.

Bataille e il Surrealismo

L'incontro di Bataille con André Masson era avvenuto più di una decina di anni prima (il viaggio in Sicilia risale, ricordiamolo, al 1937), alla fine del 1924, allorquando Michel Leiris lo aveva presentato ai suoi amici della *rue Blomet*, quelli che il pittore raggruppava nel suo atelier, intellettuali e artisti che partecipano chi più chi meno al movimento surrealista. Ora, è noto che Bataille visse l'adesione dei suoi amici Leiris e Masson al surrealismo come un'esclusione. Scriverà infatti: «Mi auguravo di sottrarre a quell'influenza coloro che amavo o che mi interessavano»¹³. Cosa che non gli impedirà di trascrivere il 16 luglio del 1925, per André Breton, «in francese moderno una o due delle più significative *fratrasies*¹⁴ per il numero di ottobre della «*Révolution Surréaliste*», ma pubblicate anonime nel numero 6 del marzo 1926. Questa è stata l'unica collaborazione di Bataille alla rivista

¹³ «Je souhaitais de soustraire à cette influence ceux que j'aimais ou qui m'importaient». Cfr. *Chronologie* a cura di Michel Surya, in «magazine littéraire», cit., p.19.

¹⁴ Poemi medievali privi di ogni senso.

dei surrealisti, essendo insorti, con André Breton, quei conflitti che difficilmente saranno superati, anche quando interverrà, in anni successivi, un tentativo di riavvicinamento.

Gérard de Cortanze¹⁵ parla di irriducibile ostilità di Bataille al Surrealismo, in quanto, al di là dell'opposizione a Breton, egli condannava un movimento che si era distolto dalla sovversione radicale. Infatti con la creazione, nell'aprile del 1929, della rivista «*Documents*», l'ostilità di Bataille nei confronti del gruppo surrealista e della vera e propria dittatura che esso esercitava allora sul mondo culturale, diventa un atto di resistenza. Non si tratta più di invettive che ci si lancia con maggiore o minore virulenza. Bataille crea un polo così vivace e solido quanto il Surrealismo da cui accoglie d'altronde alcuni dissidenti: Leiris, Desnos, Vitrac. Il programma è ambizioso, l'impresa è vasta, contestatrice e provocatoria. Breton non ci sta e attacca direttamente Bataille nel suo famoso «*Second Manifeste*» e più particolarmente alcuni articoli apparsi in «*Documents*». Bisognerà attendere il 1935 perché Georges Bataille e André Breton tentino, come si diceva, un riavvicinamento, ma in un contesto politico molto preciso. Nel 1934, le leghe fasciste scendevano in piazza per difendere i deputati. La C.G.T. risponderà con la creazione di un *Comité de vigilance* e con il lancio di una parola d'ordine di sciopero generale. È da questo sussulto che nascerà l'anno seguente, e per ostacolare il fascismo, *Contre-Attaque*: «*Union de lutte des intellectuels révolutionnaires*». Breton, che ha appena rotto col Partito comunista, si unisce, con parecchi dei suoi amici (Eluard, Pastoureau, Péret) al movimento creato da Boris Souvarine e Georges Bataille.

Così come il surrealismo si oppose al realismo, *Contre-Attaque* si propose di battere il fascismo sul suo proprio terreno opponendogli il «*surfascisme*». Ma gli inevitabili equivoci, le divergenze ideologiche e una certa incompatibilità di umore tra Bataille e Breton suo antico nemico, precipitano la dissoluzione del gruppo nel maggio 1936¹⁶.

¹⁵ *Le Surréalisme*, M. A. édition, 1985.

¹⁶ Negli anni della guerra e del dopo-guerra, Bataille sfumerà il suo rapporto col Surrealismo. Sempre restando un «*vieil ennemi du dedans*», non ricorrerà più alla sola polemica. Ma, da certi passaggi dell'*Expérience intérieure* ad alcuni dell'*Orestie* (1945), e attraverso il suo articolo del giornale «*Combat*» del 14-15 aprile 1945, e gli studi che egli dedica a Breton e al Surrealismo in «*Critique*», l'ultima ed ancora attiva rivista da lui creata, «egli situa sempre i suoi sforzi al seguito e accanto al surrealismo»; quanto poi alla creazione del «*Collège de Sociologie*» intervenuta dopo «*Contre-Attaque*», Breton e i suoi amici vi saranno decisamente ostili. Mi sono servita per questi cenni sul rapporto tra Bataille e il Surrealismo, del magistrale articolo di Gérard de Cortanze apparso nel numero già citato del «*Magazine littéraire*» (pp.34-6). Per una documentata e

Bataille e Masson: gli anni della rivista «Acéphale»

Degli amici di Bataille che vissero l'avventura della rivista «*Documents*», solo Michel Leiris parteciperà – ma dall'esterno perché la sua partecipazione annunciata non sarà mai effettiva – alla vita di una nuova rivista, «*Acéphale*», che ebbe un'esistenza effimera, limitata a quattro numeri su un periodo che va dal giugno 1936 al giugno 1939. Sono gli anni che ci interessano più da vicino perché oltre a comprendere l'episodio siciliano essi coprono il periodo della più intensa e dissipata vita della coppia Bataille-Laure, tragicamente conclusosi con la morte di quest'ultima e con l'inizio, a un anno dalla perdita dell'amata, della stesura del *Coupable*, lo stesso anno in cui – siamo nel 1939 – si conclude l'avventura, forse unica nella storia dell'Avanguardia francese, della rivista «*Acéphale*». I collaboratori sono amici di Bataille. Tra i più vicini André Masson che illustra la rivista con delle incisioni lancinanti, nate da profondità arcaiche dove si mescolano la favola antica e la sua moderna lettura. Tra gli altri: Georges Ambrosino, Pierre Klossowski, Jules Monnerot, Jean Wahl..., che hanno formato un gruppo sufficientemente forte per resistere alla scomparsa del titolo poiché, se si eccettua Roger Caillois che partì verso altri orizzonti, conformi alla sua personale ricerca, tutti hanno collaborato alla rivista «*Critique*» che Georges Bataille fondò subito dopo la guerra.

Nonostante la dissidenza, l'ironia e le provocazioni di Bataille al tempo dei suoi primi contatti con i surrealisti, la sua presenza generò delle simpatie spontanee, come quella appunto di André Masson, la cui solida amicizia fu confortata anche dalle stesse letture – Nietzsche e Dostoevski – e dalle stesse ossessioni. Grande amatore di oppio, André Masson si diede ad eccessi di ogni sorta. Le sue tele audaci non ne fanno alcun mistero.

Nell'aprile del 1936 Bataille soggiorna in Catalogna, a Tossa de Mar, presso André Masson ed è in sua compagnia che getta le basi di un progetto che lo agita particolarmente: «Formare una comunità creatrice di valori, valori creatori di coesione»¹⁷. Tali valori si coaguleranno essenzialmente

approfondita ricognizione del contesto nel quale si situano le iniziative di Bataille, si vedano gli accurati lavori di Ugo Maria Olivieri: «*Dell'Arte Sovrana*». *L'ermeneutica della sovranità in G. Bataille*, in «*Filosofia Politica*», a. V. n. 1, giugno 1991, pp. 71-83; *La sintassi del potere e del sacro*: il Collegio di Sociologia (1937-39), in «*Igitur*», IV, N. 1 - Gennaio-Luglio 1992, pp. 103-108; *Metafore della guerra* in «*Igitur*», 1, gennaio-giugno 1994, pp. 89-101.

¹⁷ «Former une communauté créatrice de valeurs, valeurs créatrices de cohésion». O.C., t. II, p.273. Cit. in É. Barillé, *Op. cit.*, p. 322-3.

attorno alla nozione e alla pratica del "sacro". Bisogna ricordare che il tema è in qualche modo nell'aria e che esso sottende il pensiero sociologico degli anni trenta. Marcel Mauss e altri prima di lui, hanno definito la nozione bipolare del sacro, così come la rivela del resto la sua etimologia greca: il sacro è al tempo stesso legge fondatrice di un ordine umano e la sua trasgressione.

Il 29 aprile 1936, a Tossa de Mar dunque, Bataille completa *La conjuration sacrée*, un testo di introduzione a una nuova rivista. Creata sulle ceneri ancora calde di *Contre-Attaque*, essa dovrebbe prolungarne la lotta e gettare i fondamenti teorici del suo progetto comunitario. La battezza «*Acéphale*». Dietro sua indicazione, André Masson concepisce il disegno della copertina. Una figura umana senza testa (Fig.2), disegnata frontalmente, con le braccia aperte e tese e che tiene con una mano una spada e con l'altra un cuore in fiamme. Al di sotto del torace costellato da due stelle, l'intestino disegna un labirinto la cui forma richiama quella di un cervello che avrebbe lasciato la scatola cranica per il ventre. Tra le gambe divaricate, una testa di morto si è sostituita al sesso. Sul dorso della copertina si legge l'iscrizione: «L'uomo sfuggirà alla sua testa come il condannato alla prigione» («*L'homme échappera à sa tête comme le condamné à la prison*»).

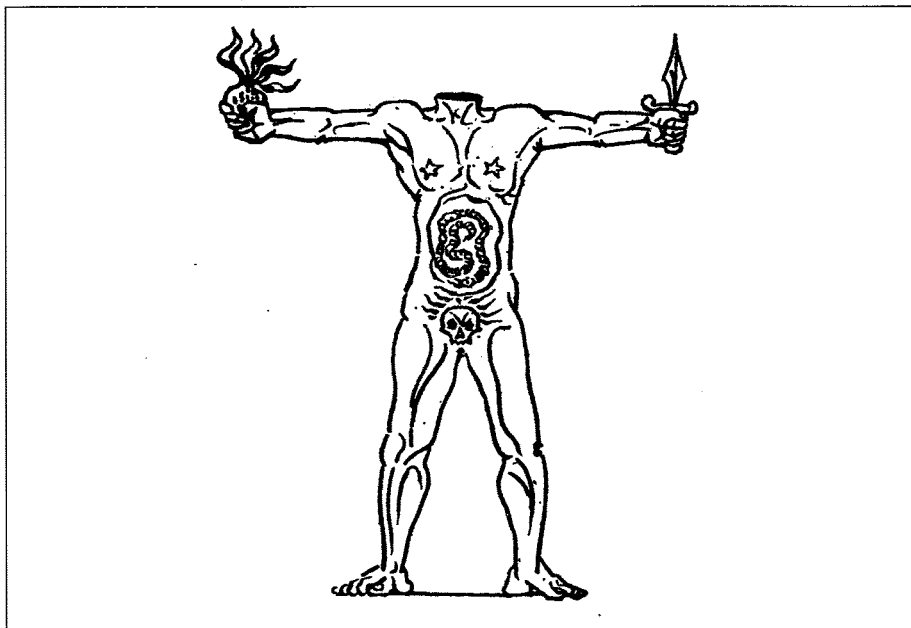


Fig. 2 – André Masson, *L'Acephale*, disegno.

La società segreta Acéphale e l'esperienza del Sacro

La rivista «*Acéphale*» esce poco dopo il ritorno di Bataille in Francia il 24 giugno 1936. Oltre a Masson, un altro nome è associato a quello di Bataille: Pierre Klossowski che ha firmato un testo su Sade. Niente in apparenza indica una eventuale partecipazione di Colette Peignot a questo primo numero. Pertanto è a lei che il testo su Sade è stato consegnato. Ma se si tenne discretamente al margine del lavoro di redazione della rivista, partecipò invece pienamente all'attività della «società segreta *Acéphale*», che fu inaugurata all'inizio del 1937, circa sette mesi dopo la rivista che porta lo stesso nome, quando Georges e Colette, insieme da quattro mesi, credono ancora alla trasparenza della loro coppia e all'assoluto che la fonda. Colette è non soltanto l'unica donna della società, ma anche la prima iniziata e, verosimilmente, la sua co-fondatrice.

Proprio perché segreta, nulla oggi noi possiamo ricostruire di ciò che effettivamente si svolgeva al suo interno e tra gli iniziati. Si è parlato al suo riguardo, di una nuova religione, di setta, di ordine che prescriveva ai suoi membri delle regole di vita al fine di saldarli gli uni agli altri in una stessa esperienza interiore¹⁸.

«C'était très beau», afferma Pierre Klossowski, «Mais on avait le sentiment de participer à quelque chose qui se passait chez Bataille, dans la tête de Bataille...»¹⁹.

Due riti soltanto sono sfuggiti alla legge del silenzio: il rifiuto di stringere la mano agli antisemiti, gesto politico attraverso il quale i membri di *Acéphale* richiamano il disprezzo che gli antisemiti ispirarono a Nietzsche; e la commemorazione dell'esecuzione di Luigi XVI, in piazza della Concor dia, ai piedi dell'Obelisco, che per Bataille incarna la negazione più calma della morte di Dio. Sugli altri riti il segreto fu mantenuto tranne che su quello della foresta di Saint-Nom-la-Bretèche. Si tratta del rito fondatore del gruppo che lo pratica regolarmente, a ogni nuova iniziazione, come pure

¹⁸ Scriverà a distanza di tempo uno dei suoi iniziati, Patrick Waldberg: «Le temps était partagé en périodes de tension et périodes de licence. Durant les premières, le silence et une certaine ascèse étaient recommandés aux membres de la communauté qui devaient éviter même de se voir si cela était absolument nécessaire. En revanche, les périodes de licence autorisaient tous les excès, y compris ceux qu'impliquaient la promiscuité.» Cit. in É. Barillé, *Op. cit.*, p. 326 (da *Acéphalogramme* in «Magazine littéraire», n° 331, aprile 1995, p. 159).

¹⁹ Cit. in É. Barillé, *Op. cit.*, p. 356 (intervista di Bernard-Henry Lévy a Pierre Klossowski, in *Les aventures de la liberté. Une histoire subjective des intellectuels*, Parigi, Grasset, 1991, p. 175).

ogni mese per la luna nuova, che ci sia vento o pioggia, precisa Patrick Waldberg che ha lasciato della sua iniziazione un racconto molto preciso²⁰. Il fatidico «albero fulminato» cui si accenna nel racconto dell'iniziato, e che tanta parte avrà negli *Scritti di Laure* e in quelli di Bataille, è quello che sta alla base della copertina della rivista «*Acéphale*», disegnata da Masson. Privo della cima, ma solidamente radicato nella terra, quest'albero simbolizza l'essere senza testa e ctonio di Acefalo (Fig.3). Ma quest'albero richiama pure un raccapricciante sogno di metamorfosi di Bataille²¹. Si è parlato pure di orgie e di sacrificio che potevano essere consumati dagli adepti e l'idea poteva tentare Bataille. Il pensiero sacrificale dirigeva le sue letture, dai racconti atzechi e vaudous saturi di grida e di sangue che aveva letto e riletto, alle opere scientifiche di Marcel Mauss. Per non parlare del celebre e fatidico *cliché* del suppliziato cinese che gli aveva mostrato il suo analista Adrien Borel e che conservava preziosamente come un talismano²².

Laure

Si ignora in quali circostanze e in quale data precisa – evidentemente non prima del 1936, anno della *débauche*²³ – il nome e il personaggio di

²⁰ «L'initiation à laquelle j'étais tenu de me soumettre devait avoir lieu quelques jours plus tard. A cet effet, il me fut remis un horaire ainsi que le calque d'un itinéraire. A la date indiquée, jour de nouvelle lune, il m'était enjoint de prendre, à la gare Saint-Lazare, le train pour Saint-Nom-la-Bretèche. S'il m'arrivait au cours de ce voyage de croiser des figures connues, il convenait de les ignorer, de même que, après être descendu en suivant le chemin indiqué à travers la forêt, si les mêmes figures prenaient le même chemin, la consigne était de se tenir à distance et de préserver le silence. La longue promenade silencieuse par les chemins creux que baignait l'odeur mouillée des arbres nous conduisait, à la nuit noire, au pied d'un chêne foudroyé...

Au bout d'un moment, une torche fut allumée. Bataille, qui se tenait au pied de l'arbre, sortit d'un sac un plat d'émail sur lequel il disposa quelques morceaux de soufre auxquels il mit le feu. En même temps que grésillait la flamme bleu s'élevait une fumée dont nous parvenaient les bouffées suffocantes. Le porteur de torche vint se placer à ma droite tandis que, me faisant face, avançait vers moi l'un des autres officiants. Il tenait à la main un poignard identique à celui brandi par l'homme sans tête dans l'effigie d'Acéphale. Bataille me prit la main gauche et releva ma veste et la manche de ma chemise jusqu'au coude. Celui qui tenait le poignard en appuya la pointe sur mon avant-bras et traça une entaille de quelques centimètres, sans que je ressentisse la moindre douleur. La cicatrice est encore visible aujourd'hui...» *Ibid.*, p. 328-9.

²¹ *Le coupable*, cit., p. 517.

²² Cfr. *L'Expérience intérieure*, O.C., V, p. 139-140.

²³ Fu un anno tempestoso per la relazione tra i due amanti votati alla ricerca e alla



Fig. 3 – André Masson *L'Acefalo*. Disegno ritrovato tra le carte di Laure.

Laure si sono imposti a Colette Peignot, che fu compagna di Bataille negli anni che precedettero l'ultima guerra.

Prima di incontrare Bataille Colette aveva partecipato attivamente ai fermenti rivoluzionari della sinistra francese durante gli anni venti e trenta e aveva già vissuto e sofferto infelici storie d'amore²⁴.

pratica di quel "limite" oltre il quale si rischia di attingere solo la morte. Bataille scriverà infatti nel *Coupable*, proprio nella pagina, già citata, che segue il "ricordo dell'Etna": «...la douleur, l'épouvante, les larmes, le délire, l'orgie, la fièvre, puis la mort sont le pain quotidien que Laure a partagé avec moi et ce pain me laisse le souvenir d'une douceur redoutable mais immense;...» *Le coupable*, cit., p. 501.

²⁴ Lo stesso Bataille ci ha consegnato una «Vie de Laure» (inserita negli *Écrits de Laure*, cit., p. 279-282) che si interrompe press'a poco nel momento in cui cominciano a vivere insieme. La «vita di Laure» Bataille non l'ha ripresa che sotto forma di note sparse nel *Coupable*, da cui abbiamo tratto l'episodio dell'Etna. Queste note sparse sono state raggruppate da Jean Pierre Faye col titolo *Fragments retrouvés, sur Laure* e pubbli-

Si possono soltanto fare delle ipotesi sul perché l'incognita scrittrice scelse uno dei nomi che le erano stati attribuiti alla nascita per firmare alcuni dei suoi scritti²⁵.

Il nome di Laure ha per la fragile Colette un valore doppiamente mitico: esso rinvia alla celebre eroina petrarchesca, oggetto assoluto e inafferrabile della devozione e dedizione del poeta, e al tempo stesso, per la lettrice di Sade che Colette era, alla antenata del Divino Marchese, stando almeno a quella tradizione tratta dai *Mémoires pour la vie de François Pétrarque* di Jacques-François-Paul-Aldonce, abate comandante di Ebreuil de Sade, per la quale la Laura del Petrarca, Laura di Noves, figlia del defunto Audebert De Noves andò sposa, il 16 gennaio del 1325, a Hugues II (figlio di Hugues il Vecchio). Comunque sia, fin dal XV secolo, Laure è stata, secondo Maurice Lever, il più recente biografo del marchese De Sade, «*l'ange gardien de la maison de Sade*». Donatien Alphonse François de Sade che fu educato nel suo culto, vedrà in lei una sorta di genio dell'amore e della morte, il cui ricordo permarrà fino nelle sue notti di prigioniero nel *donjon* di Vincennes²⁶.

cate in appendice agli *Écrits de Laure* (cit., pp. 288-301), scritti resi pubblici per la prima volta nell'edizione del 1971 prefata da Jérôme Peignot che rivelava così una parte del segreto che aveva accompagnato le precedenti edizioni private: Laure era sua zia Peignot, da lui definita sua «madre diagonale».

²⁵ È disponibile oggi l'edizione integrale degli *Scritti*, grazie al lavoro del Collectif Change sui manoscritti inediti di Laure. «Devant ces écrits déchiquetés et rayonnants – scrive J.P. Faye nella sua prefazione –, notre souhait désintéressé était d'assister à l'apparition, au grand jour, d'un des plus surprenants écrivains de ce siècle et de notre langue – d'un écrivain qui est une femme. A cela se joignait l'émotion violente qui trame cette Comédie divine et a-théologique, cet Inferno à plusieurs voix, joué entre Laure et Georges Bataille.» *Prélude* di J.P. Faye agli *Écrits de Laure*, a cura di Jérôme Peignot e il Collectif Change, cit., p. 7.

²⁶ Scrive infatti in una lettera a Madame de Sade del 17 febbraio del 1779: «Nella mia prigione, la mia consolazione è il Petrarca; e lo vado leggendo con un piacere, con una avidità che non è paragonabile ad alcuna altra. Ne godo come madame de Sévigné delle lettere di sua figlia: lo leggo piano piano per paura di averlo letto tutto. Che opera perfetta! Perdo la testa per Laura; come un ragazzo: la leggo durante il giorno, la sogno di notte. Un sogno ho fatto di lei ieri, nell'ora in cui tutto il mondo stava dandosi ai divertimenti: te lo voglio raccontare.

Era all'incirca mezzanotte quando mi addormentai tenendo in mano il libro che parla di lei. Ed ecco, mi è apparsa... Io l'ho veduta! Lo squallore del sepolcro non aveva alterato la luminosità del suo fascino, nei suoi occhi c'era il fuoco per cui Petrarca la celebrava. Un nero crespo l'avvolgeva dalla testa ai piedi, i suoi bei capelli biondi vi ricadevano sopra in libere onde: l'amore, per renderla ancora più bella, sembrava addolcire l'abito lugubre in cui mi appariva. E mi ha parlato. Mi ha detto: «Perché continui a piangere su questa terra? Vieni a ricongiungerti con me: non c'è più mali, non più dolori,

I testi di Colette dove appare Laure non sono numerosi. Sembra che la maggior parte siano stati distrutti da lei stessa poco prima della morte. Sulla sua biografia oltre alle pagine scritte da Bataille, rimane un'altra importante testimonianza del nipote Jérôme Peignot pubblicata come *Préface finale* all'edizione integrale degli *Écrits de Laure* e intitolata *Ma Mère diagonale*. Oltre che di un commovente omaggio del nipote alla zia, si tratta di un vero e proprio saggio sull'«autentica passione amorosa» di Bataille per Laure e sulla genesi della scrittura di quest'ultima:

Il tono delle sue lettere ci dimostra che la scrittura è stata per lei un'occasione per perdersi e nel contempo per salvarsi. Per perdersi, in quanto con la scrittura si è trovata sempre più di fronte all'intraducibile; per salvarsi perché, in tal modo, ha potuto trovare sollievo.

[...]

Poiché entrambi si erano spiegati a lungo su questo punto, io sapevo che Laure e Bataille, congiungendosi, avevano avuto una certa paura della morte. Che Laure fosse morta faceva sì che io partecipassi alla loro esperienza. Ormai io sarei stato capace di riprendere tutta l'opera di Bataille e di ritrovare dietro ciascuna pagina una traccia della sua follia per Laure. È così che per me i due volumi dell'*Expérience intérieure* e soprattutto del *Coupable* non erano altro che l'enunciato della grammatica passionale del suo autore. Dietro quei paragrafi, in filigrana, traspariva il viso di Laure con la forza terribile di un incantesimo²⁷.

E a proposito del nome d'arte scelto da Colette, J. Peignot cita la poetica definizione che M. Leiris ne aveva dato in *Fourbis*:

non più passioni nello spazio immenso che io abito. Vieni, coraggio, vieni con me. A queste parole io mi sono gettato ai suoi piedi, le ho gridato: «O Madre!...», poi la mia voce si è perduta nei singhiozzi. Allora lei ha steso una mano verso di me, io l'ho inondata di lacrime e lei piangeva con me mentre mi diceva: «Allorquando abitavo questa terra che tu detesti, era una gioia per me portare lontano gli sguardi nell'avvenire e moltiplicare la mia posterità fino a te: ma non ti vedevo tanto sventurato». Allora io ho consumato in me tutta la disperazione e la mia tenerezza, le ho gettato le braccia al collo per trattenerla o per andarmene con lei, per bagnarla delle mie lacrime - ma il fantasma si è dileguato. E sono rimasto solo col mio dolore.

O voi che travagliate, ecco il cammino

venite a me se 'l passo altri non serra.

(Petrarca, son. LIX) [In realtà si tratta del sonetto LXXXI, vv. 10-11, n.d.a.].

Buona sera, mia cara amica, ti amo e ti abbraccio con tutto il cuore. [...]

Cfr. Sade, *Lettere da Vincennes e dalla Bastiglia*, Introduzione, traduzione e note a cura di Luigi Baccolo, Milano, Mondadori, 1976, p. 62.

²⁷ *Écrits de Laure*, cit., p. 13 e 19.

Come è dimostrato da alcuni foglietti che lei aveva scritto, questa amica aveva scelto, per descriversi, il commovente nome di «Laure, smeraldo medievale che unisce ad una morbida incandescenza la soavità vagamente parrocchiale di una radice di angelica»²⁸.

L'esperienza "acefalica", quella che probabilmente Colette Peignot ha scelto di consegnare alla scrittura col nome di Laure, si può senza difficoltà ricostruire, al di là del segreto iniziatico che la contraddistinse e a partire dagli stessi testi di Bataille e di Laure, come l'esperienza "sacra" per eccellenza: mistica e ctonia a un tempo. Dei riferimenti alla tensione ctonia e vulcanica così prorompente, nel "ricordo dell'Etna", si trovano pure in uno scritto di Laure intitolato *Le Sacré*. Si tratta in particolare di un testo, come si legge nella nota redatta da Bataille e Leiris, scritto da Laure nel 1938 durante gli ultimi mesi della sua vita:

Che colore ha per me la nozione stessa del sacro?

Il sacro è quel momento infinitamente raro in cui la «parte eterna che ciascun essere porta in sé entra nella vita, si trova coinvolta nel movimento universale, integrata in questo movimento, realizzata.

È ciò che io ho sentito come qualcosa che è controilanciato dalla morte, suggellato dalla morte.

Questo persistere della minaccia di morte è l'assoluto inebriante che travolge la vita, la solleva oltre se stessa, proietta all'esterno la mia essenza più profonda, come l'eruzione di un vulcano, la caduta di una meteora.

I passi più decisivi della mia vita sono stati sempre intrapresi in uno stato di transe che solo mi permetteva di agire verso e contro ogni ostacolo (lucidità, debolezza fisica, ecc. ecc.).

È ciò per cui avrei dato la mia vita.

Se un essere non può o non può più provare questo sentimento, la sua vita è come privata di senso, privata di sacro²⁹.

Un po' più avanti, sempre nello stesso scritto, Laure fa risalire alla sua infanzia tale esperienza, definita più precisamente, come il «*pré-sacré dans mon enfance*». La tensione verso l'infinito, pur inevitabilmente accompagnata dall'angoscia e dalle vertigini, s'impone già alla piccola Colette di otto-nove anni circa:

Rimango là, immobile, per lunghissimo tempo, pensando all'infinito, cercando di raffigurarmi fisicamente l'*infinito*. Un'*angoscia* terribile mi assale,

²⁸ *Ibid.*, p.30.

²⁹ *Ibid.*, p.85.

ma non mi muovo e ben presto riesco a «sentire» la terra che gira. La mia testa rimasta in questa posizione «girava veramente e violentemente». Ogni sera, nel momento in cui i rumori si calmavano, tornavo lì per ritrovare quella sensazione di terra che gira e sentirmi perduta in essa, trascinata da quella vertigine³⁰.

Sull'ultima parte di questo capitale testo dedicato al "sacro", torneremo alla fine di questo saggio, dove lo metteremo a confronto con un testo analogo e parallelo di Bataille sul medesimo tema. Qui basti segnalare che in alcune note a questo scritto, redatte dalla stessa Laure, si possono riscontrare dei riferimenti letterali alla dimensione mitologica ctonia così prediletta dalla "coppia sacra":

Lo zolfo è un minerale che proviene dalle viscere della terra e ne viene fuori solo attraverso la bocca dei vulcani. Ciò ha evidentemente un significato in rapporto al carattere ctonio della realtà mitica che inseguiamo. E deve anche avere un significato il fatto che le radici di un albero³¹ affondino profondamente nella terra.

- «Siamo in cima alla montagna», «la montagna ci schiaccia»³².

Ma sono anche presenti negli *Écrits de Laure*, degli espliciti riferimenti alla Sicilia. Oltre ai due luoghi già citati³³ un'altra menzione al viaggio "ctonio" si trova in una lettera indirizzata a Michel Leiris nella quale comunica all'amico tutto il suo sconforto e lo stato di derelizione - «ombra», «lacrima», «cagna», «macchia folgorante» - , nel quale si sente precipitata da un amante divenuto ormai un persecutore. E proprio nel seguito di questa lettera, scritto «molto più tardi», Laure, nell'esplicitare ulteriormente la sua attuale condizione di abbandono, rievoca quella nella quale era stata colta sulle pendici dell'Etna. E sintomaticamente si riscontrano, in un paragrafo che precede questo «*Autre papier écrit beaucoup plus tard*», gli stessi sintagmi adibiti nella lettera inviata a Jean Grémillon a proposito dell'esperienza «terrificante» vissuta sul vulcano³⁴:

³⁰ *Ibid.*, p.87. c.n.

³¹ Ci si ricorderà dell'uomo-Acefalo disegnato, tra gli altri, da André Masson, come un tronco d'albero. Il disegno che noi riproduciamo (Fig. 3) è stato trovato proprio tra le carte di Laure.

³² *Ibid.*, p. 110 e 111.

³³ Cfr. *supra* p. 1 n.2, e p. 6.

³⁴ «*Ainsi il m'est plus facile de serrer les dents...si fort - à se briser les mâchoires.*» (Lettera a J. Grémillon, cit.); «*...les jours où l'on ne sait pas serrer les dents à en avoir les mâchoires brisées*» (Lettera a M. Leiris in *Écrits de Laure*, cit., p. 264-7). È interes-

Io penso pure che ciò che è scritto deve essere comunicato. Questa lettera è stata scritta nella primavera dell'anno scorso. Sono sicura che devo mostrarvela e non distruggerla.

[...]

Si possono portare diversi esseri dentro di sé e lottare selvaggiamente e anche avviliti (agli occhi degli altri ciò non conta *nulla* ma per se stessi è atroce) i giorni in cui non si possono *stringere i denti fino a spezzarsi le mascelle*; ma perché mi rivolgo a voi – avrei potuto anche rivolgermi a André – io posso ritrovare il ritmo della vita.

[...]

A proposito di questo mito [Don Giovanni] l'essenziale è di avere la forza della leggerezza. Ne parlavo già l'anno scorso. Ma rimango invece come perduta in un disegno di André o sui pendii dell'Etna...rimango muta «come se nulla fosse» strozzata, e nel più profondo di me stessa ritrovo comunque una festa magnifica e poi tutto cambia, diventa volgare e esaltante come una fiera oppure vedo a occhi chiusi e sono tutta ricoperta da una fine pioggia di sudore e di cenere³⁵.

Come nella trascrizione di Bataille, anche in questa lettera di Laure, l'ascensione sull'Etna si configura come una straordinaria *mise en abîme* del discorso che tenta di formulare l'incontro, temuto e tuttavia desiderato, con la morte, che qui si enuncia di nuovo come “perdita” e come “afasia”. È stata anche sicuramente l'efficacia del paesaggio etneo ad aver segnato indelebilmente la memoria di Bataille e Laure così sensibili al fascino ctonio delle foreste e delle montagne. E infatti nella prima parte di questa lettera ricorrono già alcuni topoi privilegiati della *quête* acefalica condivisa dai due amanti, per la quale e nella quale la natura del mondo fisico raddoppia quella del mondo delle passioni fondamentali del soggetto; il paesaggio della natura coincide col paesaggio interiore:

Ogni giorno della mia vita – lo capite – mi perseguita. L'ho ritrovato nella terra rossa e nel fango, nel cielo stellato, nell'odio e nella gioia degli altri

sante notare che la lettera a M. Leiris comprende due parti scritte in due periodi diversi; la prima, la lettera vera e propria, scritta sicuramente prima del viaggio in Sicilia, come si ricava dall'indicazione della stessa Laure («Cette lettre a été écrite au printemps de l'année dernière») contenuta all'inizio della seconda parte, e quest'ultima, scritta appunto a un anno circa di distanza dalla prima, e intitolata da Bataille: *Autre papier écrit beaucoup plus tard*. Nell'intervallo dunque tra la redazione della prima e della seconda parte di quest'altra “eroide”, si situa l'avventura siciliana che trova un'ulteriore significativa eco nella lettera indirizzata all'amico Leiris.

³⁵ *Écrits de Laure*, cit., p.266, corsivi nostri.

condivisa – che gli altri condividevano con me come per miracolo .
L'ho ritrovato nell'orrore di un «paesaggio» spaventoso e così dolce³⁶.

Il senso dato dai due principali adepti della società segreta *Acéphale* al mito ctonio di Acefalo è evocato e disseminato anche nei pochi frammenti che concernono il testo e il contesto del ricordo dell'ascensione sull'Etna. L'uomo decapitato, mutilato dunque, vuole contrapporsi all'uomo intero sì, ma paradossalmente, malato. Il rappresentante, mitico anch'esso e curiosamente assai prossimo dell'Acefalo, di quest'altro uomo della modernità è il Centauro che tanta parte ha avuto nella letterarura e nell'arte figurativa delle Avanguardie del Novecento, associato sovente, come si sa, alla Tauro-machia. Anche Laure ci ha lasciato un frammento intitolato *Le Centaure* nel quale indica, tra l'altro, nell'impotenza della volontà – «spezzata» e che «si trascina dietro di sé» –, la precipua malattia dell'uomo:

L'uomo intero non è che una malattia. Unione inconcepibile di due potenze diverse e incompatibili, Centauro mostruoso, egli sente che è il risultato di un crimine sconosciuto, di una mescolanza detestabile che ha viziato l'uomo fino nella sua più intima essenza.

Ogni intelligenza è per sua natura anche il risultato ternario e unico, di una percezione che comprende, di una ragione che afferma e di una volontà che agisce. Le prime due potenze sono deboli nell'uomo ma la terza è spezzata e simile al serpente del Tasso, essa si trascina dietro se stessa, piena di vergogna per la sua dolorosa impotenza.

È in questa terza potenza che l'uomo si sente ferito a morte. Egli non sa ciò che vuole; vuole ciò che non vuole; non vuole ciò che vuole, vorrebbe volere. Vede in sé qualcosa che non è lui e che è più forte di lui. Il Saggio resiste e grida: chi mi libererà?³⁷

In questa prospettiva, il ricorso al mito dell'Acefalo non sarebbe allora che il tentativo di recupero del Centauro malato. All'ibrida e criminale mostruosità di quest'ultimo si opporrebbe la forza ctonia del primo, fecondo e possente sì, ma sempre minacciato dal rischio di sprofondare negli abissi infernali o nei cieli stellati di un mondo sconfinato e abitato dall'angoscia. Infatti alla visione terrificante dell'Etna, luogo ctonio per eccellenza, Laure aveva associato, nella lettera a J. Grémillon, il suo tormentato vissuto attuale: «...non posso pensarci senza turbarmi: paragono quella visione a tutto quel che faccio...».

³⁶ *Ibid.*, p. 264. A proposito del monte cui Laure fa riferimento, Bataille scrive in una nota di suo pugno: «È il monte Pourri dove Laure andò (nelle Alpi) nell'inverno 1935».

³⁷ *Écrits de Laure*, cit., p. 150.

La comunione sacra

L'avventura sull'Etna va letta perciò, alla luce di quanto abbiamo ricostruito, come la ripetizione, terribile e sorprendente per gli stessi protagonisti, di quell'esperienza sacra che non cessano di praticare anche a costo dell'angoscia e del rischio di perdita. Donde il fascino irresistibile e l'incisiva traccia dell'escursione vulcanica impressasi nella loro memoria. D'altronde, lo stesso ricordo della faticosa salita verso il cratere si impone alla memoria di Bataille in una circostanza per così dire "sacra", determinata, come sul vulcano o durante i riti iniziatici dei percorsi acefalici nella foresta di Saint-Nom-la-Bretèche, dall'esperienza della più estrema lacerazione soggettiva, del "solco", per dirla con termine mutuato da Angela da Foligno, il cui *Libro delle visioni* Bataille comincia a leggere, come si ricorderà, nel momento in cui, attraverso la scrittura di un diario, inizia una sorta di elaborazione del lutto per la perdita di Laure.

Tra i due «amanti sacri» è intercorsa una relazione che Bataille stesso definisce «identità con l'amore», o, con termine caro anche a Laure, «comunione sacra», una singolare relazione mistica cioè, non consumata tra la creatura e il suo Dio, ma tra due esseri in carne ed ossa, cosa per certi aspetti più inquietante di una vera e propria avventura mistica. Tale esperienza è stata possibile grazie al reciproco scambio di due desideri non narcisisticamente investiti, come eventualmente la frase di Bataille – «identité avec l'amour» – potrebbe far supporre ma, come anche l'episodio dell'Etna rivela, tra due desideri traumaticamente esposti alla più fondamentale e originaria divisione dell'essere, a quella «ferita» che Bataille ama chiamare con linguaggio mistico, «*fêlure*», «*blessure*», «*déchirement*»³⁸ e che ogni vero desiderio rischia ripetutamente di mettere a nudo, rivelando così la natura paradossale del "sacro" come esperienza ad un tempo di comunicazione e di incompiutezza³⁹.

In una nota del *Coupable* del 30 settembre e del 1° ottobre 1939 che fa parte del corpus di frammenti che riguardano Laure, Bataille si sofferma lungamente sulla rara corrispondenza d'amorosi sensi che lo legò a Colette Peignot. Egli prende lo spunto dalle particolari circostanze in cui si trovò al momento della redazione (dall'agosto al novembre 1938 durante gli ultimi

³⁸ «c'est le moment de *déchirement* où nous sommes penchés sur la *blessure* béante, sur la *fêlure* de l'astre où nous respirions». *Le coupable*, cit., p. 500 corsivi nostri.

³⁹ «C'est l'inachèvement, la blessure, la misère, et non l'achèvement qui sont la condition de la 'communication'. Or, la 'communication' elle-même n'est pas achèvement» *Ibid.*, p. 512-3.

mesi della malattia di Laure) di un suo articolo sul «Sacro»⁴⁰. Nel pomeriggio del 2 novembre era arrivato al passaggio in cui esprimeva l'identità del «graal» con l'oggetto della religione, e precisamente la distinzione tra il «sacro» come oggetto «sostanzializzato» dal Cristianesimo e il «sacro» come momento privilegiato di «*unité communielle*», che è invece di natura inafferrabile, prossimo ad una «*identité avec l'amour*». Insomma Bataille, in quel fatidico pomeriggio del 2 novembre 1938, era occupato in una difficile formulazione del «sacro»:

Soprattutto tengo qui a riferire su una delle circostanze nelle quali l'ho scritto. Negli ultimi giorni della malattia di Laure, nel pomeriggio del 2 novembre, ero arrivato in quel punto in cui definisco l'identità del «graal» del quale siamo in perpetua ricerca e dell'oggetto della religione. Lo ultimai con questa frase: «Il cristianesimo ha sostanzializzato il sacro, ma la natura del sacro, in cui oggi riconosciamo l'esistenza ardente della religione, è forse quanto di più inafferrabile si determina tra gli uomini, essendo il sacro solo un momento privilegiato di unità intima, momento di comunicazione convulsa di ciò che solitamente è soffocato». Aggiunsi subito a margine per indicare chiaramente, perlomeno per me stesso, il senso delle ultime righe: «identità con l'amore». **⁴¹

**Nota di Bataille: «Avevo scritto qualche parola a margine, come faccio spesso, con l'intenzione di ritornarvi più avanti. Non l'ho fatto. Avevo d'altronde letto i manoscritti di Laure quando continuai a scrivere».

Proprio nel momento in cui Bataille annota la frase, «identità con l'amore», e si sforza inutilmente di abbozzarne due altre, gli è consentito finalmente di recarsi nella camera di Laure. Questo momento di sospensione della redazione dell'articolo è anche contrassegnato da una sorta di contrappunto naturale, di fenomeno astrale: un fuggitivo raggio di sole penetra tra gli alberi che egli può scorgere dalla finestra. Quindi, impedito nella scrittura delle due frasi, entra nella camera di Laure e si accorge che è peggiorata, che delira, che non lo riconosce più. Avverte che è la fine e che non può più parlare con lei, che la comunicazione è interrotta:

⁴⁰ O.C., I, p. 559-563. Si tratta di un articolo che era stato concordato con Georges Duthuit incaricato di un numero dei «*Cahiers d'art*» dove poi apparve. Bataille comincia col dire che tra i numerosi articoli dati a diverse riviste quello intitolato *Il Sacro* è il solo che gli sembra più chiaro quanto alla risoluzione che li animava. Nel momento in cui scrive questa nota lo considera ormai distante.

⁴¹ *Le coupable*, cit., p. 506.

Mi rammento che all'incirca in quell'istante un breve raggio di sole di una bellezza smagliante penetrò tra gli alberi, allora rosseggianti, che formavano una linea molto alta a cento passi davanti alla mia finestra. Tentai ancora di cominciare il passo seguente, ma abbozzavo con difficoltà due frasi. Giunse il momento in cui potevo raggiungere Laure nella sua camera. Mi avvicinai a lei e mi accorsi subito che era molto peggiorata. Provai a parlarle ma non rispondeva più a niente, pronunciava delle frasi sconnesse, assorta in un immenso delirio; non mi vedeva più, non mi riconosceva più. Compresi che tutto stava per finire, e che non avrei più potuto parlarle, che stava per morire così nel giro di alcune ore e che non ci saremmo parlati mai più. L'infermiera mi disse all'orecchio che era la fine: scoppiai in singhiozzi; ella non mi sentiva più. Il mondo crollava spietatamente. La mia impotenza era così grande che non potei nemmeno impedire a sua madre o alle sue sorelle di invadere la casa e la sua camera⁴².

Segue il racconto dell'agonia e della morte di Laure preceduta dal drammatico episodio della consegna delle sue carte, momento in cui Bataille è attraversato dalla speranza che ella possa parlargli ancora dopo la morte, attraverso proprio quelle carte nelle quali mai avrebbe creduto di trovare una risposta «à cette question précise qui se cache en moi comme une bête souffrant de faim». La lettura postuma di queste carte gli procurò un'emozione violenta e straziante, soprattutto quella di una frase che chiudeva il testo intitolato *Il Sacro*, tant'è che è costretto ad ammettere che non era riuscito mai ad esprimere l'idea paradossale che il sacro è comunicazione. A questa idea era pervenuto nel momento stesso in cui l'aveva espressa alcuni minuti prima di accorgersi che Laure era entrata in agonia.

Si tratta, com'è evidente, di una identificazione simbolica che deriva probabilmente da un medesimo luogo enunciativo, da una analoga struttura desiderante.

Alla fine del testo di Laure Bataille riesce a decifrare alcune frasi scarabocchiate che concernono una definizione dell'opera poetica come «sacra», cioè comunicativa. Ora, Bataille considera queste frasi sul "sacro" scritte da Laure come identiche a quelle sulle quali egli stesso si era interrotto prima di entrare nella stanza di lei, come se avesse ri-trovato le sue stesse frasi già scritte da Laure. Questa identità tra le due scritture consiste nella definizione del "sacro" come di una «*unité communie*lle»:

Ella agonizzò per quattro giorni. Per quattro giorni rimase assente, volgendosi agli uni e agli altri, secondo un capriccio imprevedibile, improvvisa-

⁴² *Ibid.*, p. 506-7.

mente ardente e subito stanca; nessuna parola poteva più raggiungerla. Solo durante brevi istanti di tregua, le sue frasi divenivano intelligibili: mi chiese di cercare nella sua borsa e tra le sue carte qualcosa che bisognava assolutamente trovare; le mostrai tutto quello che c'era ma non potei trovare quello che voleva. Vidi soltanto in quel momento, e gliela mostrai, una piccola carpetta di carta bianca che portava un titolo: *Le Sacré*. Mi colse la speranza che avrebbe potuto parlarmi ancora, oltre la morte, quando avrei potuto leggere le carte che lasciava. Sapevo che aveva scritto molto ma non mi aveva mai dato niente da leggere e io non avevo mai pensato di incontrare, tra le carte che ella abbandonava, una risposta a quella domanda precisa che si nasconde in me come una bestia affamata.

Dovetti rinunciare a trovare quello che voleva; il «tempo» era vicino a «falciarle la testa» e gliela falciò e io rimasi davanti a ciò che stava accadendo, con tutto il peso della vita, ma incapace di comprendere nient'altro che la sua morte. Non dico ora come è arrivata la sua morte, benché la necessità di dirlo esista in me nel modo più «terribile»⁴³.

Quando fu tutto finito, mi trovai davanti alle sue carte e potei leggere le pagine che avevo intravisto durante la sua agonia. La lettura di tutti i suoi scritti, che non conoscevo affatto, provocò certamente in me una delle più violente emozioni della mia vita ma niente poteva colpirmi e straziarmi di più di una frase che si trova alla fine del testo in cui si parla del Sacro. Io non avevo mai avuto occasione di comunicarle questa idea paradossale: che il sacro è *comunicazione*. A questa idea, ero arrivato nel momento stesso in

⁴³ Ecco come la descriverà qualche giorno dopo, l'11 ottobre: «Durante l'agonia di Laure, trovai nel giardino allora in cattivo stato, in mezzo alle foglie morte e le piante appassite, uno dei più bei fiori che abbia mai visto: una rosa, «colore d'autunno», appena sbocciata. Malgrado il mio smarrimento, la colsi e la portai a Laure. Laure era allora perduta in se stessa, perduta in un delirio indefinibile. Ma quando le diedi la rosa, uscì dal suo strano stato, mi sorrise e pronunciò una delle sue ultime frasi intelligibili: «È stupenda», mi disse. Quindi portò il fiore alle labbra e l'abbracciò con una passione insensata come se avesse voluto trattenere tutto ciò che le sfuggiva. Ma questo non durò che un istante: ella rigettò la rosa nello stesso modo in cui i bambini rigettano i loro giocattoli, e diventò di nuovo estranea a tutto ciò che le era vicino, respirando convulsamente». Ma il giorno successivo, 12 ottobre, questo drammatico momento si precisa ancora meglio nel ricordo di Bataille: «Ieri, nell'ufficio di un collega di lavoro, mentre questi telefonava, ero in uno stato di angoscia e senza che niente potesse trasparire, mi trovai assorto in me stesso, con gli occhi fissi sul letto di morte di Laure (quello stesso dove io mi corico adesso ogni sera). Questo letto e Laure si trovavano nello spazio stesso del mio cuore o più esattamente il mio cuore era Laure distesa su quel letto – nella notte della gabbia toracica – Laure stava per morire nell'istante in cui sollevò una delle rose che erano state cosparse davanti a lei, la sollevò davanti a lei con un movimento stanco e gridò quasi con una voce assente e infinitamente dolente: «La rosa!». (Credo che furono le sue ultime parole). Nell'ufficio e durante una parte della serata la rosa sollevata e il grido rimasero a lungo nel mio cuore. La voce di Laure non era forse *dolente*, era forse semplicemente *straziante*....» *Ibid.*, p. 512.

cui la formulavo, qualche momento prima di accorgermi che Laure era entrata in agonia. [...]

Alla fine del testo di Laure, riuscii a decifrare a fatica alcune frasi scarabocchiate:

«L'opera poetica è sacra in quanto essa è la creazione di un evento topico, "comunicazione" sentita come la *nudità*. Essa è violazione [*viol*] di se stessi, denudazione, comunicazione ad altri di ciò che è ragione di vita, ed ora questa ragione di vita si "sposta", il che non differisce in nulla dalle ultime righe che ho citato del mio testo. (L'idea di una «unità intima» è anch'essa essenziale a ciò che Laure affermava*)⁴⁴.

*[Nota di Bataille]: La rappresentazione del «sacro» espressa in questo testo testimonia di una esperienza vissuta: essa non si contrappone alla nozione che i sociologi derivano dallo studio delle società meno sviluppate della nostra – ma ne è chiaramente distinta. Si tratta di quel che la parola evoca – a torto o a ragione – nella coscienza. A torto significherebbe in questo caso senza rapporto con l'esperienza comune su cui si fonda l'esistenza del sacro. Sembra infatti che questa rappresentazione conduca ad una definizione che non era mai stata formulata (né da Laure né da altri), ma che può essere dedotta a partire dal testo stesso.

Tale definizione legherebbe il sacro a dei momenti in cui l'isolamento della vita nella sfera individuale è di colpo spezzato, momenti di comunicazione non soltanto degli uomini fra di loro, ma degli uomini con l'universo nel quale essi solitamente sono come stranieri. Comunicazione qui deve essere intesa nel senso di una fusione, di una perdita di se stessi, la cui integrità si completa solo con la morte e di cui la fusione erotica è un'immagine. Tale concezione differisce da quella della scuola sociologica francese che prende in considerazione solo la comunicazione degli uomini fra di loro; essa tende ad identificare ciò che si apprende con l'esperienza mistica e ciò che i riti e i miti della comunità mettono in gioco.

Questa importantissima nota⁴⁵ è quella stessa pubblicata da Bataille e Leiris nel 1939 alla fine della raccolta dei manoscritti di Laure a commento dello scritto intitolato *Le Sacré*⁴⁶, scritto che Bataille ebbe l'opportunità di leggere, come abbiamo visto, in un frangente veramente drammatico, allorché venuto in possesso delle carte di Laure morente, vi trovò, non senza restarne sconvolto, il suo stesso pensiero sul "sacro" inteso fondamentalmente da entrambi come una "intima comunione e comunicazione". Insomma indipendentemente l'uno dall'altra, Bataille e Laure hanno scritto due

⁴⁴ *Ibid.*, p. 507-8.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 508-9.

⁴⁶ *Écrits de Laure*, cit., p. 130-1, cfr. *supra* p. 13 e ss.

frasi identiche riguardo al “sacro”. Bataille ha ragione di sottolineare nella sua nota l’origine biografica, legata ad un’esperienza vissuta, della riflessione sul “sacro” di Laure, perché fu a partire innanzi tutto dalla comunità sacra costituita dalla loro relazione amorosa che una tale analisi fu possibile. Inoltre ciò che di estremamente nuovo e interessante Bataille esplicita nella sua nota è il carattere non soltanto simbolico (intersoggettivo) della «comunicazione» sacra, ma anche quello reale della comunione con l’universo. E a questo proposito, si è mostrato come l’episodio dell’Etna, marginale e puntuale nella biografia di Bataille e Laure, si configuri come una stupefacente *mise en abîme* del discorso sul “sacro” e della pratica del “sacro”.

In un brano successivo, del 2 ottobre 1939, Bataille commenta con lucida precisione la coincidenza estrema tra le due frasi – la sua e quella di Laure – sulla «comunicazione». Si tratta di quella identità di enunciazione che intercorre tra i protagonisti di questa folgorante e tragica avventura, la quale, nella misura in cui infrange tra loro ogni barriera, li espone al tempo stesso ad una insostenibile lacerazione e, per quanto concerne specialmente Laure, ad una minaccia di annientamento. Bataille confessa pure di avere delle difficoltà a svelare il senso di queste «frasi identiche» e precisa che proprio spinto dalla necessità di enunciare in qualche modo l’incontro di due desideri identitici (le due frasi identiche) si era messo a scrivere in coincidenza con l’inizio della guerra, anche se questa sua preoccupazione aveva preceduto di qualche settimana lo scoppio della guerra:

2 ottobre [1939]

[...]

So [...] che un tale desiderio di morire si pone all’estremità impossibile dell’essere ma io non potrei parlare d’altro dopo aver enunciato le due frasi che legano la vita di Laure e la mia attraverso la terra che ricopre la sua bara. In effetti, queste frasi stesse non possono che porsi nello stesso punto.

Spesso Laure ed io abbiamo creduto di vedere infranta la barriera che ci separava: le stesse parole, gli stessi desideri attraversavano la nostra anima nello stesso istante e noi ne restavamo tanto più turbati quanto più la causa poteva essere lacerante. Laure si è anche ribellata verso ciò che sentiva a volte come una perdita di se stessa che l’annientava. La mia memoria non ha ritenuto nessuna di queste coincidenze ma nessuna di esse aveva il carattere estremo che è proprio delle frasi sulla «comunicazione».

Sul senso delle due frasi identiche, provo una grande difficoltà a dire quel che penso. Mi è necessario mostrare ciò che esse definiscono, ma, per cominciare, dovrei parlare di tutto ciò che entra in gioco in quello che esse esprimono. [...]

Quando cominciai a scrivere all’inizio di questa guerra, volevo arrivare pro-

prio a questo punto. E questo lo sapevo già da parecchio tempo. Quel che faccio ora, l'avevo deciso parecchie settimane prima che scoppiasse la guerra. Ma non ho finito, ho appena cominciato e di fronte a ciò che voglio ancora dire, ho «la lingua mozzata».

[...]

3 ottobre[1939]

Proseguire diventa per me difficile: dovrei entrare nel «regno» dove gli stessi re entrano folgorati. Ma non soltanto dovrei farlo: di questo «regno» dovrei parlare fedelmente, meglio ancora dovrei trovare le parole che ne colgano il cuore. La conquista che mi prefiggo è la più lontana che possa proporsi all'oscuro bisogno di perdersi. Nel «deserto» in cui avanzo esiste una solitudine totale che Laure, morta, rende ancora più deserta⁴⁷.

La «solitudine» che Bataille incontra nel «deserto» in cui avanza, ormai senza Laure, richiama e svela, retrospettivamente, la solitudine «étrange» che li aveva colti sull'Etna:

quando all'alba arrivammo sulla cima dell'immenso cratere senza fondo, eravamo sfiniti e come sopraffatti da una strana, angosciante solitudine; fu un momento lacerante quando ci chinammo sulla ferita aperta, sulla fenditura dell'astro in cui respiravamo.

⁴⁷ *Le coupable*, cit., p. 508-9.

GIUSEPPE GIANGRANDE

CALLIMACO E LA VENDITA ALL'ASTA*

Anzitutto il testo (Callim. *epigr.* A.P. XII, 73):

Ἡμισὺ μιν ψυχῆς ἔστι τὸ πνέον, ἥμισυ δ' οὐκ οἶδ' ἔ
εἴτ' Ἔρος εἴτ' Αἰδης ἥρπασε, πλὴν ἀφανές.
ἦ ῥά τιν' ἐς παίδων πάλιν ὥχετο; καὶ μὲν ἀπεῖπον
πολλάκι πῆν δρῆσιν μὴ ὑπέχεσθε, υἱοί.»
5 Θεῦτιμον δῖφησον· ἐκείσε γὰρ ἡ λιθόλευστος
κείνη καὶ δύσεως οἶδ' ὅτι πον στρέφεται.

5 ουκισυνιφησον codd., Θεῦτιμον Schneider, δῖφησον Jacobs.

In *L'humour des Alexandrins*, Amsterdam 1975, p. 13 ss. ho mostrato che le parole μὴ ὑπέχεσθε, al verso 4, le quali avevano reso perplessi tutti gli interpreti, sono sane, e costituiscono anzi la arguta *pointe* dell'epigramma callimacheo: esse significano “non fate un'offerta nella vendita all'asta della schiava fuggitiva”. Per ogni dettaglio rinvio il lettore alla mia monografia sopra citata.

In *Philol.* 1996, 140, p. 70 s. E. Livrea, dopo avere accettati tutti gli argomenti da me addotti per dimostrare che la lezione manoscritta μὴ ὑπέχεσθε è sana, afferma che la mia spiegazione di tali due parole nel significato sopradDETTO “non ... sembra possibile”, perché “gli esempi citati da Giangrande non appaiono suscettibili di questo significato”. Partendo da tale sua affermazione, che è erronea, come vedremo, il Livrea si vede, di conseguenza, costretto a proporre una interpretazione dell'epigramma la quale è piuttosto discutibile, come paleserò.

L'affermazione del Livrea circa il senso di μὴ ὑπέχεσθε da me indicato

* Mi è gradito dedicare questo mio piccolo contributo estemporaneo a Giuseppe Giarrizzo che mi accolse nella Sua Facoltà – a metà degli anni Ottanta – come professore a contratto di Letteratura Greca e di Filologia Bizantina.

non sembra avere fondamento: come spiego accuratamente in *L'humour des Alexandrins*, p. 17, che ὑπέχομαι (ὑπισχνέομαι) significhi, nel linguaggio giuridico attestato nei papiri, “make a tender”, “make a bid for”, “ein Angebot machen”, cioè “fare un’offerta nella vendita all’asta”, è non già una mia ipotesi, bensì un fatto unanimemente accettato dai papirologi (Moulton-Miligan, Preisigke, Pringshein, *Pap. Ox.* 2278,4 e *Pap. Ox.* 2411, 33).

Quanto alla interpretazione del Livrea, essa viene refutata dalla grammatica, dalla logica e dal contesto. Egli propone

ἢ ῥά τιν' ἐς παίδων πάλιν ᾤχετο; καὶ μὲν ἀπείπον
πολλάκι τὴν δρῆσιν· μὴ ὑπέχεοθε, νέοι
5 ὈΥΚΕΙΟΥ· δίφησον· ἐκεῖσε γὰρ ἡ λιθόλευστος
κείνη καὶ δύσεως οἶδ' ὅτι που στρέφεται.

ed intende che i παῖδες avrebbero, secondo Callimaco, “spesso (πολλάκι) respinto (ἀπείπον) la fuggitiva”; Callimaco direbbe ai παῖδες: “non attiratevi addosso un’imputazione: *scil.* se accoglierete la fuggitiva, potreste essere citati in giudizio dal legittimo proprietario”; i παῖδες risponderebbero al poeta in modo ambiguo, le loro parole significando cioè nel contempo “non entrerà, da noi non verrà” (οὐκ εἶσ' οὐ), oppure “non si trova là [cioè: “presso uno dei παῖδες”], no davvero: cerca” (οὐ κεῖσ' οὐ· δίφησον).

Discuterò ora le interpretazioni avanzate dal Livrea. Tanto per cominciare, il verbo ἀπείπον, in greco (cf. *LSJ*, s.v., IV) non vuol dire mai “rifiutarsi di accogliere una persona che voglia entrare nella casa del soggetto”, come crede il Livrea, bensì significa “ripudiare una persona abitante in casa del soggetto”, cioè “renounce”, “disown” (ὑῖόν, γυνῶϊκα, etc.). Ecco perchè il senso ricostruito dal Livrea ed in realtà inesistente non è stato “finora” mai proposto da nessuno studioso, del che il Livrea (*art. cit.*, nota 39) si lamenta.

In secondo luogo, il dialogo ricostruito dal Livrea sembra andare contro la logica, perchè la sequenza cronologica da lui immaginata non si regge sul testo. Dato che Callimaco sospetta che la fuggitiva si sia già recata (ᾤχετο) e rifugiata (perchè sparita: ἀφανέας) presso i παῖδες, la pretesa minaccia che il Livrea ipotizza e mette in bocca al poeta non ha senso: Callimaco non può dire: “non attiratevi addosso un’imputazione” (μὴ ὑπέχεοθε, imperativo riferentesi al futuro: *scil.* che vi attirerete addosso “se accoglierete la fuggitiva”), perchè egli sospetta, come le sue parole ἀφανέας... ᾤχετο dimostrano, che la fuggitiva sia già stata accolta dai παῖδες; i “παῖδες sospetti” (Livrea, p. 72), poi, per discolarsi ed evitare il sospetto causato in Callimaco dalla già avvenuta sparizione della fuggitiva, dovrebbero usare nella loro risposta

il perfetto ("non è entrata presso di noi"), non il futuro ("non entrerà, da noi non verrà"): Callimaco vuol sapere dove sia già entrata la fuggitiva sparita, non se ella entrerà in casa di qualcuno.

La affermazione dei παῖδες: "non entrerà, da noi non verrà", ricostruita dal Livrea, non solo contiene una sequenza cronologica non sostenuta dal testo, ma, per sovrammercato, viene refutata dall'ἐκεῖσε γάρ esplicativo di Callimaco al verso 5. Come tutti i critici hanno rettamente inteso (cf. specialmente lo Schneider, da me citato in *L'humour des Alexandrins*, p. 14), l'ἐκεῖσε γάρ esplicativo ha senso solo se checché preceda il δίφησον, in detto verso (io credo che lo Schneider abbia ragione nell'accettare il nome Θεῦτιμον, per i due motivi ben noti, ossia perchè tale nome è in Lutazio Catulo, e perchè Callimaco, nei suoi epigrammi erotici, menziona sempre il nome del fanciullo da lui amato: comunque, è ovvio che la decisione adottata dallo Schneider di accogliere Θεῦτιμον nel testo non è una precondizione necessaria alla validità della mia interpretazione dell'epigramma) indica presso quale fanciullo la fuggitiva si sia rifugiata: Callimaco deve cercare (δίφησον) tale fanciullo, perchè (γάρ) è in casa di questo che l'anima del poeta si trova. L'ἐκεῖσε γάρ, in quanto esplicativo, sarebbe privo di senso se fosse preceduto dalla dichiarazione elaborata dal Livrea e da questo messa in bocca ai παῖδες.

Passiamo ora all'altra risposta dei παῖδες, ossia: "non si trova di là [cioè: "presso uno dei παῖδες"]", no davvero: cerca". Essa è contestualmente impossibile. Secondo il Livrea, Callimaco non crederebbe al diniego dei παῖδες, cioè egli sarebbe convinto che la sua anima sia "di là", κεῖσε, "presso uno dei παῖδες". Dato che κεῖσε ed ἐκεῖσε possono significare non solo "di là", ma anche "nell'Ade", e dato che essere innamorato equivarrebbe ad essere morto ("love and death are the same": Livrea, *art. cit.*, p. 72), il poeta qui, opina Livrea, dicendo ἐκεῖσε... στρέφεται dichiarerebbe che "trovarsi di nuovo di là, da uno dei παῖδες, significa per l'anima del povero Callimaco essere rapita dalla morte (εἶτ' Ἀΐδης ἤρπασε, v. 2)": il poeta sarebbe, secondo il Livrea, un cadavere, "a corpse, precisely because he yielded wholly to love" (Livrea, *ibid.*). In realtà Callimaco, come tutti i critici hanno messo in rilievo (cf. per es. il mio articolo "*Carácter de la poesía helenística*", in *Anuario de Estudios Filológicos, Universidad de Extremadura*, 1984, VII, p. 155 ss.), insiste proprio sul fatto che egli, lungi dall'essere morto, è vivo, perchè non ha ceduto completamente ("wholly") all'amore: egli è vivo e non morto, perchè una metà della sua anima non si è affatto arresa all'amore ed è perciò ancora in vita (ἔτι τὸ πνέον, verso 1). L'ipotesi del Livrea viene dunque esplicitamente refutata da non altri che Callimaco.

In conclusione: il dialogo ipotizzato dal Livrea, anziché essere "un

capolavoro”, come egli afferma (*art. cit.*, p. 72), è invece ancora da dimostrare e comunque alquanto discutibile, perchè non suffragato dal testo a noi pervenuto¹.

¹ Elementi utili all'esegesi di alcuni epigrammi callimachei in S.L. Tarán, *The Art of Variation in the Hellenistic Epigram*, Leiden, Brill, 1979 e in C. Meillier, *Callimaque et son Temps*, Université de Lille, 1979. Vd. anche G. Giangrande, *Gli epigrammi alessandrini come arte allusiva*, “Quad. Urbin. Cult. Class.” 15, 1973, pp. 7-31.

FERNANDO GIOVIALE

«LA GIUSTIZIA PURA COME TANT'ALTRE COSTRUZIONI DELLA
RAGIONE O DEL DESIDERIO, QUANDO GIUNGIAMO REALMENTE
AD AFFERRARLE, CI SFUGGONO DALLE MANI» (AMÉRICO CASTRO).
SCIASCIA VERSO CERVANTES, ATTRAVERSO CASTRO.

Il nostro titolo è direttamente riconducibile, per parole e formulazione, ad Américo Castro, il grande storico nato in Brasile nel 1885 e morto in Catalogna nel 1972. Spagnolo "eccentrico" quanto a nascita e morte (in un'America di lingua portoghese, la prima; in una Catalogna fieramente anticastigliana, animata da orgoglio autonomistico, gelosamente legata alla sua propria lingua, la seconda), lungamente vissuto fuori di Spagna soprattutto dall'inizio della guerra civile (con le fruttuosissime permanenze a Buenos Aires e a Princeton), Castro ci ha dato opere praticamente insostituibili per intendere l'anima spagnola; e di quest'anima sembra restare, a tutt'oggi, l'interprete novecentesco più accreditato e ascoltato almeno per un'opera capitale: quell'*España en su historia* (Buenos Aires 1948) riscritta poi nel 1954 col titolo più celebre *La realidad histórica de España*¹, cui andrebbero affiancate – sul piano di una considerazione a largo raggio della *hispanidad* – *Aspectos del vivir hispánico* (1949) e *Origen, ser y existir de los españoles* (1959), divenuta poi *Los españoles: cómo llegaron a serlo* (1965). La frase che abbiām posto a contenuto del titolo è da ricondurre a uno dei capolavori della scrittura critica di Castro, *El pensamiento de Cervantes*, apparso in prima edizione nel 1925 a cura di quella «Revista de Occidente» che da Madrid, auspice il dinamismo politico-intellettuale di Ortega y Gasset, irradiava preziosi filoni di cultura liberale e repubblicana. Il libro, «un grande esempio di *Kulturgeschichte*» (Tessitore), ha trovato poi rinnovata e ampliata destinazione nel 1972 per le cure attentissime di Julio Rodríguez-Puértolas², che recuperava tra l'altro le annotazioni e correzioni

¹ Américo Castro, *La realidad histórica de España*, Méjico, Editorial Porrúa, 1954. *La Spagna nella sua realtà storica*, tr. it. di Giuseppe Cardillo, Letizia Falzone e Pasqualino Spadafora, II ediz. accresciuta, Firenze, Sansoni, 1970 (I ediz. 1955).

² Américo Castro, *El pensamiento de Cervantes*, nueva edición ampliada y con notas del autor y de Julio Rodríguez Puértolas, Barcelona-Madrid, Editorial Noguer, 1972. *Il*

in tanti anni accumulate dal Maestro, destinato a morire, ottantasettenne, pochi mesi dopo, lasciando dunque *El pensamiento de Cervantes*, dispiegato in un cinquantennio di ricerche («Esta obra fue planeada hacia 1920», annota Castro per la nuova edizione), come quello che ci piace considerare, al tempo stesso (e pur avendo già scritto Castro cose importanti), il primo e l'ultimo frutto del suo ingegno.

Quanto alla seconda parte, più breve ed esplicativa, del titolo, essa è visibilmente modellata su quell'*Hacia Cervantes* (1957-1967)³ che raccoglie articoli e saggi, prevalentemente cervantini, pubblicati tra il 1925 e il 1948, ad eccezione dei due collocati in appendice, il primo dei quali è il prezioso *Cervantes y Pirandello*, apparso in «La Nación» di Buenos Aires il 16 novembre del 1924 e riproposto nella sua redazione originaria: segno che Castro, lui frequentemente insoddisfatto di quanto veniva scrivendo (e perfino del *Pensamiento de Cervantes*!), riteneva di potersi identificare, a distanza di tanti anni, in quel suo antico amore cervantino-pirandelliano.

Che posto trova, Sciascia, in questa sommaria “identificazione di Castro”, o meglio di quelle opere del maestro spagnolo che ci sono servite per costruire il titolo e, si confida, il “senso” di queste note? La risposta risulta, a prima vista, pressoché ovvia: dire “Sciascia e Castro”, infatti, significa riferirsi alla presenza di un modello culturale che lo scrittore racalmutese esplicitamente dichiarava almeno dal 1961, pubblicando il suo memorabile *Pirandello in Pirandello e la Sicilia*. Ad apertura di saggio, nel capitolo «Girgenti, Sicilia», si legge:⁴

«Preme di più intendere e valutare la realtà *siciliana* che cercare “cause” e antecedenti che, nel migliore dei casi, non conterebbero a paragone delle azioni e delle opere che, univocamente, denominiamo *siciliane* perché così le vediamo e le sentiamo. Tale realtà appare dal momento in cui gli abitanti dell'*isola di Sicilia* si comportano come *siciliani* ossia rivelano in fatti di durevole significato le loro preferenze e capacità...».

Abbiamo adattato alla Sicilia questa essenziale proposizione da cui Américo Castro muove il suo vasto ricchissimo e suggestivo studio su *La realidad histórica de España* (ed. italiana: *La Spagna nella sua realtà stori-*

pensiero di Cervantes, a cura di Marco Cipolloni, present. di Fulvio Tessoro, Napoli, Guida, 1991.

³ Américo Castro, *Hacia Cervantes*, tercera edición considerablemente renovada, Madrid, Taurus Ediciones, 1967 (I ediz. 1957).

⁴ Leonardo Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1961. Citiamo dall'ediz. più recente: Milano, Adelphi, 1996, p. 13. Per le *Opere* di Sciascia si vedano i tre voll. curati da Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 1987 sgg.

ca, Sansoni, Firenze, 1956). E frequentemente faremo riferimento a cose spagnole per una fondamentale considerazione: che se la Spagna è, come qualcuno ha detto, più che una nazione un modo di essere, è un modo di essere anche la Sicilia; e il più vicino che si possa immaginare al modo di essere spagnolo.

E qui Sciascia riassume alcuni momenti della storia siciliana (a partire dalla conquista araba, perché da allora, a somiglianza degli Spagnoli, «gli abitanti dell'isola di Sicilia cominciano a comportarsi da siciliani») ricorrendo alla celebre distinzione tra il *descrivibile*, il *narrabile* e lo *storicizzabile*. Ancora ad Américo Castro Sciascia si richiama nella voce «Don Chisciotte» del suo rapsodico, personalissimo *Alfabeto pirandelliano* (1966-69: ed. definit. 1989)⁵. Sciascia vi esaltava proprio quel *Cervantes y Pirandello* del 1924 come esempio di lettura precocemente orientata a individuare matrici o, meglio, modelli ideali riconducibili al *Quijote* nei *Sei personaggi in cerca d'autore*.

Appunto: non si dice nulla di nuovo con questi calchi dei richiami sciasciani a Castro, di là da un sempre opportuno ribadire quell'antico amore per la Spagna («avevo la Spagna nel cuore») che, dai primordi di un racconto epocale come *L'antimonio*, si consegnava da ultimo alle prose raccolte in quel densissimo *Ore di Spagna* (1988) sapientemente impreziosito dalle foto di Ferdinando Scianna. Prose di viaggio, articoli, spigolature, riflessioni tra occasionalità e interiorità, che davano modo a Natale Tedesco, ideatore del volume, di proporre nella nota di chiusura antiche e nuove considerazioni sulla Spagna in Sciascia e su Sciascia in Spagna: «In queste pagine di Sciascia, dove domina il nome di Miguel de Unamuno, manca quello di Américo Castro, ma in lui, come in altri intellettuali siciliani, l'impostazione storiografica che portò questi a scrivere quel magnifico volume intitolato *La realidad histórica de España* non è estranea alla formazione del concetto di sicilitudine. In particolare, a dichiarare la sicilianità, non in forza di costanti biologico-psichiche, ma in ragione di una condizione storica dinamica che qualifica ogni aspetto umano e culturale delle testimonianze artistiche degli isolani, alcune idee madri di Castro quali "morada de la vida" e "vividura" hanno avuto una funzione fondamentale»⁶. Unamuno è non solo l'autore, nel 1904, di una *Vida de don Quijote y Sancho* cui si è potuto imputare un sovrappiù di misticismo irrazionalistico ma che resta un

⁵ Leonardo Sciascia, *Alfabeto pirandelliano*, Milano, Adelphi, 1989.

⁶ Leonardo Sciascia, *Ore di Spagna*, fotografie di Ferdinando Scianna e una nota di Natale Tedesco, Marina di Patti, Pungitopo, 1988.

momento alto della nuova cervantistica (Quijote e Spagna, Quijote *come* Spagna)⁷; ma pure l'incarnazione sofferta di un'idea spiritualmente religiosa, di alta religiosità (il cattolicesimo come "carattere nazionale" già individuato da Castro), della Spagna come missione interiore, come problema dell'identità collettiva e dello spirito individuale. È l'Unamuno che inventava, affranto e sdegnato dinanzi ai massacri tra Spagnoli, il fatidico e indimenticato «Me duele España»; Spagna come corpo sofferente, come anima vilipesa. È l'Unamuno che – rammenta turbato Sciascia –, rettore a Salamanca e, per superiore coerenza misticheggiante e quasi masochistica (masochismo ch'era già "espiazione") ora dalla parte dei franchisti conquistatori, sfidava nella sua Università il misticismo nichilistico del generale falangista venuto a oltraggiare baschi e catalani, contrapponendo all'esaltazione della morte il valore della ragione illuminante: «Questo è il tempio dell'intelligenza, e io ne sono il sommo sacerdote». Intellettuale costantemente di punta, nel suo arco di esperienze Unamuno sembra incarnare, paradossalmente, *tutta* la Spagna: quella intellettuale e quella passionale, quella democratica e quella reazionaria, quella laica e quella mistica, quella classista e quella cattolico-nazionale: dall'iscrizione, nel 1894, al Partido Socialista Obrero Español (e la collaborazione a «El socialista», organo ufficiale del partito) alla presenza in «Ciencia social», rivista diretta dal leader anarchico Anselmo Lorenzo, fino alla vicenda parafranchista di cui s'è detto, con l'estremo scatto di moralità intellettuale qualche mese prima della morte.

Si pensi, ancora, ai debiti intellettuali e umani, più volte da Sciascia dichiarati, verso la "generazione del '27", «quella di Lorca, di Salinas, di Guillén, di Cernuda»; oppure verso la lezione liberaldemocratica di Ortega, che mentre insegnava a Sciascia «quel po' di spagnolo» che sapeva, si candidava come esempio alto – specie con l'esperienza della «Revista de Occidente» e coi saggi di sociologia e di estetica – di un ruolo intellettuale fondato su una suprema coerenza della ragione analitica, in tempi di variegati tradimenti dei chierici. Si pensi allo stesso Borges, autentico "basso continuo" della meditazione sciasciana, argentino e dunque cittadino di una nuova, più grande Spagna, ma alla Spagna madrepatria ideale (cioè letteraria) continuamente ritornante: e basterà ricordare quel *Pierre Menard, autor*

⁷ Per un orientamento essenziale sulla critica cervantina, con particolare attenzione ai "classici" (da Hegel a Borges), mi è caro rinviare a *Interpretazioni di Cervantes* a cura di Giuliana di Febo e Rosa Rossi, Milano, Savelli, 1976. Le due curatrici hanno insegnato a Catania, e Rosa Rossi è stata la mia - non dimenticata - docente di Lingua e letteratura spagnola.

del *Quijote* più volte evocato da Sciascia, che poneva il Maestro in un olimpo assoluto. E un discorso tutto particolare richiederebbe la partecipe attenzione prestata (anche in pagine tra le più felici di *Ore di Spagna*, quelle stesse in cui si parla, in parallelo, di Unamuno)⁸ all'ultimo presidente della Repubblica spagnola, Manuel Azaña, che affascinava Sciascia perché intellettuale-scrittore al servizio della politica e della nazione, coi sacrosanti e nobilitanti dubbi propri (o che propri dovrebbero essere) dell'intellettuale-politico, e di cui traduceva, con Salvatore Girenti, *La velada en Benicarló*, dialogo sulla guerra civile che Azaña esule a Buenos Aires pubblicava nel 1939, «sei mesi dopo la definitiva vittoria di Franco e un anno prima che la morte cogliesse Azaña nell'esilio di Montauban, in terra di Francia»⁹.

Da ultimo, resta sempre aperto il discorso di "Sciascia hacia Cervantes", ovvero verso l'archetipo stesso della modernità romanzesca, che Sciascia per più ragioni amava: come scrittore in sé, come massimo romanziere "nazionale" (amava Manzoni per la medesima ragione), e come autore "pirandelliano", nel senso che Pirandello lo aveva eletto – in pagine sparse e in cospicui momenti del saggio fondamentale – a simbolo stesso del moderno umorismo: tragicomico, portatore di sorriso e di pietà, digressivo e scompositivo, eppure tendente a una superiore armonia letteraria e spirituale nella forma romanzesca. Appunto a proposito di Cervantes, e di Pirandello medesimo, il nome di Castro torna acconcio per ulteriori annotazioni. Intanto, già nel 1924 Castro – come precisamente annota Sciascia – coglieva l'importanza epocale dei *Sei personaggi*, di un dramma che, oltre ogni illusione naturalistica, poneva al centro di sé «este tema del personaje consciente de su existencia dentro de la obra de arte»; e puntualmente lo riconduceva, ben oltre le possibili suggestioni unamuniane del romanzo *Niebla* (dove il narratore «hace que el protagonista se alce frente al autor, y protesta de su deseo de "suicidarlo"»), a un modello ideale, cioè al finale del cap. II della Seconda Parte del *Quijote*, dove i personaggi «comienzan a mostrar ante nosotros la doble personalidad de seres reales, que viven y andan de acá para allá, y de figuras literarias, a la merced de la "segunda" existencia que a un escritor plugo concederles»¹⁰. Si può dunque aggiungere, in quelle forme di "amore mediato" individuabili nel rapporto Sciascia-Cervantes, il nome di Américo Castro, mallevadore forse più importante

⁸ *Ore di Spagna*, pp. 51-65.

⁹ Manuel Azaña, *La veglia a Benicarló*, prefaz. di Leonardo Sciascia, tr. it. di Leonardo Sciascia e Salvatore Girenti, Torino, Einaudi, 1967, p. XI.

¹⁰ *Hacia Cervantes*, pp. 477 sgg.

d'ogni altro: più dello stesso Pirandello, che mentre scriveva pagine suggestive sul Quijote come "doppio" del «manco de Lepanto», da critico non mostrava, secondo Sciascia, di aver inteso in profondità la più vera lezione cervantina.

Storico delle idee e della cultura, mentre non s'era negato ad analisi minuziose dei testi Castro aveva affrontato come pochi il tema della "totalità" di Cervantes, della sua forza riassuntiva e rappresentativa di temi-cardine della cultura spagnola tra rinascimento e barocco (anche se Castro avrebbe poi ripudiato l'uso di queste categorie astratte, preferendo parlare di *Edad Conflictiva*)¹¹.

Dentro questo sempre esplorabile rapporto Sciascia-Cervantes, in cui Castro fa da momentaneo ma geniale "mediatore" (una sorta di "desiderio triangolare" alla René Girard, morale e letterario insieme)¹², forse ancora qualcosa si può dire intorno al "pensiero" di Sciascia¹³, ovvero alla presenza di temi forti, intellettuali e morali, che appaiono robustamente piantati nella "piacevolezza" dello stile (quello stile geometrico-argomentativo – opposto ma complementare alla risentita apocalittica pasoliniana – che poi fa invecchiare bene, per lepida arguzia e ironica riflessività, anche le più datate e opinabili delle sue polemiche politico-letterarie). A noi piace questo concetto di "pensiero" di uno scrittore, perché il pensare non è prerogativa esclusivamente teoretico-speculativa, e quello di uno scrittore vero è caratterizzato da un'autonomia irriducibile a una precisa ideologia. Non è un mistero che, di volta in volta, Sciascia possa essere apparso illuminista e conservatore, ateo e religioso, siciliano e "francese", pirandelliano e brancatiano, voltairiano e cristiano: perché, appunto, il pensiero di un artista è solo suo, munito di un sincretismo individuale e irripetibile. In questo senso qualcuno (Hocquard) ha potuto scrivere un libro atipico come *La pensée de Mozart* sfidando il luogo comune dell'"innocenza" del genio istintivo; e Américo Castro ha dedicato uno dei suoi capolavori, e certo la sua *summa* cervantina, al *pensamiento* di Cervantes: quattrocento pagine di riposata dottrina e

¹¹ *El pensamiento de Cervantes*, pp. 59-60.

¹² René Girard, *Mensonge romantique et vérité romanesque*, Paris, Grasset, 1961.

¹³ Assai utile riesce, in questa direzione, *Omaggio a Leonardo Sciascia*, Atti raccolti da Zino Pecoraro ed Enzo Scrivano, Agrigento 1991: la relazione di Paolo Manganaro, *Sciascia e la Spagna*, è puntualmente centrata su Castro. Il convegno (aprile 1990) fu organizzato da Antonio Di Grado, il cui contributo sul pensiero e la scrittura del saggista si legge ora in *L'isola di carta. Incanti e inganni di un mito*, II ediz. riv. e ampl., Siracusa-Palermo, Arnaldo Lombardi, 1996 («Ignoto a me stesso»: *Sciascia saggista*). Mi permetto comunque di far riferimento al mio *Sciascia*, Teramo, Giunti Lisciani, 1993.

di elegante scrittura, che ribaltavano la pigra idea di un Cervantes *ingenio lego*, incolto e quasi inconsapevole, spezzando il doppio pregiudizio, a lungo aduggiante la critica cervantina, di una ricerca meramente filologico-erudita e di un misticismo metastorico, incurante di ideologie, culture, fonti e modelli.

Dedicando la sua opera a Ramón Menéndez Pidal «al cumplirse XXV años de su profesorado universitario», Castro rivendica la legittimità di una filologia storico-critica che unisca competenza testuale e «sapere» ampiamente culturale. Orbene, una scorrevole lettura di un libro così godibile per intelligenza senza ostentazione (quella, più che dei grandi ingegni, dei grandi maestri: e non è propriamente la stessa cosa) offre spunti molteplici per capire Cervantes (e da quel momento Cervantes non si poté più leggere senza Castro), e insieme – dal nostro punto di vista – per dimensionare alcune ragioni “profonde” dell’amore di Sciascia (e per altro verso, ma in una linea ermeneutica abbastanza unitaria, di Pirandello) per Cervantes e il *Quijote*. Il tema appare singolarmente ricco d’implicazioni: ci limiteremo a un particolare aspetto del pensiero di Cervantes, quello concernente la “giustizia”; si pensi, tuttavia, alla ricchezza concettuale desumibile già dall’intitolazione dei capitoli, che spaziano da questioni di teoria letteraria¹⁴ alla «critica della realtà» a «errore e armonia come temi letterari», alla natura «come principio divino e immanente», fino alle idee religiose e alla morale. In buona sostanza, il pensiero di Cervantes viene ricondotto a una matrice umanistica che poté compiersi culturalmente grazie alla lunga permanenza in Italia, in contatto diretto o indiretto con filoni di pensiero platonico e neo-aristotelico (e con la definitiva acquisizione della *Poetica* di Aristotele). Il meglio della cultura umanistico-rinascimentale converge, per Castro, in Cervantes, nella sua duplice componente idealistica, che massimamente s’incarna nel raziocinare di don Chisciotte, e naturalistico-realistica, riassunta in un corposo Sancio che da ultimo, tuttavia, tributa il suo omaggio commosso all’idealismo dell’antico padrone-cavaliere ormai rinsavito e morente.

Parte cospicua del pensiero umanistico trasfuso in Cervantes è da cercarsi in Erasmo, già largamente presente in Spagna e poi ancora rinvenibile nonostante i fulmini dell’Inquisizione, sempre leggibile in Italia. Il riferimento esplicito è al Μωρίας ἐγκώμιον – *Stultitiae laus* (1508), ovvero *Elo-*

¹⁴ Resta fondamentale Edward C. Riley, *Cervantes's Theory of the Novel*, Oxford, The Clarendon Press, 1962. *La teoria del romanzo in Cervantes*, tr. it. di Gabriella Figlia, introd. all’ed. it. di Antonio Gargano, Bologna, Il Mulino, 1988: cfr. soprattutto cap. primo, *Introduzione*, pp. 41 sgg.

gio della pazzia, ma è tutto il cristianesimo umanistico di Erasmo – satirico e anticlericale, tollerante e antidogmatico (e dunque indigesto a tutte le Chiese, cattoliche e protestanti), così ricco di amore per la cultura come forza di illuminazione e liberazione innanzitutto individuale, propria di un'aristocrazia dell'intelletto lontana da un gusto popolare, "medio" – a informare di sé ampie sezioni della cultura rinascimentale, in Italia come in Spagna. Satirico, Erasmo, alla maniera di un Luciano che col suo dialogismo morale intrigava Sciascia (si veda *Luciano e le fedi*, in *Cruciverba*): «sicuramente maestro nell'arte di mettere in ridicolo i grandi personaggi», secondo Castro¹⁵. Don Chisciotte – ma i riferimenti di Castro vanno, comparativamente, a tutta l'opera di Cervantes – è sì un cavaliere dell'ideale per forza di *locura*, ma è un folle munito di saggezza tutta umanistica, che non contrappone tanto un astratto ideale "fantastico" (i libri di cavalleria) alla mediocre realtà del quotidiano, sibbene i miti e le utopie dell'umanesimo, come quello neoclassico dell'Età dell'Oro (*Quijote*, I, 11). Se la creazione letteraria, aristotelicamente, è più universale di quella storica perché persegue il verosimile, l'avventura del cavaliere don Chisciotte è il simbolo più alto, infine, di una ricerca tutta umanistica di verità e di armonia, contro l'errore e l'inganno. Ma l'ideale conduce fatalmente a contrapporsi alla realtà circostante, peraltro cangiante e ingannevole per sua natura.

Scriva Erasmo, che ci piace rileggere nella classica versione di Tomma-

¹⁵ *Il pensiero di Cervantes*, p. 97.

¹⁶ Erasmo da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, a cura di Tommaso Fiore (1943), introd. di Delio Cantimori, Torino, Einaudi, 1966 (1964), pp. 45-46. Per il passo originale, che riportiamo senza tagli interni, cfr. Μωρίας ἐγγώμιον - *Stultitiae Laus/Des. Erasmi Rot./Declamatio/recognovit et adnotavit I. B. Kan* (1898), *caput XXIX*: «[...] Principio constat, res omnes humanas, velut Alcibiadis Silenos, binas habere facies nimium inter sese dissimiles. Adeo ut quod prima, ut ajunt, fronte mors est, si interius inspicias, vita sit: contra quod vita, mors: quod formosum, deforme: quod opulentum, id pauperrimum: quod infame, gloriosum: quod doctum, indoctum: quod robustum, imbecille: quod generosum, ignobile: quod laetum, triste: quod prosperum, adversum: quod amicum, inimicum: quod salutare, noxium: breviter omnia repente versa reperies, si Silenum aperueris. Id si cui forte nimis philosophice dictum videtur, age pinguiore, quemadmodum dici solet, Minerva, planius faciam. Quis Regem non et opulentum, et dominum fatetur? Atqui nullis animi bonis instructus est, atqui nihil illi satis est, jam videlicet pauperrimus est. Tum animus habet plurimis addictum vitiis, jam turpiter servus est. Ad eundem modum in caeteris quoque philosophari liceret. Sed hoc exempli vice posuisse satis sit. At quorsum haec? inquiet aliquis. Audite quo rem deducamus. Si quis histrionibus in scena fabulam agentibus personas detrahare conetur, ac spectatoribus veras nativasque facies ostendere, nonne is fabulam omnem perverterit, dignusque habeatur, quem omnes e theatro velut lymphatum saxis ejiciant? Exorietur autem repente nova rerum species, ut

so Fiore¹⁶: «[...] tutte le cose umane hanno due facce, completamente diverse l'una dall'altra, talché ciò che a prima vista è morte, a ben riguardare più addentro, si presenta come vita, e all'opposto la vita si rivela morte, il bello brutto, l'opulenza non è che miseria, la mala fama diventa gloria, la cultura si scopre ignoranza, la robustezza debolezza, la nobiltà ignobiltà, la gioia tristezza [...]. State a sentire dove voglio arrivare. Se uno, mentre gli attori rappresentano un dramma, tentasse di toglier loro la maschera, per mostrarli agli spettatori con le loro facce vere e naturali, non guasterebbe tutta la rappresentazione? Non meriterebbe di esser cacciato dal teatro a scopate, come un forsennato? Certo, per opera sua tutte le cose piglierebbero un nuovo aspetto, e chi prima era donna, ora sarebbe uomo, chi poco fa giovine, subito dopo, vecchio, chi era re poco prima, si rivelerebbe d'improvviso un mascalzone, chi prima era dio, apparirebbe d'improvviso un pover'uomo. Ma ... è lecito distruggere quest'inganno? Non si scompiglierebbe tutto il dramma? Perché è proprio questa illusione, questo trucco a tener incatenati gli spettatori... E la vita umana che altro è se non una commedia? In questa gli attori escono in pubblico, celandosi chi sotto una maschera, chi sotto un'altra, e ognuno fa la sua parte, sino a che il direttore li fa uscir di scena. Spesso però, allo stesso uomo dà ordine di ripresentarsi sotto altro travestimento, di modo che chi prima aveva fatto il re con tanto di porpora, ora fa lo schiavettino cencioso. Tutta la vita non ha alcuna consistenza; ma, tant'è, questa commedia non si può rappresentare altrimenti».

Fin qui Erasmo, tramite primario per la rilettura castriana di Cervantes. E come non pensare al celebre luogo del *Fu Mattia Pascal* con lo strappo nel cielo di carta, e il povero Oreste tramortito da questa distruzione dell'illusione, cioè dalla moderna impossibilità di tragedia? "Una commedia" piena di maschere e smascheramenti, è la vita umana secondo la Pazzia che parla per conto di Erasmo: ed è motivo interiormente chisciottesco, atto a coniugare quell'irripetibile sintesi di saggezza rinascimentale e di follia barocca (follia da "engaño/desengaño": quella del calderoniano «gran teatro del mundo»), destinata a restare profondo tema interiore in Sciascia, e

qui modo mulier, nunc vir: qui modo juvenis, mox senex: qui paulo ante Rex, subito Dama: qui modo Deus, repente homunculus appareat. Verum eum errorem tollere, est fabulam omnem perturbare. Illud ipsum figmentum et fucus est, quod spectantium oculos detinet. Porro mortalium vita omnis quid aliud est, quam fabula quaequam, in qua alii aliis obiecti personis procedunt, aguntque suas quisque partes, donec choragus educat e proscenio? Qui saepe tamen eundem diverso cultu prodire jubet, ut qui modo regem purpuratum egerat, nunc servulum pannosum gerat. Adumbrata quidem omnia, sed haec fabula non aliter agitur [...]» (pp. 47-49).

significativamente a materializzarsi in un'opera teatrale, *L'onorevole* del 1965, che, almeno a livello tematico-concettuale ovvero del "pensiero" di Sciascia, è stata sostanzialmente trascurata¹⁷. Il tema chisciottesco vi è esplicito, perché al professor Frangipane, che sempre più "politico" e compromissoriamente "politico" non legge più il *Don Chisciotte*, si contrappone nella fantasticazione "didattica" della commedia la moglie Assunta, che facendo suo quel libro può rivelare a un esterrefatto monsignor Barbarino, forse il più clericale e il meno salvabile dei preti sciasciani: «Ecco: dicevo che l'episodio del governatorato di Sancio [allude alla beffa del reggimento dell'isola Barataria affidato a Sancio da aristocratici in vena di facezie, coi preziosi e umanistici consigli di buon governo offerti da don Chisciotte e la cristallina onestà di chi ha inconsapevolmente "recitato" la commedia del buon governatore] e *La vita è un sogno* dicono, in modo diverso, che il governatore è beffa o sogno: ma comunque una prova, una grande prova dell'anima. E a me pare che Sancio ne sia uscito benissimo: non crede?... "Andandomene nudo, come me ne vado in effetti, è chiaro che ho governato come un angelo"... Grandi parole, monsignore, grandissime».

Dentro il capitolo del *Pensamiento de Cervantes* «La naturaleza como principio divino e immanente» (che non a caso comprende l'utopia classicocervantina dell'Età dell'Oro), alcune pagine riguardano direttamente il tema della giustizia (*La justicia*)¹⁸: e sono quelle donde abbiám tratto la frase del nostro titolo. Qui Castro si rifà a un altro maestro della ragione illuminata, e per ciò stesso sempre inquieta e dubbiosa, Montaigne: «La justice en soi, naturelle et universelle, est autrement réglée, et plus noblement, que n'est cette autre justice spéciale, nationale, contrainte au besoin de nos polices... Pour autoriser et seconder (les lois), la vraie vertu a beaucoup à se demettre de sa vigueur originale» (III, 1). In Cervantes c'è una continua contrapposizione tra la giustizia «spontanea, semplice, equanime e, insomma, misticamente naturale» e quella legale, con una «violenta critica rivolta alla giustizia dell'epoca». E solennemente lo scrittore ci fa leggere nel *Persiles*, auspicando una temperanza di ragione e umanità: «Los jueces discretos castigan, pero no toman venganza de los delitos; los prudentes y los piadosos mezclan la equidad con la justicia, y entre el rigor y la clemencia dan luz de buen entendimiento». Così don Chisciotte può liberare i galeotti commisurando alla colpa la disumana crudeltà della pena, e Cervantes «ha costruito, anche in questo caso, il consueto contrasto tra un mondo ideale e

¹⁷ Non da Massimo Onofri, che dedica al testo drammatico motivate riflessioni: *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 115-20.

¹⁸ *El pensamiento de Cervantes*, pp. 191 sgg.

universale e la concreta realtà che lo circondava [...]. In questo caso non c'è posto per lo scorcio umoristico, che affiorava invece parlando dell'Età dell'Oro, del mondo bucolico, della cavalleria e della scherma scientifica. Cervantes assume qui la seria posizione del moralista»¹⁹.

Tali considerazioni sono di così evidente pertinenza sciasciana che rimarcarle può sembrare perfino impoverirle.

Forte e insistente è, in Sciascia, il tema della verità come utopia, della ricerca di un assoluto ideale interiore riconducibile a un'idea di ragione congiunta con la pietà: dal *Giorno della civetta*, dall'impolitico epperò ammirevole procedere di Bellodi, fino, in perfetto simbolismo riassuntivo ed esemplarmente "chisciottesco", al profeta disarmato di *Il cavaliere e la morte*. Castro coglieva in Erasmo il segnale problematico e illuminante di un'utopia al servizio della ragione, irrefrenabile dentro chiese e dogmi: «Egli rifuggirà sempre da ogni soluzione dogmatica, sia essa caldeggiata dai teologi di parte cattolica, o da quelli di parte protestante; per questo Erasmo sarà odiato e perseguitato da entrambe le fazioni. Ciò nonostante, egli ha lasciato in eredità a tutto il secolo, oltre a un fremito mistico, anche la stella fissa del suo spirito critico e della sua insoddisfatta inquietudine, il suo bisogno di razionalità e il suo instancabile spirito polemico. Senza Erasmo, Cervantes sarebbe stato diverso». E Castro aggiunge in nota: «Dal suo spirito scendono, lungo sentieri tortuosi e tra loro opposti, sia le remote fonti germinali del pensiero di Rousseau, che quelle del pensiero di Voltaire». Inutile dire quale versante avrebbe preferito il voltairiano Sciascia, ma non inutile aggiungere, parafrasando Castro, che senza questo filone di pensiero umanistico-illuministico, e senza la *ingeniosa* mediazione di Cervantes, Sciascia sarebbe stato diverso.

E ritorniamo infine al tema della giustizia, al forse irresolubile contrasto tra "giustizia naturale" e "giustizia legale", che trova in Sciascia sintesi terribile e mirabile nel Presidente Riches e nella sua idea "sacrale" del processo penale. Riprendendo le parole di Castro, «la meravigliosa giustizia che l'umanesimo prometteva esce malconcia e pesta dal nugolo di pietre che i galeotti scagliano contro chi li ha liberati. Ci sono cose che non sono fatte per questo mondo, anche se fuori da esso non hanno senso. Da ciò deriva la tragedia cervantina». «Hay cosas que no son para este mundo, no obstante no tener sentido sino dentro de este mundo»: un pensiero che il melanconico giudice di *Porte aperte*, in chisciottesca (epperò sublimemente "inutile") lotta per la giustizia naturale, tra disincanto per il mondo degli uomini e fede nell'universo dell'uomo, avrebbe potuto far proprio.

¹⁹ *Il pensiero di Cervantes*, pp. 288 sgg. (294).

FILIPPO GIUDICE

IL PROBLEMA DEGLI “EXPORT-IMPORT MODELS”
NELLA CERAMICA ATTICA¹

L'invito ad unirmi, con un contributo, all'iniziativa volta ad onorare Giuseppe Giarrizzo, costituisce per me un'occasione particolarmente gradita: essa consente di esprimere pubblicamente l'ammirazione per l'illustre studioso e per il preside della Facoltà, e, non meno, la riconoscenza per l'amico.

Nel convegno organizzato qualche anno fa a Camarina, H. Metzger affrontava il problema degli *export models* nella ceramica attica²: “Le thème général de ce colloque m'a suggéré de vérifier, à propos des vases attiques exportés vers la Sicile, le bien fondé de l'hypothèse d'une adaptation des peintres du Céramique aux traditions et croyances de leurs clients étrangers. Cette hypothèse, que j'avais soutenue, voilà nombre d'années, avait été reprise par beaucoup, mais aussi contestée vigoureusement par Beazley et quelques autres”.

Ed al riguardo egli ricordava la fortuna che ha il tema della lotta degli Arimaspi contro i grifoni nella ceramica di quarto secolo esportata nell'area del Mar Nero, in parallelo con leggende vive nel paese degli Sciti.

Allo stesso modo, all'influsso della committenza egizia, ricordava sempre Metzger, L. Kahil riconnette un *rhyton* frammentario del pittore di Sotades proveniente da Menfi in Egitto e conservato al Louvre (il vaso ha la forma di un cammelliere che guida un dromedario); o un altro *rhyton* proveniente da Meroe e raffigurante un'Amazzone.

E su questa falsariga lo studioso richiamava posizioni similari prese da J. De la Genière, da McPhee, A.D. Trendall e A. Dubourdieu.

Per converso – annotava Metzger – J. D. Beazley ha opposto un “*démenti catégorique*” nell'articolo su Spina e la ceramica greca: “Si è visto dunque che certi tipi di vasi – certe forme – erano più favoriti a Spina che altri: pos-

¹ Desidero ringraziare i miei allievi, dott. S. Barresi e V. G. Rizzone, che hanno saputo raccordare con intelligenza i numerosi dati dell'équipe che ha contribuito a costruire i nuovi istogrammi.

² Metzger 1996.

siamo dire lo stesso per i soggetti? Vi sono a Spina soggetti di predilezione? Né a Spina, né altrove sembra che il gusto della clientela locale abbia influito sulla scelta di soggetti. I clienti del Ceramico ateniese, i popoli di oltremare, greci o barbari, non dettavano i soggetti: ammiravano e accettavano”.

Ancora recentemente, sottolineava Metzger, N. Kunisch ha manifestato il proprio scetticismo verso la tesi corrente: “Dies ist übrigens der eigentliche Einwand gegen jene Hypothesen die behaupten, die Bilder der griechischen Vasen seien für die Toten oder für die Toten oder für das Export zu Nichtgriechischen gemalt; beide können immer nur als Empfänger ‘zweiter Hand’ in Frage kommen”.

Il problema sollevato da Metzger ha in realtà una bibliografia immensa. Esso può, comunque, far capo a due recenti pubblicazioni, una di J. Bažant³ e l'altra di F. Lissarrague⁴.

Bažant ammette⁵: “Occasionally a link can be traced which clearly connects some Greek craftsman with his costumer abroad, it is true. There is, for instance, one Athenian red figure cup with an Etruscan inscription put on before firing, or one Chian vase found in the sanctuary of Aphrodite in Naukratis, on which a dedication to this goddess was engraved before it was fired at Chios, etc. Well, there is no reason why an Athenian or Chian or any other Greek craftsman would not do for some foreigner what he was accustomed to do for his compatriots. But these vases are not ‘export models’, their authors were not ‘working with a foreign market in their minds’”. Tanto più insiste, subito dopo Bažant, che “It is quite clear that the commerce in Athenian vases was not solely in the hands of Athenians. We know that Ionians and Carthaginians also participated in it. Evidently, these Punic middlemen were not all impressed by the Athenian painted pottery they happened to import in great quantities to the North of Africa and Spain”. Conclude Bažant: “I hope that the theory on ‘export models’ in Athenian vase painting is out of keeping with the mentality of ancient Greeks and their way of life”. Egli, subito dopo, a proposito del problema delle anfore tirreniche fabbricate per l'Etruria e delle *pelikai* con grifi ed Arimaspi prodotte per il Bosforo arringa (p. 151): “Export models in Athenian vase-painting are most probably yet another myth of 20th century classical archaeology”.

La conclusione di Bažant è, quindi, radicale e non riguarda solo i soggetti, ma persino quelle “forme” che erano tradizionalmente ritenute come tipico prodotto destinato all'esportazione: “Tyrrhenian and Nicosthenic ampho-

³ Bažant 1982

⁴ Lissarrague 1987.

⁵ Bažant 1982, pp. 146-47, note 6-7.

rae and the 'Bosporan pelikai' were created by Athenian craftsmen for their Athenian patrons. The Athenians were certainly pleased by the fact that their art was admired abroad; their craftsmen tried to satisfy the demand. But even in the 4th century B.C. there is not the slightest sign that this foreign market affected the way the Athenians shaped, decorated and exported their ceramic vases. We must not forget that they considered themselves, perhaps a little bit arrogantly, the educators of the whole of Greece".

Meno perentoria è la posizione di Fr. Lissarrague. Se, da una parte egli, infatti, nega ogni validità alla posizione quasi fideistica di Fr. Brommer, per cui ci sarebbe quasi una corrispondenza predeterminata e voluta fra siti e soggetti rappresentati⁶, dall'altra, egli, pur ammettendo che non si possa del tutto escludere qualsiasi intervento della committenza⁷, conclude, a proposito degli *export models*, che Atene esportava, piuttosto che immagini, forme vascolari, sulla base delle esigenze della committenza. La decorazione figurata, invece, soggetta a varie interpretazioni, rimarrebbe in secondo piano all'interno del quadro commerciale.

In realtà, nella struttura complessa della distribuzione nel mondo antico, è difficile distinguere ciò che arriva in un mercato "casualmente" da ciò che lì arrivi in conseguenza di una precisa committenza. Ma questo è un problema che ho affrontato altrove⁸; conviene, invece, abbandonando momenta-

⁶ Busiride in Egitto, Esperidi a Cirene, guerrieri orientali a Menfi, pigmei in Egitto, grifoni in Crimea, bevitori orientali nel vicino oriente, *oklasma* ad Al Mina, Enea ed Anchise in Italia, scene erotiche in Etruria.

⁷ Egli a tal proposito cita il frammento di coppa dell'officina del pittore di Pentesilea con l'iscrizione "*metru menece*" trovato a Populonia (Beazley, ARV², p. 969, 6, ecc.), e si potrebbe aggiungere la *lekythos* del pittore della Gigantomachia di Parigi con l'iscrizione *LASA SA* (F. Giudice, *Osservazioni sul commercio dei vasi attici in Etruria: su una lekythos del pittore della Gigantomachia con l'iscrizione LASA SA*, in *Cronache di Archeologia*, 18, 1979, pp. 153-162).

⁸ Posso solo accennare a quanto ho altrove messo in rilievo, anche se, ovviamente, anche in questo caso noi centriamo solo un aspetto della distribuzione dei soggetti dall'Attica verso l'Occidente: mi riferisco, in particolare, al fatto che, nella casualità della distribuzione dei vasi e, quindi, dei soggetti, un ruolo non indifferente possa essere attribuito alle operazioni di carico e scarico del vasellame da un porto all'altro lungo le rotte seguite dalle navi che dall'Attica trasportavano le merci dal luogo di produzione ai mercati di consumo; o ancora dalle località di transito, in cui confluivano più rotte e da cui le merci, provenienti dai luoghi di produzione e lì provvisoriamente collocate, venivano nuovamente reimbarcate verso i definitivi mercati di destinazione. Aree di transito sono state, per esempio, da me individuate nell'area libica, dove venivano a confluire mercanzie attiche, corinzie, laconiche, pronte ad essere esportate verso i mercati occidentali (come la Sicilia e l'Iberia) o nell'area apula meridionale, per le merci destinate da una parte verso l'area padana e dall'altra verso la Sicilia; o verso Locri, dove proba-

neamente il punto di vista dei mercati di destinazione, individuare elementi che possano chiarire, al di là di eventuali e possibili "special commissions", il problema della "imagerie" dei vasi attici nella globalità della produzione.

Di questo grosso problema si è fatto carico l'*équipe* che lavora in collaborazione con la cattedra di Archeologia e Storia dell'arte greca, che da almeno un decennio sta elaborando i grafici di distribuzione della ceramica attica nei mercati di tutto il Mediterraneo e dell'entroterra europeo. La stessa metodologia, applicata ai soggetti dipinti sulla ceramica attica, può forse dare una chiave di lettura nuova ed insospettata.

Nelle more di una riflessione sul problema della esportazione dei vasi attici in rapporto alla "velocità delle immagini", vale a dire dei possibili messaggi inviati attraverso l'"imagerie" alla committenza magno-greca⁹, comincia ad emergere una chiave di lettura, che consente, a mio vedere, di aprire uno spiraglio nuovo sulle scelte dei ceramografi alla ricerca di quei soggetti che erano in grado di "rappresentare precisi e stringenti interessi della società ateniese".

Nel lavoro di analisi va, infatti, emergendo un fatto singolare: certi temi quali Athena, Gigantomachia, Amazzonomachia, Centauromachia, Teseo, Poseidone, ecc. (fig. 1 a-f)) mostrano di raggiungere il picco della loro fortuna nel periodo 500-475 a.C; mentre altri quali Nike, Zeus, Artemide, Eos, Borea ed Orizia, Demetra (fig. 2 a-f) raggiungono tale picco nel venticinquennio successivo.

Ebbene, il fatto acquista un significato particolare se rapportato al clima proprio del primo e del secondo venticinquennio del V secolo, legati al momento cruciale della guerra contro i Persiani, tra la battaglia di Maratona del 490, quella di Salamina del 480, ed al clima di esaltazione nazionale conseguente alle due vittorie.

Com'è noto, gli avvenimenti relativi alle guerre persiane hanno un "cronista" di eccezione in Erodoto, il quale non solo registra gli avvenimenti, ma anche gli umori della gente e i "prodigi" legati ai momenti più critici della lotta contro il Persiano. Di questi è forse efficace ricordarne qualcuno,

bilmente sostavano i vasi destinati da una parte alla Sicilia e dall'altra all'area campana ed all'Etruria. In questi casi non è difficile riscontrare lungo la stessa rotta identici soggetti dipinti su identiche forme dagli stessi pittori; o, ancora, soggetti complementari (per es. Eos e Tithonos, satiro e menade) su forme quali *lekkythoi* che probabilmente erano prodotte talora per essere venduti in coppia.

⁹ Il tema sarà oggetto di una relazione in seno al convegno su "Le mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image", organizzato dall'École Française di Roma, che avrà come titolo "Il viaggio delle immagini dall'Attica verso l'Occidente".

dando per scontato il favore di certi soggetti ad alto valore religioso, come Athena¹⁰, o simbolico, quali la Gigantomachia, l'Amazzonomachia, la Centauromachia, che possono riferirsi ad un generico momento evocativo della civiltà contro la barbarie.

Tra la battaglia di Capo Artemisio e quella di Salamina (480 a.C.) e le successive battaglie di Platea e del promontorio Micale (479 a.C.) si consolida la vittoria di Atene sui Persiani. Già, in un convegno organizzato a Napoli veniva da me analizzato un soggetto, che potesse essere collegato alla volontà di Atene di far pervenire in Occidente il messaggio della vittoria: quello della raffigurazione di Nike. Sulla base degli indici Beazley si costruiva un grafico (fig. 2a) della presenza di Nike nella produzione globale dei vasi attici: il picco massimo si evidenziava nel venticinquennio 475-450, nel momento in cui Atene è ormai vittoriosa sui Persiani.

E sulla scia di Nike, lo stesso picco si ripete ora per Zeus (fig. 2b) – il *polièus* accanto alla Athena *poliàs* – consentendo di visualizzare quanto un oracolo annunciava¹¹: “che Dike avrebbe punito la tracotanza di chi aveva devastato la splendida Atene; allora il giorno della libertà della Grecia avrebbero ricondotto il Cronide dall'ampio sguardo (*eu-rùopa Cronides*) e la vittoria signora (*Pòtnia Nike*)”.

L'ulteriore analisi delle immagini di dei ed eroi intervenuti nel conflitto consente in realtà di verificare lo stesso fenomeno e di rendere visibile quanto lo stesso Temistocle, per bocca di Erodoto, affermava¹²: “Questa impresa non noi l'abbiamo compiuta, ma gli dei e gli eroi, i quali non permisero che un uomo solo, che per di più è empio e temerario, imperasse sull'Asia e sull'Europa”.

E ancora sull'onda dei “prodigi” una singolare coincidenza viene a confermarsi tra “*thaumata*” e “fortuna iconografica” nella produzione ceramica

¹⁰ L'effigie di Athena era stata scelta come immagine emblematica, quella della dea poliade della città produttrice di quella ceramica figurata che dalla fine del VII secolo, per ben tre secoli, raggiungeva le più lontane località del Mediterraneo e rendeva visibile, e godibile, una civiltà che a poco a poco s'imponeva come modello, verso una omogeneizzazione della cultura, che diventerà più evidente nei secoli successivi. Mancava fino ad allora un quadro della “fortuna” della figura di Athena nelle rappresentazioni vascolari attiche: ne abbiamo allora costruito uno “rough”, come direbbero gli inglesi, sulla base degli indici Beazley (fig. 1a): la fortuna della immagine della dea mostra una notevole impennata sotto Pisistrato e i Pisistratidi, raggiungendo l'acme durante il periodo delle guerre persiane, diciamo, convenzionalmente, nel primo quarto del V sec. a.C. (fortuna che, d'altra parte, è direttamente proporzionale al *trend* produttivo della ceramica attica dagli inizi al primo quarto del V sec. a.C.).

¹¹ Erodoto VIII, 77 (Trad. Izzo D'Accinni, utilizzata anche per gli altri passi citati).

¹² Erodoto, VIII, 109.

del tempo delle guerre persiane e della vittoria sui barbari. E se Erodoto e Plutarco¹³ ricordano il prodigio della “polvere scura” e della “pietra che si colora ed emette odore di zafferano” presso Capo Artemisio, dove gli Ateniesi annientarono la flotta persiana, non sorprende che l’atmosfera di prodigio trovi un’immediata rispondenza nella fortuna iconografica di Artemide (fig. 2c) e dell’“Aurora” (fig. 2d), verso cui era volto il tempio della dea, e nell’ora in cui avvenne lo scontro. Eschilo, Erodoto, Plutarco, sottolineano appunto che all’alba (*Eòs te dièfaine*, dice Erodoto) avvenne lo scontro.

Ma altri prodigi si verificarono a capo Artemisio ed altre divinità ed eroi intervennero nella lotta. Qui, narra Erodoto (VII, 189), gli Ateniesi in seguito ad un oracolo invocarono il vento del Nord, il dio Borea, sposo di Orizia, figlia del re attico Eretteo (fig. 2e); qui gli Ateniesi... come si accorsero che la tempesta cresceva d’intensità... offrivano sacrifici e si rivolgevano a Borea e Orizia perché li soccorressero e distruggessero le navi dei barbari, come anche prima avevano fatto all’Athos¹⁴.

E, ancora, prodigi si verificarono in connessione all’altro grande avvenimento militare, la battaglia navale di Salamina, nella quale la flotta persiana andò completamente distrutta. Erodoto e Plutarco, a proposito di questa battaglia, narrano che una gran luce si accese e si vide avanzare da Eleusi una nube di polvere, come se fosse sollevata da circa 30.000 uomini e fu udita una voce nella quale fu riconosciuto l’inno dei misteri e il grido della divinità di Eleusi che veniva in soccorso degli Ateniesi e degli alleati¹⁵.

E, al solito, trasferendoci dalle parole alle immagini, immediatamente è possibile visualizzare la “fortuna” di Demetra (fig. 2f) e dello stesso Trittolemo.

Su questa scia si pone un altro soggetto, quello di Teseo, l’eroe nazionale per eccellenza, a cui è legato un altro prodigio: il *phasma* dell’eroe guidò l’esercito degli Ateniesi, a Maratona, alla vittoria sui Persiani (fig. 1e).

¹³ Erodoto, VII, 176; Plutarco, *Temistocle*, 8.

¹⁴ Altri prodigi si verificarono all’Artemisio. Cfr. Erodoto, VII, 191: “Qui, ancora essi sacrificavano a Teti e Peleo, perché proprio in quel promontorio Teti era stata rapita da Peleo e tutto il promontorio Sepiade apparteneva a lei e alle altre Nereidi” Ebbene, anche in questo caso, è possibile documentare una stretta connessione tra il forte impatto emotivo delle guerre persiane e la produzione ceramografica coeva, anche se il picco maggiore si registra prima delle guerre persiane, essendo la saga di Aiace legata a quella di Achille, la cui fortuna iconografica è simile, nel periodo dei Pisistratidi, a quella di Eracle. Sul problema si rimanda al Convegno organizzato dall’École Française (v. n. 9).

¹⁵ Ancora altri prodigi si verificarono (Plutarco, *Temistocle*, 15; trad. di C. Carena, utilizzata pure nelle altre citazioni): “Ad altri sembrò di vedere apparizioni e figure di uomini armati, che da Egina protendevano le mani a riparare le triremi elleniche: supposero fossero gli Eacidi, di cui si era invocato l’aiuto nelle preghiere avanti la battaglia”.

E, non a caso, alla fortuna di Teseo è associata quella di Poseidone (fig. 1f), il dio considerato il padre divino di Teseo, che, com'è noto, si giacque al posto di Egeo con Etra.

Il rapporto tra prodigi e fortuna iconografica sembra dar ragione, quindi, a chi privilegia il mercato di partenza nella definizione dei soggetti e dei programmi figurativi in generale. In questo caso sono stati individuati grossi eventi emotivi di natura religiosa e politica, ma evidentemente ogni evento che potesse toccare la *polis* poteva orientare in un modo o nell'altro la produzione ceramografica: e le analisi raffinate di illustri colleghi coprono pressoché tutti i campi dell'indagine socio-politico-religiosa.

Tuttavia, l'opportunità recentemente offerta all'*équipe* catanese¹⁶ di studiare i materiali della necropoli Carrara di Crotone ha consentito di aprire una prospettiva nuova nell'individuare meccanismi di "scelta non casuale" di una *imagerie* pur fatta ad Atene per gli Ateniesi, e di riaffrontare, per il futuro, casi forse apparentemente marginali, come il fr. di vaso con l'iscrizione dipinta "*metru menece*", o la *lekythos* con Nike alata ed iscrizione *LASA SA*, che solo nella lingua etrusca può trovare significato¹⁷.

In realtà, com'è stato recentemente sottolineato¹⁸, la città di Crotone, per la presenza di una grossa personalità come il filosofo Pitagora accolto all'interno della sua compagine sociale e politica, offre tutta una serie di testimonianze sul modo di pensare e di agire dell'intera comunità, consentendo di valutare, al lato degli "*export models*", l'incidenza di quelli che sono stati definiti "*import models*". Raramente troviamo nelle fonti altre località, a parte ovviamente Atene, delle quali possiamo conoscere in

E su Aiace, ancora in Erodoto (VIII,64) si legge "Sopravvenne il giorno, e col sorgere del sole si produsse un moto della terra insieme e del mare. Essi allora decisero di rivolgere voti agli dei e di invocare come alleati gli Eacidi. E, come ebbero deciso, lo facevano anche: dopo aver rivolto preghiere a tutti gli dei invocavano in aiuto da Salamina Aiace e Telamonio, e mandavano una nave ad Egina a prendere Eaco e gli Eaicidi. Il picco della fortuna di Aiace è leggermente più alto nel venticinquennio precedente, per essere legato questo eroe ad Achille. Vedi nota precedente.

¹⁶ Di questo ringrazio l'amico dott. Roberto Spadea, responsabile del territorio di Crotone, e la dott. E. Lattanzi, Soprintendente alle antichità della Calabria.

¹⁷ Vedi nota 7.

¹⁸ Cfr. Elvia Giudice, *Lekythoi dalla necropoli Carrara di Crotone ed il problema degli "import models" nella città di Pitagora*. Tesi di laurea discussa nell'Università di Catania il 25-11-1997, relatore il prof. Edoardo Tortorici; e, successivamente, Filippo & Elvia Giudice, *Il problema degli "import models" nella ceramografia attica: il caso di Crotone*, in *XVth International Congress of Classical Archaeology (Classical Archaeology towards the third millennium. Reflections and perspectives, Amsterdam, July 12-17, 1998)*, pp. 58-59 (abstract). L'intero intervento è in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno.

maniera chiara e definita l'ideologia e il modo di pensare sulle grandi e sulle piccole cose. Di Pitagora – ed in ogni caso della cultura aristocratico-pitagorica – noi possiamo leggere le testimonianze delle fonti, e, quindi, siamo in grado di conoscere molti aspetti della vita della città che maggiormente si ispira ai dettami del filosofo, dall'atteggiamento verso le donne, all'idee sull'atletismo, alla ideologia sulla guerra, alle figure cariche di forte simbolismo, come sfingi o sirene, alle divinità ed agli eroi poliadi. Il conoscere, in realtà, le "idealità collettive" di un'intera comunità apre necessariamente un capitolo nuovo – e mai indagato finora – all'interno della capacità e "volontà" di scelta di una committenza fortemente ideologizzata. Il problema tutt'ora aperto degli *export-models* della ceramica attica dovrà, da questo momento in poi, chiedersi quanto in realtà incida, per una corretta interpretazione dell' "imagerie" della ceramica attica importata nei diversi mercati del Mediterraneo, la mancanza di notizie, che, al contrario, una città come Crotone ci tramanda per la presenza di una forte personalità, che dalla Samo di Policrate approda in Occidente e sceglie questa città come sede del suo credo sociale e politico, oltretutto ovviamente filosofico.

Credo che, da questo momento in poi, sia legittimo parlare di "*import models*" a fianco degli "*export models*": importante è – per dare coerenza e correttezza alla nuova impostazione – guardare alle singole *poleis*, e non ad aree geografiche ampie (Magna Grecia, Sicilia, Etruria, Egitto ecc.), perché questo finisce col tradire lo spirito della "città antica", che fa diversa ogni località da un'altra, anche se topograficamente vicina.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- J. Bāzant, *On 'export models' in Athenian Vase Painting*, in *Dacia* 26, 1982, pp. 145-152.
- J. Boardman, *The Greek Overseas*, London 1964.
- F. Brommer, *Themenwahl aus örtlichen Gründen*, in *Ancient Greek and Related Pottery*, Amsterdam 1984, pp. 178-184.
- F. Giudice, *Vasi e frammenti "Beazley" da Locri Epizefiri e ruolo di questa città nelle rotte verso l'Occidente*, Palermo 1989.
- Id., *La ceramica figurata*, in *La collezione archeologica del Banco di Sicilia*, Palermo 1992, pp. 137-282.
- F. & E. Giudice, *Il problema degli "import models" nella ceramografia attica: il caso di Crotone*, in *Atti del XVth International Congress of Classical Archaeology*, Amsterdam, July 12-17, 1998 (in corso di stampa).
- N. Kunisch, '...Hält unter mächtigem Zwang die Breite des Himmels...', in *Kanon. Festschrift Ernst Berger*, 15 Suppl. *Antike Kunst* 1988, p. 309.

- F. Lissarrague, *Voyages d'images: iconographie et aires culturelles*, in *Greco e Ibères au IV^e siècle avant Jésus-Christ. Commerce et iconographie. Table ronde Bordeaux, 16-18 décembre 1986* ("Revue des études anciennes", LXXXIX, 1987, 3-4), pp. 261-269.
- H. Metzger, *Une connotation sicilienne sur certains vases attiques exportés vers la Sicile*, in *I vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia (Atti del convegno Internazionale, Catania, Camarina, Gela Vittoria 28 marzo-1 aprile 1990)*, Palermo 1996, pp. 43-47.

Athena: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

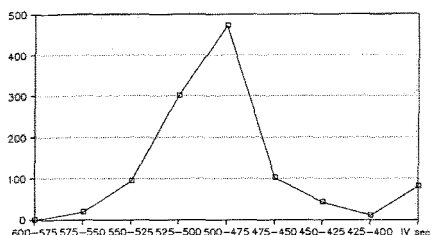


Fig. 1 a

Gigantomachia: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

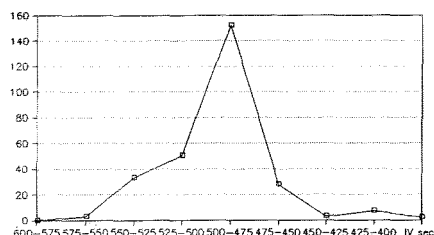


Fig. 1 b

Amazonomachia: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

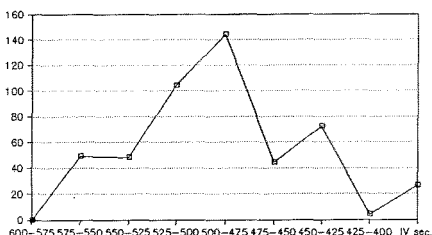


Fig. 1 c

Centaumachia: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

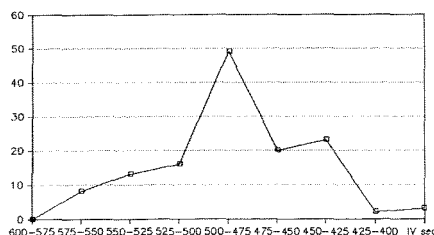


Fig. 1 d

Teseo: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

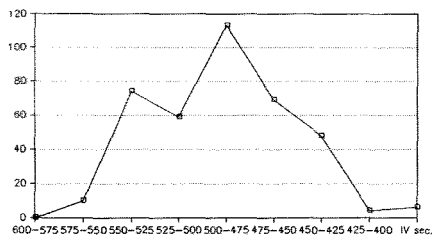


Fig. 1 e

Poseidon: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

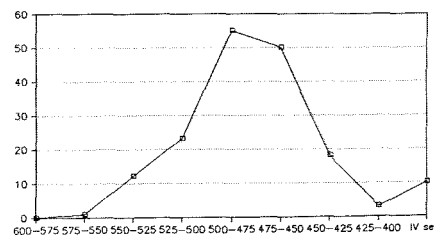


Fig. 1 f

Nike: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

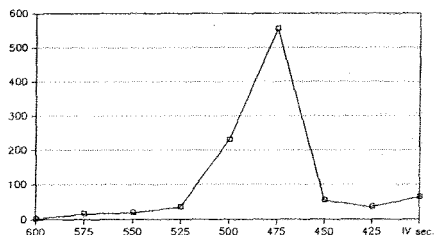


Fig. 2 a

Zeus: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

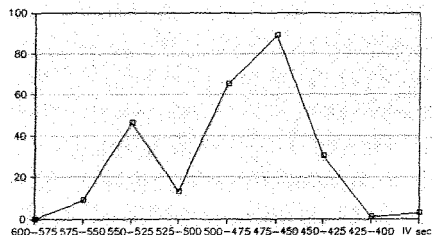


Fig. 2 b

Artemide: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

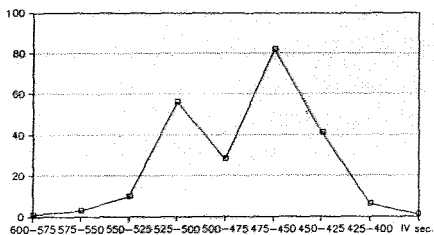


Fig. 2 c

Eos: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

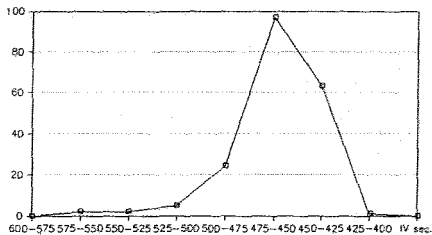


Fig. 2 d

Borea e Orizia: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

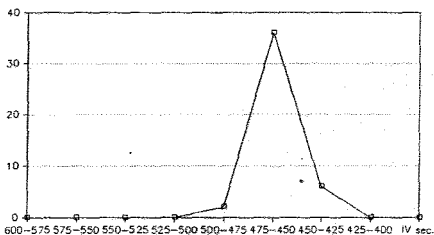


Fig. 2 e

Demetra: produzione globale (Beazley)
600 - IV sec. a.C.

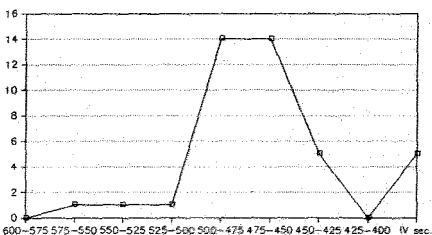


Fig. 2 f

MARIA GRILLO

I DISCORSI DI VINCENZO NATALE¹

Gli avvenimenti del '37 ebbero, tra gli altri effetti, quello di radicalizzare le posizioni politiche. Di tale irrigidimento è traccia, fra l'altro, anche in Vincenzo Natale², il quale continuò a lavorare sui temi della storia antica di

¹ Quanto qui si pubblica è parte di uno studio, in attesa di stampa, sul dibattito culturale in Sicilia fra gli anni Venti e gli anni Trenta dell'Ottocento. Sono state apportate al testo solo le modifiche necessarie a renderlo autonomo rispetto al contesto all'interno del quale esso si colloca.

² Per le notizie sulla vita e sulle opere di V. Natale, si rimanda a G. Majorana, «Vincenzo Natale e i suoi tempi», in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. XIV (1917), n. 1-3, pp. 85-107; a. XV (1918), n. 1-3, pp. 96-164; G. Mangano, «Nuovi documenti su Vincenzo Natale», in *Cahiers internationaux d'Histoire économique et sociale*, n. 5 (1975), pp. 63-67. Sul suo ruolo politico, notevole tra gli anni Venti e il '48, cfr. N. Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana, 1820-21*, Napoli, 1951; E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo*, Catania, 1966; F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia*, Milano, 1968; R. Nicotra, «Lettere di Niccolò Palmeri a Lionardo Vigo», in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. LXI (1970), n.1-2, pp. 157-203; G. Rota, «Emanuele Rossi e Vincenzo Natale. Nuovi documenti», *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. LXXXVIII (1992), n.1-3, pp. 195-214. Vincenzo Natale fu certamente autorevole punto di riferimento per gli ambienti democratici catanesi, ma non esiste alcuno studio che abbia provato a ricostruirne compiutamente il ruolo, mentre le sue carte, conservate presso la Biblioteca Zelantea di Acireale (Ct.), attendono ancora chi le studi a fondo. Indizio certo dell'alta considerazione di cui il personaggio – di grande spessore culturale – godeva presso i democratici catanesi è una lettera di Salvatore Barbagallo Pittà – uno dei protagonisti del '37 catanese – nella quale il giovane democratico si appellava, nel '35, all'esperienza del Natale per fondare un nuovo periodico, *Lo Stesicoro*: «Volendo dar io opera a un giornale che si avvicinasse, per quanto è possibile, alla cima del perfetto, conosco che, abbandonato alla pochezza mia non riuscirebbe a buon fine. Però prego lei che distinguesi fra sommi siciliani sapienti, a volermi nella compilazione esser cortese d'aiuto». Cfr. M. Naselli, «*Lo Stesicoro*, giornale catanese, 1835-'36», in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. VII (1931), pp. 81-90, alla p. 86. La collaborazione allo *Stesicoro* non venne, per il breve periodo in cui visse il giornale (1835-1836), negata e si materializzò in diversi scritti. Fra le carte inedite del Natale, rimane anche una sua *Prefazione* allo *Stesicoro* (Coll. III G., Busta III, 9. 8 – B. 85).

Sicilia, progettando un'opera che valesse a riproporre, in maniera organica e sistematica, ma secondo posizioni più radicali, quanto era venuto esponendo negli scritti precedenti sulla storia antica siciliana³. Agli studi si dedica così interamente, tanto più che pur non avendo, sembra, preso parte attiva agli avvenimenti del '37⁴, rimaneva, a causa dei suoi trascorsi, sotto

nella quale egli, annunciando le linee programmatiche del periodico, che presentava come rivolto soprattutto a diffondere ed accrescere «la popolare cultura», si lasciava andare a delle considerazioni giudicate forse dai redattori pericolose; per questo apparve invece sul primo fascicolo dello *Stesicoro*, un «Proemio», a firma dei compilatori, dai toni più pacati, ma nella sostanza dei contenuti, fedele allo scritto del Natale. Certo, erano difficilmente pubblicabili, specie all'interno di una dichiarazione programmatica, affermazioni come la seguente: «La natura formò la Sicilia parte d'Italia, né indi un piccolo stretto, che cedesse il varco ad un fiume, può dirsi, che a un mare, potea dividerla dal continente. Nondimeno la sua politica posizione ha fatto quel, che non era per la naturale, e una striscia d'acqua bastò a troncare la comunicazione, quasi per una distanza di mille miglia dalla penisola, e a privarci di tanti vantaggi. Fummo, è vero, nei tempi infelici d'Italia, dietro la barbarica dominazione, i primi a sollevare la fiaccola del sapere [...] ma da primi tornammo ultimi, per effetto della barbarie che pose fra noi più profonde e salde radici, epperò più tardi che gli altri ci siamo finalmente messi per la gran carriera. A ravvicinarci dunque alle nazioni colte, e ai loro filantropici istituti debbono dirigersi i nostri sforzi [...] tal che questa parte straniera non può ch'essere reclamata dalle nostre circostanze, e da se stessa raccomandarsi». Nel 1834 Natale aveva per altro pubblicato, sul *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia* (t. I, n. 4, pp. 219-236), le «Riflessioni su un giornale per lo stato presente della Sicilia», nelle quali aveva sottolineato l'esigenza, anche all'interno di un periodico, come quello, destinato a una fruizione più elitaria, di contemperare, nei limiti del possibile, le esigenze scientifiche con quelle della comunicazione e della divulgazione. Anche in quel caso, originariamente, il contributo del Natale era destinato a presentare il giornale. Cfr. M. Naselli, «Il 'Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia di Catania' (1834-1868)», in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. XX (1924), pp. 314-344. Al giornalismo Natale rimase sempre legato, tanto da fondare a Palermo, nel 1848, un suo periodico, *L'Osservatore*, il quale però avrebbe avuto vita brevissima. Ne dà notizia G. Majorana, «Vincenzo Natale e i suoi tempi», cit., p. 131.

³ Redatti in polemica, talora accesa, con gli scritti di Domenico Scinà e di Niccolò Palmeri. La recensione alla *Somma della storia di Sicilia* del Palmeri, rimasta incompleta, apparve, in diverse puntate, sullo *Stesicoro* (t. I (1835), n. 1, pp. 36-54 e n. 2, pp. 103-120; t. II (1835), n. 2, pp. 81-101). Gli scritti destinati a polemizzare, sia pure in maniera indiretta, con lo Scinà, sono invece i seguenti: «Della prosperità della Sicilia e delle sue cause nell'epoca greca» in *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, t. II (1834), n. 6-7, pp. 80-107; «Avvertimento alle Riflessioni di Paolo Vagliasindi di Randazzo sull'Appendice pubblicata in Catania dal Cav. F.P.C. intorno al primo periodo della storia letteraria greco-sicula», in *Lo Stesicoro*, t. III (1835), n. 7-8, pp. 3-34.

⁴ Secondo Giuseppe Majorana, il suo epistolario testimonierebbe di una nomina del Natale a membro della Giunta di pubblica sicurezza, poi Giunta di governo, presieduta

stretta sorveglianza da parte della polizia.

Nel '39 stampa l'introduzione ai *Discorsi*⁵, nei quali intende, più che proporre una vera storia della Sicilia in epoca antica, riprendere alcuni dei temi che ha già trattato «per saldare un debito» che contrasse al tempo in cui si arrese, «per amichevole violenza» – l'accenno, verosimilmente, è a Salvatore Barbagallo Pittà – alla recensione della *Somma palmeriana*: «ivi de' pensieri sbilanciai, che potendo apparir singolari, avrebbero richiesto appoggi e testimonianze, che la brevità d'una rassegna non permettea». La forma prescelta, quella dei *Discorsi*, gli permetterà di trattare a «preferenza» gli argomenti che consentano «di supplire all'antica storia patria e a guidarla nei più utili rapporti con la politica, affinché non infruttuosa giungesse ai giorni nostri»⁶. Ché il fulcro delle sua concezione della storia rima-

da Salvatore Barbagallo Pittà. La Giunta, di cui faceva parte anche Carlo Gemmellaro, avrebbe però operato senza il suo diretto intervento, essendo egli in quei mesi a Militello o comunque assente dalla città etnea. Cfr. pp. 111-112 di G. Majorana, *Vincenzo Natale...* cit.

⁵ «Discorsi sulla storia antica della Sicilia. Introduzione, dove trattasi delle lacune dell'antica storia siciliana presso i moderni scrittori, e delle cause de' falli incorsi», in *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, t. IV (1839), n. 4, pp. 3-37. Nello stesso periodico compariranno, tra il 1840 e il 1841, diversi *Discorsi*, che saranno poi riuniti, insieme all'introduzione e ad altri *Discorsi* inediti, nel volume *Sulla storia antica di Sicilia*, stampato a Napoli nel 1843.

⁶ A rafforzare Natale nel suo intento, giunge, nel 1841, un premio, proposto dall'*Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* di Parigi, destinato a chi avesse degnamente ricostruito la storia della Sicilia antica: «un tal quesito presso a poco avea io prevenuto nel 1839 – scrive, nel '44, il democratico catanese agli accademici francesi – facendo stampare di allora la *Introduzione* di questo mio volume; per modo che la vostra domanda sopraggiunse in conforto del mio disegno. Ma se la storia greca rimarca il periodo glorioso della Sicilia, e chiama a sé in preferenza lo studio de' dotti stranieri, io ho pensato che sì fatta storia non poteasi vera ed esatta ottenere ove due punti cardinali non vi fossero prima definiti; l'uno a vedere che trovarono i Greci nell'isola al tempo del loro arrivo; l'altro a esaminare che avessero essi in Grecia lasciato, ossia lo stato di loro civiltà, quando mossero le primitive colonie. Senza queste due basi potrebbesi mai definire il patrimonio legittimo, dirò così, dei Greci siciliani? Giacché noi non andiamo in traccia della storia greca in generale, ma della greca particolar di Sicilia. In questo divisamento mi è sembrato indispensabile il dover discutere il periodo dei Barbari così detti dell'isola, prima di venir al periodo dei Greci. Ecco il soggetto di questo primo volume [...] Chiamo novità di cose tanto vecchie quelle notizie accennate dagli antichi scrittori, ma sfuggite ai moderni, primo, perché credute non degne di osservazione, o perché eclissate dalla luce dei fatti greci. Eppure fra quei barbari si contavano i Fenici, gli istruttori dei Greci stessi. Sperai nei dotti qualche attenzione per aver verificato l'esistenza storica dei barbari, i siti particolari da loro occupati, le città rispettive, il governo, le usanze, i culti, l'agricoltura, il commercio, le arti, e sino, taluni elementi dei loro

ne, sempre, quello della *historia* come *exemplum* e agli «ammiratori del presente secolo» ricorda come lo stesso Machiavelli, quantunque vivesse in un'epoca in cui l'Italia ebbe i più «solenni uomini di stato e i più esperti nel maneggio degli affari», pure altro esempio non seppe trovare se non «l'antica prudenza ed arte de' Romani e de' Greci nel governare i popoli e gli eserciti» e, soprattutto, che i compilatori del codice napoleonico partirono dal principio «che gli attuali studi e lumi non poteano leggi nuove rinvenire che oltrepassassero la sapienza delle antiche leggi romane, che si sa pur troppo di avere avuto culla tra le leggi di Grecia». E questo è tanto più vero per la Sicilia, che «più nei passati tempi che ne' correnti ebbe lustro e grandezza». La storia dunque si rivela feconda d'insegnamenti e la storiografia, più che mai, gli appare strumento politico e tanto più urgente gli sembra mobilitarlo, quanto esso viene piegato, talvolta da mani più abili delle sue, a supportare programmi e tesi che egli non condivide.

L'esigenza è, insieme a quella di inserire nel canone storiografico, accreditandone il ruolo, l'epoca pregreca, di provare come le epoche più fulgide della storia dell'isola coincidano con gli apporti, sempre fecondi, che i popoli «industri» e commercianti – i Fenici in primo luogo ed in seguito i Greci – che si avvicendarono nella colonizzazione del suo suolo vi arrecarono, senza per questo sovrapporsi alle popolazioni preesistenti ma offrendo loro e ricevendone, a loro volta, nuovi stimoli. L'acme della grandezza è raggiunto in epoca greca, ma contiene già le stimmate dell'imminente declino, sia per i regimi liberticidi che essi ad un certo punto introdussero, con i tiranni, nelle città, sia per il duello che i Greci ingaggiarono con i Fenici, attirando nell'isola popoli conquistatori – i Cartaginesi e quindi i Romani – che posero fine alla sua grandezza.

La conquista, con la sottomissione e l'omologazione di tutte le popolazioni che vivevano in Sicilia, avrebbe cancellato per sempre proprio quella pluralità di esperienze e quel confronto, fecondo, di popoli nel quale in ultima analisi sembra che Natale individui – anche se non giunge mai a enunciarlo con chiarezza – la ragione stessa di quella prodigiosa stagione. Insiste a lungo, infatti, sulla permanenza delle individualità, in epoca greca, dei popoli preesistenti nell'isola; i Greci non sarebbero riusciti «anche se tenne-

linguaggi». Quanto al metodo seguito, esso è consistito nel «coordinare in serie tutti i passi dei classici con le identiche loro parole, onde la fede delle notizie resti presso di essi, e niente s'imputi a mia opinione, la quale scevra di dubbi non ammetto mai nei moderni sui fatti antichi». Cfr. *All'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere in Parigi, Omaggio di V. N.*, Catania, 30 luglio 1844, Biblioteca Zelantea, Coll. III G. Busta III, 9.7. B 85.

ro sempre le armi in mano su di costoro che chiamavano Barbari» a sterminarli tutti. Essi convissero dunque con i coloni greci, fino a quando Roma non li sottomise tutti, e Barbari e Greci.

L'insistenza del democratico catanese nell'additare il ruolo positivo svolto nell'accrescere il potenziale dell'isola da quei popoli che vi apportarono competenze e cultura accostandosi ma non sovrapponendosi, come invece avvenne con Roma conquistatrice, all'esistente, è inteso, mi pare, a rigettare, coonestando tale rigetto proprio con la storia, qualunque imposizione che voglia cancellare quelle specificità che appartengono al popolo siciliano. In quest'ottica, tale insistenza potrebbe anche rappresentare la volontà di legittimare, sul piano storiografico, la difesa che egli aveva condotto, sul piano politico, dell'autonomia amministrativa dell'isola e della continuità dei suoi istituti, contro il centralismo «murattiano» del Parlamento napoletano.

L'indagine sulle cause della grandezza dell'isola in epoca greca non può prescindere dunque, per Natale, da una attenta ricostruzione dell'epoca pregreca, come quella che pose le basi per lo splendore successivo e di fatto lo rese possibile. Polemizza così con gli storici dell'isola che l'hanno preceduto, giacché tutti costoro «disbrigandosi dalle favole» avevano incominciato la loro trattazione dall'epoca greca: «l'isola forse per più secoli innanzi de' Greci non ebbe abitatori? Costoro [...] non goderon di un proprio governo, non ebbero maniere proprie di vivere, non ebbero una propria religione, non deità che greche non fossero state, né regole sociali, o istituti che vogliam chiamarli?»

Ma non solo s'impone uno studio attento dell'epoca che precedette, in Sicilia, l'arrivo dei coloni greci: anche i «nostri Greci», afferma Natale, sono stati studiati superficialmente e molti «articoli» – dalle forme di governo alle «arti», dall'istruzione al sistema daziario, dalle tecniche guerresche a quelle agricole, connesse, queste ultime, al commercio – attendono ancora chi le indaghi. È, insomma, una vera e propria *histoire à part entière*, che sembra richiedere Natale, condotta sulla base di una critica delle fonti che ha fatto interamente propria e la lezione maurina e, soprattutto, l'ermeneutica settecentesca. Le difficoltà del compito che addita agli studiosi sono molteplici, Natale ne è pienamente cosciente, ma se esse hanno certamente scoraggiato gli storici, i motivi reali che hanno impedito una corretta e completa ricostruzione del lontano passato dell'isola, precisa, sono però altri. Gli storici coevi a quegli avvenimenti non affrontarono o appena accennarono a questi aspetti, giacché essi erano noti ai loro contemporanei e quindi irrilevanti; gli storici posteriori, invece, se ne astennero, e tutti presi dagli avvenimenti, «non hanno guidato l'istoria sulle vedute

della politica», tralasciando di indagare le cause dei fatti storici e, spesso, anche i loro effetti. Ancora, ci si è serviti di traduzioni, spesso infedeli o sommarie, che hanno confuso e reso incomprensibili i fatti.

A queste, che definisce «cause di primo ordine», altre se ne sono aggiunte, come il prendere «a fondamento della storia» le «favole». Era, questa, la principale delle critiche che Romagnosi aveva mosso a Vico⁷ e lo sconfessare le «favole» greche come fonte storica rimane uno dei punti fondamentali nei *Discorsi* del Natale. Né più tenero si mostra con chi presumesse di utilizzare, come strumento di conoscenza storica, le etimologie: «chi sinora ha potuto riposare sulle scoperte per tal modo fatte dallo Bocharto, quantunque uomo di meravigliosa dottrina, e d'immensa erudizione nelle antiche lingue?» Ma la «fiaccola della critica» deve illuminare soprattutto lo storico per aiutarlo a distinguere tra quanto da parte degli storici antichi è riferito come «opinione» – loro o riferita da altri – e quanto invece è registrato come «fatto». Fra quanto è dovuto alla personale inclinazione ideologica e politica dello storico, o quanto gli è in certo senso imposto dal contesto che lo circonda – e ben sapeva, Natale, di cosa parlava, se egli stesso scriveva mentre era sottoposto a sorveglianza speciale – e quanto invece, al vaglio critico, risulta veritiero. Esempio, in questo senso, e torna in più luoghi sull'argomento, il caso degli storici greci, che pure rappresentano l'unica fonte di cui disponga lo storico della Sicilia in epoca antica. Essi «e per albagia nazionale e per poca sollecitudine de' fatti stranieri non curavano dapprima degli altri popoli, se non quanto in essi vi avea di rapporto alla propria nazione, ed in ciò che serviva a celebrarla, tacendo il resto e mentendo talvolta per attribuire alla loro il bene o la gloria che a gente straniera spettava. Che non fecero lo stesso gli scrittori di Roma?»

⁷ L'aver imboccato il Vico la strada delle «favole» per giungere alla storia era stato infatti il principale limite, per il salsese, della lezione vichiana, della quale egli, al pari di tanti altri – da Cuoco allo stesso Mazzini, da Gioberti al Ferrari – aveva tratto ispirazione per l'elaborazione del concetto di nazione. Cfr. le sue «Osservazioni su la 'Scienza Nuova'» apparse sull'*Ape* nel 1822. Ma Vico rimase uno dei poli centrali d'interesse, anche negli anni Trenta, dei romagnosiani *Annali di Statistica*, nella misura in cui diverse erano le convergenze, tra i due, in materia di prospettive storiche e gnoseologiche. Vedi, su questi temi, S. Moravia, «Vichismo e *idéologie* nella cultura italiana del primo Ottocento», in AA. VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 419-482. La via romagnosiana fu uno dei principali canali di ingresso, o per meglio dire di reingresso – ché il tramite napoletano aveva cominciato ad agire ben prima di quello lombardo – delle tematiche vichiane nel dibattito siciliano, proprio nei primi anni Quaranta, ad opera, tra gli altri, di Pietro Lanza di Scordia, di Benedetto Castiglia, di Vito D'Ondes Reggione e di Emerico Amari. Cfr. E. Di Carlo, «Osservazioni sulla fortuna di Vico tra il Sette e l'Ottocento in Sicilia» in *Nuovi Quaderni del Meridione*, a. VI (1968) n. 21-22, pp. 37-62.

La Grecia, poi, fu sempre «avida ed esaltata [...] d'ogni sorta di fama [...] ed i suoi medesimi sapienti [...] pagarono più o meno un certo tributo di debolezza, ovvero erano trascinati dalla corrente sia ad accarezzare l'opinione della moltitudine, sia a non indisporla allo accoglimento de' loro pensieri ed alla propria personale sicurezza»⁸.

Sulla base di queste dichiarazioni di principio, Natale affronta il compito che si è prefisso, sgombrando definitivamente il campo da tutti gli errori epistemologici che hanno falsificato – l'omaggio a Francesco Ferrara, a Niccolò Palmeri e al Canonico Alessi è puramente formale⁹ – la storia anti-

⁸ *Sulla storia antica...*, cit., p. 18

⁹ Scrive infatti a Francesco Marcenò (il terminale napoletano che avrebbe curato la pubblicazione e la diffusione di *Sulla storia antica di Sicilia*), che gli aveva rimproverato di aver tralasciato, nella sua *Introduzione*, di citare valenti antichisti siciliani e di non avere degnamente valorizzato i pochi di cui aveva fatto menzione: «Devo bensì dichiararvi che né Scinà, né Serradifalco potevano entrare nel proposito di Alessi, Ferrara e Palmieri, perché i primi non trattarono, come i secondi, la storia generale di Sicilia, ma l'uno l'articolo di antica letteratura, e l'altro di Belle Arti, e quindi potrebbero nominarsi in appresso, nei rami particolari. Nel tutto poi dovete accorgervi che io nemmeno coi tre sono d'accordo, poiché se avessero soddisfatto al bisogno, né io sarei entrato in lizza, né l'Accademia di Parigi avrebbe fatto quel quesito. È stata dunque una maniera urbana nell'apparir di lodare ciò che non approvo. E che io avessi ragione di non approvare, lo rilevate voi stesso, quando avvertite che io abbia anticipato quelle ricerche stesse fatte dall'Accademia. [...] Persuadetevi, mio Don Francesco, che la storia antica non è ancora stata trattata nel modo conveniente, e questa verità mi par dimostrata nella mia *Introduzione* talmente, [che] se io avrò ragione dovranno gli altri aversi il torto». Cfr. Lettera del 19 Aprile 1841 a Don Francesco Marcenò, Biblioteca Zelantea, *loc. cit.* Il Serradifalco cui si allude era Domenico Lo Faso e Pietrasanta, duca di Serradifalco (1780-1863), presidente della palermitana *Commissione di Antichità e Belle Arti* e protagonista, in quegli anni, di numerose iniziative, in campo archeologico, sul territorio siciliano. Socio di numerose accademie italiane ed estere, era il terminale palermitano di una fitta rete di contatti attraverso la quale giungevano in Sicilia le opere dei maggiori antichisti europei. Fra il '34 e il '42 apparvero i cinque volumi della sua opera maggiore, *Le antichità della Sicilia*, testo ritenuto ancor oggi utile dagli specialisti del settore. Francesco Ferrara (1767-1850), in quegli anni personaggio di grande rilievo nel panorama culturale siciliano (i suoi poliedrici interessi gli avevano fruttato oltre che una notorietà internazionale e l'insegnamento universitario, anche, alla morte di Domenico Scinà, la nomina a regio storiografo) era, dal 1814, Regio Intendente delle antichità di Sicilia. Fra la sua ricca produzione storiografica, una *Storia di Catania sino alla fine del sec. XVIII*, apparsa nel 1829 e una *Storia generale di Sicilia*, pubblicata in nove volumi a Palermo fra il 1830 e il 1839, nelle quali tra l'altro mise a frutto le sue competenze in materia di antiquaria. Quanto al canonico Giuseppe Alessi (1774-1837), professore presso l'Università di Catania di giurisprudenza, e appassionato e prolifico cultore di antiquaria e archeologia siciliana, fu l'autore tra l'altro di una *Storia critica di Sicilia da' tempi favolosi insino alla caduta dell'impero romano*, pubblicata a Catania, in parte postuma, fra il 1834 e il

ca di Sicilia, primo fra tutti quello di avere confuso con un unico nome, quello di Sicelioti, stirpi provenienti da aree geografiche diverse e giunte nell'isola in diversi momenti, mentre tale nome designava i soli coloni greci. Tale inganno – che in seguito si dimostrò sin troppo comodo a molti – indotto da una cattiva interpretazione di un passo di Diodoro, «bastò a sortire ognuno d'imbarazzo, dirò ancora per appagare, senza cercar oltre, un falso e vano amor nazionale, che più godeva di riconoscere tutta quanta l'isola di greca stirpe, e di partecipare a quella fama».

Del progetto originale dell'opera, che prevedeva, oltre al primo volume edito, altri due volumi dedicati all'epoca greca, rimane solo qualche traccia manoscritta. Quanto ai contenuti del volume edito, essi testimoniano del notevole sforzo compiuto dal Natale sul piano dell'esegesi critica delle fonti e costituiscono strumento non secondario, anche se indiretto, per la comprensione del suo disegno politico, che in questa sede è quanto importa maggiormente indagare.

Di notevole interesse, per quanto concerne il primo aspetto, è senza dubbio il secondo «Discorso», destinato a chiarire «se i Ciclopi e Lestrigoni anziché dalla fantasia dei poeti, si possano dalla storia punto ripetere» ma soprattutto il quarto, dedicato alla «origine e natura delle favole e delle particolari della Sicilia, in quanto potessero partecipare di storia», nel quale egli ha modo di esercitare una capacità di critica sottile.

Il criterio metodologico dal quale il Natale muove, rigorosamente storico e scientifico, è esemplato, pressoché interamente, lo si è già accennato, sugli scritti e sui principi filologici di Christian Gottlob Heyne. Da Heyne, in particolare e dalla sua *De fide historica aetatis mythicae*, mutua in buona parte – ma non mancano echi vichiani e la lezione del pirronismo storico è stata messa a frutto – l'interpretazione dei miti¹⁰, e probabilmente, trae anche ispirazione per i suoi giudizi – di qui la consonanza con Herder – sul

1843. Per un primo approccio al loro contributo, in Sicilia, all'interno degli studi antiquari e archeologici dell'epoca, si rimanda alle brevi note di G. Salmeri, A. L. D'Agata, «Dai principi agli scienziati: vicende dell'archeologia siciliana sotto i Borbone (1734-1860) in *I Borbone in Sicilia* (1734-1860), a cura di E. Iachello Catania, 1998, pp.129-136 oltre che a S. Mazzarino, «La presenza della Sicilia nel pensiero storico dopo l'Unità», in AA. VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, I, pp. 1-18, Palermo, 1977, 2 voll. e V. La Rosa, «Archaiologia e storiografia: quale Sicilia?», in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, 1987, pp. 701-731.

¹⁰ Su Christian Gottlob Heyne (1729-1812) e sull'influsso che egli esercitò sulla mitografia della prima metà dell'Ottocento, cfr. V. Verra, *Mito, Rivelazione e filosofia in J. G. Herder e il suo tempo*, Milano, 1966 e L. Marino, *I maestri della Germania, Göttingen 1770-1820*, Torino, 1975.

popolo greco e sui danni che gli studi di antichistica avevano sofferto dalla prospettiva grecocentrica.

Alle «favole» e alle ragioni per le quali è assai difficile assumerle – almeno per quanto concerne la storia della Sicilia antica – come fonte storica, Natale dedica un intero *Discorso*¹¹ badando bene, però, ch  il terreno era infido, a scindere l'ermeneutica delle «favole» da quella biblica¹². In esso – dopo averle suddivise, preliminarmente, in due grandi categorie, le «primitive» che nascono con l'uomo, e le «secondarie» «per istudio inventate ad istruzione ed utilit  dell'uomo stesso» e volte «ad imprimere nella moltitudine la religione e la morale», avverte che non sempre, in tutte le societ , esse compaiono in ambedue le forme. N  agiscono nel medesimo modo, ma «variano secondo le fisiche circostanze, lo stato dei popoli, le idee dei tempi, il genio e il carattere nazionale, che   la cagione primaria, onde confondendosi le favole di un paese e di un popolo con quelle di un altro, invece di poter giungere cos  a qualche verit , si va inevitabilmente all'errore». Di qui il «nodo inestricabile» dei miti greci, che nel corso dei secoli and  avviluppandosi da uno scrittore all'altro, di qui la difficolt  di assumere, anche con adeguati strumenti critici, le «favole» a fonte storica, tanto pi  che spesso   impossibile, a posteriori, risalire all'origine territoriale del mito stesso e alla sua categoria, se cio  sia «primitivo» o «secondario».

¹¹ «Della origine e natura delle favole, e delle particolari della Sicilia in quanto potessero partecipare di storia», pp. 80-119 di *Sulla storia antica...*, cit. Sull'argomento comunque torna, nel corso dell'opera, diverse volte. Cos , parlando del ruolo della religione e degli antichi culti, annota: «Leggendo [...] le favole di origini ed in Pausania ed in Diodoro, non che nei Greci rimanenti, io provo giusta meraviglia, che sinora quei greci arzigogoli han potuto usurpare il luogo dovuto alla istoria, per un fondo troppo visibile di bugie, e di frivoli accidenti, incompatibili ai luoghi, ai tempi, ai fatti, a tutti quegli umani raziocini. Parlasi di favole   ben vero, ma perci  appunto non era sulle favole da fondare e molto meno per le favole contraddire e distruggere l'istoria. Se i Greci a pascere la loro vanit , di esse furon contenti, se gli antichi scrittori ne aprirono il varco, se pi  ancora gli scrittori de' pi  infimi tempi si fatte dicerie ripigliarono [...] dovea tanto meglio giovarci l'avviso di Giuseppe Ebreo a diffidar di esse, e soprattutto a non tenerle a fondamento d'istoria». Cfr. le pp. 391-392 di *Sulla Storia antica...*, cit.

¹² Si affretta infatti a precisare, dopo aver definito le «favole» «culla di ogni umano sapere», «germi, che vennero racchiudendo l'antica religione, gli antichi precetti di morale, la primiera storia dello spirito umano e le notizie primordiali delle cose» presso i popoli antichi, che non vorrebbe che «fra quei popoli antichi venisse confuso da qualche lettore poco accorto il popolo eletto da Dio. Ed in conseguenza i falsi principi, i quali fecero traviare il paganesimo, e che furono combattuti dai Santi Padri e da tanti dotti scrittori ecclesiastici per confondere quei gentili, niente hanno in comune e per nulla possono riferirsi ai principi della vera e sacrosanta religione». Cfr. *Sulla Storia antica...*, cit., pp. 80-81.

Altra, non indifferente difficoltà, è quella dell'interpretazione, giacché le verità che potevano contenere erano espresse, quando si passò dalla tradizione orale alla scrittura, «nello stentato linguaggio d'uomini agresti, e di primo getto della natura [...] linguaggio immaginoso, tutto di evidenza e di paragoni per supplire ai vocaboli ed esprimere i concetti». Di qui, anche, il sorgere del simbolismo e dell'allegoria, «gran fucina di favole» in mano a sacerdoti e poeti, che diede origine alle teogonie, alle cosmogonie, alle gigantomachie: «informi e malconcepiti sistemi», queste ultime, «di fisica, di astronomia [...] di altri fenomeni naturali». Ma la «parte ragionatrice della mente» cominciando a dominare la «sensuale» l'uomo «s'incammina alla istruzione» e il popolo si scinde in due parti, i sapienti e la «moltitudine, che trova radicate le favole ne' suoi pregiudizi, inviscerate negli atti religiosi, autorizzate dalle antiche tradizioni, e ben tardi, e a sommo stento, si presta a riflettere, se pure è vero». Ora, questa «tenacità quanto giova alle antiche costumanze, all'ordine stabilito» – osserva Natale – e l'osservazione proviene da chi aveva, da sempre, inteso fare dell'istruzione popolare un'arma politica¹³ – «altrettanto si oppone alla verità, al sapere, al progresso sociale», e rappresenta un formidabile strumento di controllo sociale in mano alle classi egemoni. E proprio questo ruolo svolsero le favole «secondarie», insieme a quello, positivo, di «espedito per istillare nel grosso intelletto idee più vere», in una commistione di religione e morale che costituisce la base su cui si fonda il diritto, e, quindi, il governo delle società primitive. Di qui la rilevanza sociale dei depositari di questo sapere – i sacerdoti, essenzialmente – che presso tutti i popoli, ad esclusione dei Greci e dei Romani, rappresentarono una casta e di qui, anche, la forma, per lo più poetica, che questo sapere assunse, come la più idonea ad essere intesa dagli intelletti semplici. Nell'insieme di queste credenze, benché erranee, «sta riposta la trascorsa esistenza» di ogni popolo, «la sua religione, l'antica favella, le costumanze che furono in luogo di leggi, e di regole sociali». Se esse fossero giunte ai posteri incorrotte, avrebbero costituito uno strumento

¹³ Seguendo, per altro, la strada tracciata dal suo maestro, Giovanni Agostino De Cosmi. Sulle idee e sulle realizzazioni di questi, nel quadro della riforma degli studi varata sul cadere degli anni Ottanta, dopo che gli esiti della politica scolastica tanucciana erano stati di fatto annullati dalla svolta del 1778, cfr. E. Baeri, «Una riforma caraccioliana: le scuole normali di Sicilia (1788-1810)», pp. 87-157 di *Annali* '80, Acireale (CT), 1981. La Baeri individua correttamente un «nesso non casuale» fra l'interesse per l'istruzione popolare e la censuazione delle terre ex gesuitiche ai contadini, nesso che già presente negli anni tanucciani, si ripropone nel 1788, nel quadro delle censuazioni demaniali. Il ruolo svolto da Vincenzo Natale nel parlamento del '21, non solo conferma tale ipotesi, ma rivela quanto forte e durevole esso sia stato.

di prim'ordine per conoscere almeno alcuni aspetti della vita di quelle antiche società. Ma così non è stato. I Greci «che di tutte le notizie per noi s'impadronirono, e rimasero i soli originali» avrebbero agito, secondo Natale – ma è Heyne, lo si è visto, la sua guida, insieme a Giuseppe Flavio, il grande apologeta dell'epoca giudaico-ellenistica – da filtro tra i moderni e l'antichità. Venuti in contatto con altri popoli più antichi di loro, si sarebbero impadroniti dei loro miti, mescolandoli ai propri, che pure avevano origine diversa e variavano da città a città. A questo punto cominciò ad agire la particolarità, tutta greca – è il *Contra Apionem* a fornire gli argomenti al Natale – di non possedere archivi, ove custodire gli antichi annali, al cui accesso fossero ammessi solo gli appartenenti alla casta sacerdotale; il sapere non ebbe infatti mai, presso di loro, carattere iniziatico ed elitario, ma i loro poeti intesero il diffonderlo addirittura come missione. Si fecero così «teologi nazionali» rimaneggiando via via quei miti, fino a trasformarli, aggiungendovi il «tornio filosofico» e i pensieri astratti. Così facendo, giovarono alla pubblica istruzione, alla quale per altro giovò anche, non manca di sottolinearlo, lo «stato politico», ché al governo di ogni città «tutto il popolo partecipava». Esiodo ed Omero codificarono tale *corpus* originario – per altro già composto da miti originali greci e da credenze provenienti da altri popoli – al quale si aggiunsero altri apporti, successivi, dovuti ad altri poeti, fino a creare un groviglio inestricabile nel quale «le favole straniere [...] cangiarono di forma, di colorito, starei per dire di natura». E d'altronde i Greci «cresciuti di spirito elevato [...] non sapevano persuadersi, come in mezzo alla tardità e alla dappocaggine degli altri popoli, poteano essere gli ultimi in ordine di tempi [...] e [...] discepoli d'altri popoli, anziché maestri di tutti». Da qui alla manipolazione, a fini politici, non solo delle tradizioni e dei miti, ma anche delle priorità e dei meriti degli altri popoli, il passo era breve, ed essi non tardarono a compierlo. Finito poi il tempo dei miti e iniziato quello della storia, altri danni provocò l'interpretazione che di quei miti diedero gli storici greci e, poi, quelli romani.

Assai arduo si presenta quindi il compito dello storico che affronti lo studio dell'epoca pregreca in Sicilia, quando correttamente voglia ricostruirne le vicende intendendo la storia «qual parto di una giudiziosa esposizione di fatti» e non come «frutto di una investigazione metafisica, o di una congettura». Il nodo da sciogliere, in via preliminare, è infatti quello delle «favole» siciliane, sceverando quelle originali dell'isola da quelle greche, posteriori. E poiché la principale fonte è Diodoro, si deve aver ben chiaro che egli, nel riferirle, «proponeasi a redimere di usi e di riti barbari [...] l'isola intera e di innestarvi quasi, e supplirvi origini greche per nobilitarla nella più parte e farla passare, per quanto possibile, per greca». La

motivazione che lo spingeva era essenzialmente politica: «di già la Sicilia veniva meno al di lui tempo sotto il dominio dei Romani, e in tal caso nel difetto de' vantaggi presenti e reali» – sottolinea non senza malizia, e certamente ha in mente «manipolatori» a lui assai più prossimi di Diodoro – «ricorreasi per conforto a glorie passate». Alle falsificazioni compiute dai Greci – che grecizzando i miti dell'isola avevano tentato di coonestarne la conquista – si aggiunsero così quelle del maggiore storico antico della Sicilia. Come si possono allora assumere per vere tradizioni e notizie che, desunte da Diodoro, sono assai dubbie quando non chiaramente false e entrano in contraddizione, per soprammercato, con notizie che altre fonti riportano? E qui il tono di Natale si fa particolarmente polemico e, ancora una volta, i suoi bersagli sono Scinà e Palmeri, oltre ai loro epigoni: «Dunque i nostri moderni conoscono più la storia greca che Tuciddide, Eforo, Strabone ed altri antichi? Si potrebbe dare maggiore imbecillità di mente che dare lezioni di storia a quei grandi? [...] Ammettiamo anche per vere le ceneri di Minosse in Agrigento e poi in Creta rimesse [...] ed in che secoli le ammettiamo, quando da ogni dove ci rimbomba alle orecchie: secol nostro d'istruzione, di lumi, di studio della natura e della verità?» La verità è che tali falsità – osserva senza mezzi termini – fanno comodo e alla vanità e alla pigrizia di tanti sedicenti studiosi odierni, che di esse si nutrono senza alcuna remora. La sconfessione della mitologia come fonte per accreditare la tesi «greco-centrica» non poteva essere più decisa, mentre la denuncia del suo fine politico ne evidenziava, insieme all'inconsistenza, tutta la velleità.

Il resto dei *Discorsi* – in tutto sedici – è destinato alla trattazione dei diversi aspetti della storia dell'isola nell'epoca pregreca, dall'economia alla religione, dalle «usanze» alle forme di governo, e gli consente una serie di notazioni di non secondario interesse, articolando meglio il modello che aveva delineato nelle diverse memorie che aveva già dato alle stampe e approfondendo, ed è questo al momento che più ci interessa, la propria indagine sugli aspetti politici ed economici che più gli premevano.

I primi discorsi sono dedicati alla ricostruzione delle modalità e dei tempi dell'arrivo delle popolazioni pregreche in Sicilia – Sicani, Siculi, Elimi e Fenici – per concludere questa prima parte fissando, a conclusione di quanto affermato nei discorsi quinto e sesto¹⁴, «due verità»: «l'una, che il

¹⁴ Dedicati, rispettivamente, a *Degli abitanti antichi in Sicilia per la storia e Del tempo delle invasioni antiche, e de' tratti occupati in Sicilia da' popoli anteriori ai Greci*.

periodo più antico della storia dell'isola non abbraccia meno di cinque sei secoli; l'altra, che per le tante invasioni anteriori alla greca, e per avere i Greci trovato di già occupata tutta l'isola, non fu la popolazione vetusta in poco numero né di piccol conto, quando soprattutto attirò l'attenzione dei Fenici, e vi fondarono questi un commercio così famoso». Fra questi primi popoli, il posto d'onore, lo si è già accennato, è riservato ai Sicoli, che provenienti dalla penisola – l'origine italica viene più volte ribadita – respinsero i Sicani nella parte occidentale della Sicilia: «la moltitudine dei Sicoli, il loro valore, che da tanto non fu a mantenerli nella terra natia, bastò loro incontro a' Sicani per occupare dell'isola le contrade più belle» e che si trattasse di tutto un popolo, e non di un semplice manipolo di colonizzatori, è tramandato, concordemente, da Tucidide e da Diodoro. Essi occuparono la gran parte dell'isola «tolta la piccola parte rimasta ai Sicani» i quali furono, per altro, costretti a spartirla con gli Elimi (Troiani) anch'essi giunti nell'isola prima dei Sicoli e poi con i Fenici, lì costretti dall'arrivo dei coloni greci: «quanto a dire, che i Sicoli tenevano le due grandi valli, a' tempi nostri dette di Noto e Demoni, con porzione della valle di Mazzara [...] Rilevasi del pari l'importanza dei Sicoli dalle alleanze loro che ricercavano i Cartaginesi, gli Ateniesi, ed ora le greche città ed ora i greci tiranni dell'isola». Una dicotomia tra Sicilia occidentale e Sicilia orientale che viene ribadita anche nella descrizione della sorte – diversa, prima che la conquista romana tutte le sorti omologasse – che ebbero i due nuclei fondamentali, il Sicano e il Siculo: il primo presto attratto nell'orbita fenicia, e quindi poi inevitabilmente soggetto al duro giogo punico; il secondo, che per primo aveva avuto contatti con i Fenici, giunti da est e non dalla Libia, poco a poco «grecizzato» ma non sino al punto da perdere totalmente la propria identità: «tanto fu il numero dei Sicoli e la reputazione del valor loro, che sino ai più bassi tempi si distinsero in mezzo ai Greci, e conservarono la lingua propria, non abbandonando il pensiero della loro indipendenza»¹⁵.

Ma non solo i Sicoli, anche i Fenici sono al centro della scena; grandi navigatori, ricchi a tal punto «da rappresentare gli olandesi e gli inglesi de' nostri tempi», essi svolsero un ruolo, positivo, nel civilizzare la Sicilia e gli altri popoli mediterranei, Greci compresi. Così ad esempio, ma moltissime sono le citazioni che a questa potrebbero essere affiancate, osserva: «Se i dotti un po' più di attenzione avessero posto alla stretta relazione che vi fu tra i principi del governo antichissimo di Creta e di Sparta, e poi di Cartagine, e di Roma, non dico di quello di Tiro, e delle altre città fenicie, avrebbero tirato tutt'altre conseguenze, che sinora non è stato fatto. Non è lecito dubitare della navigazione più antica de' Fenici sopra de' Greci, non del

¹⁵ *Sulla storia antica...*, pp. 178-180.

commercio loro, e perciò della civiltà più antica, delle arti, de' lumi, dell'alfabeto ai Greci comunicato [...] e perché dunque supporre de' progressi miracolosi dello spirito umano nei Greci, e ne' Romani, col riguardarli come inventori, ed originali gli uni del governo spartano e gli altri del governo di Roma, invece che avessero seguito la strada sì naturale ed il progresso della imitazione, ed il frutto dell'esperienza altrui?»¹⁶.

La polarità tra «datività» e sviluppo spontaneo, che sostanzia il concetto romagnosiano di «incivilimento»¹⁷, è pienamente recepita dal Natale e risolta, come nel salsese, con l'integrazione dei due meccanismi – acculturazione e crescita autosostenuta – che interreagiscono l'uno sull'altro, determinando il progresso. Sono queste infatti le dinamiche che stanno alla base della luminosa stagione della Sicilia greca, resa possibile, e Natale lo sottolinea con insistenza, anche dall'apporto fenicio, oltre che dal substrato siciliano e dal «carattere» dei Greci stessi. Ma tiene a sottolineare come i Fenici di cui esalta il ruolo non vadano in nessun caso confusi con i loro cugini punici: se l'arrivo dei primi Fenici – asiatici – giovò infatti a tutti i popoli dell'isola, ai quali fece conoscere i vantaggi del commercio e delle arti preparando il terreno al successivo sviluppo, non altrettanto può dirsi dei secondi, «i quali poseero piede nell'isola in guarenzia de' Fenici primi, loro nazionali e [...] presero a combattere i Greci, e ne divennero i nemici più temuti. I Punici, sebbene originari di Tiro, molto più tennero dell'aspro e selvaggio costume africano, e per le ostilità contro dei Greci, distrussero, insieme alle più nobili città, i monumenti più sontuosi delle arti greche, e depredarono ognora, e saccheggiarono le ricchezze siciliane, ed i campi più lieti, dando pure alle fiamme quanto sopravanzava alla rapina loro, e al ferro»¹⁸.

Quanto ai Greci, non vi è dubbio che essi recarono a perfezione quanto prima era stato realizzato dalle popolazioni preesistenti¹⁹, soprattutto dopo

¹⁶ *Sulla storia antica...*, p. 502.

¹⁷ Sul concetto romagnosiano di «incivilimento» e sul ruolo che, nella sua elaborazione, ebbe il pensiero vichiano, cfr. le lucide riflessioni di S. Moravia, «Vichismo e *idéologie* nella cultura italiana del primo Ottocento», in *Omaggio a Vico*, cit., pp. 419-482.

¹⁸ *Sulla storia antica...*, p. 22.

¹⁹ Così per esempio, Natale presenta il rapporto tra Sicoli e Greci: «E se, come vedremo nell'articolo dell'agricoltura, fu primiera in Sicilia la coltivazione del frumento, che nell'Attica ed in Grecia; abbiamo tuttavia un primo elemento, che i Greci nostri invece di venire a scuotere le menti dei nostri barbari, pigliarono le mosse da costoro nell'arditezza, e al volo dei loro ingegni; avvegnaché non s'incontrarono ad uno stato di barbarie, che il loro spirito avesse ritardato più tosto, che spingerlo innanti». *Sulla storia antica...*, p. 393.

l'arrivo dei primi Fenici: essi perciò, «invece d'intoppi, trovarono impulsi di più antichi popoli all'agricoltura, alle arti, al commercio, alla nautica, donde all'opulenza, e alla istruzione prima arrivarono, che non poterono i Greci rimasti in patria, perché ritardati dalle circostanze a salire, come poi avvenne, a quell'altezza»²⁰.

Il nucleo centrale dell'opera del Natale è costituito dai discorsi dedicati alle forme di governo e all'economia dei popoli pregrecci. Già nel primo dei *Discorsi* aveva anticipato che quantunque «cotali barbari» non avessero leggi scritte, ad esse supplivano con le «costumanze» e i principi religiosi. Il diritto naturale – che ad altro non riduce che al «sentimento del comune bisogno» – era infatti sufficiente ad agire da collante sociale, garantendo, insieme alla vita, le sostanze di ognuno. Di qui l'importanza della religione, che agiva da «conferma e in supplimento» di tale, elementare diritto. La forma di governo che ne discendeva era quella teocratica, e centrale, su questa base, ne risultava il ruolo della classe sacerdotale. Nella misura in cui, poi, la religione «era allusiva alle operazioni principali della natura» come la procreazione, la socialità, la repressione degli istinti violenti e l'ispirazione del senso dei doveri e dei legami comunitari, è lecito assumere i culti – e in Sicilia sono documentati come antichissimi, tra gli altri, il culto di Venere o quello di Cerere – come spie indirette del grado di civiltà cui quei popoli erano giunti: «se avevano città e agricoltura prima di venire i Fenici, talune arti doveano avere, tuttoché rozze. Se poi templi ammettiammo, e statue, ed emblemi, oltre li donari [...] come dubitare di loro arti migliori?» I Fenici poi aggiunsero nuove e più complesse competenze – «quelle stesse appunto che introdussero anche fra li Greci, oltre la nautica» – competenze che furono portate a perfezione dai Greci stessi. Lo sviluppo cui i Sicani, ma ancor più i Sicoli erano giunti, è testimoniato dall'avvento stesso dei Fenici, che intavolarono con quei popoli un commercio che, per forza di cose, non poté permanere «passivo» – derrate contro manifatture – ma poco a poco si accomunò al fenicio, e perciò fu tenuto «coll'Asia, coll'Egitto, colla Libia, coll'Iberia e maggiormente [...] colla Tirrenia o Etruria, e col litorale italiano, sì prossimo all'isola, che indi fu chiamato la Magna Grecia».

La pendolarità tra vocazione «mediterranea» o «europea» della Sicilia, pendolarità che costituisce, sul lungo periodo, componente non secondaria della sua storia, viene tradotta, a livello storiografico, anche nei due schemi interpretativi, talora alternativi, tal altra sovrapposti, di una grandezza del-

²⁰ *Sulla storia antica...*, p. 539.

l'isola che trova le sue radici nell'epoca antica – greca, o, come nel caso di Natale, anche pregreca – o nell'epoca normanno-sveva, costituendo una ulteriore, rispetto a quella di cui s'è discusso nelle pagine precedenti, ma a mio avviso non secondaria componente dei due modelli. Natale risolve l'alternativa nel primo senso, suggerito per altro e dalla congiuntura economica internazionale – l'apertura del Bosforo e la marginalità a livello europeo poteva suggerire l'opportunità di puntare a una centralità a partire da referenti mediterranei e levantini – e dalla politica economica seguita da Napoli, che appariva penalizzante per gli interessi dell'isola. Il riproporla poteva servire, se non altro, a costringere chi di dovere a una maggiore attenzione alle aspettative e agli interessi siciliani.

Come maggiore rispetto reclama, indirettamente, per gli usi e i costumi siciliani minacciati dalla centralizzazione napoletana. Così nel decimo *Discorso*²¹, dedicato alle «usanze degli antichi popoli» e al «governo loro» collegando strettamente tra di loro le leggi, gli usi, le forme di governo «che aveano in quelle età prische [...] la più stretta relazione, che pur hanno tuttavia» trova modo di osservare che «da' costumi indi le leggi nacquerò, e per avviamento de' costumi ottennero le leggi esecuzione e furono obbedite. La quale fu poi la ragione, onde gli antichi tanto studio posero ne' costumi ed istituti e ne fecero il fondamento primario de' loro governi»²². Ed essi oggi costituiscono ancora, nonostante i «politici de' nostri tempi» spesso sembrino irridarli, nella pratica, «il frutto migliore della storia» e il più immediatamente fruibile da parte della società. Ché «per fondare uno stato su buoni e utili principi, o dettare una savia legislazione, fa d'uopo avere avuto una gran pratica delle cose del mondo, e consultare gli esempi passati, i destini de' popoli, le cause de' vizi, e degli eventi felici o tristi di ogni città o nazione; ovvero con quale istituzione, con quale regolamento e costumi siasi diretta. E non altrimenti si giunse a conoscere nel corso dei secoli, e per la lunga serie di fatti le ragioni vere dello innalzamento, e della caduta delle nazioni e degli imperi; e non altrimenti si poterono cavare de' savi precetti o poté scrivere il Montesquieu il suo *Spirito delle leggi*, o il nostro Filangieri la *Scienza della legislazione*». Il brano, intriso di umori vichiani, si conclude, ancora una volta, con un vigoroso richiamo alla prassi e alla sua validità: le teorizzazioni basate sugli insegnamenti del passato non debbono far dimenticare infatti il valore dell'azione, dell'opera di taluni grandi – valga per tutti il caso di Licurgo – che seppero produrre modelli di legislazione e di governo mai più, dopo, superati, senza servirsi di alcuna teoria.

²¹ *Sulla storia antica...*, pp. 315-347.

²² *Sulla storia antica...*, p. 320.

Passando poi alla forma di governo che conobbero i primi popoli siciliani, Natale, sulla scorta di Diodoro, dichiara che in sintonia con quanto avviene e si sperimenta in ogni società primitiva, essi vivevano aggregati a piccoli gruppi, ciascuno dei quali aveva un proprio re. Difatti, spiega, nello stato di «prima rozzezza» non si sente che la forza: «siccome poi quel primitivo stato va dirozzandosi subentra la persuasione» e il consenso segnerebbe il passaggio dalla fase infantile delle società alla fase adulta. Ché «un capo [...] mantiene la società di una torma di selvaggi, come un toro impone e comanda sull'armento. Il legame della riunione è il comune vantaggio, e le abitudini formano le prime leggi; la volontà poi del capo supplisce al rimanente». A questo modello è possibile riferire – e le fonti, da Diodoro a Pausania sembrano confermarlo, la fase sicana dell'isola, ma la diversa terminologia – re o stratega – utilizzata dagli antichi scrittori per definire i capi di ciascuna comunità, viene riferita da Natale non solo alla diversa durata che le due cariche prevedevano – i re erano tali a vita là dove gli «strategi» lo erano solo a titolo temporaneo – ma anche alle diverse modalità della loro ascesa al potere: i primi erano «acclamati una volta anche dal popolo» mentre i secondi erano regolarmente eletti. Diversità che rimanda, secondo Natale, a due diverse, se pure a livello embrionale, forme di governo: il monarchico e il democratico.

I Sicoli poi ebbero un governo che, seguendo Diodoro, secondo Natale potrebbe essere definito «come tutto dipendente dalla elezione popolare» o, quantomeno, «aristocratico». Ogni città si sarebbe data da sé il proprio governante, scegliendolo tra i suoi uomini migliori, e anche questa fase corrisponderebbe con quelle che sono le forme di governo più adatte a tempi in cui «non conosceansi ancora le grandi famiglie del genere umano dette oggi nazioni; né accadevano le grosse riunioni di molte città sotto unico regno». Dunque i Sicoli, al pari per altro di tutti gli altri popoli, vivevano in comunità separate, le quali erano largamente indipendenti quando non in reciproco conflitto, e la situazione, simile anche nell'«antica Italia», non mutò se non per opera di Roma. Questa riuscì infatti a unificare tutta la penisola, sottomettendo popoli e città, ma lo fece saggiamente, «aborrendo in sul principio dal distruggere gli uomini, benché le mura delle città e gli edifici distruggeva. Senza i Romani quindi rimaneva l'antica Italia tra sé divisa e debole, qual poi divenne disciolto e rovinato da barbari l'impero romano». Natale recupera dunque saldamente, almeno a questo livello, non solo il ruolo della Roma repubblicana, ma anche di quella imperiale.

Tornando ai Sicoli, essi «ammaestrati alla scuola più istruttiva delle sventure», trovarono un momento di coesione per scagliarsi contro i Sicani e costringerli a ritirarsi nella parte occidentale dell'isola; stanziatisi quindi definitivamente nei territori migliori, continuarono secondo gli antichi usi,

proseguendo nel sistema di governi separati fra le singole città, ma dandosi, diversamente dai più primitivi Sicani, un re in ogni caso eletto dal popolo, secondo le proprie leggi. Essi ebbero perciò «un governo più ben inteso, e meglio guidato» e le loro condizioni più prospere, insieme ai «più docili costumi» indussero i Fenici a scegliere, fra le varie popolazioni dell'isola – oltre i Sicani, gli Elimi – proprio le loro città per intavolare i propri commerci. Se poco o nulla si sa del governo degli Elimi, quello che all'inizio resse le piccole comunità commerciali fenicie non poteva che essere, secondo Natale, «monarcale» vale a dire, chiarisce subito, «qual di un padre di famiglia». Tale sistema di governo mutò con la venuta dei Greci in Sicilia: questi, costringendo le comunità fenicie a ritirarsi tutte in tre soli centri – Solunto, Panormo, Mozia – determinarono un concentrarsi di tutte le autorità preposte alle singole comunità all'interno di tre sole città, rendendo presumibilmente inevitabile un governo di tipo aristocratico. A rafforzare tale ipotesi, per altro, Natale invoca l'esempio di Cartagine, città libica, retta da un re cui presto si affiancò un Consiglio o Senato, «ed il popolo concorse a stabilir le leggi, e ad eleggere i *Suffeti*, che, per aver avuto una podestà regia temporanea, gli storici greci chiamaronli re, benché il significato della parola importava o giudici, o ispettori». Dunque già presso i Fenici si riscontra la forma di governo che rese celebre Licurgo il quale, secondo alcuni, non avrebbe fatto che adattare a Sparta gli istituti democratici cretesi. In realtà, afferma Natale, la disputa fra una primazia spartana o cretese nella creazione di istituti democratici, comunque ritenuti di origine greca, non ha tenuto conto di Cartagine: «un governo sì giudizioso, che a tanta altezza sollevò Cartagine, e ne fece una meraviglia, non meno che a Roma, possiamo noi aspettarci dai barbari di Libia? Donde adunque quelle egregie istituzioni possiamo noi più da vicino dedurre, se non dai Fenici e da Tiro, di cui Cartagine fu la colonia più rinomata...?»

La pretesa di una primazia greca nell'istituzione di governi democratici va quindi corretta, attribuendo tali istituzioni ai Fenici, che per primi, le sperimentarono, comunicandole ai Greci. Quanto a questi ultimi, «se [...] assai cose fecero, e ne inventarono, ancorché molte se ne arrogarono dagli stranieri, bisogna i tempi distinguere, e lo stato del loro spirito, quando ad essi spettarono a buon diritto le invenzioni. Né dimenticare altresì, che figurarono i Greci dopo i Fenici, ed altri popoli barbari». Da ciò deriva che la ricerca, in Grecia, di modelli del governo di Roma ha più presto soddisfazione in Cartagine. E notizie sul governo dell'antica Fenicia si riscontrano, aggiunge Natale, nelle Sacre Scritture, in Giuseppe Flavio, in Strabone, notizie tutte che rimandano alla tendenza, tipica delle città fenicie, «a farsi libere e indipendenti. Ciò che era una naturale conseguenza della prosperità

della loro negoziatura, e delle ricchezze, come del navigare. Né per le cause stesse abbiamo osservato effetti diversi in tempi non lontani dai nostri presso gli Olandesi e i Belgi, presso gli Inglesi, Americani e gli altri, popoli istruiti e floridi». Il processo storico, in Natale, si definisce così con caratteri decisamente «materialisti»: era la prosperità commerciale, la ricchezza, a determinare – nei tempi remoti come nei presenti – le condizioni ideali per l'instaurarsi delle libertà politiche.

La lezione dell'illuminismo e degli *Idéologues* è, su questo piano, interamente fatta propria dal democratico catanese e sul nesso fra istituzioni democratiche e crescita economica e civile torna con insistenza, trattando tutti gli altri aspetti – dall'agricoltura al commercio, dalle manifatture alla religione, dall'alfabeto alla lingua – della storia dei popoli che precedettero, in Sicilia, l'arrivo dei coloni greci. Su questi temi, in particolare, torna in maniera più articolata nelle pagine che dedica al commercio²³, che considera, respingendo implicitamente la liberista «naturale propensione allo scambio», una conquista civile, determinata dal bisogno, appartenente al «terzo stadio» dell'umanità, dopo la fase pastorale nomade e la fase agricola stanziale. Difficoltà di vario genere – dalla diffidenza nei confronti dello straniero alle barriere naturali – avrebbero reso poi la formazione di reti commerciali e di correnti di scambi – specie a lunga distanza – un processo lungo e contrastato, mentre la pirateria e le scorrerie, nel fornire l'occasione di aumentare la perizia tecnica nella navigazione e la conoscenza dei luoghi, avrebbero contribuito ad accumulare anche pregiudizi e preclusioni nei confronti dell'attività commerciale. Ma, contemporaneamente, «ne venne indirettamente lo spirito di sociabilità, al modo stesso che le Crociate riaccesero il commercio ne' bassi tempi con l'Oriente, di già interrotto dal barbarismo che oppresse e inselvatichì l'Occidente».

Se questi sono i meccanismi che sottintendono all'instaurarsi delle reti commerciali, coloro che per primi li misero in opera al meglio, in ambito mediterraneo, furono i Fenici, che quando giunsero in Sicilia erano «già al possesso del commercio sì d'oriente che di occidente». Nell'aprire i loro empori – è il modello coloniale secentesco che Natale applica ai Fenici, tornando ancora a paragonarli ad Olandesi e Inglesi – che furono numerosi ma di consistenza ridotta, essi li sparsero lungo la costa, in modo da fornire «il comodo agli isolani di introitare le loro merci e controcambiarle con le proprie derrate» e da assicurarsi, nel contempo, un ricovero alle proprie navi e una pronta via di fuga. Prima dell'arrivo di questo popolo, se commercio vi

²³ *Sulla storia antica...*, pp. 486-539.

era stato nell'isola – l'ipotesi è legittima anche se non confortata da certezze – esso era stato a breve raggio: «passivo e precario quale presso a poco possiamo dire il commercio siciliano di oggiigiorno»; dopo, invece, l'isola si trovò inserita all'interno della vastissima rete commerciale fenicia, che insieme a scambi di prodotti le avrebbe assicurato incentivi alla produzione e innesti, nella realtà isolana, di specie – animali e vegetali – che avrebbero arricchito le potenzialità e l'articolazione delle sue produzioni.

La descrizione dei meccanismi messi in moto dai Fenici con l'inserimento dell'isola negli scambi commerciali a lunga distanza, descrizione che molto deve, mi sembra, quanto al prospetto dei suoi effetti, alle ben più recenti esperienze europee, potrebbe rivelare, non saprei quanto consapevolmente – ferma comunque restando la severità del metodo, che in nessun caso appare disponibile a «distrazioni» strumentali alla congiuntura politica – una certa propensione, da parte del democratico catanese, verso una soluzione dei problemi isolani che passasse anche attraverso l'alta protezione inglese. La presenza britannica nel Mediterraneo, e la sua copertura – basti pensare al ruolo di Malta in quegli anni – alla dissidenza politica del regno, nella misura in cui rappresentava una tangibile minaccia per Ferdinando II, poteva infatti costituire per i democratici una sorta di presidio. Fra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, tra l'altro, i rapporti fra il governo napoletano e quello britannico si erano gravemente deteriorati – l'affare degli zolfi, la questione della successione spagnola, la questione egiziana ne erano i principali ma non i soli motivi²⁴ – e il conseguente riavvicinamento di Ferdinando II a un Luigi Filippo ormai attestato, tanto all'interno quanto in politica estera, su posizioni conservatrici, spingeva i democratici a guardare non più alla Francia, ma all'Inghilterra di Palmerston, che vedeva crescere, presso l'*opinion* radicale, i suoi consensi.

La *Storia antica di Sicilia* rimane, comunque, opera storiografica di grande impegno scientifico, nella quale Natale consapevolmente trasfonde, insieme alle competenze frutto di lunghi studi, tutta la passione civile che altra volta aveva guidato la sua attività politica. Di questa consapevolezza è traccia in quella parte del suo epistolario che, fra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta, racconta della costante cura con la quale il Natale ne seguì la stampa²⁵ – affidata, a Napoli, alle cure di un mai sufficientemente sollecito France-

²⁴ Oltre ai classici lavori di Ruggero Moscati, per un rapido ragguaglio su questi aspetti, cfr. F. Curato, *Il Regno delle due Sicilie nella politica estera europea (1830-1861)*, Palermo, 1989.

²⁵ Rimangono le minute di diverse lettere che il Natale spedì, tra il 1840 e il 1843, all'amico Marcenò, e all'editore napoletano Francesco del Vecchio per sollecitare la

sco Marcenò – e dell'impegno con il quale, utilizzando una rete di relazioni in parte preesistente e in parte creata per l'occasione, cercò di promuoverne la diffusione, tanto in Italia, quanto in ambito europeo²⁶.

stampa dell'opera, che andava a rilento, e per ottenerne l'interessamento affinché venisse diffusa presso i dotti del continente e segnalata su qualche periodico prestigioso. Già nel '41 Natale comincia a sollecitare il Marcenò, al quale ha spedito l'introduzione, perché s'impegni a «che si desse un giudizio vantaggioso» del progetto che essa annunciava, «al fine di mostrare che non eravi bisogno dell'impulso estero per pensare noi alle cose nostre, e che non sempre aspettiamo di esserci fatta la carità dagli stranieri, o che per opera loro dovessimo noi conoscere la casa nostra. In questa idea se ne dovrebbe affrettare l'annuncio pubblico, e sarebbe di giusto che non solo voi, ma tutti gli altri siciliani a Napoli pensassero per ora a far correre tale riscontro allo invito che ne ha fatto la francese letteratura, ossia l'Accademia. E da questa circostanza dovrebbe pigliare occasione il giornale di darne conto. Parlatene al signor Gervasio e agli altre tre, per cui vi pregai antecedentemente. Parlatene al signor Scovazzo, cui preme il nome siciliano. Ed aggiungo che qualunque risposta si volesse mandare al quesito, sarà sempre meno autorevole per i Siciliani, quando arrivasi provocata, e non siasi piuttosto prevenuto, come da me è stato fatto. Questa volta parmi che l'interesse particolare sta unito e sostenga l'interesse generale, e non è un mio amor proprio, ma forse più l'onore nazionale». Cfr. Lettera del 19 Aprile a F. Marcenò, cit., *loc. cit.*

²⁶ Ciò che rimane dell'epistolario è purtroppo insufficiente a ricostruire l'intero tessuto delle relazioni del Natale. La parte di epistolario conservata alla Zelantea, che consta di quaranta lettere spedite dal Natale o a lui dirette dal 1835 al 1854, testimonia di suoi contatti oltre che con Napoli, anche con Roma, Firenze, Milano, Torino. I corrispondenti napoletani (Marcenò e del Vecchio) riuscirono non solo a metterlo in contatto diretto con personalità di rilievo come Agostino Gervasi o Basilio Puoti, ma gli procurarono anche una recensione sul *Progresso*, la cui direzione era stata affidata a De Virgili, stante l'assenza da Napoli di Ludovico Bianchini, impegnato in quegli anni in Sicilia. La recensione è preannunciata dallo stesso De Virgili al Natale, in una lettera del 20 agosto del 1845. A Firenze Vincenzo Natale contatta Vieusseux, del quale rimane una lettera, dell'ottobre del '45, per il tramite di Ettore Fanoj, in quegli anni libraio in Catania e animatore di un gabinetto di lettura, l'Ateneo Siculo, i cui membri avranno ruolo di primo piano nel '48. A Milano è invece il poeta catanese Giacomo Sacchero che cura la diffusione dello scritto del Natale, e che gli fa ottenere la recensione, apparsa sulla *Rivista Europea* (n. 10-11, 1847, pp. 595-599) a firma di Aurelio Bianchi Giovini, tutto sommato positiva, almeno nella misura in cui lo permettevano le asprezze del personaggio e la sua *vis polemica*. A Parigi cerca di accreditarsi facendo pervenire nella capitale, tramite il Conte Alessi Saint-Priest, che aveva incontrato personalmente, alcune copie del suo lavoro destinate all'*Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere*, all'*Institut* e a Raoul Rochette. Altri contatti, indiretti, sollecita anche attraverso i buoni uffici del catanese Agatino Longo, che lo mette in contatto con il segretario dell'ambasciata francese a Napoli, perché questi distribuisca altri esemplari presso i dotti francesi. È Wolfgang Sartorius von Waltershausen a costituire invece il tramite che Natale utilizza perché il suo testo possa essere conosciuto a Gottinga e a Berlino e questi lo mette in contatto con Adolph Schöll, che Natale aveva conosciuto personalmente durante il viaggio in Sicilia che questi aveva fatto, in compagnia di Karl Otfried Müller. Altri contatti con studiosi tedeschi riesce a tessere attraverso l'*Istituto Archeologico* di Roma.

ENRICO IACHELLO

APPUNTI SU RETORICA POLITICA E POTERI LOCALI
NELLA SICILIA DI PRIMO OTTOCENTO

Il primo ventennio dell'Ottocento è per la Sicilia un periodo di intense trasformazioni sociali e politiche che nella riforma amministrativa del 1817 troveranno il terreno politico-amministrativo che li legherà durevolmente a un nuovo assetto istituzionale, cioè ai moderni processi di ridefinizione del rapporto stato-società come si era andato delineando nel contesto europeo nell'età napoleonica¹. Possiamo fare queste affermazioni, sia pure schematiche per necessità di esposizione, senza più la necessità di contrapporci polemicamente con le impostazioni storiografiche che insistevano sulla "separazione" dei percorsi isolani a partire dal fatto che in Sicilia le armate francesi non erano approdate. Non credo sia ormai produttiva una polemica che finirebbe coll'apparire un'evocazione retorica di fantasmi storiografici.

Da tempo, anche se non sempre i risultati appaiono adeguati, sembra più importante entrare nel merito dei processi di trasformazione, segnati e rivelati anche dal mutare in quegli anni del linguaggio politico, dall'affermarsi, sostenuta dal potere centrale, di una nuova retorica politico-amministrativa che – come vedremo – proprio perché rispondente anche ad una domanda dal basso, cioè dai poteri locali, viene prontamente utilizzata nei conflitti di carattere locale dove le nuove classi dirigenti dei comuni più dinamici mostrano prontezza nell'adozione e nell'elaborazione delle nuove risorse linguistiche e retoriche. Sottolineo "elaborazione" perché le élites locali così come non subiscono le nuove istituzioni, non appaiono certo agite dai nuovi codici, ma li attivano da una parte conformandovi le loro richieste, dall'altra piegandoli ad esse, innescando un processo di adattamenti e trasformazioni delle retoriche politiche che meriterebbe di essere indagato più di quanto si sia finora fatto e di quanto qui potrò fare.

Il processo di trasformazione si accelera negli anni cosiddetti inglesi, quando il dibattito politico si intensifica e i progetti di riforma si multipli-

¹ Mi sia permesso rinviare a E. Iachello, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIX siècle*, in "Annales E.S.C.", 1, 1994, pp. 241-266.

cano. Tutti progetti, tranne uno (lo vedremo), destinati a non trovar realizzazione o ad essere cancellati con la Restaurazione. Di questa fase convulsa resterà però l'affermazione di un nuovo modo di intendere e definire l'amministrazione civile, un nuovo linguaggio e una nuova retorica che verrà piegata ad esprimere e legittimare scelte di tutt'altro orientamento rispetto a quelle di tipo costituzionale e parlamentare che le aveva prodotte. Segno che alla base vi erano processi profondi che avevano trovato forme e modi efficaci di espressione. Il nodo politico principale riguardava, in effetti, l'assetto dell'apparato statale a livello locale e i poteri locali, e significativamente è su questo versante che l'elaborazione del nuovo linguaggio si fa più compiuta e duratura. Alla base è l'emergere di nuovi gruppi dirigenti e l'abolizione della feudalità che apre le porte a un riassetto non solo dei rapporti tra potere centrale e territorio, ma, nella tradizionale gerarchia urbana dell'isola, cioè nei rapporti tra i vari centri, tra questi e i "quartieri", cioè le frazioni, da essi dipendenti. In questo periodo e per tutta la prima metà dell'Ottocento si moltiplicano infatti, spesso con successo, le richieste di autonomia comunale.

Per esemplificare la nuova retorica che si era andata affermando, prenderò in esame il documento destinato a produrre l'unico risultato duraturo delle trasformazioni istituzionali di quel periodo, la "Divisione della Sicilia in ventitré distretti" del 1812². Per brevità darò per scontata la conoscenza delle retoriche precedenti quando le questioni della suddivisione territoriale, cioè la ripartizione dell'azione amministrativa, veniva argomentata sugli "antichi usi e privilegi", si articolava sui possedimenti feudali, si confrontava con le vendite di casali e paesi a privati: un modello politico basato sulla tradizione viene ora soppiantato da un altro in cui la tradizione, identificata con l'"abolita feudalità" che assurge a polo negativo dal quale derivano i mali dell'isola, è presentata come arbitrio e privilegio.

"Il commercio interno difficile e mal sicuro; le sequele dei ladri, la mancanza di Magistrature da cui ottenere giustizia senza recarsi nella Capitale, l'esazione dei tributi complicati ... sono ... non piccola parte de' gravissimi mali che attualmente affliggono la Sicilia", da essi muove l'esigenza di "una nuova ripartizione dell'Isola senz'alcun riguardo agli antichi stabilimenti"³. Nell'elencazione dei motivi che spingono alla nuova ripartizione, al primo posto è collocato il "commercio", cioè, nel dibattito politico-economico dell'isola, lo sviluppo economico. Ad esso deve tendere l'azione

² *Divisione della Sicilia in ventitré distretti onde provvedere alle Magistrature, al Commercio e ad altri oggetti di pubblica utilità*, Palermo 1812.

³ *Ivi*, p. 41.

degli apparati statali e da qui deriva la necessità di una suddivisione amministrativa che non tenga conto delle antiche ripartizioni. Il bersaglio polemico sono le delimitazioni territoriali individuate dai possedimenti nobiliari. Si legge nel documento “quelle vaste solitudini formate dall’unione di molti feudi, lagrimevoli testimoni di una barbara mal intesa cupidigia, non debbano ... percorrersi dal Colono che vorrà recarsi al Capoluogo”. Il feudo non è più unità da prendere in considerazione nella ripartizione, al contrario va, nella suddivisione distrettuale, smembrato e viene così delegittimato come “frutto di barbarie”, “mal intesa cupidigia”. La retorica che si va delineando è quella della “razionalità” amministrativa che legittima le nuove scelte politiche e rende ciò che in esse non rientra “barbaro” residuo del passato. Un funzionario borbonico di grande prestigio, Antonino Della Rovere, di lì a qualche anno in occasione dei progetti di una nuova suddivisione dei collegi giudiziari, ribadirà e utilizzerà la stessa retorica, imputando disordini e paradossi amministrativi all’organizzazione feudale della giustizia. “Niuno ignora, – scrive – che la giurisdizione ... dismembrata dalla suprema autorità del Principe, annessa ai feudi e concessa ... a particolari” aveva prodotto “liti interminabili, le violenze talora e le usurpazioni e tutta quella congerie di disordini che sorgono necessariamente ove si fa la guerra ... gli uni contro gli altri, ma non sempre uguali di forza, di mezzi, di vigilanza”⁴.

Il linguaggio dell’amministrazione costruisce in tal modo una retorica fondata sulla polarità tradizione/innovazione che legge il passato nella sequenza feudalità/caos/povertà, e prospetta il futuro all’insegna del nuovo = razionalità/ricchezza. Si delineano le nuove procedure di comunicazione efficace per il dibattito e le contese politico-amministrative. Questa polarità serve anche a offrire le motivazioni forti della scelta dei capoluoghi che la nuova ripartizione doveva individuare. Nel citato documento del 1812 leggiamo al riguardo: “che le popolazioni più cospicue e più favorite dalle circostanze locali ne siano i Capiluoghi” cioè, i comuni più ricchi, in quanto tali riconosciuti come primari nella gerarchia territoriale. Questo criterio, non si nasconde l’estensore del documento, “potrà eccitare lagnanze ... perché alcune Città cadute dall’antica grandezza di cui godevano presso i Greci e presso i Romani non sono state considerate”, “ma si rifletta – si ribatte – che non sono le vecchie pergamene, né le mal fondate pretensioni o le vedute particolari che possono formare la felicità della Sicilia” e che per essa occorre invece guardare ai “paesi verso i quali è stabilita e decisa l’affluen-

⁴ *Divisioni in Valli della Sicilia*, ms., in Archivio di Stato PA, *Collezione della Rovere*, v. 100.

za delle Popolazioni e i rapporti commerciali”. L’amministrazione accoglie qui e lo trasforma in principio amministrativo, la nuova concezione della città che si era affermata nel corso del XVIII secolo⁵, una concezione funzionalista di contro alla visione che faceva perno sulla tradizione, apertamente ripudiata nel testo con il riferimento, tra l’altro, alle vecchie pergamene. Sposando questa concezione della città, trasportandola sul piano amministrativo a sostegno della lotta contro i “privilegi” e le “pergamene” feudali, il potere centrale aderiva in effetti alla nuova retorica del linguaggio politico europeo ottocentesco.

Per rendere però più stringente e performativa la forza della nuova retorica si introduce nella giustificazione della ripartizione amministrativa un ulteriore elemento “incontestabile”, la natura: “vuolsi – si afferma in conclusione dell’elencazione dei principi ispiratori – ripartire l’Isola in ventitré distretti ... quante *naturalmente* (corsivo d.a.) ne presenta il suo continente” e l’elemento “naturale” ritorna, ovviamente, nella individuazione dei confini: “i limiti di ogni distretto sieno quegli stessi che presenta la natura del terreno, come fiumi, monti e valli”⁶. È un tentativo di mettersi al riparo dalle inevitabili lagnanze dei centri penalizzati, ma non è un semplice espediente, quanto l’adesione convinta ad un modello presente nel dibattito politico ed economico dell’epoca: la lotta contro la feudalità è lotta per il ripristino delle corso naturale delle cose.

La Restaurazione e la riforma amministrativa del 1817 che introduce nell’isola il modello istituzionale impiantato nel resto del continente europeo nel corso dell’avanzata delle armate francesi, faranno propria questa nuova retorica e i suoi principi fondamentali, innanzi tutto “il principio che l’amministrazione civile sia la base della pubblica prosperità” da cui deriva la necessità “di assoggettarla a regole uniformi in tutti i nostri domini”. Il testo della riforma non avrà più bisogno di motivare le scelte delle intendenze e dei distretti, basterà elencarli, ormai i criteri della ripartizione sono acquisiti: ricchezza dei centri, geografia fisica (la natura) sono diventati senso comune amministrativo.

Si è così definita una nuova strumentazione, un nuovo piano di comunicazione cui i poteri locali, i vari centri della gerarchia urbana isolana, debbono attingere per esprimere con efficacia le loro aspettative.

Mi soffermerò rapidamente su due episodi per un’esemplificazione schematica dell’affermarsi della nuova retorica e per arricchirne l’articolazione.

⁵ Ivi, p. 42.

⁶ Cfr. B. Lepetit, *L’évolution de la notion de ville d’après les tableaux et descriptions géographiques de la France (1650-1850)*, in “Urbi”, II, 1979, pp. XCIX-CVII.

Nel 1822 si risolve la vertenza, che si trascinava da sette anni, tra Castoreale e Barcellona nel messinese con il riconoscimento dell'autonomia comunale di quest'ultima. Il vecchio centro, di cui il nuovo Comune era anticamente "casale", appare incapace di utilizzare la nuova retorica politica e per difendere la sua supremazia ricorre ad argomentazioni (i vecchi privilegi, le "antiche pergamene" appunto) che non possono più essere efficaci. Anche quando, rassegnata alla separazione, Castoreale cerca di limitare il danno, tentando di concedere al novello comune meno territorio possibile, le sue argomentazioni appaiono desuete: essa propone che a Barcellona si assegni "il piccolo ambito ch'ebbe assegnato nel 1705 come casale, nell'occasione che ciascuno de' casali doveva essere dismembrato e venduto separatamente"⁷. La retorica che sorregge questa posizione poggia sulla considerazione che "i privilegi acquistati spettano segnatamente agli abitanti dentro le sue mura". Si tratta di criteri evidentemente obsoleti: l'esempio della vendita dei casali è improponibile nel momento in cui il potere centrale afferma la fine del possesso "privato" dei comuni, così come improponibile, al pari di una "vecchia pergamena", è il riferimento alle mura, l'originario simbolo di delimitazione dello spazio urbano qui mobilitato contro la campagna, cui si tenta di ridurre Barcellona definendola "casale". Questa invece utilizza esplicitamente la retorica funzionalista dell'amministrazione, fa perno sulla sua ricchezza e sul suo sviluppo economico per rivendicare il territorio che "l'operosità dei suoi abitanti ha reso florido" e in particolare "il lido del mare", vitale per i suoi traffici.

Al funzionario incaricato dal governo di prendere in esame la vertenza non resta che definire i motivi addotti da Castoreale "falsi e fuori questione". E non ha neanche il bisogno di argomentare il suo giudizio, tanto appare ormai "evidente" all'amministrazione l'improponibilità della retorica della "tradizione". Basta tradurre le richieste di Castoreale in una serie di interrogativi retorici, per farli apparire paradossali: "Chi ha detto che un Comune nuovo non può dividere il territorio con un comune antico? Chi ha detto che i beni ed i privilegi da Castoreale acquistati spettano segnatamente agli abitanti dentro le sue mura...?". Ma il nostro funzionario si spinge oltre, la retorica della crescita economica lo porta quasi a una dannazione del vecchio Comune, a una profezia negativa: "Se le circostanze ... gli saranno contrarie, come lo sono e come naturalmente [si noti l'avverbio] dovranno continuare ad essere, quel comune si andrà sempre diminuendo e dismenbrando quand'anche il territorio antico invece di restringersi si dila-

⁷ *Divisione della Sicilia*, cit., p. 42.

tasse". L'affermazione dell'inevitabile, "naturale" decadenza del vecchio comune in base alla legge dello sviluppo economico ("le circostanze favorevoli") dà qui la misura della forza performativa della nuova retorica.

Rispetto ai quartieri emergenti i vecchi centri sembrano in effetti non riuscire a inserire la loro difesa in un'espressione efficace. Il caso appare ancor più evidente nella vicenda della separazione di Giarre da Mascali nell'omonima Contea, nel versante orientale dell'Etna⁸. Già nel corso del '700, soprattutto nella seconda metà, il piccolo quartiere divenuto il centro di riferimento dell'area a vocazione viticola, aveva cominciato a impadronirsi delle leve del potere locale e, di forza, della fiera che vi si svolgeva annualmente. Nella contesa le argomentazioni dei due centri sono in parte simili a quelle che abbiamo visto esposte nella contesa tra Castoreale e Barcellona, ma più alta è la capacità di elaborazione del linguaggio politico-amministrativo, più evidente l'abilità nell'inserimento nel confronto politico dell'epoca. Quando Giarre decide di porre la rivendicazione dell'autonomia è in atto nell'isola uno scontro parlamento-sovrano che sembra vedere quest'ultimo perdente. L'élite di Giarre si rivolge allora al Parlamento, laddove Mascali punta sull'appoggio del giudici. Nel 1815 l'autonomia è ormai sancita ed il procuratore di Giarre per definire la separazione del territorio e dei quartieri così scrive: "Si pretende da taluni lasciare all'arbitrio e capriccio del potere giudiziario l'aggregazione ai due nuovi comuni di Mascali e Giarre delle popolazioni sparse in tutto il territorio. Ciò sarebbe un offendere le prerogative del Parlamento: l'organizzazione dei comuni è parte essenziale del potere legislativo ... il potere giudiziario ha degli interessi contrari; le leggi vigenti, dettate per una vasta e assoluta monarchia, non possono essere dirette all'organizzazione degli attuali comuni, che sono come gli elementi del grande edificio della Costituzione"⁹. Il conflitto è tradotto nel linguaggio e nella retorica della grande politica: le "leggi vigenti" ostacolano le aspirazioni di Giarre; il potere giudiziario viene allora ricondotto alle sue origini assolutistiche e "smascherato", comuni, Parlamento e costituzione legati in un unico filo contro il "potere assoluto".

Efficace negli anni inglesi questa impostazione sembrerebbe però votata alla sconfitta con la Restaurazione. Non sarà così perché gli elementi di fondo non sono costituiti dalla scelta "parlamentare", quanto dall'adesione

⁸ Tutta la vicenda è riassunta nel memoriale preparato per il Sovrano da A. Della Rovere, *Idea di ciò che si dovrebbe proporre a S.M. per la divisione di Castoreale e Barcellona*, Palermo 6 settembre 1822, in Archivio di Stato di Palermo, *Collezione Della Rovere*, v. 100. Da qui anche le citazioni successive nel testo.

⁹ Per una ricostruzione complessiva cfr. E. Iachello, *Il vino e il mare*, Catania 1997.

alla retorica “razionalità/ricchezza” contro “tradizione-caos-povertà” cui la restaurata monarchia borbonica legherà con la riforma del 1817 il suo destino. Anche la polemica contro il potere giudiziario in materia di attività amministrativa verrà ripresa dal nuovo regime che sostituisce ai tribunali, nella soluzione delle dispute territoriali, il sovrano e, in Sicilia, il suo luogotenente e gli ufficiali della nuova amministrazione civile. Il funzionario incaricato di occuparsi della contesa tra Castoreale e Barcellona, prima menzionata, osserva nel 1822 che “la soppressione della feudalità” “fece crollare interamente un edificio mostruoso”. “Niuno ebbe più diritto di domandare per giustizia o la limitazione o la modificazione” della circoscrizione territoriale, “restava quindi riservato unicamente alla provvidenza suprema del legislatore il rifare questo edificio con unità di disegno e con perfetta corrispondenza e proporzione in tutte le sue parti e dovevansi riputare inutili e non esistenti le attuali circoscrizioni di territori come effetti disprezzabili di una causa cieca e già abolita”. In tal modo il potere centrale ribadiva e legittimava la sua azione di ridefinizione del territorio riconducendo al “mostruoso edificio” prodotto dalla feudalità l’organizzazione tradizionale contro cui si andava erigendo un nuovo “ben proporzionato” assetto, corrispondente alla naturale geografia fisica dell’isola.

Accanto a questi tratti della retorica amministrativa, già esaminati, la disputa di Mascali e Giarre fa emergere in modo più efficace un altro elemento, sovente mobilitato nelle polemiche politiche locali, relativo all’urbanità contrapposta alla “selvaticeria” della campagna, cui si riconduce il centro avversario. È il tentativo che abbiamo visto messo in atto da Castoreale che, identificando l’urbanità con le mura e la tradizione, si era votata alla sconfitta. Qui è Giarre a farlo proprio, ma aggiornandolo. Quando l’architetto incaricato di occuparsi della suddivisione territoriale tra i due nuovi comuni percorre la Contea per individuare gli elementi su cui basarla descrive Mascali come un borgo rupestre “di case umili”, dove “in tutta l’estensione esistono delle altre case senza tegole, rovinare ed abbandonate”, e il portico dove si svolgeva la fiera, prima che Giarre se ne impadronisse, è definito “una linea d’archi di fabbrica vuoti”: “umile”, “rupestre”, “scoscesa”, “vuota” è rappresentata Mascali di contro al pieno urbano di Giarre, dove il nostro architetto elenca compiaciuto lungo la strada principale “tra le continue abitazioni ... quattro sorbetterie e caffè, una Camera di conversazione, tre orefici ed argentieri di prima opera, due botteghe di droghe e generi coloniali, quattro botteghe di panni e telerie di tre negozianti positani e d’un negoziante paesano, una bottega di drapperie di seta ... molte di lava lavorata, una fabbrica di cappelli ... vari fabbricatori armieri di prima opera, una fabbrica di calzette di seta e diverse di rosoli, spirito di vino ed acqua-

vite, due aromaterie e dieci officine di notai .. quattro grandi alberghi, due grandi locande ed una picciola, due trattorie...”¹⁰.

È su questa nuova retorica dell'urbanità che si fonda la mobilitazione di un altro codice di comunicazione accanto a quello politico, quello letterario. I due centri si rivolgono a due letterati locali invitandoli a sostenere con un componimento poetico le loro contrapposte ragioni. Questa scelta mostra l'affermarsi di un'opinione pubblica che viene sollecitata a schierarsi attorno a vicende prima destinate a svolgersi nelle aule dei tribunali, rivela l'ampliarsi e il modificarsi dello spazio politico, offre alla retorica che abbiamo tentato di delineare un campo d'azione più ampio. Mascali si rivolge ad un poeta acese, Venerando Gangi, e Giarre al catanese Domenico Tempio. Dietro vi sono i legami e i rapporti di Mascali con Acireale e di Giarre con Catania, interessata la seconda a togliere l'area dalla tradizionale influenza della rivale, laddove la prima punta a non cambiare i tradizionali equilibri locali. Già nel 1805 del resto il Senato di Acireale si era contrapposto in nome della “tradizione” e della “consuetudine” alla richiesta di Giarre di aumenti del tributo della cosiddetta “bonatenenza” (dovuto dai proprietari residenti in altri comuni per la sorveglianza dei loro beni)¹¹.

I due poeti intervengono con componimenti dialettali. La retorica politica è cioè tradotta nel linguaggio delle élites locali, nobilitato dal registro letterario. Nel caso di Tempio documentata è la commissione ricevuta dai giarresi. Tra i fogli del manoscritto del poemetto¹², all'epoca non pubblicato e forse mai portato a termine, si conserva anche la minuta di una lettera di Tempio diretta a un esponente dell'élite giarrese che si era rivolto a lui tramite un comune amico. In essa il nostro chiede cosa fare perché, interpellato per un componimento relativo alla contesa per la fiera, si trova ora sollecitato, a seguito degli sviluppi politici e giudiziari della vicenda, a occuparsi della divisione tra i due paesi e quindi osserva che “ho bisognato guastar tutto e quasi incominciar da capo per dirigere l'azione a un fine che non mi avea posto ... Vi prego dunque ... suggeritemi qualche mezzo o qualche espediente per terminare ‘il componimento’ ... con dirmi i vantaggi che ne risulteranno ... in favore delle Giarre e questo per far sempre vedere che la

¹⁰ M.A. Gentile, *Legittimazione della città di Mascali al Parlamento del 1814 e 1815*, Palermo 1815, pp. 10-11.

¹¹ Relazione dell'architetto Vincenzo Musso per il territorio di Mascali e Giarre, 23 novembre 1816, in Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 4226.

¹² Il Sindaco della città di Acireale a S.M., Acireale 4 maggio 1807, in A.S. Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 1511.

vittoria si canterà da parte vostra”¹³. Il contesto della committenza si precisa meglio: a Giarre il poeta catanese non serve per ottenere il riconoscimento del governo alle sue richieste, a tale scopo percorre altre vie, quanto per mostrare alle élites della zona che essa è il centro vincente, il nuovo punto di riferimento sia per i quartieri della Contea che saranno chiamati a scegliere a quale dei due centri essere aggregati, sia per i centri vicini di Catania e Acireale, ai quali si offre come nuovo interlocutore.

Le argomentazioni dei due poeti ribadiscono in parte l’articolazione della retorica già attiva tra Castoreale e Barcellona, (Mascali con Gangi insiste sulla tradizione, sul suo antico privilegio, Giarre, con Tempio, fa forza sul “merito” e sul suo sviluppo economico), ma – come anticipavamo – precisano ed aggiornano la retorica della città/urbanità contro campagna/inciviltà. Al coro dei mascalesi che afferma: “la fera comu ha statu tant’anni a lu passatu a Mascali sarà”, quello dei “giarroti” risponde “la fera in mezzu all’omini si teni ed in città, fra rupi e fra sdirrupi la fera nun si fa” e più oltre gli abitanti di Mascali vengono definiti “ruvida genti” e “L’equità”, chiamata nel poema di Tempio a giudicare tra i due contendenti, osserva “s’iù giru/ li sguardi in tunnu, trovu/ o villici o zappaturi o selvaggi; ma sulu/ surgiri in gran città vidu li Giarri/ sta criscenti città, sedi e rizzettu di tant’omini digni”¹⁴.

Credo che l’episodio su cui per ultimo mi sono soffermato possa illustrare adeguatamente il radicarsi nei contesti locali, insieme alle nuove istituzioni amministrative, della nuova retorica politica non tuttavia passivamente mutuata, ma sapientemente utilizzata, manipolata.

Questa capacità locale di attingere al linguaggio politico più aggiornato è l’ulteriore dimostrazione dell’emergere di nuove classi dirigenti, capaci di una rielaborazione autonoma dei linguaggi politici che in tal modo vengono efficacemente contestualizzati.

¹³ Domenico Tempio, *La fera in cuntisa*, Biblioteche Riunite Civica e “Ursino Recupero”, Civ. mss. D. 302. Il manoscritto, invero pieno di cancellature, è in parte pubblicato da R. Contarino, in “11^a Cronoscalata - 1989”, pp. 58-59.

¹⁴ Minuta di lettera di D. Tempio, s.d., ivi.

VINCENZO LA ROSA

'PERIFERIA' NEL MITO?
DIVAGAZIONI SULLA PRESENZA MICENEA
IN SICILIA E A CRETA

Delle cose cercammo,
parlando ed ascoltando,
adamiche le radici.

Minuto, scattante e dalle spese lenti; storico medievale, moderno e geografico; *polilalos*, coltissimo ed intellettualmente superbo. Queste ed altre impressioni suscitava G. Giarrizzo nella mente e nel cuore di una matricola di paese nel lontano novembre 1959. E tuttavia, dopo il momento fiscale dell'esame, il vero 'incontro' tardò a venire, bloccato dai soliti giochi accademici. Il modesto e breve spunto che qui Gli propongo in forma discorsiva, coinvolgendo le due terre a me più care, intende sintetizzare i tanti bassi e gli altrettanti odierni alti di quasi quarant'anni: vi saprà cogliere il velo malinconico del rimpianto per l'affievolirsi della domestichezza, imposto dalla distanza fisica.

Le riflessioni sulla 'periferia' del mondo miceneo hanno alle spalle, ognuno sa, il dibattito sul confine e sulla frontiera, che la storiografia americana ha reso classico già da diversi decenni. *The Frontier in American History* di F. J. Turner è del 1920; le penetranti osservazioni di J. Alexander sullo specifico preistorico, risalenti ad anni abbastanza recenti, dimostrano l'utilità, ma anche la problematicità, di un tale tipo di approccio per epoche tanto remote¹. Indipendentemente dalle sfumature di significato fra 'confine' e 'frontiera', che possono variare anche da lingua a lingua, o da una certa idea di 'staticità' o immutabilità associata a quella di confine, resta il fatto che la nozione di 'periferia', apparentemente sinonimo delle precedenti, introduce una variante ulteriore: quella di un 'centro', rispetto al quale una determinata area può risultare marginale o, appunto, periferica. Un rapporto puramente spaziale dovrebbe comportare, a rigore, una gradualità del concetto di periferia, dipendente dalla maggiore o minore distanza rispetto

¹ J. Alexander, *The 'Frontier' Concept in prehistory: the end of the moving frontier*, in J.V.S. Megaw (ed.), *Hunters, Gatherers and first Farmers beyond Europe*, 1987.

al supposto centro; è tuttavia ovvio che, a distanze uguali, non corrispondono necessariamente, nelle diverse direzioni geografiche, 'periferie' culturalmente omogenee. Un criterio puramente geografico, d'altro canto, risulterebbe improponibile per le isole, la cui distanza si misura in bracci di mare, in accessibilità degli approdi, in sicurezza delle rotte. La mutabilità nel tempo e nello spazio, cioè la mobilità del concetto di periferia, è comunque, affermazione imprescindibile.

Dire 'periferie' al plurale non sposta, ovviamente, i termini del problema, dal momento che è la nozione stessa di centro a prestare il fianco a perplessità e fraintendimenti. Non si tratta qui di discutere se il contenuto qualificante debba esser di tipo etnico, o linguistico, o politico, o genericamente culturale, ma di interrogarsi piuttosto sulla possibile mobilità di tale centro. Come deve essere, per esempio, considerato lo spostamento stabile di gruppi umani dal centro verso una ipotetica periferia? Ed anzi, il luogo di approdo di tali gruppi va, comunque, qualificato come 'periferia'? E le risposte non dipendono anche dal tipo di gruppo che si sposta e dalla posizione che esso ricopriva nelle strutture socio-politiche del centro originario?

L'ambiente geografico e il modello insuperato, per la Tarda Età del Bronzo, è la Tessaglia: su tale regione, e sulla sua condizione di area 'limitrofa' è infatti mutuata la interpretazione oggi più diffusa di 'periferia' del mondo miceneo, anche perché consente di indicare come coincidenti, con buona approssimazione, confine geografico e confine culturale. E tuttavia, già diversi anni fa, il compianto K. Kilian aveva individuato una molteplicità di situazioni, ed aveva tentato, con un suo *poster* ad un convegno palermitano del 1984, di provocare un dibattito abortito in sul nascere: è sua la distinzione fra 'territori micenei', 'periferia micenea', aree di 'diffusione espansiva' (con 'comunità di coloni'), aree di 'diffusione limitata', 'zone di contatto' o semplici 'presenze di nuclei' (meno numerosi delle comunità di coloni)². Si trattava, ovviamente, di categorie annunciate piuttosto che analiticamente discusse; e lo stesso Kilian non nascondeva il disagio di dover mettere in relazione aree tanto distanti e tanto culturalmente diverse. Lungo la medesima direttiva Egli si era mosso l'anno successivo al convegno di Sidney, enfatizzando il concetto di 'espansione' micenea, ma anche quello di 'colonizzazione'. La specificità delle varie situazioni lo portava, per

² K. Kilian, *Il confine settentrionale della civiltà micenea nella tarda età del Bronzo*, in *Traffici micenei nel Mediterraneo* (Atti Convegno di Palermo, 1984), Taranto 1986, pp. 283-302 (e carta a p. 444).

esempio, a definire l'insediamento di Thapsos, in Sicilia come "an Aegean trading port, within a fairly large native settlement"³. La presenza di gruppi micenei in terre anche remote giustificava, per l'amico scomparso, un'area "di diffusione espansiva", nella quale si innescavano presso l'elemento locale profondi processi di acculturazione, ma nella quale i gruppi allogeni erano destinati ad un rapidissimo riassorbimento da parte delle genti indigene. Dalla valutazione degli esiti di quei processi dipende, dunque, l'interpretazione della presenza micenea in aree niente affatto limitrofe rispetto al centro.

Quella 'tessala' rimane, comunque, la strada maestra, nella quale si tratta solo di tenersi al passo con i nuovi rinvenimenti⁴. Il nostro breve riferimento sarà invece a Creta e alla zona di Agrigento in Sicilia (la Sikania della tradizione letteraria), plaghe per le quali siamo in grado di mettere a frutto qualche esperienza specifica. Ci pare, anzi, che esse documentino situazioni-limite, caratterizzate entrambe dallo spostamento di gruppi umani: e consideriamo di buon auspicio che ambedue fossero state accomunate, nella memoria storica dei Greci, dalla saga di Dedalo, Kokalos e Minosse.

Non è qui il caso di riprendere il dibattito (che può anche apparire un falso problema!) sul grado di miceneizzazione di Creta, o sulla ininterrotta continuità della cultura minoica in età post-palaziale⁵. Il gruppo di potere che si impianta nel palazzo di Cnosso intorno alla metà del XV sec. a.C. è miceneo (di lingua e di provenienza); parimenti micenei sono i 'guerrieri' che si fanno seppellire con le loro armi preziose; ed un'oligarchia micenea procede al controllo dei beni amministrati dal palazzo, servendosi della lineare B; e forse in concomitanza con una distruzione di quel palazzo, fra la fine del XV e la prima metà del XIV sec. a.C., si creano poteri locali ad H. Triada o a Chanià-Ku-do-ni-ja⁶. Se mettiamo da parte per un momento i beni 'mobili' come le ceramiche, croce e delizia degli specialisti (che rie-

³ K. Kilian, *Mycenaean Colonization: Norm and Variety*, in *Greek Colonists and native Populations* (Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology, Sidney giugno 1985), 1990, pp. 445-467.

⁴ È ormai classica la monografia di B. Feuer, *The Northern Mycenaean Border in Thessaly* (B.A.R., Int. Ser., 176), Oxford 1983 (con riferimento ai contributi precedenti di K. Wardle e P. Halstead).

⁵ Una ripresa dei dati del problema, vecchia di qualche anno, con una decisa opzione per la continuità minoica è in I. Tzedakis, *La presenza 'micenea' a Creta e a Cipro. Testimonianze archeologiche*, in *Le origini dei Greci*, Roma-Bari 1985, pp. 201-206.

⁶ Bibliografia e termini del problema in V. La Rosa, *To whom did the Queen Tiyi scarab found at Hagia Triada belong?*, in catalogo della Mostra *Creta-Egitto*, in c.d.s.

scono sempre a litigare fra di loro!), e ci appuntiamo sulle architetture, troviamo una situazione non facilmente schematizzabile. Il centro di H. Triada offre, come è noto, gli esempi più significativi dell'intera isola, con almeno cinque edifici monumentali che, dopo le nuove indagini, vanno scaglionati nel corso del TM IIIA²⁷. Studiandone in dettaglio le planimetrie, N. Cucuzza, ha potuto dimostrare la sostanziale dipendenza da modelli palaziali per le due stoai e confermare il carattere ibrido (come incrocio di elementi minoici e micenei) per il c.d. megaron e il sacello. Nel caso tuttavia dell'edificio P e dei suoi annessi, egli ha felicemente richiamato planimetrie di tipo continentale: si tratta del tipo della *Korridorhaus*, documentato al Menelaion, ma anche a Zigouries, a Micene e a Tirinto, e che nel Building D di Asine risale addirittura ad età medioelladica⁸. Già qualche anno fa, del resto, il Preziosi⁹ aveva sottolineato l'impronta fortemente micenea della ristrutturazione urbana di H. Triada post-palaziale, proponendo persino un generico richiamo alle cittadelle del continente. Per restare nello stesso insediamento, ma ormai alla fine del TM III, è noto agli specialisti il significato del radicale cambiamento che investe la sfera religiosa: il monumentale sacello (ed i suoi arredi sacri, cioè i tubi che sappiamo altrove associati alla Dea con le braccia alzate) cedono il posto alle nuove manifestazioni culturali all'aperto (nel c.d. Piazzale dei Sacelli) con le tante statue di bovini o di animali fantastici come la sfinge o il centauro (per i quali appare immediato il richiamo a Cipro e all'area orientale)¹⁰. Fenomeni come quelli che abbiamo appena ricordato confermano, anzitutto, la necessità di distinguere fra le diverse fasi cronologiche, e palesano l'insufficienza delle categorie con le quali siamo chiamati a misurarci: semplicistico appare il concetto di 'periferia', sforzato quello di vero e proprio centro.

La situazione risulta assai più evanescente in Sicilia, dove il basso profilo della cultura materiale e l'assenza di articolate strutture politiche rende i

⁷ Per un riepilogo dei dati sul centro di H. Triada in età micenea, vedi V. La Rosa, *Haghia Triada à l'époque mycénienne: l'utopie d'une ville capitale*, in *La Crète mycénienne* (Actes de la Table ronde, Atene, marzo 1991), *Bull. Corr. Hell.*, suppl. 30, 1997, pp. 249-266. Discorso specifico sulle architetture, ivi, in N. Cucuzza, *The North Sector Buildings of Haghia Triada* pp. 73-84.

⁸ Cucuzza, *The North Sector Buildings* cit.

⁹ D.A. Preziosi, *Minoan Architectural Design*, New York-Berlin 1983, pp. 186-187.

¹⁰ A. L. D'Agata, *I santuari sul 'Piazzale dei sacelli' ad Haghia Triada*, in *Aethnaeum*, 81, 1993, 1, pp. 5-12; Ead., *Statuine minoiche e post-minoiche dai vecchi scavi di Haghia Triada (Crete)*, in c.d.s.; E. S. Sherratt, *Patterns of contact between the Aegean and Cyprus in the 13th and 12th centuries B. C.*, in *Κυπριακή Αρχαιολογία*, 3, 1994, pp. 35-43.

riferimenti molto precari. Escludiamo volutamente dal discorso le isole Eolie (anche se non bisogna dimenticare che in una capanna del villaggio del Milazzese stava una statua, cioè un manufatto di forte valenza ideologica, di importazione micenea). Tralasciamo anche l'emporio di Thapsos e le sue numerose ceramiche di fabbrica micenea, ma anche cipriota; ricordiamo appena che in una costruzione come il c.d. anaktoron di Pantalica (sicuramente indigena), sempre nella zona siracusana, sono stati riconosciuti, da F. Tomasello, moduli e progettualità di tipo egeo¹¹. I dati più interessanti per il nostro discorso provengono invece dall'area agrigentina per la quale, sulla sola base della tradizione letteraria, G. Pugliese Carratelli, oltre quarant'anni fa, aveva ipotizzato lo stanziamento duraturo di nuclei di gente egea¹². I fortunati scavi di E. De Miro a Cannatello, proprio sul lungomare agrigentino, hanno finalmente identificato uno di quegli stanziamenti, dove le ceramiche importate mostrano notevoli assonanze cretesi, ma soprattutto cipriote (persino con segni dipinti del cipriota sillabico)¹³. Ma il fenomeno più eclatante della stabile presenza di genti egee ci è sembrato, come abbiamo avuto occasione di esporre in diverse sedi, l'adozione del tipo della tomba a tholos (scavata nella roccia secondo la secolare tradizione locale) da parte delle élites locali¹⁴. La straordinaria somiglianza fra una di Milena, nella media valle del fiume Platani (antico Halikos) e un'altra da Volimidia in Messenia (ivi compresa la cavità al sommo, come ricordo della chiave di volta) non ha bisogno di commenti¹⁵. Delle due tholoi di Milena, entrambe violate in tempi recenti, una conteneva un vaso riconosciuto, alle analisi, come di fabbrica micenea, anche se con qualche anomalo dettaglio morfologico; l'altra aveva invece un bacino in bronzo di tipo cipriota ed un'anfora

¹¹ Vedi bibliografia in V. La Rosa, *Influenze di tipo egeo e paleogreco in Sicilia*, in *Atti VIII Congr. Intern. Studi Sicilia Antica, Palermo, aprile 1993*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, I, 1, pp. 9-47.

¹² G. Pugliese Carratelli, *Minos e Cocalos*, in *Kokalos*, II, 1956, pp. 89-103.

¹³ Notizie preliminari in E. De Miro, *Nuovi ritrovamenti micenei nell'agrigentino*, in *Atti e Memorie II Congr. Intern. Micenologia (Roma-Napoli, ottobre 1991)*, a cura di E. De Miro, L. Godart, A. Sacconi, III, Roma 1996, pp. 995-1000; Id., *Un emporio miceneo sulla costa sud della Sicilia*, in 'επὶ πόντον πλαζόμενοι. *Simposio italiano di Studi Egei dedicato a L. Bernabò Brea e G. Pugliese Carratelli*, a cura di V. La Rosa, D. Palermo, L. Vagnetti, Roma 1999, pp. 439-449.

¹⁴ Per es., V. La Rosa, *Nuovi ritrovamenti e sopravvivenze egee nella Sicilia meridionale*, in *Traffici micenei nel Mediterraneo*, cit., pp. 79-87. Da ultimo, Id., *Considerazioni sulla media e tarda età del Bronzo nella media valle del Platani*, in *Quaderni Ist. Arch. Univ. Messina*, 10, 1996, in c.d.s.

¹⁵ Per un discorso specifico sulle tholoi di Sicilia, vedi ora F. Tomasello, *Le tombe a tholos della Sicilia centro-meridionale* (*Cron. Arch.*, 34-35, 1995-96), Catania 1999.

di imitazione micenea, fatta a mano. La sessantina di tombe di questo tipo concentrate sulla pendice sud del colle di S. Angelo Muxaro (comunemente identificata con l'antica Kamikos), ma anche le numerose ed isolate da noi riconosciute lungo la valle del Platani (alla cui foce si colloca l'antica Eraclea Minoa!) danno l'idea della capillare diffusione, in questa sola area della Sicilia, della tipologia funeraria micenea: ed il fatto che sia stato possibile riconoscere una progressiva atrofizzazione nella rotondità del profilo della tholos (fino alla forma conica), dimostra la fortuna del tipo nell'arco di alcuni secoli. Non si dimentichi, per inciso, che gli ultimi corredi delle tholoi di S. Angelo Muxaro scendono, in qualche caso, fino ai primi decenni del V sec. a.C. Un altro aspetto della medesima situazione storica è rappresentato dalla persistenza, nell'area sicana e almeno fino agli inizi del VII sec. a.C., di manufatti i cui prototipi, data la specificità di alcuni dettagli formali, possono essere stati solo di provenienza egea¹⁶. Del resto, il recente rinvenimento, nel territorio di S. Angelo Muxaro, di bacini bronzei in associazioni con spade (come a Monte S. Vincenzo di Caldare e a M. Campanella di Milena), assegnabili alla fine del XIII sec. a.C., ci ha indotto ad ipotizzare, sulla base anche di una serie di confronti sia nell'area cipriota sia in quella cretese, che tali manufatti potessero essere stati fabbricati lungo il litorale agrigentino da artigiani egei venuti a stabilirsi nelle nostre contrade¹⁷. E proprio alla ricerca degli anelli mancanti, D. Palermo può ora identificare le precoci influenze della ceramica protogeometrica cretese sulla produzione sicana¹⁸.

La possibilità di confronti con la Messenia (ma adesso anche con l'Acacia per i tipi tombali), ed i richiami a Creta o a Cipro per le altre importazioni o imitazioni coinvolgono aree culturalmente disomogenee, non sempre facilmente etichettabili come 'periferie' o 'centro'.

Quanto accennato non consente di liquidare tutto con un semplice e rapido 'riassorbimento' culturale delle *enclaves* egee nella Sikania; e non sarò certo io a proporre un'ulteriore etichetta classificatoria in aggiunta a quelle di K. Kilian.

Sikania e Creta, in conclusione, propongono due situazioni storico-culturali, politiche ed economiche assai diverse, entrambe riconducibili al mondo miceneo. Questa diversità la tradizione mitologica è riuscita tuttavia

¹⁶ La Rosa, *Nuovi ritrovamenti e sopravvivenze* cit., *passim*.

¹⁷ La Rosa, *Considerazioni sulla media e tarda età del Bronzo* cit., in c.d.s.

¹⁸ D. Palermo, *Tradizione indigena e apporti greci nelle culture della Sicilia centro-meridionale: il caso di Sant'Angelo Muxaro*, in *Early Societies in Sicily*, ed. by R. Leighton, London 1996, pp. 147-154.

a collegare, instaurando precisi rapporti fra aree tutte e due esterne al c.d. centro della civiltà micenea. L'indagine archeologica e le felici intuizioni di G. Pugliese Carratelli ci assicurano adesso che dietro la saga di Minosse è possibile immaginare fatti concreti, quale il sistemarsi di gruppi di fuoriusciti egei lungo il litorale agrigentino, a testimonianza anche delle condizioni di smarrimento e di confusione successive alla caduta dei centri del potere miceneo. E le ultime scoperte di G. Castellana a Monte Grande ci obbligano a far risalire almeno al XVIII-XVII sec. a.C. (corrispondente al Bronzo Antico maturo della sequenza siciliana) le frequentazioni e gli interessi (per lo zolfo agrigentino) delle genti elladiche¹⁹. Rapporti di tale ampiezza geografica, con il coinvolgimento diretto e duraturo di gruppi umani dall'Egeo in aree così geograficamente distanti, finiscono per diluire il concetto stesso di 'periferia', data anche la situazione policentrica del mondo miceneo. In questa prospettiva, pure la distinzione fra periferia 'ricettiva' e periferia 'attiva', come caratteristiche rispettivamente della Sikania e di Creta, è assolutamente di comodo. Resta, invece, la validità, la varietà e la persistenza dei fenomeni di acculturazione, alimentati dalla mobilità dei gruppi umani, all'interno del grande lago mediterraneo. L'isola di Minosse e di Idomeneo, politicamente micenea, ma anche tenacemente attaccata alle proprie tradizioni, è nella prima parte del periodo TM III un'autonoma 'periferia', che possiede tutti i caratteri di un centro. Sullo scorcio del TM IIIB, ma soprattutto nel TM IIIC (XII sec. a.C.) nuovi apporti continentali, contemporanei allo sfaldamento dei regni micenei, determineranno, per Creta, un mutare di prospettive storiche, delle quali cogliamo specifica eco anche nella sfera dell'ideologia religiosa. I Peleset lasceranno l'isola, se dobbiamo credere alla Bibbia, e raggiungeranno, dopo gli sfortunati tentativi coi Popoli del mare, la loro sede storica, la Palestina²⁰. Il rapporto dialettico fra Creta e il continente si chiude, probabilmente, quando arrivano, con le loro armi in ferro, gli incineratori dello strato più recente della necropoli di Priniàs²¹.

Quanto alla Sikania, ritenerla una periferia del mondo miceneo nel senso

¹⁹ Da ultimo, G. Castellana, *Il santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo*, Palermo 1998.

²⁰ Per un forte ridimensionamento della componente egea nella cultura filistea, vedi ora J. Vanschoonwinkel, *Between Aegean and the Levant: the Philistines*, in *Ancient Greeks West and East*, ed. by G. R. Tsatschladze, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 85-98.

²¹ G. Rizza, *Gli scavi di Priniàs e il problema delle origini dell'arte greca*, in *Un decennio di ricerche archeologiche* (Quaderni de *La Ricerca Scientifica* C.N.R., 100), Roma 1978, pp. 85-137.

corrente del termine, sarebbe solo una provocazione. E tuttavia, non ci sentiamo di considerarla un'area del tutto avulsa da tale mondo, a giudicare soprattutto dalle significative persistenze di tipologie egee, persistenze che costituiscono, per quanto ne sappiamo, un *unicum* nell'intero ambito mediterraneo. Dovremo allora sostenere che la saga di Minosse e del suo antagonista *ko-ka-ro* (antroponimo miceneo attestato a Pylos) sia una indiretta conferma della specificità della situazione sicana nei confronti del mondo miceneo? Non si dimentichi, d'altro canto, che la tradizione letteraria prevede l'arrivo in Sicilia di nuovi gruppi di gente egea dopo la guerra di Troia (Merione ed i suoi che, secondo il racconto diodoreo, si installano ad Enghion). Un'ultima notizia consideriamo, tuttavia, assai più importante: quando Terone, tiranno di Agrigento conquista la vecchia capitale Kamikos e distrugge la tomba del talassocratore, ne restituisce le ossa ai Cretesi (come ci informa ancora Diodoro IV,79,4). Tali Cretesi sono probabilmente, almeno secondo noi, quelli dello stesso territorio agrigentino, che avevano conservato coscienza della loro 'diversità' culturale, esito ultimo degli stretti legami con il mondo minoico-miceneo²²: era dunque rimasta la Sikania l'ultimo lembo di una allegorica periferia micenea, così remota nello spazio e così lontana nel tempo, ormai svincolata da qualsiasi centro?

²² Di opinione opposta: D. Viviers, *Les cités crétoises aux VI^e et V^e siècles avant notre ère. Contribution à l'étude de l'État en Grèce aux époques archaïque et classique* (Dissertation de doct. – Université libre de Bruxelles, a.a. 1990-91), II, pp. 554-560; sulla stessa linea negativa (interpretazione 'coloniale' ed interessi ateniesi): S.P. Morris, *Daidalos and the Origins of Greek Art*, Princeton N.J. 1992, pp. 195-211. Posizione più equilibrata in R. Sammartano, *Dedalo, Minosse e Cocalo in Sicilia*, in *Mythos*, I, 1989, pp. 201-229; Id., *Erodoto, Antioco e le tradizioni sui Cretesi in Occidente*, in *Kokalos*, XXXVIII, 1992, pp. 191-245. Ripresa dei dati in V. La Rosa, *Processi di formazione e di identificazione culturale ed etnica delle popolazioni locali in Sicilia dal Medio-Tardo Bronzo all'età del Ferro*, in *Il "sistema mediterraneo". Origini e incontri di cultura nell'antichità. Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, a cura di M. Barra Bagnasco, E. De Miro, A. Pinzone, Messina 1999, pp. 159-185.

SIMONA LAUDANI

LE CORPORAZIONI SICILIANE IN ETÀ MODERNA:
RUOLI ISTITUZIONALI E CONFLITTI POLITICI

La storia del lavoro nell'ancien régime non è certo riducibile unicamente allo studio delle sue strutture corporate. Nell'età moderna, come è noto, il lavoro regolamentato costituiva "una minuscola isola nell'oceano del lavoro libero"¹, la cui maggiore visibilità e fortuna presso gli storici, rispetto a quest'ultimo, è in gran parte dovuta alla notevole mole di testimonianze, di contenzioso e di procedure statuarie: in sostanza, alla gran massa di carte trasmesse dalle comunità di mestiere.

Se da un canto, quindi, "le corporazioni non hanno toccato che una piccola parte della popolazione dei mestieri, e di contro, non tutti i mestieri hanno conosciuto l'organizzazione corporativa"², è pur vero, però, che il significato sociale, economico e politico del lavoro corporato durante l'età moderna oltrepassa di molto l'ambito reale sul quale la sua azione incide in modo diretto ed immediato³.

Esso resta per tutto l'ancien régime il modello normativo, il segno di demarcazione, il punto di confronto su cui si misurano, acquistano valore e significanza sociale tutti i lavori, anche quelli così detti 'liberi'. In linea di principio è infatti il sistema corporato ad organizzare socialmente e a gerarchizzare il mondo del lavoro, a partire dalla riaffermazione delle proprie prerogative che divengono l'unità di misura tanto per i singoli corpi che di esso sono parte, quanto per i mille lavori che da queste prerogative sono invece esclusi. A sua volta, la possibilità per il sistema delle corporazioni di sopravvivere e di riprodursi dipende dalla capacità di riaffermare nel tempo

¹ J. L. Bourgeon, *Colbert et les corporations: l'exemple de Paris*, in *Un Nouveau Colbert. Actes du colloque pour le tricentenaire de la mort de Colbert*, ed. R. Mousnier, Paris 1985, p. 241.

² S. Cerutti, *Du corps au métier: la corporation des tailleurs à Turin entre XVII et XVIII siècle*, in "Annales ESC", mars-avril 1988, p. 323.

³ S. Kaplan, *Les corporations, les "faux ouvriers" et le faubourg Saint-Antoine au XVIII siècle*, in "Annales ESC", mars-avril 1988, p. 253.

questo suo ruolo e ciò che lo connota: i suoi privilegi, i suoi ordinamenti, i suoi monopoli, e di sancire, a partire da essi, in un continuo distinguo, ciò che è altro da sé, al di fuori, diverso.

Nel far ciò, nel ribadire e ritrovare i motivi della propria identità e gli spazi di riconoscibilità, le corporazioni svelano a pieno la loro natura di istituzioni complesse e polivalenti, il cui ambito di presenza e di intervento travalica di molto la funzione economico-produttiva di cui sono depositarie. Così come la storiografia più recente ha giustamente sottolineato, il ruolo delle strutture corporate in età moderna è essenzialmente sociale e politico, di mediazione e/o di svelamento dei conflitti tra le rappresentanze del sociale, luogo del precipitare di equilibri istituzionali e politici. Compiti economici, ruoli istituzionali, attività politica, funzione sociale finiscono per confondersi (nel senso del fondersi insieme), per essere al fondo così strettamente legati gli uni agli altri da rendere difficile un'analisi delle corporazioni che non tenga conto dei diversi livelli nei quali l'appartenenza corporativa finiva per organizzare la vita dei suoi affiliati.

In questo senso, le corporazioni rappresentano un caso quasi paradigmatico di quel *embedment* dell'economico nel sociale e nel politico che, da Polanyi in poi, sembra essere stata la caratteristica peculiare delle strutture d'*ancien régime*, di quell'economia da *bazar*, come l'ha definita Sonenscher⁴, all'interno della quale la regolamentazione delle risorse (lavoro e materie prime) operata dal sistema corporativo finiva spesso per rappresentare l'unica garanzia di una qual regolamentazione degli equilibri occupazionali e salariali, nonché della qualificazione professionale e della qualità della produzione: in definitiva, quindi, degli equilibri sociali e di mercato.

In realtà, quella operata dal sistema corporato era una sorte di *police du travail*, di vigilanza sulla distribuzione della risorsa lavoro, ed attraverso essa delle tensioni sociali, del consenso e dell'ordine nelle città⁵. Non a caso, i sistemi mercantili, parallelamente allo sviluppo delle transazioni ed al dilatarsi dei circuiti, ne regolamentarono le dinamiche. "Regolamentazione e mercati in realtà si svilupparono insieme – scrive Polanyi – Il mer-

⁴ M. Sonenscher, *Work and wages. Natural law, politics and the eighteenth century French trades*, Cambridge, 1989. L'autore mutua questo termine da C. Geertz, *Sug: the bazar economy in Sifrou*, in *Meaning and order in Moroccan society*, ed. C. Geertz, Cambridge 1979.

⁵ S. Kaplan, *Réflexions sur la police du travail, 1700-1815*, in "Revue historique", 1979, I; Id., *Bread Politics, and Political Economy in the Reign of Louis XV*, The Hague 1976.

cantilismo nonostante tutta la sua tendenza alla commercializzazione non attaccò mai le salvaguardie che proteggevano questi due elementi basilari della produzione, il lavoro e la terra, dal divenire oggetto di commercio”⁶.

Il lavoro e il suo mercato erano quindi innanzitutto un problema politico e il sistema delle arti ne sanzionava la disciplina.

Non tanto e non solo istituzioni economiche, ma soprattutto strutture sociali ed attori nel gioco del potere urbano, le corporazioni, quindi, difficilmente costituiscono di per sè oggetto di studio, ma vanno messe in relazione, da un canto, con altre realtà lavorative non corporate e, dall’altro, con le altre forme di organizzazione istituzionalizzata del potere (Città, Stato) che concorrono a definire il contesto. La storiografia che di recente ha indagato sulla realtà di tali istituzioni in Francia, in Germania, in Inghilterra, ne ha fortemente sottolineato la molteplicità di funzioni all’interno dei contesti urbani d’ancien régime. Basti qui ricordare i lavori di Sewell⁷, Kaplan e Sonenscher sui lavoratori parigini del XVIII secolo, i lavori della Wiesner sulle gilde tedesche⁸ o il fondamentale studio di Black sulle corporazioni europee⁹.

Per quel che riguarda la storiografia italiana, l’attenzione a questo tema ha, da sempre, assai risentito delle implicazioni, diremo così, ideologico-politiche ad esso connesse. Il modello corporativo è stato a lungo indicato come alternativo ai conflitti di classe nel mondo del lavoro, una sorta di società “di produttori”, improntata sull’organizzazione familiare della produzione e su di una forte presenza civile nella più larga comunità urbana. Un tema, non a caso, caro alla riflessione cattolica, ed alle correnti nazionaliste e conservatrici, alla ricerca di una via di uscita dalle questioni legate alla conflittualità del lavoro salariato; un argomento assai studiato e dibattuto, tanto negli ultimi decenni del XIX secolo, quanto all’indomani della prima guerra mondiale, con il divampare, anche in Italia, della questione operaia e dei gravi problemi politici e sociali posti dall’industrializzazione.

Ma è soprattutto negli anni ’20 e ’30 di questo secolo, durante il ventennio fascista, che ricerca storica e propaganda politica hanno trovato, intorno al tema delle corporazioni, una confluenza tanto stretta quanto, il più delle

⁶ K. Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino 1980 pp. 27, 29.

⁷ W. Sewel, *Lavoro e rivoluzione in Francia*, Bologna 1987.

⁸ M. E. Wiesner, *Working women in Renaissance Germany*, New Brunswick, New Jersey, 1986; Id., *Corpi separati. Le associazioni di lavoratori nella Germania moderna*, in “Memoria”, n. 27, 1989, pp. 44-67.

⁹ A. Black, *Guilds and civil society in european political thought from the twelfth century to the present*, Cambridge 1984.

volte, immediatamente strumentale. Il proliferare di studi sulla storia delle corporazioni in Italia, sulle sue origini e sulle sue realizzazioni, durante il regime totalitario, risultarono infatti assai di frequente finalizzate alla costruzione ideale dello "Stato corporativo", alla elaborazione dei presupposti culturali, delle giustificazioni storiche, degli accreditamenti ideologici di quel progetto.

Con la caduta del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale, durante la quale venivano pubblicate le due grandi opere di sintesi di Fanfani e di Del Pane¹⁰, su questo argomento è caduto un lungo silenzio, frutto, io credo, di una sorta di rimozione collettiva di un soggetto storiografico le cui strumentalizzazioni durante il fascismo avevano finito per avvilirne i contorni scientifici. Nel secondo dopoguerra, il dibattito sul lavoro in Italia si spostava sui temi dell'organizzazione dei lavoratori, sui sindacati, sui partiti politici, alla ricerca di nuove frontiere capaci di rompere con una impostazione che i contesti nei quali si era sviluppata avevano finito per connotare politicamente in maniere assai precise. Insomma, soprattutto per la storiografia così detta "di sinistra", nelle cui file si riconoscevano molti di quelli che ponevano il lavoro e la sua organizzazione al centro dei loro interessi, le corporazioni apparivano come un soggetto ormai desueto, ideologicamente troppo connotato, ambiguo e pericoloso, il cui studio veniva lasciato ai giuristi ed agli studiosi del diritto del lavoro.

Questa rimozione, da parte degli storici, è durata praticamente fino a pochissimi anni fa. Non a caso, la casa editrice Einaudi, per la sua *Storia d'Italia* ha affidato la redazione della voce *Arti e Corporazioni* ad uno straniero, il sovietico Rutenburg, il quale ha compilato una panoramica piatta e superficiale delle corporazioni italiane durante l'età moderna, tentandone una sommaria, se pur necessaria, classificazione in base alle diverse realtà statuali nelle quali era divisa l'Italia¹¹. Le differenze tra le diverse Italie, tra i tanti modi di organizzare e concepire il "mestiere" e la collocazione delle corporazioni nelle istituzioni cittadine e nel contesto del potere urbano d'ancien régime, paiono scarsamente incisive e la realtà corporativa italiana sembra essere appiattita su di un lungo o lunghissimo medioevo, alla fine del quale la attende una altrettanto lunga decadenza. Una decadenza, secondo lo studioso sovietico, inesorabilmente iniziata all'indomani della fine

¹⁰ L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVII al 1815*. Milano 1944; A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia*, Milano, 1943.

¹¹ V. I. Rutenburg, *Arti e Corporazioni*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, t. I, Torino, 1973, pp. 613-642.

dell'età comunale, a causa dell'incremento demografico, dell'ampliamento dei mercati, del crescere della domanda di beni e manufatti che annunziano l'età moderna e che mettono in crisi gli equilibri delle economie mediterranee, evidenziando i limiti di un sistema incentrato sul rigido controllo urbano della produzione di manufatti.

Anche le altre analisi, non troppe in verità, che in questi ultimi anni, hanno esaminato le singole realtà corporate in Italia durante l'età moderna, ne hanno finito per sottolineare gli elementi di crisi, di decadenza, piuttosto che cercare di comprenderne la funzione nei diversi contesti locali. Non voglio con ciò certo affermare che siano mancati lavori importanti, singole monografie o studi di casi interessanti e ricchi. Basti ricordare lo studio di Paolo Malanima sulla decadenza dell'economia fiorentina tra sei e settecento, o i saggi di Carlo Poni su alcune corporazioni bolognesi¹². Si tratta però in ambedue i casi di studi che tendono a privilegiare gli aspetti economico-produttivi legati al sistema corporato, o tutt'al più, la funzione sociale e le vicende di conflitto interno. Il ruolo politico-istituzionale di tali realtà, particolarmente rilevante, durante il medioevo, proprio nelle città del centro Italia, sembra non interessare più gli storici, che paiono convinti che esso, durante l'età moderna, non esista più o sia ridotto a ben poca cosa, di scarsa rilevanza storiografica.

Qualche anno fa, due studi hanno invece richiamato l'attenzione degli storici sull'importanza e la rilevanza che in alcune realtà italiane le corporazioni hanno avuto, anche in età moderna, nel determinare gli equilibri politici, oltre che sociali ed economici. Si tratta della sintesi redatta da Giovanni Muto¹³, e soprattutto della monografia di Simona Cerutti su Torino e i suoi mestieri¹⁴. Se nel primo di questi lavori vi è un richiamo a utilizzare fonti nuove, a spostare l'attenzione dalla documentazione interna (statuti, capitoli, contratti) a quella delle istituzioni urbane e politiche, al fine di riconsiderare il ruolo delle strutture corporate all'interno del potere urbano durante l'*ancien régime*

¹² P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina, l'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982; C. Poni, *Local market rules and practices. Three guilds in the same line of production in early modern Bologna*, in *Domestic strategies: work and family in France and Italy, 1600-1800*, ed. S. Wolf, Cambridge 1991, pp. 69-101.

¹³ G. Muto, *Le corporazioni: da organismo economico a gruppo sociale tra '400 e '600*, in *Storia d'Italia*, Milano, 1992.

¹⁴ S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Torino 1992. Sul dibattito intorno alle corporazioni cfr. S. Laudani, *Le corporazioni in età moderna: reti associative o principi di identità?*, in "Storica", 1997, n. 8, pp. 125-146.

me, lo studio della Cerutti individua nelle arti torinesi un elemento essenziale nelle dinamiche politiche sei e settecentesche di quella realtà urbana.

Il caso torinese sembrerebbe rappresentare, una particolarità, una tardiva ed interessante definizione del ruolo delle corporazioni nella vita cittadina. Mentre, infatti, a Torino gli istituti corporativi medievali erano stati poca cosa e la loro autonomia istituzionale e politica era stata assai limitata, è proprio a partire dal XVI secolo che i mestieri torinesi sperimentano un protagonismo politico fino ad allora sconosciuto. Essi entrano a far parte pienamente nella tassonomia dei poteri cittadini e nella loro rappresentazione. Si inseriscono a pieno titolo nel novero delle istituzioni e si pongono quali elementi di equilibrio nel conflitto tra il Municipio e la Corte. In definitiva, proprio quando nelle altre parti d'Italia, specie nelle regioni tradizionalmente caratterizzate da una forte presenza delle corporazioni medievali nella vita delle città, le arti iniziano il loro inarrestabile declino, in Piemonte, invece, i mestieri partecipano da protagonisti alle lotte per il controllo del potere urbano, per l'egemonia politica e statale.

Un caso unico? Oppure, quella rappresentata dai mestieri torinesi non è che una variabile di funzioni che, se pure in maniera e in misura diversa, le arti ricoprivano anche altrove, in Italia, durante tutta l'età moderna? Insomma, una esperienza isolata o un problema di domande e di fonti nuove?

La mia esperienza di ricerca, ancora in fase iniziale, sembra avallare questa ultima ipotesi.

Il caso siciliano di cui mi occupo sembra infatti presentare parecchi punti di contatto con l'esperienza torinese così lontana, per altro verso, tanto da un punto di vista geografico, che sotto l'aspetto istituzionale e politico. Esso pare, per molti versi, confermare la possibilità che le corporazioni, in determinate condizioni statuali, abbiano continuato, fino a tutto il XVIII secolo, e più avanti, a svolgere importanti funzioni politiche oltre che economiche e sociali. Così come a Torino, il sistema delle arti in Sicilia trova una sua piena e compiuta definizione proprio a partire dall'età moderna, ed è solo dopo la seconda metà del XV secolo che la sua funzione nell'ambito del potere urbano e nella gestione delle risorse acquista rilevanza e protagonismo.

Ciò non vuol dire che prima dell'età moderna in Sicilia non esistessero corporazioni d'arte e mestiere. Già nel periodo arabo numerose erano nella città di Palermo le associazioni di artigiani, la cui presenza caratterizzava la vita e la toponomastica di molte vie cittadine, così come si è tramandata fino ai nostri giorni¹⁵. Secondo Michele Amari, gli artigiani palermitani,

¹⁵ Così ad esempio la strada dei droghieri è ancora chiamata via dei lattarini, da *such*

durante il dominio arabo, erano riuniti in consorterie, ciascuna con un suo capo, con una propria autonomia giurisdizionale, e facenti capo ad una moschea. E non piccolo doveva essere il loro potere se, come afferma lo storico palermitano, i capi delle corporazioni facevano parte, insieme ai capi delle famiglie nobili e facoltose e ai dotti, della *gemà*, o municipalità araba¹⁶.

Poco sappiamo sul destino delle corporazioni palermitane e siciliane nei secoli successivi, ma certo la monarchia normanna prima e quella sveva poi, monarchie forti ed accentratrici, non dovettero lasciare grandi spazi di indipendenza politica ed istituzionale al lavoro artigiano, che una costituzione del 1231 poneva sotto il controllo di due ufficiali eletti dai *baiuli* cittadini¹⁷. Nell'epoca che fu chiamata l'età dei comuni, e che segnò in altre parti d'Italia, nel Nord e nel Centro soprattutto, il momento più alto dell'autonomia e del potere economico, sociale e politico delle arti, cui era affidata, in molte realtà, la gestione diretta del governo urbano, in Sicilia, invece, le corporazioni non sembrano aver avuto un egual riconoscimento né sul piano istituzionale, né tanto meno su quello politico. È assai probabile, tuttavia, che l'espansione manifatturiera e commerciale del periodo normanno abbia offerto ai mestieri spazi di governo del mercato del lavoro e della produzione dei manufatti. Purtroppo, però, la mancanza di studi su questo aspetto non ci consente di andare molto al di là di considerazioni assai generali.

I pochi e assai datati lavori sulle corporazioni siciliane a nostra disposizione, fanno comunque coincidere la loro matura organizzazione con gli ultimi decenni del XIV secolo, con la fine cioè delle lotte baronali che avevano contrassegnato quel secolo e con l'inizio del governo dei Martini, caratterizzato, come è noto, dalla ripresa di alleanze e mediazioni tra la corona aragonese e le classi dirigenti siciliane, il baronaggio in testa¹⁸.

È infatti con il riaprirsi di margini ampi di contrattazione tra la corona aragonese e le élites locali, con la ripresa della dialettica politica tra le diverse autonomie e le differenti istanze del potere, che le comunità urbane

el'attarin, così come, dove risiedevano i fabbricanti di stuoie viene denominata la contrada degli asserini, che in arabo si chiamavano *el gasir*, e in trapanese *assiruni*.

¹⁶ M. Amari, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, Catania.

¹⁷ G. Muto, *Le corporazioni*, cit.

¹⁸ Cfr. tra gli altri, M. T. Avolio, *Discorso sopra il bene e il male che han prodotto in Sicilia i Collegi dell'Arti detti volgarmente Consolati*, in "Il Faro", 1836; S. Cusumano, *Contributo alla storia delle maestranze in Sicilia*, in "Giornale degli Economisti", vol. V, fasc. 3, 1890; V. E. Orlando, *Delle fratellanze artigiane in Italia*, Firenze 1884.

riacquistano maggiore indipendenza e più ampie possibilità di incidere sui rapporti di potere nel Regno di Sicilia. Dialettica politica che trova la sua rappresentazione più significativa nella rinascita del Parlamento siciliano, al quale, sul modello delle istituzioni pubbliche catalano-aragonesi (le *Cortes*), viene concessa facoltà deliberativa, e non più solo consultiva come in passato, segnando un profondo rinnovamento del diritto pubblico del Regno e un rinnovato protagonismo delle comunità locali. A partire dal Parlamento convocato a Siracusa il 1398, per volontà del sovrano, infatti, ai rappresentanti della nobiltà feudale, del clero e delle città demaniali, che costituivano i tre bracci del massimo organo istituzionale siciliano, viene concessa la possibilità di emanare provvedimenti legislativi, i così detti *Capitula*, che l'approvazione del re avrebbe reso a tutti gli effetti operanti. Grande quindi, lo spazio di contrattazione tra gli interessi delle rappresentanze del regno ed il potere regio, grandi i margini di mediazione e di negoziazione di privilegi, sui quali si sarebbe, per secoli, basato quel sistema pattizio, fondamentale nella dinamica dei poteri e della loro legittimazione in Sicilia¹⁹.

Non è un caso, quindi, che proprio a partire da questo periodo, caratterizzato da una nuova organizzazione del potere, non più rigidamente centralizzata e diretta, come quella normanno-sveva, ma mediata e contrattata, si inauguri una stagione assai importante per la strutturazione e la definizione del sistema corporativo siciliano. Tra il XV e il XVI secolo, le maestranze siciliane organizzano la loro struttura interna dandosi capitoli e regolamenti, e rafforzano la loro presenza all'interno della vita economica, sociale e politica delle città siciliane. I primi statuti di cui abbiamo, fino ad ora, cognizione risalgono, infatti, ai primi decenni del Quattrocento, allorché la presenza delle corporazioni nella vita di alcune città siciliane sembra essere più attiva e influente, a tal punto che, nel 1451, il Parlamento ne chiede l'abolizione, a causa della troppa ingerenza di tali istituzioni nella vita cittadina²⁰. La misura non sembra, comunque, aver avuto alcuna efficacia sulla

¹⁹ H. Bresc, *Un mond méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Rome 1986; P. Corrao, *Governare un Regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991; V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989; Id., *Politica e società nella Sicilia Aragonesa*, Palermo 1963. Un *ordo cereorum* del 1385, elenca 44 maestranze palermitane che in occasione della festa dei cerei, il 15 agosto, sfilavano per le vie cittadine, insieme alle autorità ecclesiastiche. Cfr. G. Scherma, *Delle maestranze in Sicilia*, Palermo 1896.

²⁰ "Item [il Parlamento] supplica lo dicto Regno, perché in alcuni Cittati, e Terri de lo dicto Regno su stati creati, e facti Consuli e Sindici artigiani, li quali capino in certa forma a lu regimento di li dicti Cittati, e Terri, li quali su personi idioti, et illicterati, et

soppressione dei mestieri, ma sicuramente riflette la tendenza all'esclusione dei "popolari" e delle loro strutture dai governi delle città siciliane, le quali, all'inizio dell'età moderna paiono saldamente in mano alle élites nobiliari. La presenza delle corporazioni nella vita delle città siciliane, durante l'ancien régime, non sembra infatti tradursi in una partecipazione diretta al governo della città, ma in un intervento assai articolato sul territorio urbano, di controllo di alcuni punti chiave della sua vita, l'annona, i mercati, l'assistenza, l'ordine pubblico e la difesa armata del territorio, che le maestranze gestiscono di volta in volta di concerto o in conflitto con le autorità locali e sovralocali.

Su questi aspetti ho scelto di indirizzare la mia ricerca intorno alle realtà corporate in Sicilia durante l'età moderna, a partire dallo studio delle corporazioni della capitale del Regno di Sicilia, Palermo.

Non si tratta certo di una scelta casuale. Palermo, infatti, rappresenta per molti versi un punto di osservazione delle realtà corporate assolutamente privilegiato, non solo per l'importanza economica e sociale della prima tra le città del Regno e per il ruolo istituzionale da essa giocato nella vita politica isolana, ma anche perché le corporazioni palermitane, per la particolare legislazione che le governava, rappresentano il punto più alto dell'autonomia e della funzione istituzionale di tali organismi all'interno del Regno di Sicilia²¹.

A differenza delle corporazioni delle altre città demaniali, le quali erano sottoposte al controllo di una più alta istituzione regia, il Tribunale del Real Patrimonio, cui spettava l'approvazione degli statuti, dei consoli e degli organismi dirigenti, nonché il giudizio finale sulle cause e sul contenzioso non risolti dall'ordinaria giurisdizione esercitata dai consoli, i mestieri palermitani dipendevano, infatti, direttamente ed in maniera esclusiva dalla maggiore delle magistrature cittadine, il Senato della città. Ai sei giurati che lo componevano, spettava l'ammissione o meno di nuove corporazioni e l'approvazione dei loro statuti, cui procedevano dopo averne informato il Pretore.

Ed era proprio quest'ultimo, in quanto capo dell'amministrazione paler-

venino spissi volti à contentioni, et differentia cum li officiali ordinarii de sua Majestà de li Citati predicti e Terri; per li quali naxino multi inconvenienti, et dibactiti indi venino, li quali non erano antiquamenti". rip. in G. Scherma, *Delle maestranze*, cit. p. 31, n. 1.

²¹ Nella città di Palermo all'inizio del 1500 le maestranze sono 39, a metà del XVII secolo ammontano a 45 e nel 1770, prima della soppressione di alcune di esse e della riforma del 1786, il loro numero è di 72. Cfr. S. Laudani, *The guild system and city government: Palermo in the Eighteenth and Nineteenth centuries*, in *Guilds, Markets, and Work Regulations in Italy, 16-19 Centuries*, ed. by A. Guenzi, P. Massa, F. Piola Caselli, Aldershot, 1998, pp. 98-116.

mitana, ad essere, per antico privilegio, il Console maggiore di tutte le corporazioni cittadine, che quindi a lui facevano direttamente riferimento per quanto riguardava l'elezione dei consoli e degli organismi direttivi dell'arte. Come si legge in un documento della metà del XVIII secolo "innanzi a lui si radunano tutti gli artigiani per la creazione del proprio consolo, dando i voti segreti e regolando i bussoli, ei conosce tutte le differenze che insorgono tra artefice ed artefice, ei della precedenza di ciascun consolato, ei dell'osservanza di li capitoli che non possono formarsi senza l'autorità del Senato [...] ed ei, finalmente col voto del suo Assessor Juriperito determina le contese che insorgono nell'esercizio dell'arte e distribuisce i legati, che cadauna maestranza ha istituiti, per applicarsi ai diversi casi pii"²². Tutta la vita amministrativa, la gestione sociale, le funzioni giudiziarie e consultive, l'assistenza e le opere di beneficenza esercitate dalle corporazioni palermitane, e perfino la gerarchia e l'ordine assegnato a ciascuna arte nelle processioni, in ultima istanza, erano poste sotto la tutela ed il controllo della massima tra le autorità cittadine.

Ma erano soprattutto i mestieri legati alla vendita ed alla distribuzione dei commestibili e di tutti quei beni dipendenti dall'annona (il grano e il pane innanzitutto) a essere subordinati ad una continua e diretta sorveglianza da parte del Pretore e del Senato. I maestri d'acqua e i molinari, infatti, "se non hanno una totale dipendenza dal Senato, può venir meno la pubblica panizzazione e la privata, perché il Senato è quello che solo può sapere lo smaltimento cotidiano"; così come i fornai, i vermicellai e i pasticceri, legati strettamente all'amministrazione urbana, la "quale fa obbligazione annuale per provvigioni (di grano ndr;) della città", o i macellai e i venditori di frattaglie che riceveranno la merce da macellare e rivendere, direttamente dal governo cittadino "quando la macellazione è in economia, o dal Partitario del medesimo, quando è data a partito"²³.

²² Biblioteca Comunale di Palermo (da ora BCP), *Manoscritto Qu. F. 87. Consulta del Senato di Palermo*, 25, settembre, 1740. Sulle prerogative del Pretore cfr; tra gli altri, Auria, *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia dall'anno 1409 fino al 1697 presente*, Palermo 1697. Scrive Auria "(Il pretore) è consolo maggiore di tutte le maestranze, e Consolati, onde l'elezione delli Consoli, e Consiglieri di esse Maestranze si fa nella preferenza del Pretore, e nelle differenze dei loro capitoli, ed altri litigi, provvede, e determina tutto quello che gli pare giusto" Ivi, p. 246.

²³ Gli speciali e i mercieri erano sottoposti ad una doppia dipendenza dal Senato e dal Pretore "perché costoro, oltre alle dipendenze che tengono col Senato come Magistrato d'Annona, e come soggetti al Consolato, si sottomettono parimenti al Pretore come Proto-medico della città, poiché egli col voto del Medico assessore spedisce le licenze e l'approvazione, visita le botteghe per la qualità delle droghe". BCP, *Manoscritto Qq. F. 87*, cit.

I maestri d'acqua, i molinari, i fornai, i pasticceri, i macellai erano quindi i terminali, gli ultimi depositari di quel difficile e sempre precario equilibrio su cui poggiava la distribuzione delle risorse in antico régime. Essi si trovavano al centro di uno snodo fondamentale dell'amministrazione urbana: la pace sociale e la gestione del consenso dipendevano da un'equilibrata e controllata gestione dei beni e dei servizi primari. Il controllo dei mercati, il rispetto dei prezzi prefissati, le così dette *mete*, la qualità dei prodotti, l'amministrazione della pubblica panizzazione erano, infatti, momenti essenziali di quell'"economia morale" su cui si basavano gli equilibri sociali e politici, non solo economici, delle città d'ancien régime²⁴.

Le corporazioni palermitane erano al centro di questo sistema, ne amministravano, insieme all'autorità cittadine, le risorse, ne regolavano la distribuzione e ne gestivano i tempi e le modalità di accesso, quotidianamente nelle botteghe e nei mercati di cui era ricca la città, o di concerto con l'amministrazione comunale, quando si trattava di rispettare antiche norme distributive. Secondo quanto ci tramanda la nostra fonte settecentesca, infatti, i beni commestibili, il legname, le vettovaglie che giungevano per mare, sia da fuori regno sia dal regno stesso, non potevano essere immediatamente acquistati per rivenderli, ma dovevano, per tre giorni consecutivi, stare esposti al pubblico affinché ciascuno potesse acquistarli ad un prezzo "politico", stabilito di concerto tra il venditore e il console di quella maestranza cui competeva il bene venduto. Alla fine dei tre giorni, il console poteva dividere il prodotto a tutti gli artigiani della sua maestranza "ad ognuno secondo la propria abilità". Solo dopo tale divisione era possibile dare corso alla libera vendita del prodotto²⁵. Una forma intermedia, insomma, tra l'approvvigionamento controllato, proprio delle strutture corporate, e le misure di economia morale, caratteristiche dei mercati di beni primari delle città d'ancien régime, che contribuiva a sancire il potere e la forza di ciascuna corporazione nell'ambito della propria fetta di mercato.

Forza e potere che trovavano conferma e rappresentazione nell'organizzazione stessa del territorio urbano. Il tessuto cittadino, era infatti da sempre costruito ed identificato sulla mappa dei mestieri e delle maestranze: erano le corporazioni a nominare le strade, a identificare i quartieri, a disegnare il reticolo urbano della città, caratterizzandolo con le proprie botteghe, coi propri luoghi di riunione e di culto, con le opere di pubblica assi-

²⁴ Cfr. E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, Torino 1981.

²⁵ Ivi.

stenza. I mezzani²⁶, i caldomai²⁷, i materassai, gli argientieri, i zimmilari²⁸, i crocifissari²⁹ e così via, diedero il nome alle piccole strade che, fitte e tortuose, connettevano il centro storico, collegando tra loro le grandi e sontuose arterie principali, il Cassaro, la via Maqueda, la strada Nuova; testimonianza ancor oggi, di un sistema produttivo minuto e vivacissimo, profondamente radicato sul territorio urbano.

Ed erano le corporazioni ad assicurare l'ordine pubblico nella città. Alle maestranze, riunite in drappelli armati, spettava, infatti, il diritto di ronda, il compito, cioè, di garantire, giorno e notte, il rispetto dell'ordine sociale dei propri quartieri. Questo antico privilegio comportò di fatto che esse assolvessero, insieme ai compiti di polizia urbana in tempo di pace, alle, assai più impegnative, responsabilità di milizia civica, in tempo di guerra. I quattordici bastioni della città, le porte di accesso, e perfino il palazzo senatorio erano affidati alla custodia dei consoli e degli artigiani da essi diretti, che avevano il compito di difendere la città in caso di incursioni, guerre, o rivolte. Un compito che le maestranze palermitane assolvevano con grande orgoglio e dedizione. Spesso, nel corso dell'età moderna, furono proprio queste milizie a ricusare gli attacchi dei saraceni, prima, e i tentativi di incursione da parte di potenze straniere, poi. Tant'è che, quando alla fine del 500, il duca d'Osuna stabilì in Sicilia 10 Sergenzie, con l'obbligo della difesa del Regno in caso di guerra, non inserì nel novero di questa milizia i cittadini palermitani i quali erano già attivi nella difesa della loro città. Fu poi lo stesso viceré Osuna a concedere, nel 1612, ufficiale riconoscimento alla milizia urbana della città che, secondo i cronachisti, raggruppava non meno di 20000 uomini, e ad accordare alle maestranze palermitane, in riconoscimento dei servizi da esse prestato a difesa delle pubbliche istituzioni, il privilegio di liberare ogni anno un condannato a morte³⁰.

Le maestranze palermitane erano quindi, fino alla fine del XVIII secolo, armate e come tali presenziavano, spesse volte, le cerimonie civili e militari a fianco delle autorità civili, del Senato, del Pretore della città, dando pubblica rappresentazione dello stretto rapporto che esisteva tra mestieri corpo-

²⁶ Mediatori e venditori intermediari.

²⁷ Venditori di interiora.

²⁸ Fabbricanti di bisacce.

²⁹ I fabbricanti di crocefissi, detti anche bambinai, dalla produzione di statuine del Bambin Gesù.

³⁰ BCP, *Manoscritto Qq. F. 36, Memorie storico-diplomatiche della milizia urbana di Palermo, scritta da Gerolamo de Franchis maestro di cerimonie dell'eccellentissimo Senato, l'anno 1796.*

rati e magistratura cittadina³¹. Anche per quel che concerneva l'aspetto militare dell'appartenenza corporativa, infatti, gli artigiani palermitani dipendevano in ultima istanza dal Senato e dal Pretore della città. Erano questi ultimi a nominare i capitani dei bastioni di Palermo e a sovrintendere alle milizie urbane.

Tanto per le competenze sull'amministrazione dei mercati ed il commercio dei beni essenziali, quanto per la loro funzione militare, oltre che per tutte le attività fondanti la loro esistenza e la loro azione quotidiana, quindi, il rapporto con le magistrature cittadine era, per le corporazioni palermitane, essenziale e necessitante.

Non si trattava però di un rapporto univoco: magistrature cittadine e mestieri corporati ne traevano reciproca legittimazione, forza e consenso. Se è vero infatti che il Senato palermitano esercitava una stretta tutela sull'operato delle maestranze, è altresì vero che esso poggiava gran parte del suo potere sulla loro azione, sulla loro presenza nel territorio e sulla capacità di controllarne la vita sociale ed economica. A loro volta le maestranze erano investite, in nome e in garanzia di questa dipendenza, di importanti funzioni di custodia e di potestà sul territorio urbano. Pur essendo escluse dalle magistrature cittadine, di cui faceva parte solo una stretta cerchia della nobiltà e della feudalità palermitana, le corporazioni palermitane, non solo erano ammesse ai consigli civici, ma avevano la possibilità di presiedere i gangli fondamentali del potere urbano d'ancien régime: il mercato dei beni primari e la tutela dell'ordine pubblico.

La loro presenza nella vita cittadina era quindi qualificata e grande il loro protagonismo nei momenti di conflitto. In tutti gli episodi di rivolta, di sommovimenti e di agitazioni, che numerose caratterizzarono la vita politica palermitana sei e settecentesca, le maestranze palermitane giocarono un ruolo assai rilevante. Ruolo che però, contrariamente alla *vulgata* storica su questi episodi, non è possibile ricondurre semplicemente al protagonismo popolare, alla forza che dal basso spingeva la rivolta del popolo di contro le autorità cittadine, né tanto meno ad una generica rivolta contro il controllo esercitato dalle autorità comunali sul loro operato.

Anche se infatti non mancarono episodi di conflitto tra le maestranze ed

³¹ B. Genzardi, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo 1891; F. Lioni, *Antiche maestranze di Palermo*, Palermo 1886; G. Scherma, *Delle maestranze in Sicilia*, Palermo 1896. Questo rapporto istituzionale era alla base dell'esclusione delle donne dalle maestranze corporate. Cfr. S. Laudani, *Mestieri di donne, mestieri di uomini: le corporazioni in età moderna*, in *Il Lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Bari 1996, pp. 183-205.

il Senato per grandi e piccole questioni, in realtà le corporazioni palermitane finirono sempre, negli episodi più importanti, col rappresentare le istanze del Senato, o di una parte di esso, contro i provvedimenti regi, fossero essi di natura fiscale, o più complessivamente volti a contrastare il potere municipale. Le corporazioni si trovavano, in quelle occasioni, a giocare su due fronti contrapposti, a interpretare nello stesso tempo, o in fasi successive, tanto il ruolo di promotori e protagonisti delle rivolte, quanto quello di garanti dell'ordine della città, che da loro, in quanto milizia urbana, in ultima istanza, dipendeva. Ma ciò che prevaleva, alla fine, o forse già dall'inizio dei sommovimenti, erano le fitte reti di *padronage*, le mille mediazioni che la lunga prassi politica e istituzionale aveva creato tra le strutture corporate e il governo della città e i suoi rappresentanti, legandole in un complesso convergere di interessi e di privilegi. Il popolo dei mestieri e la grande feudalità siciliana, che a Palermo risiedeva e ricopriva le cariche delle maggiori magistrature cittadine, si trovavano alleati e complici nella rappresentazione del conflitto con il potere regio, accumulati dalla difesa delle prerogative urbane e della legittimazione delle autonomie locali.

Anche in questo caso, però, bisognerebbe esaminare episodio per episodio, e non cadere nella semplificazione di ricondurre il conflitto allo schema centro-periferia, attribuendo semplicemente lo scontro ad una polarizzazione di interessi tra la municipalità palermitana, da un canto, e la corona, dall'altro. Tanto la rivolta di Palermo del 1647, quanto le successive del 1708, e del 1773, videro infatti le corporazioni diversamente schierate in sostegno di diverse fazioni, strumenti ed attori nella battaglia tra i ceti dirigenti. Più che un'opposizione tra stato e poteri locali, tra forze centrifughe ed interesse accentratore, il conflitto così come la logica della legittimazione e delle concessioni, si giocava all'interno di un quadro politico più complesso e assai meno semplificato, nel quale i mestieri corporati assumevano un'importante funzione di rafforzamento degli interessi locali particolari, dei diversi "partiti", delle parti in lotta³².

Conflitto che tese ad acuirsi ed a complicarsi nella seconda metà del XVIII secolo, allorché la dinastia borbonica, con Carlo prima e Ferdinando IV poi, cercò di riportare l'organizzazione corporativa entro lo schema di un più rigido controllo centrale, secondo moduli mercantili di stampo neocolbertista.

L'istituzione del Supremo Magistrato di Commercio, voluto da Carlo nel

³² F. Benigno, *L'ombra del Re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*. Venezia 1992.

1740, comportava, infatti, l'assegnazione alla nuova magistratura di alcuni compiti di controllo e di legittimazione sugli istituti corporati, fino ad allora esercitati dal Senato palermitano. Tanto il concordato e il giudizio sul contenzioso delle arti, quanto l'autorità sui capitoli (stipula, approvazione, rispetto di questi) era infatti sottratta al controllo municipale ed affidata al Supremo Magistrato³³.

Dura la reazione della massima magistratura palermitana, la quale denunciava una illecita ingerenza e temeva una perdita di funzioni dal momento che "questo senatorio magistrato [non ha altro fine] se non che quel dell'Annona e della provvigione della città; e se vorrà svestirsi di questa privativa incombenza e della cura sopra le Arti, Mestieri, resterà un cadavere, non atto che alle funzioni di Chiesa ed altre festività, e molto inferiore non solo agli altri Senati, dove non è presente il Supremo Magistrato di Commercio, ma altresì a tutte le Corti Giuratorie delle terre baronali"³⁴.

Nei fatti, il Tribunale di Commercio ebbe vita assai breve e fallì completamente l'obiettivo di centralizzazione e di riordino per il quale era stato creato³⁵. Ma il conflitto tra il Senato di Palermo e la Regia Corte non si affievolì, anzi si fece sempre più aspro, man mano che il tentativo della corona borbonica, o almeno di una parte del suo *entourage* politico, di ridimensionare il ruolo della feudalità siciliana divenne più incisivo e coerente. Quest'ultima, infatti, era largamente presente nel governo della capitale, occupava la giurazia, ne eleggeva il pretore: ridimensionare il potere del Senato palermitano, rimetterne in discussione prerogative e privilegi significava colpire la grande feudalità siciliana in uno degli ambiti più consolidati del suo potere e del suo *padronage* politico.

In questa prospettiva bisogna collocare il grave scontro che, nel 1773, vide protagonisti, da un canto, le corporazioni palermitane, e dall'altro, il viceré Fogliani. L'occasione fu data dal timore di una crisi annonaria che rischiava di affamare la città e di cui il viceré fu ritenuto responsabile, ma dietro alla furia popolare agivano le grandi famiglie palermitane, allarmate da una politica di censuazione delle terre ex gesuitiche che rischiava di

³³ Editti, proclami ed ordini reali per la creazione, e governo del Supremo Magistrato del Commercio, e dei Consolati di Mare, e Terra in questo fedelissimo Regno di Sicilia, regnante Carlo Re delle Due Sicilie, Palermo 1741.

³⁴ BCP, *Manoscritto Qq*; F. 87. *Consulta del Senato di Palermo*, cit.

³⁵ Sul Magistrato di Commercio, i conflitti, le fazioni e i partiti che lo sostennero o lo osteggiarono, cfr. V. Sciuti Russi, *Il Supremo Magistrato di Commercio in Sicilia*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 1968, pp. 253-300.

tagliarle fuori dalla ripartizione³⁶. La cacciata del viceré, voluta dalle maestranze, fu in realtà una vittoria di quella parte del partito aristocratico che puntava su di un rilancio della proprietà feudale intorno ai temi del popolazionismo e della ripresa della colonizzazione feudale delle campagne. E furono proprio alcuni tra i rappresentanti di quella nobiltà, che sul tema della censuazione delle terre ex gesuitiche aveva condotto una dura battaglia contro i tentativi riformatori della corona napoletana, a intervenire da protagonisti nella rivolta, a dirigerne le fasi, a mediare i conflitti tra le maestranze, ad eccitare o a sedare gli animi: dal principe del Cassaro, pretore della città, la cui morte scatenò il rituale della rivolta, al principe di Pietraperzia che, scortato dalle maestranze in armi, accompagnò Fogliani alla nave per allontanarlo da Palermo e salvarlo dalla “furia popolare”, al vescovo Filangieri, “governatore interim del Regno” dopo la rivolta³⁷.

Una partita più vasta, quindi, che riguardava fundamentalmente il ruolo dell’aristocrazia terriera nella gestione dei privilegi e delle prerogative, e il conflitto, più o meno dichiarato, più o meno esplicito, con la politica riformatrice di Tanucci prima, e di Caracciolo poi³⁸. E fu proprio lo scontro tra quest’ultimo e la feudalità siciliana, fattosi particolarmente duro, a coinvolgere in maniera assai significativa, quella realtà corporativa, nella quale il viceré Caracciolo ravvisava il braccio armato, la truppa urbana del baronaggio. Non è certo un caso infatti che, parallelamente alla revoca del privilegio del *mero e misto imperio*, grazie al quale i baroni potevano amministrare la giustizia civile e penale nei loro feudi, al progetto di un catasto, e ad una politica apertamente filo demaniale ed anti baronale, Caracciolo portò avanti una dura e coerente battaglia contro l’organizzazione corporativa, la sua “autonomia” e i suoi privilegi.

In un primo momento, l’azione riformatrice del viceré nei confronti delle maestranze si propose di ridurre il potere di controllo sul territorio e di indebolirne il rapporto di *padronage* che le legavano alla nobiltà palermitana ed al Senato, esautorando quest’ultimo, ed imponendo, in alcuni settori, la giurisdizione viceregia sull’amministrazione urbana. Già all’indomani

³⁶ G. Giarrizzo, *Cultura ed economia nella Sicilia del 700*, Caltanissetta-Roma, 1992; G. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti*, Catania 1970; M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra sei e settecento*, Firenze 1993.

³⁷ Sulla rivolta cfr. la descrizione fattane da F. M. Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca nel suo *Diario Palermitano*, in G. Di Marzo, *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, vol. XX.

³⁸ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’unità d’Italia*, in V; D’Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit.

del suo arrivo a Palermo, in occasione della ristrutturazione della piazza della Bocceria o della foglia, Caracciolo non esitò a scavalcare le competenze del Senato in materia di lavori pubblici ed a demandarne ad un suo diretto collaboratore, il consultore Simonetti, la supervisione³⁹. Terminati i lavori, "il governo" della piazza (e quindi le assegnazioni, la riscossione dei fitti, il regolamento) restò a lungo affidato ad un funzionario di nomina regia, sancendo così il controllo del potere regio su uno dei nodi fondanti del rapporto esistente tra le strutture corporate e il Senato palermitano: l'amministrazione del territorio, la regolamentazione degli spazi del commercio dei beni primari. Grandi le lagnanze dei possessori delle botteghe, e tenace la resistenza del Senato il quale si sentiva "spogliato di uno dei principali diritti inseparabili al suo impiego, qual'è la cura privativa in tutto ciò che riguarda le fabbriche di qualunque sorte [...] la disposizione delle piazze, il sito delle botteghe"⁴⁰.

Ma il viceré era ben deciso a portare avanti la sua azione e non esitò ad inasprire il conflitto, arrivando fino a far arrestare il principe di Pietraperzia che aveva nascosto prima, ed aiutato a fuggire poi, due marmorari suoi protetti, accusati di omicidio, dando loro asilo e protezione⁴¹. Al conflitto tra due principi di giustizia – quello tradizionalmente esercitato dal nobile nei confronti delle maestranze presenti sul territorio da esso controllato, da un canto, e quello regio, dall'altro – si sovrapponevano motivi più specificatamente politici, legati al ruolo di primo piano che il principe aveva avuto nella cacciata del predecessore di Caracciolo, durante la rivolta del 1773. Si trattava infatti di colpire uno dei maggiori protagonisti della congiura contro Fogliani sul suo territorio, mettendone in discussione il ruolo di *patronage*, e con esso, l'immagine ed il prestigio.

La solennità con la quale venne eseguito l'arresto, la sanzione senza precedenti nei confronti di un nobile titolato, rivelano la profonda valenza simbolica attribuita a quell'atto teso a sancire sia la forza della podestà regia sul potere della feudalità, che la capacità di controllo del governo centrale nell'amministrazione della violenza e dei suoi strumenti. Prerogativa, quest'ultima, ribadita col divieto, emanato nel 1784, a chiunque, e segnatamente alle maestranze, di portare armi, privando, queste ultime della possibilità del controllo armato e militare del territorio⁴². Era questa una misura

³⁹ Archivio di Stato di Palermo (da ora ASP.), Real Segreteria Incartamenti, busta 5198.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ ASP, Real Segreteria, Incartamenti, busta 3050.

⁴² Biblioteca Regionale di Palermo, *Stampe F. 65, Bando e comandamento dell'ecellentissimo Signore D. Domenico Caracciolo*.

tanto importante, quanto antipopolare, che sanciva la fine, o per lo meno il controllo, delle funzioni di polizia dei corpi privilegiati, fossero essi le guardie degli arrendatari o gli sbirri delle diverse magistrature del regno, e che andava ad intaccare una prerogativa essenziale delle maestranze, riducendone di fatto la funzione politica e militare.

Un duro colpo quindi per le corporazioni palermitane, preludio di quella più complessiva riforma, varata tra il 1784 e il 1786, che ne avrebbe ridotto il numero e rivoluzionato l'intero assetto organizzativo, limitandone funzioni e prerogative e interrompendo, per alcune di esse, il rapporto con le magistrature cittadine. Secondo le direttive di Caracciolo, i mestieri furono, infatti, divisi in arti meccaniche ed annonarie. Le prime furono sottratte alla giurisdizione municipale e poste sotto il controllo di 11 Ministri delegati, funzionari regi, membri del Tribunale del Real Patrimonio e della Giunta dei Presidenti e Consultore, i quali sostituivano il Pretore nelle funzioni fino ad allora da lui esercitate. Le seconde, le così dette "maestranze riguardanti l'annona", rimasero sottoposte al Senato ed al Pretore, ma "in ciò solamente, che concerne la buona o cattiva qualità, e il peso, e misura, de' generi di annona, ch'essi vendono"⁴³.

Gli statuti delle corporazioni venivano, inoltre, profondamente riformati, restando abolito il principio di privativa o qualsiasi altro ostacolo all'accesso al mestiere. Era, infatti, reso possibile a chiunque esercitare l'arte, dopo averne notificato la volontà e dato il proprio nome ai consoli, senza esser tenuto a pagare alcuna tassa o superare alcun esame. Restavano intatti, invece, tanto l'organizzazione interna dell'arte e le forme del suo autogoverno, che l'obbligo della visita periodica e del controllo sulla qualità, mentre la responsabilità ultima così del contenzioso, come della vita della corporazione veniva sottratta al controllo delle magistrature cittadine.

Appresa la notizia della riforma delle loro organizzazioni, le maestranze inscenarono una protesta assai forte sul piano simbolico: trovandosi nell'imminenza della festa della patrona della città, esse si rifiutarono di uscire in processione, e solo dopo lunghe trattative accettarono di celebrare la festa. Ma sfilarono di notte, al buio e in silenzio.

Insomma, novello Colbert più che coerente Turgot, Caracciolo seppe, comunque, osare lì dove altri non avevano saputo o potuto, individuando nei privilegi corporativi un elemento essenziale del potere baronale, della sua influenza, del suo *padronage*. Come scrive Tocqueville "per un'aristo-

⁴³ASP, Real Segreteria, Incartamenti, Filza n. 5471, Il testo delle disposizioni in F. Lioni, *Antiche maestranze*, cit.

crazia, a onor del vero, vi sono due soli mezzi per mantenere la propria influenza sul popolo: governarlo oppure unirsi a lui per moderare le pretese di chi lo governa. In altri termini, occorre che i nobili restino i suoi padroni o ne diventino i capi [...]. Per la fortuna delle aristocrazie ancora esistenti, le forze che tentano di distruggerle non conoscono questo segreto del loro potere più di quanto esse stesse ne abbiano coscienza”⁴⁴.

Segreto che, invece, il viceré Caracciolo imparò presto a conoscere tanto in seguito alle amare esperienze del suo pur moderato predecessore, il marchese Fogliani, quanto alle sue personali, legate agli scontri grandi e piccoli che già all'indomani del suo insediamento avevano caratterizzato i rapporti con il baronaggio locale, la cui forza risiedeva non solo nel governo dei propri feudi, ma anche nella lunga e tradizionale partecipazione all'amministrazione dello stato e delle magistrature cittadine della capitale. L'attacco ad un così vasto e consolidato potere non poteva che essere giocato perciò a tutto campo, mettendone in discussione tanto l'autorità sulle terre e i possedimenti feudali, quanto il controllo delle istituzioni civiche. Così quindi, se da un canto, la fine della giurisdizione baronale sui feudi e il progetto di una diversa individuazione dei beni patrimoniali attraverso l'istituzione di un catasto agrario erano sicuramente gli strumenti per ridimensionarne i poteri nelle campagne, l'attacco ai privilegi corporativi significava ridurne i margini del consenso e le reti di relazione⁴⁵.

La reazione delle corporazioni, del Senato e della nobiltà palermitana fu, come prevedibile, durissima, ma questa volta non si giunse alla rivolta, o meglio, non ve ne fu né il tempo, né il bisogno. Di lì a breve il viceré fu richiamato a Napoli e “promosso”, alla carica di ministro. Una vicenda quella della rimozione del viceré riformatore ancora tutta da comprendere, così come tutto da indagare resta il complicato farsi e disfarsi dei partiti dentro e fuori la corte siciliana e napoletana, ma che, tra l'altro, ebbe l'effetto di bloccare sul nascere il tentativo, iniziato con la riforma del 1786, di spezzare il privilegio corporativo.

Su quello che accade in seguito della riforma caraccioliana sappiamo

⁴⁴ A. De Tocqueville, *L'antico regime e la rivoluzione*, Torino 1989, p. 8.

⁴⁵ La bibliografia sul Caracciolo, le sue riforme ed il periodo politico istituzionale da esse caratterizzate è assai ricca. Cfr. tra gli altri, Francesco Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo 1948; Benedetto Croce, *Il Marchese Caracciolo*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie seconda, Bari 1927; G. Giarrizzo, *Domenico Caracciolo*, in *Illuministi Italiani*, tomo VII, Milano-Napoli, I. La Lumia, *Il viceré Domenico Caracciolo*, in *Storia Siciliana*, IV, Palermo 1883; E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943.

ancora assai poco. Essa però venne ufficialmente abolita dal Parlamento del 1812, il Parlamento della rivoluzione "inglese" come venne chiamata questa fase del governo siciliano che vide il baronaggio protagonista e legislatore. Un real dispaccio del 13 Ottobre 1812, infatti, dichiarava ripristinati i "Collegi degli Artigiani di questa Capitale con i loro Consolati nello stato e com'erano prima del 1784". A porre la firma di questo editto altri non era che il principe del Cassaro, protagonista della rivoluzione del 1812 e discendente diretto di quel principe del Cassaro, pretore della città di Palermo la cui morte, quaranta anni prima, aveva scatenato le maestranze contro il viceré Fogliani.

Solo nel 1922, in seguito alla rivoluzione del 1820-21 che aveva visto, ancora una volta, le maestranze palermitane suscitare la rivolta prima e governarla dopo, secondo un copione più volte ripetutosi, le corporazioni palermitane furono definitivamente, almeno in via ufficiale, abolite, in considerazione del fatto che "sotto un Capo chiamato Console, presentano, in tutte le circostanze una forza unita, che si oppone alla forza del governo [...] La città tutta è composta nella sua massima parte degli abitanti di queste pestifere riunioni, che se non sono gli autori delle turbolenze, sono almeno quelli, che attendono, che siano accadute per riunirsi a sorprendere l'autorità del Governo per investirsene"⁴⁶.

Così come in Piemonte, la soppressione delle corporazioni avvenne in pieno XIX secolo, in ritardo rispetto ad altre realtà italiane dove già da tempo le corporazioni non esistevano più. A differenza di queste ultime, poi, fu la forza delle corporazioni palermitane, e non la loro debolezza, la capacità di inserirsi e di dirigere le dinamiche sociali, il loro ruolo nella grande politica, e non certo la loro decadenza, a determinarne la soppressione. Soppressione che nei fatti non comportò, se non assai più tardi, sicuramente dopo le rivoluzioni di 1848, del 1860 e la rivolta del 1866, la fine della loro egemonia.

Un modello assai lontano da quello di altre esperienze corporative che videro la loro fine segnata da un'inevitabile perdita di ruolo economico e di funzione politica: a Firenze, a Bologna, a Venezia, a Milano, già alla fine del XVIII secolo la loro soppressione *de iure* sanzionò l'epilogo di esperienze da tempo svuotate dalle antiche valenze sociali ed istituzionali⁴⁷.

⁴⁶ Lettera del Direttore Generale di Polizia al Luogotenente Generale riportata in L. Lioni, *Le antiche maestranze*, cit., p. XXXVIII.

⁴⁷ Cfr. *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988; *Guild, Market, and Work Regulations*, cit.

Da quanto finora ho cercato, assai sommariamente e troppo sinteticamente, di ricostruire, sembra, in definitiva, emergere un quadro non unitario delle realtà corporate in Italia. Se è vero, infatti, che anche in Italia il passaggio dall'età medioevale al mondo moderno segna complessivamente la crisi dell'autonomia e del potere delle corporazioni, l'affievolirsi o almeno il complicarsi del legame tra governo delle città e sistema delle arti, è pur vero tuttavia che questo processo assume aspetti assai diversi a seconda delle diverse realtà politico-istituzionali. Negli Stati ove più antico e radicato era stato il ruolo delle corporazioni nella gestione del potere urbano, come a Firenze e Bologna dove per secoli i due termini avevano finito per identificarsi, la decadenza sembra essere più decisa; mentre in quelle realtà dove, come in Sicilia o in Piemonte, le corporazioni medioevali erano state poca cosa, la loro riorganizzazione nell'ambito cinquecentesco, o anche più tardo, assume importanti significati nella gestione del potere urbano. Nel primo caso, si tratta di una perdita di autonomia a favore di una più rigida e centralizzata gestione tanto dell'economia che del governo civico, nel secondo, il sistema corporato entra nel gioco dei poteri, interpretando di volta in volta ruoli e interessi diversi.

Un modello duale, quindi? Può darsi, ma forse anche una visione storiografica eccessivamente condizionata dal passato medievale di queste istituzioni, che quindi è portata a valutare in maniera forse troppo positiva il ruolo dei mestieri, durante l'età moderna, in quelle realtà dove non vi è una esperienza pregressa con cui confrontarlo, e, di contro, minimizza la loro funzione lì dove le corporazioni medioevali avevano conosciuto una stagione di incontrastato dominio.

SALVATORE LEONE

EDITORIA E LETTERATURA SOCIALISTA IN SICILIA
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Se gli studi sulla storia del Socialismo italiano hanno rappresentato una lunga e fertile stagione di ricerca della storiografia italiana negli anni dal dopoguerra ad oggi¹, larghi spazi vuoti permangono intorno alla più puntuale ricostruzione dell'influenza del movimento socialista nella letteratura e nella cultura italiana di massa, sì da vedere in maniera meno generica il formarsi di una coscienza "socialista" nelle classi popolari del Paese.

Gli anni 1892-1926 sono anni assai intensi nella vita italiana, che vede realizzarsi profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali, passando dal crispismo alla crisi di fine secolo, all'età giolittiana e giungendo, attraverso la I guerra mondiale, fino al sorgere e affermarsi del fascismo.

Non è certo facile per quegli anni neppure l'identificazione degli editori di orientamento socialista o la ricostruzione dei loro cataloghi. Molto spesso non si trattava di editori veri e propri ma di tipografi di cui il tempo ha cancellato ogni traccia. Ma l'esigenza è viva e se ne faceva interprete già Gramsci, che nei *"Quaderni del carcere"*² invitava a "compilare una lista

¹ Cfr. almeno: *Il movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici*, a cura di Mondo operaio, Milano 1965; G. Arfé, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Torino 1965; F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia*, Bari 1965; id. *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari, 1966; A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, 3 voll., Bari 1966-67; G. Mammarella, *Riformisti e rivoluzionari. Dibattiti congressuali del partito socialista italiano (1892-1921)*, Bari 1969; G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Roma 1970; L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino 1975²; G. Manacorda, *Rivoluzione borghese e socialismo*, Roma 1975; F. Andreucci - T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, voll. 5, Roma 1975-78; E. Santarelli, *Movimento operaio e movimento socialista*, Urbino 1976; I. Granata, *Il socialismo italiano nella storiografia del secondo dopoguerra*, Roma-Bari 1980; G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari 1980; G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, Roma 1980-81; R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, Torino 1993.

² Cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, vol. III, Torino 1975, p. 2125.

degli editori popolari", da Sonzogno, a Edoardo Perino, a Nerbini, a Salani. Certo il problema era ed è quello di individuare un filone della letteratura popolare italiana che testimoniassse la capacità di mobilitazione e di diffusione culturale del partito socialista, servisse a coglierne i variegati orientamenti ideologici e la loro penetrazione nelle classi subalterne. Altro elemento da tener presente è che, specie negli anni 1890-1915, i limiti di demarcazione tra letteratura popolare e letteratura socialista sono assai sottili, specie se teniamo conto che la cultura positivista costituiva per molti l'elemento catalizzatore fra le teorie scientifiche del tempo e il socialismo³. Da Turati a Bissolati, a Claudio Treves, a Enrico Ferri, su tutti era grande l'influenza del positivismo, che solitamente era considerato compatibile con la cultura popolare e socialista, la quale, diffusa dalla propaganda insieme con la crescita dell'alfabetizzazione e l'allargamento del diritto di voto, aveva bisogno di idee semplici e incontrovertibili a sostegno dei valori di giustizia sociale e di solidarietà generale di cui si faceva portatrice.

Il quadro politico italiano degli anni '90 dell'Ottocento è certamente un aspetto della più generale situazione europea. E tuttavia il caso italiano aveva delle peculiarità sue proprie che risentivano delle soluzioni conservatrici che anche la Sinistra storica già da tempo aveva finito per avallare e sostenere, quando col suo trasformismo aveva sancito la validità di quasi un cartello di forze sociali al potere, costituito dalla borghesia rampante del Nord e dalla grande proprietà agraria del Sud. Non a caso pertanto il processo di industrializzazione del paese veniva realizzandosi ai danni del Mezzogiorno contadino, dove la vita assumeva talora forme di estremo degrado e di miseria.

La verità è che, a distanza di vari decenni dall'avvenuta unificazione, il paesaggio agrario della Sicilia non era sostanzialmente mutato e vedeva prevalere ancora il desolato aspetto del latifondo. La struttura economico-sociale dell'Isola era ancora condizionata dalla grande proprietà terriera, che rimasta nelle mani della nobiltà o passata a quelle della ricca borghesia

³ Sulla cultura positivistica e la ripresa di interesse per quel periodo storico cfr. almeno: *Scienza e filosofia nella cultura positivistica*, a cura di A. Santucci, Milano 1982; *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E. Papa, Milano 1985; *L'età del positivismo*, a cura di P. Rossi, Bologna, 1986; E. Garin, *Politica, società e cultura tra Ottocento e Novecento*, in *Letteratura italiana contemporanea*, vol. I, Roma 1979, pp. 3-38. A tali testi si può utilmente aggiungere, anche se più vecchio, il vol. di L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo (1870-1892)*, Firenze 1951. Per una recente rassegna di studi sul positivismo cfr. P. Fiorentini, *Positivismo italiano e cultura meridionale*, in "A.S.S.O.", 1985-86, I-III, pp. 449-468.

agraria aveva consentito solo in proporzioni assai ridotte il costituirsi di una media e piccola proprietà contadina, spesso collegata ai contratti di enfiteusi e di colonia perpetua. La grande massa dei contadini siciliani era rimasta a coltivare le terre dei latifondisti e grossi affittuari, dai quali la terra veniva suddivisa in piccoli lotti, sovente insufficienti, specie per i patti agrari spesso jugulatori, al sostentamento di un nucleo familiare⁴.

Emanuele Navarro della Miraglia (Sambuca di Sicilia, prov. di Agrigento, 1838-1909) pubblica nel 1885 con l'editore Giannotta di Catania *Storie delle Siciliane*, dalle quali vale la pena di ricordare alcuni passi che – pur senza alcuna pretesa di cosciente denuncia sociale da parte dell'autore – sono la rappresentazione visiva dell'ambiente e del tipo di vita che si conduceva – tra miseria, ignoranza e superstizione – in *Una masseria siciliana*: “La casa, all'interno, è meschina e lurida. Un tanfo indefinibile, un ingrato odore di muffa e di stantio, offendono le narici, entrando. L'uscio, che gira male sui cardini, è tenuto aperto per via di un sasso. Il suolo della prima stanza è formato da grandi pietre ineguali. Da un lato si trova la canova, dove i topi ballano e dove i ragni tessono, senza disturbo, le proprie tele; da un altro lato sono la pagliera e la stalla, dove la sera i contadini dormono, avvolti nei loro ruvidi mantelli di albagio.

Qui c'è il magazzino delle biade; quella in fondo è la stanza del padrone. Il palmento per l'uva sta a sinistra, la cucina e il forno a destra. Dappertutto, le pareti già bianche, sono annerite dagli anni e dal fumo, dappertutto c'è una miseria di mobili, una grettezza, una tisicheria che stringono il cuore. Il vento e la pioggia penetrano spesso in casa, a traverso i graticci del tetto. In tutta la masseria non c'è che una tavola tarlata e zoppa. Il letto del padrone ha un pagliericcio e una materassa. Il soprastante si corica sopra un giaciglio di bisacce e di stuoie. Seggiole, se ne rinverranno quattro o cinque, cercandole bene; ma questa è sbilenca ed a quella manca la corda; del resto ci sono parecchi sgabelli d'aloe e di ferula.

⁴ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, ristampa, Vallecchi, Firenze 1974; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974; G. Barone, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario. Dai fasci siciliani al primo dopoguerra*, in AA. VV., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, Catania 1977, pp. 3-71; F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, Palermo 1985, capp. III e IV, pp. 155-304; O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano 1992, p. 195 e sgg.; G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria; Sicilia e Mezzogiorno nell'età giolittiana*, in *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia 1992, pp. 47-116. Per le condizioni dei contadini e una storia dei problemi dell'economia siciliana nell'età post-unitaria e fino alla grande guerra cfr. almeno, E. Jachello, *Stato unitario e "disarmonie" regionali: L'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli 1987.

È tutto? No; dimenticavo qualche cosa. I vomeri, le zappe, le vanghe, gli strumenti da lavoro, giacciono confusamente, negli angoli. Alle pareti si vedono incollate senz'ordine, le immagini di varie Madonne e di molti santi".

"Volete il ritratto del soprastante? Non sarà difficile il farlo. Il suo fisico muta alquanto, ma il suo carattere morale è presso a poco, sempre e dappertutto lo stesso. Il più delle volte, egli è un uomo forte, robusto, aitante, tutto nervi, tutto muscoli, capace di uccidere un bue con un pugno. La vita solitaria che mena e l'abitudine del comando, gli hanno impressa una maschia fierezza sul viso adusto. Le sue pupille mobilissime lampeggiano dentro l'orbita in modo sospettoso e inquieto.

La sua voce sonora rimbomba a lunghe distanze, come il tuono. I nomi di Dio, dei santi e del diavolo gli rivengono ad ogni tratto, sulle labbra. Bestemmia, facendo il segno della croce. Commette una mala azione, invocando l'aiuto della Madonna. Crede alle stregonerie, alle fattucchiere, alla jettatura; porta un amuleto al collo; tiene il rosario, un gran coltellaccio, e spesso una pistola, insieme, in tasca"⁵. Sono immagini che si commentano da sé nella loro fotografica incisività.

Ma per capire meglio il dramma convulso che vive la Sicilia degli anni '90 in rapporto alla storia d'Italia, bisogna ricordare alcune circostanze: il 15 maggio 1892 Giovanni Giolitti, dopo il siciliano marchese di Rudinì, diventa Presidente del Consiglio; il 14-15 agosto, a Genova, con l'adesione del Fascio dei lavoratori di Palermo e di De Felice Giuffrida, organizzatore del Fascio di Catania, nasce il Partito dei lavoratori italiani che l'anno successivo a Reggio Emilia diventerà Partito socialista dei lavoratori italiani; il 20 dicembre, il deputato repubblicano Napoleone Colajanni denuncia alla Camera lo scandalo della Banca Romana, che porterà prima alla costituzione di una commissione d'inchiesta e poi all'arresto di Bernardo Tanlongo e di Cesare Lazzaroni, rispettivamente presidente e direttore generale della banca incriminata. Il 1° febbraio 1893, Emanuele Notarbartolo, già direttore del Banco di Sicilia, come testimone incomodo viene assassinato sul treno che da Termini Imerese porta a Palermo. Tra il 1892 e il 1893 il movimento dei Fasci si diffonde in tutta la Sicilia e nel '94, Crispi, tornato al potere dopo le dimissioni di Giolitti (24 dicembre '93) proclama lo stato d'assedio nell'Isola (3 gennaio '94) e col Commissario straordinario, generale Morra, reprime ferocemente il moto dei Fasci. Oltre alle stragi compiute dall'eser-

⁵ Cfr. E. Navarro della Miraglia, *Storielle siciliane*, ristampa con introduzione di N. Fedesco, Palermo 1974, nell'ordine pp. 108-109 e 107-108.

cito durante la repressione nei vari centri dell'isola, il Tribunale militare di Palermo nel maggio 1894 contro i componenti il Comitato centrale dei fasci emette le seguenti condanne: *Petrina Nicolò* a tre anni di detenzione, *Bensi Gaetano* a due anni, *De Felice Giuffrida Giuseppe* a sei anni della stessa pena per il delitto di cospirazione.

Inoltre per concorso nel delitto di eccitamento alla guerra civile, alla devastazione ed al saccheggio, venivano condannati *De Felice Giuffrida* a sedici anni di reclusione, *Bosco Garibaldi*, *Verro Bernardino*, *Barbato Nicolò* a dodici anni e *Montalto Giacomo* a dieci anni, con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a vari anni di sorveglianza speciale⁶.

Sono tutti avvenimenti che sconvolgono la coscienza popolare e anche la letteratura ne fissa la memoria storica: nel 1899, Paolo Valera pubblicherà – prima a puntate, poi in volume – per i tipi di Nerbini di Firenze, *L'assassinio Notarbartolo o le gesta della mafia*. Romanzo storico-sociale illustrato, come viene indicato nella copertina.

Il lavoro del Valera finiva con l'arresto nel 1899 dell'on. Raffaele Palizzolo, che nel romanzo viene presentato come l'ideatore e il mandante dell'assassinio dell'ex direttore del Banco di Sicilia.

L'on. Palizzolo, come è noto, per tale delitto sarà condannato nel 1902 a trent'anni di reclusione dal Tribunale di Bologna, ma vedrà annullata per vizio di forma tale sentenza nel gennaio 1903 e l'anno successivo sarà assolto dalla Corte d'Assise di Firenze⁷.

⁶ Sulla crisi di fine secolo in Sicilia cfr. almeno: *Storia della Sicilia post-unificazione*, vol II: S. F. Romano, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Palermo 1958; E. Agazzi, M. Antonioli ed altri, *Storia della società italiana: La crisi di fine secolo (1880-1900)*, Teti editore, Milano 1980, in particolare pp. 139-234 e 331-379. Sul movimento dei fasci siciliani cfr.: "Movimento operaio", a VI, n. 6 (Nov.-Dic. 1954), Nuova serie, dedicato a "I Fasci Siciliani"; S. F. Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Bari, 1959; *I Fasci siciliani*, Atti del convegno: I Fasci siciliani e la società nazionale (Agrigento, 9-11 gennaio 1975), voll. 2, Bari 1976; F. Renda, *I Fasci siciliani. 1892-94*, Torino 1977; P. Manali (a cura di), *I Fasci dei lavoratori e la crisi italiana di fine secolo (1892-1894)*, Atti del convegno per il centenario, Caltanissetta-Roma 1995.

⁷ Cfr. la ristampa anastatica: P. Valera, *L'assassinio Notarbartolo o le gesta della mafia*, illustrazioni del pittore G. Crotta, Casa editrice G. Nerbini 1977. Su P. Valera giornalista, romanziere, saggista cfr. Massimo S. Ganci, *Una fonte letteraria del secondo Ottocento: Paolo Valera, follaiolo e mafioso*, in "Arch. Storico Sicil.", serie IV, vol. III, Palermo 1977, pp. 301-350; M. Sacco Messineo, *Ideologia e cultura nell'opera di Paolo Valera*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", serie IV, vol. XXXVIII, 1978-79 (1980), parte II, pp. 113-157 e la bibliografia in questi saggi citata. Sul delitto Notarbartolo cfr. F. Renda, *Il processo Notarbartolo, ovvero per una storia dell'idea di mafia*, in "A.S.S.O.", 1972, f. I, pp. 97-126; vedi anche la ricostruzio-

Paolo Valera si ispirava al naturalismo francese, ma nel periodo in cui presso certa cultura italiana trionfava il determinismo criminale di Cesare Lombroso, egli, in sintonia con gli antropologi di sinistra da Turati a Napoleone Colajanni, vedeva come elemento predominante nell'agire umano l'educazione ambientale e il fattore economico-sociale della miseria.

Luigi Pirandello, su un disegno concepito certamente all'epoca in cui si svolsero i fatti, scriverà più tardi nel 1909 a puntate per la "Rassegna contemporanea", *I vecchi e i giovani*, il romanzo in cui tra l'altro sono rappresentate le vicende dei fasci così come potevano essere state viste e vissute nella sua Girgenti.

Certamente Pirandello come intellettuale ebbe piena coscienza dei conflitti che erano alla base di quella drammatica situazione storica che sfociò nella repressione indiscriminata decisa dallo Stato italiano, ma altrettanto certo è che egli non seppe uscire dalle contraddizioni di fondo che caratterizzavano la sua formazione. La protesta della sua coscienza civile e di uomo del Mezzogiorno si trovava drammaticamente a contrastare con le sue radici di borghese agrigentino portatore di una mentalità e di interessi che stavano dall'altra parte delle barricate dei fasci. Senza dire che c'era, nella sua amara, sconsolata e scettica visione della realtà, la facile tentazione di assumere quella particolare situazione storica a paradigma universale dell'esistenza. Proprio da ciò l'ambiguità e la frammentarietà dell'opera, che rappresenta tuttavia una testimonianza importante della polemica sociale meridionalista nei confronti di un sistema di potere brutale, corrotto e corruttore: *"L'antico, profondo malcontento dei Siciliani era d'un tratto diventato ovunque fierissima indignazione: per quanto i più alti ordini sociali fossero spaventati dalle agitazioni popolari, ora, di fronte a quella sopraffazione militare, a quell'aria di nemico invasore della milizia che aboliva per tutti ogni legge e sopprimeva ogni garanzia costituzionale, si sentivano inclinati, se non ad affratellarsi con gli infimi, se non a scusarli, almeno a riconoscere che in fine questi, finora, nei conflitti, avevano avuto sempre la peggio, né mai s'erano sollevati a mano armata, e che, se a qualche eccesso erano trascesi, vi erano stati crudelmente e balordamente aizzati dagli eccidii. La nativa fierezza, comune a tutti gli isolani, si ribellava a questa nuova onta che il governo italiano infliggeva alla Sicilia, invece di un tardo riparo ai vecchi mali; e per tutto era un fremito d'odio alle notizie che giungevano, di paesi circondati da reggimenti di fanteria, da squadroni di*

cavalleria, per trarre in arresto a centinaia, senz'alcun discernimento e con furia selvaggia, ricchi e poveri, studenti e operai, e qua consiglieri e là maestri e segretarii comunali, e donne e vecchi e finanche fanciulli: soppressa la stampa; sottoposta a censura anche la corrispondenza privata; tutta l'isola tagliata fuori dal consorzio civile e resa legata e disarmata all'arbitrio d'una dittatura militare".

E volendo trovare le cause del fallimento dei fasci e i provvedimenti che il governo avrebbe dovuto prendere per prevenire quei sommovimenti, aveva avanzato questa analisi: *"Come avevano potuto illudersi d'essere riusciti in pochi mesi, con le loro prediche, a rompere quella dura scorza secolare di stupidità armata di diffidenza e d'astuzie animalesche, che incrostava la mente dei contadini e dei solfarai di Sicilia? Come avevano potuto credere possibile una lotta di classe, dove mancava ogni connessione e saldezza di principii, di sentimenti e di propositi, non solo, ma la più rudimentale cultura, ogni coscienza? Tutta, da cima a fondo, la tattica era sbagliata. Non una lotta di classe, impossibile in quelle condizioni, ma una cooperazione delle classi era da tentare, poiché in tutti gli ordini sociali in Sicilia era vivo e profondo il malcontento contro il governo italiano, per l'incuria sprezzante verso l'isola fin dal 1860. Da una parte il costume feudale, l'uso di trattar come bestie i contadini, e l'avarizia e l'usura; dall'altra l'odio inveterato e feroce contro i signori e la sconfinata assoluta nella giustizia, si paravano come ostacoli insormontabili e ogni tentativo per quella cooperazione."...* *"Sprofondato in quel momento a Roma fino alla gola nel pantano dello scandalo bancario e fiducioso qua in Sicilia nella sua polizia o inetta o arrogante e soverchiatrice, il governo, senza darsi cura dei mali che da anni affliggevano l'isola, senza rispetto né per la legge né per le pubbliche libertà, con l'inerzia e con le provocazioni aveva favorito e stimolato il rapido formarsi di quelle associazioni proletarie che, se avessero subito ottenuto qualche miglioramento anche lieve dei patti colonici e minerarii, e se non fossero state sanguinosamente aizzate, presto, senz'alcun dubbio si sarebbero sciolte da sé"*⁸.

Nella letteratura post-unitaria, i riflessi del vivo sentire di una questione sociale nel mondo meridionale e siciliano in particolare erano presenti in parecchi scrittori e uomini di cultura tra i quali non possiamo non ricordare: Verga (1840-1922), Rapisardi (1844-1912) e Colajanni (1847-1921).

Di Verga – oltre alla nota novella "Libertà" sui fatti di Bronte del '60,

⁸ L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, con introduzione di G. Croci, Mondadori, Milano 1989, nell'ordine p. 405 e pp. 401-402.

quando i contadini di quel paese etneo, fiduciosi di cooperare col moto garibaldino insorsero uccidendo alcuni dei loro oppressori baroni e galantuomini, e subirono poi la dura repressione di Bixio – voglio ricordare che gran parte della sua opera, dai *Malavoglia* al *Mastro Don Gesualdo*, dalle *Novelle rustiche* a *Vita dei campi*, al di là del verismo come letteratura e come arte, è anche documento della misera realtà fisica e morale delle classi subalterne siciliane, soprattutto contadine, e della delusione finale seguita all'avvenuta unificazione. Quest'ultimo motivo trova espressione emblematica nelle incredule parole del carbonaio – nella novella *Libertà* – mentre, a processo ultimato, veniva ricondotto in carcere; – “*Dove mi conducete? – in galera? – O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!...*”

E del significato sociale delle sue opere era ben consapevole lo stesso Verga se nella premessa di *Dal tuo al mio* dichiarava espressamente: “*Se il teatro e la novella, col descrivere la vita qual è, compiono una missione umanitaria, io ho fatto la mia parte in pro degli umili e dei diseredati da un pezzo*”.

Di M. Rapisardi, in questa sede, mi interessa ricordare non soltanto i suoi versi di carattere politico e sociale, come la raccolta *Giustizia* (1883), quanto 1.) la sua risposta del 7.1.1894 all'inchiesta di un giornalista austriaco, Otto Eisenschitz, che gli chiedeva un giudizio sugli avvenimenti dei Fasci, 2.) la lettera-prefazione al volume di Napoleone Colajanni, *In Sicilia: Gli avvenimenti e le cause*, Perino, Roma 1894.

(Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause, Pa, Remo Sandron 1894).

MARIO RAPISARDI a OTTO EISENSCHITZ.

7 gennaio 1894

“*I presenti moti siciliani hanno, secondo me, un carattere e un'importanza speciale: essi sono moti socialisti rivoluzionari, e si devono considerare quali prodromi della grande rivoluzione umana che sarà probabilmente la epopea del secolo XX. Non intendo dire con ciò che essi siano un effetto della propaganda socialista. La istituzione e la propagazione rapida dei “Fasci” prova che le condizioni del proletariato siciliano sono pessime e la parola del socialismo ha trovato un terreno molto più fertile che in qualunque altro luogo. La tirannide borghese infatti si manifesta in Sicilia in tutta la sua feudalità prepotente e brutale. Il governo italiano, pronto sempre a reprimere ogni generoso sentimento nazionale, in due questioni principali s'è mostrato non pure inetto, ma tollerante, anzi connivente: nella perpetua*

conspirazione dei preti contro allo Stato e nella congiura dei proprietari o meglio amministrati dei comuni a danno dei poveri lavoratori. Il merito principale dei socialisti è d'aver fatto aprire gli occhi ai miseri sfruttati, di averli persuasi che anch'essi hanno diritto al benessere sociale, che anche essi sono uomini. Non credo che essi abbiano avuto un'azione diretta sulla insurrezione.

Il governo ha aperto gli occhi anch'esso: molto minaccia e qualcosa promette. È la solita prudenza dell'ultima ora. La violenza che egli oppone alla violenza farà esplodere immancabile e più terribile la reazione. Per un po' egli terrà il suo pugno di ferro alla gola e il suo ginocchio su lo stomaco degli affamati; e questi, con la bava alle labbra, taceranno. Ma potrà egli durare in un atteggiamento sì difficile e pericoloso? Non è forse probabile che qualche vecchio comico d'oltr'alpe, vedendolo in atto sì sconcio, non gli assesti una pedata nelle parti posteriori? O non potrebbe l'atterrata canaglia raccogliere le forze, e mandarlo in uno slancio supremo, a gambe levate?

Comunque sia, queste rivolte siciliane, quali che esse siano, a me paiono foriere di grandi avvenimenti: hanno affermato una nuova forza che si contrappone risolutamente e violentemente alle istituzioni borghesi. Il socialismo e lo Stato borghese sono ormai a fronte e vengono alle mani. E quando una grande idea umana scende armata nel campo sociale, si afferma come forza viva ed attiva, la sua vittoria può essere ritardata, ma è immancabile”.

Mario Rapisardi

MARIO RAPISARDI a NAPOLEONE COLAJANNI

Catania, 10 febbraio 1894

“Carissimo Colajanni,

I tumulti recenti della Sicilia hanno, per le origini e gli effetti loro, una importanza sociale, che la facilità onde sono stati repressi non parrebbe loro concedere. Tu che li hai osservati con occhio di filosofo, moderati con accorgimento d'uomo politico e con cuore di cittadino, fai bene di consegnarli alla storia con quella serenità di giudizio, che alle coscienze intemperate non è difficile mantenere nei momenti più tempestosi e fra le passioni

più vive.

Due principali verità risultano, a parer mio, dalla notizia sincera dei fatti: la indipendenza dei moti siciliani da qualunque opera di partito, e la prepotenza di un governo che vuol parer forte e non è.

Non che essere eccitate e preparate dai socialisti, a me pare che le ribellioni, determinate unicamente dalle condizioni specialissime dell'isola, dagli arbitrij feudali dei proprietari, dalla spietata ingordigia delle amministrazioni, dalla miseria ineffabile dei lavoratori, abbiano fatto constatare e toccar con mano la nessuna coesione del partito socialista, la discordia dei suoi capi, la varietà bizzarra dei suoi gruppi, l'incertezza dei principj, dei metodi, dell'azione. Il socialismo in Sicilia ha avuto più presa che altrove, perché ha trovato terreno più proprio: la propagazione meravigliosa dei Fasci prova che esso non è artificiale e superficiale, ma ha radici nelle viscere stesse della vita del proletariato siciliano; è piuttosto effetto che causa. Il popolo, per altro, quale ch'esso sia, poco suole accogliere e fecondare delle teoriche d'un partito: afferra tutt'al più un'idea rispondente al suo stato, un sentimento che consuona col suo; e quando si sente alle strette, si getta nell'azione, senza chiedere consiglio a nessuno. La miseria e la mala signoria furono e saranno mai sempre i motivi principali delle rivolte.

Questa condizione di cose rende ancor più colpevoli e mostruosi i modi adottati dal governo per reprimere le ribellioni. Qualche agevolezza concessa lì per l'alle prime avvisaglie, avrebbe probabilmente sedato il fermento dei contadini affamati...

La borghesaglia legittima e legalitaria si dichiarò soddisfatta; si soffiò il naso impeperonito; e con le dita intrecciate sul buzzo e tentennando la testa come i cuorcontenti di gesso, esclamò in falsetto pecorino: Le istituzioni son salve; l'ordine regna in Varsavia; ora possiamo tornare tranquillamente a barattare, a banchettare e a russare.

A proposito: e le riforme? Ah! sì: ci son anche queste per aria; o per dir meglio, c'è una commissione che le studia, e che ponza la felicità del genere umano. Lasciamola ponzare; e che Dio la renda lubrica.

Che cosa saranno queste riforme il gazzettume ufficioso nol dice: esso spreca tutto il suo fiato prezioso per informarci di balzelli nuovi, di soppressione di ufficj, di monopolj audaci, di ricchezze cavate dalle borse e dalle vene di tutti. Le istituzioni, si sa, han da salvarsi; e i sacrificj non sono mai troppi. E poi, i balzelli hanno l'ale; e le riforme la gotta. Aspettiamo dunque che l'erba cresca; e se l'asino muore, peggio per lui. Ciò che saranno codeste riforme possiamo immaginarlo: riforme borghesi; e non occorrerebbe dir altro: semi di lino su la cancrena; concessioni ed elemo-

sine tirate in faccia con la balestra. E se non bastano, piombo: procedura solita e spicciativa.

Ma il piombo credi che basterà? Io modestamente credo di no: salvo che siasi trovato il modo di renderlo digeribile e nutritivo, come il pane che manca.

In conclusione, questi tumulti hanno rilevato condizioni tali, che non possono e non devono assolutamente durare, per l'onore d'Italia e della razza umana; hanno resa necessaria una fraterna intesa di tutti i partiti democratici in un ideale, in una fede, in un'opera comune; hanno ridotta la questione sociale all' "aut aut" degli scolastici. L'idea-valanga s'è già staccata dal vertice, e seguirà fatalmente il suo corso. O unirsi ad essa, o rimanere stritolati nel fango, È la Storia che passa".

Mario Rapisardi

Il 1° testo, del gennaio 1894, a me sembra equilibrato e valido; e pur se un po' generico, certamente consono alla interpretazione che dei Fasci poteva esser data con serenità dal poeta catanese.

Il 2° testo, del 10 febbraio 1894, mi sembra ingeneroso nella prima frase per chi aveva pagato di persona, talora contraddittorio e comunque riduttivo nei confronti dei "socialisti" e dei moti dei Fasci, che sono in definitiva assimilati alle rivolte nate dalla "miseria" e dalla "mala signoria".

Nel complesso tuttavia bisogna riconoscere allo scrittore catanese di essere stato per la Sicilia – in quegli anni non certo facili – un intellettuale del dissenso, suscitatore di ideali volti all'affermazione di un "progressismo sociale" e di un "libertarismo laico" (M. Sipala).

E veniamo a Napoleone Colajanni (1847-1921).

Il suo approccio al positivismo ebbe carattere *scientifico* e non a caso oggetto della sua critica fu la *criminologia* di Cesare Lombroso, col suo determinismo antropologico, che portava a considerare i meridionali quasi dei predestinati delinquenti.

La trasposizione sul piano politico delle idee di Colajanni, che considerava il delitto correlato non all'ambiente naturale, ma alla società, lo fece approdare alla democrazia e al socialismo.

È nel 1884 la I edizione, Catania, Tropea, del suo "*Il Socialismo*", che costituì una delle prime piattaforme teoriche del nascente socialismo italiano. Nel saggio, dal taglio argomentativo non sempre sistematico, pur rifiutando il metodo rivoluzionario come strumento di lotta politica, condivide col socialismo il principio che la proprietà collettiva rappresenta un supe-

riore assetto della società, da conseguire nel futuro come risultato di un graduale processo di evoluzione e di civilizzazione.

L'opera, profondamente rivista e accresciuta vide una II edizione nel 1898, presso Sandron di Palermo. Questo testo rinnovato fu anche tradotto in francese nel 1900 con prefazione di Georges Sorel.

Ma di Colajanni, oltre al già citato volume (1894. *In Sicilia. Gli avvenimenti e le cause*) sui Fasci siciliani, vanno ricordate almeno due altre opere in cui egli affronta la "questione sociale": *Nel regno della mafia: dai Borboni ai Sabaudi*, Roma 1900, e *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Milano 1898.

Nel primo di questi lavori la tesi generale è che, contrariamente a quanto sostenuto dal Lombroso e dalla criminologia positivista, la mafia in Sicilia non è un fenomeno irrimediabile e immutabile, ma un fatto storico, e come tale modificabile con una più determinata volontà politica e con l'impegno morale dell'uomo, che non nasce criminale ma diventa tale in rapporto alla società e al suo degrado politico, economico e sociale.

Nella seconda opera i noti fatti milanesi del 6-9 maggio 1898 sono esposti con minuzia di particolari e con ampia documentazione, che evidenzia le cause economiche e politiche dei tumulti repressi nel sangue con freddo cinismo dal generale Bava Beccaris.

La verità è che questi moti andavano inquadrati nell'ambito dei sommovimenti sociali, che si erano venuti manifestando in varie regioni italiane nell'ultimo decennio del secolo XIX. Erano l'espressione concreta di un malessere politico e morale oltre che economico. E alle radici c'era l'insipienza della classe politica al potere, che con Crispi prima e di Rudinì poi non aveva saputo, e forse non aveva voluto rimuovere né le cause di fondo, né quelle contingenti del malessere che travagliava la nazione. Solo una diversa gestione del potere avrebbe potuto risolvere i problemi che attardavano il Paese.

E non a caso il Colajanni, insieme ad un altro grande siciliano, Edoardo Pantano, saranno gli artefici più decisi dell'ostruzionismo parlamentare contro le leggi liberticide del generale Pelloux.

A conclusione di questa I parte possiamo affermare che se non esiste in Sicilia – almeno fino alla fine dell'Ottocento – una letteratura che si possa tout court etichettare "socialista", esistono certamente vari autori che pongono con forza e in varie forme la questione sociale. Fra i poeti ricordiamo: Gerolamo Ragusa-Moleti (Palermo, 1851-1917), Enrico Onufrio (Palermo 1858 – Erice 1885), Giuseppe Aurelio Costanzo (Melilli (SR) 1843 – Roma 1913), Tommaso Cannizzaro (Messina 1838-1912).

Adesso un breve cenno ai problemi editoriali in Sicilia.

Fino alle soglie dell'unificazione nazionale l'editoria meridionale era rappresentata soprattutto dalla produzione di Napoli sia come numero di stamperie (circa 70) che come titoli pubblicati. E ciò è ben comprensibile se si tiene conto che tutto il Mezzogiorno funzionava come grande mercato per le imprese tipografiche della capitale del Regno. In Sicilia solo Palermo aveva una significativa tradizione tipografica anche perché in essa venivano pubblicati alcuni prestigiosi periodici come il "*Giornale di scienze, lettere e arti*", le "*Effemeridi*" e il più recente "*Giornale di Statistica*", che erano il veicolo attraverso il quale si esprimeva il meglio dell'intelligenza siciliana.

Con l'unificazione nazionale e l'estensione alle regioni meridionali delle leggi sulla proprietà letteraria si ha la fine dei privilegi detenuti dalle stamperie napoletane e l'inevitabile concorrenza delle più attrezzate – anche sul piano tecnologico – aziende tipografiche settentrionali. A tale proposito possiamo ricordare che nel 1871, nelle 86 tipografie dell'area napoletana si hanno solo 29 torchi a macchina e 331 a mano; a Palermo le 44 tipografie esistenti utilizzano 14 torchi a macchina e 173 a mano, mentre a Milano abbiamo per 70 tipografie, 130 torchi a macchina e 178 a mano.

In tutto il Mezzogiorno, nel 1878, solo l'editore Antonio Morano di Napoli sarà in grado di presentare, nel "primo" *Catalogo della editoria italiana*, un'ampia scelta sia di testi scolastici per le scuole elementari e superiori che di classici annotati e di pensatori politici del recente Risorgimento.

Nella Sicilia, a Palermo, a partire dal 1873, anno di morte di Decio Sandron, il figlio Remo, oltre a continuare una buona attività di commercio inizia a svolgere una significativa attività editoriale, mentre a Catania dal '74 viene emergendo come editore un ex legatore: Niccolò Giannotta.

E tuttavia non si può parlare, neppure in questi casi di editori "socialisti", anche se il legame alle origini tra positivismo, che rappresentava la cultura ufficiale del tempo, e socialismo può spiegare la presenza di opere "socialiste", e comunque di opere che ponevano in primo piano la questione sociale, presso editori che socialisti non erano. La verità è che il dibattito sui problemi del sociale e i problemi del lavoro dava vita a opere di grande attualità, che avevano pertanto un buon mercato. Mi riferisco, per esempio, al *Catalogo delle opere politiche e sociali* della libreria Sandron, che nel 1894 contava in distribuzione circa 200 titoli, tra cui opere di Bebel, Bissoleti, Ciccotti, De Amicis, Ellero, Engels, Ferri, Anna Kuliscioff, Lafargue, Marx, Salvioi ed altri. Distribuiva inoltre, tra le riviste, *La Critica Sociale* di Filippo Turati.

La "*Biblioteca di Scienze sociali e politiche*", collana sorta nel 1893 per iniziativa di Remo Sandron, tra i suoi primi numeri vedrà: di C. Marx, *Il*

Capitale, estratti di Paolo Lafargue; dello stesso Lafargue, *L'origine e l'evoluzione della proprietà*; di E. Ferri, *Discordie positiviste sul socialismo*; oltre alla già ricordata opera di N. Colajanni su *Gli avvenimenti di Sicilia*. Agli inizi degli anni '20 del Novecento la "Biblioteca..." raggiungerà ben 78 titoli.

Appare chiaro che nella politica editoriale della Casa, il dibattito sul movimento e la cultura socialista, accanto al pensiero scientifico e sociologico contemporaneo, godono di una netta preferenza, ma ciò non può, forse, bastare per fare di Remo Sandron un editore "*socialista*".

Sempre a Palermo è importante ricordare anche l'attività della Casa editrice Pedone-Lauriel che, utilizzando la collaborazione di Giuseppe Pitré e di Salvatore Salomone-Marino, era diventata negli anni '80 dell'Ottocento l'editrice preferita dei demopsicologi siciliani.

A Catania Niccolò Giannotta del 1874 viene emergendo da una modesta attività di sillabari e raccolte poetiche dialettali alla pubblicazione di testi letterari e saggi critici di prestigio. Nella collana "*I Semprevivi*" vennero stampate opere di *Capuana*, *Verga*, *Pirandello*, *De Amicis*, *Serao*, *Mantegazza*, *Fogazzaro* e di altri scrittori importanti del tempo in armonia col programma che si era dato il Giannotta quando si era proposto di "*far conoscere nella penisola la produzione letteraria siciliana e far amare in Sicilia la letteratura del continente*". Nella saggistica, tramite i legami che aveva saputo stabilire con l'ambiente universitario e col positivismo giuridico prevalente nella facoltà di giurisprudenza dell'Università di Catania, Giannotta pubblica testi di E. Pantano su *Il Vespro e i Comuni*, di V. Giuffrida sul *Capitale di Marx* e di Di Gennaro su *Sociologia e statistica*.

Nel complesso possiamo confermare il ruolo che è stato attribuito al Giannotta di aver saputo unire a Catania "*tradizione radicale e tradizione socialista*" (G. Giarrizzo).

DOMENICO LIGRESTI

IL COSTO DEL PRIVILEGIO: UNO STATO DEL PATRIMONIO
DEL REGNO DI SICILIA DEL 1713

1. *La fonte*

Benché se ne conosca l'esistenza presso archivi spagnoli e italiani, sono pochi gli *Stati del Patrimonio* del Regno di Sicilia di età spagnola editi o studiati. Luis Antonio Ribot García¹ ha tempo fa esaminato una serie di bilanci siciliani del secondo Seicento (dal 1655-1656 al 1701-1702) e solo quattro relazioni di previsione o *stati del patrimonio* (1663, 1682, 1687 e 1696). Qualche anno prima Giovanni Marrone² aveva pubblicato *Stati del Patrimonio* del 1656, del 1696 e parzialmente del 1701. Altre 6 relazioni patrimoniali e 57 bilanci del Seicento sono stati da me esaminati in un sag-

¹ L.A. Ribot García, *La Hacienda real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII (para un estudio de los balances del Archivo histórico nacional de Madrid)*, in «Cuadernos de Investigación Histórica», 2 (1978), pp. 401-442. L'articolo era stato pubblicato nel n°1 della rivista «Incontri Meridionali» (1977), ma l'A. annota: «Quiero rechazar mi paternidad sobre esta versión, publicada sin gráficos, con graves errores en las tablas y en el texto...».

La differenza tra i bilanci e le relazioni sul patrimonio consiste nel fatto che mentre nei primi è rendicontato solo il movimento effettivo di cassa dell'anno indizionario senza alcun riferimento a debiti, crediti, impegni e residui delle varie casse autonome che confluivano poi nella Tesoreria, ed in sostanza non si stabilisce alcun rapporto tra fabbisogno effettivo, situazione patrimoniale, indebitamento, previsione e politica della spesa, nei secondi si fanno delle previsioni teoriche di entrata e uscita sulla base di medie degli ultimi anni collegandole allo stato patrimoniale e all'incidenza di debiti, crediti, esenzioni, assegnazioni, cespiti alienati ed altre notizie utili a valutare la dinamica tendenziale delle finanze statali.

² Giovanni Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Caltanissetta-Roma 1976: Maldonado. *Relacion de todos los introitos que tiene el patrimonio real [...] y todo el gasto annual ...* (1656); *Bilancio dell'introito et esito universale della presente relatione nella quale si contiene l'importo del Patrimonio reale e sua applicatione secondo l'anno corrente 1694; Bilancio ... dell'introito et esito universale del Patrimonio reale di questo Regno di Sicilia* (1701).

gio in corso di pubblicazione³.

Negli anni a cavallo del passaggio di dinastia dagli spagnoli ai Savoia si registra un addensamento di documenti archivistici che descrivono le condizioni del Regno. Nei regimi monarchici la successione di un sovrano all'altro di norma apporta notevoli cambiamenti nel personale politico di alto livello e nello stile di governo, e spesso anche significativi mutamenti negli orientamenti di politica interna e/o estera. A maggior ragione l'insediarsi di una nuova dinastia determina da un lato una richiesta di informazioni, relazioni, descrizioni sui vari aspetti della realtà politico-amministrativa, economico-finanziaria, religiosa e sociale del nuovo territorio; dall'altra induce un gran numero di personaggi a 'presentarsi' al nuovo regime con suggerimenti, avvertimenti, memorie, proposte, progetti di ogni tipo nella speranza di ottenere impieghi, incarichi, gratifiche, come del resto era solito accadere nei confronti dei nuovi viceré quando prendevano possesso della carica. È naturale che parte della più importante documentazione ufficiale della precedente amministrazione venisse acquisita e presa in esame dai nuovi governanti, e si spiega così la presenza negli archivi piemontesi di copie o originali di documenti prodotti in Spagna ed in Sicilia negli anni immediatamente precedenti il 1713.

Tra di essi appunto la *Relazione del Patrimonio Reale del Regno di Sicilia, secondo lo stato presente dell'anno 1713, con alcune avvertenze*, stesa dagli ufficiali patrimoniali del Regno di Sicilia e trasmessa con alcune «avvertenze» a Madrid dal viceré di Filippo V, Carlo Filippo Antonio Spinola e Colonna marchese di Balbases, copia dell'originale probabilmente conservato a Madrid o Simancas. Come già accennato le relazioni prendevano in esame l'andamento medio dei movimenti finanziari statali degli ultimi anni, e questa è quindi indicativa dello stato delle finanze siciliane negli ultimi anni spagnoli e delle condizioni in cui i Savoia trovarono il Regno al loro avvento.

2. La finanza statale siciliana nei secoli XVI e XVII

Nel '500 gli Asburgo di Spagna avevano dovuto fronteggiare le ingenti e continue spese di guerra con prestiti, donativi straordinari e alienazioni di beni e cespiti del patrimonio, ma avevano goduto di una serie di situazioni favorevoli alle finanze statali, quali il generale sviluppo dell'economia, il

³ Archivio di Stato di Torino, Sicilia, inv. 1, cat. 2, mazzo 6. Si compone di 55 carte numerate sul recto.

consolidarsi ed estendersi dell'autorità monarchica con la costruzione di apparati meglio organizzati ai fini dell'esazione fiscale, l'improvviso apparire di consistenti flussi di entrata (metalli preziosi provenienti dalle colonie in Castiglia o il ricavo delle tratte frumentarie in Sicilia), che avevano consentito l'esplosione della finanza pubblica attraverso l'ampliamento quantitativo-tipologico dell'entrata e il trasferimento dell'imposizione straordinaria e temporanea a quella ordinaria e permanente da un lato, e dall'altro con la creazione di una struttura di debito pubblico a lungo termine (*juros* in Spagna, *soggiogazioni* in Sicilia) accanto ai prestiti a breve (cambi). Il sovrano otteneva così la disponibilità immediata di enormi somme di denaro per impieghi militari destinando ad interessi e rimborsi una quota annuale dell'entrata ordinaria crescente votata dai parlamenti, e soprattutto quelle entrate non esattamente quantificabili ma cospicue che gli provenivano dalle regalie. Egli inoltre interveniva pilotando a suo vantaggio manipolazioni ed emissioni monetarie, bancarotte, ribassi forzosi degli interessi, confische e trasferimenti dal debito a breve al consolidato.

La Sicilia aveva seguito per grandi linee tale modello. Dall'inizio alla fine del secolo il contributo parlamentare ordinario (articolato in vari donativi) era passato da 50.000 a 275.865 scudi e si era quasi totalmente trasferito dalla tassazione diretta sulle facoltà a quella indiretta sui consumi e sulla produzione. Il parlamento aveva offerto vari e cospicui donativi *una tantum* e senza condizioni, aveva creato e trasferito alla regia corte nuovi cespiti (gabelle, «grani e minuti», diritti vari), aveva numerose volte autorizzato l'accensione di mutui garantiti dalle entrate delle Secrezie e delle tratte, e consentito la vendita di beni e diritti del regio patrimonio, con l'impegno del riscatto. Se spesso tali pratiche avevano ridotto l'erario allo stremo, il patrimonio rimasto intatto⁴, il maggior incremento del donativo e delle altre voci principali d'entrata rispetto all'inflazione, e soprattutto l'afflusso di una quantità enorme di denaro proveniente dalle tratte⁵, avevano consentito sempre di riequilibrare la situazione finanziaria, tanto che nel 1593 il debito

⁴ L'unica grossa falla da poco aperta era costituita dalla vendita alla città di Messina dei diritti di esportazione della seta grezza da tutto il Val Demone, ma, per le caratteristiche del contratto tra Messina e la Regia Corte considereremo questo diritto di competenza comunale.

⁵ Nel solo quindicennio 1576-1591 si erano incassati ben 4.870.410 scudi (A. Crivella, *Trattato di Sicilia*, con introduzione e note di A. Baviera Albanese, Caltanissetta - Roma 1970, p. 101), cifra superiore di un milione e mezzo al capitale rastrellato sul mercato finanziario con operazioni di soggiogazioni e cambi dal 1556 al 1595, su cui R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia*, cit., pp. 317 ss.

accumulato dalla Tesoreria si limitava a circa 600.000/700.000 scudi⁶.

Il Seicento presenta caratteri diversi. Il carico fiscale ebbe due grossi incrementi dovuti a concessioni di nuovi donativi fissi annuali: nel 1612 (300.000 scudi) e nel 1642-45 (110.000 scudi). Tra queste due date, soprattutto tra la metà degli anni Trenta e la metà dei Quaranta, si ebbe anche un addensamento di nuove tasse e imposte, tra cui le principali gravarono sul frumento (33.000 scudi di «grani e minuti sull'esportazione fuori regno e 43.000 scudi per il commercio interno via mare), sulla seta (90.000 scudi complessivamente), sulla produzione ed esportazione di olio (12.000 scudi), sull'esportazione di varie merci (20.000 scudi), ed altre di minore importo che tuttavia colpivano pesantemente le attività produttive connesse (sale, zucchero, vini, tonno, formaggi).

Appare credibile per tutto il Seicento una media annua di entrata complessiva di 1.100.000/1.200.000 scudi circa. Lo Stato ricavò dunque sui 110/120 milioni di scudi nel corso del secolo, aumentando progressivamente i suoi introiti (in rapporto ai contemporanei prezzi medi cerealicoli) nei primi quattro decenni: l'isola subisce in questo periodo il massimo della pressione fiscale e di drenaggio monetario, giungendo a fornire il doppio di quanto pagava quaranta anni prima. Ma nel 1641-60, per il congiunto fenomeno della diminuzione delle entrate nominali⁷ e degli alti prezzi del grano, il valore delle entrate si riduce drasticamente, recupera poi una quota che viene di nuovo persa nel decennio dalla rivolta messinese, e infine il secolo si conclude con le voci dei bilanci in aumento.

Alla morte dell'ultimo Asburgo (1 novembre del 1700) la Sicilia appare ripiegata su se stessa e quasi indifferente ostaggio degli appetiti dinastici di varie corti europee. I bilanci indicano che per oltre un cinquantennio non c'era stato un significativo drenaggio di risorse finanziarie verso la Spagna né (tranne che per le gabelle del tabacco e sull'importazione di zucchero) un aggravio della pressione fiscale; indicano pure che nell'isola non si attivò un circuito economico dinamico e originale che riuscisse a creare

⁶ Gli interessi variavano su tali operazioni dal 7 al 12 per cento, per cui 58.148 corrispondevano ad un minimo di 500.000 ad un massimo di 800.000 scudi circa.

⁷ L'inaspettato fenomeno di una forte contrazione del valore delle entrate in salme (ma anche in termini monetari) negli anni Quaranta dipende dall'aumento dei prezzi del grano e può in parte dipendere anche da distorsioni causate nella costruzione delle medie dal limitato numero di bilanci utilizzabili.; d'altra parte appare coerente ad altri dati che segnalano un'elevatissima attività finanziaria per prestiti, cambi e vendite del patrimonio negli anni Trenta, mentre negli anni Quaranta già si determina una decisa contrazione di questi processi a cui solo parzialmente suppliscono i nuovi donativi.

nuove risorse su cui il governo si potesse indirizzare per incrementare il suo fisco. La quantità del drenaggio fiscale, gli espedienti monetari e finanziari, la tipologia dell'imposizione, largamente comuni a tutti gli Stati europei, andarono ad incidere su di un sistema politico e su un'organizzazione socio-economica che ne moltiplicarono gli effetti negativi, determinando un orientamento dei ceti abbienti verso l'acquisizione di rendite statali di vario tipo e limitando gli investimenti verso la modernizzazione e la razionalizzazione del sistema produttivo e le possibilità di formazione di un ceto intermedio svincolato dagli apparati statali e amministrativi, proprio nel momento in cui i settori portanti dell'economia isolana si trovavano a dover competere con l'emergere di nuovi forti soggetti e con l'inserimento in un mercato sempre più ampio e correlato. Per tutto questo lunghissimo periodo il Regno continuò bene o male a pagare ogni anno decine di migliaia di scudi di interesse e perse la gestione di una parte delle sue risorse e delle sue proprietà cedute a privati "regnicoli" o genovesi che – come i Castelli, i Massa e altri – si erano qui stabiliti.

Il dissesto prima, e poi la contrazione e i limiti della finanza statale (e locale) appaiono quindi in buona parte determinati dall'esigenza politica di costruire un equilibrio di poteri tra Monarchia e ceti dominanti e dai costi di mantenimento di siffatta organizzazione sociale in termini di freni all'innovazione, allo sviluppo, ed all'emergere di nuovi protagonisti sociali ed economici.

3. La relazione del 1713: il costo del privilegio e della corruzione

«L'Hazienda Reale di questo Regno di Sicilia viene amministrata dal Tribunale del Real Patrimonio e dai Ministri subalterni», inizia il documento. In realtà il sistema dell'amministrazione finanziaria era composto da una serie di distinte casse gestite da due tipi di ministri pecuniari, gli esattori ed i cassieri, oltre a prevedere poteri sia di riscossione che di spesa affidate a enti distinti dal Tribunale⁸. Dopo vari interventi, nel 1713 la situazione si

⁸ Il tesoriere generale aveva il duplice carattere di cassiere e di esattore; ministri pecuniari esattori erano il luogotenente delle fiscalie, i collettori della decima e tari, del sigillo del gran cancelliere e dei dodici tari dei commissari, il maestro secreto ed i secreti delle città demaniali (una quarantina), che esigevano spogli, fiscalie, beni incorporati ed altre minori entrate. I percettori dei tre Valli avevano il carattere di esattori e di intermediari tra la R.C. e le università ed i depositari locali; l'economista ecclesiastico era incaricato di esigere la parte del donativo pagata dal clero; il ricevitore e tesoriere della Cro-

presenta, secondo la relazione, in questi termini: sono gestiti dal Tribunale del Patrimonio (che spesso però affida alcuni cespiti in 'gabella' a privati) i nove donativi regi, le secrezie e dogane, la gabella del tabacco, la mezzanata, la decima e tari, le fiscalie, gli effetti dei messinesi, il sigillo di gran cancelliere, i beni incorporati, le tratte di vettovaglie fuori regno, la gabella dello zucchero, le tratte di frumento, di olio, le vendite di regalie e di uffici, le «condenne e contrabandi», l'«estrazione di vino e di seta fuori regno», il peculio e le gabelle di Messina, gli effetti confiscati, gli spogli di sedevacanti, il servizio militare dei baroni, la zecca e i donativi straordinari; quattro donativi sono a carico della Deputazione del Regno; dell'amministrazione della Crociata si incarica un tesoriere nominato dall'arcivescovo di Palermo, ma con «l'approvazione e governo» del Tribunale; il nuovo imposto, la gabella del pesce di Palermo, e la gabella delle «estrazioni fuori regno» sono incamerate dalla città di Palermo in conto dei crediti vantati; collettori particolari infine sono incaricati della gestione del sigillo del gran cancelliere, dei diritti dei commissari, dei diritti di stampiglia.

Da questo complesso di donativi, regalie, rendite e diritti vari tuttavia il governo trae un beneficio molto inferiore al peso che esso fa gravare sui sudditi. Nella relazione si denunciano tutta una serie di inconvenienti che vanno dall'inefficienza alla vera e propria truffa, di cui si rendono colpevoli gli ufficiali patrimoniali, gli amministratori locali, i «Principali dei Luoghi», il clero; si propongono altresì rimedi vigorosi (le inusitate *avvertenze* che accompagnano il rendiconto finanziario), non solo di carattere amministrativo e tecnico, ma tali da costituire un consapevole attacco al sistema del privilegio ed in direzione di una concezione pubblicistica del potere sovrano.

ciata si occupavano di questo cespite; una quota dei donativi in bilancio venne assegnata alla città di Palermo per il pagamento degli interessi ai sottoscrittori dei prestiti fatti alla Regia Corte, ed era in parte trasferita ad essa dalla Tesoreria, in parte da essa riscossa e gestita direttamente. Nella seconda parte del secolo apparvero altri organismi di gestione finanziaria, quali la *Junta de tandas* per il pagamento degli interessi del 5% sul capitale degli effetti reintegrati, le *cuentas* separate degli spogli e dei caricatori, la giunta dei beni confiscati ai messinesi ribelli, che includeva anche le gabelle prima di pertinenza della città. Il tesoriere generale era il cassiere centrale del Regno, ma la Tavola di Palermo e quella di Messina svolgevano anch'esse funzione di raccolta e deposito pagando direttamente in seguito a mandati emessi dal Tribunale del Patrimonio e dalla Tesoreria Generale. Annualmente i conti dei vari ministri pecuniari erano esaminati dai razionali del Tribunale, erano supervisionati dall'ufficio della Conservatoria generale ed alla fine il razionale redigeva il bilancio che si mandava a Madrid per essere esaminato e approvato dal Consiglio d'Italia: L. A. Ribot García, *La Hacienda Real* cit., p. 404; G. Marro-ne, *L'economia siciliana* cit., pp. 26 ss.

Il Tribunale del Patrimonio – si dice – ha un numero eccessivo di ministri e impiegati, che non agiscono nell'interesse dell'amministrazione ma secondo «parzialità di parentele e amicizie, o altri fini particolari», trascurando l'esazione, dando dilazioni ai debitori, concedendo con poca diligenza l'appalto delle gabelle.

Le università – dove «i Principali dei Luoghi» non pagano le gabelle lasciandone tutto il peso ai poveri, e si appropriano per poca somma delle gabelle stesse impedendo ad altri di fare offerte maggiori – non sono in grado di soddisfare il regolare pagamento delle loro quote di donativo e si indebitano sempre più, malgrado «si aggravino tutto il giorno di nuove gabelle», mentre «se fossero con fedeltà amministrati e si ovviassero le frodi, con meno della terza parte delle gabelle, che attualmente si pagano, si possano supplire».

Gli ecclesiastici godono di eccessive franchigie e non contenti di essere esenti per la «robba propria», appaiono proprietari «di tutti gli effetti del Regno, passando li secolari li beni a nome di questi per non pagare gabelle...oltre che comprano tutti i prodotti d'altre persone per venderli e negoziarli per conto proprio», e lucrano quindi il mancato pagamento delle imposte. La quota dei donativi spettanti al clero è riscossa solo per la metà a causa dell'esenzione concessa dal re a diversi cardinali e dell'abuso per cui altri, che non hanno avuto tale grazia, la applicano *motu proprio*. Inoltre quando gli ufficiali regi o cittadini cercano di applicare i giusti pesi agli ecclesiastici, costoro «per ogni minimo pretesto» non esitano a fulminare la scomunica contro di loro.

Lo scarso introito della gabella del tabacco «proviene dalla molteplicità dei contrabbandi che si fanno da persone potenti, ed ecclesiastici»; la gabella «sopra ciascuna botte di vino che s'estrae dalla marina Mascali, Catania, Melazzo, e loro territori per mare infra Regno ... da molto tempo innante sino al 1705 s'era lasciata d'esigere per negligenza de Secreti locali che haveano la cura, e però in detto anno si incominciò di nuovo ad esigere havendo importato per li primi due anni da scudi 4.000 circa l'anno, però doppo tornò a deteriorare forse per motivo delle miserie correnti e per qualche trascuraggine, o frode, poichè secondo il stato presente non dà che scudi 2.000 circa l'anno, e si ha dubbio che il maggior motivo di detto discalo proceda per esservi stati interessati in detta gabella qualche persona potente, per il di cui timore non l'hanno presa in maggior prezzo altri che volevano attenderli»; la decima e tarì, che è a carico dei feudatari (sulle compravendite dei feudi) è amministrata con poca diligenza «esperimentandosi nelle decisioni qualche contemplazione per essere l'interessati con dipendenze, ed amicizie, come anco per qualche fine particolare».

I Deputati del Regno nominano come Commissari per la riscossione dei tributi «persone dipendenti per poter alcanzare il minor aggravio alle terre proprie e de parenti, e dipendenti, che avviene a redondare in maggior aggravio dell'altre, e particolarmente delle città demaniali». Del donativo dei 300.000 scudi «appena se ne scode porzione, restando indietro tanti poveri particolari, chiese, monasteri, ed opere pie, così per l'inabilità dei luoghi che non possono pagare, come perché quel poco che s'esige si paga con parzialità essendovi di quelli che scodono con puntualità tutto, e chi mai esige niente».

Una pagina kafkiana *ante litteram* è poi quella che descrive la piaga dei delegati inviati dai vari enti governativi ad esigere la loro parte dei donativi ed altri diritti: «il Regno si trova distrutto non solo per la inabilità di poter contribuire di poco peso, ma anco per la continua destinazione dei Delegati, che rovinano quello, mentre non vanno per l'altro fine che d'approfittarsi delle loro giornate, e lasciare li debiti vivi o per essere le Università impossibilitate, o per lasciare in piedi sempre il mezzo di potere tornarvi, essendo la miseria più deplorabile il vedere nello stesso tempo in un luogo sei, sette ed otto delegati, e i Giorati abbandonare il governo, e li debitori fuggiti, poichè la Corte per conto di dette Tande manda il suo Delegato, la Deputazione del Regno per li quattro che amministra indipendentemente invia il suo, la Deputazione di nuove gabelle di Palermo assignataria della Deputazione del Regno per privilegio speciale invia altro, il Thes.ro Gen.le per li debiti particolari della Corte un altro, il Luogotenente di Fiscalie per conto degli effetti confiscati a banditi un altro, il collettore della decima e tarì che è un dritto che si paga al Re sopra tutti li passaggi degli effetti da una persona in altra manda il suo, il Thes.ro delle Bolle della Cruciatà, e tanti altri Tribunali».

Di fronte a tali guasti si propongono alcuni rimedi:

a) fissare un numero fisso di delegati «e che ogni Tribunale, o Ministro debba valersi di questi per tutte le partite, perché almeno vi sarà un solo Delegato per tutti»;

b) «far la nuova numerazione dell'Anime per poter egualare il peso a ciascuna Università secondo la possibilità d'ognuna», e per recuperare nell'imposizione «la somma delli scudi 12.327,7,19 l'anno che si trova sospesa per causa del terremoto del 1693, dovendosi havere tutta la cura che da deputati del Regno si nominino per Commissari Generali persone di tutta integrità, e spassionati per potersi conseguire l'intento di distribuire il peso egualmente fra tutti»;

c) trovare il modo di evitare le frodi degli ecclesiastici nel pagamento dei donativi, e di limitarne i privilegi;

d) «per quel che spetta alla città di Palermo si devono far liquidare li conti ad effetto che si veda se le resta più credito contro la Corte, mentre per lo passato sempre lo ha andato sfuggendo, procurando ogni Pretore che non riveda nel tempo del suo governo questo peso, poiché da questo aggiustamento dipende non solo l'esigenza di scudi 30.893 l'anno di Tande, ma di altri scudi 9.000 l'anno che si sta godendo della gabella del nuovo imposto, e gabella del pesce per motivo di detti crediti, havendosi certezza probabile che non solo resti in credito ma piuttosto in debito congetturandosi dal molto tempo che l'han goduto, di maniera che havendosi estinto questo debito, viene ad entrare questo ramo di azienda al Patrimonio Reale»;

d) riscuotere con maggior diligenza la decima e tarì, imponendo la rapida risoluzione delle cause pendenti da anni nel Tribunale del Patrimonio e applicando sentenze-tipo a tutto il contenzioso («con la risoluzione suddetta si fa l'esemplare per l'altre») in modo da spianare le difficoltà, ottenere un'entrata sufficiente a pagare i creditori e «e restar per la Corte buona porzione, come si è visto in qualch'anno».

e) combattere il contrabbando;

f) responsabilizzare direttamente la Regia Corte della gestione dell'Annona di Messina, acquistando nelle buone annate il grano a prezzo basso e vendendolo negli anni di scarso raccolto, in modo che il patrimonio «verria a godere il beneficio che [attualmente] godono li Partitari, per il di cui effetto bisognerà formare una colonna secondo l'ordine del Re N.ro Sig.re, come si fa in Palermo, e potrà cavarsene buona somma ogni anno, che potrà ascendere a scudi 30.000 almenno».

4. Entrate e uscite

Nella relazione si sottolinea il fatto che benché nei due secoli passati il Parlamento avesse votato a favore della Regia Corte donativi per un totale di scudi 369.666, in quel momento se ne riscuotevano solo 248.758 (il 67%): per franchigie e riscatti di varie città si erano perduti 7.188 scudi; la quota 'forfettaria' di 32.638 scudi che pagava Messina era stata dopo la rivolta sostituita dall'imposizione di gabelle con gestione separata; 24.399 scudi erano gli interessi ancora pagati annualmente per quelle quote di donativo vendute a privati e poi reincorporate; 12.327 scudi l'anno erano stati sospesi a favore delle città colpite dal terremoto del 1693; la città di Palermo tratteneva ogni anno per conto di antichi prestiti fatti alla Regia Corte 30.893 scudi; e infine i Cardinali con prelatie nel Regno rifiutavano di pagare le loro quote di donativo con una detrazione di 13.460 scudi.

Le entrate delle Secrezie e delle Dogane del Regno hanno subito con la diminuzione dei commerci conseguente allo stato di guerra una forte contrazione: mentre potevano nel passato essere ingabellate sino a ricavarne 100.000 scudi l'anno, «al presente ... hanno restato in credenzieria amministrate per conto della R.C. per non aversi trovato a gabellare», e rendono appena 55.000 scudi (il 55%). Anche le Bolle della Crociata, che arrivavano a rendere sino a 100.000 scudi, si sono attestate «per le mortalità e miserie correnti nel regno» ad appena 65.000 scudi (il 65%).

Poco confortante la situazione delle varie gabelle: la gabella (privativa) del tabacco viene taglieggiata dal contrabbando (soprattutto verso Malta) ed è stata liberata per il valore modesto di 24.000 scudi, mentre potrebbe rendere molto più; il «nuovo imposto», un diritto 4.750 scudi l'anno che si riscuote a Palermo sulle importazioni estere, viene interamente trattenuto dalla città in conto di interessi su vecchi prestiti fatti alla Corte; le «tratte» delle vettovaglie esportate dai porti del Regno sono tutte impegnate per il pagamento di interessi e rimangono alla Corte solo quelle delle «marine» di Scicli, Vittoria, e Cefalù, che rendono scudi 3.800 l'anno; l'imposizione di un'onza sopra ogni cantaro di zucchero importata rende 3.000 scudi circa l'anno; la gabella di tarì 3 sopra ogni salma di frumento e tarì 2 sopra ogni salma d'orzo esportate per mare da un luogo all'altro del Regno (13.000 scudi), imposta nel 1637 e subito venduta, dal 1650 «havendosi pubblicato la Pragmatica della Bassa del 5% ... si lasciò in amministrazione della Città di Palermo ad effetto di pagare il 5% sopra li capitali rimasti, e di quello avanza se ne assignarono scudi 5.291 l'anno a diversi Tandari, ai quali la R.C. havea venduto alcune Tande dovute sopra diverse Università»; la gabella del pesce di Palermo, che «è porzione e membro delle Secrezie, e Dogane del Regno, si dismembrò per darne l'amministrazione alla Città di Palermo, e trattenersene l'importo a conto di prestami fatti alla R.C. in diversi tempi» e frutta scudi 4.512; l'introito della gabella della «testa d'animali, che fu posta al pubblico macello ed è raggreata alle regie Secrezie e Dogane di Palermo» rende 1.350 scudi che sono versati a monasteri e conventi creditori della Corte; «diverse gabelle (vino di Melazzo, estrazione di vino per mare infra Regno, pesce spada di Messina, carte di gioco del Regno, uffici Reali di Secreti, e Mastri Notari del Regno) puonno valutarci per scudi 5.000 circa l'anno»; la media delle tratte sopra l'esportazione dell'olio fuori Regno è di circa 3.000 scudi l'anno; la gabella sopra l'esportazione infra Regno del vino da Mascali, Catania e Milazzo, si è dimezzata negli ultimi anni a 2.000 scudi a causa di «qualche trascuraggine, o frode»; le esportazioni di seta da Messina sino al 1700 rendevano scudi 34.000 l'anno, «ma adesso per le guerre che han continuato, ed impedimento del com-

mercio, non ha arrivato a scudi 12.000 l'anno»; le nove gabelle di Messina (sopra la neve, tintura della seta, sapone, vino, salume, carne, ogli, pesce ed orgio), il cui importo sino all'anno 1700 ascendeva a scudi 25.000 l'anno, «al presente hanno importato scudi 12.000 circa l'anno».

Una gabella particolarmente importante, ormai non tanto per l'incasso che ne deriva, ma per questioni legate all'approvvigionamento, è quella sul grano, che comprende vari diritti: 3 tarì sull'esportazione infra Regno, i 'minuti' e l'ufficio del maestro portulano: «L'introiti dell'ufficio di Mastro Portulano procedono dall'estrazioni dei frumenti, che si fa per fuori Regno, per le quali si paga un dritto sopra ogni salma di frumento, che non ha prezzo fisso, dipendendo dalle richieste di fuori, havendo corso con molta varietà, poiché si vedono concessioni dalle onze due l'una sino alli tarì 20 come al presente sono, vedendosi questo gran divario per il commercio che s'è introdotto nella Morea dove non pagano dritto alcuno di tratta, e qui solamente vengono in caso d'estrema necessità, havendosi con questa nuova introduzione quasi perso il miglior introito del Regno, che produceva più di scudi 50.000 l'anno». In atto si ricavano solo 35.000 scudi.

I diritti regi e le regalie erano costituiti dalla mezzannata (4.000 scudi) «che si paga sopra tutti l'impieghi del Ministerio, ed altre grazie, che concede Sua Maestà sopra il Patrimonio Reale, o vendita d'effetti della Corte»; dalla decima e tarì, «un dritto della decima parte che si paga sopra le alienazioni, e passaggi che si chiamano investiture delli beni soggetti a legge di feudo», che rende 5.000 scudi tutti versati per interesse ai vecchi proprietari; dalle fiscalie (4.000 scudi); dai beni confiscati ai messinesi, dai beni incorporati (1.200 e 3.000 scudi) e dai contrabbandi (importo incerto); dai sigilli di gran cancelliere (70 scudi) e maestro giustiziere (3.000 scudi); dai diritti dei dodici commissari (150 scudi), di stampiglia (1.800 scudi); dalle vendite di regalie e di uffici (importi incerti); dal peculio di Messina (10.000 scudi); da spogli e frutti di chiese sedevacanti (6.000 scudi l'anno appena sufficienti alla gestione della cappella reale); dal servizio militare, dalla zecca e dai donativi straordinari (importi incerti).

Infine lo stato di guerra aveva comportato la confisca alla Regia Corte dei beni «dell'Almirante di Castiglia, del contestabile Colonna, Principe di Paceco, Principe di Licodia, Duca di Brulzano, e Marchesa di Caresena, il di cui importo secondo lo stato presente ascende alle somme seguenti: l'avanzi dello Stato di Modica dedotti l'oneri, e gravezze importano scudi 12.000 circa l'anno ai quali aggiunti le scudi 12.000 effetti che si puonno estrarre franchi di minuto a tarì 20 la salma secondo li prezzi che corrono ascendono a scudi 22.000; l'avanzi dello stato del contestabile Colonna dedotti l'oneri scudi 5.000; le rendite del Duca di Brulzano, e Marchese di

Caresena sopra lo stato di Butera scudi 18.480 l'anno inclusi li scudi 5.000 l'anno che paga a conto di decorsi, scudi 18.480; per Paceco, e Licodia non entra somma alcuna per non bastare l'introiti a soddisfare le suggiugazioni. Somma totale: Scudi 45.480».

Il totale dell'entrata calcolata (esclusi i donativi attribuiti alla Deputazione del Regno) è di 570.870 scudi, a cui potrebbero aggiungersene alcune altre migliaia di introiti non considerati. Il 43,6% proviene dai donativi della Regia Corte, un terzo dai diritti economici sulla produzione, sul consumo e sul commercio interno ed estero (tra cui si distingue una quota del 9,6% derivante dalle secrezie e dogane), ed il 23% dalle regalie (tra cui si distinguono le quote dell'11,4% ricavato dalla bolla della Crociata ed il notevole 8% ricavato dai beni confiscati ai feudatari che si sono messi al servizio degli austriaci).

Tabella delle entrate per categoria (%)

<i>Tande e donativi regi</i>	43,7
<i>diritti sulla produzione, sul commercio e sul consumo</i>	
interni	23,6
esportazioni	9,5
<u>totale</u>	<u>33,1</u>
<i>Regalie</i>	
diritti	13,8
confische, multe	9,4
<u>totale</u>	<u>23,2</u>

La prima e la più notevole delle spese è quella riguardante il comparto militare: «prima delle presenti guerre si teneva per ordinaria guarnizione del Regno la somma di 4.000 soldati circa che venivano comandati da un solo Mastro di Campo, ed il pagamento di questa gente per tutto l'anno 1706 ascendeva a scudi 318.000 l'anno. Dall'anno però 1707 innante per haversi fatto venire più gente, e quantità d'officiali, è arrivata l'espensione a scudi 642.000 l'anno, facendosi conto al presente che possono esserci 5.000 Fanti, e 1.000 cavalli, che per non esservi forma di poterli mantenere s'è bisognato minorare il soldo con pagare l'officiali da li sottotenenti in su con la metà, e pure in questa maniera ascende la spesa a scudi 480.000 circa l'anno, avvertendo che in questo pagamento va compresa la Compagnia

della Guardia del Signor Viceré, li soldi delli dieci Sergenti Maggiori della Milizia Ordinaria del Regno, le tre Compagnie di Capitani d'Armi ordinari designati per l'estirpazione dei banditi, e la Compagnia del Capitan Reale di Campagna, che ha la medesima cura dei fuoriusciti del territorio della Città di Palermo, e bisognando dell'altre parti del Regno». Altre spese sono assorbite dai castelli (32.000 scudi), dal presidio di Pantelleria (5.500 scudi), dal mantenimento della squadra di galere, ordinariamente in numero di quattro (74.280 scudi).

Per salari si pagano ogni anno scudi 91.205 l'anno, esclusi «l'officiali della Secretaria di Stato e Guerra, l'officiali di Veditore e Conservatore (1.540 scudi) per includersi nelle libranze de militari» e quelli del Supremo Consiglio d'Italia residente nella Corte di Madrid «che da più tempi che non se li rimette somma alcuna per la necessità di supplire colli pochi introiti rimasti al pagamento delle truppe». Altre voci d'uscita riguardano le spese per i caricatori (scudi 15.500), per cancelleria (scudi 1.500), di segreteria (1.500 scudi), franchigie (2.600 scudi), manutenzione dei palazzi (3.000 scudi), noli e assicurazioni (3.000 scudi) e spese segrete (6.000 scudi).

Tabella delle uscite per categoria (%)

<i>Militari</i>	77,9
<i>Salari</i>	12,1
<i>Assegnazioni</i>	4,4
<i>Altre spese</i>	5,6

Pertanto lo sbilancio contabile risulta di 189.309 scudi e l'intera entrata di 570.870 scudi non è sufficiente nemmeno a sostenere le spese militari che da sole sommano a 592.353 scudi.

5. Una denuncia politica e morale ed una base progettuale per la nuova dinastia

Polemiche, discussioni, critiche, accuse, proposte, proclami hanno da sempre costituito in ogni tempo e luogo il sale di qualsiasi politica fiscale, naturalmente in rapporto a contesti diversi. Qui ci troviamo di fronte ad un documento atipico: la relazione, in quanto sottoscritta e presentata dal viceré, appare come una critica che il delegato del governo centrale lancia nei confronti dell'apparato burocratico-amministrativo statale e locale,

accusato di inefficienza, lentezza, inclinazione alla difesa di interessi personali, collusione con i potenti e financo di corruzione; per converso, si legge tra le righe, lo stesso governo appare responsabile in parte di questa situazione per il suo lassismo, la sua incapacità o mancanza di volontà politica nel contrastare l'illegalità diffusa, i criteri poco oculati adottati nella scelta del personale burocratico, la mancanza di una attenta attività di controllo e di repressione.

L'estensore del documento (che non reca firme nella copia) è sicuramente un togato esperto e di grande prestigio. Benché a prima vista ci si trovi di fronte ad un condensato di rilievi e di considerazioni abbastanza comuni e ormai quasi 'canonici', ad una lettura più attenta appaiono parecchi elementi di novità. Non è certamente usuale accompagnare un documento tecnico-contabile con considerazioni così puntuali, con reiterate proposte di riforma, e con un così vigoroso e aspro giudizio complessivo di carattere politico-morale nei confronti sostanzialmente dell'intero ceto dominante, dai togati, ai baroni, agli ecclesiastici, ai «principali dei luoghi»; come non è cosa consueta esemplificare con precise indicazioni un diffuso clima di violenza e di corruzione nella conduzione degli affari finanziari («si ha dubbio proceda per esservi stati interessati in detta gabella qualche persona potente, per il di cui timore non l'hanno presa in maggior prezzo altri»). Meravigliano il sarcasmo di alcune pagine (quella sui commissari, per esempio), la precisa durezza dei termini usati contro il clero (truffa, contrabbando, collusione), l'attenzione non solo formale rivolta ai ceti meno abbienti e più danneggiati («restando tutto il peso sopra dei Poveri le fraudolenti gabelle che fanno prendendosi i più Potenti per poca somma, appropriando il di più a proprio beneficio»).

Il relatore non si limita quindi ad un rendiconto: sottolinea con forza che una parte di queste somme continuano a perdersi per il lassismo del governo che consente anche ai cardinali che non hanno tale grazia l'abuso di non pagare le loro quote di donativo; che non ha risolto il contenzioso con Palermo, malgrado diversi ordini regi a tal proposito, continuando a pagare una somma notevole per prestiti fatti cento anni prima o poco meno; e che non procede al nuovo censimento per riequilibrare i pesi gravanti sulle Università e recuperare gli abbuoni concessi dopo il terremoto di vent'anni prima.

Da un lato vi sono dunque i prepotenti che non pagano le tasse, il governo che tralascia di operare favorendo gli interessi dei gruppi dirigenti palermitani e dei percettori di rendita potenti e privilegiati; dall'altro le comunità locali oberate di debiti, impossibilitate a pagare, e tuttavia opprimenti con le loro tasse solo i ceti meno abbienti e la massa di coloro che non hanno

protezione, che sono anche quelli che, più avendone bisogno, con meno puntualità o mai riscuotono gli interessi dei loro piccoli prestiti allo Stato.

Negli anni precedenti la situazione internazionale era stata estremamente confusa: la corona spagnola era stata palleggiata tra Borbone e Asburgo, si era accesa nel territorio iberico una guerra civile, ed i territori dell'impero erano divenuti oggetto di brame incrociate da parte delle potenze belligeranti. La Sicilia era rimasta sotto l'amministrazione spagnola, ma in Spagna il nuovo re Borbone aveva mostrato insofferenza nei confronti del sistema di governo polisnodale ed aveva allontanato dai posti di potere numerosi aristocratici e togati, cercando di avviare riforme esemplate sul modello di governo francese, più unitario e accentrato.

Già prima del trattato di Utrecht, che assegnò la Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoia, i ceti dirigenti siciliani si erano dunque trovati coinvolti in complesse scelte personali e politiche, delicati problemi di fedeltà, e discussioni sulla tenuta e modifica del secolare modello politico di tipo pattista che aveva regolato i rapporti tra Regno e Austrias. Se la maggioranza sperava di riuscire a mantenere i tradizionali rapporti con la Corona ed a salvaguardare sostanzialmente gli istituti vigenti, una parte minoritaria, ma significativa, si attestò sul versante dell'attuazione di riforme tendenti ad una razionalizzazione dell'apparato burocratico-amministrativo, al miglioramento della situazione economica ed alla lotta contro il privilegio e la sperequazione fiscale, indipendentemente dall'esito finale della guerra ed alla dinastia che avrebbe assunto il titolo regio. Già in quegli anni, pur nel rispetto delle forme tradizionali, si era proceduto ad un accentramento delle procedure di spesa e dei controlli

«Che personalità e gruppi importanti della cultura politica siciliana si siano sentiti, durando il dominio spagnolo, parte integrante di questo "spazio europeo" della Napoli austriaca, è dato acquisito da tempo», sostiene G. Giarrizzo⁹ riferendosi al dibattito politico-culturale napoletano che l'ingresso degli austriaci nel 1707 aveva inserito in un più vasto circuito internazionale. La *Relazione del Patrimonio Reale del Regno di Sicilia, secondo lo stato presente dell'anno 1713*, con alcune avvertenze appare espressione di questi gruppi, e conserva il suo significato di progetto politico-riformatore sia come documento ufficiale indirizzato al sovrano spagnolo, quale in effetti era, sia come utile *dossier* informativo, quale divenne nelle mani di Vittorio Amedeo II, che lo ebbe e lo conobbe per tempo portandolo con sé – tra altre scritture – nel suo

⁹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, p. 369.

viaggio in Sicilia, come si evince dalla nota scritta nella copia torinese che dice: «Il y a une semblable copie dans les écritures que S.M.R. porte en Sicile».

Il ceto togato siciliano pertanto, se da un lato mostra i tratti del privilegio e del particolarismo, dall'altro per competenza e per capacità non appare isolato ed emarginato dal contesto europeo: ormai da tempo inserito nel sistema di governo di un grande impero, esprimerà negli anni successivi figure di rilievo che affiancheranno con abilità, rigore e dedizione l'opera riformatrice di piemontesi, austriaci e Borbone e che perverranno ai gradi più alti delle rispettive burocrazie, trovandovi anche posto permanente allorché nei cambi di dinastia susseguentisi abbandoneranno l'isola al seguito dei loro sovrani. Il programma delineato succintamente e per sommi capi nella *Relazione*, e certamente presentato in vari altri scritti più articolati e complessi da altri esponenti dell'intelligenza isolana, fu poi quasi interamente realizzato dal governo piemontese nei suoi pochi anni di amministrazione. Come in essa suggerito, venne immediatamente attuato un nuovo censimento per equilibrare il peso fiscale tra le varie università del Regno, chiamandovi a contribuire anche gruppi sociali tradizionalmente esenti quali i ministri regi e le città franche, eliminando le sacche di elusione e di evasione ed assicurando un sistema di riscossione più efficace, tanto che il bilancio fu riportato in attivo; il numero dei togati e degli impiegati, anche qui in consonanza con le indicazioni della *Relazione*, fu ridotto, furono diminuiti gli emolumenti e si cercò di responsabilizzare personaggi con fama di correttezza e di rigore, oltre a far ricorso a personale piemontese; furono colpiti gli abusi della Deputazione del Regno, posta sotto un rigido controllo politico da parte del viceré; si resero operanti i poteri di intervento e di controllo sulle amministrazioni locali e feudali; la lotta ai privilegi fiscali illegittimamente pretesi dal clero ed al sistema truffaldino di imputare ad ecclesiastici i beni della parentela fu causa, insieme alla radicalizzazione della difesa delle prerogative della Legazia Apostolica e del Tribunale di Monarchia, già rinverdate da Filippo V, di uno scontro epocale con la Santa Sede che provocò l'esodo di parecchi vescovi e preti che rifiutarono di riconoscere la rinnovata autorità; anche l'aristocrazia fu chiamata a rendere conto di passati abusi ed usurpazioni, e fu intrapresa una più decisa lotta alla criminalità ed al contrabbando.

Recentemente sono stati delineati i tratti di un ministero togato siciliano in età austriaca rinnovato ed in parte schierato ideologicamente a sostegno del rafforzamento dell'autorità regia, con forti connotazioni anticuriali e antibaronali¹⁰. Sarebbe interessante che la ricerca si spostasse agli anni pre-

¹⁰ F. Gallo, *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, pp. 29-33 e 181-193.

cedenti, tra Sei e Settecento, in cui questo gruppo di togati si venne formando e si inserì nell'apparato burocratico 'spagnolo', anche nel tentativo di verificare se l'ipotesi di un' «età delle pre-riforme», anch'essa recentemente avanzata (ma in riferimento esclusivamente ai territori dell'Italia centro-settentrionale)¹¹ non possa portare ad una rilettura più dinamica delle vicende politico-istituzionali e della circolazione delle idee nella Sicilia di questo periodo.

¹¹ M. Verga, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?»,* in «Storica», I (1995), pp. 89 sgg.;

*Reassunto del Patrimonio Reale del Regno di Sicilia
secondo lo stato presente dell'anno 1713*

Introito	scudi
Tande e donativi regi	248758
Secrezie e dogane	55000
Bolle della S. Crociata	65000
Gabella del tabacco	24500
Mezzannata	4000
Decima e tarì	5000
Fiscalie	4000
Effetti dei messinesi	1200
Sigillo di Gran Cancelliero	70
Beni Incorporati	3000
Nuovo imposto	4750
Tratta di vittovaglie fuori Regno	3800
Gabella del Zuccaro	3000
Dritti di Sigillo di M.ro Giust.ro	3000
Dritti di tarì 12 di Commissari	150
Dritti della stampiglia	1800
Estrattione di formenti infra Regno	13000
Gabella del pesce di Palermo	4512
Gabella della testa	1350
Ufficio di M.ro Portulano	35500
Gabelle diverse	5000
Tratte d'oglio	3000
Vend.ne di regalie	0
Vend.ne d'uffici	0
Condanne e contrabbandi	0
Estrattione di vino infra Regno	2000
Peculio di Messina	10000
Estrattione di seta di messina	12000
Gabelle di Messina	12000
Effetti confiscati	45480
Spogli e frutti di Chiese vacanti	0
Donativi straordinarij	0
Servizio militare	0
Regia zecca	0
In tutto	570870

<i>Esito</i>	<i>Scudi</i>
Milizia	480000
Castelli del Regno	32573
Presidio di Pantelleria	5500
Galere	74280
Salarij	91205
Grav ezze annuali s.a il Patrimonio	5171
Assignatarij s.a le Percett.e	3822
Assignatarij s.a le Dogane	758
Assignatarij s.a la Gabella del Tabacco	345
Assignatarij s.a le Fiscalie	405
Assignatarij s.a la Gabella dei tarì tre	13000
Assignatarij s.a la Xa e tarì	5000
Assignatarij s.a l'ufficio di M.o Giust.ro	3000
Assignatarij s.a la Gabella della testa	1350
Spese per Caric.ri Regij	15500
Per prezzo di libri e carta	1500
Guasti della Sec.ria del Governo	1500
Guasti secreti	6000
Franch ezze	2604
Acconci dei Palazzi	3000
Noli e Sicurtà	3000
Città di Palermo	9262
In tutto	760179

FRANCO LO PIPARO

COSA ACCADE QUANDO CAPIAMO UNA FRASE
LA VERITÀ COME REGOLA GENERATRICE DI SENSO

Nel Vangelo di Giovanni, quando Gesù dice di essere venuto al mondo per render testimonianza alla verità, Pilato domanda: "Che cosa è la verità?" (...) Pilato domanda. Gesù non risponde.

Leonardo Sciascia, *Nero su Nero*

We try so hard to show that chimpanzees, or monkeys, or dogs, or cats, or rats, or chickens, or fish, or frogs are like us in their thoughts and feelings; in so doing we do nothing but denigrate what they really are.

Stephen Budiansky, *If a Lion Could Talk*

1. Non esistono società e culture umane che non siano governate dalla regola della verità. Mi spiego con un esempio. Nessun tribunale può condannare al rogo una strega che non risulti, in seguito ad accertamenti, essere una *vera* strega. Se una donna che risultasse non essere una strega venisse bruciata in quanto strega, rappresentanti della cultura e della società di cui il tribunale è parte sosterebbero che i giudici di quel tribunale hanno emesso una sentenza di condanna al rogo sulla base di un giudizio falso: direbbero che *non è vero che la donna X è una strega*. Naturalmente, i giudici del tribunale replicherebbero che quel giudizio di falsità è falso e che *è vero che la donna X è una strega*. Chi scrive e chi legge sanno che le streghe non esistono e quindi sono convinti che una condanna al rogo per stregoneria poggia comunque su *giudizi falsi* e, pertanto, sostengono che, *indipendentemente dall'accertamento dei fatti, non è vero che la donna X è una strega*.

Due fatti emergono con chiarezza dalla situazione che abbiamo descritto.

(i) Sia chi emette una sentenza di condanna al rogo per stregoneria, sia

chi, pur credendo all'esistenza delle streghe, ritiene che quella particolare donna *X* condannata al rogo non fosse una strega, sia chi è persuaso che nessuna donna è una strega, tutti quanti, per esprimere e difendere i propri giudizi e le proprie valutazioni, debbono ricorrere alla regola della verità. Le differenti valutazioni presuppongono la condivisione della regola della verità. «Gli uomini — aveva osservato Aristotele — hanno una sufficiente disposizione naturale alla verità e nella maggior parte di casi raggiungono il vero: per questo appartiene alla medesima disposizione tendere mediante congetture (στοχαστικῶς) verso opinioni condivise (ἔνδοξα) o verso la verità» (*Rhet.*, 1355a 15-18).

La regola della verità, in quanto disposizione naturale, ha lo statuto teorico dell'istinto: non è acquisita mediante addestramento ma ciascun animale umano la trova nel proprio corredo cognitivo naturale. Dalla constatazione che la regola della verità unifica culture e società tra loro molto distanti traiamo il seguente assioma:

(A1) *Se una cultura o una società sono umane, allora sono governate dalla regola della verità.*

(ii) Le tre differenti valutazioni non sono governate solo dalla verità ma anche dalla regola della giustizia: *è giusto / non è giusto condannare al rogo la donna X*. I tre giudizi di verità sono riformulabili in termini di giustizia:

(a) *È vero che X è una strega, quindi è giusto condannare X al rogo.*

(b) *Non è vero che X è una strega, quindi non è giusto condannare X al rogo.*

(c) *Non è vero che esistono le streghe, quindi non è giusto condannare X al rogo.*

Ad essi bisogna aggiungere un quarto giudizio dalla struttura più complessa:

(d) *Anche se fosse vero che X è una strega, non sarebbe giusto condannare X al rogo.*

La struttura logico-argomentativa dei quattro giudizi consente di enunciare un secondo assioma:

(A2) *Solo gli animali governati dalla regola della verità possono porsi il problema delle regole con cui distinguere ciò che è giusto da ciò che non è giusto. Ovvero: niente regole della giustizia senza regola della verità.*

Gli assiomi (A1) e (A2) potrebbero essere riformulati mediante un assioma ancora più generale capace di inglobarli entrambi:

(A3) *Se una cultura e una società sono umane, allora la verità è la Ur-Regel da cui si originano le altre regole e senza la quale le altre regole non potrebbero funzionare.*

2. Esaminiamo un caso apparentemente diverso da quello del tribunale che asserisce che *X è una strega*. Nel bel mezzo di una conversazione il mio interlocutore esclama: *Io ho mal di denti*. Sospetto che si tratti di un pretesto per interrompere la discussione. La verità o falsità dell'asserzione sarà oggetto delle mie valutazioni e non potrà non guidare il mio agire.

Rispetto a *Maria è una strega* oppure *Il colore del tavolo è rosso* oppure *Il tavolo è alto un metro*, la verità/falsità di *Io ho mal di denti* pone un problema nuovo. I primi tre enunciati sono asserzioni su fatti che, essendo esterni a chi fa l'asserzione, sono anche pubblici, ossia accessibili in linea di principio a tutti. *Io ho mal di denti* si presenta invece come il resoconto di un vissuto privato a cui solo chi pronuncia quella frase ha in linea di principio accesso diretto. La regola della verità è sempre la stessa? Non solo la risposta è positiva ma è possibile sostenere che la semantica di frasi come *Io ho mal di denti* sia un buon modello esplicativo del modo in cui si rapportano al mondo frasi come *Maria è una strega* o *Il tavolo è alto un metro*.

Cominciamo col registrare il fatto che chi è in grado di trasformare un dolore, vissuto in prima persona, nella frase *Io ho mal di denti* sa, nel momento in cui proietta il dolore nella rappresentazione linguistica del dolore, se ha o non ha mal di denti. In un momento successivo potrebbe ad esempio dire: "Ho mentito. Non era vero che avevo mal di denti quando dicevo *Io ho mal di denti*". Chi dice *Io ho mal di denti* sottomette, nel momento in cui lo dice, il proprio vissuto privato alla regola, non privata, della verità.

Dagli assiomi precedenti deriva il seguente corollario:

(C1) *Se una cultura e una società sono umane, allora anche il mondo vissuto e privato dei suoi componenti è governato dalla regola pubblica della verità.*

3. Cosa fa la regola della verità? Tutti gli umani lo sanno. Anzi, una delle condizioni perché un individuo appartenga alla specie umana è il sapere cosa la regola della verità faccia. Naturalmente qui si tratta di un sapere operativo non di una esplicita conoscenza teoretica. La chiara e semplice

definizione di Aristotele dice le operazioni minime della regola: «Il falso consiste nel dire (τὸ λέγειν) che non è ciò che è o che è ciò che non è; il vero consiste invece nel dire che è ciò che è o che non è ciò che non è» (*Met.* 1011b 26-27). In tempi recenti, Tarski ha riformulato quasi negli stessi termini il campo operativo della regola: «Un enunciato vero dice che le cose stanno così e così, e le cose stanno effettivamente così e così» (1936: 155).

Le operazioni semplici e necessarie (ma non sufficienti) enunciate da Aristotele e Tarski ci costringono a costatare che l'attribuzione della verità/falsità ha a che fare col linguaggio: «Il vero e il falso consistono nel dire che ...» (Aristotele); «Un enunciato vero dice che ...» (Tarski). Quella che in Aristotele era descrizione operativa gli stoici la trasformarono in astratto enunciato teorico: «perché qualcosa sia vero o falso è necessario anzitutto che sia dicibile (λεκτόν)» e pertanto «il vero e il falso risiedono nel dicibile (λεκτόν)» (Arnim, *SVF*, II, 187). Le riflessioni di Wittgenstein si collocano nella medesima tradizione di pensiero: «Vero e falso è ciò che gli uomini dicono; e nel linguaggio gli uomini concordano. E questa non è una concordanza delle opinioni ma della forma di vita (*Lebensform*)» (*PU*, I, 241).

Gli argomenti con cui Frege sostenne la linguisticità dell'attribuzione della verità/falsità ci sono utili per il prosieguo del nostro discorso. Un'immagine in se stessa — sosteneva il logico tedesco — non è né vera né falsa. Perché si possa porre la domanda sulla sua verità o falsità è indispensabile riconoscere nell'immagine l'intenzione di rappresentare qualcosa. Ma ciò è possibile solo se l'immagine viene correlata a un pensiero dicibile con un enunciato del tipo: «Quest'immagine rappresenta (è immagine di) questo e quest'altro». È di questo pensiero-enunciato che per l'appunto si predica la verità o falsità.

Quando si afferma di un'immagine (*Bild*) che essa è vera non si vuole veramente ascriverle una proprietà che le spetterebbe in completo isolamento da altre cose, ma si ha in mente qualcosa di totalmente diverso: si vuole dire che quell'immagine corrisponde in qualche modo a questa cosa. «La mia rappresentazione (*Vorstellung*) corrisponde al Duomo di Colonia» è un enunciato (*Satz*)¹: si tratta adesso della verità di questo enunciato. Quella che, in modo del tutto indebito, viene chiamata la verità di immagini e rappresentazioni viene quindi ricondotta alla verità di enunciati (Frege, 1918-19: 32-33).

¹ Qui e nelle opere di Wittgenstein rendo il tedesco *Satz* con “enunciato” o “frase” e, solo in contesti chiaramente logico-matematici, con “proposizione”. I tre termini – enunciato, frase, proposizione – in questo testo saranno pertanto usati come sinonimi.

Che l'attribuzione della verità o falsità a un'immagine² sia correlata a un'operazione linguistica fu notato da Aristotele nel passo della *Poetica* in cui osserva che «gli uomini, guardando le immagini (τὰς εἰκόνας ὁρῶντες), provano piacere perché capita loro che, esaminandole, imparino e argomentino (συλλογίζεσθαι) su ciò che è ciascuna cosa, ad esempio che questo è quello (οὗτος ἐκεῖνος)» (*Poet.*, 1448b 15-18).

Gli assiomi (A1)-(A3) potrebbero essere così riformulati:

(A4) *Verità e falsità hanno a che fare col parlare e, pertanto, la regola della verità solo gli animali linguistici possono praticarla.*

«Perché – si domanda Wittgenstein (*PU*, I, 249-250) – un cane non può simulare il dolore? È troppo onesto?» Naturalmente il cane non mente per un eccesso di onestà ma perché «il mentire è un gioco linguistico» e pertanto solo gli animali linguistici possono imparare a giocarlo³. E perché – si domanda ancora Wittgenstein – non siamo disposti a ritenere che il sorriso del lattante sia una simulazione? La risposta è identica: il lattante non simula perché ancora non parla. L'apprendimento del comportamento mendace coinciderà con l'apprendimento del linguaggio.

Gli assiomi (A1)-(A4) possono essere riscritti mediante un corollario che ne riassume i tratti più salienti:

(C2) *Linguaggio e verità si mostrano in pari grado cooriginari all'animalità umana e ne caratterizzano la Lebensform specie-specifica.*

4. Dagli assiomi (A1)-(A4) e dai relativi corollari discende un'asserzione teorica che va provata:

(T1) *Nessuna lingua storiconaturale può parlare del mondo (e una lingua che non parla del mondo non è una lingua storiconaturale) se non contiene un vocabolario e una sintassi con cui praticare le operazioni della regola della verità.*

² Per l'ascendenza matematica della nozione wittgensteiniana di immagine rimando a Lo Piparo, 1998.

³ Putnam (1992: 35-7) sostiene la stessa tesi di Wittgenstein: «L'evoluzione non ha "progettato" le idee dei cani in modo che potessero essere vere o false, le ha progettate perché potessero avere successo o fallire» (37).

Torniamo a *Io ho mal di denti*. Ciò che rende evento altamente specie-specifico l'enunciato non è il suo testimoniare o manifestare ad altri un dolore vissuto in prima persona (questo risultato si potrebbe ottenere anche e meglio mediante grida inarticolate) ma il fatto che, in linea di principio, l'enunciato possa non corrispondere a un mal di denti realmente vissuto: non avere mal di denti e dire *Io ho mal di denti*. La medesima considerazione vale per l'esempio da cui siamo partiti: *Maria è una strega* ha senso se chi lo capisce sa che è possibile asserire l'enunciato (*Maria non è una strega*) che lo nega.

Tra il contenuto dell'enunciato *Io ho mal di denti* e l'esperienza del mal di denti e, in genere, tra ciò che un enunciato dice e i fatti di cui l'enunciato parla c'è una connessione intessuta di discontinuità. La negazione è uno degli operatori che rendono possibile la connessione discontinua che lega linguaggio e realtà. «“Enunciato (*Satz*) è tutto ciò che può essere vero o falso” — osserva Wittgenstein — vuol dire la stessa cosa che “Enunciato è tutto ciò che si può negare”: p è vero = p ; p è falso = *non* p » (PG, 79). «Ogni enunciato può essere negato: se ha senso dire p ha senso anche dire *non* p . (...) Perciò un enunciato è qualunque espressione che può essere negata in modo significante» (KL, B, I, 2).

Possiamo ulteriormente precisare l'asserzione teorica (T1):

(T2) *Se una lingua non contiene un vocabolario e una sintassi con cui usare l'operatore della negazione, in essa e con essa non può essere praticata la regola della verità-falsità.*

La tesi che qui sosteniamo è che la negazione è un operatore specifico delle lingue storiconaturali e, in subordine, dei sistemi espressivi che siano trasformazioni o varianti di lingue storiconaturali. Trasformazioni e/o varianti di lingue storiconaturali sono la matematica, la logica formale, i cosiddetti linguaggi artificiali.

5. La regola della verità e l'operatore della negazione che la mette in funzione duplicano il mondo: (a) il mondo dei *Sinnen* o pensieri che vivono nel e col linguaggio; (b) il mondo che, anche se connesso col primo, sta fuori dai pensieri verbali. Il linguaggio parla del mondo che sta fuori delle parole ma non è l'effetto secondario del mondo non verbale. «Dal momento che è possibile — sosteneva Aristotele — mostrare nel e col linguaggio (*ἀποφαίνεσθαι*) come non esistente ciò che esiste e come esistente ciò che non esiste, così come è possibile mostrare nel e col linguaggio come non esistente ciò che non esiste e come esistente ciò che esiste (...), risulterà di

conseguenza possibile negare tutto ciò che qualcuno ha affermato e affermare tutto ciò che qualcuno ha negato» (*Int.*, 17a 26-31). L'idea di Wittgenstein è coerente con quella di Aristotele: «Sarebbe buffo dire: (...) “Quando c'è, una macchia rossa ha un aspetto diverso da quando non c'è” - ma il linguaggio astrae da questa differenza; esso infatti parla di una macchia rossa, sia che essa ci sia, sia che non ci sia» (*PU*, I, 446). E ancora: «se dico falsamente che qualcosa è *rosso*, esso è pur sempre non *rosso*. E se voglio spiegare a qualcuno la parola “rosso” nella frase “Questo non è rosso”, gli mostro qualcosa di rosso» (*PU*, I, 429). Il funzionamento dell'operatore “negazione” nel *Tractatus* era stato spiegato negli stessi termini:

Il fatto che i segni “p” e “non p” *possano* dire lo stesso è importante. Infatti ciò mostra che al segno “non” nulla corrisponde nella realtà. (...) Gli enunciati “p” e “non p” hanno senso (*Sinn*) opposto, ma ad essi corrisponde un'unica e stessa realtà (*TLP* 4.0621).

Ciò accade perché il senso⁴ dell'enunciato non è uno stato di cose effettivamente esistente ma un possibile stato di cose. Detto in altre parole: l'enunciato non è l'immagine di uno stato di cose effettivamente esistente ma l'immagine di una possibilità. Cito dal *Tractatus*:

«L'immagine rappresenta-raffigura (*darstellt*) una possibile situazione nello spazio logico» (2.202). «L'immagine contiene la possibilità della situazione che essa rappresenta» (2.203). «L'immagine rappresenta (*darstellt*), indipendentemente dalla propria verità o falsità, mediante la forma della raffigurazione (*die Form der Abbildung*)» (2.22). «Ciò che l'immagine rappresenta-raffigura (*darstellt*) è il suo senso» (2.221).

Ritorniamo a *Io ho mal di denti e Maria è una strega*. Chi dice e/o ascolta i due enunciati può prenderne le distanze perché i loro sensi non rappresentano ciò che effettivamente accade ma ciò che è possibile che accada: chi dice *Io ho mal di denti* può mentire e il medico può a sua volta spiegargli che i suoi denti sono in buono stato; un giudice sentenza che *Maria è una strega* e altri asseriscono che *Maria non è una strega*.

6. Immaginiamo una scena in cui il signor Rossi, dopo aver detto *Io ho un fortissimo mal di denti*, con aria serafica addenta una noce e la rompe.

⁴ Uso il termine *sense* (*Sinn*) nell'accezione fregeana di pensiero espresso da un enunciato: Frege 1892.

Non posso accedere al vissuto interiore del signor Rossi ma posso legittimamente sospettare che sia falso che il signor Rossi abbia mal di denti. I motivi della palusibilità di questo giudizio di falsità sono spiegati nelle proposizioni 4.022 e seguenti del *Tractatus*:

La frase *mostra* il proprio senso. La frase mostra in quale relazione le cose stanno, se essa è vera (*Der Satz zeigt, wie es sich verhält, wenn er wahr ist*). E dice che le cose stanno in questo modo (*Und er sagt, daß es sich so verhält*) (4.022).

Comprendere una frase (*Satz*) è sapere cosa è il caso (*was der Fall ist*) se essa è vera. Dunque, una frase la si può comprendere senza sapere se è vera (4.024)⁵.

Spieghiamo la tesi che qui Wittgenstein sta sostenendo esaminando la semantica della frase:

A Roma ci andai in treno.

Per capire la frase non è necessario sapere se chi la sta pronunciando sta dicendo il vero o il falso: «una frase la si può comprendere senza sapere se è vera». Però, comprenderla vuol dire «sapere cosa è il caso se essa è vera». Chi comprende la frase non può, infatti, non sapere (in un senso di “sapere” che va precisato) l’insieme, potenzialmente infinito⁶, dei fatti che quella frase comporta (*cosa è il caso*) se è vera. Sa ad esempio che, se la frase è vera, allora chi la pronuncia è andato a Roma e *non* a Parigi o a Palermo, sa che per andarci *non* si è servito dell’aereo o della macchina o della bicicletta, sa che il viaggio ha luogo in un tempo anteriore e *non* posteriore a quello in cui la frase viene pronunciata, sa una infinità di molte altre cose. Chi sa *che cosa è il caso se una frase è vera* non sa soltanto il fatto che la frase dice ma sa soprattutto il vasto insieme dei fatti che sono compatibili e incompatibili col fatto detto dalla frase: sa *che cosa accade* ma anche che

⁵ Per le ragioni che consigliano di tradurre *wie es sich verhält* con “in quale relazione le cose stanno” e *was der Fall ist* con “cosa è il caso” rimandiamo Lo Piparo 1999: 197-8.

⁶ La nozione di insieme infinito gioca qui un ruolo importante. Di ciò ci occuperemo in altra sede.

cosa non accade (“A Roma non ci andai in aereo”), *che cosa potrebbe o non potrebbe accadere* se la frase fosse vera.

“Sapere” qui non significa essere in grado di padroneggiare istantaneamente tutte le infinite implicazioni derivabili dalla frase ma essere in grado di riconoscere la connessione logica tra il fatto asserito dalla frase e i fatti da esso implicati. Questo tipo di sapere richiede la capacità di uso della negazione linguistica: “se a Roma ci andai in treno allora *non* ci andai in aereo”, etc.

Ancora un’osservazione di Wittgenstein sul ruolo centrale che l’operatore “negazione” svolge nella comprensione di una frase:

Gli enunciati (*Sätze*) positivi e negativi stanno su un unico piano. Se adopero un metro (*Maßstab*), non ho solo la lunghezza di una cosa, ma so anche la lunghezza che non ha. Se verifico l’enunciato positivo, falsifico con ciò stesso anche l’enunciato negativo. Nell’attimo in cui so che l’alzalea è rossa, so anche che non è blu. Le due cose sono inseparabili. Le condizioni per la verità di un enunciato presuppongono le condizioni per la sua falsità e viceversa (WWK, 5 gennaio 1930).

La frase più innocente e più semplice (ad esempio, “La neve è bianca” di tarskiana memoria) non descrive un fatto ma mostra un reticolo di fatti compatibili (fatti positivi) e incompatibili (fatti negativi). E dal momento che i fatti sono rappresentabili mediante frasi, lo stesso concetto può essere formulato in questo modo: «La frase asserisce (*bejaht*) ogni frase che da essa segue» (5.124). È questo il motivo per cui 4.024 va tradotta con puntigliosa fedeltà letterale: sapere cosa è il caso se la frase è vera. Questo aspetto logico-sintattico del capire una frase e quindi della semantica delle lingue Wittgenstein lo aveva indicato immediatamente prima della citatissima 4.024:

La frase costruisce un mondo con l’aiuto di una impalcatura logica e perciò si può anche vedere nella frase come è tutto ciò che è logico {= *come è tutto ciò che rispetti le regole della coerenza logica*}, se la frase è vera⁷. Da una frase falsa si possono trarre conclusioni (4.023).

⁷ Si allontana dal testo la traduzione di Odgen: «therefore one can actually see in the proposition all the logical features possessed by reality if it is true». La traduzione di Colombo è un calco di quella inglese: «è perciò possibile vedere nella proposizione, se è vera, la struttura logica della realtà». Nel testo non si parla né di “realtà” né tantomeno di *logical features possessed by reality* o “struttura logica della realtà”.

La chiosa finale (*Da una frase falsa si possono trarre conclusioni*) chiarisce ancora meglio la tesi: nel capire non è in questione la verità effettiva delle frasi ma cosa comporta (*was der Fall ist*) l'assunzione, non necessariamente esplicita, della loro verità e questo è possibile perché «da una frase falsa si possono trarre conclusioni» e «una frase la si può comprendere senza sapere se è vera». Il reticolo di fatti generato dalla frase è indipendente dalla effettiva verità o falsità della frase. I *Tagebücher* degli anni 1914-16, dalle cui note fu distillato il *Tractatus*, alle osservazioni fedelmente trascritte in 4.023 aggiungevano a mò di commento esplicativo: «Così posso vedere che, se “ $(x, \phi) \cdot \phi x$ ” fosse vera, questa frase sarebbe in contraddizione con una frase “ ψa ”» (TB, 20-10-1914).

7. Quella esposta nel *Tractatus* è un'originale teoria sintattica della verità e del significato. In 4.024 Wittgenstein non sostiene che per capire il senso di una frase bisogna sapere quali sono le condizioni o le circostanze che la rendono vera (tesi riconducibile a una qualche versione del verificazionismo o referenzialismo semantico) ma qualcosa di molto differente: capire il senso di una frase equivale a poter riconoscere tutti i fatti che la frase, se fosse vera, dovrebbe implicare o escludere in conformità alle leggi generali della logica. Chi capisce una frase è sottomesso agli stessi vincoli di coerenza logica di un Dio che crea il mondo: «Un Dio che crei un mondo ove certe frasi sono vere, crea con ciò stesso anche un mondo nel quale valgono tutte le frasi che da quelle seguono. Analogamente, egli non potrebbe creare un mondo ove la frase «p» è vera senza creare la totalità dei suoi oggetti» (TLP, 5.123).

Una frase – è questa la tesi che con l'aiuto di Wittgenstein stiamo formulando – genera due insiemi complementari di fatti: l'insieme dei fatti compatibili e l'insieme dei fatti incompatibili con la frase, se la frase è vera. *Il confine che divide e genera i due insiemi è il senso della frase*. Capire la frase equivale allora ad afferrare, «con l'aiuto della sua impalcatura logica», il confine che divide i due insiemi generati dalla frase. A partire da questa originale intuizione teorica diventa comprensibile un'altra affermazione wittgensteiniana altrimenti oscurissima: «Tramite la frase la realtà deve essere fissata fino al sì o al no» (4.023). La frase per l'appunto fissa e divide la realtà in due parti: la parte compatibile (“il sì”) e quella incompatibile (“il no”) col fatto mostrato dalla frase. «Se due frasi si contraddicono, lo mostra la loro struttura; analogamente, se l'una segue dall'altra. E così via» (4.1211). «Che la verità di una frase segua dalla verità di altre frasi, lo si vede dalla struttura delle frasi» (5.13). «Se la verità di una

frase segue dalla verità di altre, ciò si esprime mediante relazioni nelle quali le forme di quelle frasi stanno l'una con l'altra. Non è necessario che le poniamo noi in quelle relazioni, connettendole l'una con l'altra in una frase. Quelle relazioni sono interne e sussistono immediatamente quando e in quanto sussistono quelle frasi» (5.131).

Ciascuna frase, per il solo fatto di esistere, genera intorno a sé quello che nel *Tractatus* viene chiamato uno *Spielraum*, uno spazio strutturato in cui tutti i fatti trovano una collocazione ordinata e possono giocare le loro mosse. «Le condizioni di verità determinano lo spazio di gioco (*Spielraum*) concesso ai fatti tramite la frase⁸. La frase, l'immagine, il modello sono, in senso negativo, come un corpo solido che restringe la libertà di movimento degli altri; in senso positivo, come lo spazio, limitato da una sostanza solida, ove un corpo ha posto» (4.463). Vi fanno eccezioni due tipi di frase: la tautologia e la contraddizione. «La tautologia lascia alla realtà la – infinita – totalità dello spazio logico; la contraddizione riempie tutto lo spazio logico e non lascia alla realtà alcun punto. Nessuna delle due, quindi, può in qualche modo determinare la realtà» (*ibid.*).

Possiamo dare una seconda definizione del senso (*Sinn*) di una frase equivalente alla prima: *il senso di una frase è lo Spielraum che il suo valore di verità genera e il capire una frase altro non è che la capacità di installarsi dentro il suo Spielraum*.

SENSO O SPIELRAUM DELLA FRASE

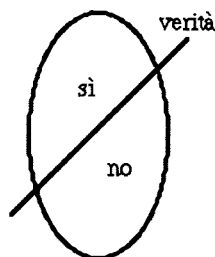


Fig. 1

⁸ Le traduzioni di Ogden, Colombo e Conte non consentono di apprezzare adeguatamente il pensiero di Wittgenstein: «The truth-conditions determine the range, which is left to the facts by the proposition» (Ogden); «Le condizioni di verità determinano il campo che la proposizione lascia libero ai fatti» (Colombo); «Le condizioni di verità determinano il margine che è lasciato ai fatti dalla proposizione» (Conte).

Siamo in grado di capire meglio la citatissima 4.022: «La frase *mostra* il proprio senso. La frase *mostra* in quale relazione le cose stanno, se essa è vera (*Der Satz zeigt, wie es sich verhält, wenn er wahr ist*). E dice che le cose stanno in questa relazione (*Und er sagt, daß es sich so verhält*)».

8. Il valore di verità di ciascun enunciato, tracciando lo *Spielraum* entro cui l'enunciato si rapporta ad una molteplicità indefinita di altri enunciati, ha un effetto sistemico. Se l'enunciato *La neve è bianca* è vero, allora non solo la neve è effettivamente bianca ma debbono contemporaneamente essere falsi enunciati come *Quando nevica le montagne si tingono di rosso* oppure *La nevicata di questa notte ha colorato di verde il tetto della casa*, etc. La spiegazione wittgensteiniana – fondata sugli effetti sistemici del valore di verità – del “capire una frase” mostra – cosa non di poco conto per una teoria scientifica del linguaggio – ciò che accomuna una battuta di spirito e una dimostrazione matematica.

Che la verità/falsità di una proposizione scientifica non sia una qualità privata della singola proposizione è fatto troppo ovvio per dedicargli molto spazio. Un esempio, tratto dalla matematica della Grecia classica, ci consentirà comunque di chiarire il concetto.

8.1 Il lavoro di una dimostrazione consiste nella scoperta di spazi nascosti dello *Spielraum* di un enunciato. I matematici greci con un procedimento sottile e ingegnoso trovarono le ragioni dell'incommensurabilità di lato e diagonale del quadrato nelle pieghe nascoste dello *Spielraum* generato dalla verità della proposizione che asserisce che un numero intero è o pari o dispari. La dimostrazione, a cui fa riferimento anche Aristotele (AP, 41a 23-27; 50a 37-38), è riportata nell'Appendice 27 del Libro X dell'edizione critica degli *Elementa* di Euclide curata da Heiberg. Ne riporto qui un mio riadattamento.

TEOREMA: Se è vero che un numero intero è o pari o dispari, allora è anche vero che lato e diagonale del quadrato sono incommensurabili. (“Incommensurabile” vuol dire che il loro rapporto non è esprimibile mediante un rapporto tra due numeri interi)⁹.

⁹ Sui risvolti linguistici dell'incommensurabilità rimandiamo a Lo Piparo 2000.

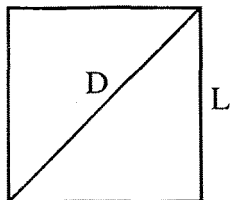


Fig. 2

La dimostrazione consiste nell'esplorazione dello *Spielraum* della proposizione *Un numero intero è o pari o dispari*. Vediamo.

Se D e L fossero commensurabili allora il loro rapporto sarebbe rappresentabile mediante il rapporto tra due numeri interi (x / y) e potremmo scrivere la relazione proporzionale:

$$(1) \quad D : L = x : y$$

(In parole: la diagonale D sta al lato L come il numero x sta al numero y).

Prima di procedere bisogna tenere a mente che la matematica greca sapeva che un rapporto tra due qualsiasi numeri può essere trasformato in un uguale rapporto tra due numeri primi fra loro¹⁰ (di ciò si trova dimostrazione nel Libro VII degli *Elementa*). Esempi: $8/16 = 1/2$; $9/12 = 3/4$; $10/25 = 2/5$. Pertanto in (1) x e y sono supposti essere numeri primi tra loro.

Dal teorema di Piagora sappiamo che il quadrato che ha come lato D è uguale a due quadrati che hanno come lato L . In formula:

$$(2) \quad D^2 = 2L^2$$

Da (1) e (2) discende:

$$(3) \quad x^2 = 2y^2$$

Dall'equivalenza (3) deriva che non solo x^2 è un numero pari (infatti

¹⁰ «Numeri primi fra loro sono quelli che hanno soltanto l'unità come misura (=divisore) comune» (Euclide, *El.*, Def. VII, 12).

$2y^2$ è pari perché un qualsiasi numero moltiplicato per 2 è pari), ma lo debba essere anche x , dal momento che solo i numeri pari moltiplicati per se stessi hanno per risultato un numero pari: $2^2 = 4$ ma $3^2 = 9$; etc.

Passo cruciale della dimostrazione: Se x è pari, y è dispari dal momento che x e y sono primi tra loro: se anche y fosse pari, x e y non sarebbero ovviamente primi fra loro.

Se x è pari, allora è divisibile per 2 e valgono le seguenti equivalenze:

$$(4) \quad x = 2w$$

$$(5) \quad x^2 = 4w^2 = 2y^2$$

Da (5) discende:

$$(6) \quad 2w^2 = y^2.$$

Le stesse ragioni che da (3) conducevano alla conclusione che x è pari e y è dispari conducono a concludere da (6) che x è dispari e y è pari.

CONCLUSIONE: se D e L fossero commensurabili sarebbero misurati da numeri contemporaneamente pari e dispari. Ma dal momento che un numero o è pari o dispari, D e L sono grandezze incommensurabili. Lo *Spielraum* generato dalla verità della proposizione *I numeri interi sono o pari o dispari* contiene le ragioni dell'incommensurabilità di lato e diagonale del quadrato.

8.2 Le dimostrazioni sono possibili perché – per usare le parole di Wittgenstein – «non c'è una frase che se ne stia tutta sola» (*PG*, 124) e «ciascuna frase asserisce (*bejaht*) ogni frase che da essa segue» (*TLP* 5.124). Ossia: «Comprendere una frase (*Satz*) è sapere cosa è il caso (*was der Fall ist*) se essa è vera. Dunque, una frase la si può comprendere senza sapere se è vera» (*TLP* 4.024).

9. E le battute di spirito? La nozione di *Spielraum* o di effetto sistemico della verità vale anche a spiegare la comprensione di una battuta di spirito? Controlliamo su un esempio ben circostanziato il potere esplicativo della teoria.

Dialogo tratto da uno strip di Chiappori¹¹:

¹¹ "Corriere della Sera", 27-11-94.

- A: “Berlusconi si lamenta. Dice che nel governo ha le mani legate ... legate dal Quirinale, dal Parlamento, dalla Lega, dalle opposizioni, dai sindacati ...”.
- B: “E così si ostina a governare coi piedi!”

Se il senso della frase *Berlusconi dice che nel governo ha le mani legate* si esaurisse nel fatto che la frase descrive e la rende vera o falsa – detto in altre parole: se il senso fosse, per così dire, una questione privata della singola frase –, allora ogni discussione che viene a svilupparsi a partire da essa sarebbe un evento misterioso e ricadrebbe al di fuori del raggio esplicativo della semantica teorica. Ciò che accade quotidianamente e sempre (ogni frase pronunciata è l'avvio di una discussione) la teoria del significato non sarebbe in grado di spiegarlo. Ma se la frase con le sue condizioni di verità determina lo *Spielraum* entro cui i fatti del mondo possono collocarsi, la battuta di spirito di replica (*E così si ostina a governare coi piedi*) altro non è che una delle possibili conseguenze logiche della verità della frase iniziale. La battuta era inscritta nello spazio logico determinato dalla frase *Berlusconi dice che nel governo ha le mani legate* e fa ridere anche perché era per così dire sotto gli occhi di tutti anche se soltanto il comico brillante l'ha saputa cogliere: ridiamo anche perché sentiamo che pure noi avremmo potuto vedere quel nesso.

Le battute di spirito non creano nulla di nuovo ma svelano conseguenze logiche che tutti avrebbero potuto vedere: «ciascuna frase asserisce (*bejaht*) ogni frase che da essa segue» (*TLP* 5.124). Esattamente come nelle dimostrazioni di una proposizione geometrica: trovare lo *Spielraum* entro cui trovano una coerenza logica i valori di verità delle frasi *Berlusconi dice che nel governo ha le mani legate* e *Berlusconi si ostina a governare coi piedi* non è molto dissimile dal sapere esplorare lo *Spielraum* entro cui l'incommensurabilità di lato e diagonale è afferrata come una conseguenza della proposizione che asserisce che un numero intero è o pari o dispari.

10. La tesi che la regola della verità governi la semantica delle lingue storiconaturali è opposta a quella enunciata, credo per la prima volta, da Aristotele nel *De Interpretatione*. «Ogni enunciato (λόγος) – scrive il filosofo di Stagira – è sensato (...) ma non tutti gli enunciati <sensati> sono apofantici [nella terminologia post-aristotelica: assertori]. Lo sono quelli in cui sussiste il vero e il falso e questa caratteristica non si ritrova in tutti gli enunciati <sensati>: ad esempio, la preghiera è enunciato <sensato> ma non non è né vero né falso» (*Int.*, 16b 33 - 17a 4). Per altri esempi di enunciati

sensati e non apofantici l'opera rimanda alla *Rhetorica* e alla *Poetica*¹².

Nonostante Aristotele, la versione wittgensteiniana della semantica aletica mostra un elevato potere esplicativo. Esaminiamo il caso della preghiera. Si è disposti a riconoscere efficacia a una preghiera se contemporaneamente non si riconoscono come veri tutti gli enunciati in cui sono esprimibili i pensieri contenuti nella preghiera? *Padre Nostro, che sei nei Cieli, sia santificato il tuo Nome, venga il Tuo Regno, sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in Terra ...* – è possibile dire sensatamente la preghiera senza credere alla verità dei contenuti di pensiero (i *Sinnen*) espressi dalla preghiera? Sarebbe uno strano pregare se chi prega non riconoscesse come veri gli enunciati che asseriscono l'esistenza di un Dio-Padre che abita anche se metaforicamente nei Cieli, che è indistinguibile dal proprio Nome, che realizzerà un giorno un nuovo ordine spirituale, la cui Volontà regge il mondo, eccetera.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Aristotele - (AP), *Analytica Priora*, a cura di W.D. Ross, Oxford, Clarendon 1994.
- (Int.), *De Interpretatione*, a cura di L. Minio-Paluello, Oxford, Clarendon 1949.
- (Rhet.), *Ars Rhetorica*, a cura di W.D. Ross, Oxford, Clarendon 1959.
- (Met.), *Metaphysica*, a cura di W. Jaeger, Oxford, Clarendon 1957.
- (Poet.), *De Arte Poetica Liber*, a cura di R. Kassel, Oxford, Clarendon 1965.
- Arnim, H. von (SVF), *Stoicorum Veterum Fragmenta*, collegit Joannes ab Arnim, 4 voll., Leipzig, Teubner, 1903-1924.
- Euclide (El.), *Elementa*, a cura di I.L. Heiberg, 5 voll., Leipzig, Teubner, 1969-1977.

¹² Sospettiamo che il pensiero di Aristotele sia su questa questione più articolato di quanto non appaia da una lettura isolata del passo che abbiamo citato. Ma di ciò in altra sede.

- Frege, G. (1892), *Über Sinn und Bedeutung*, in Id., *Funktion, Begriff, Bedeutung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1994: 40-65. Trad. it.: *Senso e Denotazione*, in A. Bonomi (a c. di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani 1973, pp. 9-32.
- (1918-19), *Der Gedanke. Eine Logische Untersuchung*, in Id., *Logische Untersuchungen*, herausgegeben und eingeleitet von Günther Patzig, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1993.
- Lo Piparo, F. (1998), *The Image is the Rule. Remarks on Wittgenstein*, "Lingua e Stile", XXXIII, 3, pp. 383-98.
- (1999), *Il Mondo, le specie animali e il linguaggio. La teoria zoocognitiva del Tractatus*, in M. Carenini, M. Matteuzzi (a c. di), *Percezione linguaggio coscienza. Saggi di filosofia della mente*, Macerata, Quodlibet, pp. 183-202.
- (2000), *Le théorème de Pythagore dans la linguistique grecque*, "Histoire Épistémologie Langage", XXII, 1, pp. 51-67.
- Putnam, H. (1992), *Renewing Philosophy*, Harvard College; trad. it.: *Rinnovare la filosofia*, Milano, Garzanti 1998.
- Tarski, A. (1936), *The concept of truth in formalized languages*, in Id., *Logic, Semantics, Metamathematics*, Oxford, At the Clarendon Press, 1956, pp. 152-278.
- Wittgenstein, L. (KL), *Wittgenstein's Lectures Cambridge, 1930-1932* (From the notes of John King and Desmond Lee), Oxford, Blackwell, 1980.
- (PG), *Philosophische Grammatik (1929-34)*, edited by R. Rhees, Oxford, Blackwell 1969.
- (PB), *Philosophische Bemerkungen (1929-30)*, edited by R. Rhees, Oxford, Blackwell 1964.
- (PU), *Philosophische Untersuchungen*, edited by G. E. M. Anscombe and R. Rhees, Oxford, Blackwell 1953.
- (TB), *Tagebücher 1914-1916*, herausgegeben von G. H. von Wright und G. E. M. Anscombe, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1960.
- (TLP), *Tractatus Logico-Philosophicus*, German text with an English translation in regard by C. K. Ogden and with an *Introduction* by Russell, London and New York, Routledge & Kegan Paul, 1922. [Traduzioni italiane: (1) di G. C. M. Colombo (Milano-Roma, Fratelli Bocca 1954), (2) Amedeo G. Conte (Torino, Einaudi 1964)].

- (WWK), *Ludwig Wittgenstein und der Wiener Kreis (1929-32)*, Gespräche aufgezeichnet von Friedrich Waismann (Aus dem Nachlaß herausgegeben von B. F. McGuinness), Frankfurt am Main, Suhrkamp 1984.

CARMELA MANDOLFO

ASPETTI LINGUISTICI NEGLI *ANNALES* DI ENNIO

Nel presente lavoro saranno esaminate le peculiarità della lingua degli *Annales*¹ di Ennio dal punto di vista lessicale, fonetico, morfologico e sintattico.

1. Relativamente al lessico arcaismi² sono i sostantivi *cotibus* v. 421 «rocce», diverso da *cos* «cote»; *surum* v. 525 «palo»; *lamas* vv. 568 e 606 «paludi»; mentre *genas* v. 532 nel significato di «palpebre» (Paul. Fest. p. 83, 15 Lindsay) è probabilmente una catacresi relativamente recente.

Fra gli aggettivi figurano *casci* v. 24 «antichi» (*prisci casci populi... Latini*), ove *casci* sembra abbia bisogno di spiegazione da parte del sinonimo «prisci», e in cui, comunque, si nota un accumulo sinonimico³; *ningulus* v. 130 al posto di *nullus* e analogico di *singulus*; *navus*⁴ v. 177 (*Navus...homo*) e *navorum* v. 427 (*Navorum...induperantum*), termine che ha il significato di «celer ac strenuus»; *obstipo* v. 283 e *obstipis* v. 420, ove *obstipus* ha il significato di «obliquo»; *praepete* v. 407 (*praepete ferro*), termine tratto dalla lingua augurale, ove si diceva degli uccelli «che volano innanzi rapidamente», mentre ai vv. 94 (*praepetibus...locis*) e 488 (*praepete portu*) l'aggettivo ha il significato figurato di «felice, fausto, favorevole»⁵;

¹ Citiamo dall'edizione di I. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, iteratis curis recensuit I. V., Lipsiae 1928 (rist. Amsterdam 1963).

² G. E. Manzoni, *Gli arcaismi negli Annales di Ennio*, «Civiltà Classica e Cristiana» 9, 1988, pp. 263-301: distingue gli arcaismi dalle forme pseudo-arcaiche e dagli iperarcaismi. Sul lessico di Ennio si veda J. Untermann, *Entwürfe zu einer Enniusgrammatik*, in AA.VV., *Ennius. Sept exposés suivis de discussions*, Vandoeuvres - Genève 23-29 Août 1971, Genève 1972, pp. 227 ss.

³ Varro *ling.* 7, 28; Cic. *Tusc.* 1, 27 *priscis illis quos cascios appellat Ennius*.

⁴ Cfr. V. Pisani, *Storia della lingua latina*, I, *Le origini, e la lingua letteraria fino a Virgilio e Orazio*, Torino 1962, p. 261.

⁵ Gellio (7, 6, 8), citando il verso enniano, asserisce che *praepetes* non vengono chiamati solo gli uccelli che *prosperius praevolant*, ma anche i luoghi dove essi si posano, in quanto sono *idonei felicesque*.

pulchris v. 550 (*pulchris animis*), nell'antica accezione di «forte»⁶; *cracentes* v. 505, sinonimo di «graciles», dove ancora si conserva la gutturale sorda divenuta poi sonora in *gracilis*; *pandam* v. 573 (*pandam...carinam*), dove *pandus* ha il significato di «ricurvo».

Arcaizzante è l'uso dei verbi semplici per i composti: *cedunt* v. 93 col significato di «incedunt»; *cernamus* v. 196 e *cernebant* v. 555, in cui *cernere* è usato per «decernere»; *spexit* v. 421 per «aspexit»; *undat* v. 316 per «abundat»; *tueri* v. 463 per «intueri», scelta quest'ultima dovuta evidentemente a motivi metrici.

Notevoli dal punto di vista lessicale sono *peniculamenta* v. 362 glossato da Nonio (p. 149, 27 M. [p. 218 Lindsay]) «pars vestis»; *occasus* vv. 129, 166 e 294 nel significato di «occasio»; *moeros* per *muros* v. 419 (*moenia* è al v. 165); *vagore* v. 422 nel significato di «vagitus»; *cordatus* v. 331 nel significato di «saggio» (da *cor*, che alcuni ritenevano sede dell'anima e quindi della mente: anche in Sen. *Apocol.* 12, 3); *ratus* v. 75 nel significato di «deciso, risoluto»; *cluebant* v. 4 (cfr. gr. κλύω); *perhibebant* v. 23, *perhibent* v. 148, *perhibetur* v. 218, *perhibentur* v. 409 nel senso di «chiamare»; *licitantur* v. 74, in cui *licitari* ha il valore di «congregare, pugnare»; *resistet* v. 46 nel senso di «risorgere»; *reddita* v. 58 nel senso di «data»; *mussabant* v. 182 e *mussaret* v. 344 nel senso di «murmurare», *mussare* v. 446 nel senso di «tacere»; *cauponantes* v. 195, da un rarissimo **cauponari*, attestato solo al participio, verbo del linguaggio plebeo, che si incontra per la prima volta qui con il valore di «barattare», propriamente «trafficare come fanno gli osti» o «come si fa all'osteria»; *insece* v. 326, riportato da Gellio (18, 9, 3) per la grafia *insece* anziché *inseque* corrispondente al gr. ἐννεπε e già usato da Livio Andronico in *Od.* 1; *infit* v. 394 «incipit» (a parlare); *faventes* v. 419, in cui *favere* si presenta come sinonimo di «velle»; infine *carinantes* v. 563 accanto a *carinantibus* v. 564 nel senso di «obtrectantes». Una onomatopea di fabbricazione enniana è il *taratantara* v. 140 imitante il suono della tromba (*At tuba...taratantara dixit*): si tratta di un ardito esperimento linguistico. Voci onomatopeiche erano comuni nella commedia greca ed Ennio ha tentato di trasferire questo tipo di onomatopea dalla commedia all'epica⁷.

Il poeta di *Rudiae*, per evitare parole che presentino uno schema metrico inadatto, ricorre a certi accorgimenti. Così al posto di *imperator*, *imperare*, *intuetur*, *involans* adotta *induperator* vv. 83, 326, 347 e 565, *induperare*,

⁶ Cfr. Hor. *carm.* 4, 4, 65 *Merses profundo, pulchrior evenit*. Si veda M. T. Camillo-ni, *Il significato di pulcher in tre frammenti di Ennio e l'etimologia di pulcher*, in M. T. C., *Su le vestigia degli antichi padri*, Ancona 1985, pp. 140-141.

⁷ Cfr. S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Pesaro 1951, p. 142.

nella forma *induperantum* v. 427, *indotuetur* v. 70, *induvolans* v. 416, con il prefisso *indu* o *indo* già disusato al tempo di Plauto. Questo espediente verrà ritenuto troppo bizzarro dai poeti più tardi, che risolveranno il problema posto, ad es., da parole come *imperare* ripiegando sulla forma frequentativa *imperitare*, che già ricorre in Plauto in un passo paratragico (*Capt.* 244).

Ancora nell'ambito del lessico si riscontrano in Ennio alcuni tecnicismi, specialmente di guerra e di marina: *latrones* vv. 59, 538 «soldati»⁸; *ansatas* v. 172 «armi da lancio provviste di manico», glossato da Nonio (p. 556, 20 M. [p. 893 Lindsay]) «iaculamenta cum ansis» (ma *ansatis...telis* v. 154); *stlataria* v. 226 «merci trasportate a mezzo di una *stlata*»; *tonsas* vv. 227 e 231, *tonsis* v. 230 «remi»; *portisculus* v. 228 «capo dei rematori», così detto dal *portisculus* o bastone con cui dava il segno e la misura (forse da **por-dic-sco-* con *por-* e *dic-* «indicare», il *t* secondo *portus* o *portendere*); *textrinum* v. 477 nel significato di «cantiere navale», che è attestato soltanto qui; *celocis* v. 478, laddove *celox*, «nave leggera», è dalla radice κελ da cui derivano κέλλω e κέληξ⁹; *clavum* v. 483 «barra del timone»; *tonsillas* v. 499 «ormeggi»; *sicilibus* v. 507 «ferri di lancia di forma larga»; *runata* v. 589 il cui valore esatto è impossibile definire, ma che contiene *runa* «genus teli». Al v. 232 *eques* ha il significato di «equus»¹⁰, secondo la testimonianza di Gellio (18, 5, 6 ss.); e Macrobio (*Sat.* 6, 9, 10), citando Ennio, commenta: *Num quid dubium est quin equitem in hoc loco ipsum equum dixerit, cum addidisset illi epitheton "quadrupes"?*¹¹.

Termini tecnici sono anche *agaso* v. 438 «palafreniere» e *tutulatos* v. 121 «che portano il *tutulus*», cioè il «berretto conico» a punta, termine del vocabolario religioso; arcaismo tecnico è *foedus...feri* v. 32, espressione che fa riferimento al sacrificio della vittima con cui in antico si suggellava un patto.

⁸ Col termine *latrones* erano in origine indicati i soldati mercenari: cfr. tra l'altro Varr. *ling.* 7, 52 che connette il termine col gr. λάρπων = «mercede», poi in genere, come qui, «soldati» «sgherri».

⁹ Isid. *orig.* 19, 1, 22 *Celoces, quas Graeci κέλητας vocant, id est veloces biremes vel triremes, agiles et ad ministerium classis aptae.*

¹⁰ Secondo A. Ernout - A. Meillet (*Dictionnaire etymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1951³, s. v. *equus*), il senso di «cavallo» è dubbio e bisogna intendere l'espressione di Ennio come formata di un gruppo asindetico designante il cavaliere e la sua «monture».

¹¹ *Eques* con il senso di *equus* si trova in Gregorio di Tours: cfr. M. Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, Hildesheim 1968 (Paris 1890), p. 284; cfr., altresì, in ThLL s. v. *eques*, coll. 717 s. numerosi altri esempi.

Inoltre riscontriamo alcuni prestiti, quali *meddix* v. 298 «(supremo) magistrato» e *trifaci*¹² v. 534, laddove *trifax* è un «lungo proiettile (scagliato con la catapulta)», ambedue oschi; *falae* v. 397 «torri di legno» e *falarica* v. 544 «falarica», ambedue termini etruschi; *rumpia* v. 390, «(specie di) scimitarra», termine trace secondo Gellio (10, 25, 4); *cata* vv. 459 (*cata signa*) parola sabina, ove *catus* ha ancora il significato antico di «acuto» (secondo Varrone *ling.* 7, 46) e 529 (*cata dicta*), ove *catus* ha il significato di «accorto»; *sybinis* v. 504, laddove *sybina* è una «(specie di) lancia», termine illirico; *ambactus* v. 605 «servo», termine gallico.

Il greco ha suggerito ad Ennio mezzi linguistici e stilistici i quali l'hanno messo in grado di creare una lingua epica: fra i prestiti¹³ lessicali ricordiamo al v. 218 *sophiam* (emendamento dello Scaligero; codd. *philosophiam*), che Ennio traduce in latino con *sapientia* (*Nec quisquam sophiam sapientia quae perhibetur / In somnis vidit prius quam sam discere coepit*, vv. 218-219); *tyranne* v. 109; *aera* v. 148, con cui Ennio traduce la parola latina *vento* (*Vento quem perhibent Graium genus aera lingua*)¹⁴ e *aere* vv. 454 e 520; *pontus* v. 225; *melos* v. 299 (acc. sing., quindi non passato a masch. di tema in -o/e- come in Pacuvio ed Accio); *lychnorum* v. 323; *machaeris* v. 400 e *machaeras* v. 597; *bradys* v. 423; *agea*¹⁵ v. 492; *spiras* v. 510, nel senso di «hominum multitudines», che può avere indotto Polibio a usare σπείρα per tradurre *manipulus*; *crateras* v. 511; *tartarino* v. 521, da ταρτάρειος; *aethera* v. 531; *carbasus* v. 573, gr. κάρπασος, «stoffa di lino», ma Ennio sembra usare la parola nel senso di «vela»; *bovantes* v. 585 (gr. βοάω)¹⁶; *elephantos* v. 607; *machina* v. 621; *emporium* v. 628¹⁷; inoltre *camp-*

¹² Cfr. V. Pisani, *Trifax*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung» 71, 1953-1954, p. 44.

¹³ La questione dei grecismi lessicali negli epici predecessori di Virgilio è trattata ampiamente da A. Cordier, *Études sur le vocabulaire épique dans l'Énéide. Contribution à une histoire de la langue épique, de Livius Andronicus à Virgile*, Paris 1939, pp. 116 ss. Si veda anche A. Riscato, *Lingua parlata e lingua d'arte in Ennio*, Messina-Firenze 1966², pp. 107 ss.

¹⁴ Probabilmente la forma greca dell'accusativo è stata scelta per ragioni metriche: cfr. *Var.* 54 s. *quem Graeci vocant / Aerem*.

¹⁵ R. Arena, *Lat. agea (Ennio Ann. 492 Vahlen)*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere e Scienze morali e storiche» 104, 1970, pp. 99-110 non crede che *agea* sia un prestito greco; ma si veda M. Bettini, *Agea* (ann. 492 Vahl.²), in M. B., *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979, pp. 135 ss. e O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Edited with Introduction and Commentary by O. S., Oxford 1985, p. 666.

¹⁶ Cfr. Skutsch, *ediz. cit.*, p. 731.

¹⁷ Il v. 628 è ritenuto spurio dallo Skutsch, *ediz. cit.*, pp. 139 e 792.

sant v. 328 nel senso di «evitano, scansano», ove *campare* è un prestito dell'aoristo κάμψαι di κάμπω, usatissimo in tal senso.

In Ennio oltre ai prestiti si riscontrano anche dei calchi, che rivelano la volontà di imprimere solennità alla dizione: in ambedue i casi si tratta di trasferimenti alloglotti¹⁸, ma il calco, essendo una imitazione limitata alla *innere Sprachform*, è naturalmente un procedimento più complesso e raffinato che comporta un più alto livello culturale e un maggior grado di bilinguismo¹⁹. Fra i calchi figurano *studiosum...belli* v. 383 equivalente dell'aggettivo omerico φιλοπτόλεμος; *dicti studiosus* v. 216 corrispondente a φιλόλογος; *mortales* vv. 23, 367, 560 e *mortalibus* v. 409 nel senso generico di «homines» dal gr. θνητοί, termine comune in Omero con questo valore; a questi se ne aggiungono altri che esamineremo fra i composti.

Sotto l'influsso della lingua poetica greca, soprattutto epica, un ornamento e innalzamento della dizione viene ottenuto per mezzo dei composti²⁰ che, per usare un'espressione di Quintiliano, *e duobus quasi corporibus coalescunt* (inst. 1, 5, 65), cioè consistono in due parole che, prese di per sé, hanno ciascuna un significato autonomo, a differenza dei composti con prefissi, che modificano, rafforzano o negano il contenuto semantico del secondo membro: *altivolantum* v. 81 (*genus altivolantum*: cfr. αἰετὸς ὑψιπέτης e πετεηνῶν ἔθνη in Omero); *bellipotent* e *sapientipotent* v. 181; *belligerantes* v. 195; *quadrupes* v. 232; *dulcifer* v. 264; *suaviloquent* v. 303 (modellato su ἡδυεπής); *dentefabres* v. 319; *velivolis* v. 388; *imbricator* v. 444; *omnipotentis* v. 458; *semianimes* v. 473; *caelicolum* v. 491; *altitonantis* v. 541 (*Iouis altitonantis*, che traduce ὑψιβρεμέτης; cfr. ὑψιβρεμέσας in Omero); *laetificum* v. 574; *altisonum* v. 575; *doctiloqui* v. 583.

2. Passando dal campo lessicale a quello fonetico, particolare importanza riveste il fenomeno della cosiddetta -s caduca, che verrà definito da Cicerone *subrusticum*, cioè superato e rozzo dal punto di vista stilistico, mentre una volta era una finezza (*politius*), come appare in *orat.* 161: *Quin etiam, quod iam subrusticum videtur, olim autem politius, eorum verborum, quorum eadem erant postremae duae litterae, quae sunt in «optimus»,*

¹⁸ Cfr. U. Rapallo, *La ricerca in linguistica*, Roma 1994, p. 183.

¹⁹ Cfr. B. Migliorini, *Calco e irradiazione sinonimica*, in Id., *Saggi linguistici*, Firenze 1957, pp. 11-22.

²⁰ Cfr. G. Puccioni, *L'uso stilistico dei composti nominali latini*, «Atti della Accademia d'Italia». Memorie della classe di Scienze morali e storiche, ser. VII, vol. IV, fasc. 10, Firenze 1944, pp. 424 ss; H. B. Rosén, *Die Grammatik des Unbelegten, dargestellt an den Nominalkomposita bei Ennius*, «Lingua» 21, 1968, pp. 359-381.

postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequeretur. Ita non erat ea offensio in versibus quam nunc fugiunt poetae novi.

Tale fenomeno è diffusissimo in Ennio, come peraltro in tutta la poesia arcaica, e poiché coincide con la testimonianza di varie iscrizioni è chiaro che la versificazione seguiva in tali casi una tendenza insita nella lingua parlata.

Tendenze volgari potranno scorgersi nella consonantizzazione di *-i-* in *insidiantes* v. 436, nonché in *avium* v. 94 e in *semianimes* (v. 473).

Altre peculiarità fonetiche sono *frundes* v. 261 per *frondes* e *fruns* v. 577 per *frons* (*populea fruns*); *Burrus* vv. 178 e 275 che è la grafia enniana di *Pyrrhus* come ci attesta Cicerone *orat.* 160: si tratta di una forma traco-frigia con sonorizzazione della labiale sorda; quanto all' *-y-* esso è generalmente riprodotto nel latino arcaico con *-u-*; *Mavortis* v. 104 forma arcaica per *Martis* (*Mars* v. 62 e *Marte* v. 17); *lacrumans* v. 50 (*lacrimans* v. 36); *pulcherruma* v. 91; *inclutus* v. 129 (*inclutus* v. 146, *inclita* v. 502); *regundis* v. 237; *agunda* v. 380; *volt* v. 85; *vortat* v. 108; *pervortunt* v. 190; *quaesentibus* v. 145, citato da Festo (p. 312, 7-11 Lindsay) per esemplare l'uso arcaico di *quaesere* per *quaerere*; *clamos* v. 422, forma non rotacizzata (cfr. Quint. *inst.* 1, 4, 13) (*clamor* è ai vv. 442, 531 e 585). Forme originarie sono *vinclis* v. 340 e *vincla* v. 515, in cui l'originario *-clo < -tlo* si è ampliato per anaptissi con la vocale *u* (*vincula*, *vinculis*); *duellis*²¹ v. 559 per *bellis*; forme contratte sono *di* v. 112 e *dis* vv. 113 e 201; *Iunis* per *Iuniis* v. 163; *isdem* v. 193.

3. Relativamente alla morfologia un rilievo particolare merita l'eteroclesia: alcuni nomi che nel latino classico appartengono ai temi in consonante seguono la flessione dei temi in *-ole-*, come nel caso di *pavum*²² v. 15; *obsidio* (abl. sing.) v. 28; *vulturus* v. 138; temi in *-ole-* nel latino classico figurano come temi in consonante: *termo* vv. 479 e 480 (invece di *terminus*); *famul* v. 313, più antico rispetto a *famulus* rifatto dai casi obliqui.

Pinus (acc. plurale) è considerato tema in *-ŭ-* al v. 190; mentre figura come tema in *-ole-* al v. 490: *pinos*.

Per quanto riguarda il genere dei sostantivi, noteremo alcune deviazioni dall'uso classico.

Alcuni sostantivi femminili appaiono maschili: *stirpe* v. 178 (*a stirpe*

²¹ Ennio ha *bellum* 15 volte negli *Annales*, *duellum* soltanto qui: si può trattare di un affettato arcaismo.

²² *Pauus* si trova in Lucil. 467 M. *Publius Pauus*; al contrario *Fircellius Pavo* in Varone *rust.* 3, 2, 2 e *Men.* 403.

supremo); *cupressi* v. 262 (*longi...cupressi*) e *cupressos* v. 490 (*rectos...cupressos*); *cruce* v. 360 (*malo cruce*).

Alcuni sostantivi neutri appaiono maschili: *caelus* v. 546²³ (*caelus profundus*), ma *caelum* v. 211; al v. 27 *Caelus* è maschile in quanto personificato e come nome di divinità (rende il greco Urano) è regolare anche nella prosa classica; *sagus* vv. 508 (*sagus pinguis*) e 509 (*sagus caerulus*); *iubar* v. 557 (*albus iubar*), ma c'è da osservare che, come afferma Prisciano (*gramm.* II, 169, 19 e 170, 6-7 Keil), i «vetustissimi» «*iubar*...tam masculinum quam neutrum proferebant».

Ai vv. 381 s.

*«Hannibal audaci cum pectore de me hortatur,
Ne bellum faciam, quem credidit esse meum cor*

secondo Caesellius Vindex (Gell. 6, 2, 3 ss.) *quem* si riferirebbe a *cor*, che sarebbe quindi maschile²⁴; ma Gellio mette in rilievo l'errore di Caesellius Vindex, che ha preso in considerazione solo due versi di Ennio, anziché tre:

*«Hannibal audaci cum pectore de me hortatur,
Ne bellum faciam, quem credidit esse meum cor
Suasorem summum et studiosum robore belli.*

Il soggetto di *credidit* è *meum cor*, e *quem* si riferisce ad *Hannibal* del verso precedente, per cui *cor* è regolarmente neutro.

Sostantivi maschili appaiono femminili: *pulvis* vv. 282 (*pulvis...vasta*) e 315 (*Pulvis fulva*): il genere femminile è attestato per Ennio anche in *trag.* 382, come nelle lingue romanze; *arcus* v. 409 (*Arcus...quae*); *specus* v. 440 (*cava...specus*); *aer* v. 454 (*aere fulva*), come in Omero ἀήρ; *metus* v. 549 (*metus ulla*), femminile già in Nevio; *lapides* v. 553 (*sublatae sunt...lapides*)²⁵.

Femminile per neutro è *armentas* v. 598.

Appaiono neutri anziché maschili: *sanguen* v. 113; *loca* v. 144 (ma *locus* v. 23 e *locos* v. 40); *vulta* v. 464, forse sulla base di *ora*.

Neutro per femminile è *buxum* v. 263, col cambio di genere ben noto alle lingue romanze per nomi di piante dei temi in *-o/e-* e con l'indifferenza

²³ Si veda anche Petr. 39, 6 e 45, 3 *caelus*; Vit. 4, 5, 1 *orientem caelum*. L'uso volgare tardo è riflesso in Arn. nat. 1, 59 *nonne...dicitis...caelum et caelum?*

²⁴ Cfr. anche Nonio (p. 195, 20 M. [p. 287 Lindsay]).

²⁵ Cfr. anche Varrone *rust.* 3, 5, 14.

per la distinzione fra maschili e neutri che trionferà nel volgare.

C'è anche da segnalare *nepos* v. 55 femminile usato al posto di *neptis* e ancora *acris*²⁶ v. 369 al posto di *acer* (*somnus.../...mollissimus...acris* vv. 368-369) e *acer* v. 424 al posto di *acris* (*acer hiemps*).

Per quanto riguarda i nomi di animali dato che originariamente la femmina non si distingueva dal maschio tramite un suffisso femminile, troviamo *lupus femina* vv. 68 e 70: infatti, in epoca arcaica anche di quegli *epicoena* che con l'andar del tempo si sono scissi a mezzo di distinzione suffissale (*lupus lupa*, *puer puella*) il genere viene di preferenza indicato con una determinazione aggiunta, attributo o apposizione, come *lupus femina*, *haec agnus*, *mea puer*; inoltre è usata la forma *canes* v. 528 (*feta canes*), attestata anche in Lucil. 2 M. (*irritata canes*), in ambedue i casi come un femminile, e così essa è introdotta da Varrone *ling.* 7, 32, mentre in Lucilio 1221 M. è probabilmente un maschile.

Indeclinabile è *do* (= *domum*) (*suam do*) v. 576, che ricalca evidentemente l'omerico nome-radice δῶ (cfr., e. g., Hom. *Il.* 1, 426; 7, 363; *Od.* 1, 392), che, inteso probabilmente come forma apocopata, potrà aver suggerito al poeta anche *cael* (= *caelum*) v. 575 (cfr. anche ἥλ in Euforione, citato da Strabone 8, 364), nonché *gau* (= *gaudium*) v. 574²⁷: tali forme sono probabilmente «intese a nobilitare il latino conferendogli immaginarie libertà caratteristiche della lingua epica greca»²⁸.

Per quanto riguarda gli arcaismi nell'ambito morfologico – miranti a conferire solennità – il genitivo singolare dei temi in *-a-* è spesso in *-ai*, certamente già contro il comune uso linguistico del suo tempo²⁹: *Lunai* v. 16; *Egeriai* v. 119; *silvai frondosai* v. 191; *viai* v. 203 (se si accetta l'emendamento del Lambino, ma su questo torneremo più avanti); *suai* v. 343 (emendamento del Bergk) e, con ogni probabilità, *terrai frugiferai* v. 489,

²⁶ Lo Skutsch (*ediz. cit.*, p. 534) considera *acris* un accusativo plurale, diversamente da Prisciano (*gramm.* II, 153, 10-17 Keil), che tramanda il frammento.

²⁷ N. Catone, *Grammatica enniana*, Firenze 1964, p. 71. Sull'influsso del greco cfr. J. E. G. Zetzel, *Ennian Experiments*, «American Journal of Philology» 95, 1974, 137-140.

²⁸ Pisani, *Storia...*, *cit.*, p. 252. In tal senso vanno intesi alcuni procedimenti che traggono ispirazione dalle cosiddette tmesi omeriche: *saxo cere comminuit brum* v. 609 e *Massili portabant iuvenes ad litora tanas* v. 610: ambedue i frammenti sono ritenuti spuri dallo Skutsch (*ediz. cit.*, pp. 138 e 788). Ma si veda M. Fruyt, *Mots fragmentés chez Ennius*, «Glotta» 69, 1991, pp. 243 - 246 e Zetzel, *cit.*, pp. 137 ss.

²⁹ Degli otto casi di genitivo in *-ai*, tranne *Lunai* in principio di verso, i sette rimanenti formano sempre, semplici o a coppia, la chiusa dell'esametro.

ritenuto erroneamente da Carisio³⁰ un dativo poetico³¹, anche se esempi di dativi in *-ai* come falsi arcaismi in alcuni poeti arcaizzanti sono innegabili³².

Un genitivo singolare in *-as*, arcaico anche ai tempi di Ennio, è *vias* v. 441 (*dux ipse vias*), secondo l'interpretazione che ne dà Prisciano (*gramm.* II, 199, 4-6 Keil)³³.

Figura anche l'antica desinenza *-um* da *-om* del genitivo plurale favorita dall'influenza del metro in *caelicolum* v. 491.

L'influsso greco sulla lingua della poesia si manifesta non soltanto nell'assunzione di parole greche, ma anche nell'uso di desinenze casuali greche. Quest'uso da una parte rappresenta un valore espressivo, in quanto conferisce alla dizione un carattere raffinato, e d'altra parte si presta facilmente alle esigenze del metro. Nell'ambito dei temi in *-ole-* Ennio potrebbe offrire un esempio in un genitivo in *-oeo*, cioè *Metioeo Fufetioeo* v. 126, che riproduce il genitivo omerico in *-οιο* (cfr., per es., *Il.* 9, 268 ἐπὶ τῆμοιο χρυσόοιο), forma esclusivamente poetica, anche se non si può escludere che *-oeo* continui un singolare arcaismo dell'epica in saturni, conservandoci una testimonianza dell'*-oio* intermedio fra *-osio* ed *-i*³⁴. La forma in *-oeo* si trova anche in Lucilio 25 M.: *alochoeo* (*ut contendere possem / Thestiadus Ledaë atque Ixionies alochoeo*, vv. 24-25).

Il vocativo *Saturnie* del v. 456 potrebbe conservare la forma originaria del vocativo dei temi in *-io-*, come in Liv. Andr. *Od.* v. 2 *filie* e v. 38 *Laertie*³⁵.

Da notare il nominativo plurale *Faunei* v. 214 (emendamento del Vahlen).

³⁰ *Gramm.* I, 18, 19 - 19, 2 Keil: Carisio cita come esempio di dativo anche Verg. *Aen.* 3, 354 *aulai medio*. Si veda Skutsch, *ediz. cit.*, p. 663.

³¹ Cfr. S. Timpanaro, *Dativi in -āi in Ennio ed in Lucrezio?*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 22, 1947, pp. 209-213: secondo lo studioso, se un dativo in *-āi* è stato veramente impiegato da Ennio e Lucrezio, esso va interpretato come un falso arcaismo; ma la sua esistenza è molto dubbia: per cui in Ennio *terrai frugiferai* è quasi certamente un genitivo e in Lucrezio 1, 453 *aquai* dovrebbe essere corretto in *aquae vi*.

³² Si veda A. Traglia, *Un dativo in -āi negli Aratea di Cicerone?*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 109, 1981, pp. 286 ss.

³³ Livio Andronico ha *escas*, *Monetas*, *Latonas* e Nevio ha *Terras* e *fortunas* (Prisciano, *gramm.* II, 198, 8 - 199, 4 Keil).

³⁴ Cfr. V. Pisani, *Studi sulla preistoria delle lingue indeuropee*, Roma 1933, p. 622. S. Mariotti (*Enn. Ann.* 120 Skutsch [126 Vahlen²], «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London», Suppl. 51, 1988, 82-85) ritiene che si tratti di un genitivo arcaico.

³⁵ Secondo lo Skutsch (*ediz. cit.*, p. 602) «*Saturnie* is more likely to be an analogical or Grecizing innovation».

Fra i genitivi plurali in *-um* figurano *Graium* v. 148 (*Vento quem perhibent Graium genus aera lingua*), *verbum* / *Paucum* vv. 246-247; *virum* v. 410; in alcuni casi la desinenza arcaica *-um* serve a sottolineare il carattere venerando di determinati termini; questo spiega l'uso di forme come *divum* vv. 175, 456, 575, 580 e *divom* v. 581.

Più da notare ci offrono i temi in *-i-* e i temi in consonante.

In questo ambito, poco importanti le incertezze dei genitivi plurali come *altivolantum* v. 81 e *partum* v. 593. La fusione dei temi in consonante e dei temi in *-i-* diede, infatti, origine a forme alternative – oltre che nell'ablativo singolare e nell'accusativo – nel genitivo plurale e incoraggiò nuove formazioni per analogia. In particolare i poeti dattilici che potrebbero a stento usare genitivi in *-ium* (Orazio ha *sapientium* in *carm.* 3, 21, 14, ma *sapientum* in *sat.* 2, 3, 296) preferirono genitivi in *-um*, e così Ennio sembra avere coniato *partum*, proprio come Silio Italico più tardi conierà *cladum* (1, 41) e *caedum* (4, 351 e 422).

Al v. 186 ricorre *balantum* e al v. 427 *induperantum*: formalmente *-um* nei participi è un arcaismo, che, conservato per necessità metrica, divenne un elemento riconosciuto della lingua poetica.

Alcune forme peculiari sono dovute alla tendenza a congruagliare i paradigmi rifacendo il nominativo sui casi obliqui, come *lacte* v. 352 per *lac* (dalla forma *lacte* derivano tutti gli esiti romanzati); *sale* v. 385 in luogo di *sal*; *Iovis* v. 63 invece di *Iuppiter*; *veter* v. 17 per *vetus* (mentre forme originarie sono *cuiatis* v. 281, invece di *cuias* e *Laurentis*³⁶ v. 34, invece di *Laurens*); o rifacendo i casi obliqui secondo il nominativo: *hebem* per *hebetem* v. 426; *praeci-pe* per *praecipite* v. 399; *lapi* per *lapide* v. 398; a proposito di *Herem* v. 104 Paolo (Paul. Fest. p. 89, 4-6 Lindsay) collega *Herem* al tema *hered-*: *Herem Marteam antiqui accepta hereditate colebant, quae a nomine appellabatur heredum, et esse una ex Martis comitibus putabatur*. Dell'accusativo singolare *homonem* v. 138 Prisciano (*gramm.* II, 206, 22-23 Keil) ricorda che i «vetustissimi...etiam 'homo homonis' declinaverunt», cioè esplicitamente attesta *homo homonis* come una declinazione alternativa a *homo hominis*; così anche troviamo *Anionem* v. 603 alternante con *Anienem* (cfr. Verg. *Aen.* 7, 683).

Al nominativo figura *trabes* v. 616 invece di *trabs*; *debil* v. 324 può rappresentare conservazione di vecchia forma con la sincope di *-i*³⁷; quanto al

³⁶ A. J. Nussbaum (*Ennian Laurentis terra*, «Harvard Studies in Classical Philology» 27, 1973, pp. 107-216) considera *Laurentis* un aggettivo con tema in *-i-*.

³⁷ *Debil* va confrontato con altre analoghe forme in *-lis*, ridotte per la sincope della vocale breve dell'ultima sillaba (cfr. *pugil*, *vigil*, *mugil*, *vectigal*).

nominativo singolare *frux*, sia col significato di «(utilis) occasio» v. 431, sia col significato di «homo frugi» v. 314³⁸, è lecito dubitare se si tratti di riesumazione dell'antica forma o di rifacimento di essa, specialmente al v. 431 dove *frux* serve a chiudere il bizzarro verso a base di monosillabi in -x:

Si luci, si nox, si mox, si iam data sit frux.

Ablativo femminile arcaico è *noctu* vv. 152 (*hac noctu*) e 164 s. (*noctu.../...concupia*).

Forme di locativo sono *noctu* v. 297 e *luci* v. 431.

Alcuni accusativi plurali presentano la desinenza -is propria dei temi in -i-: *omnis* v. 70; *popularis* v. 136; *ingentis* v. 174, anche se non si può escludere che *ingentis* sia un genitivo con allungamento in arsi; *nutantis* v. 490 e probabilmente *oppugnantis* v. 422 (*Qui clamos oppugnantis vagore volanti*, a cui seguiva forse «raggiunge»).

Il nom. pl. *fortis* v. 546 e il vocativo plurale *Quiritis* v. 107 sono entrambi analogici dell'accusativo; *virgines* v. 101 potrebbe riflettere l'originaria desinenza ie. -ēs del nominativo plurale, ben attestata in greco (in osco si ha la sincope della vocale: *humuns* 'homines')³⁹.

Relativamente ai temi in -e- figurano il genitivo arcaico *dies*⁴⁰ (= *diei*) v. 413, tramandato da Gellio (9, 14, 5): *Q. Ennius in XVI annali dies scripsit pro diei* (ma *diei* al v. 236); ed inoltre *fidēi* v. 338, come era proprio della prosodia arcaica.

I plurali *speres* vv. 128 (accus.) e 429 (nom.) e il derivato *sperare* «mostrano che ci troviamo di fronte a un tema in -s- (cfr. *vīrēs*...), probabilmente uno **spējās-* che forse in origine neutro ma femminilizzato per influsso dei simili appellativi indicanti qualità morali, soprattutto di *fidēs*, ha formato il nom.-acc. *spēr-ēs*»⁴¹.

Per quanto riguarda i nomi greci segue la flessione latina *Eurydica* (abl.)

³⁸ Cfr. Prisciano, *gramm.* II, 278, 13-19 Keil.

³⁹ Il Pisani (*Storia...*, cit., p. 244) ritiene che qui Ennio abbia adottato la desinenza greca secondo Σειρήνες o simili.

⁴⁰ In Lucrezio 4, 1083 si trova il genitivo *rabies*: la forma in -es è probabilmente analogica su quella in -as dei temi in -a-. Per il genitivo di *dies* che qualifica *aetas* cfr. Lucr. 1, 557 s. *longa diei infinita aetas*.

⁴¹ V. Pisani, *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino 1974⁴, p. 182: tale tema ha formato il gen. *sper-um*, il dat. *spēbus* da **speīaz-bhos*: in seguito, secondo *rēs*, il nom. pl. è stato rifatto in *spēs*, e il gen. pl. è stato evitato (cfr. Quint. *inst.* 1, 6, 26), così pure il dat. pl., che si trovano però rifatti in tardi autori. Nel singolare *spēs* è da **spējās*.

v. 37, la flessione greca *Anchises* v. 18, *Anchisen* v. 31⁴².

Quanto agli aggettivi, troviamo in Ennio il superlativo *celerissimus* vv. 460 (*celerissimus rumor*) e 592 (*equitatus l...celerissimus* vv. 591-592), che secondo Carisio (*gramm.* I, 83, 21-25 Keil) è un *barbarismus*, mentre secondo Prisciano (*gramm.* II, 334, 13 e 19 Keil) i «vetustissimi» avrebbero impiegato al maschile la forma «celeris» per cui *celerissimus* sarebbe un regolare superlativo dalla forma *celeris*. Troviamo inoltre la forma *Karthaginiensibus* v. 223 e *Carthaginiensis* v. 280 con il nesso *-ie-* al posto di *-e-*⁴³, forma coniata per ragioni metriche e rimasta poi per tutta la latinità.

Passando ai pronomi, accanto alle forme classiche di *ille* (*e. g.*, v. 338) abbiamo il tema **ollo-* con le forme *olli* dat. sing. vv. 33 e 119 e *olli* nom. plur. vv. 555 e 624; *ollis* v. 306; accanto ad *eum*, *eam*⁴⁴ abbiamo il tema **so-*, **sa-* con le forme *sum* vv. 98, 131, 471, *sam* v. 219; *sos* vv. 22, 151, 256, 356; *sas* v. 101, secondo l'interpretazione di Verrio citato esplicitamente da Festo (p. 432, 20-21 Lindsay)⁴⁵.

Ambedue i temi **ollo-* e **so- *sa-* erano scomparsi dalla lingua parlata, e in Ennio costituiscono arcaismi (in parte forse artificiosi), come anche *sapsa* v. 430, probabile incrocio di *sa-* e *ipsa* (= *ea ipsa*).

Al v. 149 c'è *sis* per *suis*, che «potrebbe essere affermazione a *mīs*»⁴⁶.

Il *me* per *mihi* v. 125, citato da Festo (p. 152, 16-18 Lindsay) e Paolo (Paul. Fest. p. 153, 10 Lindsay), potrebbe essere contrazione di *mehei* o da **moi* enclitico, a ogni modo con *-ē* «rustico» rispetto a *mī*⁴⁷, che figura al v. 194⁴⁸.

Il *mis* (= *mei*) di v. 132 («*Ingens cura mis cum concordibus aequipera-*

⁴² A cui si può aggiungere *Leucatan* dei codd., lezione accolta dallo Skutsch, *ediz. cit.*, v. 346, p. 100 e p. 516, corretta in *Leucatan* dal Vahlen v. 328.

⁴³ L'aggettivo derivante da *Carthago* doveva essere secondo la norma *Carthaginensis*, che però non poteva entrare nell'esametro in quanto contenente un cretico.

⁴⁴ Cfr. J. D. Mikalson, *Ennius' Usage of is ea id*, «Harvard Studies in Classical Philology» 80, 1976, pp. 171-177.

⁴⁵ Festo, invece, intende *sas* come *suas* (p. 432, 24-25 Lindsay; cfr. anche Paul. Fest. p. 433, 2 Lindsay).

⁴⁶ Cfr. Pisani, *Storia...*, *cit.*, p. 258.

⁴⁷ Cfr. Pisani, *ibid.*

⁴⁸ Lo Skutsch (*ediz. cit.*, p. 271) ritiene che è un errore di Verrio considerare *me* «a substitute» per *mihi*: «He may have been misled by the accusative found occasionally instead of the normal dative with *impendeo* (Ter. *Phorm.* 180; Lucil. 1227) or with *uae* (Plaut. *Asin.* 481; Catull. 8. 15)». Secondo R. Kühner - F. Holzweissig (*Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I, *Elementar-, Formen- und Wortlehre*, Hannover 1986 [Hannover 1912], p. 579) si tratta di un ablativo.

re), ha *i* breve contro la lunga che ci si aspetterebbe⁴⁹: in latino arcaico *mīs*, *tīs* sono forse gli antichi dativi e genitivi enclitici (con valore possessivo) **moi* **toi* gr. *μοι τοι* scr. *me te* (dat. gen.) aumentati del -s genetivale (cfr. *tīs* Plaut. *Mil.* 1033).

Arcaismo è anche *haece* v. 234 e l'ablativo *qui*, indefinito, v. 241: *si qui* (= *si quo modo* o *pacto*).

Per quanto riguarda gli avverbi, quelli in -*im*, che sono molto frequenti nel periodo arcaico e nel tardo latino specialmente in Apuleio e negli scrittori cristiani, risultano all'origine dall'uso irrigidito di un accusativo singolare di un astratto col tema in -*ti*- (-*si*-)⁵⁰: in Ennio figurano *olim* v. 146 (con il significato di *tum* e costruito sulla radice del dimostrativo, cfr. *olli*); *fortunatim* v. 108 nel senso di «prospere» (un *hàpax*); *furtim* v. 164; *tractim* v. 435 (anche in Plauto); *partim* v. 436. Formazione analoga ad *illim* = *illinc* presenta *exim* vv. 44 e 231, che differisce da *exin* v. 90 in quanto quest'ultimo è forma ridotta da *exinde*.

Gli avverbi in -*ter*⁵¹ presentano un suffisso la cui origine sarebbe da ricercare nel nom. sing. masch. di un tema comparativistico-oppositivo in -*tero* (cfr. *dexter*, *sinister*): *torviter* v. 76; *feliciter* v. 108; *prognariter* v. 209 – un avverbio che torna in Plauto, *Pers.* 588 – glossato da Nonio (p. 150, 5 M. [p. 218 Lindsay]) «strenue, fortiter et constanter»; *comiter* v. 236; *audacter* v. 239; *concorditer* v. 106 (anche in Plauto).

Col suffisso -*per* figura *parumper* vv. 53, 71, 208, 455, 587, col significato di «cito et velociter»; con il suffisso in -*tus* (da *-*tos*, gr. *τος*) – che spesso per trasformazione fonetica della finale del tema nominale con cui entra in composizione si presenta sotto la forma di -*ītus* – compaiono *funditus* v. 620; *divinitus* v. 11; *humanitus* v. 125; *publicitus* v. 183.

Inoltre troviamo *nox* v. 431 nel senso di «noctu» «di notte», un antico genitivo con sincope (cfr. *νυκτός* «di notte»); *postque magisque* v. 372 «sempre più con l'andar del tempo»; *inde loci* vv. 22 e 530 «di poi» con valore temporale (= *postea*); *ibei* v. 256 (emendamento del Müller: codd.

⁴⁹ A. Traglia, *Poeti latini arcaici*, I, Livio Andronico, Nevio, Ennio, Torino 1996 (ristampa), p. 146, propone «un lieve spostamento *cura ingens mis cum* etc.».

⁵⁰ Cfr. F. Cupaiuolo, *Problemi di lingua latina. Appunti di grammatica storica*, Napoli 1991, p. 255. Altri avverbi in -*im* si sono sviluppati per un processo di imitazione: da un aggettivo in -*to*- (e da un supino) oppure da un nome qualsiasi, con il suffisso -*āt*im.

⁵¹ Cfr. Cupaiuolo, *ibid.* e Id., *La formazione degli avverbi in latino*, Napoli 1967, pp. 42-45. Gli avverbi in -*ter* si moltiplicano enormemente nella tarda latinità, specialmente per opera del latino cristiano.

be); ancora gli arcaici *postilla* v. 41 per «postea», *poste* v. 230 e *pone* v. 231; *ante* ha l'antico valore di avverbio al v. 377; un caso di ridondanza è in *post inde* v. 11⁵²; *noenu* v. 446 (emendamento del Vahlen) arcaico per «non» (*nē oinom* = *unum*); *quamde* v. 97 e *quande* v. 136 per «quam»; *quianam* vv. 127 e 259 per «cur».

Fra le interiezioni sono da notare *pol* v. 99, espressione immediata dell'affettività tipica della lingua d'uso, estranea al linguaggio dei poeti epici posteriori; *euax* v. 168, prestito «aus nicht belegtem gr. *εὐάξ»⁵³; fra l'altro la locuzione enniana *euax aquast aspersa* si trova in Plauto *Bacch.* 247, *euax, aspersisti aquam*, ed appartiene alla lingua viva; *heia* v. 597, preso a modello da Verg. *Aen.* 9, 38 e dai poeti più tardi.

Fra le preposizioni figurano *indu* v. 238, *endo* v. 576 forme arcaiche di *in* e *ob* v. 297 col valore di *ad*⁵⁴.

Un cenno a *uti* (ant. *utei*) vv. 178 e 360, antica forma rinforzata, accanto ad *ut* spesso ricorrente; *veluti* vv. 84, 340 e 443 accanto a *velut* vv. 321 e 401; l'arcaico *ast* v. 76 accanto ad *at* v. 80, secondo le esigenze metriche.

Per quanto riguarda i verbi figura *fiere* ai vv. 15 (emendamento di Ilberg) e 354 (ma *fieri* v. 617) (anche in Levio: Gell. 19, 7, 10). Una caratteristica comune a molti scrittori arcaici, e quindi anche a Ennio, consiste nel coniugare come fossero attivi verbi che nel latino classico sono considerati «deponenti»: *luctant* v. 300 (anche in Plauto e Terenzio); *misererent* v. 171; *pigret* v. 425 (cfr. Lucr. 1, 410 *si pigraris* = *pigraveris*).

Al contrario invece del classico *spoliant* compare *spoliantur* v. 619.

Nell'ambito delle coniugazioni sono da notare le forme arcaiche dei temi in -ě- *sonunt* v. 389 e *resonunt* v. 363 accanto a *sonabat* v. 190, sul tema in -a-: il verbo con tema in -ě- è ristretto al linguaggio dell'epica e della tragedia e sparisce presto (Accio cinque volte; Lucrezio due volte, mentre ha *sonare* quattro volte; Plauto, al contrario, usa *sonare* sette volte e non ha nessun esempio di *sonere*).

È considerato tema in -a- *fodo* v. 504 e tema in -ē- *abnueo* v. 279, forse per analogia con *prohibeo* (*abnueo* è una variante secondaria di *abnuo*, atte-

⁵² La ridondanza è comune soprattutto nel latino arcaico: cfr. Enn. *Var.* 73 *deinde posterius*; 91 *post haec deinde*; Plaut. *Stich.* 86 *postid igitur deinde*; Ter. *Andr.* 483 *post deinde*; Lucr. 3, 529 *post inde*; Verg. *Aen.* 5, 321 *post deinde*; Sen. *ben.* 2, 34, 1 *post deinde*.

⁵³ J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1936, p. 27.

⁵⁴ Paul. Fest. p. 187, 7-12 Lindsay: «Ob praepositio alias ponitur pro circum..., alias in vicem praepositionis, quae est propter...; alias pro ad, ut Ennius...: "Ob Romam noctu legiones ducere coepit"».

stato anche in *abnuebunt*, *trag.* 329); *stridit* v. 363 è considerato verbo in *-ē-* passato, nel latino classico, fra i temi in *-ē-* (*strideo*), anche se nei poeti si legge più spesso la forma con tema in *-ĕ-* piuttosto che in *-ē-*.

Alcuni verbi in *-io-* oscillano fra i temi in *-ĭ-* e quelli in *-ī-*: *parīre* v. 10 (anziché *parere*); *potītūr* v. 75 (*potīri* in *trag.* v. 416); *morīmur* v. 392, in fine di verso.

Passando all'esame delle desinenze, figurano per la coniugazione del medio-passivo *-re* per la seconda persona singolare in *minitere* v. 130; *-ier*⁵⁵ per l'infinito in *laudarier* v. 560; *-ēre*⁵⁶ per la III persona plurale del perfetto attivo, propria della lingua poetica (più rara è la forma in *-ērunt*): *tenuere* v. 24, *fuere* v. 192, *flexere* v. 203, *scripsere* v. 213, *consiluire* v. 293, *venere* (emendamento di Ilberg) v. 348, *potuere* v. 358, *peperere* v. 447, *coepere* v. 538, *cessere* v. 587, contro pochissime forme in *-erunt*: *genuerunt* v. 112, *dederunt* v. 415, *riserunt* v. 458, *hauserunt* v. 624. La forma *dederītis* v. 194 rappresenta la forma originaria del congiuntivo perfetto, che, come i presenti congiuntivi atematici, da originari ottativi, presentava appunto *-ī-* (cfr. Plauto *Cist.* 4, *Mil.* 862) rispetto al futuro anteriore, che presentava invece *-ĭ-*.

Riguardo ai verbi con tema in *-ī-* forma arcaica in *-ibam* è l'imperfetto *stabilibat* v. 43; altre forme arcaiche sono *prodinunt* v. 156; *redinunt* v. 475 (emendamento dell'Ursinus); *forent* v. 160; *superescit*⁵⁷ v. 494 nel significato di «supererit» «resterà» anch'esso risalente ad epoca ie., un futuro con

⁵⁵ La desinenza in *-ier*, inizialmente usata anche nei più antichi documenti di prosa, nel periodo centrale della storia della lingua latina viene soppiantata dalla desinenza *-i* e si conserva poi in pratica nella poesia, dove essa veniva preferita per ragioni metriche soprattutto nei versi dattilici. Cfr. J. Marouzeau, *Traité de stylistique latine*, Paris 1962⁴, pp. 128 s.; F. Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914, pp. 594 s.

⁵⁶ Delle tre forme *-ērunt* (< **is-ont*), *-ēre* ed *-ērunt* avrà il sopravvento l'ultima forma, la più recente. La prosa letteraria, per quel che si può ricavare dalle *clausulae* in Cicerone, preferisce *-ērunt*. La desinenza in *-ēre* già al tempo di Plauto e Terenzio scompare dalla comune lingua d'uso, ed è usata, con assoluta prevalenza, dai poeti dattilici: 2183 *-ēre* di fronte a 557 *-ērunt* (cfr. R.B. Steele, *The Endings -ere and -erunt in Dactylic Hexameter*, «The American Journal of Philology» 32, 1911, p. 331). In prosa Cesare e Cicerone, i depositari della norma tradizionale, la evitano; altri prosatori la usano o in qualità di arcaismo, come Sallustio, o quando vogliono conferire alla loro dizione un colorito poetico ed elevato, come Livio nei libri della prima decade e nel 21° libro, e Tacito, nelle sue opere storiche. La desinenza *-ērunt* è quasi eliminata dalla lingua letteraria, ma si conserva nella lingua d'uso, come risulta dall'evoluzione nelle lingue romanze.

⁵⁷ Fest. p. 394, 6-9 Lindsay; Paul. Fest. p. 395, 1-2 Lindsay.

suffisso *-sco* (cfr. *escit* = *erit* XII Tab.); *potestur* v. 611⁵⁸; *potesset* v. 222 (accanto a *posset* v. 250) può essere un avanzo di antica coniugazione (cfr. del resto it. *potesse*); *potis sunt* v. 429 pare un falso arcaismo rifatto da *pos-sunt* secondo *potest*: *potis* (*est*). Si riattaccano a *posse* alcune formazioni: il v. 174 – *Quis potis ingentis oras evolvere belli* – ci mostra ancora il vecchio *potis* senza copula, e così pure, con *-e* per *-is*, la fine di verso *nec pote quisquam* v. 403 (*pote* è infatti neutro di *potis* e anche una variante fonetica di *potis*, con perdita di *-s*). Ricordiamo ancora *face* v. 20 (emendamento di Augustinus) per *fac*; *caedei* (emendamento del Vahlen) v. 134; *siet* v. 281, in cui si trova attestato il grado pieno *-ie-*, caratteristico dell'ottativo nella flessione atematica: negli *Annales* si trova solo qui, di fronte a tre esempi di *sit*; in *trag.* v. 289 alla fine del verso: così quasi esclusivamente in Plauto; *sulti*⁵⁹ v. 532 il plurale di *sis* = *si vis*, una formula di cortesia.

Nel tema di perfetto si nota l'antica forma col raddoppiamento *tetulisti* v. 55, ma compare anche la forma classica *tulisti* v. 109, *necuit* v. 559 per *necavit*; la diversità prosodica di *contūdit* v. 395 e *contūdit* v. 449 è attribuita da Prisciano (*gramm.* II, 518, 13-14 Keil) al fatto che i «vetustissimi...tam producebant quam corripiebant supra dicti verbi [id est 'tutudi'] paenultimam».

Antica forma di ottativo dell'oristo sigmatico è *capsit* v. 319, mentre un esempio di antico congiuntivo dell'oristo sigmatico passato ad esprimere il futuro è *levasso* v. 335 coordinato col futuro anteriore *adiuero*⁶⁰.

Al v. 588 *adgretus*, che secondo quanto leggiamo in Paolo (Paul. Fest. p. 6, 5 Lindsay) «pro eo, quod est adgressus, ponitur» e accanto a cui viene ricordato un *egretus* (Paul. Fest. p. 68, 14 - 15 Lindsay), sembrerebbe «fatto da un **ad-grē-scō* foggiato di su *adgressus* secondo *crēscō*»⁶¹.

Rileviamo ancora gli incoativi *russescunt* v. 261; *longiscunt* v. 451 e *longiscere* v. 452 «longum fieri»; *augescere* v. 466. Fra i frequentativi e intensivi figurano *tuditantes* v. 135 «discutenti» da *tundere* (emendamento dello Scaligero); *agitantes* v. 271; *agitabant* v. 307; *horitatur* v. 346 (emendamento di Hug); *minitatur* v. 621 (emendamento del Vahlen); *licitantur* v. 74 «contendono» da *lacio*; e si può anche pensare che *inter se licitantur* stia

⁵⁸ Diomede, *gramm.* I, 385, 15-17 Keil: «possum...non nulli veterum et passiva declinatione figurarunt, potestur et possuntur»

⁵⁹ La forma *sultis* è una innovazione analogica: **soltis* : *voltis* = *sis* : *vis*. L'ortografia in Festo (p. 462, 9-10 Lindsay) e in Paolo (p. 463, 1 Lindsay) suggerisce che *sultis* era scritto senza la *-s* finale.

⁶⁰ Cfr. Ter. *Phorm.* 537 (cod. Bemb.); Cic. *Fam.* 10, 15, 4; 13, 67, 2 (cod. M); Catull. 66, 18; Prop. 2, 23, 22.

⁶¹ Cfr. Pisani, *Storia...*, cit., p. 259.

per *se interlicitantur*, con una tmesi ispirata a quelle omeriche, ma che aveva i suoi precedenti nel latino arcaico, e ancora attestabile in Plauto: in epoca arcaica, infatti, la saldatura di preposizione e verbo non era costante; *receptat* v. 9; *versat* vv. 29 e 336; *raptare* v. 40; *iactant* v. 74; *spectant* v. 85; *expectabat* v. 87; *tractatus* v. 137; *aspectabat* v. 343; *expectans* v. 344; *versatum* v. 348; *spectare* v. 419; *ostentat* v. 430; *citatus* v. 461; *opertat* v. 508: sembra che i verbi frequentativi e intensivi fossero propri della lingua parlata, evitati dagli scrittori classici e dai puristi⁶².

Valore desiderativo hanno invece i verbi con suffisso *-sso*: *capessere* v. 43; *facessunt* v. 59, ma Nonio (p. 306, 26 M. [p. 477 Lindsay]) segnala il verso per il significato di *facessere* nel senso di «facere».

Segnaliamo anche alcuni denominativi: *indalbabat* v. 212⁶³ (emendamento di Wakefield); *degrumare* v. 453 «gruma derigere»; *pigret sufferre laborem* v. 425; *vates verant* v. 380; *magno mactatus triumpho* v. 301 (da *macte*); e v. 195 *Non cauponantes bellum sed belligerantes* (di cui si è già detto): si tratta di formazioni momentanee, sicché *verant* non autorizza a porre un **verare* onde sarebbe formato *verax* che ha certamente altra origine.

4. Passando alla sintassi, per quanto riguarda il numero si ha talvolta l'uso del singolare per il plurale: *pedem* v. 43; *manus* v. 97; *nare* v. 341; *cervice* v. 472, che è usato sempre al plurale in Plauto, Terenzio, Cicerone e Sallustio (sing. *cervix* Varr. *ling.* 8, 14); e ancora *rate* v. 385; *veles* v. 507; probabilmente *machina multa minax* v. 621⁶⁴; *moene* v. 628⁶⁵, arcaismo che Ennio trovava già in Nevio (*ap. Fest.* p. 128, 22 Lindsay); *proletarius* v. 183; *quadrupes eques* v. 232 coordinato al plurale *elephantum* (*equus* ai vv. 374, 514); *Vulsculus*, un *hàpax* v. 162; *superbia Poeni* v. 286; *Opiscus* v. 296; *Romanus homo* v. 547.

Per contro si ha talora poeticamente il plurale per il singolare, il cosiddetto

⁶² Tali verbi s'incontrano soprattutto nel latino arcaico e postclassico: oltre ad essere più espressivi e come tali più ricercati dalla lingua parlata, avevano, in effetti, il vantaggio di sostituire flessioni regolari ad altre più difficili. Si veda Risicato, *cit.*, pp. 43 ss.

⁶³ Il verso è ritenuto spurio dallo Skutsch, *ediz. cit.*, p. 138.

⁶⁴ Cfr. *multa...victima (hostia)* Verg. *ecl.* 1, 33; *Aen.* 1, 334: un espediente dovuto a motivi metrici. Skutsch (*ediz. cit.*, p. 746) esclude che *multa* sia un accusativo plurale con *minitatur* (*Machina multa minax minitatur maxima muris*, v. 621): «The pungency of the line seems suffer if a word other than an attribute intercedes between *machina* and *minax*».

⁶⁵ Il v. 628 è ritenuto spurio dallo Skutsch, *ediz. cit.*, pp. 139 e 792.

detto plurale poetico: *scamna* v. 96; *regna* v. 141; *galeae* v. 403; *arcus* v. 409 (ma *Arcum auratum* l'arco di Apollo in *trag.* 32); *sola* v. 455; *templa* v. 49; *soles* v. 452⁶⁶.

Aristotele nel suo trattato sulla retorica aveva già rilevato che ai mezzi che si possono impiegare per esprimere l' ὄγκος τῆς λέξεως appartiene anche τὸ ἐν πολλὰ ποιεῖν, ὅπερ οἱ ποιητὰι ποιοῦσιν (1407 b 32 s.). In questo modo il plurale può essere usato tanto in poesia quanto nella prosa retorica elevata: possiamo chiamarlo l'aspetto enfatico-retorico del plurale, la cui natura secondo Löfstedt⁶⁷ consiste nel fatto «dass man das Einmalige und Individuelle generalisiert, entweder einfach um den allgemeinen Charakter einer Erscheinung anzudeuten oder um eine rhetorische Steigerung hervorzurufen, indem man das Vereinzelte in pathetischer, ironischer oder anderer Weise als wiederholt und typisch hinstellt». Ma possiamo aggiungere che il frequente uso del plurale per il singolare (e quello più raro del singolare per il plurale) è condizionato spesso da considerazioni metriche, dove prima ci si sforzava di stabilire una differenza di significato.

La prima persona plurale per la prima singolare, solennemente, enfaticamente, è al v. 377: *Nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini*, plurale che potrà avere qualche precedente omerico, per es. in *Il.* 9, 108⁶⁸, e così anche al v. 217: *Nos ausi reserare*.

La sostantivazione di aggettivi neutri figura in *in infera noctis* v. 89; la figura ha origine in greco⁶⁹, dove, comunque, è abbastanza rara; e ancora in *ex alto* v. 91; *in occulto* v. 182; *e medio* v. 268.

L'uso dell'aggettivo neutro plurale *multa* in funzione avverbiale⁷⁰ (gr. πολλά) è al v. 49; è, inoltre, rilevante la posizione ἀπὸ κοινοῦ di questo neutro da unire tanto a *tendebam* quanto a *lacrumans* del verso successivo; *cetera* con valore avverbiale nel significato di «in ceterum» come avverte la

⁶⁶ Sul plurale poetico cfr. P. Maas, *Studien zum poetischen Plural bei den Römern*, «Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik» 12, 1902, pp. 479-550 (= *Kleine Schriften*, München 1973, pp. 527-585); M. P. Cunningham, *Some Poetic Uses of the Singular and Plural of Substantives in Latin*, «Classical Philology» 44, 1949, pp. 1-14; J. Campos, *Los "Pluralia Poetica" en latín*, «Helmantica» 10, 1959, pp. 89-112.

⁶⁷ E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I, Lund 1942, p. 38.

⁶⁸ Per tale plurale in latino si veda A. Ronconi, *Il verbo latino. Problemi di sintassi storica*, Firenze 1959², p. 12. Per altri esempi omerici v. P. Chantraine, *Grammaire homérique*, II, *Syntaxe*, Paris 1953, pp. 33 s.

⁶⁹ Riguardo all'influenza greca sulla sintassi latina si veda R. Coleman, *Greek Influence on Latin Syntax*, «Transactions of the Philological Society», 1975, pp. 101 ss.

⁷⁰ Cfr. Verg. *georg.* 3, 226; 4, 320.

fonte stessa (Serv. auct. in *Aen.* 9, 653) è al v. 56; infine *ludicrē*, un neutro singolare con valore avverbiale, al v. 73 (cfr. Prisc. *gramm.* II, 350, 7 Keil).

Relativamente all'uso dei pronomi è da notare *hunc* per *me* v. 216, che può essere detto con aria di modestia, ma anche con un po' di enfasi⁷¹: il senso endittico di *ante hunc* per *ante me* è talora nel linguaggio comico.

Frequente è l'ellissi di *sum* anche nelle proposizioni subordinate: *Omni-bus cura viris* v. 83; *Quis potis...evolere* v. 174; *Nos ausi reserare* v. 217; *Poeni...soliti...sacrificare* v. 221; *cum capta* v. 359; *nec pote quisquam* v. 403; *postquam permensa parumper* v. 455; *Cui par imber* v. 522.

Rileviamo la costruzione a senso col verbo al plurale in dipendenza da un collettivo, costruzione tipica del linguaggio informale: *pars ludicre saxa / Iactant* vv. 73-74; *perhibent Graium genus* v. 148, nonché l'attrazione esercitata dal predicativo sul pronome al v. 23: *Est locus Hesperiam quam mortales perhibebant*. Inoltre al v. 620 «*Vosque lares tectum nostrum qui funditus curant*, si ha un *soloecismus* «per personas» con il passaggio alla III persona nella proposizione relativa⁷² (Charis. *gramm.* I, 267, 6-8 Keil).

Riguardo all'uso del genitivo frequente è l'impiego del genitivo partitivo in dipendenza da un aggettivo di grado positivo: l'espressione *dia dearum* v. 22, traslitterazione dell'omerico δία θεάων, sembra essere diventata il modello di *pulchra dearum* v. 18, *sancta dearum* v. 64, *magna dearum* v. 491 (cfr. anche Verg. *Aen.* 4, 576 *Sequimur te, sancte deorum*).

Se al v. 203 leggiamo *viai*, si tratta, ovviamente, di un genitivo partitivo in dipendenza da *quo* («*Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant / Antehac, dementes sese flexere viai?*», vv. 202-203); ma *viai* non è lezione data dai codici, bensì, come si è detto, emendamento del Lambino. Il Salanitro⁷³ legge *vietae* al posto di *viai*, accogliendo l'emendamento dello Scaligero e suffragando la scelta con una serie di considerazioni convincenti, prima fra tutte la presenza in alcuni codici di Cicerone, che cita i due esametri enniani (*Cato* 16), di una forma *vite*, difficilmente spiegabile a meno

⁷¹ Così Ronconi, *cit.*, p. 10: «dalla terza persona usata per la prima può trasparire un tono di modestia più o meno convenzionale, che ora è garbata come in Hor. sat., 2, 1, 18 *Flacci verba per attentam non ibunt Caesaris aurem*, ora più stilizzata come in *nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc* (= ante me) di Enn. Ann. 216, che è in realtà la rivendicazione di un merito».

⁷² Cfr. Hom. *Il.* 17, 248 ss.: cfr. Catone, *cit.*, p. 110.

⁷³ G. Salanitro, *Ennio nella critica testuale di Giuseppe Scaligero*, in AA.VV., *Hel-lenica et Judaica. Hommage à Valentin Nikiprowetzky*, édité par A. Caquot, M. Hadas-Lebel et J. Riaud, Leuven-Paris 1986, pp. 485-487; cfr. anche Id., *Enn. Ann.* 202 sq. *Vahlen*², «Sileno» 8, 1982, pp. 13-15; anche lo Skutsch (*ediz. cit.*, pp. 88 e 362), che nel testo appone la *crux* a *via*, nel commento si pronunzia a favore di *vietae*.

che non si ipotizzi che essa sia nata per cattiva lettura di *vietae*.

Ai vv. 22 e 530 *inde loci* presenta il genitivo partitivo pleonastico: è di quelle espressioni in origine locali, poi temporali, frequenti nel latino arcaico⁷⁴.

Riguardo all'espressione *neque dispendi facit hilum* v. 14 il genitivo originariamente non era un genitivo ma una forma avverbiale in *-i* che appare con la stessa funzione in sanscrito e che si è conservato, ad es., in *dispendi, compendi facere*⁷⁵. Dove l'oggetto di *dispendi, compendi, sumpti, lucri facere* era un pronome neutro o un aggettivo, il genitivo era sentito come partitivo (così chiaramente Cic. *Q. Rosc.* 49: *ut paululum tu compendi facias*); probabilmente in *neque...hilum* è da vedere una tmesi per *nihilum-que*⁷⁶.

Col genitivo sono costruiti *cupientes* v. 77 (*cupientes / Regni*: il participio usato come aggettivo) ed *egentem* v. 599 (*virtutis egentem*) (cfr. Verg. *Aen.* 11, 27). La costruzione del participio *cupiens* col genitivo è particolarmente frequente in Plauto (*Mil.* 997; 1049; *Amph.* 132) e più tardi in Tacito (*Ann.* 1, 75, 2; 6, 46, 1; 15, 46, 1; 15, 72, 2; 16, 6, 1): senonché negli scrittori arcaici può essere dubbio se essa entri nella numerosa categoria dei participi aggettivati, trovandosi presso di loro costruito col genitivo anche il verbo *cupere*, come in Plauto *Mil.* 963 e *Trin.* 842.

Nell'ambito dell'uso del genitivo⁷⁷ potrebbe rientrare l'espressione *Romae quadratae* v. 157 da unire a *regnare* sul tipo di Hor. *carm.* 3, 30, 10-11 (*Daunus agrestium / regnavit populorum*), un raffinato ellenismo sintattico (cfr. ἀρχεῖν, βασιλεύειν τινός); ma si potrebbe anche trattare di una estensione analogica dell'uso di *potior* con il genitivo; oppure si potrebbe intendere *Romae quadratae* un locativo⁷⁸, ritenendolo un unico nome come, e. g., *Suessae Auruncae* (Liv. 32, 9, 3), o *Teani Apuli* (Cic. *Cluent.* 27), con allusione alla sua primitiva forma, o in quanto «divisa in quattro parti» dal fondatore, secondo l'arte augurale etrusca.

Un genitivo di qualità, molto meno frequente dell'ablativo di qualità nel latino arcaico, è ai vv. 246-247 *verbum / Paucum* (scil. *homo*).

⁷⁴ Cfr. Plaut. *Cist.* 784 *postidea loci*; Ter. *Haut.* 257 *interea loci*; Sall. *Iug.* 102, 1 *postea loci*.

⁷⁵ Si veda anche Plaut. *Capt.* 965 *fieri dicta compendi volo*; *Trin.* 250 *quod ecibit, quod comest, quod facit sumpti*; Lucil. 1050 M. *quid dare, quid sumti facere ac praeber potisset*.

⁷⁶ Cfr. Pisani, *Storia...*, cit., p. 252.

⁷⁷ Si veda M. Leumann - J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II, München 1965, p. 83.

⁷⁸ S. Timpanaro, *Romae regnare quadratae*, «Maia» 3, 1950, pp. 26-32, *praes.* p. 30.

Quanto all'uso del dativo si trovano esempi di dativi di agente: *dictust ollis popularibus* v. 306 e anche nell'*infectum* al v. 409 *mortalibus...perhibentur* (oltre che col gerundivo, cfr. v. 45).

Il dativo con *princeps* v. 67 – *fluvius qui est omnibus princeps* – segue l'analogia di *praesum* e *praesto*.

Il dativo *tribuno*, che designa il termine del movimento, in luogo dell'accusativo del moto a luogo è al v. 401: *Vndique conveniunt velut imber tela tribuno*, come in Verg. *Aen.* 5, 451 *it clamor caelo*⁷⁹. In particolare, il dativo dopo i verbi di movimento è un arcaismo e contribuisce come tale alla elevatezza dello stile, va contro l'evoluzione linguistica viva, che favorisce l'uso di preposizioni, e solleva dalla necessità di adoperare un segno grammaticale che non può che essere ingombrante per il verso⁸⁰.

Suadeo è costruito col dativo della persona e l'accusativo della cosa (cfr. il gr. *πείθω*) al v. 243, mentre in *Inc.* v. 4 *persuadeo* è costruito con l'accusativo (*quis te persuasit*).

Da rilevare l'uso dell'accusativo in dipendenza di *potior* al v. 75: *potitur...praedam*; l'accusativo è frequente nel latino arcaico e non sconosciuto nel latino tardo (Ennio usa il genitivo in *trag.* 416): non mancano però già negli stessi scrittori arcaici esempi della costruzione con l'ablativo come in Plaut. *Pseud.* 1071; Ter. *Phorm.* 830.

Il v. 314 *dictum factumque facit frux* contiene un'espressione proverbiale, ricorrente in Ter. *Haut.* 760 *dictum ac factum reddidi*; Andr. 381 *dictum ac factum invenerit* ed *Haut.* 904 *dictum factum, huc abiit*.

Accusativo di direzione è *campos* v. 69: *camposque remanant*, laddove l'assenza di preposizione potrebbe essere un arcaismo o un ellenismo⁸¹.

È da rilevare, inoltre, il *nomen actionis* costruito come un participio attivo con l'accusativo al v. 121 *Libaque fectores Argeos et tutulatos*.

Una vita puramente artificiale sulla scorta di modelli greci conduce nella lingua poetica il cosiddetto accusativo di relazione. Dipendente da participi perfetti, questa costruzione possiede una piccola base latina su cui appoggiarsi nella forma di espressioni arcaiche del tipo *indutus pallam* (Plaut. *Men.* 511 s.: ...*Non ego te indutum foras / exire vidi pallam?*); l'ulteriore estensione è però completamente greca e questo vale in particolare per l'uso con aggettivi. Un esempio di accusativo di relazione in Ennio è in *per-*

⁷⁹ Cfr. Skutsch, *ediz. cit.*, p. 560; A. Ernout - F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1964², p. 69.

⁸⁰ Marouzeau, *cit.*, p. 210.

⁸¹ Ernout - Thomas, *cit.*, p. 33. Diversamente Skutsch, *ediz. cit.*, p. 159.

culsi pectora Poeni v. 311⁸²; *succincti corda* v. 400 potrebbe essere anch'esso un ellenismo sintattico, ma si potrebbe spiegare *corda* come oggetto di *succincti* inteso con valore mediale (spiegazione resa maggiormente possibile intendendo *corda* = *pectora*).

Mentre in Plauto il fenomeno dei grecismi sintattici si rivela di esigua consistenza⁸³, Ennio va molto più in là, senza che per questo si arrivi alla conclusione che egli abbia «agito senza gusto e con violenza»⁸⁴. Diciamo subito che il tentativo di negare i suoi grecismi o di presentarli come completamente irrilevanti⁸⁵ non hanno avuto successo. Quando Ennio dice *Conspicit inde sibi data Romulus esse priora* («il primato») v. 95, questo è spiegabile solo con l'uso greco di τὰ πρῶτα⁸⁶; l'espressione *Quamquam multa manus ad caeli caerulea templa / Tendebam* vv. 49 s., di cui si è detto a proposito della posizione ἀπὸ κοινοῦ di *multa*, è sul modello di *Il.* 1, 35 πολλὰ δ' ἔπειτ' ... ἤρᾱθ' ὁ γεραιὸς... e luoghi analoghi (1, 351; 4, 229 ecc.); *Transnavit cita* v. 21 è sul modello di *Il.* 23, 287 ταχέες δ' ἱππῆες ἄγερθεν, anche se per il tipo *transnavit cita* oggi non si penserebbe a cogente influsso greco, in quanto è modulo⁸⁷ bene attestato fin dalle origini sia in greco che in latino, e non esclusivamente letterario: cfr., per es., Plaut. *Stich.* 391 *ego huc citus / praecucurri*; l'espressione *...Venus quem pulchra dearum / Fari donavit, divinum pectus habere* vv. 18-19 sarebbe sul modello di casi con διδόναι secondo il Kroll⁸⁸; grecismo è l'estensione dell'uso dell'infinito a verbi come al v. 445 *fluctus extollere certant* (cfr. Verg. *Aen.* 4, 443; Hom. *Il.* 16, 765 s.) e a sostantivi come in *trag.* v. 257 *Cupido cepit miseram nunc me proloqui* su Eur. *Med.* 57 s. ἵμερός μ' ὑπῆλθε... / λέξαι; costruito greco è al v. 375 *Vicit Olympia* (Ὀλύμπια νικᾶν). Va dunque ridimensionata l'asserzione del Frobenius⁸⁹, in base alla quale la lingua di Ennio ha un aspetto schiettamente romano e che concessioni linguistiche sono state del tutto

⁸² O. Skutsch, *Accusativus Graecus*, «Glotta» 55, 1977, pp. 85 ss. ipotizza che forse Ennio ha introdotto per primo il costruito.

⁸³ F. Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin 1912² [= Darmstadt 1966 = Zürich 1973], pp. 103 ss.

⁸⁴ F. Skutsch, *Ennius*, RE V/2, 1905, 2625, 15 ss.

⁸⁵ R. Frobenius, *Die Syntax des Ennius*, Diss. Tübingen 1910.

⁸⁶ *Priora* non è del tutto sicuro: vedi O. Skutsch, *Studia Enniana*, London 1968, pp. 80 ss. e S. Timpanaro, recens. «Gnomon» 42, 1970, p. 359.

⁸⁷ J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, II, Basel 1928 (= 1950), pp. 65 ss.

⁸⁸ W. Kroll, *La lingua poetica romana*, in AA. VV., *La lingua poetica latina*, a cura di A. Lunelli, Bologna 1988³, p. 7. Sull'argomento si veda S. Timpanaro, *Per una nuova edizione critica di Ennio*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 22, 1947, p. 55.

⁸⁹ Frobenius, *cit.*, p. 151.

estranee a lui e al suo tempo.

Notevole l'ablativo con valore di locativo: infatti, non latina è in generale la determinazione di luogo senza preposizione; che i Romani sentissero quest'uso come poetico risulta dall'aggiunta esplicitiva di Cicerone: *ut poetice loquar* (fin. 5, 9)⁹⁰. In Ennio troviamo: *campis* v. 285 (al v. 474 *campis* è complemento di moto per luogo: *It nigrum campis agmen*); *Dardaniis campis* v. 358; *mediis regionibus* v. 481; *foro* v. 492; *media regione* v. 505; ma *in campo* v. 369 e *in campis* v. 472; *mari* v. 145 ha valore tra locativo e strumentale, e così *corde* (*capessere*) v. 43 e *corde* (*cupitus*) v. 48; *cordibus vivis* v. 367 e *animo aegro* piuttosto modale in *trag.* 254; in espressioni consimili a queste ultime Ennio però impiega di preferenza costrutti col *cum*: *aegro cum corde meo* v. 51 (ma *Aegro corde* v. 349 e *cupido corde* in *trag.* 279); *tristi cum corde* v. 482; *cum corde suo* v. 175; *audaci cum pectore* v. 381; *proprio cum pectore sancto* v. 540 (ma *corde...animoque benigno* v. 470); e addirittura invece di un ablativo di qualità *cum pulchris animis Romana iuventus* v. 550 e *Ille vir haud magna cum re* v. 338.

Si può scorgere nel *-cum* del v. 20 – *Tum face vero quod tecum precibus pater orat* – il valore di «ad, apud» che si conserva in umbro (e. g., *uocum* 'ad lucum') e nel derivato latino *contra*.

Locativo è *domi* v. 101; *militiae* v. 447 (emendamento di Ianus Dousa) potrebbe essere o un locativo o un genitivo; *belli* e *militiae* nel latino arcaico sono usati congiunti con *domi*; *militiae* da solo, comunque, si trova, e. g., in Cic. *leg.* 3, 8; Sall. *Iug.* 84, 2 (ThLL s. v. *militia*, col. 961).

Per quanto riguarda la sintassi del verbo, il presente della certezza espressivamente invece del futuro con un uso proprio della lingua viva e frequente nel latino arcaico potrebbe rilevarsi al v. 258: *Non semper vestra evertit: nunc Iuppiter hac stat*; come osserva il Bennett⁹¹, la sua origine «is usually referred to the achronistic use of the present indicative», uso che già possedeva l'indoeuropeo.

Il presente storico si alterna per varietà con l'imperfetto – combinazione abbastanza rara nel latino arcaico – ai vv. 187 ss. *incedunt...caedunt... per-*

⁹⁰ Si veda S. Malosti, *Uno stilema virgiliano: l'ablativo di estensione*, in AA.VV., *Studi sulla lingua poetica latina*, Roma 1967, pp. 19 ss. In generale sulle determinazioni di luogo senza preposizione nel latino arcaico si veda J. Heckmann, *Priscae Latinitatis scriptores qua ratione loca significaverint non uti praepositionibus*, Diss. Monasterii Guestf. 1904, e Id., *Über präpositionsslose Ortsbezeichnung im Altlateinischen*, «Indo-germanische Forschungen» 18, 1905, pp. 295 ss.

⁹¹ Ch. E. Bennett, *Syntax of Early Latin*, I, Boston 1910 (1982), p. 18; cfr. anche p. 10. Si veda anche Catone, *cit.*, p. 120.

cellunt...exciditur...frangitur...consternitur...pervortunt...sonabat e 401 ss. *conveniunt...configunt...tinnit...frangit...quatit...laborat...fit...solicitabant*.

Il presente storico si alterna per varietà con il perfetto storico e l'imperfetto ai vv. 38 ss. *deserit...visus* (scil. *est*)...*videbar...stabilibat...videtur...recessit...dedit...reliquit* e 78 ss. *dant...devovet...servat...quaerit...servat...certabant...expectant...spectant...expectabat...timebat...recessit...dedit...volavit...cedunt...dant...conspicit*.

È stato notato l'impiego dell'indicativo presente in luogo del congiuntivo deliberativo o dubitativo in «*quianam legiones caedimus ferro?* v. 127 (riportato da Serv. in *Aen.* 10, 6 per l'esempio di *quianam = cur*) e in «*Sed quid ego haec memoro?* v. 314: si potrebbe trattare di interrogative, in cui l'indicativo constata un processo verbale già in corso⁹².

Al v. 153 *defessi sunt* è un perfetto egressivo usato come un presente storico, un tempo non infrequente con *postquam* nel latino arcaico (*Postquam defessi sunt stare et spargere sese / Hastis, ansatis concurrunt undique telis*); perfetto gnomico, secondo l'aoristo gnomico greco, è *reddidit* v. 313; il perfetto *abrupit* v. 515 è impiegato in una similitudine, coordinato con il presente (*fert...quassat...agit*, vv. 516-518), precisamente come in Omero l'aoristo che coglie l'attimo, a cui segue il presente nella descrizione (cfr., ad es., *Il.* 3, 23 ss.; 4, 75 ss.; 5, 88 ss. ecc.) e non è necessario correggere, col Merula, in *abrupit*.

Per quanto riguarda l'uso dell'infinito, la cui declinazione è rappresentata dal gerundio e in parte dal supino, la lingua familiare e la lingua poetica evitano la pesantezza dei costrutti gerundivi e congiunzionali usando liberamente l'infinito in funzione di qualsiasi caso e in dipendenza anche di sostantivi e aggettivi, sotto l'influsso del greco che ha dato sviluppo a tendenze peraltro già implicite nel latino arcaico.

L'infinito è usato in funzione di sostantivo al v. 294 in *audere* (= *audaciam*) *repressit*, in cui *audere* è oggetto di *repressit* («*Aut occasus ubi tempusve audere repressit*). Ancora avremmo l'infinito *regnare* con *sextus* (emendamento di Hertz) v. 157 (*Et qui sextus erat Romae regnare quadratae*); ma il Timpanaro⁹³, a ragione, rileva che anche nell'età augustea e postaugustea quando gli esempi di infiniti dipendenti da aggettivi diventano molto frequenti per influsso greco, non si tratta mai di aggettivi numera-

⁹² Cfr. Cic. *Manil.* 32 *Sed quid ego longinqua commemoro?* «ma perché sto ricordando fatti così lontani?», ma *ibid.* 33 *Cnidum aut Colophonem...captas esse commemorem?* «dovrei ricordare la presa di Cnido o di Colofone?».

⁹³ Timpanaro, *Romae...*, cit., p. 26; si veda anche Leumann - Hofmann - Szantyr, cit., p. 351.

li. Il *primus* con l'infinito che si trova in Silio Italico (1, 160: *primus inire manus, postremus ponere Martem*) costituisce un caso a parte, perché rientra nella categoria degli aggettivi che indicano superiorità (come *praestans, egregius*) o prontezza nel fare qualcosa (*celer, velox*), i quali si costruiscono spesso con l'infinito.

L'infinito *pugnare* con *paratust* al v. 252 (*alter pugnare paratust*) è costruzione che ricorre anche nel latino classico; al v. 153 si hanno gli infiniti *stare* e *spargere sese* con *defessi sunt* (*Postquam defessi sunt stare et spargere sese / Hastis* vv. 153-154)⁹⁴; in genere *defessus* è col gerundio, ma a volte figura con l'infinito semplice, così come accade per gli aggettivi e gli aggettivi verbali, secondo un uso familiare e poetico.

Si noti anche al v. 333 *bellum tolerare potentes*.

L'infinito *longiscere* con *facio* al v. 452 «*Cum soles eadem* (sc. *corpora*) *facient longiscere longe* è un uso poetico⁹⁵; e l'infinito *loqui* con *saperet* v. 561 (*loqui saperet*) figura solo qui e nel latino tardo.

L'infinito semplice in funzione di accusativo determina *cupit* al v. 252 *Alter nare cupit*, ma è normale anche nel latino classico; al v. 85 si ha *velle* in senso puramente temporale = μέλλειν⁹⁶; comune nel latino tardo, è abbastanza raro nel latino arcaico: *Expectant, veluti consul cum mittere signum / Volt* (vv. 84-85); l'infinito con i *verba voluntatis* figura ai vv. 560 *sese laudari optant* e 197 *Vosne velit an me regnare*.

L'infinito presente al posto del futuro è al v. 133 «*Adnuit sese mecum decernere ferro*: quest'uso è piuttosto frequente nel latino arcaico e senza dubbio influenzato dal libero uso dell'indicativo presente con valore di futuro⁹⁷.

Infinito esclamativo è probabilmente «*Sollicitari te* v. 334.

Riguardo alla sintassi del periodo, con l'indicativo compare anche il *cum*⁹⁸ causale, secondo l'uso arcaico, in *Cum erat* vv. 215-216, anche se la

⁹⁴ Cfr. Plaut. *Epid.* 197 *sum defessus quaerere*, 719 *sumus defessi quaerere?*, e 720 *Ego sum defessus reperire, vos defessi quaerere*; Ter. *Phorm.* 589 *neque defetiscar...experirier*.

⁹⁵ *Facio* con l'infinito ha un solo esempio in Cicerone, dovuto a *conciinnitas* (*Brut.* 142), ma al di fuori della prosa letteraria classica è bene attestato, soprattutto in poesia: cfr. Ov. *met.* 7, 690 s.: «*Hoc me...telum / flere facit facietque diu*. La prosa letteraria classica, nella sua tendenza a sviluppare i costrutti congiunzionali, ha preferito *facio* (*efficio*) *ut* alla infinitiva, certo più economica e pertanto più accetta alla lingua d'uso e poetica: su questa avrà influito anche il sintagma omerico ποίησαν ἰκέσθαι (*Od.* 23, 258; cfr. J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³, p. 200).

⁹⁶ Skutsch, *ediz. cit.*, p. 229.

⁹⁷ Bennett, I, *cit.*, pp. 426 e 367.

⁹⁸ Cfr. Ernout - Thomas, *cit.*, p. 347. *Cum < quom*, «quando» (radice di *qui*) per tutta

proposizione introdotta da *cum* si può intendere come una temporale.

Al v. 15 – *memini me fiere* – la costruzione di *memini* con l'infinito presente è quasi esclusivamente del latino arcaico e si spiega se si pensa che il ricordo consiste per lo più nella attualizzazione di un fatto passato. L'uso classico tende a ristabilire con *memini* il medesimo uso relativo dei tempi dell'infinito che vale per gli altri *verba sentiendi*.

La proposizione «*Qui ferro minitere* v. 130 potrebbe essere una relativa causale, ma anche una dubitativa con dubbio fittizio, laddove il congiuntivo serve a protestare.

Una temporale introdotta da *quando* è al v. 433 «*Nox quando mediis signis praecincta volabit: quando*, subentrata a *cum* nelle lingue romanze; nel latino classico, come è noto, è congiunzione prevalentemente interrogativa e causale: del suo valore temporale antico ne restano tracce in tutta la latinità (rare in Cicerone), sempre più frequenti nel latino imperiale e volgare.

Per quanto riguarda la *consecutio temporum*, in dipendenza del presente storico figura l'imperfetto: *vocat...cui...eloqueretur...evomeret si qui vellet...locaret...suadet ut faceret...qui...posset, hunc...conpellat* vv. 234 ss., ma questo è normale anche nel periodo classico.

A proposito *sit data* v. 88 in dipendenza di un tempo storico (*expectabat e timebat*) è da vedere non un perfetto congiuntivo, ma l'unione del presente congiuntivo *sit* con l'aggettivo verbale *data*. Quanto a *sit* in dipendenza da un tempo storico, dobbiamo dire che ciò è proprio della sintassi arcaica e poetica: di più in *sit* è da vedere espressa una funzione prospettiva insita nel congiuntivo per cui l'azione è proiettata nel futuro. Lo Skutsch⁹⁹ osserva che «the decision of fate is apparently here as often seen as pre-ordained, and the perfect may thus take the place of the future subjunctive, which Latin has no way of expressing in the passive, and only a clumsy one in the active».

L'epoca classica si differenziava da *cum* < **kom*, «con»: solo in età imperiale le due particelle si confusero anche graficamente (la grafia *quom* non è anteriore al IV secolo d. Cr.). Dal valore temporale, «nel momento che», «quando» (cfr. Plaut. *Trin.* 289 *lacrimas haec mihi, quom uideo, eliciunt*) si è sviluppato il valore causale, «dal momento che», «poiché» (cfr. Plaut. *Amph.* 681 *quom grauidam et quom te pulchre plenam aspicio, gaudeo*) e il valore concessivo-avversativo, quando sovraordinata e subordinata indicano azioni antitetiche (cfr. Plaut. *Trin.* 633 *bene quom simulas facere mihi te, male facis, male consulis*). Il congiuntivo si stabilizzerà in epoca classica per distinguere tali valori da quello temporale, caratterizzato dall'indicativo.

⁹⁹ Ediz. cit., p. 231. Il Bennett (I, cit., p. 340) spiega il perfetto con «a kind of repraesentatio».

Un'interrogativa indiretta introdotta da *si*, come peraltro nel latino classico, è al v. 344: *Aspectabat virtutem legionis suai / Expectans si mussaret* (vv. 343-344)¹⁰⁰.

Potrebbe essere coordinato col futuro *erit* il congiuntivo *siet* al v. 281, se interpungiamo, diversamente dal Vahlen, *Quisquis erit, cuiatis siet* (così il Vahlen: «*Hostem qui feriet mihi erit Carthaginiensis / Quisquis erit; cuiatis siet*, vv. 280-281). Infatti l'alternanza del futuro e del congiuntivo mostrerebbe il rapporto esistente in origine fra le due forme verbali¹⁰¹.

Nel campo della sintassi del periodo la lingua poetica si differenzia dalla prosa nel fatto che in generale essa preferisce l'uso di proposizioni principali e della paratassi, mentre la prosa fa piuttosto uso dell'ipotassi, per determinare con esattezza la reciproca relazione dei pensieri e degli avvenimenti espressi nelle singole proposizioni e così facendo non lascia nulla alla fantasia del lettore. La paratassi ha un ruolo anche in Ennio: che non si tratterà in seguito di una goffaggine dei poeti, ma al contrario di una raffinatezza coscientemente coltivata, risulta dal fatto che Lucrezio si esprimerà ancora spesso – ed in modo del tutto impoetico – in periodi i cui diversi membri sono connessi ipotatticamente, mentre invece Virgilio darà la preferenza a brevi proposizioni principali connesse paratatticamente. Con la paratassi il poeta evita l'uso di segni sintattici vuoti e di participi prosaici, e nello stesso tempo dà al suo verso la desiderata coloritura, per mezzo della quale esso si distingue dalla lingua di ogni giorno.

In conclusione, esaminando gli *Annales* di Ennio abbiamo cercato di mettere in evidenza alcune peculiarità linguistiche a livello lessicale, fonetico, morfologico e sintattico, evidenziando i tratti non comuni o non classici: ne risulta una lingua composita, che presenta elementi ricercati, prestiti da altre lingue, calchi di parole ed espressioni greche, composti spesso conati su composti greci, arcaismi che elevano il tono della narrazione epica, ma anche termini ed espressioni propri della lingua comune.

Elementi ricercati e inconsueti e perciò solenni, strettamente 'epici' coesistono con elementi più dimessi e colloquiali, che non trovano sufficiente

¹⁰⁰ A volte nelle interrogative indirette, come nota il Bennett (I, *cit.*, p. 334), «we find that the indirect question refers to time relatively future to that of the governing verb». In questo caso, «we have a future from a past standpoint....The future force of indirect questions with *si* is, of course, perfectly natural, as these by origin are simply 'should'-'would' conditions that have become indirect questions».

¹⁰¹ Cfr. Ernout - Thomas, *cit.*, pp. 250-251. Cfr. C.I.L. I², 583, 2: *queiue filius eorum quoius erit, < queiue ipse uel > quoius pater senator siet...*

parallelo né nella poesia epica greca né in quella latina. Ciò non dipende da incuria o rozzezza, ma da una voluta ricerca di *varietas*. I frammenti documentano la fisionomia di un poeta profondamente e audacemente «sperimentale», che ha fornito un contributo personale alla formazione della lingua letteraria e che riveste un ruolo di indubbia originalità nell'*iter* evolutivo del genere epico.

SALVATORE MARANO

RATIONAL GEOMANCY:
THE TORONTO RESEARCH GAME OF LITERATURE

*There is no such thing as wisdom
This is the only law
There are different kinds of folly
Nothing more.*

Edward Storer, "Alì-Ben-Hafid, Philosopher"

1. *Rational Geomancy*¹ is the title given by Steve McCaffery to the Talonbooks edition of the research reports which, between 1973 and 1982, he and bp Nichol signed as the Toronto Research Group. A quarter of a century after its *début* in the pages of *Open Letter*, TRG's activity reads as a lucid though hardly systematic attempt to "challenge and reconstitute a 'Canadian theory'"² from the vantage point of the non-linear, sometimes even non-verbal mode of textuality known as *concrete poetry*³. From this

¹ Steve McCaffery and bp Nichol, *Rational Geomancy. The Kids of the Book Machine. The Collected Research Reports of the Toronto Research Group 1973-1982*, ed. by S. McCaffery, Vancouver, Talonbooks, 1992 (hereafter referred to as *RG*).

² Adeena Karasick, "Tract Marks: Echoes and Traces in the Toronto Research Group", *Open Letter*, 8.3, Spring 1992, pp. 76-89 (here p. 76).

³ *Concrete Poetry*, a term first used in 1955 by Eugene Grominger, Decio Pignatari, Augusto and Haroldo de Campos to describe their experiments in spatial form, has been widely used to identify the international avant-garde that followed in their wake (cf. *CONCRETE POETRY Britain Canada United States*, ed. by Hansjorg Mayer, Stuttgart, Editions Hansjorg Mayer, 1966; *An Anthology of Concrete Poetry*, ed. by Emmett Williams, New York, Something Else Press, 1967; *Concrete Poetry: A World View*, ed. by Mary Ellen Solt, Bloomington and London, Indiana University Press, 1970). Parallel to the acceptance of the term within the critical jargon, dissatisfaction reflecting both the difficulties in finding a common denominator for what is in fact a galaxy of pluralities and a major concern for escaping reification in a literary genre has been growing ever since among its practitioners. For this reason, as early as in 1958 Augusto de Campos, Decio Pignatari and Haroldo de Campos coined the portmanteau qualifier *verbivocovisual* ("Plano-Piloto Para Poesia Concreta", in *Concrete Poetry: A World View*, cit., p. 71). The word, resurfacing with variations from time to time (as in *Verbivisivoco, A Performance of Poetry*, ed. by Bob Cobbing and Bill Griffith with the assistance of Jennifer Pike, London, Writer's Forum, 1992), has never really caught on. "*Bildgedicht*,

perspective, the essay-length notes on "translation", "narrative", and "the language of performance of language" written⁴ throughout a decade constitute the theoretical side of a long-lasting collaborative venture whereby the two *kids of the book-machine* questioned the notions of closure, authoriality, and fetishism associated with the literary artifact⁵. This is both clearly and laconically expressed in the manifesto which ushers in report one:

*Figur or Figuregedicht, Gemäldegedicht, ikonische Verse, Kalligramm (calligramme), optische Poesie, and visuelle Lyrik; 'figured poetry', 'iconic poetry', 'pattern poetry', 'pattern poem', 'patterned poetry', 'pictorial poetry', and 'shaped poetry' are some of the alternative definitions proposed by Reinhold Grimm to cover the iconic side of a multimedial phenomenon where the written sign often interacts with audiovisual and performative codes ("Poem and/as Pictures: A Quick Look at Two and a Half Millennia of Ongoing Aesthetic Intercourse", in *From Ode to Anthem. Problems of Lyric Poetry*, ed. by R. Grimm and J. Hermand, Madison, The University of Wisconsin Press, 1989, pp. 3-84; here, p. 5). Nowadays texts appealing to the eye are generally referred to as *visual poetry* (cf. *Core. A Symposium on Contemporary Visual Poetry*, ed. by John Byrum and Crag Hill, Mentor (Ohio), Generatorscorepress, 1993), but doubt remains about the germane *sound poetry* (otherwise accepted in *Sound Poetry. A Catalogue for the Eleventh International Sound Poetry Festival Toronto, Canada October 14 to 21, 1978*, ed. by Steve McCaffery and bp Nichol, Toronto, Underwhich Editions, 1978). Despite the appeal of the pun on "sound," the term has been called into question. As one alternative among others, the Canadian performer Paul Dutton proposes "sound exploration" (personal communication, Toronto, October 1995), and, to describe his work, "free voice improvisational soundsinging" (biographical note on the blurb of *Auralities*, Toronto, Coach House Press, 1998). Since this paper is focused on verbally-oriented texts, Richard Kostelanetz's *text-sound* has been adopted whenever the aural aspect is emphasized (cf. "Text-Sound Art in North America", in *The Old Poetries and the New*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1981, pp. 166-215), whereas *visual* has been chosen to refer to forms of spatial iconism predominantly appealing to the eye.*

⁴ Note that "[the] third report was presented in its entirety as a performance at Studio Gallery Nine, Toronto, 27 March 1982. It comprised an Introduction and Exroduction framing sixteen performed 'essays.' The nature of the report was developed from two earlier presentations by TRG in Baltimore in 1978 and 1980, then subsequent performances in Buffalo (1980) and Toronto (1981). A shortened version was performed in Quebec City in 1986" (RG, 225).

⁵ "By machine we mean the book's capacity and method for storing information by arresting, in the relatively immutable form of the printed word, the flow of speech conveying that information. The book's mechanism is activated when the reader picks it up, opens the covers and starts reading it", write Nichol and McCaffery in their report on narrative. Having observed that the book as container "organizes content along three modules: the lateral flow of the line, the vertical or columnar build-up of the lines on the page and thirdly a linear movement organized through depth (the sequential arrangement of pages upon pages)", they point out how the relatively simple questioning of linearity may account for "the surprising shock value of typographic experiments (evinced by the very fact that they are labelled *experiments*)" (RG, 60).

MANIFESTO

- 1) all theory is transient & after the fact of writing
- 2) writing never eliminates the need for action but action can sometimes eliminate the need for writing
- 3) where action eliminates the need for writing research can function to discover new uses for potentially outdated forms and techniques
- 4) where writing & action are necessary research can function to find new ways to unify them
- 5) all manifestos are simply statements of progressive awareness
- 6) all research is symbiotic & cannot exist separate from writing
- 7) no form or technique exists separate from what is said

first manifesto (may 1972) lost. second manifesto of
the TORONTO RESEARCH GROUP january 5 1973

Steve McCaffery

bp Nichol (RG, 23)

The pre-eminence given to research over theory, to action over writing — i.e., to writing over the written — subverts the tenets of textuality and acknowledges the formal risk in the writer's attempt to find new ways of unifying content and technique. By stressing processuality and open-endedness, the statements above are also aimed at blurring the border⁶ between speculation and praxis; following an effective organic image, research and writing are fused in a *symbiotic* unit. Accordingly, the reversal of the readerly/writerly pact embodied in the mention of a lost manuscript reinforces the parallel between TRG's activity and the epistemological revolution devised by visual and text-sound literature, here hinted at by the typographical device of the expanded text above the signature. No suspension of disbelief is granted to the fictionalized reader of Nichol's and McCaffery's self-effacing narrative: in the obliteration of the world outside, each sentence leads the reader back to the manifesto itself. While mirroring its own surface, the text points out that "[w]riting, precisely because it *is written*, is, at least in part, a visual art"⁷.

⁶ On the notion of "borderblur", which Nichol attributes to the Scottish poet Dom Sylvester Houédard and associates with "R. Murray Schafer's idea of a Theatre of Confluence", see bp Nichol, "Primary Days: Housed with the Coach at the Press, 1965 to 1987", *Provincial Essays*, 4, 1987, pp. 19-25 (here p. 19).

⁷ bp Nichol, "Primary Days...", cit., p. 19. TRG's manifesto shows a higher degree of awareness than its modernist models of the language-game at work in manifesto-writing. A tight remark ("all theory is transient and *after* the fact of writing", as opposed to

The subversive aim of visual and text-sound poetics announced in the manifesto is the dominant trait not only of the three reports but also of the notes and fragments that erratically supplement the collection in the chapters entitled "Conc(de)lusions" and "Other Writings". In line with the spatial arrangement of visual poetry, the report at the core of the book devoted to "The Search for Non-Narrative Prose" is characterized by an extended assault on temporality revolving around the disruption of the linear "pattern of recurrence of blocks of type" (RG, 88), the use of comic strip and picture-story formats, and the systematic exploitation of the suprasegmental traits of language, as in the discussions of the kinetic element in reading or the functional role of the frame.

When considering the broad scope and extension of this piece⁸, one is tempted to wonder why two poets paid so much attention to a form that absorbed their creative efforts only occasionally⁹. A major reason is that, given the materialistic approach to literature fostered by their background in visual and aural poetry, Nichol and McCaffery see writing as a continuum where formal distinctions tend to dissolve. Nichol's extraordinary elliptical narrative entitled *extreme positions*, for instance, performs a number of variations on the same set of poetic devices recognizable in his Governor-General Poetry Award-winning collection of visual haikus, *Still Water*¹⁰. The central role played by ellipses and silence as key semantic units makes it virtually impossible to determine whether "the extended tale

the 1909 launch of the Futurist program *before* any actual piece of experimental writing was actually produced – but the same can be said of the uninterrupted flow of proclamations punctuating the history of XX century avant-garde) and a blatant stylistic reduction (compare format and tone of TRG's manifesto with the long, out- and loudspoken documents of the experimental movements) reveal the apodeictic nature of the genre. Consistently, then, the text is a collection of aphoristic statements.

⁸ Despite its length, in the introduction to the collected reports McCaffery writes that "our thoughts on the possibility of non-narrative prose were left incomplete" (RG, 17).

⁹ In the Seventies, the format of McCaffery's essays was highly unconventional, as in the case of his excellent "Tenderizing Buttons" (*Open Letter*, 2.6, Fall 1973, pp. 93-103). Nichol's essays on Stein are no less unusual and stimulating; cf. "some beginning writings on Gertrude Stein's Theories of Personality", *Open Letter*, 2.2, Summer 1972, pp. 41-48; "When the Time Came", in *Gertrude Stein and the Making of Literature*, ed. by Shirley Neuman and Ira B. Nadel, Houndmills and London, Macmillan Press, 1988, pp. 194-209.

¹⁰ bp Nichol, *Still Water*, Vancouver, Talonbooks, 1970; id., *extreme positions*, Edmonton, Longspoon, 1981. Noteworthy observations on Nichol's prose as either meta-fictionally- or poetically-oriented are in Stephen Scobie, *bp Nichol: What History Teaches*, Vancouver, Talonbooks, 1984 (chapter 4: "Fiction", especially from pp. 82 on).

of a *ménage à trois*" is a detective story (a "murmer mystery", as the author whimsically calls it in the dedication) or a sequence of visual poems¹¹. Even more radically, and clearly beyond the bounds of genre and text-type, Steve McCaffery's *Carnival* strips bare the limits of language and its means of production by questioning both the written medium and the book format. With its invitation to rip out the pages of the volume so as to create a panel that can be experienced as an object and even entered as an open space, *Carnival* challenges the inherited psychological reading patterns of page and line, and turns the symbolic destruction of the book into an interactive performance¹².

Taken together, then, TRG's reports are not only a paradigm of, but also a theory of visual and text-sound writing in Canada throughout the Seventies and early Eighties¹³. This is apparent in the opening section of the book devoted to translation.

2. Historically, theories of translation have found enormous problems in coming to terms with the poetical text. TRG's ambition, thus, goes so far as to translate even its most extreme orthophonetic instances. More precisely, the purpose of the two exacting researchers is how to release translation from its ancillary role of "an informational service" in order to turn it into

¹¹ The first quotation comes from the blurb. It should be noted that, despite the focus on digression and deferral rather than on continuity, Nichol's famous long-poem, *The Martyrology*, has been described as an extended narrative whose "formal plurality [...] grounded in the self [...] flirts with the genre of autobiography." (Smaro Kambourely, *On the Edge of Genre. The Contemporary Canadian Long Poem*, Toronto, University of Toronto Press, 1991, pp. 147; 148).

¹² Cf. Steve McCaffery, "Introduction" to *Carnival the second panel: 1970-75*, Toronto, The Coach House Press, 1977, n. p.

¹³ This statement is deliberately confined to the written-for-reading text, despite the fact that a huge amount of TRG's energy was devoted to performance. In addition to the nature of report three, it must be pointed out that TRG was born out of *The Four Horsemen*, a performative ensemble that in 1970 brought Nichol and McCaffery together with poets Paul Dutton and Rafael Barreto-Rivera. *The Four Horsemen* are the authors of four publications: *Hors-d'œuvres*, Don Mills (Ontario), Paperjacks, 1975, *A Little Nastiness*, Toronto, Ganglia, 1980; *Schedule for Another Place*, Minneapolis, Bookslinger, 1981; and *The Prose Tattoo. Selected Performance Scores*, Milwaukee (Wisconsin), Membrane Press, 1983, and three records: *CaNADA da*, Toronto, Griffin House, 1972; *Live in the west*, Toronto, Starborne, 1977; *Bootleg*, Toronto, Underwhich Editions, 1981. On the multimedial aspect of Canadian avant-garde, with some documentation of the Horsemen's and TRG's activity, see *Performance au/in Canada 1970-1990*, ed. by Alain Martin-Richard and Clive Robertson, Quebec, Édition Intervention (co-publisher: Coach House Press, Toronto), 1991.

"a creative endeavor in its own right" (RG, 32). Despite Nichol's and McCaffery's love of paradox, the provocative "break with the one-dimensional view of translation" (RG, 27) purported in report one is in agreement with the view expressed by Roman Jakobson in his famous 1959 essay "On Linguistic Aspects of Translation"¹⁴. When the two writers point out that

[i]n speaking of translation we are referring to a possible activity both *homolinguistically* based (which is to say as a transmittance and reception within the same language but issuing from discrete speech communities) and *heterolinguistically* (i.e. between two different languages) (RG, 27-8)

they are actually rephrasing Jakobson's distinction between *intralingual translation* (i.e., "the 'rewording' of a text within the same verbal language") and *interlingual translation* ("the re-creation of a text in a different verbal language")¹⁵. Similarly, when they justify the need to go beyond the "transcription of ideas in the original work" by saying that "the closer one moves toward the literary arts, where an emotive as well as propositional function of language is involved, the more problematic the issue becomes" (RG, 28), their words mirror Jakobson's point that in the domain of paronomastic discourse the only strategy available to the translator is creative transposition. TRG's remark that "the translative act is an act of words upon words" (RG, 30) also sounds like a restatement of Jakobson's notion that translation is primarily a linguistic fact. In this case, however, the two Canadian writers warn the reader that they derive their idea primarily from "Pound, Stein, and Valéry" (RG, 30). As a matter of fact, besides considering translation as a creative response to a given text in terms of borrowing of content and invention of form, it is in the wake of the Modernist masters, and especially of Pound, that they see in the translator the unerasable textual presence which condemns to failure the aim of objectivity.

In the first section of their report Nichol and McCaffery identify four ways of translating poetry centered on the aural and pictorial aspects of textual organization. The first two of them, respectively called the *semiotic* (or *code*) and *post-semiotic* poem, are variants of the same type of visual transposition which, through "the interpretation of verbal signs by means of signs of non-verbal sign systems", match Jakobson's definition of *interse-*

¹⁴ Roman Jakobson, "On Linguistic Aspects of Translation", in *Selected Writings*, vol. 2 (*Word and Language*), The Hague, Mouton, 1971, pp. 260-66.

¹⁵ Id., p. 261.

miotic translation or *transmutation* (see Appendix A)¹⁶. The remaining two modes, the *developer* and the *geomantic translation*, are associated with the practice of “realignment of space and of the balance between already existing phenomenon” called geomancy because “both involve the shift and reorganization of stable units” (RG, 39). Whereas the former, originally conceived by the Czech poets Josef Hirsal and Bohumila Grögerova, works on the interlingual dimension, the latter can be used in a translation within the same language.

According to the principle that “[a] poet’s is not a scholar’s research”¹⁷, what distances Nichol’s and McCaffery’s *homolinguistical* translation from Jakobson’s related notion of *intralingual* translation is that its dominant principle is based on sound rather than sense. With their geomantic approach, the issues of semantic density and ambiguity of meaning that lie unresolved at the core of poetical transcodification recede into the background together with the signified and leave room to the playfulness of the signifier. By addressing the homolinguistical translation to the English speaker, for instance, in McCaffery’s hands Shakespeare’s Sonnet 105 undergoes the following transformation:¹⁸

lay it in hot
 mile of a beak
 all died
 hollowtree normable
 over dozen idol shoes

 in seal-ale lick them
 ice-hung-sand-prize is
 bet i won

 offer nest hill

¹⁶ The quotation from Jakobson comes from p. 261. As Nichol and McCaffery observe, the inventors of the semiotic poem are the Brazilian concretists Decio Pignatari and Luiz Angelo Pinto (RG, 33).

¹⁷ Steve McCaffery, “Introduction” (RG, 12).

¹⁸ Here is the original: “Let not my love be call’d idolatry,/ Nor my beloved as an idol show,/ Since all alike my songs and praises be/ To one, of one, still such, and ever so.// Kind is my love today, tomorrow kind,/ Still constant in a wondrous excellence;/ Therefore my verse, to constancy confin’d,/ One thing expressing, leaves out difference.// Fair, kind, and true, is all my argument,/ Fair, kind and true, varying to other words,/ And in this change is my invention spent—/ Three themes in one, which wondrous scope affords.// Fair, kind, and true, have often liv’d alone,/ Which three till now never kept seat in one.”

search on the verso
 kine dies smile of it
 i'll hate more hawk
 and steel constantine
 awe and drew
 sex sealing sea the reef home

a voice took on stan sick in fountain
 i think ex-parisian liver suit or difference
 fucking dandy tree soil
 maya gum and
 fucking dandy trope
 hairy into hot hair

whore doesn't taint this
 she angers mayan
 vaunt on his punt
 the rhythm as onion wishwonder
 our scoop of hordes fucking hand it
 rough of tunnel if dial won

watch threat
 heel and how in heave
 her cups hurting honey.

Shakespeare: Sonnet 105

"Let not my love be called idolatry" (RG, 39-40)

McCaffery's accomplishment is openly inspired by Celia and Louis Zukofsky's play-translation¹⁹ of Catullus, a 1969 *tour-de-force* that also prompted some of Nichol's most effective second-degree responses. Here are two examples of this type of heterolinguistical transposition:

XXVIII

Pisonis comites, cohors inanis
 aptis sarcinulis et expeditis,

¹⁹ Cf. Gerald Guinness and Andrew Hurley, "Play-Translations", in *Auctor Ludens*, ed. by G. Guinness and A. Hurley, Philadelphia and Amsterdam, John Benjamins Publishing Co., 1986, pp. 91-97. Here a discussion of four "geomantic" translations of Christian Morgenstern's famous *Fisches Nachtgesang* humorously questions the naive assumption that "concrete poetry, like a cement birdbath, may be moved from place to place — translated; the isomorphic congruity of the one to the other piece becomes then a definition, and the ideal, translation." (p. 96)

Verani optime tuque mi Fabulle,
quid rerum geritis? satisne cum isto
vappa frigoraque et famen tulistis?
ecquidnam in tabulis pater lucelli
expensum, ut mihi, qui meum secutus
praetorem refero datum lucello?
(O Memmi, bene me ac diu supinum
tota ista trabe lentus irrumasti!)
sed, quantum video, pari fuistis
casu: nam nihilo minore verpa
farti estis. pete nobiles amicos!—
At vobis mala multa di deaque
dent, opprobria Romulei Remique!

Catullus

28

Piso's own comates, his, corps an inane as
opt sad sarks — kin no less — 'at's expedited!
Veranius hoped, my — he took my Fabullus,
what rare rheum's to greet us? Sneezing come as tho
that rapid prig's cue to famine's to last you?
Equity's damned now to bills, potted, look, hell: the
expenses! with me qua my own, so cute is
my praetor, refer o datum, look well o,
"O Memmius, between me — you did this spine numb,
total travesty — leaned us — ire's ram, nasty:"
said quantum with eh-oh! pairs a few as't is
casual, names nil by no minor warp of
arty "ease-up" as 't is. Pet noble amigos!
That woe pay this malice, dear gods and goddesses,
dent those reprobates, Romulus and Remus!

Celia and Luis Zukofski

from Catullus poem XXVIII

Piss on his committees, cohorts in inanities,
apt as sarcasm & as expeditious,
Verani was too optimistic my Fabulle,
who put the geritol in his rum? satisfied? me?! with such
vapid frigid rascals and too listless women?
Damn him as well in tableaux patterned at Lucelli's
expense, dumb monkey, who sucks the mothers'
pretties for refreshment and yells 'Oh —
oh mommy, give me that godly supper —
to taste the trickle in my lips makes you my master'

(said with big eyes, parents being first
cause (such minor nihilistic truths
are farts)). The prick's a noble friend!
The voices of men milking gods with
their teeth are as appropriate as Romulus's remarks.

bp Nichol ²⁰

The following example, combining homo- and heterolinguistic strategies, lies midway between the sophisticated *oulipienne* experiments with wordplay and the more popular "game of words" of light verse, conundrums, and word puzzles — not to mention the lure of folk-etymology²¹. With four actors involved and the creative use of back-translation, it moves a step closer to "the art of geomancy as practised in ancient China and by the lost builders of Stonehenge", since it "present[s] the process as part of the final product." (RG, 41)

²⁰ The quotations come respectively from *Catullus*, translated by Celia and Louis Zukofsky, London, Cape Goliard, 1969, n. p.; and bp Nichol, *As Elected: Selected Writing 1962-1979*, ed. by bp Nichol and Jack David, Vancouver, Talonbooks, 1980, pp. 116-17. Other translations from Catullus by Nichol are in *Zygal: A Book of Mysteries and Translations*, Toronto, Coach House Press, 1985, pp. 38; 62; 63-4; 80; 95; 98; 108; 118. One of Nichol's most extraordinary endeavors in the same vein is a work on Apollinaire entitled *Translating Translating Apollinaire: A Preliminary Report from a Book of Research*, Milwaukee, Membrane Press, 1979.

²¹ "It seems supremely ridiculous to the bucolic Englishman that a wretched Frenchy should use such a senseless lingo. Why say *oh* when it is so much more obvious to say 'water' in plain English? [...] *Quelques choses* must pass as *kick-shaws*, and *haut goût* as *hogo*", wrote Rev. A. Smythe Palmer in the introduction to his *Folk-Etymology. A Dictionary of Verbal Corruptions or Words Perverted in Form or Meaning, by False Derivation or Mistaken Analogy* (1882), rpt. by Haskell House Publishers Ltd., New York, 1969, p. viii. Harry Mathews, the only American member of the *Ouvroir de la Littérature Potentielle* (on the subject, see *Oulipo — La littérature potentielle (Créations Re-création Récréation)*, Paris, Gallimard, 1973, and *Atlas de littérature potentielle*, Paris, Gallimard, 1981), is the author of a "Frenglish" dictionary, a *repertoire* of over 8,000 entries with the same spelling but different meanings in French and English, written to supplement the list compiled by Georges Perec for his poems in "franglais". *The Game of Words* is the title of a book by Willard R. Espy "[c]ontaining" — reads the blurb — "infinitely varied examples of the agony, ecstasy, freakishness and fun of the English language to warm the hearts, prick the minds, and stir the risibilities of rhymesters, punsters, scholars, schoolboys, slangers, scrabblers, wallflowers, wits, and wordgamesmen of every kind" (New York, Grosset and Dunlap, 1972). Espy, who was a favorite author of Nichol's, also published *An Almanac of Words at Play* (New York, Clarkson N. Potter Inc. Publisher, 1975), and *Another Almanac of Words at Play* (New York, Clarkson N. Potter Inc. Publisher, 1980).

Mallarmé

²³ Gertrude Stein's geomantic translation *ante litteram* of George Hugnet's poem *Enfances* comes to mind, since here the original is used as a pre-text for creative writing

bly the most intriguing inasmuch as it shows how the processing dimension of translation is always a highly conscious phenomenon of intertextuality. TRG's argument centers on Basho Matsuo's much quoted haiku on a frog jumping into a pond²⁴. In its place, the reader finds the three following reductionist versions:

frog	fog	blob
pond	prondl	p _l op
plop	pop	
Dom Sylvester Houédard	Gerry Gilbert	bp Nichol (RG, 42)

The mirror image of Nichol's minimalistic visual poem (note the pedical position of the "l" in "plop", creating a mirror effect)²⁵ also functions as a metaphor of a new reversal that at first sight seems to cast a shadow over the whole of TRG's argument. The text, of course, has been widely satirized. An "anonymous piece from the anthology *Northern Blights*", for instance, reads

slob
slo_p (RG, 42)

This version makes clear how TRG's creative achievement, carved into the liminal field of what could be termed "creative theory", actually managed to generate the very short-circuit in literary communication that the notion of anti-authoriality implicitly devised. In fact, if the derogatory intent of the "slob/slop" text is clear enough²⁶, the ambiguous status assu-

rather than as a source text for translation (cf. *Before the Flowers of Friendship Faded Friendship Faded*, Paris, Plain Editions, 1931).

²⁴ Basho's poem reads: "Furuike ya/Kawazu tobikomu/Mizi no oto" ("Stillness of a pond/ a green frog jumps and dives in/ the very sound of water").

²⁵ The spatial aspect of translation is developed in the short *Interim Report 2* ("Some Notes on Jerome Rothenberg and Total Translation", RG, 47-53). This seven-page report comments on some of Rothenberg's experiments where the translated texts "are granted an independent existence as typographic glyphs, rendering a context or key unnecessary" (RG, 48). TRG's "Report on Translation" is finally completed by the fragmentary *Interim Report 3* on "translation as opposed to chance operations" (RG, 55-6), never published in "Open Letter" and actually existing as a co-authored manuscript note illustrating "the systematic mathematical nature of this method" (RG, 55).

²⁶ This is how Nichol tells the story to Caroline Bayard and Jack David some years later: " 'blob/plop' is my most satirized poem. That's a take on Basho's 'fish frog pond', in which a frog jumps into a pond and the circles spread out. Houédard did a translation

med by Gilbert's and Nichol's versions *after* its reading poses "the question of how meaning is constituted"²⁷. There seems to be no way to determine a clear-cut difference between the three versions of Basho's original and parody, falsification or even plagiarism. It is not surprising, then, that the frog/pond piece has been the light-hearted signature of Nichol and his fellow writers ever since (see Appendix B).

3. "One could say that in a given language system", writes Elizabeth Deeds Ermarth, "play is the 'noise' of logos; it makes available the power to know the limits of the system, the power to subvert or disrupt their claims to meaning and authority"²⁸. The playfulness of TRG's activity is nowhere clearer than in a section of the report on narrative entitled "The Toronto Research Game". Following the entertaining "Device for Generating a Contemporary Essay Title" using die roll and comprising a grid of ready-made expressions with words, punctuation and connecting phrases, section five of the "The Search for Non-Narrative Prose" provides the reader with a complex set of rules and even a board²⁹ to play "Reading and Writing",

a simulation of what the Toronto Research Group goes through writing *their* essays. Now you can experience the excitement of the competitive search for knowledge as you vie with other players to find and read the books that will help you garner that groundbreaking might into the process of READING and WRITING. In the campaign version of the game you'll have the chance to build a REPUTATION as the *real* thinker in the TORONTO RESEARCH GROUP" (RG, 199).

of Basho that went 'frog/pond/plop'. Gerry Gilbert did 'fog/prondl/pop' and I just did 'blob/plop' and managed to get, with the placement of the 'b' and 'p', a mirror image. So that got the circles flowing anyways. It was like a refinement, but it owes everything to Houédard. I did put that in the TRG translation report. And I even had the parody 'slob/slop'". (*Out-posts/ Avant-postes*, ed. by Caroline Bayard and Jack David, Erin, Press Porcépic, 1978, p. 22). In a note to the report, Nichol and McCaffery say that "the 'slob/slop' poem is not written down correctly here, but then it was the man whose poem was parodied who typed it and who has a better right to type it wrong?" (RG, 43).

²⁷ Charles Bernstein, "Afterword" to "The L=A=N=G=U=A=G=E Poets", special issue of *boundary 2*, XIV, 1-2, Fall 1985 / Winter 1986, n. p.

²⁸ Elizabeth Deeds Ermarth, *Sequel to History. Postmodernism and the Crisis of Representational Time*, Princeton, University of Princeton Press, 1992, p. 156.

²⁹ The gameboard, sketched by bp Nichol, is reproduced in the inside of the dust jacket of RG.

With an obvious concern for the spoken word and a certain *penchant* for chance procedures in the wake of John Cage and Jackson McLow, in Nichol's reconstruction of TRG's literary venture both he and Steve McCaffery undermined the written format of report writing through the following procedure:

We type with maybe one of us typing what's in our mind and then we kick an idea around. And then maybe I dictate to Steve while he types. And maybe I'm typing, and he's dictating to me. And I'm adding something as I think of it. And then we go over it, and go over it. So it happens at the time of writing. And part of it is just getting that moment together. Preliminary talk, what are we unhappy with in it so far, "Boy, doesn't this seem to ramble", "Yeah". We have tried to loosen up our whole approach to the essay. Barbara Caruso said she felt it was more like Steve and I simply talking to each other, and there was no real room for a reader. I think there's something in that.³⁰

At the beginning of the Eighties McCaffery began to strengthen his allegiance with the L=A=N=G=U=A=G=E poets — the natural outcome of his constant shifting "towards deconstructive concerns"³¹. In contrast, Nichol's commitment as a full-time professional writer continued to grow until, in 1988, his premature death put an end to a decade of constant research work and creative collaboration. It was precisely at that critical juncture that the notions of the electronic book, wordprocessing, and hypertext, out of which writing itself has been drawn increasingly into the field of iconicity, were modifying the idea of the written text from its very roots. The contemporary array of technology available for language manipulation shows that such processes have become common practice. Nowadays, not only TRG's

³⁰ "bp nichol", *Out-posts...*, cit., p. 31. Here is McCaffery's 1992 echo: "[...] the normative assumptions around authorship were profoundly unsettled. As well as creating a synthetic subject (based on a *We-full*, not an *I-less* paradigm) the reports also worked to undermine the classic authority that pertains to the written. Beyond the serious fact that 'the one typing was not always the one thinking' (entailing the further fact that typographic idiosyncrasies or holograph manuscript did not necessarily identify the writer), a degree of errancy and spontaneous deviation within the dictation almost always occurred. Most interesting in this respect was the short-circuiting of transmission along the lines of the following secretarial formula: 'Steve is dictating his thinking, thinking Barrie is typing the dictation. However, Barrie is typing out his own thoughts on the matter and Steve doesn't know it'. (Interesting too were the frequent arrivals at a typed approximation of what was said and not an exact transcription)" (RG, 11).

³¹ Steve McCaffery, "A Book Resembling Hair", in *Performance au/in Canada*, cit., p. 263.

approach to report-writing, but also the basic assumptions of visual and text-sound poetics look dangerously outdated³². Nevertheless, Nichol's pioneering endeavors to animate language with his Macintosh-developed *First Screening* at the beginning of the Eighties was an attempt to come to terms with the challenges of the digital revolution³³. His interactive project, in keeping with Kenneth B. Newell's timely advice to "develop the computer's use in helping to compose Concrete poetry"³⁴, was a bid to put the videogame technology at the service of creative writing which took its first steps precisely from where TRG's discourse left off. And it is precisely where Nichol's off-line discourse came abruptly to an end that so-called cyberpoetry has become popular on the net³⁵. As Lionel Kearns has it, the process by which the screen has first "replaced the page as the surface on which to focus thought in composition" and then "has begun to compete with paper as the medium of literary presentation" is the logical development of visual and text-sound aesthetics at the threshold of the twenty-first century. In his words,

The push has been, consistently, to get poetry off the page, whether it was the re-invention of the poetry "reading", the CBS's promotion of the "poem for voices", the more extreme examples of Sound Poetry (all of which were stimulated by the proliferation of the tape recorder) or various forms of Concrete, such as animated cinemoems (consider works such as my "Birth of God" (1970) or "Negotiating a New Canadian Constitution" (1971, National Film Board), which seem very primitive in this day of computer animation).

³² "An obvious side effect of the current regime of personal computers", writes McCaffery in his introduction to the collected reports, "has been a quantum leap in material nostalgia. The hand-written manuscript, the hand-corrected typewritten page, the patchwork paste-up, clipped with scissors and scotch-taped together, are now the valued by-products of an obsolete mode of production, superseded by a method of writing whose new locus is a hyperspace. It is important to remember that TRG was, through its entire history, a non-computer phenomenon whose method of collaboration here outlined would have been radically different with the computer technology available to the individual today" (RG, 16).

³³ bp Nichol, *First Screening*, Toronto, Underwhich Editions, 1984, "leaf & Apple-compatible computer disc in folder with inner & outer labels, photocopy & computer printout"; jwcurry, "Notes toward a beepliography", *Open Letter*, 6:5-6, Summer-Fall 1986 ("Read the Way He Writes: A Festschrift for bp Nichol"), pp. 249-270; here p. 266, #190.

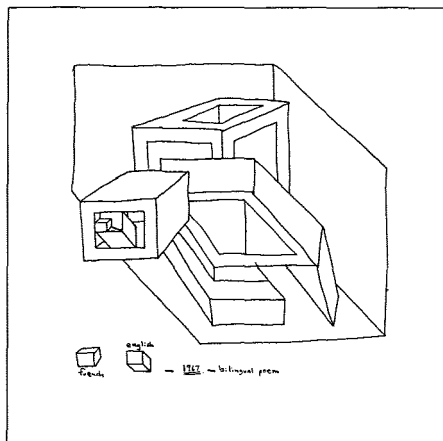
³⁴ Kenneth B. Newell, "Pattern, Concrete, and Computer Poetry: The Poem as Object in Itself", *Bucknell Review*, 27, 2, 1983, pp. 159-173 (here p. 171).

³⁵ See for instance the cyberpoetry site and reciprocal links (<http://student.uq.edu.au/~5271502/recilinks.html>), including Canadian poet damian lopes' "Prose and Contexts" (<http://www.interlog.com/~dal>).

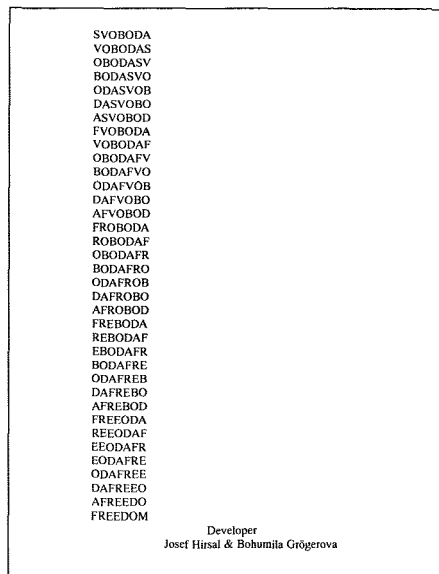
Or you might even refer back to the origins of poetry, before paper or writing. That original oral poetry was certainly not page bound, and it was probably as interactive as any of the new digitized lit. No need for anxiety, as far as I can see. One just has to have a larger view of the tradition³⁶.

³⁶ Manina Jones, "*online*: An Interview with Lionel Kearns on Computers and Poetry", *Open Letter*, 9.2, Spring 1995, pp. 96-100 (here p. 99).

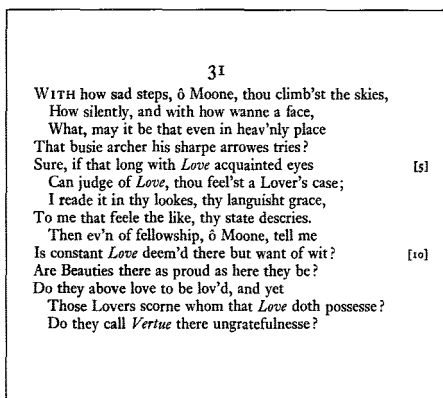
APPENDIX A



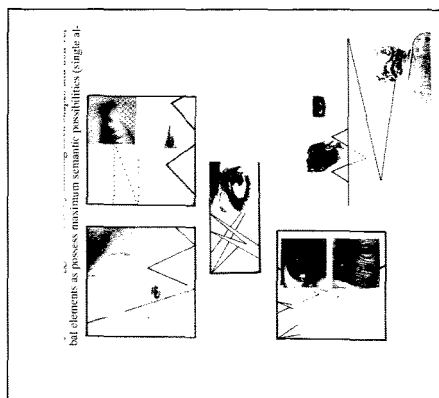
1.



2.



3.



4.

1. bp Nichol, "Bilingual poem" (RG, 34)
2. Josef Hirsal and Bohumila Grögerova, "Developer" (RG, 38)
3. Sir Philip Sidney, "Sonnet 31" from *Astrophil and Stella* (1591), in *The Poems of Philip Sidney*, ed. by William A. Ringler, Jr., Oxford, The Clarendon Press, 1962, p. 180.
4. Steve McCaffery, Semiotic translation of Sidney's "Sonnet 31" (RG, 35)

THE FROG VARIATIONS
for Louise Prael

1. Dawn fog
log
bog
Noon frog
log
bog
Dusk fog
frog
bog
2. fog fog fog frog frog
3. moonfrog
pondfrog
frogfrog
4. (definition of a lilypad)
fragile
frog tile
5. (the frog's obsession with the fly)
frog'll oggle all
6. frog's tongue: fly catcher
frog's eye: bird measure
frog stung
frog sigh
bird fly
7. o moon
no moon
o frog
no frog
o pond
no pond
o
no
o
no
o
no
8. splash
splayed beneath the bending ash
fragile children of the great bog
frog
pond
poised under the autumn frond
more singers of the dark water croon
moon
9. into the sky at night
the moon & all her frogs drop
under the brilliant light of the pond
rippling life goes on

bpNichol
July 10th, 1981
"one of the Basho Street Kids"

BASHAIKU

fronds.
old
pond-
cold-
a
frog
jumps from a
log.
in
water
things
stir
-PLINK
KER

BASHO UPDATE
The Actual Life of Language 3

Frog Pond turns into
a gold mine

Toronto Daily Star
August 19th, 1998

6.

CATCHING FROGS
for Liffey Gorman

jer don

9.

fr
pond
glop

7.

SIXTEEN LILYPADS

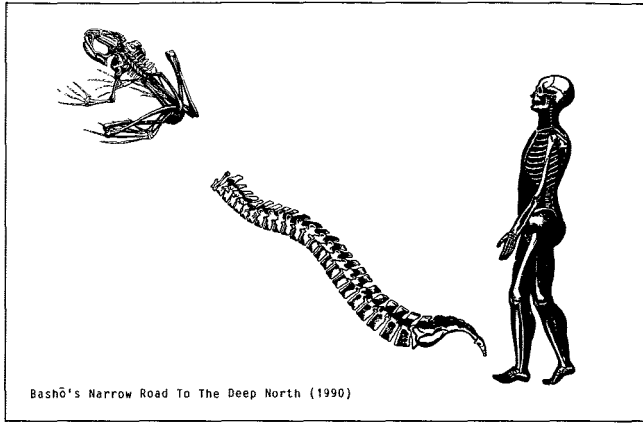
frog	fro?	f?g	?rog
flog	?r?g	??og	f?o?
?ro?	f???	f?g	??g
f??	?o?	?r?	???

10.

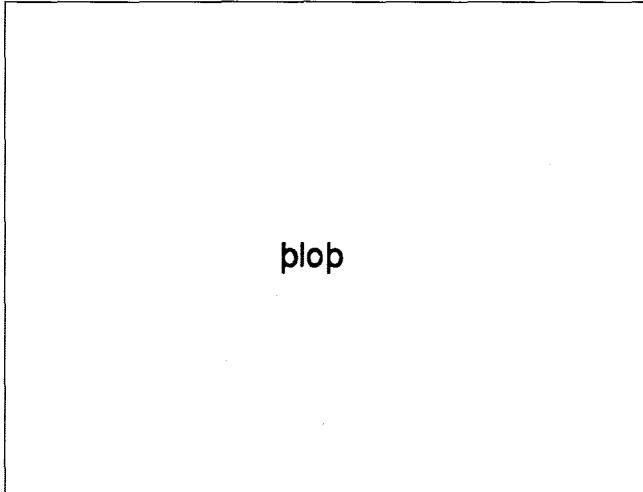
5.

8.

5. bp Nichol, "The Frog Variations" (*Art Facts*, 38-9)
6. bp Nichol, "Bashaiku" (*Art Facts*, 148)
7. bp Nichol, "Catching Frogs" (*Art Facts*, 95)
8. bp Nichol, "Sixteen Lilypads" (*Art Facts*, 57)
9. bp Nichol, "Basho Update" (*Art Facts*, 153)
10. bp Nichol, untitled (*Art Facts*, 109)



11.



12.

11. brian david j(o(h)n)ston, "Basho's Narrow Road To The Deep North", finger mail #4, montréal, fingerprinting inkoperstedt, 1991
12. stuart pid [i. e., stupid!], "blob/plop", *distilled water*, athens (ohio), IZEN, 1990, n. p.

LUCIO MELAZZO

FRIEDRICH MAXIMILIAN MÜLLER
E IL LINGUAGGIO SENZA STORIA

0. Premessa

La variabilità storica e culturale costituisce senz'altro l'aspetto più appariscente del linguaggio verbale umano. Nonostante avesse ben presente tale aspetto, nelle sue famose *Lectures on the Science of Language*, che raccolgono le nove lezioni sulla scienza del linguaggio da lui tenute nel 1861 alla Royal Institution di Londra, F.M. Müller¹ affermò senza mezzi termini che «la scienza del linguaggio, se rigorosamente definita, può dichiararsi del tutto indipendente dalla storia»². Nel corso di questo intervento forzata-

¹ Noto pure come indologo e come studioso di mitologia e di storia delle religioni, egli fu considerato non molto di più che un gran divulgatore da linguisti del calibro di K. Brugmann e F. de Saussure, che operarono quando la sua fama era già in declino. Recensendo la traduzione tedesca della nuova edizione delle *Lectures*, apparsa per la prima volta in Inghilterra nel 1890 col titolo di *Science of Language*, Brugmann (1893: 890) dichiarava che Müller si era reso conto come nessun altro della necessità di risvegliare in un pubblico più numeroso l'interesse per la linguistica. Nel primo capitolo del *Cours* di Saussure, a p. 11 dell'edizione italiana commentata da T. De Mauro, si sostiene poi che Müller aveva polarizzati gli studi comparativi con le sue brillanti *causeries*, ma certo non aveva peccato per eccesso di scrupolo. Sostanzialmente analogo è stato il giudizio di A. Pagliaro (1957 = 1999: 14), che considerava Müller «uno studioso che, seppure non diede un contributo originale al progredire della ricerca linguistica, ebbe il merito di portare i risultati di questa nel circolo della cultura viva del tempo, e godette perciò molta autorità». Peraltro, prima di Saussure e Pagliaro, E.W. Hopkins (1900) aveva addirittura definito Müller il maestro di una generazione. Successivamente, invece, M. Leroy (1963 = 1969²: 40) accomunava Müller ad A. Schleicher in quanto studiosi ancora preoccupati, come usava nel XVIII secolo, di fondare la ricerca sulla teoria e tendenti perciò a costringere i fatti nell'armatura di uno schema logico precostituito. Misurato e ben motivato è poi il giudizio di K.R. Jankowsky (1972: 177-181) sullo studioso, il cui ruolo nella linguistica ottocentesca risulta chiaramente da quanto scrive A. Morpurgo Davies (1994).

² Tale affermazione si trova a p. 72 della traduzione italiana della terza edizione delle *Lectures* di Müller, fatta da Gherardo Nerucci e pubblicata nel 1864. Come si ha

mente breve si rileggerà la prima di quelle lezioni, che costituisce la presentazione del programma scientifico da Müller sviluppato nelle altre³. Poche considerazioni finali saranno fatte a conclusione della rilettura delle pagine dello studioso.

1. *La scienza del linguaggio e le altre scienze*

La denominazione di scienza del linguaggio per una disciplina, allora di modernissima data, che aveva ricevuto diverse denominazioni in Inghilterra, Francia e Germania, è da Müller adottata proprio perché egli la considera come una delle scienze "fisiche". Così si comprende come lo studioso ritenga utile guardare alla storia di queste, prima di discutere specificamente della scienza del linguaggio. Fondandosi sui lavori di autorevoli studiosi quali W. Whewell e A. von Humboldt⁴, egli nota che quasi ogni ramo dell'umano sapere condivide uno stesso tipo d'origine, di progressi, di motivi di successo o d'insuccesso. Nella storia di ciascuno di essi si possono individuare tre diversi stadi: un primo stadio empirico, un secondo di 'classazione'⁵ e un terzo teoretico. Nel primo stadio le scienze trassero spunto dalle quotidiane occupazioni degli uomini dei tempi più antichi: le più gloriose invenzioni dell'ingegno umano risposero ai bisogni urgenti di una società patriarcale e semibarbara. Così, la geometria, che tratta dei suoi punti, delle sue linee e dei suoi piani come di puri concepimenti ideali, nacque dal bisogno di misurare un giardino o un campo, mentre la botanica fu all'origine scienza della pastura e l'astronomia venne fondata dai contadini e dai marinai, per cui una scienza relativa alle splendide guide del cielo diveniva questione di vita o di morte. È naturalmente facile obiettare che in

modo di leggere nell'*Avvertenza* premessa all'opera dal traduttore, fu D. Comparetti ad annunziare il pregio del libro e a consigliarne la traduzione, che accoglie «un buon numero di aggiunte e correzioni proposte dallo stesso autore».

³ L'analisi sarà condotta sulla traduzione italiana.

⁴ Del primo, che nell'ambito della cultura britannica della prima metà dell'Ottocento ebbe un ruolo non secondario come scienziato, filosofo e storico della scienza, Müller ricorda l'opera in tre volumi *History of the Inductive Sciences, from the Earliest to the Present Time*, pubblicata dal 1837 al 1857³. Del grande naturalista e geografo tedesco, invece, egli cita l'opera principale in quattro volumi *Kosmos*, stampata tra il 1845 e il 1858.

⁵ Proprio questo termine si legge qui e altrove nella traduzione del Nerucci in luogo del comune 'classificazione', che è comunque pure, e forse più frequentemente, impiegato.

questo primo stadio non si può ancora propriamente parlare di scienza, ma è pure evidente che gli studi scientifici vengono sorretti e rattivati dal vantaggio pratico che la società trae in genere da essi. Se la misurazione d'un campo non è geometria e se la cura dei cavoli è lontana dalla botanica, è pur vero che

«niuna scienza e niuna arte prosperò e fiorì lungamente fra noi, salvo che non fosse in qualche guisa subordinata ad un pratico interesse della convivenza umana» (p. 9).

È dunque l'interesse a sorreggere e rattivare l'attività degli studiosi, un interesse riposto nel vantaggio pratico che la società in genere trae dagli studi scientifici.

2. Utilità della scienza del linguaggio

Anche la scienza del linguaggio ha un'utilità pratica, che non è quella di aiutare ad imparare le lingue con maggiore speditezza né l'altra di contribuire a realizzare il sogno di una lingua universale, ma semplicemente di insegnare cosa sia il linguaggio.

Attribuendole il compito di spiegare cosa sia appunto il linguaggio, Müller riconosce alla sua scienza una posizione strategica tra le altre, che pure possono vantare una tradizione più antica, perché essa fornisce una profonda conoscenza di ciò per cui l'uomo si distingue dagli altri esseri viventi. Proprio grazie a questa scienza possono essere compresi più problemi

«che quantunque apparentemente di carattere astruso e meramente speculativo, pure hanno esercitato potente influenza in bene e in danno nell'istoria dell'uman genere [...] e [...] hanno agitato il mondo dai primissimi ai nostri tempi» (p. 11).

Un caso è quello della mitologia, che a p. 12 Müller considera «il veleno dell'antico mondo» e definisce «un male linguistico»⁶, ma altri ve ne sono.

⁶ L'interesse di Müller per la mitologia e la storia delle religioni si concretizzò in numerose e fortunate pubblicazioni, che non mette conto citare qui perché comunque note. Seguace convinto della scuola filologica, egli fu assertore dell'esegesi naturalistica dei miti. Le figure del mito nascerebbero da uno spontaneo processo personificatore proprio dell'intelletto, che alle qualificazioni, con le quali dappprincipio sarebbero state indi-

Così, per esempio, la scienza del linguaggio non soltanto può pure dire una parola definitiva nella controversia tra nominalismo e realismo che, originatasi nel Medioevo, fu una controversia

«sui nomi, sulla natura del linguaggio, e sulla relazione delle parole coi nostri concepimenti da un lato, o le realtà del mondo esterno dall'altro» (p. 12)⁷,

ma si trova altresì implicata in grosse questioni di carattere politico e sociale sia in Europa che in America. Essa può infatti dare ragione del fatto che la mappa del vecchio continente è stata e verrà modellata in virtù dello scontro di nazioni e lingue con dinastie e trattati, mentre non è casuale che in America certi suoi cultori siano stati

«incoraggiati a provare l'impossibilità di un'origine comune di lingue e di razze, a fine di giustificare, con scientifici argomenti, l'empia teorica della schiavitù» (p. 12)⁸.

3. Il metodo

Il metodo di questa scienza, fino ad allora meglio nota come filologia comparata, è quello applicato con altrettanto successo dalla botanica, dalla geologia e dall'anatomia. In queste scienze la validità delle classificazioni e delle comparazioni è già stata comprovata e ha reso possibili innumerevoli progressi. Proprio la classificazione e la comparazione hanno favorito la

viduate le cose, avrebbe finito col dare il valore di altrettante persone. Queste, a seconda delle affinità di significato delle originarie qualificazioni o d'altro, si avvicinerebbero, si raggrupparebbero in gradi di parentela, diverrebbero soggetti d'azione, tanto più personale e indipendente quanto più si sarebbe perduta l'originaria e chiara significazione, e finirebbero col costituire un vero e proprio pantheon. Gli dei dunque non sarebbero in fondo altro che nomi: *nomina numina*. Si spiega così l'affermazione mülleriana secondo la quale la mitologia è un'inevitabile malattia del linguaggio. Dalla mitologia si svilupperebbe la religione quando, una volta personificate le forme della natura, l'uomo sarebbe portato a sentire che, al di là di ciò che egli vede e che si presenta limitato, vi è un mondo invisibile e illimitato. Da questo sentire, motivato da condizioni innate, si svilupperebbe prima la forma religiosa politeistica e successivamente quella monoteistica.

⁷ V'è qui un'ulteriore prova degli interessi filosofici di Müller, testimoniati tra l'altro dalla sua traduzione in inglese della *Kritik der reinen Vernunft* di I. Kant.

⁸ Sulle ricadute del modo di affrontare la questione del rapporto tra lingua e razza nel torno di tempo in cui Müller operava, cfr. Morpurgo Davies (1994: 164-165).

scoperta dell'unità di un sistema organico sotto la molteplicità delle singole produzioni innalzando la cognizione empirica dei fatti a dottrina scientifica dei fatti:

«cessiamo dallo studio di ciascun fiore per sè stesso; e con un continuato slargamento del cerchio di nostre osservazioni tentiamo di scoprire quello che è comune a molti, ed offre quei punti essenziali su' quali possono stabilirsi gruppi o classi naturali. Queste classi in seguito, nelle loro più generali caratteristiche, vengono mutuamente comparate; nuovi punti di differenza o di simiglianza di ancor più generale ed alto carattere colpiscono la vista, e ci rendono adatti a scoprire classi di classi, ossia famiglie. E quando l'intero regno delle piante è stato così considerato ed un semplice tessuto di nomi fu spiegato nel giardino della natura; quando possiamo alzarlo su e considerarlo entro il nostro intelletto, siccome un tutto; siccome un sistema ben definito e completo, allora si parla della scienza delle piante, o botanica» (p. 15).

È stato così raggiunto un ambito di cognizioni dove l'individuale è subordinato al generale, il fatto alla legge:

«ci ritroviamo un pensiero, ed un fine che domina tutto il regno della natura, scorgiamo il buio caos della materia illuminato dal riflesso di una mente divina» (p. 15).

Le diverse vedute possono essere giuste o erronee, eppure ciascun sistema è un passo in avanti, in quanto la mente umana, convinta che debba esistere un ordine e una legge per ogni cosa, non si tratterrà mai finché non venga messa in luce l'intera bellezza ed armonia della natura. Gli errori del passato preparano i trionfi del futuro. La convinzione che rimanga ancora qualcosa di inesplicato fa da pungolo spingendo all'eliminazione dell'errore.

Lo studioso scoprirà così che le cose non sono state create a caso, che una scala conduce per gradi impercettibili fino all'uomo, re del creato, e che tutte le cose riflettono un'unica mente creatrice e sono opera di un Dio infinitamente saggio.

Questa concezione profondamente religiosa viene poi dal Müller ulteriormente ribadita. Egli è infatti certo che se si passa allo stadio finale, quello teorico o metafisico, dopo aver operato con accuratezza in quello di 'classazione', si comprende

«che nulla esiste in natura a caso; che ciascuno individuo spetta ad una specie, ciascuna specie ad un genere; e che vi sono leggi sotto l'apparente libertà e varietà di tutte le cose create» (p. 18),

e proprio le leggi individuate

«indicano a noi la presenza di un fine nella mente del Creatore; e laddove il mondo materiale fu guardato dagli antichi filosofi come una mera illusione, come un ammasso di atomi, o come lavoro di un principio maligno, noi leggiamo ed interpretiamo le sue pagine come rivelazione di un potere divino, di sapienza, di amore» (p. 18).

Il regno animale presenta lo stesso ordine, lo stesso disegno che si ritrova nell'infinita varietà delle piante o in qualunque altro regno della natura. Questa scoperta ha dato allo studio della natura un carattere nuovo. Quando l'osservatore ha riunito i fatti e il classificatore li ha messi in ordine, ecco che lo studioso si chiede quale siano l'origine e il senso di tutto ciò e

«procaccia innalzarsi per mezzo dell'intenzione, e tal volta sin colla divinazione, alle ragioni non accessibili al semplice raccoglitore» (p. 18).

L'accordo tra il programma scientifico e l'intento religioso di rivelare in ogni cosa il divino deve essere secondo Müller pieno. Come le altre scienze della natura, anche la scienza del linguaggio dovrà tentare di mettere in luce l'unità provvidenziale che risiede nella molteplicità dei fatti visibili. Essa inoltre, di concerto con la mitologia comparata, potrà contribuire a scoprire nel significato dei miti e delle religioni l'ordine provvidenziale insito nella natura fin dall'origine dei tempi.

4. Scienze della natura e scienze storiche

È per un mero accidente che la scienza del linguaggio, fino ad allora identificata con il nome di filologia comparata, non venga messa accanto alla botanica, alla geologia, all'anatomia e a tante altre forme di studio della natura nel novero delle scienze. È in effetti facile dare ragione di questa situazione.

Le conoscenze umane si dividono in due gruppi a seconda dei temi trattati: le scienze della natura e le scienze storiche. Sono queste

«due grandi divisioni del sapere umano, che a tenore del loro soggetto, si potrebbero chiamare, *fisica e storica*. La scienza fisica tratta delle opere di Dio, la scienza storica di quelle dell'uomo» (p. 22).

Tale divisione ricalca la divisione tra la scienza fisica dell'ottica, che

ingloba le leggi della luce e del colore, e la scienza storica della pittura con le sue leggi di manipolazione e colorito.

Se non si riconosce a quella del linguaggio lo status di scienza della natura è semplicemente perché ci si lascia fuorviare dal nome di “filologia comparata”, che ricorda la filologia nel senso corrente del termine. I fondatori della scienza del linguaggio erano soprattutto letterati e filologi. Per le loro ricerche sulla natura e sulle leggi del linguaggio essi partirono dalla comparazione di tanti fatti quanti poterono raccogliere nell’ambito dei loro particolari studi. La filologia comparata nulla ha di fatto in comune con quello che comunemente si intende con il termine “filologia” nella sua accezione comune. Quando tratta le lingue, le letterature classiche o quelle orientali, la filologia tradizionalmente intesa fa veramente parte delle scienze storiche, analizza il linguaggio come semplice mezzo. Così, il dotto

«classicista, usa il greco o il latino, l’orientale, l’ebraico o il sanscrito, o qualsivoglia altra lingua, come chiave a intendere i monumenti letterarii i quali ci furono tramandati dalle passate età, come evocazione per suscitare dal sepolcro del tempo i pensieri di grandi uomini di epoche o contrade diverse, e come un mezzo finalmente, per segnare il progresso sociale, morale, intellettuale e religioso della stirpe umana. Nella guisa istessa, se noi studiamo le lingue viventi, non è per esse che ci procuriamo grammatiche e vocabolarii. Lo si fa in vista della loro pratica utilità» (p.23).

5. Oggetto della scienza del linguaggio

Un’altra è però la questione centrale per la filologia comparata, che a suo precipuo oggetto di ricerca elegge il linguaggio, e non le lingue. Nella scienza del linguaggio

«le lingue non si trattano come un mezzo; il linguaggio in sè medesimo diventa il solo oggetto di ricerca scientifica. Dialecti, che non produsser mai veruna letteratura, gerghi di tribù selvagge, gli aspri suoni degli ottentotti, e le modulazioni vocali dell’indo-cinese sono tanto importanti, anzi, per la soluzione de’ nostri problemi, più importanti, che la poesia di Omero, o la prosa di Cicerone. A noi non ci bisogna conoscere le lingue; ci fa d’uopo conoscere il linguaggio; quello che sia il linguaggio; come egli possa costituire un veicolo od un organo del pensiero; noi vogliamo conoscere la sua origine, la sua natura, le sue leggi; ed è soltanto per arrivare a questa cognizione che noi raccogliamo, ordiniamo e classifichiamo tutti i fatti del linguaggio che si trovano a nostra contezza» (p. 23).

È peraltro impossibile per chi studia il linguaggio acquisire una piena conoscenza di tutte le lingue di cui deve trattare. Lo studioso

«non ingombrerà la propria memoria con paradigmi di nomi e di verbi, o con lunghe liste di parole, non mai state adoperate in qualsiasi lavoro letterario. Certo niun linguaggio svelerà il complesso della sua meravigliosa struttura se non al dotto che l'abbia studiato a fondo e con critica in un numero di lavori letterari rappresentanti i diversi periodi del suo svolgimento. Nulla di meno, brevi liste di vocaboli, e imperfetti schizzi di una grammatica, sono in molti casi tutto quello che uno studioso può aspettare di procacciarsi, o può sperare di avere in suo potere e usare al fine cui tende. Egli deve apprendere a fare alla meglio con siffatte notizie frammentarie al pari dell'anatomista comparatore, il quale spesso acquista la sua dottrina dai più piccoli resti di ossa fossili, da vaghe pitture d'animali recate a casa da viaggiatori non scienziati» (pp. 24-25).

6. *Nascita della scienza del linguaggio*

È allora sorprendente che il linguaggio non abbia suscitato la curiosità del filosofo naturale prima dell'inizio del secolo XIX. L'uomo ha potuto studiare ogni parte della natura, ma ha trascurato il linguaggio

«senza l'ajuto del quale non si sarebbe potuto fare nè pure il primo passo in codesta carriera gloriosa [...] Come un velo pendente vicin vicino all'occhio dello spirito umano, il linguaggio era appena avvertito da un tempo, in cui lo studio dell'antichità attraeva i più forti ingegni, e le ceneri di Pompei si rimescolavano per cercarvi i balocchi della vita romana; quando si operò che le pergamene, con arte chimica, manifestassero i pensieri cancellati dai pensatori greci; quando le tombe di Egitto venian perquisite per le sacre cose che contenevano, ed i palazzi di Babilonia e di Ninive furon costretti a renderci i diarii d'argilla di Nebuchadnezar; quando ogni cosa, in fatto, che paresse contenere un vestigio dell'antica vita dell'uomo si braccava con ansia, e si custodiva con accuratezza nelle nostre librerie e nei nostri musei – il linguaggio, il quale nell'esser suo ci riporta assai più al di là che la letteratura cuneiforme di Assiria e di Babilonia, e i geroglifici documenti di Egitto, e che ci lega mediante una non ininterrotta catena di parlari cogli antenati stessi della nostra schiatta, e di questa eziandio disegna la vita dalle primitive manifestazioni dell'intelletto umano – il linguaggio, il vivo e parlante testimonio della istoria tutta della nostra schiatta, non fu mai esaminato a fondo dallo studioso della storia, non fu mai fatto svelare i segreti suoi finchè non fu interrogato, e, per così dire, ricondotto addietro sopra le sue trac-

cie stesse [...] dal genio di Humboldt, di Bopp, di Grimm, di Bunsen e di altri» (pp. 26-27)⁹.

Convinto, com'è, che il linguaggio è quel che è da sempre, Müller crede

«che tutti i suoi cambiamenti, sono stati cambiamenti di forma; che nessuna radice novella o radicale si inventò mai dalle più recenti generazioni, al modo stesso che neppur un solo elemento si aggiunse mai al mondo materiale in cui viviamo» (p. 27).

Poiché

«in un senso, e in un senso molto esatto, può dirsi che, noi adoperiamo le stesse parole uscite dalla bocca della creatura di Dio, quando dava il nome a "ciascun animale, a ciascun uccello dell'aria, e a ciascuna bestia dei campi,"» (p. 27)¹⁰,

Müller crede altresì

«che la scienza del linguaggio ha tali diritti, quali poche scienze possono uguagliare o sorpassare» (p. 27).

7. Poche considerazioni finali

Non v'ha dubbio che le idee di Müller si collocano a pieno titolo nella temperie culturale e intellettuale in cui forte è la spinta esercitata dal modello delle scienze.

Così come egli la intende, la scienza del linguaggio deve muovere all'individuazione di leggi causali generali che spieghino i fatti particolari inserendoli in classi di fatti simili. Dell'esistenza di tali leggi Müller non dubita, perché esse sono state tracciate da Dio nel grande disegno della creazione. Anche il linguaggio è stato creato da Dio e concesso all'uomo,

⁹ È per amicizia e gratitudine che Müller affianca ai nomi illustri di W. von Humboldt, F. Bopp e J. Grimm quello meno noto del politico e storico prussiano C.K.J. Bunsen, che fu ambasciatore del suo paese a Londra e si adoperò per far conoscere ed apprezzare lo spirito della cultura tedesca in Inghilterra. Fu proprio Bunsen a presentare Müller all'indologo H.H. Wilson, che gli ottenne dalla Compagnia delle Indie Orientali l'incarico della pubblicazione del *Rg-Veda*.

¹⁰ È sulla base di questa ferma convinzione che Müller si schiera per la monogenesi del linguaggio.

che lo usa secondo le leggi di cui l'Essere Supremo ha dotato tale dono. Le leggi causali del linguaggio sono dunque metastoriche. Storiche sono invece le singole lingue, formatesi in seguito all'uso che, secondo le sue leggi, gli uomini hanno fatto e continuano a fare del linguaggio.

La scienza che ha per proprio oggetto il linguaggio è in tanto indipendente dalla storia in quanto mira ad individuare le leggi immutabili, proprie di questa facoltà umana e pure fissate da Dio al momento della sua creazione. Se le cose stanno così, sembra riduttiva l'idea di Pagliaro (1957 = 1999: 14) che la posizione di Müller «sia fondata sulla considerazione pressoché esclusiva del lato fonico della lingua». Nell'ottica mülleriana non è solo la parte fisica del linguaggio, il suo versante fonico, a trovare un'ambientazione nell'ordine dei fatti naturali. Anche il significato, che sempre secondo Pagliaro (1957 = 1999: 14) «vive e si condiziona nel mondo della creatività e dell'astrazione», deve essere regolato dalle leggi che governano il funzionamento del linguaggio. Per questa via risulta del tutto evidente l'adesione di Müller all'ipotesi della monogenesi linguistica. Ambedue i concetti di monogenesi, quella della facoltà del linguaggio e quella delle lingue storiche, trovano un ancoraggio nel dominio della fede. L'identità universale del linguaggio non gli è suggerita né da un'impostazione di ricerca di orientamento, come oggi si direbbe, biologico né da una qualche teoria come quella chomskiana dei principi e parametri. La questione non è cioè affrontata ricorrendo all'ipotesi di una mutazione genetica che è difficile che possa aver dato luogo al sistema cognitivo del linguaggio umano pervenendo a risultati identici in diversi momenti separati della storia di *Homo sapiens*.

Esclusa dalla scienza del linguaggio, la storia non è invece negata nel dominio delle lingue¹¹. Le leggi del linguaggio non sono considerate leggi deterministiche ma causali, non si limitano a fornire la descrizione di regolarità, senza enunciare spiegazioni, bensì presuppongono che la successione di stati o di eventi è collegata all'esistenza di certi legami causali. La legge deterministica descrive processi bidirezionali, capaci di svolgersi in entrambe le direzioni, reversibili nel tempo e dunque non in grado di discriminare il passato dal futuro. La legge causale in tanto distingue invece il futuro dal passato in quanto include una direzione del tempo che non è data indipendentemente. I processi che hanno portato alla differenziazione delle lingue e alle loro successive trasformazioni sono irreversibili. Tuttavia, la storicità delle lingue è fondata sulle leggi naturali del linguaggio. Tale salda convin-

¹¹ Da altre considerazioni è indotta a questa stessa conclusione L. Di Pace (1994 e 1997).

zione destituisce di senso una spiegazione teleologica delle lingue storiche come strumenti inventati dagli uomini allo scopo pratico di comunicare. Basandosi sul presupposto che gli eventi futuri determinino il presente, questa spiegazione non può soddisfare chi, come Müller, ritiene piuttosto che gli eventi futuri siano determinati dagli eventi antecedenti e considera pertanto incompatibili causalità e finalismo, tanto più che il modello di spiegazione finalistica non dà alcuna idea dei meccanismi grazie ai quali il corso presente delle cose dipende dallo stato futuro a cui tende. Se la natura può essere sostanzialmente informata ad un principio finalistico, se il compimento di ciascuna cosa, la sua individuazione e determinazione, è il fine che presiede al suo costituirsi, questo è solo per decisione del suo Creatore. Nel porla in essere Egli ha dato precise leggi, sulle quali in nulla intervengono gli uomini. È sostanzialmente questo tipo di considerazioni che spiegano la ben nota polemica di Müller con W.D. Whitney.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- K. Brugmann, *Rez. von Max Müller, Die Wissenschaft der Sprache* (Leipzig 1892-1893), in «Literarisches Centralblatt für Deutschland» 25, 1893, p. 890.
- L. Di Pace, *La linguistica inglese all'epoca di Max Müller. Epistemologia, glottogonia, tipologia*, tesi di dottorato, Università di Pavia, 1994.
- L. Di Pace, *La linguistica naturalistica tra Ottocento e Novecento. Note in margine a un recente libro*, in «AIQN» 19, 1997, pp. 311-326.
- E.W. Hopkins, *Max Müller*, in «Nation» 71, 1900, pp. 343-344 [poi in T.A. Sebeok (ed.), *Portraits of linguists. A Biographical Source Book for the History of Western Linguistics, 1746-1963*, 2 vols, Bloomington and London, Indiana University Press, 1966, pp. 395-399].
- K.R. Jankowsky, *The Neogrammarians*, Janua Linguarum. Series Minor, 116, The Hague / Paris, Mouton, 1972.
- M. Leroy, *Profilo storico della linguistica moderna*, Bari, Laterza, 1969² [trad. it. di M. Leroy, *Les grands courants de la linguistique moderne*, Bruxelles, Université de Bruxelles, 1963].
- A. Morpurgo-Davies, *La linguistica dell'Ottocento*, in G.C. Lepschy (a c. di), *Storia della linguistica*, I-III, Bologna, Il Mulino, 1990-1994, III, pp. 11-399.

- F.M. Müller, *Lectures on the Science of Language Delivered at the Royal Institution of Great Britain in April, May & June 1861*, London, Longman, Green, Longman and Roberts, 1863³ [trad. it. a c. di G. Nerucci: M. Müller, *Lecture sopra la scienza del linguaggio*, Milano, G. Daelli e Comp. Editori, 1864].
- A. Pagliaro, *La parola e l'immagine*, Napoli, ESI, 1957 [rist. con Presentazione di Eugenio Coseriu, Palermo, Novecento, 1999].
- F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, I ed. riveduta, Bari, Laterza, 1970.

GIUSEPPINA MENDORLA SALVATORE CASTORINA

INCIDENTI E VIOLENZA FAMILIARE

I ragazzi sono spesso vittime di incidenti, anche se non siamo in grado di valutare quanto spesso. I tassi rilevanti di mortalità infantile ed adolescenziale per incidenti ci forniscono un primo dato quantitativo.

Un'altra fonte utile per la valutazione della epidemiologia del fenomeno possono essere le informazioni provenienti dagli ospedali e tuttavia queste devono essere lette con cautela, perché non sempre gli incidenti vengono registrati come tali e spesso vengono trascritti solo quei casi in cui le vittime subiscono danni molto gravi.

Da un punto di vista psicologico la nostra attenzione va estesa e sono invece da tenere in considerazione tutti quegli incidenti sufficientemente rilevanti di cui gli adolescenti sono vittime nella loro vita quotidiana.

Definiamo rilevanti quegli incidenti che richiedono l'intervento di cure mediche per gli effetti fisici e psichici sulla vittima.

La storia dell'infanzia anche nel passato riporta testimonianze di incidenti mortali di bambini in casa, per cadute, scottature, morti per soffocamento di piccoli nel letto dei genitori.

Per gli autori che vedono nel Medioevo *il secolo in cui il sentimento dell'infanzia non esisteva*, secondo la tesi di Ariès (1960), le morti accidentali dei bambini sono comprensibili e attribuibili a comportamenti di trascuratezza, abbandono, violenza, indifferenza.

Barbara Hanawalt ha condotto uno studio sugli incidenti mortali di bambini nel periodo 1170-1500 e ha identificato gli incidenti più frequenti a cui andavano incontro i piccoli, come cadute, ustioni, annegamenti, bruciati nella culla. Per la Hanawalt non emerge dalla lettura delle fonti "in alcun modo un attaccamento sentimentale alla condizione infantile"¹.

Altri autori, tra cui in particolare Shulamith Shahar (1990) criticano la tesi di Ariès e ritengono al contrario che nel Medioevo si possono riscontra-

¹ Citato da Cunningham, H., *Storia dell'Infanzia*, Bologna Il Mulino, 1997, p. 48.

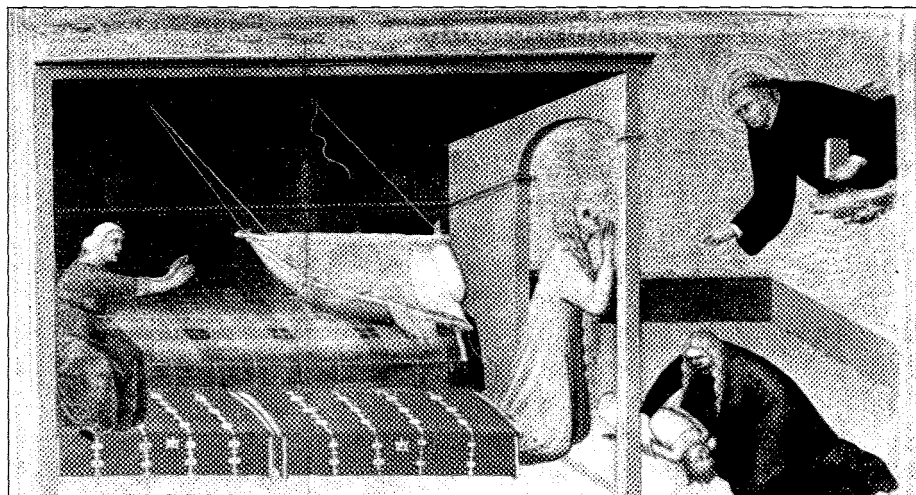
re atteggiamenti peculiari nei confronti dell'infanzia, spesso vista come età della crescita e del gioco. Come osserva Hugh Cunningham (1995) non è vero che si era solo indifferenti nei confronti della morte dei bambini piccoli, anzi esistono testimonianze opposte nel senso di un rapporto di tenerezza tra genitori e figli e sentimenti di dolore per la loro perdita.

Secondo Gordon, *i genitori amavano teneramente i loro figli e spesso esprimevano dolore, colpa o rimorso per l'incidente*². Un dipinto di Simone Martini potrebbe avvalorare questa interpretazione di Gordon.

Nella Pala di Simone Martini, Pinacoteca Nazionale di Siena, è rappresentato il Beato Agostino Novello e quattro suoi miracoli. Tre di questi sono rappresentazioni di incidenti accaduti a bambini, un bambino morso da un cane, un bambino caduto da un'altana, il figlio di Margherita e di Minguccio Paganelli caduto dalla culla.

Gli eventi sono drammaticamente presentati, le donne accanto al bambino cui è capitato l'incidente sembrano essere terrorizzate e addolorate per quello che succede. Un rapporto di tenerezza e amore è espresso nell'atteggiamento della madre che accarezza la testa del bimbo e in un riquadro viene infine rappresentata una scena di ringraziamento al santo per lo scampato pericolo in cui domina la figura del bimbo miracolato, affettuosamente tenuto in braccio dalla zia e su cui si dirige l'attenzione di altre figure femminili anch'esse in corteo.

Figura 1.



² Citato da Cunningham, H., op. cit. p. 49.

Incidente e autodistruttività

Molti incidenti hanno un significato autodistruttivo ed a volte possono mascherare un tentativo di suicidio.

Ferenczi ritiene che nella loro genesi le tendenze inconscie all'autodistruzione e quelle al suicidio siano equivalenti, collegate in questi soggetti alla sensazione, precocemente avvertita, che il loro ambiente familiare ed in particolare la madre abbiano un *rifiuto* o una *impazienza* della loro esistenza.

Nei bambini la percezione conscia o inconscia di questi segnali provocherebbe una *frattura nella loro volontà di vivere*.

Nel saggio *Il bambino indesiderato e il suo istinto di morte* (1929) Ferenczi scrive:

Era mia intenzione accennare solo al fatto che i bambini accolti freddamente e senza affetto muoiono con facilità o hanno propensione a morire³.

È necessario per il suo benessere che il bambino avverta attorno a sé genitori che lo amino e lo curino.

Per Kernberg (1992) l'autodistruttività dipende dall'intensità dell'aggressività primaria. In pazienti autodistruttivi le forme di automutilazione o i gesti suicidi impulsivi, compiuti con grande rabbia e quasi in assenza di depressione, permettono di trovare sollievo non specifico dall'angoscia.

Tra *criminalità e caratteri che agiscono* secondo Fenichel (1951) esistono delle somiglianze nel senso che le loro azioni rappresentano

tentativi inconsci di liberarsi da antichi conflitti istintivi, di trovare, anche se in ritardo, una soddisfazione degli impulsi repressi.....Per queste persone l'ambiente è soltanto un'arena nella quale inscenare i loro conflitti interni⁴.

Il tema della predisposizione agli incidenti non ha ancora ricevuto chiare risposte in letteratura anche perchè la discriminazione e il peso dei singoli fattori che possono causare l'incidente non è facilmente conoscibile.

Manciaux (1985) assimila l'incidente dal punto di vista psicologico ad un atto mancato e come tale può esprimere un conflitto intrapsichico o tra l'individuo e la realtà esterna, un compromesso tra desideri, oppure un

³ Ferenczi, S., *Psicoanalisi delle abitudini sessuali e altri saggi*, vol. III, Firenze, Guaraldi, 1974, p. 360.

⁴ Fenichel, O., *Trattato di psicoanalisi*, Roma, Astrolabio, 1951, p. 568.

modo di esprimere un conflitto se l'individuo non ha a disposizione altre vie.

Kreisler (1985) osserva come gli incidenti capitino ai bambini piccoli a casa e vicino alle loro madri. Non si tratta in alcuni casi, come tendiamo a credere, di madri negligenti ma di madri aggressive verso il bambino.

Le cure materne attendibili e continuative nei primi periodi di vita favoriscono nel bambino, grazie all'identificazione con la madre, l'introyezione di esperienze precoci gratificanti e un atteggiamento positivo verso l'ambiente.

Per il bambino piccolo, dipendente da una madre che non sa contenere la propria aggressività, fare l'incidente potrebbe rappresentare il tentativo di soddisfare le pulsioni aggressive della madre nei suoi confronti.

L'incidente acquista una maggiore risonanza nell'adolescenza in un momento in cui le funzioni dell'Io sono messe a dura prova.

Il processo di adattamento alla realtà esterna è lungo e laborioso, l'Io fragile dell'adolescente è costretto ad affrontare, con un Super io indebolito, il riemergere della pulsionalità, le richieste della realtà esterna.

Le vie attraverso cui l'adolescente tenterà di scaricare la sua tensione potranno essere le fughe, gli acting out, l'isolamento e le sensazioni di estraneità dal proprio corpo e dalla realtà esterna.

I comportamenti autodistruttivi potranno esprimere segnali di una consistente difficoltà dell'adolescente nel suo percorso evolutivo.

A. Freud (1958) sostiene che

Gli adolescenti possono difendersi dall'amore provato verso i genitori trasformando l'affetto in ostilità. L'ostilità può essere quindi trasferita dal genitore al Sé portando alla depressione e possono essere espressi perfino desideri suicidi⁵.

In alcuni casi, secondo Blos (1971) i frequenti incidenti automobilistici degli adolescenti sono attribuibili ad un falso senso di potenza determinato dal ritiro della libido dagli investimenti oggettuali, un tentativo di mettere alla prova il proprio corpo, una sfida alla morte.

Altre volte l'incidente autoprovocato dell'adolescente nasconde il bisogno di essere punito, un attacco autoaggressivo.

In letteratura vengono descritte caratteristiche socioeconomiche simili sia per le famiglie in cui si verificano sevizie di minori, che per quelle in

⁵ Freud, A., Adolescence, *The Psychoanalytic Study of the Child*, New York, Intern. Univ. Press, vol. 13, p. 270.

cui bambini e adolescenti sono vittime di incidenti:

Queste famiglie (Elmer, 1977; Manciaux, 1985) sono caratterizzate da: basso livello socioeconomico, isolamento sociale, stress, insufficienti risorse sociali, età molto giovane dei genitori, padri spesso assenti, problemi coniugali e madri, spesso, costrette a svolgere un ruolo di capofamiglia.

Matheny (1987) in una ricerca su bambini di età compresa tra uno e tre anni e sulle loro madri ha evidenziato che i bambini piccoli con madri più stressate e meno istruite, il cui ambiente casalingo era più disorganizzato e disturbato, erano percepiti dalle madri come più aggressivi e difficili da trattare e avevano più alte proporzioni di incidenti. I tipi principali di incidenti erano rappresentati da bruciature, avvelenamenti e cadute.

Gli autori concludono che le variabili meglio correlate al rischio di incidenti sono il livello socioeconomico e la supervisione materna.

Glick, Greaves, Kronenfeld, Jackson (1993) notano come gli incidenti siano la causa principale di morte negli USA. Il 91% degli incidenti non intenzionali e la metà delle morti causate da incidenti non intenzionali in bambini minori di 5 anni accadono in casa o vicino casa.

Sono maggiormente a rischio i bambini di famiglie povere ed i figli di genitori con deficit quali: stress materno, depressione, scarsa capacità di affrontare le situazioni.

Granel (1985) ritiene che un momento pericoloso di possibilità di incidenti si ha quando una persona vuole rompere i vincoli narcisistici e simbiotici, riproducendo le crisi non elaborate di desimbiotizzazione e le fratture del narcisismo.

L'autore si rifà alla teoria di Bion secondo cui tutto il processo evolutivo si realizza attraverso un momento critico inevitabile: il cambiamento catastrofico.

La capacità del soggetto di risolvere i conflitti suscitati dal cambiamento dipenderà dal modo in cui ha elaborato le angosce di nascita, di rottura della simbiosi e la risoluzione della situazione edipica.

Se il conflitto del cambiamento si trasforma in un contenuto irraggiungibile di carattere distruttivo rimane solo una via: ricorrere a difese motorie primitive.

L'eccitazione si scarica attraverso il polo motorio senza passare per il preconcio.

Vi è una certa rassomiglianza col processo psicosomatico. Ma, a differenza del sintomo psicosomatico, l'incidente costituisce una scena, ha una certa tendenza alla raffigurabilità e mantiene una capacità espressiva.

Nella *cosa* incidente c'è la situazione comunicante, l'intento simbolizzante, il proposito di provocare una reazione nell'altro.

Tuttavia, se nella comunicazione dei pensieri abbiamo apertura, nell'incidente l'apertura è racchiusa nell'atto ed è solo attraverso questo passaggio per l'esterno che la situazione interna espulsa potrà rientrare acquisendo un certo grado di rappresentabilità.

Solnit (1986) sottolinea come i rapporti madre-bambino sadici e incestuosi possono creare una premessa perchè il soggetto nell'adolescenza possa avvertire sentimenti aggressivi che lo spingano a compiere azioni omicide.

Incidenti ed adolescenza

In sei comuni della Sicilia orientale abbiamo effettuato una ricerca per verificare la frequenza ed il tipo di incidenti e di maltrattamento. Sono stati esaminati tutti i soggetti di età compresa fra i 10 ed i 16 anni (2000 Ss.: 1019 M / 981 F), presenti al momento dell'intervista in otto Scuole Medie, delle quali cinque sono collocate in quartieri popolari. I soggetti delle classi meno agiate possono essere perciò sovrarappresentati.

Incidenti: sono stati presi in considerazione tutti gli incidenti accaduti ai ragazzi nei tre anni precedenti l'intervista e per i quali comunque è stato necessario un intervento medico.

Non abbiamo preso in considerazione gli incidenti avvenuti quando il ragazzo era a bordo di un'auto alla cui guida non era il soggetto stesso.

Hanno avuto incidenti il 51,1% dei soggetti.

Come si può osservare nella tabella 1, i maschi hanno sempre un maggior numero di incidenti rispetto alle femmine, indipendentemente dalle differenze di età considerate e ciò è facilmente attribuibile alla maggiore libertà di movimento che hanno i ragazzi ed alla particolare attrazione che essi hanno per le attività "muscolari", che comportano anche una maggiore pericolosità.

Tab. 1 Frequenza degli Incidenti per età e sesso dei soggetti.

	≤ 12		>12		Totale	
	N	%	N	%	N	%
M*	219	55.6	374	59.8	593	58.2
F	181	43.8	249	43.8	430	43.8
T	400	49.6	623	52.2	1023	51.1

* La frequenza di M è sempre significativamente più alta al test χ^2 per $P \leq .001$.
Nessuna differenza significativa per i gruppi di età considerati.

Se esaminiamo più in dettaglio i dati per tipo di incidente (tab. 2) possiamo osservare che le differenze più significative M/F sono attribuibili ad una maggiore possibilità per il ragazzo di vivere in strada e di usare bici e moto, che comporta una facilitazione ad "usare" questo canale per incidenti sintomatici.

Gli incidenti che comportano ferite avvengono più frequentemente in casa, nei ragazzi più piccoli e potrebbero mettersi in relazione con la maggiore "vivacità" concessa ai maschi anche in ambiente familiare.

Le fratture hanno invece una maggiore relazione con l'età dei soggetti (tab. 3) in quanto spesso si verificano nel corso di attività sportive e di gruppo.

Tab. 2 Tipi di incidente più frequentemente riscontrati per sesso.

Tipi di incidente.	F %	M %	F + M	
			N	%
Ferite*	16.4	21.8	383	19.1
Fratture	11.2	13.1	243	12.1
Incidente in moto o bici*	4.6	9.3	141	7.0
Investito*	1.9	5.3	73	3.6
Ustioni	3.1	3.4	65	3.2
Punture e morsi di animali	2.8	2.7	56	2.8
Oggetti/liquidi pericolosi ingeriti	2.7	2.2	48	2.4

* Nel confronto M/F χ^2 significativo per $P \leq .01$

Tab. 3 Tipi di incidente più frequentemente riscontrati per gruppi di età (10-12 / 13-16).

Tipi di incidente	≤ 12		> 12	
	N	%	N	%
Ferite	163	20.2	220	18.4
Fratture*	76	9.4	167	14.0
Incidente in moto o bici	57	7.1	84	7.0
Investito	27	3.3	46	3.9
Ustioni	19	2.3	46	3.9
Punture e morsi di animali	25	3.1	31	2.6
Oggetti/liquidi pericolosi ingeriti	20	2.5	28	2.3

* Nel confronto $\leq 12 / > 12$ χ^2 significativo per $P \leq .01$

In una ricerca precedente (Mendorla, Castorina, 1993) su un gruppo di preadolescenti abbiamo verificato l'esistenza di una relazione statisticamente significativa tra maltrattamento e incidenti.

Tenteremo adesso di replicarla ed approfondirla su un numero più ampio di soggetti.

Incidenti e maltrattamento

Ipotesi - Nella nostra ipotesi il maltrattamento infantile ed adolescenziale, la cui diffusione vogliamo contribuire a verificare, produce un disturbo dello sviluppo, osservabile direttamente nella vita del minore attraverso esiti sintomatici per i quali solitamente si scaricano le emozioni (particolarmente le spinte aggressive) non contenibili e non sopportabili:

- 1) acting fisicamente pericolosi per il soggetto,
- 2) attivazione della via sintomatica corporea con incremento di disturbi psicosomatici di diversa natura,
- 3) attivazione di fantasie angosciose, ad es. paure.

Il campione di questa ricerca è lo stesso di quello utilizzato per lo studio sugli incidenti.

I soggetti maltrattati sono stati considerati gruppo Sperimentale, coloro che non hanno avuto esperienze di maltrattamento sono stati attribuiti al gruppo di Controllo.

Maltrattamento: abbiamo tenuto conto di quelle forme di aggressione fisica di adulti nei confronti del minore, comunque motivata, che il soggetto stesso considera, in una scala di valori a quattro modalità, come “molto pesante” e “frequente”.

Nell'*intervista*, somministrata individualmente, erano previsti item riguardanti la cornice socio-familiare, il lavoro minorile, valutazioni del minore su se stesso e sui modelli educativi dei genitori, disturbi e malattie nel soggetto e nei genitori, maltrattamenti subiti, incidenti con indicazioni del tipo, del luogo dove erano accaduti e se era intervenuto un medico.

Segnali di maltrattamento sono riscontrabili nel 12.9 % del nostro campione (Tab. 4). L'età ed il sesso dei soggetti influiscono notevolmente sulla variabile, nel senso che i maschi più piccoli sono i più maltrattati (23.6 %) ed, in sequenza, le femmine più grandi lo sono meno degli altri sottogruppi (7.0 %). Se dunque l'andamento della distribuzione del maltrattamento ha delle somiglianze con quella degli incidenti per quanto riguarda il sesso dei soggetti è inversa in relazione all'età: sono i più piccoli ad essere maggiormente maltrattati, ma sono i più grandi ad avere più incidenti.

I soggetti più grandi sanno e possono meglio difendersi dai pericoli

familiari, ma si direbbe che per loro la fonte dell'aggressione si sposta al di fuori della famiglia in corrispondenza al modificarsi degli interessi.

Siamo abituati a pensare che il mondo esterno alla famiglia sia pericoloso, siamo meno pronti a capire che per molti ragazzi fuori dalla famiglia i rischi hanno semplicemente cambiato volto rispetto a quello che, da più piccoli, era rappresentato da genitori sentiti come violenti.

Tab. 4 Frequenza di Maltrattamento per età e sesso dei soggetti.*

	≤ 12		>12		Totale	
	N	%	N	%	N	%
M	93	23.6	81	13.0	174	17.1
F	44	10.6	40	7.0	84	8.6
Totale	137	17.0	121	10.1	258	12.9

* Per tutti i confronti sesso / età i valori di χ^2 sono significativi per $P \leq .01$. Solo l'incrocio F/ età dà $P = .043$.

Verificheremo ancora (Mendorla, Castorina, 1993) se la relazione fra incidenti e maltrattamento può essere riprodotta e soprattutto se ha ragion d'essere l'ipotesi per cui la relazione fra le due variabili è dovuta in realtà solo ad una terza variabile quale la condizione socioculturale delle famiglie dei soggetti, per cui maltrattamento ed incidenti sarebbero entrambi frutto di ignoranza e scarsa cura dei figli.

Abbiamo utilizzato quale sommario indice socioculturale l'istruzione del padre del soggetto, definita Alta per un livello almeno pari al diploma, Bassa al di sotto del diploma.

Le tabelle 5 e 6 mostrano come la relazione incidenti – maltrattamento è ampiamente confermata da questo studio, ma soprattutto che, anche se il livello di istruzione paterno gioca un ruolo significativo sia sulle manifestazioni di violenze fisiche sui figli, che sulla probabilità che i ragazzi abbiano incidenti, tuttavia, a parità di istruzione paterna la relazione è ugualmente rintracciabile.

Questo dato è di notevole interesse perché ci consente di esplorare il significato psicologico della relazione.

Tab. 5 Incidenti in relazione al maltrattamento dei soggetti e all'istruzione paterna.

Frequenza di Incidenti in:	%	χ^2	P
Maltrattati	64.3		
Non Maltrattati	45.1	26.54	.000
Ss. con padre - Istr.ne Alta	48.2		
Ss. con padre - Istr.ne Bassa	52.8	4.27	.036
Maltrattati con padre - Istruzione Alta	58.0		
Non Maltrattati con padre - Istruzione Alta	43.2	4.71	.028
Maltrattati con padre - Istruzione Bassa	66.3		
Non maltrattati con padre - Istruzione Bassa	46.8	18.47	.000

Tab. 6 Maltrattamento in relazione agli incidenti e all'istruzione paterna.

Frequenza di Maltrattamento in:	%	χ^2	P
Ss. con incidenti	16.2		
Ss. senza incidenti	9.4	16.88	.000
Ss. con padre Istruzione Alta	9.0		
Ss. con padre Istruzione Bassa	15.1	12.97	.001
Ss. con incidenti e padre Istruzione Bassa	19.0		
Ss. senza incidenti e padre Istruzione Bassa	10.8	13.32	.001
Ss. con incidenti e padre Istruzione Alta	10.8		
Ss. senza incidenti e padre Istruzione Alta	7.3	2.43	.115

Un approfondimento psicologico della variabile Incidenti e dei sotto-gruppi di incidente per tipo ci può essere data dalla caratterizzazione attraverso gli incroci statisticamente significativi (V-test) con le altre variabili dell'intervista.

Dalla tabella 7 risulta chiaro che gli incidenti si relazionano, come sapevamo, con l'area del maltrattamento nella quale possiamo includere anche 1) la valutazione negativa che questi soggetti con maggiore frequenza danno dei loro genitori (sono ritenuti insoddisfacenti i loro comportamenti

educativi), 2) la sensazione di essere maltrattati in maniera discriminante nei confronti dei loro fratelli (*genit. particolarmente severi*).

Molti dei nostri soggetti si colpevolizzano in relazione alle violenze subite, ritenendo di essere picchiati a causa di loro comportamenti ritenuti negativi e meritevoli di punizione.

È probabile che per questa via della colpa che le aggressioni si riflettono sul soggetto stesso trasformandosi in acting – incidenti.

La tabella mostra anche che vi è una forte connessione fra incidenti e lavoro minorile, anche se questo non vuol dire semplicemente che gli incidenti si verificano principalmente nel posto di lavoro. Giacché, nei soggetti con lavoro minorile, la maggior parte degli incidenti si verificano in situazioni extralavorative, possiamo presumere che essi insieme al lavoro precoce siano piuttosto un segno dell'incapacità dei genitori di proteggere il loro figlio da esperienze potenzialmente dannose e di seguirlo con cura nella sua crescita (*ritardo scolastico*), se il minore ha bisogno di aiuto si rivolgerà quindi meno ai genitori e più ad estranei e fratelli, diversamente di quanto accade nel campione di controllo.

L'atmosfera familiare dei soggetti con incidenti è descritta come poco serena, i genitori, ed in particolare la madre, sono nervosi e aggressivi, talvolta malati.

Il segnale sintomatico Incidente spesso non si presenta da solo, ma relazionato a disturbi psicosomatici, dell'alimentazione, del sonno; il soggetto tende inoltre ad ammalarsi più frequentemente.

Tab. 7 Caratterizzazione della variabile INCIDENTI.

V-Test	P	Mod/ Incid.	Mod/ Totale	Modalità	Variabile
6.83	.000	58.19	50.95	M	Sesso
6.66	.000	34.14	27.65	VERO	Lavoro minorile
4.99	.000	54.67	49.20	VERO	Disturbi psicosom.
4.62	.000	16.19	12.40	VERO	Maltrattamento
4.30	.000	28.40	24.35	VERO	Madre "nervosa"
4.24	.000	59.44	54.80	VERO	Disturbi alimentari
3.47	.000	29.77	26.40	INSOD.NTE	Valutazione genitori
3.39	.000	20.23	17.40	VERO	Padre "nervoso"
3.19	.001	7.68	6.00	FRATELLI/ALTRI	Aiuto da
3.19	.001	16.34	13.90	SI	Genit.particolarmente.severi
3.18	.001	19.75	17.10	VERO	Ritardo
2.65	.004	10.80	9.10	COMPORT. "NEGAT."	Perché picchiato
2.59	.005	20.53	18.30	ENTRAMBI GENITORI	Chi picchia
2.37	.009	50.78	48.15	VERO	Disturbi del sonno
2.36	.009	14.98	13.20	VERO	Malattie del padre

Esaminando più in dettaglio la caratterizzazione di ciascun tipo di incidente possiamo osservare (tab. 8) che nei soggetti con incidenti per ingestione, che si verificano prevalentemente in casa, è tutta l'area psicologica dell'alimentazione che sembra perturbata e così pure quella, che riteniamo connessa, dei rapporti madre – figlio (“madre nervosa”); potremmo allora ipotizzare che l'aggressività e la violenza seguano il percorso delle relazioni alimentari ed abbiano come bersaglio elettivo gli apparati ad esse connessi.

Tab. 8 Caratterizzazione della variabile INCIDENTI: Ingestione di oggetti e liquidi pericolosi.

V-Test	P	Mod/ Incid.	Mod/ Totale	Modalità	Variabile
2.91	.002	75.00	54.66	VERO	Disturbi alimentari
2.50	.006	46.15	29.10	MEDIA	Istruzione del padre
2.48	.007	40.38	24.21	VERO	Madre nervosa
2.42	.008	65.38	47.95	VERO	Disturbi del sonno

Altro tipo di incidente prevalentemente domestico sono le bruciature, che nella nostra analisi statistica hanno relazione significativa ($p=.008$) con i segnali di disturbo psicosomatico. Le “ferite”(tab. 9), gli incidenti occorsi quando il soggetto era alla guida di una bici o motorino (tab.10) sembrano anch'essi relazionarsi ad un quadro familiare disturbato da fonti di stress che solo in parte possiamo attribuire alle disagiate condizioni economiche e rivelano comunque un disturbo del rapporto genitori – figli, che si complica proprio perché i ragazzi sanno di avere ancora bisogno dell'aiuto del padre e della madre: possiamo osservare nella tabella 9, ad es., che i ragazzi si sentono maltrattati dai loro genitori, ma si rivolgeranno a loro stessi in caso di bisogno. Si realizza così una condizione di conflitto per il quale l'incidente rappresenta una via di fuga sintomatica.

Tab. 9 Caratterizzazione della variabile INCIDENTI: Ferite.

V-Test	P	Mod/ Incid.	Mod/ Totale	Modalità	Variabile
3.95	.000	58.39	49.53	VERO	Disturbi psicosomatici
3.71	.000	55.23	46.88	GENITORI	A chi chiede aiuto
3.40	.000	18.25	12.90	VERO	Maltrattamento
3.37	.000	34.31	27.42	VERO	Lavoro minorile
3.10	.001	57.91	50.95	M	Sesso

Tab.10 Caratterizzazione della variabile INCIDENTI: Incidente in moto o bici.

V-Test	P	Mod/ Incid.	Mod/ Totale	Modalità	Variabile
4.43	.000	99.34	90.83	FALSO	Altri parenti conv.
4.19	.000	67.55	50.95	M	Sesso
4.03	.000	42.38	27.42	VERO	Lavoro minorile
3.25	.001	67.55	54.66	VERO	Disturbi alimentazione
3.08	.001	27.15	17.23	VERO	Padre "nervoso"
2.78	.003	25.83	16.95	VERO	Ritardo scolastico
2.67	.004	33.77	24.21	VERO	Madre "nervosa"
2.52	.006	20.53	13.18	VERO	Malattia del padre

Gli incidenti in cui il soggetto riporta fratture o viene investito da auto-veicoli (tab. 11) sembrano avere una connotazione parzialmente differente dai precedenti: accadono in attività di strada e sono da relazionare ad ambienti familiari disagiati dal punto di vista socioculturale, spesso sovraffollati per la presenza di altri parenti conviventi (nonni, zii, cugini) o per l'alto numero dei figli. In queste condizioni il soggetto viene trascurato e spinto verso l'esterno, la strada o il lavoro, senza un adeguato schermo protettivo.

Tab. 11 Caratterizzazione della variabile INCIDENTI: Investito.

V-Test	P	Mod/ Incid.	Mod/ Totale	Modalità	Variabile
4.18	.000	74.36	50.95	M	Sesso
3.25	.001	44.87	27.42	VERO	Lavoro minorile
3.12	.001	80.77	64.15	BASSA	Istruzione del padre
2.95	.002	30.77	16.95	VERO	Ritardo scolastico
2.72	.003	34.62	21.04	4 o più	Numero dei figli
2.67	.004	19.23	9.17	VERO	Altri parenti conviv.

Abbiamo sottoposto le principali variabili della ricerca ad Analisi delle Corrispondenze Multiple:

Maltrattamento, Incidenti, Lavoro Minorile, Nervosismo della madre, segnali di Disturbo Psicosomatico del soggetto. I risultati sono riportati nella tab. 12 e raffigurati nel piano fattoriale della Figura 2.

Tab. 12 Coordinate, contributi, coseni quadrati delle modalità attive sugli assi 1-3

VARIABILE	COORDINATE			CONTRIBUTI			COSENI QUADRATI		
	Asse 1	Asse 2	Asse 3	Asse 1	Asse 2	Asse 3	Asse 1	Asse 2	Asse 3
Controllo	-.53	-.07	.02	11.0	.4	.0	.58	.01	.00
Maltrattamento	1.10	.15	-.05	23.1	.8	.1	.58	.01	.00
Madre "nervosa"- Falso	-.32	-.28	.36	4.4	5.8	11.5	.29	.22	.37
Madre "nervosa"- Vero	.90	.79	-1.02	12.4	16.1	32.3	.29	.22	.37
Lavoro - Falso	-.32	.30	.06	4.6	6.5	.3	.31	.26	.01
Lavoro - Vero	.97	-.89	-.17	13.7	19.4	.9	.31	.26	.01
Incidenti - Falso	-.52	.61	-.10	7.4	17.3	.5	.24	.33	.01
Incidenti - Vero	.46	-.54	.09	6.5	15.3	.5	.24	.33	.01
Dist. Psicosom. - Falso	-.60	-.49	-.75	9.4	10.3	29.9	.29	.19	.46
Dist. Psicosom. - Vero	.48	.39	.61	7.5	8.2	24.0	.29	.19	.46

Il primo fattore isolato, che ha il maggior contributo dalla variabile Maltrattamento, evidenzia chiaramente la interconnessione delle variabili considerate. Possiamo dunque affermare che maltrattamento dei figli, segnali di disturbo psicosomatico, rapporto madre - figlio sentito come nevrotico dal minore e lavoro minorile rappresentano diversi aspetti di un disagio familiare diffuso che si esprime attraverso lo scarico delle tensioni in comportamenti aggressivi e che causa nel ragazzo segnali sintomatici che mettono a rischio la sua incolumità fisica.

Nel secondo fattore, meno significativo, gli incidenti non sono connessi al maltrattamento ma, sembrerebbe, ad un'area di trascuratezza e di relazioni nevrotiche. In questi casi il lavoro minorile non ha una funzione di oppressione violenta, quanto piuttosto quella di tenere occupato il ragazzo lontano da casa. In questo secondo fattore possiamo osservare che il nevroticismo della madre e presumibilmente della relazione non ha come esito sintomatico privilegiato l'incidente, bensì il disturbo psicosomatico.

Conclusioni

Manteniamo una definizione non strettamente ospedaliera del maltrattamento fisico ed in questo fenomeno includiamo tutte quelle aggressioni fisiche dell'adulto che risultano soggettivamente molto violente per l'adolescente. Con lo stesso criterio "soggettivo" riteniamo che debba essere considerato rilevante l'incidente che ha suscitato nei parenti, nei vicini di casa, nella scuola, nel minore stesso un allarme sufficiente da chiamare un medico, o da richiedere l'aiuto di un pronto soccorso o altra struttura ospedaliera.

I dati ci consentono di avvalorare la tesi che, almeno nel bambino e nel-

l'adolescente, l'incidente è una manifestazione sintomatica connessa a segnali significativi di disturbo personale e ad una situazione familiare altrettanto perturbata che si riflette anche in una relazione adulto – adolescente considerata “insoddisfacente” dal ragazzo.

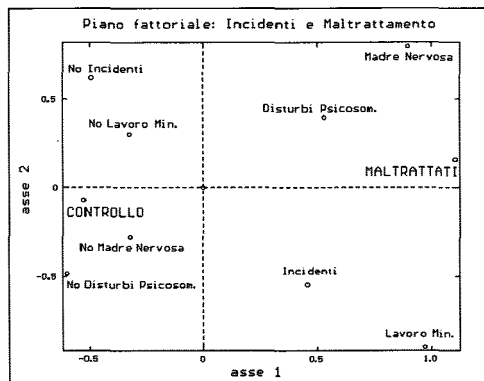
Nelle nostre analisi abbiamo trovato un fattore principale che relaziona gli incidenti al maltrattamento ed al lavoro minorile precoce. Il lavoro minorile in questi casi va inteso come un aspetto della relazione maltrattante ed anche come forma di trascuratezza e mancata protezione del minore da stimoli esterni stressanti e pericolosi.

Un secondo interessante fattore mostra come i disturbi della relazione madre – figlio, e supponiamo prevalentemente quelli indotti dall'aggressività, prendano la via del malessere somatico; non si manifestano attraverso eclatanti attacchi fisici, ma, presumiamo, prendono le forme sottili del maltrattamento psicologico che ha il corpo stesso del minore come oggetto privilegiato di scarica psicosomatica dell'aggressività.

Il riferimento al lavoro minorile può far supporre che la relazione incidenti – maltrattamento sia dipendente dalla classe sociale dei soggetti. Abbiamo in effetti verificato che nelle classi sociali più basse la connessione delle variabili è particolarmente stretta e tuttavia i nostri dati ci dicono che la relazione è comunque presente in tutte le classi sociali ed è relativamente indipendente dal livello di istruzione della famiglia.

Abbiamo infine osservato che non è facile ben distinguere le diverse tipologie di incidente come connesse a specifiche condizioni ambientali e personali del soggetto. Si discostano più nettamente dagli altri quegli incidenti in cui il soggetto, facendo molta vita di strada, viene frequentemente investito da auto o da moto. A questo gruppo appartengono adolescenti più grandi e trascurati non solo dalla famiglia, ma anche dalla scuola (ritardo scolastico) e che vivono in un ambiente familiare povero e sovraffollato.

Figura 2.



BIBLIOGRAFIA

A Child on the "At Risk" Register: A seminar Discussion by Pat Radford and other Staff Members with Albert J. Solnit on the Complex Issues Raised in Child Abuse Cases. Bull. Anna Freud Centre, 1986, 9: 301.

Ariès, Ph., (1960), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari-Roma, Laterza 1994.

Barone, V.J., Grene, B.F., Lutzker J.R., (1986). Home Safety with families being treated for child abuse and neglect. *Behavior modification*, 10: 93-114.

Blos, P., (1971) *Adolescenza, un'interpretazione psicoanalitica*, Milano, Angeli, 1980.

Cunningham, H., (1995), *Storia dell'infanzia*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Dahlback, O., (1991), Accident - proneness and risk-taking. *Person. Individ. Diff.* 12: 79-85.

David, S.S.J., Foot, H.C., Chapman, A.J., Sheehy, N.P., (1986), Peripheral vision and the aetiology of child pedestrian accidents. *Individ. Diff.* 77: 117-135.

Elmer, E., (1977), *Fragile families. Troubled Children: The aftermath of infant trauma*, Pittsburg, Univ. Pittsburg Press.

Fenichel, O., (1951), *Trattato di psicoanalisi*, Roma, Astrolabio.

Ferenczi, S., (1929), *Psicoanalisi delle abitudini sessuali e altri saggi*, vol. III Firenze, Guarraldi, 1974.

Frank, R.G., Bouman, D.E., Cain, K., Watts, C., (1992), A preliminary study of a traumatic injury prevention program. *Psychology and Health*, 6: 129-140.

Garling, A., (1989), Parent's heuristics for judging children's accident risk. *Scandinavian J. of Psychology*, 30: 134-145.

Garling, A., Garling, T., (1990), Parent's residential satisfaction and perceptions of children's accident risk. *J. of environmental psychology*, 10: 27

Glik, D.C., Greaves, P.E., Kronenfeld, J.J., Jackson, K.L., (1993), Safety hazards in households with young children. *J. of Pediatric Psychology*, 13: 115-131.

Granel, J.A., (1985), Consideraciones sobre la capacidad de cambiar, la colisión de las identificaciones y el accidentarse. *Revista de psicoanálisis*, 42: 1065-1078.

- Grieve, R., Williams, A., (1985), Young children's perception of danger. *British J. of Developmental Psychology*. 3: 385-392.
- Kernberg, O.F., (1992), *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*, Cortina, Milano, 1993.
- Kreisler, L., (1985), *I bambini vittime di sevizie* in Lebovici, Diatkine, Soulé, *Trattato di Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Borla, 1990.
- Lehman, D.R., Wortman C.B., Williams A.F., (1987), Long-Term Effects of Losing Spouse or Child in a Motor vehicle Crash. *J. of Personality and social Psychology*. 52: 218-231.
- Manciaux, M., (1985), *L'incidente nel bambino e nell'adolescente* in Lebovici, Diatkine, Soulé, *Trattato di Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Borla, 1990.
- Mendorla, G., Castorina, S., (1993), Punizioni fisiche, Maltrattamenti e Incidenti. *Il Bambino Incompiuto* 6: 23-34.
- O'Reilly, M., Green, G., Brauling-McMorrow, D., (1990), Self-administered written prompts to teach home accident prevention skills to adults with brain injuries. *J. of applied behavior analysis*. 23: 431-446.
- Shahar, Sh., (1990), *Childhood in the Middle Ages*. London, Routledge.
- Thuen, F., (1992), Preventing childhood accidents in the home: Parental behavior to reduce household hazards. *Scandinavian J. of Psychology*. 33: 370-37.



ANTONINO M. MILAZZO

RETORICA E TEATRO COMICO
NEI MANUALI RETORICI D'ETÀ IMPERIALE

È sempre apparsa un dato accettabile la totale assenza di riferimenti ai poeti greci della "commedia nuova" che caratterizza il trattato *De sublimitate* a fronte dell'attenzione rivolta a quella arcaica di Aristofane ed Eupoli (di cui viene anche citato un frammento dei *Demi* (40,2 e 16,3). Ma questa assenza diventa tutt'altro che ovvia se si tiene presente la serie di vaste lacune disseminate nell'opera e il fatto che l'Anonimo usa soffermarsi anche su autori 'minori' d'età ellenistica, come Anficrate di Atene e Matride di Tebe (3,2), o su autori tutt'altro che 'sublimi', quali Egesia di Magnesia e Clitarco (*ibid.*)¹.

Dalla constatazione di una tale lacuna lo storico della retorica sarà portato ad interrogarsi sulla reale consistenza dei rapporti fra manuali retorici e poeti quali Menandro, la cui attenzione verso il carattere dei suoi personaggi appare mostrare non pochi punti in comune con i dettami delle tecniche retoriche. Sarà opportuno allora portare l'attenzione intorno ad alcuni trattati greci e latini che potrebbero meglio rispondere all'interrogativo posto, senza che una tale indagine pretenda ovviamente di assumere una dimensione di esaustività²,

¹ Si veda con quanta attenzione vengano indagati i rapporti fra poesia e prosa: 3,1; 15,2; 15,8; 30,2, e la ben nota definizione dell'*Odissea* come "commedia di costumi" (9,15). Cfr. J. Bompaire, *Le pathos dans le traité du Sublime*, 'REG' 86, 1973, pp. 323-343; A. Michel, *Rhétorique et poétique: la théorie du sublime de Platon aux modernes*, 'REL' 54, 1976, pp. 278-307; D. A. Russell, *Greek Criticism of the Empire*, in G. A. Kennedy (ed.), *The Cambridge History of Literary Criticism*, I, Cambridge 1989, pp. 306-311.

² Del totale amalgama in età imperiale di retorica e poesia, di 'sofista' e 'poeta' si occupò ampiamente E. Norden, *La prosa d'arte antica*, tr. it., II, Roma 1986, pp. 835-870. Recentemente ai legami fra retorica e teatro greco ha dedicato un magistrale contributo G. Basta Donzelli, *Paideia, retorica e teatro greco*, 'Cultura e Lingue Classiche' 2, 1988, pp. 117-129. Sulla stretta connessione fra *eloquentia* e *poesis* nel Medio Evo vd. E. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, tr. it., Firenze 1992, pp. 489 e 503.

Un primo riscontro indicativo si può leggere nel *De imitatione* di Dionigi di Alicarnasso, in cui, a proposito degli autori antichi da studiare da parte di chi aspira a divenire un buon oratore, si indica proprio la commedia menandrea, mentre si tace del tutto su quella arcaica (6,2,424, p. 207 Usen.-Raderm.): “Dei commediografi bisogna imitare tutte le qualità stilistiche; essi posseggono infatti un lessico sia puro che attestato, sia semplice che elevato, sia eccellente che moralmente espressivo. Soprattutto bisogna studiare il contenuto di Menandro”. L’espressione τὸ πραγματικόν indica la materia, le *res*, quindi non solo le qualità dello stile: né tale preferenza sembra viziata da un pregiudizio moralistico, come quello che si legge nella famosa *comparatio* pseudo-plutarcea tra Aristofane e Menandro (*mor.* 853a-854d). Una simile opposizione fra *lektikós* e *pragmatikós* si può riscontrare anche nel *De compositione verborum* (1, 5). Di Aristofane, Dionigi si occupa nello stesso *De compositione verborum* (25,16; 19) con due citazioni dalle *Nuvole* (vv. 961-962) e con lo specifico proposito di metterlo a confronto con l’*incipit* della *Contro Aristocrate* demostenica (or. 23,1) che secondo il retore costituirebbe non solo un esempio della prosa ritmica che riproduce le movenze della poesia, ma anche una prova dell’imitazione della commedia da parte degli oratori più raffinati, dal momento che nel passo in questione Demostene confezionerebbe un tetrametro anapestico di tipo aristofanescio (25,16,16: ἀπὸ κωμικοῦ στίχου). Naturalmente Dionigi non cerca una corrispondenza perfetta, ma l’esempio è funzionale alla dimostrazione della tesi in base alla quale l’εὐρυθμία della λέξις πολιτική (25, 14) si può avvalere anche dell’*imitatio* della poesia comica. Non si può fare a meno di ricordare una frase simile vergata proprio negli stessi anni di Dionigi da Strabone di Amasea (1, 2, 6): “La prosa, e almeno la prosa ornata, è un’imitazione della poesia....; la fonte e l’origine dello stile ornato e della retorica è certamente la poesia”³.

Anche nella stessa *Techne* attribuita a Dionigi, ma in realtà del III sec. d. C. (anche se risalente ad insegnamenti dionisiani), gli unici *paradeigmata* portati all’imitazione dell’oratore che voglia cimentarsi nei discorsi ricchi di figure retoriche e tratti dal teatro sono quelli desunti da Euripide e dal teatro comico: anzi, di quest’ultimo si afferma l’utilità per l’oratoria in quanto πολιτεύεται καὶ φιλοσοφεῖ (8,11 Usen.-Raderm., p. 309).

³ Sul lessico poetico in Aristotele e in Dionigi vd. A. Ardizzoni, *Poiema. Ricerche sulla teoria del linguaggio poetico nell’antichità*, Bari, 1943, capp. IV e VII. Vd. anche P. Costil, *L’esthétique littéraire de Denys d’Halicarnasse*, Paris 1949, cap. IX, dedicato al *De comp. verb.* e G. Aujac, *Denys d’Halicarnasse, opusculs rhétoriques III*, Paris 1981, *Notice*, pp. 9-41.

Ma è certamente il manuale di Elio Teone su *Progymnasmata* (II sec. d. C.) ad offrirci dei suggerimenti illuminanti sui rapporti fra retorica e commedia nuova e sui vantaggi offerti da questa per la formazione del buon retore⁴. In questo trattato, di grande diffusione fino al tempo delle scuole bizantine, si contano ben quattro passi contenenti esempi e citazioni menandree, mentre viene completamente ignorata la commedia arcaica (68,24; 88,14; 91,17; 92,18). Nel primo luogo si afferma la rilevanza delle commedie di Menandro per la ricchezza di esempi di prosopopea, unico caso di poeta, oltre Omero, da potersi affiancare agli oratori come Isocrate, Iperide, Lisia, Demostene: anzi, le opere di Menandro sarebbero per il giovane oratore utili come gli elogi isocratei (cioè l'*Evagora*, il *Busiride* e l'*Elena*), gli epitafi platonico, tucidideo e lisiano, la *Contro Leptine* demostenica e i due scritti senofontei *Agésilao* e *Simposio* (pp. 12-13 Patillon). Si chiede Teone: "Quali esempi di prosopopea ci potrebbero essere più belli della poesia di Omero, dei dialoghi di Platone e degli altri socratici e delle commedie di Menandro?" Come annota Patillon: "La prosopopée est le principe même de la production du discours comique et du dialogue en général"⁵; in Teone essa può essere etica come nella commedia, oppure patetica, ma entrambe si ritrovano di necessità nel discorso oratorio, come sarà ancora confermato nel V sec. da Nicolao di Myra (66,17-18 Felten). Un'occorrenza ancor più rilevante si ritrova all'interno della trattazione del *diegema* (91,13 ss.), sull'opportunità di aggiungere una massima sentenziosa (*gnome*) ad un racconto o resoconto retorico. Qui l'accostamento con l'oratoria è di tipo 'disgiuntivo', in quanto una tale risorsa è più appropriata al teatro ed alla scena comica, meno al discorso politico, come nell'*incipit* del *Dardano* o del *Reclutatore di mercenari* di Menandro, di cui vengono riprodotti quattro versi. Teone è il solo a citare questo frammento, la cui *sententia* sarebbe: "Una buona educazione produce dei buoni frutti" e che, secondo il retore, perseguirebbe solo l'applauso degli spettatori (*ibid.*). L'inserimento della massima darebbe luogo alla figura dell'epifonema (91,13). Ma subito dopo la stessa figura dell'epifonema serve ad avvicinare retorica e commedia nuova sul comune terreno della morale, giacché in 92,5-22 sono rappresentati Demostene e Menandro quali paradigmi di stile retorico: "Tuttavia noi la potremmo ritrovare anche presso i retori, soprattutto nei detti più 'politi-

⁴ Vd. W. Stegemann, s. v. *Aelius Theon* in *RE* 2, V A2, 1934, coll. 2037-2054. I. Lana, *Quintiliano, il Sublime e gli esercizi preparatori di Elio Teone*, Torino 1951.

⁵ *Aelius Théon, Progymnasmata*, ed. M. Patillon-G. Bolognesi, Paris 1997, p. 128, n. 82. Cfr. anche L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I, Paris 1993, pp. 57-59; 267-268; 290-292.

ci' di Demostene e nei suoi discorsi più 'politici'". Qui il voluto gioco di parole indica che il discorso politico per Teone ricopre sia il genere deliberativo che quello giudiziario non privato, in cui l'enunciato gnomico era diretto, come nella commedia, a strappare l'applauso della folla. Segue quindi l'enunciato del passo della seconda *Olintiaca* (2,19-20) che descrive la maniera in cui Filippo il Macedone si circondava di attori di mimi ed autori di canti osceni, seguito dalla *gnome*: "ma i successi hanno la capacità di nascondere e dissimulare simili vergogne". E qui come analogia viene citato un passo dell'*Ereditiera cortese* di Menandro e la massima contenuta nel primo verso: "L'insonnia sarebbe la cosa più loquace di tutte?". Questo verso era stato già citato prima (88,14) come un caso di interrogazione dubitativa⁶.

Bisogna anche aggiungere che, al contrario di Menandro, Euripide risulta citato solo due volte e addirittura in una di queste come oggetto di una critica severa da parte di Teone a causa dei discorsi filosofici messi in bocca alla sua Ecuba (60,30-31): il riferimento è ovviamente ai vv. 290-296; 592-602; 814-819 dell'*Ecuba* ed è molto indicativo che un tale rimprovero sia elevato ad Euripide proprio nel campo di quella prosopopea che aveva invece visto primeggiare Menandro nel giudizio di Teone. Appare anche naturale che la censura rivolta al poeta tragico rifletta la teoria retorica tradizionale della violazione del *kairós*⁷. E a questo punto si evidenzierà come non casuale il fatto che la coesistenza di un elogio verso Menandro a fronte di una critica verso Euripide in Teone trovi il suo naturale precedente nell'identica situazione descritta nel passo del *De imitatione* dionisiano già osservato: infatti, l'elogio menandro di p. 207, 1-4 Usen.-Radern. è immediatamente preceduto da una parallela critica ad Euripide, il quale "spesso da una grande altezza cade in una vuota spavalderia, in quanto discende in ogni sua parte verso una ordinaria mediocrità" (p. 206, 19-21). Come è

⁶ Le testimonianze di Dionigi e Teone su Menandro sono stranamente assenti nella sezione riservata al *Nachleben* del poeta da A. Koerte, s. v. *Menandros*, in *RE* XV, 1, 1931, coll. 714-718. Alla col. 715, 36-66 vengono ricordati i sei commentari composti sul poeta in età imperiale dai retori Timachida, Didimo, Soterida, Latino, Sillio, Nicadio. Della fortuna del *Dyskolos* menandro presso l'epistolografia retorica tardoantica si occupano i contributi di V. Steffen, *De Callipidis et Cnemonis litterarum commercio* (sulle epp. 13-16 di Eliano) e di O. Mazal, *Aristainetos und Menanders 'Dyskolos'* (che completa l'analoga indagine di W. G. Arnott su 'Hermes' 96, 1968), entrambi pubblicati in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, II, Catania 1972, pp. 295-304 e 261-264.

⁷ Già Aristofane aveva rimproverato Euripide per aver introdotto sulla scena donne-filosofe: vd., ad es., *Rane* 1082, con allusioni alla *Melanippe saggia* e al *Polyidos*.

noto, un tale giudizio non doveva poi rimanere ignoto all'anonimo autore del *De Sublimitate*⁸.

Una simile compresenza di elementi tragici e comici ritenuti utili per la *compositio* retorica si riscontra pure sul versante latino, a cominciare dalla *Rhetorica ad Herennium* in cui il ricorso ad Ennio, Pacuvio ed Accio è controilanciato da ben dodici citazioni dalle commedie di Plauto e Terenzio; ed è anche interessante osservare che nella *narratio posita in personis*, corrispondente alla prosopopea di Teone, l'Anonimo prescrive di inserire una varietà di caratteri e di stati d'animo che corrispondono proprio all'*ethos* della commedia: *debet habere sermonis festivitatem, animorum dissimilitudinem: gravitatem, lenitatem, spem, metum, suspicionem, desiderium, dissimulationem, misericordiam; rerum varietates: fortunae commutationem, insperatum incommodum, subitam laetitiam, iucundum exitum rerum* (1,13, pp. 12-13 Achard). Come si vede, sono presenti anche gli elementi topici nella commedia della *tyche* e del lieto fine⁹. Ma c'è di più, in quanto questa sezione risulta perfettamente riscontrabile pure nella parte dedicata alla *narratio* nel *De inventione* attribuito a Cicerone (ma forse d'età augustea), dove come esempio dei *personarum sermones et animi* non viene dato un passo oratorio ma proprio un brano terenziano, desunto dagli *Adelphoe* (vv. 60-63; inv. 1,19,27, p. 25 Stroebel). E poiché il luogo relativo di *Her.* 1,13 prescrive a tale proposito una esercitazione retorica (*Verum haec in exercendo transigentur*), appare chiaro che una simile *exercitatio* dovrà compiersi anche su testi comici come quello terenziano indicato da inv. 1,19,27). Infine, non sarà inutile ricordare che nel *De inventione* sono indicati al retore altri passi dell'*Andria* terenziana da imitare per l'*inventio* e l'*elocutio* (pp. 25,3 s.; 31,3-10 Stroeb.)¹⁰.

⁸ Per l'ampia circolazione dei testi menandrei presso il pubblico romano del I sec. A. C. è preziosa la testimonianza di Ovidio (*Trist.* 2,369: *Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri/Et solet hic pueris virginibusque legi*). Per gli studi sul nostro argomento, oltre al classico contributo di R. Cantarella, *Fata Menandri*, "Dioniso" N. S. 17, 1954, pp. 22 ss., vd. A. Garzya, *Menandro nel giudizio di tre oratori del primo impero*, "RFIC" 37, 1959, pp. 237-252; si limita alla scuola di Gaza C. Gallavotti, *Echi di Alceo e Menandro nei retori antichi*, "RFIC" S. III, 93, 1965, pp. 139-146. Cfr. anche E. Fantham, *Roman Experience of Menander in the Late Republic and Early Empire*, "TAPhA" 114, 1984, pp. 299-309.

⁹ Su tale aspetto si veda W. Süß, *Ethos. Studien zur älteren griechischen Rhetorik*, Leipzig-Berlin 1910.

¹⁰ Cicerone, *de fin.* 1,4, ci documenta come il pubblico romano fosse diviso nelle preferenze tra Menandro, Cecilio Stazio e Terenzio. Il *progymnasma* retorico della prosopopea fu molto usato dai poeti, come Properzio nell'epistola di Aretusa e Ovidio nelle

Ma il trattato d'età imperiale più utile per stabilire una comunanza di intenti fra teatro comico e retorica è senz'altro l'*Institutio oratoria* di Quintiliano, che già in 1,8,7-8 riconosce che la commedia può contribuire molto all'eloquenza, *cum per omnes et personas et affectus eat e in comoediis elegantia et quidam atticismos inveniri potest*; specialmente sarà da studiare la commedia greca di Menandro: *inter praecipua legenda erit. De Menandro loquor*. Cosa il retore intenda per "atticismo comico" da raccomandare per gli studi oratori (*plurimum conferre ad eloquentiam potest*) viene elucidato nel ben noto libro decimo: *antiqua comoedia sinceram illam sermonis attici gratiam prope sola retinet, tum facundissimae libertatis est et in insectandis vitiis praecipua* (10,1,65). Dunque, oltre allo stile è anche il contenuto che può essere assunto nell'oratoria, sia per la *parrhesia* dei temi che per l'eticità dell'argomentazione. E il retore così prosegue in maniera sempre più esplicita: *Nam et grandis et elegans et venusta, et nescio an ulla, post Homerum tamen,... aut similior sit oratoribus aut ad oratores faciendos aptior*. Non è da escludere nella sequenza *grandis/elegans/venusta* un riferimento alle principali caratteristiche dei tre differenti stili, o *genera dicendi*, distinti dai retori greco-latini e che sarebbero quindi temperati tutti nelle tematiche e negli stili comici¹¹.

La somiglianza fra retorica e commedia qui affermata non dovette rimanere un fatto isolato ma doveva riecheggiare una riflessione critica in seno alle scuole retoriche d'età imperiale e tardoantica, se lo ritroviamo nel commentario che Massimo Planude dedicò al *De ideis* ermogeniano e che costituisce uno degli ultimi anelli di una lunga catena scoliastica: λογοειδεστέρα (è il lemma ermogeniano su cui verte l'esegesi): τοῦτ' ἔστιν ἡ κωμικωτέρα καὶ προσβεβηκυῖα λόγῳ περὶ κατὰ συνθήκην, ὅθεν τινὲς καὶ ῥητορικὴν ἔμμετρον τὴν κωμωδίαν ἐκάλεσαν (*Rhet. Gr.* V, 471 Walz). Oltre a ciò è lo stesso Quintiliano ad informarci che gli studenti di retorica andavano dagli attori comici per apprendere l'arte della *pronuntiatio* e della *gesticulatio* (*inst.* 1,11,1-14; 12,14; 11,3,181).

Quintiliano dedica poi ben tre paragrafi solo alla dimostrazione delle qualità oratorie di Menandro degne del miglior retore: ... *Menander, qui vel*

epistole delle *Heroides*, e, nella forma della *eidolopoia*, possiamo ricordare gli incipit delle tragedie senecane *Tieste* e *Agamennone*, in cui sono introdotte a parlare le ombre di Tantalos e di Tieste: vd. G. Reichel, *Quaestiones progymnasmaticae*, Diss., Lipsiae 1909, p. 87.

¹¹ Su tali problemi cfr. G. L. Hendrickson, *The Origin and Meaning of the Ancient Characters of Style*, 'AJPh' 26, 1905, pp. 249-290; C. Augustyniak, *De tribus et quatuor dicendi generibus quid docuerint antiqui*, Varsaviae 1957.

unus meo quidem iudicio diligenter lectus ad cuncta quae praecipimus effingenda sufficiat: ita omnem vitae imaginem expressit, tanta in eo inveniendi copia et eloquendi facultas, ita est omnibus rebus, personis, adfectibus accommodatus (10,69). Dunque Menandro è forse l'unico (*unus*) che possa esprimere tutti i precetti oratori sia per l'*inventio* (*inveniendi copia*) che per l'*elocutio* (*eloquendi facultas*), nei tre campi dell'*ethos* e del *pathos* retorico: *res, personae, adfectus*. Poi Quintiliano aggiunge che alcuni critici arrivano ad attribuire a Menandro perfino le orazioni che vanno sotto il nome di Carisio, retore greco contemporaneo di Menandro (e lodato da Cicerone, *Brut.* 83,286, per il suo puro atticismo); ma secondo il retore l'abilità oratoria di Menandro si rivela meglio nelle sue commedie, anziché nelle orazioni carisiane. Si ha qui un'affermazione solo in apparenza paradossale, ma fondamentale per la nostra ricerca, cioè il riconoscimento che un poeta comico possa essere *longe magis orator* di un retore di professione, sia perché le sue commedie contengono *iudicia*, ovvero orazioni giudiziarie (come negli *Epitrepontes*), sia perché contengono delle vere *meditationes*, cioè declamazioni retoriche o *meletai* (come nel *Suppositus*) (par. 70): tali orazioni e declamazioni sono veramente perfette sotto tutti gli aspetti, *omnibus numeris*. E il trattatista va ancora oltre: *Ego tamen plus adhuc quiddam collaturum eum declamatoribus puto, quoniam his necesse est secundum condicionem controversiarum plures subire personas, patrum filiorum, militum rusticorum, divitum pauperum, irascentium deprecantium, mitium asperorum* (par. 71).

Qui si ribadisce che i giovani delle scuole di retorica ritrovano nelle commedie gli stessi personaggi delle *controversiae*, cioè composizioni oratorie di materia giudiziaria fittizia, basate sulle accuse e sulle difese. Ora, come gli attori dovevano impersonare tante specie di uomini, così anche i *declamatores* erano costretti a sostenere le parti di tipi diversi e spesso opposti¹². Per questo motivo Quintiliano sostiene che la lettura dei comici giova (*collaturum*) soprattutto ai giovani studenti di retorica. In tutto ciò Menandro rispetta anche la regola retorica del *prepon*, che invece per Dionigi non era rispettata da Euripide, come si è già osservato: *in quibus omnibus mire custoditur ab hoc poeta decor* (ossia la convenienza dei personaggi e dello stile, par. 72). Anche altrove Quintiliano aveva insistito su tale particolare aspetto comune fra retorica e commedia: ... *ut vix comoediarum*

¹² Importanti apporti alla conoscenza di tale genere letterario provengono dagli studi di S. F. Bonner, *Roman Declamation*, Liverpool 1949; M. Winterbottom, *Roman Declamation*, Bristol 1980; W. Morel, s. v. *Melete*, in RE XV, 1, pp. 496-499; D. A. Russell, *Greek Declamation*, Cambridge 1983.

actoribus plures habitus in pronuntiando concipiendi sunt, quam his (cioè i retori) *in dicendo* (3,8,51). Bisogna pure ricordare che tra la commedia arcaica e quella nuova (65 e 69) si legge in questa sezione dell'*Institutio* una breve analisi di Euripide (67-68), quasi a voler sottolineare una transizione al teatro menandro¹³.

In sostanza, se teniamo presenti le testimonianze fin qui prodotte di Dionigi, Teone, Quintiliano e della *Rhet. ad Herenn.* possiamo ben condividere la deduzione di Reichel: "Propterea tot exempla ex poetarum operibus depromebantur, quod ars poetica similis esse putabatur rhetoricae arti... Species eloquentiae poesis Romanis esse videbatur"¹⁴. E in effetti un ulteriore indizio potrebbe provenire dal *Dialogus de oratoribus* tacitano, in quel punto che rappresenta Materno definire la poesia teatrale (in questo caso, tragica) *sanctiorem illam et augustiorem eloquentiam* (4,2)¹⁵.

Con ogni probabilità la preferenza accordata dai retori alla commedia nuova su quella arcaica era dovuta alla minore attenzione prestata da questa per i caratteri (τὰ ἥθη), come risulta peraltro dalla ben nota testimonianza pseudo-plutarchea della *Comparatio Aristophanis et Menandri*, 6: Aristofane οὐδὲ τὸ πρέπον ἐκάστῳ καὶ οἰκεῖον ἀποδίδωσιν... Ἡ δὲ Μενάνδρου φράσις οὕτω συνέξεσται.... ὥστε διὰ πολλῶν ἀγομένη παθῶν καὶ ἡθῶν... E Plutarco a ragione sottolinea (§ 2): Μένανδρος οὕτως ἔδειξε τὴν λέξιν, ὥστε πάση καὶ φύσει καὶ διαθέσει καὶ ἡλικίᾳ σύμμετρον εἶναι.

Un ulteriore contributo per la nostra ricerca ci viene offerto dal trattato *De elocutione* attribuito a Demetrio Falereo, ma in realtà da datare in età imperiale, forse al II sec. d. C. (Thomas Gale, W. Rhys Roberts, W. Schmid, J. F. L. Wachler, ecc.)¹⁶. In questo testo, che risente dell'influsso dionisiano,

¹³ Secondo W. Peterson, *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae liber decimus*, Hildesheim 1967 (=Oxford 1891), p. 61, nella visione di Quintiliano sarebbe Euripide a prendere il posto della cosiddetta 'commedia di mezzo', tra l'arcaica e la nuova, quasi come una preparazione alla commedia menandrea.

¹⁴ G. Reichel, *op. cit.*, p. 43. Sull'uso delle tecniche retoriche nel teatro attico vd. G. Basta Donzelli, *art. cit.*, pp. 122 e n. 20 e 128-129 sulla stretta affinità stabilita fra retorica e poesia già da Gorgia e Platone.

¹⁵ Teone considera anche Platone quasi un 'contenitore' di *progymnasmata*, quali la *chria*, l'*ekphrasis*, la *confutatio*, l'encomio e la prosopopea. Quintiliano invece lo raccomanda in quanto Platone assommerebbe in sé qualità retoriche e poetiche: *sive acumine disserendi sive eloquendi facultate divina quadam et Homerica* (inst. 10,1,81). Ritorna quindi ancora una volta l'unità di poesia e retorica.

¹⁶ Il testo utilizzato è quello curato da P. Chiron, *Démétrios. Du style*, Paris 1993; vd. pure G.M.A. Grube, *A Greek Critic: Demetrius on Style*, Toronto 1961. Sulla fortuna di Menandro vd. A. Dain, *La survie de Ménandre*, 'Maia' 15, 1963, pp. 278-309; D. Del Corno, *Selezioni menandree*, 'Dioniso' 38, 1964, pp. 130-181.

si leggono due luoghi che utilizzano Menandro come fonte di esemplificazione retorica. Nel primo, inserito nel capitolo sullo stile 'elegante' (γλαφυρός), si parla della χάρις espressiva che può essere raggiunta anche attraverso l'elemento della sorpresa (*aprosdoketon*) o attraverso lo strumento dell'apparente incoerenza col contesto, che costituisce la figura retorica del γρίφος 2,153). E come casi rappresentativi di tale figura retorica vengono indicati un mimo di Sofrone, in cui un personaggio parla imitando un retore (ῥητορεύων) e il prologo della commedia menandrea *La donna di Messene* a noi non pervenuta. Il secondo caso ricorre nel successivo capitolo dedicato allo stile 'semplice' (ισχνός), in cui, in maniera decisamente prescrittiva, si riafferma la 'convenienza' dello stile teatrale menandreo per quello agonale dei dibattiti oratorii (3,193): "Senza dubbio lo stile sciolto (διαλελυμένη) si presta meglio al dibattito oratorio (ἐναγώνιος) e ad esso si conviene il nome di 'istrionico' (ὑποκριτική) in quanto una struttura spezzata stimola la recita teatrale. Sul lato opposto, il migliore stile letterario (γραφική) è quello adatto alla lettura; e questo è lo stile compatto e come cementato dalle congiunzioni. Per tale motivo, Menandro, il cui stile è per lo più spezzato, è adatto alla recitazione, Filemone è più adatto alla lettura". Segue poi la riproduzione di un verso menandreo (fr. 685 Koerte-Thierfelder), in cui la paratassi si presenta come espressione di *pathos*, dato che, invece, la mancanza di passioni fornita da troppe congiunzioni sarebbe del tutto non teatrale e non eloquente (194). Ora, oltre all'interessante confronto tra Menandro e Filemone, tutto interno alla commedia nuova, lo Pseudo-Demetrio ci attesta qui l'esistenza di una scrittura teatrale specifica, che, in quanto agonale, sarebbe meglio orientata verso la messa in scena e l'interpretazione drammatica. D'altronde, l'interesse dei retori per l'azione teatrale rimontava al sofista Trasimaco di Calcedone, autore di una *techne* retorica nel V sec. (Arist. *Rhet.* 3,1404 a, 14-15).

Un ultimo spunto ci è dato leggere sui legami fra registro stilistico menandreo e *Kunstprosa* attica nello Pseudo-Demetrio sempre a proposito della chiarezza espositiva (σαφήνεια) tipica dello stile 'semplice' in 3,204-205, là dove si raccomanda di evitare l'impiego di periodi lunghi, paragonabili all'esametro epico, e di far ricorso invece a *kola* più brevi simili al trimetro della commedia nuova, sull'esempio di Platone e di Eschine Socratico che avrebbero appunto riprodotto il ritmo del trimetro. Ovviamente si potrebbe rilevare che la notazione del retore non è del tutto esatta in quanto, come è noto, nelle opere di Menandro ricorrono anche tetrametri trocaici e giambici, nonché brevi sistemi anapestici: probabilmente qui il retore avrà avuto presenti specialmente le commedie dell'ultimo Menandro allorquando le variazioni si fanno più rare. Rimane interessante l'accostamento fra

prosa retorica 'semplice' e versi comici della *Nea*¹⁷.

Ancora un elemento di un certo rilievo è possibile osservare nella pre-cettistica contenuta nella *Techne* del cosiddetto *Anonymus Seguerianus*, un manuale giuntoci anonimo e probabilmente del II sec. d. C., che segue spesso da vicino l'insegnamento di Dionigi d'Alicarnasso e di Alessandro di Numenio¹⁸. Questo manuale è incentrato sulla retorica giudiziaria e ricorre due volte all'esemplificazione menandrea a proposito dei proemi dei discorsi dicanici (I, p. 432 Speng.). Infatti viene specificato che non è sempre necessario introdurre i discorsi degli attori di un processo con un proemio, sull'esempio delle scene giudiziarie di Menandro nell'*Arbitrato* e nell'*Ereditiera*, in cui i discorsi di difesa e accusa sono immessi in *medias res* senza proemi in quanto gli spettatori sono già informati degli eventi e preparati alla discussione: "Queste scene qui rappresentate in nulla differiscono da quelle che si svolgono davanti ad un tribunale" (III Sp., p. 432, 12-14). L'Anonimo porta anche il precedente degli antichi oratori dicanici (r. 7: οἱ ἀρχαῖοι ἀγωνιζόμενοι) e dello stesso Tucidide (r. 9-11). Questa notizia dell'Anonimo è piuttosto rilevante, in quanto sappiamo che proprio il prologo ricopriva una funzione notevole nella commedia nuova, secondo il modello euripideo, e in certi casi, come nello *Scudo*, i prologhi erano addirittura due. Indubbiamente la scena dell'arbitrato, che occupa la massima parte del II atto e da cui la commedia prende il nome, anche se è apparsa a taluni critici (Paduano) una esercitazione retorica, di certo costituisce un'ulteriore conferma degli stretti rapporti fra spazio drammatico attico ed espressione retorico-giuridica, come le testimonianze fin qui raccolte della trattatistica sembrano documentare¹⁹.

E a proposito di Alessandro di Numenio, citato poc'anzi, è proprio nel *De figuris* di questi (II sec.) che leggiamo riprodotto un lungo frammento menandreo come esempio da imitare per le esercitazioni sulla λεπτολογία (III, p. 18 Spengel): si tratta del fr. 656 Koerte-Thierfelder, desunto da

¹⁷ Un'altra analogia stabilita dal manuale fra stile comico e retorico è a proposito dell'iperbole, usata da entrambi i generi e per la quale vengono forniti dei versi, tratti dalla commedia di mezzo e da Saffo (I, 126-127).

¹⁸ Vd. ora M. Dilts, *Two Greek Rhetorical Treatises*, Leiden 1997, con l'analisi e il commento dell'*Anonymus* e di Apsine di Gadara.

¹⁹ Cfr. J. W. Cohoon, *Rhetorical Studies in the Arbitration Scene of Menander's Epitrepontes*, "TAPhA" 45, 1914, pp. 141 ss. Cfr. ultimamente W. Stockert, *Metatheatralisches in Menanders 'Epitrepontes'*, "WS" 110, 1997, pp. 5-18. Comune poi a questo tipo di teatro comico e a buona parte della retorica dicanica è l'applicazione della cosiddetta 'giustizia poetica', per cui alla fine la felicità è riservata ai buoni e l'infelicità ai cattivi: così M. Neumann, *Die poetische Gerechtigkeit in der neuen Komödie*, Speyer 1958.

un'opera sconosciuta. Il retore rintraccia nell'eloquio del poeta addirittura sei *virtutes dicendi* di stampo prettamente retorico: λεπτότης, ἀκρίβεια, πάθος, αὔξεις, ταχύτης, ἀντιπαράθεσις. Il retore dovette probabilmente essere colpito anche dal doppio effetto di rima ai vv. 4-5: συστρέφεται, προσέρχεται/προέλαβεν, ἐξέρριπεν, nonché dal tono iperbolico dei vv. 7-8: "Zeus Salvatore, tieni ben saldo alle gòmene e resisti ad un'onda enorme dopo l'altra!". Il dettato menandro diviene quindi presso le scuole un vero *thesaurus* di stilemi e figure utili agli studenti di retorica.

Giunti a questo punto mette conto forse avanzare una riflessione: dopo che da poeti adusi all'arte retorica gli stessi precetti retorici sempre più furono introdotti nelle commedie, nelle tragedie e in altri generi letterari, ancor più facilmente, a loro volta, gli esempi desunti dalle opere di costoro fecero irruzione nei vari manuali di eloquenza, figure, stilistica, come è possibile provare da un Quintiliano che additava il poeta Lucano più all'imitazione degli oratori che dei poeti (*inst.* 10,1,90), o da un Lucio Anneo Floro (II sec.), che si chiedeva se Virgilio dovesse considerarsi più poeta oppure oratore (*Vergilius orator an poeta*, opuscolo di cui abbiamo solo le pagine iniziali); o come è dimostrato dal caso del retore e grammatico Telefo di Pergamo (II sec.), maestro dell'imperatore Lucio Vero, che compose due opere intitolate una *Sulla retorica di Omero* e l'altra *Sulle figure retoriche di Omero* (vd. C. Wendel, *RE* 9A, 369 ss.), nonché dal caso rappresentato dal grammatico Tiberio Claudio Donato (fine IV sec.), il quale, nella *Praefatio* al suo commento all'*Eneide* virgiliana, così si esprimeva: *Si Maronis carmen competenter attenderis et eorum mentem comprehenderis, invenies in poeta rhetorem summum; atque inde intelliges Vergilium non grammaticum, sed oratores praecipuos tradere debuisse* (*Interpretationes Vergilianae*, ed. H. Georgii, 2 Voll., 1905-1906). E, per ritornare al nostro assunto, ancora alla fine del IV sec. l'*Ars rhetorica* di Consulto Fortunaziano collegava il *genus ethicum* delle *controversiae* alla commedia: *In quo moralitas quaedam est, id est ubi mores hominum considerantur, ut sunt comoediae* (*Rhet. Lat. Min.*, p. 88,28 Halm=11,7 ss. Montef.). E non è escluso che la relazione del patetico con la tragedia e dell'etico con la commedia fosse per Fortunaziano in rapporto con gli stili del discorso²⁰.

²⁰ Sulla teoria retorica tardogreca la migliore sintesi è quella di G. A. Kennedy, *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton 1983, pp. 52-132. Si ricordi inoltre che Plutarco, oltre a preferire Menandro ad Aristofane nella *Comparatio* su citata (par. 1), anche in *Quaest. Conviv.* 7,8,3 bandiva la commedia arcaica dai simposi a beneficio di Menandro: e che Dione di Prusa nell'or. 18, *Sulla pratica del discorso*, indicava come

In un'indagine di questo genere non si può fare a meno di citare un passo nascosto nelle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio che indicava già in età augustea la stretta connessione fra poesia ed eloquenza:

*distat opus nostrum, sed fontibus exit ab isdem:
 artis et ingenuae cultor uterque sumus.
 thyrsus abest a te gustata et laurea nobis,
 sed tamen ambobus debet inesse calor:
 utque meis numeris tua dat facundia nervos,
 sic venit a nobis in tua verba nitor.*

(2,5,65-70)

Un estremo sostegno alla nostra tesi sull'utilizzazione scolastico-retorica di Menandro finalizzata alla creazione del *perfectus orator* si evidenzia nel trattato sui diversi registri stilistici di Ermogene di Tarso (II sec.): il *De ideis*, che tanta influenza ebbe fino all'età tardoantica. Ermogene stabilisce sette tipi-base o forme ideali di stile retorico: chiarezza, grandezza, bellezza, rapidità, carattere, sincerità, forza, e l'oratore ideale che tutte le riassume è Demostene (così nell'introduzione al primo libro, 213-226 Rabe). In questo manuale di stilistica si tace del tutto sul teatro greco con l'unica eccezione di Menandro, il cui nome ricorre due volte e sempre in *comparatio* con Demostene e l'eloquenza politica. Alle pp. 319-320, discutendo dello stile veloce (γοργότης) Ermogene sostiene che tale registro si consegue mediante il ricorso alle clausole trocaiche, in quanto "il ritmo letteralmente corre (τρέχει) in questi passaggi" (p. 320,1). E come esempi per l'*imitatio* ritornano appunto i nomi di Menandro e Demostene presso i quali il retore rintraccia tale caratteristica. Subito dopo, alle pp. 322-324, si esamina la *virtus dicendi* della semplicità (ἀφέλεια): "I concetti prodotti dalla semplicità sono in genere gli stessi che sono tipici della purezza di dizione" (καθαρότης, 322,3), e ci si chiede se l'unione di entrambi possa essere una caratteristica dello stile agonale dell'oratoria politica (322-323). In Menandro vi sono "innumerevoli esempi" di tale compresenza, dato che i suoi personaggi "devono esibire uno stile che rivela il carattere" (324), ma, mentre "i pensieri che sono puri e semplici sono necessari e utili" per definire i caratteri, "essi sono invece non adattabili all'oratoria politica" (*ibid.*)²¹.

i migliori del dibattito retorico Euripide e Menandro (questa seconda testimonianza non risulta in W. Stegemann, *art. cit.*, coll. 714-718).

²¹ Indicazioni critiche significative sul nostro tema si possono leggere in C. S. Baldwin, *Ancient Rhetoric and Poetic*, New York 1924; H. H. Hudson, *Rhetoric and*

Quindi, retorica e teatro comico si servono spesso degli stessi espedienti retorici, ma non sono sempre e comunque sovrapponibili ai fini scolastici.

I testi di Ermogene dovettero influire in modo particolare sull'affermazione del valore esemplare del commediografo presso le scuole retoriche, sia per l'autorità dei suoi manuali, sia perché in essi il poeta viene indicato all'imitazione ancora quattro volte (oltre quelle già esaminate), tre nei *Progymnasmata* ed uno nel *De inventione*. In particolare, nella prima opera ritroviamo due frammenti menandrei rubricati sotto la sezione sulle γνώμαι sia ἀληθεῖς che ἀπλᾷ (p. 9 Rabe), e la fortuna della prima *sententia* ci è testimoniata dal suo ricorrere in manuali retorici e bizantini quali Aftonio, Nicolao e Sardonio²². Sempre nel manuale progimnasmatico Ermogene rileva l'utilità menandrea per i compositori di etopee (p. 20 Rabe, 8-15), all'interno delle quali si distingue la prosopopea, che si ottiene "quando attribuiamo ad un fatto i caratteri di un personaggio, come fa Menandro nella personificazione della prova (Ἐλεγχος) e come in Aristide il mare rivolge dei discorsi agli Ateniesi. La differenza è chiara: lì fingiamo parole di un personaggio vero, qui raffiguriamo un personaggio inesistente. Questo viene chiamato eidolopea". Qui è particolarmente rilevante per la nostra ricerca il diretto accostamento fra il principe dei retori, Elio Aristide, ed il principe dei commediografi, Menandro, quali autori paradigmatici. L'ultima occorrenza esplicita si legge nell'opera ermogeniana dedicata all'*inventio* (l. IV), in cui, sotto la rubrica del λόγος σεμνός (p. 201 Rabe), viene consigliato l'esempio di Menandro che riusciva ad esprimere argomenti scabrosi (πρᾶγμα αἰσχροῦν) con l'εὐφροία e la σεμνότης τοῦ λόγου. E a riprova viene riprodotto un frammento (fr. 558, III p. 170 Kock=fr. 382 Körte) contenente il conciso resoconto di una fanciulla che racconta la violenza subita da un innamorato e conclude in maniera da 'nobilitare' l'evento con le parole: ἔγνω με (r. 9). Il trattatista attribuisce quindi al poeta una *compositio* di tipo retorico (r. 11: λόγου σύνθεσις) basata sulle qualità tipicamente oratorie dell'evidenza e della solennità (r. 16: ἐναργῶς καὶ σεμνῶς)²³.

Poetry, 'Quarterly Journal of Speech' 10, 1924, pp. 143-154; H. North, *The Use of Poetry in the Training of the Ancient Orator*, 'Traditio' 8, 1952, pp. 1-33.

²² Indicati in apparato dal Rabe che specifica i due frammenti poetici con i nn. 19 e 411, III pp. 9 e 120 Kock. Non ci sembra casuale poi l'accostamento dei passi menandrei con un brano demostenico (*or.* 1,23, *ibid.*) quasi a sottolineare l'affinità tra dettato oratorio e teatrale.

²³ Per completezza di informazione bisogna anche ricordare che il poeta comico fu additato dai grammatici atticisti del II sec. (Frynico, Polluce) come esempio negativo da non seguire per il suo uso di una lingua vivente e già incline alla *koiné*: vd. testimonianze in A. Koerte, s. v. *Komoedie*, in *RE* XI, 1 (1921), col. 1273.

Naturalmente, anche lo *psogos*, oltre l'elogio, può documentare la fortuna menandrea presso i retori tardi e qui è appena il caso di accennare alle critiche aspre mosse contro il commediografo dal lessicografo e retore d'età antonina Frinico Arabo, che, da buon atticista, lo rimproverava di aver contaminato la lingua aristofanesca con l'inserzione di neologismi, nella sua *Ekloge*. Ma, ancora nel IV-V sec., i *Progymnasmata* di Aftonio additano come *exemplum* da imitare per l'etopea il personaggio dell'*Elenchos* menandro, in cui il poeta introduceva a parlare un'astrazione personificata sulla scena (noi parleremmo di un caso di prosopopea, trattandosi di un soggetto inanimato): vd. *prog.* XI.

Per quanto riguarda poi la presenza negli oratori d'epoca imperiale, fra i non molti esempi sarà sufficiente citare la posizione di Dione di Prusa, per cui Menandro era da ritenersi più utile all'oratore della commedia arcaica per l'*ethos* e la *charis* offerta all'*imitatio* retorica: *or.* 18,6,16-7,5 (*De dicendi exercitatione*), nonché l'opinione di Coricio di Gaza, *Apol. mim.* 145 F., secondo la quale era Menandro l'unico esponente della commedia da cui deriverebbe il mimo tardo.

Ma, in ultima analisi, non si può dimenticare che la prima teorizzazione sulla stretta cooperazione fra poesia ed arte oratoria risale alle opere retoriche di Cicerone, e soprattutto al *De oratore* e all'*Orator*. Molti sono i luoghi che si potrebbero riprodurre, ma si vedano in particolare *de orat.* 1,70, con l'asserzione della vicinanza tra oratore e poeta per l'analogo uso dell'*ornatus*: *Est enim finitimus oratori poeta... multis vero ornandi generibus socius ac paene par*; oppure *de orat.* 1,128, con l'esortazione all'oratore a far ricorso al lessico poetico (*verba prope poetarum*); oppure *de orat.* 27, con l'osservazione dell'uso analogo di *verba* e *sententiae*: *Atque id primum in poetis cerni licet, quibus est proxima cognatio cum oratoribus*; oppure ancora *orat.* 67-68, in cui si nota come il poeta persegua gli stessi pregi espressivi dell'oratore, *quod virtutes oratoris persequitur*, per quanto concerne anche la facoltà di creare e congiungere le parole, *licentia faciendorum iungendorumque verborum* e la ponderata scelta del lessico, *iudiciun electioque verborum*. Cicerone conclude sottolineando che tra le due attività non deve sussistere alcuna polemica (*quaestio*)²⁴. Tali riflessioni metodolo-

²⁴ Su Cicerone critico letterario vd. ultimamente E. Fantham, *The Growth of Literature and Criticism at Rome*, in *The Cambridge History...*, cit., pp. 227-240. C. J. Classen, *Diritto, retorica, politica. La strategia retorica di Cicerone*, tr. it., Bologna 1998 (=Darmstadt 1985), ha focalizzato l'attenzione stilistica dell'oratore; vd. pp. 148, 163, 228, sulle citazioni poetiche.

giche possono ben considerarsi la base teorica su cui i retori d'età imperiale impianteranno una più stretta relazione fra retorica e commedia (soprattutto nuova), come si è cercato di evidenziare²⁵.

In conclusione, dai dati raccolti risulta che il metodo seguito dai retori esaminati, rivolto soprattutto a sezionare e scomporre alcuni passi di commedie distinguendo sempre tra forma e contenuto, non consentiva loro di risalire dal particolare disaggregato, come la singola figura retorica o lo stilema particolare, all'unità dell'opera (in questo caso menandrea) o al suo valore complessivo. Elaborando solo le forme si prescindeva dai contenuti rinunciando a fare critica tematica e limitandosi a condurre, nel migliore dei casi, una forma essenziale di critica stilistica. In tal senso le analisi osservate sono utili per ricostruire gli elementi di conoscenza di una fenomenologia retorica ma poco possono dirci sulle possibilità di questi retori di concepire una critica letteraria che cogliesse il senso storico delle opere da loro additate all'*imitatio*²⁶. Ma ciò non era forse nelle intenzioni di questi retori che rimanevano solo dei maestri di scuola, tesi a utilizzare i classici solo come repertorio o *thesaurus* di stilemi, figure, schemi e 'retoricismi' funzionali ad un uso sempre più strumentale e sempre meno letterario e critico dei testi attici²⁷.

²⁵ Nei secoli più tardi il favore che aveva circondato Menandro cominciò a scemare presso i retori, come dimostra la sua totale assenza nel manuale di Menandro Retore (III-IV sec.), a favore invece di Aristofane, messo a confronto con Platone (1,334, p. 8,11-13 Russ.-Wils.). L'assenza risulta confermata anche nel manuale di Nicolao di Myra (V sec.). Sulla felice eloquenza menandrea si pronuncia anche *Anth. Pal.* 9, 187, in cui le Cariti donano al poeta *stwmuvlon eujtucivhn*.

²⁶ D. A. Russell, *Criticism in Antiquity*, London 1981, p. 15, ha precisato bene gli scambi fra poesia e retorica: "The mutual influence and interdependence of these two branches of theory, and of oratory and poetry themselves, are very great", definendo subito dopo Menandro "a man with a rhetorical mind". Noi pensiamo di avere anche dimostrato che l'antica distinzione platonico-aristotelica fra poesia come arte 'mimetica' e retorica come arte 'non mimetica' presso i retori d'età imperiale perse sempre più la sua forza e la sua applicabilità.

²⁷ Può forse aggiungere un ulteriore elemento utile ricordare il trattato *Sui tropi* del retore-grammatico d'età augustea Trifone, che consiglia un passo di Menandro (fr. 883 Koerte-Thierfelder) a proposito della *irrisio* (III, p. 205 Sp.) e che ci offre una rara citazione del comico Difilo nella sezione relativa alla *deminutio* per iperbole (III, p. 199 Sp.). Di forte pertinenza alla nostra indagine appare poi l'accostamento tra Isocrate e Menandro citati insieme quali modelli di abilità retorica in un carne di Dioscoro di Afroditiopoli (VI sec.) recentemente ritrovato su papiro: vd. P. Van Minnen, *Isocrates and Menander in Late Antique Perspective*, 'GRBS' 33, 1992, pp. 87-98.

S. Cristaldi, Tra selva e colle: alle soglie del viaggio dantesco	pag.	241
A. Di Blasi, Le regioni italiane (Caratteri demogeografici)	»	297
A. Di Grado, Guglielmino, "funzione" e mito	»	311
S. Di Nuovo, Il "copione" dei perdenti. La condizione minorile dall'opera verghiana alla Sicilia contemporanea	»	317
C. Dollo, L'inedita " <i>Prolusio anatomica pro 1664 Messanae</i> " di Marcello Malpighi e il rinnovamento della medicina nell'Isola	»	329
E. Donato, " <i>C'era una volta ...</i> ". Il valore pedagogico della fiaba	»	339
S. E. Failla, A briglia sciolta su Wolfgang Amadeus Mozart ed altro. <i>Après une lecture de Stendhal e Norbert Elias</i>	»	353
T. Fogliani-Messina, Oltre l'età adulta. Tra mito e desiderio	»	371
R. Galvagno, Bataille e Laure: l'Etna e l'esperienza del «sacro»	»	385
G. Giangrande, Callimaco e la vendita all'asta	»	415
F. Gioviale, «La giustizia pura come tant'altre costruzioni della ragione o del desiderio, quando giungiamo realmente ad affermarle, ci sfuggono dalle mani» (Américo Castro). Sciascia verso Cervantes, attraverso Castro	»	419
F. Giudice, Il problema degli " <i>export-import models</i> " nella ceramica attica	»	431
M. Grillo, I <i>Discorsi</i> di Vincenzo Natale	»	441
E. Iachello, Appunti su retorica politica e poteri locali nella Sicilia di primo Ottocento	»	463
V. La Rosa, 'Periferia' nel mito? Divagazioni sulla presenza micenea in Sicilia e a Creta	»	473
S. Laudani, Le corporazioni siciliane in età moderna: ruoli istituzionali e conflitti politici	»	481
S. Leone, Editoria e letteratura socialista in Sicilia tra Ottocento e Novecento	»	503
D. Ligresti, Il costo del privilegio: uno stato del patrimonio del Regno di Sicilia del 1713	»	517
F. Lo Piparo, Cosa accade quando capiamo una frase. La verità come regola generatrice di senso	»	537
C. Mandolfo, Aspetti linguistici negli <i>Annales</i> di Ennio	»	555
S. Marano, <i>Rational Geomancy</i> : the Toronto research game of literature	»	583
L. Melazzo, Friedrich Maximilian Müller e il linguaggio senza storia	»	603
G. Mendorla-S. Castorina, Incidenti e violenza familiare	»	615
A. M. Milazzo, Retorica e teatro comico nei manuali retorici d'età imperiale	»	633

PREZZI E ABBONAMENTI

Un numero	L. 30.000
Abbonamento annuo	L. 50.000
Annata arretrata	L. 70.000
Esteri: aumento del 50 %	

Spedizione in contrassegno

Richiesta a: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum
Gymnasium - Centro Servizi - Piazza Dante - Catania

Direzione e Amministrazione:

Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania
Monastero dei Benedettini

ISSN 0037-458X

L. 30.000

Prof. NICOLÒ MINEO, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il mese di aprile 2001 nella «Tipolitografia E. Leone» snc - Catania
Autorizz. 6-VII - 1948 n. 25 del Reg. Periodici Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Reg. pubblico gen. opere protette, n. 1/037303